3 1761 08103165 0

AF
F

NUOVA ANTOLOGIA

Terza Serie — Volume II.

Presented to the

LIBRARY *of the*

UNIVERSITY OF TORONTO

from

the estate of

GIORGIO BANDINI

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TERZA SERIE

VOLUME SECONDO
DELLA RACCOLTA VOLUME LXXXVI

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1886

LIBRARY
SEP 13 1994
UNIVERSITY OF TORONTO

AP
37
N8
v.86

Tipografia della Camera dei Deputati
(Stabilimenti del Fibreno).

UN POETA IDEALISTA*

Sursum corda!

I.

Giunto all'ultima pagina di questo nuovo volume di versi, non saprei dire se in me sia stato più grande il compiacimento o la maraviglia. Come! mi andavo dicendo con grata sorpresa, c'è ancora, in Italia, un giovine artista tormentato dalla sete dell'Ideale? un poeta per il quale la donna è un *culto* come per Dante e Schiller, e non una malattia dei sensi o una monomania di lussuria? uno scrittore che crede in Dio, in un Dio creatore dell'universo e padre dell'uomo — nell'anima umana immortale e responsabile — nel Dovere e nel Sacrifizio — che ci crede, e non si vergogna di confessarlo, e lo confessa senza calcolate cautele e senza reticenze codarde? Vi è oggi un poeta che spera, e vede al di là della tomba, che contempla la Natura con religioso raccoglimento, e l'ama e dipinge come un simbolo vivente e sacro, e non come un magazzino di motivi fotografici? che aspira con voluttà l'aria libera e sana dei monti, e ascolta l'eco che ascoltava Pitagora nelle solitudini alpestri — che dipinge i paesaggi amati, animandoli del suo ardore e associandoli al pensiero e al sentimento umani, come Wordsworth e Lamartine? un artista pel quale la poesia non è un'ora di passatempo da dilettante, e non equivale a un sigaro d'*Avana* dopo pranzo, o a un sorbetto dopo il teatro? un giovine poeta che ha orrore del lubrico e del cariato, e si compiace delle fisiche alture e delle elevazioni morali?...

* A. Fogazzaro, *Valsolda e Poesia disperse.* — Torino, F. Casanova, 1886.

Sì: c'è, grazie a Dio; e nonostante i suoi difetti, talora non lievi, di esecuzione artistica, questo poeta merita di essere simpaticamente studiato, e degnamente apprezzato, e additato come un nobile ed imitabile esempio; tanto più ammirabile quanto è più singolare.

Questo poeta è il romanziere di *Malombra* e di *Daniele Cortis*. E prima dei romanzi ci aveva già dato un semplice racconto in versi, *Miranda, storia d'un'anima* delicata e soffrente, una elegia lirica, un sospiro, inteso solo da poche anime solitarie e ferite. *Malombra*, con la sua possente originalità, e dove tutto era nuovo, il paesaggio, i caratteri, il dramma e lo stile — *Malombra* sconcertò la critica, sollevò ardue questioni ed ebbe ferventi ammiratori e censori spietati. *Daniele Cortis*, del quale già scrissi in questa stessa Rivista con parole che a taluni parvero troppo severe, ma che eran certo spassionate e sincere, e dettate dal solo amore dell'arte — e dove pure si rivelava altissima stima e grandi speranze nel potente ingegno dell'autore — *Daniele Cortis*, dico, destò un vero entusiasmo in certe classi di lettori, particolarmente fra i giovani e fra le donne, e rivelò nel creatore (stavo per dire nell'*amante)* di Elena un carattere d'uomo più ammirabile e inattaccabile di quel che lo fosse la sua artistica produzione. *Daniele Cortis* è stato un segno del tempo, un augurio felice: un'eco di quella reazione, ancora latente, ma esistente, contro il *fatalismo pessimista* del romanzo contemporaneo: un libro di protesta contro l'invadente materialismo che sopprime la volontà e rende l'anima umana fatalmente dipendente dalle influenze esteriori: un romanzo in cui il paesaggio serve solo di fondo e di cornice al quadro, e la figura umana, il dramma umano, sono la cosa essenziale — dove i personaggi principali obbediscono a un impulso interiore e conservano intatte la loro volontà e libertà, cioè la loro *personalità umana;* cuori che lottano e resistono, non organismi classificati in un catalogo zoologico. La situazione è delle più drammatiche che sia mai balenata alla mente di un romanziere. Ma noi vediamo troppo spesso, e nei momenti più decisivi, gli effetti esteriori, senza abbastanza conoscere i motivi prossimi, il processo psicologico, le *cause* insomma di quegli *effetti*. È un romanzo per sua natura di genere *intimo*, narrato troppo *esteriormente* (mi si permetta l'espressione), e questo mi parve, e pare ancora, il difetto capitale del libro.

In *Daniele Cortis*, come già in *Malombra*, riappare il poeta.

Il paesaggio alpestre, il patetico di certe scene, sono opera di poeta. Ed ecco oggi un volume di versi dove il delicato autore di *Miranda* e il forte autore di *Malombra* ci parla in prima persona, si confida, si confessa a noi — o per meglio dire ci ripete le aspirazioni e i gemiti e i fremiti del suo cuore, confidati alle solitudini dei suoi monti e agli echi di *Valsolda*. Alcune di queste poesie videro la luce nove anni addietro; ma tutte escono ora corrette, alcune e delle migliori sono nuove, e la seconda metà del volume, intitolata *Poesia dispersa*, si pubblica oggi per la prima volta.

Esaminiamo questo volume nel suo insieme e nei suoi particolari. Ciò che subito ci apparisce, quel che ci salta agli occhi fino dalle prime pagine, è la *serietà* e la *sanità* (non trovo due parole più *ortodosse*, e però adopro queste che meglio rivelano il mio pensiero) di queste poesie. La Vita e la Natura ne sono la duplice ispirazione — la Vita umana e la Natura nelle loro profonde e più segrete armonie. Il mistero della Vita apparisce severo e tragico all'occhio del Fogazzaro: la Vita è cosa seria per lui; la cosa più seria, la sola cosa seria, da cui dipende un infinito futuro: è l'istante fuggevole ed irrevocabile che non tornerà mai, l'azione presente, che anche se apparentemente insignificante, ha remote e incalcolabili conseguenze. Bella e formidabile, tragica e necessaria, la Vita è un dono tremendo, e la sua esplicazione su cui è fisso l'occhio di Dio va osservata e contemplata con religiosa ed umana simpatia, e non con una fredda e scientifica curiosità. La Natura, che ha grazie infinite, ha anche infiniti terrori e misteri — ha abissi disperati, e gorghi profondi, e perfide calme e tempeste, come il cuore dell'uomo. Anch'essa, la Natura, è un mistero nella sua *essenza* e una religione nel suo simbolismo. Lo Schelling diceva, e ripeteva il Carlyle, che la Natura è *soprannaturale* nel mistero invincibile di cui si circonda all'occhio del contemplatore. L'essenza della materia è altrettanto incomprensibile come quella dello spirito.

La nostra vantata *Scienza* paragonata alla nostra invincibile *Inscienza* è meno di una goccia in seno all'Atlantico, meno di una fumosa fiaccola di lucerna paragonata ai torrenti di luce sfolgorante che emanano dal sole. Noi siamo circondati dal miracolo; e tutto, in noi e fuori di noi, è miracolo nella sua imperscrutabile essenza. È col *non* pensare, o pensare *con leggerezza*, che cessa nell'uomo la maraviglia, e stupisce che altri stupisca dinanzi al continuo prodigio dell'Universo. I piccoli Scioli trovan tutto spie-

gabile e classificabile, come un catalogo di museo: ma i veri filosofi, i grandi scienziati, i Bruno e i Cartesio, i Pascal e i Newton, gli Spinoza e gli Swammerdam, i Kant e i Volta, gli Herschell e i Cuvier, sono tutti in attitudine di profonda contemplazione e di religioso stupore.

Il Fogazzaro è un contemplatore talvolta sereno ed estatico, ma più spesso come atterrito dal doppio dramma e dal duplice mistero dell'Anima e delle cose, dell' Uomo e della Natura. Egli si sente puro e forte, e vuole agire, servire a qualche utile causa. *Vuole* credere e agire. E qui sta la sua forza, il suo genio e il suo *charme*. La fede è una virtù, e richiede anch'essa la volontà. Egli vuol credere, e respinge la miserabile spiegazione che la scienza atea ci dà dell'Universo e dell'Anima umana. No, l'Universo non è un aggregato di cieche forze, nè l'uomo un pugno d'argilla fermentata. Dante era qualche cosa più di un *effimero gas* — e Schiller qualche cosa più di un *tubo digestivo*... Nel cervello e nel cuore di Platone, di Pitagora, di Shakespeare, di Colombo, di Michelangiolo, di Galileo, di Shelley e di Victor Hugo c'era qualcosa che nessun *bistouri*, nessun coltello anatomico, nessun crogiòlo chimico, nessuna lente microscopica arriverà mai a scuoprire e ad analizzare.

Tra il *machiavellismo* e il *materialismo* trionfanti, tra questa generale idolatria della voluttà, tra questa letteratura di decadenza, tra questa poesia da dilettanti e da orefici, il Fogazzaro leva il suo grido o il suo gemito — ma più spesso il suo grido — anelando alle alture, e la sua poesia è come un continuo *excelsior* variato su tutte le note.

. . . . . Al fragor d'una lontana
Battaglia vo.....
Pensoso, e in arme. Ove si pugna, un posto
Serbato m'è. Per ogni altera fede
Che più dal fango imperïoso affranca,
Per ogni forte amor, per ogni sdegno
Che si accende da lei, soldato! avanti!

Così egli canta, poeta soldato della Vita. Il coraggio è la musa del Fogazzaro. In verso e in prosa, nei capitoli del romanzo e nelle strofe dell'ode, il suo accento è sempre franco, animoso e virile — affatto opposto alla nota di pessimismo che caratterizza quasi tutti i romanzieri e poeti odierni in Italia ed in Francia.

È curioso a osservare che il pessimismo è il fondo e l'intima

sostanza di libri anche i più apparentemente sereni e obiettivi, Stendhal e Taine, Leconte de Lisle e i Goncourt, Dumas figlio e Flaubert, il Verga e lo Zola, il Bourget e la Serao, per citar qualche nome, così diversi d'indole, d'ingegno, di tendenze, di stile, pure in una cosa si somigliano tutti: nel dipingere la vita umana fatalmente inceppata o paralizzata da influenze indipendenti dalla volontà, e dalla volontà insuperabili. La creatura umana si agita invano nel cerchio fatale dell'*ambiente* e della *eredità* fisiologica. L'idea che ogni sforzo è inutile, che la potenza delle cause esteriori ed estranee è irresistibile, paralizza ogni forza spirituale. Tutta la gioventù odierna è malata di questa *malattia della volontà*. E dalla paralisi della volontà (cioè della vera personalità umana) derivano le altre malattie morali, come rivoli corrotti da una putrida gora. Il giovine che ha rinunziato alle vaste speranze e all'entusiasmo dell' Ideale fa una caccia affannosa ai godimenti sensuali più raffinati — ha una sete micidiale di sensazioni nuove ed uniche — sogna i deliri tropicali e criminali del Baudelaire, le crudeli voluttà neroniane, le orgie sanguinose del marchese di Sade. Andategli a parlare di Dovere, di Coscienza, di Sacrifizio, di Fede, d'Ideale... a lui che s'è abituato a riguardare come *mattoidi* gli Schiller e gli Shelley, i Victor Hugo e i Michelet, gli Whitman ed i Mazzini!

Ma la legge eterna non si viola impunemente. E tutti hanno l'accento di un condannato a morte, che vuol far buon viso alla sua ultima ora, ma che sa di dover morire fra poco. Come son tristi questi voluttuosi! Somigliano a quelle sciagurate che essi ci fotografano così spesso... Sulle labbra sottili, tinte di rosso, è fisso un sorriso stereotipato — un sorriso di teschio. La fronte pallida e gli occhi spenti e pesti e cerchiati di livido sono coperti da ciocche di capelli torturate dal ferro del parrucchiere. Hanno l'aria di spettri, di animali e di monomaniache.

Ma l'uomo giovine, puro e forte, che spera, e può e sa amare, vede e adora il Bene anche sotto la trionfante larva del Male: sa che la vittoria definitiva nella storia della Umanità sarà la vittoria del Bene: serba geloso quella stessa speranza che dette il coraggio di vivere e di operare a Dante nell'esilio, al Savonarola tra le torture, al Campanella nella segreta; e confortò i Cirillo e i Pagano nei fossi di Castello, e Oroboni tra la fame e le agonie dello Spielberg; e fece sperare sempre il Mazzini, quando tutta

Italia, tutta Europa disperava e si preparava a morire. L'uomo giovine e puro crede alla vittoria finale del Bene e nella Storia e nella Natura medesima — perchè sa che sopra l' Uomo e sopra la Natura c'è Dio.

II.

Valsolda esprime la comunione del pensiero e del cuore umano con gli aspetti e le voci della Natura; una natura severa e soave ad un tempo, un paesaggio tormentato di tempeste e ridente di ineffabili grazie e di profondi riposi. Le armonie morali son sentite ed espresse dal poeta e son per lui più importanti della descrizione materiale del paesaggio. Nella rappresentazione del Fogazzaro c'è la poesia, cioè l'elemento umano, come nei versi di tutti i veri e grandi poeti-paesisti; Virgilio, Dante, Petrarca, Cowper, Wordsworth, Shelley, Tennyson, Lamartine e altri pochi. Quando manca la poesia, la descrizione non è più opera d'arte; è una più o meno abile *transcrizione;* è, a paragone dell'arte vera, quel che è un ritratto o un paesaggio *fotografato* accanto a un ritratto o a un paesaggio *dipinto* da Tiziano o da Ruysdael. La realtà sola non basta: bisogna, come scriveva il Sainte-Beuve, « che il calore della simpatia umana, che un raggio morale la compenetri e illumini. »

Nè si creda che il non insistere nella pura descrizione sia segno nel Fogazzaro di insufficiente abilità a riprodurre con la parola gli aspetti naturali. In generale, egli vede bene e descrive bene. I laghi in calma o in tempesta son da lui visti e descritti con singolare efficacia:

. . . . . .
Ed ecco fiere
Urla di vento, clamor di rapidi
Flutti da lunge vegnenti, irrompere
Di mille furie,
Le nubi sperdersi,
Mugghiando il lago pien di spavento
Giù da ponente sino a levante
Splendere a l'alta luna davante,
Tutto una spuma, tutto un argento.

Or ch'ei ti vede, luna serena,
Or che la piena
Tua luce beve, di gioia sfolgora,

Tutto il dolore
Che non ti prega,
Tutto l'errore
Che ti diniega,
Tutto l'amore
Che a te non piega,
Perdona, o Santo!
Echi delle valli: O Santo.

. . . . . .

Le campane: Oriam per il profondo
Soffrir del mondo
Che tutto vive e sente,
Ama, dolora,
Giudizio arcano de l'Onnipotente.
Sia pace al monte, a l'onda.
Al bronzo ancora
Sia pace.
Echi delle valli: Pace.

Novissima Verba, la poesia più lunga e la più importante e caratteristica di tutto il volume, ci narra e dipinge i tumulti interni del poeta che chiede alla Natura, e alle memorie, e all'amore e alla fede il coraggio di resistere nell'ardua lotta contro il mondo e le cose, contro l'orgoglio e la voluttà, l'abbattimento ed il dubbio. Il paesaggio, la narrazione la meditazione si alternano in questa poesia originale e fortemente pensata. Comincia con una delicata pittura autunnale:

Aprite al sole, aprite
Ogni finestra. L'onda
Tace ne lo splendore
Meridïano, in fronda
Foglia non trema e lieve
Dell'olea il mite odore
Va errando. Al sole aprite;
Sull'aereo Legnon cadde la neve,
Autunno muore.

. . . . . .

« A me! » dice un sentier; « vieni, lo stolto
Senno che gli anni addensano, dal core
Scoti. Ritrova, te li serbo, i palpiti
De la divina giovinezza. Vieni
Di verde in verde, come un dì, vagando.
. . . . . Vieni meco al Sasso
Degli allori, poeta. Ove li cerchi?
Simili a questi non li avrai dal mondo,
Che d'uno in altro capo li trasmuta,
Vacui de la fragranza intima e pregni
D'invidie. Son lassù. Pieno di sole
È il luogo, di silenzio e di ciclami. »

— « A me che importa di verdi monti,
Di laghi sparsi per gli orizzonti,
E di vigneti,
E di oliveti?
La folla io guardo spettral de' bianchi
Giganti ritti nel sole ancora,
Quando la notte mi disonora:
Sento la gloria dei padri miei
A paro ascendere di lor vorrei! » —

— « O rupe, t'amo! » —

E questa, così austera e gentile *(La rondine degli Scogli)*:

Fuggon nei rai lucenti
Del sol le vele e i venti
Su l'onde aperte.
Entro segreta cala
Le verdi acque profonde
Dormon coverte

Di rupi e selve ombrose.
Alte, silenzïose
Rondini, volano
Tra gli ermi sassi, calano,
Salgono, girano,
Posan, rivolano.

Ombra lor dona e fidi
Asili e saldi nidi
Lo scoglio mesto.
Povero e muto è il sito,
L'augel povero e muto;
S'aman per questo.

Talvolta il poeta è preso da una infinita eppur dolce malinconia, *a sorrow touched with joy*, nel ricordare memorie e affetti dei primi anni; talvolta da una religiosa e solenne tristezza nell'ascoltare dalla sua solitudine la lontana e gemebonda musica dell'umanità — come, per esempio, nella poesia intitolata *A sera*. Il suono delle campane vespertine, che ha ispirato le più divine e soavi note a Dante, a Rousseau, a Byron, a Lamartine, a Uhland e a Tennyson, è il motivo di questa poesia del Fogazzaro. Eccone un frammento:

Le campane: Oriamo, oriamo in pianto,
Da l'alto e dal profondo,
Pei morti e pei viventi,
Per tanta colpa occulta e dolor tanto.
Pietà, Signore!

Tutto il dolore
Che non ti prega,
Tutto l'errore
Che ti diniega,
Tutto l'amore
Che a te non piega,
Perdona, o Santo!
Echi delle valli: O Santo.

. . . . . .

Le campane: Oriam per il profondo
Soffrir del mondo
Che tutto vive e sente,
Ama, dolora,
Giudizio arcano de l'Onnipotente.
Sia pace al monte, a l'onda.
Al bronzo ancora
Sia pace.
Echi delle valli: Pace.

Novissima Verba, la poesia più lunga e la più importante e caratteristica di tutto il volume, ci narra e dipinge i tumulti interni del poeta che chiede alla Natura, e alle memorie, e all'amore e alla fede il coraggio di resistere nell'ardua lotta contro il mondo e le cose, contro l'orgoglio e la voluttà, l'abbattimento ed il dubbio. Il paesaggio, la narrazione la meditazione si alternano in questa poesia originale e fortemente pensata. Comincia con una delicata pittura autunnale:

Aprite al sole, aprite
Ogni finestra. L'onda
Tace ne lo splendore
Meridïano, in fronda
Foglia non trema e lieve
Dell'olea il mite odore
Va errando. Al sole aprite;
Sull'aereo Legnon caddo la neve,
Autunno muore.

. . . . . .

« A me! » dice un sentier; « vieni, lo stolto
Senno che gli anni addensano, dal core
Scoti. Ritrova, te li serbo, i palpiti
De la divina giovinezza. Vieni
Di verde in verde, come un dì, vagando.
. . . . . Vieni meco al Sasso
Degli allori, poeta. Ove li cerchi?
Simili a questi non li avrai dal mondo,
Che d'uno in altro capo li trasmuta,
Vacui de la fragranza intima e pregni
D'invidie. Son lassù. Pieno di solo
È il luogo, di silenzio e di ciclami. »

Sì la poesia, la divina consolatrice gli sarà scudo ed arme, forza e conforto. Oggi l'Ideale è deriso: ma da chi?... Con noi son le donne ed i giovani — ed essi stessi, i cinici irrisori, dovran piegare il ginocchio sulla tomba del poeta:

. . . . . Come
Fanciul che tragga l'aquilone alato,
Mota così calpesta e polve ingoia
L'artefice del verso, a le sublimi
Nuvole intento; ne sorride il volgo.
Sorridano; ma i cor de le pensose
Lor donne abbiamo e de la prole ardente.
E quando parte un re del canto, anch'essi,
Ignudo il capo, a piedi, una mugghiante
Folla travolve dietro a l'alta bara,
Stupidi, muti, come a Roma i vinti
Nel trionfo incompreso.

E a questa poesia, che finisce con un grido guerriero di speranza e di coraggio, corrisponde l'altra senza titolo, in cui il poeta è confermato nel suo alto *ideale di vita e d'arte* da una visione di donna amata:

Io ti baciavo in sogno e tu piangevi.
« Non mi baciar, non mi tentar, » dicevi,
« Pensa Iddio, l'ideäl, prega, lavora,
« Sii grande e puro. » Io ti baciavo ancora,
Così dolce parlavi e così piano!

E solo mi svegliai, da te lontano,
Ne la notte invernal, chiara di neve.
Allor l'ignoto genio mio che breve
M'assente il sonno « su » mi disse « all'opra! »

Ora che pendo, stupido, qui sopra
I libri, e un dolce ricordar m'accora,
Ripetemi colui: « Prega, lavora,
« Pensa Iddio, l'ideal, sii puro e grande. »
. . . . . .
Io non piego, io non gemo; altero al mio
Posto di guerra attendo il giorno e Dio.

Le ore di scoramento non mancano neppure al Fogazzaro — e chi non le ha avute? — e allora il suo verso ha una malinconia e una melodia lamartiniana, come questi *Dopo la Vendemmia:*

Passata è la vendemmia,
E dorme il sol su i colli
Deserti. Da un pendìo
Triste di rance viti

Io guardo gl' infiniti
Piani dell'orïente;
Di non vedute rote
E di voci remote
Ascolto un mormorìo
Salir questi silenzi.
I dolci dì vaniti
Sentendo, l'imminente
Dicembre e d'ogni foco
Vôto il mio petto, « anch'io »
Dico, « piangenti viti,
Al piacer de la gente
Ho dato il frutto mio,
Quel che pensai, che vissi,
Che amai, che piansi e scrissi.
Tra il vostro umile duolo
Or seggo freddo e solo.

Ci è sopra il verno. Ignude,
Di fioco sol vivrete
Su le gelate crete
Voi, misere. A l'idea
De l'arte mia che crea
Il torpido pensiero
Io scalderò, ma invano;
Perchè mi scora il vero
E già mi par lontano
Anni ed anni infiniti
Quel che pensai, che vissi,
Che amai, che piansi e scrissi.
È dato il nostro fiore,
Il nostro verde muore;
Viti piangenti, addio. »

Qualche volta la tristezza del poeta sa di lacrime e ha il rotto accento del singulto:

De' boschi nel mistero
Lontan da ogni sentiero
Portar soglio il pensiero
Ferito a morte...
. . . . . .
Penso: perduto l'ali
Or con gli altri mortali
Mi convien mover passo.
M'assido a terra lasso
Perchè non so la via,
Nè apprenderla desìa
La triste anima mia.
Una brama infinita
De la seconda vita
M'assale. Allor, pensando

Qual servo inutil fui
Quaggiù, mi raccomando
Pien di dolore a Lui
Che trar dal nulla volle
Quest'anima...

Ma basta un'immagine di bellezza pura e casta, un raggio mattutino, il profumo di un fiore, per rendere la calma e l'armonia al cuore e all'intelletto naturalmente equilibrati di questo poeta:

Pur, se fragranza pia
Mi vien da un fior...
. . . . . .
Non so che amor vi sente,
Che tacito compianto;
Onde, con gli occhi in pianto,
Io, come so, rispondo
Al fiore verecondo.
Sul calice amoroso
Le giunte labbra poso.
Una dolcezza cara,
Una profonda pace
M'entra nel cor; l'amara
Malinconìa si tace.

E il poeta torna alla sua musa, purificato dal dolore, e con un ardore più passionato:

O fuoco, o pianto
Mio d'una volta.
. . . . . .
Sublime vero
Del mio pensiero,
Non ha che inganni
Il mondo intero;
A te riascendo.
Il mondo...
Non ha, lo sai,
Quel che sperai.
. . . . . .
La testa grave
Nel tuo soave
Seno riposo,
Su l'amoroso
Cor che ristora
Piango felice;
Sento la bocca
Tua che mi tocca,
Sento la tenera
Voce che dice:
« Ancora, ancora! »

Talora il Fogazzaro si compiace di lavorare, di cesellare lo stile, e ha poesie notevolissime per fattura di verso e artistico effetto d'immagini — come questo sonetto: *In San Marco di Venezia:*

Freddo è qual te il mio spirto, o cattedrale.
I tuoi mosaici misti d'ombra e d'oro
Somigliano i fantasmi ch'io lavoro
Del core nel silenzio sepolcrale,

Dove l'amor tace sepolto, quale
Il tuo di gemme inutile Tesoro.
A l'Ideal che spero, al Dio che adoro,
V'arde sola una lampada immortale.

Talora per la tua porta che geme
Entran lume di cielo, odor di mare,
Qualche figura taciturna e mesta;

Ed anche in me, talora, entrano insieme
Un folle ardor vitale che dispare,
Un dolce viso tenero che resta.

Ed ecco, per ultimo saggio, una cosetta breve, un delicato sospiro lirico, alla Heine o alla Geibel:

Ultima rosa, a la luna
Tu guardi, nivea, morente,
Ebbra di celesti amori.

Dici il mistero a la luna
Perchè sei soave olente,
Perchè sei splendida e muori.

Attonita ode la luna,
Tace, ti mira dolente,
O folle dama dei fiori.

III.

Peccato che in questo volume, accanto a liriche più o meno belle, e che tutte voglion dire qualche cosa e hanno un pensiero, il Fogazzaro abbia inserite certe poesie peggio che mediocri, come i versi per musica la *Montanina,* robetta da *album* e da *keepsake:*

Ella vien cantando il riso,
Le dolcezze de l'amor;
E miseria mostra in viso,
Mostra l'*improbo* lavor.
Mai per lei, o sole, un'ora
Non avesti di *piacer!...*

Dio buono! È cosa da far rabbia. Io scommetto di seguitare per tre ore a *improvvisare* dei versi come questi... E chi non ne sarebbe capace? E come ha potuto il Fogazzaro ammetterli nella sua bella raccolta?

Poesie perfide come questa è vero che non ve ne sono in tutto il volume. Ma anche *Don Tomaso* e *Profumo* potrebbero con vantaggio sopprimersi in una nuova edizione del libro: o almeno bisognerebbe correggerle. La lenza *cara*, — e *stringea sua canna*, — e *mi sei sudicio*, o prete, — e *arraffi* per le fauci — sono modi di un cattivo italiano. La favola di *Don Tomaso* può passare ed è arguta. A ogni modo stuona col resto del volume. Meglio levarla.

Profumo ricorda troppo certa poesia di Baudelaire, ed è troppo ricercata, artificiosa, bizantina, falsa. Già vi son *troppe cose;* e a leggerla ci gira il capo. In questo *Profumo* vi son fiamme, febbri, note arcane di canti muti, aura di perle, aura di velluti, sogni, malìe di fate, civetterie di damerini, la traccia di una infame, la mesta ricordanza di passate dolcezze, sospiri, sorrisi, il mistero, l'amore, la poesia, insomma ogni cosa... Ma che vuol dir ciò? In poesia, nella vera poesia e degna di questo nome, anche nella regione puramente fantastica il buon senso e la chiarezza non debbon mai abbandonare il poeta: esempi Aristofane, l'Ariosto, Goethe, Heine, Tennyson. Qui invece, come in molte poesie recentemente pubblicate in Francia e in Italia, non c'è che un gergo da *preziose*, un manierismo da *hôtel Rambouillet*. E tutte queste frasi a effetto non voglion dir nulla, e sono un *non-senso*. Dia retta a me il Fogazzaro: sopprima anche questo *Profumo*. Si respirerà meglio in *Valsolda*.

Varie *ballate* son comprese in questo volume. Alcune in stile maschio, energico incisivo, a pochi e forti tratti, e che mi rammentano certe ballate del Platen. Altre elegiache, idilliche, soavi, del genere Uhland, o meglio del genere Rückert o Geibel. Alla prima serie appartengono *Il Sedile del Re*, *La Colonna d'Autari*, *Caligola*, *Papa Leone X*. E tutte e quattro son riunite sotto il titolo di *Fantasmi regali*. E son le più belle. Quella di fattura più larga, e che somiglia un *affresco* di Luca Giordano, è *Caligola*. Vi son premesse le parole di Svetonio:

« Plenam fulgentemque lunam invitabat assidue in amplexus et concubitum: »

Sul ponte girante
Gettato da l'arduo
Palazzo al Tonante,
Urlava Caligola

Incontro a un incendio
Di luna sorgente
Su su nel silenzio
De l'imo orïente,

Da tergo a l'enorme
Vapore de l'Urbe,
Al mugghio uniforme
D'innumere turbe.

Caligola urlava;
La fulva, la turgida,
La nuda chiamava,
La oscena, la splendida

Regina del cielo
Agli atrii cesarei,
Al principe anelo,
A l'intimo talamo.

Sorgendo a l'ingiuria
Sui colli fatali,
Sul nero cipiglio
Dei templi spettrali,

Superba ma pallida
Cercava la dea
Laggiù fra le guardie,
Nell'ombra, Cherea.

Ecco una cosa forte, venuta di getto, bravamente eseguita e che non si dimentica più.

Quelle di carattere patetico e gentile, elegiache e religiose, sono, a mio giudizio, molto inferiori. La invenzione, la piccola epopea, è felice anche in queste, segnatamente nella *Madonnina del faggio* e in *Regina*. Ma la forma non corrisponde, nè come ritmo, nè come stile, nè come lingua. E la ballata, come il sonetto, deve esser *perfetta* di forma: dev'esser tagliata nel diamante del più puro cristallo. E però le buone ballate son tanto poche! In Italia ne abbiamo un subisso. Eppure io credo che solo il *Cavallo di Estremadura* del Carrer come ballata epica e il *Convegno degli Spiriti* del Prati come ballata lirica si possano citar con onore e sperare che durino.

Il Goethe in questo genere di componimento poetico rimane

ancora insuperato. Certe sue ballate hanno la grazia e la perfezione di un bellissimo fiore: hanno una bellezza *organica,* che è interfusa nell'intero tessuto del componimento, e non limitata ai particolari e agli ornati. Dopo lui, i pochi che riescirono eccellenti in questo difficile genere son senza dubbio Platen, Uhland, Heine, Coleridge, la Browning, Tennyson e Dante Rossetti.

IV.

Fra i nuovi poeti d'Italia alcuni, e i più notevoli, ci ritraggono il paesaggio italiano. Era tempo! Questa divina penisola, così varia nella sua stupenda bellezza, fu ritratta da Dante — ma poi, giù giù, da Dante al Leopardi, nessuno dei suoi poeti sembra aver avuto occhi per ritrarre dal *vero* il paesaggio italiano. Il Recanatese continuò la tradizione dantesca, e dopo lui si cominciò a *guardare* prima di descrivere. Fino al Leopardi il paesaggio italiano era stato, e ha seguitato e seguita ad esserlo ancora per molti, un paesaggio tutto ideale, il solito *bel cielo d'Italia,* il solito mare ceruleo, le solite rose e i soliti gigli, e rosei vesperi, e bianche lune, e aurore ridenti: una Italia insomma tutta *Posilipo* e *Bellosguardo,* da Torino a Girgenti. Tant'è vero, che la Maremma e l'Umbria parvero due scoperte poetiche del Carducci: così ci eravamo avvezzi al paesaggio vaporoso e convenzionale dei nostri verseggiatori! E sì che gli stranieri ci doveano aver insegnato qualche cosa! Byron e Shelley, Goethe e Platen, Châteaubriand e Lamartine, Ruskin e Browning, Landor, la Sand, Gautier, Taine e tanti altri avean dipinte le città e le campagne italiane, Roma, Napoli, Venezia, Firenze... E noi si seguitava a cantare sul mandolino le rose eterne e gli zeffiri, e il *fiore* e l'*amore,* e l'*onda* che bacia la *sponda,* ecc.

Dopo il Leopardi e il Manzoni (stupendo paesista dal vero nell'immortale romanzo) è venuto il Carducci, che ha ritratto con singolare fedeltà e possente efficacia il paesaggio umbro, toscano, romano, maremmano ed alpestre. Il Carducci, come poeta paesista, è incomparabilmente superiore a tutti, in Italia. Rileggete il *Chiarone,* la *Certosa,* l'*Adda,* l'idillio *Maremmano,* il *Clitunno,* le *Terme di Caracalla,* l'*Aurora,* e non ne avrete ombra di dubbio. Latino per eccellenza, egli vede il paesaggio nel suo preciso naturale disegno, e ce lo rende con *pochi tratti* che ne rappresen-

tano la *caratteristica* fisonomia. Talvolta gli basta un verso solo; per esempio:

Gonfia di veleni qui primavera ride.

Ecco la Maremma toscana!

Dopo il Carducci, abbiamo avuto buoni paesaggi dal vero in versi e in prosa dal Betteloni, dal D'Annunzio, dal Marradi, dal Lioy, dal Verga, dal Capuana, dal De Amicis, dalla Serao, dal Farina, dal Barrili, dal Rovetta e da pochi altri. Il De Amicis, il Verga, il Lioy, la Serao e il D'Annunzio, hanno straordinarie facoltà di rappresentazione, con metodi ed effetti diversi. Il D'Annunzio è spesso ammirabile e come colorista e come melodista — e i suoi Abruzzi e il suo Adriatico li abbiamo visti e sentiti nei pittoreschi (talora *troppo* pittoreschi) suoi versi.

Il Fogazzaro cominciò in *Malombra* e nel *Cortis*, e ora seguita in versi a dipingerci, a farci *sentire* la bellezza, la purezza, il fascino della montagna. Il suo paesaggio alpestre è vaporoso, iridato, fresco, immacolato: pieno di echi e di misteri, di candore e di profumo. Nevi, fiori, laghi, abeti, l'erba corta dei prati, il belato e il mugghio degli armenti, le pioggie scroscianti e il subito sole, le rose dell'aurora sulle bianche intatte cime, le verdure perenni, il balzar delle fredde acque sulle rupi ferrigne, tutta questa poesia si riflette nella prosa e nel verso del Fogazzaro. Pochissimi in Italia hanno sentito quanto lui la poesia delle alture; quella poesia così divinamente espressa da Senancour e da Byron, da Shelley e da Victor Hugo, da Giorgio Sand e da Ruskin, da Auerbach e da Heine.

Concludendo questo rapido studio sull'opera di un simpatico e forte ingegno italiano, così spirituale e ideale, così amante di tutto ciò che è puro, nobile e fiero, tanto istintivamente avverso a tutto ciò che è materialmente basso e volgare, — rammenterò ai giovani le parole di un uomo che li ha tanto amati, e che tutto aspettò sempre da loro, da loro « speranza e fiore dell'umanità. »

« O giovani, in alto i cuori! Ricordatevi — e tenetelo a mente, perchè in verità l'avvenire italiano è tutto riposto in questa questione — ricordatevi che il *materialismo* perpetuò il nostro servaggio, attossicandoci l'anima di egoismo e di codardia. All'idea che la vita è missione e *dovere*, sostituì, tra il rogo di Giordano Bruno e la prigione del Campanella, l'idea che la vita è la ricerca

della *felicità:* e tradusse in ultimo anche quella idea di felicità in momentaneo *piacere*, o felicità di un giorno, di un'ora, procacciata dall'oro e dal sodisfacimento di misere e traditrici passioni *sensuali*. Franse il nodo sociale e l'istinto di fratellanza collettiva che aveva creata la grandezza di Roma e dei nostri Comuni, e pose l'individuo a centro e fine d'ogni opera nostra. Corruppe il santo concetto dell'amore in basso appetito e in un libertinaggio sfrontato, che cancella dal mondo sociale la *donna* per sostituirvi la *femmina*. Ora, dove non è culto della donna, nè speranza di vita futura, nè coscienza di dovere, *non può esistere letteratura.*»

Sono parole di Giuseppe Mazzini.

ENRICO NENCIONI.

IL MUSEO NAZIONALE ARCHEOLOGICO

DI COPENAGA

Chi tien dietro ai lavori che si pubblicano per agevolare la soluzione dei problemi di storia antica, si accorge facilmente della importanza che di anno in anno acquistano le ricerche e le scoperte dei paletnologi. Vediamo ora non di rado campioni valorosi della scuola classica studiare con grande attenzione le così dette antichità preistoriche, per compiere indagini che non potevano condurre a termine coi soli mezzi dei quali prima disponevano. Senza le osservazioni dei paletnologi l'Helbig non avrebbe rintracciate nella Valle del Po le più antiche sedi degl'Italici, e non sarebbe riuscito a risollevare con maggior fondamento la questione, che gli Etruschi provenissero da contrade al nord dell'Apennino. La paletnologia è diventata un ramo principale dell'archeologia, e non è possibile un completo insegnamento della scienza delle antichità che da essa non cominci.

La paletnologia però non s'impara nell'*Uomo primitivo* del Figuier, nè sui libri del genere. Lavori simili furono anzi perniciosi ai nuovi studi, e fino a un certo punto autorizzarono i cultori della storia e dell'archeologia classica a considerarli una leggerezza. Gli stessi *Tempi preistorici* del Lubbock, sebbene di molto pregio, non valgono più a mostrare quello che sia ora la paletnologia, a qual grado sia arrivata, qual posto occupi fra le discipline archeologiche. Un libro da additare come guida non c'è, e credo non si possa fare ancora. Prima di pensare a scrivere un trattato generale, che dovrebbe essere uno studio comparato delle

antichità primitive di ogni regione, converrà che ciascuna di queste abbia la propria e speciale illustrazione paletnologica.

Non si ha dovunque questo modo di vedere. In Francia, per esempio, molti considerano la paletnologia quasi un ramo delle scienze naturali, e vorrebbero che dappertutto le antichità primitive, le quali abbiano fra di esse analogie, fossero riunite in gruppi che portassero in ogni nazione nomi uguali inventati sulle rive della Senna. Noi dovremmo pertanto, dal nome senza valore storico di Hallstatt, chiamare *hallstattiennes* le antichissime necropoli di Felsina e di Tarquinia.

Nulla di più assurdo. La storia del lavoro dell'uomo non può confrontarsi con quella delle opere della natura. Ogni paese ha una storia antica a sè, e un materiale proprio archeologico che ne è il testimonio. Non ovunque usanze ed arti simili sono nate spontaneamente o si sono diffuse nel medesimo tempo. Da un pezzo sul nostro globo si mescolano genti di razze e provenienze diverse che modificano ad ogni volta la civiltà delle terre invase, o si trovano contemporaneamente in talune regioni e a contatto condizioni sociali le più elevate e le più basse. La luce dell'Etruria Circumpadana, per dire di un fatto relativo al nostro paese, non valse a dissipare le tenebre in cui vivevano i nativi delle Pre-Alpi Giulie; anzi Felsina era già caduta, e i Galli signoreggiavano la Valle del Po, che nei monti di Sant'Anna del Faedo nel Veronese durava ancora la età della pietra.

In Italia, mi piace di notarlo, si tiene tutt'altra via da quella che non pochi seguono in Francia, e la nostra scuola paletnologica è di quelle in Europa che si fanno onore. A ciò contribuiscono senza dubbio la grande varietà delle nostre antichità primitive, e il nesso che via via si fa palese così fra l'uno e l'altro dei gruppi in cui sono divise, come fra esse e le antichità classiche; ma in parte i pregi della scuola italiana bisogna ripeterli dall'aver preso a seguire fino dal principio il metodo di coloro che nella Scandinavia iniziarono i nuovi studi.

A noi, si può dire, giunsero di seconda mano gli ammaestramenti dei Danesi e degli Svedesi, perchè prima che da ogni altra parte ci vennero dalla Svizzera. Ma il Keller, il Morlot, il Desor, il Rütimeyer, che molti di noi abbiamo avuti per maestri, non fecero che diffondere nell'Europa centrale la luce portata al di là del Baltico dalle indagini del Thomsen, del Nilsson, dello Steens-

trup e del Worsaae. « Du reste — disse il compianto Worsaae, — ce n'est pas surprenant qu'un système nouveau, opposé à tout ce qu'on avait puisé dans la littérature et l'archéologie classique, a dû paraître dans l'extrême Nord de l'Europe, où ni les Grecs, ni les Romains n'avaient fait des conquêtes, et où la civilisation classique si puissante et même accablante dans le Midi de l'Europe n'avait pas pu complètement détruire la civilisation nationale, mais où, il faut bien le remarquer, les antiquités préhistoriques et non classiques étaient plus faciles à reconnaître. »

Chiunque visiti i musei archeologici di Copenaga e di Stoccolma si avvede tosto che furono appositamente creati per raccogliere i documenti di tutta intera la storia dell'incivilimento del paese. Quei gruppi di antichità, composti con tanta diligenza, tenuti distinti con tanta cura, distribuiti con quell'ordine rigoroso, vi dicono alla prima che sono il frutto di lunghe fatiche sostenute nell'esplorare con metodo la contrada, le prove irrefragabili di quello che fu osservato nel posto delle scoperte. E se vi fosse conceduto di penetrare negli archivi di quei musei, vedreste con quanto amore si registrino e si conservino le notizie, per le quali lo studioso può sempre accertare ogni più minuta circostanza che dia valore al materiale raccolto.

In Europa vi hanno musei più cospicui degli scandinavi per copia e ricchezza di monumenti, ma talora composti e classificati come Dio volle, epperò in alcuni casi più dannosi che utili. In quelli di Copenaga e di Stoccolma nulla è ozioso, nulla turba la mente di chi cerca scoprire le varie fasi delle antiche civiltà, nulla interrompe la catena del passato. Mancheranno degli anelli, ma quelli rinvenuti stanno al loro posto. Non ha certamente esagerato il Lubbock scrivendo, che « popoli potenti possono invidiare ai Danesi il posto che occupano nella scienza e nell'arte, tanto hanno contribuito al progresso delle conoscenze umane, e che Copenaga deve essere orgogliosa dei suoi musei e dei suoi professori. »

Il più celebre dei musei archeologici scandinavi è quello delle *Antichità del Nord*, esistente nel « Palazzo del Principe » nella capitale della Danimarca.

« Ha per iscopo principale (sono parole del Worsaae) di mostrare quando e da chi la Danimarca sia stata abitata, le sue relazioni con altri paesi, i progressi della propria civiltà nei tempi pagani dal principio della età della pietra fino al 1030, nel periodo

cattolico fino al 1536, e finalmente dopo la Riforma fino al costituirsi del potere assoluto nel 1660.

« Nella classificazione degli oggetti si osserva rigorosamente la cronologia, lasciando aperta la via per modificarla secondo i dati che potessero essere in seguito determinati meglio. Non si cerca più, come nei primordi, di disporre i gruppi delle antichità dei tempi pagani per grandi periodi, cioè età della pietra, del bronzo, del ferro; si bada di tenere distinto quello che appartiene al principio, alla fine o al punto di transizione da una età all'altra, perchè si veda il graduale progredire della civiltà, il passaggio da una fase all'altra, e perchè ciò che è dovuto ad influenze dell'estero non sia confuso con quanto attesta il lavoro nazionale e più indipendente. Ad ottenere l'intento ha principalmente giovato il partito di formare le serie generali unicamente cogli oggetti trovati sparsi, mentre i gruppi delle antichità che si rinvennero unite furono conservati tali e quali, disposti geograficamente coll'ordine delle regioni alle quali appartengono. Per tal modo è stato possibile di distinguere gli oggetti di ciascun periodo e delle rispettive suddivisioni, non che di conoscere le particolarità archeologiche delle diverse contrade. » Vedremo alla fine del mio articolo, come un simile metodo di osservazioni e di classificazione del materiale raccolto abbia condotto a scoprire, da qual parte penetrassero nella Danimarca le più antiche popolazioni, e quali vie abbiano tenuto per diffondersi nel resto della Scandinavia.

Nel « Palazzo del Principe » non si ammirano soltanto le ricordate collezioni. Parallelamente al museo delle antichità settentrionali esistono, nel medesimo edificio, quello di *Etnografia* e il *Gabinetto Archeologico-classico*, « come termini di confronto, aggiunge il Worsaae, che per molti rispetti possono servire a spiegare le antichità nazionali. Ma come era naturale trattandosi di musei danesi, si è mirato anzitutto a fare collezioni possibilmente complete di ciò che è caratteristico dell'incivilimento della Danimarca. » Non si poteva avere concetto più semplice e più grande di quello che debba essere un istituto, destinato a recare lume sulla intera storia nazionale, e a mostrare come nascesse la civiltà del paese, e in che, nel lungo volgere dei secoli, avesse di proprio o traesse da quella di altre contrade.

Il *Museo delle Antichità del Nord* doveva cominciare dal raccogliere ciò che appartiene ai più antichi abitatori di quelle con-

trade; e poichè pur la Danimarca ebbe la propria infanzia, la prima delle serie archeologiche si compone di oggetti che palesano ad un tempo il miserabile stato industriale e la triste maniera di vita delle famiglie che li fabbricarono. Il profano alle ricerche del paletnologo non può certo supporre che da un materiale così povero e rozzo siasi avuta molta luce. Eppure vi si lega una splendida pagina della storia moderna delle scienze, provandosi una volta di più che non vi ha nulla nel mondo che non possa essere fecondato dal genio.

Quelle antichità provengono in massima parte da cumuli, talvolta colossali, di conchiglie marine che veggonsi qua e là sulle spiagge danesi. Per un pezzo si credette fossero stati formati dal mare, in una età nella quale era assai bassa la superficie del suolo su cui esistono, ma una simile opinione apparve non fondata, quando si cominciò a studiare la struttura di simili cumuli, e ad esaminare con diligenza ciò che contenevano.

Le conchiglie, che tanto vi abbondano, in luogo di essere di ogni specie di molluschi del Baltico e di individui di varie età, presentano tutte lo stesso grado di sviluppo, e appartengono a sole e poche specie mangerecce, le quali poi non vivono nemmeno negli stessi punti. Nel fondo del mare non si depositano in siffatta guisa le spoglie de' suoi abitatori, e non può essere avvenuta sotto le onde marine, nè a caso, la scelta delle conchiglie accumulate lungo le coste nelle accennate condizioni. Le conchiglie stesse poi sono associate ad altri avanzi, senza relazione alcuna con quanto per ordinario s'incontra nei sedimenti marini. In mezzo ad esse veggonsi ossa rotte artificialmente di animali selvaggi, carboni e ceneri, cocci di stoviglie, e pietre, generalmente focaie, ridotte dalla mano dell'uomo a schegge o a veri e propri strumenti. I cumuli ove si rinviene tuttociò, per quanto distesi lungo il litorale, devono essere stati lasciati da famiglie le quali, cibandosi di preferenza di ostriche, abitavano le spiagge: conviene perciò ad essi il nome di *kjoekkenmoeddings* datovi dai Danesi, voce che nell'idioma loro equivale ad avanzi di cucina, rifiuti di pasti, e simili.

Una volta fermata l'attenzione sopra di essi era naturale che si cercasse di sapere a quale popolazione appartenessero; se non che non vi era testo antico, non alcuna tradizione che lo indicasse. Se fossero stati limitati a pochi punti potevano anche passare inos-

servati, ma non vi ha quasi costa ove non s'incontrino, salvo quelle più esposte alla violenza delle onde; ed esistono altresì in luoghi ove il mare un tempo s'insinuava per fjordi ora scomparsi, o per braccia o seni colmati più tardi dalle torbe o dalle alluvioni: ciò si verifica, per esempio, nel grande *kjoekkenmoedding* di Gudumlund nel Jutland, lontano oggi dal mare oltre a 10 chilometri. Quelle stazioni sono dunque i testimoni di una particolare gente o civiltà che fu assai diffusa.

Non era certo in un paese scandinavo che si poteva ammettere vi fosse nell'archeologia, che è quanto dire nella storia antica, un capitolo da sopprimersi come inutile perchè vi manca lo splendore delle creazioni dell'arte. Nei *kjoekkenmoeddings* si avevano le prove di intere generazioni scomparse senza che ne rimanesse alcun ricordo, e si richiedevano cure tanto maggiori per tentare di conoscere, se non il nome loro, almeno i loro usi e costumi. Si videro pertanto in breve scienziati eminenti della Danimarca iniziare in quei miserabili avanzi di stazioni ricerche attivissime. Fu per esse che si arrivò, per così dire, a sorprendere antichissime genti nelle cure tranquille della vita domestica, e nelle fatiche della caccia e della pesca, e s'imparò a far tesoro del materiale che costituisce la prima classe del *Museo delle Antichità del Nord.*

Per giungere a tanto era necessario di iniziare un metodo nuovo di indagini. Si ignorava completamente quali fossero state le case dei primitivi Danesi, tuttavia era da credere che qualche indizio ne fosse rimasto nei luoghi abitati. Non si sapeva se vivessero solo di caccia, di pesca e dei frutti spontanei delle selve, o fossero dediti alla pastorizia ed alla agricoltura; ma essendosi conservati in abbondanza i residui dei loro pasti quotidiani, molto si poteva attendere dall'esame di essi. Non si aveva notizia alcuna delle arti e delle industrie di quelle genti; ad ogni modo ci doveva essere il mezzo di fare un po' di luce anche sopra questo punto, imperocchè non tuttociò che uscì dalle loro mani si è distrutto: siccome dall'opera si conosce l'artista che la produsse, così dagli strumenti sepolti nei *kjoekkenmoeddings* dovevano distinguersi coloro che li fabbricarono.

È facile di vedere che, a condurre felicemente a termine l'impresa, occorreva che scienziati di vario genere mettessero in comune i loro lumi, e ciascuno per la parte propria cooperasse a

risolvere i singoli problemi che si presentavano. Vi era materia di indagini pel geologo, pel zoologo, pel botanico, non che pei cultori dell'archeologia e della etnologia. La Società Reale delle scienze di Copenaga, onde ottenere una completa illustrazione dei *kjoekkenmoeddings*, creò, circa nel 1850, una Commissione che resterà famosa nella storia degli studi positivi. Era composta dello Steenstrup, botanico e zoologo di primo ordine, del Forchhammer, il padre della geologia in Danimarca, e del Worsaae, una delle maggiori illustrazioni archeologiche dell'Europa settentrionale.

Ho sempre vive nella memoria le liete giornate del 5 e 6 settembre 1874 in cui il nostro Bellucci, il norvegese Bendixen, ed io, colla guida dotta e cortese dello Steenstrup, e di quel chiaro ingegno che è Cristiano Federico Herbst, potemmo esplorare nella isola di Seeland taluni *kjoekkenmoeddings*. Studiammo quello di Gjerdrup, non lungi dalla città di Roskilde, e discosto 2 o 300 metri dal fjord che da essa piglia nome. Ma le nostre ricerche furono più larghe e proficue nell'altro celebre di Havelse, sullo stesso Roeskilde-fjord, presso la piccola città di Frederikssund, addossato ad un poggio sul quale sorge un molino a vento che lo fa scorgere di lontano. La stagione toccataci durante l'escursione fu delle cattive, ma chi di noi se ne dava pensiero? Non ci molestavano la pioggia, nè la furia del vento, e per poco non avvertivamo nemmeno il rumore che facevano sul nostro capo le pale del molino di Havelse. Non potevamo togliere l'occhio dal punto dello scavo, nè perdere pur solo una parola dello Steenstrup e dell'Herbst, che da maestri ci venivano svolgendo e spiegando ad una ad una le prime pagine della storia danese.

I *kjoekkenmoeddings*, con uno spessore di un metro, o di metri 1,50, e in taluni casi anche di 3, occupano uno spazio irregolare che può avere, al massimo, poco più di 300 metri di lunghezza, e fra i 50 e i 70 di larghezza. Nell'interno non appariscono stratificati, e i materiali onde sono composti si presentano, ora di un genere a preferenza di un altro, o quelli simili abbondano più qua che là senza regola di sorta. In taluni casi anzi è chiaro, che ciò che oggi si direbbe un unico *kjoekkenmoedding* e dei maggiori, si compone di parecchi e piccoli i quali hanno finito per toccarsi e confondersi. Sono particolari che mostrano il lavoro disordinato di chi viene accumulando, come il caso porta, i rifiuti degli atti ordinari della vita. Se non che non vi ha avanzo di muri, sien

pure di ciottoli e a secco, non tavole, non travi, non altri resti di una qualsiasi abitazione. Solo talvolta si osserva che le immondezze si ammucchiavano all'intorno di uno spazio il quale ne restava sgombro. Evidentemente quello era il posto di una misera capanna di rami d'albero, coperta di foglie o di pelli, perduta senza lasciare alcun segno all'infuori del piano su cui sorgeva. Piccoli pavimenti formati di ciottoli non più grossi di un pugno, alterati dall'azione del fuoco, sono poi i resti dei relativi focolari.

In una stazione delle famiglie dei *kjoekkenmoeddings* si riproduceva presso a poco la scena veduta dal Parry fra taluni Eschimesi. « Attorno alle loro capanne, dice egli, il suolo era per ogni parte coperto da innumerevoli ossa di foche, mescolate a crani di cani, di orsi e di volpi, di cui alcune portavano ancora pezzi di carne in putrefazione d'onde emanavano miasmi pestiferi. » Oppure, ogniqualvolta il pensiero corre ai *kjoekkenmoeddings* per risuscitarne gli abitanti coi propri usi e costumi, tornano alla mente le parole colle quali il Darwin ritrasse lo spettacolo che gli si offerse nella Terra del Fuoco, sul seno detto dei *Wigwams*.

« Quel seno, ha lasciato scritto il Darwin, prende il suo nome da alcune abitazioni degl'indigeni, ma ogni golfo del contorno potrebbe con eguale proprietà essere chiamato in tal modo. Siccome gli abitanti vivono principalmente di conchiglie, sono obbligati costantemente a mutar dimora, ritornando ad intervalli negli stessi luoghi, come lo dimostrano i mucchi di antichi gusci che debbono avere il peso di molte tonnellate . . . . . Il *wigwam* dell'abitatore della Terra del Fuoco rassomiglia nella mole e nelle dimensioni a un mucchio di fieno. È composto solamente di alcuni rami piantati nel terreno, e molto imperfettamente ricoperto da una parte con erba e fascine. »

Quando si tenga conto che le genti dei *kjoekkenmoeddings* erano selvagge, non ci sorprende che menassero i loro giorni in povere e luride capanne o tende, poco meno che sepolte negl'immondezzai. Piuttosto, senza le accurate ricerche degl'investigatori, non sarebbe stato agevole di scoprire, se quei depositi attestassero stazioni temporanee o permanenti. Taluni seguivano fino dal principio quest'ultima opinione, mentre altri inclinavano ad ammettere che gli antichi selvaggi della Danimarca apparissero alla costa solo quando ve li spingeva l'avidità di cibarsi dell'ostrica matura, per abbandonare appresso quella sede, al pari dei costruttori dei *wig-*

wams menzionati dal Darwin. Era riserbato allo Steenstrup di mostrare quale delle due opinioni avesse fondamento.

Nei *kjokkenmoeddings,* oltre ai gusci di molluschi, si scavano ossa, corna, denti di diversi mammiferi. Simili avanzi in taluni casi possono condurre a scoprire certe stagioni, poichè gli è in determinati periodi dell'anno che quegli animali si riproducono, e che hanno per conseguenza un dato grado di sviluppo. Inoltre vi sono resti di uccelli migratori, e per questi si conosce il tempo nel quale trovansi nel paese.

Quali risultati siensi ottenuti studiando i residui animali dei *kjoekkenmoeddings* da questo punto di vista, è dimostrato anzitutto dalle osservazioni relative al *cigno selvaggio.* Esso non si incontra nella Danimarca per tutto l'anno; vi scende nel novembre dal settentrione, ove torna all'aprirsi della primavera, facendo udire alla partenza note soavi, da cui si crede nato il mito del canto di morte del cigno. La presenza delle sue ossa nelle stazioni delle quali parlo, dice chiaramente che durante l'inverno i suoi abitatori non si allontanavano, se cibavansi delle carni di quel palmipede, lasciandone le ossa attorno alle capanne.

Non meno fondata è l'opinione dello Steenstrup che quelle stazioni fossero occupate anche oltre l'inverno. Se ne ebbero le prove nelle corna di cervo, e nei denti di mammiferi giovani ivi raccolti. Tutti conoscono la legge della caduta periodica e della riproduzione delle corna del cervo: intendono quindi che la varia lunghezza di quelle trovate poteva servire a mostrare diversi punti dell'anno, nei quali sul posto dei *kjoekkenmoeddings* si mangiava la carne di quel ruminante.

Risultati simili si dovevano ottenere dall'esame dei denti rinvenuti di giovani mammiferi, imperocchè i denti stessi spuntano e sono usati a periodi fissi. A togliere poi in proposito ogni dubbio lo Steenstrup compose il calendario degli abitanti dei *kjoekkenmoeddings* con le mandibole del cinghiale che vi abbondano. La copiosa collezione che ne ha fatta contiene mandibole di porci selvaggi nei gradi successivi del loro sviluppo, corrispondenti ai vari periodi dell'anno. Bastava questo, ma volle tentare l'esperimento; e scelti tredici maiali nati ad un tempo, li fece uccidere l'uno dopo l'altro a distanza di trenta giorni, conservandone le mascelle. Trattandosi di mammiferi dello stesso genere la comparazione poteva farsi ed utilmente. Lo Steenstrup nelle due raccolte, poste al

confronto l'una dell'altra, ebbe piena la dimostrazione, che gli abitatori de' *kjoekkenmoeddings*, per regola generale, non abbandonavano nel corso dell'anno le loro sedi.

Altrettanto sagaci furono le osservazioni dell'eminente naturalista, per iscoprire se le più antiche popolazioni della Danimarca avessero animali domestici. Tutti i resti di vertebrati, che esse abbandonarono come avanzi di pasti, spettano ad animali selvaggi, cioè anitre ed oche, il cigno, il gallo di monte, il gran pinguino, il cervo, il capriolo, il cinghiale, l'uro, un piccolo bue, il castoro, la foca, ecc. Non resta che il cane pel quale si possa ammettere che fosse addimesticato, tuttochè pur esso venisse mangiato, come lo provano principalmente le sue ossa spaccate per estrarne il midollo.

Le ossa dei vari mammiferi e degli uccelli portano in generale i segni di essere state rosicchiate. Per riconoscere in questo l'azione del cane era necessario dimostrare, che non avessero potuto fare altrettanto il lupo o la volpe negli istanti della momentanea assenza degli abitatori, o quando con la notte li coglieva il sonno. Lo Steenstrup osservò che da tutte le ossa, lasciate intere dall'uomo o spaccate per averne tolto il midollo, sono state dappoi strappate sempre, ed in modo uniforme, le parti molli e spugnose, e che certe ossa non tanto dure non si incontrano mai; notò, in una parola, che dello scheletro degli animali mangiati rimangono unicamente le parti più dure, cioè le prime a formarsi ne' vari scheletri.

In tale particolarità delle ossa dei vertebrati, constatate non solo in tutte le stazioni, ma in ogni punto dello stesso *kjoekkenmoedding*, lo Steenstrup ebbe la prova, che il carnivoro dal quale furono rosicchiate stava di continuo sul luogo, partecipando in certo modo ai pasti dell'uomo, e che non poteva essere che il cane.

Gli studiosi scandinavi sono di quelli i quali vogliono confermare coll'esperimento le loro induzioni, e lo Steenstrup vi ricorse anche questa volta. Pensò di comparare, dopo lunghe prove, quanto rimane dei pasti dei cani che si alimentino oggi con ossa di uccelli, e ciò che degli scheletri di questi si rinviene nei *kjoekkenmoeddings:* gli avanzi in essi scavati, e quelli che i cani non divorano, si corrispondono perfettamente. In amendue i casi mancano le stesse parti, e quelle che restano sono identiche. Non vi ha quindi

alcun dubbio che il primitivo Danese non avesse a fido compagno il cane, col quale divideva il frutto della caccia.

In un articolo come questo non è possibile tener conto di ogni particolare dei *kjoekkenmoeddings*, e riassumere tutti i risultati che ottennero colle loro ricerche gli scienziati che se ne occuparono. Vi ha tuttavia un punto importante, messo in chiaro collo studio degli ossami raccolti, sul quale non devo tacere, e concerne il *gallo di monte*. I residui di esso vi sono frequenti, e per giunta attestano individui assai vigorosi. Il gallo di monte, per chi nol sapesse, si nutre principalmente di gemme del pino. Se nella Danimarca ebbe così notevole sviluppo, egli è chiaro che nei giorni a cui dobbiamo risalire, le contrade danesi erano coperte da selve, nelle quali il *tetrao urogallus* trovava copiosa la sua pastura.

Abituati a considerare la vegetazione delle conifere come propria di regioni più fredde delle nostre, può sembrare esagerata l'importanza che attribuisco al fatto di esserne stata anticamente vestita la Danimarca. Eppure gli è in ciò che abbiamo il segno dell'alta antichità alla quale rimontano le stazioni che vado esaminando, dopo che lo Steenstrup ci svelò la storia delle diverse flore arboree succedutesi nella Danimarca, studiandone i residui cronologicamente distribuiti nelle torbaie come in altrettanti archivi.

L'abete non è mai cresciuto spontaneo nella Danimarca, e gli è solo dallo scorcio del passato secolo che si cominciò ad introdurvelo. Del *pinus silvestris* non si può precisamente dire la stessa cosa, ma è certo che il paese ne fu privo per lunghissimo tempo: quelli che oggi vi si trovano, visono stati piantati a'giorni nostri. Ne esistono per altro tronchi relativamente colossali nelle torbaie, e sono quelli gli avanzi delle foreste in mezzo alle quali svolazzava in cerca di alimento il gallo di monte. Son foreste per fermo di antichità assai remota. Nessuna tradizione le ricorda, e da un pezzo i Danesi vantano con orgoglio i loro lussureggianti faggeti, che non hanno forse gli uguali in alcun punto del globo. Tutto induce a credere che quando il primo faggio metteva radice sulle isole bagnate dal Baltico, l'ultimo pino era già caduto.

Lo Steenstrup, come nelle mandibole dei porci selvaggi seppe trovare indicata quasi giorno per giorno la presenza nello stesso luogo delle famiglie che formarono i *kjoekkenmoeddings*, così

nelle stratificazioni delle torbe scoperse i gradi per misurare il tempo decorso da quelle famiglie fino a noi, ricostituendo per ognuno dei grandi periodi, nei quali deve essere divisa la storia antica della Danimarca, il quadro della vegetazione arborea onde il paese era vestito. La gravità dell'argomento, e il valore delle osservazioni che sopra di esso seppe fare il forte intelletto di quel naturalista, meriterebbero ne parlassi a lungo, ma devo dirne solo ciò che nel caso nostro è strettamente necessario.

Le torbiere della Danimarca sono di vario genere, e le più considerevoli, chiamate *skovmoser*, contengono nella zona esteriore avanzi di alberi, cresciuti attorno o piuttosto sul pendio dei bacini ove la torba si venne accumulando. I tronchi depositati nel fondo son quelli del pino, che gradatamente si veggono scomparire coll'elevarsi dell'ammasso torboso, mentre via via vi si sostituiscono i tronchi delle quercie, fra i quali, più in alto ancora, del pino non esiste traccia. Del faggio poi nessun segno negli *skovmoser*, sebbene sia volgare opinione dei Danesi che i loro boschi di faggi sieno antichissimi. La mancanza dimostra che la torbaia era compita prima che tali alberi si fossero molto diffusi.

I *kjoekkenmoeddings* pertanto erano in formazione quando prosperavano nella Danimarca le selve del pino; a tale prima vegetazione arborea seguì quella della quercia, la quale poi, perduta ogni importanza da epoca quasi immemorabile, fu sostituita da quella del faggio che dura tuttora. Il succedersi dell'una all'altra, e se ne hanno le prove, non fu determinato da notevoli cambiamenti di clima; e l'opera dell'uomo, massime nei giorni i più lontani da noi, non contribuì che debolmente a produrre il fenomeno. Più che altro fu l'effetto della lotta per l'esistenza che l'uno dietro l'altro vittoriosamente sostennero quegli alberi. Chi sa con quanta lentezza avvenimenti simili si compiano nella natura, si convincerà facilmente che il periodo in cui nella Danimarca cresceva spontaneo il pino, il quale coincide con la età dei *kjoekkenmoddings*, deve essere molto lontano da noi.

L'alta antichità delle nostre stazioni è pur dimostrata da fatti di altro genere. Su quasi tutte le coste del Cattegat, e su parte anche di quelle del Grand Belt, si hanno *kjoekkenmoeddings* nei quali esistono in copia grandissima i gusci dell' ostrica comune. Oggi quel mollusco non vive che nei punti del Cattegat ove arrivano le acque del Grand'Oceano, e non prospera più nelle parti meridio-

nali, ove abbondava nei giorni dei primitivi abitatori di quelle spiagge. Si crede che le acque stesse sieno oggi meno salse che nei giorni in cui il Cattegat comunicava col Mare del Nord, per mezzo di una forte corrente che attraversava il Jutland sul Limfjord, secondo il Lyell. La pesca può avere contribuito ad affrettare la scomparsa delle ostriche dal Cattegat, ma non ne fu certamente la causa unica, nè la principale, poichè nell'Isefjord esistono in posto banchi di ostriche morte.

A voler seguire passo passo il Lyell si dovrebbe ammettere, che i *kjoekkenmoeddings* rimontino al tempo in cui il Jutland era ancora un arcipelago. Non ho competenza alcuna in tale quistione. Mi limito quindi a notare, che in quelle stazioni mancano le ossa di taluni mammiferi, come il mammut ed altri suoi contemporanei estinti, i cui resti, associati altrove ad oggetti fabbricati dall'uomo, provano che la comparsa della nostra famiglia in Europa risale a giorni ancor più lontani di quelli in cui vissero i primitivi Danesi. Vi sono, è vero, anche nei *kjoekkenmoeddings* ossa di animali che non vivono più nella Danimarca, quali l'uro, il castoro, l'*alca impennis* o gran pinguino di Buffon, il lince, ecc., ma sparirono in tempi storici, e qualcuno anzi, può dirsi, nell'età moderna. Il Worsaae pertanto, che pure attribuiva le stazioni stesse ai più antichi abitatori della Danimarca, non ha esitato a dire: « Notre plus ancien âge de pierre, l'âge des *kjoekkenmoeddings*, correspond au commencement de l'âge de la pierre polie dans le midi de l'Europe. »

Nella prima classe degli oggetti del *Museo delle Antichità del Nord* abbiamo quasi tutto ciò che le prime genti di quelle contrade sapevano fabbricare ed usavano. Sono oggetti che provengono dalle stazioni che conosciamo, o da depositi di arnesi litici delle coste (*kystfund*) che, quanto agli strumenti che contengono, hanno pel paletnologo pari valore. Naturalmente è necessario aggiungere col pensiero alla serie quanto nel corso del tempo è stato distrutto dagli agenti naturali. Non possiamo ricordare quelle antichissime famiglie senza pararcele dinanzi alla mente coperte di pelli, coi loro utensili di pietra provveduti di manico, e con parecchi altri fatti solo di legno: nè possiamo supporre fossero privi di canotti e di reti, o di qualche cosa di simile, se pigliavano molluschi e pesci viventi in alto mare.

Tuttociò che era di materia organica facile a decomporsi è

scomparso. Ad ogni modo è rimasto quanto occorre per segnare nel quadro almeno i punti principali. Sebbene possa apparire scarso il numero degli utensili e delle armi che quelle genti usarono, è però sempre tale da vincere più di una volta la varietà e la copia degli oggetti che, passato un certo tempo, si troverebbero nei luoghi ove al presente hanno stanza alcune popolazioni selvagge. Dei nativi che popolano i boschi prossimi alla Missione di Nuova Norcia, nel sud-ovest dell'Australia, una volta consumate le pelli del kangarù, i *boomerangs*, e quanto altro hanno di piume, di lana, di legno, non s'avrebbero che pochi punteruoli d'osso e schegge informi di pietra.

Un inventario delle antichità dei *kjoekkenmoeddings* è assai breve, e può forse trovar posto in un articolo come questo senza renderlo maggiormente arido. Arnesi indispensabili ad ogni individuo, ad ognuna delle famiglie, erano senza dubbio quelli di selce piromaca, come le così dette accette triangolari, le lunghe schegge chiamate lame di coltelli, i ciottoli coi quali si spezzavano le ossa degli animali per estrarne il midollo, e grossolani cunei quasi piramidali; a ciò s'aggiungono martelli-ascie di corno di cervo, strumenti a punta, così di selce, come d'osso, rozze stoviglie fatte a mano e disseccate al sole, e quel singolare utensile di selce che dicesi raschiatoio, uguale per materia e per forma ad altri che oggi ancora usano, a modo di piccole sgorbie, popolazioni delle regioni artiche.

Nello stato selvaggio l'uomo è sempre armato, armato per la caccia da cui trae sostentamento, armato per la difesa propria e della famiglia imperocchè da ogni parte paventa insidie, e le tende ai vicini quasi per premunirsi contro i loro agguati. Le armi quindi non mancano nei *kjoekkenmoeddings*. È da credere fossero lance o pugnali i pezzi di selce di grandi dimensioni lavorati a punta; con ossa aguzzate e talora anche dentate si armavano frecce e giavellotti; pezzi di selce erano pietre da fionda o proiettili diversamente lanciati; e come fra gli utensili, così fra le armi trovava posto l'accetta. Non è tanto copiosa la suppellettile di cui dispone il selvaggio, che di un medesimo oggetto non si valga in atti diversi secondo il bisogno. L'Australiano di Nuova Norcia non depone mai la rozzissima accetta di pietra. È il più importante dei suoi arnesi, con esso fabbrica gli altri, e all'uopo se ne vale per finire gli animali presi alla caccia, o per combattere corpo a corpo. Nè

si dica che il primitivo Danese, valendosi di quelle povere armi, non potesse attaccare animali come l'uro, il cinghiale e l'orso. Non dimentichiamo che gli Eschimesi riescono ad impossessarsi della balena colle loro piccole armi di osso e di pietra, e che i Negri delle regioni australi africane uccidono lo stesso rinoceronte, facendolo cadere in una fossa. Anche tra i selvaggi l'umano intelletto supplisce con le sue risorse alla insufficienza dei mezzi materiali.

Alcune antichità dei *kjoekkenmoeddings* ci portano col pensiero alle vesti dei loro abitanti, avendo senza dubbio servito a fabbricarle, mentre altre hanno tutti i caratteri di ornamenti personali; ma sono poche. Appartengono al primo gruppo piccoli raschiatoi di selce, che si crede servissero a togliere completamente la carne dalle pelli degli animali, i minori punteruoli di osso o di pietra per forare le pelli stesse, e finalmente certi pettini d'osso, simili a taluni dei quali si servono i nativi della Groenlandia per formare cordoni con tendini di animali. Sono oggetti d'ornamento personale le difese di cinghiale e i denti d'altri mammiferi, forati per farne collane o pendagli.

Ed ora il lettore può ricomporre nella sua mente l'immagine del primitivo abitatore della Danimarca. Si copriva di pelli, ed ignorava completamente l'uso dei metalli: in luogo di questi fabbricava le armi e gli utensili con la pietra, ma non sapeva levigarla; ai pezzi di selce piromaca dava le forme volute semplicemente scheggiandole. Viveva di caccia e di pesca, e l'agricoltura e la pastorizia gli erano sconosciute: unico animale domestico era il cane, al quale poi toccava la stessa sorte dei mammiferi selvaggi e veniva mangiato. Centri notevoli di abitazioni allora non esistevano: tutt'al più presso le spiagge, lungo i fjordi, sorgevano gruppi di miserabili capanne, attorno alle quali si accumulava quanto veniva quotidianamente gettato come rifiuto.

Qual nome avesse il primitivo Danese non sarà forse mai possibile di scoprirlo. Auguriamoci che almeno si riesca a conoscerne i riti funebri. Fino a qui non ne sappiamo nulla: possiamo dire soltanto che non era cannibale, e che non ha divorati i propri morti, imperocchè nelle stazioni qualche avanzo esisterebbe dell'immondo pasto. Vi si trovano i residui dell'anguilla, dell'aringa, del sorcio, molto più vi si dovrebbero rinvenire frammenti dello scheletro umano, se l'uomo fosse stato mangiato. Ciò infatti si ve-

rifica nei *sambaquis* del Brasile, specie di *kjoekkenmoeddings* lasciati da antichi mangiatori di carne umana.

Fino a che non si scoprano i sepolcri non avremo nemmeno alcuno indizio della razza cui quell'antico popolo apparteneva. Soltanto è verosimile che si recasse sulle regioni danesi dal sud o dal sud-ovest, imperocchè in tale direzione s'incontrano anche fuori della Danimarca antichità simili a talune caratteristiche dei *kjoekkenmoeddings*, mentre del genere non ne esistono nel settentrione della Scandinavia. Pel momento ci scostiamo forse meno dal vero ritenendo, che i primitivi Danesi appartenessero alle popolazioni stabilite nell'Europa fino dal principio dell'età archeolitica. Si dovrebbero perciò considerare parte degl'indigeni del nostro continente, cioè della schiatta la più antica, senza nome fino a qui, e che occupava l'Europa allorquando vi giunse la immigrazione che portò in molti paesi, non esclusa la Scandinavia, la civiltà della età neolitica, insieme coll'uso dei monumenti megalitici.

Il paletnologo che per caso leggesse il mio articolo dirà che in questo punto ho esposte, senza recarne le prove, idee in parte mie soltanto, tacendo di opinioni contrarie manifestate in lunghe e vive discussioni che si fecero sulle quistioni toccate. Non vorrei essere chiamato in colpa di tale omissione, poichè in una scrittura come questa non posso che accennare per sommi capi quanto concerne i primitivi abitatori della Danimarca. A volere seguire passo passo ciò che in proposito è stato detto, mi converrebbe scrivere un volume, non poche pagine. Ad ogni modo è mio dovere di ricordare almeno, che ammettendo per la Danimarca i *kjoekkenmoeddings* anteriori ai monumenti megalitici mi sono schierato fra i seguaci del Worsaae contro lo Steenstrup, pel quale «les *dolmens* (camere fatte con pietre colossali) et les *chambres des géants* et les autres constructions en grandes pierres sont contemporaines des *kjoekkenmoeddings*.» Allo Steenstrup anzi non ripugna nemmeno il credere, che «les *dolmens* fussent dus aux mêmes individus que ceux qui ont laissé les amas de coquilles.»

Nel *Museo delle Antichità del Nord* gli oggetti che provengono dai monumenti megalitici dell'età della pietra seguono immediatamente quelli dei *kjoekkenmoeddings*. Alla prima comparazione che se ne faccia appare chiaramente la grande differenza fra gli uni e gli altri. Si distinguono per le forme, per la varietà e pel numero dei tipi, pel modo col quale sono stati fabbricati. Gli utensili e le

armi dei *kjoekkenmoeddings* non potrebbero essere più poveri, nè più rozzi: gli altri palesano una perfezione nell'arte di lavorare la selce quale, durante la età della pietra, non si ebbe fuori delle contrade più o meno bagnate dal Baltico. E allora come mai quel sagace osservatore dello Steenstrup può credere che antichità così differenti, raccolte in condizioni tanto diverse, sieno l'opera di un medesimo popolo?

Per lo Steenstrup gli strumenti dei *kjoekkenmoeddings* sono rozzi e di tipi particolari, perchè erano arnesi acconci ai bisogni speciali di famiglie che popolavano la riviera; e ciò sarebbe, a parer suo, provato principalmente dalle così dette accette triangolari, con le quali si dovevano aprire le ostriche. Non pare che tale argomento sia di molto peso. Altri, come l'Evans, hanno osservato che simili utensili si rinvengono anche in regioni che non sono, nè furono mai prossime al mare. Dal canto mio posso aggiungere che se ne trovarono altresì in Italia, entro grotte delle alture di Breonio nel Veronese, a circa mille metri sul livello del mare, ove per fermo l'ostrica durante l'età della pietra non veniva portata, e molto meno mangiata. E se il timore di annoiare il lettore non mi trattenesse da ulteriori comparazioni, potrei dimostrare che vi sono altri arnesi litici, non diversi da alcuni dei *kjoekkenmoeddings*, che s'incontrano in stazioni per fermo non marittime.

Fra le ragioni messe in campo dallo Steenstrup per sostenere la sua tesi, sembra più importante quella di rinvenire talvolta nei *kjoekkenmoeddings* selci lavorate, identiche per la forma e per l'arte ad alcune di quelle proprie dei *dolmens*. Ma sopra centinaia di *kjoekkenmoeddings*, sopra migliaia di arnesi di pietra raccoltivi, quelli più perfetti non sono in generale nulla più che frammenti, e tanto rari che bastano forse a contarli le punte delle dita. In taluno anzi dei più colossali cumuli di conchiglie, quale quello di Meilgaard presso Grenaa nel Jutland, non si ebbe il menomo indizio di oggetti litici dei *dolmens*, sebbene la stazione sia stata esplorata largamente e col più rigoroso metodo scientifico. Per quanto si debba tener conto che i *kjoekkenmoeddings* sono immondezzai, ove restava solo quello che si abbandonava, mentre i *dolmens* sono tombe, nelle quali si depositava per rito ciò che si aveva di più scelto, tuttavia la differenza fra le antichità che si rinvengono negli uni e negli altri è tale, da dovere realmente

vedere nelle due classi due diversi stadi della primitiva civiltà della Danimarca.

Non posso diffondermi maggiormente sulla discussione avvenuta fra il Worsaae e lo Steenstrup, quantunque sia stata degna di quei valorosi campioni della paletnologia. Si contenti il lettore di sapere, che nella Scandinavia e fuori i dotti seguono in generale l'avviso del Worsaae; e poichè gli Scandinavi sono quelli che più autorevolmente possono prendere in proposito la parola, citerò i nomi di Hans Hildebrand, Sophus Müller, Montelius, Undset, Vedel e Lorange. Ad ogni modo resta sempre il desiderio di conoscere la ragione per la quale nei *kjoekkenmoeddings* s'incontrino, sebbene di rado, saggi dell'arte progredita di lavorare la selce che avevano i costruttori dei *dolmens*.

È accaduto, credo, in Danimarca quello che in casi simili avviene ovunque, indipendentemente dai luoghi e dai tempi. Allorchè sopra una contrada si spargono una nuova gente od una civiltà nuova, quelle che vi sono non scompariscono ad un tratto, nè d'improvviso si trasformano dappertutto: in taluni punti lo stato primitivo persiste, o qua e là soltanto subisce leggiere e lente influenze da quanto di nuovo e di superiore lo circonda. Sono il passato e il presente che si toccano, per produrre col tempo l'avvenire: sono, per ripetere anch'io una nota similitudine, i graduali passaggi delle tinte dell'iride, che non permettono di distinguere ove l'una cominci e finisca l'altra. I fatti segnalati dallo Steenstrup mostrano, dice Worsaae, che «en Danemark comme ailleurs le peuple pêcheur et chasseur des *kjoekkenmoeddings* a dû céder, sans aucun doute, peu à peu, la place au peuple pasteur et agriculteur des *dolmens*.»

Chi non abbia veduto alcuno dei monumenti megalitici non comprende facilmente l'interesse che destano nello studioso e nel *touriste*, nè come possano così profondamente toccare la fantasia o invitare alla meditazione. La loro rozzezza contribuisce a renderne più maravigliosa la mole, mentre per le leggende che vi sono associate, cresce e si fa più solenne il mistero che li circonda. Ho ammirato molta parte di ciò che di splendido o di grandioso, creato dall'arte o dalla scienza, vanta l'Europa, ma non per questo sono mai impallidite nell'animo mio le impressioni ricevute alla vista dei monoliti del circolo di Stonehenge presso Salisbury, fra i *dolmens* della Drenthe, davanti alle «camere de' giganti» della Scandinavia, e in mezzo ai monumenti megalitici del Morbihan. Sono passati vari

anni dacchè l'ho veduta, eppure mi sta sempre innanzi alla mente la desolata campagna di Carnac, con le sue interminabili file di pietre informi e colossali, come un immenso campo abbandonato, sul quale siasi sostenuta da Titani una lotta col cielo.

Ove si chieda se quelle opere sieno tutte d'una età, ed inalzate per un medesimo scopo, si può rispondere negativamente senza tema di cadere in errore. Nel nostro continente cominciarono a costruirsi durante l'età della pietra, ma siccome a partire da quei giorni non tutte le nazioni europee hanno progredito di pari passo, se ne elevavano in alcuni punti quando altrove già se ne era smesso l'uso, ed erasi fors'anco perduto il ricordo di ciò cui erano destinati. Le loro forme poi attestano che se alcuni, come i *dolmens,* erano monumenti sepolcrali, altri dovevano essere sacri recinti, o specie di monumenti militari o civili. Per contrario ci troviamo chiusi come in un labirinto senza uscita, allorchè pensiamo a istituire delle comparazioni fra tutti quanti i monumenti megalitici dell'Europa e degli altri continenti, nella speranza di scoprirne la comune origine. Gli è allora che diventano possibili teorie disparate, nelle quali ad induzioni giudiziose si aggiungono idee le più varie, e talora anche le più strane.

Bertrand, Bonstetten, Fergusson, per dire di alcuni, hanno scritto interi volumi sui monumenti megalitici, tuttavia la quistione è lungi dall'essere risoluta. Due cause vi hanno contribuito: una è stata quella di avere allargato di troppo il campo delle indagini e delle comparazioni, l'altra di aver voluto concludere innanzi tempo. Vediamo un po' ciascuno di noi, che coltiviamo in Europa la paletnologia, di tenerci pure per questa parte entro modesti confini, limitandoci a fare ognuno nel proprio paese ricerche diligenti senza idee preconcette. Poichè in alcuni di quei monumenti, cioè nei *dolmens,* si rinvengono molti degli oggetti che usavano coloro che li costruirono, cominciamo dallo studiare gli oggetti stessi, comparandoli con quelli simili che s'incontrano anche là, ove di *dolmens* non si ha traccia; troveremo allora il filo per uscire dal labirinto. Prima e meglio che per mezzo di un monumento sepolcrale o civile, un popolo antichissimo può essere rintracciato in ogni angolo ove è giunto, e in tutti i punti della via percorsa, osservando quanto vi ha lasciato di quello che usava negli atti ordinari della vita. Il monumento può mancare per non esservi stata la ragione o il modo di inalzarlo; invece i segni dei costumi e degli usi domestici riman-

gono sempre, cogli stessi particolari caratteri, nelle stazioni che appartennero a famiglie della medesima schiatta.

Nella Danimarca, dalla quale non dobbiamo togliere il pensiero, non tutti i *dolmens* presentano uguali particolarità architettoniche, e si possono dividere in tre gruppi principali. In alcuni la camera sepolcrale (composta di grandi pietre verticali che ne formano le pareti, sulle quali ne sono poste orizzontalmente due o tre altre a modo di copertura) sorge in mezzo a un circolo di monoliti, e allora diconsi *runddysser*. Superiori per dimensioni sono i *langdysser*, nei quali le camere sepolcrali, giacchè sono anche più d'una, sorgono in mezzo a una serie di grandi pietre verticali che disegnano sul campo una elissi, talora lunga più di *100* metri, larga anche *20*. I *dolmens* più considerevoli son quelli che si conoscono col nome di « sale di giganti » (*jettestuer*). Le pietre onde si compongono sono fra le maggiori che siensi adoperate, furono scelte e collocate con gran cura, e hanno generalmente regolare il lato interno. All'ingresso si unisce una galleria coperta, formata con materiali del genere. Spesso i *jettestuer* sono lunghi *15* metri, larghi *10*, alti da *1* a *2* metri.

Siffatti monumenti s'incontrano, per non uscire dalla Danimarca, nel Jutland come nelle isole, e comunemente a non molta distanza dal mare: è difficile di vederne nelle contrade più interne, e in quelle sterili o nelle lande mancano affatto. Non di rado, sieno di un gruppo o dell'altro, sorgono nudi nella campagna, ma in origine ad ognuno di essi era sovrapposta una grande massa di terra che dava al monumento l'aspetto di un tumulo. Furono la natura e l'uomo che talora hanno tolto il terreno, e abbattuti o distrutti i monoliti che esistevano. Quando un *dolmen* appare isolato, il volgo lo chiama « un altare di pietra. » Moli siffatte, tanto severe e solitarie, par non possano avere che un carattere religioso.

La prima volta che si volle scoprire l'età cui rimontano i *dolmens*, e sapere a che fossero destinati, nella Danimarca, come nella Svezia, come dappertutto, gli studiosi corsero dietro a molte ipotesi, lasciando non di rado libero il volo alla fantasia. Pure per essi la luce doveva venire dalla Scandinavia. Il Thomsen e il Nilsson, creando la paletnologia, e dettando le norme da seguire per veder chiaro in un mondo umano antichissimo fino allora ignoto, chiusero per sempre il periodo poetico della scienza anche relativamente ai *dolmens*. Da mezzo secolo almeno tutti sanno, che quei

monumenti sono tombe, non gli altari sopra i quali fantasie riscaldate per poco non vedevano prima scorrere ancora il sangue delle vittime immolate.

Coloro i quali ammettono che *kjoekkenmoeddings* e *dolmens* sieno contemporanei, credono volontieri che questi ultimi sieno tombe di capi: ogniqualvolta però si ebbe la fortunata occasione di esplorarne di quelli mai violati, vi si trovarono parecchi scheletri umani, persino venti, sicchè è da credere fossero sepolcri destinati a ricevere successivamente i membri di una stessa famiglia. Tale opinione è avvalorata dalla circostanza, che in un medesimo *dolmen* stanno i resti di individui dei due sessi, e insieme cogli adulti i bambini. Se ciò siasi propriamente osservato nella Danimarca non saprei affermarlo, ma lo dice il Nilsson per la Svezia. Trattandosi sempre della Scandinavia, mi pare si possano raccogliere dati ora nell'uno ora nell'altro di quei vari *dolmens*, senza preoccuparsi se esistano al di là o al di qua del Sund. Del resto quanto dico pei *dolmens* del Nord vale per quelli del rimanente dell'Europa, e per le grotte artificiali o naturali che nella stessa età servirono di tombe comuni in luoghi ove i *dolmens* mancano. Si sa per le osservazioni del Nilsson e del Mortillet, che dipendeva da condizioni affatto locali il seppellire gli estinti in *dolmens*, piuttosto che in grotte naturali o scavate dall'uomo.

Nei *dolmens* assai comunemente le ossa sono disposte per modo, da mostrare che i corpi collocavansi seduti lungo le pareti. Sopra questo particolare costume di deporre nel sepolcro i cadaveri seduti ha scritto diffusamente il Troyon, trovandone numerosi esempi presso parecchie popolazioni antiche e moderne, così del vecchio, come del nuovo mondo. È una usanza la quale rivela in chi l'ha seguita, quindi pur nelle genti dei monumenti megalitici, la fede in una seconda vita. Si tentava di comporre la salma come il feto, perchè dal seno della gran madre comune potesse tornare a rivedere la luce.

Non sempre nei *dolmens* e nelle sepolture analoghe le ossa umane si presentano come gli avanzi di corpi tumulati intatti. Vi hanno casi nei quali si trovano in posizioni tali, da non potersene intendere la ragione se non si ammette che qualche volta si seppellissero già scarnite ed aride. Di ciò ho avuto occasione di parlare nella *Nuova Antologia* del 15 aprile 1885, e nei *Transunti della R. Accademia dei Lincei* (1884), senza però essermi rammen-

tato, che molto prima di me altri ne aveva osservati i segni nei *dolmens* della Scandinavia.

L'Hildebrand, esponendo al Congresso preistorico di Copenaga i risultati delle ricerche fatte nei *dolmens* del Vestergothland, disse che le ossa giacevano « pêle-mêle dans une sort de brèche, ce qui semblerait indiquer qu'on avait mis dans ces tombeaux non les cadavres, mais les *ossements dècharnès.* » Molto prima, cioè fino dal 1832, il Bruzelius aveva osservato che in un ipogeo neolitico della Scania le ossa umane erano state senza dubbio collocate scarnite, come si pratica, disse egli, nell'atto della inumazione a Otahiti e nel regno di Siam. Inoltre il Boye vide che in una delle così dette « camere di giganti, » presso Hammer nell'isola di Seeland, le ossa erano stratificate e senza ordine alcuno, sicchè non rimase dubbio a quell'archeologo che non vi fossero state introdotte spogliate della carne. Il Boye ha creduto che la famiglia, alla quale la menzionata tomba apparteneva, avesse un costume simile a quello di taluni nativi dell'America descritti dal Schoolcraft. Presso di essi si poneva il corpo dell'estinto, avvolto in pelli, entro una caverna, collocandolo di guisa che non potesse essere divorato dalle fiere, e vi restava fino a che le carni fossero consumate. Ottenuti così parecchi scheletri, in determinate epoche se ne raccoglievano i resti, per deporli in tombe comuni con armi, utensili ed ornamenti.

Alcune scoperte, fatte in distinti monumenti megalitici della Scandinavia, mi portano ora col pensiero ad altri particolari di notevole importanza nello studio delle nostre tombe.

Una consiste in ciò, che nella galleria coperta di Borreby (Scania) si rinvenne un cranio umano il quale, per un lavoro antichissimo dell'uomo, era da una parte assai mancante. In un *dolmen* esistente a Noes nell'isola di Falster, situata nel Baltico ed appartenente alla Danimarca, si trovò un cranio umano con una apertura artificiale, a regolari contorni, di 55 mill. sopra 44. A ciò è da aggiungere, che nel Congresso preistorico di Budapest il Montelius annunziò di avere scavato insieme col Retzius, in una tomba svedese del finire dell'età della pietra, un frammento di cranio umano forato, aggiungendo che, secondo il Retzius, quel foro era stato praticato prima della morte dell'individuo cui il cranio aveva appartenuto. Coloro che sono profani agli studi del paletnologo non pensano certamente, che a simili particolari si lega una delle

più importanti scoperte dell'archeologia preistorica, che in essi abbiamo i testimoni di una delle più singolari pratiche religiose e funebri del popolo dei *dolmens*, quale è quella della trapanazione del cranio umano.

Il merito di tale scoperta è dovuto al Prunières, il quale nel 1873 annunziò i primi indizi che ne ebbe esplorando i *dolmens* della Lozère. La quistione progredì poco dopo per nuove scoperte dello stesso Prunières, e per le ricerche del barone De Baye nelle grotte artificiali neolitiche della valle del Petit Morin (Champagne). Ma chi trattò il tema con tutta la competenza dell'anatomico, del chirurgo, dell'antropologo, fu il Broca nella splendida monografia presentata nel 1876 al Congresso preistorico di Budapest. Oggi pertanto è dimostrato, che le antichissime popolazioni delle quali mi vado occupando, e che eransi distese dalla Sicilia alle spiagge del Baltico, in taluni casi e luoghi, trapanavano il cranio umano. Si eseguiva l'operazione tanto sull'individuo vivo, quanto sull'estinto. Come prove del primo caso rimangono i crani con un piccolo foro, piuttosto ovale, nel cui contorno è avvenuta una completa cicatrizzazione. Attestano invece la trapanazione eseguita dopo morte, tanto i crani dai quali è stata via via segata gran parte dei parietali, come certi dischi più o meno regolari formati coll'osso craniale.

Qualcuno dei lettori che sente parlare forse per la prima volta della trapanazione del cranio umano, praticata in Europa anteriormente all'uso dei metalli, crederà che talvolta i paletnologi diano corpo a delle ombre. Veramente i fatti ricordati sembrano inverosimili: confesso anzi che io stesso, dopo avere in Budapest assistito alla dotta esposizione del Broca, della cui parola non era lecito dubitare, provava il bisogno di vedere taluno di quei crani e di quei dischi di osso craniale. Sebbene sia grande l'amor mio per gli studi che coltivo, tuttavia sono di coloro che sin dove è possibile desiderano toccar con mano ciò che devono credere. È quindi inutile dire quanto fossi lieto allorchè, nel 14 agosto 1880, il barone Giuseppe de Baye, dopo avere guidati me e parecchi miei compagni nella visita alle grotte sepolcrali neolitiche della Valle del Petit Morin, ci accolse con le più squisite cortesie nell'incantevole castello di Baye, e ci permise di fare qualsiasi osservazione sui crani umani trapanati, e sui dischi di osso craniale da lui raccolti in quelle grotte.

Fino a qui nessuno meglio del Broca ha saputo dirci per quale ragione quelle genti lontanissime forassero talvolta il cranio dell'individuo vivo, o guastassero quello dell'estinto. I dischi di osso craniale erano senza dubbio amuleti che si staccavano da crani di defunti, i quali erano stati trapanati in vita; si badava però che nell'amuleto, ma più ancora nel cranio d'onde si toglievano, restasse il segno dell'apertura fattavi quando la persona viveva. È quindi chiaro che si attribuivano alla persona, sopravissuta alla trapanazione, carattere e virtù poco meno che soprannaturali. Crede il Broca che la trapanazione si facesse sui bambini epilettici o affetti dalle convulsioni dell'infanzia, per aprire l'uscita agli spiriti da cui si supponeva fossero stati invasi. Quando la morte non teneva dietro alla operazione, si ottenevano col tempo la completa cicatrizzazione, e la forma e le dimensioni che la ferita presenta nei crani degli adulti. Ma pei contemporanei (e ciò è conforme al grado di civiltà e di sviluppo intellettuale nel quale si trovavano) la persona che aveva subita la trapanazione consideravasi come una specie di iniziato: si aveva per essa un tal quale sentimento di venerazione, mista forse a terrore, che non cessava con la sua morte, ne rendeva sacre le spoglie, ne faceva cercare i frammenti del cranio come talismani. Ed è notevole che in alcuni casi, entro un cranio il quale fu trapanato durante la vita, esiste uno di quei tali dischi formati con osso craniale, quasi nel punto della tumulazione si fosse voluto restituire all'estinto ciò che eragli stato tolto. « Il en résulte, dice Broca, qu'une nouvelle existence attendait le mort, car sans cela la cérémonie de la restitution eût été absolument inutile. »

Come altrove nell'Europa, così nella Danimarca si univa agli estinti, nelle tombe megalitiche, ciò che aveva loro appartenuto, e quanto il rito esigeva fosse insieme sepolto. Si rinvengono quindi comunemente in quei sepolcri ossa di animali (non solo selvaggi ma anche domestici), evidentemente resti di pasti funebri, vasi in cui stavano forse degli alimenti, poi armi, utensili, ornamenti personali di ogni maniera. Il lettore può formarsi un concetto della copia degli oggetti che vi si scoprono, dall'inventario di quelli raccolti nel *dolmen* di Hielm nell'isola di Moen. Quella camera sepolcrale, larga metri 3,50, alta un metro e mezzo, era lunga cinque metri. Insieme cogli avanzi umani si trovarono i seguenti oggetti di selce, che rammento colle stesse parole di Valdemar Schmidt:

« 23 pointes de piques dont la plus longue était de m. 0,28 et la plus petite de m. 0,14; plus de 40 éclats de silex ou couteaux d'une longueur de m. 0,05 jusqu'à m. 0,13; 3 haches plates; 1 hache plus épaisse; 3 ciseaux de menuisier, dont le plus long était de m. 0,21; un beau marteau d'une longueur de m. 0,13; 3 nodules de silex tout à fait analogues à ceux des *kjoekkenmoeddings*, et enfin quelques perles en ambre, et 40 vases en terre faits à la main. »

Non è possibile supporre che un popolo, il quale avea tombe tanto considerevoli, vivesse in poverissime capanne come le famiglie dei *kjoekkenmoeddings*, ma nessuno sa dire quali fossero e dove esistessero le sue case. Il Nilsson, raffrontando i *dolmens* alle abitazioni d'inverno degli Eschimesi, fu indotto a credere, pei caratteri architettonici comuni agli uni e alle altre, che se i sepolcri megalitici aveano tal forma, non molto diversa doveva essere quella delle case. « L'uomo nello stato selvaggio, disse egli, sebbene non segua che i propri istinti naturali, ha tuttavia il presentimento, per quanto oscuro e confuso, che la vita non cessa colla morte; se non che non può esso elevarsi a concetti più puri e più nobili, oltre quello di attribuire agli estinti lo stesso genere di azioni che si compiono durante la vita. Per questa credenza l'uomo selvaggio costruisce le case dei morti simili a quelle dei viventi. »

Se il mio articolo non fosse troppo lungo, e potessi spaziare per l'Europa onde raccogliere fatti relativi a tale quistione, mi riuscirebbe facile di registrarne parecchi, che avvalorano l'opinione professata dall'eminente svedese, tuttochè vari studiosi sieno di avviso contrario. Ne abbiamo prove anche in Italia, quantunque nel nostro paese non si conoscano veri *dolmens*, ad eccezione di quelli della Corsica.

Son note, per ciò che concerne l'Italia, le grotte sepolcrali scavate nella età neolitica, e si conoscono pure i così detti *fondi di capanne* della stessa età, sparsi dalle regioni subalpine alle province meridionali. Il compianto Gaetano Chierici ha provato nel *Bullettino di paletnologia*, che le particolarità architettoniche di quelle capanne e di quelle tombe sono le stesse, mentre io, nel medesimo periodico, esaminando gli oggetti rinvenuti nelle une e nelle altre, ho cercato di mettere in chiaro che ciò che vi ha di più caratteristico, particolarmente nelle stoviglie, rivela la stessa

arte, lo stesso stile, la stessa tecnica dei vasi fittili dei *dolmens*. Quelle genti antichissime, di comune origine, che si sparsero sul nostro continente, per quanto nel diffondersi modificassero secondo le circostanze i primitivi usi, costumi ecc., serbarono intatto il fondo delle loro credenze, e ovunque, per regola generale, riprodussero nella casa del morto il tipo di quella ove esso aveva passata la vita.

L'idea da taluno manifestata che in qualche caso le « camere dei giganti » avessero servito di abitazione, e fossero state solo più tardi mutate in tomba, non ha avuto fortuna, e credo pur io non si debba seguire. Si comprende facilmente come per un atto di pietà verso gli estinti si sostenesse l'enorme fatica di trasportare anche di lontano le pietre colossali dei *dolmens*, di collocarle verticalmente, di sovrapporgliene altre: si costruiva un ricovero a chi dovea avere in quel punto una sede eterna e sicura. Non si può invece credere che in uno stato come quello della età della pietra, alcuno si acconciasse ad uguali fatiche per edificare dopo tutto una cattiva abitazione, che poteva da un momento all'altro per varie ragioni essere abbandonata. « Comme les morts, ha detto l'Hildebrand, auxquels ces maisons étaient destinées n'étaient pas en état d'y faire les réparations indispensables et de conserver leurs demeures, il était nécessaire de rendre ces maisons aussi solides que possible, et c'est pourquoi on les a construites avec d'immenses blocs de pierre. »

I *dolmens* pertanto non potevano servire mai di ricovero nei giorni ai quali rimontano. Coloro che li costrussero nella Danimarca avranno avuto case, formate in gran parte di legno e di terra: fu probabilmente per questo che non ne sono rimasti gli avanzi. Nè ha valore l'obiezione che di quei giorni mancavano gli strumenti di metallo, acconci per tagliare alberi, ridurli in travi e tavole, e preparare così materiali da costruzione. Nella villa del Sehested a Broholm, sulla costa sud-est della Fionia, esiste una elegante piccola casa di legno, inalzata pochi anni fa col solo mezzo degli antichi strumenti di selce del paese. Una casa simile si deve considerare quale uno degli esperimenti della scuola paletnologica danese. Il modo col quale essa fu costruita ha servito a mostrare a coloro che ne dubitassero, quanto gli antichi abitanti della Danimarca potevano operare coi loro arnesi di pietra, nei quali non si sa se debbasi più ammirare la grande varietà dei tipi o la perfetta esecuzione.

Gli oggetti litici della Danimarca, i quali rimontano all'età delle « camere dei giganti, » sono davvero maravigliosi, così pel numero e per la varietà dei tipi, come per la loro perfezione. Bisogna averne veduto il saggio (e sono migliaia di pezzi scelti) che sta esposto nel *Museo delle Antichità del Nord*, per intendere quello che dovettero essere allora la vita e l'industria delle popolazioni danesi. Io non mi provo nemmanco a descrivere siffatto materiale: per farlo utilmente sarebbe necessario di avere almeno sotto gli occhi altrettante figure, quante son quelle delle belle tavole del Madsen. Posso affermare che in alcun paese, da popolazioni ignare dell'uso dei metalli, si è mai prodotto nulla in fatto di armi e di utensili di pietra, che regga al confronto di quelli fabbricati, durante l'età neolitica, nella Scandinavia e nelle contrade più meridionali prossime al Baltico, che pel paletnologo costituiscono colla Danimarca e colla Svezia e Norvegia una sola regione.

Il grado cui era salita nella Scandinavia l'arte di lavorare le pietre, particolarmente la selce piromaca, si potrà spiegare in parte per avere nel settentrione durato più a lungo che nel centro e nel mezzogiorno dell'Europa la civiltà che rappresentano, in parte forse anche perchè taluni di quegli oggetti appartengono piuttosto ai primordi della età del bronzo: ad ogni modo è sempre vero che nella età della pietra il Nord ebbe nel nostro continente il primato. Non dobbiamo quindi maravigliarci se fra popolazioni, le quali avevano potuto tanto nella prima loro fase sociale, la civiltà della età del bronzo succeduta avesse pur essa, alla sua volta, quel singolare sviluppo che è attestato dai lavori di metallo esistenti nei musei scandinavi, particolarmente in quello di Copenaga. Errano moltissimo coloro i quali credono che il Nord dell'Europa sia stato fin tardi immerso nelle tenebre, e che i primi germi della civiltà ivi apparsi fossero la conseguenza di relazioni strette colle regioni prossime al Mediterraneo a giorni relativamente vicini. Quando il Sud cominciò a l esercitare sul Nord vere influenze, nelle terre bagnate dal Baltico già declinava lo splendore che gli Scandinavi ebbero durante la loro età del bronzo.

Non creda il lettore che io voglia così aprirmi la via per parlare della civiltà che ebbe il Nord durante la età del bronzo. Si tratta di un tema che, nello stato attuale della scienza, non si può svolgere in poche parole. La quistione della età del bronzo della Scandinavia si connette con ciò che contemporaneamente avveniva

nel rimanente del nostro continente. Prendere in esame quanto di essa conosciamo per ciascuno dei paesi che si stendono dall'Atlantico e dal Mare del Nord alla Penisola Balcanica ed alla Grecia, val quanto ricercare le origini delle moderne nazioni europee. Mi arresto quindi con le mie pagine al punto, in cui nella Danimarca appariscono i primi segni di quella nuova civiltà.

V'ha piuttosto un'altra quistione che merita di essere accennata, come complemento di ciò che sono venuto esponendo. Ammesso che il popolo dei *dolmens* non sia quello stesso dei *kjoekkenmoeddings*, il lettore desidera per fermo di sapere da qual parte giungesse nella Danimarca la seconda immigrazione. Il problema è stato risoluto pel metodo col quale nella Scandinavia si sono sapute ricercare e studiare le antichità primitive, nulla ostante che il Fergusson abbia scritto contro quel metodo una pagina piena di dispetto, non avendo trovato nelle opere dei Danesi, e nelle loro collezioni, argomenti coi quali sostenere la propria teoria sulla origine e sulla età dei monumenti megalitici.

Si è creduto per molto tempo che i Finni o i Lapponi fossero gli aborigeni dell'Europa, quindi i primi abitatori della Scandinavia. La paletnologia ha portato una completa rivoluzione in quest'ordine di idee, e la ricordata opinione è morta e sepolta. Il Rygh prima di alcun altro ha mostrato, che nella Norvegia (e ciò vale pure per la Svezia) le antichità neolitiche, le quali formano il gruppo che per solito diciamo scandinavo, via via scompariscono verso il settentrione. Oltre il 65° grado di latitudine la scena muta. Pur là esistono reliquie dell'età neolitica, ma gli oggetti per la materia, per le forme, e per lo stile loro costituiscono un gruppo affatto diverso dallo scandinavo, che si chiama gruppo *artico*. È desso strettamente legato non col materiale sparso nel sud, ma con quanto della età della pietra s'incontra nella Finlandia, nella Russia, nella Siberia; accenna perciò ad una speciale immigrazione, per quella via venuta dall'Asia nell'estremo settentrione dell'Europa. Gli è soltanto in siffatto gruppo *artico*, ove dobbiamo vedere quello che fabbricavano i più antichi Lapponi, i quali per conseguenza, è inutile di farlo notare, non scesero mai nella Scandinavia al di qua del punto ove quelle antichità si arrestano.

Se invece si seguano attentamente gli studi del Kurck, del Worsaae, del Montelius, dell'Hildebrand, del Rygh sulle antichità neolitiche delle contrade meridionali norvegesi e svedesi, non che le

comparazioni da quei dotti istituite fra le antichità stesse, e quelle della medesima età rinvenute nella Danimarca e anche oltre nelle regioni più prossime al Baltico, si arriva ad un'altra importantissima conclusione. Da quelle indagini risulta chiaramente, che la civiltà alla quale appartengono i più antichi *dolmens* o tumuli scandinavi, quindi il popolo che rappresentano, penetrarono prima nel Jutland, di là nella Fionia, nell'isola di Seeland, ecc., per varcare successivamente il Sund e diffondersi nella Scania. Non dobbiamo peraltro ritenere che quella civiltà comparisse nella Scandinavia quale oggi appare dal complesso degli oggetti raccolti. Parecchi di essi non s'incontrano infatti nè all'ovest, nè al sud del Jutland, non tutti sono di uno stesso periodo; inoltre parecchie circostanze lasciano vedere che nella Danimarca, come al di là del Sund, la civiltà del popolo dei *dolmens* ebbe col tempo uno sviluppo locale. Si comprende facilmente come famiglie di comune origine, separate l'una dall'altra per notevoli distanze ed isolate, abbiano bisogni e gusti propri, dai quali ricevono forme e caratteri speciali le opere loro.

Il problema al quale ora mi riferisco non potrà mai dirsi completamente risoluto, fino a che delle genti che popolarono la Danimarca nella età neolitica ignoreremo il nome etnico, il luogo d'onde erano venute, le vie tenute per diffondersi nell' Europa innanzi di toccare il Jutland. Inoltre rimane sempre da dimostrare quale sia, e dove si trovi in Europa il materiale archeologico portato da quella immigrazione nel momento dell'arrivo. Sopra di ciò sono state esposte varie opinioni, che il lettore potrà vedere con diligenza riassunte nel capitolo « *Monuments mégalithiques* » dell'opera « *Les premiers hommes et les temps préhistoriques* » del marchese De Nadaillac. Io dirò soltanto di quella che mi par la più verosimile nello stato attuale della scienza, e tenendo conto delle scoperte fatte nel nostro paese.

In Italia, eccettuata la Corsica, non esistono *dolmens* per quanto si sa, e fu un errore del Dennis l'avere parlato di quelli di Saturnia. Invece dei monumenti megalitici abbiamo, come ho detto a suo luogo, grotte sepolcrali, naturali od artificiali, alle quali si legano i *fondi di capanne* dell'età neolitica. A questo è da aggiungere, lo sappiamo già, che nelle antichità di tali grotte e capanne, particolarmente nelle stoviglie, si ha la stessa arte, la stessa tecnica dei fittili caratteristici dei *dolmens*, dalle Alpi e dalla penisola iberica fino alle isole britanniche, fino alle contrade danesi. Possiamo dunque istituire

delle comparazioni fra le antichità delle nostre grotte, dei nostri *fondi di capanne*, con quelle dei *dolmens* d'oltr'Alpi.

Gli oggetti litici che in Italia si rinvengono in quelle grotte e in que'fondi di capanne, mostrano che le famiglie, cui appartengono, non avevano al loro arrivo, nè vere punte di frecce o di giavellotti, nè lance o pugnali di selce, mentre nel nostro paese si trovavano già altre popolazioni presso le quali tali armi esistevano in gran numero e di forme varie. Per contrario nei *dolmens* delle altre nazioni le armi stesse non mancano, aumentano quanto più si sale verso il Nord, e si trovano in profusione nelle tombe megalitiche scandinave. Inclino quindi a ritenere, che il popolo de' monumenti megalitici, delle grotte sepolcrali, dei fondi di capanne, abbia toccato prima le regioni meridionali dell'Europa; quando vi giunse aveva solo le industrie proprie, in seguito ve ne aggiunse altre, apprese dagli indigeni del nostro continente man mano che si diffondeva verso il settentrione.

Ad una conclusione analoga, se non m'inganno, ci porta lo studio di un vaso di terra, da quelle genti posto per rito nei loro sepolcri, che potrebbe dirsi un bicchiere a foggia di campana. Anni sono ne ho illustrati alcuni esemplari nel *Bullettino di paletnologia*, rinvenuti in diverse contrade dell'Europa. Le figure datene allora mostrarono, che tale vaso mantiene la sua forma primitiva dalla Sicilia fino alla Francia e alla Germania, ma che poi si modifica valicando la Manica e il Baltico, cioè ai punti estremi della via percorsa dal popolo dei *dolmens*.

Nè a ciò si arrestano le induzioni di taluni paletnologi italiani, fra i quali sono pur io. Le antichità dei *fondi di capanne* e delle grotte sepolcrali dell'età neolitica (lo ha luminosamente provato il Chierici) caratterizzano in Italia strati archeologici anteriori e ben diversi da quelli rappresentati dalle *terremare* della Valle del Po. Le terremare sono giudicate le stazioni dei più antichi Italici, delle prime famiglie ariane venute al di qua delle Alpi: nei *fondi di capanne* perciò, e nelle grotte sepolcrali, dobbiamo vedere l'opera di popolazioni ancor più lontane, cioè dei primitivi Liguri, o degli Ibero-Liguri se così vogliamo chiamarli.

Gli Iberi, come ognun sa, si credono di schiatta turanica, sicchè l'opinione si accorda con quella di coloro, che al di là delle Alpi giudicarono iberiche o turaniche le genti dei *dolmens*. An-

che il Nadaillac la crede « la plus vraisemblable, malgré les sérieuses objections qu'elle soulève. »

Senza avvedermene sono uscito dal campo dei fatti, diffondendomi in congetture che per nuove scoperte potrebbero apparire infondate da un momento all'altro. Non insisto pertanto di più sopra di esse. Vicino a chiudere il mio articolo, richiamo invece di nuovo l'attenzione del lettore sul *Museo delle Antichità del Nord*, che mi ha fornita l'occasione di parlare dei primitivi abitatori della Danimarca.

Coloro che per ragione di studi o per debito di ufficio tengono dietro alle scoperte archeologiche che continuamente si fanno, sa quanto sia difficile, in un paese come il nostro, l'avere notizia non tanto delle antichità che trovansi isolate e sparse, quanto di quelle che si rinvengono associate, e che nell'interesse della scienza non si dovrebbero disperdere prima di averle tutte quante esaminate. Nel *Museo delle Antichità del Nord*, per contrario, vi hanno delle serie che non terminano mai, composte unicamente di gruppi di oggetti che giacevano uniti nel medesimo luogo.

Visitando quel museo si direbbe quasi, che le persone prepostevi si trovino ogni giorno, ogni ora, e da lungo tempo, nei luoghi ove le scoperte avvengono, se si è potuto salvare tanto tesoro per la scienza. All'incontro il museo stesso è nato in questo secolo. Esso è tanto ricco e importante unicamente perchè è l'opera di tutti, perchè in fatto di ricerche archeologiche vi ha in Danimarca la più elevata e perfetta organizzazione, perchè là ogni cosa conferma quello che altri ha detto, che cioè la nazione è più grande del paese.

Al chiudersi del 1700 non esisteva nella Danimarca alcuna pubblica collezione di antichità. Soltanto quelle d'oro o di argento, trovate per caso, che si consideravano come non appartenenti ad alcuno, erano devolute alla Corona che le collocava nel *Kunstkammer* (gabinetto delle arti fondato da Federico III fra il *1648* e il *1670*): erano peraltro molte quelle che si sottraevano, e nel *1752*, pur mantenendo al Principe il diritto di averle, si stabilì di pagare interamente all'inventore il valore del metallo. Una tale disposizione dura tuttora con grande vantaggio della scienza. Oggi in Danimarca tutti sanno, che le antichità sono acquistate dallo Stato, il quale dà in corrispettivo un prezzo equivalente al valore intrinseco degli oggetti, aggiungendo una ricompensa pecuniaria, pro-

porzionata alle cure poste nel raccogliere e conservare per intiero quanto accade di scoprire.

Dapprincipio, come è facile di immaginare, anche una simile disposizione nuova e poco nota, non produceva tutti i frutti che si desideravano, e si continuava a distruggere parecchie antichità. Mancava un centro scientifico a cui metter capo, e dal quale si indicassero le norme da seguire.

Rasmo Nyerup se ne diede pensiero, e nel principiare del secolo concepì l'idea di un museo nazionale ove riunire, disposte sistematicamente, tutte le antichità dalle quali ricevesse lume la storia della Danimarca e della Norvegia allora riunite. Per rendere possibile tale opera fece appello al pubblico, invitando la nazione « a deporre la propria offerta sull'altare della patria, » e il Governo dal canto suo stese la mano al Nyerup, creando nel 1807 la *Commissione reale per la conservazione delle antichità.* Se non che seguirono ben presto tempi luttuosi per la Danimarca, e il Nyerup potè solo vedere posta la prima pietra della vagheggiata istituzione, che dopo il 1816, col raro ingegno é con la portentosa operosità del Thomsen, doveva diventare il *Museo delle Antichità del Nord.* Rasmo Nyerup, per chi nol sapesse, era nato contadino nei campi della Fionia, come il celebre suo contemporaneo divulgatore delle saghe islandesi, Carlo Cristiano Rafn, il padre della Società degli Antiquari del Nord. Gli studiosi a ragione considerano una sola cosa quella società e quel museo, due istituzioni nate quasi ad un tempo, aventi uno scopo comune, e diventate in breve titoli di gloria dell'intero popolo danese, imperocchè l'altissimo grado al quale sono giunte è dovuto alla cooperazione di tutti, dall'ultimo dei sudditi al Capo dello Stato.

La Danimarca non è certamente uno dei più ricchi paesi dell'Europa, da poter consacrare somme ingenti all'incremento delle collezioni scientifiche. Non si può nemmeno dire che in questo secolo abbia avuto modo di volgere le maggiori cure alle scienze per essere state felicissime le sue condizioni politiche. Fu anzi una delle nazioni europee assai travagliate, prima per lo smembramento della famiglia scandinava, poi per le sconfitte toccate nella impari lotta con la Germania.

Lo sviluppo che ebbero le raccolte conservate nel « Palazzo del Principe » è quindi tanto più maraviglioso: bisogna proprio ripeterlo unicamente dall'indirizzo che il Thomsen seppe darvi, e

dalla efficacia dei mezzi usati da lui e in seguito, i quali sono indicati dal Worsaae nella memoria: *La conservation des antiquités et des monuments nationaux en Danemark.* Mi pare possa essere per noi utile il rammentarli con le stesse parole dell'illustre e compianto archeologo.

« La Direzione, egli ha detto, si è particolarmente servita di questi mezzi: ammettere incessantemente il pubblico a visitare le collezioni e spiegargliele; più tardi, allorchè gl'incrementi del Museo e il numero dei visitatori non hanno più permesso di dare ugualmente a ciascuno spiegazioni orali si sono pubblicate delle guide anche in diverse lingue; — inserire nei giornali l'elenco degli oggetti inviati o regalati; — pubblicare trattati popolari sulle antichità e sulla loro importanza, impresa nella quale il Museo è stato largamente coadiuvato dalla Società degli Antiquari del Nord; — fare conferenze popolari a Copenaga e altrove; — istituire piccole collezioni nelle province, nelle città vescovili, nelle scuole dotte e nelle normali sopratutto, per l'istruzione della gioventù; — stringere relazioni coi preti, cogli istitutori e coi contadini illuminati, i quali hanno influenza sul popolo, e si trovano in grado di vegliare sulle scoperte; — finalmente distribuire denaro, libri e altri doni a coloro che si distinguono per lo zelo e la cura di conservare o di raccogliere le antichità. »

Ecco come è nato e cresciuto il *Museo delle Antichità del Nord.* Toccando il sentimento nazionale, mantenendo il principio della spontaneità delle offerte, aiutando così le province come i privati nel formare le loro collezioni, promovendo una buona cultura generale di storia e di archeologia nazionale, si è nella Danimarca arrivati a questo, che nessuna nuova scoperta archeologica resta occulta alla direzione del Museo della capitale, e che sono diventate inutili le leggi le quali vietano l'esportazione delle antichità danesi. Quando poi accada che se ne rinvengano di quelle, che pel loro insieme sieno di notevole importanza e molto istruttive, vengono immediatamente spedite al Museo stesso dalle province, le quali sono paghe di ricevere in cambio oggetti duplicati più comuni, di cui si servono come mezzo di istruzione. E non creda il lettore, mi preme di metterlo in evidenza, che ciò sia possibile in Danimarca, perchè tutte le loro antichità consistono unicamente in oggetti di pietra preistorici, o in armi e utensili di ferro irrugginiti estratti dalle torbaie. Chiunque è stato nel « Palazzo del Principe » non ha

certo dimenticato le splendide collezioni dei bronzi, e i gruppi di oggetti d'oro trovati nel paese, tali da non temere il confronto col materiale prezioso di molti dei più cospicui musei archeologici del resto dell'Europa.

A questo punto il mio pensiero si volge all'Italia, e parmi di vedere che nel nostro paese si potrebbe oggi utilmente, in fatto di ricerche archeologiche e di musei, imitare molto di quello che si pratica nella Danimarca. Se non altro dovremmo cercare pur noi una buona volta il mezzo di destare nel pubblico maggiore interesse per le nostre collezioni di antichità, dovremmo pur noi studiarci di dare, se non ad ogni ordine di cittadini, almeno agli ispettori degli scavi e monumenti, pochi dei quali sono veri archeologi, istruzioni per esaminare convenientemente le scoperte che avvengono nei luoghi cui sono preposti, per intendere quello che veggono, per saperne riferire di guisa, che gli studiosi lontani potessero sempre darsi conto della importanza dei fatti annunciati.

In Italia, bisogna pur dirlo, non abbiamo fatto nulla che serva di guida nelle osservazioni e nelle esplorazioni archeologiche, nulla che insegni a distinguere esattamente i vari gruppi di antichità, a notare le relazioni fra di essi, a cercarne il coordinamento. Inoltre in luogo di eccitare il pubblico a visitare i musei e a prendersene a cuore l'incremento, abbiamo trovato il modo di tenerlo lontano, con la legge che lo obbliga a pagare una tassa per entrarvi, il cui provento poi è ben poca cosa. Dal 1° luglio 1882 al 30 giugno 1885, nei nostri musei (dico nei *musei*) si è percepita in media una somma di lire 44,727 16 per anno. Non credo ci sia da rallegrarsi molto che un grande Stato come il nostro, per procacciarsi un reddito annuo inferiore a 50,000 lire, non apra i musei di antichità ai cittadini che nei giorni festivi, eccettuandone inoltre le solennità maggiori, e che ciò si faccia tanto coi semplici curiosi, quanto con molti degli insegnanti e degli studenti.

Non intendo peraltro di negare che nell'ultimo decennio, quello che potrebbe dirsi il servizio archeologico, non sia notevolmente migliorato, e non abbia dato buoni frutti colla istituzione della Direzione generale delle antichità. Soltanto sono pur io di coloro i quali pensano, che quella Direzione poteva fare molto di più, e che lo avrebbe fatto se, per circostanze indipendenti dalla volontà e dall'alto valore di chi vi presiede, non fosse divenuta « piuttosto una direzione amministrativa che scientifica, » come ha detto al Con-

gresso storico italiano di Torino lo stesso onorevole Bonghi, che ebbe il concetto di tale direzione, e pensò ad istituirla.

La Direzione generale delle antichità poteva dare all'archeologia nazionale un indirizzo conforme all'importanza di essa, e allo stato attuale e agli attuali bisogni della scienza, se via via non fossero sorti molti ostacoli ad arrestarne o sviarne l'opera, e prima di ogni altro quello della soppressione della Giunta superiore archeologica.

L'archeologia italiana è oltremodo varia secondo le età e i luoghi, il materiale di cui si occupa è spesso differentissimo da una regione all'altra, epperò non è possibile che una sola persona abbia competenza in ogni quistione, e sia in grado di stabilire da sola, quali scavi e quali osservazioni occorrano nei diversi punti del paese, oppure insegnare indifferentemente a studiare le case di Pompei o le terremare della Valle del Po. Con la Giunta superiore archeologica si aveva modo di mettere in comune i lumi di persone particolarmente versate nei diversi rami dell'archeologia, e con speciali conoscenze delle più importanti questioni in ciascuna regione, il mezzo più sicuro per formare un completo serio programma di quello che si dovrebbe fare.

Nè ciò è tutto. Oltre essere stato lasciato solo, il Direttore generale ha finito per trovarsi fra cure molteplici senza relazioni di sorta con le antichità, in mezzo alle più ingrate noie burocratiche, costretto per giunta non solo a vegliare sugli scavi e sui musei, ma anche a reggere le scuole di pittura e i conservatori musicali. Tali e così gravi modificazioni della primitiva istituzione hanno avuto per effetto di troncare innanzi tempo la vita scientifica di una illustrazione della scienza archeologica, e di impedirle di recare gli elevati servigi di cui è capace.

A tutto questo, se non m'inganno, si può portare rimedio. Ora che la Direzione generale è più che altro amministrativa, le si tolga l'ultimo resto di carattere scientifico, convertendola in una Divisione pura e semplice del Ministero della pubblica istruzione. In pari tempo, come si è fondato in Roma l'Istituto storico italiano, si crei quello archeologico: l'uno darà la mano all'altro per guidare il Governo e il paese in ciò che devono fare a profitto delle ricerche e delle collezioni archeologiche e storiche, e dall'opera di entrambi ne uscirà completa la storia dell'incivilimento italiano. Si affidi la organizzazione e la presidenza dell'Istituto archeologico

all'attuale Direttore generale delle antichità. Vedremo allora, io non ne dubito, cominciare in Italia una nuova vita per l'archeologia nazionale, vedremo allora aprirsi anche per noi un periodo altrettanto splendido e fecondo, quanto quello che ha avuto la Danimarca col Nyerup, col Rafn, col Thomsen e col Worsaae.

LUIGI PIGORINI.

MARIA STUARDA

E I SUOI PIÙ RECENTI INTERPETRI

I.

Di tutte le innumerevoli vittime che immolò la ragione di Stato o il fosco genio delle religioni, Maria Stuarda è una, della quale rimangono nella coscienza popolare più vivi e pietosi ricordi. In Maria Stuarda e nella sua terribile e fortunata rivale, Elisabetta, si appuntano i maggiori sforzi di due diverse credenze religiose che si contendono l'autorità e il dominio degli spiriti. Il trionfo di Elisabetta doveva segnare la morte di Maria. Altro mezzo di risolvere i tremendi conflitti delle cose la povera mente umana non sa. Quando Maria, abbrunata negli abiti, nel volto e negli atti composta e dignitosa, salì sul palco ferale: — « Che il Cielo illumini il vostro cuore — le fece il conte di Kent — in quest'ora suprema e vogliate morire nella vera conoscenza di Dio ». — « Grazie delle vostre preghiere, Maria gli rispose, ma non posso associarmi ad esse, perchè noi non siamo della stessa religione ». E come Maria nel recitare che faceva in latino i salmi della penitenza e della misericordia, baciava e ribaciava con fervore il crocifisso che aveva in mano: — « Signora, le soggiunse con dura parola lo stesso Kent, poco può giovarvi di avere in mano l'immagine del Cristo, se non l'avete scolpita in cuore ». — E Maria di rimando: — « È ben difficile avere quest'immagine in mano senza sentircene commosso il petto: nulla più conviene al cristiano che va alla morte che l'immagine del suo Redentore ». Qualche istante dopo la vile, inesora-

bile scure del carnefice recideva il bel collo all'infelice regina di Scozia.

Il crudele olocausto commosse il mondo a pietà; ma nelle corti di Francia, di Scozia e di Spagna al compianto della vittima si associò subito un grido di vendetta e la minaccia di comuni terribili rappresaglie. Corse subito fra quelle corti come un tacito accordo di punire il delitto di Elisabetta. A Filippo II raggiava nel suo torbido cordoglio il pensiero di appagare ad un tempo il suo sentimento cattolico e la sua ambizione, troncando in Londra stessa il capo all'idra del protestantismo, ed avviandosi così, con la conquista dell'Inghilterra, a quella che era il sogno suo, come era stato di suo padre, la monarchia cattolica universale. E quanto alle corti di Francia e di Scozia, le ragioni della vendetta, per essere fomentate principalmente dai vincoli del sangue, non dovevano essere men vive. Era infatti Giacomo VI di Scozia il proprio figlio della spenta regina, ed era cognato suo Enrico III di Francia, essendo di più Maria, per via di madre, strettamente imparentata coi Guisa. Se non che non andò molto che a Edimburgo e a Parigi il calcolo politico affievolì, fino a far tacere affatto, ogni sentimento di vendetta. Enrico III, col regno turbato dalla guerra civile che gli muoveva la lega dei principi cattolici, non poteva neanche pensare ad entrare in guerra contro Elisabetta; e se lo avesse potuto il suo più ovvio interesse politico gli consigliava di non farlo, imperocchè aiutare Filippo II a rendersi arbitro assoluto dell'Europa voleva dire fargli mancipia la Francia. Per un'egual ragione sentì anche Giacomo VI che non era utile per lui di entrare nei disegni di Filippo; con questo di più che soltanto stando in buoni termini con Elisabetta, poteva questo re, di fede protestante anch'egli, sperare di portare un giorno sul suo capo la corona inglese, la quale — esclusa oramai ogni speranza di prole da parte di Elisabetta — a lui, come unico rampollo dei Tudor, spettava. Scorsi adunque pochi mesi, l'orrore che aveva ispirato l'eccidio di Maria nei suoi più prossimi parenti si tacque, soffocato dai comuni e volgari interessi della vita e della politica.

Ma rimaneva Filippo II a vendicare i Mâni di Maria Stuarda. E il riuscirvi dovette sembrargli agevol cosa. Padrone della Spagna oramai sgombra dai Mori, del Portogallo di recente conquistatogli dal duca d'Alba, di Napoli, della Sicilia, del Milanese, di una parte delle Fiandre, di Tunisi e di Orano, del Capo Verde, delle

Canarie e di una gran parte delle Americhe, d'onde gli giungevano quasi ogni giorno galeoni carichi d'oro, Filippo II disponeva di mezzi immensi. E aveva per di più in suo favore le armi della Chiesa di Roma. Sisto V aveva giusto allora per conto e istanza sua rinnovata contro Elisabetta la scomunica dichiarandola decaduta dal trono, e lasciava poi che i suoi dottori spiegassero come e qualmente per l'eresia di Elisabetta e di Giacomo VI è a lui, Filippo II, e non ad altri, che per le ragioni della sua prima moglie, Maria Tudor, spettava la corona inglese.

Elisabetta doveva essere colpita con un attacco nella sua stessa isola. Per verità, l'idea di uno sbarco in Inghilterra per sottomettere quel regno e convertirlo al cattolicismo, era stata concepita già qualche anno prima da Filippo II, ma i preparativi s'erano sempre andati facendo con grande lentezza. Ora però l'eccidio di Maria Stuarda precipitava il desiderio di mandarla ad effetto. Per parecchi mesi, e mentre Filippo teneva a bada la regina Elisabetta con simulati progetti di accordo, e aiutava sotto mano i principi della lega cattolica in Francia, sospettosa com'era che il re Enrico III entrasse in qualche intelligenza a suo danno con Elisabetta, in tutti i porti della vasta monarchia spagnuola fu una febbre di lavoro per mettere in ordine e in completo assetto di guerra una flotta formidabile. Per luogo d'incontro era stata designata la rada di Lisbona. In quelle acque dovevano incontrarsi i legni della Sicilia, di Napoli, della Catalogna, dell'Andalusia, della Gallizia e della Biscaglia comandati dai più illustri capitani del tempo, e di là muovere verso i lidi inglesi.

Questi i preparativi navali. Quelli di terra non erano minori. L'ordinamento e la condotta delle forze di terra era affidata ad Alessandro Farnese, che comandava allora nelle Fiandre per Filippo II. Per ordine di questo capitano era stata abbattuta un'intera foresta, la foresta di Waës, per farla servire alla costruzione di battelli piatti atti al trasporto di cinquantamila uomini e di tutto il materiale occorrente per un esercito in pieno assetto di guerra, da Nieuport e da Dunkerque fino alla foce del Tamigi. Quelle forze gli erano giunte dai vari Stati d'Italia, della Castiglia, dall'Aragona, dai paesi valloni, della Franca Contea e dalla Germania austriaca, occupando allora il trono dell'impero Rodolfo II, nipote di Filippo e interamente creatura sua. Protetto dalla flotta che si stava preparando, e che gli spagnuoli, in previsione degl

strepitosi successi che da essa si aspettavano, già avevano chiamata l'*Invincibile Armada*, il Farnese doveva operare il trasporto e lo sbarco delle sue truppe sul suolo inglese. Filippo II dirigeva egli stesso nei cupi silenzi dell'Escuriale questi immensi preparativi, la cui destinazione teneva a tutti celata, e non vedeva l'ora di dar l'ordine alla flotta di salpare. Alfine il momento gli parve giunto, e certo allora dal fondo della sua fredda e crudele anima dovette erompergli il grido di: Vendetta!

Vendetta? — Il 27 maggio del 1588 l'*Invincibile Armada* uscì dal Tago e fece vela per le Isole Britanniche. Per una cecità quasi incomprensibile in una donna di tanto accorgimento e penetrazione, com'era Elisabetta, essa non aveva visto che all'ultimo momento il pericolo che le sovrastava; ora le mancava il tempo di riparare all'imprevidenza sua. Per fortuna venne in suo soccorso una tempesta. Non aveva ancora oltrepassate le coste della Spagna, che l'*Armada* fu assalita, al Capo Finistère, da un uragano che la disperse costringendola a riparare assai maltrattata nei porti della Biscaglia e della Gallizia. Fu la salute di Elisabetta. Nel frattempo, infatti, assistita dal patriotismo ardente della città di Londra e di tutta l'Inghilterra, essa potè mettere in ordine una flotta che affidò al comando dell'ammiraglio Howard d'Effingham, il quale aveva a luogotenente il celebre Drake. Erano novanta legni che avevano a bordo un quindici mila uomini. Elisabetta provvide convenientemente anche alla difesa di terra. La flotta concentratasi a Plymouth, al largo del canale che separa il continente dall'isola, in quelle acque aspettò l'*Armada*, mentre una forte divisione comandata da lord Seymour, si portò all'altro lato del Passo di Calais per congiungersi coll'ammiraglio olandese Lonck e coll'ammiraglio di Zelanda, Giustino di Nassau, e bloccare in unione a questi le coste della Fiandra, impedendo così al Farnese di riunirsi all'*Armada*.

Questa intanto, riparatasi, aveva, il 20 luglio, ripreso il mare. Erano centotrentacinque navi fra caravelle, orche, galere, che erano i legni comuni del tempo, e un certo numero di galeoni e di galeazze di una grandezza straordinaria. Esse avevano a bordo un trentamila uomini fra truppa e gente di equipaggio: più un vicario generale della Santa Inquisizione e qualche centinaio di gesuiti e frati di ogni ordine che fra le altre loro masserizie portavano con sè una buona provvista di stromenti di tortura e copie

in quantità della bolla di scomunica di Sisto V che deponeva Elisabetta dal trono e che all'arrivo in Inghilterra doveva essere diffusa nel popolo per schiacciare quella « bastarda eretica e falsaria » — così qualificavano Elisabetta quei preti — sotto il peso del pubblico disprezzo. La flotta era comandata dal duca di Medina Sidonia. Essa ebbe sul principio buon vento e lo spettacolo che essa dava di sè — l'Oceano non aveva mai fino allora portato una flotta così imponente — dovette senza dubbio riuscire meraviglioso; e tale infatti noi ce lo immaginiamo anche vedendolo descritto coi sobrii colori di Hume. Procedeva innanzi lentamente descrivendo nel cielo una fantastica foresta. Com'ebbe oltrepassata la punta della Brettagna, si trovò in vista della flotta inglese. È opinione generale degli storici che, superiore com'egli era di forze e col vento in favore che gli soffiava dal sud, l'ammiraglio spagnuolo poteva, attaccandoli, distruggere d'un tratto Howard e Drake; e l'attacco gli era infatti chiesto a gara dai suoi marinai. Se non che Medina Sidonia aveva l'ordine espresso di Filippo di non attaccare prima di essersi congiunto col Farnese e di averlo aiutato a condurre le sue truppe sulle rive del Tamigi. Egli passò adunque dinanzi ai legni di Howard e di Drake lasciando questi due capitani attoniti del pericolo, cui sfuggivano, di una più che probabile rovina. La condotta dell'ammiraglio spagnuolo era stata oltre ogni dire improvvida, anche perchè egli si esponeva a vedere attaccata la sua retroguardia nello stretto canale in cui doveva impegnarsi. È ciò che infatti avvenne. Drake si pose subito alle calcagna degli spagnuoli molestandoli e catturando loro qualche legno; il 4 agosto, anzi, azzardò contro di essi un incontro dinanzi all'isola di Wight, che gli riuscì; e così continuò a molestarli fino a Calais, dove arrivarono il 6 e vi gettarono l'àncora.

Malgrado queste avarie, Medina Sidonia era pur finalmente giunto in vicinanza del Farnese e già prendeva le sue disposizioni per scortare, com'era inteso, i suoi battelli di trasporto. Ma Drake non gliene lasciò il tempo. Egli non aveva mai cessato di molestare l'*Armada*. Gli elementi poi vennero in aiuto ai suoi attacchi. Nella notte dall'8 al 9 il cielo si coprì d'un tratto di negri nuvoloni e l'atmosfera carica di elettricità lasciava prevedere una tempesta. Drake prese otto dei suoi legni più malandati e fattili riempire di salnitro, di bitume e di altre materie combustibili, li spinse, appiccandovi a una certa distanza il fuoco, nell'oscurità

della notte, verso le navi nemiche. A un tratto gli otto legni rompono con la loro luce sinistra le tenebre e si avanzano verso l'*Armada*. I marinai spagnuoli, temendo l'incendio della loro flotta, sono presi da uno sgomento incredibile; nella furia del panico, levata l'àncora, lasciano precipitosamente le coste e cercano in gran confusione uno scampo nel mare alto. Se non che qui un altro disastro loro sovrastava. L'uragano che minacciava alfine scoppiò, e cominciò a soffiare un fortissimo vento sud-ovest che cacciò l'*Armada* nei bassi fondi fra Calais e le bocche della Schelda, dove lasciò parecchi galeoni e una delle sue quattro grandi galeazze. La spedizione dell'*Invincibile Armada* era fallita; ma l'*Armada* stessa non era ancora giunta al fine dei suoi disastri. Nello stato in cui si trovava, e spinto com'era dalla tempesta sempre più verso il nord, Medina Sidonia non poteva pensare di far di nuovo la strada della Manica; dovette quindi risolversi a fare il giro dell'Inghilterra, della Scozia e dell'Irlanda riprendendo attraverso l'Oceano settentrionale la via della Spagna. Combattuto dalla tempesta, egli seminò quei mari che gli erano sconosciuti, degli avanzi della sua flotta. Egli lasciò diciassette dei suoi vascelli sulle sole coste dell'Irlanda.

Questa fine ebbe la spedizione dell'*Invincibile Armada* che doveva vendicare i Mâni di Maria Stuarda e distruggere Elisabetta, conquistando l'Inghilterra al cattolicismo. Raramente o forse mai il destino s'era preso cura di sfatare con più destro e rapido giuoco la volontà e i propositi di un uomo. Egli è, infatti, da questo momento che si inizia su una china precipitosa la decadenza della Spagna, mentre l'Inghilterra si rafferma nel protestantismo e pone le basi della sua potenza marittima che la renderà ben presto formidabile al mondo.

II.

Ma torniamo a Maria Stuarda. La storia di questa infelice principessa si rifà di secolo in secolo. Al tempo nostro essa venne fatta argomento di nuove ed accurate ricerche. In Inghilterra Chalmers, Ellis e Wright, Cuthbert Sharp e Fraser Tytler; in Francia Louis Paris, Purton Cooper, Teulet e il principe Labanoff; e in Spagna Thomas Gonzales, hanno tutti pubblicato copiosi documenti atti ad illustrare tutta o parte della vita di Maria Stuarda e gli avvenimenti nei quali essa si trovò mescolata. Il Mignet,

nella sua *Histoire de Marie Stuart,* della quale venne pubblicata recentemente la sesta edizione, ha approfittato di tutti questi studi. Egli aggiunse di suo le ricerche che fece nei ricchi archivi di Simanca, dove trovò lettere e corrispondenze di Filippo II, del duca d'Alba e degli ambasciatori spagnuoli in Inghilterra, a Roma e in Francia dal 1558 al 1588, le quali lo aiutarono a meglio conoscere ed apprezzare i tentativi del partito cattolico nella Gran Brettagna e i disegni di Maria Stuarda durante i diciannove anni che, prigioniera di Elisabetta, cospirò per avere la libertà e rovesciare la sua rivale.

Grazie a tutte queste pubblicazioni sembra potersi con fondamento dire che nulla più rimanga a desiderarsi per ristabilire nella sua piena luce la fortunosa vita di Maria Stuarda.

Maria Stuarda, la prima donna che salì sul trono di Scozia, fu regina a sei giorni di vita. Suo padre, Giacomo V, era morto a trentun'anno dal dolore di aver visto i suoi scozzesi fuggire dinanzi a 500 inglesi, i quali amarono meglio di umiliare il loro re facendosi battere, piuttosto che colla vittoria contribuire a fortificare l'autorità di lui. Nelle di lei vene scorreva il sangue dei Tudor, perocchè suo nonno, Giacomo IV, aveva sposata Margherita, una figlia di Enrico VII, il fondatore di quella casa. Essa era quindi stretta parente di Elisabetta, che era nipote dello stesso Enrico Tudor. Per effetto di questa sua discendenza, per ogni riguardo legittima, dal ramo Tudor, Maria Stuarda avanzava dei titoli alla corona d'Inghilterra, titoli che essa e i fautori suoi reputavano molto più fondati di quelli di Elisabetta, la quale, figlia, com'era, di Anna Bolena, moglie ripudiata di Enrico VIII, non avrebbe, avuto autorità di regnare. Questa rivalità di diritti accese, appena ebbe occasione di manifestatarsi, una profonda animosità fra le due principesse, rivalità che unita ad altre cause finì per convertirsi in un odio che non si placò che nel sangue di una delle due rivali.

Non aveva, può dirsi, ancora mandato un alito di vita, che già Maria Stuarda era diventata, per le sconvolte condizioni della Scozia, uno strumento degli interessi e delle passioni del suo paese. La Scozia lottava da secoli per mantenere la sua indipendenza contro l'Inghilterra, e, inferiore com'era di forze, non era potuta riuscirvi che con l'aiuto della Francia, della quale era da dugento anni alleata. All'avvenimento però dei Tudor intervenne un cambiamento nella politica inglese verso la Scozia. Questi principi, in luogo di assogget-

tare la Scozia colla violenza e colle guerre, cercarono di trarla, coi matrimoni e coi trattati, nell'alleanza e nel giro degli interessi inglesi. Con questo intendimento Enrico VII aveva data, come s'è visto, la figlia Margherita a Giacomo IV; con un intendimento eguale Enrico VIII, dopo di avere offerta sua figlia Maria a Giacomo V, aveva poi chiesto Maria Stuarda stessa per il principe di Galles suo figlio. Se non che, per certe condizioni che Enrico VIII inabilmente mise innanzi, condizioni che insospettivano gli scozzesi ferendone l'orgoglio nazionale, quel matrimonio non potè aver luogo. Chè anzi pochi mesi dopo le avvenute trattative, il reggente e gli Stati della Scozia si unirono in istretta alleanza colla Francia. Ne seguirono vive minaccie da parte di Enrico VIII e, dopo la sua morte, del duca di Somerset, protettore del regno per Edoardo VI, e la guerra. Gli scozzesi furono battuti. Però gli inglesi non vennero colla loro vittoria a capo di alcun loro disegno, perocchè il reggente, che era il conte di Arran, la regina vedova e gli Stati di Scozia furono tutti di accordo di rimaner fedeli alla conchiusa alleanza colla Francia che prometteva loro un pronto soccorso. E per impegnare maggiormente questa potenza in difesa della Scozia offrirono alla corte di Francia la tutela e la successione di Maria Stuarda, offerta che fu accettata. Maria Stuarda aveva allora sei anni. Egli è per effetto di queste politiche vicende che essa andò in Francia, dove si fidanzò al Delfino Francesco II, che poi a quindici anni sposò.

Maria Stuarda adunque si formò il cuore e lo spirito alla corte di Enrico II, sotto gli occhi della celebre Margherita di Francia « eruditissima e ben dotta nelle lingue latina, greca et anche italiana », come scrive l'ambasciatore veneziano Marino Cavalli, e in compagnia delle figlie di Caterina de' Medici, anch'esse, a giudizio di Brantôme, colte e versatissime nelle lettere. Era sempre quella la corte splendida ed elegante che Francesco I aveva creato. Però accanto ai fiori vi fermentavano anche i germi malsani del Rinascimento. I costumi vi erano molli e licenziosi, e l'esempio della dissolutezza veniva dall'alto, dal re e dai prelati stessi. Triste scuola per una donna che dovrà governare un popolo di costumi rozzi e di tendenze puritane!

Malgrado l'ambiente, Maria Stuarda crebbe negli anni onesta, istruita, giudiziosa. A dodici anni scriveva sulle cose della Scozia delle lettere a sua madre che formavano l'ammirazione del cardinale di Lorena suo zio. Sapeva e parlava il latino, era versata

nella storia e nelle lingue vive, suonava il liuto a perfezione e faceva dei versi che Ronsard e du Bellay lodavano. Questi pregi acquisiti erano poca cosa in confronto dei suoi doni e delle sue grazie naturali. Maria era, scrive il veneziano Giovanni Capello, « bellissima e di maniera tale costumata, che porge meraviglia a chiunque considera le qualità sue. » Essa aveva, per guardarla nel ritratto più dettagliato che ne dà il Brantôme, lo sguardo vivo e intelligentissimo; la sua mano era così bella che Fidia avrebbe potuto prenderla per modello; aveva la voce dolce, l'aspetto nobile e grazioso, l'eloquio caldo, benevolo, penetrante. Infine essa era l'ornamento della corte. « Rien n'est plus beau — scriveva il cardinale di Lorena alla regina vedova di Scozia — ne plus honneste que la royne votre fille; elle gouverne le roy et la royne. »

Maria Stuarda sposò, come ho detto, a quindici anni Francesco II, ma dopo tre anni lo sposo le morì lasciandola vedova a diciotto. Maria fu per qualche tempo nel suo dolore inconsolabile. Essa avrebbe potuto rimanere in Francia dove aveva assicurata una ricca dotazione; ma la necessità politica la chiamava in Scozia ad occupare quel trono. Essa vi si rassegnò con dolore. « Je l'ai vue souvent, scrive Brantôme, appréhender comme la mort ce voyage, et désiroit cent fois plus de demeurer en France simple douairière que d'aller regner là en son pays sauvage. » Maria s'imbarcò a Calais la sera del 14 agosto del 1561; all'alba del giorno seguente volle essere svegliata per salutare ancora una volta gli amati lidi di Francia: « Adieu, chère terre de France! Adieu, chère terre de France! Je pense ne vous revoir jamais plus! » esclamò fra le lacrime, stando a quello che scrive Brantôme, che era del viaggio. Essa sbarcò a Leith il 19. Il suo arrivo nella terra dei suoi padri la commosse senza rallegrarla. Erano ad aspettarla molti della nobiltà e molto popolo. Ma quale equipaggio le avevano preparato! Per essa un cavallo, e per le dame e i signori del suo seguito delle bestie da tiro arrembate e male in arnese: « En les voyant la reyne, scrive lo stesso Brantôme, se mist a pleurer, et dire que ce n'estoit pas les pompes, les apprêts, les magnificences, ni les superbes montures de France. » In quest'umile equipaggio la regina di Scozia si recò al suo palazzo di Holyrood.

III.

Al tempo in cui Maria Stuarda giungeva in Scozia per assumerne il governo, quel paese era in una condizione di completa anarchia politica. La società era divisa fra una nobiltà strapotente e in istato permanente di rivolta contro il re, e un clero cattolico ricco e corrottissimo. I cinque ultimi re che avevano preceduto sul trono Maria Stuarda avevano invano tentato di ridurre, ad imitazione di ciò che si andava facendo negli altri paesi, quella nobiltà turbolenta all'obbedienza e a concentrare nelle loro mani l'autorità suprema. Alla morte poi di Giacomo V, e durante la minorità di Maria Stuarda, l'impresa dovette apparire anche più difficile, perocchè diffusesi in paese le nuove idee di riforma religiosa, i nobili, meno, forse, per convincimento che per politico interesse, in generale via via le abbracciarono per fortificarsi così di una nuova arme contro la Corte e assicurare quel loro stato di anarchia.

Gli avvenimenti li avevano favoriti in questo loro intento. Col matrimonio di Maria Stuarda col Delfino di Francia, l'influenza francese in Scozia era giunta al suo apogeo. Maria, con una imprudenza imperdonabile, a cui aggiunse la duplicità, aveva, in considerazione, essa diceva, dei servizi resi in ogni tempo al suo paese dai re di Francia, fatto loro, in violazione delle leggi e della integrità della Scozia che aveva promesso di mantenere, donazione pura e semplice della Scozia. Dal suo canto, Maria di Lorena sua madre, che reggeva per essa il regno, aveva protetto con tutti i mezzi gli interessi e l'influenza francese in Scozia. Per questo il nome francese era finito per venire in uggia ai nazionali come era stato prima quello inglese. Però, finchè fu sul trono inglese Maria Tudor, e cattolici e protestanti scozzesi non fiatarono, parendo loro, come sarebbe stato difatti, inopportuno e imprudente rompere in quel momento il fascio della Scozia e della Francia di fronte alla oltrepotenza dell'Inghilterra e della Spagna.

Ma venuta Elisabetta, che restaurò subito in Inghilterra il culto protestante, le cose cambiarono del tutto. Maria Stuarda aveva commessa un'altra grave imprudenza, ed era stato di associare, subito dopo la morte della regina Maria Tudor, alle sue armi di Scozia quelle d'Inghilterra e d'Irlanda; e quando suo marito, alla morte di Enrico II, diventò re di Francia, essa prese apertamente il titolo

di regina d'Inghilterra e d'Irlanda. Questo contegno di Maria, che era un accenno sup rbo alla nascita illegittima di Elisabetta, ferì profondamente questa principessa. L'interesse politico si accordò subito nel suo animo mirabilmente al suo orgoglio di donna e di regina per consigliarla fin d'allora ad inaugurare contro la sua rivale una guerra senza tregua e un odio implacabile.

Il primo atto di Elisabetta era stato di assumere la difesa della Congregazione dei Lordi protestanti scozzesi che erano insorti contro l'autorità della reggente Maria di Lorena e che animava lo spirito di Knox, il Calvino della Scozia. Fino allora il partito della Riforma aveva avuto in Scozia varia fortuna. Perseguitati a morte sotto Giacomo V, i protestanti avevano avuto sorte migliore sotto la reggenza del Conte di Arran e di Maria di Lorena; erano a volte tollerati, ma la loro sicurezza era sempre cosa precaria. Infine, quando l'utile della protezione francese s'era esaurito e non se ne sentiva più che il peso, l'impulso religioso unito al sentimento nazionale cospirarono a determinare un movimento patriottico irresistibile. Maria di Lorena, aiutata dai suoi Francesi, tenne per qualche tempo il campo; ma infine essa rimase soverchiata dalle forze della Congregazione. A capo di questa erano i più gran nomi della Scozia: i conti di Glencairn, d'Argyle, di Morton, Erskine de Dun, il duca di Châtellerault, i lordi Ruthven, Boyd, Maxvell, i lairds di Dun, Balnaves, Halyburton ed altri. La Congregazione, come ho detto, era riuscita a ridurre ad un'ombra l'autorità della Reggente e aveva costretta questa a firmare, ad Edimburgo, un trattato che, a dirla in due parole, riduceva alla Congregazione tutto il potere politico del paese, affermava il culto protestante e sostituiva all'influenza francese quella dell'Inghilterra.

Tutto ciò era stato in gran parte opera di Elisabetta. Maria Stuarda, giunta in Scozia, si trovò di fronte questa situazione politica che la sua rivale le aveva preparata. Cosa essa ne pensasse, già si sapeva, imperocchè, essendo ancora in Francia, non aveva voluto ratificare il trattato di Edimburgo, che diceva ripugnante alla sua coscienza, un'opera di odiosa fellonia ch'essa avrebbe esemplarmente punito. Se non che, al contatto dei fatti e delle cose, essa sentì subito la necessità di modificare il suo avviso. Gli uomini che Maria chiamò intorno a sè a formare il suo Consiglio privato erano in maggioranza addetti al culto riformato; fra gli altri, il duca di Châtellerault, il conte d'Argyle, lord Erskine e Glencairn: sopra

tutti poi avevano influenza lord James, fratello naturale della Regina, ch'essa fece suo principal ministro e a cui diede più tardi la contea di Murray, e Lethington, un carattere pieghevole e mal fido che si accomodava a tutte le situazioni. Tutti e due, lord James e Lethington, avevano simpatie inglesi ed erano in eccellenti termini con Elisabetta. Tale era la situazione ferrea entro la quale Maria Stuarda si vide chiusa al suo arrivo in Scozia. Tutti i provvedimenti a cui essa dovette prestarsi avevano per base la preponderanza politica dei riformati. Vi furono, come sempre accade, dei danneggiati da questo nuovo ordine di cose: fra gli altri i Gordon e gli Hamilton, potenti famiglie, che vedremo in seguito sempre devote a Maria Stuarda. Essi insorsero, ma furono schiacciati, e nella loro rovina si affermò maggiormente la sorte del protestantismo.

Quello però che più di ogni altra cosa dovette riescire odioso a Maria era la rigida inflessibilità e l'intolleranza dei *santi*, come si chiamavano i fautori del nuovo culto, i quali si arrogavano di penetrare perfino nel sacrario della sua casa censurando ed esponendo al disprezzo della plebe le cerimonie del culto ch'essa praticava e che chiamavano idolatra, e le abitudini stesse di vita della sua corte e sue. Knox portava in questo tutta la dura imperiosità degna di un fanatico seguace di Calvino. In qualche colloquio che ebbe colla regina, egli addirittura la spaventò colla logica implacabile ch'egli metteva a servizio dei suoi terribili dogmi. Per una natura come Maria, di viva immaginazione, amante delle arti, e ai piaceri facile, una religione che le permettesse di riposare l'anima nel seno indulgente di un ministro della divinità, e l'occhio negli apparati esteriori del culto, lasciando lo spirito libero da preoccupazioni incomode e tormentose, era quello che propriamente le conveniva. Ma Knox e i suoi santi non le permettevano un così facile mezzo di salute. Essi non le permettevano neanche la distrazione della musica e della danza. Un giorno che Knox usciva da una udienza reale, dove aveva avuto un colloquio violento con Maria, vedendo nell'anticamera varie dame di Corte elegantemente vestite per non so quale festa: « Belle dame — così le investì — bella vita la vostra, se durasse sempre! Ma ah! la morte villana, checchè facciate, vi coglierà un giorno! e quando vi avrà colte, nelle vostre carni, anche se non più tenere, si insinueranno schifosi vermi, e la povera anima vostra sarà, lo temo, così debole che non le riuscirà di portare con essa quest'oro, questi gioielli, queste

perle che vi adornano ». Veramente dalla corte di Francia a quella di Scozia, Maria non aveva fatto un bel cambio.

Intanto la cosa più urgente a cui pensare per Maria, era di scegliersi un consorte. La spingeva a un nuovo matrimonio l'interesse di Stato non meno che la sua gioventù e il suo caldo sentimento. I pretendenti alla sua mano erano molti: Don Carlos, l'arciduca Carlo d'Austria, Carlo IX, il duca di Nemours, il duca di Ferrara, il conte di Leicester e lord Darnley. I primi cinque partiti erano stati, per varie ragioni, l'uno dopo l'altro scartati. Non erano in fine rimasti nella gara che il Leicester e Darnley. Il Leicester era il candidato stesso della regina-vergine, la quale nel proporre per marito a Maria il suo stesso amante aveva sopratutto in mira di assicurare in Scozia l'influenza inglese. Maria Stuarda, alla prima proposta che gliene era stata fatta, se ne era sentita quasi offesa, ma poi ripensandovi avrebbe accettato, ma ad una condizione, che Elisabetta le assicurasse, alla sua morte, la successione alla corona inglese, condizione che essa non volle concedere. Non rimaneva che lord Darnley che fu accettato. Egli era figlio del conte di Lennox, proscritto in Scozia per avere abbracciato il partito di Enrico VIII. Era ad un tempo imparentato cogli Stuardi e coi Tudor, cattolico e straniero.

IV.

Maria Stuarda aveva sposato Darnley per amore; chè anzi questo sentimento s'era fatto in lei così apparente che si era ravvisato conveniente di affrettare tale unione. Però il matrimonio con Darnley era stato visto con ben diverso occhio dalla maggioranza anglo-protestante dei suoi consiglieri e specialmente da suo fratello Murray e dal Lethington, che erano per l'unione di Maria col Leicester, unione che avrebbe assicurata ad un tempo l'alleanza inglese e il culto riformato. Per costoro, lord Darnley, per ciò stesso che era cattolico, era, senza parlare d'altre ragioni, un pericolo e una minaccia. Subito corse al loro pensiero spaventato l'immagine delle odiate intromettenze francesi e di nuove persecuzioni cattoliche. Non era valso per costoro il dire che le condizioni in cui si volea fare sposare a Maria il Leicester, suddito e amante com'era della regina-vergine, erano umilianti per lei: non avrebbe

potuto decentemente sposarlo che alla condizione, negata da Elisabetta, che le venisse, alla morte di questa regina, assicurata la corona inglese. Il Lethington uomo, come ho detto equivoco e di fede malleabile, s'era lasciato indurre ad approvare il matrimonio, ma Murray rimase irremovibile e minaccioso nella sua opposizione.

Da questo momento s'apre nella vita di Maria una fase che la caccerà in un abisso di mali. Murray, appena vide il matrimonio con Darnley una cosa fatta, assunse subito modi e atteggiamento di ribelle. A un tratto si vide di nuovo il regno, o almeno le potenti famiglie che lo dominavano, divise in due parti. Murray si collegò col duca di Châtellerault e con tutti gli Hamilton, che vedevano nell'avvenimento di Darnley la loro certa rovina; s'indettò coi protestanti di cui ravvivò le ire, i sospetti, il fanatismo nella torbida paura di una restaurazione cattolica; e un giorno spinse l'audacia fino a presentarsi nelle strade di Edimburgo con cinque mila uomini. Qualcuno crede che egli, d'accordo con lord Boyd e coi conti di Argyle e di Rothes, abbia potuto concepire il disegno di assassinare la regina e Darnley; ma la congiura, scoperta, fu sventata. Murray allora si buttò alla campagna in rivolta aperta, e in un manifesto violento eccitò, in nome delle leggi e della religione, la nobiltà e il popolo a sollevarsi. Ma Maria, con diecimila uomini, che comandava essa stessa personalmente, lo schiacciò in tre fazioni consecutive.

È credibilissimo che se a questo punto Maria, vinti i ribelli, li avesse, pentiti, ricevuti in grazia, come chiedevano, prima di tutti Murray stesso, avrebbe, mostrandosi nella vittoria magnanima, soggiogato i cuori di tutti e date salde basi al suo trono. Ma così non fu: la vittoria aveva dato le vertigini a quell'immaginazione facilmente accendibile, e, a differenza della sua rivale, in ogni suo atto cauta e fredda calcolatrice, manifestò subito nei suoi impeti inconsiderati aperto il fondo vero dell'animo suo, che era di odio ai protestanti e al loro culto. Essa aveva già messo a capo del suo consiglio, in luogo del Murray, il cattolico conte di Athol e parlava di distruggere fino alla radice il potere e le forze dei protestanti, non solo in Scozia, ma anche *altrove*. A chi un giorno le rappresentava il pericolo che correva arrischiandosi in campo contro Murray in una stagione fredda e inclemente; « Je ne cesserai jamais, rispose, de continuer en semblables peines, jusqu'à ce que j'ai mené mes troupes à Londres. » Essa entrò nella lega

cattolica con la Spagna, col Papa e col re di Francia chiedendo soccorsi in nome e pel trionfo della causa comune. Maria non respirò più che la vendetta. Consigliata da cattolici e specialmente dalla Corte di Francia e dal cardinale di Lorena, si apprestò a punire esemplarmente Murray, Argyle ed i loro seguaci facendoli condannare come traditori dal Parlamento.

La salute dei ribelli giunse loro d'onde meno se l'aspettavano, e per vie, come il tempo e il luogo chiedevano, di violenza e di sangue. V'era alla corte di Maria, e aveva acquistato gran favore nell'animo di questa principessa, un italiano, Davide Rizzo, che aveva seguito in Scozia, in qualità di cameriere, il conte di Moretto, ambasciatore del duca di Savoia. Giovane destro, non senza qualche coltura e per di più intelligente di musica, il Rizzo piacque a Maria, che alla partenza del conte Moretto lo tenne presso di sè per valletto di camera. Si faceva per solito un po' di musica alla corte di Maria e il Rizzo, che aveva una bella voce di basso, entrava a formare un bel quartetto con altri tre distinti cantanti. Però v'era in lui ben più che la stoffa di un valletto e di un musicista; egli era, come scriveva l'ambasciatore del duca di Toscana, un uomo « accorto, savio e virtuoso, » che sarebbe come dire, nella lingua del nostro tempo, un fine e intraprendente uomo politico. Egli, difatti, aveva saputo rendersi, come tale, necessario a Maria, che da molto tempo l'aveva fatto suo segretario per le corrispondenze estere. Era stato il Rizzo che aveva consigliato a Maria il matrimonio con Darnley e che l'aveva spinta verso la lega cattolica del continente strappandola all'Inghilterra e ai protestanti. Infine egli era l'anima e il pensiero di Maria.

Darnley era stato per qualche tempo in buoni termini col Rizzo; ma, passati pochi mesi di matrimonio, l'umore mutò. Egli non aveva mostrato un'anima ed una mente all'altezza del posto a cui era salito; ambizioso e vano, senza coraggio come senza gentilezza d'animo, e, nella sua imbecillità, insofferente di soggezione, Darnley aveva presto stancata la tenerezza di Maria. Con tutto questo, e dedito per di più com'era allo stravizio, egli era con Maria duro, esigente, imperioso; voleva che essa gli accordasse, come aveva promesso, la *corona matrimoniale*, che dividesse, cioè, con lui l'autorità suprema, cosa che Maria, o perchè non lo amasse più, o perchè lo credesse inetto all'ufficio, gli aveva sempre negato. Non erano ancora passati sei mesi di matrimonio, che già

Maria, disgustata di suo marito, poneva altrettanta cura ad evitarlo quanta ne aveva prima messa a vederselo vicino.

Darnley sospettò che la freddezza e i rifiuti di Maria fossero opera di Rizzo, ch' egli credeva suo consigliero e amante ad un tempo. Egli aveva scoperto, così assicurava egli stesso, che il miserabile italiano aveva disonorato il suo letto nuziale. Egli decise di finirlo. Se ne aperse coi suoi amici Douglas e Ruthven, che approvarono il progetto, e si stabilì di far entrare nel complotto anche Murray, d'Argyle e gli altri ribelli, che allora vivevano esiliati in Inghilterra; ed è in questo modo che si trovano associati ad una congiura per Darnley coloro stessi che Darnley aveva poco prima aiutato a schiacciare. Entrarono nel complotto oltre ai menzionati Douglas e Ruthven i lordi Lindsay e Lethington, i due ministri protestanti Knox e Craig, ed altri molti gran personaggi. Il programma della congiura, che era stato steso dal conte di Morthon, cancelliere del regno, era di uccidere Rizzo, imprigionare la regina, fare Darnley re nominale e mettere di nuovo Murray a capo del governo. Era il trionfo dell'ordine di cose che era stato rovesciato nell'ultima rivolta.

Per quanto il complotto fosse stato condotto con grande segretezza, pure ne era arrivato fino al Rizzo qualche vago cenno. Egli però si mostrava senza paura, forte dell'appoggio della regina, che gli cresceva la preferenza e l'affetto a misura che lo vedeva più in odio ai suoi compaesani. Appunto verso quel tempo Maria aveva convocato un Parlamento che doveva ratificare la condanna di Murray e dei lordi esiliati e lavorare al ristabilimento dell'antica religione. Ma i congiurati non gliene lasciarono il tempo. Era stato fissato il 9 marzo, di sera, per il colpo al Rizzo. All'ora indicata Morton, Ruthven, Lindsay, Douglas, d'Andrè, Kar de Faudonside e Bellenden vanno al palazzo di Holyrood da Darnley che li aspettava. Morton e Lindsay rimangono con ducento uomini a guardia delle porte e dell'interno del palazzo; gli altri, preceduti da Darnley, scendono dopo poco per una scala segreta nell'appartamento della regina che era nello stesso palazzo e la trovano che stava cenando con Lady Argyle e col Rizzo e qualche altro personaggio. All'apparire, in quell'ora, di tanta gente armata di daghe e pistole, Maria indovina il loro sinistro proposito. — « Perchè qui armato a quest'ora? » chiede al Ruthven. E questi, mostrando il Rizzo: « Allontanate costui. » — « Che colpa ha

egli dunque commessa? » — « Egli ha fatto la più grande, la più detestabile offesa all'onore di Vostra Maestà, al re vostro sposo, alla nobiltà e al popolo » — E la regina: « Se quest'uomo è in colpa, sarà tradotto dinanzi al Parlamento; voi intanto ritiratevi. » Ma Ruthven, incurante dell'intimazione reale, accenna a mettere le mani sul Rizzo, il quale fuggendo verso Maria: « Giustizia! — grida; — Sauve ma vie, madame, sauve ma vie. » Ma la regina è trattenuta da Darnley, e i congiurati, preso il Rizzo lo trascinano in una stanza vicina, dove fattiglisi addosso lo uccidono lasciandogli sul corpo cinquantasei colpi di daga e di pugnale.

V.

Le congiure, quando non sono prevenute e sventate, come più spesso avviene, raro è che si effettuino complete. Del programma di Morton un sol punto era stato liquidato: l'eccidio del Rizzo; ma vi rimaneva ben altro a fare perchè la congiura portasse, come i suoi capi pensavano, a una rivoluzione politica nello Stato.

Maria Stuarda in quella notte fatale pel Rizzo, e nei giorni seguenti era stata tenuta prigioniera nel suo palazzo di Holyrood a guardia del marito. Le si voleva ad ogni costo impedire che con la sua presenza incitasse il popolo e la nobiltà fedele in armi a difesa della sua persona e della sua autorità. Non sembra difficile indovinare i sentimenti diversi che dovettero in quei giorni agitare il petto di Maria. Essa era stata offesa come donna e come regina, offesa nei suoi affetti, s'anche colpevoli, e nella sua autorità regale, della quale aveva un altissimo concetto. S'era visto appuntato contro il seno il ferro luccicante del feroce Ruthven e aveva dovuto lottare con la sua stessa persona per provarsi a trarre il Rizzo dalle mani de' suoi assassini. Chi dimentica in un giorno simili cose? Però Maria comprese che, toltole al momento ogni mezzo di efficacemente reagire, le conveniva far forza a sè stessa, dissimulare, cercare prima ogni via di riacquistare la libertà, poi vendicarsi. È ciò ch'essa fece con un'arte paziente e un odio freddamente abile e cauto.

Darnley, il giorno dopo l'eccidio del Rizzo, avrebbe dovuto fare il re; ma regale non era, come s'è visto, l'animo suo. Maria, nella sua chiaroveggenza di donna, capì che, aggirandolo, avrebbe potuto facil-

mente riuscire a fare di questo fantoccio d'uomo lo strumento della sua salute. Essa sentiva già da qualche mese in seno i germi di una nuova vita, e le tragiche emozioni che aveva provate avevano assai alterata la sua salute. Darnley, vedendola, come faceva ogni giorno, si sentì compreso di pietà. In fondo al suo cuore vi era ancora dell'affetto per Maria. Quando essa vide Darnley, fievole di volontà e di propositi e di tutto oblioso, piegarsegli di nuovo ai piedi, Maria gli insinuò che a lui non conveniva prestarsi alle mire ambiziose dei lordi; che essi lo volevano trascinare a mali passi e che dopo di aver distrutta l'autorità di lei si sarebbero, e presto, disfatti anche di lui. E altre cose seppe dirle tanto che egli acconsentì a far evadere Maria ed a seguirla. Ma questo non poteva aver luogo senza ingannare gli altri congiurati. Darnley fece loro sentire che la regina aveva assoluto bisogno di cambiar d'aria; chè anzi li chiamò a palazzo, perchè la regina, desiderosa di stendere il velo sul passato, voleva far sentir loro una parola di clemenza e di perdono. I congiurati, a sentire Darnley, l'anima della congiura, tenere un simile linguaggio, naturalmente s'insospettirono. Pure, da lui ripetutamente rassicurati, si presentarono alla regina, la quale li accolse con lieto volto, ripetendo loro che dimenticava tutto e li invitò a stendere essi stessi un atto di loro garanzia personale, ch'essa lo avrebbe firmato. Il giorno dopo essa partì col marito per Dunbar. Lord Semple, mandato dai congiurati dalla regina perchè, secondo aveva promesso, firmasse l'atto di sicurezza, non fu neanche voluto ricevere. Attorno ad essa, libera, erano subito accorsi con le loro truppe i conti di Athol, di Bothwell, de Huntly, de Caithness, Marshall, i lordi Hume e Yester. Maria, quindi, levatasi la maschera pubblicò un proclama in cui citava dinanzi alla sua giustizia Morton, Ruthven, Lindsay, Douglas e tutti gli altri che avevano più o meno preso parte all'assassinio di Rizzo. Dopo pochi giorni essa era di ritorno in Edimburgo potente e decisa di far sentire a tutti i suoi nemici la sua potenza.

Tutto questo non aveva potuto aver luogo che grazie ad un tradimento di una viltà insigne da parte di Darnley. Egli aveva bensì cercato di persuadere Maria ch'egli non aveva avuta alcuna parte nella congiura contro il Rizzo e lei. Ma v'era poi stato chi aveva mostrato alla regina i due atti (*bonds*) che provavano quella trama e che egli pure aveva firmati. E Darnley, che aveva fatto

questo, si univa ora alla regina per schiacciare i suoi amici di pochi giorni prima. In verità, era troppo. Da quel punto nel cuore di Maria all'odio per Darnley si aggiunse il disprezzo. Intanto le nacque un maschio, quel rampollo di cui la nobiltà scozzese doveva tredici mesi dopo servirsi per cacciarla dal trono e che dopo di avere regnato trentacinque anni in Scozia col nome di Giacomo VI doveva succedere ad Elisabetta in Inghilterra col nome di Giacomo I. Questa nascita non fece cambiare i sentimenti di Maria per Darnley; chè anzi lo allontanò sempre più dagli affari. Ella non andò più in là fino al giorno che svegliatasi nel suo cuore una nuova passione, la presenza del marito le divenne oltre ogni dire odiosa e intollerabile.

L'uomo che entrò allora nel cuore di Maria fino a completamente soggiogarlo, era James Hepburn, conte di Bothwell, ricco e potente uomo, nella cui famiglia erano come infeudate alcune delle più alte cariche del regno. Bothwell era brutto, ma il suo volto aveva tratti marziali e tutta la sua persona mostrava un carattere risoluto. Coraggioso, audace, d'un'ambizione che non conosceva scrupoli nè freni, nel bene e nel male aperto, cavalleresco nella sua devozione e istruito nell'arte di abbellire col tratto squisito e coll'eleganza esteriore della persona, il suo avido istinto del piacere e le sue passioni selvaggie, Bothwell, piacque a Maria. Essa si comportò subito in modo da non lasciar dubbio sulla realtà dei suoi sentimenti. Nell'autunno del 1566, Bothwell era stato mandato nel distretto di Liddesdale per far cessare la guerra che si facevano gli Armstrong, gli Elliot e i Johnston, potenti famiglie del luogo. In un incontro con uno degli Elliot, egli era stato gravemente ferito. Saputo il caso da Maria, essa non ebbe pace finchà non giunse al capezzale del suo uomo e confortandolo, confortò sè stessa nella sua presenza.

Trovato l'uomo che le occupava il cuore, Darnley non fu più per Maria che un inciampo, un'accusa, un rimorso, un delitto. Essa diventò pensierosa e facile alla malinconia: spesso era sorpresa piangente e: « Vorrei esser morta » erano le parole che più di frequente le uscivano di bocca. Lethington, cortigiano oculato, aveva subito indovinato il segreto di quel cuore rattristato: « Son coeur succombe — scriveva egli, parlando di Maria, all'arcivescovo di Glascow — pensant que le roi doit rester son mari, sans qu'elle aperçoive le moyen de se délivrer de lui. » Uomo, qual era

al servizio di tutte le passioni e di tutte le situazioni, a trovarlo il mezzo pensò lui. Egli immaginò subito un progetto: togliere di mezzo Darnley, col divorzio, se possibile; se no, col ferro. Bothwell, a cui il progetto fu esposto, vi si associò subito con calore. Murray e d'Argyle, coi quali la regina s'era, dopo l'eccidio del Rizzo, riconciliata e che aveva richiamati dall'esiglio, lo ascoltarono senza disapprovarlo. La regina stessa, alla quale il Lethington ne parlò, adombrandolo con ambigue frasi, non risentendosi alla terribile allusione, mostrò l'animo suo se non appieno favorevole, non contrario. Certo è che poco dopo, sulle istanze dello stesso Lethington e di Bothwell, essa richiamò dall'esilio Morton, Ruthven, Lindsay e gli altri banditi per l'assassinio del Rizzo, non facendo eccezione che per Douglas e de Faudonside. I congiurati, scartato come ineffettuabile il divorzio, si accordarono per la morte. Stesero, come solevano, un *bond,* col quale convennero di uccidere il re, inorpellando il delitto colla scusa di necessità inesorabile di Stato.

Darnley, intanto, lasciato com'era dalla regina in un umiliante abbandono, si consumava di rabbia impotente. S'era provato ad uscire dalla triste posizione in cui si trovava lasciando la Corte, e aveva anche parlato di emigrare; ma poi, per disgrazia sua e di Maria, non ne aveva fatto nulla. Però quando vide richiamati in paese Morton, Ruthwen e gli altri proscritti antichi aderenti suoi, dei quali egli si era fatto dei nemici implacabili, ebbe un chiaro presentimento che qualche cosa di sinistro si tramava contro di lui. Egli lasciò la Corte rifugiandosi a Glascow dal conte Lennox suo padre. Come colpirlo colà? Ci pensò Maria. Darnley, appena giunto a Glascow, era caduto ammalato di vajuolo. Maria prese la risoluzione di andarlo a vedere, attenzione questa che sorprese non poco Darnley. Entrato in convalescenza, la vicinanza di Maria esercitò la sua solita influenza su quel debole cuore. Egli tornò a parlarle d'amore. Ma, quando questo accadeva Maria si sentiva subito presa dal dolore ai fianchi di cui da qualche tempo soffriva: « Je n'entre jamais vers luy — scrive essa a Bothwell — sans que le douleur de mon costé droit ne me saisisse, tant il me fasche. » E propose a Darnley di lasciarsi condurre a Kirk of Field, luogo alle porte quasi di Edimburgo, di buonissima aria e adattatissimo al suo stato di salute. Darnley acconsente a condizione ch'essa tornerà ad essergli moglie buona, moglie in tutto. Maria, nell'informare di tutte queste cose Bothwell, gli scrive: « Je n'ay jamais vu Darnley

parler si doucement et si je n'eusse appris par l'expérience combien il avoit le coeur mol comme cire et le mien estre dur comme diamant, peu s'en eust fallu que je n'eusse eu pitié de luy. Toutefois ne craignez rien ». Essa però gli confessa che è conscia della perfidia alla quale la sua passione la riduce e di ciò ch'essa chiama la sua *dèliberation odieuse*. Soggiogata dalla violenza del suo amore, essa scrive a Bothwell che gli ubbidirà in tutto, supplicandolo di non « concevoir d'elle une sinistre opinion ». — « Puisque — essa continua — vous mesmes estes cause de cela; je ne le feroye jamais contre lui pour ma vengeance particulière ».

È il 31 gennaio del 1567 che Darnley arrivò, accompagnato da Maria, a Kirk of Field, dove doveva trovare presto una tragica fine. Kirk of Field era una modesta casa di un prete di campagna e ben poco atta a ospitare una coppia regale. La si accomodò alla meglio. Darnley ebbe la sua stanza da letto al secondo piano; al di sotto di quella, Maria aveva posta la sua. L'incarico di finir Darnley era stato affidato a due uomini di mano, Hepburn e Hay de Tallo, all'uopo assoldati da Bothwell, e dei quali egli aveva nelle sue guerre di frontiera esperimentato il coraggio e la fede. Costoro, nella notte stabilita — era quella del 9 febbraio — s'introdussero, a mezzo di false chiavi, e d'accordo con un tal Paris, domestico della regina, nell'appartamento del re. Darnley, al rumore, sospettoso del triste fato che lo minacciava, saltò dal letto e si provò di fuggire; ma i due assassini gli furono addosso e lo strangolarono. Maria quella sera, adducendo a pretesto il desiderio di assistere a non so qual festa nel suo palazzo di Holyrood, s'era verso le dieci congedata da Darnley. Bothwell egli pure era stato della festa, vestito di gran gala, ma poco dopo la mezzanotte s'era affrettato a ritornare a Kirk of Field per assistere all'eccidio.

VI.

La complicità di Maria nell'eccidio di suo marito è posta fuori di ogni dubbio dalle lettere stesse da lei scritte a Bothwell da Glascow, dove era andata a prodigare al povero Darnley le sue cure di una tenerezza ipocrita. Accecata da una passione che non le lascia tregua, essa si mostra disposta a tutto per il suo amante, anche a « jouer, come essa scrive, le personage d'une traitresse. » E gli soggiunge che

« Si l'affection de vous plaire ne me forçoit, j'aymeroye mieux mourir que de comettre ces choses: car le cœur me seigne en icelles. » E, sventuratamente per Maria, la sua condotta, prima e dopo il tragico caso, non è che troppo conforme a ciò che indica la parola scritta. Che fa essa dopo la morte di Darnley? Nulla di ciò che un cuore incolpevole avrebbe di certo fatto. Essa si chiude nel suo palazzo di Holyrood e non comunica con nessuno se non per mezzo di Bothwell, che la voce del pubblico inorridito accusa in cento modi come il capo e l'anima dell'eccidio. Da ogni parte intorno a lei sorge il grido di giustizia! Si citano date, circostanze, fatti precisi, e il nome stesso dei complici è designato; ma Maria non se ne dà per intesa e, passati appena alcuni giorni in un simulato corrotto, non pensa più che a darsi svago con Bothwell in partite di piacere nel suo castello di Seton.

Soltanto quando il grido pubblico crebbe con una insistenza minacciosa e quando da tutte le corti d'Europa giungevano a Maria imperiosi consigli di giustizia, di rigore e di pubblica riparazione, quando il conte Lennox, il padre stesso della vittima, chiedeva istantemente, nella sua sacra qualità, l'arresto e la punizione dei colpevoli, Maria si decise ad agire. Fu istruito un processo contro Bothwell; ma riuscì ad una impudente mistificazione. Il tribunale che doveva giudicare Bothwell, era interamente composto di suoi partigiani e presieduto da tale che aveva aderito all'eccidio di Darnley, il conte d'Argyle. Nessun testimonio fu chiamato, documenti non furono presentati e letti se non in quanto non davano presa a sospetti di colpa e, per colmo d'impudenza, quando Roberto Cuningham presentatosi, a nome del Lennox, chiese al tribunale tempo per raccogliere ed ordinare le prove, i giudici, non tenendo alcun conto della domanda, assolvettero Bothwell. Questi allora si credette di poter tutto osare. Il favore e il poter passeggero d'un'amante certo non gli bastavano: aveva mirato ben più alto quando concepì il disegno di uccidere il re. Approfittando dell'impero irresistibile ch'egli aveva su di lei, Bothwell aveva già indotta, cinque giorni prima del suo processo, la regina a firmare la promessa di sposarlo. Ma come fare a così breve distanza dalla morte di Darnley, e se Bothwell aveva già moglie, una Gordon, potentissima famiglia? L'ultimo ostacolo fu tolto mediante un divorzio a cui si prestò, per larghi compensi di danaro, un arcivescovo, de Sant' André. E quanto all'altro ostacolo, Bothwell, dopo di avere fatti consenzienti al suo matri-

monio con Maria molti gran nomi della nobiltà, immaginò, a diminuire lo scandalo di una tale unione fatta in tali circostanze, un ratto simulato. La commedia fu eseguita a punto come era stata meditata, ma non ingannò nessuno. Maria il 13 maggio del 1568, sposò Bothwell inalzandolo così fino a lei lordo ancora del sangue di suo marito.

Alla notizia di quella unione che coronava il delitto e una successione di scandali inauditi, l'indegnazione pubblica, che era stata fino allora contenuta dalle arti violente di Bothwell, a un tratto scoppiò. Maria sempre piena dell'amore di Bothwell, che l'ambizione sodisfatta e l'animo feroce rendevano ora duro e imperioso, e che si mostrava verso di lei ingrato a misura che essa, schiava della sua passione, si piegava ad ogni suo cenno, Maria si avviava ora su una china sulla quale doveva trovare il fondo di ogni calàmità, di ogni sua sventura.

Si è detto che Bothwell era riuscito a rendere consenzienti al suo matrimonio con la regina i più influenti nomi della nobiltà: erano questi, fra gli altri, i conti Morton, Argyle, Huntly, Cassilis, Glencairn, Caithness, Rothes, Sutherland, i lordi Boyd, Seton, Sainclair, Hume, Carleile e altri molti. Se non che quel consenso era stato loro strappato per intimidazione. Molti di quegli stessi grandi, vedendo poi che la regina era come prigioniera di Bothwell e nella tema che costui, onnipotente com'era sull'animo di essa, non riuscisse a toglierle di mezzo il figlio, come le aveva ucciso il marito, avevano poi, riuniti a Stirling, conchiuso una lega, scopo della quale doveva essere di liberare la regina da Bothwell, vegliare strettamente alla sicurezza del principe reale e dar la caccia agli assassini del re. Essi avevano ottenuto aderente Elisabetta alla loro «honorable entreprise.» Quando si sentirono bastantemente in forze, mossero, dopo di avere tentato invano di impadronirsi della regina e di Bothwell, che soggiornavano nel castello di Bortwick, verso Edimburgo, di cui si resero padroni.

Maria e Bothwell, dal lòro canto, si apprestarono a far fronte alle evenienze. Essi avevano messi insieme un duemila cinquecento soldati, e con questi si avanzarono verso Edimburgo facendo precedere la loro mossa da un proclama, in cui denunziavano al paese la fellonia e il tradimento dei lordi, i quali, sotto il pretesto di farsi paladini della libertà e dell'onore della regina, non miravano, in sostanza, che a governare a loro talento il paese o a perpe-

tuarvi l'anarchia. I due piccoli corpi di truppa si incontrarono a Catberry-Hill, a sei miglia da Edimburgo. Erano sul punto di venire alle mani quando l'ambasciatore francese, du Croc, intervenne d'ordine del suo re, per operare una conciliazione fra le due parti; ma fu un tentativo inutile, perocchè i confederati chiedevano prima d'ogni cosa l'allontanamento di Bothwell, e Maria sempre perduta d'amore per lui, aveva giusto verso quel tempo dichiarato che avrebbe seguito Bothwell in capo al mondo vestita di una semplice sottana bianca, piuttosto che separarsi da lui (*I shall go with him to the world's end in a white petticoat, before I leave him*). Ma intervenne una circostanza a farle mutar proposito. Nella sua piccola truppa s'erano già mostrati sintomi di disaffezione e mentre quelle trattative avevano luogo, molti dei suoi soldati aveano disertato passando al nemico. A un certo punto essa non vide più intorno a sè che sessanta gentiluomi e la guardia degli archibusieri Allora convenne bene arrendersi. La regina consentì a separarsi, temporariamente — essa certo credeva — da Bothwell e si portò in mezzo ai confederati, i quali le promisero fedeltà e obbedienza illimitata.

Maria, a questo punto, poteva ancora salvarsi; ma i casi della sua vita non avevano corretto il mobile animo suo. Giunta ad Edimburgo, al contegno dei nobili che la tenevano sotto una stretta vigilanza, e alle ingiurie feroci colle quali il popolo l'aveva accolta, conobbe il mal passo che aveva fatto. Chiese di poter comunicare cogli Hamilton che erano in armi per lei, ma i lordi non glielo permisero. Questi poi scopersero nuove lettere di essa a Bothwell, nelle quali Maria gli esprimeva sempre i sentimenti di prima. Simili manifestazioni, congiunte alle minaccie ch'essa faceva spesso sentire, che cioè una volta libera avrebbe saputo punire i lordi per averla separata dall'uomo col quale essa era risoluta a voler vivere e morire, e che li avrebbe tutti fatti impiccare e crucifiggere, mostravano il pericolo che vi era per loro se Maria giungesse un giorno a ricuperare la libertà. Perciò deliberarono di renderla affatto impotente e la internarono nel forte di Lochleven.

Chiusa in quel luogo, alla guardia di una donna che la detestava, la contessa di Lochleven, Maria doveva subire altre e ben più crudeli umiliazioni. Era evidente che fintanto che rimaneva in lei un'ombra di autorità, il potere dei lordi insorti sarebbe sempre stato mal fermo. Maria aveva sempre gran seguito in paese, e la nobiltà rimasta a lei fedele poteva da un momento all'altro,

ispirandosi alla vista stessa delle sue sventure, insorgere nel nome di lei e schiacciare i ribelli. Questo bisognava ad ogni costo prevenire. I lordi del consiglio privato, che governavano in Edimburgo in nome di Giacomo VI, mandarono quindi da Maria a farle proposte di accordo; ma ponevano innanzi condizioni ch'essa non poteva senza grande umiliazione accettare, fra le altre queste: ch'essa si separasse da Bothwell e riconoscesse, come oggi si direbbe, i fatti compiuti. Maria rifiutò risolutamente di separarsi da Bothwell. I lordi allora le furono addosso a minacciarla d'un processo, del quale ebbero ben cura di rappresentarle al pensiero il più che probabile esito. Le sue lettere a Bothwell erano state giusto allora scoperte e s'era scoperto anche la promessa di matrimonio che faceva chiaramente vedere che quel tal ratto era stata la più buffa delle simulazioni. Maria, a queste minaccie, si sentì venir meno dallo spavento. Essa finì per firmare l'atto della sua abdicazione. Poco dopo, suo fratello Murray era stato, di ritorno dall'Inghilterra, a vederla. Maria, coll'animo sempre governato dalle impressioni del momento, lo accolse come l'angelo della speranza. Se non che Murray aveva sensi puritani severissimi, e ambizioso, come per di più era, già vedeva, nella ruina della sorella, la sua elevazione alla reggenza, che difatti i lordi poi gli concessero. Egli, con crudeltà abile, rimproverò alla sorella le sue imprudenze, il suo sgoverno, i disordini della sua vita, e la lasciò, come desiderava, nel sentimento di non poter più nulla sperare nè tentare. Maria si credette allora abbandonata da Dio e dagli uomini. Ma era destino che la fortuna dovesse ancora per un istante prendersi giuoco di lei. Fra i suoi ospiti al castello di Lochleven v'era un giovane, Giorgio Douglas, il quale impietosito alle sventure della regina e, spinto forse da un altro sentimento ch'essa parve incoraggiare, pensò a liberarla. Un primo tentativo fallì; ma un secondo riuscì completamente. A Maria, libera, accorse subito la più gran parte della nobiltà, con una forza di più di tre mila uomini. Un incontro con Murray era inevitabile. Questo ebbe luogo a Langside, dove le truppe della regina furono completamente battute.

Maria aveva assistito da un'altura vicina al combattimento tenendo dietro, con un'ansietà inesprimibile, alle varie fasi di esso. Aveva visto l'attacco, la confusione, la disfatta dei suoi; e aveva sentito che con quegli ultimi difensori della sua causa cadeva ogni sua speranza. Non le rimaneva più salute che nella fuga, e vi si

decise. Accompagnata da un manipolo di fedeli, essa si avviò, a cavallo, a Dumfries, al Sud della Scozia. Di là poteva dirigersi in Francia o in Inghilterra; la prima via le era più sicura, più facile la seconda; si decise per l'Inghilterra, fidandosi nelle dimostrazioni d'interesse che le aveva recentemente date Elisabetta; ma invece di un rifugio vi trovò una prigione che durò diciannove anni. Il suo Bothwell non aveva avuto miglior fortuna. Chiuso dal re di Danimarca nella fortezza di Malmöe, vi era morto nel 1576 dopo nove anni di prigionia.

VII.

Nessun còmpito poteva toccare a Maria, al quale essa fosse più inadatta che quello di governare un paese come la Scozia con una nobiltà senza fede, faziosa, turbolenta, intollerante di ogni freno, sola sua legge, il proprio arbitrio. In tal còmpito s'erano mostrati vani gli sforzi di cinque re che l'avevano preceduta sul trono. Natura viva e appassionata, Maria mancava di seguito nelle sue idee e di prudenza e si abbandonava facilmente e senza circospezione alle persone che incontravano la sua simpatia. Nella sua corte quasi selvaggia, Davide Rizzo, nel quale brillava un lampo della finezza italiana, le parve un grand'ingegno e un grande appoggio; poi, spento lui, la maschia forza di Bothwell le era parso un riparo e uno scudo sicuro della sua persona come del suo scettro. Ma la furia delle politiche tempeste quegli strumenti glieli aveva spezzati fra mano, ed aveva cacciata essa stessa su uno scoglio dove doveva miseramente perire.

Il primo pensiero che dovette avere Elisabetta appena seppe Maria Stuarda sul suolo inglese fu per certo di non lasciarsi sfuggire di mano un pegno così prezioso: esso le doveva servire come di un opportunissimo mezzo di intimidazione ai cattolici di Scozia, d'Inghilterra e di Francia. Certo agire in tal modo era un manomettere ogni idea di giustizia un'insigne offesa a tutte le leggi dell'ospitalità. Maria, prima ancora di passare il golfo di Solway le aveva scritte parole pietose: « Je vous suplie — le diceva — le plus tost que pourrés m'envoyés quérir, car je suis en piteux éstat, non pour reyne, mais pour gentilfame. Je n'ay chose du monde que ma personne comme je me suis sauvée, faysant soixante mile à

travers champs le premier jour et n' ayant despuis jamays osé aller que la nuit, comme j'espère vous remonstrer, si il vous plest avoir pitié de mon extreme infortune.. » Se non che la pietà non era il debole di Elisabetta; il suo pensiero ben fermo era di non ascoltare nella sua condotta verso Maria Stuarda che il suo interesse ed i suggerimenti di una fredda e inesorabile ragione di Stato. E quando Maria, con passo mal cauto, glie ne offerse il destro, non esitò a convertirla da povera supplice qual era ed ospite sua, in accusata. Il processo per la sua complicità nell'assassinio di Darnley, che non le si era potuto fare in Scozia, glie lo fece essa, Elisabetta, in Inghilterra; (1) e così dopo di averle tolto la

(1) Questo processo che Elisabetta fece a Maria Stuarda a York ed a Westminster aveva per principal base le lettere dirette da Maria a Bothwell, e che erano state trovate il 20 giugno 1567. Le lettere erano in numero di otto ed erano scritte, come s'è visto da qualche saggio che ne ho dato più sopra, in francese. Esse erano rinchiuse in una cassetta d'argento, la quale conteneva anche dodici sonetti o stanze della regina Maria. Quelle lettere furono da Murray successivamente comunicate al Consiglio privato d'Edimburgo e al Parlamento di Scozia nel decembre 1567, e le portò quindi in Inghilterra nell'ottobre del 1568 per servire di base ai commissari di Elisabetta nel processo. Poi gli originali di quelle lettere tornarono in Scozia e finirono per cadere nelle mani del figlio di Maria Stuarda, Giacomo VI, il quale, interessato com'era a far sparire le prove della colpabilità di sua madre, le distrusse, come aveva distrutta la minuta delle confessioni degli assassini Hepburn e Hay de Tallo, i quali avevano deposto che la regina Maria era connivente nell'assassinio di Darnley.

Ma le lettere in questione sono esse autentiche? Furono esse realmente scritte da Maria a Bothwell? Questa questione è viva anche oggi. Il dottor Sepp, in un opuscolo recentemente da lui pubblicato sotto il titolo di *Die Schottenkönigin Maria Stuart und ihre Ankläger* (München, 1884 — Lindauersche Buchandlung) combatte l'autenticità delle lettere. Se non che le sue non sono che vaghe asserzioni; esse ripetono un'accusa di falsificazione già tante volte fatta e che è contradetta dalle prove le più luminose.

Dapprima quelle lettere furono, come si è detto, prodotte dinanzi al Consiglio privato e al Parlamento di Scozia nel 1567; e nelle conferenze di Westminster esse furono esaminate, non solo da tre soli commissari di personale fiducia di Elisabetta, come a York, ma dai Grandi dell'Inghilterra e dai membri del Consiglio privato di quella regina. Esse furono prodotte e messe in confronto con altre che Maria Stuarda aveva scritte anteriormente a Elisabetta, e dopo attento esame si era riconosciuto che appartenevano tutte alla stessa mano di Maria.

A queste testimonianze se ne aggiunge un'altra gravissima: Maria aveva scritto alla contessa di Lennox per discolparsi dell'accusa di compli-

libertà non esitò, ispirata da un odio antico e inestinguibile, a coprirla dinanzi al mondo d'infamia.

Da questo punto incomincia per Maria Stuarda una triste vicenda, che durerà diciannove anni, di tentativi, di speranze, di congiure, di negoziati e di macchinazioni per riacquistare la sua libertà e per il trionfo della sua causa. Ma tutto è inutile; il destino sventa ogni suo sforzo, e ad ogni speranza sua succede presto o tardi il disinganno. Chi si presenta per aiutarla contribuisce a perderla, ed essa perde i generosi che l'aiutano. A poco a poco il cerchio fatale che la cinge va restringendosi finchè in un momento rompe, chiudendosi, lo stame della sua tormentata esistenza.

Appena Maria ebbe visto in che modo iniquo e perfido Elisabetta si conduceva verso di lei, credette di non doverle più alcun riguardo e avvisò da sè ai mezzi di rendersi libera. Essa prima pensò di mettersi in relazione col suo partito in Scozia e di cercare la sua fortuna nella fortuna di quello. Se non che il reggente Murray, colla sua abile ed energica politica, schiacciò uno dopo l'altro i fautori di essa, e il partito di Maria Stuarda in seguito più non si ravvivò in Scozia se non per vedersi sempre battuto

cità nell'assassinio di suo figlio; e la contessa avendo mandata la lettera a suo marito, ne ebbe in risposta che Maria Stuarda era colpevole, essendone egli *sicuro non solo per sua cognizione particolare, ma in base a scritti della propria mano di lei*. Egli è che Lennox conosceva la scrittura di Maria, aveva sotto gli occhi le lettere che erano state trovate nella cassetta d'argento e aveva visto nella prima di quelle lettere certi particolari precisi che lo concernevano e che dovevano averlo colpito, indipendentemente da ogni somiglianza di scrittura.

Quelle lettere, adunque, furono ritenute autentiche e di propria mano di Maria Stuarda dal Consiglio privato e dal Parlamento di Scozia, nonchè dai commissari di Elisabetta a Westminster, e furono affermato tali dal conte Lennox in una corrispondenza privata con sua moglie. Il duca di Norfolk, che pure per ambizione fu in trattative per sposare Maria, la riconobbe colpevole, e, se si deve credere al Wilson, il vescovo stesso de Ross, che fu il più ardente difensore di Maria a York e a Westminster, ammise la sua complicità.

Queste testimonianze che si hanno dell'autenticità delle lettere in questione ricevono poi maggior forza e valore dal fatto che la condotta di Maria, prima e dopo l'assassinio, è, come si è potuto vedere dalla nostra narrazione, in perfetta conformità coi sentimenti che in quelle lettere sono contenuti.

Ma vi hanno prove dell'autenticità delle lettere anche più convincenti, se fosse possibile. Strano è che nei colloqui che Maria Stuarda ebbe con

fino a che totalmente si spense. Maria aveva poi sperato la sua salute dalle insurrezioni dei cattolici inglesi che avevano per capo il duca di Norfolk, che essa, anzi, era in trattative di sposare; ma quelle insurrezioni furono successivamente represse da Elisabetta, e il suo capo, il Norfolk, con altri gran nomi inglesi del partito cattolico, aveva poi scontato col capo la sua fellonia. Poi, riuscito vano un tentativo di componimento con Elisabetta, nel quale essa faceva alla sua rivale le più ampie concessioni, Maria era entrata nelle congiure dei principi del continente, che avevano per iscopo, insieme alla liberazione di essa, di schiacciare il protestantismo. Anima e braccio di queste congiure era Filippo II, e il papa veniva in aiuto colle armi dei suoi anatemi sacerdotali. Nella prima di queste cospirazioni, fra i mezzi d'azione che si dovevano impiegare contro Elisabetta vi era uno sbarco in Inghilterra comandato dal duca d'Alba. Se non che questa cospirazione, nella quale con Filippo II, il Papa e il duca d'Alba, entravano anche i cattolici inglesi, e i lordi scozzesi fautori di Maria, tutti a così gran distanza gli uni dagli altri, non poteva che camminar lenta nell'esecuzione; ed essendo del segreto molte persone, difficilissima cosa era che non si

Darnley dopo il suo arrivo a Glascow, i più interessanti particolari ch'essa racconta nelle sue lettere a Bothwell sono perfettamente conformi a quelli che Darnley stesso racconta a Tommaso Crawford, gentiluomo del conte di Lennox, e al quale il misero Darnley aveva costume di riferire anch'egli i colloqui che aveva colla regina sua moglie. Dal fatto adunque che le stesse cose riferentisi alla vita intima di Darnley e di Maria a Glascow erano senza veruna differenza riferite ad un tempo dall'uno o dall'altra nelle loro lettere a persone diverse, si deve senza tema di errore inferire, che le lettere a Bothwell non poterono essere scritte da altri che da Maria.

Del resto, anche ammesso, per impossibile, che le lettere non fossero autentiche, non per questo sarebbe esclusa la colpabilità di Maria Stuarda. Essa è per mille circostanze involta in una rete di colpa, dalla quale non le è possibile uscire. « Andare – così riassume il Miguet la storia di Maria nell'eccidio del marito — a Glascow, trarre di là Darnley con inusitate manifestazioni d'affetto; stabilirsi in una casa di campagna pochissimo adatta a ricevervi un re e una regina; dormirvi parecchie notti e ritirarsi precisamente in quella del delitto; mostrarsi dopo l'attentato indifferente e nulla fare per mettersi sulle tracce dei colpevoli; ritirarsi con Bothwell a Seton e darsi a passatempi strani dopo una così orrenda catastrofe; coprire a un tratto di favori e di dignità il capo degli assassini; lasciarsi da lui rapire; consentire a sposarlo pochi mesi dopo la morte del marito ch'egli aveva ucciso: ecco ciò che è sventuratamente in pieno accordo colle lettere e che non lascia alcun dubbio sulla complicità di Maria Stuarda. »

scoprisse. Essa fu difatti scoperta anche prima che avesse un principio di esecuzione; e Maria ne risentì un maggior rigore di trattamento nella sua condizione di prigioniera. Poi venne la strage di San Bartolomeo ad aggravare anche più, eccitando sempre maggiormente i sospetti dei protestanti, la condizione di Maria. Ma i progetti per salvarla non per questo cessavano. Più tardi venne ripresa l'idea di uno sbarco in Inghilterra. Questa volta doveva essere comandato dal duca di Guisa. Il Papa e Filippo II, davano i denari e gli uomini. Ma anche questa cospirazione fu come le altre scoperta. Certo da questo punto il progetto fino allora vago, nella mente di Elisabetta e dei suoi ministri, di disfarsi di Maria Stuarda, dovette diventare un pensiero deciso e risoluto.

La spinta definitiva al sacrifizio di Maria Stuarda la diede un'ultima cospirazione ordita in suo favore. Essa era opera di coloro stessi che avevano meditato le altre precedenti, e doveva effettuarsi con mezzi eguali. Vi entravano Filippo II, il Papa, i proscritti cattolici, inglesi e scozzesi. Il duca di Guisa avrebbe comandato anche ora in persona la meditata spedizione in Inghilterra. Però, per rendere di più sicuro esito l'azione militare, s'era immaginato ora di farvi precedere l'assassinio della regina Elisabetta. Per questo s'erano indettati dei « gentiluomini », a capo dei quali era Babington, uomo di buona nascita, di molte aderenze, e devotissimo a Maria e alla causa cattolica. Maria era dal fondo della sua prigione informata di tutto da Babington, del progetto di sbarco e di quello terribile suo proprio di uccidere la sua tiranna. Lo approvò essa e si rese in qualche modo partecipe dell'attentato? Dinanzi ai suoi giudici essa negò; ma i suoi segretari Curle e Nau espressamente deposero che Maria, benchè con qualche velo e con naturale cautela, lo approvò. Soltanto è a dirsi che alla domanda che Maria istantemente fece che Nau e Curle fossero esaminati in suo contradittorio, i suoi giudici sempre si opposero; e questa circostanza basta a Hume per fargli dire che la partecipazione di Maria Stuarda al progetto di uccidere Elisabetta, non si può, a rigor di parola, dire provata.

Maria Stuarda fu condannata nel capo per il delitto di aver preso parte a diversi complotti, il cui scopo era di rovesciare il trono di Elisabetta e di farla essa stessa perire. Ma Elisabetta avrebbe essa col suo nome ratificata questa crudele sentenza? Essa rimase, o finse di essere, per lungo tempo nel suo dolore perplessa. Se

non che i ministri, il Parlamento, tutta la popolazione protestante dell'Inghilterra chiedevano istantemente a Elisabetta la testa di Maria Stuarda; tutti le sussurravano all'orecchio che la sicurezza del regno, la fede protestante e la sua stessa persona sarebbero sempre stati mal sicuri finchè viveva quella donna, intorno alla quale si raccoglievano le speranze e i fini dei cattolici di tutta Europa. Elisabetta non era che troppo disposta a sentire questo linguaggio e a cedervi. Essa firmò l'ordine fatale. Così dopo di avere con una perfidia inaudita tolta la libertà ad una donna prossima parente sua, che nel suo infortunio si era a lei rivolta supplichevole per un asilo, le toglieva poi, coronando una lunga storia di vessazioni e di ipocrisie, la vita stessa. Ma la morte arrivò a Maria Stuarda come la più desiderabile delle gioie, come una liberazione. La sventura aveva affinato i suoi sensi e purificato il suo spirito. Modesta e ragionevole, quanto prima era stata intemperante, malaccorta e leggera, essa non diede durante la sua lunga prigionia, appiglio ad accusa di sorta. E quando gli uomini col minacciarle i suoi giorni le facevano sempre più sentire la vanità d'ogni pompa mondana essa parve maggiormente sentire la nobiltà del suo sangue e del suo stato. Ma la sua era la fierezza della sventura. Gli ultimi suoi momenti furono d'una credente e di una martire, e morì perdonando ai suoi nemici. Nel fervore della sua fede e nel pieno suo distacco da ogni pensiero terreno essa sentì espiate le sue colpe.

G. Boglietti.

EMULAZIONE E PROGRESSI

DELLE BANCHE D'EMISSIONE IN ITALIA *

II.

E un volume intero occorrerebbe anche per narrare le gesta del Banco di Napoli sotto l'amministrazione del conte Giusso, illustrarne l'azione genialmente espansiva, l'ardire prudente onde è stata recata ad effetto e i frutti conseguiti. Sin da quando il Banco di Napoli, veramente profittando della legge del 1874, si fece conoscere nell'Italia media e settentrionale, si fece anche subito amare. La forma elettiva del suo governo, un certo rapido adattamento ai bisogni locali, il nessun sussiego, la maggiore facilità con cui si fanno pur sempre con ogni accorta cautela i prestiti dai quali non devono scaturire i dividendi per gli azionisti, il metodo delle fedi di credito, strumento di nuovi rapporti e di solidarietà economica tra il Nord e il Sud, la clientela dei malcontenti della Banca Nazionale e di altri Istituti, salutanti con gioia il nuovo venuto, tutti questi erano argomenti da procacciargli la generale simpatia.

Alla quale non potendo il Banco rimanere insensibile, e sentendosene anzi accendere una legittima e salutare ambizione di trasformarsi di napoletano in italiano, immaginò di valersi ampiamente delle facoltà, contenute nella legge del 1874, risguardante la istituzione di rappresentanze pel cambio dei biglietti. Da ciò la origine dei corrispondenti per l'incasso delle cambiali e della con-

* Vedi fascicolo III, 1 febbraio 1886.

cessione d'un risconto a più mite interesse dell'officiale ai corrispondenti medesimi. Questi il Banco non doveva andarli molto cercando, trovandoli ottimamente appropriati e pronti a secondarlo nei suoi provvidissimi concetti, nelle Banche popolari. Fecondo è stato tale connubio del Banco di Napoli colle Banche popolari, proficuo all'uno e alle altre, e sopratutto alla economia nazionale, che vide, per effetto della benefica emulazione, sentita anche dalla Banca Nazionale, divulgato il credito e mitigata la ragione dell'interesse.

Questo programma, avviato nella seconda metà del 1883, fu proseguito con maggiore alacrità nel 1884 e pressochè compiuto nel 1885. In sul principio, come avviene nelle esitanze de' nuovi esperimenti, gli offici dei rappresentanti e corrispondenti furono limitati ai servigi del cambio dei biglietti a corso legale, del risconto e dell'incasso degli effetti. Più tardi tali funzioni vennero accresciute, conferendosi a molte di esse Banche minori l'ufficio di cambio dei titoli nominativi (fedi di credito e polizze); non poche ottennero anche il servizio degli assegni bancari, a cui ora si aggiunge l'altro del pagamento dei vaglia cambiari gratuiti, dal Banco novellamente istituito, emulando l'emulatrice Banca Nazionale. Gli effetti di quest'opera sono stati mirabili per sè e per il paese. Circolazione, riserva metallica, portafoglio crebbero tutti nell'ultimo quadriennio, e crebbero in modo che si spiega soltanto colla istituzione della nuova rappresentanza dei corrispondenti e le conseguenti agevolezze alle Banche popolari. Un prospetto che, per la sua importanza, crediamo dover qui riferire, meglio di ogni discorso delinea questo fecondo movimento.

La circolazione dei biglietti al portatore che, in media, era stata nel 1883 di 139 milioni, nel 1884 di 148 milioni, nel 1885 di 186 milioni, crebbe, comprendendovi anche gli altri debiti a vista, a 205 nel 1883, a 217 nel 1884, a 247 milioni nel 1885. La riserva metallica e altri titoli equivalenti che, in media, nel 1883 si aggiravano sui 97 milioni, crebbero a 121 nel 1885, e il portafoglio, sempre valutando la media, da 61 milioni salì a 85; mentre gli effetti per lo sconto, che nel 1833 erano in numero di 139,834 per la somma di 304 milioni, nel 1885 erano divenuti 363,092 per 597 milioni. E l'aumento del numero in una proporzione ancora maggiore di quella degli affari è indizio del largo risconto delle minori cambiali delle Banche popolari.

In rapporto con siffatto generale aumento degli affari stanno i dati dei rappresentanti, degli uffici di cambio, delle piazze bancabili, come si trae dal seguente prospetto:

	Rappresentanti e corrispondenti	Piazze bancabili	Uffici di cambio	Servizio di assegni bancari
1883	23	92	30	5
1884	129	285	134	42
1885	177	387	234	72

Le Banche popolari cooperative sono le più valide cooperatrici altresì del Banco di Napoli. Le istituzioni ammesse a fruire dei benefizi del risconto con trattamento di favore salirono da 41 a 213 dal 1882 al 1885, coll' 1 per cento meno del saggio officiale, e nello stesso tempo salirono da 10 a 52 gl'Istituti trattati con 1/4 o 1/2 per cento meno di esso.

Il Banco di Napoli scorse per primo la grande utilità di adottare le Banche popolari e accomunarsi ad esse rintracciandole con amorosa cura per tutta l'Italia; e in tre anni fu così rapida e solerte la sua opera, da riscattarsi ad usura dell'antecedente lentezza e diffidenza.

La Banca Nazionale ne fu punta di nobile emulazione, per la coscienza della propria importanza e la difesa de'propri interessi. Ma innanzi di toccar quest'argomento, che è il più delicato, come quello dove la gara ha talvolta quasi degenerato in controversia, è necessario di affaticare ancora il lettore con alcune cifre eloquentissime, perocchè non ne conosciamo di somiglianti in verun' altra nazione. Ecco il prospetto che non si potrà mai encomiare abbastanza:

	Istituzioni popolari con saggio di favore		Istituzioni popolari di credito ordinario a saggio ridotto a 1/4 o 1/2 per cento	
	Numero degli effetti	Somma	Numero degli effetti	Somma
1883	7,581	4,249,348. 20	7,344	9,971,726. 55
1884	23,767	14.674,364. 13	20,987	27,486,952. 29
1885	104,990	151,124,088. 50	38,596	71,789,748. »

Classificando le 213 Banche popolari e agricole trattate con tanta larghezza per regione, si trova che la maggior parte, ossia 134 di esse sono nel Mezzodì, 13 nel Piemonte, 2 nella Liguria,

16 nella Lombardia, 19 nel Veneto, 10 nell'Emilia, 5 nelle Marche, 1 nell'Umbria, 11 nella Toscana e 2 nel Lazio.

Il Banco di Napoli ha procurato un gran bene a sè e al credito italiano. Esso, non sentendo la necessità di guadagnar molto, per la costituzionale indole della sua amministrazione filantropica, s'è messo con coraggio, che parve spensieratezza, a quest'opera benefica di ribassare, di regola, la ragione dell'interesse dell'1 per cento alle Banche cooperative, e di 1/4 o 1/2 alle istituzioni di credito ordinario; e ha guadagnato così per la intensità degli affari e la estensione della circolazione, molto più di quanto ha perduto per lo scemato interesse. V'era in Italia da fare, come a dire, un letto nuovo al credito, affrettare il dischiudimento di germi taciti e nascosti, rendere possibile il fido a buon mercato, precipuamente a conforto della piccola industria, e nessuno può disputare al Banco di Napoli l'onore d'avere, con successo felice e in grandi proporzioni, tentato l'ardita impresa.

Ma, a tal proposito, si è sollevata una controversia di indole squisitamente tecnica, tutt'altro che risoluta ancora e chiudente in sè i più alti e difficili temi dell'economia e della circolazione. I due nostri maggiori Istituti d'emissione, la Banca Nazionale da una parte e il Banco di Napoli dall'altra, rappresentano in tale questione le due opposte teoriche, e darebbe prova di corta mente e di piccolo animo chi volesse mescolarvi le misere ragioni del tornaconto. Esponiamo la controversia.

È fuor di dubbio essere il danaro in Italia più caro che negli altri paesi civili. La curva dello sconto, a considerarla nelle Banche di emissione dei paesi civili, ha le sue linee più basse nelle Banche d'emissione d'Inghilterra e di Francia; s'alza alquanto in Belgio, Olanda e Germania, e tocca il massimo fastigio in Italia. Disputano dottamente in Inghilterra e in Francia se convenga meglio il metodo inglese dei subitanei trabalzi dell'interesse da ragioni tenuissime ad altissime, dal 2 1/2 al 6 per cento e al 10 perfino in gravissimi momenti di crisi; ovvero il francese, secondo il quale è di consueto più alta la ragione media dell'interesse, ma sono minori le oscillazioni in tempi difficili. La ragione un po' più alta si può raffigurare come una media tra le annate buone e le cattive, per dare una certa stabilità allo sconto e maggior sicurezza di previsioni al commercio e all'industria. Comunque, è cosa certa che l'Italia, uscita di fresco dal corso forzato, costretta a far rigido go-

verno delle sue specie metalliche impoverite, dovrà per parecchi anni ancora attenersi a un regime d'interessi relativamente alti. E anche innanzi al corso forzato la Banca d'Italia teneva di consueto, pure in tempi normali, il saggio dell'1 per cento più alto di quello della Banca di Francia. Nè parrà prosuntuoso il desiderio e l'augurio che ora, sparito il corso forzato, si possa riprendere almeno questa interrotta consuetudine.

Ora, rispetto alle Banche di emissione, l'azione esercitata dal saggio del loro interesse è più o meno efficace, più o meno vigorosa sul mercato libero, a seconda della maggiore o minore potenza di credito che hanno gl'Istituti, i quali si muovono intorno al Banco di emissione. In alcuni paesi questo, privilegiato e dominante, regola l'interesse; in altri lo indica, lo esprime; in altri, infine, in parte lo subisce. Ciò è avvenuto di recente alla Banca d'Inghilterra, la quale, quando è costretta a rialzare lo sconto per trattenere o richiamare l'oro fuggente, comincia oramai ad avvedersi di non esser sempre seguita dalle altre potenti Banche, che accumulano centinaia di milioni in deposito e possono affettare l'indipendenza. Ma in Italia le cose vanno ben diversamente; qui ancora per lungo tempo la ragione dello sconto degli Istituti di emissione determinerà quello delle altre Banche, che non adoperano biglietti pagabili a vista o al latore. E poichè da noi, tali Istituti di emissione sono parecchi, indipendenti l'uno dall'altro e accesi dalla fiamma dell'emulazione, è naturale che il Banco di Napoli e quello di Sicilia tendendo a prestare il denaro al minor saggio possibile, stieno alla vedetta per spiare il momento opportuno di ribassare lo sconto e mostrino ripugnanza ad alzarlo. Perocchè, per l'indole loro e la loro costituzione e per i minori rapporti coll'estero, non si trovano come la Banca Nazionale nella gran corrente monetaria e sentono meno il momento in cui occorre rialzare lo sconto: sono, se così lice dire, più sensibili alla diastole che alla sistole del credito. In ciò sta il vantaggio della gara degli Istituti di emissione in Italia, ma si cela anche un pericolo: perocchè il non alzare tempestivamente la ragione dello sconto, quando lo richiedono le condizioni nostre monetarie connesse con quelle del mercato universale, può essere un errore espiato poscia con più aspre esacerbazioni e guai maggiori.

Di che nasce forse la convenienza di un'azione coordinatrice della legge e del governo in questa materia, insino a che durino

il corso legale dei biglietti di banca e il presente stato precario; e dureranno infino a tanto che non si ordini in modo stabile la circolazione e i Banchi esistenti abbiano conseguito il loro pieno e naturale incremento. Ma mentre tale azione della legge e del governo, saviamente usata, cooperava alla comune disciplina dello sconto, i Banchi di Napoli e di Sicilia, seguiti, come vedremo, dalla Banca nazionale toscana, sentendo fervere nelle loro vene una esuberante giovinezza, cercarono di darle sfogo coll' accaparrarsi le Banche minori e i corrispondenti mediante quelle più miti ragioni d'interesse che abbiamo vedute. Onde si può dire che oggi in Italia vi siano due ragioni d'interesse nelle Banche d'emissione, quelle pel pubblico e quelle per gl'Istituti corrispondenti, e non si può impedire a codeste Banche di crearsi così indirettamente una nuova fonte d'affari e di guadagni.

Ma da un altro aspetto alcuni tecnici eminenti combattono tale provvedimento, notando che, se una determinata ragione del denaro si crede necessaria a trattenere le specie metalliche le quali tendano a fuggire, esso opererebbe contro a questo interesse generale della circolazione. Sì fatta obiezione avrebbe, a nostro avviso, qualche valore, se gli istituti corrispondenti, giovandosi del saggio di favore che ottengono, scontassero sotto l'ordinario, ma siamo ben lontani da tal pericolo che sarebbe a sua volta un grande beneficio rispetto alla diffusione del credito a buon mercato. Per contro se una doglianza dovesse farsi sarebbe quella che, nonostante le agevolezze, la maggior parte dei Banchi corrispondenti mantengano troppo alta ancora la ragione dello sconto.

Nè vuolsi tacere che sì fatti corrispondenti possono considerarsi come altrettante succursali delle Banche, perchè, sebbene ottengano il risconto a saggio ridotto, forniscono di consueto il credito ai rispettivi clienti a una ragione superiore a quella di una Banca di emissione, e la differenza fra il saggio di favore e lo sconto effettivo si può riguardare come un risparmio di spesa che ottiene il banco di emissione, servendosi di altri istituti anzichè dei propri uffici. Quindi, comunque si consideri, ci pare un espediente accortamente immaginato e i cui vantaggi superano d'assai i danni. Imperocchè, pur non disconoscendo come vi possa essere qualche cosa d'artificioso nella gara degli Istituti d'emissione ad accaparrarsi con favori i corrispondenti, e possano le troppe agevolezze gonfiar troppo i corrispondenti medesimi, dovendosi anche

il credito, come ogni altra cosa, guadagnare e meritare con pazienti e diuturni sforzi, pure è posto in sodo che l'azione moderatrice dei banchi d'emissione sugli sconti non si affievolisce per effetto di quei favori.

Rimane tuttavia intatta un'altra controversia che eccede i confini assegnati a questo lavoro e che riguarda le proporzioni da mantenere nella emissione e la circolazione dei biglietti, affinchè essi non abbiano troppo a soppiantare la riserva metallica. Imperocchè quando mercè l'opera dei corrispondenti, i biglietti di tutti i banchi a corso legale (il quale, comunque si giudichi, non è vicino a cessare) si spargano in tutte le più recondite parti della nazione, come si potrà egualmente per tutto allargare e distendere quella rete metallica, senza la quale, nei momenti immancabili di crisi, si fanno più aspri, repentini e lunghi i mutamenti dell'interesse, tanto più in Italia, dove l'abolizione, alquanto artificialmente condotta del corso forzato, non è riuscita ancora alla sufficiente ricostituzione delle specie metalliche? Ma il considerar quest'aspetto tecnico della controversia troppo ci allontanerebbe dal nostro tema, nè, per la sua vastità e importanza, potrebbesi trattar così di passaggio.

Tornando al Banco di Napoli, per mettere nella dovuta luce tutte le sue benemerenze, dobbiamo accennare come abbia volto il pensiero all'agricoltura, la quale, anche nella sua persuasione, non solo è la principale delle nostre industrie, ma su tutte le altre messe insieme sovrasta. Esso non si può dire che abbia mai tenuto un luogo proprio eminente nell'esercizio del credito fondiario, nel quale ha proceduto con troppa lentezza e non si è adoperato a far rialzare fin da principio il prezzo delle sue cartelle. Ma ora si è fatto innanzi con propositi che grandemente lo onorano. (1) Vogliamo accennare ai mutui offerti dal Banco a quegli agricoltori che si volgono a trasformare o migliorare in qualunque guisa le loro colture. Checchè si dica, la trasformazione agricola va lentamente compiendosi di continuo anche in Italia; gli agricoltori, per l'utile loro e la loro salvezza, tentano d'abbandonar le antiche colture per quelle più rimuneratrici. Ma quando anche essi potessero esattamente valutare il loro utile (tema oggi più difficile nell'agricoltura che in qualsiasi altra indu-

(1) Vedi un opuscolo lucido e utilissimo testè pubblicato su questa materia dal chiarissimo professore Alberto Errera.

stria per il repentino succedersi delle concorrenze forestiere e de'ribassi de'noli), bisogna che la volontà sia secondata dal potere. Appunto in un momento di essenziale trasformazione sono più necessarie le agevolezze del credito *agrario-fondiario*, cioè di un credito che, pure avendo nel fondo le sue malleverie, abbia il suo fondamento non soltanto in esse, ma eziandio in quei miglioramenti che il savio uso del denaro tolto a fido procaccia alla proprietà. E se tal credito può denominarsi fondiario per la maniera delle guarentigie, riveste l'indole d'agrario per l'uso cui si dedica e la larghezza con cui si concede, commisurata non soltanto alla ricchezza presente, ma anche ai suoi incrementi futuri. A così elevati concetti sono informate le recenti proposte del Direttore generale del Banco di Napoli, delle quali, quantunque se ne sia parlato molto e con lode universale in questi giorni, gioverà ricapitolare i punti principali.

Per ora il Banco di Napoli, nella sezione del credito fondiario mette a disposizione una somma di 50 milioni di lire, coll' intendimento esclusivo di agevolare la trasformazione delle colture e qualsiasi altro miglioramento agrario. Il proprietario che vuole attingere a questa speciale sorgente di credito, deve indicare i divisati miglioramenti, la spesa e il tempo occorrenti a eseguirli, l'aumento di reddito e di valore che se ne ripromette. Un perito del Banco esamina e riscontra tutto. Dove il parere sia favorevole, il mutuo richiesto si approva in due parti distinte: una si basa sulla metà del valore esistente nel fondo ipotecato, secondo la comune legge del credito fondiario, l'altra parte riguarda il maggior valore che il fondo, grazie alle indicate migliorie, potrà conseguire. Nell'atto della stipulazione del contratto il proprietario ottiene solo la metà della prima parte del mutuo per far fronte alle prime spese dei lavori; l'altra metà gli è versata in appresso in due rate successive, a mano a mano che i miglioramenti avanzano, secondo il giudizio del perito; e solo quando siasi conseguito il presunto aumento del valore del fondo, gli si libera l'ultima parte corrispondente alla metà di esso. Tali migliorie devono compiersi fra tre o cinque anni, e se i proprietari hanno gravati i loro fondi da iscrizioni ipotecarie, purchè queste non eccedano la metà del loro valore, possono anche essi, sotto determinate condizioni, usufruire di siffatto credito.

E per le liberazioni e i rimborsi si consentono patti equi e agevolezze estreme, e alla sua volta il Banco, operando come Istituto di

sconto, anticipa all'uopo le ultime somme che il credito fondiario non concede che a migliorie compiute.

L'esperienza darà giudizio sul valore pratico di queste misure, sulla convenienza di protrarre il termine oltre i cinque anni, sull'attitudine delle varie regioni a far pro di queste nuove e ingegnose combinazioni e sul servizio dei periti, i quali, a seconda sieno pedantescamente lenti o sagacemente svelti, possono essere la rovina o la fortuna della nascente istituzione. Ma, considerato così in astratto e *a priori*, il concetto è altissimo, l'intuito del momento storico in cui si affatica la nostra agricoltura felicemente divinatore, lo stimolo e il soccorso dato a non pochi agricoltori scorati e proclivi a lasciarsi vincere dal fato avverso efficaci e arditi. Che se l'esperimento riuscisse e in vasta misura in tutte le parti d'Italia, non solo le Banche popolari, cioè la clientela dei piccoli e umili produttori, ma anche i proprietari più o meno agiati, più o meno potenti, dovrebbero salutare nel Banco di Napoli un redentore. Fatto sta che lo spirito provvido delle riforme lo ha invaso e il pungolo dell'emulazione lo sprona e incalza di continuo. Esso dimostra una prontezza di mosse, una sicurezza di vedute nuove, che non parevano consentite a sì fatti corpi morali; dirugginisce gl'istrumenti suoi un po' antiquati e lenti; spia, osserva, studia e vigila; dal suo tronco antico e venerato si spiccano nuovi rami verdeggianti, alla cui ombra si rifugiano i minori Istituti. Così per le terre d'Italia si va diffondendo il credito a buon mercato, al buon mercato consentitoci dalle nostre deboli condizioni economiche e finanziarie, e che nelle altre nazioni parrebbe tuttavia troppo caro.

Dicono che il Direttore della Banca Nazionale e quello del Banco di Napoli si tengano d'occhio e, pure stimandosi profondamente a vicenda, abbiano giurato di disputarsi e contendersi con instancabile pertinacia la palma della vittoria.

Tale nobilissima gara dovrà riuscire sommamente profittevole all'Italia economica, così priva di ogni cosa, così sitibonda di credito e che avrebbe uopo di aiuti maggiori e poderosi, se anche a quei due grandi Istituti non fossero prefiniti i limiti della loro propria grandezza. Oramai i due giovani leoni sono lanciati alla corsa, nessun giusto legislatore potrebbe o vorrebbe fermarli, e deve assistere equo ed imparziale alla grande gara. Auguriamo che, giunti alla meta, possano entrambi, carichi di gloria, con-

templarsi amichevolmente e riconoscersi l'uno effetto dell'altro, entrambi effetto del sagace connubio tra la provvida socialità e l'utile accorgimento. Ma se anche il nostro augurio non dovesse avverarsi, se anche i due Istituti continuassero, come talora accade oggidì, a non distinguere il sentimento dell'emulazione dallo smodato desiderio di prevalere, l'utile della nazione sarà sempre grande. Più essi tenteranno di escludersi, più assottiglieranno e perfezioneranno i servizi del credito, e più riuscirà feconda all'Italia la viva emulazione di due Istituti, tesori di denaro, di sapienza e di esperienza, animati da principii e illuminati da geni diversi.

E in questo cenacolo di eletti dobbiamo porre anche la Banca nazionale toscana, già travagliata da non lievi calamità, ma ora tornata in salute e rimessa sulla buona strada; poichè da vari anni i nostri minori Istituti di emissione si vanno migliorando e rafforzando. La Banca nazionale toscana si mostrò pigra a trar profitto della legge del 1874, che pur fu imaginata particolarmente a suo vantaggio. Ma allora aveva troppe somme immobilizzate, troppi crediti a lunga scadenza e di dubbio esito e non poteva risolversi ad uscire dagli antichi confini della Toscana; onde la sua circolazione rimaneva ristretta e costava gravi sagrifizi pel baratto della Banca Nazionale. Ma dall'82 all'85, massimamente per la saggia e oculata amministrazione del Duchoquè, si è rinnovellata di novelle fronde. Gl'investimenti in valori pubblici da 12,655,378 si ridussero a 8,739,234 lire, restituendo al movimento ordinario degli affari lire 3,916,145, e quei valori si compongono di rendita pubblica per 8,696,840, e per l'altra piccola parte di obbligazioni ferroviarie e di titoli del prestito municipale fiorentino. Così la liquidazione di antichi servizi di esattorie e tesorerie comunali, che nel 1881 doveva alla Banca lire 4,113,586, è ridotta oggi a lire 742,923. Rimangono le immobilizzazioni propriamente dette e che rappresentano affari diversi della Banca, quali la sua partecipazione alla Mongiana, alla strada ferrata marmifera di Carrara, e simili. Ma anche queste da lire 13,748,876 si ridussero a lire 8,096,488 con una diminuzione di lire 5,652,388. Così rientrarono nell'ordinario movimento degli affari ben 12,934,195 lire, e non rimane alla Banca Toscana altra reliquia d'un tempestosissimo decennio che la strada ferrata di Carrara, la quale rappresenta 8 milioni; di fronte ai quali stanno, per necessaria cautela, lire 1,306,539 a titolo di riserva straordinaria, sebbene sia lecito sperare che l'impresa riesca utile e profittevole. D'altro canto l'istituzione dei conti

correnti coll'interesse del 2 per cento, che al 31 decembre 1884 raccoglieva 1 milione di lire, ne ha ora accumulati circa 17. Imitando felicemente il Banco di Napoli, la Banca Toscana ha fatto sì che il proprio biglietto, confinato nel 1881 in sole 7 provincie toscane, oggi percorra quasi tutta l'Italia alta e media in 39 provincie; e, con sagace ardimento, ha piantato uffici propri a Massa, Genova, Ancona, Padova e Bologna. Da questi uffici si diramano le rappresentanze, per mezzo delle quali esercita oramai la sua azione nei luoghi più oscuri, giovandosi delle Banche popolari, e con loro statuendo particolari e propizie convenzioni. Queste Banche minori devono alla emulazione delle maggiori la fortuna d'essere premurosamente ricercate; onde molte volte avviene ch' esse abbiano la rappresentanza di tutti e tre gli Istituti.

La Banca Toscana ha adottate le modeste abitudini d'un credito che si avvicina al popolare, perchè essa sconta con due sole firme e a scadenza relativamente lunga e si mostra indulgente nelle rinnovazioni. Così raccogliendo e tesoreggiando tutte le forze minori, cercandole e migliorandole con pazienza assidua, riesce a grado a grado a farsi una sicura clientela anche nei campi dove hanno già largamente mietuto gli altri simili Istituti. La sua pertinacia e il suo ardire le hanno giovato, perocchè le operazioni di sconto che nel 1881 erano di lire 151,716,465, ascesero nel 1885 a 264,843,791 lire. Il servizio di assegni bancari e dei buoni all'ordine, ristretto nel 1881 a 21 milioni, salì nel 1885 a 106 milioni, e nei quattro anni dal 31 dicembre 1881 al 31 dicembre 1885 il portafoglio, insieme alle anticipazioni, si raddoppiò (da 23,887,836 a 46,902,340). E in conseguenza di tutto ciò, e del felice connubio colle Banche popolari, il suo biglietto difficile, onerosissimo e oppresso da gravi riscontrate quando si manteneva fra i 40 e i 45 milioni, corre più agevole, più libero e carico di minori gravezze, oggidì che si eleva oltre i 71 milioni. Quindi si può dire che la Banca Nazionale Toscana non solamente si è redenta, ma si è avviata a un prospero avvenire, aiutata dai suoi uffici di Bologna, Massa, Genova, Ancona e Padova e da una ricca corona di corrispondenti. E infatti mentre le spese per il baratto e la riscontrata, nel 1884, toccavano le lire 1,053,883, nel 1885 si erano ridotte a 277,000 lire, come si vede dagli allegati prospetti. (1)

(1) Il prezzo medio delle azioni della Banca Nazionale Toscana fu nel 1879

Così per virtù propria, per necessità di vita e stimolo di emulazione, anche la Banca Nazionale Toscana già intende a divenire italiana. E in tal guisa, per effetto di spontanea evoluzione, si vanno disegnando nelle carta economica del credito nostro tre gruppi d'Istituti nazionali. Il primo è la Banca Nazionale nel Regno, il secondo è formato dal Banco di Napoli, associato, com'è, al suo degno compagno il Banco di Sicilia, (1) con reciproci servizi di cambio e di rappresentanza, raffiguranti insieme il poderoso colosso

L. 690; nel 1880 L. 795; nel 1881 L. 875; nel 1882 L. 879; nel 1883 L. 920; nel 1884 L. 1027; nel 1885 L. 1150.

Gli utili distribuiti dalla Banca Nazionale Toscana sopra le proprie azioni di lire nominali 1000 con L. 700 di versati, da zero nel 1879 e nel 1880 salirono nel 1881 a L. 21; nel 1882 a L. 25; nel 1883 a L. 30; nel 1884 a L. 32.

Le spese per procurarsi riserve sommarono:

Nell'anno	1874	L.	1,053,883. 18
»	1875	»	772,104. 29
»	1876	»	608,857. 97
»	1877	»	1,116,673. 28
»	1878	»	814,984. 61
»	1879	»	674,934. 28
»	1880	»	928,617. 92
»	1881	»	507,732. 63
»	1882	»	635,481. 73
»	1883	»	315,062. 73
»	1884	»	71,537. 90
»	1885	»	277,215. 39

Come si vede, nell'ultimo anno è cresciuta la fatica della riscontrata!

(1) Or ora ci è giunta la *Relazione sul programma dell'espansione del Banco di Sicilia nell'isola*, letta nel gennaio dall'egregio e benemerito E. Notarbartolo di S. Giovanni, direttore generale al Consiglio generale del Banco. È una monografia eccellente e animata dai migliori propositi. L'azione del Banco di Sicilia deve espandersi nell'isola col mezzo di succursali nuove o favorendo la costituzione di nuclei indipendenti di credito, e segnatamente di Banche popolari e agrarie? Il Banco, con 12 milioni, ha nella Sicilia otto filiali. E intanto nel 1884 è sorto a Milazzo un Banco commerciale, e tra il 1884 e il 1885 ben quindici Istituti cooperativi e popolari si sono aggiunti a' quindici che già esistevano. A tutti questi Istituti, cioè anche ai non popolari, il Banco di Sicilia concede il vantaggio del risconto all'1 per cento sotto l'ufficiale e altre agevolezze.

Insomma, il programma di coordinare l'azione del Banco di Sicilia colle Banche popolari e con gli altri Istituti di sconto è nettamente asserito in questa relazione, e meglio che asserirlo si pratica con coraggio.

impersonale del credito italiano. La Banca Nazionale Toscana poi, in sè fondendo, come non par difficile, l'altra Toscana di Credito, e opportunamente concordandosi colla Banca Romana, formerebbe il terzo grande gruppo non privo di funzione propria e originale; perocchè, come abbiamo già avvertito, la Banca Toscana porta nei nuovi paesi le abitudini antiche apprese nel suolo natio, che il venerato e compianto Mantellini magistralmente pennelleggiava in un suo dottissimo lavoro Il suo credito flessibile si adatta a tutti i bisogni, tanto agli industriali quanto agli agrari; la cura particolare che volge alle piccole industrie le dà sembianza di Banca d'emissione con indole di popolare, come quando accorda larghi fidi ai piccoli fabbricanti di cappelli di paglia e di panieri, agli artefici e simili. Ciò è reso possibile dallo sconto di cambiali con due firme, a quattro mesi, con larghezza di rinnovamenti e con interesse sui depositi.

Queste tre cose gli economisti classici non le ammettono, esigendo, come ognuno sa, tre firme, tre mesi e vietando di regola l' interesse sui depositi a conto corrente. Ma l'esperienza ha provato che i passati disastri della Banca Toscana non vennero da sì fatte agevolezze, ma dagli affari troppo arditi e signorili e dal concentramento di grossi crediti in poche teste.

Questi tre grandi Istituti, bellamente gareggianti tra loro, potrebbero, pur coltivando campi comuni, usare in modo diverso la loro azione verso l'agricoltura; la Banca Nazionale, a mo' d'esempio, dando un poderoso impulso al grande credito fondiario; il Banco di Napoli, in unione a quello di Sicilia, curando particolarmente il credito fondiario inteso alle trasformazioni e ai miglioramenti, quel credito che noi abbiamo chiamato *fondiario-agrario* e che le nostre leggi fiscali ancora impacciano; in fine la Banca nazionale toscana, sussidiando la industria agraria propriamente detta con cambiali e conti correnti, e prediligendo le guarentigie del pegno senza trasmissione reale, che il nuovo disegno di legge pel credito agrario statuisce. A tale ufficio apparisce fulgidamente necessaria una sempre maggiore unione colle Banche minori, le quali hanno sede nelle borgate agrarie e rappresentano i primi rudimenti organici e vitali del credito.

A tale uopo la Banca toscana ha tratto gran giovamento dalla succursale di Padova, che ha già intorno a sè collegate le migliori Banche minori del Veneto, le quali hanno quasi tutte una vocazione essenzialmente agraria.

Rispetto a queste naturali evoluzioni, a questi spontanei atteggiamenti, che cosa deve fare la legge? Una cosa sola: non impedirli; proteggerli. Perocchè ciò che si è venuto da sè elaborando per virtù organica, per la saviezza degli uomini e la necessità delle cose, è di gran lunga superiore alle riforme divisate dal legislatore, almeno a quelle che finora si conoscono e si preannunziano pomposamente. Quegli ostacoli e impedimenti sarebbersi purtroppo avuti coll'ultimo disegno di legge sul corso legale dei biglietti di banca se la Commissione parlamentare e la Camera non avessero con voti concordi manifestata l'assoluta volontà di non impedire quei fecondi e salutari collegamenti tra le Banche di emissione coi banchi minori, grazie ai quali assistiamo ora a questa benefica gara, a questo inaspettato rifecondamento dell'economia e del credito nazionale. Rimane al legislatore l'obbligo di provvedere con temperate cautele, affinchè queste banche di emissione non facciano, per quanto è possibile, mai degenerare la gara in controversia, l'emulazione utile in lotta disastrosa.

La legge del 1874 volle antivenire un pericolo coll'istituto della riscontrata, che aveva il fine di moderare l'esigenza di cambio degl'Istituti maggiori verso i minori; e il Tesoro in questi anni ha, per parte sua, rafforzate le cautele ed è sempre intervenuto a mitigare e rendere meno aspri i rapporti a proposito di detta riscontrata. Basta far cenno del recente accordo fra la Banca Romana e la Banca Nazionale nel Regno, grazie al quale la seconda conserverà nelle sue casse fino a 4 milioni e $^1/_2$ di lire della prima senza presentarli al cambio e senza conteggiarli nella riscontrata, esigendo l'interesse ufficiale.

Ma questi accordi reciproci, questi aiuti del Tesoro, appunto perchè hanno l'aspetto di tentativi che si rinnovano a ogni momento, non bastano alla soluzione organica del problema. Bisognerà vedere se, pur conservando l'istituto della riscontrata, non convenga migliorarlo e rafforzarlo a pro dei meno forti, e se nel cambio reciproco de' biglietti, non convenga, come è succeduto nella *Clearing-House* di Edimburgo, (1) saldare, in parte almeno, le differenze con buoni del Tesoro. E infine gioverà eziandio esaminare (mettiamo innanzi l'idea a semplice titolo di discussione) se a temperar la

(1) Ciò è avvenuto, se non erriamo, fino al 1864 alla *Clearing-House* di Edimburgo.

potenza dei tre grandi gruppi bancari che si vanno formando in Italia e in relazione alla natura e importanza delle rispettive operazioni e clientele, non si possano ripartire i tagli dei biglietti in guisa da assegnare di preferenza, e in maggior numero, agli Istituti minori i tagli più piccoli dalla legge consentiti.

Questi problemi, che sembreranno lievi ai magniloquenti riformatori del credito italiano, a noi paiono essenziali, perchè corrispondono al presente momento storico della economia del nostro credito. Fra coloro che vagheggiano una Banca unica di Stato e coloro che sognano colla fervida fantasia uno stuolo innumerevole di Banche d'emissione prive delle guarentigie del sistema americano, che sole lo potrebbero rendere non pericoloso, noi ci contentiamo intanto delle infinite evoluzioni di cui ancora sono capaci i tre grandi gruppi esistenti e che abbiamo descritte, senza ripudiare *a priori* qualche nuova creazione che fosse richiesta da bisogni veri e sentiti.

Il punto essenziale sta nel continuare a diffondere le Banche popolari, agrarie e di sconto, le quali costituiscono il fondamento di tutto l'edificio, perocchè in ogni cosa moderna, e specialmente nelle istituzioni economiche, la vita robusta, durevole, feconda è data dall'armonico aggregamento delle piccole forze, che formano le grandi e le rendono onnipotenti, togliendo in pari tempo loro ogni possibilità di divenir prepotenti. (1)

LUIGI LUZZATTI.

(1) Mentre si scriveva il primo articolo, i vaglia cambiari della Banca Nazionale, per deliberazione recente del Consiglio superiore, si potranno emettere per qualsiasi somma sotto le 100 lire; il che accresce e sempre più vittoriosamente, la concorrenza ai vaglia postali.

In quanto al credito fondiario è già terminata la serie dei mutui in contanti fino alla concorrenza di 12 milioni e mezzo di lire, quindi la Banca Nazionale ha chiesto al Governo l'autorizzazionedi emettere le cartelle, e a fine di regolarne direttamente il mercato ne farà ai primi tempi l'acquisto al prezzo di lire 475 per cartella; che uguaglia quello sul quale è stata determinata l'annualità per i mutui in contanti. Come si vede, la Banca Nazionale non riposa sugli allori; e novera colle buone opere e colle grandi iniziative il nuovo periodo della sua vita. Come italiani e come cultori di cose economiche vi è ragione a rallegrarsene.

LE ROSE BIANCHE

BOZZETTO IN UN ATTO

PERSONAGGI. . . .	BALDASSARE	(39 anni)
	ANTONIO	(id.)
	ADELINA	(17 anni)
	ENRICO	(19 anni)

La scena in Milano - Epoca presente - Abitazione borghese.

PROLOGO

Un intimo ricordo, un pensier caro e strano,
Una visione rapida di un passato lontano:
Un desio di rincorrere, d'un sol remeggio d'ale
Volanti a un solo amplesso, il vero e l'ideale:
Una voce di tomba nel cheto aere salita,
Un concetto sereno del mister della vita:
Uno sguardo allo specchio terso e cheto dell'acque...
Ecco in che modo il cespo di rose bianche nacque.

***

E il poeta pensava: Povera fantasia,
Splendere potrai limpida fuor da la mente mia?
E passeggiar le scene, trovando la virtù
Di far credere a cose che non si credon più?

Creder farai tu al pubblico che risorgano i morti
E dalle stanze gelide mandino pii conforti
Ai loro cari, e l'eco nota di dolci suoni,
E in ricambio di fiori dian sorrisi e perdoni?
Creder farai che vampa d'amor gagliardo e vero
Sfidi oltre l'urna il tempo, e geloso il pensiero
Spiando le memorie che adornano un ferétro
Dopo una chioma bionda amar possa uno spetro?
O che, in prosaico secolo, di giovinetta in core
Inconsapevol lingua parlino sangue e amore,
Sognando, quasi larve chiamanti a dolce invito,
Di qua un po' d'ideale, di là un po' di marito?...
Dramma e commedia insieme lungo la vita il duro
Destin mesce: se poni fra l'uno e l'altra un muro
Alternerà la mente dall'uno all'altra il volo
Sì che al guardante formino due quadri un quadro solo?...
Chiedea questo il poeta allo specchio dell'acque...
Ecco in che modo il cespo di rose bianche nacque.

Meina (Lago Maggiore), giugno 1885.

Scena divisa in due, formante due stanze che comunicano per una porta a vetri — preferibilmente a doppia imposta. (Curisi che il muro divisorio non arrivi oltre la seconda quinta, perchè tutti gli spettatori abbiano egualmente libera la visuale di entrambe le stanze, e che l'uscio di comunicazione si trovi innanzi verso l'orchestra.) La stanza a sinistra è una camera da lavoro da giovinetta borghese, con mobilio analogo: ha, oltre l'uscio di comunicazione coll'altra stanza, una porta in fondo che supponesi dar sulla scala, e due finestre, una a manca nelle quinte e una in fondo con davanzale coperto da vasi di fiori, rose bianche, verbene, viole. A canto alla finestra in fondo è un tavolino da lavoro e lì presso un inaffiatoio. L'altra stanza a destra è una stanza da studio con mobilio analogo, tavolo, libreria, ecc.

SCENA PRIMA.

Adelina — Baldassare — Antonio.

All'alzarsi della tela Adelina è alla finestra in fondo, seduta al tavolino, intenta a cucire o ricamare: ogni tanto alza il capo e guarda sorridente dalla finestra come mandasse occhiate a qualcuno. Mentre ri-

cama, canta a mezza voce l'aria *Spirto gentil.* Poi dà un'altra occhiatina fuori, smette il lavoro, si alza, prende l'inaffiatoio ed esce dalla porta che dà sulla scala. Nell'altra stanza Antonio è seduto presso al tavolo: Baldassare invece è in piedi alla porta di comunicazione fra le due stanze, socchiusa: sta origliando e spiando la mimica di Adelina e ne segue attentissimo i gesti ed il canto, commosso e sorridente in volto. Coll'una mano tien socchiuso l'uscio, coll'altra fa cenno ad Antonio di star zitto.

BALD. (*sempre spiando e accennando di star zitto ad Antonio che vorrebbe parlare*) Sss!... aspetta! (*Adelina canta*) Ah! (*Adelina si è alzata, avviandosi*) Volevo dire!

ANT. Eh?... cosa guardi?... (*Adelina è uscita. Baldassare abbandona l'uscio e torna ad Antonio.*)

SCENA SECONDA.

Baldassare — Antonio.

BALD. (*tornando ad Antonio*) Dà retta a me, caro Antonio! Tutte storie! Non ci è nè caso, nè libero arbitrio.

ANT. E io ti dico...

BALD. Io ti dico che il mondo è governato da leggi matematiche. Tutto si ripete con precisione geometrica, nell'ordine di natura come nell'ordine storico, nella vita dei popoli...

ANT. (*scherzoso prevenendolo*) ... come degli individui.

BALD. Precisamente. Scherza come vuoi. Non ci sono avvenimenti nuovi, ma ripetizioni continue di fatti antichi. A distanza di anni e di generazioni, le leggi di natura e del sangue, sempre le identiche, danno identici risultati. *Ciò che fu, sarà.* Abbiamo fisionomie ereditarie, abitudini ereditarie, inclinazioni ereditarie, malattie ereditarie, temperamenti ereditari... e risultante di tutto questo, la ripetizione ereditaria degli stessi fenomeni della vita. Crediamo agire liberamente, di nostro capo, e invece facciamo in questo o in quel modo, perchè venti anni prima, o due secoli prima, nostro papà o nostra mamma, o qualcuno dei nostri antenati, nelle precise circostanze hanno fatto in quel modo preciso. È l'atavismo, la fatalità, l'*anankè* eterna che ci regola, ci accompagna dalla culla alla tomba..

Ant. Permetti, permetti... Supponi un esempio. Cajo eredita dal padre, che li ereditò dal nonno, gli istinti amatorj. L' inclinazione alle donne è la medesima in entrambi... Or bene, il padre, educato austeramente in qualche collegio di campagna, trovandosi colla moglie di un altro, farà la figura del casto Giuseppe: il figlio, in una circostanza identica, essendo stato allevato in città, col progresso moderno dei lumi... si mostrerà all'altezza del medesimo.

Bald. Storie! Un elemento estraneo, l'educazione, ha disturbato la identità del processo. Io ti ripeto che da sangue eguale, a circostanze eguali, educazione eguale, hai infallibilmente risultati eguali. Ma ne vuoi una prova viva e parlante?... Vieni quà (*lo fa venire all'uscio*). Guarda quella finestra... (*addita quella ov'era dianzi Adel.*) E vedi... (*accennando nella stessa direzione*) quella là di rimpetto, dell'altra casa, che dà sulla corte?

Ant. (*sospirando*) La vedo.

Bald. Bene. Sono vent'anni, a quella finestra là di faccia, tutti i giorni c'era una giovinetta dai capelli biondi; a questa qui, un giovine dai capelli neri... La giovinetta...

Ant. (*prevenendolo*) ... era la mamma di Adele...

Bald. Il giovine...

Ant. Eri tu.

Bald. Oggi, dopo vent'anni, a quelle due finestre medesime, hai la medesima scena. Soltanto, la ragazza bionda è di quà, il giovine bruno è di là.

Ant. (*vivamente*) Eh?... (*discorrendo son tornati a sedersi al tavolo*).

Bald. È una storia curiosissima. Sai che in questa casa son cresciuto. Ogni parete è una memoria. E quella finestra di lì mi ricorda il primo e più dolce idillio della mia vita. La mia povera Vittorina... l'hai conosciuta...

Ant. (*imbarazzato*) Sì...

Bald. Aveva allora l'età precisa dell'Adelina adesso. Due goccie d'acqua si somigliano meno. Bionda come lei, occhi ceruli come lei, allegra, vispa, argento vivo come lei. Io facevo l'ultima di liceo. La prima volta che di lei m'accorsi fu una mattina di maggio, come ora. Ero a quella finestra, leggevo: lei, a quella di fronte, adorna di vasi: viole, verbene, rose bianche... Un po' regolava i fiori, un po' guardava fuori, come consultasse il tempo, le nuvole, le rondini: poi si mise, cantarellando, a cucire... Un bel micio,

bianco e nero, d'un tratto le saltò in grembo: ella guardò qui, sorrise, lo accarezzò, lo baciò... io provai non so cosa nel sangue... e il romanzo della mia giovinezza incominciò. (*Dopo una pausa e un sospiro*) Povera Vittorina! Te la ricordi?...

ANT. (*brusco*) Sì... sì... va là.. tira avanti..

BALD. (*melanconico, sospirando*) Oggi compion tre anni dalla sua morte. (*Antonio, rabbuiato, sembra vinto da emozione.*) Ah, non puoi immaginarti che tristezza dolce e strana hanno ora per me quelle memorie!... Cominciammo a guardarci dalle due finestre ogni giorno. Al quinto le scrissi una dichiarazione; la mattina appresso mi sorrise più affabile del solito, e il gattino ebbe un bel bacio lungo di più. Di lì a una settimana, da una finestra all'altra funzionava regolarmente un telegrafo di fiori, di trilli, di canzoni. Vasi di verbene a destra voleva dire: *non mi muovo di casa;* a destra le rose bianche: *devo uscire nel giorno;* — PARIGI O CARA... *vado a messa a S. Carlo;* — SPIRTO GENTIL... *a passeggio in galleria;* — DI QUELLA PIRA... *scendo a cavar acqua.* E io allora far le scale a precipizio, perchè giù in corte si sente il rumore della tromba dell'altra casa. Il numero dei colpi di pompa, ripetuto a intervalli, segnava l'ora dell'incontrarci per via. *Trum trum,* — *trum trum...* due ore! — *Trum, trum, trum...*

ANT. (*sorrid. lo previene*) Tre ore... ho capito. E così di seguito.

BALD. Oppure la tromba andava in furia, senza divisione numerica... segno di collera e di tempesta in aria... Cari ricordi!... Un anno dopo eravamo sposi. (*Si sente rumor di tromba dalla corte.*) Ah!... (*sta ansio in ascolto*) Senti!... (*La tromba va a colpi distinti due per due*) Ma senti!... le due! le due! le due!... Infatti, le promisi che alle due l'avrei condotta a passeggio...

ANT. Chi?

BALD. L'Adelina.

ANT. E tua figlia parla... a colpi di tromba... anche lei?

BALD. Ma se ti dico che è la stessa storia, e che la natura si ripete come un orologio! (*Tirandoselo vicino, con fare misterioso*) È un segreto che ho scoperto da un mese. L'Adelina fa all'amore con quel giovine bruno che abita là di rimpetto, nella stanza ove abitava la di lei mamma...

ANT. All'amore?...

BALD. Sentimentale, s'intende. Come io con sua mamma.

ANT. (*vivamente*) E tu... permetti?...

Bald. Ti pare che io voglia a lei fare un torto di quello che è stato la felicità mia? O sarei di quegli egoisti che non rispettano nei figli le leggi della vita, di cui hanno usato per sè, e pretendono impedir al fiore di sbocciare alla sua ora, ai cuori di diciott'anni di amare quando spuntano le viole?

Ant. Già... già... teoria poetica... E di' un po'... cos'hai scoperto?

Bald. Che l'Adelina a quel giovine corrisponde con tutto il candore e la poesia pura, ingenua della sua povera mamma... e che quel ragazzo, del qual mi sono informato, sarebbe un ottimo partito per lei. Non è elegante, è vero; un po' goffo, se si vuole — lo ero anch'io alla sua età — avevo certe cravatte impossibili — un'altra coincidenza! — ma è pieno d'ingegno, studiosissimo, serio, buono, di costumi irreprensibili — e l'Adelina — questo è il suo elogio! — si vede che lo ama per ciò, per le doti del cuore e della mente — lo ama con gli occhi, non dei sensi, ma dell'anima — come sua madre me — un'altra coincidenza! — Ma se ti dico insomma che è proprio la stessa cosa!...

Ant. Ah, tu credi che alle ragazze, per innamorarle, bastino le doti del cuore e della mente...

Bald. Ma sicuro! quando sono come l'Adelina e sua mamma. E, di nascosto, io da giorni vo spiando questo idillio nuovo, con la emozione strana di chi rivive una lontana pagina della propria vita!... Ieri da lì seguivo la scena: lui alla finestra, immobile, col libro in mano, mangiarsela cogli occhi: lei china sul ricamo, ogni tanto gittargli una occhiatina, un sorriso. Improvvisamente si alzò, cambiò di posto i fiori: e una voce argentina, melodiosa — la voce di mamma sua! — si levò dolcemente per l'aria tranquilla. Era un segno: e lui si mosse... ed io ero lì inchiodato da quella meravigliosa visione viva del passato, chiedendomi se fosse realtà o allucinazione: pensavo involontariamente a Morella e all'atterrito amante della novella di Pöe, che sorprende nella figlia una restituzione del sepolcro, la misteriosa identità della sua donna morta... D'un tratto, come per gioco, ella prese il micio in braccio e sorridendo al giovine lo baciò... ed io fui lì lì per gridare, fuor di me stesso: *Vittorina! Vittorina!* perchè in quell'istante era lei, proprio lei, era proprio il suo bacio che mi ritornava dalla tomba!... (*Lunga pausa*) Che ne dici?

Ant. (*assorto e turbato*) È strano... Se cambiassimo discorso... e lasciassimo i morti in pace...

BALD. No, no, lasciami finire. Oggi, così come mi vedi, sto facendo uno studio anche più strano. Mano mano il mio idillio con la mia povera morta me lo vedo vivente ripassare dinanzi, trovo un bizzarro diletto nel confrontarne le emozioni antiche, decifrarne le pagine, trovar la spiegazione dei punti che mi restavano oscuri. Di certi tratti, di certe moine, di certe mosse insolite che, da una finestra all'altra, in quel tempo, mi faceano almanaccar notti intere, adesso ho la chiave del *perchè*. Da quest'uscio, una a una, le torno a veder tutte: ma adesso le vedo dal dietroscena: e così, nell'idillio mio antico, di pagine enigmatiche non ce ne restano più...

ANT. Ma sai che sei un bel originale?!...

BALD. (*riprendendo il filo*) Cioè no, ce ne resta una sola...

ANT. Ah, meno male, ancora una...

BALD. Oh! ma ne verrò a capo!... Certi giorni Vittorina interrompeva a un tratto la sua mimica, per chiudermi gentilmente le persiane in faccia... non senza prima aver mandato a me un sorriso e al gatto un bacio che parea voler dirmi: *aspetta lì*... Ed io...

ANT. Tu a contemplare amorosamente le persiane chiuse...

BALD. Bravo! e chiuse restavano magari un'ora: e lei, ogni tanto, dalle fessure, sporger fuori a salutarmi una manina, come a farmi capire che la mi stava guardando...

ANT. E tu colla mano a rispondere...

BALD. Bravo...

ANT. ... aspettando, con occhio languido, che la finestra si riaprisse...

BALD. Bravissimo!... Per me, già l'ho sempre ritenuto un capriccio: anche Galatea si divertiva a nascondersi e guardare non vista. E quando sposati gliene riparlavo, lei si metteva a sorridere, senza darmi risposta... Di tutta la mimica di vent'anni fa, questa è la sola bizzarria che l'Adelina risparmia al suo innamorato...

ANT. Vedi dunque che la tua famosa teoria dei fenomeni ereditarj... qualche volta zoppica...

BALD. Oh, resta a vedersi!... Ssss!...

SCENA TERZA.

Adelina — Enrico *nella stanza a sinistra.*	Baldassare — Antonio *nella stanza a destra.*

(Mentre Baldassare e Antonio stavano discorrendo, s'è udito rumor di passi sulle scale. Entrambi stanno in ascolto; si sente dall'interno la voce di Adelina).

ADEL. (*affacciandosi, dall'ingresso della stanza parla verso l'interno della scala*) Per di qui... vieni...

(*Antonio e Baldassare si guardano attoniti*).

ANT. (*a Baldassare, mentre Enrico non è entrato ancora*) Ma il giovine di rimpetto... viene in casa?...

BALD. (*sconcertato guardandolo*) Ohibò...

ENR. (*entra con cautela un po' comica guardandosi d'attorno: ha l'inaffiatoio di Adelina in mano*) Il tuo reo genitore... ed il mio... non ci sono?...

ANT. (*sbalordito udendo la voce di Enrico*) Mio figlio!...

ADEL. Saran di là che studiano. (*Va ratta alla finestra a dare cautamente un'occhiata fuori*).

ENR. Bene, bene... lasciamoli studiare. (*Fermo, con l'inaffiatoio in mano, con gravità comica*) Lo studio è una delle più nobili occupazioni della vita. Ah, io lodo, io ammiro quelli che studiano! (*Inaffia i fiori che son nella stanza, non quelli della fi-*

nestra di fondo, ov'è Adelina). È bene che al mondo ci sia della gente che studia... e ci sia di quella... viceversa... come me. Se non ci fossero loro, ci toccherebbe sgobbar noi. Così invece, tra loro e noi, ci completiamo:... un' armonia dell' universo. Tò, una bell'idea!... Eh già... lo studio inaffia la mente come quest'acqua inaffia i fiori... Tò, un'altra idea!... E venute così, come niente... Zac! E il mio professore mi dà dell'asino! Le metterò da parte...

ADEL. (*è andata alla finestra ad assicurarsi che di rimpetto non ci sia alcuno, e intanto, parlando, rassetta i vasi o il lavoro sul tavolino*). Beato chi si rivede!... E come ha fatto il signorino garbatissimo a ricordarsi ancora che l'Adelina è al mondo e abita quassù in mezzo ai fiori?... Si può sapere che cos'è questo miracolo?

ANT. (*a Baldassare*) Di' un po'... Quello è mio figlio. Ma allora son due.

BALD. (*ansio, sbalordito*) Ssss!... lasciami!... (*Segue attentissimo, rabbujatosi in volto, la scena fra i due giovani*).

ANT. (*a Baldassare, insistendo*) Ma allora son due!... E di' un po': mi pare che tua figlia, come tipo di candore... (*Baldass. neppure lo ascolta: sta ansio osservando*).

ENR. Il miracolo è questo. (*Parla ad Adel., tenendo a mano l' inaffiatoio, un po' riposandosi, un po' seguendo ad inaffiare*). Ieri il professore ha avuto la cristiana idea di prevenirmi che oggi intendeva far lezione, nientemeno, intorno alla enfiteusi, negli stretti rapporti col diritto romano. La enfiteusi!... O che cosa ho mai fatto io di male a questa signora? E se lei ha dei rapporti stretti — vivere e lasciar vivere! — che c'entro io da ficcarci il naso? Per non commettere questa indelicatezza verso una signora che ha un nome così brutto, ho detto: andiamo a trovare l'Adelina che ne ha uno tanto bello — bello come il visino che papà e mamma le hanno regalato!...

ADEL. (*ridendo ad Enrico*) Ah, ah! dunque è in grazia della...

ENR. Enfiteusi. Ma però...

ADEL. (*mentre s'avvia verso i fiori della finestra in fondo vuol levargli l'inaffiatojo di mano*) Dà qua.

ENR. (*resistendo*) Faccio io.

ADEL. (*levandoglielo di mano*) No, no... lascia... Grazie!... Tu non sai fare... Questi qua

ANT. (*a Baldassare*) Neh, Baldassare, che cosa dicevi... che tua figlia ama i giovani studiosi?...

BALD. (*sempre in ascolto, come cercando persuader se medesimo*) Scherzano!...

(*accenna ai fiori della finestra*) non conoscono che me...

ENR. Ah!...

ADEL. (*inaffiando*) Vedi come si fa...

ENR. (*osservando*) Ah! brava!... fammi vedere... (*col pretesto di osservare le circonda di un braccio la vita*).

ADEL. Giù quella mano, sfacciato!...

BALD. (*ad Antonio*) Senti? Sfacciato gli ha detto...

ENR. (*ripostando, giovialmente espansivo*) Angelo!...

ANT. (*a Baldassare*) Senti? Le ha detto angelo...

ENR. Che belle rose bianche!...

ADEL. Nevvero son belle? (*turbamento vivissimo di Antonio*). Sono i fiori della mia povera mamma. Li amava tanto!.. Sulla sua fossa ce n'ha un cespuglio intero... così belle!... Ve le ha piantate di nascosto qualcheduno dei poverelli che ella beneficava... Era tanto buona!...

ANT. (*in preda a vivissima emozione cercando trascinar via Baldassare*) Andiamo via.

BALD. No, lasciami... (*sempre seguendo ansio la scena. Superfluo avvertire, che la controscena muta dei due amici prosegue viva, intensa, mai interrotta, durante tutto il dialogo dei due giovanetti*).

ENR. (*a Adelina accennando le rose*). Dammene una!... quella lì...

ADEL. Ma sì... la più bella!... al signorino!... per la sua bella faccia!... per i suoi bei meriti!... (*con sussiego di civettuola*) Che cosa ha fatto in questi giorni?...

ENR. Ho pensato a te.

ADEL. Bugiardo!...

ENR. Parola d'onore!... Adelina, sii buona! Dammi quella rosa!...

ADEL. (*c. s.*) Le do un bel niente. Che cosa ha fatto in questi giorni?

ENR. Mi son sognato di te.

ADEL. Bugiardone!... Di me proprio?... Giuralo.

ENR. (*con solennità faceta*) Lo giuro.

ADEL. (*civettuola*) Giuramento falso.

ENR. Sì, brava! per andar all'inferno. (*Insistente*) Dammi quella rosa.

ADEL. Per regalarla a chi?...

ENR. Cattiva!...

ADEL. (*con civetteria, spiccando la rosa dal cespo*) Venga qua.

(*Turbamento e commozione vivissima di Baldassare e di Antonio*).

ENR. (*all'invito di Adel., correggendo vivamente la parola di dianzi*) Ah, buona! buona! buona!

ADEL. (*accingendosi a infilargli la rosa nell'occhiello*) Su, quella testa! Stia fermo!

ENR. Così? (*Mentre si drizza e la lascia fare, sporge innanzi il volto e le labbra per baciarla*).

ADEL. (*ritirando la faccia*) Fermo, dico.

ENR. (*comico*) Se non mi muovo!... Adelina!...

ADEL. Cosa c'è?

ENR. Sai che ti voglio bene tanto?

ADEL. (*con civetteria*) Ed io niente a lei.

BALD. Brava!...

ADEL. (*ad Enrico proseguendo*) E adesso, la mando via... Vada a trovare la sua signora... enfiteusi... (*Mentre finisce d'appuntare il fiore, si accorge, guardando verso la finestra, che l'altro sta per affacciarsi alla finestra di contro*). (Ah!... lui!...) (*Smette l'operazione e corre alla finestra*).

ENR. Che hai?...

ADEL. Aspetta... (*Enrico fa per seguirla, ella glielo interdice col gesto*) Fermo lì. (*Va piano piano alla finestra, vi rimane qualche istante, appoggiata al davanzale, guardando fuori con fare distratto, un po' per aria come consultasse il tempo, un po' dando occhiate alla finestra di contro.*

BALD. (*ha seguito febbrilmente tutta la mimica di Adelina; e credendo ella stia per congedare Enrico, si volge con occhiate soddisfatte e trionfanti ad Antonio ch'è cogitabondo*) Vedi che scherzavano!...

(*A un tratto, nel volgersi, vede*

ENR. (*ad Adelina*) Perchè chiudi?

ADEL. Perchè ci vedono.

ENR. Chi?... (*con sorpresa*).

ADEL. Vieni!... (*con far di mistero gli fa cenno di accostarsi alla finestra*) Là...

ENR. (*guardando dalle persiane chiuse, nella direzione indicatagli*) Quella faccia da scimiotto che guarda qui? con quella cravatta buffa!... Ah! ah!... E di' un po': È per lui che or ora consultavi le nuvole? O che faccia da babbuino!...

ADEL. La finisci con quelle parole?!

ENR. Perchè?

ADEL. Perchè non voglio!... Povero Giovanni!... È tanto buono!...

ENR. (*faceto*) Ah, si chiama Giovanni!... Volevo ben dire!.. Con quella faccia e con quella cravatta, non poteva chiamarsi che Giovanni...

ADEL. O che colpa ne ha lui, povero diavolo! (*La voce di Adelina che sta chiudendo adagio adagio le persiane. Baldassare dà un balzo: esterrefatto, pallido, si appoggia*).

BALD. (*a parte, con angoscia*) Le persiane!... Cielo!...

ANT. (*violentemente commosso, brusco, cercando trascinarlo*) Vieni via! (*Baldassare resiste: par lì inchiodato, guatando la scena*).

lina nel parlar di Giovanni ha accento di compassione più che d'affetto). Mi vuol tanto bene!... (*Civettuola*) Lui, sì!... (*Ad Enrico*) Brutto!...

ENR. Tesoro!

(*Continua sempre la controscena fra i due amici. Baldassare sempre più attento e più ansio; Antonio è dietro di lui, cercando inutilmente ogni tanto d'allontanarlo*).

ADEL. E sta lì delle ore intere, così, col libro in mano, senza muoversi, fin che voglio io!...

ENR. Ah! ti diverti?...

ADEL. Tanto!... tanto!...

ENR. Ma, adesso che hai chiuso, anderà via...

ADEL. Ohibò! gli ho ordinato di non muoversi...

ENR. Quando? in che modo?...

ADEL. Dianzi... nel chiudere...

ENR. Ah, vi fate i segni?... (*Adelina con malizia ingenua, sorridendo, fa segno di sì*). Adelina!...

ADEL. Vuoi vedere a farlo immattire? (*Sporge fuori la mano dalle persiane chiuse, come salutando*).

BALD. (*guarda atterrito*) Come lei! come lei!...

ANT. (*cercando trascinarlo*) Vieni...

BALD. (*con voce soffocata, senza levar l'occhio dalla scena*) Lasciami! lasciami!

ADEL. (*ad Enrico, proseguendo la mimica*) Ha visto la mano... Restituisce il saluto...

ENR. (*con malumore, ad Adelina*) Mandalo via!...

ADEL. Ohibò...

ENR. E allora... sai cos'hai da fare? Spalanca le persiane tutt'a un tratto, che ci veda tutt'e due... Vedere un po' che smorfia fa...

ADEL. Ma sei matto!

ENR. Perchè?...

ADEL. Perchè non voglio disgustarlo. Se ci vedesse qui insieme... addio!

ENR. (*con voce di rimprovero*) Adelina!...

ADEL. Eh?...

ENR. Ma allora... gli vuoi bene... a quell'*urangutang?*

ADEL. Ti ho detto di finirla con quelle brutte parole. Rispetta mio marito.

ENR. Che hai detto?...

ADEL. Ho detto che siccome dev'essere un dì mio marito, così, *urangutang* o no, devi rispettarlo...

ENR. Ah, tu pigli un marito che ha di quelle cravatte e che porta in nome Giovanni?...

ADEL. Che cosa fa?... Anche mia mamma, la povera mamma, non poteva soffrire i nomi brutti. Eppure ha sposato mio papà che si chiama Baldassare.

(*Controscena vivissima. Antonio ritenta pietosamente ma indarno strappare dall' uscio Baldassare — Questi angosciato gli resiste e segue fisso la scena*).

ANT. (*affettuoso*) Andiamo!

ENR. (*ad Adel.*) Ma, e se quello è tuo marito... io che cosa sono?...

ADEL. (*con civetteria ingenua*) Tu!... Ma tu non sei un marito per me!.. Quello là, vedi, è tanto savio!... mi vuol tanto bene!... Studia sempre!... ha tanto talento!... guadagnerà tanto... mi farà far la signora... Ah, mi vuol un bene! poveretto! mi comprerà tutto quel che voglio;... farà tutto quel che voglio!... Tu NON SEI savio come lui! Sei sempre allegro! .. tu non istudii... non lavorerai... Si vivrebbe poveretti tutti e due!... *Tu non sei un marito. Tu sei l'Enrico!...*

ENR. Ma... e se io studiassi come lui?...

ADEL. (*ridendo*) Studiare?... Ah, ah!... Allora non saresti più tu. Non mi piaceresti. Tu mi piaci così... perchè sei un mezzo matto... E tu, se anche non ti sposo, non muori.

ENR. Adelina!...

ADEL. (*vivamente*) No, no!... tu non muori!... Lui sì! lui sì!... Me l'ha anche scritto in poesia. (*Compassionevole*) Poveretto! Perchè dovrei farlo morire!

BALD. (*senza badargli, come parlando fra sè, con terrore*) Morella!... Morella!...

ANT. (*mentre cerca inutilmente allontanarlo*) Al diavolo Pöe e l'atavismo!... e quella civettuola! Oh, ma mio figlio mi sentirà!...

ENR. (*indispettito*) Ah, bene! Fallo vivere!... Piglialo!... Addio.

ADEL. (*fermandolo, affettuosa, carezzevole*) No, no, non andartene così... Non voglio!... Hai torto di farmi il muso... dovresti essere ragionevole!... diventi brutto quando sei in collera... E noi dobbiamo restar buoni amici... sempre! sempre! Oh sì!... perchè del bene te ne voglio... sì... tanto...

ENR. Cattiva!... Allora, per la pace, dammi un bacio...

ADEL. Ma uno solo... Qui (*avanza la fronte*) piccolo... piccolo... (*Enr. la bacia in fronte. Ella prosegue carezzevole*) Non sei più in collera, n'è vero?... Ora vattene (È là...) Non voglio che mio papà ti veda qui... Vattene...

ENR. Vado... (*va via a malincuore, poi torna verso la finestra*) Rabbuino!... bertuccia!... urangutan!... me la pagherai...

ADEL. Va dunque...

ENR. Vado... (*Nell'andarsene le chiede ancora, del gesto, un bacio*) Un altro?...

ADEL. (*ritraendosi con civetteria*) Ohibò!... due è troppo!... non istà bene... adesso no... *adesso* no... (*Enrico esce mentre alla sua preghiera muta, insistente, Adelina ripete con civetteria espressiva l'*ADESSO NO).

SCENA QUARTA.

Uscito Enrico e lasciatolo allontanarsi per le scale, Adelina corre rapidamente alla finestra, riapre le persiane, ripete la mimica di prima, e, scambiato un segno d'intelligenza colla finestra di contro, torna ad uscire.

Nell'altra stanza la controscena ha sempre proseguito con crescendo drammatico. Baldassare, all'ultimo, stravolto, annichilito, si è ritratto dall'uscio abbandonandosi sopra la sedia.

Baldassare. Dio mio? Dio mio!... (*Parla fra sè, assorto, come concentrando i ricordi*) Ma in casa di lei... avanti le nozze.. (*Nello sforzo angoscioso della memoria, d'improvviso volge lo sguardo con espressione interrogativa verso Antonio che violentemente commosso lo sta guardando con espressione indefinibile. Gli sguardi dei due uomini si incontrano in uno scambio lungo, muto, espressivo. Antonio china lentamente il capo. Baldassare nel fissarlo, ad un tratto, dà un balzo ed un grido e slanciasi coi pugni stretti verso di lui*) Ah!... (*Giunto faccia a faccia con Antonio si arresta, lo guarda con tremito convulso, e vinto dal dolore indietreggia, ricade sulla sedia, cela il viso nelle mani e rompe in pianto.*)

(*Antonio triste, cupo, all'atto di Baldassare non si è mosso. Quando Baldassare è ricaduto a sedere, egli a tutta prima si avanza vivamente verso lui; poi, come per idea balenatagli, si arresta, si fruga indosso, e cava un portafoglio che tiene sul petto; vi cerca febbrilmente, vi sfoglia, finchè vi ritrova dei vecchi foglietti ingialliti. Allora, accostatosi a Baldassare e ritto in piedi dietro la sedia di lui, comincia, con voce piana e commossa, la seguente lettura*)

Ant. (*leggendo*): « Caro Antonio!... Ti dò una notizia che ti « sorprenderà. Ridi fin che vuoi, chiamami capricciosa; ma sono « innamorata di mio marito. » (*Bald. che teneva fra le mani celato per dolore il volto lo rialza vivamente, e segue la lettura via via con crescente attenzione.*) « Come sia avvenuto, non so. Il fatto è « che, da ieri in qua, Baldassare mi è apparso tutt'altro uomo. L'amore « lo ha completamente trasformato: lo fa parlare con un fuoco, « una passione, un'eloquenza di cui le sue lettere da collegiale non « mi davano idea. Mi ha commossa al punto che nell'abbracciarlo « ebbi rimorso: e fui lì lì per domandargli perdono di quelle volte

« che dietro alle persiane scherzavamo a sue spese. A che prò, se « egli, senza saperlo, si è presa su noi due la sua rivincita, met- « tendo fra me e te questa sorpresa del cuore? Così fin quel suo « nome, che mi faceva ridere, mi pare ora non privo di una certa « poesia! Infine, è il nome di due re abbastanza celebri, e di cui uno « ebbe lo spirito di saper godere la vita sino all'ultim'ora! E anche « a lui, al mio Baldassare, la vita saprò renderla bella!... Non ho « bisogno di dirti che quell'orribile cravatta gliel'ho buttata via — « d'ora innanzi le avrà fatte di mia mano — e che, siccome questo « caso imprevisto di forza maggiore rompe i nostri calcoli, mi fai « piacere da quest'oggi a startene via...

« VITTORINA. »

BALD. (*levandosi con impeto*) La data! la data!

ANT. (*lentamente mostrandogli il foglio*) L'indomani mattina del tuo matrimonio. (*Esclamazione di gioia di Baldassare.*) Ti ricorderai che da quel giorno, e finchè ella visse, in casa tua non ho più messo piede.

BALD. (*vivissimo, con ansia*) E... prima?

ANT. (*con calma accennando la stanza di Adel.*) Prima... prima hai ben visto che non c'è nulla di male.

BALD. (*vinto dall'emozione e dalla gioia*) O mia Vittorina!... O mia Vittorina!... (*Va ad Ant. e gli stringe la mano con effusione. Ant. triste, scuro in volto, commosso lo lascia fare.*) Grazie!... Grazie, Antonio!...

ANT. (*triste, alquanto asciutto*) Sì... bravo!... puoi dirmelo...

BALD. (*con vivacità ansiosa*) E non le hai più parlato?... (*Ant. commosso e brusco accenna di no colla testa.*) Non ti ha più scritto?

ANT. Ah, sì.

BALD. (*vivissimo, di nuovo rabbuiandosi*) Quando?

ANT. (*brusco, impazientito, prorompendo*) Ma la finisci colle tue gelosie postume? Ma sai che sei un bell'egoista?! Ma cosa credi, che gli spensierati, d'umor allegro, i capi ameni, i capi scarichi, non amino come gli altri? Credete di conoscere soltanto voialtri, i miei dottori del sentimentalismo, i veri, i grandi amori? Ah perchè mettete in versi i vostri languori, le vostre smanie di disperazione, i vostri suicidj mai consumati, credete di sapere fortemente amare soltanto voi?!... Ah, voi non sapete far altro, amando

e soffrendo, che cantar di morire? Noi facciam di meglio!.. amiamo e soffriamo... e sappiamo vivere!... (*Con energia*) Già che vuoi saper tutto... leggi anche questa. (*Gli butta sul tavolo un altro dei foglietti che avea levati dal portafoglio, nel cercarvi il primo: Baldassare lo afferra, guarda Antonio stupito con aria interrogativa e scorre il foglio avidamente.*) Oh, leggi pur forte!...

Bald. (*leggendo*): « Antonio! muoio. E alla morte è permesso rompere i silenzj della vita. So che molto hai sofferto della mia leggerezza, e ch'essa malgrado, in cuore tuo mi hai amato sempre. Prima di scendere sotterra, voglio dirtelo che lo so e che porto meco la gratitudine del muto sagrificio che fu il supplizio della tua vita e la segreta vanità della mia. Se il tuo amore è abbastanza forte per perdonarmelo, vieni a dirmelo quando sarò sotterra, perchè i morti non perdonati non dormono; vieni a piantare, in segno di perdono, alla mia fossa, un cespo di rose bianche... (*Ant. si asciuga le lagrime*) come quello che ti regalai il primo giorno che si scherzava insieme... e vieni ad inaffiarvelo, come inaffiavi i fiori nella stanza mia... » (*Antonio singhiozza il volto celato nelle mani. Baldassare lo guarda con commozione.*) È quel cespuglio di rose bianche che una mano ignota va educando alla sua croce?... (*Antonio non risponde. Baldassare gli si getta nelle braccia*) Oh, mio Antonio, perdonami!...

Ant. (*dominando l'emozione*) Ti ha amato molto! sai! e io ho sofferto molto. (*Si sente internamente Adelina che risale cantarellando come in principio dell'atto, l'aria* Spirto gentil. *I due stanno commossi in ascolto. Antonio a Baldassare con sorriso triste*) È la tua morta che ti fa il segno... Ti chiama... (*Con accento lentissimo*) Oggi è il suo giorno... Possiamo andarci insieme.

Quadro — Cala la tela.

Felice Cavallotti.

LA QUESTIONE DELL' HOME RULE

IN IRLANDA

L' Irlanda continua ad essere più che mai la preoccupazione degl' Inglesi, e ad attrarre l' attenzione degli stranieri. Da secoli conquistata e tenuta sotto il più ferreo giogo, non è stata mai domata; trattata, specialmente dal 1829 in poi, con nuovi più giusti e liberali spiriti, gli animi sono rimasti sempre implacati, e domanda a più grande e ferma voce che mai di governarsi da sè.

In che consiste propriamente quest'*Home rule* degl' Irlandesi? Quale attuazione può avere? E quale alterazione può dare, riuscendo, in certi limiti o in certi altri, alla compagine od alla condizione politica dell'Impero britannico? Quale contribuzione può dare all'odierno diritto pubblico del mondo incivilito?

I.

Riassumiamo le origini e le cause di questa grande questione irlandese, come si presenta ed impone oggidì.

Rammentiamo che le due grandi isole dell'arcipelago britannico, separate soltanto per il canale di San Giorgio, in origine han dovuto essere occupate da tribù celtiche della stessa stirpe; parentela che ancor oggi viene attestata dal linguaggio gaelico, conservato dai resti dell' antico popolo della Gran Bretagna, gli *Highlanders* scozzesi e i montanari del paese di Galles, simile al nativo irlandese.

Però l' antica Britannia da tempo vide alterata codesta sua

condizione di paese celtico dalla conquista dei Romani; e al ritirarsi di questi, al principio del secolo V, la vide mutata dall'immigrazione di nuovi signori, Angli, Sassoni, Iuti e Danesi, che le dettero il nuovo nome di *Englaland*, Inghilterra, e la fecero diventare paese di lingua e di istituzioni teutoniche. L'Irlanda invece potè cominciare a divenir cristiana nel secolo IV, per opera di san Patrizio, e segnalarsi fin d'allora per il suo fervore cattolico, ma restò Irlanda; il suo popolo vi si mantenne puro colle sue qualità e coi suoi difetti, col suo linguaggio, colle sue istituzioni politiche, economiche e sociali celtiche.

Tutto ciò sino alla consolidazione della nuova famosa conquista dell'Inghilterra dai Normanni di Francia.

Prima d'allora gl'invasori teutonici dell'Inghilterra non avevano mancato di tentare la signoria dell'Irlanda, ma non erano riusciti, erano stati o respinti o assorbiti. Sicchè, non importando a noi più minuti particolari, per lunghi secoli, sino alla seconda metà del secolo XII, l'Irlanda fu un regno, o meglio un complesso di piccoli regni irlandesi. I suoi capi potevano essere scelti (gran fomite di divisioni) nelle sue famiglie regie, anzichè dati dalla primogenitura; poteva mancarvi la proprietà individuale, e le terre di ogni tribù, reputate appartenere alla comunità, potevano esser divise di tempo in tempo dal capo fra i suoi membri, perpetuo argomento di mala coltura; non vi erano arti, non commercio, nè città; vi era invece un clero numerosissimo; ma i suoi capi erano irlandesi, le sue leggi ed istituzioni erano conformi alle tradizioni e alle idee del suo popolo ospitale, immaginoso, superstizioso; non erano il prodotto della signoria, della forza di una gente straniera.

In questo mentre il dominio dell'Inghilterra erasi bene stabilito nella discendenza di Guglielmo il Conquistatore e dei suoi Normanni; gente quant'altra mai bellicosa ed avida di dominio, che era riuscita ad allargarsi dal ducato di Normandia al regno d'Inghilterra, ed una delle cui case aveva anche fondato un ampio e bellissimo reame nell'Italia meridionale, peninsulare e insulare; e i cui guerrieri, con Guglielmo di Normandia, con Boemondo e con Tancredi, l'eroe del gran poema del Tasso, più tardi con Riccardo Cuor di Leone, si erano resi così cospicui in Terra Santa. I signori normanni d'Inghilterra non potevano fare a meno perciò di guardare col più cupido occhio alla vicinissima Irlanda, e molti di essi, precipuo Strongbow, ne impresero la conquista.

Conforme agli usi e ai concetti del tempo si appoggiarono all'autorità del loro Re, Enrico II, e gliene fecero omaggio nel 1171. Il Re alla sua volta concesse loro quei territorii, ed essi stimarono esserne diventati legittimi padroni. L'Irlanda però, tranne Dublino e certe città marittime, per lungo tempo appartenne nominalmente al Re d'Inghilterra; in realtà era piuttosto come divisa o pretesa fra le case più potenti che l'avevano conquistata, e che incessantemente seguivano a conquistarla colle armi e colla perfidia, a danno dei signori nativi, senza per altro riuscire a farle accettare il giogo che essa era impotente ad infrangere. I capi irlandesi rimasti mantennero la loro autorità sulle loro tribù e i loro costumi, e sostennero per secoli la lotta d'indipendenza contro gl'Inglesi, e questi non poterono allargarsi per tutta l'isola. E i conquistatori non si fusero coi conquistati; si perpetuarono di generazione in generazione nella rispettiva qualità di vincitori e di vinti, di spogliatori e di spogliati; ognuno colle sue istituzioni, i suoi rancori o i suoi disprezzi, più tardi con diverse credenze religiose, più incancellabili.

Le guerre civili inglesi del secolo XV, rendendo più debole il potere regio nella stessa Inghilterra, fecero vie più cadere l'Irlanda, in una parte in preda delle grandi famiglie inglesi stanziatevi e resesi di lingua e costumi celtici, e nell'altra dei capi indigeni. Sicchè all'avvenimento al trono di Enrico VII dopo la fine della guerra delle due Rose, l'Inghilterra non vi possedeva propriamente che Dublino e le altre tre contee dette della Trincea, e qualche punto delle coste. Colla nuova dinastia però dei Tudor, così nota per il vigore dei consigli e dell'azione di un Arrigo VIII e di un'Elisabetta, quello stato di cose doveva alterarsi, e l'Inghilterra doveva imprendere a diventare effettiva sovrana dell'Irlanda.

Ma nel seguente secolo XVI, da una parte le cause antiche di resistenza degl'Irlandesi allo assorbimento, dall'altra degli Inglesi stanziativi, restii ad assoggettarsi ai freni del Re e della madre patria, accresciute dai nuovi incitamenti della *Riforma* religiosa, riuscirono a nuove sanguinose lotte.

Enrico VIII, ottenuto che ebbe dai Lordi e dai Comuni d'Inghilterra che rinunciassero alla loro spirituale obbedienza verso la sede di Roma, e che riconoscessero doverla a lui, imprese a stabilirla del pari in Irlanda. Però in Inghilterra, egli, capo vero di una nazione, poteva trovare opposizione nei cattolici e nei prote-

stanti dissenzienti; ma poteva anche vincerla col favore dei sentimenti monarchici, del diffuso sentimento pubblico proclive alla Riforma, delle gelosie verso la Chiesa straniera di Roma, dell'avidità di prendersi le pingui dotazioni del clero cattolico. La condizione dell'Irlanda era ben diversa. Elisabetta potè perciò riuscire, comecchessia, a fare accogliere dal Parlamento anglo-irlandese, che pure subordinatamente al Re e al Consiglio privato inglese non mancava a Dublino, le sue leggi inglesi di supremazia e di uniformità; ma gl'indigeni, come oggi ancora in Polonia e nell'Europa orientale, dovevano vedere nella loro religione il baluardo della loro nazionalità; gli oppressi, come scrisse Macaulay, odiarono e respinsero la religione dei loro oppressori.

L'Irlanda cominciò a presentare lo spettacolo stranissimo, durato fino al 1869, di un regno in cui si aveva una Chiesa di Stato straniera senza credenti, il più assurdo stabilimento ecclesiastico del mondo: gli abitanti essendo quasi tutti cattolici, ed una parte dei coloni inglesi essendo cattolica, l'altra protestante dissidente. E questa Chiesa, che trascurò persino di far tradurre la Bibbia nella lingua irlandese, allora parlata universalmente fuori della Trincea, era riccamente dotata, e il non appartenervi era fieramente punito. Fu massima disgraziata di quei secoli, dice un illustre storico, l'Hallam, « che nessun'altra religione se non la vera, ossia la religione dello Stato, poteva essere riconosciuta dalla legge; e che nessun pretesto poteva essere troppo rigoroso od iniquo per ispogliare dei possedimenti loro gli uomini di una razza e di un'erronea fede. » Per quelle leggi di supremazia e di uniformità, che rendevano incompatibile alcun ufficio civile colla professione del culto cattolico, per quella violenta politica verso i cattolici, spogliati delle chiese e dei benefizii loro per darli invece a protestanti stranieri o irlandesi rinnegati, si ebbero sotto il regno di Elisabetta nuove ribellioni nazionali, nuove esecuzioni capitali, nuove violazioni di convenzioni, nuove spietate devastazioni, soprattutto nuove confische delle terre di intere provincie, distribuite fra inglesi e scozzesi, fomite perpetuo di invincibili odii e di incessanti ribellioni.

E alla caduta di Strafford, e alla grande ribellione inglese contro il Re Carlo I, i mali umori creati e mantenuti dalle leggi penali contro i cattolici e dalla spoliazione sistematica degli irlandesi, sovreccitati dai fuorusciti, e favoriti dalla cattolicissima Corte di

Spagna, scoppiarono finalmente nella grande ribellione irlandese del 1641.

D'improvviso si fece strage d'Inglesi e di Scozzesi. I Comuni di Londra risposero deliberando fin dal principio di confiscare agli insorti i loro dominii, e di distribuirli fra coloro che avrebbero cooperato alla loro repressione: fiero eccitamento alla cupidigia e a una guerra disperata di sterminio. All'esercito si diedero per paga delle terre, s'intende, tolte ai nativi. I cattolici irlandesi, che tenevano precedentemente ancora quasi i due terzi del regno, vennero spogliati della metà dei loro possedimenti. In conclusione Cromwell dopo anni di lotta riuscì a riconquistare l'Irlanda più completamente che non si fosse fatto nei cinque secoli anteriori, ma con tanta crudeltà che i patimenti di allora del popolo irlandese, secondo l'opinione di Lord Clarendon, riferita dallo stesso Hallam, non vennero mai sorpassati se non da quelli degli Ebrei alla distruzione di Gerusalemme.

Così alla ristaurazione di Carlo II erano in Irlanda più che mai due popoli; uno di naturali, circa un milione e mezzo di cattolici tenacissimi, umiliati dalla disfatta, orgogliosi del loro sangue celtico; l'altro, di 200,000 Inglesi e Scozzesi, stanziati specialmente nell'Ulster, orgogliosi del loro sangue sassone e della loro religione protestante, resi più insolenti dalla vittoria; gli uni risguardanti il suolo come loro eredità, gli altri come loro legittima preda di guerra su di una stirpe abbietta, inferiore e debellata.

Venne il regno di Giacomo II a rianimare le speranze degl'Irlandesi. Quel Re, favorevole ai cattolici, stimò di rovesciare l'opera secolare in Irlanda della nazione di cui era capo. E colla regia prerogativa, cui pretendeva, di dispensa dalle leggi, mise da parte gli statuti; si disarmarono i protestanti, si riempirono gli ufficî di cattolici, si creò un esercito cattolico di irlandesi. E l'Irlanda sostenuta dalla Francia ruppe a guerra in favore del Re Giacomo, ed è rimasta famosa l'eroica difesa dei protestanti assediati a Londonderry. Ma dopo un'altra fiera guerra di tre anni, gl'Irlandesi dovettero nel 1691 subire nuovamente il fato dei deboli, dei vinti. Nuove confische di terre e di beni, nuovi orrori. Macaulay paragona la condizione degl'Irlandesi nel secolo XVII a quella dei disgraziati Indiani rimpetto agli Spagnuoli di Cortes.

In tal modo alla fine del XVII secolo i cattolici irlandesi, o anglo-irlandesi, non potevano possedere più di un sesto o settimo del

regno, ma formidabili com'erano per il numero ed il malcontento, gli Inglesi di Guglielmo III e di Anna non videro altra sicurezza per loro che l'oppressione. A nessun papista venne permesso d'insegnare o tenere scuola ad altri fanciulli che ai propri; fu vietato severamente di mandare i figliuoli ad istruirsi cattolicamente oltre mare; furono inabilitati alle tutele, ad acquistare terre per più di 31 anni, agli uffici pubblici civili e militari, alla professione medica ed alla forense, a far parte delle corporazioni municipali; dal 1641 erano esclusi i cattolici irlandesi dai Comuni d'Irlanda, dal 1715 si esclusero anche dallo elettorato.

Così parvero schiacciati, e caddero in tale stato di abbattimento, che non ebbero forza di sollevare il capo nemmeno al *nuovo rumore* dei tentativi del *Pretendente* in Inghilterra e in Scozia del 1716 e del 1745.

In poche parole l'Irlanda fino a oltre la metà del secolo scorso fu tenuta sempre sotto il più ferreo giogo. Vi era soltanto in apparenza l'imitazione della costituzione inglese, coi suoi organi nazionali e popolari. Vi era in Irlanda un rappresentante del Re, assistito da un *Consiglio privato* di prelati, di baroni, di giudici ed alti ufficiali; ma questo era subordinato a quello d'Inghilterra, immediato Consiglio del Sovrano. In amendue i paesi vi erano le Supreme corti del Cancelliere, del Banco del Re, delle Liti comuni e dello Scacchiere, però vi era appello per ordinanza di errore alle inglesi. Anche a Dublino vi era un Parlamento, ma oltre a non avere un termine legale di durata, e dipendere perciò interamente dal beneplacito della Corona, era subordinato alla sovranità dell'Inghilterra; non aveva diritto d'iniziativa, che apparteneva al governo inglese, nè di emendamento. Per la famosa legge di Poyning del 1495 la sua podestà legislativa non era che di approvare o respingere le proposte del Consiglio privato del Re a Londra; per lo statuto di Giorgio I del 1720 il Parlamento inglese poteva fare direttaménte leggi obbligatorie per l'Irlanda. E la gelosia inglese era tale che si vietò l'esportazione in Inghilterra dei prodotti irlandesi, non che il commercio della Irlanda colle dipendenze inglesi e coll'estero. E oltracciò in Inghilterra il Parlamento era composto dei capi ecclesiastici e baronali, dei rappresentanti delle contee e dei borghi della nazione; in Irlanda, paese conquistato, i cui naturali, stirpe inferiore di vinti, non erano ammessi ai diritti dei sudditi inglesi, la Camera dei Lordi era composta di prelati prote-

stanti e di grandi proprietari di terre, tolte ai cattolici e ai nativi. Quella dei Comuni aveva, e in grado maggiore, tutti i vizi della rappresentanza inglese, i borghi putridi, e le corporazioni oligarchiche elettive; 25 proprietari fondiarii eleggevano 116 deputati in un'assemblea di 300; deputati avidi di titoli, di pensioni, di uffici, corrotti e dipendenti dal governo; senza nemmeno quel freno qualsiasi che poteva aversi in Inghilterra nella pubblica opinione. Soprattutto la franchigia elettorale era negata ai cinque sesti del popolo che avrebbe dovuto rappresentare, per causa della sua religione diversa da quella dei suoi conquistatori, distinti dai nazionali per razza, lingua, costumi, sentimenti, non dell'Irlanda; perciò lungi di essere organo del sentimento e della protezione della gran maggioranza del popolo, era organo della sua oppressione.

Naturalmente non meno corrotto era l'esecutivo. Il luogotenente reale era un gran nobile, superiore alle tentazioni dell'interesse personale; ma vi erano le cupidigie dei parenti, degli amici, del partito cui soddisfare; e il governo politico, la Chiesa, la giustizia, tutto era in mano di una intollerantissima oligarchia protestante anglicana. Anche i non conformisti erano maltrattati. Non erano per verità esclusi dal Parlamento, ma il *Test Act* li escludeva dagli uffici civili e militari, e più ancora li escludeva la consorteria governante. I cattolici, cioè il vero popolo d'Irlanda, lungi di godere i diritti, le guarentigie popolari proprie della costituzione inglese, spogliati dei loro beni, vedevano proscritta la loro religione, stimata sempre per le loro continue ribellioni, incompatibile con la obbedienza e con la lealtà dovuta al Sovrano; l'appartenervi era come un reato, argomento d'incapacità politiche e civili; erano esclusi dallo elettorato, dagli uffici pubblici, dall'armata, dalla magistratura, dal Parlamento, dal fôro.

Questi pur troppo sono i precedenti del governo inglese in Irlanda, fino all'avvenimento di Giorgio III nella seconda metà del secolo XVIII.

II.

Allora l'esaurimento e quindi lo stato apparente di pace in Irlanda, l'affievolirsi delle vecchie passioni nelle nuove generazioni inglesi, gli spiriti più liberali della seconda metà del secolo XVIII in tutta Europa, manifestantisi in Inghilterra in quella grande opposizione

Whig di cui fu capo più eloquente il Fox, la larghezza di mente di Pitt e la paura di nuove ribellioni, cospirarono a iniziare in Inghilterra la politica di addolcimento verso l'Irlanda.

Si fece risiedervi più costantemente il Lord Luogotenente, il che temperava alquanto il potere oligarchico dei suoi ministri locali; si cominciarono ad attenuare le restrizioni al commercio irlandese. Soprattutto la guerra di America e quindi colla Francia, i discorsi dell'Opposizione liberale inglese a Westminster e le ostilità dei Francesi, tornando a eccitare gl'indomati spiriti celtici, cominciarono a fare intender meglio agl'Inglesi stessi i pericoli di un'Irlanda così oppressa e così scontenta.

Quella guerra consigliò al governo inglese di formare o lasciar formare dei corpi di volontari anglo-irlandesi, vera associazione politica armata. Questi nel 1780 domandarono l'indipendenza legislativa del Parlamento irlandese, e se ne fece organo in quella Camera dei Comuni il Grattan, il più abile e moderato dei patrioti irlandesi di allora, favorevole ai cattolici ed anche alla connessione inglese. Egli concluse il suo discorso dei 19 aprile, proponendo la risoluzione che « l'eccellentissima Maestà del Re e i Lordi e i Comuni d'Irlanda sono i soli poteri competenti a far leggi obbligatorie per l'Irlanda. » Così più tardi potè essergli innalzata una statua davanti al palazzo del vecchio Parlamento di Dublino, ma essere ancora sepolto a Westminster. Si fece nel 1782 un temperato indirizzo alla Corona, specie di dichiarazione irlandese dei diritti. E il ministro inglese Rockingam, sostenuto dal Fox, fece rivocare il *Mutiny Act* permanente, e rinunciare (23, Giorgio III, cap. 28) alle citate leggi di Poyning del 1495 e di Giorgio I del 1720. Così in quel memorabile anno l'Irlanda, dopo lunghi secoli, ebbe concesso il diritto di governarsi mediante leggi approvate dal suo solo Parlamento.

Ma questo era della sola parte protestante, e il paese era diviso da rancori religiosi, nazionali e sociali, e si riuscì al dominio di una stretta oligarchia di una parte, turbolenta, esclusiva e corrotta, sull'altra. I volontari del 1783 avevan potuto domandare la riforma elettorale, ma non comprendevano nei loro disegni l'emancipazione politica o civile dei cattolici. Questi poterono ottenere dall'Inghilterra l'elettorato politico e la cessazione di alcune incapacità domestiche, civili, sociali e pubbliche, nel 1792 e 1793, ma contrastante il ministero irlandese, più appassionato ed ingiusto.

Gli eccitamenti della grande rivoluzione francese vennero a

sconvolgere tutto. Era sorta nel 1791 l'altra associazione armata degl'*Irlandesi uniti*, che aveva avuto origine dai protestanti di Belfast, ma cercò poi « una completa riforma della legislazione fondata sui principii di libertà civile, politica e religiosa, » e indi a poco venne condotta da repubblicani messisi d'accordo coi Giacobini di Francia. Sorsero altre contrarie società orangiste nel 1795. Tutto ciò produsse uno scoppio di delitti agrari, di torbidi, di animosità religiose, di superlative speranze nei cattolici, di paura nei protestanti di perdere il loro primato e di essere alla loro volta oppressi; finalmente l'aperta ribellione del 1798, famosa anche essa per gli eccidi e gli orrori cui dette luogo da una parte e dall'altra, ma che fortunatamente, per la maggiore umanità e per la progredita ragione politica del secolo, non venne seguita dalle vendette e dalle confische del 1641 e 1691.

Avvenne però invece il grandissimo mutamento costituzionale, che tanto si sforzano oggi di far rivocare. L'indipendenza legislativa accordata a quel Parlamento di Dublino, oltre a riuscir tutt'altro che a leggi giuste pei cattolici e nativi irlandesi, aveva fatto manifesta una nuova grande difficoltà: quella di un gran governo con quattro Camere e due ministeri, senza subordinazione o coordinazione fra loro, di un Impero senza sufficienti o adatti organi imperiali. E l'Inghilterra non aveva saputo o potuto procedere fra quegli scogli che appigliandosi alla corruzione. Il Parlamento irlandese, appena acquistata la libertà, scrisse il May, l'aveva venduta al *Castello*, cioè al governo che vi risiedeva. Finalmente il luogotenente Lord Cornwallis e Pitt stimarono di uscirne con la *Unione* del 1° gennaio 1801. Essa avrebbe, pensavano, tolto il potere agl'Irlandesi, troppo corrotti, divisi ed accecati dalle opposte passioni, per potersi governare da sè, e riuscire concilianti e giusti; gli uomini di Stato inglesi, invece, sarebbero stati più disinteressati ed equi. Vi era in proposito il precedente della Scozia del 1707, riuscito felicemente; si erano allora, di accordo, fusi in uno i due Parlamenti di Londra e di Edimburgo, e se ne erano trovati soddisfatti i due antichi regni dell'isola.

Le difficoltà di riuscita erano grandi. L'Irlanda, comunque sempre in sè divisa insanabilmente, aveva la coscienza di essere una nazione diversa dalla inglese; e da secoli aveva un proprio Parlamento, il quale era indipendente da diciotto anni; e vi era un partito ostilissimo all'assorbimento, capitanato da un oratore

eloquente e autorevole, il Grattan. Vincere con la persuasione era impossibile, con la forza non giovava. Pitt stimò appigliarsi alla corruzione, onnipotente in quell'epoca e con quegli uomini. Si tolse il diritto elettorale a un gran numero di borghi, indennizzando i membri che li possedevano; se ne comprarono degli altri; si promisero parie inglesi ai Pari irlandesi; si lasciò promettere o sperare l'emancipazione ai cattolici. Lascio altri particolari, che chi vuole può leggere, per esempio, nel May. Così si vinse: bruttissimo principio del Regno Unito di Gran Bretagna ed Irlanda.

I termini però dell'unione, quali furono approvati dai due parlamenti (in Inghilterra, 39 e 40, Giorgio III, c. 67; in Irlanda, 40, Giorgio III, c. 38) riuscirono equi. Si stabilì che l'Irlanda avrebbe avuto nella Camera dei Comuni a Londra 100 membri, in quella dei Pari 4 Lordi spirituali (anglicani s'intende), sedenti a turno per sessione, e 28 temporali scelti a vita dal corpo dei Pari irlandesi, i quali inoltre potevano essere Pari in Inghilterra; finivano naturalmente le inferiorità commerciali e di diritto fra i cittadini delle due isole sorelle. L'Irlanda cessava di avere un proprio Parlamento, ma aveva ad organo di legislazione e di rappresentanza un Parlamento comune d'Inghilterra, di Scozia e d'Irlanda, nel quale essa aveva un proporzionato numero di rappresentanti; e se alle leggi aventi vigore in Irlanda partecipavano deputati e Pari scozzesi ed inglesi, i suoi partecipavano similmente alla legislazione per la Inghilterra e la Scozia, e al governo politico di tutto l'Impero.

Così il regno d'Irlanda, che per lo innanzi era connesso all'Inghilterra soltanto mediante la prerogativa della Corona, le divenne, e così continua oggi, unito per la legislatura e per alcuni rami di amministrazione, quali specialmente la finanziaria e la militare. L'incorporazione, per ciò che concerne il potere legislativo, è assoluta; tutto è concentrato nel Parlamento del Regno Unito a Londra, come può esserlo a Roma per l'Italia. L'esecutivo invece, a differenza della Scozia, è rimasto ed è tuttavia separato e distinto in alcuni rami, ma soltanto in apparenza.

La Regina, che si riserva alcuni atti della Corona, quali le concessioni di terre e di certi titoli di onore, le nomine dei consiglieri privati, dei giudici, dei governatori dei forti, invia a Dublino, come vicerè, un Pari del Regno, detto ufficialmente Lord luogotenente e Governatore generale d'Irlanda. Costui porta la

spada dello Stato come simbolo del suo alto ufficio; e rappresentando il governo, adempie in Irlanda alle funzioni regie della custodia della pace, sta a capo della polizia, ha il comando delle forze militari, cura la esecuzione delle leggi, fa amministrare la giustizia, conferisce il cavalierato civile, cura la difesa del Regno, sopprime le insurrezioni, esercita il diritto di grazia e di commutazione delle pene. Ha intorno a sè una Corte, un Consiglio privato, un Lord cancelliere, e altri precipui organi della giustizia e dell'amministrazione britannica, e il *Chief secretary*, cioè un ministro per l'Irlanda.

Il Consiglio privato irlandese però è affatto nominale; il *Chief secretary* per l'Irlanda, il capo effettivo del governo e dell'amministrazione irlandese, membro della Camera dei Comuni e del Consiglio dei ministri della Gran Bretagna, è organo della maggioranza parlamentare e del governo britannico. E il Lord luogotenente in tutta la sua azione non può procedere se non sotto l'indirizzo del Gabinetto inglese. Può esserne consultato, non si provvede a un ricorso senza interrogarlo, certo non può non usarsi a un così alto personaggio un gran riguardo; come Pari può difendersi nella Camera dei Lordi, ma alla fin fine la responsabilità del governo dell'Irlanda ha luogo davanti al Parlamento del Regno Unito a Londra; e chi ne è responsabile non è propriamente il Lord luogotenente, ma il Gabinetto inglese, e più in particolare il *Premier*, e il ministro dell'interno, il capo dello *Home department;* da cui dipende la sicurezza pubblica, e che continuamente lo informa della risoluzione e degl'intendimenti del Gabinetto sugli affari più importanti, il che vuol dire che gli dà le istruzioni sulla sua condotta politica. Se il Lord luogotenente volesse seguirne un'altra evidentemente dovrebbe dimettersi.

III.

I risultati di codesta unione non sono stati gli stessi di quella della Scozia. Questa, sebbene fosse presbiteriana, non anglicana, era sempre protestante, e il suo suolo non era stato confiscato alle tribù, ai signori e alle comunità dei nativi; non vi erano secoli di rancore fra i due popoli, i suoi cittadini non erano stati e non erano oppressi per diversità di razza, di confessioni religiose, di partiti politici.

I migliori uomini di Stato inglesi, da un secolo cominciando da Pitt, compresero benissimo la necessità e l'utilità, non vogliamo dir soltanto la giustizia, di togliere la cagion prima o allora più appariscente di quelle scontentezze, l'oppressione dei cattolici. Sgraziatamente l'opera loro riuscì vana per l'opposizione dei conservatori inglesi, allora dominanti, e per quella dei due Re Giorgio III e Giorgio IV, irremovibili nei loro pregiudizi religiosi e politici, avvalorati dal loro giuramento di coronazione. Sicchè la storia o la condizione dell'Irlanda seguitò, sotto diverse forme, ad essere la stessa: storia di odii profondi, di sètte, di ribellioni e di violenze da una parte, di fiere repressioni dall'altra, alternantisi più tardi con grandiose ma tarde e ad ogni modo sinora inefficaci riforme. In poche parole la verità è, che l'Irlanda potè fare tutt'uno legislativamente e parlamentarmente coll'Inghilterra e la Scozia; alcuni dei suoi figli, di sangue inglese però, quali per esempio Wellington, Castlereagh e Palmerston, tenere nel governo dell'Impero i più alti posti, ma non potè essere retta colla libertà inglese. Rammentiamo che la Unione non potè cominciare a mantenersi che colla sospensione dell'*Habeas corpus*, e con altre leggi marziali del 1800, del 1802 al 1805, del 1805 al 1810, del 1814 al 1817, del 1822 al 1824.

E poichè nel 1823 gl'Irlandesi si erano appigliati ai mezzi più grandiosi della libertà inglese, istituendo la famosa associazione cattolica, i cui membri inviando i loro delegati a Dublino, formavano un vero Parlamento irlandese, che levava imposte e dirigeva gli sforzi di tutti allo scopo comune; il Parlamento inglese potè ordinarne la soppressione nel 1825, ma gli Irlandesi elessero a loro deputato nel 1828, comunque ineleggibile perchè cattolico, il loro eloquente capo O'Connell. Allora finalmente, instando anche il partito liberale inglese, la paura del peggio persuase prima ai capi, al duca di Wellington, poi per suo mezzo al Re, la necessità di cedere. E il grand'atto di emancipazione dei cattolici venne finalmente nel 1829.

Cominciò allora una nuova èra per l'Irlanda, i suoi cittadini potevano inviare liberamente al Parlamento gli uomini della loro confessione, ma si era ben lontani dallo averle reso la invocata giustizia. L'Inghilterra odierna espia ancora le colpe dei padri nei secoli scorsi, e anche l'errore moderno di aver proceduto nella grande opera della cura delle inveterate sanguinose piaghe dell'Irlanda con soverchia tardanza e riluttanza.

I cattolici irlandesi dovevano sempre pagare le decime ai pastori protestanti, e la proposta di abolirle o commutarle del 1831 non fu approvata che nel 1838. Nello stesso anno 1831 si cominciò a provvedere alla educazione nazionale irlandese, mediante scuole pubbliche nelle quali non s'insegnasse la religione, lasciata alla cura delle famiglie e dei ministri delle singole confessioni religiose. Ma il sistema che sulle prime parve appagasse, più tardi, oltrechè incompleto, non provvedendo all'istruzione media e superiore, è divenuto argomento di altre querele; i cattolici vogliono le scuole confessionali a carico o dotate dal pubblico erario.

Per tempo si cominciò a provvedere alla riforma elettorale, ma molto insufficientemente. Al tempo dell' Unione erano stati aboliti molti borghi corrotti, ma in sostanza l'elettorato era rimasto, come prima, in mano dei possidenti e delle corporazioni municipali, per lo più protestanti. La famosa riforma del 1832 tolse l'elettorato alle oligarchie municipali, e lo diè invece nelle contee ai proprietari e fittaiuoli di fondi della rendita, rispettivamente, di 5 e di 12 sterline, ridotta poi nel 1850 a 8 e nel 1868 a 4; grande argomento di disparità e d'inferiorità coll'Inghilterra, per cui era sempre escluso dall'elettorato in Irlanda il gran corpo della cittadinanza irlandese, non possidente.

A ogni modo si potè presto vedere che tutto ciò non approdava; l'Irlanda, che era sempre scontenta e riottosa, domandava ben altro, e non aveva potuto essere tenuta a freno che con leggi di sospensione delle famose guarentigie di libertà della costituzione inglese. Nel 1831 e nel 1832 si era avuto l'Atto detto *Stanley Arms*, dal 1833 al 1835 si ebbe quello di coercizione di Grey; dal 1835 al 1841 quello sulla pace pubblica, e di nuovo lo *Arms Act* dal 1843 al 1846; poi con varie modificazioni le successive leggi eccezionali dal 1847 al 1849, dal 1850 al 1855, dal 1856 al 1865 e dal 1866 al 1869.

Allora, essendo riuscita vincitrice nelle elezioni generali dell'anno innanzi la parte liberale, il suo capo illustre, il Gladstone, imprese a due riforme più gravi. Nel 1869 fece abolire la Chiesa anglicana d'Irlanda come Chiesa di Stato, rendendola libera; si tolse ai suoi capi il diritto di far parte della Camera dei Lordi, e si applicò gran parte delle sue entrate all'istruzione e al sollievo delle classi povere irlandesi: una delle maggiori riforme pacifiche, più equamente pensate ed eseguite che il mondo abbia mai visto.

Ebbe un ardimento ancor più grande, quello di affrontare il gran problema fondiario ed agrario dell'isola.

Tutti gli uomini più competenti di Europa (ricordiamo, oltre il De Baumont, il nostro Conte di Cavour nei suoi scritti giovanili) da tempo avevano riconosciuto nulla essere più pernicioso, e valere a spiegare il fatto di un paese fertilissimo, e ad un tempo il più miserabilmente popolato del mondo civile, di quel tristo sistema fondiario; per il quale le terre d'Irlanda per lo più sono proprietà di pochi grandi odiati proprietarii, viventi e consumanti fuori dell'isola il prodotto delle terre e del lavoro irlandese. E quelle terre stesse, affittate a degl'intermediarii, sono poi da questi ripartite in piccoli affitti tra numerosi lavoratori o coloni, amovibili a volontà, disputantisi quelle miserabili capanne e il diritto di produrvi e di mangiarvi delle patate. Gladstone ardì cominciare a provvedere con la legge agraria *(Land Act)* del 1870, con la quale, mettendo da parte, a profitto dei coloni irlandesi, gl'insegnamenti dei giuristi e degli economisti sullo assolutismo del diritto di proprietà e sulla libertà dei contratti, si sono frenati i licenziamenti dei fittaiuoli qualificati arbitrarii; si sono loro concesse delle indennità per i miglioramenti che avessero arrecato al fondo; si è facilitato loro l'acquisto della proprietà mediante prestiti del pubblico Tesoro.

Nemmeno questo bastò. Il Butt domandò l'*Home rule*, e l'Irlanda, sempre dominata dalla Lega agraria *(Land League)*, seguitò ad essere contristata dai rifiuti di pagamento delle rendite, da uccisioni di agenti dei proprietarii e della legge; e abbisognarono al solito le nuove leggi di sospensione delle guarentigie della libertà e della giustizia inglese del 1870 e 1871, del 1873 al 1880.

Lo stesso Gladstone, ritornato al timone dello Stato, stimò provvedere mediante l'altra più famosa legge agraria del 1881, che ha sancito le tre famose *F:* la *Fixity of tenure*, cioè la sicurezza degli affitti contro l'arbitrio o contro la contraria volontà del proprietario; la *Fair rent*, cioè l'equa rendita fissata da un'autorità giudiziaria; le *Fair sales*, cioè la libera vendita, da parte del fittaiuolo, del suo diritto.

Si è aggiunto nel 1884 e 1885 la gran riforma che allargò e parificò affatto l'elettorato. (1) Oramai sono elettori nelle due isole,

(1) Io l'ho esaminata qui stesso, nei fascicoli del 15 maggio 1884 e 1 aprile 1885.

e tanto nelle contee quanto ne' borghi, tutti quelli che pagano la tassa dei poveri; e l'Irlanda non ostante le molte obbiezioni ha mantenuto i suoi 105 deputati.

Nemmen questo è giovato. Sempre delitti agrarii, e nuove leggi eccezionali, dal 1881 al 1882 e dal 1883 al 1885. Il passaggio del potere elettorale, dai proprietarii e dalla borghesia protestante alle moltitudini celtiche dei proletarii cattolici, ha avuto per primo effetto la elezione di 85 nazionalisti, tutti ai cenni del capo della *Lega nazionale,* il Parnell, il *re non coronato d'Irlanda*, e che reclamano più imperativamente che mai l'*Home rule.*

E si noti che la condizione dell'Irlanda, in quanto a unione politica coll'Inghilterra, dovrebbe essere oggi molto più favorevole che non per il passato. In un tempo non lontano la maggior parte della popolazione dell'isola parlava la sua antica lingua celtica. Ora l'uso di essa in gran parte è finito, o accenna a ridursi a minimi termini; e ognun sa quanto importi, alla conservazione di una propria nazionalità, la lingua particolare, e come agevoli il mantenimento dell'unità dello Stato l'unità della lingua e della coltura.

Al principio del secolo quelli che parlavano l'irlandese formavano la maggioranza anche dove ora scarseggia. Nel 1851 esso non era estinto che in pochissime contee, ma specialmente dal 1851 al 1871 è andato molto scemando. (1)

Per dirne alcun che, nel 1851, di baronie e città ove erano più di 25 per cento parlanti irlandese si noveravano 15,714 miglia quadrate, con 2,471,214 abitanti, e fra essi parlavano irlandese 1,348,768. Nel 1871 si era avuta una riduzione in estensione a 10,529 miglia quadrate, popolate da 1,305,977 abitanti, e fra loro parlavano irlandese solo 644,678.

In alcune contee, come quelle di Louth, Armagh e Monaghan, su 102,185 abitanti, nel 1851 vi erano che parlavano irlandese 27,952, il 27.3 per cento; nel 1871 l'11 per cento. Nel compartimento sud-ovest (Cork, Waterford, ecc.) parlavano irlandese, 655,611, il 52 per cento; nel 1871 solo 253,458, il 43 per cento.

In complesso nel 1851, in un'area totale di 32,531 metri qua-

(1) Traggo i numeri che riporto in proposito dallo scritto di Angeli negli *Annali di Statistica* del 1880 (serie II, volume II, pag. 56 e seguenti), sullo studio di Ravenstein, *On the celtic languages in the British Isles* nel *Journal of the statistical Society* del settembre 1879.

drati, popolata di 6,574,278, la lingua irlandese era parlata da 1,524,286 abitanti (il 23.3 per cento, meno del quarto della popolazione); ma si noti che di essi 1,204,684 parlavano anche l'inglese, 319,601 (136,063 maschi, 183,538 femmine) non lo sapevano e parlavano soltanto l'irlandese. Nel 1861 l'irlandese era parlato da soli 1,105,536 (19.1 per cento, meno del quinto); nel 1871, nella stessa area, in una popolazione di 5,412,377 era parlato da 817,875 (il 15.3 per cento). E quelli fra essi che parlavano solo irlandese erano ridotti a 103,562 (43,047 maschi e 60,515 femmine). I compartimenti ove più del 15 per cento degli abitanti non sapevano l'inglese erano nel 1871 quattro, e tutti insieme annoveravano soltanto 160,325 abitanti. Nella maggior parte dell'Irlanda il viaggiatore si accorgerebbe a fatica che vi si parla un'altra lingua tranne l'inglese, e solo nelle parti occidentali più remote si rivelerebbe la esistenza di un popolo parlante il celtico. Otto contee soltanto hanno di abitanti che non possono parlare inglese più dell'1 per cento; non vi è forse nemmeno un villaggio in cui l'inglese non sia inteso dalla maggioranza. Non ostante la Società per la conservazione della lingua irlandese, hanno arrecato questa progressiva grande diminuzione la superiore coltura e forza dell'inglese, le scuole inglesi, l'esercito, la marina, la vita pubblica e parlamentare, il movimento della popolazione per ragioni industriali e commerciali. A nessuno viene in mente che adunandosi un Parlamento a Dublino, vi si parli altra lingua che la inglese.

IV.

L'Irlanda insomma ha ottenuto la piena emancipazione dei cattolici, l'abolizione della Chiesa anglicana come Chiesa privilegiata di Stato; i suoi figli, alle identiche condizioni economiche, alla pari degl'Inglesi e degli Scozzesi, e indipendentemente da ogni confessione religiosa, eleggono e sono eletti alla Camera dei Comuni, e cooperano alla legislazione ed al governo del Regno Unito e del suo immenso impero comune; parlano oramai per lo più la stessa lingua; l'Irlanda ha avuto persino un regime di legislazione fondiaria od agraria eccezionalmente favorevole ai fittaiuoli e coloni irlandesi, a grande scapito dei diritti dei proprietarii inglesi; diritti riconosciuti e fatti rispettare, secondo le leggi, in Inghilterra, in

Scozia, e potremmo dire in tutto il mondo civile. Pure non se ne contenta, e più che mai vuole ciò che oggi dicono *Home rule*.

Che cosa precisamente debba intendersi per codeste due famose, magiche parole, non è facile il dirlo; perchè il concetto che vi è implicito, di un governo dell'Irlanda per parte degl'Irlandesi nella Irlanda stessa, è inteso in varii e diversi sensi e limiti.

I conservatori inglesi e i loro aderenti in Irlanda, specialmente nell'antica e florida colonia anglo-scozzese nell'Ulster, han visto anch'essi doversi far qualche cosa di nuovo per l'Irlanda. Ma (qualche cosa, in parte, di simile aveva alcuni mesi fa proposto lo stesso capo dei radicali inglesi, Chamberlain) avrebbero voluto testè restringere codesto *Home rule* a un *selfgovernment* amministrativo, istituendo nelle contee dell'isola dei Consigli elettivi più o meno autonomi.

Ricordiamo che il loro illustre capo, lord Salisbury, nell'apertura del Parlamento nello scorso gennaio, dopo aver fatto notare dalla Regina le tristi condizioni della sicurezza pubblica in Irlanda, ed il fermo intendimento di tornarvi a provvedere con leggi e poteri necessarii (si preludeva alle proposte di soppressione della *Lega nazionale irlandese* e di altre leggi eccezionali) le fece annunciare « un provvedimento tendente a riformare l'amministrazione delle contee in Irlanda ».

La vittoria dell'Opposizione, capitanata da Gladstone, d'accordo, si è detto, col Parnell, ha presto impedito che codesto programma di vigorosa repressione da un lato e di riforma amministrativa dall'altro, fosse, non diciamo applicato, presentato in tutti i suoi particolari. Siccome però quel concetto, opera di un grande partito, non può esser morto, è sempre degno di considerazione.

Si sa che nella stessa Inghilterra più non risponde alle condidizioni sociali odierne il suo vecchio *selfgovernment*, così celebrato e idealizzato da Gneist, poggiante sull'amministrazione locale e sullo adempimento di certi servizi pubblici, specialmente la sicurezza pubblica e certe parti dell'amministrazione della giustizia, mediante giudici di pace, ossia gentiluomini che ricevono quell'autorità dallo Stato, e che la esercitano gratuitamente ed onorariamente. Difatti han dovuto da circa mezzo secolo sempre più istituirsi degli altri organi elettivi, alla guisa del liberalismo continentale; guardiani dei poveri, Consigli municipali per le città, comitati scolastici e così via. Si tratterebbe ora di procedere ulte-

riormente in questa via, istituendo anche nelle contee, cioè nelle provincie, dei *County boards* più o meno elettivi, qualche cosa di simile ai nostri Consigli provinciali, per l'amministrazione più o meno autonoma delle provincie. Qualcuno ha proposto, a coronamento, un effettivo nuovo Consiglio privato per l'Irlanda, intorno al segretario di Stato per l'Irlanda stessa, con membri eletti dai detti Consigli provinciali; ed anche una Corte di appello sopra essi Consigli, con particolari guarentigie o diritti di ricorso, pei cattolici contro i protestanti e dei protestanti contro i cattolici.

Diciamolo subito e schietto. La riforma potrà, io non ne disputo ora, accogliersi ed anche applaudirsi, per ciò che concerne l'amministrazione delle contee, sia inglesi sia irlandesi; sebbene noi Italiani sappiamo oramai abbastanza i difetti dei Consigli amministrativi locali elettivi, più o meno autonomi, così prodighi e partigiani, e cittadelle di clientele; a ogni modo in Irlanda non potrebbero affatto, per sè soli, risolvere tollerabilmente la questione. Anche in questo ristretto campo sorgerebbe la grave questione del servizio di polizia e del potere di tassazione, che pure oggi hanno i giudici di pace inglesi. Se non si danno ai comitati elettivi delle provincie irlandesi, in che consiste la loro autonomia, o per lo meno come si potrebbe appagarle? E se si dà la polizia ai detti comitati irlandesi, come porre in armonia codesto potere con un opposto governo risponsabile inglese, e coi suoi doveri verso il mantenimento della sicurezza pubblica in Irlanda, e coi diritti dei proprietarii consacrati nelle leggi? E come impedire, senza annullare l'autonomia stessa, che il diritto di tassazione nelle contee irlandesi non si risolva in una confisca della proprietà, col facile strumento delle imposte per motivo di pubblico interesse?

Ma oltracciò noi potremmo assomigliare codesti Consigli o comitati provinciali elettivi irlandesi alle Congregazioni, ai Consigli provinciali e alle Consulte di Stato nel Lombardo-Veneto, in Roma ed in altre parti d'Italia, concessi o che si voleva concedere ai popoli in luogo dei Parlamenti. La qu stione in Irlanda pur troppo non è amministrativa, ma altamente politica. Gl'Irlandesi potranno aver torto, ma il fatto si è che nella loro gran maggioranza non vi è la menoma ragionevole probabilità che vi si acquietino; essi vogliono assolutamente e irremovibilmente ben altro.

La questione perciò resta intera. È possibile, e può sopportarsi dall'Inghilterra che l'Irlanda sia sempre così scontenta e riot-

tosa, tenuta soltanto colla pura forza? E poichè codesto modo di limitare o d'intendere la sua autonomia non l'acqueta, come intenderla invece?

V.

Non vi è dubbio, gl'Irlandesi implicano nell'*Home rule* l'indipendenza legislativa della loro isola; e se si vuole una formola più scientifica del liberalismo inglese, prendiamo quella del Bryce: « un sistema che gitti la responsabilità legislativa ed amministrativa dell'Irlanda sugl'Irlandesi. »

Io non disputo l'ipotesi di un distacco assoluto dell'Irlanda, e della sua costituzione come regno o repubblica affatto indipendente. Si può concepire che l'Inghilterra consenta, quando che sia, alla separazione del Canadà o delle colonie dell'Australasia; si tratta di paesi lontani, la cui indipendenza alla fin fine l'affrancherebbe da molti fastidii e pericoli, punto o poco compensati dai soliti vantaggi delle dipendenze coloniali, non le creerebbe dei nuovi Stati essenzialmente nemici o amici dei nemici. L'indipendenza invece dell'Irlanda vorrebbe dire la creazione al suo fianco di uno Stato ostile, separato da lei per poche ore di navigazione, con un esercito e una flotta, da cui incessantemente guardarsi, e grave punto di appoggio per i suoi eventuali nemici, gli Stati Uniti per esempio, la Francia o la Germania. Si capisce che le nazioni possono subire tali smembramenti dopo guerre straniere o civili disgraziatissime, non già sottoscrivere pacificamente alla propria decapitazione. Quanto sangue inglese e irlandese dovrebbe scorrere per rinunciare all'opera secolare dei baroni normanni di Enrico II, di Elisabetta, di Cromwell, di Guglielmo III, di Pitt! E come dovrebbe restarne esangue l'Inghilterra per potersi venire a tale estremità!

Non ne parliamo. Non può perciò trattarsi se non di un *Home rule,* che accordando agli Irlandesi un'autonomia legislativa mantenga sempre la connessione coll'Inghilterra e la Scozia.

Ma anche qui le tenebre si addensano, perchè l'idea, certo non nuova, è passata per molte fasi, e oggi è proposta da troppi in troppo varii termini; e il capo del movimento, il Parnell, finora ha stimato di guardarsi bene dal dare alle domande dei suoi compatrioti una forma concreta e precisa. E Gladstone, che si crede voglia soddisfarli, parla sempre in proposito circonfuso di nebbia. Più

volte ha accennato allo intendimento di sperimentare una nuova politica di soddisfazione degl'Irlandesi, concedendo « all'Irlanda la più ampia possibile misura di *selfgovernment*, conciliabile colla integrità e sicurezza dell'Impero, e colla supremazia della Corona ;» ma finora non ha stimato di spiegare il come. Ultimamente nella lettera ai suoi elettori dello scorso febbraio, dopo esser tornato a capo del Governo, si è contentato di dire che è « animato dal desiderio e dalla speranza d'indagare se non fosse più pratico, per far fronte alla situazione attuale in Irlanda, e sovvenire ai suoi bisogni politici e sociali, di ricorrere a un nuovo sistema, più sicuro ed efficace, che vedesse da vicino la sorgente e la sede del male, e dal quale ci si potesse promettere assai più bene, che non dal sistema di una legislazione criminale, speciale e restrittiva. »

Ma quale? Buio!

Ritenuto che non potrebbe trattarsi di un Parlamento irlandese subordinato al Parlamento, al Consiglio privato e al Ministero inglese, come nell'Irlanda fino al 1782, quando era a un tempo un paese di conquista ed una colonia di protestanti inglesi e scozzesi; ciò che oggi si dice *Home rule* si affacciò dapprima nel suo concetto più semplice, la rivocazione dell'Unione del 1801, il ritorno al Parlamento di Grattan dal 1783 al 1800; cioè come un'Irlanda col Re comune, rappresentato a Dublino dal vicerè, ma coi Lordi e Comuni irlandesi, intitolati al potere legislativo affatto indipendente dall'Inghilterra. Ma questa, che pare fosse anche l'idea del tempo di O'Connell, oggi non sappiamo nemmeno se sia positivamente proposta da alcuno, certo non potrebbe essere accolta. Oltre al non provvedere per nulla al rammentato difetto della necessaria connessione e coordinazione coll'Inghilterra, quella costituzione corrispondeva alle condizioni di allora, di un'Irlanda politicamente nelle mani di un'aristocrazia e di una borghesia di protestanti anglo-irlandesi, strettissimi alla madre patria; non di un'Irlanda come la odierna, in cui maggioreggiano politicamente come numericamente i cattolici e i proletari di sangue celtico. E poi come fare accettare e rivivere i Lordi di allora?

Vi sono molti però oggi che intendono l'*Home rule* come la costituzione politica dell'Irlanda in una specie di colonia parlamentare, come per esempio quella di Vittoria in Australia, che si regge da sè con proprio Parlamento (in Irlanda si vorrebbe di una sola Camera); altri dicono come una dipendenza *protetta*, senza parte-

cipazione al governo dell'Impero, ma con pieno diritto nell'Inghilterra di tenervi guarnigione.

Tale *Home rule*, che in sostanza sarebbe l'Irlanda di Grattan in forma moderna, è aperta alle più gravi obbiezioni, e a parer mio non potrebbe essere affatto accolta. Viziosa come costituzione propria dell'Irlanda, perchè porrebbe gli elementi conservatori, i protestanti, gli Anglo-Scozzesi e gli abbienti nell'assoluta balìa delle moltitudini cattoliche e nullatenenti, sarebbe affatto manchevole come Regno Unito della Gran Bretagna ed Irlanda. Toglierebbe ogni legittima azione nel governo dell'Impero all'Irlanda, non darebbe all'Inghilterra alcuna guarentigia che siano rispettati i diritti e i legittimi interessi dello Impero. D'altra parte, lo ha bene avvertito il Dicey, il paragone colle colonie parlamentari inglesi non regge. Quivi si ha bensì dei Parlamenti che fanno leggi a loro posta, e che pongono perfino dei dazi protezionisti contro i prodotti inglesi, ma, si badi bene, sono colonie lontane che non possono porre a pericolo l'Inghilterra; e poi, in diritto non solo ma anche in fatto, la connessione è mantenuta dalla incontestata sovranità della Corona e del Parlamento britannico, manifestantesi nella prerogativa di sanzione della Corona delle leggi locali, nell'appello dalle Corti coloniali al Consiglio privato inglese, nella riconosciuta e finora bene accolta subordinazione al governo britannico, che tutela i suoi interessi nelle colonie mediante i regi governatori ed i molteplici diritti nel governo della colonia. (1) Un tal regime evidentemente non può applicarsi all'Irlanda.

Due o più popoli, in certe condizioni peculiari, geografiche, etnografiche o storiche, che non occorre qui particolareggiare, possono benissimo stare insieme uniti, ciascuno con proprio potere legislativo, esecutivo e giudiziario, ma abbisognano parecchie istituzioni atte a mantenere la unione istessa. La comunanza soltanto del Re, in proposito, è affatto insufficiente. Bisogna che si riconosca una certa somma d'interessi comuni, che si abbia un diritto pubblico superiore alla volontà delle parti, adatti organi comuni di volontà e di azione.

(1) Ne ho trattato qui stesso, nello studio sulle Colonie parlamentari inglesi, del fascicolo 1° luglio 1882.

VI.

È verissimo. L'idea dell'indipendenza legislativa delle parti di uno Stato, conciliata coll'unione anche strettissima e colla gran forza del tutto, non è nè nuova, nè fantastica. Per lo meno esiste da circa un secolo negli Stati Uniti di America, dal 1848 in Isvizzera, dal 1867 nell'Austria-Ungheria, dal 1867 e 1871 in Germania. (1)

Negli Stati Uniti si è conseguito tutto ciò in modo, relativamente, abbastanza semplice. Non ostante quello che molti dotti tedeschi si compiacciono d'insegnare sull'indivisibilità della sovranità o dei poteri dello Stato, si son distinti i varii compiti dello Stato secondo la loro natura; e alcune parti, che si sono stimate d'interesse generale, come le naturalizzazioni, le relazioni estere, la guerra, la marina, il commercio, la moneta, le dogane, i mezzi finanziari occorrenti alla Unione, l'esecuzione e l'interpretazione della Costituzione e delle leggi federali, si sono dati all'Unione, e ai suoi organi, il Congresso, il Presidente, la Corte suprema; gli altri obbietti, come la legislazione civile, la penale, l'amministrativa, la scolastica, la sicurezza pubblica, sono stati mantenuti dagli Stati particolari e dai loro speciali organi legislativi, esecutivi e giudiziari. Si è dato però alla Federazione, nella cerchia della sua competenza, un potere superiore e diretto, legislativo, esecutivo e giudiziario, sui cittadini dei singoli Stati.

In questi termini, non ostante la grande perturbazione della guerra civile per causa della schiavitù dal 1861 al 1865, la conciliazione delle due esigenze è riuscita maravigliosa. Gli Stati Uniti sono da un secolo, come si espresse il Tocqueville, « una specie di società, nella quale più popoli si fondono realmente in un solo, quanto a certi interessi comuni, e rimangono separati per tutti gli altri; » o come disse Webster: « il governo di una gran nazione... mediante istituzioni locali pei fini locali, ed istituzioni generali per i fini generali. » Gli Stati Uniti sono così l'Unione di più Stati, ognuno reggentesi da sè, ma formanti ancora un tutto, che ha alcuni principii e fini comuni, ai quali adempie con organi comuni.

(1) Ne ho discorso particolarmente qui stesso nei miei studi sulla costituzione degli Stati Uniti (fascicoli del 15 settembre e 15 novembre 1880); della Svizzera (15 novembre e 1° dicembre 1882); dell'Austria-Ungheria (1° e 15 ottobre 1883); dell'Impero germanico (15 ottobre e 15 novembre 1884).

Qualche cosa di simile, non importando a noi ora le differenze, ha luogo nella Svizzera. E si noti che qui si ha tre nazionalità diverse, Tedeschi, Francesi e Italiani, divisi da diverse lingue e confessioni religiose. Eppure vi è un diritto pubblico, un potere legislativo, esecutivo e giudiziario federale, imperante, nella cerchia della sua competenza, direttamente su tutti gli Svizzeri, per il conseguimento dei loro fini comuni; e venticinque Assemblee legislative e governi nei singoli Cantoni o mezzi Cantoni, per la loro legislazione e per i loro affari particolari.

Alcunchè, nella sostanza, di simigliante ha luogo, monarchicamente, nell'Impero germanico. Vi ha parecchi Regni, di Prussia, di Baviera, di Sassonia, molti Principati e città libere, cioè, in ognuno de'suoi venticinque corpi politici delle Camere legislative, dei re, dei principi, dei ministri, dei collegi, per la loro particolare legislazione ed amministrazione, fra cui il regime delle scuole, delle Chiese, la polizia; ma vi ha ancora per tutta la Germania un *Reichstag*, un Consiglio federale, un Imperatore, un cancelliere, un tribunale dell'Impero, per la legislazione ed il governo degl'interessi generali: la difesa dell'Impero, le relazioni estere, il regime doganale, le monete, e così via.

Nella monarchia Austro-Ungarica vi ha poi due Stati, i paesi propriamente austriaci e quelli della Corona di Santo Stefano (in questi ultimi ha una condizione e una costituzione speciale la Croazia), amendue costituiti come due Stati, con propri speciali Parlamenti, Ministeri e tribunali; eppure, per la comunanza di interessi e di fini che professano di avere, hanno diversi poteri ed organi di questi comuni interessi: l'Imperatore e Re, le *Delegazioni* dei due Parlamenti di Vienna e di Pesth, il Ministero comune per gli affari comuni, quali specialmente le relazioni estere, la guerra e la pace, il Tesoro comune, l'amministrazione del comune acquisto, la Bosnia e l'Erzegovina. Per verità, secondo questa complicatissima costituzione, le Delegazioni non hanno una vera autorità legislativa superiore; l'Impero, come tale, non comanda direttamente ai cittadini delle due parti, come si fa negli Stati Uniti, in Svizzera, in Germania (carattere proprio dello Stato federativo, del *Bundesstaat* dei Tedeschi); nell'Austria-Ungheria si tratta invece di un'unione reale, cioè di una società indissolubile giuridicamente di due Stati, anzichè della costituzione di uno Stato. Ma si ha sempre un'Austria da una parte, un regno ungarico dall'altra,

che hanno proprie legislature e governi pei loro affari particolari, e comune Sovrano e rappresentanza, e comuni ministri, esercito e flotta, pei loro comuni interessi. E accetta com'è riuscita, almeno ai Tedeschi e specialmente ai Magiari, colla pacificazione dell'Ungheria, ha rialzato le sorti dell'Impero austriaco di gran lunga meglio che non la precedente forzata unità di una monarchia assoluta e di un accentramento costituzionale.

Sorge perciò qui la gran questione: può applicarsi qualche cosa di simile all'Irlanda, e in qual modo?

Ripetiamolo: la risposta, oltrechè per la difficoltà intrinseca del problema, è resa più ardua da ciò che, cautissimamente, nè i capi riconosciuti del partito irlandese dell'*Home rule*, nè Gladstone, hanno presentato un progetto concreto, nè certamente è il caso di presentarlo di pianta noi. A ogni modo, siccome parecchi progetti sono stati messi innanzi, vediamoli un po' in faccia.

Si è attribuito al Gladstone di voler conciliare l'*Home rule* irlandese coll'unità dell'Impero, su queste basi: un Parlamento legislativo e un ministero irlandese a Dublino per gli affari irlandesi, compresa la polizia, salvo la protezione della minoranza orangista e dei *Landlords*, e salvo il diritto di *veto* della Corona, da esercitarsi col parere del ministero irlandese; intervento dei rappresentanti irlandesi a Westminster per gli affari imperiali. Progetto evidentemente così sommario da non lasciare neppure intravvedere la soluzione delle vere difficoltà: come proteggere la minoranza, quali sarebbero gli affari imperiali e come trattarli e risolverli in comune?

Il radicale inglese Labouchère, che si è supposto d'accordo col Parnell, ha presentato dapprima questo progetto più particolareggiato:

1° Un Parlamento, un Ministero, un Vicerè (della famiglia reale) a Dublino, assistito da un Consiglio privato per l'Irlanda;

2° Una rappresentanza irlandese a Westminster, per gli affari comuni;

3° L'esercito, la flotta, le relazioni politiche e commerciali coll'estero, considerati come affari comuni;

4° Contributo delle due isole alle spese comuni, in proporzione della rispettiva popolazione e ricchezza;

5° Diritto del Vicerè di sciogliere il Parlamento irlandese;

6° Diritto ancora di *veto* del Vicerè, sentito il Consiglio privato;

7° I presidii militari d'Irlanda dipendenti dal governatore imperiale;

8° Guarentigie per la protezione delle minoranze e della proprietà: punto quest'ultimo così sostanziale, così oscuro, e gli avversarii aggiungono, così inconciliabile con un Parlamento irlandese.

Qualcun altro, come l'irlandese Berry O'Brien, che si professa favorevole all'unità dell'Impero, in un articolo *Federal Union with Ireland,* della *Nineteenth Century* dello scorso gennaio, ha esposto un disegno che egli dice riuscirebbe accetto ai cinque maggiori capi odierni dell'isola, il Parnell, il Dawitt, fondatore della *Land League,* l'Healy e gli arcivescovi Croke e Walsh.

Secondo lui l'*Home rule* dovrebbe intendersi così: Parlamento irlandese a Dublino per gli affari puramente irlandesi, un Parlamento imperiale a Londra per gli imperiali. Si può supporre che i radicali capitanati dal Dawitt vogliano a Dublino una sola assemblea legislativa, a suffragio universale, ma si acconcierebbero ad averne due. Alla fin fine, potrei aggiungere io, le hanno gli Stati Uniti e le altre repubbliche odierne. Vi è senza dubbio in Irlanda una parte che non vorrebbe neppure una rappresentanza irlandese a Londra; e anche accettandosene il concetto vorrebbe invece una Delegazione come in Austria-Ungheria; ma si finirebbe coll'accettare una rappresentanza comune dei tre antichi regni britannici per gli affari del Regno Unito, come del resto a Washington, a Berna, a Berlino.

Quanto alle attribuzioni rispettive di questo Parlamento imperiale e dello irlandese, l'O'Brien crede che si accetterebbero per la competenza esclusiva dello imperiale, fuori affatto del sindacato irlandese, la politica estera, la guerra e la pace, l'esercito, la flotta, le fortificazioni, le guarnigioni, gli arsenali, il comando militare superiore, la monetazione, le poste. Si vorrebbero per l'Irlanda il regime industriale e commerciale e i dazi, ma si crede che su ciò si potrebbe intendersi; l'Irlanda però non potrebbe non comprendere nell'*Home rule, conditio sine qua non,* la piena libertà di aver nelle sue mani il regime fondiario e agrario *(Land),* e la polizia. La gran questione sarebbe sempre come guarentire rispetto a un tal Parlamento irlandese i protestanti e i diritti degli odierni proprietarii, ma di ciò più innanzi.

VII.

Sono questi i progetti che accendono le ire, e che sono respinti non solo dai conservatori, ma anche da una buona parte dei liberali e degli stessi radicali. Somers aveva detto nel 1707: « Il vero argomento per l'unione (della Scozia) è il pericolo per ambedue i Regni di uno Stato diviso. » Oggi gli oppositori dell'*Home rule* irlandese dicono che sarebbe lo smembramento dell'Impero, l'organizzazione della separazione dell'Irlanda, armata a danno dell'Inghilterra, e della decadenza di questa. Qualsiasi Parlamento, annullato come è in Irlanda l'antico partito liberale, ed impotente il conservatore, farebbe, dicono, una Chiesa cattolica Chiesa di Stato, concitando contro di sè l'opinione pubblica della Gran Bretagna ed anche di buona parte dell'Irlanda; probabilmente metterebbe dazii contro l'Inghilterra; senza dubbio spoglierebbe i proprietarii, e la sua polizia sarebbe in servizio degli anarchici. Senza gli accennati poteri un Parlamento irlandese non sarebbe accolto; e colle dette attribuzioni renderebbe l'Inghilterra e l'Irlanda come due osti in campo; non sarebbe come quello di Grattan, ma come quello di Giacomo II del 1689, foriero e apparecchiatore di un'altra guerra di separazione, conducente diritto diritto alla necessità di una sanguinosa riconquista, come nel 1641, 1691, 1798.

Gravissime obbiezioni! E ce ne sono più altre. Si è opposto che il Sovrano inglese dovrebbe controllare due governi opposti. E lo storico Freeman osserva che si muterebbe la costituzione inglese, da non iscritta in costituzione scritta, *di carta;* si renderebbe necessaria una Corte suprema all'americana, e si annienterebbe il gran pregio secolare inglese, della piena sovranità del Parlamento, e della sua gran facilità di provvedere liberamente ai bisogni pubblici. Sono obbiezioni sottili che io non credo qui opportuno di discutere, tanto più che l'illustre autore non propone nulla per provvedere in qualche modo alla questione odierna.

Certamente sarebbe, se potesse mantenersi, di gran lunga preferibile un Regno unito che più Regni più o meno collegati, un Parlamento e un governo nazionale unitario come in Italia o colla Scozia, che un complicato Parlamento e governo federale, o peggio dualistico come in Austria-Ungheria. Ma la questione non

sta in questo, è tutt'altra: è egli ciò possibile oggi, e può corrispondere ai suoi fini?

Dicono che tutta la politica dei liberali e di Gladstone verso l'Irlanda è stata un enorme insuccesso. Dapprima si è detto: emancipiamo i cattolici, e sarà fatta la pace. I cattolici sono stati emancipati, ma la pace non si è vista nemmeno spuntare. Si è seguitato: aboliamo l'ingiustizia della Chiesa ufficiale d'Irlanda; poi, proteggiamo, contro i proprietari, i fittaiuoli irlandesi, diamo loro dei favori speciali; e si è gravemente attentato al diritto di proprietà, ma non perciò gli animi degl'Irlandesi si sono mutati contro l'Inghilterra. Si è detto: parifichiamo gl'Irlandesi agl'Inglesi nel diritto elettorale, *fiat justitia* ed avremo la pace; il diritto elettorale è stato parificato, ma il risultato è stato, non la pace, bensì il trasferimento del potere politico dai cittadini leali e dagli abbienti ai proletari più riottosi e sediziosi.

Verissimo pur troppo. Ma se non si fossero sanciti codesti atti di giustizia, le cose sarebbero andate forse meglio, non sarebbe stata l'Irlanda più ingovernabile? Soprattutto è riuscita meglio la politica della mano di ferro? Sono molti secoli che questa è stata praticata, potremmo dire che, tranne l'intervallo del Parlamento di Grattan, lo è stata assolutamente dal principio al 1829; non si è mancato di ricorrere a essa anche dopo, fino a oggi. Con qual frutto per l'impero della legge? Non siamo forse sempre allo stesso punto? Continuando nella odierna politica delle mezze misure e delle leggi di coercizione, quale probabilità vi è che si ottenga la bramata pacificazione? Ahi! Pur troppo nessuna.

Si noti che ai mali antichi dei pericoli, per l'Inghilterra, di una Irlanda riottosa e non possibile a tenere che colla forza, si è aggiunto il male odierno della perturbazione e quasi della impossibilità del suo proprio governo parlamentare. Esso era finora invidiato per la divisione dell'Inghilterra in due grandi partiti, ognuno dei quali si avvicendava al timone dello Stato secondo il prevalere della opinione pubblica, lasciando all'Opposizione la più ampia libertà di discussione. Gl'Irlandesi si sono oramai cacciati fra questi due grandi partiti; e col loro numero (oggi sono 86, tutti ai cenni di un solo, come la più disciplinata falange), se sono impotenti a governare direttamente essi, impediscono il governo degli altri. Contro le loro ostruzioni si è dovuto già violare la vecchia libertà di discussione, e quel che è peggio senza conseguire lo scopo;

col loro gittarsi di qua e di là rendono instabile ogni maggioranza, e si rendono in realtà arbitri del governo dell'Inghilterra. In poche parole a voler durare nell'odierna Unione, che non può mantenersi se non coi continui *Coercion Acts*, si va diritto alla alterazione ed alla impotenza della libertà inglese, alla dipendenza del suo Parlamento dalla minoranza irlandese, e alla fin fine a reggere di nuovo l'Irlanda come un'assoluta dipendenza della Corona. Ora si può concepire una Polonia così retta dalla Russia, ma è possibile tornare a reggere definitivamente l'Irlanda, dopo tanti secoli, come paese di conquista? Specialmente col presente governo inglese poggiato sul voto delle moltitudini? Bisognerebbe, osserva bene il Bryce, « l'abbandono delle tradizioni del governo rappresentativo, non solamente da un Ministero inglese ma da una successione di Ministeri; non solamente da un Parlamento, ma da una successione di Parlamenti; non solo da Ministeri e Parlamenti, ma dalla gran maggioranza del popolo inglese: » cosa impossibile ad aspettarsi.

Qual rimedio dunque?

Formidabile problema!

VIII.

Tutto considerato la soluzione più desiderabile non potrebbe non essere quella di venire a qualche termine di conciliazione. E probabilmente ha ragione il Mac Carthy a dire che la questione oramai è, non se un *Home rule* abbia ad esserci, ma qual forma abbia a esserci di *Home rule*.

In verità l'esempio dei molti Stati citati mostra che è possibile, e in certe condizioni giovevole a tutti, lasciare alle singole parti un'autorità legislativa nelle cose locali; e concedendo, se non potesse farsi altrimenti, l'indipendenza legislativa negli affari proprii all'Irlanda, non si farebbe niente di nuovo o di raro nel diritto pubblico odierno; si aggiungerebbe soltanto un altro esempio, o un'altra forma di Stato e di governi *composti*.

A una prima gran condizione però: che ci sia negli animi degli Irlandesi la disposizione a mantenere l'unione britannica. La questione potrebbe porsi così: Gl'Irlandesi vogliono l'*Home rule* per reggersi da sè nelle cose esclusivamente proprie, ovvero per se-

pararsi dall'Isola maggiore? Se intendono a questo secondo fine, è ben naturale che si neghi; ma se no, qual danno all'Inghilterra che gl'Irlandesi si reggano a modo loro nelle scuole, nelle Chiese, nei contratti, e così via, più o meno come i Canadesi, gli Ungheresi, i Croati, i Bavaresi, i Pensilvaniani, i Ginevrini e i Ticinesi? Tutto dipende principalmente da ciò.

Io certamente non posso stimarmi giudice competente in una tale questione di fatto. Tuttavia si può osservare che i capi irlandesi non parlano di volersi separare, e l'Irlanda non può ignorare che l'Inghilterra, per il diritto di propria conservazione, il primo e il più assoluto di tutti i diritti delle nazioni, non può lasciar creare un esercito, una marina, uno Stato irlandese a lei ostile, e segnare col suo smembramento la propria decapitazione. Ha forse riconosciuto la Confederazione svizzera la volontà di separarsi dei Cantoni cattolici del *Sonderbund?* Ha concesso forse il Nord degli Stati Uniti la separazione di quelli del Sud? A simili pretese le nazioni rispondono coll'*aeterna ratio populorum,* e vince sempre il più forte; tanto più che gl'Inglesi e gli Scozzesi, oltre a essere sette od otto volte più numerosi degl'Irlandesi, e all'avere in mano tutte le forze dell'Impero, hanno anche in Irlanda una forte minoranza di Anglo-scozzesi e di protestanti, anello potentissimo di unione, e in Irlanda si parla oggi inglese. D'altra parte gl'interessi economici e politici dell'Irlanda oggi non possono non essere per l'Unione. Quale interesse potrebbe avere oramai l'Irlanda, così connessa come è all'Inghilterra, dalla storia, potremmo dire dalla geografia, dalla lingua, dalla coltura, a perdere la sua posizione di membro del Regno Unito, signore di un Impero mondiale, con così ampio campo di attività ai suoi figli nel governo politico, militare e navale, nel commercio di questo Impero? Non potrebbero ostare che i rancori del passato, ma i rancori dovrebbero cessare davanti all'impossibilità materiale della separazione, ai più chiari e permanenti interessi.

Un'unione *reale* come quella dell'Austria-Ungheria, cioè come due Stati *eguali,* che riconoscono di avere interessi comuni e comuni organi di volere e di azione, ma in cui non si ha una vera comune rappresentanza legislativa, e tranne la prerogativa della Corona, un vero potere sovrano del tutto sulle parti, non sarebbe sufficiente nel Regno Unito, che ha tutt'altre condizioni etnografiche, storiche e politiche. Ma posto che gl'Irlandesi siano irremo-

vibili nelle loro domande di autonomia legislativa, quando essi accettino di avere interessi comuni e comuni organi sovrani, non solo il Re, ma le due Camere di Westminster e il Gabinetto per gli affari comuni, l'unità e la grandezza dell'Impero pare a molti potersi mantenere meglio che coll'effettiva disunione presente e futura. S'intende che, in tal caso, bisognerebbe sottrarre alla legislazione irlandese e lasciarli a quella del Regno Unito, come del resto negli Stati Uniti e in Svizzera, principalmente l'esercito, la marina, le fortezze, le guarnigioni, gli arsenali, le relazioni estere, la circolazione monetaria, le tariffe doganali. Le difficoltà di procedimento di questo Parlamento a Westminster, che in alcuni casi, e supponiamo in certi giorni, proceda in adunanze ristrette di membri inglesi e scozzesi alla trattazione degli affari dell'Inghilterra e della Scozia; in altri casi, e poniamo in altri giorni, in adunanze plenarie, cioè unitamente ai membri dell'Irlanda, tratta gli affari del Regno Unito e dell'Impero, dovrebbero essere secondarie. Vero è che altri molti, oltre alla grande perpetua obbiezione, che un Parlamento irlandese qualsiasi rovescierebbe senza alcun riguardo tutti i limiti posti alla sua autorità, hanno opposto al progetto della rappresentanza comune per gli affari imperiali: che i membri irlandesi avrebbero sempre a Westminster il formidabile potere d'ostruzione, e farebbero sorgere una gravissima difficoltà nuova, un Ministero che, poniamo ipotesi, abbia la maggioranza nel Parlamento anglo-scozzese e non l'abbia nell'imperiale. A questa obbiezione, che io sappia, non è stato risposto; ma nemmeno è stato risposto alle altre opposte, concernenti il mantenimento del sistema odierno, sia in Irlanda, sia a Londra stessa, già accennate.

Il più grande argomento in contrario sarebbe sempre il pericolo che le moltitudini irlandesi, celtiche, cattoliche e proletarie abusino del loro gran numero per opprimere alla loro volta i protestanti, l'Ulster, gli orangisti, e specialmente per ispogliare i proprietarii fondiarii. Sul che osserva uno dei più illustri uomini di Stato inglesi, il Forster: « Come liberale e come credente nel *Selfgovernment*, io darei l'*Home rule;* ma come inglese e membro di una gran nazione, io subordinerei la concessione di questa riforma *amministrativa* (la chiama così) interamente ai doveri più alti e di gran lunga più importanti che noi abbiamo verso noi stessi e tutti quelli che hanno fidato in noi ».

Ed ha ogni ragione. Antico vanto e gran forza dell'Inghilterra

è stata sempre la protezione di ogni suo cittadino, il *civis romanus* dell'età moderna, in tutto il mondo. Come abbandonare al mal volere, alle cupidigie ed all'oltrepotenza delle moltitudini celtiche, gl'Irlandesi leali verso la Corona e l'Inghilterra, i discendenti degli Anglo-scozzesi che sulla fede dei Re e dei Parlamenti, degli atti più solenni della nazione inglese, hanno versato il loro sangue in Irlanda, vi hanno ricevuto delle terre, ve ne hanno acquistate, vi hanno versato i loro capitali, vi si sono stanziati e perpetuati? Sarebbe impossibile. L'Inghilterra che così facesse, lasciando da parte ogni considerazione di giustizia, sarebbe disonorata, non sarebbe più l'Inghilterra.

Forse il pericolo, quanto alla minoranza protestante e all'Ulster, non sarebbe quello che si dice. Non siamo più ai tempi delle persecuzioni, delle intolleranze e delle reazioni religiose, che si potevano intendere prima dei grandi e per questa parte pacificanti atti del 1829, 1838 e 1869. Si ricordi che il capo dell'odierno movimento nazionale irlandese, Carlo Stewart Parnell, non è più un *Mac*, un *O'* e simili, cioè un rampollo degli antichi capi o nativi irlandesi: è protestante e di nobile origine inglese. Occorrerebbe, come negli Stati Uniti, sancire nella legge dell'*Home rule* (la quale dovrebbe essere non una semplice legge irlandese, ma una legge del Regno Unito, il cui rispetto sarebbe affidato a tutto il potere sovrano del Regno Unito) che il Parlamento irlandese non potrebbe costituire Chiese di Stato, nè accordare privilegi agli uni o agli altri per causa di religione o di razza.

La vera gran questione è sui *landlords*, perchè la lotta per l'*Home rule* è più per la proprietà fondiaria che per l'autonomia legislativa in sè, ossia questa si vuole appunto per quella. Sta fitto, sgraziatamente, nel cuore del popolo irlandese che le terre d'Irlanda sono delle moltitudini irlandesi che prima le possedevano sotto l'autorità e il regime degli antichi capi di tribù; e che la loro attribuzione agli antenati degli odierni grandi proprietarii è stata una spogliazione, contro cui non vi è prescrizione secolare che tenga; sentimento perpetuatosi di generazione in generazione, e che ha reso inefficaci alla pacificazione dell'Irlanda tanto le mani di ferro del passato, quanto i grandi atti di riparazione del 1829, 1838, 1869, 1870, 1881, non che tutti gli atti di coercizione dal 1800 al 1885. Si son potuti assicurare ai coloni irlandesi i miglioramenti da loro arrecati ai fondi, persino la stabilità dei loro affitti, e as-

soggettare le rendite dei proprietarii a eque riduzioni giudiziarie, sperando che venissero pagate, ma tutto è stato vano. Non si vuole pagar rendite affatto; e si è seguito e segue invece a prendere a fucilate i proprietarii, i loro agenti, e gli agenti della legge, e anche ad inveire contro quei confratelli che stessero alla legge. D'altra parte i proprietarii hanno acquistato le loro terre da secoli, in virtù degli atti più solenni, ossia sulla fede della nazione inglese. Come abbandonarli?

Come uscire da una tal triste condizione che, perdurandosi nel sistema odierno, nulla può farci sperare che cessi?

È duro, si capisce, ma non c'è rimedio. L'unica soluzione, nell'interesse della pace e grandezza dell'Inghilterra e degli stessi proprietarii, che oggi, non ostante tutte le più rigorose leggi eccezionali, non si è riuscito a tutelare dall'Inghilterra nè nelle persone, nè nelle rendite, pare oramai a molti, che finora vi ripugnavano o non vi pensavano, sia di compiere tutta l'opera di espiazione delle ingiustizie e delle colpe dei secoli scorsi, espropriando per utilità pubblica gli odierni grandi proprietarii, a carico pubblico.

È divenuto famoso, in proposito, il progetto attribuito al Giffen, del *Board of trade*, consistente in questo: 1° Comperare le terre dei *landlords* irlandesi, dando loro in compenso, in consolidato 3 per cento, 20 lire per ogni lira di *Fair rent*, cioè di stabilita rendita giudiziaria; 2° Concedere le terre disponibili ai presenti occupanti irlandesi, coll'obbligo di pagare la metà o al più i due terzi (altri dicono la metà o un terzo) della detta odierna rendita giudiziaria alle nuove autorità locali irlandesi; 3° Rilevare lo Scacchiere inglese da ogni sua contribuzione alle spese per l'Irlanda.

L'autore ha calcolato che l'interesse del debito nazionale per l'espropriazione dei proprietarii, dovendo ammontare a circa cinque milioni di sterline, 4,200,000 sarebbero prese da ciò che oggi l'Inghilterra spende in Irlanda, alle rimanenti 800,000 non potrebbe esser difficile provvedere. Forster, quando si accettasse il concetto del Giffen, vorrebbe applicare all'indennità dei proprietarii i prodotti delle dogane irlandesi, indipendenti dal sindacato del Parlamento di Dublino. Per me ricordo soltanto che l'Inghilterra, quando risolse di abolire la schiavitù nelle sue colonie, indennizzò con ben venti milioni di sterline (500 milioni delle nostre lire) i suoi proprietarii di schiavi, appunto perchè li possedevano in virtù delle leggi della nazione inglese.

Questo ingegnoso progetto, di cui io non posso discutere i particolari tecnici, ha potuto esser criticato in alcuni di questi particolari, per esempio nella indennità dei proprietarii e nel computo delle spese inglesi per l'Irlanda; ma nella sostanza è stato bene accolto, ossia giudicato, relativamente, di facile attuazione ed efficacissimo. L'Inghilterra proteggerebbe i suoi cittadini e il diritto di proprietà, che oggi è fonte di grandi pericoli, e in realtà riesce vano, perchè le rendite non si pagano; e l'Irlanda sarebbe soddisfatta, senza aggravare di troppo nè l'una nè l'altra.

Forse l'Irlanda, ottenuto questo punto, il vero punto sostanziale oggidì, vedrebbe di non avere alcun reale interesse all'*Home rule;* e prendendovi maggior vigore gli amanti della grandezza comune del Regno Unito e del suo governo più equo e più liberale, si contenterebbe di una larga autonomia amministrativa! Si è citato, in proposito, il detto di uno degli ultimi Vicerè d'Irlanda, lord Cowper, che per 100 i quali domandano l'*Home rule*, 1 lo fa per avere un Parlamento irlandese a Dublino, e 99 per ottenere le terre.

L'inchiesta sulle difficoltà irlandesi, cui ora si è appigliato il Gladstone, più che ad averne nuovi lumi, parrebbe abbia a scopo, concetto veramente da grande uomo di Stato, di condurre a risolvere prima la questione della proprietà fondiaria; sia perchè la risoluzione di essa per parte del Regno Unito riesca più equa, e meglio s'imponga al rispetto dell'eventuale futuro Parlamento irlandese, sia per togliere a questo i veri motivi per i quali è invocato, e così evitarlo; in ogni caso per dar tempo di calmarsi alle apprensioni inglesi.

Concludiamo.

La questione dell'*Home rule* in Irlanda è delle più difficili che mai si sieno presentate ad alcun grand'uomo di Stato, ad alcun Parlamento. Mantenere la condizione presente non par possibile, richiede la continuazione di un regime di forza che da secoli non ha approdato; e che, oltre al recare il più gran danno anche all'Inghilterra, non presenta alcuna ragionevole probabilità di condurre in seguito alla pacificazione dell'isola. Accordarle l'indipendenza legislativa sicuramente non è facile, è fecondo di pericoli per l'Impero e per la stessa Irlanda, specialmente per la parte più intitolata alla protezione inglese, e incontra sempre l'opposizione dei conservatori, non che le gravi apprensioni di molti liberali e di parecchi

radicali. Il modo di scongiurarla potrebbe essere la previa equa espropriazione dei grandi proprietarii irlandesi a carico pubblico, tenendo conto dei diritti ed interessi di tutte le parti: problema non insolubile, e in sè meno difficile della conciliazione dell'istituzione di un Parlamento irlandese, come in altri parecchi Stati contemporanei, coll'unità e colla potenza dell'Impero britannico. Gladstone potrà avere troppe opposizioni oggi, anche non riuscire, ma la politica da lui adombrata rispetto all'Irlanda è la sola conforme a giustizia e alla sana politica; se non trionfa oggi, possiamo credere che trionferà domani.

Possa l'illustre vegliardo coronare la sua lunga e ricca vita politica, riuscendo nell'assunta ardua impresa di pacificare l'Irlanda senza smembrare od indebolire l'Impero. I voti dei liberali del mondo civile, e in particolare di noi Italiani, non possono non accompagnarlo in questo aspro e glorioso cammino.

LUIGI PALMA.

RASSEGNA POLITICA

Discussioni parlamentari — Impossibilità di far previsioni — I partiti — La questione finanziaria e la questione politica — La politica italiana all'estero — Speranze di pace — La dimostrazione navale — L'Italia e la Colombia — La crisi economica in Francia — Il manifesto del principe Napoleone.

Scriviamo la presente rassegna, mentre nella nostra Camera dei deputati ferve la discussione finanziaria. Le sorti del Ministero non saranno decise che fra qualche giorno e noi dobbiamo rinviare al prossimo fascicolo gli apprezzamenti e i giudizi che oggi, non conoscendosi ancora il voto della Camera, sarebbero prematuri. Però non parrà inopportuna qualche considerazione sulla condotta, non diremo dei diversi partiti, (poichè di veri partiti parlamentari non ne esistono più nel nostro paese) ma dei numerosi gruppi che sono impegnati nella lotta. Queste divisioni e suddivisioni degli antichi partiti sono, ormai, la piaga di tutti i Parlamenti e la cancrena che rode il regime parlamentare nella maggior parte dei paesi europei. Altrove corrispondono ad una grande varietà di opinioni, in Italia non rappresentano che la molteplicità delle ambizioni o degli interessi che si contendono il governo della cosa pubblica. Qui appunto è l'inferiorità nostra; nella stessa Francia, dove il parlamentarismo non ha mai fatto buona prova ed ora è caduto molto basso, esso conserva tuttavia un certo qual carattere di grandiosità, che non ha più da noi. E perciò nel nostro paese la confusione pare maggiore perchè meno facilmente si spiega, con alte e nobili ragioni, il frazionamento o lo sminuzzamento che dir si voglia, dei due partiti storici che si trovarono di fronte fino al 1876. Un ardito tentativo fu quello dell'onorevole Depretis di riunire in un sol fascio le migliori forze, i più sani e saldi

elementi di tutti i partiti schiettamente costituzionali, formandone una maggioranza sulla quale sperava di poter fare assegnamento. Tale fu l'origine del così detto *trasformismo* — parola vuota di senso, perchè nessuno si trasformò, e, per dire il vero, una perfetta fusione di questi elementi non si potè ottenere. Noi salutammo con sincera gioia l'accordo stretto il 19 maggio fra uomini insigni che per lungo tempo erano stati avversari. Ma la nostra soddisfazione fu di breve durata; il *trasformismo,* checchè se ne dica, è andato anch'esso a raggiungere i partiti storici e la presente discussione, cada o vinca il Ministero, segna indubbiamente la fine della maggioranza che si era raccolta sul programma di Stradella. L'onorevole Depretis, se conserverà il potere, sarà costretto a governare con una maggioranza alquanto diversa da quella che lo ha appoggiato, o, quanto meno, ha detto di appoggiarlo in questi ultimi anni.

Di chi è la colpa se il tentativo non è riuscito come noi, per i primi, desideravamo? È ingiusta l'accusa mossa all'onorevole presidente del Consiglio di non aver trattato in modo uguale tutti quelli che avevano aderito all'indirizzo politico da lui proclamato. Le successive modificazioni da lui recate al suo Ministero e che qualche bello spirito ha denominato le *incarnazioni* dell'onorevole Depretis, rispondevano tutte al concetto che nel Ministero stesso dovessero essere in equa misura rappresentati i diversi gruppi che concorrevano a formare la maggioranza. A persuadercene basta osservare come il Ministero è presentemente composto. Accanto al Depretis, al Coppino, al Tajani, al Grimaldi che militarono nelle fila dell'antica Sinistra vediamo il Ricotti che tenne il portafoglio della guerra nell'ultimo Ministero di Destra, il Di Robilant fedele ad austeri principii di governo, il Genala che fu posto sugli altari dal centro, il Magliani e il Brin ministri tecnici assai più che uomini politici nello stretto significato parlamentare.

Affinchè la maggioranza desiderata dall'onorevole presidente del Consiglio diventasse un complesso di forze salde, ordinate e disciplinate, era indispensabile che da tutti venisse accettato lealmente e senza recriminazioni questo amalgama alquanto strano di nomi nel Gabinetto. A questo solo patto, cancellando cioè interamente i risentimenti e i ricordi delle lotte passate, era lecito sperare che un nuovo partito di governo si costituisse. Questo, sventuratamente, non è avvenuto, nè giova ormai il tacerlo. I primi ad impedire che il tentativo felicemente riescisse, furono quelli stessi che più ardentemente avevano spinto l'onorevole Depretis a prenderne l'iniziativa. Il principal gruppo *trasformi-*

sta del Centro, non fu sempre il più paziente, il più tollerante, il più rassegnato (ci si permetta la parola) a lasciare che l'onorevole Depretis adoperasse a raggiungere lo scopo comune i mezzi che reputava migliori. Da quel gruppo, dai giornali ch'erano in fama di interpretarne le idee, partirono frequentemente domande d'ostracismo che più di una volta vennero esaudite.

Nè, ci affrettiamo a dirlo, ci pare che sia stato più corretto il contegno di parecchi uomini dell'antica destra, o quello di una frazione della sinistra ch'era rimasta fedele all'onorevole Depretis.

Ciascuno di questi gruppi tirava, come suol dirsi, l'acqua al proprio mulino, ciascuno pretendeva di prevalere, di dominare nel governo escludendo gli altri elementi del trasformismo. Doveva sorgere un partito compatto ed invece non si ebbe che un'accozzaglia d'uomini nati e cresciuti in fedi diverse, punto disposti a spogliarsi delle antiche e reciproche antipatie, malcontenti per conseguenza di un ministero che non potevano pienamente e schiettamente appoggiare se non rinunziando a una parte delle loro idee, delle loro tradizioni, dei loro pregiudizi, dei loro rancori e, diciamo pure la parola vera, delle loro ambizioni.

L'onorevole Depretis si deve essere accorto fin da principio delle difficoltà che attraversavano l'effettuazione del suo disegno. Ma egli aveva pure provato quanto era duro e molesto il convivere esclusivamente col suo antico partito che nel 1876 lo aveva portato al potere. E per quanto fossero esigenti e mal fidi i nuovi amici, pure è da credere ci si trovasse meno a disagio che non con gli uomini statigli, in altri tempi, compagni nell'opposizione e nel Governo. Dal giorno in cui ha incominciato l'evoluzione, l'onorevole Depretis ha compiuto prodigi di abilità per navigare in mezzo agli scogli. E forse per qualche tempo ancora non sarebbe andato incontro a gravi pericoli se ad inasprire la battaglia non fosse sopraggiunta la perequazione fondiaria. Fu dessa che determinò lo sfacelo della maggioranza che già con tanta fatica era tenuta unita. Non rifaremo la storia di quella discussione nella Camera dei deputati. È noto che allora ciascuno votò tenendo conto quasi unicamente dell'interesse immediato degli elettori dai quali aveva ricevuto il mandato. Votato ed approvato il progetto di legge per la perequazione, è avvenuto un altro fatto meritevole di osservazione: i deputati dell'opposizione di sinistra e di estrema sinistra che avevano dato il voto favorevole al ministero in quella questione, si affrettarono a ritornare all'ovile non appena la perequazione fu in salvo e ripresero il loro posto nelle file dell'opposizione; ma i deputati della maggioranza ministeriale che avevano votato allora

contro la perequazione, che val quanto dire contro il ministero, quando videro perduta la causa ritornarono nella maggioranza dalla quale si erano allontanati? No, la maggior parte rimasero nell'Opposizione e con essa lavorarono e lavorano tuttora alacremente a rovesciare il Gabinetto. Non si può in alcuna guisa scusare la condotta di costoro. Fino alla perequazione essi avevano giudicato buono l'indirizzo politico, amministrativo e finanziario del Ministero. Dopo la perequazione, che pure fu un atto di giustizia, questo indirizzo sembra loro diventato pessimo per ogni riguardo. Essi non perdoneranno mai all'onorevole Depretis quella riforma.

Occorreva un pretesto per riunire decentemente uomini di disparate opinioni, l'onorevole Spaventa e l'onorevole Zanardelli a cagion d'esempio, in una coalizione che congiurasse ai danni del ministero. E il pretesto fu la questione finanziaria. Se si è ecceduto in alcune spese, ne ha una gran parte di colpa anche la Camera che spinse il ministero ad intraprendere un gran numero di lavori pubblici e a provvedere più efficacemente alla difesa nazionale. Ma tutto ciò che ora accade era stato preveduto e calcolato dall'onorevole Magliani e d'altronde ciò che accade non giustifica in alcun modo lo sgomento che taluno vorrebbe spargere nel paese. Le condizioni delle nostre finanze richiedono che alle spese si metta un freno e il ministro Magliani è il primo a convenirne, anzi domanda che questo impegno lo assuma dal canto suo la Camera come l'assume di buon grado il ministero. Fuori d'Italia nessuno ha prestato fede alle voci inquietanti che venivano sparse sullo stato del nostro bilancio; in Italia si capisce da tutti che il disavanzo non è altro, nella presente occasione, che un' arma politica, adoperata per aprire il fuoco. La qual cosa è tanto vera che oggi, avviate ed inoltrate le ostilità, la questione finanziaria, nella discussione della Camera, passa in seconda linea e le subentra la questione politica. Non si mira più al Magliani ma al Depretis ed essenzialmente politico sarà l'ordine del giorno sul quale si voterà.

Le considerazioni che siamo venuti esponendo, si riferiscono, come abbiamo dichiarato da principio, allo stato presente dell'Assemblea elettiva e non entrano nel campo delle previsioni. I più vecchi ed esperti deputati sono oggi muti intorno ai risultati del voto, e non si arrischiano a fare alcun pronostico. Molto dipenderà dai termini nei quali verrà compilato l'ordine del giorno che il Ministero risolverà di accettare. E neanche ci faremo a ricercare per ora, che cosa potrebbe succedere se il Ministero fosse sconfitto. La coalizione si scinderebbe

tosto e un Ministero che la rappresentasse sarebbe impossibile. Se l'eredità del Depretis venisse offerta al Cairoli o al Zanardelli, questi non potrebbero fare assegnamento su alcuna delle frazioni della Destra e del Centro; mentre un Gabinetto tratto esclusivamente dal Centro e dalla Destra, avrebbe contro di sè tutta la Sinistra, compreso l'onorevole Depretis. Non sarebbe adunque impossibile che dopo qualche vano tentativo per formare un Gabinetto, si ritornasse ancora una volta all'onorevole Depretis, e che questi, modificato in parte il presente Ministero, risolvesse il problema di trarre innanzi fino al giorno in cui la Camera dovrà morire di morte naturale. Solo in caso disperato si avvererebbe l'ipotesi dello scioglimento della Camera stessa, saltando nel buio delle elezioni generali. Ma tutto ciò, ripetiamo, dipenderà dagl'incidenti della discussione, e dalla qualità del voto ed anche dalle proporzioni nelle quali si troveranno i partiti.

L'opinione pubblica, checchè se ne dica, è assolutamente contraria a una crisi ministeriale. Fuori della Camera l'ambiente è assai più tranquillo e sereno. L'inopportunità di una crisi è fatta ancor più palese dalle condizioni della politica estera. Si vede da tutti che il conte Di Robilant ha idee giuste e savie e le mette in pratica con grande fermezza e tiene alto all'estero il nome italiano, ed è ascoltato anche con deferenza nei Consigli europei. È fuor di dubbio che se la questione balcanica potrà venir composta in un modo sodisfacente, evitando una guerra, l'Italia ci avrà una grandissima parte di merito. A molti spiacerebbe che s'avesse a sacrificare questo notevole miglioramento delle nostre relazioni, e del nostro credito all'estero, e che i puntigli e gli antagonismi parlamentari compromettessero i più alti interessi della patria. Con l'uscita del conte Di Robilant dal Ministero degli affari esteri si correrebbe pericolo di perdere i copiosi frutti raccolti in questi ultimi tempi.

Al Ministero, e in ispecie all'on. presidente del Consiglio, va dato inoltre il dovuto encomio per aver affrettato la discussione del progetto di legge sulla perequazione fondiaria in Senato. Anche questa volta la Camera vitalizia ha manifestato il più alto patriottismo, posponendo per così dire, i propri diritti e le proprie prerogative alla necessità di far sì che quel progetto diventasse immediatamente legge dello Stato, e, per tal guisa, una crisi ministeriale non potesse più metterne in dubbio le sorti. Ora, qualunque cosa accada, la perequazione è assicurata. Così è tolto anche un grave intoppo pel caso, sia pur lontano, che dall'onorevole Depretis o da'suoi successori si dovesse ricorrere alle elezioni generali.

Sarebbe stato pericoloso l'interrogare gli elettori mentre era aperta ancora quella controversia. Le elezioni si sarebbero fatte sopra una questione alla quale gl' interessati avrebbero dato un carattere regiouale. Sgombrato da questi ostacoli il terreno, qualunque ministero avrà le mani più libere e maggiore sarà pure la libertà di cui potrà giovarsi nelle sue risoluzioni la Corona.

Abbiamo più sopra fatto cenno dell'azione del nostro Governo nelle questioni balcaniche. Gli sforzi delle potenze che vogliono sinceramente la pace, sembrano prossimi a conseguire il desiderato intento. Tre sono le questioni che conviene comporre, e possono essere considerate separatamente, quantunque fra esse esista, com'è naturale, una grande connessione. Viene in primo luogo l'accordo tra la Porta e il principe Alessandro di Bulgaria. L'unione della Rumelia orientale con la Bulgaria è un fatto compiuto, quantunque ne restino da determinare la forma ufficiale, e gli effetti. Su questi due punti muove obbiezioni la Russia, la quale non vuole che la grande Bulgaria dipenda troppo direttamente dalla Porta, e tanto meno è disposta a tollerare che, in caso di guerra le truppe bulgare siano obbligate ad accorrere in aiuto della Turchia. In altre parole la Russia vorrebbe riacquistare presso la Bulgaria l'autorità che gli ultimi avvenimenti e sopratutto il malcontento da lei dimostrato pel movimento della Romelia orientale, le hanno fatto perdere. Secondo un telegramma, che ritiensi meritevole di fede, l'Italia, d'accordo con la Germania avrebbe trovato una formola per consacrare l'unione della Bulgaria senza incontrare opposizione da parte della Russia. Mancano a questo proposito le notizie positive; però è fuor di dubbio che l'accordo turco-bulgaro sarà sancito in un modo o nell'altro, e per quanto la Russia lo circondi di cautele, è chiaro oramai che la costituzione di un forte Stato bulgaro non può tornar gradito a Pietroburgo.

La seconda questione è quella fra la Bulgaria e la Serbia. Anche per questa è palese che postesi d'accordo le Potenze sul miglior modo di sancire l'unione della Rumelia orientale alla Bulgaria, costringeranno pure la Serbia ad acquietarsi. Già a Belgrado le resistenze sono minori e tutto fa credere che la pace verrà conchiusa tra breve. E ci pare che si avvii verso una soluzione pacifica anche la vertenza tra la Grecia e la Turchia.

Riguardo a quest' ultima questione sono concordi le grandi Potenze e i fatti dimostrano che l' Italia ha avuto ragione di partecipare alla dimostrazione navale per impedire che la Grecia si compromettesse in una impresa pericolosa dalla quale sarebbe uscita certamente colla

peggio. Il Governo greco sperava che caduto in Inghilterra il Gabinetto Salisbury, il signor Gladstone del quale erano note le simpatie per la causa ellenica, pur facendo udire in Atene consigli di moderazione, non si unisse alle Potenze che erano disposte a intromettersi colla forza tra la Grecia e la Turchia. Ma il Gladstone si è affrettato a dissipare le illusioni del Gabinetto di Atene, dichiarando che intendeva seguire in questa vertenza la politica del suo predecessore. E non solamente mandò le navi inglesi a raggiungere quelle delle altre Potenze, ma volle quasi assumere la direzione della dimostrazione navale. Questa fu una eloquente risposta ai nostri giornali di opposizione che dicevano illiberale, reazionaria e contraria al principio della nazionalità la politica del conte di Robilant, il quale, senza esitare, si era unito agli Stati che volevano frenare ad ogni costo, gli ardori bellicosi del popolo greco.

Il conte di Robilant e il signor Gladstone furono mossi dallo stesso desiderio di giovare agl'interessi della Grecia trattenendola da un passo imprudente che avrebbe potuto condurla ad un disastro. La sola Francia, quantunque la sua azione diplomatica sia stata eguale a quella delle altre Potenze, si è astenuta dall'inviare le proprie navi; ma nessuno pretenderà che l'Italia fra le vie che poteva sciegliere, dovesse per l'appunto prender quella che le veniva additata dal governo francese, anzichè esercitare un'azione comune con l'Inghilterra e con gli altri Stati veramente interessati a tutelare la pace. Sebbene la Grecia non abbia ancora ceduto, è però certo che finirà per cedere, poichè sarebbe follia da parte sua il resistere alla volontà di tutta l'Europa. Aggiungasi, che secondo alcune voci grandemente accreditate, le Potenze, pure impedendo con tutti i mezzi che sono a loro disposizione la guerra, avrebbero lasciato intendere alla Grecia ch'esse sarebbero pronte a cercare il modo, in via pacifica, di dar qualche soddisfazione ai suoi voti, rimanendo, ben inteso, nei limiti segnati dal trattato di Berlino. Alla Grecia pertanto convien di porgere docilmente ascolto a queste amorevoli esortazioni, e di far rientrare la questione nel campo incruento dei negoziati diplomatici, confidando nel benevolo appoggio delle Potenze.

Da quanto abbiamo esposto si raccoglie che le inquietudini destate qualche tempo fa dalle questioni internazionali vengono scemando. Senza dubbio lo stato delle cose è ancora grave, ma il pericolo imminente di guerra pare scomparso. Dobbiamo augurare che nessun incidente impreveduto sorga a turbare la quiete relativa nella quale, da alcuni giorni, ritorniamo a vivere. Se la questione di Oriente cesserà di preoccupare in così alto grado gli animi, l'Italia potrà agire più energicamente in qual-

che altra questione, che direttamente la riguarda: per esempio nella nota vertenza con la Colombia, vertenza che non ha progredito gran fatto verso una soddisfacente soluzione, anzi pare essersene alquanto allontanata in seguito alle inopportune e irritanti pubblicazioni fatte nel giornale *Le Matin* dal signor Holguin, ministro della Colombia a Madrid. Le quali pubblicazioni erano contrarie non solamente alla verità, ma benanche alle buone consuetudini diplomatiche, dopo che il Governo italiano aveva dichiarato di accettare l'arbitrato della Spagna, limitandolo ai fatti relativi al Cerruti, ed escludendone, com' era naturale, qualsivoglia apprezzamento intorno alla condotta tenuta dal comandante del *Flavio Gioia* a Buenaventura. Comunque sia, la vertenza tra l'Italia e la Colombia è entrata in un periodo acuto e non può durare più a lungo. Se la Colombia acconsentirà ad eliminare l'incidente del *Flavio Gioja* essa e noi potremo decorosamente sottoporci all'arbitrato della Spagna. Ma il contegno del signor Holguin suscita in noi il fondato sospetto che la Colombia non sia punto desiderosa di un equo componimento e non reputi l'Italia in grado di rivendicare, a tanta distanza, i propri diritti. Nel che potrebbe ingannarsi.

Come abbiamo assicurato più sopra, la Francia continua a tenere, almeno apparentemente, un contegno molto prudente e riservato nelle questioni estere. Il ministero Freycinet procede con grande cautela anche nelle questioni interne, ed evita tutto ciò che potrebbe maggiormente dividere il partito repubblicano. Sventuratamente la crisi economica e commerciale si aggrava per i continui scioperi, alcuni dei quali sono accompagnati da feroci misfatti. Il peggio si è che perfino l'assassinio dell'infelice ingegnere Watrain ha trovato difensori nella Camera dei deputati. Grande è il malessere in Francia e ci sembrano poco adatti i mezzi immaginati per farlo cessare. Qualcuno di essi va addirittura contro lo scopo. Si giunge a tal grado di demenza che per proteggere il lavoro nazionale si vorrebbe rendere difficile agli stranieri il soggiorno in Francia. Ma quando i francesi saranno riusciti ad allontanare dal loro paese, e segnatamente da Parigi, da Lione e da Marsiglia, gli stranieri, qual giovamento ne riceveranno le loro condizioni economiche? Quale popolo si è mai arricchito chiudendo i proprii confini agli altri popoli?

Del resto i fautori di questi provvedimenti dovrebbero considerare che uno dei mali della Francia è la diminuita esportazione, il che dimostra che gli altri popoli, progrediti nelle industrie, tendono ad essere sempre meno suoi tributari. Questa naturale inclinazione non potrà che aumentare per l'ostracismo degli stranieri dal territorio francese. Certo

non avremmo creduto che si potessero rimettere in luce sifatte dottrine in pieno secolo dicimonono.

Un altro grave errore commetterebbe, a parer nostro, il governo francese se porgesse ascolto a coloro che domandano con insistenza il bando degli Orleans e dei Bonaparte. Finora il Ministero ha resistito e probabilmente continuerà a resistere, per le ragioni che altre volte furono da noi esposte. Il principe Napoleone ha pubblicato a tale proposito, una specie di manifesto o circolare che dir si voglia, per separare la causa dei Bonaparte da quella degli Orleans. Infatti non si può dimenticare che, sotto l'impero di Napoleone III gli Orleans e i Borboni furono banditi dalla Francia. Ma i tempi sono mutati, e d'altro canto è chiaro che il principe Napoleone pregiudica se stesso e il proprio partito domandando che il governo della Repubblica adoperi due pesi e due misure. È notevole, ad ogni modo, che questo manifesto non ha prodotto in Francia alcuna impressione. Ciò prova che l'autorità del Principe si è fatta anche più scarsa che in passato, e che nulla ha da temere da lui la Repubblica.

Roma, 28 febbraio 1886.

X.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

La Banca Nazionale italiana e la sua opera nello scorso anno — Una nota sulla situazione — Mercato monetario — Cronaca monetaria, con speciali accenni all'Inghilterra — Rassegna delle borse — Situazione delle principali Banche (Appendice).

Secondo il nostro costume, che è conforme al nostro programma, diamo ai lettori una notizia della relazione del direttore generale della Banca nazionale sulla gestione dell'Istituto durante l'anno 1885. La relazione è stata letta all'adunanza generale degli azionisti che ebbe effetto a Firenze nel giorno 24 febbraio.

Cureremo, in parlandone, di conciliare insieme, per quanto possibile, la brevità e la chiarezza. Intanto sentiamo il dovere di ringraziare l'Amministrazione della cortesia usataci prestandosi a farcela conoscere.

La relazione può essere distribuita in tre parti: nella parte generale, la quale comprende i principali fatti dell'anno che determinarono una speciale azione della Banca; nella parte che riguarda alle operazioni ordinarie dell'anno e a quelle nuove del credito fondiario, e finalmente in quella che tocca alcune questioni, le quali interessano al credito e alla circolazione monetaria.

Nella parte generale la relazione ricorda con molta opportunità i prodromi e gli effetti della crisi indimenticabile dello scorso anno, e l'azione della Banca intenta a farvi argine e ad attenuarla. Lasciamo la parola all'egregio direttore generale; egli ne discorre presso a poco in questi termini: « Il movimento dei vari mercati, allora nel maggior fervore per una operosità fuor di misura, fu arrestato di un tratto, e l'urto che ne derivò venne a ripercuotersi violentemente sull'Italia nostra, la quale si ritrovò per un momento come se fosse stata chiamata alla liquidazione de' suoi debiti verso l'estero. Infatti fu una vera corsa da ogni parte nel ritornarci i titoli di rendita dello Stato, i valori privati e

le cambiali sull'Italia che in grande quantità e per somme rilevantissime si trovavano nei portafogli stranieri, tanto che il cambio con la Francia e colla Svizzera venne a sorpassare il 101 a vista, e quello su Londra il 25.40 a tre mesi. »

Quale poteva essere in questo frangente la condotta del nostro maggiore Istituto? La condotta della Banca, risponde il direttore generale, era tracciata. « Essa venne innanzi senza esitazione a fare argine alla fiumana comprando titoli di rendita sul mercato di Parigi per frenare il ribasso, emettendo *chèques* o tratte sui diversi paesi per modificare la elevatezza del cambio e accettando allo sconto la carta sull'Italia anche direttamente dagli Istituti e dalle case estere per raffermarne il credito. E tutto questo fu fatto senza che la Banca venisse meno agli aiuti che i mercati interni reclamavano da essa anche in modo più largo del consueto, e tenendo la misura, i modi e le forme che le straordinarie contingenze del momento esigevano. » E subito dopo soggiunge: « Qualunque indugio nel prendere questi partiti avrebbe esposto indubbiamente il paese e la Banca a nuovi e più gravi imbarazzi, e il danno sarebbe stato certo e irrimediabile. »

Il Direttore generale ricorda tutto questo, non per vana jattanza, ma per render consci gli azionisti che l'Amministrazione della Banca adempì con prontezza a quello che credette suo principalissimo dovere, ed eziandio per far toccar con mano a quali pericoli verrebbe esposto il paese quando potessero prevalere gli ideali di quelli che, prendendo sospetto di un grande Istituto, sembrano inclinati perfino a preferire la eguaglianza nella comune debolezza.

Segue poi determinando più precisamente il carattere della crisi dell'aprile, affinchè non si dimentichi che vi contribuirono pure le condizioni generali monetarie dell'Italia, rese ancora più difficili da un repentino aggravamento delle nostre condizioni economiche. E qui, toccato come i fatti abbiano dimostrato quanto le disposizioni dei due decreti del 12 agosto 1883 e 30 novembre 1884 sieno state provvide, avverte che appunto in grazia di questi provvedimenti, la Banca, memore dell'ufficio suo, non solamente potè raccogliere in tempo una eccedenza di riserva metallica, atta a risarcire i vuoti sopraggiunti in quella afferente alla tripla circolazione dei biglietti, ma n'ebbe agio ad estenderla anche al di là di questi bisogni, per farla valere a necessità maggiori, come quelle che sopravvennero.

La efficacia di questi decreti, che noi stessi abbiamo difeso più volte e anche promosso in parte, si era fatta manifesta eziandio nella crisi del 1884, la quale costò già un sensibile depauperamento di riserve metalliche, come venne dimostrato e nelle pubblicazioni del Governo e in quelle della Banca; ma è fuor di dubbio che nella crisi ultima fu eccezionale e grande. Basta ricordare, per quel che riguarda soltanto alla Banca, che la relazione della quale ci occupiamo, discorrendo degli introiti e degli esiti, fa vedere che nelle valute metalliche l'esito è stato maggiore di lire 41,149,205 dell'introito, e che le importazioni di numerario dall'estero entrano negli introiti per la cospicua somma di lire 50,378,000; laonde si ha un totale nell'anno di lire 91,527,205, che è la espressione delle difficoltà monetarie colle quali la Banca ebbe a lottare nello scorso esercizio.

Venendo a parlare delle operazioni, ci restringeremo soltanto alle principali e a quelle nelle quali si rivela maggiormente la provvida azione dell' Istituto.

Gli sconti, che prendono naturalmente il primo posto, ammontarono a lire 2,385,967,359 contro lire 1,705,316,343, nel 1884; le anticipazioni ascesero a lire 82,955,731 e nell'anno 84 a lire 78,294,271. Quindi si ebbe per l'ultimo esercizio un totale di operazioni che ragguaglia a lire 2,468,923,090, mentre nell'anno antecedente esso ammontò a lire 1,783,610,614. L'aumento per l'anno 1884 rimpetto al 1883 fu di lire 79,008,795; quello dell'anno 1885, in confronto con l'altro anno, salì a lire 685,312,476. Ma mentre nel 1884 le operazioni di anticipazione ebbero gran parte nell'aumento, nell'anno ultimo gli sconti prevalsero fino al punto da prenderne quasi la totalità.

Al considerevole aumento negli sconti ha contribuito in buona parte il servizio dei corrispondenti, il quale ha avuto nuovo sviluppo. Infatti, alla chiusura dell'esercizio, i corrispondenti erano saliti a 176 e le piazze servite da essi ammontavano a 292. In questo modo i 79 stabilimenti della Banca, comprendendo in essi le succursali di Spezia e Terni, aperte nell'anno, poterono scontare su 371 piazze. Il contingente dato agli sconti dai recapiti pagabili sulle piazze rese bancabili è salito a oltre 173 milioni di lire.

I progressi fatti in breve tempo da questo servizio risultano ancor meglio dai dati che seguono:

Anni			Sconti fatti sulle piazze aggregate		
1885	recapiti	N.	159,899	per L.	173,296,152
1884	»	»	96,563	» »	99,425,155
1883	»	»	60,718	» »	55,123,694
1882 (1° anno)	»	»	10,835	» »	8,666,529

Il movimento ascendente degli sconti sulle piazze aggregate è reso manifesto con questi dati fino alla evidenza. Esso basta a far intendere quale vantaggio abbia potuto arrecare ai commercianti ed industriali, ai quali fu dato di valersene.

La parte avuta dagli Istituti minori nelle operazioni dell'Istituto maggiore è stata cospicua. I risconti fatti da questo a quelli sono ascesi a oltre 817 milioni di lire; le anticipazioni, a oltre 6 milioni. Ma qui torna la opportunità di addentrarci ancora più nella cosa per vedere più specialmente quale sia stata la entità dei sussidi porti alle Banche popolari, quale quella degli aiuti alle Banche agricole. La relazione offre su questo punto interessantissimo i dati seguenti: per le Banche popolari un complesso di sconti che ragguaglia a lire 187,243,621, e un complesso di anticipazioni che ammonta a lire 1,471,922; per le agricole, lire 14,711,601 in sconti e lire 1,237,600 in anticipazioni. Da ciò un insieme di sussidi che sale a lire 204,664,744. Il di più che manca ad integrare la suddetta somma di oltre 817 milioni di lire è stato preso dalle Banche di sconto e dalle Casse di risparmio.

Pertanto, riportando qui uno stato che vide già la luce in questo periodico nella prima parte del discorso poderoso di un illustre scrittore sull'alto tema della emulazione e dei progressi delle nostre Banche di emissione, possiamo dire, a compimento, quali sono stati gli aiuti dati

dalla Banca alle fratellanze di credito popolare negli ultimi sette anni. Ecco lo Stato.

			Sconti	Anticipazioni	Totale
1879	Banche	popolari	L. 90,129,121	L. 3,594,627	L. 97,046,867
	Id.	agrarie	» 3,117,997	» 205,122	
1880	Id.	popolari	» 104,186,219	» 6,003,421	» 113,676,806
	Id.	agrarie	» 3,294,566	» 192,600	
1881	Id.	popolari	» 130,198,000	» 1,056,700	» 137,982,300
	Id.	agrarie	» 6,727,600	» —	
1882	Id.	popolari	» 156,553,059	» 643,094	» 165,565,104
	Id.	agrarie	» 8,368,951	» —	
1883	Id.	popolari	» 155,400,571	» 141,223	» 162,853,122
	Id.	agrarie	» 6,287,632	» 1,023,696	
1884	Id.	popolari	» 150,521,550	» 1,317,644	» 161,703,129
	Id.	agrarie	» 9,863,935	» —	
1885	Id.	popolari	» 187,243,621	» 1,471,922	» 204,664,744
	Id.	agrarie	» 14,711,601	» 1,237,600	
				In sette anni	L. 1,043,492,072

Ripetiamo con lo stesso egregio scrittore dell'articolo che questo stato è più eloquente di ogni discorso; perciò omettiamo qualunque comento.

Un'altra operazione che merita di essere ricordata è quella della emissione dei vaglia cambiari gratuiti, la quale è stata accolta dal pubblico con molto favore. Sebbene questo servizio sia stato inaugurato soltanto nel gennaio 1885, pure ha avuto subito uno sviluppo considerevole; surroga già in grandissima parte quello dei giro-conti, quantunque ancor questi sieno gratuiti per i clienti abituali della Banca, e l'altro dei vaglia cambiari con diritto. I vaglia cambiari gratuiti sono ammontati a 39,813 per lire 1,927,432,360, con una esistenza media, nell'anno, di lire 24,330,441. L'Amministrazione della Banca ha proceduto, come si sa, per gradi: stabilì dapprima un *minimum*, che fu di lire 1000; poi lo ridusse a lire 500; poi ancora lo ribassò a lire 100, e finalmente, volendo che del nuovo servizio potesse usufruire il maggior numero, deliberò che la emissione fosse fatta pure per somme al disotto di lire 100. Veduta la non piccola utilità del vaglia gratuito e la convenienza grande di abituare il pubblico all'uso dei congegni che surrogano la moneta, facciamo nostra una domanda e un'osservazione molto a proposito che abbiamo letto fra le tante altre che si trovano nell'articolo citato. La domanda è questa: « perchè dunque il vaglia della Banca Nazionale non è ancora accolto dai ricevitori e dalle tesorerie governative a somiglianza delle fedi di credito dei Banchi? » E la osservazione giusta è la seguente: « cotale disparità di trattamento, sebbene trovi la sua spiegazione nel silenzio della legge, non ci sembra conforme agli interessi della popolazione. » Ma il Gioberti, con la sua altissima mente, e la esperienza con i fatti ci insegnano che il trionfo del giusto vien sempre più tardi di quello del vero.

La media della circolazione dei biglietti è ammontata a lire 526,261,896 rimpetto a quella di lire 494,731,335 nell'anno antecedente. Da ciò una

differenza in più, per il 1885, di 31 milioni di lire in cifra tonda. Per contro abbiamo che la esistenza media degl'impieghi nell'anno passato ha sorpassato di oltre 80 milioni quella del 1884. Ciò fa intendere che ad una parte delle operazioni dev'essere stato provveduto con altri mezzi fuorchè con quello ordinario dei biglietti di banca. E difatti la relazione ci apprende che il di più è stato dato dalla circolazione dei vaglia cambiari, dalla vendita di una parte dei titoli di proprietà della Banca, che vennero convertiti in portafoglio, e dai crediti che le furono aperti con molta spontaneità dai Corrispondenti esteri.

Le altre emissioni dell'Istituto, che comprendono i vaglia cambiari gratuiti e con diritto, i giro-conti, gli assegni bancari sui corrispondenti e i mandati in servizio del Tesoro ammontarono complessivamente a lire 2,675,419,828, con un aumento sull'anno antecedente di lire 786,102,467.

I crediti della Banca per effetti in sofferenza sono stati discussi con maggior rigore del solito e messi al riparo da qualunque futura delusione. Essi rimangono in bilancio nella somma di lire 3,445,000.

L'utile netto conseguito nell'anno è ammontato a lire 19,354,000. Passiamo sopra la distribuzione che ne è stata fatta perchè ormai è nota: segneremo solamente per memoria che il dividendo agli azionisti fu di lire 88 per azione, e che il fondo di riserva, arricchito dell'ultima assegnazione, somma al presente lire 36,452,000.

Ora una parola sul credito fondiario esercitato dalla Banca. Le domande di mutuo raccolte in poco più di sei mesi sono ammontate a 1717 per lire 112,099,900; quelle ammesse, a 380 per lire 28,573,000. Le domande presentate per apertura di conto corrente ipotecario sono state 65 per lire 4,246,500; quelle accolte, 16 per lire 1,134,500 Quindi la Banca ha potuto ben presto radunare crediti ipotecari per un importo di oltre 12 e mezzo milioni e chiedere a termini di legge la facoltà di emettere cartelle fondiarie. Questa facoltà le è stata data con regio decreto del 18 febbraio; perciò incomincia per la Banca il tempo della stipulazione dei contratti con la emissione delle cartelle, che potrà essere spinta fino a 250 milioni di lire. Ma la relazione dice che la stessa Banca farà per ora l'acquisto delle cartelle emittende, perchè vuole esser giudice del momento opportuno per metterle alla pubblica sottoscrizione e aprirvi un largo mercato all'interno. Frattanto le cartelle saranno acquistate al prezzo di lire 475 l'una, che è quello al quale furono conteggiati i mutui fatti in contanti; e così verrà evitata qualunque disparità di trattamento fra i vecchi mutuatari e i nuovi.

Le questioni toccate nella relazione sono quella della libertà dello sconto e quella della facoltà data agli Istituti di emissione dalla legge di proroga del corso legale per lo sconto a saggio ridotto alle Banche popolari e agli Istituti che fanno ufficio di corrispondenti. Segue poi, come abbiamo avvertito in sul principio, un accenno alla convenzione monetaria e agli effetti che se ne possono sperare.

Sulle due questioni accennate, la relazione del direttore generale è molto esplicita. Essa esprime nettamente che la facoltà di regolare il saggio dello sconto e l'interesse delle anticipazioni, data dalla legge al Governo finchè durerà il corso legale dei biglietti bancari, è giustificata dalla ragione che la determina, ed è consigliata anche dalle condizioni monetarie del nostro paese, che disgraziatamente non son liete, e dallo stato dell'ordinamento degli Istituti. « Negare al Governo — essa dice — la fa-

coltà di ingerirsi nella espansione della circolazione bancaria, quando la legge dà ai biglietti di banca il potere liberativo, come alla moneta, non si può nè in diritto nè in equità; poi considera che nella scarsità delle riserve metalliche del paese, congiunta con la pluralità degli Istituti, la quale fa che alcuni possano rimanere poco sensibili al flusso e riflusso delle correnti metalliche, la libertà dello sconto non è nè opportuna nè desiderabile. » E su ciò, salvo il principio della non ingerenza del Governo a cose normali, sottoscriviamo.

Intorno alla facoltà di scontare a saggio ridotto, la relazione contiene osservazioni che ci sembrano di molto conto. L'Amministrazione della Banca pensa che « nell'ordinamento del credito il nostro paese sia ancora ben lontano da una determinazione di lavoro e d'intenti, nel senso di ottenere che a ciascun filo della vasta rete di Istituti che si è venuta formando, specialmente negli ultimi anni, corrisponda una categoria di essi intenta ad una data specialità di affari. » Anzi osserva « che rare volte il nome onde s'intitola l'Istituto consuona col programma di operazioni che si propone di svolgere; laonde accade spesso che Banche popolari e Banche agricole vengono nel medesimo campo nel quale operano gli Istituti di credito ordinario e gli stessi banchieri, cui la legge non consente il benefizio dello sconto a saggio ridotto. »

Quindi prosegue: « Da questo stato di fatto deriva che l'uso incondizionato della facoltà data dalla legge è atto a produrre nella distribuzione del credito anomalie, le quali possono farne smarrire a poco a poco i sani criteri, non contando i danni che potrebbe arrecare alla numerosa e benemerita categoria degli Istituti di credito ordinario. »

Per queste considerazioni e altre che ne discendono, la Banca ha creduto di valersi della suddetta facoltà soltanto a favore de' suoi corrispondenti, in ricambio del servizio che questi le rendono.

In riguardo alla Convenzione monetaria, la relazione del direttore generale dimostra che l'Amministrazione della Banca la giudica in un senso favorevolissimo, e che essa ha secondato del suo meglio il Governo nell'opera data da questo alla remozione delle difficoltà sorte sul punto del corso legale degli scudi d'argento. Non pretermette che la nuova convenzione comprende per la prima volta la clausola della liquidazione degli scudi; ma crede che « ciò non pregiudica punto agli interessi del paese, anzi può giovarvi, specialmente dacchè per opera dei delegati del nostro Governo alla conferenza monetaria, i quali non hanno trascurato nulla di tutto quello che poteva riuscire a vantaggiarli nei termini della equità, venne assicurato all'Italia, con la clausola della nazione più favorita, un trattamento analogo a quello che la Francia dovrà usare al Belgio in virtù dell'atto addizionale che lo ha ritornato nell'Unione latina. »

Frattanto si augura che questa possa sopravvivere anche alla nuova proroga, e che il tempo renda possibile un compromesso, il quale, accordandosi con i fatti reali, consenta agli scudi di argento di continuare la funzione che hanno esercitato per secoli con vantaggio degli Stati e dei commerci.

Le cose riferite e i dati esposti fin qui attestano un movimento di operazioni che fa onore a quegli che lo ha promosso e diretto e all'amministrazione che lo ha secondato e inteso. Pur troppo siamo ancora ben lontani dalla potenza del credito che si rivela nell'ordinamento e

nell'azione delle Banche del Regno Unito; ma il poter dire che le operazioni del nostro maggiore Istituto dimostrano un aumento considerevole quando la potente Banca di Francia è costretta a segnare una diminuzione di operazioni di 1,266 milioni e quando gli sconti della Banca nazionale del Belgio sono ammontati a 1666 milioni con soli 6 milioni di aumento sul 1884, non è un piccolo benefizio. Però ci è gradito di augurarne de' maggiori nell'avvenire, e siamo convinti che questi presagi non si sperderanno, perchè, salvo casi eccezionali e straordinari, contro i quali non è nel nostro potere di resistere, questo stesso ordinamento che la Banca e le altre forze vive del paese hanno saputo dare a sè stesse, rimpetto ai tanti e vani conati che furon fatti sin qui per isperperarle o per indebolirle, è arra che, non ostacolato, potrà produrre nuovi e più copiosi frutti.

Sotto il titolo *Troppo zelo* abbiamo letto nella *Perseveranza* una breve nota al nostro ultimo articolo sulla situazione, nella quale dice che il Bollettino « eccede la misura nella difesa e nella lode del ministro delle finanze », e soggiunge che se fra i critici abbiamo alluso a essa, non ha « niente da disdire di quello che da cinque anni è venuta scrivendo sulle finanze e sulla circolazione ».

Rispondiamo brevemente col sommario: abbiamo alluso senza dubbio anche alla *Perseveranza,* ma l'allusione nostra cade nella seconda parte dell'articolo, ossia negli *appunti fuori di proposito;* e per verità non poteva essere diversamente.

In quanto al merito, confermiamo alla nostra volta le cose dette; al momento opportuno, poichè la questione per noi è appunto di opportunità, esamineremo e discuteremo l'argomento in tutti i suoi aspetti ricordando anche l'invito che ce ne è stato fatto da altri. E se la *Perseveranza* vorrà discorrerne con noi, niente di meglio. La *Perseveranza* sa che con essa, anche discordi, ci troviamo sempre a tutto nostro agio.

Tornando alla questione finanziaria, poichè la opposizione ha dovuto venire ai ferri, siamo dinanzi ad una situazione che è abbastanza singolare. Alcuni, dopo che hanno demolito il ministro, o hanno fatto tutto quello che era possibile per riuscire a questo intento, hanno concluso semplicemente col dire che il ministro resti, poichè non si trova di meglio: fra questi, a scanso di ambiguità, ma salvo una notevole differenza nel modo, è anche la *Perseveranza.* Alcuni altri hanno concluso che tutti i ministri, o poco meno, se ne dovrebbero andare, e che il solo Depretis dovrebbe restare. Finalmente (e diciamo così per esser brevi) l'onorevole Giolitti, rispondendo all'onorevole Maurogonato il quale raccomandò che la discussione rimanesse entro tali confini da non diminuire il nostro credito all'estero, ha creduto invece che il veder sorgere un'opposizione da tutte le parti della Camera contro il ministro delle finanze che non mantenne il pareggio, gioverà meglio di ogni altra cosa ai fini desiderati dall'onorevole deputato di Venezia, e che l'accusare la Camera per difendere il ministro « è opera che torna a danno del prestigio delle istituzioni parlamentari, assai più importanti per l'avvenire del paese che il corso della rendita alla borsa. »

Demolire un ministro per mantenerlo, è cosa che in verità eccede ogni umano sforzo; perciò rinunziamo a parteciparvi. E quel che diciamo pel ministro delle finanze in particolare vale anche pel presidente

del Consiglio, poichè non s'intende come possa avvenire che atterrata la base di una piramide, il vertice di questa resti campato nell'aria; — nè si può pretendere.

In riguardo alle osservazioni dell' on. Giolitti, che sono speciose, siamo convinti che, per quanto egli dica e faccia, non riescirà mai, dinanzi alla coscienza del paese, a scagionare la Camera da qualunque responsabilità nella corsa alle spese, e che una crisi in questo momento, dati i furori che l'hanno anteceduta e le contingenze visibili dalle quali sarebbe accompagnata, non potrebbe passare senza grave danno nel presente e nell'avvenire. Che l'on. Giolitti non si curi del corso della rendita alla Borsa, non vale; se ne curano certamente il tesoro pubblico e il paese. Intanto la sua politica dell'ultim'ora avrebbe questi effetti: produrrebbe un danno immediato, e il paese e gli uomini di finanza non troverebbero probabilmente nessuna consolazione pensando che l'on. deputato di Cuneo e i suoi seguaci multicolori sarebbero pronti a ripararlo.

Quindi la nostra conclusione è la seguente: tenuto conto delle accuse fatte, delle discussioni avvenute e delle spiegazioni date dall'onorevole Magliani, « la Camera afferma la necessità di una finanza severa e passa alla discussione degli articoli. »

E speriamo che questa sarà la risoluzione, la quale raccoglierà i maggiori suffragi, giacchè l'interesse del paese e quello delle istituzioni parlamentari non possono prestarsi al giuoco di coloro che si sono serviti e si servono del pretesto della finanza per una questione politica.

Nel mercato di New-York è continuata la fermezza dei cambi, e nuove spedizioni d'oro hanno avuto effetto per la Francia e per l'Inghilterra. Perciò sono sorte nuove apprensioni, e le discussioni della stampa sono divenute più vive che mai. Peraltro, a tagliar corto, il controllore della circolazione ha diretto una lettera al N. Y. H., nella quale pure ammettendo che queste esportazioni riescono sempre dannose al mercato, dice che, dopo tutto, le apprensioni del mondo finanziario americano sono esagerate, e dimostra con dati statistici che il Tesoro e le Banche sono ora meglio preparate a far fronte ad una perdita d'oro, che non lo fossero nel 1885 e nel 1884.

Ecco le cifre che egli riferisce:

	31 gennaio	1886	1885	1884
Oro nelle Banche nazionali	dollari	148.1	133.1	130.5
» nel Tesoro	»	156.4	163.5	117.2
» nelle Banche dello Stato,	»	29.0	31.3	25.9
	dollari	333.5	327.9	273.6

Da questi dati risulta che lo *stock* aureo al 31 gennaio 1886 era maggiore, in confronto alla stessa data del 1885, di 5.5 milioni di dollari, e di 59,7 milioni, in confronto all'anno 1884. Egli ammette che questo aumento è dovuto in parte alla depressione degli affari; ma soggiunge che, data questa condizione di cose, le esportazioni dovrebbero prendere molto maggiori proporzioni, prima di dar luogo ad imbarazzi seri pel mercato monetario.

In riguardo ad una possibile modificazione in tempo più o meno prossimo dei cambi fra l'America e l'estero, i giornali americani e quelli inglesi sono assai discordi di opinioni. Il *Chronicle* afferma che fin verso il principio della primavera ventura la bilancia commerciale fra l'Europa e l'America non tornerà in favore di quest'ultima: lo *Statist* e l'*Economist,* per contro, ritengono che il rialzo nelle sicurtà americane riprenderà il suo corso appena il Congresso avrà deciso sulle sorti del Bland-bill, e che probabilmente i cambi torneranno in favore di New-York colla stessa rapidità colla quale nel mese di dicembre scorso le si erano voltati contro, promovendo un ritorno d'oro dall'Europa.

Presentemente la carta commerciale di primo ordine è negoziata da 3 1/4 a 3 3/4 %, i prestiti giornalieri ottengono da 1 1/2 a 1 3/4 %.

Il cambio della sterlina a vista, nonostante il ribasso dello sconto ufficiale a Londra, si mantiene a 4.89 3/8; quello dei franchi, a 515.

Le situazioni delle Banche associate di New-York, dal 7 al 21 febbraio, presentano la diminuzione di 10.5 milioni nel fondo metallico, e quella di 15.6 milioni nell'eccedenza della riserva; e, per contro, offrono l'aumento di 99 milioni negli sconti e nelle anticipazioni e quello di 22 milioni nei depositi. Il confronto della situazione al 21 con quella al 22 dell'anno passato fa vedere che la prima è maggiore di 305.0 milioni negli sconti e nelle anticipazioni, e di 214.5 milioni nei depositi; e che, all'opposto, è minore di 23 milioni nel fondo metallico e di 89.0 milioni nella eccedenza della riserva.

Nel bollettino antecedente avvertimmo come la stampa inglese cominciasse a discutere sulla maggiore o minore probabilità di una nuova riduzione del saggio ufficiale dal 3 al 2 1/2, e concludemmo col dire che ai più la cosa non pareva guari probabile. Il fatto ha dimostrato che queste previsioni erano erronee. Nel corso della quindicina, e precisamente nel giorno 14, inopinatamente, i direttori della Banca d'Inghilterra hanno ribassato il saggio dal 3 al 2 per cento. Il provvedimento ha sorpreso tutti, perchè nessuno s'attendeva un ribasso così forte, nè in tempo così prossimo. Il *Times*, l'*Economist,* lo *Statist* ed altri autorevoli giornali hanno avuto parole di biasimo assai sentito verso i direttori della Banca d'Inghilterra, che accusano di cambiare il *minimum* officiale troppo di frequente e con sbalzi troppo forti. Già da parecchio tempo essi si mostravano poco ben disposti verso la politica del grande Istituto, ma non le diressero mai censure così gravi come nel caso presente, nel quale non hanno esitato a qualificarla come poco corretta e ancor meno saggia.

In meno di 3 mesi la Banca d'Inghilterra ha cambiato il proprio saggio per ben 4 volte. Ora non sembra improbabile che fra poche settimane debba tornare da capo con un nuovo mutamento.

Peraltro occorre riconoscere che i direttori della Banca non sono a corto di argomenti per giustificare il provvedimento preso. Dal principio dell'anno sino a questi giorni, in conseguenza del gran divario esistito tra il saggio di sconto della Banca e quello del mercato libero, gli affari di essa sono riusciti assai deficienti; il commercio, più che mai depresso, ha mostrato forte bisogno di incoraggiamento; la offerta dei capitali disponibili, di fronte alla domanda esistente, è stata sempre eccessiva; la riserva della Banca si aggira intorno ai 15 milioni, la proporzione tra questa e gli impegni tocca quasi il 50 per cento, e il cambio americano

rimane oscillante sul punto dell'importazione dei metalli preziosi da New-York.

Questi certamente sono argomenti che non vanno posti in non cale; ma gli oppositori della presente politica della Banca, fatto un esame accurato delle sue situazioni, osservano che da sette od otto mesi a questa parte essa ha dovuto subire una perdita d'oro la quale è cessata solo da poco, e che in conseguenza di essa, non ostante che la riserva sia assai forte, lo *stock* metallico è debole, tanto che non sorpassa i 22 milioni. In questa condizione di cose, si crede che se i cambi tornassero a volgersi contro Londra, il paese, nonostante l'abbondanza dei capitali nel mercato libero, potrebbe col saggio al 2 per cento trovarsi esposto assai facilmente a dure prove.

Oltre a ciò occorre tener conto che non si può fare a fidanza che gli invii d'oro dall'America abbiano a continuare od a prendere proporzioni maggiori, perchè dal 15 dicembre in qua, sebbene il cambio della sterlina sia rimasto sempre tra 5 e 6 per mille in favore di Londra, tutto l'oro entrato alla Banca da quella parte si riduce a non più di 500,000 lire. E non basta; la Repubblica Argentina ha sempre un credito di oltre un milione di sterline presso la Banca, del quale può chiedere il saldo quando meglio le aggrada, e, pericolo anche maggiore, sono ora rinati i timori che da un momento all'altro possa scoppiare una crisi commerciale in Russia, la quale non mancherebbe di far sentire la sua influenza sul mercato di Berlino; e Londra, alla sua volta, dovrebbe sopportarne il contraccolpo.

Queste sono le ragioni *pro* e *contra* che si invocano dall'una e dall'altra parte. Noi abbiamo voluto riferirle con qualche ampiezza, affinchè i nostri lettori possano formarsi un giudizio per quanto possibile esatto della situazione, ed in pari tempo veggano quanto sia scabroso, in mezzo a tanta disparità di opinioni, di pronunziarsi in un senso piuttosto che in un altro. Per noi, l'abilità non ismentita dei direttori della Banca sta a rassicurarci che non possano esser prese risoluzioni precipitate ed erronee; ma dobbiamo soggiungere che l'opinione prevalente in Inghilterra è che, nel caso presente, lo sconto avrebbe dovuto essere mantenuto al 3 per cento, nonostante la differenza esistente fra esso e quello del mercato libero, o che, per lo meno, prima di scendere al punto odierno, si sarebbe dovuto attendere ancora.

Venendo al mercato libero, segniamo il saggio di 1 $^3/_8$ per cento per la carta a tre mesi, quello di 1 $^7/_8$ per la stessa a 6 mesi, e quelli di $^1/_2$ e $^3/_4$ per i prestiti brevi. Il danaro in liquidazione è variato dal 2 al 3 $^0/_0$.

Il prezzo dell'argento in verghe è stato un po' più fermo che nella quindicina scorsa, ma senza tendenza stabile; nè potrà essere altrimenti finchè il Congresso americano non avrà preso una deliberazione sul Bland-bill. Esso è segnato a 46 $^{11}/_{16}$ per oncia standard.

La situazione della Banca d'Inghilterra al 24 febbraio, confrontata con quella al 10, presenta un aumento di 14.8 milioni nel fondo metallico e di 25.7 milioni nella riserva. All'opposto, il portafoglio, i depositi e la circolazione, segnano diminuzione: la quale, per il primo capitolo, è di 5.5 milioni; pel secondo, di 19.5 milioni, e pel terzo di 10.9 milioni.

Da anno ad anno il fondo metallico offre la diminuzione di 30.7 milioni; la riserva, dà quella di 31.2 milioni.

La proporzione fra quest'ultima e gli impegni, già a 47,46 per cento, è salita a 49.60 per cento.

La riduzione dell'interesse sui boni del Tesoro, avvenuta come avvertimmo verso gli ultimi giorni della quindicina scorsa, non è passata senza influenza sui saggi di sconto del mercato di Parigi. Infatti questi sono scesi a 2 $^3/_8$ e 2 $^1/_2$ per cento e hanno chiuso a 2 $^1/_4$ e 2 $^3/_8$ per cento. Pertanto tutti i cambi rimangono favorevoli a quella piazza; e così essa continua ad importare oro da ogni parte. In queste due settimane entrarono alla Banca per 8 milioni di franchi in napoleoni da Vienna, e per 6 milioni dalla Spagna, dal Belgio e dall'Inghilterra. La Banca ne ha avuto, come abbiamo avvertito, anche da New-York. Le esportazioni invece sono nulle. La Banca di Francia va così aumentando sempre più il proprio fondo metallico, mentre assiste ad una diminuzione costante delle operazioni di sconto.

Il ribasso dello sconto alla Banca d'Inghilterra ha fatto scendere nuovamente lo *chèque* su Londra che ha chiuso debole 25.16 $^1/_2$; il Berlino breve rimane a 122 $^1/_{16}$; il lungo, a 122 $^{11}/_{16}$. La lira italiana breve è a 99 $^{11}/_{16}$; la lunga alla pari.

L'argento resta debole a 219 per mille di perdita con domanda; l'oro è negoziato senza premio e offerto, ma non trova compratori.

L'esame delle situazioni della Banca di Francia dal dì 11 al 25 febbraio, ci fa vedere l'aumento di 29.9 milioni nel fondo in oro; quello di 7.5 nel fondo in argento e quello di 15,1 milioni nei depositi. Da anno ad anno, il fondo in oro, a 1191,5 milioni, è maggiore di 188.4 milioni; il fondo in argento, 1092.9 milioni, presenta l'aumento di 54.8 milioni.

Le condizioni del mercato di Bruxelles si mantengono quali le abbiamo riferite nella rivista antecedente; cioè sconto facile e abbondanza di denaro. Il cambio su Londra rimane fra 25.16 $^1/_2$ e 25.17; quello su Parigi è segnato a 100.02 $^1/_2$.

Le situazioni della Banca Nazionale non offrono nulla di notevole; perciò vi sorpassiamo.

Erano appena quattro settimane che la Banca dell'Impero germanico aveva ridotto il saggio dello sconto dal 4 al 3 $^1/_2$ per cento, portandolo in questo modo all'ultimo limite cui era scesa dacchè aveva cominciato le sue operazioni, quando, il giorno 20, lo ha ribassato nuovamente, portandolo al 3 per cento, saggio ufficiale non più veduto in Germania.

È fuori di dubbio che l'abbondanza enorme dei capitali nel mercato libero e la situazione della Banca, la quale ha un fondo metallico colossale, giustificano ampiamente la deliberazione presa dai direttori di essa, i quali, checchè ne pensasse la opinione pubblica, dovettero persuadersi che le condizioni presenti, tanto mutate da quelle che avevano perdurato per molti anni addietro, esigevano un cambiamento anche nella politica di sconto della Banca. Del resto, data la condizione di cose accennata, dopo il ribasso dello sconto sul mercato londinese, un provvedimento analogo in Germania diveniva inevitabile: la coincidenza dell'uno con l'altro ne è la riprova.

Oltre a ciò non siamo lontano dal credere che alcune delle cause le quali poterono vincere la resistenza della Banca a discendere al 3 $^1/_2$

per cento, abbiano determinato pure il ribasso al 3. Fra le Banche minori e la maggiore ha presieduto per molto tempo una convenzione tacita, la quale ha fatto sì che la Banca dell'Impero restasse sovrana e arbitra del saggio dello sconto; ma pare che questo tempo sia cessato, o, per lo meno, che anche le tradizioni più inveterate abbiano dovuto cedere alle contingenze.

Frattanto il ribasso dello sconto ufficiale non ha avuto alcun effetto alla borsa; lo sconto privato è rimasto al saggio di $1\frac{1}{2}$ per cento, e si è fatto per partite di qualche entità eziandio $1\frac{3}{8}$ per cento.

L'abbondanza dei capitali che è oramai una frase d'uso di tutte le riviste monetarie, ha invaso tutti i mercati, e non si saprebbe dire su quale di essi apparisca maggiore, specialmente rispetto a Londra e Berlino. Intanto, anche in Germania, come già in Francia, in Inghilterra e negli Stati Uniti, si è venuto formando un sindacato con lo scopo di accaparrare un centinaio di chilometri di strade ferrate che devono essere costruite nella China; ma rimpetto a questi quattro sindacati, i cento chilometri di ferrovia risicano di trovarsi in qualche imbarazzo.

Questa condizione di cose ha avuto l'effetto di far salire i principali fondi germanici a corsi che fino ad ora non erano sembrati possibili; quello più favorito dalla massa dei capitali che non possono trovare impiego è il $3\frac{1}{2}$ per cento.

La liquidazione è avvenuta nel modo più tranquillo e più facile; il danaro per i riporti è stato offerto in copia a 2 per cento, e siccome i titoli fanno difetto e la domanda di essi è stata continua, si è avuto per conseguenza lo stabilimento di *déports* piuttosto elevati.

I principali movimenti nelle situazioni della Banca dell'Impero fra il 7 e il 23 febbraio, furono l'aumento di 11.9 milioni nel fondo metallico, e la diminuzione di 23.3 milioni nel portafoglio. Da anno ad anno, il primo capitolo è maggiore di 157.3 milioni; il secondo, è minore di 29.0 milioni.

Anche il mercato di Vienna abbonda sempre più di capitali: il rialzo delle rendite non cede; il danaro affluisce alle casse pubbliche, e nulladimeno la Banca Austro-Ungarica esita a seguire l'esempio che le vien dato da Londra e da Berlino. Anzi il segretario della Banca, nel suo rapporto, propone di mantenere immutato il saggio dello sconto al 4 per cento e lascia per di più comprendere che si dovrebbe portarlo al 5 per cento. Sembra che il movente del provvedimento proposto sia la ristrettezza della circolazione imposta alla Banca; ad ogni modo le conseguenze di esso, mentre le Banche private ed i banchieri scontano al 3 e perfino al $2\frac{1}{2}$ per cento, non potrebbero non tornare a danno delle operazioni dell'Istituto.

In liquidazione i riporti furono facili, e gli sconti a buon mercato; ma il danaro per essi fu meno offerto, perchè in vista dei bisogni della fine del mese i datori si tennero alquanto riservati. La prima carta è stata segnata nella chiusura a $2\frac{3}{4}$ per cento; la carta commerciale, a 3 per cento.

Le situazioni della Banca non offrono alcun mutamento degno di nota.

Per il mercato di Amsterdam dobbiamo ripetere le cose solite: abbondanza di denaro e saggi per prestiti da 2 a $2\frac{1}{2}$ per cento. Il cambio della sterlina, dopo il ribasso nello sconto ufficiale a Londra, è sceso

da 12. 07 a 12. 05; ciò ha dato occasione ad una importazione dalla piazza inglese di 200,000 sterline.

Lo sconto del mercato libero di Pietroburgo rimane al 4 $^1/_2$ per cento; il cambio su Londra è a 23 $^{19}/_{32}$; quello su Berlino, a 201 $^1/_8$; quello su Parigi, a 248 $^1/_2$.

Per i mercati italiani possiamo dire che neppur'essi sono a corto di danaro, sebbene qui la situazione, sotto questo rispetto, sia molto diversa da quella dei mercati stranieri. Il danaro è rimasto abbondante tanto per liquidazione, quanto per lo sconto; in prova di che si ha che i riporti sono variati da 30 a 35 centesimi per la rendita e da 5 per cento a 5 $^1/_2$ per i valori, e che lo sconto è restato facile tra 4 per cento e 4 $^1/_2$, secondo le firme e le scadenze.

Nei cambi è sopravvenuta un poco di sostenutezza; ma nulla accenna che i buoni auspicii sotto i quali è incominciato l'anno abbiano a cessare. I portafogli stranieri continuano a raccogliere la nostra carta, e ciò concorre a tener lontano il pericolo di qualunque esodo di valute metalliche.

Frattanto è da sperare che la prima settimana di marzo non passerà senza che la Camera venga ai voti sulla questione della finanza. Diciamo così, per ripetere una frase convenzionale, giacchè ormai è abbastanza noto che per alcuni, o per molti, di tutto si tratterà nel voto, fuorchè della finanza. Se, come auguriamo, prevarrà nella deliberazione il partito più savio, i timori sorti e il turbamento che ne è derivato, scompariranno, e il credito potrà godere la quiete e stabilità che gli sono necessarie.

Le situazioni della Banca Italiana fra il 31 gennaio e il 20 febbraio dimostrano un nuovo aumento di 1.8 milioni nel fondo metallico, dei quali 1.1 milione in quello in oro; la diminuzione di 36.8 milioni nel portafoglio; quella di 27.8 nella circolazione e l'altra di 7.9 milioni nei debiti a vista. Nel confronto annuale, ristretto alla situazione all'ultima data, il fondo in oro riesce minore sempre di 31.8 milioni, quello in argento cresce di 1.1 milione; il portafoglio aumenta di 77.5 milioni; le anticipazioni sono maggiori di 41.1 milioni; la circolazione e i depositi a vista presentano l'aumento, l'una, di 17.7 milioni, gli altri di 14.5 milioni.

Le situazioni degli altri Istituti di emissione tra il 10 e il 31 gennaio offrono l'aumento di 1.2 milione nel fondo in oro e quello di 3.1 milioni nei biglietti già consorziali e di Stato. Il portafoglio, le anticipazioni, la circolazione e i depositi presentano diminuzione. Quella sulle anticipazioni ragguaglia a 9.6 milioni; le altre stanno intorno ai 3 milioni.

Il Comitato per la coniazione a Washington, secondo la sua precedente deliberazione da noi riferita, ha ripreso le proprie sedute il giorno 15. Pareva, come i lettori ricorderanno, che la discussione avrebbe dovuto continuare sulla proposta Sherman sulla quale non s'era deciso; ma di essa nessuna notizia. Invece un telegramma in data del 16 ci ha annunziato che il Comitato, con 7 voti contro 5, ha stabilito di presentare alla Camera un rapporto sfavorevole al disegno di legge del signor Bland.

Questo disegno, del quale sentiamo parlare ora per la prima volta,

in quanto alla paternità, sarebbe intitolato: « Legge per la coniazione dell'argento », e comprenderebbe le disposizioni seguenti. Ciascun possessore di verghe d'argento potrebbe farle coniare in *standard dollars* alle medesime condizioni che sono imposte ai privati per la coniazione delle verghe d'oro. Gli *standard dollars* d'argento sarebbero l'unità di moneta e la misura di valore, precisamente come sono al presente i dollari d'oro. Essi diverrebbero moneta legale per il pagamento di qualunque debito pubblico o privato, salvo che nei contratti venissero stipulate condizioni diverse. Sarebbero emessi dei *Silver-Certificates* per l'ammontare dei dollari d'argento depositati; e verrebbe abrogata la legge in vigore per le compre mensili di verghe d'argento.

Se non andiamo errati, questa nuova deliberazione viene a fare ancora più buia la situazione, o piuttosto significa che, nelle condizioni presenti, gli Americani ritengono che non convenga loro di gettarsi nè da una parte nè da un'altra, e che il meglio per essi sia di non far nulla di nulla.

Abbiamo già accennato come il signor Gibbs, nel *meeting*, annuale tenuto dalla *International Monetary Association,* avesse parlato degli inconvenienti che il mantenimento del monometallismo aureo arreca all' Inghilterra.

Ora possiamo aggiungere che è stato tenuto recentemente a Manchester un *meeting* della lega bimetallistica, sotto la presidenza del signor Sidebottom, Membro della Camera dei Comuni; al quale intervennero anche il signor Grenfell, ex governatore della Banca d' Inghilterra, i signori Barclay, Hoyle, Hardcastle e Addison, tutti membri del Parlamento e uomini di gran valore nel mondo finanziario inglese.

Il presidente Sidebottom, disse che fino dal 1878, in conseguenza della grande depressione del commercio inglese, egli aveva dovuto persuadersi della necessità per l' Inghilterra di ammettere il bimetallismo, perchè la causa principale di questa depressione deve essere attribuita alla sospensione della coniazione dell'argento ed al conseguente ribasso avvenuto nel prezzo di questo metallo.

Il signor Grenfell raccomandò caldamente all'adunanza di richiamare l'attenzione del Governo inglese sulla convenienza se non di agire immediatamente a seconda dei loro intendimenti, almeno di nominare una Commissione d' inchiesta all'uopo, poichè crede che soltanto col risolvere in modo definitivo la questione monetaria, si possono migliorare le condizioni del commercio e dell'agricoltura in Inghilterra.

Infine, sulla proposta del signor Barclay, sostenuta da altri membri del Parlamento, si deliberò di stabilire una diramazione della lega in Manchester, e di nominare un comitato direttivo.

La *Rivista di Edimburgo* nel fascicolo dello scorso gennaio ha pubblicato un articolo pregevolissimo intitolato: *La scarsità dell'oro.* L'indole del nostro Bollettino e il freno dello spazio non ci permettono di riportare per esteso i molteplici dati e le savie considerazioni del periodico inglese, perciò ci restringeremo a riferire per sommi capi soltanto quello che può maggiormente interessare alla grossa questione.

La *Rivista* esordisce col dire che il mondo incivilito attraversa oggi un periodo transitorio di un carattere peculiare. La storia si ripete, essa osserva, ma non colle stesse parole, e se oltre la sostanza si

prende in considerazione anche la forma, si può dire che il mondo non ha mai assistito ad un cambiamento simile a quello che sta effettuandosi.

Chi avrebbe mai creduto pochi anni or sono con l'immenso *stock* di oro e di argento riversato sui mercati del mondo durante l'ultimo trentennio, che fossimo alla vigilia di un periodo di rarità dei metalli preziosi? In vero sei o sette anni fa l'opinione prevalente era affatto opposta. Molti esprimevano allora il timore che non si fossero prodotti ancora tutti gli effetti delle nuove miniere aurifere, e che un sistema di monometallismo aureo non potesse essere ammesso senza pericolo.

Premesse queste considerazioni, il periodico inglese colla scorta dei calcoli di Sir Ettore Hay e dell'*Almanacco Americano* esamina la produzione dei metalli preziosi dal 1848 in poi. Secondo questi calcoli si avrebbero i dati seguenti espressi in milioni e decimali di sterline:

Anno	Oro	Argento	Totale	Media annuale
1849-51	St. 43.5	St. 23.3	St. 66.8	St. 22.27
1852-56	» 147.18	» 45.357	» 192.537	» 38.507
1857-61	» 122.18	» 46.037	» 168.217	» 33.643
1862-66	» 113.7	» 48.177	» 161.877	» 32.375
1876-71	» 112.482	» 52.557	» 165.039	» 33.008
1872-76	» 98.4	» 68.45	» 168.85	» 33.77
Totale	St. 638.442	St. 284.878	St. 923.32	St. 32.97

È opinione generale, osserva la *Rivista di Edimburgo*, che dal 1875 la produzione delle miniere, specialmente di quelle aurifere, sia venuta declinando. Ma per essa questa opinione è erronea. Ragionando invece sulla ipotesi che la produzione delle miniere di oro e delle miniere di argento sia rimasta quella del 1876, ossia di circa 20 milioni di sterline di oro e 14 milioni di argento, e quindi 180 milioni di oro e 126 milioni di argento per i 9 anni successivi al 1876, viene alla conclusione che la produzione totale dei metalli preziosi dal 1848 a tutto il 1885 adegua la somma di 1229 milioni di sterline con una media annuale di 33 milioni e mezzo.

Dopo ciò l'autorevole *Rivista* prende in esame lo *stock* di oro e di argento esistente nel 1848, ma lo fa osservando che manca una base certa di studio e che i dati di Humboldt, Darson, Jacob, Soetbeer, Seyd e di altre autorità sulla somma di metalli preziosi esistenti in vari periodi del secolo presente, possono essere accolti soltanto come ragionevoli ipotesi.

Secondo Darson lo *stock* di oro e di argento nel 1848 agguagliava la somma di 1360 milioni di sterline, i quali, stando al parere di Jacob, sarebbero oggi ridotti a 1240 pel consumo delle monete dal 1848 al 1885. Aggiunti questi 1240 milioni alla produzione di metalli preziosi negli anni 1848-85, la quale ammonterebbe soltanto a 816 milioni deducendo la parte esportata nell'India e quella assorbita dal consumo delle monete, si ottiene la somma di 2056 milioni di sterline di oro e di argento, che sarebbe quella esistente al presente in Europa e in America.

Secondo i computi di Gibbs l'attuale *stock* di oro e di argento in tutto il mondo adeguerebbe la somma di 1750 milioni di sterline; all'incontro il rapporto del direttore della Zecca degli Stati Uniti per l'anno 1874 dice che la somma esistente dei metalli preziosi in 39 dei

principali paesi del mondo, eccettuata la China, ammonta a 1555 milioni di lire.

Esposti questi dati, la *Rivista* si estende a esaminare l'influenza del *medium* monetario sul prezzo dei prodotti, e dice che l'esperienza degli ultimi trent'anni ha confermato la correttezza dell'antica teorica conforme al buon senso; la quale suona che se vi è aumento di affari, o domanda effettiva di moneta, una addizione allo *stock* mantiene il valore della moneta al suo livello antecedente, e che se la domanda di moneta è maggiore dell'aumento dello *stock*, il valore della moneta rialza e di converso il prezzo dei prodotti diminuisce.

Lo stesso periodico fa successivamente una analisi critica, minuta, sul rialzo e sul ribasso dei prodotti dal 1850 in poi in dipendenza dello *stock* monetario, e conclude che siccome la produzione dell'oro e dell'argento nel suo complesso è la stessa che nel passato, v'è buona ragione per dire che senza l'avvenuta smonetazione dell'argento, il livello dei prezzi, in quanto dipende dalla questione monetaria, sarebbe ancora all'altezza di dieci o dodici anni fa. Prosegue poi osservando che in conseguenza della smonetazione quasi generale dell'argento, quella che va considerata in relazione ai bisogni monetari dell'Europa e della America è soltanto la produzione aurea. E di questa riporta alcuni dati che meritano di essere ricordati.

La produzione annuale dell'oro che negli anni 1852-56 adeguò in media la somma di 30 milioni di sterline, negli anni 1867-1871 cadde a 22 milioni; negli anni successivi, secondo parecchi autorevoli scrittori, si ridusse a 19,2 milioni. Alla diminuita produzione dell'oro venne aggiunta a peggiorare le cose, una maggiore domanda di questo metallo, la quale si fa ascendere solo per la Germania, l'Italia e gli Stati Uniti a 240 milioni di sterline.

Applicando pel periodo 1876-1882 i dati della produzione aurea forniti dal signor Goschen pel periodo 1872-75, la produzione totale dell'oro negli anni 1873-1882 sarebbe salita a 173 milioni di sterline. Ora la domanda ordinaria di oro a scopi monetari e industriali ascende a 22 milioni di sterline e quindi nel periodo 1873-1882 essa sarebbe ammontata a 220 milioni, ai quali, aggiunti i 200 milioni assorbiti dalla smonetazione dell'argento, si avrebbe la somma di 420 milioni di sterline, che rappresenta la domanda complessiva nel periodo anzidetto, contro una produzione di soli 173 milioni. Lo sbilancio sarebbe asceso adunque a 247 milioni che corrisponde alla produzione di 12 anni di tutte le miniere del mondo. Ma non basta. In questi calcoli non è tenuto conto dell'esportazione dell'oro in Asia, che si può calcolare nell'importo di 50 milioni, per cui il *deficit* di oro in Europa nel decennio 1873-1882 avrebbe agguagliato la somma di 300 milioni di sterline.

In conclusione, scrive la *Rivista di Edimburgo*, la posizione monetaria del mondo incivilito, secondo le informazioni più attendibili, sarebbe la seguente: La produzione annuale dei metalli preziosi ammonta in media a 41 milioni e mezzo di sterline; la domanda annuale a 64 milioni e mezzo, ossia a 45 milioni e mezzo per scopi monetari e a 19 milioni per scopi industriali.

V'è quindi uno sbilancio annuale tra la produzione e la domanda dell'oro e dell'argento di 23 milioni di sterline, ed esso è la causa principale del presente ribasso dei prezzi dei prodotti.

Prima di chiudere questo studio, il pregevole periodico inglese tocca

anche un'altra questione di grave importanza. Come mai, fu detto da taluno, vi può essere scarsità di moneta, se i mercati ne sono ingombri ed i saggi di sconto sono a bassissimo livello? La *Rivista* risponde a questa domanda facendo una sottile ed esatta distinzione. La moneta, essa scrive, ha un doppio valore: l'uno relativo ai prestiti, l'altro relativo ai cambi e agli acquisti. Prezzi alti e saggi alti, prezzi bassi e saggi bassi non solamente possono andare uniti, ma di regola vanno congiunti. Infatti, quando scoppia una crisi ed i prezzi ribassano, si crea un minor numero di recapiti, e quindi si restringono le domande di sconto alle Banche. Ciò promuove un ribasso nei saggi. Quando invece gli affari prosperano e i prezzi rialzano, la domanda del denaro aumenta, e con essa crescono anche i saggi.

Speriamo che i lettori non avranno sgradito di conoscere questo sunto. Sappiamo intanto che l'articolo della *Rivista* è stato assai letto a Londra e comentato.

Dalla Francia, nessuna speciale notizia, se ne togli che il discorso del Soubeyran ha avuto fautori e critici anche nella stampa. Dalla Germania si sa che il professor Soebeer prepara una nuova edizione dei suoi *Materiali* per lo studio della questione monetaria.

La seconda metà di febbraio non è stata punto favorevole ad un buon andamento delle Borse. Il principio fu lieto e corrispondente alla situazione generale che indicammo nella rivista antecedente; ma l'ultima settimana ne è stata, si può dire, il rovescio. Sorsero in essa di nuovo i dubbi di una soluzione pacifica della questione Balcanica; poi sopravvennero i timori di un possibile conflitto fra la Camera e il Ministero francese nella questione del Madagascar; infine si ebbero anche le notizie false, ora della malattia e della dimissione del ministro Camacho e della mobilizzazione dell'esercito spagnuolo, ora di una indisposizione del signor de Lesseps con carattere grave, che scompigliarono le file degli operatori sull'esteriore spagnuolo e sulle azioni Suez, le quali sono, come si sa, uno dei maggiori titoli di speculazione.

Tutto questo portò la Borsa di Parigi a reagire tanto sulle rendite quanto sui valori; e l'effetto fu tale, che se ne ebbe quasi una liquidazione anticipata, giacchè molti compratori, veduto l'andamento non buono, corsero ad alleggerirsi e si tennero paghi degli utili già conseguiti.

L'andamento delle Borse italiane fu presso a poco identico a quello della Borsa parigina. L'atteggiamento di quest'ultima vi contribuì per buona parte; i timori di una crisi all'interno e il pensiero della liquidazione ricorrente fecero il resto. Perciò questa, succedendo ad una settimana che si distinse per atonia di affari, trovò molte cose già a posto e avvenne dapertutto nelle condizioni più facili.

Lo Stock-Exchange, all'incontro, e la Borsa di Berlino sono rimasti nella via dell'aumento. Per Berlino in particolare possiamo aggiungere che i prognostici sul consolidato prussiano 3 $\frac{1}{2}$ per cento sono nel senso di vederlo fra non molto a 102, essendo esso preferito al 4 per cento, non ostante la piccola differenza nei corsi — 100.40 contro 105.10 — perchè non corre pericolo d'essere convertito in breve tempo.

Ecco là un mercato che nella grande abbondanza del denaro, si è abituato ben presto ai corsi più bassi.

Mentre scriviamo, non possiamo dire nulla di preciso sulla liquidazione nella Borsa di Parigi; ma gli indizi o le informazioni che se ne hanno, conducono a credere che le forti oscillazioni delle quali essa fu teatro nella prima metà del mese, e fino, a un certo punto, anche nella seconda, sieno state l'opera degli speculatori e per conseguenza non possano indurre la persuasione di un peggioramento del mercato. Perciò si può attendere che la liquidazione passerà piana e facile, concorrendo a questo i pochi impegni rimasti e l'abbondanza del denaro, attestata anche dall'aumento dei conti correnti presso la Banca di Francia.

Sull'avvenire non entriamo. Resta la condizione intrinseca della Borsa, che non è buona, e resta la questione finanziaria che in Francia, e là forse, più che in altra parte, sta per divenire più viva che mai. Per non allarmare il mercato è stato detto che il Governo non ricorrerà a nuovi prestiti; ma le opinioni su questo punto sono molto diverse, e le cose, a liquidazione compita, possono mutare. In riguardo alla situazione generale vi è da aggiungere che per quanto al presente sembri buona di nuovo, pure non è scevra da incertezze.

Per le variazioni avvenute fra il 15 e il 28 del mese, rimandiamo il lettore alle indicazioni che seguono.

Per le rendite straniere abbiamo i corsi seguenti. L'ammortizzabile francese, da 84.20 a 84.55; il 3 per cento perpetuo, da 81.72 a 82.37; il 4 $^1/_2$ per cento, da 109.42 a 109.80. I consolidati inglesi, da 100 $^7/_8$ a 101 $^5/_{16}$. La rendita germanica, da 105.10 a 105.25; quella prussiana, da 105.05 a 105.25; la russa, da 100.05 a 100.75. La rendita austriaca, in carta, da 84.85 a 86.35; quella in oro, da 113.60 a 114.20; la rendita ungherese, da 102.85 a 104.40. La rendita spagnuola, da 56 $^3/_8$ a 57 $^5/_{16}$.

Per le rendite nostre, segniamo: a Parigi, da 97.37 a 97.80; a Londra, da 96 $^3/_4$ a 97 $^3/_8$; a Berlino, da 98.20 a 98. Nelle piazze italiane, in media, da 97.60 a 97.95. Il 3 per cento, da 64.60 a 65.05.

In riguardo ai prestiti cattolici, abbiamo il Blount, da 99 a 98.80; il Rothschild, da 99.35 a 99.25; i certificati del Tesoro, da 99.20 a 99.

Le cartelle fondiarie di Roma sono aumentate da 478 $^1/_2$ a 483 $^1/_2$; quelle di Napoli, da 455 $^3/_4$ a 507 $^1/_2$; le altre sono stazionarie ai prezzi dell'ultima quindicina, e cioè: Cagliari, 478; Siena, 506; Bologna, 495; Torino, 512.

Le obbligazioni della Società Immobiliare, da 499.50 a 500; le azioni della stessa Società, da 772 a 770 $^1/_2$.

Le obbligazioni del prestito di Roma, da 485 a 485.50; l'Unificato di Napoli, da 455 $^1/_4$ a 465.

Il Mobiliare Italiano oscillò da 930 a 927.

Passando ai valori bancari, troviamo le azioni della Banca Nazionale da 2210 a 2215; quelle della Banca Nazionale Toscana, da 1156 a 1153; quelle della Banca Toscana di Credito, da 526 a 525. Le azioni della Banca Generale, in buona ripresa, da 640 a 646; quelle della Banca di Torino, da 838 a 810 ex; quelle della Banca Tiberina, da 698 a 697; le azioni del Banco Sconto e Sete, da 458 a 453; quelle della Banca Subalpina e di Milano, da 246 a 242; quelle della Banca Lombarda, da 720 a 710.

Relativamente ai valori ferroviari, segniamo le obbligazioni Palermo-Trapani, prima emissione, da 321 a 320; quelle di seconda emis-

sione, da 315 a 314 ½; le Sarde *A*, ferme a 311; le Sarde *B*, da 309 ½ a 310; le nuove, stazionarie a 314. Le Pontebbane, da 478 a 478 ½; le Meridionali austriache, sempre a 316; le Meridionali nostre, da 315 a 315 ½; i buoni, senza oscillazioni, a 543.

Le azioni Meridionali, da 689 a 692; le Mediterranee, da 579 a 586; le azioni delle ferrovie Sicule, ferme a 551; le Sarde di preferenza, da 265 a 270.

Per i valori negoziati nella Borsa di Milano, registriamo le azioni del Cotonificio, da 317 a 308 ½; quelle del Lanificio Rossi, da 1205 a 1192; quelle del Linificio, da 326 a 315; quelle della Raffineria degli zuccheri, da 441 a 437. Le azioni della Navigazione Generale, fra 410 e 411.50.

Nella Borsa di Roma, le azioni dell'Acqua Marcia hanno variato da 1760 a 1775; le Condotte d'acqua, da 544 a 547; le azioni del Gaz, da 1772 a 1776. Le azioni della Banca Provinciale, da 296 a 290; quelle della Fondiaria Italiana, da 347 a 346; le Omnibus, da 516 a 536. Le azioni del Banco di Roma, da 740 mossero a 742; quelle della Banca Industriale, da 615 a 634.

Le azioni della Società Veneta, fra 301 e 303; quelle del Credito Meridionale, a 520.

Il cambio su Francia, a vista, fra 100.25 e 100.20; quello a tre mesi, fra 99.40 e 99.45. Il Londra breve, fra 25.05 e 25.07; lo *chèque*, chiude a 25.22. Il Berlino a tre mesi, fra 122.85 e 122.80.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

La Bibbia volgare secondo la rara edizione del I di ottobre MCCCCLXXI, ristampata per cura di Carlo Negroni. Volume VII. — In Bologna, presso Gaetano Romagnoli.

Il volume che terrà dietro a questo, di cui sappiamo già s'affretta la stampa, compirà il Vecchio Testamento: i volumi nono e decimo daranno il Testamento Nuovo. Così gli studiosi potranno leggere un volgarizzamento il quale quanto era celebrato tanto era difficile a trovarsi, anzi presso che irreperibile. Il Negroni, dunque, ha fatto una pubblicazione veramente utile, e della quale tutti gli studiosi gli debbono esser grati: è, certo, l'opera più voluminosa che abbia dato in luce la Regia Commissione bolognese per la pubblicazione dei testi di lingua. La *Nuova Antologia* parlò già di questa pubblicazione fin da quando ne uscirono i primi volumi: oggi, perciò, non ne diremo altro. Diciamo solo che le cure, le più minuziose cure perchè la presente ristampa riuscisse, per quanto possibile, scrupolosamente conforme alla stampa originale, il valente editore le continuò sempre: in una breve prefazione al sesto volume scrive, anzi, d'aver avuto in parte per cooperatore il dott. Ugo Brilli. Auguriamo, dunque, che l'opera possa essere al più presto compiuta: onora la collezione dei testi di lingua, onora i buoni studi italiani.

Sonetti romaneschi ed altre poesie satiriche di Augusto Marini. Terza edizione accresciuta di novanta nuovi sonetti, con prefazione del prof. Raffaello Giovagnoli. — Roma, tipografia frankliniana, 1886.

Questo volumetto vernacolo diventerà, più di quel che possa essere sin d'ora, documento curioso e importante per chi vorrà studiare lo spirito popolare di Roma, in certe sue manifestazioni, dal 1859 ai giorni

nostri. Considerato come opera d'arte, i giudizi son discordi. Pensa il professore Morandi, il critico più dotto e autorevole della poesia romanesca, che il Belli possa avere, tutt'al più, un successore solo, Luigi Ferretti, di cui pubblicò *centoventi sonetti* con un suo studio di prefazione. Il Morandi, e altri che accettano i giudizi di lui, rimproverano al Marini costruzioni stiracchiate, e talvolta, mancanza di spontaneità: ma bene, ci pare, risponde il professore Giovagnoli: « al poeta, perchè poeta vernacolo, non volete conceder nulla?... La spontaneità non potrà conseguirsi che scrivendo, in versi, proprio, precisamente, letteralmente come si parla in prosa? » E, senza indugiarsi a far teoriche e, a discorrere canoni di critica, dà esempi di iperbati, trasposizioni, dizioni, voci usate dal gran maestro della poesia romanesca e che non sono « della costruzione regolare, vera, quella parlata dal trasteverino. » Così che anche il Belli, dice il Giovagnoli: « pur ricercando sempre la verità, la naturalezza, la spontaneità, trovava necessario sostituire, talvolta, alla costruzione della prosa romanesca una costruzione un po' più libera, artistica e poetica. » Dimostra poi che nel Ferretti non mancano vocaboli meno che rari, e contorsioni e modi e cacofonie tutt'altro che popolari; che se è felice e garbato dipintore, sovente è freddo e slombato nelle chiuse de' suoi sonetti: il Marini invece è incolpato di errori sintattici che non sono propriamente errori; e s'egli predilige argomenti di satira politica ad argomenti di satira civile e sociale, ciò è perchè il Marini fu sempre ardente e operoso patriota. Il professore Giovagnoli non poteva, dunque, raccomandar meglio al pubblico la raccolta di queste poesie: le quali ci paiono meritevoli d'esser lette e considerate.

Avvertimenti intorno ai vari generi dello scrivere in poesia e in prosa secondo gli ultimi programmi governativi, del dott. Giuseppe Finzi. — Torino, F. Casanova 1886.

Il prof. Finzi è, tra i giovani insegnanti, uno dei più operosi: egli ha già pubblicato poco meno di una mezza biblioteca di libri scolastici. Ora manda fuori questi *Avvertimenti,* e già annunzia un altro volumetto, *Principii di stilistica e versificazione:* così avrà fatto un compiuto trattato di retorica. Non s'intenda per altro di retorica vieta e vacua: il prof. Finzi è venuto nel divisamento di scrivere questo compendio perchè gli rincresce quel che pur troppo non è ancor cessato del tutto nelle nostre scuole; di vedere, cioè, « insegnare a giovinetti trilustri il modo come van fatti i poemi e le tragedie, senza che siasi nemmanco pensato di apprender loro che cosa poi siano questi poemi e queste tra-

gedie, e come nati dall'umano intelletto. » Lo stesso intendimento aveva già avuto, molto prima d'ora, il prof. Italo Pizzi: se non che il libro del Finzi, per concisione netta e chiara e per sobrietà opportuna di trattazione, è forse più adatto, specialmente a una quinta classe di ginnasio. Forse è sproporzionata al disegno del libro l'appendice, — circa un terzo di tutta l'opera, — dove si recano gli argomenti dei principali poemi d'ogni letteratura, la quale era forse meglio accordarla al capitolo secondo come storia della poesia epica. Se non che l'autore avrebbe poi dovuto mettere una coda storica della medesima lunghezza anche ai capitoli della lirica e della drammatica, e questo gli avrebbe sconfinato l'operetta da quei limiti che egli s'era prescritti. Forse non è, scolasticamente considerata, del tutto felice la scelte delle liriche che dà nel § 2 del capitolo III. L'ode di Saffo (pag. 27) non è, per lo meno, inopportuna? La canzone *Italia mia* (pag. 29) non è troppo difficile, qui? E del Foscolo non si poteva mettere uno de' sonetti mirabili, anzi che quello *Te nudrice alle Muse* (pag. 36) tutt'altro che felicissimo, almeno nelle terzine? Così qualche cosa sarebbe da dire su le novelle e le lettere scelte per esempi: ma ciò che ci pare di meno felice nel libro non toglie il pregio generale e l'opportunità di esso, e l'autore saprà man mano perfezionarlo e compierlo nelle future edizioni.

STORIA.

La Corsica e Cosimo I de' Medici. Studio storico di Giovanni Livi. — Firenze.

L'autore pone ad epigrafe di questo interessante suo studio le parole dette da Niccolò Tommaseo nella commemorazione di Salvatore Viale. « Fra Toscana e Corsica non è vicinanza di luoghi soltanto, ma più intime colleganze. » Il Tommaseo riferiva queste sue parole al governo pisano in Corsica, che lasciò di sè, per la sua mitezza, il più grato ricordo. Ora l'autore, rivolgendo il suo studio alle relazioni politiche esistite fra la Corsica e la Toscana nel secolo XVI, e particolarmente al tempo di Cosimo I, si è proposto per l'appunto di dimostrare, come nessuna dominazione fosse mai tanto desiderata dai Corsi, quanto quella della Toscana al tempo di Cosimo; come tale sentimento nascesse spontaneo in mezzo a quel popolo isolano, e si serbasse lungamente costante a dispetto delle opposizioni venute da tante parti; e come, infine, e per quali ragioni rimanesse sempre senza effetto e più non si manifestasse

oltre un certo tempo. L'argomento, come si vede, è di un grande interesse storico. Lo è soprattutto per la sua novità: giacchè gli storici italiani, il Filippini stesso, storico corso, non ci hanno dato, sulle relazioni tra la Corsica e la Toscana, che notizie affatto scarse e di poco momento; onde l'autore dovette scavare la sua materia da carte inesplicate, frugando negli archivi e nelle biblioteche di Firenze, Genova, Torino, di Bastia e di Ajaccio; e ne trasse fuori tale suppellettile di documenti da dover dare lo sviluppo di un volume ad un lavoro che, nel suo disegno primitivo, non avrebbe dovuto eccedere le proporzioni modeste di un opuscolo. Il Livi spartì il suo lavoro in dieci capitoli preceduti da una lunga introduzione, in cui sono tratteggiate le relazioni dei Corsi colla repubblica fiorentina e con Giovanni de' Medici delle Bande Nere.

Le relazioni della Corsica con Cosimo I de' Medici formano argomento dei primi otto capitoli; nei due capitoli successivi sono accennati brevemente gli eventi posteriori della Corsica fino alla caduta dell'isola sotto il dominio francese. Fanno sèguito al racconto due appendici di documenti, scoverti dall'autore nelle sue ricerche archiviarie. Di particolare importanza fra questi documenti è il «Memoriale per la Corsica al duca Emanuele Filiberto di Savoia». L'autore rettifica la data attribuita erroneamente al documento, del 1730, dimostrando che esso appartiene invece al 1559. Fu dettato nell'occasione della pace di Cateau Cambresis, ed aveva per iscopo d'impedire il ritorno della Corsica sotto la dominazione genovese. Gli autori suoi facevano ricorso al prode vincitore di San Quintino, perchè accettasse egli la signoria dell'isola, e la tenesse col titolo di re. Il memoriale, che non ha alcuna sottoscrizione, non rappresentava però, secondo l'autore, se non il pensiero di pochi. « Non è del resto, soggiunge egli, a far meraviglia che in Corsica alcuno avesse in tale circostanza rivolto il pensiero al glorioso vincitore di S. Quintino, del quale la fama correva già senza dubbio in tutta Europa. Premeva intanto a noi prender nota anche di questa politica manifestazione dei Corsi; tanto più che nulla fin qui si sapeva di relazioni fra questo popolo ed Emanuele Filiberto: il quale, tornato appunto allora in possesso de' suoi Stati, e quindi dedito tutto a riordinarli e a consolidarvisi, non potè o non pensò forse neppure a dare ascolto a simile domanda, che, in verità, dovea sembrargli piuttosto la espressione di una mente sognatrice, che una seria e ben ponderata proposta». Vi fu un altro momento in cui il pensiero dei Corsi ricorse alla Casa di Savoia. Quando la Sardegna passò sotto lo scettro di Vittorio Amedeo II, parvero i Corsi invidiosi che ai vicini isolani fosse toccato

in sorte un tale sovrano. In un processo del 1722 contro il corso Antonio Colonna de' Bezzi d'Ajaccio, fu prodotta la copia di un lungo memoriale, in cui Vittorio Amedeo era sollecitato da parte delle principali famiglie di Corsica alla conquista dell'isola. Il documento, tratto dall'Archivio di Stato di Firenze, fu pubblicato dall'autore nella seconda appendice del suo libro. « Io non so, dic'egli, se tale scrittura pervenne mai alle mani del re; se sì, la risposta non potè essere che negativa. Un principe prudente e circospetto quale egli era, non poteva allora neppur pensare di turbare la pace d'Italia per accettare quell'invito; imprese siffatte non si tentano senza qualche opportunità, e nessuna allora si offeriva; sebbene fra Genova e Casa di Savoia regnassero sempre forti ragioni di scambievole odio. A noi basti intanto l'aver così potuto stabilire che durante l'ultimo periodo della dominazione genovese in Corsica, la Casa di Savoia fu la prima che i Corsi desiderarono per loro dominatrice ». Come il lettore vede, il signor Livi ci ha dato più assai di quanto aveva promesso col titolo posto al suo lavoro. Non solo ha illustrato l'epigrafe del Tommaseo, lumeggiando le relazioni esistite fra il popolo corso e il popolo toscano dopo la cessazione della signoria pisana sull'isola, ma ha dimostrato ancora come quegl'isolani sentissero sempre italianamente ed aspirassero ad una unione la quale, avverandosi, avrebbe fatto la loro fortuna e quella d'Italia.

Corrispondenze di diplomatici della repubblica e del regno d'Italia — 1796-1814. Compilazione archivistica di Cesare Cantù. — Milano, Ditta Giacomo Agnelli. Vol. I.

Lo spirito di parte e i falsi sistemi che fanno della storia più che altro un romanzo, non permisero finora che si avesse una conoscenza sicura e completa di quella delle repubbliche cisalpina e italiana e del regno d'Italia che ad esse susseguì. « Dei non pochi tentativi di storia di quel periodo, bene avverte l'illustre raccoglitore a pag. 7, non mi pare che alcuno soddisfacesse ai concetti della scienza e della civiltà » e ne' più recenti, giustamente lamenta la trascuranza dei documenti « che sono la probità della storia. » S'accinse egli pertanto, il Cantù, la cui prodigiosa fecondità letteraria non accenna mai ad arrestarsi, a pubblicare assai opportunamente la grande quantità di quelli contenuti nell'archivio di Stato lombardo che fornisce una congerie di curiosità, rivelazioni e rettificazioni su quei tempi memorabili, le quali riescono di utilità anche all'avvenire « mediante le lezioni d'un vicino passato, che non fu privo di gloria e della cui evoluzione sociale sentiamo, senza avvertirli, gli effetti ». (Pag 92).

Convien notare che, per lo più, quei diplomatici erano del tutto nuovi nell'ardua loro missione, sforniti degli studi e dell'esperienza necessaria, avvezzi a giudicare uomini e cose secondo teorie astratte, « senza occuparsi del possibile e del reale » (pag. 11); eppure, benchè improvvisati, non mancarono quasi mai di prudente oculatezza, spesso dettero prova di non facile abilità, talvolta di retto e fino giudizio. Come rappresentanti di governi rivoluzionari, essi erano per lo più agenti provocatori che procuravano d'abbattere gli antichi Stati italiani e propagare, ove risiedevano, le nuove idee democratiche: in Piemonte, in Liguria, a Parma, in Toscana, a Roma soprattutto. Dopo un largo cenno corredato di documenti, sui più notabili fra i diplomatici cisalpini e italiani, come il Martinengo, il Bossi, il Marescalchi, il Greppi, il Tambroni, fratello alla celebre Clotilde, il Cicognara, l'Alberti, l'Adelasio, il Tassoni, il Melzi d'Eril e altri; questo volume contiene le corrispondenze dei residenti ne' cinque Stati suddetti.

Le condizioni della corte sabauda e del Piemonte, dal 1797 fino all'aggregazione di questo Stato alla Francia, e durante il regime francese, sono ritratte minutamente e con quella ricchezza di particolarità, oggi tanto desiderata ne'documenti storici. I dispacci de' ministri repubblicani residenti a Torino riguardano le insurrezioni, le trame, le turbolenze, le sommosse, le sovversioni, gli eccidi, i supplizi, l'azione del rappresentante francese Ginguéné, l'occupazione della cittadella, l'abdicazione del re, il governo provvisorio. Vi son rappresentati come tenebrosi cospiratori contro i vicini repubblicani il ministro sardo Priocca e il povero re Carlo Emanuele IV che, in quei terribili momenti, pur « si compiace di andar con la moglie a visitare i presepi cappucineschi » (dispaccio Borsieri, pag. 104); come *decrepito* e *insensato* si designa il famoso cardinale Gerdil (disp. Cicognara, p. 126); anzi il re è chiamato Tiberiolo dal Cicognara in altra occasione (pag. 150), e Tiberio della Dora lo chiama il Crespi quando quello, già esule, risiedeva a Firenze (disp. Crespi, pag. 510). Poche parole d'una corrispondenza da Genova (pag. 222) indicano come impedimento colà alla propagazione delle nuove idee « l'influenza de'nobili e de'preti e l'egoismo mercantile ». (disp. Porro). Ma la parte più notabile dell'importante pubblicazione del Cantù ci sembra quella che riguarda Roma, potendosi considerare i documenti ivi riportati come un ampio ed esplicativo complemento alle molte opere che in Italia e in Francia si divulgarono, anche recentemente, su la storia e gli avvenimenti di Roma in quel tempo; e per accennare a una delle più conosciute, ci restringiamo a citare quella di David Silvagni:

« La corte e la società romana ne'secoli XVIII e XIX ». Roma, Forzani e C. 1884, 1885 — vol. 3.

Le corrispondenze riportate dal Cantù cominciano dall'occupazione di Roma per opera del generale Berthier e trattano diffusamente, con abbondanza di aneddoti, informazioni e giudizi, della proclamazione della repubblica romana, della deportazione di Pio VI, della repubblica Cispadana delle opere d'arte involate o asportate; poi del nuovo papa Pio VII, del concordato, della coronazione di Napoleone, dei dissensi ecclesiastici, della seconda occupazione di Roma eseguita dal Miollis, delle proteste del papa, delle minacce fattegli, della scomunica, della cattura e deportazione di Pio VII, del concordato italiano, del governo di Roma imperiale, del ritorno del papa a Roma, a non parlare d'argomenti di minor conto. Seguono le corrispondenze sulle relazioni fra la repubblica cisalpina e la Toscana sotto il granduca Ferdinando III, nel triennio 1798-1800, finchè la Toscana nella pace di Luneville fu eretta in regno d'Etruria, poi quelle riferentisi a Lucca, a Massa Carrara, alla Lunigiana e al regno d'Etruria suddetto; da ultimo i documenti sul governo dei Napoleonidi in Toscana. Concludiamo questi brevi cenni, appena sufficienti a far rilevare il grande valore della compilazione del Cantù, con l'osservare che libri siffatti non sono forse presso di noi diffusi e apprezzati quanto meritano. Per parte nostra desidereremmo che, oltre ai cultori degli studi storici e diplomatici, vi meditassero su anche gli uomini di Stato, traendo dalla spassionata considerazione del passato, ammaestramenti e conforti, affetti e speranze.

FILOSOFIA.

Nuovo saggio di Teodicea. Studi sui fondamenti della Morale per Giuseppe Zanchi. — Verona. 1886.

Il signor Zanchi, movendo dal concetto che la scienza morale è il coronamento delle discipline filosofiche, ha divisato di scrivere un trattato sui *fondamenti della Morale*, il quale dovrà contenere cinque parti nell'ordine seguente: 1° Nuovo saggio di Teodicea; 2° Principii di Antropologia secondo l'esigenze della Metafisica e delle scienze naturali moderne conciliate fra loro; 3° Della legge morale, studio teorico-storico; 4° Della libertà umana nel sistema degli spiritualisti, difesa dalle obbiezioni moderne; 5° Dell'immortalità dell'anima. Frattanto l'autore ha pubblicato la prima parte, considerando qui la Teodicea ne'suoi più

stretti rapporti colla scienza morale. Di tre punti essenziali discorre lo Zanchi in questo suo lavoro: primo, della libertà umana sotto il riguardo speciale della sua conciliazione coll'attività infinita e colla scienza eterna di Dio; secondo, del fine della Provvidenza nella distribuzione dei beni e dei mali; terzo, dell'ottimismo del mondo. È noto che il Leibnitz nel *Saggio di Teodicea* sostenne che Dio aveva prescelto di creare il presente mondo come ottimo fra infiniti mondi possibili; e che Rosmini nella sua *Teodicea,* lasciando da parte l'ottimismo assoluto, si ristrinse ad ammettere che il mondo creato da Dio era ottimo relativamente ai mezzi adoperati dalla sapienza divina. Lo Zanchi, invece, non ammette la scelta divina nella creazione del mondo (pag. 390) e sostiene che l'attuale Universo è ottimo assolutamente. Di qui il titolo del suo lavoro: *Nuovo saggio di Teodicea.* L'ottimismo assoluto del mondo sembra al nostro autore non solo una verità metafisica, ma l'unica *tesi* che possa razionalmente ed efficacemente opporsi al pessimismo di alcuni filosofi moderni, quali Kant, Schopenhauer, Leopardi e Spencer tra i positivisti! Lodevolissimo è l'intendimento dell'erudito Zanchi e in quanto ei vorrebbe dare un fondamento solido alla scienza morale e in quanto vorrebbe riparare alle funeste conseguenze pratiche del pessimismo. Ma la via che intende percorrere e sulla quale si è già incamminato dubitiamo forte che lo possa condurre alla meta. O il mondo si vuol considerare come ottimo assolutamente in atto, e in ciascun essere finito, o come assolutamente ottimo in potenza e nel complesso degli enti infiniti.

Nel primo caso l'ottimismo assoluto non regge nè di fronte all'esperienza nè di fronte alla ragione; nel secondo caso, quando e come si attuerebbe l'assoluto ottimismo e però l'assoluta perfezione della totalità degli esseri mondiali? Il pessimismo teorico e pratico va dunque combattuto su altro terreno e con altre armi. In quanto ai fondamenti della morale, ci pare che ancor qui debba tenersi altra via. Lo Zanchi segue in questo suo lavoro un metodo deduttivo e ontologico, ne separa l'elemento teologico dall'elemento morale schiettamente filosofico e razionale. Si può arrivare fino al concetto di Dio per istabilire la ragione suprema della morale: difatti, il Kant stesso concepì Dio quale *autore morale* del mondo.

Ma nello stabilire i fondamenti della scienza morale conviene usare il metodo inquisitivo, che è induttivo e non esclusivamente deduttivo. Fatti morali, individuali e sociali; libertà umana relativa; personale o interna, e sociale od esterna; leggi morali di natura e leggi positive, diverse dalle altre leggi mondiali; ragione ultima della legge morale di

natura; e però legge morale divina; esistenza di Dio e sue relazioni morale cogli enti ragionevoli; sanzione ultima e adeguata della legge morale, o secondo il Kant, armonia della virtù colla felicità: ecco, secondo noi, l'ordine ascensivo da tenersi con metodo induttivo, largamente inteso ed applicato, nell'indagare e nello stabilire i fondamenti razionali della scienza morale.

Le leggi del progresso. Volume secondo: *Le deduzioni dai fenomeni naturali* per Romolo Federici. — Roma, Bocca.

Scoprire e determinare con metodo induttivo, cioè coll'osservazione e coll'analisi dei fatti, le leggi del progresso umano, val quanto studiare l'umanità in sè e ne' suoi rapporti col mondo esterno, e indagarne le vicende nel tempo per mezzo della storia. Or questo è il processo che in fondo ha seguito il chiaro e dotto Federici nello studio e nella ricerca delle leggi dell'umano progresso. Nel primo volume della sua opera egli partì da un dato sicuro, dall'*esperienza della storia;* in questo che ora esaminiamo, studia i fatti e le potenze dell'uomo per dedurne le leggi, non come farebbe un psicologo, ma con criterio storico e filosofico, risguardando l'*io* collettivo nella creazione del mondo intellettuale.

In senso lato, progresso vuol dire *moto* e suppone l'essere. Ma quanto all'uomo, il progresso vero risguarda l'opera della intelligenza e della volontà libera, e suppone per attuarsi, la società civile e morale. Il fine dell'uomo, secondo il Federici, va desunto, mercè i fatti osservabili, da due elementi essenziali, dalla natura e dall'*io*. Due sono le sfere dell'attività umana, le sensazioni e le idee, colle quali si mette in comunicazione colla Natura e allarga il dominio delle sue cognizioni. Il progresso morale è, pertanto, costituito dai successivi passaggi che opera l'intelletto, per irresistibile tendenza mista in esso, nella conoscenza delle leggi della natura, affine di attuare il suo sviluppo e di conformare i proprj atti all'ordine universale, del quale fa parte (pag. 152). Ma per avere progresso morale fa d'uopo non solo conoscere le leggi della natura, ma bisogna conformare i proprj atti all'ordine universale, di cui fa parte la legge che governa la *volontà morale,* ristringere il dominio dei sensi e delle passioni ed allargare il dominio della ragione. Nella specie umana non vi ha ingenita decadenza, ma le nazioni particolari, violando le leggi del mondo intellettuale e morale, possono decadere, come la storia conferma. Il Fatalismo, che nega la libertà umana, e il Darwinismo, che ammette la trasformazione delle stesse specie umane anzichè riconoscere le varietà indelebili nell'unità della creazione, sono la negazione del-

l'umano progresso, quale viene concepito e stabilito, dietro l'osservazione dei fenomeni morali, del dotto Federici.

In un terzo ed ultimo volume l'autore promette di svolgere ed applicare queste deduzioni e leggi del progresso morale alla *costituzione della società civile*. Giudicheremo allora l'intera opera del Federici. Frattanto ci par degno di lode per il metodo induttivo e razionalmente positivo da lui seguito, e per la copia eletta di erudizione onde sono utilmente arricchiti i due primi volumi del suo trattato.

PEDAGOGIA.

Storia d'Italia del medio evo e dei tempi moderni ad uso della quarta classe ginnasiale, di Corrado Corradino. — Torino, 1886.

I programmi ministeriali del 23 ottobre 1884, lodevoli per l'importanza attribuita allo insegnamento della storia nelle scuole secondarie classiche, non lo sono egualmente pel riparto di quell'insegnamento. Il libro presente dimostra, con lo scopo a cui è indirizzato, uno dei difetti principali di così fatta partizione. Infatti, non è chi non veda come il condensare tutto l'insegnamento della storia italiana medioevale e moderna in una sola classe ginnasiale, debba portare per frutto una confusione enorme di nomi, di date, di fatti, senza recare alcun reale giovamento alla coltura storica dei giovani discenti. Ma lasciando da parte lo scopo del libro, dobbiamo riconoscere che questo non manca di pregi, e però lo giudichiamo degno di essere raccomandato ai maestri. Due qualità deve soprattutto avere un libro scolastico, perchè possa conseguire il fine didattico a cui intende. L'una è la chiarezza della esposizione; e il libro del signor Corradino possiede questa qualità pienamente. Ciò dimostra nell'autore, non solo una larga conoscenza della materia, ma ancora una pratica efficace nell'arte dell'insegnare. L'altra qualità è la esattezza storica del racconto; ed anche questa vuol essere riconosciuta al libro del Corradino, ad onta di talune mende che qua e là si riscontrano, difficilmente evitabili, del resto, in un compendio storico. Rileveremo qualcuna di coteste mende, acciocchè l'autore ne faccia conto in una nuova edizione del suo libro. Il signor Corradino dice che la data della caduta dell'Impero d'Occidente passò quasi inavvertita dai contemporanei. Ma il lugubre vaticinio dei poeti del quinto secolo, che sono pure gli ultimi poeti romani, Claudiano e Sidonio Apollinare, e l'interpretazione simbolica dei dodici augelli del mito romuleo, non sembrano

all'autore una larga concezione da parte dei contemporanei dell'evento che si maturava? Se il signor Corradino avesse letto la monografia del Bertolini intorno Odoacre, avrebbe trovato la ragione per cui si esagerasse piuttosto dai contemporanei l'importanza dell'evento a cui quel re barbaro diede il suo nome, anzichè lasciarlo inavvertito. L'autore dice in altro luogo che gli Ariani negavano la divinità di Gesù Cristo. Ciò non è esatto. Il famoso prete alessandrino, attribuendo alla teogonia cristiana le distinzioni dei neo-platonici sul *logos*, impugnò la egualità della natura e della sostanza del Figlio col Padre, e sostenne che il primo partecipasse alla divinità del secondo solo per servirgli di strumento nella creazione degli esseri; onde concluse che il Figlio non esistesse *ab eterno* come il Padre. Ciò non vuol dire che gli negasse affatto la divinità. Anche le tavole cronologiche, o illustrative, come l'autore le chiama, non mancano di qualche menda. Rileviamo la data della morte di Carlomanno, fratello del Magno, che l'autore segna al 754, in luogo del 771. Non sappiamo poi renderci ragione della nuova data che egli pone all'inizio della età moderna della storia italiana. Perchè l'anno 1495? Se egli voleva designare la calata di Carlo VIII come punto di partenza, non era il 1495, sibbene il 1494 l'anno da scegliere. E perchè abbandonare l'anno memorando della scoperta dell'America, accettato da tutti, come punto di partenza dell'evo moderno?

Manuale di Geografia di Domenico Giannitrapani, con 77 incisioni. Parte terza. — Milano, Vallardi, 1886.

Abbiamo parlato recentemente delle due prime parti di questo bellissimo lavoro scolastico dell'egregio Giannitrapani. La terza parte uscita or ora ha un interesse particolare, che la raccomanda allo studio dei nostri giovani. Trattando in essa dei paesi extraeuropei, l'autore ha esposto cioè con certa diffusione gli ultimi resultamenti delle esplorazioni geografiche africane, ed ha allargato il campo descrittivo dei luoghi che per la loro ricchezza e civiltà attraggono l'attenzione di tutti gli Stati d'Europa, bisognosi di espansione coloniale. Il lavoro del Giannitrapani, anche per questa terza parte, segna adunque un rialzamento di livello della nostra letteratura scolastica. E noi lo accogliamo come un buon augurio per essa.

SCIENZE ECONOMICHE.

Ein Beitrag zur Beurteilung der österreichischen AGRARFRAGE (Contribuzione allo studio della quistione agraria in Austria), von ALFRED SKENE jun. Wien, II. Aufl., pag. 27 in-8.

La questione agraria, che oramai ha dato luogo a tante discussioni e ricerche in tutti gli Stati dell'Europa occidentale, è trattata dall'autore di questo breve scritto con riguardo speciale alla monarchia austro-ungarica. Alcuni punti nondimeno presentano un'importanza generale e un interesse europeo, e vengono illustrati con copioso e pregevole materiale statistico.

Da prima l'autore parla della concorrenza americana, specialmente per ciò che riguarda i grani; riferisce in proposito i dati relativi alla esportazione nei mercati europei; ed afferma ch'essa fra non molto tempo deve diminuire notevolmente, soggiungendo però che la medesima concorrenza è assai più temibile in Europa nell'avvenire relativamente al bestiame. Discorrendo poi degli altri paesi produttori di grano, della loro concorrenza e del sistema doganale, inaugurato recentemente in Germania, dichiarasi favorevole ai dazi compensatori, stantechè l'Austria, com'egli dice, è nella condizione fortunata di poter sopperire al bisogno interno dei cereali mercè la produzione nazionale. Inoltre l'autore ritiene che a produrre l'attuale stato poco soddisfacente e precario degli agricoltori, abbia certamente contribuito l'anzidetta concorrenza dei paesi transatlantici e della Russia, più che la odierna divisibilità delle terre e il vigente diritto ereditario.

E riguardo allo stesso effetto egli attribuisce maggiore influenza e importanza al carico aumentato delle imposte esistenti e ai maggiori debiti del possesso fondiario: e di tali argomenti tratta partitamente. Infine l'autore conclude il suo lavoro invocando leggi speciali, che valgano a tutelare e promuovere la proprietà media e a mantenere e proteggere la classe degli agricoltori. Facendo qualche riserva sopra alcuni punti particolari, possiamo dire che questo libretto, corredato di utili notizie e dati statistici e non isfornito di giuste osservazioni e giudizi fondati, serve a gettare luce, non solo sulle condizioni agrarie dell'Austria, ma sullo stato incerto e complicato della quistione agraria nel resto di Europa.

Recent American Socialism (Socialismo recente americano), by Ph. D. Richard P. Ely. — Baltimore, N. Murray, 1885, pag. 75, in-8.

Questo lavoro fa parte di una serie di pubblicazioni istoriche e politiche della « John's Hopkins University » di Baltimore. E l'autore, che è noto per avere già composto uno scritto sul socialismo tedesco e francese, ci descrive ora le ultime fasi del socialismo americano.

Giova avvertire come la propaganda socialistica in America è dovuta principalmente agli emigrati dei vari Stati d'Europa e in ispecie ai tedeschi. E quindi non parrà strano di trovare anche lì nomi, opinioni e dottrine, che noi conosciamo e che sopratutto risalgono a scrittori e capisetta germanici. In America si riproducono via via le quistioni che si sono agitate in Europa, e si formano ed accentuano i partiti socialistici in maniera analoga, ricevendo impulso ed eccitamento, non solo dalla propaganda europea, ma delle stesse condizioni economiche dell'America, dagli incrementi continui della grande industria, dalle crisi sopravvenute negli ultimi anni, dalle crescenti difficoltà del vivere sociale, specialmente per le classi lavoratrici e così via dicendo.

L'autore prende le mosse nella sua esposizione storica dal libro del George (*Progress and poverty*, 1879); il quale ottenne un grande successo tanto per la viva descrizione della miseria popolare, quale effetto dello stesso progresso industriale, quanto per la proposta di una specie di confisca generale della rendita fondiaria, come precipuo rimedio ai mali lamentati. Da ciò presero nuovo alimento e ardire i partiti socialistici, i quali appunto comprendono nel loro programma il principio della proprietà comune dei terreni, e considerano come transitoria la forma attuale di proprietà privata. Il movimento socialistico ha ricevuto più forte impulso in America dalla comparsa di quel libro, come afferma e dimostra perfettamente il nostro autore. Il quale distingue in due forme o specie principali il socialismo rivoluzionario americano: l'una è la « Socialistic labor Party » più moderata e conservatrice, e l'altra la « International Workingmen's (o People's) Associations » o radicale, anarchica o rossa. Quantunque esse abbiano uno scopo comune, e mirino a un completo rinnovamento dell'ordine economico sociale, pure i loro principii pratici differiscono grandemente. Gl' internazionali od anarchici vogliono raggiungere la loro mèta immediatamente e con mezzi violenti, mentre i socialisti sperano in uno scioglimento pacifico della quistione e si affidano all'azione lenta del tempo. Entrambi si appoggiano sulle dottrine di Carlo Marx. Ma gli uni cercano di ottenere con ogni mezzo la distruzione dell'ordine presente, e il riordinamento di una società libera mercè la organizzazione cooperativa della produzione, il

libero scambio di eguali e equivalenti prodotti e l'uguaglianza di diritti e di educazione senza differenze di razza e di sesso e l'amministrazione pubblica ordinata sovra base federalistica, per mezzo di libere convenzioni stipulate fra le varie associazioni. In sostanza secondo i concetti del partito anarchico o internazionale è sempre l'individualismo che trionfa ed è portato al suo apogeo. I socialisti, propriamente detti, invece mirano ad accrescere piuttosto che menomare le attribuzioni dello Stato, che vogliono riordinato più fortemente, secondo i loro principii; ed allo Stato affidano il còmpito di regolare con leggi severe e precise la produzione e la distribuzione delle ricchezze. Considerano un tale cambiamento come effetto, non di una subitanea rivoluzione, ma di circostanze naturali molteplici e di una evoluzione storica, e quindi non parlano di mezzi violenti e non assumono il tono rivoluzionario degli altri. Il socialismo propriamente detto non è che un nuovo riordinamento della società per opera dello Stato, e un ingrandimento di questo.

E così l'autore dopo di avere distinto e descritto accuratamente le due parti socialistiche dell'America, entra in alcuni particolari che riguardano i loro organi, le loro pubblicazioni, le loro forze e simili. Accenna alle varie manifestazioni del socialismo americano, e ne dimostra i continui progressi; e sebbene egli affermi che esso non ha finora ottenuto notevoli successi nel campo dell'azione politica, pure non manifesta la medesima fiducia per l'avvenire. Ad ogni modo l'autore si aspetta un miglioramento delle presenti anormali condizioni della società da tre parti: dalla scienza, che deve dimostrare agli operai il bene loro e indicare il rimedio ai mali esistenti; dallo Stato, che ha oramai degli uffici politici e sociali da adempiere; e dalla Chiesa che deve procedere di accordo collo Stato per evitare i pericoli che minacciano l'ordine della società. Il libro, come si vede, contiene, non solo molte e interessanti notizie di fatto, ma idee economiche giuste e opportune. In ispecie a noi pare assai pregevole la illustrazione dei principii, che animano i due partiti socialistici dell'America, e può dirsi anche del mondo.

SCIENZE GIURIDICHE.

L'affratellamento. Studio storico-giuridico di Giovanni Tamassia. — Torino, fratelli Bocca, 1886.

Non è la prima volta che gli scrittori si occupano di questo argomento; ma è la prima volta ch'esso è svolto con tanta ampiezza e piena conoscenza delle fonti. L'autore comincia col dare la definizione del-

l'affratellamento. Un suo carattere distintivo era questo: che imitava la fratellanza naturale; laonde c'era una parità di diritti tra gli affratellati, e c'erano gli stessi vincoli che tra fratelli carnali. Del resto le prime origini possono trovarsi nella necessità, che esisteva per l'individuo, di agguerrirsi in tutti i modi. La famiglia era già una difesa; un'altra poteva offrirla l'amicizia. Queste amicizie fraterne si trovano specialmente nelle Società guerresche. In questo senso, come fratellanza d'arme, l'affratellamento è comune a tutte le nazioni; ma questo non è che il tipo primordiale. In seguito esso raggiunge una forma più perfetta; e così s'incontra presso i Tedeschi del Nord e presso gli Slavi: gli stessi Bizantini l'avrebbero preso dagli Slavi.

Così l'autore parla della *comitiva;* ma questa non è la forma più pura. Dove l'affratellamento si svolge in tutta la sua pienezza, è presso gli antichi Scandinavi; e l'autore ricorda le formalità che erano necessarie per stringerlo; studia anche le antiche *gilde protettive* e ne considera le attinenze con l'affratellamento nordico; poi discorre dell'affratellamento in Inghilterra e in Francia: esso vi appare sempre nella figura cavalleresca del fratello d'arme, e l'autore non dubita che fosse una importazione settentrionale, cioè dei Danesi o dei Normanni-Franchi, mentre era ignoto ai costumi tedeschi, nè lo avrebbero conosciuto i Romani. Un rescritto di Diocleziano, in cui si discorre di cotesti affratellamenti, non avrebbe avuto relazione che al *jus peregrinorum;* e del resto l'imperatore l'avrebbe considerato come un'*adoptio* e perciò condannato. Infatti l'adozione imita la natura; ma è naturale che un fratello non possa nascere da un fratello, e quindi nessuno possa adottare un altro *in fratrem.* Altre dotte ricerche si riferiscono agli affratellamenti greco-romani e slavi. Tale è il libro; ed è un libro fatto bene e che si legge volentieri. L'autore ci ha già assuefatti ad aspettarci tutto il meglio da lui; e ci piace di vedere che viene via via attenendo le sue promesse. È una mente seria, nudrita di buoni studi, paziente nelle ricerche e di un fine criterio.

Saremo però franchi: noi non vorremmo sottoscrivere tutto ciò che dice in questo libro. E prima avremmo desiderato che distinguesse, più che non ha fatto, affratellamento da affratellamento. Egli dice che il vero affratellamento è la *reciproca difesa* degli affratellati; ma crediamo che altrettanto vero fosse l'affratellamento *economico.* Certamente esso comincia da per tutto con la prima forma ed era naturale che cominciasse così: l'affratellamento militare corrisponde allo stato della società dedita alla guerra e si svolge durante i pericoli di essa; ma la forma economica ha anche la sua importanza. Insieme sarebbe stato nostro desiderio che

l'autore si fosse mantenuto sempre nei limiti del suo lavoro, e forse quà e là ha sconfinato. Alcune aggregazioni, ch'egli ci presenta come affratellamenti, in verità non ci paiono tali; mentre gliene sfuggono altre, che pure hanno tutta l'aria di affratellamenti. Noi non possiamo considerare come affratellamento la *comitiva,* di cui parla Tacito, e nemmeno come forma poco pura, perchè dove c'è devozione al principe per cui si combatte e a cui si ascrive la gloria delle ardite imprese, manca quella parità dei diritti che è uno dei caratteri dell'affratellamento. Nè le relazioni delle *gilde* coll'affratellamento paiono abbastanza spiccate da legittimare il lungo discorso che si fa intorno ad esse. Il tipo è addirittura diverso. L'affratellamento ha un tipo tutto familiare e la *gilda* no: la rigorosa imitazione della società naturale manca qui completamente; e neppure si capisce come una istituzione possa lumeggiare l'altra, se appunto ciò che vi ha di specifico in una fa all'altra difetto.

Dall'altro canto non pare che l'autore abbia dato una sufficiente importanza ai diplomi della bassa Italia. Egli li considera come importanti per la storia delle associazioni; ma non anche per quella dell'affratellamento. Ciò che v'ha di vero si è, che erano associazioni agrarie, aventi per base la proprietà indivisa; ma l'autore stesso concede che vi appare il concetto di un vincolo famigliare: che cosa osta, perchè si abbiano a considerare come una forma di affratellamento? C'è parità di diritti, c'è la imitazione del vincolo naturale, c'è anche il nome: *adfratatio;* vorremmo escluderle dagli affratellamenti perchè il loro scopo è economico? Anche l'*affiliatio* non si presenta in questi tempi con un carattere diverso. L'autore cita due esempi del Cod. Cav. II 400, IV 675; e ne avrebbe potuto citare anche altri (Cod. Cav. II 368, V 866), e risalire perfino alle *adoptiones in hereditatem* delle leggi barbariche. Come c'era una *affiliatio* o *adoptio in hereditatem,* così c'era una *adfratatio in hereditatem;* e nondimeno era una vera *adfratatio,* come l'altra una vera *affiliatio*

Invece le influenze del pensiero e delle abitudini slave sul diritto greco-romano, e la lotta che s'impegnò tra la legge che proibiva e la vita che reagiva, ci paiono studiate e descritte con molta accuratezza e novità di vedute: certo costituiscono la parte migliore del libro.

NOTIZIE

Abbiamo ricevuto la *Storia* dell'epopea francese nel medio evo di Cristoforo Nyrop, tradotta dall'originale danese da Egidio Gorra, co' tipi Carnesecchi di Firenze. Quest'opera, che fu premiata dall'Università di Copenaghen, e che per la prima volta è tradotta in italiano, è importantissima. Coloro che allo studio del libro del Rajna sull'origine dell'epopea francese faranno seguire la lettura dell'opera del Nyrop potranno formarsi un concetto della copiosa letteratura epica della Francia che esercitò tanta influenza su tutte le letterature europee, massime sull'italiana.

— Il professore Italo Pizzi della Regia Università di Torino ha terminata la sua traduzione in versi, dal persiano, dell'intero *Libro dei Re*, poema epico di Firdusi, che nel testo conta 120 mila versi. È la prima traduzione italiana, e come versione poetica è anche l'unica in Europa, esistendone soltanto una intera francese, ma in prosa, del Mohl, e una parziale in versi tedeschi dello Schack.

— I successori Le Monnier hanno pubblicato una pregevole traduzione italiana del libro del Du Camp, *La carità privata a Parigi*, il qual libro è una raccolta degli articoli pubblicati dal Du Camp nella *Revue des Deux Mondes*. La versione, condotta con grandissima cura, è opera della signora Giulia Marliani, e la precede una breve e succosa prefazione del Bonghi, il quale ha scritto in essa alcune pagine eloquenti sull'ufficio della carità. Egli esorta la signora Marliani « a scrivere della carità in questa Italia nostra, poichè presso di noi le classi sociali, più amiche tuttora vicendevolmente, che non sono in Francia, sono ancora più disposte a risentire l'influsso benefico degli esempi salutari. » — E noi pure ci auguriamo che il consiglio del Bonghi ottenga sull'animo della signora Marliani il desiderato effetto.

— Nell'ultima seduta dell'Accademia romana di archeologia il professore O. Marucchi lesse una dissertazione sopra un papiro egizio della biblioteca vaticana, ed il commendatore G. B. De Rossi parlò di un'opera del padre La Croix sull'ipogéo dei martiri recentemente scoperto a Poitiers.

— Il museo Borgiano della Propaganda in Roma è stato recentemente arricchito di due importanti collezioni: una di oggetti dell'Africa centrale donati da monsignor Sogaro, e l'altra di stoffe e pitture cinesi portate dal missionario P. Giulianelli.

— Nelle nuove fabbriche in costruzione presso la Scala Santa in Roma si sono trovati gli avanzi del quartiere degli *equites singulares*, cioè delle guardie a cavallo degli imperatori romani. Fino ad ora sono tornate in

luce in quegli scavi circa trenta iscrizioni dedicate da quei militari a diverse divinità peregrine, e specialmente a Giove Dolicheno.

— Nelle Catacombe di S. Sebastiano, dove si sono intraprese recentemente delle escavazioni, è tornata in luce una grandiosa cripta con arcosoli e sono apparse le tracce di una scala che presenta la forma delle scale storiche d'ingresso alle cripte dei martiri.

Il dottor Fabre, allievo della scuola francese archeologica, pubblicherà in breve il compimento della sua opera sul libro dei Censi di Cencio Camerario, documento importantissimo per la storia del medio-evo.

— Il dottor Schmidt ha pubblicato un pregevole lavoro sul medioevo intitolato: « *Précis de l'histoire de l'Église d'Occident pendant le moyen-âge.* »

— Il Petrié ha pubblicato il resoconto delle sue fortunate esplorazioni in Egitto, sulle quali ha riconosciuto le rovine della città di Naukratis, emporio del commercio straniero nel delta.

L'Ebers, egittologo di noto valore, ha pubblicato una guida scientifica dell'Egitto intitolata: « *Ciceron durch das alte und das neue Egypten.* » È il miglior manuale che si possa consultare sulle antichità egiziane e sui monumenti di quell'antico paese.

— L'editore Filippo Reclam, jun., di Lipsia, ha pubblicato testè nella sua *Universal-Bibliothek* il romanzo *Sott'acqua* (*Unter dem Wasser*) di G. Rovetta.

— Il professore Gneist di Berlino ha scritto una storia circostanziata e seria della costituzione inglese, che ha un valore grandissimo come lavoro letterario e politico.

— Scrivono da Margreid, nel Tirolo meridionale, ai giornali di Vienna, che sono stati scoperti degli avanzi di sepolcri romani, tra cui un sepolcro perfettamente conservato, il quale si trova a circa un metro sotto il livello del suolo, in direzione da nord a sud. Esso è murato intorno intorno ed ha dalla parte della testa una lastra di pietra lunga più di due metri. Questo sepolcro che era coperto con una grossa lapide di pietra arenaria conteneva due scheletri benissimo conservati di uomini avanzati in età e di straordinaria grandezza, i cui crani però li fanno ritenere appartenenti alla razza germanica. È probabile che questo sepolcro di origine romana sia stato vuotato, nel III o IV secolo dell'èra nostra, degli scheletri che originariamente conteneva, per opera dei baiuvari, o dei marcomanni, i quali vi abbiano poi immesso cadaveri di uomini della loro nazione.

— La famosa Università di Heidelberg nel granducato di Baden fondata nel 1386 celebrerà in breve il quinto centenario della sua istituzione, e si preparano grandi feste letterarie per tale ricorrenza.

— Nella città di Weimar si è stabilito di formare un *Museo Goethe*, che accoglierà tutte le preziose collezioni artistiche raccolte dall'autore del *Faust*, nonchè tutti i manoscritti di Goethe ancora esistenti, e le molte lettere ch'egli scrisse a Federico Schiller, e che la granduchessa di Sassonia-Weimar comperava di recente.

Il Morley ha scritto un lavoro critico intorno a Voltaire e alle sue opere drammatiche.

— Il Seely ha pubblicato una storia di Napoleone I, con l'aiuto di nuovi documenti e corrispondenze politiche.

— Il Sankey, che si occupa assai lodevolmente della storia della Grecia antica, ha illustrato i due periodi della preminenza spartana e della egemonia di Sparta.

— Nella grande pubblicazione edita dal Putnam sulla storia di tutte le nazioni del mondo vedranno in breve la luce la storia della Caldea del Ragozir, della Spagna dell' Hale, della Norvegia di Bogesen, dell'impero di Alessandro di Mahaffy, e della Turchia di Lane-Pook.

— L' Hudor Genone ha scritto un libro attraentissimo di viaggi e di avventure intitolato « *Inquirendo Island.* »

È morto a Napoli l'insigne giureconsulto Giovanni De Falco. Era entrato nella magistratura dopo la liberazione e l'unione all'Italia del regno di Napoli. Fu ministro di grazia e giustizia due volte: la prima nel gabinetto La Marmora dal 31 dicembre 1865 al 20 giugno 1886, e la seconda nel Ministero Lanza dal 14 febbraio 1871 al 9 luglio 1873. Nominato senatore del regno l'8 ottobre 1865, tenne pure l'alto ufficio di procuratore generale presso la Corte di cassazione di Roma. Sono stimatissimi i suoi lavori relativi ad argomenti giuridici e segnatamente al diritto penale. La sua morte è un lutto per la scienza, per l'amministrazione della giustizia e per la patria.

A Roma il 26 febbraio è morto il generale Gaetano Sacchi, senatore del Regno e presidente del Comitato delle armi di linea. Era nato nel 1825 a Pavia. Combattè giovanissimo a Montevideo nella Legione italiana sotto gli ordini di Garibaldi. Prese parte alla campagna di Lombardia nel 1848 e alla difesa di Roma nel 1849. Nel 1859 fu maggiore nei Cacciatori delle Alpi; nel 1862 entrò col grado di maggior generale nell'esercito regolare. Nel 1866 comandò la terza divisione, e pervenne più tardi alla carica che occupò fino alla morte. Fu nominato senatore il 16 novembre 1866. Lascia fama di ottimo cittadino e di valorosissimo soldato.

È morto a Königsberg Luigi Koehler, pianista e compositore di bellissima fama. — Le sue opere melodrammatiche hanno a titolo: *Principe e Pittore*, *Maria Dolores*, e *Gil Blas* — Il cattivo esito di quest'ultima allontanò il *Koehler*, e per sempre, dal teatro. — Egli scrisse pure la musica per l' *Elena* di Euripide e pel *Formione* di Terenzio. Lasciò opere di ogni genere pel pianoforte e un gran *Metodo* tenuto in molta stima, non che da altri, dal Liszt. — Col Liszt e col Wagner fu uno dei fondatori della *Società generale tedesca di musica.* Era nato a Brunswich il 5 settembre 1820.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

SITUAZIONI

DELLE

PRINCIPALI BANCHE DI EMISSIONE

IN ITALIA E FUORI

APPENDICE AL BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA.

BANCHE	Data	Riserve di Cassa (1) Ammontare Oro L. (3)	Ammontare Argento L.	Ammontare Bigl. Stato L.	Differenza Oro L.	Differenza Argento L.	Differenza Bigl. Stato L.	Portaf. (2) Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0/0 di circolaz.	Sconto ufficiale	Sconto del mercato
America Banche associate di New-York Capitale L. 265,000,000	7 febb. 1886	495.5		167.5	»		»	1697.0		44.0	1953.0	Ecced. della ris. L. 158,615	0/0 1 1/2 a 2 1/2	3 1/2 a 4 1/2
	10 » 1886	490.5		177.0	»		»	1723.0		43.0	1980.5			
	21 » 1886	485.0		167.5	— 10.5		»	1796.0		44.0	1975.5			
	21 » 1885	508.0		180.0	— 23.0		+63.0	1491.0		55.0	1161.0			
Inghilterra Capitale L. 363,825,000	10 febb. 1886	559.9		»	»		»	848.6	»	596.9	751.7	49 60	2 0/0 17 febb. 1886	1 1/2
	17 » 1886	568.8		»	»		»	843.7	»	589.9	761.3			
	24 » 1886	574.8		»	+ 14.8		»	843.1	»	586.0	771.3			
	25 » 1885	605.5		»	— 30.7		»	920.0	»	585.4	879.7			
Francia Capitale L. 182,500,000	11 febo. 1886	1161.5	1085.3	»	»	»	»	712.1	430.6	2852.9	542.3	79.70	3 22 febb. 1883	2 1/2
	18 » 1886	1175.7	1090.9	»	»	»	»	703.3	427.2	2855.3	540.3			
	25 » 1886	1191.5	1092.8	»	+29.9	+ 7.5	»	718.2	411.2	2825.7	557.4			
	26 » 1885	1003.1	1048.0	»	+188.4	+54.9	»	840.2	281.9	2907.5	397.4			
Italia Banca Nazionale Capitale L. 150,000,000	30 genn. 1886	173.0	33.9	22.5	»	»	»	365.5	73.3	549.7	379.2	37 62	5 27 magg. 1885	4 a 4 1/2
	10 febb. 1886	174.9	33.6	23.6	»	»	»	338.3	72.9	533.0	379.5			
	20 » 1886	174.1	34.6	21.6	+ 1.1	+ 0.6	— 0.1	328.7	73.0	521.9	380.1			
	20 » 1885	205.9	33.4	39.5	—31.8	+ 1.2	—17.9	251.2	31.9	504.2	371.9			
Altri Istituti Capitale L. 101,750,000	10 genn. 1886	111.1	28.0	72.3	»	»	»	211.4	64.9	375.3	86.9	40 50	5	»
	20 » 1886	111.3	27.2	75.3	»	»	»	207.7	60.2	369.2	83.4			
	30 » 1886	112.3	23.5	75.4	+ 1.2	+ 0.5	+ 3.1	207.7	55.3	372.3	83.6			
Grecia Capitale L. 18,000,000	31 dic. 1885	31.4		»	— 32.3		»	24.2	18.1	69.7	17.4	50 57	7 a 8 10 genn. 1885	»
Belgio Capitale L. 50,000,000	11 febb. 1886	108.3		»	»		»	278.7	9.7	353.6	57.6	30 19	3 0/0 21 genn. 1886	3 0/0
	18 » 1886	110.8		»	»		»	279.8	9.5	350.1	63.9			
	25 » 1886	109.9		»	+ 1.6		»	282.6	9.8	353.6	66.6			
	26 » 1885	103.1		»	+ 6.8		»	284.2	10.9	345.3	66.8			
Svizzera Capitale L. 117,000,000	30 genn. 1886	49.3	18.7	»	»	»	»	»	»	131.7	»	53 45	3 a 3 1/2 13 febb. 1885	»
	6 febb. 1886	49.1	16.8	»	»	»	»	»	»	126.2	»			
	13 » 1886	49.3	15.8	»	»	— 3.0	»	»	»	124.2	»			
	14 » 1885	46.7	14.8	»	+ 2.5	— 1.0	»	»	»	115.9	»			
Spagna Capitale L. 150,000,000	6 febb. 1886	149.8		»	»		»	855.1	»	494.0	259.4	31 40	4 10 mag. 1885	»
	13 » 1886	143.9		»	»		»	854.3	»	486.0	259.2			
	20 » 1886	148.7		»	— 1.1		»	851.2	»	486.0	256.9			
Olanda Capitale L. 33,600,000	6 febb. 1886	105.7	201.8	»	»	»	»	102.4	83.6	425.0	31.8	73 45	2 1/2 20 mag. 1885	2 1/2
	13 » 1886	107.5	202.2	»	»	»	»	97.0	83.4	420.9	31.9			
	20 » 1886	108.9	203.3	»	+ 3.3	+ 1.5	»	91.6	82.7	417.5	30.8			
	21 » 1885	59.3	197.1	»	+49.4	+ 6.2	»	104.9	93.6	393.5	30.8			
Rumenia Capitale L. 12,000,000	7 genn. 1886	34.7		25.9	»		»	15.8	15.9	98.4	21.7	36 25	5 a 6	»
	1 febb. 1886	34.4		25.9	— 0.2		»	15.9	15.2	95.6	25.7			
	2 » 1885	34.5		25.8	— 0.1		— 0.1	15.9	20.7	80.8	28.5			

BANCHE	DATA	Riserve di Cassa — Ammontare: Oro L. (3)	Ammontare: Argento L.	Ammontare: Bigl. Stato L.	Differenza (4): Oro L.	Differenza (4): Argento L.	Differenza (4): Bigl. Stato L.	Portaf. Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0/0 di circol. (5)	Sconto ufficiale	Sconto del mercato
													0/0	0/0
Banche Scozzesi	1 ottob. 1885	14.3		5.9	»	»	»	»	»	»	83.4	»	»	»
Austria	7 febb. 1886	163.3	325.8	13.1	»	»	»	286.9	57.9	871.8	8.8		3 22 febb. 1883	2 3/4
Capitale	15 » 1886	159.8	326.9	6 8	+ 1.1	— 3.4	— 6.3	279.6	48.1	859.4	5.8	57 84		
L. 225,000,000	15 » 1885	177.1	319.9	4.2	+ 6.9	—17.3	+ 2.6	302.9	64.9	860.9	3.7			
Portogallo	30 nov. 1885	7.3		»	»		»	27.6	7.6	28.1	7.2			
Capitale	31 dic. 1885	8.3		»	— 1.0		»	27.8	7.8	30.2	6.6	26 10	6	»
L. 44,000,000	31 » 1885	12.8		»	— 4.5		»	30.2	5.6	25.3	9.8			
Svezia														
Capitale	31 dic. 1885	19.1	3.4	»	»	»	»	45.1	42.7	56.4	20.9	39 90	4 3 febb. 1885	»
L. 49,000,000														
Banche private														
Capitale	31 dic. 1885	12.4	14.7	»	»	»	»	171.3	115.4	71.2	312.4	28 55	4	»
L. 78,230,026														
Norvegia	30 nov. 1885	39.3		»	»		»	31.9	13.9	51.8	10.7		4 1/2 11 febb. 1885	
Capitale	30 dic. 1885	40.1		»	+ 7.9		»	13.6	13.6	52.0	11.1	75 80		»
L. 14,013,462	31 » 1884	45.2		»	— 5.1		»	14.6	14.6	51.4	11.7			
Danimarca	30 die. 0885	71.3		»	»		»	36.1	41.1	95.4	31.5		4 1/2 25 dic. 1885	
Capitale	30 genn. 1886	59.4		»	+ 11.8		»	34.3	45.0	85.5	20.5	76 40		»
L. 64,800,000	31 » 1885	66.8		»	— 7.4		»	30.4	27.4	82.0	22.0			
Germania														
Banca dell'Impero	7 febb. 1886	853.9		25.9	»		»	453.0	50.6	886.4	398 2		3 19 febb. 1886	2 0/0
	14 » 1886	865.7		27.9	»		»	435.9	48.8	864.9	406.6	98 40		
Capitale	23 » 1886	880.4		27.1	+ 26.5		+ 1.3	429.7	— 4.1	849.9	415.1			
L. 150,000,000	23 » 1885	723.1		26.5	+ 57.3		+ 0.7	458.7	— 6.5	881.2	312.3	98 »		
Banche private														
Capitale	31 dic. 1885	102.7		0.9	»		»	347.1	35.2	253.7	99.8	39 40	3	»
L. 185,415,000														
Russia	13 genn. 1886	681.4	4.5	1112.6	»	»	»	83.0	60.9	3978.3	639.8		5 1/2 23 dic. 1885	4 1/2
Capitale	13 » 1886	681.4	4.5	1104.0	»	»	»	83.8	60.5	3968.0	645.8	27 77		
L. 100,000,000	20 » 1886	681.4	4.5	1092.0	»	»	—20.6	85.0	60.5	3956.1	656.5			
	27 » 1885	681.4	4.5	1007.8	»	»	+84.2	92.9	71.5	2180.2	636.9			

NOTE

(1) Per le Banche che non distinguono l'oro dall'argento nel loro fondo metallico, questo viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: oro e argento.

(2) Dove le situazioni non distinguono le operazioni di sconto da quelle di anticipazione, o dove il portafoglio comprende operazioni diverse, l'ammontare degli impieghi e del portafoglio viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: sconti e anticipazioni.

(3) Milioni e centinaia di mille lire nostre.

(4) Le differenze cadono fra la situazione più vecchia e quella alla data più recente e fra questa e la situazione corrispondente annuale.

(5) La proporzione per cento fra le specie metalliche e la circolazione cade sulla situazione all'ultima data corrente.

LA FONDIARIA

COMPAGNIA ITALIANA DI ASSICURAZIONI

CONTRO L'INCENDIO

Società anonima per azioni — Capitale sociale L. 40,000,000
Capitale versato L. 8,000,000.

La Compagnia assicura fabbricati, mobili, merci, macchine ecc. contro i danni dell'incendio, dello scoppio del fulmine, del gas, degli apparecchi a vapore.

Istituita nel 1879 La ***FONDIARIA*** ha esteso le sue operazioni in ogni Provincia d'Italia. I valori da essa assicurati ascendono a tutto il 1885 a Lire 1,622,662,000, gli indennizzi pagati a Lire 5,594,660. 17.

La ***FONDIARIA*** è fra le Compagnie prescelte dalla Banca Nazionale nel Regno per l'assicurazione dei fabbricati offerti in ipoteca per le operazioni di Credito Fondiario.

La Compagnia ha comuni colla ***FONDIARIA VITA*** le rappresentanze in tutte le città d'Italia. La sua sede è Firenze, Via Tornabuoni, 17, palazzo proprio; in Roma è rappresentata dal *Banco Cerasi,* Via del Babuino, 51.

Presso tutti gli Agenti della Compagnia si possono ottenere schiarimenti, prospetti e tariffe. (1)

La New-York (Mutua)

AUTORIZZATA IN ITALIA PER REGI DECRETI NEL 1878

con ingenti garanzie, elezione di domicilio e giurisdizione locale

---

La **New-York** non avendo degli azionisti da retribuire, è la sola Compagnia di assicurazioni sulla vita tra tutte quelle che operano in Italia, che accordi ai suoi assicurati la totalità degli utili di assicurazione e di collocamento di fondi, la sola che applichi il sistema delle **Polizze di accumulazione degli utili,** senza decadenza, colle quali venne raggiunto l'apice desiderabile dell'assicurazione, cioè la più economica e la più sicura nei casi riuniti di morte e di vita.

Con queste polizze che mantengono assoluto il diritto di riduzione del capitale assicurato dopo il pagamento di tre premi annui, si può stipulare colla combinazione *in caso di morte per la vita intera, a premio vitalizio ed a premi limitati*, il cui tasso è molto tenue in confronto dell' importanza del capitale pagabile alla morte dell'assicurato, senza che quest'ultimo faccia un atto di esclusiva abnegazione in favore degli eredi.

La Polizza di accumulazione degli utili, senza decadenza, riunisce infatti tutti i vantaggi delle altre combinazioni, permettendo dopo **10, 15** e **20** anni — da fissarsi per il cumulo degli utili — di convertire il contratto **vitalizio** in una **vera risorsa** per la vecchiaia dell'assicurato stesso, a condizioni che colle altre Compagnie si raggiungerebbero appena, mediante un'assicurazione **mista,** la quale richiederebbe un premio doppio.

Prima di sottoscrivere una proposta con qualsivoglia Compagnia, si confrontino le tariffe, le condizioni generali delle polizze, ed il meccanismo delle combinazioni con accumulazione, senza decadenza, della New-York.

Nessuna Compagnia può far valere un rango più prospero e più accreditato di quello che occupa la **New-York**; nessuna può vantare maggiore stabilità e sicurezza, maggiore sviluppo costante e progressivo di operazioni, e maggior prudenza, vigilanza e lealtà amministrativa.

I fondi di garanzia della New-York si elevavano al 1° gennaio **1885** a **307** milioni di franchi. Possiede circa **30** milioni di franchi d'immobili a New-York, Parigi, Berlino e Vienna, ove sono collocati i suoi uffici. I capitali assicurati in corso salivano ad **un miliardo 200 milioni** di franchi circa, ripartiti da **78,017** Polizze — ed aveva già pagati — dalla sua fondazione **(1845)** ai suoi assicurati, **421** milioni di franchi, compresi 134 milioni per riparti di utili. Queste cifre indicano una Compagnia di primo ordine tra le più grandi compagnie del mondo.

DIREZIONI IN ITALIA

Roma, *Via Condotti, 42* — **Torino,** *Via di Po, 9*

Agenzie nelle principali città del Regno.

ROBERTO BURNS

Parte prima.

La poesia secondo Platone — La poesia inglese dal 1750 al 1780 — Le idee moderne in Inghilterra — La vita e i canti del Burns.

« Tutti quanti i buoni poeti epici, scrive Platone, non già per arte loro, ma invasati e dominati da divino spirito, cantano tutti que' loro be' carmi; e lo stesso è pur de' melici di valore... » « Sottile essenza e alata e sacra è il poeta, nè può creare, se prima non sia spirato dal Dio e tratto fuori di sè, e la mente sua più in lui non si trovi: fino a che ne serbi il possesso, niun uomo vale nè a creare canti nè a rendere vaticinii.... » « E poichè non per arte cantano... ma sì per disposizione divina, ciascuno riesce a ben creare soltanto quello a cui la musa l'ebbe eccitato. » (1)

(1) *I Dialoghi di* Platone *nuovamente volgarizzati da* Eugenio Ferrai. (Padova, tipog. del Seminario), Vol. I (1873). *Ione*, Capo V, pag. 60-61.

A risparmio di continue e ripetute citazioni, cito qui, una volta per sempre, le opere da me consultate per questo studio. « *A compendious history of english literature, etc. by* George L. Craik (London, Griffin and Co., 1878). *A first sketc of english literature, by* Enry Morley (London, Cassel and Co., 1883). *Histoire de la littérature anglaise, par* H. Taine (Paris, Hachette, 1878). *Histoire de la littérature anglaise par* Augustin Filon (Paris, Hachette, 1883). *The life and works of* Robert Burns *edited by* Robert Chambers, *in four volumes* (William and Robert Chambers, London and Edinburgh). *Poems, songs, and letters of* Robert Burns, *edited from the best printed and manuscript authorities etc. by* Alexander Smith (London, Macmillan and Co., 1884 — Globe edition). *The complete poetical works of* Robert Burns, *edited by* John S. Roberts (Edinburgh, William P. Nimmo).

Il professore John Campbell Shairp, che cita queste parole in un suo saggio intitolato *Critica e creazione*, osserva che la invocazione dei poeti alle Muse, divenuta da tanto tempo insipida e noiosa per noi, ebbe in origine un significato reale. « Il μῆνιν ἄειδε Θεά, dice egli, i primi poeti lo sentirono come un fatto della esperienza. Qualche cosa era data loro — non sapevano donde e come — soltanto essa non era loro invenzione — era data loro dal di fuori o dal di sopra, per qualche modo impossibile a dire, ed essi dovevano esprimerla. Dai tempi d'Omero in poi questo sentimento di una ispirazione dell'animo è andato diminuendo, e l'opera letteraria ed artistica ha cercato di sostituirsi ad esso, ma invano. Anche oggi, quando la poesia è genuina, essa ha la sua origine in un alto entusiasmo, in una nobile passione che padroneggia l'anima. »

Ai giorni nostri s'è detto e ridetto che il tempo della poesia è passato, che nella società moderna la poesia ha cessato d'essere un bisogno umano, uno strumento buono a qualche cosa nella vita; che perciò ci possono essere anche oggi degli scioperati che fanno dei versi, ma che la poesia, la vera poesia è morta. Tra quelli che han detto ciò più spesso e più ripetutamente ci sono anche dei poeti, le cui poesie potrebbe darsi che di qui a cinquanta o cento anni provassero perfettamente il contrario. I poeti sono gente malata d'ideale, e spesso lamentano la morte della poesia, perchè sono in dissidio col mondo, perchè alla poesia dell'anima loro non risponde in certi dati momenti la realtà della vita. Ma i filosofi e i critici che affermano quella stessa cosa, o qualche cosa molto somigliante, la affermano in seguito di un ragionamento, persuasi e convinti. Il Macaulay scrisse che, a misura che la scienza si estende e la ragione si sviluppa, le arti immaginative decadono. Il Carlyle espresse l'opinione, che la forma poetica sia ne' tempi moderni un anacronismo, e lamentò che uomini di genio si occupino in opere di finzione e facciano de' versi, mentre la realtà ha tanto bisogno d'interpreti. « La realtà, dice egli, è il poema non scritto di Dio: spetta agli uomini di genio lo scri-

Robert Burns, by Principal Shairp (London, Macmillan and Co., 1883 — nella collezione « English men of letters, edited by John Morley »). *Scottish Song, and Burns, by* John Campbell Shairp, in *Aspects of poetry* (Oxford, at the Clarendon Press, 1881). *The english poets, selections with critical introductions by various writers and a general introduction by* Matthew Arnold (London, Macmillan and Co., 1883).

verlo e renderlo intelligibile ai loro fratelli meno felicemente dotati. »

Tuttavia nemmeno i filosofi e i critici, per quanto ragionino bene, nemmeno il Macaulay e il Carlyle, per quanto siano due grandi critici, i due più grandi critici moderni dell' Inghilterra, son riusciti a persuadere a tutti che ciò ch'essi pensano è vero. Che nelle loro opinioni ci sia un po' di vero può darsi, ma esse non sono tutto il vero. Ci può essere un po' di vero, in quanto le forme della poesia son caduche e mutabili; non sono tutto il vero, in quanto l'essenza della poesia è eterna. Se il nascere di un poeta dipendesse dalle condizioni sociali di un popolo più o meno favorevoli a certe forme dell'arte, potrebbe venire un tempo in cui non nascessero più poeti: ma finchè la sola, la vera creatrice dei poeti sarà, come crede con Platone il professore Shairp, e come credo anche io, la natura, i poeti seguiteranno a nascere finchè seguiteranno a nascere uomini. L'essenza della poesia è nel mondo, è in quella realtà che il Carlyle chiama il poema non scritto di Dio. Gli spiriti a cui natura largisce il dono di vedere in certi dati momenti di esaltazione quella essenza poetica della realtà, di essere in intima unione con essa, di esserne ispirati, invasati, quelli sono i poeti.

La natura ci dà quotidianamente troppe prove della sua sapienza; e non possiamo quindi supporre ch'ella, avendo messo la poesia nella realtà, voglia un bel giorno togliere allo spirito umano il dono di vederla: sarebbe come supporre che dopo aver messo nel mondo la luce gloriosa del sole, volesse a un tratto togliere a tutti gli animali la vista.

Io non arrivo poi a capire perchè il Carlyle neghi agli scrittori del poema divino la facoltà di scriverlo con forma poetica; benchè la forma poetica, se per forma poetica s'intende il verso misurato metricamente, importa fino ad un certo segno. L'anima della poesia non sta nei versi e nella musica, benchè i versi e la musica siano fino dall'origine la forma più naturale della poesia. Tanto è vero che l'anima della poesia non sta nei versi, che in tutte le letterature di tutte le nazioni civili c'è una gran massa di versi che non sono poesia; mentre c'è poi vera poesia anche in qualche prosa; come ce n'è, per esempio, nella prosa del Carlyle. Ma non per ciò mi par giusto pretendere che tutti gli scrittori del poema divino lo abbiano da esporre in prosa.

Perchè chiamare i versi un anacronismo? Forse la musica, il canto, il ballo, non sono anche oggi, come in antico, un bisogno umano? Io, finchè sentirò i beceri cantare di notte per le vie le loro canzoni, finchè saprò che l'operaio, facendo, come dicono a Livorno, il fiasco, si diverte ad improvvisare versi in mezzo ad una brigata d'amici, non potrò persuadermi che lo scrivere in versi sia oggi veramente un anacronismo.

Certo, le nostre civiltà così raffinate sono le meno atte alla educazione dei poeti; certo i tempi meno propizii alla poesia sono quelli nei quali fiorisce la critica; certo, se la poesia potesse morire, i più atti ad ammazzarla sarebbero i critici. Ma la storia della letteratura ci insegna che i critici, per fare che facciano, come non sono riusciti finora, e probabilmente non riusciranno mai, a creare un poeta, così non sono mai riusciti, e probabilmente non riusciranno mai, ad ammazzare la poesia; ci insegna che, non solo quando il momento è propizio, ma anche quando alla nostra corta vista può parere non propizio, la natura, senza chiederne permesso o consiglio a nessuno, si piglia il gusto di creare un poeta vero; ci insegna che i poeti veri, così oggi come in antico, non li sa creare che lei; ci insegna che i poeti veri non hanno bisogno di andare a cercare la poesia lontano da loro, la sanno sempre trovare nel luogo, nel tempo e fra le persone in mezzo alle quali vivono, qualunque siano quel luogo, quel tempo e quelle persone.

Fra i molti esempi coi quali potrei illustrare questo ch'io penso intorno alla poesia ed ai poeti, uno dei più splendidi è Roberto Burns.

***

Se c'è tempo nella letteratura inglese in cui la poesia paresse vicina a morire sono i trent'anni circa che corsero dalla metà del secolo decimottavo a poco dopo il 1780. Gli storici e i critici di quella letteratura parlano dei benefizi recati all'arte dalla imitazione del classicismo francese venuta di moda col ritorno degli Stuardi, cercando mostrare quel che di utile derivasse alle lettere dall'opera e dall'influenza dei due grandi corifei di quella imitazione, il Dryden ed il Pope; ma non nascondono che se la poesia di costoro, quella in special modo del Pope, fu, come essenzialmente

artificiale, molto adatta a rappresentare la società e la vita artificiale dell'età in cui fiorì, fu, appunto perciò, piuttosto arte che poesia, fu cioè un'arte, perfetta e raffinata finchè si vuole, ma nella quale mancò il soffio di un'alta ispirazione; non nascondono che cotesta arte, della quale tutti erano allora discepoli innamorati, impedì al Thomson, il poeta che forse solo ebbe in quel tempo il sentimento della natura, la schietta ed immediata espressione di quel sentimento; non nascondono che, morti, il Pope nel 1744, e il Thomson quattro anni dopo, la poesia dei quaranta e più poeti che raccolsero la loro eredità e la amministrarono per oltre un quarto di secolo, non rappresentò più nulla o ben poco, cioè rappresentò più che altro l'assenza della poesia dalla società inglese.

Parve un gran poeta il Gray, la cui *Elegia in un cimitero campestre* esercitò una influenza su tutta la poesia europea, dalla danese all'italiana, dalla francese alla russa, dice il suo recente biografo Edmondo Gosse, e fu, ad eccezione di alcune opere dello Shakespeare e del Byron, la poesia inglese più ammirata ed imitata dagli stranieri. Ma se poeta è chi ha un mondo d'idee tutto suo, e lo rappresenta in un modo tutto suo, sarebbe difficile provare che fu veramente poeta il Gray, al quale mancarono tutte due queste qualità; il quale, anche a giudizio dell'Arnold, che fa di lui grande stima, prese dagli altri il modo di considerare poeticamente la vita, prese dagli altri la maniera dell'arte sua. Il Gray, per chi oggi consideri spassionatamente l'opere ch'egli ha lasciato, non fu, dopo tutto, che un gran maestro di stile, un sapiente architetto di composizioni poetiche ed un artefice meraviglioso di versi e di strofe; maestro ed artefice che seppe una volta esprimere con felicità nelle sue mirabili strofe un sentimento malinconico rispondente ad una generale disposizione degli animi in Europa; maestro ed artefice che seppe più tardi derivare nelle sue bene architettate composizioni un rivolo della grande poesia antica, specialmente greca, che egli amò e studiò molto. Notisi ad ogni modo che il Gray compose la famosa Elegia, la cui popolarità diceva egli stesso (e sdegnavasene) esser dovuta sopra tutto all'argomento, nel 1750, e pubblicò le odi pindariche, da lui pregiate molto più, nel 1757.

E dopo? — E dopo si cercherebbe invano nella generazione che gli successe, non dico un accento schietto di poesia, che non c'è neppure nei poeti della prima metà del secolo decimottavo, salvi forse il Thomson e l'Young, ma un po' d'arte che valga quella

del Pope e del Gray. Se si fosse dovuto fare un pronostico allora, chi non avrebbe detto che la poesia inglese era morta, o condannata senza remissione a morire?

Ed ecco che nello spazio di quattro anni, dal 1782 al 1786, escono due volumi di versi in Inghilterra ed uno in Iscozia, i quali mostrano che la poesia britannica vive; vive ed è giovane e fresca come se fosse nata d'ieri. Che cosa è avvenuto di nuovo in cotesti quattro anni nel mondo intellettuale, dove son nati quei versi? Quali sono le felici condizioni dei luoghi nei quali son nati, degli uomini che li hanno prodotti? Nulla di nuovo è avvenuto in quel mondo; le condizioni di quei luoghi sono le ordinarie; e le condizioni di quelli uomini anche; salvo non paiano condizioni favorevoli alla poesia queste: 1ª, che l'autore dei due volumi inglesi è un pover uomo, sulla cinquantina, ammalato di monomania religiosa, il quale vive fuori del mondo letterario, anzi quasi fuori del consorzio civile, adorando Iddio e scrivendo dei versi ad onore e gloria di lui e per distrazione al suo male; 2ª, che l'autore del volume scozzese, dovendo attendere all'opera dei campi, arare, seminare, mietere, potare gli alberi, custodire le bestie, non ha avuto agio e tempo di studiare il suo latino e il suo greco, e di andare all'Università a farsi proclamare dottore; e perciò la sua cultura in fatto di lettere è molto al di sotto della cultura ordinaria di un letterato di professione che non abbia ombra d'ingegno.

***

Il poeta inglese è Guglielmo Cowper, lo scozzese è Roberto Burns. Io non voglio oggi parlare del primo; ma poichè egli è, insieme col Burns, uno dei precursori della grande poesia inglese dei primi del nostro secolo, mi verrà fatto, parlando del Burns, di accennare di passaggio anche a lui. Chi volesse saperne qualche cosa più del poco che io dirò, e non potesse attingere alle fonti, può leggere ciò che ne hanno scritto il Sainte-Beuve, il Taine e Léon Boucher. (1)

(1) Sainte-Beuve, *William Cowper*, nelle *Causeries du lundi*. — Taine, *Histoire de la littérature anglaise;* vol. IV — Léon Boucher, *William Cowper, sa correspondance et ses poésies* (Paris, 1824).

La vita di Roberto Burns fu, dice il Craik, una giornata di aprile piena di sole e di procella. Il destino di molti grandi poeti è stato sempre di vivere travagliati e di morire giovani, di essere loro stessi in gran parte gli autori della loro infelicità e della loro morte immatura. Il Burns, nato il 25 gennaio 1759, morì il 21 luglio 1796, cioè avendo appena un anno e tre mesi più dell'età nella quale morì il Byron; ma il Byron, che aveva usato e abusato anche egli della vita, morì di malattia che può cogliere e ammazzare a un tratto l'uomo più robusto e più sano; il Burns morì quando la sua vita era già logora e la fibra del suo corpo disfatta.

Ho poste qui in principio, l'una accanto all'altra, le date della nascita e della morte del Burns; e ci pongo quella della pubblicazione del suo primo volume di poesie, perchè desidero che il lettore le abbia sempre presenti nella breve scorsa che io mi propongo di fargli fare attraverso la vita e le opere di questo genio singolare, che non credo molto conosciuto in Italia. Il primo volume del Burns fu pubblicato nell'autunno del 1786 a Kilmarnock, un oscuro paesello della Scozia, con questo titolo: *Poems, chiefly in the scottish Dialect, by Robert Burns. Kilmarnock: John Wilson, 8vo, pp. 242.* Le poesie raccolte nel volume erano state composte tutte nei due anni precedenti la pubblicazione; ed appena pubblicate ebbero tale un successo, che l'anno dopo ne furono subito fatte, una dopo l'altra, tre nuove edizioni, la prima ad Edimburgo, col ritratto del poeta, la seconda a Londra, la terza a Belfast, senza il consenso dell'autore.

Ho detto che non c'era niente di nuovo nel mondo dal quale uscirono negli anni dal 1782 al 1786 le poesie del Cowper e del Burns. In quel particolare, piccolo e appartato mondo, nel quale i due poeti vissero e si ispirarono, non c'era, è vero, niente di nuovo; ma c'era qualche cosa di nuovo nel gran mondo civile europeo, c'erano in questo gran mondo i segni forieri di un'età nuova, della età moderna, dell'avvenimento della democrazia, c'era, direi quasi nell'aria, un fremito annunziante che la rivoluzione francese si avvicinava.

È strano che in Inghilterra i primi ad avvertire quel fremito e sentirne, quasi per simpatia, l'influenza magnetica, fossero, non già gli scrittori che viveano nella capitale e nei grandi centri del regno, ma un povero solitario ed un contadino. In alcuni luoghi

la poesia del Cowper ha un senso quasi profetico dei nuovi tempi. Nel suo maggior poema, *The Task*, pubblicato nel 1785, c'è una apostrofe alla Bastiglia, che comincia così. « E voi, orribili torri, dimora di cuori spezzati, e voi prigioni della disperazione a cui i monarchi hanno d'età in età regalato la musica che piace alle loro sovrane orecchie, i sospiri e i gemiti degl'infelici, non c'è cuore inglese che non balzerebbe di gioia se udisse che siete finalmente cadute! se sapesse che anche i nostri nemici, così spesso occupati a battere catene per noi, sono liberi anch' essi! » Così cantava il buon Cowper, anima timida e religiosa, quattro o cinque anni avanti che la Bastiglia cadesse. Ben altri, quasi selvaggi e feroci, accenti, trovò più tardi la Musa del Burns. Ma le loro voci non trovarono eco presso i loro concittadini.

Le idee rivoluzionarie politiche e sociali della Francia, nota il Taine, incontrarono presso la nazione inglese una avversione così fiera e così generale, che il gran partito degli Whigs in Parlamento, finchè quelle idee seguitarono a commuovere il mondo, parve quasi scomparso. La nazione era tutta col Governo, il quale incarnava e capitanava l'avversione a quelle idee. La più grande opposizione liberale che nel 1799 si potè riunire contro di esso raccolse appena venticinque voti. Se non che, nota pure il Taine le idee rivoluzionarie, combattute sul terreno sociale e politico, e, impedite d'entrare per quella via in Inghilterra, ci entrarono per la via della letteratura. La voce del Cowper e del Burns, non ascoltata, come dissi, in quanto celebrava la libertà, l'eguaglianza, la fratellanza, fu ascoltata e produsse grandi e durevoli effetti nel campo del pensiero e dell'arte.

Il Cowper ed il Burns sono i due primi rappresentanti delle nuove idee nella letteratura inglese: c'è però fra loro una differenza notevole. Il Cowper rappresentò quelle idee sopra tutto come poeta: ne fece egli il primo l'applicazione alle lettere, ribellandosi, per un istinto inconsapevole di natura, contro la tirannia della tradizione, e rompendo arditamente le catene del linguaggio nelle quali il Pope aveva costretta la poesia. Ma ciò che sentì e comprese delle nuove idee in quanto sociali, politiche e umanitarie, lo riferì interamente a Dio: la professione che fece di quelle idee fu in lui una conseguenza del sentimento religioso. Amava tutti gli uomini, anzi tutti gli animali, come fratelli, riconosceva a tutti gli stessi diritti, li voleva tutti liberi e uguali, perchè volendo ciò

sentiva di obbedire alla volontà divina, perchè sentiva di onorare nel miglior modo che per lui si potesse il Creatore.

In questa parte il Cowper religioso fu il precursore dello Shelley ateo, o meglio panteista: dove lo Shelley arrivò movendo dalla *Enciclopedia*, il Cowper ci arrivava movendo dalla Bibbia. Furono due nobili idealisti, due generosi sognatori, sognanti ambedue la rigenerazione della società, l'avvenimento sulla terra del regno della virtù, della giustizia, della felicità. Ma appunto per ciò il Cowper, essenzialmente moderno come scrittore, non è egualmente moderno come uomo. La malattia dell'uomo moderno non è davvero l'idealismo del Cowper e dello Shelley.

L'uomo moderno, dice il Taine, « è l'uomo in abito nero, che lavora solo nella sua stanza, o corre in *fiacre* per procacciarsi amici e protettori; spesso invidioso, spostato per natura, qualche volta rassegnato, sempre scontento, fecondo di invenzioni, prodigo de'suoi dolori, e che trova l'immagine delle sue colpe e della sua forza nel teatro di Victor Hugo e nei romanzi del Balzac ».

Di quest'uomo moderno, essenzialmente diverso dal Cowper, c'è invece qualche cosa, anzi molto, nel Burns; il quale si ribella anch'egli inconsapevolmente, come il Cowper, anzi quasi per un felice accidente, dice lo Shairp, contro la tirannia della tradizione letteraria, il quale si sente anch'egli, come il Cowper, fratello di tutti gli uomini, ed abbraccia nel suo amore tutto il mondo degli esseri animati ed inanimati; ma è altresì, e consapevolmente, un ribelle contro tutte le convenzioni e le convenienze sociali, perchè sa di soffrire, perchè sa di appartenere a quella classe di reietti dei quali, mentre egli lavora la terra e canta, la rivoluzione francese sta rivendicando i diritti. « Infelice, ribelle, innamorato (cito ancora dal Taine) egli ha tutte le aspirazioni, le concupiscenze, la grandezza e la irragionevolezza di un genio moderno. Spingendo innanzi l'aratro, egli trova qua e là dei versi come ne hanno scritti nel secolo nostro Enrico Heine e Alfredo De Musset ». Per questo e per altri rispetti il Burns plebeo può ben dirsi il precursore, non solo dell'Heine e del De Musset, ma anche del loro fratello maggiore, dell'aristocratico Byron.

In ciò sta, se io non m'inganno, la differenza del Burns uomo dal Cowper. Oltre questa ce n'è un'altra, che il Burns è immensamente superiore come poeta.

***

Il padre di Roberto Burns era un povero fittaiuolo della contea d'Ayr, che avea fabbricato da sè ad Alloway la casa nella quale abitava, e nella quale nacque il poeta. Pochi giorni dopo che questi era nato, un temporale fece cadere il comignolo del tetto, e la povera madre, con in braccio il suo bambino, fu costretta a fuggire, mentre il temporale imperversava ancora, e cercare ricovero presso un vicino.

Nel 1766 la famiglia si trasferì da Alloway a Mount Oliphant. La terra era migliore; ma l'affitto troppo caro. Il povero Burns aveva sette figliuoli, di cui Roberto era il maggiore: e così bisognava vivere di risparmi, o meglio di stenti; bisognava mangiar poco e lavorar molto. Per parecchi anni in casa Burns non si seppe di che sapore fosse la carne. Roberto andava a piedi scalzi e col capo scoperto, e a quindici anni era il primo lavoratore del podere. Quale fosse allora la sua vita lo dice egli stesso in un breve ragguaglio di essa che mandò, divenuto famoso, al dottor Giovanni Moore. « La cupa tristezza di un eremita, con l'incessante fatica di un galeotto; ecco il genere di vita che io condussi fino al mio sedicesimo anno. » Ciò che più lo rattristava e indignava erano le lettere minacciose e insolenti che quel ribaldo del fattore (così egli lo chiama) mandava a suo padre quando questi non poteva pagare puntualmente il fitto. Quelle lettere mettevano la desolazione nella famiglia.

Spuntò un po' di sereno quando nel 1777, sottraendosi alle minaccie e alle insolenze dell'odiato fattore, i Burns lasciarono la possessione di Mount Oliphant, e ne presero in affitto un'altra a Lochlea. Ma il sereno non durò molto. Dopo qualche anno sorse una malaugurata lite fra i Burns ed il nuovo proprietario: i tribunali tirarono in lungo il processo per ben tre anni, e finirono, come accade, col dar ragione al più forte. Il vecchio Burns se ne accorò tanto, che di lì a poco morì di consunzione. « Una malattia di petto, dice alludendo a ciò il poeta, la quale si annunziava da due anni, ebbe finalmente la cortesia d'intervenire e salvare mio padre dagli orrori del carcere. »

L'anno innanzi che il padre morisse, Roberto e un fratello suo aveano preso in affitto per conto loro un'altra piccola terra a Mossgiel, dove, morto il padre, riunirono la famiglia. Gli affari se-

guitarono ad andare in malora. C'è di peggio: che Roberto non era più quello di qualche anno addietro. Buono, ma debole, facilissimo ad irritarsi e ad eccitarsi, dotato di una sensibilità eccessiva, quasi morbosa, aveva, in compagnia d'amici un po' dissipati, preso anch'egli l'abitudine della dissipazione, s'era dato al bere e agli amori. Ebbe negli anni dal 1784 al 1786 più amanti ad un tempo: fra le altre Giovanna Armour, figliuola di un fabbro ferraio, alla quale, sapendola incinta, avea dato promessa scritta di sposarla; e la voleva sposare; ma il padre di lei, che non ne voleva sapere di un genero agli occhi suoi così poco stimabile, si oppose, costrinse la figliuola a lasciarlo e lo citò in giudizio. Il povero Roberto ne fu disperato, stette per impazzirne; non poteva dare il suo nome ai figliuoli; era costretto a nascondersi per isfuggire la prigione, di cui il padre della sua amante lo minacciava. E tuttavia, chi lo direbbe? negli anni appunto di questa crisi terribile compose le poesie da lui pubblicate, come ho detto, nell'autunno del 1786, che lo rivelarono alla nazione il più gran poeta del tempo suo, uno dei più grandi poeti dell'Inghilterra.

Come e quando s'era manifestata nel Burns la facoltà poetica? come e quando s'era svolta e educata? A chi non guardi troppo minutamente, pare un fenomeno inesplicabile, pare a dirittura un miracolo questo poeta venuto fuori improvvisamente dalle campagne della Scozia, di fra un popolo di commercianti e d'industriali, sulla fine del secolo decimottavo. Ma lo Shairp dimostra che non c'è affatto miracolo, che anzi il Burns nacque in un'ora propizia per un cantore nazionale. « Generalmente si crede, specie in Inghilterra, egli dice, che il Burns sia il creatore del canto scozzese: invece sarebbe più vero dire che il canto scozzese creò il Burns, il quale col suo felice ingegno seppe portarlo al più alto grado di perfezione ». Dai tempi più antichi fino ai recentissimi il popolo della Scozia, specialmente nelle campagne, fu amantissimo dei canti: s'intende per canti le parole insieme e le arie. « In generale le arie, o melodie, sono più vecchie delle parole: quasi tutte le arie hanno avuto almeno due serie di parole. Qualunque sia la origine di queste arie, o melodie, intorno alla quale si è disputato molto, esse hanno un carattere molto particolare e molto notevole. Sono semplici, ma forti; selvaggie, ma dolci; rispondono mirabilmente alle spontanee commozioni del cuore, sono adattate egualmente alla tristezza e all'allegria, allo scherzo

e alla passione, alla virile indipendenza e risolutezza e al lamento che spezza il cuore. »

Nei primi del secolo decimottavo ci fu nella Scozia una specie di risveglio letterario; e si cominciarono fra le altre cose a raccogliere e pubblicare i canti popolari, che, abbandonati fino allora ai campagnuoli, entrarono così a poco a poco nel mondo della gente colta, e furono conosciuti e pregiati. La più notevole ed importante di tali raccolte fu quella pubblicata nel 1724 da Allan Ramsay, un libraio di Edimburgo, che nella sua qualità di poeta rifece naturalmente secondo il suo gusto molti dei vecchi canti, sostituendo ai nomi di Gock e Jennie quelli di Damone e di Filli, mettendo Febo e Cintia dov'erano il sole e la luna. Nonostante siffatti guasti, molto della antica poesia popolare scozzese nelle sue forme genuine, che altrimenti si sarebbe perduto per sempre, fu salvo per opera di queste raccolte; che anche giovarono a volgere il gusto del pubblico verso i canti scozzesi. Dopo la pubblicazione del Ramsay l'amore di essi si diffuse talmente in tutte le classi della Scozia, nelle città e nelle campagne, che molte nuove canzoni furono composte ad imitazione delle antiche da notevoli uomini del tempo, e specialmente da signore. Quando nacque Roberto Burns, tutta l'aria della Scozia, dice lo Shairp, da cui traggo queste notizie, era impregnata di canti.

Le condizioni del paese e l'ambiente della famiglia pareano fatti apposta per svolgere ed educare le meravigliose facoltà poetiche naturali del giovane Roberto. I suoi genitori, benchè poveri e contadini, erano tutt'altro che gente volgare: il padre specialmente aveva ingegno naturale, una gran dirittura di mente ed una certa cultura; la madre, donna di complessione delicata, di occhi neri e lucenti, di umore giocondo, avea la memoria piena di canti e di ballate. « Roberto, dice Alessandro Smith, ereditò dal padre il cervello, l'ipocondria ed una generale superiorità, dalla madre il dono della lirica e la propensione all'allegria. » Oltre ciò, l'esempio paterno istillò in tutti i figliuoli l'amore, anzi la passione, della lettura. C'erano in casa dei libri; altri se ne ebbero in prestito o in dono. Durante le ore del pasto, i soli momenti di riposo della famiglia, il padre, i fratelli e le sorelle mangiavano tenendo nell'una mano il cucchiaio e un libro nell'altra. Roberto poi aveva sempre con sè, anche quando andava nei campi a lavorare, la raccolta del Ramsay.

Come e quando si manifestò in lui il desiderio, anzi il bisogno di far versi, lo racconta egli stesso in quel ragguaglio della sua vita che mandò, come dissi, al dottor Giovanni Moore. Aveva quindici anni quando commise (adopero la sua stessa espressione) *il primo peccato della rima.* « Voi sapete, scrive egli al Moore, l'uso del nostro paese, di accompagnare insieme un uomo e una donna pei lavori della raccolta. Nel mio quindicesimo autunno la mia compagna era una vezzosa creatura, più giovane di un anno di me. Il mio poco sapere d'inglese mi toglie la possibilità di renderle giustizia in quella lingua; ma voi conoscete il dialetto scozzese; essa era una *bonnie*, *sweet*, *sonsie*, *lass* (bella, dolce, allegra giovinetta). In breve essa inconsciamente mi iniziò a quella deliziosa passione che, nonostante gli aspri disinganni, il freno della prudenza ed il tarlo della filosofia, io credo la prima delle umane gioie, la nostra più dolce benedizione quaggiù. Come il male si attaccò anche a lei, non saprei dire: voi medici parlate molto dell'infezione che proviene dal respirare la medesima aria, dal toccare, ecc. Io so che non le dissi mai espressamente che l'amavo. In verità io stesso non sapeva perchè mi piacesse tanto di trattenermi con lei quando la sera tornavamo a casa dopo le nostre fatiche; perchè i suoni della sua voce facessero vibrare il mio cuore come un'arpa eolia; e in particolar modo perchè i miei polsi battessero così furiosamente quando io guardava e toccava con le mie dita la sua piccola mano. Fra le altre qualità che ispiravano amore, essa cantava dolcemente: ed era il suo ritornello favorito quello col quale io tentava di accompagnare le mie rime. Io non ero tanto presuntuoso da credere che potessi far versi come quelli che erano stampati, composti da persone che sapevano il greco e il latino; ma la mia fanciulla cantava una canzone che si diceva composta dal figlio di un signorotto di campagna per una delle contadine di suo padre della quale era innamorato: ed io non vidi ragione perchè non potessi fare anch'io delle poesie come ne faceva lui. »

Qui siamo al solito davanti all'eterna storia dell'amore e della poesia, che nascono insieme nel cuore dei poeti: ma qui si tratta di amore e di poesia vera, come ce n'è poca in tutte le letterature. Però fino ai venticinque anni il Burns compose ben poco, la sua vena poetica si aprì, come dissi, durante quella terribile crisi degli anni 1785 e 86. Fu appunto intorno a quel tempo che egli, vedute andare a male tutte le sue imprese industriali, si sentì

vagare per la mente il pensiero di aprirsi una strada nel mondo con la poesia, si sentì germogliare nel cuore l'ambizione di diventare il poeta nazionale. Nello stesso tempo, non facendo, pare, grande assegnamento sui guadagni che gli avrebbe potuto portare la poesia, e sentendo di non poter più vivere nel suo paese, avea anche risoluto di espatriare ed accettato un meschino impiego di scritturale nella Giammaica. La sua fama di poeta cominciando già a crescere nel piccolo cerchio delle sue conoscenze nella campagna e nei paeselli vicini, alcuni ammiratori ed amici fecero una sottoscrizione per la stampa delle sue poesie, con lo scopo di fornirgli il denaro necessario pel viaggio. L'edizione, di pochi esemplari, fu subito esaurita e fruttò al poeta una ventina di ghinee. Egli già si disponeva a partire, quando il successo ottenuto dal suo libro ed alcune lettere da Edimburgo a' suoi conoscenti, piene di liete promesse, gli fecero accettare l'invito di recarsi colà, dove sperava trovare più largo campo al suo ingegno e modo più facile di uscire dalla sua misera condizione. Andò nel novembre del 1786, e fu subito accolto, festeggiato, accarezzato nella società dei dotti, della gente di spirito, della gente di moda: si sentiva, dice egli stesso, sulla via di diventare una celebrità, come Tommaso da Kempis o Giovanni Bunyan.

Nell'aprile del 1787 pubblicò la seconda edizione delle sue poesie (con aggiunta di alcune escluse dalla prima e parecchie nuove) in tremila esemplari, tutti venduti per sottoscrizione. I più illustri personaggi fecero a gara a sottoscrivere, chi per dieci, chi per venti, chi per cento esemplari. Nel maggio fece un giro per la Scozia in compagnia di un amico; e poco appresso tornò al suo paese, dove riannodò i suoi amori con Giovanna Armour. Restituitosi nel settembre a Edimburgo, fece nel dicembre la conoscenza di Mrs. M. Lehore, una quasi dama e mezza letterata, che rispondeva al nome di *Clorinda*, della quale si innamorò e con la quale tenne per circa tre mesi una corrispondenza epistolare appassionatissima. Durante questa nuova relazione, si portò molto male con la povera Giovanna Armour, che per cagione di lui viveva divisa dai parenti: ma informato più tardi della triste condizione di lei, nell'aprile del 1788 la sposò privatamente, e nell'agosto fece riconoscere il matrimonio davanti alla chiesa.

Poco innanzi avea preso in affitto una terra ad Ellisland: era però destinato che i suoi affari riuscissero sempre male: nel no-

vembre del 1791 dovè lasciarla, e si ridusse con la famiglia a Dumfries, dove gli fu offerto un meschino impiego di doganiere, che gli assicurava un tozzo di pane, e niente di più. Dopo tanti applausi e tante carezze, la Scozia non seppe fare niente di meglio per il suo poeta nazionale. « Anche indipendente e ricco, dice il Taine, egli sarebbe stato infelice. Questi grandi novatori, questi poeti son tutti a un modo. Ciò che li fa poeti è il violento affluire delle sensazioni: essi hanno una macchina nervosa più sensibile della nostra: gli oggetti che su noi non fanno impressione bastano a metterli subitamente fuori di loro stessi. » Il Taine ha ragione; ma ciò non assolve la Scozia, cioè chi allora la governava.

A Dumfries il Burns trovò buona accoglienza: ma era difficile, anzi impossibile, che in una piccola città, dove tutti gli occhi gli erano addosso, un uomo come lui si potesse alla lunga trovar bene. Di fatti non passò molto tempo che ci si trovò malissimo: tornò alla dissipazione ed al bere; condusse una vita scandalosa, rovinosa. A trentasette anni era un uomo finito. Non dormiva più, non si reggeva più in piedi. Una notte d'inverno, tornando dall'osteria, dove aveva fatto copiose libazioni, si addormentò in mezzo alla strada piena di neve: gli venne una febbre reumatica, che fu fatale. Visse ancora qualche mese, ma egli stesso sentiva che la sua ora ultima era segnata, e non era lontana. Morì mentre sua moglie dava alla luce il quinto figliuolo.

***

Io non posso mettere in grado i miei lettori di giudicare da loro stessi dei pregi principali delle opere poetiche del Burns, specialmente di quella parte di esse nella quale sta il carattere particolare del genio dell'autore, la vera grandezza e felicità sua di poeta. Tutte coteste opere sono in dialetto scozzese: ciò che, secondo il Craik, toglie anche ad un lettore inglese una gran parte dell'effetto di esse, anche quando il senso generale è chiaro. « Naturalmente, osserva egli, chi, non avendo familiare il dialetto scozzese, è costretto, mentre legge, è costretto a ricorrere al glossario per intendere una poesia del Burns, acquisterà una nozione molto imperfetta della efficacia del linguaggio del poeta »: e cita in prova di questa sua affermazione una quantità di espressioni dialettali che non hanno un equivalente esatto nella lingua, e certe particolarità

del dialetto che nella lingua non hanno riscontro: fra le altre la ricchezza dei diminutivi. Per un solo diminutivo della lingua inglese il dialetto scozzese ne ha talora fin sette ed otto. Per queste ragioni gli Scozzesi, afferma un altro storico della letteratura inglese, il Filon, negano a dirittura agli inglesi il diritto di ammirare il Burns: ciò che, veramente, mi pare un po' troppo.

Dopo ciò i lettori capiscono che io, volendo dar loro un'idea delle poesie del Burns, debbo restringermi necessariamente a queste due cose: riassumere i giudizi della critica intorno ad esse e mettere loro sotto gli occhi un saggio dei componimenti più notevoli pel contenuto. Quanto a far loro sentire il profumo, la potenza di espressione e di suoni dei canti del bardo scozzese, nè io nè altri più valente di me ci riuscirebbe.

La caratteristica principale della poesia del Burns è la sincerità. Egli canta, come altri disse del Cowper, per la medesima ragione che muove a cantare un uccello, perchè ha bisogno di cantare. Ciò va inteso specialmente dei *canti*, che furono tutti composti sopra vecchie arie, e nei quali l'aria ha servito come di espressione naturale al motivo poetico. « Poesia più vera, dice il Craik, non fu mai scritta in nessuna lingua e in nessuna forma. Ma è la poesia del cuore, più che della testa o della immaginazione. I *canti* del Burns non rassomigliano affatto agli squisiti frammenti lirici che lo Shakespeare, ed anche il Beaumont e il Fletcher, hanno sparso in alcuni dei loro drammi, per rallegrare il movimento della scena, a quel modo che le voci degli uccelli nelle siepi o la vista e l'odore dei fiori sbocciati ai lati della strada rallegrano il cammino del viandante. Essi non sono in nessun modo esercizi d'ingenuità, ma sempre espressioni della passione, e semplici e diretti come uno scoppio di riso o di pianto. Ciò che essi hanno di fantasia, ciò che hanno di melodia è effetto di una commozione reale, è semplicemente l'espressione naturale dei sentimenti del poeta in un dato momento, che cercano e trovano uno sfogo nella musica delle parole. Dacchè l'ardente Saffo amò e cantò nelle vecchie isole della Grecia, non molta poesia è stata prodotta di una tenerezza così penetrante come i migliori di questi *canti*. Eccone uno, per esempio, forse un po' rozzo nel linguaggio e nella versificazione, ma in cui ogni verso, ogni cadenza è piena di sentimento. »

Io non posso resistere alla tentazione di far sentire ai lettori

questo canto, che va fra i più celebrati; per quanto sappia che del pregio principale pel quale il Craik lo loda non può rimaner niente nella mia traduzione in prosa letterale. Ma esso servirà a dare una idea della sensibilità del poeta.

MARIA LA MONTANINA.

Voi poggi, e colline e ruscelli intorno
Al Castello di Montgomery,
Verdi siano i vostri boschi, e belli i vostri fiori,
Le vostre acque non mai fangose!
Costà l'estate cominci a spiegar le sue vesti,
Costà si fermi il più lungamente!
Poichè costà io ricevei l'ultimo addio
Dalla mia dolce Maria, la montanina.

Come dolcemente si apriva il gaio boccio verde,
Come ricco era il fiore del biancospino,
Quando sotto la loro fragrante ombra
Io la stringeva al mio petto!
Le ore d'oro dalle ali d'angelo
Volarono sopra me e la mia diletta;
Poichè cara a me come la luce e la vita
Fu la mia dolce Maria, la montanina.

Dopo molte promesse e stretti abbracciamenti
La nostra separazione fu piena di tenerezza;
E giurando di rivederci spesso
Ci strappammo noi stessi l'uno dall'altra:
Ma oh! il gelo precoce della crudele morte
Che ha bruciato così presto il mio fiore!
Ora è verde l'erba e fredda la terra
Che cuopre la mia Maria, la montanina!

O pallidi, pallidi ora quei labbri di rosa
Che io ho spesso baciati con tanta passione!
E chiusi per sempre quegli occhi scintillanti
Che si posavano su me con tanta benevolenza!
E cade ora in silenziosa polvere
Quel cuore che mi amò così teneramente!
Ma sempre in fondo al mio petto
Vivrà la mia Maria, la montanina.

Poichè ho rotto il ghiaccio, sentano i lettori anche questi altri:

A MARIA IN CIELO.

O tu stella che tardi nel cielo col fievole raggio,
Che ami salutare l'alba nascente,
Tu annunzi di nuovo il giorno
Che la mia Maria fu strappata dalla mia anima.

O Maria! cara ombra fuggita!
Ov'è il luogo del tuo benedetto riposo?
Vedi tu il tuo amante che giace quaggiù?
Senti tu i gemiti che rompono il suo petto?

Io non posso dimenticare quella sacra ora,
Io non posso dimenticare il bosco divenuto sacro,
Dove c'incontrammo presso il sinuoso Ayr,
Per vivere un giorno di fuggevole amore!
L'eternità non cancellerà
I cari ricordi delle passate commozioni,
La tua immagine nei nostri ultimi abbracciamenti:
Ah! non pensavamo che fossero gli ultimi!

L'Ayr gorgogliando baciava la sua sassosa sponda,
Ombrata di selvaggi boschi dalla folta verdura;
La fragrante betulla e il pallido biancospino
S'intrecciavano amorosi nella incantevole scena;
I fiori sbocciavano lascivi per esser premuti,
Gli uccelli cantavano amore in ogni ramo.
Finchè, troppo, troppo presto, l'occidente in fiamme
Annunziava la fuga del giorno alato.

La mia memoria veglia ancora sopra queste scene,
E le cova teneramente con la sollecitudine dell'avaro!
Il tempo non fa che rendere più forte la loro impressione,
Come i fiumi scavano sempre più profondo il loro letto.
O mia Maria! cara ombra fuggita!
Dov'è il luogo del tuo benedetto riposo?
Vedi tu il tuo amante che giace quaggiù?
Senti tu i gemiti che rompono il suo petto?

MARIA MORISON.

O Maria, affacciati alla finestra,
È l'ora desiderata, è l'ora stabilita;
Fa' ch'io vegga quei sorrisi e quegli sguardi,
Che rendon povero il tesoro dell'avaro;
Con qual gioia sopporterei la polvere,
Costretto a faticare da un giorno all'altro;
Se potessi assicurarmi questa ricca ricompensa,
L'amabile Maria Morison.

Ieri sera quando al suono della tremolante corda
Il ballo traversava la sala illuminata,
Il mio pensiero prese tosto il volo verso di te;
Io sedevo, ma non sentivo, non vedevo;
E benchè l'una fosse graziosa, l'altra bella,
E la terza la più bella di tutta la città,
Sospiravo e dicevo in mezzo a costoro:
« Voi non siete Maria Morison. »

O Maria, puoi tu distruggere la pace
Di chi sarebbe felice di morire per te!
O puoi spezzare il cuore
Di chi non ha altra colpa che amarti?
Se tu non vuoi rendere amore per amore,
Almeno mostrami un po' di pietà;
Un pensiero scortese non può essere
Il pensiero di Maria Morison.

Molto ci sarebbe da dire su questi tre canti, la storia dei quali è importante per chi voglia conoscere e studiare il cuore del poeta. Ma io non voglio tornare sulla vita di lui. Mi basterà accennare che di Maria Morison s'innamorò quando era ancora innocente, benchè avesse ventidue anni, e che non fu corrisposto; e che all'altra Maria si volse, e le promise di sposarla, quando fu abbandonato da Giovanna Armour.

Del non essere stato corrisposto dalla prima si afflisse tanto, ed ebbe tanta malinconia, che questa fu forse cagione non ultima della vita sregolata alla quale appunto allora si diede. Dell'avere abbandonato la seconda, che non rivide più dopo l'addio descritto nella prima poesia, e che pochi anni appresso morì, sentì sempre acuti rimorsi; bench'egli si fosse volto a lei più per disperazione che per amore. Ma la figura di cotesta buona e ingenua contadina gli rimase sempre nella memoria e nel cuore. I versi *A Maria in cielo* furono da lui composti tre anni dopo la morte di lei.

In codesti tre anni, la vita del Burns era stata piena di avvenimenti, di passioni, di piaceri, di dolori. Avea goduto dei suoi trionfi letterari, trionfi che hanno pochi esempi nella storia dell'arte; si era ammogliato; e quando appunto i tre anni stavano per finire, conduceva una vita relativamente felice e tranquilla ad Ellisland, in compagnia di sua moglie e de' suoi bambini. Par naturale supporre, osserva il Chambers, che, specialmente dopo gli amori suoi con Clorinda e con altre eleganti signore di Edimburgo, il fantasma di quel rustico amore giovanile non dovesse più sorgere a turbargli lo spirito. Ma no: la semplice fanciulla montanina non era come una qualunque delle altre immagini del suo passato. Venne un giorno alla fine della raccolta, che gli rammentò la data della morte di lei. Egli aveva, secondo ciò che dicono i suoi più accurati biografi, atteso tutto il giorno ai lavori campestri col suo solito buon umore, sfidando bravamente i rigori di un inverno

freddissimo. « Sulla sera tornando a casa si fece tristo, ed arrivato si mise a passeggiare su e giù per l'aia come uno che è oppresso da qualche doloroso pensiero. La moglie, accortasi ch'egli era turbato, gli si fece intorno ansiosa, e lo pregò e ripregò di venire in casa, facendogli inutilmente osservare che doveva aver freddo. Alle insistenti preghiere di lei promise che sarebbe andato; ma si trattenne ancora dov'era, seguitando a passeggiare lentamente su e giù, e contemplando il cielo sereno e stellato. Alfine la signora Burns lo trovò disteso sur un mucchio di paglia, con gli occhi fissi sopra un bel pianeta — che brillava come un'altra luna — e nuovamente insistendo riuscì a menarlo in casa. Appena entrato egli chiese immediatamente da scrivere, e scrisse, come uno che copia a memoria, i versi *A Maria in cielo.* »

GIUSEPPE CHIARINI.

UNA RECENTE ESCURSIONE IN GRECIA

I.

Tutti gli sguardi oggidì sono rivolti alla Grecia: a quella piccola e povera penisola del Mediterraneo, che riscossasi a' dì nostri dal secolare torpore, par voglia ora di nuovo far echeggiare del fragor d'armi e d'armati quell'aere sereno, che non ignora di certo le tempeste e le battaglie dell'uomo. Il frastuono bellicoso che non ha guari le veniva dalle non lontane frontiere balcaniche sembra le abbia rotto l'*alto sonno nella testa:* tanto che essa si è risveglia, e forse risveglia troppo: attendendo già ad allestire eserciti e navigli e a fortificar il Pireo, mentre il popolo percorre le vie della capitale invocando freneticamente la guerra. E sì, che dall'altra parte un altro frastuono non pacifico le mandano le straniere flottiglie, gelose della pace europea, ancorate nelle acque di Candia.

Tale è agli occhi e all'immaginazione di quanti guardano all'Oriente l'atteggiamento odierno di quella famosa penisola ellenica, che fino a pochi mesi addietro era sempre la nuova *terra de' morti,* celebrata in miriàdi di canti funebri dai novelli Lamartine: la misera ragione, che imperturbata nella sua sepolcrale calma e desolazione altro più non vedeva attorno a sè, fra l'eterno sorriso de' mari e del cielo, che battelli mercantili agli scali, o stranieri visitatori fra la gloria sempre verde delle sue rovine. Così la vidi io pochi mesi or sono, quando m'accinsi ad effettuare il sogno della mia giovinezza e a soddisfare le irrequiete esigenze

della fantasia realistica anelante di porgere a' suoi poveri studi il conforto di quelle osservazioni vive e reali, di quelle feconde ispirazioni, che la sola realtà può dare. Neppur un sentore di guerra allora, da quella parte, nell'agosto ardente ed implacato: ma solo un irresistibile bisogno in me di vedere cogli occhi del corpo la imagine della Grecia tanto ricercata nelle pagine degli scrittori, ne' marmi de' musei, nelle vedute delle gallerie o delle litografie. Adesso, tutto codesto scalpore, che pe' giornali e ne' crocchi si fa attorno alla penisola sorella del Mediterraneo, mi induce a gettar gli occhi con commozione sulle mie varie *notes* del viaggio ultimo, ove tenui e fugaci appunti con qualche sgorbio od abbozzo segnano le linee d'oro del più novo e splendido e memorabile avvenimento della mia vita. Forse il trarli fuori ora, che tutti gli occhi alla Grecia s'affisano, può non essere senza un qualche interesse pel pubblico che s'appassiona alle più notevoli eventualità del giorno: ed essi, i tenui appunti, già tripudiano all'idea di rivedere la luce; essi che colti sul luogo, già bearono l'estasi de' fiammanti orizzonti e delle notti serene. Essi mi lusingano colla vivacità de' risvegli, colla dolcezza dei ricordi, colla genialità palpitante dell'argomento: e chieggono che non li si defraudi di quell'unico pregio almeno, che l'opportunità od attualità viene oggi benigna a porgere loro.

Senonchè il parlar della Grecia, oggi, anche sol brevemente, anzi perchè brevemente, e' non può essere senza trepidazione e difficoltà, per chi non si dissimuli le esigenze grandi di genialità e di delicatezza dell'argomento; per chi non ignori la mole grande di opere d'ogni specie, che scrittori d'ogni nazione e in ogni secolo dedicarono a quella classica terra. Pur troppo io sento la grande imparità delle mie forze al soggetto, la mia inettitudine ad esprimere le mille idee e sensazioni che il nome di Grecia risveglia: come povero, impreparato, pur dopo un biennio di preparazione, mi sorprese l'apparizione di quella terra, così ricca di idee e di ricordi. Non valgo a ritrarre sulla carta le emozioni di quei giorni, tutto quell'insieme di impressioni nuove, di nuove idee che metteano a mal partito il cervello. E poi, quando si pensa alle infinite opere che della Grecia discorrono, sentite l'impossibilità di aggiungere ancora alcunchè di nuovo, ed avvisate il pericolo di cadere, inconsciamente, in apparenze di plagio, per la corrispondenza di certe forme o idee, che certi luoghi risvegliano uguali in tutti i viaggiatori. Quanti volumi! Allorchè io mi pre-

paravo per quella spedizione, che pareami davvero un mito, io dovevo ogni giorno meravigliarmi a veder lo sciupìo d'inchiostro, e d'immaginazione e di colori, che in onor della Grecia avean fatto le menti umane. E pensavo con raccapriccio al logorìo di gambe e di scarpe esotiche, che da Pausania al Finsler (l'ultimo descrittor di Grecia ch'io mi conosca) s'era andato facendo su quel suolo benedetto. Si potrebbe fin dire: v'ha egli libro letterario moderno, di prosa o di versi, ove un lembo di Grecia non risplenda o trionfi? Comunque, ecco qua questo nuovo qualsiasi contributo ad accrescere la catasta smisurata; nuove pagine riproducenti per avventura rapido, sbozzato appena, il millesimo aspetto di quella singolare contrada: un'altra imagine, in cui essa s'è riflessa fugacemente attraverso il tempramento e la fantasia di un nuovo individuo. Ognuno riproduce a modo suo, ed affatica così variamente la realtà nelle sue lente ma continue evoluzioni. Ma forse neppur un'imagine balzerà fuori da queste pagine: contentandomi io di segnare soltanto la traccia di una modesta escursione, di fermare qualche ricordo, di coordinare le idee, che non può far a meno di cogliere chi visiti con vivo amore una regione, facendosene come l'interprete e lo studioso. Oh! la grande indelebile visione che mi rifulge tuttora negli occhi non si arrende a discendere sul foglio: tutti i fremiti dell'anima non conoscono la via di tradursi nella parola: e la vaga meteora fluttua cangiante negli occhi, concedendo appena alla ressa dei fogli che vo' segnando in un arruffìo di postille, qualche pallido riflesso.

II.

Incomincerò col dire, che per un italiano non v'ha escursione che come questa riesca più intima e, per dir così, piena di dolcezza o simpatia fraterna: tanto, che viaggiando e pur valicando mari ed isole, non ci par neppure di uscir di patria, stupiti di trovar là lo stesso incanto di natura e di cielo, lo stesso fascino ineffabile, che si muove dalle rovine di un glorioso passato. D'altra parte, ove si pensi alla storia, Grecia ed Italia con comunanza di origine e di vita, vissero insieme la grande storia antica: unite, sole, riempirono tutto l'antico mondo: e se oggi non riempiono più nulla, e la civiltà trionfa altrove, furono esse unite, concordi, le generose

esibitrici al mondo moderno degli strumenti di quella stessa civiltà: ed oggi ancora le riunisce lo spettacolo della decadenza fatale e la fedeltà della natura, che le beatifica ancora, e ancor meglio le ricongiunge nel fascino della bellezza. I fiotti di uno stesso mare bagnano le due penisole: un eguale sorriso, pio e benigno, di cielo le beatifica: e colla linea delle isole ioniche si stringono la mano in uno slancio fraterno d'affetto. Per un giovine non v'ha ideale più generoso o più fervido: avvegnachè un'intima corrispondenza di entusiastica simpatia congiunga questa lieta età della vita con le espressioni di quella storia che — come fu detto — rappresenta la giovinezza o la primavera dell'umanità. Quella storia che — ben disse l'Hegel — fu inaugurata e chiusa da due giovani eroi nel campo dell'azione: Achille ed Alessandro: — come nel campo dell'arte (si potrebbe soggiungere) altre due giovinezze stanno: il giovane, biondo e quasi femmineo Apollo, e il grazioso favorito d'Adriano, Antinoo. E fu senza dubbio tutto di giovani quel manipolo di generosi, come il Byron, il Passano, il Collengo, il Santarosa, il Besenghi... che ne' bei tempi del filellenismo un'eroica abnegazione trasse sui gloriosi campi di Missolungi e dell'Attica a procurarne una patria ai pronipoti di Temistocle e di Epaminonda. Per artisti o poeti vi può egli essere più vagheggiato angolo di terra? Si può dire che non v'ha estro di pittore o di scultore, che non sogni quelle linee serene di paesaggio, o quelle divine forme di statue: non vi ha fantasia di poeta, vecchio o nuovo, idealista o realista che a quella classica terra della poesia non abbia dedicato qualche sua melanconica strofa. Per lo storico od antiquario infine essa è come chi dicesse un Eden o un Eldorado: una specie di Mecca, come la chiamano il Pouqueville ed il Finsler. Ed è naturale, solo che si pensi che sin dai tempi più antichi non v'ha nome che più alto suoni nella storia del mondo: che non v'ha storia che meglio di quella meriti il nome di poema, e che più appaghi ogni lussuriosa esigenza di fantasia o di idealità. Davvero: la natura e l'arte, la poesia e la sapienza, la bellezza e l'eroismo dettero a quella piccola terra tale splendore di gloria, che ben si può dire, non esservi al mondo altro lembo di suolo che possa vantare attorno a sè, nelle letterature, come ne' cuori, tanta aureola di concezioni e di pensieri, tanto tepore di simpatie.

D'altra parte, eravamo fanciulli ancora, e di già compiacevamo l'occhio nella vaga rappresentazione di quel continente a grappolo, delineato in sulla carta geografica; con quella singolare e bizzarra

configurazione di seni, di golfi, di promontori, di isole. E ci narrarono poi le gloriose vite di Pericle e di Focione, e le spedizioni argonautiche del vello d'oro, e gli eroismi delle Termopili e di Maratona: e ci schierarono dinnanzi tutta quella folla gioiosa di dei e di eroi, di veneri e di amorini, di atleti e di efebi, di ninfe e di satiri, onde l'antico politeismo popolò di un esuberante letizia di esseri la creazione. Poi ci dettero a leggere il *Telemaco* avventuroso o il *Viaggio del giovane Anacarsi:* e così attraverso alle geniali pagine del Fénélon e meglio a quelle del Barthélemy viaggiammo per la prima volta in Grecia anche noi, come lo scita, a cui nel fatto ci sostituivamo spesso: chè non eravamo in fatto meno barbari di lui. Si viaggiava, si viaggiava, e talvolta anche troppo lesti, fermandoci però sempre alle vignette variopinte del testo; e per le quali facemmo così la prima volta conoscenza diretta co' tipi e costumi greci, con Aristide, con Damone e Pizia, con Armodio ed Aristogitone: e vedemmo così sulla soglia d'un tempio, fra il colonnato, Solone in atto di porgere ai gravi e simpatici ateniesi il papiro delle sue leggi: e Saffo, che tentava il salto di Leucade, e Socrate nella scura prigione, con la tazza in mano, nell'atteggiamento, onde lo contemplammo poi nell'ultima scena del *Fedone* platonico. Tutto questo giustifica già, a sufficienza, l'entusiasmo che lo studioso della storia antica non può dissimulare o frenare, e spiega anche meglio la delusione, che l'attende al primo contatto col continente greco. Senonchè egli v'ha ancora di più. Si può e si deve dire, che noi abbiamo complici in questo smisurato amore e in quell'illusione esaltata per l'ideale greco quasi tutti gli illustratori di quel mondo antico. Con tutto il loro buon volere, anzi contro lo stesso buon volere loro, essi che per la lunga esperienza del pensiero pur si credono più addentro nel magistero storico, e certo sono meglio adusati dalle tendenze realistiche del secolo a cogliere il vero, non potranno salvarsi inconsciamente sedotti dalla genialità dell'argomento, dal contribuire il vantaggio di qualche contorno, la gajezza di qualche colore a quel quadro, che è pur tanto splendido di suo. Non potranno: chè già non è dato a noi mortali di far rivivere o riprodurre l'antico ad altro patto: e riusciranno così all'effetto di tratteggiarci un ideale di vita quale probabilmente non esistette e non esisterà mai. Una vita, che si potrebbe dire tuttora il sogno di quante anime lo sgomento doloroso del viver presente spinge a rifugiarsi nel compiacente mondo

foggiato loro dalla fantasia. Geografi ci hanno accuratamente descritto un continente felice, dalla forma di una foglia di gelso o vite, tutto frastaglio di coste e insenatura di golfi, e alternativa di monti e di valli, e agevolezza di approdi, con tutto un corteggio di isole, invitanti ai cimenti del mare, alla gara de' traffici e dei commerci, alle promesse delle audaci avventure: veri fautori di que' cicli leggendari di spedizioni, che in quei primi albori della storia celebrano la glorificazione dell'eroismo. A sentire il Montesquieu, i promontorii avrebbero garbatamente fatto ritirare il mare, e i golfi avrebbero da tutti i lati schiusi i loro seni per riceverlo. A sentire il Quinet, « in ogni valle evvi uno stato peculiare: » e tutta la Grecia è l'opera d'arte per eccellenza. Tutti celebrano quel suolo che consente una lieta varietà di climi, e la dovizia di tutti i prodotti. Tutti quel cielo e quel sole, che non potrebbero essere più clementi o più fulgidi. Teofrasto notò un singolare fenomeno di rifrazione ne' raggi che il sole piove sull'Attica: donde l'occhio e lo spirito dell'abitatore è naturalmente richiamato alle fulgide creazioni della fantasia. Donde tutto quello splendore di deità mitologiche, che a buon dritto fu chiamata la più fulgida irradiazione ideale, o la creazione più sovrana dell'umano ingegno. Etnologi e linguisti ci rappresentano questa come la privilegiata fra le stirpi provenienti dal grande altipiano asiatico: una stirpe che porta con sè il germe di ogni ideale prerogativa, ed un senso sapiente della misura, ed un bisogno indefettibile di civiltà e di progresso: — e che crea una lingua, la quale da sola, quando ogni altro documento fosse scomparso, basterebbe a testimoniare esuberantemente della felicità ideale del popolo greco. Nessun contatto od intervento straniero intorbidò la purezza della schietta origine di quel popolo: onde in ogni estrinsecazione dello spirito, essi poterono riuscire originali. O se anche — soggiunge l'Humboldt — qualche cosa venne loro dal di fuori, essa ricevette per la prima volta da loro l'impronta della grandezza o della bellezza o della dignità.

Dicono gli storici: — Qual storia è più eroica e cavalleresca di quella? Dal ratto di Elena alle conquiste di Alessandro? Dicono i letterati: — Che meraviglia di letteratura crearono dall'*Iliade* alle *Filippiche!* Una letteratura così originale e varia e profondamente psicologica, che rimane unica al mondo, e in cui lo Schlegel taccia soltanto l'assenza di quel fiore fine di costume e di femminile delicatezza, che non fu consentito dal concetto in cui era al-

lora tenuta la donna, ma che si sarebbe dovuto aspettare da un popolo così colto e raffinato. Artisti o illustratori dell'arte esaltano concordemente la greca come impareggiabile, divina: schietta e libera emanazione del culto dell'idealità somma della natura e dello spirito. Basta mentovare Fidia, o Policleto, o Lisippo: il Partenone, o la Venere di Milo, o il Mercurio olimpico. Studiosi della religione la greca decantano come la più bella; svoltasi libera dal naturalismo, non inceppata da dogmi o da caste; testimoniante, dice il Preller, nelle sue sublimi creazioni la profonda simpatia fra l'anima umana e la natura: religione vera, che non mortificò o mutilò o degradò la creatura umana, ma che la terra illeggiadrì di un vivace e raggiante politeismo. Qual dio, infatti, più bello e giovane di Apollo? E qual più dolce dea di Venere? Politici affermano, avere i greci creata la più convenevol forma di consorzio civile: filosofi, scrutano la luminosa verità che sfolgoreggia nelle loro speculazioni, e svelano tutta la bontà di quella morale pagana, che la sapienza poneva in cima a tutti i beni, e l'amore celebrava come la gioia delle gioie. Fin gli statisti od i sociologi fanno loro merito (in un secolo, come questo, così decrepito e progressivo!) della miglior soluzione di non pochi problemi sociali: onde il Béranger, sospirando, diceva che per molti riguardi, appetto a' greci, noi appariamo ancora come barbari. I poeti moderni infine dubitano, che tutti i suoni delle loro cetre valgano a rendere pur un eco di tutta quella armonia divina: cantano, che vita più gioconda e geniale non fu vissuta mai, e che col tramonto di quella vita sparì dalla terra ogni fulgore di bellezza, ogni letizia di amore, ogni larva di felicità. Chi non ricorda qui i canti immortali di un Byron, di uno Schelley, di Schiller, di Chénier, di Keats, di Schwinburne, di Leopardi, di Carducci...., per dirne alcuni soltanto? Chi ha dimenticato il *Childe Harold*, l'*Hyperion* o *Die Götter Griechenlands*, le *Élégies*, o *Hellas* ed *Atalanta*, l'*Ultimo canto di Saffo* o le *Primavere elleniche?*..... E, sovra tutti, chi non pensa con dolce commozione a quella soave e gentile musa dello Schiller? Il quale, innamorato dell'idea sovrana che gli riscaldava la mente, quando volle raffigurare e colorire nelle strofe l'Ideale umano (*das Ideal*), non seppe altrimenti fare, che chiedere alla storia ed all'arte di Grecia i motivi ed i colori della sua mirabile concezione. Singolare fenomeno, che l'idealità un tempo depositata nelle carte o ne' marmi serbi tuttora virtù, nonchè d'adescare, ma di governare così le

menti moderne; tanto che dagli studiosi di quella storia s'abbia a temere in quella storia stessa un'insidia od un fascino: — a quella guisa, che il viaggiatore moderno, dice lo Snider, peregrinando su quel suolo, deve non tanto guardarsi dai briganti, quanto dal pericolo della sentimentalità.

Quasi tutto ciò non bastasse, e le trame insidiose fossero poche, io uscivo allora allora da un'attenta lettura del *Panegirico* d'Isocrate, che è la più originale e profonda e splendida glorificazione di tutta la storia greca; e m'ero venuto poi scaldando la fantasia, in preparazione del viaggio, alle descrizioni e rappresentazioni moderne della Grecia contemporanea. Avevo frugato con ismania ed esaltazione in mezzo agli appunti dei *touristes,* ai viaggi pittorici, alle incisioni degli antiquarii, alle narrazioni degli storici o alle riflessioni de' filosofi: incominciando da Pausania e passando attraverso a Deshayes, allo Spon, a Leroi, a Chandler, a Fauvel, a Pouqueville, a Chateaubriand, a Gell, a Leak, all'Ampère, a Lamartine, a Forchhammer, ad Urlichs, a Mure, a Ross, a Marcellus, a Brandis, a Bouchon..... Il libro di siffatto genere, più universale e divulgato e famoso, è quello di Edmond About: *La Grèce contemporaine* (1859): una rappresentazione integra e sintetica delle condizioni materiali e morali di quella nazione a' nostri dì. Intanto Denton I. Snider mi mandava dall'America un suo volume intitolato: *A Walk in Hellas* (S. Louis, 1881): un libro curioso, mezzo anedottico e speculativo, che conduce il lettore in varii punti dell'Attica, poi a Calcide, a Tebe, a Platea, a Lebedeia. Minori, ma più vivaci e realistiche, sono le pagine, che un artista svizzero, il Finsler, staccò non ha guari dal suo *album* di viaggiatore, insieme ad altri appunti sull'Italia (*Aus der Mappe eines Fahrenden* — Frauenfeld, 1884). Appariva intanto, almeno nella Collezione del Baedeker, la prima guida scientifica e pratica della Grecia (*Griechenland* - Leipzig, 1883): un vero manuale di storia e di antichità, dovuto al Lolling, con contributi del Purgold e del Dörpfeld, del Kekulè e del Kiepert: — un libro, che basta a far viaggiare sicuramente col pensiero quanti non si sentono abbastanza forti di gambe, di borsa o di volontà. Io, almeno, ho viaggiato molto in Grecia anche così, dovunque la volontà spingeva e le gambe non arrivavano. E a chi benevolmente legge, non dispiacerà che anche col discorso in tal modo spazii un po' e mi distenda: nel solo desiderio di esibirgli, pallido sì e scolorito, ma almeno integro questo schizzo od abbozzo

della Grecia de' nostri giorni. Noi ci contentiamo di tracciare per così dire un itinerario che servì ai novelli esploratori di quel sacro suolo: e in pari tempo di somministrare un'immagine più o meno fedele all'acuita curiosità dei lettori, che alla Grecia volgono ora più che mai ansiosi gli sguardi.

III.

Forte di codesto viatico, io non istavo più alle mosse. Attraverso a quelle letture l'imagine della Grecia mi si era fatta più complessa, più caratteristica, più viva. Non vi mancavano che le intime ed istruttive conservazioni de' miei valenti e cari amici italiani, che non solo prima, ma assai meglio di me avevano esplorata e studiata quella regione: Luigi Adriano Milani, Luigi Viola e Gherardo Ghirardini. Farneticavo. Nell'angosciosa vigilia della partenza, senza saperlo, io parafrasavo cento volte al giorno le parole dello Stendhal: « *Je verrai donc cette belle Grèce?* » E più propriamente di lui potevo dire poi in viaggio verso di essa: « *Je cours à ce premier théâtre du monde* ». Taluno allora tentava di spruzzar acqua sul fuoco, buttando in mezzo agli entusiasmi l'idea di una inevitabile delusione. Quasi che, si sa, un sogno potesse essere tradotto in realtà senza dolorose violenze e sacrifizii aspri: come se ad altro patto noi, uomini di creta, cui tante vaghe visioni angustiano, potessimo ricondurre i nostri ideali dal cielo alla terra: — come se infine la realtà ed il vero non avessero poi in sè tale nuova virtù di ispirazioni e di balsami, da consolare tutti i dolori della fantasia. Ma poi, che sogno? Oggi un viaggio in Grecia non è più una di quelle rare felicità, che una volta solo pochi privilegiati potevano conseguire. In una notte il battello a vapore vi porta da Brindisi a Corfù, e in meno di 50 ore può sbarcarvi al Pireo. Non avete ancora perso di vista la linea sinuosa delle vostre coste italiche, e già nel chiaror lunare vi si profilano dinnanzi dall'altra parte fosche e desolate le riviere dell'Albania e dell'Epiro. Oh! le ineffabili emozioni di quel tragitto di una notte! Ma tiriamo via. Quando avete messo piede a terra, calcate già suolo greco: e potete subito rivivere in piena poesia omerica. Vi pare un sogno, tutto; battete i piedi in terra, vi stropicciate gli occhi... ma pur è così. Chè Corfù, la Κέρκυρα moderna e la *Corcyra* degli antichi, è o si

ritien che sia l'isola «*Scherìa*» (Σχερι'α) dell'Odissea: e non lontano vi mostra il leggendario *Scoglio d'Ulisse*, il naviglio feace pietrificato dall'ira di Nettuno: e subito, al di là, alla riva opposta, fra gli olivi, potete imbattervi (il che proprio avvenne a me) in una qualche musona e grifagna contadina della *Kressìda*, che in qualche modo vi ricordi la verginale e real grazia della Nausicaa d'Omero. E come Omero è il punto di partenza de' vostri studi storici e letterari, così da Corfù potete ordinatamente muovere alla esplorazione della penisola ellenica. Essa si presta assai bene ad un giro circolare: nell'andata, la linea delle isole ioniche e del golfo di Corinto; nel ritorno, il circuito attorno alle tre punte peloponnesiache. La vera meta dell'escursione non può essere altro che Atene, la capitale antica e moderna; la piccola e modesta metropoli orientale, ma la cui fama nel mondo suona più alta delle gigantesche città di Washington o di New York. Si toccano così i punti più importanti: le isole ioniche, Patrasso (Πάτραι), Lepanto (Ναυ'πακτος), Delfi (Δελφοι'), donde si può salire il Parnasso; Corinto (Κο'ρινθος), l'Attica: donde, chi voglia, può risalire alla Beozia sino alle Termopili, o passar nell'Eubea; l'Argolide con Micene ed Argo; la Laconia con Sparta (Σπα'ρτη), la Messenia con Messene, l'Arcadia con Tegea, l'Elide con Olimpia.

Escursione singolare, e quant'altra mai interessante. Al di là di così breve tragitto per noi (12 ore da Brindisi) non si crederebbe, ma si trova come un mondo nuovo, una nuova civiltà, una nuova parte di mondo. A sentir que' Greci, non si è più in Europa, ma in Oriente. Essi non si considerano europei. Egli è che il mar Jonio coll'Adriatico riesce come una frontiera, che separa l'Oriente dall'Occidente: e i due emisferi hanno per rispettivi centri o perni, intorno a cui s'aggirano, l'uno Costantinopoli, Parigi l'altro. Vi sorprendono subito, come un'apparizione, se non nuova, inaspettata, i *fez* e le fustanelle, e la stranezza di que' caratteri greci ai muri ed alle ditte, e quella varietà cosmopolitica di tipi e quel singolare fermento di vita marittima ed isolana. Ma Corfù non è schietto Oriente: esso rimane meglio l'anello di congiunzione fra le due parti di mondo: al porto, sulle bocche de' marinai o barcaioli, risuona del pari l'accento greco e turco, o l'accento veneziano, inglese o francese: attorno vi vedete una ressa indemoniata di una folla variopinta, con varietà grande di tipi o di costumi: isolani corfiotti adusti e seminudi, alte figure di montanari alba-

nesi o montenegrini: mantelli e ghette villose di tozzi pastori della Tessaglia o della Serbia, teste barbute e corporature svelte di greci, soldati bulgari e mercanti di Sira o del Cairo, e *lords* inglesi o francesi e *touristes* americani dal velo bianco al cappello cadente giù sulle spalle, e marinai di Trieste e di Venezia o di Brindisi: un vero bazar.

Corfù è il più bel vestibolo che si possa dare al continente greco: e si può dire, che è il più delizioso e vario e civile centro di vita ellenica. La felice isola, che ha in piccolo quasi la stessa figura corografica del nostro italico stivale, con il piede un po' ripiegato indietro, è un vero eliso; tale che non ha guari ispirò un idilio alla storica mente del Gregorovius. È tutto un sorriso di cielo, di mare, di colline, di golfi, di promontori, di vallate liete di olivi e di cacti, di poggi coperti di leandri, di rose, di cedri, di aloè, di vette coronate di santuari, di recessi abbelliti dalla poesia di antiche rovine, di oliveti, in mezzo ai quali la pastorella suona dolcemente il flauto, di viali e parchi, larghi d'ombre e di profumi, accanto ai quali, giù alla rada, passa cantando la barca peschereccia, mentre di sopra nell'aere terso e trasparente veleggia un volo di grù o cornacchie marine. Dai lembi di cielo, come dalle piante, o dagli scogli, o dai bianchi gabbiani radenti i flutti vi si move incontro come un alito di poesia omerica: una poesia che vi rende tosto accessibile più pe' sensi, che per l'intelletto. Oh! come a Corfù si intendono vivamente le descrizioni omeriche: « dall'alto del cielo pioveva un'immensa serenità » (*Il.* VIII, 558). Oppure: « la serenità si distende senza nuvole ed un candido splendore corre su tutta la terra » (*Od.* VI, 45). O quest' altra: « ...uno stormo di gru fuggendo i nembi del verno, sorvola l' Oceano con acuti clangori » (*Il.* III, 5-7). All'estremità del *Canone* sorge lo scoglio ulissèo: uno strano isolotto, che fra una corona d'abeti e pergolati racchiude un piccolo monastero, visitato da tutti i viaggiatori: nella spiaggia di contro la *Kressida* fa rivivere nel pensiero una delle più avventurose scene della vita del paziente eroe: più in giù *Benizze* e *Garuna* offrono anch'oggi i più bei esemplari di donne greche. La città di Corfù presenta un aspetto singolare per chi vi arriva dal porto, colle sue due alture piramidali mozze della *Fortezza vecchia* e *Fortezza nuova*: e ricrea subito con le belle *esplanades* e i *boulwards*, e le passeggiate lungo la spiaggia: mentre è interessante l'aggirarsi per le strette vie e le sporche piazze del

mercato o della ressa giornaliera. Il palazzo reale, fra i giardini ed i palmizi, sembra la reggia di Alcinoo: e la *Villa Monrepos* dà l'imagine di que' parchi fatati descritti dall'Ariosto. Bellissimo poi fra i monumenti dell'antichità è la *Tomba di Menecrate*, scoperta nel '43: un edificio rotondo, isolato, mezzo affondato nel suolo, cinto d'un cancelletto e d'una corona d'alberi, con un'iscrizione in caratteri arcaici. Poco notevole è la suppellettile archeologica, che potrete osservare in alcune stanze del Ginnasio: ove per altro troverete schietta ed espansiva la gentilezza del signor Ρωμανός, direttore delle scuole, valente archeologo e letterato, e sopratutto grande entusiasta dell'Italia, che visita ogni anno, con sempre crescente ammirazione. Non tralasci il viaggiatore di visitare un po' l'interno dell'isola, e di ammirare quell'incanto di natura e di cielo. Salga il *Deka* o si spinga almeno a *Pelleka*, a veder il mare dell'altra parte, e un panorama indescrivibile. Noi, spinti dalla foga e incalzati dal tempo, proseguiamo via pel mare, co' noti versi di Virgilio:

> Protenus aërias Phaeacum abscondimus arces,
> Litorasque Epiri legimus.....

E Virgilio ci fa venir in mente Augusto, e Augusto ci fa tender l'occhio in giù, in fondo alla rada che si disegna debolmente dinanzi al promontorio d'Azio. Ma il pensiero ritorna indietro subito a Virgilio: al dolce Virgilio, la cui nave salutata dall'affettuosa ode di Orazio solcò pure questi mari, e lo riportò alla patria sfatto dalle febbri, il soave cantore delle *Egloghe*. Ecco i ricordi ripigliano, e non vi lasciano pace. Anche omettendo tutto il resto, si può far a meno, mentre il battello fila tranquillo su quell'onde, di pensare che su quell' onde ionie, in vari tempi, con varie tempeste nell'anima, passarono degli antichi Pitagora ed Erodoto, Alcibiade e Scipione, Cesare e Pompeo, Cicerone ed Augusto, Orazio e Virgilio...? Ed è forse dato a questa povera arte umana, che pur ha i voli dell'aquila, e le ardenze de' vulcani, e i colori vari de' cieli, e le voci indefinite del cosmo, di ritrarre in qualche modo la ressa immensa e inestricabile delle emozioni e delle reminescenze? Oh sì, abbondate pure di particolari realistici ne' vostri appunti o ricordi: tentate pure di far sentire a chi vi legge, quel che un dì vi commosse l'anima: descrivete l'imagine di questo ardito veliero che solca le onde, coll'albero in alto, e la lanterna dondolante, e la

brezza che vi sfiora il viso, dandovi l'ebbrezza dell'estasi; — di rado riuscirete a dar più che una secca e scarna e fredda intelaiatura o contorno esterno: mentre la storia intima de' vari momenti della vostra anima sfuggirà impalpabile via dalla vostra penna o matita: — la quale non è così rapida come il pensiero, non così colorita come il sentimento. Oh! chi può rendere il senso quasi inconscio, certo indefinibile, che dànno in un attimo mille pensieri o moti dell'animo: l'imagine di Virgilio e quello della madre che avete lasciato là lontano nella fida cameretta: e lo spettacolo nuovo di Brindisi, donde salpaste, e i fantasmi che avete negli occhi da quella corsa furiosa, disperata, accasciante attraverso le Puglie: chi esprimere quegli impeti d'entusiasmo, quelle onde di sentimento, che vi fanno ridere fra voi, o piangere amaramente dentro, o abbracciare il primo bimbo di bordo che vi capita alla mano, o che vi fanno scendere avviliti nella solitaria cabina, e vi stendono quasi freddi sul povero letticciolo, dove la notte antecedente la nausea vi fece passare come in delirio ore angosciose? Ma il tempo incalza, e la foga sospinge. Ecco Leucade, oggi *Santa Maura*, col suo promontorio reso celebre dall'amoroso salto di Saffo: un tempo farmaco estremo di amore senza speranza, come cantò il Byron: oggi neppur estrema risorsa d'amanti, come dice il Marcellus: — « giacchè a niun greco oggi viene in mente di spegnere le amorose fiamme per mezzo di un salto pericoloso, che non sempre ebbe buon esito neppure nell'antichità ». Vicina è la patria d'Ulisse, Itaca, oggi *Itàki* o *Taki*: isoletta frastagliata e sassosa, con uno scoglio che porta il nome di *Scuola d'Omero*. Succede quindi la gran massa montuosa di Cefalonia (*Kephallinia*), la più grande delle isole Jonie, col suo approdo ad *Argostoli:* un piccolo villaggio, chiuso entro un angiporto. È un luogo alquanto solitario: e quella quiete recessa, rotta appena dallo squillo di qualche battello ancorante, o dal rotear delle ali de' mulini a vento, non affida molto il visitatore, che l'abbandona presto, ripetendo i versi di una canzone locale:

Bella Chefalonìa
A che gran malinconìa!

Senza confronto più ridente è la vicina terra di *Zante* (Zàkynthos), l'isola felice de' giacinti, la « sacra », la « bella Zacinto » del Foscolo, con quella vaghissima linea di case bianche, che dolce-

mente poggiano al declivio, su cui torreggia co' diruti spaldi la fortezza veneziana. Di lassù si gode una vista incantevole: la gran distesa azzurra fosforescente del mare, con poche chiatte e battelli alla rada, e sotto, la calca fitta delle case biancastre: a sud le due corna dell'isola protendentisi nelle acque, e la conca piana intermedia. A ponente tutto un idillio di festa campagnola: vallata seminata di case, di vigneti e di olivi sino alla catena brulla della montagna che la limita, e alle cui falde, nelle insenature, quà e là dieci o dodici paeselli riposano. Noi la salutiamo con un'ala dell'inno del suo generoso poeta:

Salve Zacinto! . . . . . .
. . . . . .
A *te* versan tesori
l'angliche navi: a *te* dall'alto manda
i più vitali rai l'eterno sole;
limpide nubi a *te* Giove concede,
e selve ampie d'ulivi, e liberali
i colli di Lieo: rosea salute
spirano l'aure, del felice arancio
tutte odorate e de' perpetui cedri.
(*Le Grazie,* I, 48-65).

Ma le liete isole, come i giorni sereni della primavera della vita, fuggono presto via: e mentre il battello fila silenziosamente, come per incanto, in via di addentrarsi poco a poco nel continente, un indefinibile senso come di sorpresa o di sgomento s'insinua nell'animo: proprio come all'inaugurare nella vita il contatto rude colla realtà. La notte non avete dormito: librati così fra cielo ed acqua, fra le reminiscenze romane e domestiche, fra l'abbandono e la previsione dell'arrivo, avete teso invano occhio ed orecchio da una parte e dall'altra in quella sublime maestà della notte stessa: sognavate la meta, e in cuor vostro trepidavate al pensiero di doverla presto raggiungere. Avete dimenticato il mal di mare e avete persino vivamente conversato e ruzzato e riso fra la comitiva strana ed ignota e varia di bordo. Ed ora, che le tenebre dileguano, e si affievolisce sempre più la lanterna sospesa in alto, all'albero: e la sospirata alba rischiara laggiù, come una nuova meteora che sorga tersa dall'onde, vi prende improvviso non so come, un brivido strano, che vi gonfia il cuore di lagrime e vi fa quasi piangere fra la forzata gaiezza della vostra compagnia, o vi sospinge sulle labbra un nuovo riso, con un impeto di gioia folle.

Ecco entriamo ora davvero in Grecia: e la benda dorata cade istantanea dagli occhi. Presentite, in uno stringimento al cuore, la melanconica tristezza di quelle solitudini e di quella povertà, di cui vi hanno ripetutamente parlato i libri moderni: e coll' angoscia dell'animo, mentre v'introducete fra l'Ellade antica e il forte Peloponneso, abbracciate già amorosamente tutto quello squallore di montagne, di spiagge, di recessi, che la beata e divina Grecia antica ha oggi reso il più nudo, e desolato e primitivo paese dell'Europa. Addio, sogni di Grecia fiorente e vittoriosa! Il primo aspetto dà l'impressione non solo del vuoto, ma anche del piccolo, e non par possibile che quei nomi, quelle cose tanto grandi nella fama del mondo sieno in realtà così modeste, così semplici, così piccine.

Sapevate, sì, che sin dal tempo di Teognide le Grazie avevan abbandonato la terra: e che dinanzi al crollo di quello splendido mondo dei e ninfe eran fuggite via: gli dei sottraronsi mestamente fra le nebbie del nord, dove l'Heine avevagli già contemplati spettri raminghi in una desolata plaga di cielo: le ninfe nascostesi per sempre ne' materni cortici, come canta il Carducci. Ma nullameno la delusione vi assale. Voi vi trovate ad un tratto smarriti: e invano cercate attorno a voi, per così dire, i punti, ove posare i vostri sogni dell'antichità. E sì, che le reminiscenze spietate vi circuiscono e vi assalgono ora più che mai: con tal foga indemoniata, che vi è giocoforza arrendervi, come spossati in una risurrezione, che imperiosa e varia s'impone non solo alla fantasia, ma ai sensi persino. Ah! povera Grecia, vien fatto di sclamare inconsciamente, istintivamente. Oggi, mutilata tutt'attorno, senza l'Olimpo, senza le colonie dell' Asia Minore, senza Creta e altre isole del Mediterraneo, è in realtà come un torso, e per la storia come un frammento arretrato di medioevo: una specie di museo vivo, se non si vuol dire la tomba del forte popolo che sopra vi si consunse presto in aspre lotte coll' ideale. Già Pausania, nel II secolo dell'era volgare, scrisse e tramandò a noi l'inventario monumentale della nazione morta; e noi oggi con Pausania alla mano viaggiamo con lui, così tristi, ed egli ci aiuta a riconoscere le povere reliquie. Alcune non si riconoscono o non si vedono più: il vento e l'obblio, le bufere naturali ed umane hanno accresciuto la rovina, e il sepolcro è avvallato sempre più dentro terra. Si intravede già lo spettacolo generale di quella terra, che poi ammirerete in vedute parziali: montagne brulle, arsicce e desolate, o

scogliere nude quasi sfacentisi in lenti detriti: con qualche vetta soltanto, raramente animata da un miserabile *castri* o da un santuario del sant'Elia: con vallate silenziose, verdicce, senza alberi, o tutt'al più con qualche sperso casolare di frasche nel mezzo. Soltanto nell' abbandono rude e incolume della Laconia, o nella grassa e pesante atmosfera della Beozia si può tuttora ammirare qualche vegetazione robusta ed aspra, o fitte distese verdeggianti: chè in generale ovunque si ha l'impressione del brullo e del deserto. Alberi, in generale, non vi sono. La vite, dove cresce, è nana. Singolare carattere al paesaggio danno in alcune contrade, come nella Messenia, quelle piante di *cacti*, o fichi d'India, con que' loro frutti variopinti, secondo il grado di maturazione, dal verde cupo all'aranciato o rosso di foco. Non tracce di grandi vie, chè vie vere in Grecia non sono: ma soltanto mulatiere o carregiate. Le rovine sono sparse qua e là: rocchi di colonne o capitelli, che ingialliscono fra l'erba stenta; torsi di sfingi o di dei o di satiri, sognanti tuttora la giocondità della vita passata, i giuochi, gl'incensi, l'ambrosia. Si direbbe, che uno strano soffio maligno di distruzione sia trascorso attraverso a quell'abbandonato paese, inaridendo il suolo, svellendo le piante, diroccando templi e città, e soffocando ovunque la vita. Terra apocalittica (dice il Lamartine), che sembra battuta da qualche maledizione divina, o da qualche grande parola di profeta. Pochi e miserevoli centri umani hanno raccolto pietosamente la fievole vitalità dispersa, incalzata dall'inesorabile fato: e su qualche comoda lingua o striscia di litorale, nelle gole o insenature delle montagne, giacciono o s'arrampicano piccoli gruppi o associazioni di vita umana. Ma come rare e meschine codeste località vive della Grecia moderna! Guardate là, a sinistra, sul continente, il primo paese che incontrate, tenendo la via del golfo corinzio: *Missolungi:* un piccolo nido su una scogliera che domina gore paludose di mare: punto memorabile, donde mosse l'eroica impresa byroniana. Più oltre, a destra, c'è *l'atrasso*: già colonia romana di Augusto, ed oggi la seconda città commerciale o civile della Grecia. Ebbene, che altro è dessa, se non una piccola borgata, su una lingua di terra, che da un lieve poggio si protende in declivio al piccolo mare? Sopra, una bassa cinta di fortezza domina. Dietro, si elevano brulli i monti del Peloponneso: la gigantesca catena dell'Erimanto. Nell'interno ha alcune strade larghe, con archi, e qualche piazza; ma la città non conta che 25 mila

abitanti. E dire, che essa rappresenta circa dodici città fiorenti dell'antica Acaja!

Passiamo i « piccoli Dardanelli: » due promontori, a destra e a sinistra, che allo sguardo mostrano una triste rovina di fortezze. Sono ruderi di glorie venete, che fanno palpitare il cuore del viaggiatore italiano. E lì subito dopo c'è *Lepanto:* un nome grande, che designa un mucchio di case arrampicantisi in una insenatura di montagna, attorniate da muri e fortilizii diruti. Il solo nome moderno, dice lo Chateaubriand, che regga al confronto degli antichi. Se Missolungi, Byron, Lepanto vi ricondurrà alla mente l'eroica e ad un tempo comica figura di Cervantes, l'autore dell'immortale *Don Quijote:* egli, che sebbene afflitto da febbri intermittenti, pure quivi combattè da valoroso, sino a riportare tutte quelle ferite, che lo ridussero storpio per tutta la vita. Che memoranda data questa del 7 ottobre 1571! Via, siete nel bel mezzo del golfo; dominate la posizione, e popolate quell'acque di galere turche e di scialuppe venete: colla fantasia potete collocare lì, dinnanzi a' vostri occhi, tutta una scena di guerra navale. La sacra *Delfi*, ancor più avanti nel golfo e addentro nel frastaglio della terra, ha oggi il nome generico di *Kastri*, ed un chiostro, che è anche albergo de' vari visitatori. Che ire a fare a *Kastri?* Forse niente più che a provarvi quell'indefinibile poesia, che il Byron stupendamente riprodusse in una sua strofa del *Childe Harold* (I, 62): « Sebbene qui Apollo non più visiti la sua grotta, e tu, sede delle muse, sia adesso la loro tomba, io non so quale gentile spirito regni ancora sul luogo, sospiri colla brezza, abiti il silenzio delle caverne, e trascorra leggiero sovra queste onde silenziose. » Prima la rapacità umana, poi i terremoti ed il tempo, hanno sparso la rovina e la desolazione tutt'attorno: non si vede più nulla, o appena qualche traccia, nè del tempio d'Apolline, o dell'antro della Pizia, o della fonte Castalia. Già anche anticamente, più che città, fu un sacro recinto, come Olimpia: santificato dalla religione, abbellito dall'arte, eternato dalla sapienza de' suoi responsi. Anche oggi è savio e vero il precetto che fu scolpito a grandi lettere sul frontone del tempio: *Conosci te stesso* (γνῶθι σεαυτόν): e più vera ancora è l'altra sentenza pronunciata un giorno dal tripode, presso la celebre fonte: « A chi è puro di cuore, basta pur una goccia: laddove a lavare le macchie degli empi non varrebbe tutto l'oceano. » Quanto all'arte, basti dire che solo Nerone la derubò di 500 statue, e 3 mila ne

aveva già ammirate Plinio: e Pausania poscia chiamava quel luogo un museo. In lontananza, dietro, vi accennano gli alti gioghi del Parnasso e dell'Elicona: ànch'essi ormai derelitti di poeti e di muse, e sui quali invano s'affisano i vostri occhi stupiti, come se vi dovessero scorgere qualche lembo o traccia o motivo della loro mondiale celebrità.

Procedendo s'arriva finalmente a *Corinto*. Anche qui un gran nome, e poco più d'altro. Sul piano, alla spiaggia, si veggono appena, nella luce diffusa del meriggio, quasi piantate nella polvere, alcune fabbriche nuove, capanne di legno, officine o magazzini o tende degli ingegneri francesi che attendono al taglio dell'istmo. È questo il Corinto nuovo, fondato un 50 anni fa dagli abitanti del vecchio Corinto: un vecchio villaggio, che resta più a mezzogiorno od ovest, con avanzi di un tempio, il solo rudero antico che valga la pena d'essere osservato. Oggi Corinto non è famosa nel mondo, che per le sue uve passe, benemerite dei *puddings,* e che si esportano in Russia ed in Inghilterra. In quella vece non si tralasci l'ascensione al borgo dell'Acrocorinto, donde la vista che si gode, a giudizio dello Spon, è la vista più bella del mondo. Certo di là, meglio che da qualsiasi altro punto, si può più largamente abbracciare tutto il panorama della Grecia. Di là, se il tempo è chiaro, voi potrete gustare anticipatamente quella meraviglia del Partenone, il cui solo pensiero ora vi fa battere il cuore.

L'istmo è formato da una lieve depressione delle colline laterali, e lo si attraversa in men d'un'ora in carrozza. Esibisce un paesaggio quasi tropicale: un piano tutto arsiccio e bruciato, senz'alberi, salvo qualche pino e sterpo: tutto polvere ed arsura. Meno male che vicino è di là il mare. Il taglio, tentato già invano da Nerone, è oggi condotto innanzi assai, ed ha raggiunto quasi il livello marino. Così presto si potrà andar direttamente al Pireo senza sbarco, per la via del golfo; mentre ora a *Kalamaki* conviene imbarcarsi di nuovo, per attraversare il golfo Saronico. Sarà un grande risparmio, non tanto di tempo, quanto di parapigli, di alterchi e di noie; poichè non potrebbe esser maggiore in codesti trasbordi la confusione, l'affarismo, l'avidità ed il sopruso. Il viaggiatore, edificato dallo spettacolo nuovo di tanta anarchia, deve aver gli occhi d'Argo, forti i muscoli, esperimentata l'astuzia, per uscir salvo ed incolume da quelle lotte, turbolentemente agitate dai forti istinti umani dell'interesse e dell'ingordigia, che, mancando ordine e legge,

hanno stretto insieme alleanza. La concorrenza è feroce: e mette spesso in imbarazzo il viaggiatore, che si trova circuito e talora legato o sorpreso e convien s'abbandoni alla manovra più scaltra e fortunata. A Corinto, chi voglia viaggiar più spedito, può pigliar la ferrovia che ora lo unisce ad Atene. È il più lungo dei tre piccoli tronchi ferrovari che oggi possiede la Grecia; piccoli per sviluppo, famosi già, quanto e forse più delle grandiose ferrovie americane, per la frequenza e gravità de' disastri. Esso tocca *Megara*, altro borgo povero, di Albanesi, che s'arrampica per un cono d'altura, e che d'antico non conserva che il nome (Μέγαρα). Eppure basta quel nome a ridestar nella mente tante cose dell'antico. Ma io affretto nel pensiero l'arrivo ad Eleusi. Ecco Eleusi, oggi *Levsina:* a cui chi voglia può accedere per la traccia della antica via sacra; un tempo il luogo più sacro e misterioso di tutta l'Ellade: oggi un mucchio di casette in piano, circa 200 o poco più, dominate da un breve poggio, che un dì sostenne l'acropoli, su cui oggi invece s'eleva una miserabile cappelletta della *Panagia.* Povero paese, febbricitante, abitato da Albanesi. Accanto al villaggio moderno vi sono le rovine antiche. Prima si vedono avanzi di un ponte, sede oggi di una fonte e di un lavatoio: poi viene un ammasso di rocchi e di capitelli e di basi: i ruderi de' Propilei lasciati tali e quali, come li scavò C. Lenormant. Infine si arriva alle rovine del famoso tempio de' misteri, rifatto sotto Pericle da Ictino, e poi distrutto dai Goti d'Alarico: rappresentato da quell'ammasso di frammenti marmorei, i quali lasciano appena vedere la pianta dell'edificio. Scavi praticativi fruttarono una grande quantità di terrecotte, e pochi bronzi: per lo più *ex-voto,* o idoletti, raccolti alla meglio nell'attigua casa, ove vi accompagna la cordiale accoglienza dell'eforo Demetrio Philios.

Di qui si può spingersi alquanto nell'interno della Beozia, a visitarvi per la bella e comoda via le poche rovine di Platea presso *Kokla,* o quelle di Leuctra presso *Parapungia,* o quelle di Cheronea presso *Kapräna:* luoghi tutti celebri per insigni battaglie, e in ispecie l'ultimo, ove si spense nel 338 av. Cr. la libertà ed indipendenza ellenica. Io non ho potuto, con grande mio rincrescimento, spingermi fin là, dove l'amico mio Milani s'era trovato fortunatamente a veder scavare, fra le tombe de' caduti, una intera legione di soldati disposti così, compatti, come il loro eroismo li aveva riuniti nella mischia: dove avrei potuto ammirare tuttora, prostesa al suolo, la bellissima testa del leone, che come simbolo della loro fierezza

adornò il tumulo de' Tebani. O ricercare lungo il Cefiso il posto dove sorse la quercia ammirabile ancora a'tempi di Plutarco, che protesse la tenda del giovane Alessandro. Per tutta questa contrada, dice lo Snider, aleggia come un fremito dell'antico forte patriottismo: rovine e tombe sembrano spirare ancora quell'antica fierezza, che negli estremi giorni della patria si fa più balda ed eroica. Proseguendo si arriva a Tebe, che fu appunto l'ultimo centro di storia greca. Tebe, oggi *Tiva*, è un misero villaggio di 3 o 4 mila abitanti, sorto sulla principale altura antica, la *Cadmeia:* con casette basse, di un sol piano, e straducole terrose, con due o tre locande, e con l'antica dovizie d'acque: villaggio che non è venuto meno all'antica fama di ghiottornia e di intemperanza, come può far fede la singolare attività delle cucine e delle osterie. Ecco qui la patria di Epaminonda e di Pelopida: la sede dell'ultima fase della storia, quando alle grandi imprese collettive di popoli succedono i solitari fatti magnanimi di individui: quando la storia si assottiglia in biografia: — nobili vite plutarchiane, ma senza legame, disperse: nobili statue, dice il Quinet, le quali hanno tutte per comune piedestallo la tomba della Grecia.

In codeste circostanze havvi *Topolia*, il lago anticamente detto Copais: un tempo pieno di anguille, oggi di giunchi e di febbi; il più esteso lago della Grecia, ma anche il più basso. Così d'estate si asciuga: ed esala miasmi, che rendono i dintorni, del resto fertili, insalubri. Meglio dunque fuggir le anguille e la malaria, e visitare i resti di Tanagra, la patria di Corinna, emula di Pindaro, e il più fecondo luogo di bellezza femminile. Dalle sue tombe infinite è venuta fuori una spaventevole quantità di terrecotte, tutto un mondo minuscolo di figurine e di vasetti, a colori, come un raggio dell'elegante e frivolo mondo della moda e dell'industria antica. Alcune di quelle figurine, colorate, serrate nel peplo, con bizzarri capellini, con ventagli o melagrane, sorridenti o in una posa elegante, adornano alcuni de' principali musei d'Europa: Berlino, in special modo, se non erro. Ch'io mi sappia, la Grecia non ha che codeste due grandi vie paesane: Atene-Tebe-Calcide, e Tebe-Livadia e Lamia. Si può dunque approfittarne per spingersi ancor oltre: per raggiungere la capitale dell'Eubea, un paesello di circa 7 mila anime, stupendo a vedersi di lontano colle sue chiese e la turca moschea, ma poco interessante nell'interno: — o per pellegrinare sino al passo memorando delle Termopili, eternato dall'eroismo di Leonida e dal tra-

dimento d'Efialte. Di rado la smania o curiosità peripatetica del viaggiatore si sfoga più in su, al settentrione della Grecia: nella Tessaglia, la fruttifera e doviziosa provincia turca, che nel 1881 si ricongiunse alla patria: dove per altro si potrebbe ammirare *Larisa*, la capitale che ha conservato il nome antico e il carattere turco delle case, de' minareti e delle moschee: dove si potrebbe percorrere il guerresco campo di Farsaglia, oggi *Phèrsala:* o più in su, la famosa valle di Tempe, esalante tuttora santità e penitenza attraverso la lussuria refrigerante di una vegetazione nordica, che il romito recesso abbellisce di rupi d'ellera, di grotte di vitici e di clematidi, di pascoli ubertosissimi; donde, infine, si potrebbe tentare l'ascensione dell'Olimpo, circa 3 mila metri, e sollevarsi così secondo la favola, al di sopra delle tempeste e delle folgori e delle meteore dell'atmosfera. E lasciare, che intorno al monte Athos continui per secoli ancora ad aggirarsi la devozione de' pellegrini, o la speranza dei bibliofili d'Europa.

Le regioni oggi più visitate sono sempre l'Attica ed il Peloponneso. L'Attica ha serbato dell'antico quella aridezza e sterilità, onde Tucidide spiegava l'immunità sua da ogni immigrazione straniera. Il suo punto più celebre è Maratona: un'ampia desolata pianura, macchiata di paludi, di giunchi e di febbri: su cui incombe la memoria della gloria passata, e la tristezza afosa della solitudine e malaria presente. Rompono quella superficie i piccoli *Sori* o tumoli de'prodi caduti: i cui nomi Pausania potè leggere ancora incisi in stele: e turba quella quiete pastorale soltanto il sommesso tintinnio delle greggi pascenti. In antico e dopo la celebre battaglia sino ai tempi di Pausania vi risuonavano di notte squilli e clangori di trombe guerresche. In antico era anche un piano lieto di pascoli e di arboscelli e del canto d'augelli, come testimonia un coro d'Aristofane: ma oggi in Grecia tutto è deteriorato. Così il capo Sunio, un tempo ridente e consacrato dal tempio di Minerva, è ridotto oggi una delle solitudini più commoventi: e le rovine accennano a'naviganti smarriti o ricoverano pirati. Il Laurio, un tempo famoso per le sue miniere d'argento, non fornisce oggi che piombo. La celebre fonte Castalia presso Delfi è oggi ridotta all'uso di lavatoio. Curioso e ricordevole fra il capo Sunio ed il Pireo quel promontorio con isolette, e punte di terre biancheggianti: quelle stesse, che a Serse timido fuggente nella notte, dopo la battaglia di Salamina, parvero vele dell'armata nemica inseguente: *e il re più rapido fuggia* (Erod. VIII,

107). Il lembo di suolo più confortevole e lieto è la striscia d'olivi lungo il Cefiso, da Atene al Pireo, attraversato da una piccola ferrovia, che unisce la capitale al porto. Il Pireo a 7 chilometri dalla città ha conservato il nome antico, più alcune rovine che sono *Munichia*, e la così detta *tomba di Temistocle*. Esso è una specie di sobborgo, tutto magazzini e fondachi, e caffè ed osterie, con una grande piazza tutta ingombra di tavolini o di macerie, con strade che sono secondo la stagione, o canali di polvere o di fango, con quell'aspetto fumido e sporco che è caratteristico di tutti i porti. Incantevole è la prossima marina del Falero vecchio e nuovo. Le montuose isole di Salamina e di Egina, per mezzo alle quali passa il battello, appaiono nude e brulle al viaggiatore, che estatico e commosso le contempla dileguarsi lentamente dietro a sè nel crepuscolo infocato della sera: mentre dinanzi il porto illuminantesi delle varie lanterne e fanali, fra la selva degli alberi mercantili, sorride all'occhio riconfortato, come una fantasmagoria delle *Mille ed una notte*. Giammai ho sentito in petto battermi il cuore più forte, come a quel memorabile arrivo.

Dall'Attica, chi può, prenda l'abbrivo per le Cicladi dell'Egeo: per quella festa di scogli e di terricciuole, anch'esse decadute e desolate, sicchè al Marcellus parvero ora quasi fiori seccati e sparpagliati sul mare. La più grande è sempre quella di Nasso: ma la più importante e solo centro di commercio è *Syra* con *Hermupolis;* mentre Thera, oggi *Santorino*, è la più rinomata per la sua malvasia, nota specialmente in Russia, e decantata da tutti gli enologi del mondo: e Melo sarà ricordata sempre per la meraviglia statuaria somministrata al Louvre. Dall'Attica invece i più prendon le mosse per la visita del Peloponneso. Regione questa un po' più agguerrita e consolata dalla natura, ma che non ha sofferto minori avarie dagli uomini e dal tempo. Che esibisce essa infatti oggi al viaggiatore: essa che un tempo contò oltre cento città regie, con due milioni d'abitanti: con istituzioni sì saggie, che si credettero opera di dei? Il forte paese fu in ogni secolo da'tempi più antichi corso e saccheggiato da orde di ogni specie di barbari: dai Romani ai Goti, agli Avari, agli Slavi, ai Bisantini, per non parlare de'saccheggiatori moderni. I primi luoghi che s'incontrano sono i miserabili villaggi che hanno sciaguratamente sostituito la grandezza e il fasto delle prime e più celebri città dell'Argolide: della *ciclopica* Argo, dell'*aurea* Micene, di Tirinto *vezzosa*. Si esplorano,

velocemente, anche le sedi di codesti nomi: per vedere gli avanzi degli splendidi *tesori*, e più quella rarità della *Porta de'leoni*, che rappresenta la più antica scultura greca rimanente tuttora sopra luogo. Chè la cospicua suppellettile disotterratavi dallo Schliemann è stata tutta trasportata ad Atene. Fin la vita ha disertato i luoghi: se si eccettui la *città del re de're*, dominante il golfo di Nauplia, e che mostra oggi un piccolo villaggio dalle case basse coperte di tegole rosse. I suoi celebri cavalli, che un tempo s'educavano alle corse, oggi trascinano per l'infecondo piano un misero aratro primitivo, omerico od esiodeo. Ma quel che più sorprende è la grande dispersione delle rovine di Sparta, la forte e persistente rivale di Atene. Si può dire, essere sul luogo niente più rimasto di reale, che il nome: proprio come profetizzò nelle sue *Istorie* Tucidide (I, 10). Appena appena si può determinare il luogo ove sorse, e a lungo disputarono gli archeologi, se esso fosse a *Mistrà* o a *Paläochori*, o altrove. È sparita nella polve: senza traccia, quasi. Quella che oggi porta il nome di *Sparti*, è un misero villaggio tutto moderno, che conta neppur quattro mila abitanti, e che al curioso viaggiatore può appena mostrare una falsa *tomba di Leonida* e qualche minore rovina dispersa. E dire, che quel piano ha intorno a sè un orizzonte sorprendente. Tanta dispersione impensierisce: e allora, quasi a spiegarla, soccorrono le argute parole del Quinet. « Questo popolo silenzioso è morto senza fasto: il monumento suo era la città, la legge, la patria. Sparta estinta, che importava l'avvenire agli spartani?... Tutti i funebri monumenti raccolti nel luogo stesso, i sepolcri, le urne, i sorcofaghi, non parlerebbero sì alto, come il campo ove cresce l'erba selvaggia di *Paläochori*. Sparta ha lasciato la vanità delle rovine alla sua rivale, Messene: la città degli schiavi. Quivi un popolo di villici e di servi ha seminato in copia i suoi fusti di colonne, manipoli di marmo, che ingialliscono ancora in mezzo al solco. » Del resto la Laconia è tuttora una contrada nobile e pittoresca, fresca e feconda, che dà l'imagine della forza e della bellezza; l'Eurota, oggi *Iri* o *Niris*, che la bagna è tuttora il più bel fiume del continente, fra gli oleandri delle rive; e il Taigeto boscoso, invano invocato da tanti critici moderni per le flaccide e rachitiche produzioni d'ogni giorno, mutato al solito in una vetta di S. Elia, si erge gagliardo e boscoso per un'altezza di oltre 2 mila e 400 metri. Il promontorio Tenaro, battezzato *Matapan*, in mezzo alle altre

due punte concorrenti, si protende ardito vantaggiosamente nel mare, verso *Cérigo*, l'antica Cithera, donde la dea d'Amore emersa dall'acque corse l'onda su una conchiglia marina. Più in là ci sarebbe Creta o *Candìa* moderna: isola, che oggi non è più greca e che un tempo fu dei Veneziani; e dove peraltro l'Italia ora, con nuovo e ragguardevole esempio, auspice e patrono il Comparetti, eseguisce scavi in onor della scienza: scavi memorabili ormai per l'insigne ritrovamento della grande iscrizione di Gortyna, che il Comparetti stesso ha già illustrato nel 2° e 3° fascicolo del suo *Museo*. Ma noi tiriamo dritti.

Triste è l'aspetto di Messene, con la lunga cinta di mura cadenti, e la rovina di Itome, che invano per 802 metri slanciasi verso il cielo. *Soggiorno della folgore* la apostrofa il canto della barca peschereccia, che passa lungo le coste rocciose, e le siepi de' cacti fiorenti. La montagna al Chateaubriand faceva venire in mente il Vesuvio. La storia di questa regione e la sua fine è una storia ad una fine tragica: e invano Aristodemo sparse il sangue della figlia diletta. Essa si logorò tristamente, tentando invano la sterilità del suolo e deplorandola invano nelle sue elegie. Almeno l'Arcadia, questa decantata regione dei pastori, nell'aspra austerità delle sue montagne ha avuto una naturale difesa da invasioni e rovine: ed è rimasta il grande nucleo roccioso del continente: salda nella sua costituzione, ne' suoi costumi, rigida nelle sue idee. Così anche oggi essa offre il più schietto e severo paesaggio, con ideali pastorizii, con una bellezza selvaggia, con una civiltà primitiva. Sul *Liceo*, culla di Pane, erano in uso sino a tempi molto tardi sacrifizi umani. E Megalopoli (*Sinano*) oggi non ha neppur una locanda per accogliere il forestiero. *Tripolitza*, oggi la sola città d'Arcadia, rappresentante, come lascia intendere il nome, di tre antiche città, Mantinea, Pallante, Tegea, è un singolare ganglio di vita turca: ha tutto l'aspetto di un bazar orientale; tanto che lassù al Finsler parve d'essere a Damasco od al Cairo. Or bene: in mezzo a codesti monti arcadi, fra il rude paesaggio alpestre, sorgevano presso *Phigalia* le stupende colonne del tempio d'Apollo: monumento che sorprende l'aspettativa del viaggiatore, a cui si leva dinanzi fra que' picchi con una selva di 35 colonne. Inaccessibile alla barbarie demolitrice, esso deve la sua mirabile incolumità alle montagne native che lo proteggono, e che per secoli lo tennero nascosto al mondo, noto solo ai pastori. Lo scoprì nel 1765 l'architetto francese Bocher.

Così passiamo nell'Elide, nella regione sacra e pacifica, anche oggi meglio favorita dalla natura: la regione, che in antico coll'annunzio de' suoi giochi facea chetare le armi fratricide, e dove ne' giorni solenni della riunione, ad Olimpia, fra una miriade di statue e di templi battè unisono il cuore di tutta l'Ellade, come fosse stato un cuore solo. Il punto d'approdo oggi è *Katakolon*, un porto artificiale creato da pochi anni nel seno di una punta alluviale: donde un altro ramo di ferrovia trasporta in breve tempo il viaggiatore, fra un campo fertile di vigne, di olivi e di fichi, a *Pyrgos*. È questa una piccola, ma industriosa e singolare città, con vie di botteghe di legno a mo' di bazar. Da essa si passa, a cavallo o in carrozza, attraverso ad un incantevole vallata o lungo l'Alfeo, ad Olimpia. Vedetelo là, come valicaste la montagna di Druwa, quel famoso convegno di tutte le ambizioni ideali del mondo antico. La triste pianura giace laggiù lungo l'Alfeo, presso il *Kladeos* inabissato, a piedi del sempre verde Kronos cantato da Pindaro. Sul giogo di faccia dovette sorgere *Scillunte*, il piccolo paese, reso illustre dal ritiro idealmente operoso di Senofonte, reduce dalla spedizione dei diecimila. Ma nella vallata, tutt' attorno, non si vede alcuna sede di vita umana: se si eccettua la modesta baracca del locandiere Georgi, il grande *hôtel* dei visitatori d'Olimpia. A dir il vero, si resta sorpresi al primo arrivo. Poi si pensa, che neppur in antico Olimpia fu città, ma solamente un sacro recinto custodito, e che solo in periodiche solennità popolavasi ed animavasi; oggi è un area di scavo: la più ampia area di scavi nel mondo, dopo Pompei. A vegliarla da nuovi danni, dopo i tanti che già vi fece la rapina umana, e ai quali fu in parte sottratta soltanto dalle benefiche franature della montagna o dai depositi del fiume, sorge ora per liberale munificenza privata e per intervento straniero il grande museo in stile antico. E sarà il tempio pagano della religione dell'arte e della storia: a cui i novelli archeologi, dopo avere tristamente errato fra le rovine del tempio di Giove e di Giunone, lungo la traccia dell'*Allis*, o nello stadio, o per la palestra ed il ginnasio, saliranno ad ammirare quel miracolo di scultura antica, la più bella scultura oggi pervenutaci dall'antichità, il Mercurio (*Hermes*) di Prassitele. « La più gran meraviglia — dice il Finsler — che io mi abbia mai visto in marmo. »

Esso giace ora in una baracca di legno, in mezzo ad altri ragguardevoli avanzi statuarii: torsi di donne bellissime, e teste di

giovani atleti, e bassorilievi di metope figurate; la *Nike* di Peonio, un Apollo colossale, ed una singolare testa di Giunone, e le rappresentazioni figurate de'due fiumi, il Kladeo e l'Alfeo. Ma tutti vale quella divina testa prassitelèa, che occhio umano non può saziarsi di contemplare ed ammirare. Per essa soltanto mette conto oggi di pellegrinare a quella vecchia contrada di ruderi: come a' bei tempi antichi da tutte le regioni dell'Ellade ed anche dall'Asia accorrevano le genti elleniche e barbare ad ammirare quivi la splendida maestà fidiaca del Giove olimpico: una delle 7 meraviglie del mondo; quella statua che era sventura il non avere mai visto. Salve a te, nume divino, che ritornasti alla luce: e gloria all'arte non meno divina del tuo immortale artefice. Il tuo eterno sorriso di bellezza basta a dileguare quell'uggia di tristezza, che incombe ormai su tutta questa pianura di ruderi. Triste pianura davvero, che manda all'anima i più melanconici pensieri, e fa ripetere inconsciamente fra le labbra la melanconica strofa della *Gerusalemme* del Tasso. È codesta dunque la gloria umana? E tutto così ruina e finisce nella vita? E sarebbe vero quel che qui cantò Pindaro un giorno, la vita essere un breve sogno? Chi sa! A' miei tristi dubbi altro non risponde che il murmure sommesso del fiume, che di sotto dilegua via colle povere sue acque.

IV.

Noi di quei ripariamo frettolosamente ad Atene. Vi ci sospinge un bisogno irresistibile di consorzio civile, ed un anelito al tepido fermento della vita. Rechiamo con noi, negli occhi, de' singolari paesaggi, e nella mente quante idee e osservazini nuove! Egli è un fatto assai certo e vero, che per intendere la storia di un popolo fa di mestieri esplorarne la regione ed interrogarla sul vivo. Oh! quante cose allora s'intendono che prima sembravano oscure o misteriose; e quante imagini scattano naturalmente dinanzi allo sguardo, a cui prima non valevano tutti gli sforzi di una fantasia alata. Le imagini vi scaturiscono fresche dinnanzi, come emanazioni fosforiche di que' ruderi, di quei piani, di que' lembi di cielo o di marine; e tutta la storia antica vi si rischiara come in un dolce crepuscolo di sole che tramonta: mutilata od arrestata soltanto, la vita è rimasta indivisibilmente attaccata a quelle colline

a que' torsi, a que' massi disseminati. E guardando il bel cielo dell'Attica, come vi si insinua agevole alla mente il senso di quella frase d'Euripide: « per mezzo il più fulgente aere di luce lievemente camminano... » o di quella di Platone: « una raggiante serenità respira da ogni cosa. » E pur guardando alla natura del suolo, alle particolarità topografiche, vi pare naturale la sorte tragica di Messene, o la sede de' giuochi ad Olimpia e a Corinto; e confrontando anche solo la postura delle due grandi rivali antiche, vi spiegherete la fatale desolazione del piano di *Paläochori*, mentre la vecchia Atene « come la Niobe divina in mezzo alle sue figlie atterrate dai dardi invisibili, è rimasta radiante nella sua miseria: e, mutilata d'intorno, pur tuttora sorride nelle metope del Partenone. » (Quinet). Gusterete davvero la poesia di Omero, di Pindaro e di Sofocle, e vi spiegherete quello splendore di mitologia, quegli eroismi di valore, quell'eterno sorriso d'arte.

Intanto, come dicevo, i fantasmi negli occhi e le idee nel cervello pel viaggio c'accompagnano. Brulle solitudini con un sol albero decrepito, e nel mezzo un'arida capanna di frasche: dorsi di montagne accavallantesi, dominate da un sol rudero superstite, o da un povero santuario, o da un monastero: declivi di poggi seminati di rocchi scanalati, di capitelli, di ignoti frammenti marmorei: gole o recessi freschi e verdi, con scintillii d'acqua e canti d'augelli: riviere rocciose e frastagliate, scendenti ripide nel mare, con insenature e golfi di un cobalto vivissimo, e su nell'aere una corolla verde di pino giovane: prospettive larghe di mare fosforescente, con promontori ed isolette e scogli emergenti fra l'alghe gigantesche: immense greggi pascenti o un misero cavallo, che sull'orlo di una palude trascina un aratro primitivo: casolari perduti nella solitudine: villaggetti e paeselli arrampicantisi muti attorno a qualche altura o pendìo. Predomina nella regione il sistema montuoso; e quel che è sorprendente è il grande sviluppo di coste. Così quel tenue lembo di terra, che in una grande carta europea appare come un sottile intaglio o frastaglio quasi evanescente nelle acque, e che ha una superficie territoriale notabilmente inferiore a quella del Portogallo, nella ricchezza del suo litorale svolge una periferia superiore a quella di Portogallo e Spagna unite. Ma le montagne, che in antico erano boscose e feconde, oggi sono in gran parte brulle e sterili: le vallate, che un dì erano gremite di genti, sono oggi spopolate affatto. Anche le regioni hanno nella storia le loro vicende tragiche: ed anche per

esse valgono i famosi ricorsi storici del Vico. Territorio rude, poderoso, accidentato, vulcanico, ebbe anch'esso un esistenza forte, gloriosa, rapida: e i suoi fenomeni tellurici ben corrispondono a quella vita eroica, ardente e quasi fulminea. Qual contrada d'Europa è oggi così nuda e povera e desolata? Corpo senza anima l'apostrofa il Byron, e scheletro con un ammanto di memorie la definisce l'Ampère.

Bisogna pensare che, su quel suolo passarono feroci due grandi conquiste: la romana prima, la mussulmana poi; e che per secoli esso rimase libero a tutte le depredazioni o saccheggi avventurieri. Ma è più giusto pensare, che l'abbandono e l'obblio sono per sè stessi grandi cause deleterie. Anche il suolo, anche la natura vuole la cura amorevole dell'uomo: se no, inselvatichisce e deperisce. Così il suolo ha smarrito la fertilità antica: e, pur rimanendo inalterate le interne viscere di marmi e di pietra, qualche miniera di metallo nobile s'è persino tramutata in ignobile. È una morte e desolazione di data antica, e che si è perpetuata ne' secoli: quella stessa desolazione, che nella lettera di Sulpicio veleggiante fra il golfo di Corinto prestava filosofico conforto alla domestica sciagura di Cicerone; e che alla descrizione di Pausania dà sì funebre tinta: quella stessa, che facea piangere Giuliano l'Apostata nell'abbandonar l'accademia Ateniese, e Cervantes fra le rovine di Cipro; che faceva sospirare la flebile anima di Lamartine delusa, e quella fiera di Byron, salutante le solitudini del capo Sunio. A quella regione non sono rimaste fedeli che la clemenza del cielo e la benignità del mare. Mare e cielo continuano a mormorare attorno alla derelitta regione i dolci canti de'suoi immortali poeti. Mai non vidi più incantevoli sorrisi di acque; e non mai irradiò viva così attorno al mio capo la letizia diffusa del sole. Giornate apriche, che solo bastano ad illuminarvi poi per interi mesi di nebbie! In quell'aere terso e trasparente ed elastico il cielo par che s'abbassi sino a toccare le cime delle montagne: le montagne sotto quella luce sembrano trasfigurarsi e divenire diafane; e il vento da infinite lontananze vi reca squilli di campanelli di capre smarrite, o note di zampogne, o mormorii di ruscelli. Dolci e soavi le albe: vividi ed infocati i tramonti: le notti incantevoli per placida serenità.

Il Chateaubriand osserva: « .... tutto è placido e dolce in natura, come negli scritti degli antichi. Si comprende quasi, come l'architettura del Partenone abbia sì felici proporzioni; come la

scultura antica sia così poco tormentata, sia così semplice e tranquilla, allorchè si vede il cielo puro, e i graziosi paesetti di Atene, di Corinto e della Ionia.» E il Quinet: «Le grazie regali della lingua di Sofocle e di Platone sono diffuse nelle armonie del paesaggio attico.» Il clima in generale è assai mite e giocondo, e solo in alcuni periodi estremamente variabile: domina l'asciutto, e nell'estate l'arsura quasi costante: il beneficio delle pioggie periodiche si ha soltanto nei mesi dell'inverno. La neve non si conosce che di vista. Il territorio è piuttosto sterile ed ingrato e selvaggio, e solo nell'inverno si allieta di una leggiera nota di verde. Erbe o fiori, ove sia loro dato di germogliare, danno un acuto sentore o profumo: esalano, oltre la loro, la fragranza della antica poesia. Le rovine che non sono scappate a glorificare i grandi musei di Londra, di Parigi, di Monaco, di Pietroburgo...., o che non son passate ad Atene, conferiscono sopra suolo un singolare incanto al paesaggio: tanto, che come paesaggio l'occhio nostro non desidera di meglio. Un'austera armonia di linee e di colori domina uguale monti e piani, rovine e rupi, capanne e vegetazione. Quelle colonne, que'ruderi, que'massi, rimasti fedeli alla natura, sono divenuti come parte della natura stessa. Non si son ripentite, dice il Quinet, come le romane dell'Italia, convertendosi al pensiero cristiano: recinte di un'eterna giovinezza par vogliano testimoniare che a niun altro culto esse potevano adattarsi, che a quello della bellezza visibile. Tutto al più, come nella moderna campagna romana, qualcuna si presta a qualche scopo pratico, e si rende tuttora utile all'uomo: qualche colonna sostiene ora una capanna, e qualche sarcofago può fungere da abbeveratoio alle mandre. L'olivo fido allieta tuttora le dolci pianure attiche: gli anemoni crescono come piante, e gli asfodeli verdeggiano sin al livello delle acque marine. Le api ronzano intorno ai timi ed alle erbe odorose dell'Imetto, e producono anche oggi un miele celebrato: mentre torme di corvi gracchiano intorno ai ruderi delle colline, e voli di grù o folaghe marine schiamazzano, rincorrendosi, sulla rada de'golfi. Abbondanti in certe vallate o riviere i fiori; squisite, ove crescono, le uve; saporiti e copiosi, ove allignano, i fichi, i cacti, gli aranci, i limoni.

Ma quel che più d'ogni altro sorprende od accora è la condizione misera e primitiva degli abitanti. È difficile imaginare la povertà o la rassegnazione di quelle solitarie famiglie coloniche, a

cui destano meraviglia gli oggetti più comuni della nostra civiltà europea. La casa è una stanzuccia terrena, senza piantito, senza finestre, con buchi nel muro per armadi, con poche panche ed un tavolo ed una lucerna. Alberghi o locande, dette *chani*, rare e del pari miserabili: un solo ambiente, nudo tutt'attorno alle pareti, con un materasso, un mucchio di coperte gittate sulla terra, con una panca, ed uno spirino in un bicchier d'acqua che arde tutta la notte: di vivo, una quantità di insetti alati e non alati, con vero assortimento. Per l'abluzione mattutina la massaia verrà essa stessa con un bicchiere ed una brocca d'acqua. Quanto a vitto, non vi somministrano che pane nero, cacio di capra, qualche ovo e cipolla, o patate, od olive, e vino: nè sempre e a vostro agio trovate ovunque siffatti generi di commestibili. Le bettole sono nella stessa proporzione deplorevoli: esibiscono caffè ad un soldo; un bicchierino piccolo e solo a metà ripieno di vino a un soldo; un più piccolo bicchierino di *masticha*, e tabacco. Locali d'amministrazione o di affari pubblici non indicati da alcuna iscrizione od insegna. A Pyrgos l'ufficio postale è una casetta con una finestra, senza buca di lettere, senza affissi, senza indicazioni di sorta: aperta soltanto poche volte la settimana, e per il momento della distribuzione. Così è l'ufficio telegrafico, dove pure questa nuova e strana civiltà appare. Non dirò quel che sia una scuola campestre, desolata stamberga, senza pavimento, senza neppur talvolta aperture che di finestre meritino il nome: spazii lugubri e motosi, per la cui tristezza un solo raggio d'idealità diffonde il lumicino ardente dinanzi alla Vergine ed al bambino. Piuttosto dirò brevemente di una fiera: di una grande *panegyris* che ebbi occasione di vedere ad Olimpia. Sovra un piccolo piano calcato vicino agli scavi erano rizzate poco più che tre o quattro baracche di frasche, e per terra erano accatastate coperte e tessuti, o vecchie masserizie; su un tavolino erano anfore di vino, e bicchierini d'acquavite, e piattelli di *lukumi*, e tabacco; accanto uno o più barili, mentre attorno squartavano becchi e capre, e infilatili in un bastone tolto alla macchia vicina, li rosolavano interi, così, sovra pochi sterpi avvampanti. Insomma, dappertutto le esigenze della vita sono ridotte alle più umili e primitive proporzioni; tanto, che a ragione dice l'About, che il viaggiatore di Grecia deve essere come l'antico savio: portare tutto con sè. Alla scarsezza ed indecenza delle poste o locande ripara in parte l'ospitalità che ovunque offre liberalmente il convento od

il casolare; chè il greco è tuttora fiero dell'antico vanto della φιλοξενια. Egli vi saluterà sempre benevolmente, e dividerà subito con voi il suo pane di granone, la sua zuppa d'erbe, le sue olive, la sua anfora di vino, il suo tabacco. Singolare è il suo disinteresse, che non gli farà accettare alcun compenso della offerta ospitalità, per quanta insistenza ponga il viaggiatore nel disobbligarsi; singolare la sua fierezza, onde rifiuta la piccola mancia, e gradisce senza ringraziamenti lo scudo o il pezzo d'oro. Io non fui capace di far accettare ad un campagnuolo d'Olimpia un compenso qualsiasi per il dono ch'egli mi fece di un pugno di monete antiche, fra le quali più d'una era di ragguardevole valore; e lo Snider racconta, che avendo acquistato da un mercante d'Arachova un po' di filo per rimettere all'ordine alcuni bottoni rei d'insubordinazione, e avendogli per ciò dato un soldo, quegli, a ricambiare la generosità, offrivagli gratis un bicchierino di liquore od un chicco: e all'americano che offriva un secondo soldo rifiutando rispondeva, che anche così il suo guadagno era sufficiente. Quanto a' conventi, essi abbondano proporzionatamente, e ad ogni forestiero schiudono liberalmente le porte. Regolati per lo più da S. Basilio, il loro numero grande non meraviglia; sol che si pensi, che per secoli essi dovettero accogliere pietosi l'ideale, che chiedeva un rifugio ed un asilo dinnanzi alla prepotenza umana ed alla tristezza de' tempi: asili non tanto della fede, quanto della pace, dell'amore, della speranza, della meditazione, e di tutte quelle ideali esigenze, di cui Dio pose nel cuore dell'uomo un anelito insaziabile.

Il Greco è un simpatico tipo di figura e di tratto: alto di statura, snello ed elegante di forme, ha una bella testa rotonda, ricciuta e barbuta; faccia piuttosto magra ed adusta, ma simpatica; occhi vivacissimi; mustacchi superbi; tratto antico di cavalleresca fierezza. Ha adottato nel vestire il costume albanese: fez, fustanella bianca increspata, a mo' delle nostre coriste, ghette lanose, scarpe rosse dette *tzaruchia*, colla punta ricurva ed ornata d'un fiocco multicolore. Indossa un corsetto o giustacuore, tutto arabeschi di ricami o trapunti e spesso variopinto, e a' fianchi lo cinge lo *shilachi* di cuoio, da cui salta fuori il manico del pugnaletto, di avorio cesellato, incrostato di metallo. A prima vista quella fustanella sembra un comico degradamento della dignità virile; ma poi si trova, che anche tutto nell'insieme quella variopinta ed agile figura umana è in armonia col carattere della regione. È un tipo deca-

duto e avariato; ma i lineamenti tradiscono ancora la nobile origine donde discende. Natura fine, vivace, intelligente, è grande osservatore, e compagno affabile ed espansivo, e ragionatore insaziabile. Quel che più piace in lui, oltre il tratto cavalleresco e la calda affabilità, è quel sereno e giocondo sentimento della vita. Indolente e fiacco, non è uomo d'azione, e preferisce al lavoro lo starsene sulla panca della bettola a discutere di religione o di politica, fumando. Spirituale, non sa piegarsi ai lavori manuali del campo o della guerra, e tutto il suo amore è per la mercatura o la navigazione. I più fanno gli *agiogati* servendo i viaggiatori, e viaggiano giornate intere a cavallo od a piedi, attraverso a quelle lande desolate, dividendo il carico col loro giumento, e dormendo accanto a lui in una qualche baracca di montagna, o a cielo scoperto sul loro mantello. Esteriormente rozzo, rileva ne' modi e nel discorso una grazia natia, che ha ereditato col sangue. È curioso e dialettico quant'altri mai: è espansivo al punto, da abbracciare enfaticamente il forestiero e da gridargli, come al mio amico Snider di S. Luigi d'America: « Americani e Greci sono fratelli. » È parco e temperato come in antico (Ateneo, X, 3; II, 8), e il fumare è la sua suprema voluttà. Anche le sue esigenze morali sono ristrette assai; e come la discussione accheta i suoi bisogni dialettici, così una strofa di canto è tuttora il conforto della sua povera fantasia. È ignorante, nonchè della storia mondiale, della sua. Non sa spingere il suo pensiero al di là dell'Oriente, al di là di Costantinopoli: pago della grandezza antica, sdegna ogni civiltà moderna: superbo di essere una razza privilegiata, e a cui sia riserbata ancora la rigenerazione del mondo orientale, non si occupa degli altri popoli. Chateaubriand era disperato un giorno, fuori di sè, dinanzi ad un contadino spartano, a cui riusciva nuovo il nome di Sparta. E Snider a Marcopulo, nell'Attica, vicino ad Atene, trovò un maestro di scuola, di nome Aristotile, che non aveva mai letto le storie di Erodoto, ma che però faceva versi. E quando ad uno d'essi parlò della sua grande America, e di quelle gigantesche città, e di quelle industrie portentose, quali il telegrafo, il telefono e il fonografo, questi, non punto meravigliato, rispose, che l'antica Grecia aveva creato prima tutti quei tipi ideali di civiltà, che i popoli dell'occidente soltanto tradussero poi in atto. E soggiungeva: « Il telegrafo? Ma esso non è che la realizzazione del tipo di Mercurio, il grande messaggero alato, che reca le notizie dal cielo alla terra, e

viceversa. Il telefono? Ma non è che l'applicazione della potenza di Giove, che circondato di una nube parla ai suoi popoli della terra. Il fonografo? Ma esso non è che una riproduzione della mirabile voce del poeta, che dolcemente risuona attraverso alle età, e che risuonerà in eterno. » È fiero della sua storia antica, ignorandola; contento di riprodurne oggi i grandi nomi antichi: Aristide, Pericle, Leonida, Aristotile, Penelope, Proserpina, Clitennestra; contento di apostrofarne gli antichi eroi ne' canti e nelle bestemmie. Insomma — dice l'Ampère —, i due principali eroi dell'epopea omerica, Ulisse ed Achille, ben possono raffigurare o rappresentare il tipo odierno del greco: rappresentano l'agile ed astuto e avventuroso navigatore o pellegrino o mercante del sud, e il fiero ed ardito *pallikari* o *klefta* del nord: meno in entrambi l'eroismo. Insomma, degeneri anch'essi. Non voglio indurre da un esempio capitato a me: ma credo che anche l'antica fama della *fides graeca* non sia del tutto venuta meno. Parla tuttora l'antica lingua, naturalmente trasformatasi anch'essa attraverso il bizantinismo, e inquinatasi di vari elementi forestieri: anch'essa naturalmente deteriorata ed impoverita. Perduta la ricchezza esuberante delle sue forme organiche, uniformata per il iotacismo la varia eufonia della sua fonetica, imbarbaritasi di voci esotiche turche od albanesi, italiane e francesi; non determinata nè fissata da qualche opera di grande scrittore moderno, essa è una specie di dialetto o lingua popolare, molto semplice e facile, ma che al linguista però offre curiose particolarità circa la permanenza di certe forme antiche, o la risurrezione di arcaiche, o per il rinnovamento di vecchie voci poetiche divenute oggi patrimonio della lingua popolare dell'uso. La lingua degli scrittori, quella del giornalismo, o delle persone civili o dell'uso ufficiale s'industria oggi, artificialmente, di ripristinare l'antico lessico: e mentre il popolo chiama κρασί' il vino, essa invece dice οἶνος e scrive Ἐλευσί'ς sulla stazione del villaggio di *Levsina*. La lingua popolare quella delle locande e del mercato presenta un curioso ibridismo e travestimento di forme: chiama ἄλογον il cavallo, νηρό' l'acqua e ψομί' il pane, e σοῦπα la zuppa, e παλα'τι il palazzo, e σταφυ'λια l'uva, e ὀκᾶ il chilo e ha parole come μακαρο'νια βιδε'λλο καφφὲ πούδδιγγος ecc.

Anche ha ritenuto la forma della antica scrittura: proprio le stesse lettere di Cadmo. Al paesano, siccome al nostro buttero di Tuscolo e di Albano, è rimasto il tratto naturale e fiero ad un

tempo del *tu:* laddove le persone civili usano il *voi* francese. Indisciplinato ed anarchico d'istinto, il greco non soffre altro giogo che quello della superstizione. È religioso sino al bigottismo. È morale assai: e tutti i viaggiatori ragguagliano favorevolmente della sua moralità e temperanza. I briganti di una volta erano per lo più mussulmani e barbari, e furono già energicamente sfrattati: oggi tutto il regno è sicuro: e solo alle frontiere, in Tessaglia, perdura per tradizione, debolmente, l'antica pirateria. Di cuore generoso, facilmente si infiamma e si esalta; e frenato, diviene ribelle e spavaldo. Di ciò può far fede l'attuale atteggiamento di quella nazione, che senza mezzi e contro il consenso delle potenze vorrebbe ad ogni costo far la guerra; e che dice sempre di pigliare le armi, e non le piglia mai. Decaduti, poveri, deboli chieggono al patriottismo ed all'ardor personale la rivendicazione della loro intera indipendenza e libertà. In fondo, altro non vogliono, che costituirsi meglio in uno stato integro e libero: e codeste aspirazioni non sono certo degne d'essere o disprezzate o derise. Non si tengon più paghi della politica de'discorsi: la vogliano ancora ne'fatti. Il soldato specialmente è tutto pieno della gloria antica della patria: e dal ricordo antico trae uno spirito di abnegazione e di coraggio, che potrebbe forse fare oggidì non cattiva prova. Veste assai modestamente e semplicemente, a mo' della milizia danese: berretto basso, schiacciato in avanti, e pantaloni di tela, zaino nero: se ufficiale, con calzoni bianchi, e una giacchettina nera, e la sciabola al fianco. Non disciplina rigida, nè grande lavoro, almeno fino a qualche mese addietro: un rilassamento o certa naturale bonarietà regola le relazioni degli inferiori co'superiori. Dopo i soldati, i preti. Una singolare condizione è quella de'preti o *papas:* non astretti al celibato finchè non arrivino alle alte dignità della chiesa, traggono una povera vita lavorando colla lor donna la terra, o esercitando industrie o traffichi negli smerci de'villaggi: pastori, che di poco e per cultura e per condizione si elevano al disopra del loro gregge. Vestono una lunga e larga tunica nera con maniche larghe: e sul capo hanno un berretto pure nero, alto, come quello de'nostri giudici di tribunale: portano la barba prolissa, e i capelli lunghi avvoltolano dietro in trecce. Io ne ho visti alcuni di campagna sporchi e lerci, con la gran toga polverosa e piena di riflessi verdognoli, sedersi alla bettola insieme ai villani, e prender parte con essi al gioco delle carte. Così, presso a poco leggendo

Luciano, io mi raffiguravo il tipo di quei filosofi, di cui egli vide a' suoi tempi piena la capitale, dalla barba unta e colla bisaccia sulle spalle.

Tale l'uomo. Ad esso è di gran lunga inferiore la donna e per bellezza e per vigoria. Svanitale d'intorno quella raggiante aureola di leggiadria onde aveala quasi deificata la poesia antica, essa continua a subire l'azione deleteria dell'antico concetto, pel quale essa era considerata schiava o cosa semplicemente. Sulla sua dignità e sopra il suo sviluppo incombe oggi il peso del triste regime orientale. Vive ritirata e riservata da signora o da massaia e da contadina: e non è facile incontrarla fuori, per le vie o ne' pubblici locali. Fedele alle antiche abitudini del gineceo, pare tuttora memore — dice l'Ampère — del precetto d'Euripide: « Quel che di meglio la donna possa fare, si è di starsene in casa ». Io ne ho vedute così poche, per quanto abbia girato, per quanto le abbia cercate, che la curiosità de' lettori dovrà perdonare su questo punto la scarsità e indeterminatezza degli appunti. Alcune le ho vedute vestite alla foggia delle nostre bâlie: grandi nastri e gonfiezze di maniche, e corsetto variopinto e cuffia: altre col *fez* rosso e il resto tutto seta nera, elegantissime: altre corfiotte, campagnole, con piccolo berettino e larghe fascie a' fianchi, e una breve vesticciuola sviluppantesi assai più in giù de' fianchi stessi: con al collo vezzi, o catenucce di monete antiche. Altre infine tutte coperte e come fasciate da grandi panni lanosi: specie di mummie o di spettri ambulanti. Smorte e pallide, scarsamente sviluppate, piacciono più da lontano che vicine: pittoresche figure sullo sfondo di una scena o di un paesaggio, in armonia anch'esse colla natura che le circonda. Oh! Elena è scomparsa da un pezzo dalla scena del mondo, e non ha lasciato prole o parentela: e le graziose terracotte tanagresi sono tante bugie artistiche. Ha un bel cercarla, ovunque, lei o una parvenza di lei, il mio caro amico americano! E quando ne chiesi al Purgold, egli scosse il capo sorridendo. Questa della bellezza femminile, come tante altre illusioni, gli era già da tempo caduta dagli occhi. Era persuaso, che gli antichi tutto aveano idealizzato: l'essere umano come il divino, l'olimpo come l'averno. Un'idea, un istinto, la natura loro stessa li portava alla idealità, alla visione: e come la fantasia abborriva dall'orrido e dal fosco; come il cuore tendeva irresistibilmente all'effusione calda e gioiosa del sentimento; come il labbro rifuggiva dal pronunziare il nome

di certe deità infauste, così nel costume, come nella religione, nel verso, come nella statua, altro non vollero ritrarre che gli aspetti benevoli o lieti della vita, e le stesse bellezze o dolcezze della vita consolarono del sorriso dell'idea. Così sin dall'antico l'arte sovrana de'Greci preparava la delusione ai realistici secoli della posterità. Non è, che il popolo si sia intrisecamente mutato: come esageratamente sostennero taluni de'moderni storici, negando fin la continuità della razza. Non tanto il sangue, il tipo, la dimora testimoniano evidentemente della tradizione perenne, quanto la peculiarità di certi costumi, di certi riti, di certe fogge, di certi istinti: — come in parte vedemmo già, come meglio si potrebbe vedere rovistando per entro ai costumi moderni, alle leggende, ai canti; e come in qualche modo vedremo ora entrando finalmente in Atene. Che vi siamo arrivati finalmente sulla traccia di codeste riflessioni, e coll'aiuto del battello, rapido scorrente sulle onde d'amatista, e con ineffabile consolazione di chi, stanco, pur benignamente ci segue. Ce l'ha annunziata con un palpito violento del cuore, con l'estasi negli occhi quella superba rovina dell'Acropoli. Dicono che la si vegga lontano per 40 miglia. Io la scorsi di sotto coperta più vicino assai. Visione memoranda nella vita di un uomo: ultimo lembo di visione che tosto cade fatalmente dagli occhi.

V.

Eccoci dunque ad Atene. Eppure al primo aspetto si direbbe d'essere dapertutto fuorchè ad Atene. Quella che vi accoglie subito non è una città greca, ma una delle tante città moderne europee di provincia. Smontate alla stazione, vi cacciate dentro in una carrozza, e via per le nuove strade, fra le fabbriche nuove, all'*Hôtel d'Angleterre,* o *de Marseille,* o di *New-York.* La delusione non potrebbe essere nè più immediata, nè più intera. Già anche i forestieri antichi, quando attratti dal vanto del nome, giungevano alla capitale dell'Attica, in quel labirinto di vie strette e tortuose e semplici, e fra quelle casuccie basse ed incomode andavano estatici cercando attorno al primo arrivo quella città così famosa in tutto il mondo. Così disgustati muovono attorno i viaggiatori moderni: disgustati di non trovare quel che sono venuti a cercarvi. La città è troppo moderna, troppo europea, troppo parigina: ricorda

troppo Roma, o Napoli, o Palermo. Essa ha abbandonato, come troppo triste, troppo polverosa ed accidentata, l'area dell'antica capitale europea e quella della nuova romana fabbricatavi da Adriano: e pur aggrappandosi tuttora amorevole alle pendici di quell'altura, che la protegge della sua gloria, si è distesa di là verso il nord, verso la pianura del Cefiso, tutta lieta d'ulivi. Si distende così da quel lurido formicollo di casuccie, di ruderi, di fondaci, di *bazars* del pendìo o delle falde alle aperte e larghe e diritte vie de' quartieri nuovi, attorno alla *Via d'Atene*, o alla *Piazza della Concordia*, lungo le splendide vie dello *Stadio*, di *Solone*, di *Palissia*, del *Pireo*. La sua positura è stupenda: dominata dall'Acropoli, la più famosa altura del mondo, fra quella cerchia di colli classici, e con a' piedi la verdeggiante pianura cefisia, e il mare non lontano:- con sopra un lembo di cielo fulgido e trasparente. L'animo si ristora subito in mezzo a quella varia letizia di luce, di colori, di prospettive, di tipi, di costumi, di interessi, di idee: e si sogna Napoli, con il vantaggio di un tanto. Non si bada tanto a quelle bugie architettoniche, come le chiama l'About, che sono le case od i palazzi: per raccoglier tutta l'attenzione alla vivacità e varietà della vita, che si svolge in quelle vie. Sporche e grigie e fangose ne' quartieri popolari, appaiono altrove grandi corsi lunghi, bianchi, polverosi, mancando la selciatura. Alcune hanno file di platani o di tigli, che finiscono col dar loro l'aspetto di viali campestri: poche soltanto ora hanno brevi linee di tramways. Tutte portano con sussiego grandi nomi antichi: *Via di Focione*, di *Pericle*, di *Sofocle*, di *Pallade*, di *Irene*, di *Teseo*...; come non pochi *restaurants* e botteghe hanno insegne di figure o simboli antichi: Nettuno, Diogene, il Parnasso, la civetta, Dioniso con la pigna in mano, ecc. Il centro della città è costituito dalla intersecazione delle due grandi strade di Hermes e di Eolo. La via, come del resto in tutti i paesi meridionali, è il gran luogo pubblico, ove quasi tutta la vita si estrinseca e si agita: proprio così, come a Napoli, con la quale sono, più di quel che si creda, ovvii i parallelli. La invadono i fruttivendoli, o i pescatori, o i pastori colle loro some d'ortaggi, con le loro ceste di triglie o di seppie, con le loro greggi di pecore o di capre. La invadono i merciai, i giornalai, i venditori ambulanti di maglie o di masserizie, o di libri usati; i cambiavalute coi oro deschetti pieni di napoleoni d'oro, o di marchi, o di dollari, o della setosa carta nazionale, i cui boni, tagliati per metà, vanno

in corso per la metà del loro valore. Le botteghe de' salumai e de' mercanti espongono fin sulla via tutta quella loro fiera di barili, di ôtri, di carni insaccate ornate di fronde: o i monti di grandi pezze di flanella o di rigatino, o la parata dei drappi e dei vestiari. In mezzo ad un viale ho visto persino arrostire, su mobili fornelli, delle panocchie di frumentone, e venderle ai passanti. Gli acquaioli fanno zampillare perennemente l'acqua sovra una quantità di bottiglie e di bicchieri, fra i quali un automatico campanello manda attorno perennemente un tintinnio argentino e squillante. I caffè spingono i loro gruppi di tavolini e sedie sin quasi nel mezzo delle vie, e invadono intiere le piazze: e intorno ad essi una folla di oziosi fuma il *nargilè* o discute. I bettolieri le invadono con certe loro canne lunghe, alla cui sommità un cartellino, a uso di banderuola, con un numero, mostra il prezzo corrente del vino. Nella via, infine, si tengono aste, incanti, e persino comiche concioni, nelle quali una specie di giudice conciliatore decide sull'istante piati e litigi. Naturalmente, tutta questa parata od esposizione festosa trae con sè uno speciale rumore di quanti hanno bisogno di richiamare sulla loro merce l'occhio dell'avventore: e non solo essi sbraitano, ma si spossano in una strana furia mimica di atti e di gesti. Aggiungi la ressa vivace di tutta la gente che passa e cammina. Fra le persone civili che vestono all'europea come noi, vi è un accozzo eterogeneo cosmopolitico di tipi e di costumi: paesani dell'Attica o del resto della Grecia: isolani di Corfù, di Sira o di Cipro: turchi di Costantinopoli, pastori dell'Albanìa, dell'Epiro o del Montenegro: egiziani del Cairo, mercanti bulgari od arabi: uomini, donne, preti e soldati: fustanelle peloponnesiache e brachesse mussulmane: mantelli vellosi pastorali e nere tuniche svolazzanti di protestanti o di scismatici. Bazar vivente, in cui mettono la loro nota pur curiosa forestieri o *touristes* dell'Occidente, co' loro cappelli drappeggiati del velo bianco, e coi libri rossi sotto il braccio, e i binoccoli alla tracolla. Tutti, anche gli oziosi, fanno qualche cosa: quand'altro mai, fumano, o raggirano tra le mani certe loro corone o rosarii d'osso o di vetro (*kombologia*). Il fumare è la grande occupazione di tutti, ricchi e poveri, lavoratori ed oziosi: e quanti seggono ai tavolini di caffè o delle osterie di rado sorbiscono l'eccellente caffè, servito in piccole ma profumate tazzettine; meno ancora leggono i modesti giornali, ma tutti fumano. I negozii più ricchi, più caratteristici sono

gli spacci di tabacco: nella vetrina montagne di levante o di foglia d'*Agrinion;* piramidi di sigari o di scatole varie di *cigarettes:* tutta delizia che ignora o sogna la clientela delle nostre Regie. I negozii, in generale, si chiudono presto la sera, e si aprono tardi la mattina: chè il greco è indolente, e prende tutte le cose, affari ed interessi, con grande flemma. Poveri o mendicanti non s'incontrano: tutt'al più il ragazzo di strada, o il bracciante, passando, vi chiedono una sigaretta. Il forestiero, in generale, non ha molte molestie: non attira sopra di sè curioso lo sguardo della gente, nè lo perseguita la turba degli sfaccendati e dei ciceroni, come a Napoli, a Roma, a Firenze... Quel che tra la folla o per le vie non riesce mai di vedere o di riconoscere, o che non è mai riuscito a me, si è il *policemen* o la guardia di città, il rappresentante del Comune o dello Stato: forse perchè il Comune non sente il bisogno di avere dei rappresentanti, o non crede opportuno di accrescere la caterva degli oziosi con questo genere di piantoni o curiosi, tutti proprii della civiltà occidentale. La libertà, l'anarchia è la grande caratteristica di quella vita e di quella società. Nè solo ai porti o scali, come vedemmo, ma dovunque: alle ferrovie, per esempio, dove il viaggiatore deve gettare o lasciarsi gettare senz'altro i suoi bagagli in un vagone comune, senza guarentigia alcuna di tessera o di scontrino: negli assembramenti pubblici di gente, ove si menano le mani e vale sempre il diritto del più forte.

Gli alberghi o gli *hôtels,* almeno i grandi, sono pretta importazione dell'Europa e non rivelano nulla di singolare: i nazionali e più modesti, i *restaurants* od *ἑστιατόρια* offrono una sufficiente provigione e comodità: ed ivi a mezzogiorno si pranza con zuppa o *pilafi* o *maccaronia;* con agnello o capretto arrosto, o bistecca o costolette; con pane nero, affettato; cacio di capra e buone frutta: dove si beve acqua, somministrata in certi vasi di creta rozzi all'antica; o l'infame vino resinato, bianco e nero, o *shops* di birra, fatta venire da Trieste o da Gratz. Gli edifici piu nobili, quelli del comando, dell'autorità, della scienza ed arti, delle poste e telegrafi, delle agenzie sono ne' quartieri nuovi. Là c'è il palazzo reale: un gran casermone, disadorno, inelegante: con però alle spalle un estesissimo parco. Là c'è il Parlamento: una bassa e piccola fabbrica alata, graziosa di stile; là c'è l'Università ed il Politecnico, splendidi edifici in bello stile greco, con pitture parietali, e frontoni ornati di sfingi e di bighe, con colonne ed obelischi: degni davvero

di Monaco e di Vienna; là vi è infine la singolare ed omerica casa di Schliemann, un gioiello di architettura e plastica antica. I teatri sono all'aperto e scoperti: lungo l'Ilisso principalmtnte. Nell'*Olimpia* si danno opere e balli: rappresentazioni musicali che riescono parodie de' lavori del Meyerber, del Verdi, del Ponchielli — negli altri, popolari, è una continua rappresentazione di pantomime e di farse, con grande apparato scenico, e sopra tutto con grande sparo di mortaletti e di bombe. E il popolo tripudia e schiamezza, e assale il palcoscenico con grida e con gettito, che non è sempre di fiori. I bagni sono fuori, alla spiaggia, stranamente spopolati anche d'estate: come cioè li trovai io alla fine d'agosto: e sì *che il caldo era grande*, come direbbe un nostro cronista del trecento. Corredati di semplicità omerica, ignorano l'ipocrisia delle mutandine e de' costumi e il lusso degli specchi o dei catini: sono file di cabine inoltrantisi dalle spiaggie nel mare azzurro. Numerosissime accanto a questi edifizii profani sono le chiese ed i templi d'ogni religione. Di fuori presentano una facciata di stile orientale, la forma d'una croce greca: dentro sono da una intelaiatura o muro divise in due parti: una pel sacerdote, spesso invisibile, l'altra pei fedeli: distinti anch'essi in uomini e donne. Tutto attorno è un gran luccichìo di ceri, di reliquie, di pitture bizantine: in tutta la folla una comica profusione di segni di croce, di pugni al petto o alla fronte, di genuflessioni, di mimica. Un giorno, per la strada, mi sono imbattuto in un corteo funebre: curioso convoglio di musicanti e preti neri con drappi bianchi, e giovinette e ragazzi, e il cadavere aveva il volto scoperto, scarno, bianco, e tutto attorno era ornato di giacinti. Passava la morte quasi inosservata, quasi bella in mezzo a quel febbrile e vario fermento di vita.

Dopo una corsa attraverso a codesta vita moderna ateniese, lo sguardo e il desiderio del visitatore si volge ardentemente alla regione antica, su cui l'Acropoli impera tuttora: e sull'Acropoli sale subito il secondo giorno dell'arrivo. Egli corre a salutare commosso le reliquie del Partenone, che a dispetto de' saccheggi, delle devastazioni, de' secoli, erge tuttora nel cielo limpido sovra mirabile colonnato i suoi derubati frontoni, come sfidando tutte le forze rabide e deleterie della natura e dell'uomo. Rovina unica al mondo, essa rivela ancora alle genti esterrefatte il genio di Fidia e il senno e l'idealità di Pericle e del suo popolo. Tutt'attorno quell'ammasso mutilo di tempietti minori e di portici, di propilei e di are, di mura

e di frammenti biancheggianti nel più bel marmo, non fanno che accrescere la gloria del gigante superstite. Da 23 secoli esso rimane su quella altura, raggiando la sua bellezza nel mondo. E come è pittoresco, armonico, sorprendente, pur in tanta devastazione! Ecco quel che resta di tutta quella gloria marmorea e plastica, che a' bei templi di Pericle esibiva una selva di 98 colonne fra grandi e piccole, di 55 statue grandi al naturale, di 92 metope, di 160 metri di fregio: e la rapina tolse affatto via quel simulacro della dea, che misurava 25 bracci di oro e di avorio. Niente si può dire, che esprima la commozione e le fantasie che dalla contemplazione di quella meraviglia architettonica sorgono nell'animo e nella mente. Io mi rappresentai un momento, raccapricciando, lo scoppio terribile di quella notte miserevole, in cui il polverificio turco, incendiando, disperse attorno quei marmi santificati dalla religione e dall'arte: e maledissi con Byron ad Elgin, il moderno Alarico « immortale nelle maledizioni degli uomini. » E ripetei fra me e me il triste pensiero di Lamartine: « Vi sono delle rivelazioni, che il cielo non dà due volte alla terra: esso è come il poema di Giobbe, o il Cantico de' cantici, come il poema di Omero, e la musica di Mozart. » Ecco qui sovra e attorno l'Acropoli tutta l'antica storia d'Atene. Ai fianchi di essa dalla parte meridionale si vedono le vecchie grotte di Apollo e di Pane, entro cui arde un cero: ai piedi, dall'altra parte, i semicerchi gradinati dei teatri di Dionisio e di Erode attico, l'uno piccolo e misero, con una capannuccia povera nel mezzo della cavea, che sentì i drammi di Eschilo e di Aristofane; l'altro ergente tuttora nell'aere i muri alti della scena. Dall'altra, gli avanzi della cinta di Temistocle e di Cimone. Attorno, se togli il Teseo, stupendo tempio ionico, il meglio conservato fra tutti gli antichi, e che fa tuttora l'impressione d'una rara incolumità, tutto il resto è miserevole e triste rovina. Si veggono tuttora qua è là per la polvere massi anneriti dell'antica cinta; ruderi informi, come quello di *Philipappos*, che sorge sulla collina di faccia; fra un sorprendente ammasso di rocchi e di frammenti sorgono grandiose ancora 15 delle 120 colonne corinzie del gran tempio di Giove olimpico: il più gran tempio greco, dopo quello di Efeso. Mutilo e senza bellezza è il famoso monumento di Lisicrate: e che è mai quell'arco tuttora in piedi della Atene di Adriano? Lo stadio è nudo, brullo, come una conca od una fossa, in parte e molto superficialmente segnata di piccoli solchi, forse

per un po' di cultura di patate o di pomidori; la Pnice, l'Areopago sono nude roccie, con traccie di abitazioni o gradinate scavate nel sasso. I colli delle ninfe e delle muse non offrono d'antico e di ideale, che il nome. Tre camere scavate nella roccia sono dalla tradizione popolare designate come la *Prigione di Socrate:* e un'altra, come quella di Cimone. La più funebre di siffatte aeree antiche è quella occupata dalle tombe del Dipylo: non già perchè quella rappresenti un cimitero antico, ma perchè non più commovente potrebbe essere l'espressione raffigurata dalla pietà de' morti, e l'abbandono e l'incuria di nipoti degeneri.

Tutta codesta antica regione reca le traccie dolorosissime dell'accidia pervicace o indifferenza degli uomini. Fin la natura degenera. L'Ilisso è un rigagnolo, che fa più rumore nel mondo, che nel suo letto per lo più privo d'acque: e la ridente freschezza delle sue sponde è rimasta da tempo soltanto nella prima scena del *Fedro* di Platone. Il Lamartine non vi trova in tutto il tempo della sua dimora tanta acqua da lavarsi un dito. Io fui più fortunato: trovai un filo d'acqua che ne bagnava un lembo, e in cui due lavandaje e poche anatre diguazzavano: mentre sul greto secco una vecchierella menava due capre in cerca di qualche stelo d'erba. Che dire infine dell'Imetto, del Pentelico, due colli brulli e spogli? Già di per sè stesse codeste aree sono incresciose: tutto polverio di lenti detriti, e di demolizioni, tutto accidentalità di suolo, e melanconia di ruderi: e dove quel po' di vita moderna che vi si svolge viene in troppo rude e sgradevole contrasto coll'antico. Là sogliono fare gli esercizi i soldati; o ruzzano i monelli, o spargono deschi e tavolini i bettolieri; o ramingano col naso in aria armato di lenti, e il Baedeker e lo Gsell Fells sotto il braccio, le coppie perdute dei *touristes* e degli antiquarii.

Troppo tardi lo Stato ha sentito il dovere di salvare quelle rovine, interdicendone l'esportazione, e raccogliendone le reliquie nei musei. E non l'ha sentito e non lo sente abbastanza ancora. Nonostante, il *Museo Centrale* s'avvia a diventare il primo museo del mondo; e il *Politecnico,* colle sue intere tombe, ricolme d'oro, trasportate dalle necropoli di Micene e di Tirinto, dove le scavò lo Schliemann, è già la più cospicua e originale e preziosa collezione che esista. Codesta suppellettile s'incomincia ora anche ad ordinare scientificamente: e a toglierla a quello anarchico accumulamento di magazzinaggio, in cui in parte tuttora è. Più che il Go-

verno, ha provvisto a ciò il patriottismo e la generosità privata. Ma converrebbe provveder anche a prevenire od arrestare il deperimento generale delle rovine sovra luogo, sottraendole allo sconcio di quello continuo e libero sfacelo dovuto all'abbandono.

Comunque, certo è che la Grecia s'è risveglia, ed ora anche pare che voglia destarsi troppo e ad un tratto. Certo, dacchè essa si liberò dal turco e conquistò la Tessaglia, ella ha acqistato una certa coscienza di sè, e ad ogni modo vuol risorgere, prendendo dall'antico l'auspicio. Atene che prima dell'insediamento dell'autorità reale (a. 1834) era un miserabile villaggio di circa 300 case, e che nel 1852, secondo i calcoli dell'About, ne contava 2000 circa, con circa 20,000 abitanti, vanta oggi già una popolazione di quasi 70,000. Resterebbe però sempre addietro alla grandezza antica; quando cioè di case ne vantava circa 10,000, secondo le ricerche del Boeck, e di abitanti più di 100,000 o fino 180,000. Malgrado tutto, essa è però sempre la più modesta delle capitali europee, e di fronte alle metropoli dell'occidente fa la figura di una elegante ma umile città di provincia. Egli è, che essa è la capitale di un regno molto giovane e piccolo; un regno che ha poco più di 50 anni di vita: con una estensione territoriale di 65 chilometri quadrati; con appena forse 5 o 6 associazioni civili, che di città meritino il nome. Non oltrepassa di molto i 2 milioni di abitanti: divisi amministrativamente in 18 provincie o *nomarchie*, con prevalenza di maschi; una popolazione, che è quindi inferiore, non dico a quelle di Londra o di Parigi o di Berlino, ma pure a quella di Vienna. Il governo è monarchico costituzionale, con re Giorgio danese, ed un Parlamento. Le forze tanto terrestri che marittime sono assai deboli: circa 50,000 soldati, ed una flotta di 15 navi da guerra con 68 pezzi d'artiglieria, ed una ciurma di 1500 uomini. Invece un dispaccio del *Times* di questi giorni farebbe questo calcolo: 70 mila soldati, 2 corvette corazzate, 2 in legno, 9 cannoniere, 19 torpediniere. Le finanze sono in un *deficit* perenne, e adesso, coi preparativi guerreschi, sull'orlo del fallimento. Manca l'industria, il commercio, la coltura, che sono le forze vive di ogni nazione. E sì che essa avrebbe terreno da fecondare, e miniere e cave da far risplendere al sole. Le industrie si restringono a filande, a mulini, a macchine o attrezzi meccanici; il commercio si risolve in una esportazione e cambio di uve passe, ed olive, di seta e di tabacco. Mancano le grandi strade di comunicazione, le ferrovie:

da pochi anni i tre piccoli tronchi che ho già menzionato fanno stranamente echaggiare per quelle riviere il fischio della locomotiva. Agricoltura molto limitata e primitiva di viti nane, di olivi, di fichi, di limoni. La cultura letteraria e scientifica, nonostante il desiderio vivo che ne prova il greco moderno, nonostante il recente sviluppo di scuole, è, si può dire, primordiale: non diffusa, non feconda, ma protetta da un'ala del genio di Omero e di Sofocle, si rivela in un tenue rivolo di poesia popolare. Ma non è sorto ancora un poeta a rinnovare la gloria di un Sofocle o di un Tirteo. Non si può dire, credo, che la Grecia oggidì vanti una letteratura: le sue produzioni almeno non figurano od hanno corso nel gran mercato cosmopolitico delle idee. Essa conta Università ad Atene ed a Corfù, ed un politecnico; 18 ginnasi, e 140 scuole tecniche (*greche*), e ben 1100 popolari. L'istruzione letteraria mira a famigliarizzarsi la splendida letteratura antica: a parafrasarla o illustrarla o tradurla; capace, del resto questa, ove trovi materia pronta, a infondere ancora sangue e vitalità a produzioni novelle. Ma la tendenza è piuttosto pratica: e le discipline più seguite sono quelle della medicina e del diritto. Nella civiltà e nelle simpatie i Greci d'oggidì sono decisamente francesi; come nell'indole, e nelle fantasie, e nelle abitudini riflettono la spensieratezza, lo spirito, la genialità, ed anche l'astuzia e l'infingardaggine delle razze del mezzogiorno. Troppo su quella fibra agisce la torpida vampa del clima: e troppo grave sullo spirito incombono ignoranza e superstizione. La religione, che potrebbe elevare quegli animi e migliorarli già buoni, li opprime e li deteriora: un cristianesimo bizantino e pietrificato, che, come fu ben detto, prescrive solo segni di croce e genuflessioni e lampade, senza ingerenza ed influsso spirituale; una religione che non comanda virtù, ma versacci e digiuni; che macera il corpo senza profitto dello spirito; che affatica il braccio, senza fortificare il cuore; che abbassa il corpo verso terra, senza elevare l'anima al cielo. Amministratore è un vescovo metropolitano con 24 sedi episcopali. Il Calendario in uso fra i Greci è il Giuliano, che ritarda dal nostro di 12 giorni.

VI.

Era un giocondissimo pomeriggio di settembre, il pomeriggio di un giorno lieto e festoso al di fuori, ineffabilmente triste nell'animo mio, quando dopo una mattinata di affannosa e trepida peregrinazione io salii solo al ciglio grottesco della terrosa altura di Licabetto. Sovra al mio capo, nell'aere fulgido, una torma scioperata di corvi crocidava: e la sfera del sole era lì lì per scomparire dall'estrema linea sinuosa delle montagne in una festa raggiante di colori e di baleni. Io contemplavo attonito, la vigila della partenza, dinnanzi a me, sotto ai miei piedi, quel vivo panorama, che tante volte i miei occhi in patria avevano vagheggiato nelle vedute litografiche. Non era grande, e non era neppur singolare; e solo in un flebile brusìo veniva a me il festivo frastuono della città clamorosa. Ma a me tutto pareva ancora un sogno, mentre invece il sogno effettuato ormai dileguava come una luminosa meteora che lascia dietro a sè uno strascico d'amarezza. Io provavo in me come una nostalgia della bellezza antica, un empito per le antiche memorie: e meditavo melanconicamente su quel panorama che illanguidiva e si affiochiva nell'immagine e nell'armonia. Perchè poi così tristi fossero i pensieri miei, non so: certo io ebbi un ben strano e melanconico sentimento: io sentii proprio, in uno stringimento al cuore, che quel modesto mucchio di case, quell'indefinito e sommesso brusìo, erano in fondo tutta la vita, tutta la voce, rimasta addietro, della povera Grecia contemporanea. Nella immensità delle solitudini, accresciuta dalla desolazione, i pochi paeselli o villaggi che avevo esplorati si perdevano, sparivano, come capanne in un gran paesaggio contemplato dall'alto. Io piangevo dentro di me in un'angoscia ineffabile: e nel mio cuore vivamente commosso vibravano, come frammenti di canti perduti, le pietose strofe del Byron: « Bella Grecia, è di ghiaccio il cuore... » (*Cold is the heart, fair Greece!...*); « Bella Grecia, triste reliquia di una gloria... » (*Fair Greece! sad relic of departed worth!...*) Ma io non posso ripetere qui le strofe pietose, che mormorai allora. La loro eco striderebbe troppo amaramente col fragore sinistro che ora mandan le acque del mare di Candia. Anche codesta poesia giovanile d'entusiasmo par sia tramutata, povera Grecia, attorno a te, nel mondo: e l'egoismo prevalente, sorretto

dalla forza, ha tradotto tristamente que' canti in una prosa lugubre di flottiglia armata, che veleggia i tuoi mari, o povera Grecia. Il suo frastuono non ti lascia sentire la voce isolana della figlia, che vorrebbe ricongiungersi al seno materno; e la Turchia, che potrebbe risolvere il conflitto imminente con la cessione dell'isola, che sarebbe per lei una piccola perdita, e per la Grecia un acquisto grande, non soddisfarà le patriottiche aspirazioni di quella povera e quasi inerme nazione. È inutile: la vita ha le sue leggi fisse ed inflessibili; ed è follia lo sperare in certi ricorsi o rinnovamenti storici. Il fiore che sortì vaghezza di calice e di pistilli, splendore di colori e incanto di profumi, deve rassegnarsi ad una sorte rapida e fatale: e la primavera delle nazioni è come la giovinezza dell'uomo, che beata una volta, non è possibile di rivivere più. Codesta legge, che spiega il fulgido baleno della gloria della Grecia e la bamboleggiante eterna decrepitezza de' regni di Russia e di Cina, è stata già dallo Schiller stupendamente formulata così:

Was unsterblich in Gesang soll leben,
Muss im Leben untergehen.

Da tempo la Grecia è rimasta inanime, abbandonata, poichè il suo spirito era destinato a diffondersi nel mondo, per aleggiarvi eterno: è passata presto, è morta nella storia per vivere poi eterna nella vita dell'universo.

Così avviene, che l'animo del moderno viaggiatore riceva quasi conforto dall'aspetto e dalla meditazione di quella tragica sorte: e l'occhio suo quasi non sa saziarsi di quel paesaggio pur così desolato e triste. In ogni rudero egli vede l'impronta di quella antica e sempre fresca bellezza; in ogni passata fantasia fruisce una gioia presente. E allora anzi s'esalta nel pensiero di quella bella gloria antica sempre recente. E pensa: la tua storia civile, o Grecia, anche sol ripetuta in racconto, in strani suoni di favella moderna, fa palpitare ancora i cuori selvaggi che abitano le bande, le foreste e le *pampas* dell'America; i tuoi torsi di statue, i rocchi di colonne, i frammenti di pietra dispersi sul suolo e nei musei dell'Europa, irraggiano ancora la bellezza che affascina i cuori: pezzi di specchio frantumato, che rendono più circoscritta, ma moltiplicata l'intera imagine; la tua letteratura, pur così mutila, come i tuoi ruderi, serba tuttora vitalità da fecondare e nu-

trire le letterature moderne; la tua sapienza ed esperienza storica infine diffusa nel mondo trionfa, o almeno dovrebbe trionfare, nell'odierna regola di vita. Tutto ciò che è nobile, tutto ciò che è bello, tutto ciò che è forte e vitale, elastico ed incoercibile di natura sua, sdegna, e rompe la meschina strettezza delle pastoie terrene; ha bisogno di espandersi, di disperdersi attorno, per così vivere universalmente, perennemente. Io mi consolai allora lassù, sulla vetta grottesca del Licabetto, meglio di quel che oggi possa mitigare nell'animo l'amarezza di quell'odioso avvenimento della prepotenza collegata. Avvenimento lugubre, di contro al quale l'aspetto della attuale solitudine e miseria, è un conforto: e che altro non fa, che crescere la simpatia degli animi generosi e liberi. Meglio, meglio allora, quando nessun sentore di guerra turbava la grande calma della tua secolare miseria e rassegnazione. Quella grande quiete desolata era così il fomite de' miei caldi sogni di classico fervente: ed io sognai lassù, quel pomeriggio, in quel crepuscolo, scendendo, quasi confortato, la scabra ripidità della altura, così vivacemente, come non so d'aver sognato mai. Forse le scosse della scesa ripida e le tenebre insorgenti della notte favorivano la mia visione. Scendendo, mentre i piedi affondavano nel terriccio franante, col pensiero io mi sentivo spinto addietro, addietro nella storia, nel tempo; e intessevo, così, liberamente il mio ultimo sogno. Era una visione strana, stranamente avvivata e colorita, che simultaneamente sorgeva nell'animo, e dove la fantasia avea rotto ogni vincolo di tempo e di spazio, ogni misura di parsimonia. In un attimo, come per incanto, da ogni vertice di montagna o recesso di vallata, da ogni sponda di fiume, da ogni tronco di selva, da ogni rudero di monumento, là dalle estreme montuosità dell'Epiro e della Tessaglia sino al formicolio vivace delle isole, al frastaglio bizzarro delle coste dell'Asia, si levò tale una folla di templi e di are, di dei e di eroi, di ninfe, di oreadi, di efebi e di satiri, di delfini e di alcioni, di statue e di triremi, di guerrieri e di poeti...; e la penisola formicolò siffattamente di esseri, e trionfò di sì gagliarda pletora di vita, quale non fu mai vista o sentita l'eguale. Io adempivo esuberantemente a quel dovere che lo Snider attribuisce all'odierno viaggiatore della Grecia: la ricostruzione nel mondo invisibile della fantasia. E fu tutta una visione simultanea varia e viva il cui solo pensiero anche ora mi dà brividi per l'ossa.

Io dalle case levo gli occhi al cielo: ove come una fata morgana si libra la comica città di *Nubicuculia* creata dalla geniale fantasia di Aristofane; o su cui, secondo il vento, ondeggia l'eterea repubblica di Platone: o si svolge quella lepida e fantasmagorica *Storia vera* lucianesca, che è la più folle emanazione di fantasia umana. Poi li abbasso alla terra, fino a passarne la scorza e pervenire allAverno, ove pullula tutta una turba confusa ed innamorata d'ombre: di re e di filosofi, di ricchi e di poveri, di sicofanti e di étere, di corone e di bisacce, di pance idropiche e di stinchi; e dove al canto rauco delle rane discutono Creso e Solone, o altercano Euripide ed Eschilo: mentre il bianco veglio Caronte batte infaticabile il remo.

Al parossismo di tante strane imagini negli occhi la mente vacilla, e le labbra mormorano inavvertentemente l'inno pindarico che non si perdè interamente fra le rovine degli altari. Io, giunto al piano, mi rivolgo addietro a salutare entusiasticamente quel grottesco sperone del Licabetto, avvolto nella notte ormai E agli occhi miei abbacinati quell'ala di canto superstite sembrami prender forma sensibile ed allargarsi a proteggere non solo Atene, ma tutta l'Ellade. Per noi Italiani, checchè prescrivano le esigenze di una politica diplomazia, essa rimane sempre la terra sorella, cui i fiotti di uno stesso mare bagnano, e cui rallegra uno stesso sorriso di cielo, pio e benigno: rimane sempre la penisola, con cui noi dividemmo nella storia la gloria dell'incivilimento, e che naturalmente ci tende la mano colla linea delle isole ioniche. Io non so raffigurarmela in codesto atteggiamento guerresco, fiero e torbido e provocante, e non posso immaginare le altre nazioni in atto di opprimerla. Duole codesto spettacolo di una nazione cui oggi minaccia la crisi interna, e al di fuori la rivoluzione: dibattuta fra l'ardore che le viene dalle memorie del passato, fra l'anelito a qualche cosa di grande, di eroico ancora, e l'impotenza della miseria presente; guardata a vista da una arcigna e spavalda flottiglia armata, ancorata nelle acque di Candia. Meglio è come la vidi allora, calma e serena, senza alcun strepito di guerra, nel settembre dolce e splendido: migliore e più propria di lei e più cara agli studiosi tutti, la recente nuova di cospicui ritrovamenti statuari in un fianco dell'Acropoli. Io saluto, o Atene, quelle nuove meraviglie dell'arte tua, che scuotan la testa dal sonno, e la estollano a riveder la luce: benedico quella tua arte divina, eterna, come la

bellezza dell'universo, e traduco, non il canto moderno, che ti grida vita propria e lieta, (Σητῶ 'Ελλας), ma l'epigramma antico, senza dubbio a te più caro che ti decanta siccome la città « cara non meno agli dei che ai mortali »: ma l'inno frammentario, onde ti celebrò il tuo poeta più ideale e più lirico: « Salve, o felice e incoronata di viole e celebrata inclita Atene, sostegno dell'Ellade, divina città... »

GIOVANNI SETTI.

COSTUMI DEGL'INSETTI

VESPE E RAGNI.

Quelle dai nidi sotterranei abitano lungo gli argini e i ciglioni dei campi. Nelle ore calde sono furiose. Attaccano i bovi che ne impazzano, dimenticano la consueta mansuetudine, spezzano il giogo, saltano, scornano, fanno i diavoli. Gasparin dice d'essere guarito coi loro dardi da reumatismi, e Del Pozzo assicura d'avere visto risanare un malato d'oftalmia scrofolosa. Dio ne scampi da tali rimedi! Suscitano enfiagioni erisipilacee. Un bambino punto in bocca ebbe a morirne soffocato. Bisogna subito estrarre la freccia venefica confitta colle barbe a ritroso.

Razze di tigri! *Animam in vulnere ponunt!* È bene tenere pronta ammoniaca, o almeno acqua salata.

Si affollano nelle sotterranee città circondate da mura d'argilla con due sole porte e con mille straducole interne sovrapposte a scaffali su colonne e su portici. Per risparmio di fatica scelgono terra scavata da talpe o da topi; brulicano a turbe di migliaia pascendo i figli nelle piccole celle con provviste di frutta, di dolciumi, di carne. Reaumur conobbe un beccaio che ogni dì esponeva un pezzo di manzo perchè codeste ingorde ne gozzovigliassero, assicurandosi così la bottega contro mosche e mosconi. Su questi piombano come nibbi, loro strappano testa e zampe, palpitanti li trascinano ai nidi.

Löwenfey ne vide una che trovando ostacolo nel vento a portare per aria un moscone, scese a terra, gli svelse le ali, e riprese

a volare di novo acciuffandolo. Meenan e Schüter ne videro altre che non riuscendo a sollevare dal suolo le grosse vittime, traevanle strasciconi su un ramo, d'onde con minore fatica spiccavano il volo.

***

Affare serio distruggerle! Non basta, come a Mosca, l'incendio. Resistono nelle terribili cittadelle al foco, all'acqua; non le abbandonano diroccate; si affrettano a restaurarle; periscono sulle macerie o vanno a morirvi intorno raminghe.

Ve ne ha che si accasano in pentole e in vasi rotti gettati nei cantucci degli orti, altre, quali le osmie, nidificano in conchiglie vuote di chiocciole; ma è la poliste che viene a piantarsi il nido sulle cornici delle nostre case, sotto i tetti, sotto gli embrici, nelle pergole, tra i rosai, fra le glicine, nei cantucci più riparati e più caldi.

Snella, agile, ardita, battagliera, si vorrebbe corteggiarne la fiera bellezza, se non si temessero le punte del suo pugnale da andalusa gelosa.

E quando, attirata dai giulebbi o dai grappoli, entra trionfante in camera, mentre si è a tavola! Tutti s'alzano. I bimbi strillano. Le ragazze si coprono coi grembiuli il viso. Dàlli, dàlli! S'impugnano le salviette, s'insegue, si picchia nell'aria, si batte sulle vetrate, addosso, addosso!

E volando audace e schernevole, la eroina col corsaletto e l'addome listati di giallo, coi neri occhioni, colle antenne oscillanti, collo stiletto pronto a colpire, ritorna ritorna all'assalto.

***

Nella loro collera queste lottatrici indomite sono feroci; tra loro s'azzuffano come demoni; ma quando s'usi prudenza e non si disturbino, finiscono, come le api, a vivere abbastanza tolleranti e pacifiche coi padroni di casa. Gueinzius lasciava tranquillo un vespaio sull'uscio della sua capanna a Porto Natal. — Una sola volta, egli dice, n'ebbi una puntura, ma da una giovane vespina insolente; tutte le altre pareano persuase che le avrei rispettate, e dal canto loro mi ricambiavano con eguale rispetto; nessuno invece dei miei vicini osava passare sotto a quell'uscio, tanto erano certi

d'essere assaliti dalle fierissime arciere. — Custodivano la capanna meglio di cagnacci da guardia o d'oche del Campidoglio.

***

Che non perdonino le offese mostra il fatto di un giovinastro il quale turò la uscita a un vespaio, e, due giorni dopo, essendo ritornato con un compagno a vedere se i prigionieri fossero morti di fame, li trovò in assetto di guerra, e gli piombarono sopra, lo conciarono così per le feste che n'ebbe una malattia grave, mentre all'amico che l'accompagnava non inflissero la più piccola ingiuria (veramente questa pare grossa; chi la dà a bere è Ratzebourg).

Certo offrono saggi di singolare accortezza. Una volta Gruber, profittando della loro assenza, spiccò un vespajo, e ne attaccò al muro un altro. Ritornati gli abitanti, gran confusione, gran bailamme per tutto il giorno; l'indomani si adattarono alla nova dimora senza tanto strologare su codeste case che aveano viaggiato come quella di Loreto.

***

E che strani amori da amazzoni! Sole femmine nascono dalle nozze d'autunno; in primavera sono tutte republiche femminee. È in giugno o in luglio che le vergini procreano i mariti autunnali. Breyer chiamava androgenetiche codeste veneri, ma più adattato, per quanto barbaro, è il nome di *arrenotochie* o partorienti di maschi, quali le intitolarono Siebold e Leuckart. La regina madre delle api, aprendo o chiudendo il filtro della fecondazione, vi intride i germi delle future operaje, ne devia quelli che daranno nascita a fuchi; procrea i sessi a volontà, meglio che non sappia insegnare Millot.

***

V'hanno tra gl'imenotteri mamme che nutronsi di fiori, e che pure riempiono i nidi della prole carnivora con bruchi e ragnolini, non uccisi, ma soltanto feriti perchè si conservino provvista viva di caccia. Quelle degli apori scavano un buco profondo, vi gettano un bruco tramortito, poi un ovo, poi uno strato di terra,

poi un altro bruco e un altro ovo. Quelle de' pelopei nelle cellette di creta che appiccicano sulle finestre, sugli scuri, sui camini, ripongono tante ova con altrettante provvigioni d'insettini paralizzati.

Le varie sfegi hanno appetiti particolari; l'albicinta, per esempio, non empie i suoi salvaroba che con una specie di ragni (con la *lycosa narbonense*).

E nelle ore calde d'estate tutti questi armati volatori, istancabili, in faccende, alla caccia, al bottino, col veleno nel turcasso dello strale aguzzo, frullano, ronzano, susurrano con vibrazioni di ali rapidissime, da cento fino a mille al minuto, alcuni con riflessi corvini, quali le grosse silocope violacee, altri come i pecchioni dei bombus infarinati di pollini tolti ai fiori sulla gobba irsuta, burberi, brontoloni, degni del nome di trombettieri dato loro da Gödard. Ronzano, frullano tra flutti di spighe, fra onde di antillidi, di fiordalisi, di papaveri, in mezzo alle acri fragranze dei fiori scaldati dal sole, tra danze d'infinite turbe di ditteri folleggianti nell'aria.

***

Molte specie di ragni preferiscono invece l'ombra e il buio. Colle reti, colle tende, coi tappeti, coi ponti sospesi, colle cordicelle da funamboli, coi lacci pei prigionieri, chiudono, avviluppano, imbrogliano le entrate dei luoghi scuri e disabitati. A penetrarvi senza farsi schermo colle mani tutta la faccia n'è imbavagliata. Allora si penseranno d'essere innanzi al bestione di cui parla Anacarsi nel confronto (sempre opportuno) tra i ragnateli e le leggi! Se è un grosso volatore che incappi nelle maglie, da astuti politici lo aiutano a sprigionarsi perchè gli strappi riescano meno ruinosi; ma un uomo!...

Ve ne sono nelle caverne di ciechi.

A prenderli in mano, codesti troglodìti, appena sentonsi ghermire, piombano in deliqui mortali. La solitudine, le tenebre, il silenzio ne accrescono la sensibilità paurosa. Smellie racconta che uno si lasciò sbudellare a colpi di spillo, senza dare segno di vita, e certi naturalisti pensano siano astuzie di morti simulate per poi svignarsela. Sono svenimenti belli e buoni, più sinceri di quelli di tante donnine nervose.

***

Balzac diceva d'una giovane sonatrice ch'*elle agitait sur le clavier ses pattes d'araignée;* e si veggono ogni giorno sonatori di pianoforte, valenti ma brutti, con occhi squarquoi, membra sgangherate, goffo aspetto di violoni rovesci, mani dalle dita lunghe lunghe somiglianti a zampe di ragni. Ma è vero che codesti industriosi tessitori amino la musica?

I cani, che pure si adattano a tutti i nostri costumi, si irritano, si offendono, guaiscono quando le note acute d'un pianoforte, di una tromba, d'un violino feriscono le loro orecchie delicate; forse hanno colla musica particolare nemicizia perchè ai cantanti stonati si dà per ingiuria il loro nome così a torto bistrattato.

Simonius, Hartmann, Rabigot affermano d'avere veduto coi loro occhi scendere ragni dal soffitto per avvicinarsi e meglio udire soavi melodie. Ho provato più volte, novello Orfeo, in cantina, con un piccolo e patetico organetto; ma i discendenti di Aracne restarono insensibili alle armonie con cui li invitavo! Eppure anche il professore Reclam giura d'averne veduto uno, nella sala d'un concerto a Lipsia, farsi innanzi con le lunghe gambe giù giù dal ferro della lumiera sospesa, starsi cheto e intento mentre il violoncellista sonava un *a solo*, e poi sgattajolare via in fretta in fretta appena l'orchestra cominciò il suo fragoroso accompagnamento.

Già gusti filarmonici ha anche un trappista delle viscere umane, il verme solitario; se ne hanno dovuto convincere Wagler e Goeze; e ne ho visto anch'io in un ammalato le prove. Un suono d'organo in chiesa, una banda che passi, un Paganini da strapazzo, un trombone che squilli, bastano a mettere in frenesia l'ospite malaugurato, ed è superfluo dire con quanta angoscia dell'albergatore infelice. Si vede che i dilettanti filarmonici sono sempre ospiti incomodi.

***

Chi sa perchè i ragni ispirano ripugnanza? Victor Hugo ne affibbia alle streghe gli artigli lunghi e sottili. Passi se si trattasse delle malmignatte o delle tarantole le cui ferite cagionano quel furore febbrile che dicono guarisca allegramente con la turbinosa danza della tarantella. Ma ve ne ha di così leggiadri!

Certe superstizioni protettrici è bene propagarle tra gli uomini distruttori spietati. Con la autorità che tra contadini e montanari s'acquista uno che raccoglie erbe e minerali, io sempre insegno nelle campagne che i ragni portano fortuna; due piccioni a una fava: tutela per quei poveri animalucci, lampo di speranza per qualche vecchierella o per qualche ragazza, quando nelle sere malinconiche se li veggono comparire presso al capezzale.

E Anna Maria de Schurmann? Li mangiava! La chiamavano Saffo (non nel senso del romanzo di Dandet; s'era anzi votata alla castità, benchè è dubbio se poi abbia finito sposando il visionario Labadie). Filosofessa, poetessa, e molte altre cose con questa desinenza, chi sa sè mangiava i ragni in accessi di misticismo isterico? L'astronomo Lalande li trangugiava davvero per ghiottornìa; dice che hanno grato sapore di nocciole. È inutile fare il niffolo! Chi sa quanti ne abbiamo ingoiati tutti senza volere, mandando giù i piccoli teridioni appiattati tra i chicchi ne'grappoli d'uva.

***

Certo fino dai tempi di Salomone furono ammirati per attività, saggezza, sobrietà, virtù. Tennero compagnia in prigione al buon Pellisson e al re Cristiano di Danimarca. Il dottore Moschkau ne avea addomesticato uno che veniva a pigliarsi dalle dita i moscerini; ma una volta si permise uno scherzo sconveniente; gli fe'ci lecca; l'austero tessitore non accettò più l'offerta, e il giorno dopo cambiò domicilio.

— Ecco, sclama un filosofo, anche i ragni sentono le offese e pigliano i cocci! — È Bückner che trova delinquenti nati, buoni per Lombroso e per Ferri, anche fra le api, nelle quali denunzia individui con tendenza al furto, al brigantaggio, all'ubbriachezza; assaltano gli alveari altrui, aggrediscono le operaie reduci dalla fatica, s'inebbriano negli sciroppi così sconciamente da cadere stramazzoni sul suolo.

Ma è pure curiosa l'osservazione di Weygandt, il quale racconta che codesti imenotteri trovandosi vicini a fabbriche di zucchero, vi si dànno al saccheggio, a poco a poco perdono l'istinto del lavoro, si abbandonano all'ozio, sdegnano il miele avito, più non vivono che di rapina. Degni d'essere ammoniti, o mandati a domicilio coatto, se non si preferisse il manicomio criminale.

***

Nei ragni v'è, pur troppo, ribalderia peggiore. Il conjugicidio! E vittime predestinate sono i mariti, di statura piccola in confronto di quella delle loro metà. Ve ne ha in alcune specie che impunemente passeggiano sul dorso alle voluminose compagne; ma bisogna vedere in altre, come si presentano guardinghi e timidi all'estremità della tela, nel cui mezzo è appostata la loro Venere superba! Si avanzano a ma' passi, s'arrestano, s'avvicinano; spesso il ceffo crudele li spaventa; volgono in fuga precipitosa le terga. La dea con un colpo di zampa getta talvolta rovescioni lo sfortunato galante. Se ne incontrano di mutilati e di storpi, reduci da queste poco amorose battaglie. Ma, per vendetta, dànno baci orribili; se n'è visto uno che, mentre era a cavalcioni in groppa alla femmina, le affiggeva il rostro nel dorso succhiandone il sangue.

***

Le amanti manesche diventano poi buone mamme. Manco male! Lesegestrie, le filistate non abbandonano più i nidi; le drasse e i saltici, quei piccoli saltatori che stanno in agguato sui muri, rifugiansi colle ova sotto le pietre; altre scavano un foro che serve alla prole di culla e ad esse di tomba.

Sotto ai grigi padiglioni restano, tra le giovani erèsie, le madri stecchite; nei gusci di seta le clubione si seppelliscono vive fra la prole nascente. Le micrommate compongono la loro *nourserie* in foglie accartocciate di rovi; altre in sacchetti che sempre portano seco difendendoli imperterrite. Bello è vederle negli insidiosi trabochelli in lotta coi formicaleoni: lasciansi uccidere, ma non cedono il prezioso fardello.

Nel bel libro *Harvestings Ants and Trapdoor spilders* Moggridge studia le migali dai nidi a trappola, i quali posti in luoghi umidi e ombrosi stravincono in industria le belle tele rotonde delle epeire comuni. Bussando pian piano con un fuscello all'uscio di quelle casupole sotterranee, si vede la porticina vie più rinchiudersi, tirata dalla diffidente guardiana. Livingstone ne trovò una presso al lago di Delilo, esternamente tinta come le zolle per ser-

barsi ai nemici invisibile; ma se ne trovano anche nascoste, come fra boschetti, dietro a piantine di muschi.

***

È nelle ore notturne che le migali attendono al lavoro e alla caccia. Erber potè sorprenderne al chiaro di luna. Ha visto aprirsi pian piano verso le nove di sera le porte, e uscirne gli abitanti; ne fissarono subito le ribalte con grossi fili sull'erba; poi ciascuna filò presto presto una rete. Si posero in agguato. Ben tosto qualche coleottero notturno venne a impigliarsi; le cacciatrici gli piombarono addosso, ne succhiarono il sangue, ne trascinarono i cadaveri a qualche distanza dai nidi.

L'indomani erano tolte via tutte le reti. Solo una porta restava aperta, quella della casupola ove abitava uno de' ragni catturati da Erber durante la notte.

***

Quanti di codesti drammi della vita notturna ricominciano, appena tramonta il sole, fra i labirinti delle erbe, sotto le cupole verdi degli alberi! Tra i mille fiori dormenti, tra gli uccelletti con la testa posata sotto le penne, nuove folle di viventi s'impadroniscono del mondo. Dalle antiche torri, dai nascondigli delle caverne, sono usciti assioli, nottole, gufi. Le talpe abbandonano le tane tortuose; le lontre pescano in riva agli stagni risonanti del canto dei ranocchi. Martore, donnole, firetti vagano avidi di sangue; ricci, lepri, conigli, pascolano nei prati; nottue, falene, bombici, grosse pavonie volano senza rumore colle ali molli. Le lucciole scintillano. Le passere dormono ritte sui rami tra i ventagli delle foglie tremule.

Mille grida di piccoli innamorati s'alzano al cielo per la campagna tacita coi canti dei grilli, col frinire continuo delle stridule afrofore. Rassomiglia il suono continuo continuo a respiro dell'immensità addormentata.

Paolo Lioy.

SULL' ORDINAMENTO DELLE FERROVIE IN ITALIA

(ISPETTORATO)

L'ampia controversia che ha sollevato in questi anni dentro e fuori d'Italia la quistione ferroviaria, valse a dimostrare quanta copia di argomenti si possano teoricamente addurre a difendere ogni sistema dal puro esercizio di Stato a quello esclusivamente privato attraversando le varie fasi e gradazioni della promiscuità di proprietà o d'esercizio, e quanti interessi generali praticamente si collegano al problema: ha provato inoltre che uno Stato è forzatamente tratto a preoccuparsi delle condizioni in cui vivono le ferrovie siano proprie o di privati per gli interessi econimici e militari che vi si collegano; infine apparve che le soluzioni astratte nulla stringono perchè in ogni paese la cosa è pregiudicata da precedenti ed a caso concreto nuovi elementi finanziari e politici entrano con virtù preponderante a pesare sulla bilancia.

In Italia fu dato un assetto alle ferrovie colla legge del 27 aprile 1885 cui precedette larga e profonda serie di studi basati su di una inchiesta che torna ad onore degli autori e del paese: dell'una e dell'altra trattò la *Nuova Antologia*, ed ogni lettore ricorda gli scritti pubblicati dal Brioschi, dal Bonghi, dall'Audinot, nello scorcio del 1884-85, nè dopo così valenti scrittori mi periterei trattare sull'argomento se la modesta cerchia che mi sono prefisso di svolgere non rendesse per sè più semplice e facile il còmpito a me certamente troppo impari a quegli autori. Poichè oggi le Convenzioni ferroviarie sono legge dello Stato e più che il discuterle nei loro principî vale il seguirne lo svolgimento, stu-

diarne i pregi ed i difetti nella pratica applicazione, indagare se questa s'adatta allo spirito che le informava e se l'interpretazione pratica corrisponde ai concetti direttivi della legge (come reggono alla prova lo si vedrà meglio dopo un esperimento abbastanza lungo), parvemi opportuno il cercare fin d'ora come si vada organizzando questa parte di servizio e si coordini cogli altri che pur spettano allo Stato in materia di ferrovie, tanto più che può dirsi nuovo il caso nostro di esercizio privato sopra ferrovie di proprietà dello Stato, effettuatosi fin ora solo nell'Olanda, i di cui 1,300 chilometri, così esercitati, non possono paragonarsi per importanza e vastità alla nostra rete.

La rete ferroviaria italiana al 1° luglio 1885 sommava a chil. 10,253 ripartiti per chil. 4,187 alla Mediterranea, chil. 4,326 all'Adriatica, chil. 599 alla Sicula, e ad altre Società private chil. 1,245: ne è proprietario lo Stato per circa chil. 6,500.

Le nuove costruzioni aumenteranno la rete data in esercizio alla Società Mediterranea a circa chil, 6,070, quella all'Adriatica a circa chil. 5,860 (con 134 chil. comuni), e per ultimo la Sicula a chil. 1,096.

Le linee concesse all'industria privata anteriormente alla legge del 1879, e non ancora aperte all'esercizio al 1° luglio 1885, sommano a chilometri 37, tuttora non incominciati: di quelle concesse in forza degli articoli 12 e 18 della citata legge, ne rimanevano di non aperti all'esercizio al 1° gennaio chilometri 1,249 ed al 1° luglio chilometri 1,154: in tutto tali linee allo stadio di concessione o costruzione sommano a chilometri 1,191. Sono da aggiungersi alle linee costruende a termini di legge, i 1,000 chilometri di quarta categoria contemplati nella legge del 27 aprile 1885 ed i 460 chilometri della rete complementare Sarda compresi nella legge 22 marzo 1885.

Le *tramvie* in esercizio al 30 luglio 1885 sommavano a 103 collo sviluppo di chilometri 1,741 e quelle in costruzione a chilometri 468.

I.

Il contratto d'esercizio nel porre a carico delle Società assuntrici tutte le spese inerenti alla sorveglianza ed al mantenimento ordinario della via, dei fabbricati e delle loro dipendenze, alla manu-

tenzione del materiale mobile, dell'armamento, del materiale fisso e dei meccanismi, degli attrezzi d'esercizio e dei mobili delle stazioni, le spese inerenti cioè al traffico ed alla trazione, fissò la percentuale del prodotto lordo dovuto alle Società per rimunerarle delle spese: ad esse spetta il conservare la proprietà in lodevole stato di manutenzione, a provvedere alle materie di consumo, al personale, a tutto quanto occorre all'esercizio dell'industria del trasporto dei viaggiatori e delle merci. Per provvedere alle conseguenze causate da forza maggiore nelle costruzioni, alla rinnovazione dell'armamento ed alle occorrenze del traffico crescente sia rapporto al materiale fisso che a quello mobile, sono definiti partitamente per destinazione i fondi di riserva e di rinnovamento prelevati per una quota parte sul prodotto lordo.

Per verità appare alquanto complesso a prima vista questo organismo di corpi autonomi collegati per numerosi rapporti con interessi concorrenti e divergenti, corpi che devono funzionare ad intenti molteplici e vari: lo Stato da una parte proprietario e locatore, partecipa ai prodotti della propria linea; tutore dei propri interessi deve però evitare che l'ingerenza sua trasformi l'esercizio privato in un semplice appalto del servizio dei trasporti; dall'altro lato deve conservare integri i suoi attributi di governo per raggiungere a mezzo delle ferrovie tutti quegli obiettivi d'ordine economico, politico e militare cui mira l'impianto delle reti ferroviarie: le Società pur esercitando nell'interesse proprio e dello Stato questa grande industria devono avere presenti gli infiniti contatti colla vita nazionale e saperla soddisfare nei suoi bisogni, nel suo sviluppo senza il continuo incentivo dello Stato, scevre da un gretto e semplice calcolo di tornaconto malinteso.

Un poco d'analisi non mancherà però di chiarire i vari punti di contatto tra la Amministrazione dello Stato e quella delle Società, e mostrare come possono estrinsecarsi nel dettaglio quelle norme che han definito il patto contrattuale delle convenzioni ferroviarie, e ne emergerà quali attribuzioni debbono spettare allo Stato, come debba estrinsecare la sua azione interpretando lo spirito della nuova forma di esercizio e quale indirizzo debba prendere, poichè fin d'ora ci sia lecito affermarlo, nelle leggi e nei regolamenti si incontrano costantemente due cose buone o cattive: le leggi ed i regolamenti in se stessi, il modo di interpretarli e d'applicarli.

Incominciamo dall'ingerenza del Governo nella gestione eco-

nomica delle Società: le due parti son chiamate a dividere i prodotti lordi in determinata misura, la quale è variabile secondo l'entità dei medesimi così che le spese d'esercizio non interessano che l'azienda sociale, il governo non ha che a controllare gl'introiti per assicurarsi che la misura della partecipazione corrisponda al patto relativo, con saltuari ed opportuni riscontri, ed esigere l'impianto da parte delle Società di una contabilità chiara, semplice e precisa. Se l'amministrazione dell'esercizio è libera da controlli con reciproci vantaggi, sonvi però alcune categorie di spese ed oneri su cui la sorveglianza non può nè deve mancare, potendosi trovare in collisione l'interesse dello Stato e quello delle Società nella applicazione dei fondi di riserva e patrimoniali i quali si alimentano indipendentemente dalle partecipazioni con le percentuali proprie, ma le cui rimanenze attive e passive pesano sullo Stato: così il governo o chi per esso non è solo chiamato a decidere sulla erogazione di quei fondi ma a vigilare là dove l'economizzare su spese attinenti potesse riuscire in contraddizione con l'interesse delle aziende sociali.

Così p. es. il fondo di rinnovamento pel materiale rotabile deve servire a rimpiazzarlo dopo almeno 40 anni per le locomotive e carrozze e dopo 60 pei carri, disposizione che può tornare onerosa alle Società, dato che fossero troppo alti i limiti d'età, e vantaggiosa all'incontro quando la durata li superi; il deperimento succede per l'età e per l'uso e pel modo d'usarne, ed aver devesi presente l'osservazione espressa nella relazione annessa alle convenzioni del 1877 che la durata del materiale mobile potrebbe essere indefinita ricambiandone successivamente le parti, ma la pratica ha dimostrato non essercene il tornaconto, e preferibile quindi il metterlo fuori servizio, o passarlo prima a servizi secondari. Ora qui abbiamo evidentemente dei limiti abbastanza larghi di interpretazione: le Società esistendo il fondo di rinnovamento avranno interesse a tentare di accorciare la vita a quei materiali che oltrepassarono l'età contrattuale malgrado il freno di cui all'art. 58 del capitolato (le Società, quando il materiale va fuori uso, devono versare al fondo la somma che avrebbero dovuto spendere in riparazioni non eseguite). Non sarà il caso di fare delle questioni ad ogni carro che non si regga più sulle ruote ma di seguire con oculatezza l'applicazione di questa parte contrattuale, completare con nuovi elementi quei dati medi che servono di norma e controllo ad un tempo, tener

conto esatto delle percorrenze delle locomotive e dei veicoli il di cui computo interessa pure la disposizione riguardante l'aumento di materiale rotabile quando le percorrenze medie superino certi limiti, ed il quale aumento va naturalmente a carico della Cassa pei fondi patrimoniali.

In ordine alla manutenzione ed al rinnovamento del materiale mobile possono emergere continue ed impreviste circostanze, fonti a collisioni di interesse non solo sulla durata, sul modo di impiego e così via, ma sulle innovazioni che si introducono, sugli effetti che portano nell'andamento dell'esercizio; così per esempio accader potrebbe per l'applicazione dei freni continui, degli apparecchi fissi di manovra, pel miglior assetto delle stazioni, lo sviluppo dei binari e piazzali di servizio che permettono dei risparmi nel personale viaggiante o in quello fisso, i di cui salari toccano alle Società, mentre la spesa di quelle riforme spetta alla cassa per gli aumenti patrimoniali. Ora nei contratti male si sarebbero acconciate delle definizioni che troppa parte hanno di imprevisto, qui l'arbitrato può avere un'azione efficace ma è desiderabile non sia prontamente esautorato col continuo ricorrervi e vi supplisca uno spirito conciliante e di discrezione, questo deve animare le parti e conciliare pel meglio gli interessi. È necessaria la miglior intesa fra locatore e conduttore per rendere proficua una proprietà privata come una pubblica, per tutelarne la buona conservazione non solo ma il miglioramento continuato e progressivo: entrambi non hanno che a guadagnarvi se appena si informano ad uno spirito largo ed oculato nell'amministrare: e il concetto generale e l'indirizzo che ne deve derivare pel contratto d'esercizio di una rete ferroviaria non è tanto disforme da quello della locazione d'una vasta tenuta a coltura intensiva da non prestarsi a molti termini di confronto, ed i risultati sperimentali della varietà dei modi di amministrare può darci anche all'infuori della misura un criterio abbastanza sicuro. Certamente lo Stato non deve peccare di troppa condiscendenza ma neppur lesinare così che lo *stabile* suo s'abbia a trovare poi deficiente di quanto è necessario in relazione ai progressi del servizio ferroviario e dello sviluppo del traffico. Ammaestrino le condizioni della rete dell'Alta Italia, che si trovò trascurata dalla Società che doveva abbandonarla dopo un improvvido esercizio provvisorio che seguì il riscatto, colle molte spese che sta tuttora assorbendo e di cui non si sono ancor visti i conti finali.

La rinnovazione dell'armamento e la sostituzione di quelli in acciaio sono già previsti per le linee di maggior importanza e tuttora difettose di questo materiale, così sono pure previste altre opere di rinforzo alle costruzioni, e richieste dalle condizioni del traffico, così che per qualche tempo non si manifesterà l'urgenza di provvedere; in avvenire le constatate condizioni di traffico delle singole linee, il loro andamento altimetrico e planimetrico, curve e pendenze, offriranno criteri abbastanza precisi sulla convenienza ed opportunità di rinnovazioni in acciaio delle rotaie in contraddittorio a quella eventuale sollecitudine che mostrassero gli esercenti per fruire dei vantaggi che ricadono sull'esercizio da una spesa a carico della Cassa patrimoniale.

E così potrà accadere che delle opere nuove pur riconosciute necessarie vadano a compiersi simultaneamente ad altri lavori di riparazione o in parte si compenetrino; qui sarà a definirsi la competenza diversa e i carichi rispettivi, nè in questi casi perderebbe l'una e l'altra parte se anticipatamente si fissano le quote e si lascia libera azione alla parte assuntrice dell'opera. Sarà all'incontro poco probabile che nasca contestazione sulla qualifica di opere di manutenzione ordinaria o per forza maggiore perchè già assai definite per natura e per consuetudine, durante i vari esercizi che si successero e la Commissione d'inchiesta nella sua relazione ebbe cura di precisarle (pag. 85), ma potrebbe darsi il caso di rilasciatezza e trascuranza nella pronta e perfetta esecuzione di riparazioni in quelle opere d'arte la cui rovina od il danno si sperasse di poter poi imputare a casi di forza maggiore: qui l'oculatezza del personale incaricato di ispezionare le linee ha un còmpito ben chiaro il quale dipende dalla diligenza e zelo più che da altre qualità, e la responsabilità sua non puossi scemare.

Le norme che si riferiscono ai trasporti, all'ordinamento dei vari servizi, alla comodità pei viaggiatori per la via, per procurarsi biglietti, consegnare e ricevere bagagli, ecc., sono contemplate nei contratti, ma naturalmente i contratti non possono prevedere tutti quei perfezionamenti che si vanno introducendo e che ora precisamente formano la cura delle amministrazioni ferroviarie: in tutta questa parte di servizio cui ha immediato interesse, il pubblico, le società non trascureranno quanto è loro tornaconto di fare per allettare il viaggiatore e sodisfarlo, ma fuori di quel limite le influenze non dovranno venir meno da parte della pubblica am-

ministrazione perchè i miglioramenti succedano con la voluta prontezza e per cercare da parte sua di agevolarli.

Gli orari dei treni viaggiatori e misti e la classificazione di essi sono determinati dal Governo udite le proposte del concessionario, ma è riservata al primo la facoltà di imporre un aumento d'una coppia al giorno sulle linee che hanno solo due o tre coppie di treni quando il prodotto lordo chilometrico sia aumentato di tremila lire, e in termini generali quando il prodotto chilometrico raggiunga lire 6000 il Governo può ordinare una terza coppia, quando lire 9000 una quarta: a condizioni inverse si applicano le diminuzioni di coppie. Pei treni e per gli orari e fermate non mancheranno certo le pressioni sul Governo perchè ognuno li vorrebbe fatti a comodo suo, e ne troviamo le prove nel Belgio dove fu cresciuto a dismisura il numero dei treni e delle fermate sulle ferrovie esercitate dallo Stato.

Neppur noi ne uscimmo completamente esenti.

Volgendo uno sguardo addietro sui dati statistici dell'esercizio delle ferrovie italiane si possono ricavare le notizie sulle relazioni avveratesi tra l'incremento del movimento e quello del traffico durante gli ultimi anni. Procedendo per confronti all'interno d'ogni rete e fra l'una rete e l'altra, tenuto pur conto dell'aumento chilometrico delle linee e dell'incremento dei prodotti, appare essersi verificato l'aumento maggiore nel numero e percorrenza dei convogli sulla rete dell'Alta Italia, ed in proporzioni più sentite dal 1880 al 1884, nel periodo cioè dell'esercizio governativo. Non siamo caduti nelle esagerazioni del Belgio, ma gli abbiamo tenuto dietro per le ragioni stesse, e certo con poco beneficio dell'erario stantechè la trazione assorbe il terzo delle spese d'esercizio.

La complicazione e la disformità delle condizioni generali dei trasporti e delle tariffe furono tolti di mezzo colle norme uniformi di classificazione, di termini di resa, ecc., coi servizi cumulativi e colle nuove tariffe generali speciali e differenziali: ma come si è già accennato, lo Stato si è riservata la facoltà di introdurre delle mutazioni nelle tariffe di esportazione ed interne ed ha lasciata alle Società quella di proporre alla loro volta tariffe locali di ritorno, di transito e di concorrenza, e modificazioni in genere che riterrà convenienti ad aumentare il traffico.

Incontestato essendo il rapporto, la mutua dipendenza tra la industria ferroviaria e la vita economica di un paese, e fuor di

dubbio l'influenza che possono esercitare le tariffe sullo svolgersi del traffico, torna superfluo il dimostrare l'utilità di quella disposizione, e va piuttosto considerato il benefico ufficio di moderatore che può derivare dal cozzo degli interessi opposti quando lo Stato volesse spingersi sulla via di un irragionevole protezionismo, e combattere le tariffe doganali con quelle ferroviarie, o favorire eccessivamente uno od altro traffico speciale con tariffe speciali; mentre quando il fatto sia razionale ed utile tornerebbe anche vantaggioso alle Società e da esse promosso od accettato. Difficile riesce ad un Governo rappresentativo, specie pel difetto di una autorità che s'imponga, il resistere alla pressione dei privati interessi; e spesso partendo la pubblica opinione da falsi preconcetti, gli interessi posti in ballo non sono i veri ed i più importanti, oppure si pretende tutelarli con provvedimenti che non corrispondono alla prova e voglionsi talora tanto più radicali quanto meno ragionevoli, e con altrettanta leggerezza si abbandonano se non rispondono alle prime prove: a queste agitazioni incomposte è largo correttivo il tempo, e a lasciarlo passare aiuta il trovarsi in due parti a discutere.

Le tariffe nelle loro specie e varietà e gli istradamenti danno per altro adito ad interpretazioni diverse nella pratica applicazione a chi non ne conosca perfettamente il maneggio, così da non saper fruire dei vantaggi che si possono trarre dalla scelta d'una od altra tariffa, ed a chi conoscendola assai sappia vantaggiarne lo speditore od il vettore: da qui nascono facilmente reclami e lamenti, nè puossi dissimulare che specialmente nel primo periodo dell'applicazione delle nuove tariffe, quando la più parte del pubblico non ne ha ancora acquistata la pratica cognizione, gli abusi possono manifestarsi, e ad essi conviene sia ovviato con un efficace controllo, appunto per evitare quei lagni, benchè non tocchi allo Stato di insegnare ai privati la tutela del loro interesse.

Fra le disposizioni importanti dei contratti d'esercizio e sulle quali le due parti interessate possono o debbono esercitare un'azione reciproca, va per ultimo annoverato il trattamento di favore riservato all'industria nazionale per le provviste a nuovo, od a conservazione delle dotazioni esistenti mediante un premio percentuale in confronto dei fornitori stranieri. Tale provvedimento potrà certamente giovare perchè allargandosi la rete ferroviaria ed aumentandosi il traffico aumenta il consumo di materiali ed è resa pos-

sibile la produzione su vasta scala tanto da allettare le officine alla specializzazione del lavoro: questa però sarà agevolata dai consumatori se si porranno in diretto contatto coi produttori così da eliminare intermediari e faccendieri, affiatarsi sui rispettivi bisogni, e studiare un opportuno frazionamento delle forniture secondo le qualità, all'intento non solo di accrescere di numero i concorrenti, ma di spingere gli industriali alla specializzazione la quale difetta nelle nostre officine, specie le meccaniche, e senza di cui difficilmente potranno fiorire e dare buoni prodotti. Nella vasta congerie di materiali occorrenti dal semplice bullone o dalla piastra di collegamento delle rotaie, alla pesante e complicata locomotiva di montagna, infinita è la varietà di oggetti i quali possono essere prodotti ora col lavoro domestico, ora nel grande opificio, ed il discernimento nella formazione dei lotti può avere grandissima parte nel risultato degli appalti e nella qualità delle merci non solo, ma quello che più interessa lo Stato nell'assetto cui potrà indirizzarsi l'industria nazionale. Qui non è il caso d'imporre alle Società esercenti la scelta dei fornitori, ma d'indirizzare l'opera per quella via che pur tutelando interessi a volte comuni, a volte soltanto sociali, a seconda che vi concorrano o no i fondi di riserva, abbia pure di mira il ragionevole sviluppo delle industrie.

Dalle cose dette e dagli esempi addotti si può desumere quali rapporti debbano esistere fra le Società d'esercizio e l'Ispettorato delle ferrovie, ancorchè non ne abbia fatto un quadro completo: la cerchia delle attribuzioni di questo ufficio di sindacato e sorveglianza è abbastanza vasta, tale però da dispensarlo dall'entrare in troppo minuti dettagli e stringere così e vincolare quella libertà di movimento consentita alle Società dallo spirito della legge, e da permettergli invece di curare altri obiettivi. Prima di toccarne conviene per altro di porre in sodo che, fra gli intenti cui mirava la Commissione d'inchiesta colle sue proposte d'esercizio privato, vi fu quello di « diminuire le cause di attrito fra le parti contraenti, specialmente su quei punti che l'esperienza ha dimostrato dar luogo più spesso a questioni, per modo che si generi la fiducia, per quanto la previdenza in simili argomenti può ispirarla, che i lamentati fatti non si ripeteranno. » Parole saggie ed opportune, perchè i rapporti fra lo Stato e le Società furono troppo sovente assai tesi in passato, e poco prevalsero nell'indirizzo delle amministrazioni succedutesi al Ministero dei lavori pubblici quei sani principii coi

quali, senza punto derogare alle giuste prerogative e diritti suoi, facendosi pur sempre sentir viva, costante ed efficace, come disse l'onorevole Saracco, l'azione del Governo, la vivacità non avesse a trascendere in offesa, la costanza in incertezza, l'efficacia in violenza. V'è modo e modo, rigidità e rigidità d'amministrazione ben dissimili; nella necessità e nel comune interesse delle parti contraenti di far procedere bene e vantaggiosamente un servizio pubblico, molte discrepanze si ponno accomodare, conciliare molti interessi *pro bono et equo*, colla massima antica di consentire per quanto non nuoce a sè e giova altrui. E qui vi è tutta una tradizione a formare, tradizione difficile a fondarsi ed a mantenersi ne' suoi primordii in una pubblica amministrazione soggetta a tante influenze, a tante pubbliche censure, a pressioni e vicende politiche: si teme d'essere accusati di favore ai concessionari, o si passa la misura secondo l'ambiente, ed a scarico di responsabilità si deferiscono le decisioni ai tribunali, si interrompe ad ogni tratto quella continuità ed uniformità d'indirizzo preferibile alle continue mutazioni, anche se non al tutto perfetta.

Se le Società prosperano per virtù propria lo Stato deve rallegrarsene, perchè è indizio non solo di benessere economico nel paese, ma di buoni e saldi organismi: di questa prosperità potrà esso pure avvantaggiarne indirettamente trovandole più arrendevoli dove si presentino nuove ed impreviste circostanze: soltanto, sia pur benevola, solerte, intelligente la propria azione, lo Stato non dovrà in ogni caso tollerare che la prosperità si compia a danno o carico suo, o che il carico ed il danno allentino l'attività delle aziende concessionarie, come accade colle Società sovvenzionate; deve cercare che si raffermino gli interessi concorrenti, quelli discordi siano giudicati con larghezza e non dimentichi che l'ottenere il maggior effetto utile col minor dispendio di mezzi è sempre sana massima economica ed amministrativa.

Ora, i contratti d'esercizio son legge dello Stato, e si succedano pure i Ministri al dicastero dei lavori pubblici, essi devono farli lealmente eseguire ed osservare, ne seguano lo svolgersi, ne studino gli effetti, ma non abusino di quella larghezza inevitabile nella applicazione per secondare idee preconcette o pressioni esterne; non è detto che una legge sia immutabile quand'anche comprenda un contratto, e dove si palesano inconvenienti vi è modo di ritornarvi sopra, ne fu prova recente la ultima convenzione fra il

Governo e la Società delle Meridionali sulla riforma della scala mobile di compartecipazione, ma i rimedii estremi non devono servire che a casi estremi, ed un sereno, sicuro e continuato indirizzo deve lealmente presiedere alla prova, unitamente al proposito di esaurirla tutta ed intera.

II.

Siccome la legge del 27 aprile 1885 lascia al Governo la scelta di affidare alle Società la costruzione delle ferrovie complementari o di eseguirla a cura diretta dello Stato si potranno dare due soluzioni: nelle costruzioni per mezzo delle Società d'esercizio il compito dello Stato si limiterà alla risoluzione delle quistioni di massima sul tracciato, alla revisione dei progetti a mezzo del Consiglio superiore, agli studi comparativi, alla sorveglianza sulla esecuzione dei lavori, collaudo, liquidazione, contabilità, parti in cui si avranno più o meno larghe ingerenze secondo la natura del contratto a prezzo fatto od a prezzi unitari od altra forma che venisse conchiuso, rimanendo pure a carico dello Stato la compilazione dei capitolati e le trattative: nelle costruzioni dirette invece il compito dello Stato sarà più ampio e più grave avendo a percorrere a sua cura il vasto ciclo di tutti gli studi e di tutte le pratiche. È evidente che secondo che si adotti l'uno o l'altro sistema l'organismo di questa sezione dell'Ispettorato dovrà variare d'ampiezza ed in ogni modo dovrà esser tale da potersi allargare all'occorrenza per supplire nel caso fallissero le trattative per la cessione di costruzioni alle Società, e bastare sempre ad esaurire tutto quando dipende dal lavoro già iniziato a cura dello Stato pei contratti da lui stipulati nello scorcio 1879-85, compito questo che si andrà semplificando, e provvedere alla parte di sua competenza a seconda della scelta del mezzo e della forma di contratto per le nuove costruzioni a carico dello Stato e per quelle affidate all'industria privata, non senza evitare che l'impiego d'un personale esuberante abbia ad allettare od esser di pretesto alle costruzioni per conto diretto dello Stato, ed avendo presente l'interesse che hanno le Società d'esercizio di preferire i tracciati comodi e facili essendo la spesa di costruzione a tutto carico dello Stato, ma anche di ben costrurre le linee che dovranno esercitare e mantenere in lodevole stato.

L'intimo nesso che esiste fra la costruzione e l'esercizio di una ferrovia, in forza del quale si scontano caramente gli errori dell'una sull'altro, rendono conveniente di affidare le costruzioni alle Società di esercizio utilizzando il prezioso personale che hanno a loro disposizione: troppo spesso nelle pubbliche amministrazioni dove prevale la cattiva abitudine di subordinare ad altre esigenze e considerazioni la divisione e la specializzazione del lavoro, si suole dimenticare che un tecnico per quanto valente non può essere ugualmente competente in ogni ramo dell'ingegneria nè al caso parziale buon costruttore se non conosce ed apprezza le minute necessità dell'esercizio. I fatti e le enormi spese cui soggiacque lo Stato, confermarono la necessità di specializzare questa materia ferroviaria già tanto vasta per sè e che va ognora più allargandosi, e si è veduta la Francia stessa potente per organizzazioni amministrative affrettarsi a passare colle convenzioni del 1883 le linee della nuova rete alle sei grandi Società concessionarie esistenti portandone lo sviluppo totale da 23,040 chilometri a 35,334 chilometri, *scaricandosi*, come dice A. Picard, di chilometri 11,485 di nuove linee da costruire.

Se le costruzioni affidate a prezzo fatto non corrisposero soventi e generarono delle deplorevoli liti, si fu per il metodo più che per la forma di contratto, aperto essendo il campo alle contestazioni quando non è ben definito il lavoro appaltato: nel Belgio fu abbandonata ogni altra forma di contratto, ma si esige, come osserva il senatore Brioschi nella sua relazione al Ministro dei lavori pubblici sul Congresso ferroviario di Bruxelles, « che il progetto dell'opera sia studiato nei suoi più minuti particolari e lo siano i capitolati generale e speciale: » la regola è il sistema d'impresa *à forfait* e per asta pubblica, e fu esteso persino alle opere di manutenzione per le quali si possa fare un preventivo con una certa esattezza e a lavori di cui l'importo ascende a poche migliaia di lire. I capitolati generale e speciale definiscono chiaramente obblighi ed oneri, prescrizioni tecniche, piani, ecc. e fissano i limiti di valore entro i quali le varianti sono a carico dell'assuntore entro il decimo dell'ammontare del *forfait* applicando detti prezzi unitari; i preventivi da cui desumere questi prezzi unitari vanno allegati ai capitolati ma a titolo di semplice notizia senza impegnare la responsabilità del locatore d'opera.

Non è qui il luogo di tessere la storia delle ferrovie italiane;

essa ci scosterebbe di troppo e fu d'altronde ampiamente svolta negli Atti della Commissione d'inchiesta: basterà ricordare come il suo passato ed il suo avvenire possa per l'esercizio dividersi in due periodi, l'uno che riguarda le vicende fino al 1885, l'altro da questa data in avanti. Le costruzioni possono andare distinte in due periodi, l'uno che abbraccia tutti i lavori decretati anteriormente al 1879 comprendendovi anche quei tronchi che furono ultimati dopo, e per analogia di condizioni la Rieti-Aquila e la Benevento-Campobasso-Termoli affidate alla Società delle Meridionali nella concessione 14 maggio 1865 e costrutte dietro il patto addizionale del 1881 insieme al tronco Terni-Rieti per effetto della legge 29 luglio 1879, e comprende linee in parte costrutte a cura dello Stato, in parte dalle Società per conto dello Stato, in parte affidate a Società private con garanzie e con sovvenzioni, in parte riscattate in parte no; l'altro periodo riferiscesi alle opere intraprese in esecuzione alla citata legge e successiva del 5 luglio 1882, escluse le sopraindicate linee, cioè le ferrovie complementari, del qual ultimo converrà riassumerne brevemente le condizioni al momento della cessione dell'esercizio per meglio chiarire cosa fu fatto e cosa rimanga da fare.

La situazione dei lavori per costruzioni e le provviste a carico dello Stato si può riassumere e classificare in:

opere di completamento, ampliamento e provviste ad aumento di dotazione di materiale mobile sulle linee esistenti, decretate colle leggi 29 luglio 1879, 23 luglio e 25 dicembre 1881, e 26 giugno 1884, collo stanziamento di 191 milioni ripartiti sui vari esercizi fino al 1886, le quali sono in parte liquidate in parte tuttora pendenti ed in corso e già assorbirono 44 milioni in più della somma stanziata salvo liquidazione finale; in tutto circa 240 milioni per ultimare le costruzioni e dotare le linee in relazione al cresciuto traffico;

opere e provviste simili designate da eseguirsi dalle Società d'esercizio per la somma di 84 milioni sulla rete Mediterranea, 49 milioni sulla Adriatica oltre 9 milioni a carico della Società delle Meridionali, e 9 milioni sulla rete Sicula; in tutto 151 milioni da spendere in quattro anni coi fondi prelevati sul ricavo della cessione del materiale mobile ed approvvigionamenti;

opere di nuova costruzione e provviste per la rete complementare decretata dalla citata legge del 29 luglio 1879: sono 63 linee sommanti a chilometri 6020 il cui termine di esecuzione fis-

sato in venti anni fu abbreviato d'un terzo colla legge 27 aprile 1885 il quale aumenta da 60 a 90 milioni lo stanziamento annuale. Al 1° luglio 1885 si trovavano:

ultimati salvo liquidazione finale, appaltati od in corso di appalto.	chilom.	2188
allo stadio di progetto in esame . . .	»	648
in corso di studio	»	1339
non ancora allo studio	»	1845

Inoltre si trovavano allo studio per legge del 1879 la diretta Roma-Napoli dello sviluppo di chilometri 231 a chilometri 65 secondo la scelta del tracciato nuovo o di quello di rettifica, e per legge del 1882 la linea Genova-Acqui-Asti di circa 60 chilometri che dovrebbe essere costrutta quando le due linee dei Giovi abbiano complessivamente raggiunto il prodotto lordo chilometrico di 150 mila lire. Per le istanze di provincie e di comuni furono poste allo studio anche le linee di accorciamento dalla Torino-Novara a Sesto Calende, di diramazione da Gravellona ad Intra e Locarno, da Apice a Contursi per collegare Benevento con Potenza, e di collegamento da Modena a Lucca (chilometri 148) e da Lagonegro a Spezzano Albanese (chilometri 107).

Rimane così all'Amministrazione dei lavori pubblici il compito di liquidare tutte le pendenze pei lavori fatti e risolvere la parte tecnica di molte liti, condurre a termine i lavori già dati in appalto e provvedere alla esecuzione delle linee rimanenti della rete complementare o direttamente per conto dello Stato o per mezzo delle Società d'esercizio come glie ne fu data facoltà colla legge del 27 aprile 1885. Nè qui si arresta, perchè dovrà pure esercitare gli attributi che la legge gli impone sulla costruzione delle ferrovie concesse all'industria privata in base alle leggi 1879 e 1885 ed anteriori di cui la situazione può riassumersi in 1567 chilometri concessi, de' quali al 1° luglio 1885 erano aperti all'esercizio chilometri 262, in costruzione chilometri 313, non ancora incominciati chilometri 711, ed altri 1000 chilometri a concedersi a mezzo di apposita Commissione infine sulla concessione delle ferrovie della rete complementare Sarda.

Senza entrare nell'analisi degli effetti prodotti da quel sistema ibrido di amministrazione delle ferrovie riscattate che si pro-

trasse dal 1878 al luglio scorso; non se ne possono ancora apprezzare tutti i risultati finanziari perchè non son tirate tutte le somme e non si sa precisamante a quanto ammonterà la liquidazione di tutte le spese così dette in conto capitale dovute in parte per completare le linee già in esercizio, in parte a riparare alla trascuranza assai spiegabile da parte di Società che disinteressate per la vendita od in attesa che fosse attuata procuravano pur facendo l'esercizio di economizzare sopra ogni spesa di riparazione ed omettere quelle di miglioria ed ogni altra reclamata dall'incremento del traffico. Ricordisi solo ad esempio che sulla rete delle ferrovie dell'Alta Italia, il prodotto lordo crebbe dal 1877 al 1884 da 95 a 125.3 milioni con un massimo di 126.5 nel 1883, e le spese d'esercizio crebbero dal 60 al 64 per cento; le spese in conto capitale stanziate per legge su quella rete da ripartirsi dal 1878 al 1886 e che si dovettero affrettare come urgenti importarono 59 milioni per lavori e 34 milioni per materiale mobile salvo finale liquidazione tutt'ora in corso, e per ultimo fu presentato dall'amministrazione dell'Alta Italia al Ministro un preventivo di opere di completamento per 132 milioni, di cui fu riconosciuta l'urgenza e fu stabilita l'esecuzione entro quattro anni con la legge 27 aprile 1885 per l'importo complessivo di 80.8 milioni; in totale si oltrepassano i 170 milioni quasi il 50 per cento del prodotto netto di spese d'esercizio. E l'esempio torna più sconfortante al riscontro della somma di 11.4 milioni richiesta in pari tempo per mettere in assetto la rete della Società delle ferrovie Meridionali il cui sviluppo chilometrico sta a quello della Società dell'Alta Italia come 1[7 a 3.8 e l'aumento di prodotto lordo verificossi pel citato periodo nella misura di circa 3 milioni.

Troppo lungi del pari saremmo tratti dall'analizzare i risultati tecnici e finanziari di quel rapido e concitato sviluppo di lavori ferroviari incominciato a spizzico qua e là su un numero stragrande di linee sparse per tutte le provincie, o con indicazione più precisa sparse pei vari collegi elettorali: si tratta di 180 tronchi appaltati su 50 linee di cui parecchie non potranno aprirsi all'esercizio che a lungo termine per la lentezza dovuta alla natura delle opere, così che il riparto dei nuovi lavori dovrà necessariamente studiarsi in modo da tener conto della possibilità di utilizzare le costruzioni già fatte nel minor lasso di tempo. Le previsioni che si possono fare non sono molto incoraggianti perchè sopra un importo di la-

vori eseguiti al 1° luglio 1885 di 298 milioni erano già state approvate maggiori spese per 63 milioni e la curva di queste spese ascende rapidamente col progredire dei lavori sulle varie linee, così da arrivare fino oltre il 100 per cento del preventivato. Per esempio la Novara-Pino di cui si stanno completando le liquidazioni finali prevista in legge per 20 milioni allo stato attuale degli accertamenti si calcola ne importerà 41: per la Codola-Nocera preventivata 535 mila lire non essendo ancora compiuta la liquidazione e risolte certe domande di compensi furono già spese 642 mila lire: la Colico-Sondrio-Chiavenna costa 7 milioni invece di 5; sul primo tronco della Roccasecca-Arce l'ammontare dell'aggiudicazione di 256 mila lire salì a 732 mila per difficoltà incontrate nelle costruzioni; sul primo tronco della Benevento-Avellino l'opere appaltate per lire 480 mila ne importarono 766 mila: la Carmagnola-Bra importava 742 mila lire e si può ritenere che il costo totale importerà 1,700 mila: la Gallarate-Laveno da 6,500 mila lire salì a 10 milioni e notisi che questi risultati non sono definitivi perchè pendono controversie e liti per compensi colla impresa, e non accenno alla succursale dei Giovi per la quale non si può precisare il costo ma si prevede triplicato. Tutto ciò prova, e lo conferma maggiormente una accurata lettura della relazione della Direzione generale delle strade ferrate, che i progetti non furono abbastanza studiati, così che insorsero difficoltà impreviste, necessità di varianti e conseguenti contestazioni colle imprese, che il disseminare i lavori e farli direttamente senza avere un sufficiente personale competente ed esperto, e procedendo per aste dove il miglior offerente non è sempre il miglior assuntore, potranno accrescere la mole d'imperio ad un amministratore il quale la desiderasse, ma non la tutela dell'interesse dello Stato.

Eravamo sulla via di fare una seconda edizione di quelle costruzioni fatte dallo Stato sulle Meridionali, sulle Liguri e sulle Calabro-Sicule tanto diverse da quelle della amministrazione Sarda diretta dal compianto ingenere Bona, ed è da augurarsi che ci siamo arrestati per sempre, benchè un po' tardi. Rimane tuttavia aperto alla pubblica amministrazione il quesito se non convenga in molti casi accordarsi colle Società pel compimento dei lavori in corso ad esempio di quanto venne fatto in Francia, o dare una distribuzione logica ai nuovi lavori in modo da utilizzare quei monconi sparsi allacciandoli coi centri cui sono destinati, da affrettare le

linee di primaria importanza commerciale e militare, da coordinare il progresso dei lavori di approccio a quello dei tronchi intermedi lenti a costrurre per difficoltà od importanza di opere d'arte.

Appare evidente l'incoerenza d'un simile andamento amministrativo colle funzioni di uno Stato rappresentativo dove il Ministro è responsabile, e di fatto sfugge ad ogni responsabilità perchè è mobile, ordina ed impegna somme con larghezza eccessiva quasi arbitrio di tempo e di spesa consentiti dalla legge 1879-82 e senza controllo alcuno pel momento, e fino ai fatti compiuti quando le spese ci sono e gli assuntori hanno diritto al loro avere liquido, nè resta che di dover pagare e il Ministro generalmente è mutato.

Ora ci troviamo con stanziamenti al 31 dicembre 1884 di 235 milioni salvo le differenze per contratti a pagamento protratto che per ventura non sono molti, e con impegni per importo di progetti per 448 milioni: è vero che questa somma dovrà in parte pagarsi negli anni venturi mano mano che i lavori si compiranno, ma la maggior parte saranno ultimati pel 1887 e alla fine di quell'anno corrisponde lo stanziamento complessivo di 461 milioni per modo che ogni opera appaltata dal 1° gennaio 1885 si troverebbe allo scoperto quando non fosse a consegnarsi in tre anni (più di quanto impiegarono le Meridionali a costrurre i tronchi d'Aquila e di Campobasso) con qual beneficio dell'economia e del progresso dei lavori ognuno lo vede. Questa situazione potrà aggiustarsi coll'aumento degli stanziamenti annuali a 90 milioni e coll'obbligo di anticipazioni delle Società: ora questa è storia ma come tale ci ammaestra su qual china fatale ci avesse precipitata l'applicazione della legge del 1879 e dei correttivi che si è cercato di introdurvi colle leggi del 1881 e 1882 relativi ai riparti degli stanziamenti ed alle anticipazioni.

III.

Le disposizioni che emanano dalla legge organica pei Lavori pubblici (20 marzo 1865) sulle strade ferrate (titolo V) sono indipendenti da qualsiasi sistema o forma di concessione da qualsiasi contratto, e si impongono nell'interesse e tutela del pubblico a tutti gli esercenti ferrovie: lo stesso dicasi delle disposizioni del codice di commercio riguardo ai trasporti, e ad altre qualsiasi vigenti o future; per esse è definita l'ingerenza del Governo ma nel-

l'interpretazione regolamentare specie dell'articolo 287 della legge citata riguardante il sistema di sorveglianza e sindacato parve anche alla Commissione d'inchiesta che siasi ecceduto. All'avvenire provvederanno i nuovi regolamenti, ma intanto potrà dare lume l'opinione espressa dalla citata Commissione, che « la sorveglianza dello Stato non deve esercitarsi come se lo scopo suo fosse già raggiunto, limitandosi a promuovere l'esatta applicazione delle leggi e dei regolamenti: essa deve invece avere un più alto punto di mira, quello di curare ogni possibile perfezionamento nei diversi rami del servizio ferroviario. Così non porterà ostacoli alla speditezza dell'esercizio e lascerà all'amministrazione la responsabilità che le spetta. »

Si vorrebbe dunque inaugurare una sorveglianza scevra dalle minute prescrizioni e dettagli, dalle soverchie ingerenze con cui si arriverebbe ad una sovrapposizione di funzioni governative alle private, dall'intervento dello Stato nelle nomine e destinazioni del personale di cui devono rispondere le Società, dall'irrigidirsi in quelle interpretazioni regolamentari le quali troppo soventi inceppano e rendono peritosi gli spiriti incerti sulla opportunità di prendere a tempo e luogo una decisione a seconda delle emergenze, dei bisogni, della misura del tempo, e spengono l'iniziativa, offrono un riparo troppo comodo a scanso di ogni responsabilità.

Così applicate le disposizioni relative alla sorveglianza, il personale dell'Ispettorato avrà largo campo a svolgere le proprie attitudini e la propria attività: questa potrà mirare a quel più alto punto e prendere quell'indirizzo così chiaramente delineato dal Ministro dei lavori pubblici della Repubblica Francese il signor Sadì Carnot nella sua circolare del 15 ottobre 1881 agli ispettori dei ponti e strade incaricati del controllo dell'esercizio:

« Largement interprétées les dispositions sur lesquelles je viens d'appeler votre attention permettront de vous dégager des détails dont vous êtes aujourd'hui surchargés, elles vous mettront à même de concentrer davantage votre attention sur les questions importantes et de donner au côté extérieur et actif de vos fonctions une part beaucoup plus grande que par le passé... Vous vous rendrez compte par vous-même dans vos tournées, du fonctionnement de l'exploitation de ses imperfections, des mesures à prendre pour y remédier et notamment pour accroître la régularité et la sécurité de la circulation des trains, des satisfactions à donner à l'in-

térêt public, des décisions à provoquer pour sauvegarder et faire respecter les droits de l'État. Vous surveillerez et vous assurerez, d'une main ferme, l'exécution des réglements et des prescriptions ministérielles.

« Vous mettrez à profit le temps dont vous disposerez pour étudier à fond les problèmes que soulèvent la réforme des tarifs et l'exploitation du troisième réseau, et pour concourir efficacement aux travaux du Comité consultatif et du Comité de l'exploitation technique institués au Ministère des T. P. Je compte sur votre zèle éclairé et sur votre haute expérience pour me séconder ainsi dans l'amélioration de notre outillage national, et je vous prie de faire appel au dévouement de tous vos collaborateurs qui, j'en ai le ferme espoir, sauront être à la hauteur de leur tâche. » (1)

Tale indirizzo è mantenuto dal governo francese come ne fanno fede le molte istruzioni diramate alle Compagnie ferroviarie e l'invio all'estero di missioni tecniche allo scopo di studio, i di cui rapporti vengono pubblicati ad istruzione degli ingegneri applicati al controllo tecnico delle ferrovie: in seguito ad una delle ultime ispezioni alle ferrovie del Belgio l'ingegnere Brame, uno dei più distinti Ispettori francesi, dopo aver lamentato la difficoltà di avere informazioni sull'esercizio ferroviario, chiudeva il proprio rapporto al ministro colle parole: « ... nous croyons devoir appeler l'attention de monsieur le Ministre des T. P. sur la lacune que nous venons de signaler et sur les avantages qu'offrirait la création en France d'un centre de renseignements pour tout ce qui concerne l'exploitation technique des chemins de fer. »

E per mantenerlo costante ed efficace fu istituito il Comitato dell'esercizio tecnico presso alla Direzione generale delle ferrovie (una delle tre di cui componesi il Ministero dei lavori pubblici in Francia). Esso è composto del direttore generale, del capo divisione dell'esercizio e dei sette direttori od ispettori generali del controllo dell'esercizio tecnico delle ferrovie e da funzionari civili e militari: risolve collegialmente tutte le questioni relative allo esercizio per la parte tecnica, e si occupa di tutti i progressi che dal lato tecnico si compiono negli altri Stati, manda per visita ed

(1) La legislazione francese in materia ferroviaria ha per base due atti organici: la legge 15 luglio 1845 e l'ordinanza 15 novembre 1846, in genere informati agli stessi principi della nostra legge sui lavori pubblici.

indagini all'estero gl'ispettori come si è detto, e dagli studi e rapporti che sono frutto di tali missioni è dato al Ministero il mezzo per spingere le Società a quei perfezionamenti che fecero buona e vantaggiosa prova.

Non si dimentica che l'industria ferroviaria è in continuo progresso ed i molti elementi suoi vanno ogni giorno perfezionandosi accentuando ora uno ora un altro obiettivo, ed ora specialmente la velocità nei trasporti, la garanzia di sicurezza nella circolazione, i maggiori conforti pel pubblico, come fa notare il senatore Brioschi riferendo al ministro dei lavori pubblici sul Congresso ferroviario di Bruxelles; e nell'Europa continentale « il fatto generale è questo, che la sorveglianza e il controllo governativo si estende e si innalza, additando alle Società le utili innovazioni e persuadendole ad adottarle. »

« I due aspetti di un esercizio ferroviario, servizio pubblico ed industria, acquistano così ciascuno il loro vero carattere. Alloraquando il ministro dei lavori pubblici della Repubblica francese ordina alle Compagnie di introdurre freni continui per tutti i treni a grande velocità, soddisfa con questo atto ad una esigenza di servizio pubblico, potendo quei freni garantire meglio la vita del viaggiatore e permettergli insieme di viaggiare con maggiore rapidità. Ma qui si arresta l'azione dello Stato: la scelta del freno è lasciata all'industriale. »

Oltre gli ispettori tecnici si hanno in Francia degli ispettori del controllo commerciale i quali seguono l'applicazione delle tariffe e tutto quanto riguarda il traffico dal punto di vista degli scambi; da ultimo, col decreto del 4 giugno 1884, allargossi ancora l'ingerenza alla parte amministrativa delle Società cogli ispettori di finanza, i quali possono ispezionare atti e registri delle Società e per anco presenziare alle assemblee ed esigere che le loro osservazioni siano iscritte a verbale. Tali disposizioni si trovano motivate nella relazione ministeriale dalla circostanza che le nuove Convenzioni associarono gli interessi dello Stato e quelli delle Compagnie più strettamente che pel passato, onde parve necessario fortificare il controllo dello Stato.

È provvido che questo controllo ci sia dove si riscontra associazione d'interessi e possono generarsi anche collisioni, ma la misura pare spinta troppo oltre dalle prescrizioni tassative di quel decreto, e forse più s'adatta all'indole francese che alla nostra,

perchè maggiore vi è la tolleranza dell'azione del Governo anche nel dettaglio, ma qui potrebbe generare « una sorda lotta fra Governo e Società, e per parte di queste l'uso di spedienti per ridurre la sorveglianza governativa alla inazione e ad una semplice formalità. »

Accanto alle misure dirette a svolgere e perfezionare l'industria ferroviaria a pro dei commerci debbono star quelle che mirano a sfruttare tutta la potenza ed efficacia di questo mezzo in caso di guerra, e qui sarebbe gran colpa del Governo se non esercitasse tutta quella ingerenza che è necessaria per prevedere all'occorrente in ogni dettaglio, per modo che il giorno in cui si entrasse nello stato di guerra, tutta la rete ferroviaria, a chicchessia appartenga, e da chicchessia sia esercitata, possa funzionare come un sol corpo, e tutti i treni correre senza ostacoli in ogni direzione su quelle linee che saranno chiamate a funzionare pei trasporti militari. Non vi ha potenza d'Europa che non si sia minutamente occupata del problema, e i rapporti francesi, per citarne alcuni, arrivano persino a sollevare la questione della uniformità dei segnali su tutte le linee per agevolarne l'uso al personale militare quando avesse ad assumerne l'esercizio.

La conformazione della nostra penisola, la difesa delle sue coste estesissime e delle isole, l'imperfezione della rete aperta all'esercizio, e un po' anche di quella complementare, le accidentalità del terreno, rendono necessario un ben ordinato e sollecito servizio dei trasporti militari, il quale compensi quanto puossi il difetto di posizione, numero e potenzialità di certe linee, un lungo ed accurato studio di preparazione, ed una sollecita e non interrotta preoccupazione dei provvedimenti da prendersi sia come riparo ai lamentati difetti, sia sulle linee aperte, sia per affrettare lo studio e la costruzione delle linee succursali d'importanza militare. È inutile il nasconderlo, che rimasero desiderio alcune di tali linee cui sarebbe stato savio consiglio di dare la preferenza, e tra elettori e soldati, i più fortunati furono i primi, pei quali s'ebbe maggiore riguardo: così militarmente lo Stato deve curare le linee interne e pel traffico le litoranee, mentre le Società avranno predilezione a completare lo sviluppo delle seconde.

L'Ufficio ferroviario presso il Corpo di stato maggiore adempie ottimamente al compito suo, ma occorre che i suoi rapporti coll'Ispettorato siano intimi e continui perchè non isfugga ogni qual-

siasi dettaglio che a suo tempo può avere importanza: da questo lato la scelta dell'Ispettore generale non poteva riuscire più opportuna per l'alta competenza sua, per i rapporti che lo legano al Corpo di Stato maggiore; esso manterrà aperto l'adito a tutta la necessaria ingerenza militare per porre sopra salde basi questa parte essenziale della difesa, per compiere la preparazione del personale, del materiale e delle strade secondo questo obiettivo, per coordinare agli interessi militari tutti quei servizi che lo richieggono; di più esso saprà infondere nei suoi dipendenti quel sentimento di dovere e quello spirito di disciplina, che son sue doti, e che varranno a farne un potente ed utile ausiliario al personale ferroviario militare, ma non puossi scordare che gli uomini passano, e se per avventura si allontanasse la mente direttrice dell'oggi, è necessario che l'opera rimanga e sia assodata in modo da non andare scossa dall'altrui azione per avventura meno solerte ed intelligente in questo importante servizio, che opportunamente sarebbe coadiuvato da una Commissione militare presso l'Ispettorato.

Gli effetti dello svolgersi del traffico si dovranno osservare in Italia per riguardo al nuovo ordinamento ferroviario, alla divisione della rete, concorrenza delle Società, applicazione delle nuove tariffe, e dal punto di vista meno singolare del movimento commerciale sia interno, sia internazionale: dire di tutte le faccie che presenterà mano mano questo poliedro sarebbe assai lungo; esse dovranno essere ad una ad una osservate con acutezza ed attenzione, per poterne trarre quei provvedimenti che si dimostreranno più opportuni a ravvicinare le nostre provincie, moltiplicarne gli scambi, aiutare la produzione agraria e l'industria, temperando, ove del caso, anche quella concorrenza che per la nostra giacitura geografica possono vantaggiosamente fare i trasporti internazionali marittimi, coll'importazione sia in Italia, sia sui mercati che sarebbero di nostra competenza o almeno di concorrenza in condizioni abbastanza vantaggiose. Ognuno vede come Trieste e Marsiglia abbiano ridestate fuori e contro della nostre spiaggie le antiche rivalità commerciali di Genova, Pisa, Venezia e Chioggia, e come ogni Stato miri ad attirare i traffici nei suoi porti con facili approdi, con tariffe favorevoli all'istradamento sul proprio territorio; la qual politica economica potrà esser giudicata diversamente a seconda delle scuole, ma non può essere in alcun modo per nostro desiderio mutata o distrutta; ed in questo, come in

altri problemi vi è a vigilare ogni giorno sulle mosse variabili di amici e di nemici.

Pare che al Consiglio delle tariffe abbia a spettare più particolarmente tale cura, ma per la parte strettamente collegata coi servizi ferroviari, è indispensabile che l'ufficio centrale delle ferrovie segua attentamente ogni nuovo fatto e fornisca le informazioni tanto più preziose quanto più corredate di dati e risultati sperimentali.

E questa parte delle informazioni statistiche, la cui importanza va crescendo collo svolgersi delle condizioni economiche nei paesi civili, vuolsi ognora più accurata e perfetta nel suo coordinamento, quindi raccolta in un'unica direzione; ma d'altra parte le singole statistiche hanno un carattere così speciale che non si raggiungerebbe l'intento se ogni ramo di servizio pubblico e specialmente quello così complesso del ferroviario, non predisponesse i propri dati con criteri pratici e scientifici ad un tempo. All'Ispettorato nostro, come alle Direzioni generali delle ferrovie negli altri Stati è devoluto, per la competenza sua, questo lavoro, come pure quello più speciale di raccogliere e coordinare i materiali per la statistica ferroviaria la cui redazione vuol essere fatta con uniformità per agevolare gli studi comparativi e fornire elementi omogenei alle indagini tecniche ed economiche, non solo nei rapporti colle reti estere, ma tra l'una e l'altra Società nazionale, ed accrescere quel corredo di dati e notizie che sono la base più sicura per la determinazione di quei coefficienti tanto utili nella pratica, e la cui attendibilità cresce col numero e colla opportuna scelta degli elementi.

Il Consiglio delle tariffe fu organizzato su larga base e con rappresentanze tecniche del Governo, del commercio, dell'industria e delle Società d'esercizio, dovrà allargare le sue attribuzioni e potrebbe chiamarsi più precisamente, stante il suo organico, Comitato consultivo per le ferrovie, se la legge non gli avesse data quella nomenclatura; così fu chiamata in Francia una istituzione analoga che funziona dal 1878 riorganizzata nel 1880 e composta di 26 membri sotto la presidenza del ministro dei lavori pubblici, la quale ha largo campo ad esercitare la sua efficacia, dovendo essere consultata sulla omologazione delle tariffe, interpretazione di leggi e regolamenti, atti di concessione e capitolati, rapporti fra le amministrazioni ferroviarie, sulle domande d'autorizzazione

per emissione di obbligazioni per le nuove stazioni, sui reclami al movimento dei treni.

Lo sviluppo delle ferrovie e l'importanza e varietà dei rapporti col pubblico sono andati mano mano creando una giurisprudenza speciale pei casi che si ripetono in questo servizio, mista di criteri tecnici e giuridici, e di caratteri tutti propri, che per alcuni punti è definita, per altri invece tuttora controversa. Essa comprende le stipulazioni contrattuali per lavori, per esercizi comuni di linee o di stazioni, i riparti di spese relative, le contravvenzioni le indennità per infortuni, le controversie sugli istradamenti,sull'applicazione di tariffe varie e molte altre questioni in cui il tecnicismo si innesta sul diritto comune, così da avere gran peso negli apprezzamenti. Lungo tempo trascorrerà prima che siano definite le attribuzioni dei tribunali, la competenza dei corpi consultivi dello Stato in questi litigi, che forse un giorno saranno deferiti a Corti miste di tecnici e giurisperiti, ma intanto interessa che molte questioni siano appianate per via di conciliazione e quella giurisprudenza si vada concretando con una serie di massime pratiche e tutrici delle parti nel miglior modo e secondo giustizia. Un ufficio legale come usasi in molte amministrazioni appunto per servir di consulto e guida, « costantemente mosso da tale spirito di conciliazione da parer consiglio di componimento piuttosto che decisione di controversia, » il voto da lui espresso, e che usi « la buona fede e l'equità come criteri perpetui per interpretare il patto e per applicare la legge, » come diceva l'onorevole Mantellini nel suo aureo Papiniano, tornerà certo di grande vantaggio ad evitare liti ed affrettare lo scioglimento di controversie. L'indirizzare l'interpretazione di disposizioni speciali di legge o di contratto che portate dinnanzi ai tribunali vengono poi giudicate in seguito a perizie le quali non sempre soddisfano a quei sentimenti stessi che si sono qui invocati, rende più esatti gli apprezzamenti del giudice, più chiara e sollecita la sentenza, nulla togliendo alla libertà del giudizio nè alla competenza dei corpi già costituiti.

La moltiplicità stessa delle attribuzioni che non si possono scindere richiede nel servizio ferroviario il concentramento in un solo ufficio di tutto quanto lo riguarda, di lasciarlo autonomo e di organizzarlo in modo da dividere il lavoro secondo le competenze e distribuire nei centri più importanti delle diramazioni mediante uffici secondari; per tal modo si riesce a coordinare i molteplici

servizi con unità d'indirizzo, uniformità nelle applicazioni delle leggi e dei regolamenti, continuità negli studi e nelle esperienze d'indole tecnica e di carattere economico e commerciale. Questa congerie di affari e di studi è poi tanto complessa e mutabile da rendere necessaria l'istituzione di quei corpi consultivi a larga base in cui entrano elementi esterni quali sono appunto i comitati francesi consultivo e tecnico che furono citati, il Comitato militare, e la Commissione per la verifica dei conti amministrativi e più modestamente da noi il Comitato tecnico dell'Ispettorato ed il Consiglio delle tariffe.

Merita d'esser notata, avuto specialmente riguardo alla rassomiglianza dei nostri ordinamenti amministrativi coi francesi ed a certa comunanza di errori ed analogia di rimedi in materia ferroviaria, la tendenza della organizzazione francese a circondare la Direzione generale delle ferrovie di questi corpi consulenti in cui entrano funzionari dei ponti e strade, dei porti, dei vari dicasteri ed estranei; come in ogni commissione entrino rappresentanti del Ministero della guerra sia per la parte militare che per la amministrativa; come questi corpi abbiano chiaramente definita la missione consultiva per scopi ben definiti. La Direzione generale poi ha distribuito il lavoro fra le sue divisioni per studi e lavori di costruzione, per l'esercizio commerciale e per l'esercizio tecnico, per il controllo finanziario e per la statistica, ed in ogni ufficio dell'esercizio ha una sezione incaricata di raccogliere ed evadere tutti i reclami di qualsiasi provenienza, e le richieste e le rimostranze d'ogni corpo costituito e dei rappresentanti la nazione. Parrebbe che la piaga delle sollecitazioni non siasi potuta curare altrimenti che col disciplinarla e renderla così meno importuna.

IV.

Le attribuzioni degli uffici che alla dipendenza del Ministero dei Lavori pubblici esercitavano il sindacato e l'amministrazione delle ferrovie in Italia anteriormente alla istituzione dell'Ispettorato erano così distribuite.

Dopo la soppressione della Direzione speciale delle strade ferrate (regio decreto 2 dicembre 1877) la gestione di tutti gli affari ferroviari rimase concentrata nella Direzione generale delle strade

ferrate la quale doveva organizzarsi con tre divisioni e due uffici speciali: dipendevano inoltre dalla Amministrazione centrale due commissariati per la sorveglianza dell'esercizio ed un competente numero di direzioni od uffici tecnici per la costruzione delle linee complementari, infine alcuni commissariati per la sorveglianza della costruzione delle ferrovie date all'industria privata.

Alle tre divisioni erano affidate: la costruzione delle ferrovie per conto dello Stato — la sorveglianza alle costruzioni concesse all'industria privata — la sorveglianza sull'esercizio delle ferrovie; ed ai due uffici: il controllo della gestione amministrativa delle Società per gli effetti della garanzia — le concessioni di ferrovie alla industria privata, il contenzioso per le questioni colle Società e la segreteria per gli affari di competenza del Consiglio delle strade ferrate.

Ma delle tre divisioni, la tecnica non fece parte dell'organico del Ministero ed i due uffici rimasero del pari in istato di precario ordinamento non legittimati da alcuna disposizione organica della Amministrazione centrale, e più collo scopo di mantenere, fino al divisato ordinamento della Direzione generale, l'indirizzo e la tradizione del servizio quale si trovava dapprima organizzato, per modo che una base completa non era ancora stata gettata per fondare la Direzione degli affari ferroviari malgrado che il lavoro crescesse e si accumulasse colle nuove costruzioni e coll'esercizio indiretto di Stato sulle reti dell'Alta Italia e delle Romane.

L'Ispettorato, per questa situazione di cose, avrebbe quindi potuto assumere il semplice ufficio di sindacato e sorveglianza sull'esercizio ed attendere alle costruzioni, lasciando le altre mansioni ad altre cariche indipendenti, secondo la letterale interpretazione dell'articolo 16 della legge 27 aprile 1885 anche a rischio di frazionare un nesso troppo stretto e confuso di attributi, e generare conflitti di competenza. Così concepita la divisione del lavoro non sarebbe riuscita ad altro di meglio che la sua applicazione al vecchio adagio *divide et impera,* avrebbe lasciato più libera l'autorità e l'ingerenza del Ministro, possibile il mutare e sconvolgere ogni cosa ad ogni mutazione nel capo dell'amministrazione dei lavori pubblici, il moltiplicare le oscillazioni e le interruzioni in quella tradizione indispensabile al buon andamento di un servizio così complesso e così importante.

Fu dunque buona ventura che la disposizione di legge con cui

si affidava la sorveglianza delle Società ad un ufficio speciale sia stata più largamente interpretata e giova sperare che col suo svolgersi questo istituto si completi ed acquisti tutta l'importanza che gli spetta e non ha raggiunto.

Quale fu organizzato dal regio decreto 22 ottobre 1885, l'Ispettorato esercita la vigilanza ed il sindacato sulle ferrovie in esercizio e sulla navigazione in corrispondenza alle medesime, ed il servizio delle costruzioni ferroviarie. L'amministrazione centrale si compone dell'Ispettor generale, di Ispettori superiori, del Comitato superiore delle strade ferrate, di cinque divisioni e del gabinetto: il consiglio delle tariffe siede presso la medesima. L'amministrazione esterna si divide in undici circoli d'ispezione con sede in altrettante città.

Gli affari vanno ripartiti fra il gabinetto e le cinque divisioni come appresso:

Gabinetto, coordinamento dei progetti di legge e regolamenti — affari riservati, fra cui suppongo saranno i militari, personale, ecc.

1ª divisione: concessioni, autorizzazioni di studi per nuove linee, concorsi nella spesa, affari legali;

2ª divisione: costruzione di strade ferrate, esame dei progetti, appalti, contabilità, contenzioso sui contratti;

3ª divisione: affari tecnici dell'esercizio, servizi di manutenzione, movimento e trazione, fondi di riserva, studi sull'esercizio e materiali inerenti;

4ª divisione: tariffe e statistica — variazioni, reclami, raccolta di documenti sulle tariffe nazionali ed estere — questioni relative alla applicazione delle tariffe, sviluppo del traffico — istradamento delle merci — deviazioni di traffico — statistiche comparate interne ed estere, ecc;

5ª divisione: riscontro finanziario e ragioneria — gestioni contabili, bilanci, contabilità dei prodotti, spese sui fondi di riserva, conti colle Società per esercizio e per sovvenzioni, garanzia, ecc.

Gli undici circoli d'ispezione sono ripartiti nel territorio del regno e comprendono le ferrovie dello Stato e le private del gruppo rispettivo:

Circolo di Torino coi punti d'innesto Ventimiglia, Modane, Novara, Mortara, Valenza, Alessandria, Novi, Spezia.

Circolo di Milano cogli innesti a Novara, Mortara, Alessandria, Sondrio, Novi, Piacenza, Cremona, Brescia, Chiasso e Pino.

Circolo di Verona cogli innesti a Brescia, Peri, Cremona, Mantova, Pontelagoscuro, Cormons, Pontebba.

Circolo di Bologna cogli innesti a Piacenza, Mantova, Pontelagoscuro, Rimini, Pistoia.

Circolo di Firenze, cogli innesti a Pistoia, Chiusi, Terontola, Spezia, Orbetello.

Circolo di Ancona, cogli innesti a Rimini, Pescara, Foligno, Terni.

Circolo di Roma, cogli innesti a Orbetello, Roccasecca, Terontola, Terni, Foligno e Chiusi.

Circolo di Foggia, cogli innesti a Pescara, Benevento, Taranto.

Circolo di Napoli, cogli innesti a Roccasecca, Benevento e Taranto.

Circoli di Palermo e di Cagliari per le reti insulari della Sicilia e della Sardegna.

Il personale dei circoli può essere in parte distribuito in residenze speciali.

Pei bisogni eventuali delle costruzioni possono istituirsi direzioni locali.

Ora, se per ben organizzare le ferrovie d'uno Stato è necessario in tesi generale che l'ordinamento risponda alle vere funzioni che la rete deve compiere sotto l'aspetto economico, politico e militare, scendendo alla pratica applicazione, l'indirizzo può mutarsi assai, secondo che sono più o meno larghe le vedute, giusti e chiari i criteri di chi tiene in mano la direzione, indirizza ed ispira gli indispensabili intermediari della sua azione. Nei primordi della organizzazione è tanto più necessario di determinare il giusto indirizzo e formare una sana tradizione, e la scelta del personale è della massima importanza, *the right man in the right place*, come dicono gli Inglesi, nè dovrebbe esitarsi in questa scelta a procedere per selezione. Ben lungi dal fare alcun appunto personale od all'operato del Ministro, intendo chiarire che secondo le attitudini e le tendenze che il genio rivela negli individui, il personale dovrebbe opportunamente destinarsi con vantaggio del servizio e con maggior soddisfazione di quelli che andranno a trovarsi in ambienti più consentanei al loro proprio gusto ed avranno un campo idoneo a svolgere le loro attitudini ed il loro zelo. Non

per questo si escludono i passaggi dal servizio interno all'esterno; questi anzi gioveranno a sviluppare la pratica esperienza dei dettagli ad affiatare il centro e le estremità, nè la varietà delle mansioni. Questa sia applicata però con opportuna limitazione, essendo già troppo vasta e variata la materia per permettere nella pluralità dei casi ad un medesimo personale di occuparsi indifferentemente del traffico e dell'esercizio o delle costruzioni, ecc., e ne dànno prova le Società ferroviarie, le quali formano altrettanti rami distinti dei vari servizi ed hanno molto accorgimento nella scelta e nell'impiego del personale, perchè tocca direttamente all'interesse sociale e sui meno soggetti ai vincoli delle influenze.

Il concetto cui pare siasi ispirato il Ministro dei lavori pubblici coll'organico sopra esposto è quello di formare dell'Ispettorato un corpo pressochè autonomo che raccolga in sue mani l'Amministrazione centrale e dirami la sua azione direttamente nei vari circoli e ne formi tutto un complesso. Dirà forse il regolamento quali debbano essere le attribuzioni degli Ispettori di circolo, la prova fatta dagli ordinamenti cessati persuader dovrebbe a concedere loro larghezza di attribuzioni per tutto quanto urge risolvere senza dilazione, e adattandola alla natura dei luoghi ed ai bisogni della zona, poichè altri son quelli di un porto, altri quelli d'una stazione-ganglio di più linee, o di frontiera d'una linea comune o no, ecc. L'autonomia largamente applicata fa sentire la responsabilità, rialza la dignità per sè ed in faccia ai dipendenti, ed è necessaria di fronte ad impiegati privati che pure ne godono, come è indispensabile che le attitudini morali ed intellettuali dell'impiegato governativo posto a contatto con quelli siano tali da tornare a tutto suo vantaggio nel confronto inevitabile: essa è incitamento allo studio, allo zelo, a farsi onore, e così si rivelano le qualità personali, si stimolano le aspirazioni più elevate e più nobili del semplice benessere materiale che ha tutto invaso e tutto corrompe negli ordini moderni.

L'ordinamento dell'Ispettorato risponde qual è? Lo si vedrà meglio alla prova dei fatti trattandosi di organizzazione complessa, la quale va applicata a servizi già esistenti come i rapporti del governo colle Società private concessionarie di linee, a servizi nuovi come quelli colle Società d'esercizio a liquidare tutte le vecchie pendenze, a dare una impronta ed un indirizzo a tutta la importantissima azione dello Stato, come interessato, come governo e

tutore dei pubblici servizi e della pubblica salute, e che non potrà prendere un assetto stabile finchè si sia alleggerito delle molte e gravose incombenze del periodo transitorio.

Pare però indispensabile che questo ordinamento tenuto in limiti più modesti dalla citata disposizione di legge debba allargarsi, fondarsi su basi più ampie e solenni se vuolsi veramente che la sua azione sia efficace: dovrà completare la sua organizzazione interna ed esterna, accrescere i punti di contatto col pubblico per tutta la parte relativa ai trasporti sia con ispettori commerciali, sia con relazioni più intime colle Camere di commercio, cogli altri uffici centrali dello Stato e privati, ma di pubblico interesse col mezzo di quei corpi consultivi di cui ho segnate ora le funzioni speciali nella organizzazione francese la quale pare abbia risolto molto opportunamente il problema di lasciare libertà e saldezza alla gestione amministrativa, pur mantenendola in contatto col pubblico, e siasi decisamente tenuta per la parte tecnica alla specializzazione dell'ingegneria. La direzione delle ferrovie vi è coadiuvata per la parte tecnica dal Comitato consultivo citato, quella dei ponti e strade da un Consiglio generale, e da altro Consiglio generale quella delle miniere: sonvi poi Commissioni speciali, ciascuna con mandato speciale, addette alle singole direzioni.

Non si può dissimulare il fatto che l'Ingegneria coll'accrescersi delle applicazioni e coi nuovi trovati tenda a suddividere il proprio campo in varie specialità per l'idraulica, la meccanica, le costruzioni, le industrie chimiche ecc. ecc., ed ognuna d'esse tenda a formare delle sottospecie, le quali per sè sole aprono l'adito ad un largo studio teorico e sperimentale; le scuole di applicazioni seguono questo indirizzo per sodisfare meglio alle esigenze della pratica e la distinzione si fa più marcata nell'esercizio della professione. L'Amministrazione dei lavori pubblici che ha ingerenza in molti rami dell'Ingegneria non può sottrarsi a questo indirizzo e dovrà pure ammettere la specializzazione anche nella carriera ed accettarne le conseguenze se vorrà che uomini profondamente competenti abbiano a servirla nel disimpegno delle sue mansioni, ed assicurar loro le meritate sodisfazioni al lungo studio pratico ed al culto della scienza. Questo carattere verrebbe ad applicarsi completamente all'Ispettorato ferroviario se si svolgerà nella via che pare gli sia additata e potrà entrare nella vera e normale sua funzione una volta che sia completato il suo organismo ed oltrepas-

sato il periodo di transizione; e forse questo potrà essere il primo passo alla specializzazione degli altri servizi tecnici coordinandoli pur essi con opportuni riparti territoriali e con i rispettivi corpi consultivi.

In quel caso le mansioni del Consiglio superiore dei lavori pubblici dovrebbero di necessità limitarsi a mantenere i necessari legami di unità ed accordo nel lavoro delle singole parti dell'Amministrazione; esso poi verrebbe a comporsi con le rappresentanze dei Consigli tecnici speciali cui sarebbero molto opportunamente aggregate le illustrazioni più notevoli in materia tecnica. E così l'istituzione dell'Ispettorato non sarebbe solo il portato di una organizzazione consentanea ai bisogni del servizio ferroviario, ma un primo passo verso una riforma della distribuzione delle mansioni nel corpo del Genio civile il quale, benemerito per molti servigi, male potrebbe cristallizzarsi in un ordinamento che va ognora più contraddicendo collo svolgersi delle applicazioni della scienza alla Ingegneria.

G. Vigoni.

BABY

RACCONTO.

I.

Quelle venti o trenta persone, che rappresentavano il *sancta sanctorum* del bel mondo Veronese, e che al *club* si appartavano per conversare in un circolo altrettanto intimo quanto ristretto e che si riunivano al lunedì dalla marchesa D'Arcole, al mercoledì dalla generalessa Brocca di Broglio e al venerdì da madama Kraupen, erano state scosse nella loro inerte monotonia da una notizia importante assai: il conte Andrea di Santasillia ritornava a Verona.

Egli vi mancava già da dieci anni; e per le peripezie che ne aveano preceduta la partenza, e per il casato suo, forse il più autenticamente illustre nella pleiade numerosa e problematica dei conti veronesi, quell'inaspettato ritorno non poteva non mettere il campo a rumore. Madama Kraupen, la generalessa Brocca di Broglio e la marchesa D'Arcole meditavano già di rubarselo a vicenda; e ciascuna delle tre voleva sapere il giorno e l'ora precisa del suo arrivo, per essere la prima ad invitarlo a pranzo. I gelosi tremavano, e i giovanotti più eleganti cominciavano a mettersi in apprensione vedendo apparire nell'angusto firmamento un nuovo astro, che avrebbe potuto far impallidire i fulgidi colori delle loro cravatte e minacciare il tranquillo dominio delle loro illecite conquiste.

Ma Andrea di Santasillia era lontano assai dal pensare al subbuglio ch'era succeduto per lui in quel piccolo mondo. Egli ritornava a casa sua come in un ultimo rifugio e sempre in cerca di quella pace, che invano aveva sperato trovare ne' lunghi viaggi in paesi lontani e in una vita austera tutta dedicata allo studio e al lavoro.

Il suo aspetto era freddo e severo; ma il cuore era tuttavia sanguinante per quel primo e grande dolore ch'era stato il triste dramma de' suoi vent'anni.

Rimasto orfano fin da ragazzo, il conte di Santasillia era stato affidato alla tutela di uno zio Cardinale, arcivescovo in una cittaduzza delle Romagne. Però le tradizioni di famiglia, l'educazione, l'ambiente in cui egli era cresciuto, se pure avevano fatto di lui un gentiluomo e un galantuomo, non ne avevano certo formato un liberale, tutt'altro! Ma pure, intelligente e buono, egli sapeva stare con tutti, difendendo le proprie convinzioni, ma rispettando anche quelle degli altri. Bigotto, proprio, non era; era credente, e se a messa ci andava per conto suo, qualche migliaio di lire all'obolo le mandava, più che altro, per conto dello zio Cardinale. Non ostante la scomunica, il giorno dello Statuto, e per la festa del Re, anche dalla loggia del suo vecchio palazzo sul *Corso Cavour* si vedeva issata la bandiera tricolore. Insomma a guardarlo e a studiarlo bene c'erano in lui quasi due nature, come due semi in uno stesso nocciolo: il conte Andrea di Santasillia che sentiva la seduzione degli studi e della vita moderna, e il pupillo del Cardinale che, a volte, pativa di scrupoli. Ma per altro dacchè il giovanotto era libero e viveva lontano dalla *Curia*, il conte di Santasillia prendeva in lui il sopravvento sull'*abatino*, come lo chiamavano qualche volta gli amici suoi per amabile celia, e come lo chiamava schernendolo il buon popolo veronese, che lo vedeva di cattivo occhio a motivo dei quattrini che mandava al Papa.

Sportman appassionato e di un coraggio singolare, il Santasillia si trovava timido e impacciato soltanto con le donne. Quando una signora gli parlava, lo fissava in viso, o gli stringeva la mano, arrossiva come una fanciulla. Se gli amici (lo facevano apposta certe volte, in sua presenza, per burlarsi di lui) si mettevano a raccontare qualche fatterello un po' lesto, egli si sentiva preso da un impeto d'ira, che non sapeva frenare.

Una volta questi suoi amici, che si reputavano, in buona fede,

altrettanti Don Giovanni, perchè avevano pagato il conto della locanda a un contralto sfiatato, gli prepararono il brutto scherzo di fargli capitare nel salottino del ristorante dov'egli era solito cenare dopo teatro, una coppia sbrindellata, di quelle infelici sirene di provincia. Ma, per poco, il giochetto non finiva male! In luogo del timido abatino, i giovinastri si trovarono di fronte il conte di Santasillia, che in barba ai precetti di mansuetudine insegnati in Seminario, era fermo più che mai a voler cadere, per quella volta, in peccato mortale, accomodando le partite sul terreno.

Presto, presto, gli dovettero fare le scuse.

Ma la ritenutezza del Santasillia non era selvaggio abborrimento della donna, come succede in alcuni esseri dallo spirito attutito o depravato. Proveniva, invece, da un senso profondo di rispetto. Nella donna egli venerava la madre, per un culto di affettuose memorie; nella donna egli aspettava la sposa, per un intimo sentimento di amore.

Uggito, quasi offeso dalla volgarità di coloro che lo circondavano, egli, a poco a poco, se ne allontanò, e cominciò a vivere solitario. E, a poco a poco, quella solitudine gli riuscì ancora più gradita, avendo miglior agio, per essa, di dedicarsi a' nuovi pensieri, a' nuovi disegni. Ormai la poesia forte e gentile della sua giovinezza aveva trovato la cara inspiratrice... Ormai non era più solo quando invocava la benedizione della povera mamma: una testina bionda di fanciulla la aspettava con lui, dentro al suo cuore.

Andrea cominciava ad amare. Quando, come, era ciò avvenuto?

È una storia umile assai.

II.

Una domenica ai *Santi Apostoli*, mentre la messa era incominciata, il Santasillia vide entrare nella chiesa, già tutta piena di gente, una giovinetta bionda, aggraziata assai in una vesticciuola di percalina bianca, a fiori azzurri, e seguita da una donna di età, linda, composta, che pareva essere qualche cosa meno di un'istitutrice, qualche cosa più di una cameriera.

La fanciulla s'era fatta in viso di fuoco, vedendo che i devoti, raccolti nel silenzio della preghiera, volgevano il capo verso di lei, disturbati dalla sua venuta in ritardo. Essa, in fretta, voleva

trovare un posto ove mettersi, ma i banchi erano tutti occupati. Lo scaccino la vide, fe' un cenno alla vecchia e portò due seggiole nel recinto, dinanzi all'altare della Madonna, dove anche Andrea stava ritto, ascoltando la messa. Egli dovette tirarsi un po' indietro per lasciar passare la giovinetta, e nel far ciò, quasi commosso da quell'apparizione, fece un inchino. Essa non rispose al saluto, arrossì di nuovo, s'inginocchiò confusa, aprì subito il libricciuolo e vi nascose sopra il viso, come se volesse pregare più raccolta. La vecchia seria seria, e con un'espressione sincera di devozione che le spirava dalla faccia buona, s'inginocchiò pure, accanto alla signorina.

Allora il Santasillia potè osservare la fanciulla a suo bell'agio, e subito ne ammirò la figuretta gentile, flessuosa, e l'elegante semplicità con cui era abbigliata. Egli sentiva diffondersi all'intorno da quella vaga personcina alcunchè di fresco, di primaverile, come una fragranza di giovinezza e di grazia.

E intanto ella continuava a pregare tenendo sempre il capo chino e gli occhi fissi sul libro. Ma, ad un tratto, uno scoppio, uno schianto di tosse diè un urto violento a quel corpicciuolo delicato. Molte persone si voltarono allora verso lei che si premeva il fazzoletto sulla bocca per trattenersi dal tossire, e il Santasillia notò anche lo sguardo attento e pieno di tenera sollecitudine che la vecchia rivolse in quel punto alla padroncina.

Quando finì la messa e tutti uscirono di chiesa, Andrea adagio adagio e senza quasi pensarci, seguì da lontano l'abitino bianco dai fiorellini azzurri; ma non ebbe molto cammino da fare e ciò gli rincrebbe. La fanciulla si fermò dinanzi a una piccola porta, dipinta di verde scuro, d'una casetta tutta nuova di via *Santa Eufemia:* la vecchia tirò la maniglia d'ottone lustro del campanello, la piccola porta si aprì e la testina bionda e l'abitino bianco dai fiorellini azzurri sparirono a un tratto. Il Santasillia, lì per lì, sentì che gli veniva a mancare qualche cosa; la contrada gli sembrò vuota, ma già per lui non era più una contrada indifferente, come tutte le altre. D'allora in poi i due giovani s'incontrarono e si videro «*tutte le feste al tempio*». E si videro appunto perchè, la domenica dopo, anche la fanciulla, che indossava un abitino di percalina bianca a fiori rosa, lo scorse subito, ritto in piedi, vicino all'altare della Madonna, e lo guardò. Lo guardò nel sedersi dopo l'*Elevazione*, e lo guardò un'altra volta, prima di sparire dietro la piccola porta.

E il ricambio di quegli sguardi si faceva più frequente ogni domenica. La fanciulla cercava il giovane cogli occhi appena entrava in chiesa, ed era sicura di vederlo sempre là, al solito posto. Lo guardava una volta prima di mettersi a sedere; lo guardava dopo, nell'inginocchiarsi, lo guardava nel volgere le pagine del libriccino; e a mano a mano tutte quelle occhiate si facevano più lunghe e appassionate. Sapeva ella chi fosse il bel giovanotto dei *Santi Apostoli?* Forse no. Certo, Andrea ignorava il nome della fanciulla, nè si era curato di domandarlo. Il nome l'avrebbe forse mutata? No; dunque non gli premeva punto di conoscerlo. Egli godeva l'incanto di quella figuretta gentile, di quel volto soave, di quegli occhioni azzurri e profondi, che guardandolo, gli accarezzavano l'anima; e però aveva finito, durante quelle messe troppo brevi, a pregare Iddio colla mente e ad adorare col cuore la bella fanciulla. Ormai, fra loro due, s'intendevano a maraviglia, e le formalità mondane che ancora, in apparenza, li tenevano divisi, erano state superate dal loro spirito. Si guardavano, ed era assai più che si parlassero; si guardavano ed erano felici, perchè dicevano l'uno all'altra che si volevano bene. E insieme amavano tutti e due anche quella chiesa dove si erano incontrati; quella pace solenne, quel tepore molle e insinuante, quella luce tranquilla, quel pio raccoglimento e infine quella bella Madonna dell'altare, ch'era *la loro* Madonna.

Il giovane innamorato subiva seduzioni dolcissime, tanto più forti quanto più erano intime. La sua poesia un po' romantica, un po' mistica, trovava la sua incarnazione in quel bel viso pallido di fanciulla bionda e delicata, ed egli già si sentiva sicuro e aveva in lei tutta la fede, come se le avesse parlato, come se ne avesse ricevuto le più solenni promesse.

Fu per un caso ch'egli venne a conoscere il nome e la famiglia della giovinetta, e in quell'occasione comprese pure ch'era necessario di risolversi presto, e di palesarle apertamente le proprie aspirazioni.

Una domenica (era già inoltrato l'autunno e la fanciulla non andava più vestita di percalina chiara, ma indossava un abito succinto di panno color monachino), una domenica, verso la fine della messa, ebbe uno scoppio di tosse più forte e insistente del solito.

— *Pôra putela,* — mormorò una donnicciuola inginocchiata

sul banco dove anche Andrea si teneva appoggiato, — *pôra putela*, fa proprio *mal al cuor* a sentirla *tossir* in quel modo!

Andrea, che si era fatto pallido, non si mosse, non rispose verbo.

— Anche la *sò pôra mama*, riprese l'altra dopo un poco, *l' è morta tisica!*

Andrea continuò a tacere, ma guardò la donna attentamente.

— *L'era cussì bela anca ela! L'era tuta el ritrato de la signorina Adele!*

Il giovanotto trasalì: si chiamava Adele!

— L'è morta troppo presto; come *tuti i boni. Mi l'ho cognossuda e ghe andava spesso* in casa. Allora *no gaveva* la vista debole e andava *a zornada a laorar* in bianco. — *Pôra anima!.. L'era* vedova *d'un colonel* dei *bresaglieri*, un bel *toco* d'omo morto in guerra *soto* Vittorio.

— E come si chiamava? — domandò Andrea, con un leggero tremito nella voce.

— *El colonelo Parabian!* E *po salo sior Contin*, seguitò la donnicciuola che non finiva più di chiacchierare, felice di farsi vedere in colloquio con un nobile di quella fatta. E *po mi go avudo l'alto onor de cognosser anche la siora* Contessa. Che santa *dona*, che santa *dona. E go portà in brasso* tante volte *anca el sior Contin!* Me lo ricordo come *fusse* adesso! Ma *alora gaveva i oci boni* e andava *a zornada* e...

Il Santasillia già da un pezzo non l'ascoltava più. Egli guardava la sua fanciulla e gli era diventata anche più cara. Orfana, orfana anche lei, poveretta! Ed era ammalata!.. Oh ma bisognava ch'egli ne prendesse cura, e subito!.. L'avrebbe portata a San Remo, a Bordighera... Là, fra quel tepore fragrante di aranci e di oliveti, si sarebbe tosto rinfrancata... Così pensando si fece coraggio, e la guardò più fisso, e la seguì più da vicino quando essa, sempre accompagnata dalla sua vecchia compagna, s'incamminò lentamente verso casa.

Il Santasillia fu tutto quel giorno sopra pensieri, formando vari disegni per poter conoscere ufficialmente l'Adele e per poterle parlare. Egli si trovava un pochino impacciato. Per quanto le anime loro fossero unite dal vincolo segreto della simpatia, pure le formalità, l'uso, i rispetti umani, tentavano di ficcarcisi in mezzo.

A chi doveva rivolgersi?.. Al suo tutore?.. Certamente! Ma chi

era poi questo suo tutore?.. E a chi, e come doveva farsi presentare?.. E così, mille dubbi sorgevano, mille difficoltà, tutte in effetto di lieve o nessuna importanza, ma pure, al primo apparire, inquietanti.

Si ricordò in fine che quel giorno doveva appunto andare a pranzo dalla contessa Giustiniani, sua parente; buona, piena di tatto, che conosceva, che vedeva tutta Verona e che gli era affezionatissima: ebbene, si sarebbe consigliato con lei.

— Ah, *fiol* mio! — gli rispose la vecchia signora, sprofondata nella sua poltroncina, accanto al caminetto, mentre accarezzava le orecchie a un piccolo levriere, che si teneva accucciato sulle ginocchia. — Ah, *fiol!*.. Bellezza molta, ma *bezzetti* pochi in quella casa!.. Del resto, *riguardo alla puta,* non posso dir niente; non la conosco. Ma, gli altri... teste *mate;* teste *mate!...* Il padre.. un *esaltà;* ha sempre fatto il rivoluzionario. È scappato di casa nel 48; è stato in prigione, poi gli hanno fatta la grazia, ma invece di mettere giudizio è andato prima a Londra, poi s'è arrolato in Piemonte, e dev'essere morto a *San Martino.* La madre era di buona famiglia; ma romantica in sommo grado. Ha voluto sposare il Parabiano per forza, e ha girato il mondo con lui. Il figlio poi, l'erede al trono...

— La signorina Parabiano ha dunque un fratello? — interruppe Andrea, colla voce rauca. Egli si sentiva soffocare dalla flemma della vecchia contessa.

— Sicuro: e *anca lu, pezo che pezo!* — Adesso dev'essere per l'appunto a fare del chiasso nelle Romagne, con Garibaldi... buffoni!

In quei giorni il generale Menabrea aveva rovesciato Rattazzi, e Garibaldi, coi volontari, metteva in fuga i papalini.

— Insomma, continuava la Giustiniani, pronunciando sempre le parole con una cadenza lenta e spiccata, anche quel *toso l'è un desperadon!..* Alla larga, *fiol!* alla larga!

— Ma... e il tutore della signorina?

— Non so proprio chi sia; ma dovrebbe essere appunto quella buona lana di suo fratello!

Queste informazioni, poco favorevoli ai Parabiano, non ebbero alcuna efficacia sull'animo di Andrea. Sebbene le sue idee politico-religiose fossero agli antipodi con quelle professate dal giovane Parabiano, pure egli non metteva tutti in un mazzo, come faceva la

contessa Giustiniani, i liberali e i birbanti. In ogni modo poi l'Adele avrebbe dovuto essere innocente delle colpe di suo fratello, anche ammesso che questi ne avesse avute. Egli la vedeva pregare con troppo fervore, con troppo raccoglimento, perchè il cuore di lei non fosse pio e buono. Anzi, dopo quel colloquio, il Santasillia cominciò un poco a credere che la vecchia signora non avesse poi tutto quel tatto e quel gran talento che aveva sentito vantare e un po' alla volta diradò le sue visite; già tanto la trovava sempre uggiosa e maldicente.

Ma però egli ancora non aveva indovinata la strada per mettersi in relazione colla signorina Parabiano. Amici, conoscenti comuni a cui rivolgersi per poter esserle presentato, non ce n'erano punti... E poi, farsi presentare a una ragazza così sola?... Sarebbe stato un agire ammodo?... No di certo... Il tutore era proprio suo fratello; ma, per combinazione, non era a Verona!...

Che cosa fare?... Scriverle, dunque?... Sì, non c'era altra via, bisognava scriverle!... E le ripugnanze sorte nell'animo del Santasillia, appena gli era balenata, la prima volta, una simile idea, si dissiparono a poco a poco, vedendo ch'era questo l'unico espediente che gli poteva rimanere.

Ma che cosa scriverle?... Come contenersi?... E in qual modo gli sarebbe riuscito di farle capitare la lettera?...

Com'era gretta e cretina quella vecchia Giustiniani!... Andar a pensare alla dote, al danaro, ai *bezzetti!*... Ma appunto perchè l'Adele non era ricca ed era ammalata, non bisognava indugiare.

— Sì, sì, me la condurrò in Riviera, — pensava Andrea, — e passeremo là tutto l'inverno.

E Sua Eminenza?... Che cosa avrebbe detto Sua Eminenza, vedendolo a imparentarsi con una famiglia di reprobi, di scomunicati?.. E a questo punto il conte Andrea ebbe un sorriso fine fine, che sarebbe parso assai volterriano allo zio Cardinale... Ma l'Adele, per altro, non è una reproba lei, la cara creatura. Lo scomunicato, in tutti i casi, doveva essere suo fratello, era lui il *garibaldino,* il seguace dell'*Anticristo!*... — Anzi lo zio mi dovrà lodare per questo appunto che levo un'anima dall'inferno.

Sì, bisognava risolversi e scriverle presto: non c'era tempo da perdere... Ma invece, quantunque Andrea avesse fretta dimolta trovò necessario aspettare alcun po', prima di mettere ad esecuzione il disegno.

Garibaldi, in quei giorni, sopraffatto dal numero e dai *chassepots*, era rimasto vinto a Mentana, e un grido di dolore e di indignazione, che le ipocrisie utilitarie della politica tentarono invano di soffocare, s'era levato per tutta Italia.

Comizi, *meetings*, dimostrazioni popolari, sorsero protestando, e anche a Verona, più di una volta, scoppiò minacciante la collera generosa. Andrea comprese bene che non era quello il momento più opportuno di scrivere all'Adele, la fanciulla dovendo essere inquieta per il fratel suo; ma appena l'*Adige* e l'*Arena*, le due gazzette di Verona, annunciarono che Francesco Parabiano, dopo essersi battuto valorosamente, era riuscito a mettersi in salvo, troncò immediatamente gl'indugi.

Scrisse alla signorina Parabiano una lettera breve; ma gli costò quasi più fatica di un grosso volume; e il difficile non era per trovare quello che le voleva dire, ma invece per tutto ciò che le doveva tacere. Una volta pensata e scritta la lettera, sorgeva poi un'altra difficoltà: trovare il modo di fargliela avere... Mandarla per la posta?... gli pareva troppo sconveniente... Fargliela consegnare da quella bella vecchietta tanto ammodo, e che l'accompagnava sempre per istrada e alla messa?... Ma come, dove trovarla?... Non la vedeva altro che la domenica e sempre in compagnia dell'Adele!... E poi, anche se si fosse messo a farle la posta e gli fosse capitato d'incontrarla sola, avrebbe poi avuto il coraggio di fermarla e di darle lì per lì un'incombenza di quella fatta?... No, no; sentiva che non l'avrebbe mai osato.

Pensò, ripensò; e alla fine credette di aver trovato un buon espediente.

La *loro* Madonna, quella dell'altare dove si mettevano ai *Santi Apostoli* per ascoltare la messa era la riproduzione d'un quadro notissimo del Raffaello: *Lo sposalizio della Vergine*. Allora egli cercò un libriccino di preghiere, che avesse appunto quell'immagine sulla prima pagina: lo trovò, vi nascose dentro la lettera, e la mandò col libro all'Adele. Pareva al giovane innamorato che la bella Madonna, la quale avea veduto nascere e diffondersi l'amore dall'uno all'altra, dovesse esserne la sacra e casta intermediaria, dovesse attestare l'onestà de' suoi propositi, dovesse togliere infine all'ardimento di quell'atto tutto ciò che in sulle prime avrebbe potuto turbare la vereconda ritenutezza della fanciulla.

Ma pure, appena egli ebbe mandato l'uffiziuolo avvolto in un

foglietto candidissimo, e legato con un nastrino azzurro, volendo così che ci fossero i colori dell'abito col quale avea veduta l'Adele la prima volta, cominciarono ad agitarsi nell'animo suo le inquietudini e i pentimenti.

Avea osato troppo?... E se l'Adele fosse rimasta offesa da quel modo brusco di procedere?... Se le fosse parso sconveniente?... Perchè non avea aspettato ancora?... Perchè non avea riflettuto meglio prima di commettere una tale pazzia?!... Dio, Dio, che cosa avea mai fatto! E adesso avrebbe dato un po' del suo sangue per ritornare indietro; ma oramai era troppo tardi.

Che fretta, che furia avea avuto di mandar la lettera proprio quella sera!... E ad ogni minuto che passava, quelle paure, quegli sgomenti si facevano sempre più vivi e angosciosi.

— Ecco, — diceva fra sè, — adesso Pietro... — era questo il nome del vecchio servitore al quale il Santasillia aveva affidata la delicata commissione — adesso Pietro avrà già passato i *Portoni dei Borsari!*... Adesso sarà a *Santa Eufemia!*... Dio, Dio, ora è il momento! — E Andrea arrossì sebbene fosse chiuso solo solo nella sua camera. Egli vedeva il vecchio dinanzi alla casetta modesta, con in mano l'involto dal nastro azzurro. Lo vedeva là fermo, presso la porta verde; lo vedeva toccare, premere la borchia lustra d'ottone del campanello, e sulla quale tante volte aveva pur veduto posarsi la manina inguantata dell'Adele che, in quel punto, si voltava sempre per guardarlo l'ultima volta, prima di entrare e sparire!...

Dio!... Se l'Adele fosse rimasta offesa non l'avrebbe più guardato con quegli occhioni buoni; non gli avrebbe più detto con quello sguardo lungo e profondo, che gli volea bene!... Ma non era tutta la sua felicità quella bella promessa, quella bella speranza?!... E perchè dunque avventurarla così alla cieca, senza prima essere ben sicuro del passo che stava per fare?..

E sentì un altro sussulto al cuore, e il più forte, quando si figurò Pietro che stava consegnando l'involtino alla donna di casa... ma poi appena pensò che l'ufiziuolo e la lettera potevano trovarsi ra le mani di Adele, tutta la sua agitazione si quetò come per incanto.

— Ormai quel ch'è fatto è fatto — pensò, e sentì come un sollievo per non essere più in tempo di ritornare indietro: almeno avrebbe avuto fine quell'incertezza angosciosa!

Guardò l'orologio, poi suonò per chiamare il cameriere e gli diede ordine di far salire Pietro da lui, appena questi fosse di ritorno. Ma poi non ebbe pazienza di aspettare; suonò di nuovo, si fece portare il cappello, il soprabito e scese, lentamente, sperando di incontrarlo per le scale; ma Pietro tardava a farsi vedere. Il Santasillia aspettò qualche momento ancora sul portone del palazzo, accendendo il sigaro, ma tendendo sempre l'occhio lungo il *Corso*...

Infine vide il vecchio servitore che si avvicinava lentamente, guardando nelle botteghe.

— Vecchia tartaruga! — mormorò Andrea. — È quello il modo di camminare?

Il vecchio, appena ebbe raffigurato il padrone in lontananza, si rizzò dritto dritto, e affrettò il passo.

— E così? — gli chiese il padroncino, movendogli incontro.

— È stato consegnato, signor conte.

— A chi?

— Ad una donna..., ad una signora vecchia, ch'è venuta ad aprire.

— E... nessun... Non hai avuto nessuna risposta?

— No, signor conte.

— Va bene.

Andrea si avviò lungo il *Corso* verso il *Portone dei Borsari;* il vecchio si rimise in capo il berretto gallonato e continuò la sua strada.

— Quel ch'è fatto è fatto! — mormorò di nuovo il Santasillia, per rassicurarsi; ma il desiderio, l'ansia di conoscere la risposta dell'Adele non gli lasciavano pace. Intanto era presto notte; le sette dovevano essere sonate... Passeggiò ancora un'oretta buona passando e ripassando dal principio di via *Santa Eufemia,* ma non avea mai il coraggio di guardare in fondo alla contrada dov'era quella casetta sempre tutta chiusa, ch'egli aveva così ben disegnata nella mente, da poterla dipingere a memoria.

E se l'Adele, appena trovata la lettera nel libricciuolo, gliela avesse rimandata a casa, magari senza leggerla?... Andrea si sentì salire il fuoco alla testa; ritornò subito a casa, tremando nel passar dinanzi al finestrino del portiere che questi uscisse e gli tenesse dietro per consegnargli l'involto: il portiere non si mosse; Andrea respirò.

— Hanno portato nulla per me? — gli chiese poco dopo, mentre stava di nuovo per uscire, chè quella sera aveva l'argento vivo addosso.

— No, signor conte, nulla. È venuta anche la posta, ma non c'era altro che una lettera per l'amministrazione.

L'uffiziuolo non era stato respinto!... Andrea era tanto di buon umore che si fermò un momento a scherzare col bamberottolo del portinaio.

Dio, Dio, che cosa avrebbe mai fatto per trovarsi in un cantuccio della camera dell'Adele e sapere un po'... qualche cosa della sua lettera! In fine poi le sue profferte, le sue intenzioni erano tanto chiare ed oneste!.. Pure... pure ci sarebbe stato il modo per capire s'ella gli voleva bene, ma bene sul serio, e se le accettava quelle profferte!...

Tutte le sere, quand'erano vicine le nove, una finestra di quella certa casetta si rischiarava per alcuni minuti, e un'ombra, ben nota, si disegnava dietro dei vetri... Anche quella sera la finestra sarebbe stata rischiarata?... Anche quella sera vi sarebbe apparsa l'ombra della fanciulla?

Andrea, giunto il momento, si fe' coraggio. La pigliò larga, per altro; fe' il giro di *Santa Anastasia*, attraversò *Via Rosa*, poi venne giù dritto per *Via Santa Eufemia*, mezzo intontito, mentre il cuore gli ritornava a battere fortemente e sentiva che non avrebbe più avuto nulla nè da chiedere, nè da desiderare, nè da sperare al mondo se... se quella piccola finestretta fosse stata rischiarata!...

Guardò... guardò... ma era ancora troppo lontano per poterla scorgere; e poi c'era di contro un lampione a gaz, maledetto! e gl'impediva di distinguer bene!

Dio, era tutto buio!... Fa ancora qualche passo... Sì, sì... c'è il lume!... Ma no; quello è il riverbero del gaz!... Sì, sì, era proprio la finestra illuminata!... e vide l'ombra, l'ombra cara, dietro dei vetri!

— Oh, Adele, Adele, Adele, come ti voglio bene!... Come ti voglio bene!... — mormorò Andrea coll'amore e la felicità che gli prorompeano dall'anima. Egli, a un tratto, si sentiva rinascere; si sentiva allegro, leggero: gli sarebbe parso di volare lassù, presso quella finestra!

Il lume e l'ombra rimasero dietro ai vetri alcuni minuti, finchè Andrea, passando, strisciò colla mazzettina di ebano sul sel-

ciato. Era questo un saluto tacitamente convenuto fra loro, nella misteriosa intelligenza delle anime.

Allora il giovane innamorato si sentì commovere da una beatitudine infinita, da un bisogno prepotente di espandere i propri affetti, la propria gioia; da una tenerezza così viva che gli riempiva gli occhi di lacrime.

— Adele, Adele, Adele, come ti voglio bene!...

Continuò a girare attorno ancora per un pezzo, sempre fantasticando colla mente e col cuore, sempre formando tutti i più bei disegni per il *loro* avvenire...

— Ma... e Sua Eminenza?... Non avrebbe fatta opposizione?... Ebbè, con Sua Eminenza, nella peggiore ipotesi, ne avrebbe fatto un caso di coscienza!... E... e il *garibaldino?*... Oh, anche il *garibaldino* si sarebbe accomodato... A buon conto egli rappresentava quello che si dice *un buon partito,* e... l'Adele gli voleva bene... Poi egli avrebbe rispettate le opinioni del Parabiano, il Parabiano avrebbe rispettate le sue, e avrebbero finito coll'intendersi... Quella vecchia arpia della Giustiniani lo aveva dipinto come un *mangia-preti;* ma per altro non aveva proibito all'Adele di andare a messa!

Continuando così a passeggiare a caso, senza nemmeno badare dove lo portavano le gambe, finì a trovarsi, quando proprio cominciava a sentirsi stanco, in *Piazza dei Signori;* e allora pensò di entrare un momento nel *Caffè Dante,* prima di tornarsene a casa.

Ma, in quel punto, nell'attraversare la piazza, aveva notato qua e là piccoli gruppi di persone ferme a discorrere, e questurini che giravano su e giù colle grinte dure dure.

— Che cos'è successo di nuovo? — chiese il Santasillia al cameriere ch'era venuto a servirlo.

— *El* solito *bordelamento!*... Le *bufonàde* solite, signor conte!

Il cameriere, prima di rispondere così, aveva girato l'occhio attorno alla sala del *Caffè,* e vedendola deserta, s'era arrischiato a dire quelle parole credendo cattivarsi l'animo del signor conte, sempre generoso nel dar la mancia.

Ma invece il Santasillia non gli aveva manco badato. Egli cominciò a sfogliare l'*Illustrazione,* il *Pasquino* mentre sorbiva il thè; ma co' pensieri era quasi sempre fisso in *Via Santa Eufemia* e se si moveva di là era per correre ancora più lontano, più lontano assai, a Bordighera o a San Remo.

E, in sulle prime, non si accorse nemmeno che due o tre giovanotti, entrati da poco nel *Caffè*, e sedutisi ad un tavolino presso la porta, vicino al suo, avevano cominciato a guardarlo bieco, ad ammiccarselo fra loro ed a ghignare; ma se ne accorse, per altro, dopo qualche momento che durava il giochetto: tuttavia continuò impassibile a sorbire il thè e a sfogliare le gazzette. Gli altri si indispettirono per quell'altera sicurezza, ghignarono più forte, e le parole gesuita, abatino, *coa*, gli giunsero bene all'orecchio accompagnate da epiteti altrettanto espressivi quanto poco parlamentari.

Andrea chiamò forte il cameriere; pagò, scambiando qualche parola con lui e sorridendo; si alzò, infilò il soprabito, lo abbottonò bellamente adagio adagio; cominciò a mettere i guanti e poi si avviò per uscire, guardando alla sua volta, fisso, dove sapeva che lo tenevano d'occhio.

— *Marcia, marcia!* — borbottò a mezza voce taluno di quei giovanotti, quando Andrea, già mezzo aperta una delle imposte a vetri, stava per uscire. — *Marcia, marcia, bruto can!*

— L'hanno con me, lor signori? — domandò seccamente il Santasillia, ritornando subito indietro, ed avvicinandosi risoluto presso il tavolino.

— Sì, con lei, come l'abbiamo con tutti i *caccialepre,* — rispose alzandosi di botto uno della comitiva.

Andrea alzò la mano, in atto di misurargli uno schiaffo; ma l'altro fu pronto a fermargli il braccio. Tutti si levarono in piedi confusamente e i camerieri accorsero nella sala.

— L'ho come ricevuto, signor conte!

— Sta bene: è quello che desideravo.

— Fermi voi altri, e state zitti! — intimò il giovanotto a'suoi compagni, che volevano pigliare le sue parti. — Ormai la partita sarà sbrigata fra me e il signore!

— Sono a sua disposizione, sebbene non abbia l'onore di conoscerla.

L'altro, preso dal portafoglio un biglietto di visita, lo presentò al Santasillia dicendogli assai compitamente: — Domattina mi farò premura d'inviarle due miei amici...

— Mi troveranno in casa, senz'alcun dubbio! — rispose Andrea inchinandosi nel prendere il biglietto, che ripose in una tasca del paletò senza guardarlo.

Prima di uscire dal *caffè* egli si levò il cappello: tutti gli altri risposero al saluto.

— *Che mati de siori!*—mormorarono i camerieri ghignando fra loro, —*prima de sbuclarse i se fa i complimenti!*

Andrea, in quell'incontro, non avea avuto proprio nulla del *seminarista*, ed anzi se Sua Eminenza lo avesse veduto, se ne sarebbe molto scandalizzata.

— Una lezione bisognava darla, e la darò in tutte le regole!— disse Andrea fra sè come si trovò solo in istrada.

Rifece *Via Rosa*, ritornò in *Via Santa Eufemia* e passò ancora una volta sotto alla finestra dell'Adele. Al duello non ci pensò più.

Cheh! Avea ben altri pensieri in quel momento, e più dolci e più cari per potersene ricordare! Invece il duello gli tornò in mente quando fu rientrato in casa, e appena salito in camera cercò nelle tasche il biglietto di visita per vedere con chi mai avrebbe dovuto battersi. Avvicinò il biglietto alla lucerna, ne lesse il nome e subito il suo volto si fece livido, contraffatto: era il nome di Francesco Parabiano.

III.

Andrea di Santasillia non era uomo da sbigottirsi facilmente e per quanto fosse rimasto colpito e addolorato non tardò a ragionare e a persuadersi che quello strano incontro non avrebbe certo dovuto influire sopra i disegni del suo cuore.

L'insulto era stato grave; ma tuttavia il Parabiano avea fermato a tempo il suo braccio; lo schiaffo non era stato dato; ci sarebbe stata di mezzo una sciabolata, e il Santasillia era disposto a buscarla, per amor dell'Adele.

Maledetta l'idea che gli era balenata di andare al *Caffè Dante!*... Era tanto felice!... Ma e per ciò?... Non lo sarebbe stato ancora egualmente felice?... Alla fine il duello poteva essere una via come un'altra per mettersi in relazione col tutore dell'Adele. L'aveva tanto cercata quella via, e adesso che l'avea trovata se ne lagnava? Dopo lo scontro si sarebbero stretta la mano, e così sarebbero stati subito buoni amici, per diventar presto cognati... Chi invece lo dovea inquietare parecchio era *Sua Eminenza!*... Chi sa come avrebbe accolta quella notizia; perchè, su certi argomenti, lo zio Cardinale, non era punto di manica larga.

Perchè mo' la Chiesa proibiva il duello?... Pure, a pensarci bene, era savia, era morale quella proibizione: col duello si esponeva la propria vita per attentare a quella degli altri! Sicuro; ma c'era anche il proprio onore da difendere... L'onore?... Il precetto fondamentale della Chiesa non era il perdono delle offese?... — Bè, bè... ma allora non bisogna restar nel mondo, bisogna farsi frate, a voler seguire certi precetti!... — pensò il Santasillia, ch'era già entrato in letto, e cominciava a rivoltarsi un po' inquieto sotto le coperte... — E lui, in tal caso, perchè andava a messa, dal momento che ne dovea ridere?... — Perchè lui era credente... — Credeva?... Dunque era convinto di far peccato?!...

E allora, nel buio silenzioso in cui era avvolto, la coscienza del giovane cattolico gli risollevò dinanzi al pensiero, come fantasmi, dubbi, scrupoli e pensieri che la vita mondana aveva assopiti, ma che non avea spenti nell'animo suo.

Perchè gli era mai venuto in mente di entrare in quel *caffè?!*... Rifiutare il duello ad ogni costo, fare scuse, ecco quali sarebbero stati i precetti della Chiesa!... — Ah no, egli si sarebbe piuttosto rassegnato ad andar dritto all'inferno; non c'era verso.

— E se invece di essere punito coll'inferno, egli fosse stato punito, per quella colpa, col perdere l'Adele?... Il giovane trasalì, dubitò, credette, per un momento, che la fanciulla dovesse essere il premio del suo sacrifizio. — Dio, Dio; allora l'avrebbe perduta; perduta per sempre! In quella febbre angosciosa, fe' per pregare... ma poi subito pensò che la sua preghiera non verrebbe ascoltata. Si rizzò a sedere sul letto, pallido, la fronte in sudore, il petto anelante. L'angoscia di quel momento, la lotta che si agitava in lui, fra la sua fede e l'onor suo di gentiluomo, era terribile...

— Ma non vado incontro al mio avversario coll'odio nel cuore, pensò, vado col desiderio più vivo, di fare la pace. Non sono le intenzioni che contano?,.. Dunque, migliori delle mie, non potrebbero essere certamente! — Messa in pace così la coscienza, riuscì a prender sonno. Per altro, dormì male assai; fe' sognacci tutti pieni di assassini, di ammazzamenti. L'Adele era già maritata; egli doveva battersi col marito di lei, poi con suo padre, poi l'aveva perduta per sempre. Si risvegliò in sussulto, ansante, e il pensiero che gli venne subito del duello, in quel primo momento, lo atterrì, e non ritornò la quiete al suo spirito altro che colle prime spere di luce, annunziatrici del nuovo giorno.

I padrini del Parabiano si presentarono alle undici precise. Erano due ufficiali; e Andrea notò subito la delicatezza del suo avversario che non avea mandato per isfidarlo alcuno di quei suoi compagni, che erano la sera innanzi al *Caffè Dante*.

— So bene, egli disse loro, a che cosa devo attribuire l'onore di una simile visita. Poi dichiarò di essere pronto a dare la chiesta soddisfazione, e di avere scritto al conte Renzanico e al marchese Castiglioni (i quali si sarebbero trovati al *Club* dalle dodici al tocco), affidando ad essi il più ampio mandato per definire lo spiacevole incidente: e fe' intendere bene quella parola *spiacevole*.

I due ufficiali, senza aggiungere parola, salutarono il Santasillia inchinandosi con fredda cortesia, e si ritirarono stringendogli la mano, ch'egli aveva loro offerta nell'accompagnarli fino all'anticamera.

— Che musi! e come hanno presa sul serio la loro parte! — pensò il giovanotto mettendosi a far colazione.

Era un bel giorno limpido di sole e Andrea non voleva più saperne di malinconie.

— Porterò il braccio al collo una settimana, pensava, poco male!

Il tocco era sonato da poco, quando il Renzanico e il Castiglioni vennero insieme per riferire ad Andrea le condizioni dello scontro.

I due amici erano seri seri e impacciati: l'arma scelta era la sciabola; ma avevano dovuto accettare condizioni gravissime. L'insulto era stato pubblico, tutti ne parlavano, era il solo argomento della giornata, e il Parabiano pareva non volersi accontentare di una graffiatura.

— Sta bene, rispose Andrea seccamente.

— Ed ora, aggiunse il Renzanico, dobbiamo farti una strana imbasciata, per conto, figurati, del tuo avversario!

Andrea guardò i due amici facendo un atto di maraviglia.

— Egli vorrebbe ottenere un favore, per il quale si raccomanda al tuo cuore e alla tua cortesia.

— E quale? — chiese Andrea premurosamente.

— Che lo scontro abbia luogo oggi stesso; subito. Egli deve avere una sorella un po' malata. — Andrea arrossì, poi si fe' pallido; — e vorrebbe evitare, — continuò il Renzanico, — che le chiac-

chiere già messe in giro a proposito di questo duello potessero giungere al suo orecchio prima che lo scontro avesse avuto luogo. Vorrebbe risparmiarle l'angoscia, l'inquietudine di sapere che suo fratello deve battersi, e non ha torto. Dopo... si sa bene, quel ch'è stato è stato!

— Sono subito a disposizione del signor Francesco Parabiano! — rispose il Santasillia assai vivamente.

E in fatti, prima ancora delle quattro, e presto assai per tutti i preparativi che c'erano stati da fare, i due avversari si trovarono di fronte in una piccola spianata, vicino al forte di *Bosco Mantico.*

D'ambo le parti si erano prese anche le ultime disposizioni con quella scrupolosa imparzialità, e insieme con quella squisita gentilezza di forme che provava quanto fosse la stima e il rispetto reciproci. Tutti e due i combattenti si mostravano composti, tranquilli: il loro giuoco era calmo, misurato, *di scuola.* Meglio che ad un duello, pareva di assistere ad un assalto accademico, in una sala di scherma.

— Toccato, alt! — gridarono a un tratto e insieme i due *secondi*, che si tenevano vicinissimi e cogli occhi fissi ai duellanti. Questi si fermarono subito, e intanto apparve sull'avambraccio di Andrea una sottile striscia di sangue.

Chiamati tosto i medici, essi dovettero dichiarare sul loro onore che la ferita non era di tale entità da impedire il proseguimento del duello.

Gli avversari furono nuovamente messi di fronte, fu dato di nuovo il segnale dell'attacco e cominciò un secondo assalto.

Il Santasillia, sempre freddo e compassato, badava a parare; Francesco Parabiano attaccava con un giuoco vivo e serrato, ma si vedeva bene che non c'era odio fra i giovani combattenti, quantunque gareggiassero fra loro in valore e in bravura.

L'assalto continuava già da vari minuti, senza che nè l'uno nè l'altro rimanesse toccato. A poco a poco il Parabiano vinto, attratto dall'emozione stessa della lotta, vi si riscaldò: il suo attacco divenne ancora più vivo, più rapido, più minaccioso; il sudore gli colava a grossi goccioloni dalla fronte sulle guance accese. Il petto aveva anelante, e a volte prorompeva in esclamazioni improvvise di sfida per isconcertare l'avversario, il quale continuava a parare, solamente a parare, sempre calmo, sempre impassibile.

A un tratto il Parabiano, sconcertato da così forte sicurezza, mutò giuoco e volle tentare un colpo suo di riserva e che fino allora gli era sempre riescito Si chinò allungandosi con una finta maravigliosa, poi avanzò d'un passo e uscì arditamente in spaccata; ma la sua sciabola non incontrò quella dell'avversario, barcollò scivolando sul terreno umidiccio e precipitò da sè medesimo contro la sciabola di Andrea.

Non il Parabiano, ma fu il Santasillia che gettò un grido terribile: i secondi, i testimoni, i medici accorsero prestamente per sollevare il ferito, già tutto sparso di sangue. Egli si era fatto bianco in viso, ma pure sorrideva; colla voce fioca balbettava ancora qualche parola di scherzo coi medici affaccendati e coi padrini, e quando fu medicato volle stringere la mano al suo avversario che lo guardava muto, colla più cupa disperazione impressa sul volto.

— E così? — domandarono premurosamente i padrini a uno dei medici, appena il Parabiano fu adagiato nella vettura che dovea ricondurlo in città.

— È un affare grave, molto grave: la punta gli è penetrata assai nell'addome... Staremo a vedere.

Poi il medico scosse la testa e non aggiunse altro. Nessuno più fiatò per tutta la strada.

Ma, la mattina dopo, una lugubre voce correva le vie, penetrava in tutte le case di Verona. Crocchi di persone si fermavano qua e là, dinanzi alle botteghe, ripetendo l'uno all'altro la triste nuova, e chiedendo o riferendo i più minuti particolari intorno all'alterco succeduto al *Caffè Dante*, e al duello che ne era seguìto, e a quella grande disgrazia.

Francesco Parabiano era morto nella notte.

IV.

Gli amici di Andrea avevano tentato di tenergli nascosta, almeno per qualche tempo, la dolorosa notizia; ma egli la indovinò subito dai loro volti abbattuti e dalle loro risposte dubbie e contradittorie. Allora la disperazione del giovane non ebbe più ritegno, e fra i gemiti e i singhiozzi, e imprecando contro tutto ciò in cui egli aveva creduto, confidò al Renzanico e al Castiglioni le segrete speranze del suo cuore, che quella morte atroce, quel delitto, quell'assassinio suo, veniva a distruggere per sempre.

Che conforto ci poteva essere per un dolore così grande?... Nessuno: il tempo solamente gli avrebbe ridata la pace.

Ma, invece, anche il tempo preparava un nuovo spasimo al suo cuore: il più atroce, il supremo.

Lasciandosi guidare dai suoi amici e dai consigli dello zio cardinale, egli s'era rifugiato, per quei primi giorni, in Isvizzera; ma poi, quando seppe che l'Adele (ch'era stata condotta nella villetta di un suo zio in Valpantena) era caduta gravemente ammalata, ritornò subito in Italia e corse a nascondersi, per essere quanto più poteva vicino alla sua fanciulla, in una casuccia di contadini, al di là di Grezzana.

Allora successe in lui uno strano mutamento: dimenticò tutto, anche la morte del Parabiano, per non avere più altro che un pensiero, un'ansia: la guarigione dell'Adele. Scosso, affranto da tante sventure, vi ravvisò la collera di Dio ch'egli aveva voluto offendere accettando il duello; e si pentì dello spirito di rivolta, che in sulle prime aveva preso l'animo suo, si diede per vinto, ritornò umiliato alla fede e pregò, implorò per quella guarigione con un fervore nuovo, che il disordine della sua mente indebolita spingeva fino ai delirii della superstizione. E quando non girava come un matto attorno alla villetta dei Parabiano, tutta la sua vita trascorreva in preghiere, in devozioni, in pellegrinaggi votivi. Ma ogni giorno le notizie della fanciulla si facevano più cattive. « Ebbene, non ho ancora espiato abbastanza » pensava Andrea, e raddoppiava il suo fervore. Egli, senza domandarlo ad alcuno, aveva indovinato quale era la finestra della camera d'Adele, perchè sempre, tutta notte vi vedeva il lume acceso; e quella finestra rischiarata, che nella lontananza buia e fra le ombre cupe della valle pareva a volte una piccola stella, era proprio la stella avvivatrice della sua speranza. E ogni mattina, rinfrancato dalla luce che avea veduta nella notte, ritornava ansioso a spiare se da qualche indizio poteva capire che l'Adele cominciava ad alzarsi, o se almeno il medico le avesse permesso, in una bella giornata di sole, che le aprissero la finestra.

Ma invece la fanciulla non si alzava mai, e la finestra era sempre chiusa.

Pure una mattina venne ch'egli la vide colle imposte spalancate. Ebbe un lampo di gioia; affrettò il passo, corse quasi fin sotto la casa; poi si arrestò a un tratto, e con lui sembrò si arrestassero anche i battiti del suo cuore.

.... Era giorno fatto... e perchè tenevano ancora il lume acceso in quella camera?

Un contadinello usciva allora in fretta dalla casa; Andrea gli si avvicinò: piangeva!..

La signorina era spirata all'alba, mentre suonava l'*Avemaria*, stringendo fra le mani rattrappite un piccolo libro di preghiere.

Andrea diè un urlo e si precipitò nella villa, aprendo e sbattendo il cancello di ferro; ma quando fu sull'uscio che metteva alla scala, un uomo, quasi vecchio, cogli occhi rossi di pianto, lo fermò, dicendogli pieno di sdegno e di collera: — Che volete voi ancora in questa casa? Che altro male ci volete fare!

— Voglio vederla! — rispose Andrea, con voce rauca.

— No! — esclamò il vecchio avanzandosi per impedirgli il passo. — Siete stato voi che l'avete fatta morire.

Andrea alzò il capo e guardò l'altro stupidamente; poi l'espressione del suo volto si fece terribile, afferrò il vecchio per le braccia, lo scosse e lo gittò barcollante contro la parete, balbettando con voce rotta, soffocata: — Lasciatemi passare!... Voglio passare!..

E passò.

(Continua).

G. Rovetta.

LA QUESTIONE POLACCA E LA GERMANIA

La questione polacca è di quelle che di tanto in tanto si ravvivano, s'inaspriscono e richiamano imperiosamente l'attenzione degli uomini di Stato. Gli sforzi per cancellarla dal numero delle questioni europee son tornati vani finora, e dubitiamo forte che abbiano a riuscir meglio in avvenire. Si è cercato di soffocarla nel sangue, e le feroci repressioni non servirono ad altro che a dimostrare quanto gagliarda fosse la fibra di quel popolo e intenso in esso il sentimento della nazionalità. Si adoperarono qualche volta le blandizie, ma neppur queste raggiunsero lo scopo, chiaro essendo che per i polacchi la questione non è di maggiore o minore libertà, ma d'indipendenza. E naturalmente ogniqualvolta fu ad essi concessa, sia per via di elezione, sia in altro modo, una più larga rappresentanza dei loro interessi, essi se ne giovarono per rivendicare quello che reputano essere il loro bene supremo e che sventuratamente è anche il solo che alla Polonia non concederanno mai di buon grado i suoi dominatori.

Si è molte volte domandato se la ricostituzione del regno di Polonia sarebbe utile all'Italia. In teoria noi dobbiamo farci i paladini di tutte le nazionalità oppresse, se non vogliamo offendere i principii in nome dei quali il nostro paese è risorto a dignità di nazione. Ma nella pratica a questa dottrina già vennero fatti molti strappi. Essa, tutt'al più, ci obbligherebbe a non combattere le applicazioni di quel principio, non già a favorirle in ogni caso, anche quando possan tornare a nostro danno. Ciò in tesi generale, chè nel caso speciale gli argomenti invocati per istabilire una specie d'antagonismo fra gl'interessi dell'Italia e quelli della Polonia

ci sembrano molto fiacchi. Allo stringer dei conti si riducono ad uno solo: alla supremazia che esercitano in Polonia i clericali. Un nuovo regno di Polonia, dicesi, sarebbe un alleato naturale del Vaticano. Il che pare a noi tutt'altro che provato. A nostro avviso si avrebbe in Polonia, come altrove, l'inevitabile contrasto tra le forze conservatrici e le forze liberali, e quel popolo non si sottrarrebbe alle leggi che reggono gli altri popoli d'Europa. Il supporre pertanto, che la Polonia risorta e ricostituita abbia ad essere un pericolo per l'Italia, ci pare una tale esagerazione da non doversi tenere in conto alcuno nei calcoli della nostra politica. Del resto è anche da osservare che, negli ultimi tempi, la Santa Sede poco ha fatto per rafforzare la propria autorità in Polonia. Non siamo più ai tempi di Gregorio XVI o di Pio IX, quando la causa della Polonia era, se non efficacemente, certo con grande amore difesa dal Vaticano. La politica di Leone XIII, tutta intenta a riacquistare il favore delle grandi potenze e in ispecie della Germania, si è mostrata, anche a parole, assai meno sollecita degl'interessi politici della Polonia. S'intende che in passato come ora l'effetto è stato il medesimo, ma forse non sono più tanto stretti i vincoli di gratitudine che uniscono la Polonia alla Santa Sede, e d'altronde è noto che la politica dei popoli padroni delle proprie sorti è quasi sempre diversa da quella dei popoli schiavi ed oppressi.

Abbiamo toccato per incidente questo punto sul quale sarebbe inutile fermarci più a lungo. Non vedesi alcun indizio di prossima ricostituzione della Polonia, al contrario si vede chiara e palese la ferma intenzione delle potenze di tenerla divisa e di conservarne le spoglie opime. Solo era opportuno che noi, distruggendo un inveterato pregiudizio, ci adoperassimo a rimuovere ogni dubbio intorno alla nostra imparzialità nelle questioni che direttamente riguardano le relazioni delle provincie polacche con i loro dominatori. Nessuno in Italia ha il diritto di affermare che vedrebbe di mal occhio il risorgimento della nazionalità polacca se questo, un giorno, fosse possibile come, contrariamente alle previsioni di molti, è stato possibile quello della nazionalità italiana. Ma è vero del pari che, nelle condizioni presenti d'Europa, l'Italia non può nè deve prendere alcuna iniziativa che non sia direttamente e urgentemente richiesta dalla tutela de'suoi interessi. Ora se questi, come abbiamo detto più sopra, non sono punto in contrasto con quelli della nazionalità polacca, ne sono, però, indipen-

denti così, che noi possiamo rimanercene in disparte, tranquilli spettatori di ciò che succede, tanto più che amichevoli e cordiali sono le nostre relazioni con le tre potenze alle quali la Polonia è politicamente soggetta.

Ciò posto, ripetiamo, siamo in grado più di qualunque altro popolo d'Europa (salvo per avventura l'Inghilterra) di giudicare serenamente i provvedimenti presi recentemente dal principe di Bismarck contro i polacchi. Confessiamo schiettamente che ad esporre alcune considerazioni su questa materia ci spinge un articolo venuto alla luce non ha guari nella *Revue des deux mondes*. Ci è parso che quelle condizioni d'imparzialità nelle quali noi ci troviamo mancassero assolutamente alla rispettabile Rivista francese.

Quale serenità di giustizia si può aspettare dalla Francia nelle questioni che riguardano la Germania? E allo stesso modo e per la medesima ragione, noi non ricercheremmo mai nei diari tedeschi un retto apprezzamento delle cose francesi. Troppo recente è la memoria dei sanguinosi conflitti, troppe sono ancora le cause che tengono vivo l'odio fra i due popoli, perchè possano ragionare l'uno dell'altro con animo tranquillo. L'articolo della *Revue des deux mondes* è dunque una requisitoria contro il principe di Bismarck, dipinto sempre dagli scrittori francesi coi più neri colori. Secondo la Rivista francese, i provvedimenti immaginati e in parte effettuati dal Gran Cancelliere sarebbero un'offesa alla civiltà moderna e al diritto delle genti. Le stesse cose dice pure e stampa, sebbene con minore violenza, il partito liberale tedesco, il quale, come è noto, combatte il principe di Bismarck nella politica interna. L'articolo della *Revue des deux mondes* considera la questione dal punto di vista dei risentimenti francesi, non già da quello dell'interesse germanico, che va pur tenuto a calcolo in una controversia di questo genere. Può darsi che questo interesse renda ingiusto il principe di Bismarck verso la Polonia, ma esso è pur sempre per lui un'attenuante che non possiamo trascurare senza commettere, alla nostra volta, un'ingiustizia.

Il principe di Bismarck ha scacciato dal Granducato di Posen tutti i polacchi sudditi della Russia che vi avevan preso dimora. Il racconto di queste espulsioni in massa muove a raccapriccio. Vecchi, donne, fanciulli, tutti furono inesorabilmente condotti al confine. Quante rovine di interessi privati, quanti legami spezzati, quante

speranze distrutte! Per alcuni la modesta agiatezza si è mutata, ad un tratto, nella più squallida miseria; per altri che, giunti a tarda età, i migliori anni della vita avevano trascorso nel Granducato di Posen, il doverne partire è stato equivalente ad una sentenza di morte. Ebbene, questo non è stato che il primo di una serie di provvedimenti relativi alle provincie polacche della Prussia. Il principe di Bismarck che non suole tacere il proprio pensiero, lo ha manifestato anche questa volta apertamente. Per lui i polacchi sono un ostacolo all'unificazione della Germania. Gli si potrebbe fare osservare che c'è un modo semplicissimo di rimuovere questo ostacolo: contentarsi cioè di compiere l'unificazione della Germania, rinunciando alle provincie polacche, le quali, per dire il vero, non sono tedesche. Ma il Gran Cancelliere professa un'altra massima e l'ha proclamata a proposito della cessione delle isole Jonie fatta dall'Inghilterra alla Grecia. Egli crede che uno Stato il quale rinunzi volontariamente ad una provincia, dia prova d'insigne debolezza e vada incontro alla sfacelo. Probabilmente, secondo lui, la cessione delle isole Jonie è stata il principio delle difficoltà nelle quali si trova oggi ancora impigliata l'Inghilterra in Oriente. Non è qui il caso di ricercare se egli abbia ragione o torto in questo suo giudizio; ma il principe di Bismarck non è stato mai tenero dei diritti dei popoli, e neppure ha mai ripudiato esplicitamente il diritto della conquista quando chi è in grado di compierla ci trovi il proprio tornaconto. A che, pertanto, volersi foggiare un Bismarck diverso da quello che è realmente? Pel Gran Cancelliere esiste un solo ideale: la grandezza della patria tedesca. Tutto ciò che al conseguimento di questo ideale si oppone, dev'esser rimosso, occorrendo, anche con la forza. Agli altri Stati non contrasta il posto che occupano nel mondo civile, a una condizione però: che la grandezza loro non offuschi la grandezza della Germania e non ne offenda l'egemonia.

Questi sono i suoi principii di diritto internazionale e li applica costantemente, in tutte le questioni che si vengono agitando nella vecchia Europa. E par naturale che quei metodi di governo ci metta in opera di preferenza rimpetto agli Stati vicini e coi quali la Germania ha più frequenti contatti; naturalissimo poi che di queste idee si valga nella politica interna e soprattutto nelle sue relazioni coi popoli di nazionalità diversa, soggetti all'Impero, com'è appunto il caso dei polacchi. La massima del principe di Bis-

marck è questa: « tuttociò ch'è compreso nell'Impero, è, o deve, col tempo, diventare tedesco. » A quest' impresa si è accinto con somma pazienza e, al tempo stesso, con la perseveranza propria del suo carattere in particolare e del carattere tedesco in generale. Mentre l'Austria-Ungheria cerca la propria salute nella soddisfazione data alle diverse e quasi innumerevoli nazionalità soggette allo scettro degli Absburgo, la Germania spera di trovarla, per così dire, nella più o meno rapida germanizzazione degli elementi eterogenei che a lei sono uniti con vincolo esclusivamente politico. E la ragione della diversità è chiara. In Germania gli elementi eterogenei son pochi e possono essere facilmente assorbiti dall'elemento preponderante. Nell'Austria-Ungheria, invece, nessuna nazionalità ha una preponderanza ben determinata e tale da permetterle di assorbire le altre. La qual cosa spiega la diversità degl' indirizzi seguiti dai due Stati, che pur tuttavia hanno comune il culto delle idee conservatrici. Mai il governo austro-ungherese, com'è ora costituito, oserebbe trattare la Polonia austriaca come il principe di Bismarck tratta la Polonia prussiana. La Polonia è divisa, ma la nazionalità polacca si rifugia ora nelle province della Polonia unite all'Austria. La sorte di queste è, a ragione, invidiata dalla Polonia russa e dalla Polonia prussiana. Potrà la Russia tentar di distruggere nelle sue province fin le ultime vestigia della nazionalità polacca; potrà il principe di Bismarck mettersi in capo di *germanizzare* il Granducato di Posen; fino a che però nell'Impero austro-ungherese ci sarà una nazionalità polacca ufficialmente riconosciuta, il *finis Poloniae* sarà una frase vuota di senso come l'*Italia terra dei morti,* e non si spegneranno interamente le speranze di una risurrezione politica di quelle contrade. I polacchi che, per lungo tempo, tennero gli sguardi rivolti verso la Prussia, sperando da questa la propria salute, ora li fissano più volentieri nell'Austria che concede ad essi maggiore libertà e rispetta, per quanto gl'interessi generali dell'Impero glielo permettono, il loro carattere nazionale.

Verrà forse il giorno in cui la Germania si rivolgerà all'Austria affinchè la segua nella via in cui il Gran Cancelliere si è posto riguardo alla nazionalità polacca, ma se lo facesse ora sarebbe prematuro e il principe di Bismarck ama di procedere con ordine e, come suol dirsi, di non precipitare gli avvenimenti. Si disporrà a cogliere il frutto quando lo crederà maturo. Intanto si contenta

di eliminare, per quanto è possibile, l'elemento polacco dal Granducato di Posen. Il primo passo è fatto con la cacciata dei polacchi non nati e cresciuti nel Granducato stesso. La maggior parte di questi sventurati appartenevano, come abbiamo detto, alla Polonia russa. E la Russia se li ha ripresi senza protestare, poichè il principe di Bismarck con quei provvedimenti giova allo scopo comune, ch'è quello di togliere alla Polonia ogni possibilità di risorgere. Ma ve n'erano pure parecchi che appartenevano alla Polonia austriaca, e anch'essi hanno dovuto ripassare il confine senza che il Governo austro-ungherese facesse udire una parola di protesta. È parso a Vienna che l'amicizia della Germania meritasse questa concessione, o quanto meno, che quelle espulsioni fossero un incidente non bastevole a turbare le relazioni fra i due Stati. Delle proteste che s' udirono nella stessa Germania, il principe di Bismarck, giusta il suo costume, si è curato poco. Egli sa benissimo che quelle proteste non provengono da sviscerato amore del popolo tedesco e de' suoi rappresentanti per i polacchi, ma sono unicamente un'arma di opposizione contro di lui. Nessun tedesco vede di mal occhio la *germanizzazione* della Polonia prussiana, e il Gran Cancelliere, da questo lato, può viver tranquillo e procedere innanzi colla certezza di essere approvato dal suo paese.

Dopo il primo passo verranno gli altri, e già si vede qualche indizio di nuovi provvedimenti, tutti indirizzati al medesimo fine. Pare che le condizioni dei proprietari nella Polonia prussiana sieno tutt' altro che floride. Il principe di Bismarck, che qualche volta, pur di effettuare i suoi disegni, ha gli ardimenti dei socialisti, immagina ora nientemeno che di trasferire, in quelle provincie, la proprietà fondiaria dai polacchi ai tedeschi. Lo Stato dovrebbe lentamente, pazientemente, mettere i proprietari polacchi nella necessità di vendere i loro beni, farsene esso medesimo acquisitore, poi rivenderli e sostituire il proprietario tedesco al proprietario polacco. Non ci sentiamo in grado di giudicare se un disegno di questa fatta sia effettuabile, ma il principe di Bismarck è uomo perseverante, ostinato anche nelle idee che a prima vista sembrano più bizzare e strane agli altri mortali. Non ci stupisce, pertanto, ch'egli accarezzi un concetto ch'è pur grandioso nella sua fredda inesorabilità. Ma per metterlo ad esecuzione si richiede del tempo, salvo che non gli si voglia dare il carattere di un atto di spogliazione, il che non pare conforme alle idee del

Gran Cancelliere. Se abbiamo bene inteso, ciò ch'egli desidera si è che gli stessi proprietari polacchi del Granducato di Posen invochino quel provvedimento come un benefizio e trovino il proprio tornaconto nella cessione dei loro beni allo Stato o a chi per esso. È sperabile che di buon grado, e non costretti con la forza, si risolvano a questo passo? Per fare, a questo proposito, qualche previsione, sarebbe mestieri conoscere esattamente le condizioni della proprietà fondiaria nella Polonia prussiana. Ma per quanto esse, come si afferma, sieno difficili, convien pure mettere nella bilancia l'amore quasi istintivo che il proprietario sente pel fondo trasmessogli da' suoi antenati e dove, la maggior parte delle volte, è nato e cresciuto. E questo amore è più vivo, più intenso nei paesi sventurati e oppressi che non nei paesi liberi e felici, dove il cittadino ha mille altri modi di adoperare la propria attività. Il principe di Bismarck può dunque essere vittima di una di quelle illusioni che spesso offuscano le più alte menti, e le trascinano per una via che li allontana sempre più dalla meta che si prefiggono. Egli fa assegnamento sulla arrendevolezza dei proprietari polacchi, ma chi lo assicura che questi non respingeranno le sue offerte, giudicandole un'insidia tesa alla loro buona fede? Questo si dovrebbe credere, se in politica si ragionasse a rigor di logica.

Supponiamo, però, per un istante, che Bismarck conduca a fine la meditata impresa, e fra qualche anno il suolo della Polonia prussiana sia diventato, per la massima parte, proprietà di tedeschi. È chiaro che a questo punto non potrà dirsi terminato il compito del Gran Cancelliere. In quali condizioni rimpetto allo Stato si troveranno i polacchi del Granducato di Posen, non più proprietari del suolo? Evidentemente a loro converrà di emigrare, e a questo il principe di Bismarck avrebbe certamente cura di spingerli con tutti i mezzi che sono a disposizione di un potente governo, non escluse quelle piccole vessazioni che rendono molesta la vita a chi n'è fatto segno E allora assisteremmo all'esodo dell'elemento polacco dalla Polonia prussiana, e questa diventerebbe una provincia essenzialmente ed esclusivamente tedesca per lingua e per costumi, dove i polacchi non sarebbero più che una quasi impercettibile minoranza.

Quanti anni occorrerebbero per questa trasformazione? Il principe di Bismarck, ch'è già innanzi nell'età, pensa ch'essa si possa compiere lui vivo? Forse non lo spera, ma crede, ad ogni modo,

che altri potrà compiere un'impresa da lui iniziata e bene avviata.

Nei proprietari polacchi c'è il presentimento della sorte che sarebbe loro riservata se rinunziassero ai loro beni, il che accresce la resistenza loro alla volontà del Gran Cancelliere. Questi li accusa di non volere l'unità germanica; essi rispondono che l'unità germanica potrebbe sussistere anche senza le province polacche. Sta bene, replica il Gran Cancelliere; se è così, poichè la Germania non può rinunziare a veruna parte del suo territorio, torna indispensabile che il Granducato di Posen diventi una provincia tedesca nel più rigoroso significato della parola.

Le cose stanno a questo punto, e la lotta è entrata da poco in questo nuovo periodo. Se ci piacesse di proseguir le indagini, potremmo esaminare eziandio se i tedeschi che avessero acquistato la proprietà del suolo in Polonia, continuerebbero ad essere tedeschi, e non diventerebbero alla loro volta polacchi per una legge fatale, storica, che non è in potere del principe di Bismarck di mutare a proprio vantaggio. Tanto varrebbe, a parer nostro, che egli, novello Giosuè, si affaticasse a fermare la terra che gira intorno al sole! Non sarebbe quindi improbabile che alla seconda generazione dei tedeschi stabiliti in Polonia, il Granducato di Posen ritornasse ad essere polacco più che mai.

Aggiungasi che questo intervento diretto dello Stato nel trasferimento della proprietà non può avvenire senza l'opera delle rappresentanze popolari e, soprattutto, locali, che il principe di Bismarck non può lusingarsi di trovare propizie al suo disegno. Il Gran Cancelliere, potentissimo all'estero, non lo è del pari nelle questioni interne. Da molti anni, per esempio, egli combatte pel trionfo delle sue idee nella legislazione sociale e ancora è lontano dalla vittoria. Nella questione ecclesiastica lo abbiamo visto obbligato a transigere e a mutare interamente indirizzo. Nulla prova che altrettanto non sia per succedere nella questione polacca e che anche riguardo a questa egli non si trovi in presenza di difficoltà insuperabili. E il principe di Bismarck, tenacissimo sempre quando crede di essere nel vero, non lo è del pari quando si accorge d'avere sbagliato strada. Allora ritorna indietro e si affretta a rimettersi in carreggiata, con una lealtà e una franchezza che fanno onore al suo carattere. Ha indietreggiato qualche volta perfino nelle questioni estere, come recentemente nella questione delle isole

Caroline. Nessuno interpreta queste sue resipiscenze come un indizio di debolezza, al contrario sono esse una prova della sua forza.

Se un giorno, pertanto, si accorgerà dell'impossibilità di effettuare il suo programma relativo alla Polonia, nessun dubbio che lo abbandonerà. Ma ora è infervorato in quelle idee e le resistenze che incontra non servono che a stimolare sempre più la sua energia

Il principe di Bismarck volge nella mente molteplici disegni, che tutti però, come abbiamo già detto, tendono ad un solo scopo. L'opera dell'unificazione germanica, checchè se ne dica, non è tanto inoltrata che non possa, quandochessia, patire iattura. Il governo germanico ha le grandezze e gl'inconvenienti di tutti i governi troppo personali. Le rappresentanze nazionali o locali vi sono assolutamente subordinate alla volontà del Gran Cancelliere. Egli ha innalzato a modo suo l'edifizio; egli ha l'obbligo di provvedere a conservarlo anche in avvenire, anche allorquando l'architetto sarà scomparso dalla scena del mondo. Il principe di Bismarck sente il peso di questa responsabilità, e si può dire che dopo il 1870 non ha tralasciato un solo giorno di occuparsi dell'avvenire della patria tedesca. È manifesta in lui la ferma volontà di stabilire in Germania uno stato di cose che gli sopravviva, che resista ai colpi della fortuna, che non dipenda dai capricci degli uomini o dal caso. Ma a tal'uopo egli ha continuato a propugnare le proprie idee personali, respingendo qualunque altra iniziativa. Questo è oggi ancora il difetto del metodo bismarckiano. Una nazione può risorgere per iniziativa e per virtù di un uomo, ma non si consolida se a questo fine, oltre le forze materiali, non concorrono anche tutte le forze intellettuali di un intero popolo per mezzo de' suoi rappresentanti. L'ordinamento di un grande Stato difficilmente è opera di una mente sola.

Il che non toglie che davanti all'uomo che ha riunito le sparse membra della Germania, e ha un vasto e chiaro concetto di quello che dovrebb'essere lo Stato, e questo suo concetto si sforza di attuare in ogni sua parte, si resti compresi di ammirazione. Sarebbe a desiderare che per uomo siffatto si raddoppiasse la misura comune della vita. E forse non basterebbe ancora per ciò ch'egli ha in animo di compiere. La *germanizzazione* della Polonia è una delle parti principali del suo programma, al pari della legislazione sociale, dell'ordinamento militare e via discorrendo. Intorno ad essa abbiamo espresso senza ambagi la nostra opinione e i nostri dubbi.

Il rispetto che professiamo pel principio della nazionalità ci vieta di augurare al Gran Cancelliere che riesca nel suo intento. Si dice che quello non è un principio assoluto e che rappresenta un'aspirazione passeggera, transitoria, dell'umanità. Può essere, ma oggi è ancora un principio forte, e risponde allo stato presente della società europea, e conculcato si rialza e fa tremare i più potenti governi e gli uomini collocati più in alto.

Lo stesso principe di Bismarck può negarlo, non distruggerlo, poichè, in fin de' conti, in nome di quel principio, si è fatta, come l'Italia, anche la Germania.

P. Lamberteschi.

DALLE " RANE " DI ARISTOFANE

La Scena del morto, i Canti degli Iniziati e la Parabasi.

(Saggio di traduzione).

I.

Le *Rane* d'Aristofane, recitate ad Atene in sul principiare dell'anno 405 a. C., sono, come è noto, una vivacissima satira della maniera tragica d'Euripide. Ma la prima parte, che serve d'introduzione all'altra, rappresenta la calata di Diòniso all'inferno, dove il Dio del teatro va appunto in traccia di quel poeta, prediletto dagli Ateniesi e spirato pochi mesi innanzi. Il fantastico viaggio dà materia a molteplici avventure e peripezie, fatte per trattenere piacevolmente gli spettatori; fra i più notevoli è questo episodio *del morto,* onde traspare di mezzo allo scherzo uno di quei lampi di profonda e melanconica filosofia, che talvolta s'incontrano nei grandi poeti comici; sicchè, per tal rispetto, ricorda in qualche modo la stupenda scena del *povero* nel *Festin de pierre* del Molière. (1)

(1) Le *Rane* di Aristofane, *tradotte in versi da Augusto Franchetti, con introduzione e note di Domenico Comparetti,* saranno pubblicate fra poche settimane dall'editore S. Lapi, Città di Castello. Il testo su cui è fatta la traduzione è l'edizione critica di Adolfo von Velsen (Lipsia, Teubner, 1881). Le note che seguono fanno parte di quelle onde il prof. Comparetti arricchì il nuovo volgarizzamento. Il tema poi controverso fra i critici, del fine ultimo a cui mirano le *Rane,* si troverà da lui trattato nella *Introduzione* con quella sagace originalità di giudizio che è propria dell'insigne ellenista.

Gl' interlocutori sono *Diòniso,* che, travestito da *Eracle,* si avvia all' inferno, e il suo servo *Santia,* che porta il bagaglio ed è molto annoiato di far sempre da facchino. Si vede poi venire un morto portato a spalla, secondo l'usanza, scoperto sul cataletto; di là, restando immobile, parla egli, ossia l'anima sua, la quale, a quanto credevano gli antichi, non poteva giungere all'ultimo riposo finchè il corpo non avesse avuto sepoltura (v. 165-171).

DIONISO.

E tu ripiglia il pacco.

SANTIA.

Se non l' ho messo giù!...

DIONISO.

Piglialo e svelto!

SANTIA.

No, ti scongiuro! prendi alcuno a nolo:
Un che passi di qua sul cataletto.

DIONISO.

E se nol trovo?

SANTIA.

Avrai me.

DIONISO.

Dici bene.
Ecco, giusto un defunto che trasportano.
(volgendosi a quelli che passano colla bara)
Amico, chi, dico a te, proprio a te, morto!
O galantuomo, mi vuoi tu portare
Questo po' di bagaglio giù all' inferno?

MORTO.

E quant' è?

DIONISO.

Vedi.

MORTO.

Mi darai due dramme.

DIONISO.

Affè no, meno.

MORTO *(a quelli che lo portano).*

E voi tirate avanti!

DIONISO.

Ferma, amico, guardiam se ci s'accomoda.

MORTO.

Metti due dramme, o non me ne parlare.

DIONISO.

Contèntati di nove oboli, via!

MORTO.

Io... piuttosto vorrei risuscitare!

II.

Traversata la palude di Lete (dove gracidano armoniosamente le *Rane* che danno il titolo al lavoro) *Dioniso* fa il brutto incontro di un mostro a cui scampa per miracolo; ma poi sente un suono di flauti e voci che cantano *Jacco, Jacco!* mentre gli giunge al naso un odore di fiaccole che sa di misteri. Sono infatti gli spiriti degli iniziati ai misteri eleusini che si godono i tripudi e acclamano, insieme con Demetra e Persefone, anche Jacco sotterraneo (una delle molte forme dello stesso nume Dioniso). Incoronati di mirto e di edera si avanzano a passo di danza, scuotendo le fiaccole; e al coro degli uomini altro se ne aggiunge di vergini e donne. Tutta la scena nelle varie sue parti riproduce i vari momenti della festa solenne che si celebrava ogni anno con una gran processione da Atene a Eleusi, ma di cui gli Ateniesi eran privi in quel tempo, dopo il secondo esilio di Alcibiade, a cagione della guerra del Peloponneso (v. 325 e 459).

PRIMO SEMICORO *(in lontananza).*

O Jacco, tu che hai veneratissimo,
In questi luoghi, seggio,
O Jacco, o Jacco, qua
Vien sul prato a ballar col pio corteggio,
Onusto di sue bacche il mirto vegeto
Squassando che corona al crin ti fa;
E arditamente il piè battendo, a questa

Libera e gaia festa,
Che ha grazie oltre misura,
A questa danza pura,
Di cui sono partecipi
I santi iniziati, il segno da'.

SANTIA.

Somma, veneratissima figliuola
Di Demetra, qual mai soave odore
Di carne di maial mi viene al naso? (1)

DIONISO.

Non vuoi chetarti per veder se mai
Ti tocca un bocconcino di budello?

SECONDO SEMICORO.

Coll'una e l'altra man le ardenti fiaccole
Agitando ridesta,
O Jacco, o Jacco, tu,
Astro raggiante alla notturna festa.
Brilla di fuochi il prato; ai vecchi trepide
Fremono le ginocchia; e' pongon giù
Le cure antiche e i lunghi anni pesanti
Per i tripudi santi.
Ma colla face, in pria,
Tu, schiarando la via,
Guida ai fioriti, ai roridi
Campi, o Dio, la danzante gioventù.

CORIFEO. (2)

Taccia, è d'uopo, e dai nostri cori ritragga il piede
Chi niuna esperïenza di tal parlar possiede,
Chi non ha pura l'alma, chi delle Muse sante
Non vide o provò mai la danza inebrïante;
Nè s'è iniziato al bacchico dir che a Cratin (3) diè lode;

(1) Il porcellino era l'animale che si offriva nei sacrifizi di queste feste mistiche, in onore di Demeter e di sua figlia Persefone.

(2) Questa parte, che per la forma e il contenuto assomiglia a una parabasi, è detta a nome di tutto il coro dal corifeo. Essa rappresenta qui quello che nelle feste eleusinie chiamavasi la *proclamazione* (*prorrhesis*) con la quale l'ierofante invitava gli iniziati a prender parte alla festa, dichiarando esclusi da questa tutti i non iniziati, i macchiati da colpe e delitti. Il Poeta invece ne esclude i nemici dell'arte sua e i cattivi cittadini.

(3) Cratino, il grande comico, con cui avea rivaleggiato Aristofane in gioventù, era allora morto da un pezzo; ed il Poeta gli rende onore, considerandolo come uno dei creatori dell'arte ed equiparandolo al dio di questa, Diònisio, di cui gli attribuisce fin l'epiteto *tavrofagos*, *mangiatore di tori*, epiteto che mal poteva rendersi in italiano.

O a scempi motti, usati fuori di tempo, gode;
Chi spegner ria sommossa, benigno a' suoi, non tenta,
Ma, al proprio util mirando, l'attizza e la fomenta;
Chi alla Città in tempesta rettor, ne fa mercato;
Chi le fortezze o i legni tradisce; od il malnato
Collettor di vigesime, Toricione (1) emulando,
Trae d'Egina a Epidauro di guerra il contrabbando,
Cuscinetti da remi, tele e pece; o consiglio
Dà a talun che sussidii del nemico il naviglio;
Chi insozza i simulacri d'Ecate, e pur compone
Gl'inni pe' cori ciclici; (2) chi da orator, propone,
Di limare a' poeti la mercè, perchè messo
Nelle patrie Dionisie fu in comedia egli stesso; (3)
Dico e ridico ed anco la terza volta a loro
Torno a ridir, che lungi stien dal mistico coro!
Voi ripigliate i canti, giusta i notturni riti
Che da noi vanno in questa solennità compiti. (4)

PRIMO SEMICORO.

Or sullo smalto fiorente del prato
Franco s'avanzi ciascun tripudiando
E motteggiando e ruzzando e celiando;
Bastantemente abbiam già banchettato. (5)

SECONDO SEMICORO.

Muovi, e, fra i balli una nobil canzone
Sciogliendo, esalta la Dea tutelare, (6)
Che ognor la patria promette salvare
Anche a dispetto di Toricione.

(1) Questo Toricione non è noto d'altronde; egli avea l'appalto dei dazi di un vigesimo sull'importazione ed esportazione, che gli Ateniesi aveano da qualche tempo imposto ai paesi alleati in luogo del tributo diretto che prima da quelli esigevano. E si vede ch'egli si distinse in quelle frodi, che la posizione relativa dei paesi facilmente permetteva fra Egina dipendente dagli Ateniesi ed Epidauro addetta agli Spartani.

(2) Sferzata all'indirizzo di Cinesia poeta ditirambico. Il Poeta l'accusa di esser di quelli che irriverenti usavano lordare le cappelle sacre ad Ecate, quantunque fosse autore di cori ciclici, ossia ditirambici, che avevano carattere e scopo religioso.

(3) Gli annotatori antichi segnano qui i nomi degli oratori politici Archino ed Agirrio come autori di questa bassa vendetta: la notizia par verisimile piuttosto per quest'ultimo.

(4) Faceva parte anche della festa eleusinia la *veglia* o *nottata* (*pervigilium* dei latini) che si passava in tripudii e allegria.

(5) Prima, cioè, di entrare in scena; è il banchetto sacro degl'iniziati di cui Santia sentiva l'odore.

(6) La dea a cui qui si allude è Persefone.

CORIFEO.

Or novi inni a Demetra volgete; e Lei, regina
Delle messi, onorate con armonia divina!

PRIMO SEMICORO.

Or tu, Demetra, appressati,
Di pure orgie patrona,
Ed al tuo coro dona
Aiuto salutar;
E il giorno intero io libero
Scherzar possa e ballar.

SECONDO SEMICORO.

E assai dir cose lepide,
Serie assai cose; e quando,
Scherzando e motteggiando,
Reso ho al tuo rito onor,
Della corona cingermi
La fronte, vincitor! (1)

CORIFEO.

Su! fatevi avanti!
Il nume leggiadro chiamate coi canti
Qui duce e compagno de' cori danzanti. (2)

Nel coro che segue, si è cercato d'arieggiare alla lontana il bizzarro ritmo dell'originale coll'uso di senari irregolari, cioè accentati sulla prima anzichè sulla seconda sillaba, metro che i trattatisti chiamano dello *Stabat Mater*.

CORO.

Jacco, tu cui gli uomini
Rendon tutti onor,
D'una sì gradevole
Festa iniziator;
Qui a la Diva scortami,
Mostra che non è
Grave a te percorrere
Lunga strada a piè!
Vieni, Jacco, guidami,
Delle danze re!

(1) Ciò ha doppio senso: secondo la finzione comica, s'intende dei premi che si davano nei giuochi delle feste eleusinie; ma in realtà, più propriamente il coro (col Poeta) aspira al premio nel concorso drammatico.

(2) Qui, per eccezione, non seguesi la congettura accolta dal Von Velsen nel suo testo al v. 396. (*poreias* in luogo di *choreias*), non sembrando essa necessaria.

PRIMO SEMICORO.

Tra per non curartene
E per folleggiar,
Riducendo a sbrendoli
Gli abiti e i calzar,
Fatto hai tu che lecito
Senza danno or è
Di ruzzare e movere
A carole il piè! (1)
Vieni, Jacco, guidami,
Delle danze re.

SECONDO SEMICORO.

D'occhieggiar sollecito
Ho sbirciato là
Una nostra giovane,
Fiore di beltà,
Cui fuor della tunica
Che strappata s'è,
La poppina affacciasi
Mostra a far di sè.
Vieni, Jacco, guidami,
Delle danze re!

DIONISO.

Io sempre amo la buona compagnia,
E vo' ballare e folleggiare *(danza imitando il coro).*

SANTIA *(fa l'istesso).*

E anch'io!

CORIFEO. (2)

Volete, or via, che tutti a una maniera
Diam la baia ad Archedemo, (3)
Che a sett'anni spuntato ancor non gli era
Di cittadino il titolo?

(1) Non era uso mettere gli abiti da festa per le eleusinie, ma anzi al contrario si affettava dispregio per ogni ricercatezza e s'indossavano a preferenza vesti logore e sdrucite. Di questa costumanza comoda e non dispendiosa il coro è grato a Jacco.

(2) Anche qui troviamo un altro elemento che ricorre nelle parabasi, il motteggio cioè personale, aggressivo, mescolato ai canti rivolti alla divinità. E questo pure avea luogo nelle feste eleusinie, quando la processione arrivava al ponte sul Cefiso; dal che quelle burlette aveano il nome di *ghefirismi* (da *ghefyra* ponte).

(3) Archèdemo, demagogo influente che diede la prima spinta al processo contro i generali vincitori alle Arginuse. Non era peraltro di sangue

PRIMO SEMICORO.

Tra i morti di lassù pur tuttavia
Or fa da capo popolo,
E quivi egli è d'ogni furfanteria
Il principale artefice.
. . . . . .
. . . . . .

Dopo altre invettive personali, condite di sali licenziosissimi, e dopo un breve dialogo comico di *Dioniso* e *Santia*, il corifeo invita i compagni a recarsi nel bosco sacro della Dea. Il secondo corifeo, portatore di fiaccola, esce allora dalla scena, seguito dalle iniziate.

Colle donne e le vergini vo io, face sacrata
Portando, ove alla Dea vegliasi la nottata.

E gli altri tornano a prendere il loro posto nell'orchestra coi seguenti canti, ov'è adombrata la dottrina morale e religiosa dei misteri:

SECONDO SEMICORO.

Ai prati sonori
Smaltati di fiori,
Moviamo festanti,
Menando alle danze
Le nostre ordinanze
Di cori prestanti,
Cui son guidatrici
Le Parche felici.

PRIMO SEMICORO.

Per noi solamente
Il sole ridente
Effonde il suo lume,
Per noi, quanti uniti
Ne' mistici riti
Tenemmo costume
Benigno agli estrani
Del par che a' nostrani.

ateniese, e solo tardi e per via d'intrigo riuscì a farsi riconoscere e registrare per tale. Il Poeta, usando una espressione che mal potrebbe rendersi esattamente in italiano, parla di ciò come dello spuntar de' denti. A sette anni, ei dice, non gli erano spuntati i *fratores*, cioè non era stato iscritto fra i *fratores* della *fratria* a cui apparteneva il padre, come nell'anno stesso della nascita si soleva fare pei figli nati da padre e madre ateniesi e liberi

III.

La *Parabasi*, residuo del primitivo canto corale, onde nacque l'arte dramatica, è un intermezzo che divide in due parti la favola e sospende l'azione, senza aver con essa alcun necessario legame. Il coro, facendo un'evoluzione nell'orchestra, si volge verso gli spettatori, ai quali parla in nome del poeta; e poi, danzando, scioglie canti in onore degli Dei patrii, non senza alternarli con beffe e motteggi contro questo o quel cittadino. Qui la Parabasi è più semplice e più breve che in altre comedie, perchè alcune parti di essa sono trasfuse nel coro degli Iniziati; ma per compenso ha singolare importanza, perchè Aristofane mette in bocca al coro, doppiamente sacro, degli spiriti eletti, gravi consigli di perdono e di pace, dettati da nobilissimo sentimento d'amor patrio. L'impressione prodotta su gli uditori fu grandissima; ed egli n'ebbe non solo il premio del concorso, ma anche il ramo d'ulivo sacro, onore che non s'impartiva se non di rado e per azioni segnalate in servigio della repubblica.

PRIMO SEMICORO.

(Strofe)

Scendi sui cori sacri, o Musa, e appressati
A goder de' miei canti.
Folto un popol vedrai dove s'accolgono
Senni a migliaia, amanti
D'onori più che Cleofonte. Strepita, (1)
Orribilmente, a lui sovra il loquace
Labbro, rondine trace,
Che in barbaro schiamazzo si diletta;
Tentando il tono flebile
Dell'usignuol cinguetta;
Egli pertanto alla malora andrà, (2)

(1) Cleofonte, demagogo illustre, grande inimico di ogni proposito di pace, e sempre antipatico ad Aristofane che vede in lui un cattivo ambizioso. Egli non era nativo di Atene; e ciò si udiva anche dall'accento del suo parlare, a cui allude qui il Poeta, dicendo ch'ei parla il greco come un barbaro trace o come una *rondine tracia*, poichè Procne, cambiata in rondine, era figlia di Tereo re di Tracia, e perchè i Greci usavano assomigliare al cinguettìo delle rondini il parlare inintelligibile degli stranieri.

(2) Pare che allora Cleofonte fosse sotto processo; e di qui l'augurio del Poeta ch'ei vada in malora, quand'anche riesca assolto per parità di voti favorevoli e contrari.

Avesse pur, nel numero
Dei voti, a conseguir la parità!

CORO.

(Epirrema)

Al coro sacro l'ufficio appartiene
Di consigliare per l'util d'Atene,
E d'insegnare il partito miglior.
Innanzi tutto bisogna, a noi pare,
I cittadini ne' dritti uguagliare
E dissipare qualsiasi timor.
Se errò talun che a cader, fu sospinto,
Pur dai maneggi di Frinico avvinto, (1)
Dico esser giusto, a que' tali che il piè
Posero in fallo, purgar sia concesso
Le antiche colpe con nuovo processo;
E dico poi ch' esser privo non de'
In patria alcun del suo civico stato:
È una vergogna! color che pugnato
Hanno sol una battaglia di mar,
In Plateesi mutaronsi a un tratto,
E, nati servi, in padroni. Che l'atto
Sia stato bello, nol voglio negar; (2)
Lodo la cosa anzi; l'unica è questa
Che fatta abbiate davver colla testa.
Ma voi, pregati, viepiù a quei che dier
Tante, essi e i padri, battaglie di mare
Con voi, e d'un sangue con voi, perdonare
Omai quell'una sventura è mestier!
E, vinta l'ira (o voi d' indole savi!),
Con quanti fummo a pugnar su le navi
Comuni avrem sangue, dritti e città.
Se poi gonfiamo e facciamo i boriosi,
Pur con la patria in balìa de' marosi,
Noi saggi il tempo avvenir non dirà.

(1) Dopo la caduta della oligarchia dei quattrocento, molti di costoro e loro aderenti eran fuggiti; e di quei ch'eran rimasti i più erano stati colpiti da *atimia*, ossia privazione di diritti civili e politici. Il Poeta con queste nobili parole, che fecero grande impressione e valsero onori straordinari alla sua comedia, invita i cittadini alla equanimità, al perdono e ad un ritorno alla eguaglianza dei diritti, dando a ciascuno facoltà di far valere le proprie ragioni, di purgarsi dalle colpe e di giustificarsi. Frinico, che poi nella reazione fu ucciso, era stato uno dei principali promotori del colpo di mano oligarchico.

(2) Quei di Platea, per le loro benemerenze come alleati, da Maratona in poi, ebbero da Atene il diritto di cittadinanza, dopo che la loro città fu distrutta nell'anno 228 avanti Cristo durante la guerra del Peloponneso.

SECONDO SEMICORO.

(Antistrofe)

Se dal modo di vita e di procedere
D'un uomo ho l'occhio avvezzo,
A giudicar che presto avrà da piangere, (1)
Per me, durarla un pezzo
Non vuol quello scimmiotto, ora sì incomodo,
Del piccolo Cligène, (2) bagnaiolo,
Egli il più mariolo
Tra quanti son che governando vanno
Terra cimolia, a cenere
Commista e a falso ranno.
Lo sa lui, nè pacifico si sta,
Temendo che lo spoglino,
Quand'è briaco, se un randel non ha.

CORO.

(Antiepirrema)

Spesso ci è parso che avvenga ad Atene
Trattare i suoi cittadini dabbene
Ed i cattivi, nel modo che fa
Con la moneta sua vecchia e novella.
La prima inver non falsata e più bella,
Com'è palese, di quante ve n' ha,
Sola coniata a dovere, eccellente
Di suon, tra ellena e tra barbara gente.
E in ogni dove, or non quella, bensì
Da noi quest'altra, vil rame, s'adopra
Che, con impronta bruttissima sopra,
Ieri o poc'anzi battuta apparì. (3)

(1) Questa espressione è tratta da una tragedia di Jone di Scio, secondo gli annotatori antichi.

(2) C'è qui qualche oscurità, poichè del Cligene a cui va questa sferzata poco o nulla sappiamo. Si vede essere stato uomo contrario alla pace ed anche alla concordia raccomandata dal Poeta. Bagnaiuolo è chiamato nel senso proverbiale e cattivo che aveva questa parola, la quale dicevasi di faccendieri, intriganti, ecc. La terra Cimolia veniva da Cimolos una delle Cicladi ove si trova e si usa ancora, come anticamente, a guisa di sapone pei bagni. Questo e gli altri ingredienti eran venduti dai bagnaiuoli.

(3) Nelle strettezze a cui la guerra li aveva ridotti, singolarmente dopo il disastro di Sicilia, gli Ateniesi fusero le statue d'oro della Vittoria e ne fecero moneta, ma con molta lega di rame e ben diversa per purezza e valore intrinseco dalla bella moneta di argento che fino allora era stata in corso; laonde il Poeta più sotto la chiama addirittura *rame*. Questa nuova moneta ebbe molto successo e veniva preferita dai più all'antica. Tal fatto serve al Poeta come calzante immagine di quanto avveniva in politica ove

Tra' cittadini ugualmente que' tali
Che conosciamo d'eletti natali,
Persone savie ed equanimi e fior
Di gentilezza, addestratisi ai ludi
Ginnici, ai cori ed ai musici studi,
Noi li infanghiamo; ed invece costor
Rame, e non altro, stranieri, plebaglia,
Tutta canaglia e genia di canaglia,
Essi a ogni cosa adopriam, che son qua
Ultimi giunti, e ch'ai tempi passati
Nemmen com' ostie a purgare i peccati
Usato avria volentier la Città! (1)
Voi dunque, o stolti, mutati andamenti
Or vi tornate a valer de' valenti.
N'uscite a ben? lode a voi tanto più;
O ancor fallite? de' savi il giudizio
Sarà che almen, se patiste supplizio,
A nobil legno patito esso fu.

Questo ispirato lamento d'un poeta cittadino può dirsi l'anticipata orazion funebre della democrazia ateniese. Pochi mesi appresso la repubblica, vinta da Lisandro a Egospotami, cadeva abbattuta ai piedi dell'emula Sparta e perdeva l'egemonia della Grecia.

AUGUSTO FRANCHETTI.

gli Ateniesi preferivano allora uomini nuovi, di oscura estrazione, di bassa lega e neppur sempre veramente Ateniesi, agli uomini noti, provati, colti, educati, appartenenti al patriziato e alla più eletta cittadinanza del paese.

(1) L'antico costume delle vittime umane espiatorie durava ancora e gli Ateniesi ne offrivano nelle feste Targelie; a tale uso però tenevano in serbo uomini de' più tristi già condannati a morte per delitti; di qui lo spregio con cui si parlava di queste vittime, come pur qui vediamo.

RASSEGNA POLITICA

La ripresa dei lavori parlamentari — Il voto di fiducia — Le risoluzioni del Ministero — Lo scioglimento della Camera — Opportunità di una tregua — Probabili modificazioni ministeriali — La missione Pozzolini in Abissinia — Italia e Germania — Il Principe di Bismarck e la Santa Sede — Il Ministero Freycinet — I disegni del signor Gladstone relativamente all'Irlanda.

La discussione del bilancio d'assestamento, nella nostra Camera dei deputati, è terminata con un voto favorevole al Ministero. Come avevamo preveduto, la questione delle finanze passò in seconda linea e gli assalti dell'Opposizione s'indirizzarono a tutta la politica del Gabinetto. Il vero imputato non era più l'onorevole Magliani, ma l'onorevole Depretis. E per verità il ministro delle finanze si era difeso strenuamente, e gli oratori che si erano provati a combatterlo avevan dovuto lealmente confessare ch'egli non era colpevole d'altro che d'aver eseguito le deliberazioni del Parlamento. Tutti convennero sulla necessità di una finanza austera per l'avvenire, ma su questo punto non era discorde dai suoi contradittori neanche l'onorevole Magliani, il quale però, per attenersi a questa desiderata austerità, ha bisogno dell'appoggio della Camera. Bisogna che i deputati sieno i primi a non domandare nuove spese se a queste non corrispondano le equivalenti entrate. Il che non è possibile se i deputati non hanno il coraggio di resistere alle pressioni degl'interessi locali. Quando la Camera sarà chiamata ad esaminare il bilancio dei lavori pubblici, si apprezzerà il valore dei buoni proponimenti manifestati a tale proposito così dai ministeriali come dagli oppositori. L'esperienza insegna che gli uni e gli altri in occasione di quel

bilancio si preoccupano principalmente dei bisogni e delle aspirazioni dei loro collegi e della necessità di prepararsi il terreno per la rielezione. Abbiamo dunque ragione di dubitare che l'austerità della finanza regga a quest'ardua prova; ad ogni modo crediamo che il ministro non si scosterà dai principii proclamati nelle ultime discussioni e ci auguriamo che egli trovi nel suo patriottismo la forza di resistere alle domande di nuove spese che, probabilmente, gli verranno fatte da quelli stessi che più aspramente lo censurarono.

Comunque sia, ripetiamo, la questione finanziaria, dopo le dichiarazioni dell'onorevole Magliani ha perduto una parte della sua importanza. L'Opposizione ha schiettamente confessato a più riprese che il bilancio di assestamento non era stato per lei che un pretesto, e che il vero scopo della battaglia era di costringere l'onorevole Depretis a dimettersi. Da molti anni non era intervenuto alla Camera un numero tanto considerevole di deputati. L'ordine del giorno di fiducia nel Ministero è stato approvato con quindici voti di maggioranza, e l'accanimento con cui si combatteva non lasciava sperare una vittoria più decisiva. La stessa Opposizione ha ammesso che per quel voto il Ministero non aveva ragione di ritirarsi, e che costituzionalmente doveva rimanere in ufficio. Ma il voto di cui parliamo ha una conseguenza ancora più notevole. L'Opposizione che, come è noto, si era formata mediante una coalizione di gruppi professanti le più disparate opinioni, non essendo riuscita a vincere, ne segue che se con una maggioranza di soli quindici voti tornasse malagevole all'onorevole Depretis il governare, e si chiarisse indispensabile lo scioglimento della Camera, la facoltà di fare le elezioni generali spetterebbe probabilmente all'attuale presidente del Consiglio anzichè ai suoi avversari. Lungi da noi il pensiero di prevenire le risoluzioni della Corona, ragioniamo soltanto per via di congetture, ed esponiamo quelle che, a nostro avviso, hanno maggiori probabilità di avverarsi: da un lato pertanto abbiamo la riconosciuta impotenza dell'Opposizione a rovesciare il Gabinetto e a formare una nuova amministrazione; dall'altro ci troviamo in presenza della difficoltà di governare con una maggioranza esigua. Non vi sono che due vie per uscire da questo poco lieto stato di cose: o sciogliere, come abbiamo detto, la Camera, oppure stabilire una tregua, la quale permetta al Ministero di far votare l'*Omnibus* finanziario e i bilanci, e di ritardare le elezioni generali fino al prossimo autunno.

Il primo di questi partiti, quello cioè delle elezioni generali immediate, presenterebbe numerosi e gravi inconvenienti. Nè il Governo, nè l'Opposizione sono abbastanza preparati in questo momento a una lotta

elettorale; si avrebbero elezioni tumultuarie senza un programma ben determinato nè dall'una parte, nè dall' altra. E neppure, sciolta la Camera, si avrebbe modo di ritardare le elezioni di un paio di mesi per dar tempo ai partiti di meglio ordinarsi, imperocchè restando da votare i bilanci e l'*omnibus* finanziario, e la legge del catenaccio cessando di essere in vigore coll' ultimo di aprile, sarebbe indispensabile ch' entro lo stesso mese di aprile fosse convocata la nuova Camera. Inoltre, sebbene nell' ultima discussione l' onorevole Depretis sia riuscito ad afferrare la sponda, tuttavia non ci pare esclusa la convenienza che egli modifichi il suo Gabinetto in qualche parte prima delle elezioni generali, e ciò non può farsi se non nei modi che saranno indicati dalle condizioni parlamentari. Queste ovvie considerazioni hanno certamente dissuaso l'onorevole presidente del Consiglio dal promuovere l'immediato scioglimento della Camera. Egli ha preferito appigliarsi al secondo dei partiti da noi accennati, e tutti gli sforzi dell'onorevole Depretis sono presentemente rivolti ad ottenere una tregua. Secondo le più recenti informazioni, egli sarebbe riuscito fino ad un certo punto nel proprio intento. S' è incominciato a discutere intorno ai provvedimenti finanziari, sui quali è facilissimo l'accordo, dopo che l'onorevole Magliani ha deciso di abbandonare la parte relativa al registro e al bollo, che era la più contrastata. La maggioranza della Commissione incaricata di riferire sull'*omnibus* finanziario appartiene all'Opposizione, e ciononostante essa è favorevole, in massima, al disegno di legge. Manca, perciò, qualunque pretesto per suscitare una questione politica a proposito di questo progetto che, in fondo, è il rimedio invocato da tutti i patrocinatori della finanza austera.

Giova osservare, d'altronde, che l'opposizione avendo, come si disse più sopra, ammessa l' impossibilità, almeno per ora, di far essa le elezioni generali, non ha alcun interesse di affrettarle, poichè ritardandole di qualche mese vi si preparerà meglio. Può darsi che, subito dopo il voto in cui rimase soccombente, essa abbia pensato per un istante a rinnovare subito la battaglia, ma poi è subentrata la riflessione, e neppure i giornali della pentarchia osano negare apertamente l'opportunità della tregua. Quanto ai dissidenti della Destra e del Centro, non ci stupisce che facciano ritorno, poco per volta, a più miti disposizioni. Costoro duravano fatica a spiegare le cause del furore da cui erano invasi contro l'onorevole Depretis. Se malauguratamente una crisi fosse avvenuta, certamente non sarebbe stata a loro profitto. Che cosa avrebbero ottenuto? Di mandare al Governo un Ministero di pura Sinistra, cioè la

negazione di tutti i principii ch' essi dicono di voler difendere. L'opinione pubblica li giudicava severamente e attribuiva la loro diserzione al dispetto provato per l'approvazione della legge sulla perequazione fondiaria. È anche naturale che questa essendo diventata un fatto irrevocabile, i dissidenti del Centro e della Destra abbiano finito per rassegnarsi e si dispongano, se non tutti, almeno la maggior parte, a ritornare all'ovile. Tutt'al più allo stringer dei conti resteranno fuori della chiesa ministeriale alcuni intransigenti che si sono troppo compromessi, non tanto col voto quanto coi discorsi. Ma il grosso delle schiere non tarderà a combattere di nuovo sotto le bandiere ministeriali, soprattutto all'avvicinarsi delle elezioni. I colloqui dell'onorevole presidente del Consiglio con alcuni uomini ragguardevoli dell'Opposizione hanno condotto alla persuasione che, per qualche tempo, non accadranno novità, e che l'*omnibus* finanziario e i bilanci saranno votati senza notevoli incidenti.

Nel far queste previsioni non intendiamo assicurare ch' esse non verranno smentite dai fatti. Nel nostro Parlamento, al pari che in qualsivoglia altro, possono sorgere i casi più impreveduti. A noi spetta soltanto di esporre le eventualità meno inverosimili e più conformi alla opinione universale. In tale condizione di cose l'onorevole Depretis non ha da far altro che aspettar vigilando e prepararsi alle elezioni generali pel giorno in cui saranno inevitabili, poichè è noto che, nella più favorevole ipotesi, esse non potranno venir protratte oltre l'autunno prossimo. E si badi che il lavoro preparatorio, anche astenendosi il governo dalle indebite ingerenze, che noi certo non consiglieremmo, non è lieve. Riguardo poi all' ipotesi, anche essa probabile, di una modificazione parziale del Gabinetto prima delle elezioni, non osiamo far pronostici, nè additar nomi. Le più strane voci sono corse a tale proposito e quasi tutte prive di fondamento o premature. Un piccolo gruppo della maggioranza ha manifestato il timore che l'onorevole Depretis, già innanzi negli anni, non avesse più l'energia necessaria per dirigere il movimento elettorale. Costoro sono giunti perfino a mettere innanzi il nome dell'onorevole Nicotera, come quello dell'uomo vigoroso che avrebbe potuto assicurare la loro rielezione. Lasciamo stare che questa pretensione di alcuni deputati di farsi garentire la rielezione dal ministro dell' interno è, per lo meno, strana; contro la loro domanda sta il fatto che, nell'ultima discussione, l'onorevole Nicotera ha votato contro il Ministero.

Il suo ingresso nel Gabinetto dovrebbe necessariamente essere preceduto da un voto palese che significasse il suo ravvicinamento all'ono-

revole Depretis. Questo voto potrebbe l'onorevole Nicotera darlo ora decentemente? Se ne avvantaggerebbe la moralità politica? Aggiungasi che il Nicotera, entrando nel Ministero, se da un lato calmerebbe le paure di alcuni deputati che si preoccupano esclusivamente della propria rielezione in pericolo, d'altra parte toglierebbe all'onorevole Depretis i voti di alcuni suoi amici che ora lo appoggiano lealmente e disinteressatamente. Sotto l'aspetto parlamentare nulla prova che l'affidare il Ministero dell'interno all'onorevole Nicotera non serva a disordinare sempre più il partito ministeriale anzichè a rafforzarlo. Vi è pure una ragione che supera tutte le altre, vale a dire che l'onorevole Depretis non ha alcuna intenzione di cedere ad altri il portafogli dell'interno e di esautorarsi alla vigilia delle elezioni. L'accusa di fiacchezza che gli vien mossa è contraddetta da un gran numero di fatti; il suo stesso discorso nella recente discussione indica una mente ancora nel suo pieno vigore. Noi portiamo opinione che in nessuno dei dicasteri così detti politici avverranno cambiamenti: questi potranno riguardare, tutt'al più, i portafogli di secondaria importanza. Per mezzo di questi l'onorevolè presidente del Consiglio procurerà di allargare la maggioranza, ma sostanzialmente le basi politiche del Ministero resteranno inalterate. Questo prevediamo, e ci pare difficile che le nostre previsioni vengano smentite.

Un'altra prova della non diminuita attività od energia del presidente del Consiglio l'abbiamo nella quiete interna, abbastanza garentita. Qualche minaccia di sciopero o anche qualche sciopero parziale non bastò a turbare profondamente l'ordine pubblico. Siamo lontani dai fatti di Decazeville. Da noi gli scioperi hanno ancora un carattere mite; si direbbe che non rispondono all'indole del nostro popolo; e per numerose prove si raccoglie che la maggior parte di essi non nascono spontanei, ma sono una importazione dall'estero, o tutt'al più, il frutto di una malintesa solidarietà e fratellanza. Il pericolo di uno sciopero di macchinisti e fuochisti delle strade ferrate è stato prontamente scongiurato dal governo, il quale, trattandosi di un supremo interesse pubblico, avrebbe obbligato anche con la forza gli scioperanti a riprendere il servizio. Un altro sciopero di operai delle officine ferroviarie è terminato anch'esso senza grandi inconvenienti, perchè non era promosso da alcuna causa veramente seria; la qual cosa prova che in Italia lo sciopero non prende origine da un bisogno sentito e non soddisfatto degli operai, ma è quasi sempre l'effetto di una parola d'ordine partita da persone che speculano sulla buona fede e, più spesso, sull'ignoranza delle classi operaie, e se ne giovano come di uno strumento di agitazione politica e sociale. Tralasciamo

altri scioperi minori, i quali però portan tutti le traccie di questa propaganda internazionale che vien diffondendosi in Italia, e se non ci metteremo riparo porterà, fra qualche tempo, anche i nostri operai agli eccessi che vennero testè commessi in Francia e in Inghilterra.

La Camera ha ripreso il giorno 15 i suoi lavori, e in quella seduta è stata notevole e spiacevole al tempo stesso una dichiarazione dell'onorevole ministro degli affari esteri. Il quale ha detto che la missione Pozzolini mandata dal governo italiano in Abissinia, non solamente non era ancor giunta al suo destino, ma aveva ricevuto l'ordine di retrocedere e ritornare in Italia. La causa di questo fatto dovrebbe essere attribuita all'assenza del Negus dalla sua capitale, avendo egli dovuto recarsi a domare una ribellione alla distanza di cinquanta o sessanta giornate di cammino. Non era prudente che i nostri inviati s'internassero nel paese e percorressero tanta strada in regioni mal note e in mezzo a popolazioni infide per raggiungerlo. Fu dunque savio partito il richiamarli in patria. Non è men vero che l'amicizia del Negus era una delle basi del nostro programma a Massaua; la missione Pozzolini doveva stabilire coll'Abissinia relazioni commerciali e politiche.

Ed ora, non solamente questo fine non è stato raggiunto, ma si ha ragione di sospettare che il Negus non sia così favorevolmente disposto verso di noi come si sperava. Al tempo stesso vengono segnalate nei dintorni di Massaua bande di predoni, e la ribellione continua a rumoreggiare intorno a Suakim, dove gl' Inglesi furono costretti a respingerne gli assalti. Questi, come ognun vede, son sintomi poco rassicuranti. Quanto al Negus, c'è sicuramente chi ne alimenta le diffidenze a nostro riguardo. Ci pare poco probabile che in tale stato di cose si diminuisca, come era stato divisato, l'effettivo del nostro Corpo d'occupazione a Massaua. Sarebbe ingiustizia l'attribuire al conte di Robilant la risponsabilità dei guai nei quali, da un momento all'altro, possiamo trovarci in Africa. Tutti ricordano che l'attuale ministro degli affari esteri ha accettato col benefizio dell' inventario questa parte dell'eredità trasmessagli dal suo predecessore. Egli pensò che, avendo occupato Massaua, non potevamo abbandonar la terra africana senza disdoro della bandiera e del nome italiano, e in ciò ha bene interpretato l'opinione pubblica. Ma si può esser certi che, a caso vergine, quella occupazione non sarebbe stata da lui deliberata. Intanto bisogna lodare la franchezza con cui ha esposto al Parlamento i poco confortanti risultati della missione Pozzolini. Per ora ci limiteremo a tener Massaua e a difenderla contro i così detti predoni.

È generale desiderio che la politica africana non ci distolga da cure più gravi ed immediate. Le nostre relazioni con l'Austria-Ungheria e la Germania continuano ad essere ottime; soltanto non dobbiamo dimenticare che l'alleanza austro-germanica sta per terminare e sarà probabilmente rinnovata fra qualche mese; e per conseguenza terminerà e dovrà rinnovarsi anche la nostra adesione all'alleanza medesima. In quali condizioni si stringeranno i nuovi accordi dell'Italia con i due Imperi centrali? A più riprese ci siamo occupati di questa delicata questione, e abbiamo sostenuto l'opinione che l'Italia non debba allearsi all'Austria e alla Germania se non in condizioni di perfetta eguaglianza. Tale crediamo esser pure l'opinione del nostro governo; ma le difficoltà da superare per conseguire questo scopo non son poche nè lievi. Abbiamo a che fare col più abile negoziatore dei nostri tempi, il principe di Bismark. Da qualche tempo il Gran Cancelliere si mostra pieno di premure verso il Vaticano, e, in alcuni circoli politici, hanno prodotto qualche impressione le parole da lui pronunziate non ha guari in onore del Santo Padre. Noi siamo, invece, d'avviso che l'Italia, pur vigilando, non abbia ragione di commuoversi oltre misura. Da un lato, come più volte si è detto, il principe di Bismark vuol rendersi propizio il partito conservatore in Germania, ma d'altra parte forse non gli dispiace di far capire all'Italia che se essa si staccasse dall'alleanza germanica o chiedesse patti molto diversi dai presenti, la Germania potrebbe trarne argomento o pretesto per avvicinarsi maggiormente alla Santa Sede. Di queste minacce più o meno palesi del Gran Cancelliere non esageriamo i pericoli. Il principe di Bismark ha interesse presentemente ad assicurarsi i voti del Centro, e non gli si può neanche dar torto se desidera di vivere in buona armonia coi numerosi cattolici dell'Impero germanico. Ma nè egli, nè la Germania protestante faranno mai alcun passo inconsiderato in favore delle note aspirazioni della Santa Sede, e tanto meno assumeranno l'iniziativa di un ritorno al papato, come si adopera ad insinuare una parte della stampa clericale. L'abilità del nostro governo si paleserà, pertanto, nella rinnovazione dell'alleanza italo-germanica, senza lasciarsi sgomentare dalle tenerezze più apparenti che reali del principe di Bismark pel Vaticano. In fondo la cordiale amicizia dell'Italia ha un lato utile per la Germania finchè durano le presenti condizioni d'Europa e si manifestano in Francia idee di rivincita.

Sappiamo bene che un conflitto franco-germanico non può essere immediato nè prossimo. Tuttavia esso potrebbe venir affrettato dal bisogno di fare una diversione alle gravissime difficoltà economiche nelle

quali agitasi la Francia. Non sarebbe la prima volta che i francesi ricorrerebbero alla guerra come ad un farmaco salutare contro i loro mali interni. Le condizioni interne della Francia proseguono ad essere poco soddisfacenti; il ministero Freycinet si viene persuadendo della impossibilità di governare facendo assegnamento sull'appoggio dei radicali. Mediante l'aiuto dei conservatori è riuscito a respingere la proposta di espellere dal territorio francese i Bonaparte e gli Orléans, ma i radicali gli suscitano continui imbarazzi nella politica, nelle questioni finanziarie e nelle sociali. Gli scioperi di Decazeville sono notoriamente diretti e difesi alla Camera da deputati radicali. Il Clémenceau, che pareva uomo di governo, non ha il coraggio di frenare le intemperanze del suo partito, e se ne avesse il coraggio non ne avrebbe l'autorità. Il signor Freycinet fa dunque appello al patriottismo dei conservatori. Il male si è che in Francia i conservatori non amano la repubblica, ma la tollerano e la subiscono, pronti sempre a sostituirle un' altra forma di governo.

Importanti discussioni si preparano nel Parlamento inglese. S' incominciano a conoscere, finalmente, i progetti del signor Gladstone riguardo all'Irlanda. Egli non esita a concedere agli irlandesi una specie di autonomia parlamentare. Tutti gli altri provvedimenti annunziati diventano secondari al confronto di questo. Finora i disegni del Gladstone trovano poco favore nello stesso partito liberale, e si ritiene poco probabile che egli riesca ad effettuarli. Ad ogni modo, essi porteranno nel partito liberale una nuova divisione e non ci stupirebbe che una parte considerevole degli antichi amici del signor Gladstone passasse addirittura nel campo dei conservatori.

Roma, 15 marzo 1886.

X.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

Dopo il voto — Mercato monetario con accenni alle gestioni della Banca di Francia, Belga e Austro-Ungarica, e a cuelle di alcune Banche italiane durante l'anno 1885 — Cronaca monetaria. La questione dell'argento in America. Una nuova discussione all' Istituto dei banchieri di Londra. Movimento dei metalli preziosi secondo lo *Statistical Abstract*. Il Principe di Bismark e il bimetallismo. Stock metallico e cartaceo dell'Italia al 31 dicembre 1885 — Rassegna delle borse — Situazione delle principali Banche (Appendice).

Chiudendo una piccola nota sulla situazione di quindici giorni fa, esternammo la speranza che la Camera, affermata la necessità di una finanza severa, ponesse fine alla lotta che ebbe a pretesto la questione finanziaria e mettesse in quiete se stessa ed il paese.

Il voto non è riuscito quello che potevamo desiderare e che per molti rispetti sarebbe stato necessario; pure fu un voto di fiducia, il quale addimostrò che, anche in tempo di ire malnate e di passioni volgari, c'è chi vuole e può guardarsene. Il guadagno a questo riguardo non è stato nè lieve nè poco stimabile.

I comenti sul voto, come i lettori sanno, sono stati molti e diversi; ma nè costringeremo loro nè condanneremo noi a ritornarvi, usurpando un ufficio che spetta ad altri. Qui basti il ricordare che la discordia dopo il voto è stata uguale e fors'anco maggiore di quella che ebbe a manifestarsi prima che la Camera si pronunziasse, e che il livore delle parti politiche sorse più fiero che mai. Perciò, mentre a manca si gridava che il Ministero, anche vittorioso, avrebbe dovuto lasciare il campo e ritirarsi, a dritta lo si ammoniva che guardasse di non illudersi sulla situazione e gli si additava come unico scampo quello di un rimpasto.

Per la finanza, poichè qualcheduno ha trovato il tempo di ricordarsene, la bisogna è stata condotta in modo alquanto diverso. Non è mancato il solito ritornello della sincerità e moralità, e son tornati fuora, vuoi i richiami sommari, vuoi gl'incoraggiamenti benevoli alla resistenza; ma sul punto sostanziale della finanza severa si è visto subito che una cosa è il dire, un'altra cosa è il fare. E, in verità, posto che la opposizione sorta contro il ministro delle finanze avesse dovuto metter mano al programma del *freno alle spese* attuandolo tal quale glielo venne

squadernando sotto gli occhi per dargli colpa di fatti che son comuni al Governo e alla Camera, la vita economica del paese sarebbe stata fermata di botto o avrebbe dovuto sottostare ad una violenza che sarebbe riuscita mille volte più dannosa delle ferite che furono arrecate al bilancio. Perciò l'Opposizione, molto prudentemente, ha ripiegato il suo labaro, e si è studiata di dare altri sfoghi alle sue forze esuberanti.

Ma noi speriamo che il Governo terrà conto in ogni modo di tutte le necessità, e che l'onorevole ministro delle finanze in particolare saprà conciliare i bisogni del bilancio con quelli dell'Italia economica togliendo via tutto quello che può contrastare troppo agli uni e agli altri e governando questi e quelli con una politica savia.

Mentre scriviamo, la Camera sta riprendendo le sue sedute. Che cosa ne uscirà? Se potessimo prendere sul serio certi artifizi, dovremmo credere che il Ministero e l'onorevole Depretis in particolar modo abbiano fatto d'ogni cosa un po' per salvarsi. Quando il Vesuvio rugge, Portici trema; e così ogni cosa è spiegata. Ma noi ci permettiamo di dubitare insieme e della premessa e della conseguenza, e pensiamo che se una tregua c'è, come pare, la cagione di essa debba trovarsi unicamente nel supremo interesse del paese, che sa qualche volta mettersi innanzi a quello delle persone. Ciò val dire che lasciamo le transazioni indecorose e le condiscendenze estorte a coloro ai quali non soccorre un migliore argomento, o ai quali pare che l'ufficio della opposizione risieda nell'ammannire giornalmente al paese quel pasto e nel venir demolendo di mano in mano tutti i caratteri.

Frattanto la situazione vera, per quello che ne sappiamo, è la seguente: il Ministero, messo da parte per ora qualunque altro partito, si ripresenta alla Camera tal quale, col proposito di mandare innanzi la discussione sui provvedimenti finanziari e di evitare dal canto suo quello che potrebbe contribuire a comprometterla o ad ostacolarla. L'onorevole Magliani in particolare consentirà che da quei provvedimenti vengano staccate le disposizioni che riguardano le tasse di registro e bollo per farne oggetto di un separato disegno di legge, e presenterà una nota di variazioni al bilancio presuntivo per l'esercizio 1886-87, con le quali questo verrà a chiudersi in pareggio.

Il tempo darà consiglio intorno al resto, cioè in quanto al trovare il modo di allargare efficacemente la base parlamentare del Ministero, o in quanto al renderlo più atto ad affrontare il cimento delle elezioni generali, che se potrebbe destare apprensioni quando fosse fatto in fretta, diverrebbe un rimedio da accettarsi e inevitabile, quando i fatti venissero a dimostrare che è preclusa qualunque altra via diretta a chiarire la situazione e a migliorarla.

Vogliamo sperare che i più si adopreranno con la miglior cura affinchè il Ministero possa compiere il suo programma legislativo e il paese venga liberato da spettacoli che potrebbero finire col nauseario. Perchè siamo ormai a tale, che ora non è più il caso di dire o di temere che il paese si mostri soltanto annoiato, e perchè ciò accade un po' per colpa di tutti e specialmente per una fatalità che pesa sulla nostra democrazia in particolare, la quale, ancorchè abborrente dagli eccessi, pure non sa liberarsi dal vizio di farsi bella dei cenci smessi dagli altri.

La situazione generale del mercato di New York, stando alle notizie giunteci dall'America, è abbastanza buona; essa permette di sperare che la primavera imminente verrà a migliorarla dando un nuovo impulso alle industrie ed ai commerci.

Per altro il mercato è ora sotto l'incubo di due fatti poco rassicuranti, cioè la continua esportazione dell'oro per l'Europa, e la discussione pendente nella Camera dei Rappresentanti sulla questione dell'argento.

L'esportazione d'oro per la Gran Brettagna, dal primo gennaio al primo marzo, è ammontata a dollari 3,326,519, contro soli 96,357 nel tempo corrispondente dell'anno scorso; quella per la Francia, a dollari 1,098,179, contro 815,618 nel primo bimestre del 1885. Sappiamo pure dai telegrammi di New York, che durante questa quindicina altri 2,300,000 dollari vennero imbarcati per l'Europa. Ad ogni modo però è da ritenere che questo movimento così avverso all'America dovrà fra non molto cessare o quanto meno attenuarsi, perchè è fuor di dubbio che il mercato del cotone, il quale sta per cominciare, influirà sulla bilancia commerciale in modo da rivolgerla a favore dell'America, tanto più che i bassi prezzi correnti contribuiranno ad incoraggiare l'esportazione.

Intanto non possiamo passarci di accennare alla spinta vigorosa che il mercato di New York ha dato a tutti i valori e segnatamente alle rendite germaniche, cosicchè il 4 per cento, ha ora toccato il corso di 127 $^1/_8$ che è il più alto che si ricordi. Le sicurtà americane in generale e specialmente le obbligazioni ferroviarie, come l'*Erie*, il *Denver* e il *Rio Grande,* hanno una parte distinta nell'aumento; esse vengono negoziate a 103, 93 e 120 rispettivamente, mentre, nel giugno scorso stavano a 45, 50 e 80.

I cambi a vista di New York su Parigi e su Londra rimasero invariati; il primo a 514 $^3/_4$; il secondo a 4.89 $^1/_2$.

Le situazioni delle Banche associate dal 21 febbraio al 6 marzo presentano le diminuzioni di 36.5 milioni nel fondo metallico, di 23.5 milioni negli sconti e nelle anticipazioni, di 9 milioni nei depositi e di 33.2 milioni nella riserva eccedente.

Il confronto fra la situazione al 6 con quella al 7 marzo dell'anno scorso, offre pure la diminuzione di 70.5 milioni nel fondo metallico, che ammonta a 448.5 milioni, e quella di 107.3 milioni nella eccedenza della riserva, che agguaglia la somma di 125.4 milioni.

Durante questa prima metà del mese il denaro nel mercato di Londra è riuscito alquanto ristretto; le domande d'oro alla Banca e nel mercato libero hanno continuato incessantemente, con destinazione soprattutto per la Francia. Per altro questi due fatti non hanno avuto efficacia di alterare sensibilmente i saggi dello sconto. I prestiti brevi sono stati negoziati a 1 per cento, e in chiusura a 1 $^1/_4$; la carta a tre mesi, a 1 $^5/_8$; quella a 6, a 2 per cento.

Intanto non pare che questa ristrettezza possa essere durevole. L'*Economist* e altri con lui credono che verso il principio del mese venturo accadrà un nuovo ribasso nel prezzo del denaro, poichè, se i saggi riescono sostenuti a mala pena ora che le disponibilità del mercato sono ridotte per la esazione delle imposte, sarà cosa ardua il tenerli alti quando i fondi che entrano presentemente nella Banca verranno rimessi in circolazione.

Tuttavia, a contrariare questa ipotesi, sta il fatto della esportazione continua dell'oro. La sola Banca, lasciando da parte il mercato libero, ha dovuto pagarle in questi giorni il contributo di 692,000 sterline. Sebbene il fondo metallico ammonti a 22.7 milioni, pure, esaminando attentamente le situazioni dell'Istituto dal 1° gennaio, quando il fondo metallico stava a 19.9 milioni, a tutt'oggi, si vede che l'aumento di quasi 3 milioni è rappresentato quasi per intero dal ritorno del denaro dalla circolazione interna. Se quindi i cambi, e specialmente quelli di Parigi e di Amsterdam, continueranno a favorire la esportazione dell'oro, la situazione della Banca ne verrà indebolita e il saggio del 2 per cento non potrà essere mantenuto a lungo.

Lo *cheque* su Parigi è a 25.17, ossia a 2 per mille contro Londra; quello di Amsterdam, a 12.04 $^1/_2$, ossia a 4 per mille contro la stessa piazza.

Circa 90,000 verghe d'argento arrivate dall'America del Sud, vennero pagate al prezzo di 46 $^3/_4$ pence per oncia standard. I dollari messicani sono sempre negoziati a 45 $^3/_4$. I cambi indiani sono fermi a 1 5 $^7/_8$.

L'esame delle situazioni della Banca d'Inghilterra, dal 24 febbraio al 10 marzo dimostra la diminuzione di 10.5 milioni di lire nostre nel fondo metallico e di 16,6 milioni nella riserva; il portafoglio e i depositi offrono rispettivamente l'aumento di 35.1 e 10.6 milioni di lire.

Il confronto tra la situazione al 10 con quella al dì 11 marzo dell'anno passato presenta una diminuzione su tutti i capitali. Così il fondo metallico è diminuito di 64.3 milioni: la riserva è scemata di 69.3 milioni: i depositi risultano ridotti di 140 milioni; il portafoglio è minore di 69.9 milioni.

La proporzione fra la riserva e gli impegni, nell'ultima situazione al 10, è del 46 $^3/_4$ per cento.

Quantunque lo chèque su Londra sia aumentato a Parigi di un mezzo centesimo, essendo ora a 25.17 $^1/_2$, le importazioni d'oro da quella parte sono continuate su larga scala, tanto che dei 37 milioni che entrarono nelle casse della Banca di Francia dal 25 febbraio al dì 11 di marzo la parte maggiore provenne da Londra; il resto fu spedito da New-York, dalla Spagna e dall'Austria È da avvertire che questa volta l'oro venne domandato direttamente alla Banca d'Inghilterra, la quale mandò napoleoni.

Per lo innanzi l'oro a scopo di esportazione, trovandosi il cambio al corso odierno, era lasciato nelle casse della Banca, poichè il punto d'oro vien segnato dagli arbitragisti a 25.12 $^1/_2$; ma al presente la maggior parte dei commercianti in *bullion* non lo assicurano e corrono il rischio del trasporto: da ciò il risparmio di $^1/_2$ per mille, che forma il guadagno.

Lo sconto sul mercato libero è ribassato da 2 $^1/_2$ a 2 $^1/_8$ per cento; quindi una diminuzione di oltre a 100 milioni nel portafoglio della Banca, ed un minor utile, durante la settimana, di fr. 1,200,000. Frattanto l'interesse sui Buoni del Tesoro è stato diminuito di mezzo per cento, e così esso ragguaglia, secondo le scadenze, a 1 $^1/_2$ per cento per i buoni a 3 mesi, a 1 $^3/_4$ per quelli da 4 a 11 mesi, e a 2 per cento per i buoni a un anno.

Il cambio su Berlino è negoziato a 122 per il breve e 122 $^{11}/_{16}$ per

il lungo; quello su Vienna, a 198. La lira italiana breve è a $^1/_4$ per mille di perdita; quella lunga si trova alla pari, ed è domandata come impiego di fondi.

L'argento è segnato a 2 20 per mille di perdita; l'oro è negoziato alla pari.

L'esame delle situazioni della Banca di Francia dal 25 febbraio al dì 11 marzo, offre l'aumento di 37.5 milioni nel fondo metallico, e quello di 11.7 milioni nelle anticipazioni; e dimostra una nuova diminuzione di 108.9 milioni nel portafoglio. Il fondo in oro agguaglia ora l'importo di 1229.0 milioni, contro 1003.1 milioni alla medesima data dell'anno scorso, quello in argento ascende a 1092.9 milioni contro 1047.1 milioni al 12 marzo 1885.

Il rendimento dei conti della stessa Banca per l'anno 1885 contiene i dati seguenti:

L'insieme delle operazioni fatte nell'anno è riuscito a franchi 12,324,577.3 0, cioè ad una diminuzione, rimpetto all'esercizio antecedente, di franchi 1,266,454,500,

Il fondo metallico ha ragguagliato al 31 dicembre l'ammontare di franchi 2238 milioni, con un aumento, in confronto con quello alla stessa data dell'anno 1884, di 209 milioni, nei quali l'oro partecipa per 153 milioni.

Gli sconti effettuati nell'anno a Parigi e nelle succursali sono ammontati a franchi 9,250,121,700, con una diminuzione rimpetto all'anno 1884 di franchi 1,135,121,400. La scadenza media dei recapiti è stata di 31,86 giorni; l'importo medio ha ragguagliato a franchi 793. 28. Le anticipazioni sono ascese nell'anno a franchi 584,645,000, donde si ha una diminuzione di franchi 41,825,000. Il saggio dello sconto è rimasto invariato al 3 per cento; quello dell'interesse sulle anticipazioni, al 4 per cento. L'uno e l'altro datano dal 22 febbraio 1883. Il Consiglio della Banca osserva di essersi sforzato, nell'interesse delle transazioni, di mantenere al saggio dello sconto un carattere di stabilità, ed è lieto di aver potuto conseguire questo intento anche nell'anno 1885.

La circolazione dei biglietti ebbe un *maximum* di 3063 milioni, e un *minimum* di 2719. Il movimento generale delle specie, dei biglietti e dei giro conti è salito a franchi 46,617,113,700, contro 48,236,238,900 nel 1884. Da ciò la differenza in meno nell'ultimo anno di lire 1,619,125,200, la quale cade sui giro-conti per 1015 milioni, sui biglietti per 568 milioni, e sulle specie per 34 milioni.

Gli utili si sono risentiti del rallentamento avvenuto negli affari: infatti quelli netti sono ammontati a franchi 36,584,729 con una diminuzione sull'anno antecedente di franchi 2,690,580. Il dividendo per l'anno scorso è stato determinato nell'importo di franchi 185 per azione.

Nessun nuovo servizio e nessun accenno a provvedimenti futuri. La relazione avverte la creazione di altre 15 piazze aggregate e quella di 13 uffici ausiliari. Al 31 dicembre 1885 le piazze bancabili, comprendendo in esse anche le 94 succursali della Banca, erano in tutto 205, contro 115 nel 1881. Alla fine dell'esercizio corrente saranno 208.

Il giorno 13 corrente la Banca Nazionale del Belgio ha ribassato lo sconto ufficiale al 2 $^1/_2$ per cento dopo di averlo mantenuto al 3 per cento per sole 7 settimane e precisamente dal 24 gennaio ultimo.

Il mercato libero continua a distinguersi per abbondanza di denaro e cambi favorevoli. Segniamo il Londra a vista a 25.20 $^1/_2$; il Parigi breve a 100.10.

Le situazioni della Banca Nazionale alle ultime date non offrono variazioni che sieno degne di speciale menzione. Per contro la relazione del governatore della stessa Banca sulle operazioni dell'anno passato merita di esser ricordata almeno nelle parti principali, che sono le seguenti:

Il movimento delle casse ha agguagliato l'importo di 12.994 milioni di franchi, contro 14,555 milioni nell'anno antecedente. Quello dei conti correnti è salito a fr. 7.035 milioni con una diminuzione, rimpetto all'anno 1884, di 228 milioni di franchi. La causa di questo fenomeno è da ricercarsi nel ristagno degli affari e nel ribasso dei prezzi.

Dinanzi a questi fatti reca meraviglia l'aumento, per quanto lieve, che hanno avuto le operazioni di sconto sul Belgio. Esse sono ascese a 1.666 milioni, cioè a 6 milioni in più che nel 1884 con una scadenza media di giorni 45. I recapiti sull'estero sono ammontati a 422 milioni di franchi. Le anticipazioni hanno dato l'importo di 45 milioni.

La media del saggio dello sconto è riuscita a 3 28 per cento, contro 3.32 per cento nell'anno antecedente. Il saggio più alto è stato quello del 4 per cento che fu tenuto nel gennaio e nel novembre; quello più basso è stato in ragione del 3 per cento nel febbraio.

La circolazione media dei biglietti ha adeguato l'importo di fr. 346 milioni, ossia una somma di poco maggiore di quella del 1884.

Il fondo metallico della Banca al 31 dicembre 1885 ascendeva a franchi 105,495,925, ed era composto come segue: Specie d'oro, franchi 60,451,990; pezzi di 5 franchi d'argento, fr. 25,580,000; moneta divisionaria e nickel, 9,806,196; metalli preziosi, 9,657,738.

Il movimento generale per conto del Tesoro è ammontato a 1.629 milioni di franchi. I fondi pubblici posseduti dalla Banca rappresentano la somma di fr. 50 milioni all'incirca; quelli applicati al fondo di riserva ascendono circa a 19 milioni. Al corso di borsa del 31 dicembre, essi offrivano un margine di oltre ad 8 milioni di franchi.

Gli utili dell'esercizio sono riusciti alla somma di 7 milioni e mezzo ed hanno permesso la distribuzione di un dividendo di 108 franchi per azione. Quello del 1884 era salito fino a 112 franchi. Nella somma accennata di utili, la parte spettante allo Stato fu di fr. 1,114 mila.

Oltre a ciò la relazione avverte che la Banca, nello intento di favorire il commercio, ha intrapreso nell'anno corrente anche lo sconto dei *Warrants*.

Dovremmo ora aggiungere che il documento contiene osservazioni notevoli sulla questione monetaria; ma su ciò ci riferiamo a quello che ne diciamo nella cronaca.

Sul mercato di Berlino la persistente abbondanza del danaro, lo sconto fuori banca sempre a 1 $^1/_2$ e 1 $^3/_4$ % ed i prestiti a fine aprile offerti a 2 % hanno fatto aumentare i corsi dei cambi esteri e soprattutto quello di Londra. Il cambio a 8 giorni su quella piazza è a 20.42 $^1/_2$; lo chèque su Parigi a 81.15; il Pietroburgo a vista a 205 $^1/_4$. I capitali abbondanti e senza impiego nel commercio continuano a rivolgersi alla Borsa; questo fatto, come abbiamo avvertito altre volte ha spinto e spinge i fondi pubblici nella via del rialzo.

Dalle situazioni della Banca dell'Impero Germanico fra il 23 feb-

braio e il 7 marzo, apparisce che il fondo metallico è diminuito di 4.6 milioni, ma ciò non ostante rimpetto all'anno scorso, esso è maggiore sempre di 153.7 milioni. La proporzione fra lo stesso fondo e la circolazione è giunta quasi a toccare il 100 per 100, mentre alla medesima data dell'anno passato agguagliava l'importo di 85.90 %.

I saggi dello sconto nel mercato libero di Vienna sono quelli della seconda metà di febbraio: la prima carta è negoziata 2 ¾ %; la carta di commercio a 3 %.

La Commissione parlamentare del bilancio ha terminato i suoi studi sul preventivo dell'anno 1886 e ha dato i risultamenti che seguono:

	Preventivo del Governo	Accertamento della Commissione del bilancio	
Spese	fi. 513,582,710	fi. 516,694,471	+ 13,11,761
Entrate	» 506,939,788	» 507,795,041	+ 855,252
Deficit	» 6,642,922	» 8,899,430	+ 2,256,508

Il deficit, come si vede, sale a 8.9 milioni di fiorini, ed è prevedibile che aumenterà ad un importo anche maggiore in conseguenza della liquidazione di alcune partite rimaste in sospeso, le quali esigeranno somme assai ragguardevoli.

In riguardo alla Banca austro-ungarica abbiamo sott'occhi una dotta e diffusa monografia dell' Istituto, fatta dal segretario generale signor Gustavo Leonhardt, e la relazione dell'Amministrazione sull'esercizio della stessa Banca durante l'anno 1885. Crediamo pregio dell'opera di dare ai lettori una idea succinta dell'una e dell'altra.

La monografia comprende l'azione dell' Istituto dal 1878 al 1885; essa è stata fatta in coincidenza con l'apertura dei negoziati per la rinnovazione del privilegio della Banca, che va a scadere col 31 dicembre 1887.

Il lavoro è distribuito in 9 capitoli e in una appendice che contiene molti stati particolareggiati ed una carta grafica sui mutui ipotecari, e sul movimento dei prezzi delle cartelle fondiarie.

Il primo capitolo riferisce gli Statuti della Banca.

Il secondo, che porta per titolo: *La trasformazione della Banca Nazionale Austriaca nella Banca Austro-Ungarica,* ricorda che nel 10 agosto 1878 gli azionisti della Banca Nazionale Austriaca vennero invitati a partecipare alla costituzione della Banca Austro-Ungarica, e che essa cominciò le sue operazioni il 30 ottobre di quell'anno. Riandate tutte le formalità adempite nella creazione del nuovo Istituto, l'autore conclude che la Banca Austro-Ungarica si prefisse di seguire i nobili esempi dati dalla Banca Nazionale Austriaca nei suoi 62 anni di vita.

Il terzo capitolo tocca all'azione della Banca. Il relatore osserva che le operazioni della Banca Nazionale Austriaca erano ristrette alle 25 piazze dove esistevano le sue succursali, mentre la Banca Austro-Ungarica ha cercato sino dal suo sorgere di avere un largo circuito di azione. A questo scopo, oltre chè venne aumentando gradatamente il numero delle succursali, istituì il servizio dei corrispondenti facendo così godere il beneficio del credito anche ai centri più piccoli della monarchia Alla fine del 1885 le sedi della Banca erano due; l'una a Vienna, l'altra a

Buda-Pesth; le succursali erano 40; gli uffici ausiliari 29; i corrispondenti 731.

Il quarto capitolo si occupa delle norme per la concessione dei crediti. Le Direzioni delle sedi e delle succursali sono tenute ad indicare la entità del credito cambiario che può meritare ciascun commerciante del proprio circuito. Ciascuna ditta può scontare soltanto presso una succursale della Banca e precisamente presso quella dove tiene il suo domicilio. La Banca ammette accettazioni a 2 e 3 firme.

Al 1° luglio 1885 le domande di credito ammesse da un *minimum* di 2000 a 5000 fiorini ad un *maximum* al di sopra dei 300,000 fiorini, adeguavano la somma di 19,245.

Il quinto capitolo verte sulle *dotazioni*. L'autore premette che per dotazione di una Banca s'intende la somma destinata agli sconti e alle anticipazioni. Prosegue osservando che dal momento che il capitale della Banca Austro-Ungarica, il quale ascende a 90 milioni di fiorini, venne impegnato nel prestito di 80 milioni, fatto da essa allo Stato, e nei pagamenti per l'acquisto di immobili, di cartelle fondiarie e altro, la sua dotazione fu ristretta a 200 milioni in biglietti, così distribuiti: fondo di riserva, fiorini 25 milioni; sede di Vienna, 125 milioni; sede di Buda-Pesth 50 milioni.

Per altro convien por mente che quando imperversa o minaccia una crisi, il Governo Austro-Ungarico autorizza la Banca ad aumentare di alquanto la massa dei suoi biglietti. Così nel 30 dicembre 1884, la dotazione della Banca agguagliò la somma di 216 milioni. Per contro, alla fine del 1885, essa ammontò soltanto a 185 milioni, dei quali 163,659,000 nella circolazione utile, e 21,341,000 nella riserva.

Nel capitolo sesto l'autore fa la storia particolareggiata degli sconti della Banca dal 1876 al 1885.

Il numero dei recapiti scontati, aumentò da 340,268 nel 1876, a 574,582 nel 1885; il loro importo crebbe da 622.8 milioni a 641 milioni.

La somma media dei recapiti venne diminuendo costantemente. Mentre nel 1876 essa saliva a fiorini 1830, nel 1885 si era ridotta a fiorini 1117. La scadenza media dei recapiti discese tra il 1876 e il 1885 da 64 giorni a 55. Il signor Leonhardt dice che la Banca si è studiata di curare non soltanto i grossi recapiti, ma anche i piccoli. Infatti nel 1885 essa ne ammise allo sconto ben 574,582 il cui valore variò da 10 fiorini a 2000.

Il saggio di sconto, nel tempo suaccennato, oscillò dal 5 al 4 per cento per i recapiti su piazza; dal 5 $^1/_2$ al 4 $^1/_2$ per quelli a domicilio; dal 5 al 4 $^1/_2$ per le rimesse da e su Vienna, e dal 5 $^1/_2$ al 4 $^1/_2$ per quelle da e sulle altre piazze bancabili.

Il settimo capitolo tocca alle altre operazioni della Banca, ossia alle anticipazioni su cartelle fondiarie, su titoli e su cedole, al movimento dei mandati e delle valute, ai giro-conti, ai depositi e agli affari in commissione.

Negli anni 1876-1885 le anticipazioni su cartelle fondiarie variarono da fiorini 28,729,000, nel 1876, a fiorini 26,740,000 nel 1885. L'interesse percepito dalla Banca, dal 1876 al 1882 fu di 1 $^1/_2$ per cento; negli anni successivi fu di 1 per cento più alto dello sconto sui recapiti. Dal 1879 la Banca Austro-Ungarica ha ammesso le anticipazioni su titoli e quelle su cedole che hanno una scadenza non maggiore di 92 giorni. Nel 1885 queste operazioni adeguarono la somma di fiorini 4,545,468.

Dal 1881 tutte le succursali della Banca sono autorizzate a vendere e comprare monete d'oro dell'Impero, ducati, pezzi da 20 franchi, e marchi d'oro.

Dal 1878 al 1885 il movimento dei mandati è in diminuzione. Mentre nel 1878 il numero dei mandati fu di 58,288 per una somma di fiorini 184,830,284, nel 1885 esso discese a 46,299 e ad una somma di fiorini 155,628,119.

I depositi variarono da 3562 per una somma di fiorini 113.612,000 nel 1878 a 29,326 per una somma di fiorini 256,187,000 nel 1885.

La esazione dei recapiti per commissione, che nel 1878 agguagliò il numero di 7887, per un valore di fiorini 4,600,000, salì nel 1885 a 75,788, per un valore di fiorini 20,900,000.

Dal 1879 le succursali della Banca sono autorizzate alla compra e vendita di titoli pubblici per commissione. Nel 1885 questa operazione raggiunse la somma di fiorini 25,900,000.

Il capitolo ottavo riguarda alle operazioni di credito fondiario fatte dalla Banca.

Il signor Leonhardt osserva che il capitale destinato ai mutui ipotecari è costituito dal fondo di riserva e dalla parte eventuale del capitale della Banca non investita nel prestito fatto allo Stato, nello acquisto degli immobili ecc.

Stante la grande concorrenza di altri Istituti, il credito fondiario della Banca Austro-Ungarica non è molto florido: anzi dal 1876 al 1885 le operazioni relative diminuirono di fiorini 11,153,230. Le cartelle della Banca sono del tipo 5, 4 ½ e 4 per cento. Nell'anno 1876 se ne trovavano in circolazione per fiorini 9.,940,180; nel 1885 ve ne erano soltanto per fiorini 81,191,000.

Il capitolo nono considera i mezzi di esercizio della Banca, che sono due: il suo patrimonio; il suo diritto di emissione.

Abbiamo già detto che il patrimonio della Banca è stato impiegato nel prestito fatto allo Stato e nelle compre di immobili, di cartelle fondiarie e di altro, e che per il corso ordinario degli affari restano alla Banca soltanto 200 milioni in biglietti Nel 1885 questi furono in media distribuiti così: sconti 117.4; anticipazioni 26 7; disponibili 55.9.

Alla fine del 1885 i biglietti in circolazione nell'Impero Austro-Ungarico adeguavano la somma di 701 milioni di fiorini, dei quali 338 2 milioni erano in biglietti di Stato; 198.8 milioni in biglietti della Banca Austro-Ungarica coperti dal suo fondo metallico; e 164.8 milioni in biglietti della Banca rappresentanti la sua emissione utile.

Prima di chiudere la sua pregevole relazione, il signor Leonhardt osserva che gli odierni statuti della Banca Austro-Ungarica si presterebbero anche nel caso che l'Impero riprendesse i pagamenti in valuta metallica, e che ritirati i biglietti di Stato, la Banca sarebbe sempre pronta a rimborsare i suoi biglietti con moneta di argento. Inoltre egli dice che per ora la libertà di emissione nell'Impero non sarebbe raccomandabile, poichè la deficienza di nozioni economiche in alcune popolazioni della monarchia darebbe origine a gravi abusi, a grandi imprudenze, e a molte sventure.

A queste notizie sulla Banca Austro-Ungarica negli anni 1878-1885, aggiungiamo alcune altre particolarità sulla sua gestione dello scorso anno.

Durante l'ultimo esercizio furono aperti quattro nuovi uffici ausi-

liari. L'insieme delle operazioni adeguò la somma di fiorini 1,316,204,915 con una diminuzione rimpetto all'anno 1884 di fiorini 154,216,344.

Il fondo metallico al 31 dicembre 1885 agguagliava la somma di fiorini 198,796,035, ossia di fiorini 129,723,317 in argento, e di fiorini 69,072,718 in oro, con una diminuzione in confronto a quello alla stessa data dell'anno antecedente di fiorini 9,749,414 per l'oro e un aumento di fiorini 3,155,141 per l'argento.

La circolazione dei biglietti alla stessa data ammontava a fiorini 363,603,020: perciò, rimpetto a quella dell'anno 1884, era minore fiorini 12,122,010. In riguardo al taglio dei biglietti, la circolazione era distribuita nel modo seguente:

107,649 pezzi	da 1000	fiorini	. . . .	F. 107,649,000
1,159,506 »	100	»	. . . .	» 115,950,600
14,000,342 »	10	»	. . . .	» 140,003,420

La circolazione dei biglietti ebbe un *maximum* di fiorini 371,772,000 il 7 gennaio, e un *minimum* di fiorini 330,026,000 li 15 agosto. La circolazione media agguagliò la somma di fiorini 347,376,000.

Le operazioni di sconto salirono alla somma di fiorini 720,965,025. Lo sconto medio fu di fiorini 117,486,000, mentre quello del 1884 si elevò a fiorini 136,352,000.

Le anticipazioni ascesero a fiorini 126,250,400, con una diminuzione di 7 milioni in confronto a quelle del 1884.

Il saggio di sconto restò invariato al 4 per cento; l'interesse sulle anticipazioni fu del 4 ½ e del 5 per cento, a seconda che queste vennero consentite sulle cartelle fondiarie della Banca, oppure su altri titoli.

Il movimento dei mandati adeguò la somma di fiorini 155,628,119, risultando con ciò minore di fiorini 19,955,313 in paragone con quello del 1884.

Gli affari in commissione ammontarono a fiorini 25,977,070, contro fiorini 27,455,805 nell'anno antecedente.

I mutui ipotecari fatti dalla Banca salirono a 406 per una somma di fiorini 19,174,800.

Gli utili netti ascesero a fiorini 5,810,516, con una differenza in meno sul 1884 di fiorini 777,614. Il dividendo ammontò a fiorini 38.70 per azione, pari al 6.45 per cento sul capitale versato. Quello per l'anno 1884 salì a fiorini 42.30, ossia al 7.05 per cento sul capitale versato.

La ragione della diminuzione degli utili nel 1885 si deve vedere nel ribasso del prezzo dei cereali e delle materie prime, e nelle oscillazioni nel valore dei metalli nobili, avvenute nello scorso anno, che hanno avuto un sinistro effetto sul movimento economico della Banca e sull'andamento delle sue operazioni.

Nel mercato di Amsterdam nulla di nuovo: abbondanza di danaro e saggio per prestiti a 2 ½ per cento. Il cambio su Londra è divenuto ancor più favorevole all'Olanda, poichè da 12. 05 è sceso a 12. 04 ½ per il breve. Per conseguenza la Banca ha potuto importare da Londra per circa 7 milioni di fiorini, di modo che la sua riserva totale in verghe e monete agguaglia al presente la somma di 59.2 milioni, contro 29.9 milioni al 7 marzo 1885.

Il 4 corrente venne presentata alla Camera una proposta per la con-

versione del 4 per cento in 3 $^1/_2$ per cento. Questa operazione arrecherebbe al Governo il risparmio annuale di 1,300,000 fiorini.

A Pietroburgo lo sconto è sempre al 4 $^1/_2$ per cento: il cambio su Londra e a 24 $^5/_{32}$; quello su Berlino a 205 $^3/_8$; quello su Parigi a 254 $^3/_4$.

Sembra che anche la Russia stia meditando una conversione dal 5 per cento al 4 per cento. La *Gazzetta di Francoforte* avverte che essa non sarebbe la conseguenza di una situazione come quella nella quale si trovano il Tesoro francese e il Tesoro prussiano, ma dovrebbe riguardarsi come l'opera di finanzieri che si basano sull'abbondanza del denaro e sulla speculazione perseverante al rialzo. Del resto lo *Statist* non crede possibile una conversione totale del 5 per cento e giudica probabile soltanto quella di una piccolissima parte di esso.

Possiamo dire anco per i mercati nostri che il denaro è stato abbondantissimo e che le disponibilità in generale sono assai migliorate. Non possiamo certamente metterci alla pari con altri mercati e soprattutto con quello germanico, ma qui pure la situazione è molto più facile dell' ordinario; e si deve aggiungere che per quanto le nostre condizioni non siano prospere, pure l'abbondanza alla quale abbiamo accennato non è la conseguenza dei mali dei quali si dolgono gli altri.

Lo sconto primario privato oscilla intorno al 4 per cento; quello per la carta commerciale intorno al 4 $^1/_2$. Gl' Istituti sarebbero disposti a scontare la buona carta lunga anche al saggio del 3 $^3/_4$ per cento, ma la materia manca.

Per i cambi possiamo dire che sebbene sieno stati animati, pure son rimasti deboli, e che v'è ragione di sperare che questo stato di cose abbia a continuare. Ciò ne permetterebbe di rifornirci di un po' di scorta metallica, e il benefizio, anche rimanendo in piccole proporzioni, sarebbe sempre grande.

La industre Torino c' invita a dare qualche cenno sull'andamento di alcune delle varie Banche che essa accoglie nelle sue mura.

Incominciando dal *Banco Sconto e Sete* possiamo dire che la gestione dello scorso anno pone in chiaro risultamenti splendidi, i quali si compendiano in un utile netto di lire 2,726,380, che ha permesso di distribuire agli azionisti un dividendo a ragguaglio del 25 per cento sul capitale versato.

Le operazioni fatte durante l'anno riuscirono alle cifre seguenti: gli sconti ascesero a lire 99 milioni; le anticipazioni ammontarono a lire 56 milioni circa; i conti correnti ad interesse ebbero un movimento di oltre a lire 123 milioni, il movimento delle casse toccò l' importo di circa lire 608 milioni.

La parte più notevole del rendimento di conti che ci sta sott'occhi è quella che accenna ai motivi per i quali il Banco ha creduto conveniente di prestare il suo concorso al « Sindacato Sete », che venne costituito sul finire dello scorso ottobre, e di assumerne la direzione. Su questo sindacato, del quale noi pure avemmo occasione di lodare gl' intendimenti e l' opera, dice che ormai può essere persuaso di aver conseguito il suo scopo, che era quello di risollevare il commercio delle sete rialzandone i prezzi, poichè è riuscito a promuovere un serio movimento che promette di non venir meno nell' avvenire.

Dopo ciò, la relazione tocca del movimento delle merci nei magaz-

zini generali del Municipio esercitati dal Banco, avvertendo che esso riuscì ad un totale di oltre a 90 milioni di chilogrammi; mette in chiaro l'aumento che va prendendo l'agenzia di Genova e conferma le floride condizioni della Banca Tiberina, della quale il Banco continua ad essere il principale azionista.

Come appendice a questa relazione dobbiamo dire qualche parola a proposito del banchetto che venne dato ultimamente in Torino ai promotori del Consorzio per il miglioramento del mercato delle sete. Il banchetto, come si sa, fu cordialissimo e degno dell'alto oggetto pel quale venne promosso. Parlarono, applauditissimi, il commendator Siccardi presidente dell'Associazione serica e del Museo di bacologia e sericoltura, il commendator Geisser, il cav. Mylius, il cav. Ceriana, il cav. Devecchi, il cav. Chiarini, il cav. Bonis e altri.

Parlare di ciascuno, ci sarebbe impossibile; perciò restringiamo il nostro comento a quello dei vari discorsi pronunziati che viene a riassumerli tutti. Questo pregio, se non andiamo errati, è manifesto nel discorso del commendator Geisser, al quale spettano l'onore della iniziativa del Consorzio e gran parte del merito di averlo condotto a buon esito. Egli disse che il Consorzio nacque dal bisogno sentito generalmente di fare qualche cosa per l'industria serica, e che la idea trovò favore e aiuto nel ministro Magliani e nel commendator Grillo Direttore generale della Banca Nazionale, e in tutti quelli che ebbe poi a colleghi. La riuscita fu brillantissima e molto maggiore del desiderio; la cooperazione divenne proficua. Avvertì che il Consorzio rimarrà saldo al suo posto ancora per qualche tempo e veglierà a mantenere i benefici effetti conseguiti, ma soggiunse che l'opera sua non potrà essere continuata oltre un certo termine, e che gli industriali devono prepararsi alla successione pensando che hanno l'obbligo di aiutarsi e provvedere a loro stessi, giacchè i Consorzi fatti a questo scopo, per quanto operosi e fortunati, sono sempre mezzi indiretti e di limitata efficacia. Terminò fra gli applausi proponendo l'invio di telegrammi ai Ministri Magliani e Grimaldi e al commendator Grillo, Direttore generale della Banca Nazionale.

Sappiamo che a questi telegrammi è stato risposto nel modo più premuroso e più grato. La lettera del comm. Grillo al comm. Siccardi suona presso a poco come segue. Egli annette special pregio al fatto in sè stesso e al luogo donde venne il telegramma, che è luogo di grati ricordi e di alte benemerenze, vecchie e nuove. Prosegue dicendo, che invitato a far valere l'azione della Banca nazionale a pro di una delle più ricche industrie del paese, il suo partito, come direttore generale dell'Istituto e come cittadino, era preso. È lieto che, in grazia della sagacia e operosità spiegate dai promotori, i comuni sforzi abbiano sortito un esito felice, e spera che il benefizio sarà durevole. Finisce ringraziando gli egregi promotori del ricordo benevolo della sua persona e prega il comm. Siccardi di assicurare l'associazione che la Banca fedele alle sue tradizioni e osservante de' suoi propositi, sarà pronta sempre a fare tutto quello che può dipendere da essa per l'aumento della pubblica ricchezza e per la prosperità del paese.

Anche la *Banca Subalpina e di Milano* ha convocato i suoi azionisti ed ha presentato loro la relazione dell'anno.

Questo documento ricorda in primo luogo che la trasformazione del

capitale, deliberata dalla precedente assemblea, è stata compita in modo regolarissimo; poi entra a parlare dell'opera prestata dall'Istituto alla creazione ed all'ampliamento di varie Società, le quali hanno gran parte nella economia nazionale. E su ciò possiamo aggiungere che l'opera della Banca, guidata dal suo egregio presidente, è stata attiva ed utilissima.

Le operazioni dell'anno procedettero nel modo più soddisfacente; gli utili netti riuscirono a lire 1,524,901, delle quali, tolto il 10 per cento per la riserva e fatte le altre prelevazioni statutarie, furono distribuite agli azionisti lire 1,250,000, che ragguagliano a lire 12. 50 per azione di lire 200 intieramente versate.

Segue la relazione della *Banca di Torino,* che è stata presentata agli azionisti nell'adunanza del giorno 15 febbraio. Meritano di essere ricordati il concordato col quale venne risoluta la dolorosa pendenza nata dal fallimento della Fabbrica Lombarda di prodotti chimici, e la costituzione definitiva di un Consorzio per le bonifiche ferraresi.

La relazione accenna inoltre al concorso prestato dalla Banca alla costituzione della Società Mediterranea, e allo sviluppo che vanno prendendo le Società ed Imprese nelle quali ha interesse.

Gli utili netti dell'anno ascesero a lire 1,778,015, dei quali lire 1,625,000 furono distribuite agli azionisti in ragione di lire 32.50 per azione, che comprendono interessi e dividendo.

Finalmente non vogliamo lasciar passare la relazione della *Banca operaia cooperativa di Torino,* povera di capitale, ma ricca di credito e di buoni intendimenti.

La relazione attesta come le operazioni dell'ultimo esercizio, in confronto con quelle dell'anno antecedente, sieno quasi triplicate.

La Banca operaia, con un capitale di sole lire 37,050, ebbe un movimento di cassa di circa 2 milioni, fece operazioni di sconto per lire 770,439, e consentì prestiti sull'onore che ammontarono a lire 6,137, senza che avesse alcuna perdita

Ma nel solo anno 1885 i versamenti in conto corrente ascesero a lire 254,374 e quelli a risparmio a lire 165,413.

L'utile distribuito agli azionisti, dopo una prelevazione del 20 per cento per la riserva, ragguagliò il 5 per cento sul capitale versato.

Venendo ad altro, abbiamo la relazione sull'andamento della *Società generale immobiliare* durante l'ultimo anno. I due conti nei quali si compendia l'attività dell'Istituto, che sono quello dei *Mutui ammortizzabili* e quello dei *Conti correnti garantiti*, ebbero in complesso l'aumento di 21 milioni di lire, che furono collocati per una metà in Roma e per l'altra metà nelle provincie, specialmente su beni rustici. I primi, dal 31 decembre 1885, salivano a 69 milioni, i seconi stavano nell'importo di 15 milioni.

La Società, in dipendenza dei mutui accordati, non è mai divenuta proprietaria d'immobili, e non è stata mai costretta a giudizi di espropriazione.

Gli utili che derivano dalle compre e vendite di terreni, non sono stati ancora liquidati e rimangono a formare una riserva speciale. Ciò non ostante gli utili netti conseguiti nell'anno ascesero a lire 1,884 mila e permisero di distribuire agli azionisti, oltre all'interesse del 6

per cento, un dividendo di lire 16 per azione. Conforme agli statuti, la metà di esso è stata destinata ad aumentare il capitale sociale, che raggiunge l'ammontare di lire 15,500,000 pari a lire 270 per azione. Cogli utili fu fatto anche un ammortamento di lire 150 mila nel conto spese ammortizzabili, ed un'assegnazione di lire 110 mila al fondo di riserva.

In complesso, l'esercizio decorso è stato abbastanza fruttuoso per la Società, la quale ha potuto fare larghi ammortamenti e premunirsi pei casi avvenire. La situazione in generale resta ottima.

Il bilancio della Banca nazionale italiana al 27 febbraio, in confronto con quello al 20, presenta due sole variazioni di qualche entità, che sono l'aumento di 9 milioni nel portafoglio e quello di 5. 3 milioni nella circolazione. Da anno ad anno, la diminuzione nel fondo metallico appare ridotta a 27 milioni; il portafoglio è maggiore di 71 milioni; le anticipazioni aumentano di 40 milioni; la circolazione cresce di 8 e i debiti a vista presentano l'aumento di 13. 4 milioni.

In quanto agli altri Istituti di emissione, le situazioni al 10 febbraio in confronto con quelle al 31 gennaio indicano l'aumento di 7. 7 milioni nel fondo in argento e quello di 2 milioni nelle anticipazioni. Il portafoglio è rimasto nell'importo di 208 milioni. I depositi sono diminuiti di 2. 5 milioni.

Per quanto lo svolgimento della questione dell'argento in America dimostri una situazione un poco più chiara di quella che fu indicata nella cronaca del bollettino antecedente in relazione ai telegrammi del momento, pure non è ancora così innanzi e ben determinato, come dovrebbe essere in riguardo al comune desiderio e al tempo.

Premettiamo che il *N. Y. H.*, al quale ne lasciamo del resto la responsabilità, ha scritto che il Comitato della coniazione non solamente ha respinto la nuova proposta del signor Bland pel ritorno alla coniazione libera del dollaro *standard,* ma si è pronunziato in favore della sospensione della legge che prende nome da lui, considerando che il persistere nel mantenimento di essa peggiorerebbe la situazione e renderebbe più difficile il ritorno ad una migliore condizione di cose.

Lo stesso diario ha pur detto che la Commissione del bilancio avrebbe stabilito che il ministro delle finanze debba volgere alla riduzione del Debito pubblico tutte le disponibilità del Tesoro al di là dei 100 milioni di dollari; e che per quanto si creda che questa risoluzione sarà dal Congresso e dal Senato convertita in legge, pure è molto probabile che il Presidente opporrà il suo *veto* contro qualunque sforzo fatto per rimborsare i portatori con argento, nonostante la loro volontà.

Frattanto un telegramma da Washington, in data del 4 marzo, ha annunziato che il signor Manning, segretario del Tesoro, ha presentato alla Camera la sua risposta alla mozione del 4 febbraio, con la quale essa chiedeva spiegazioni sulla politica del Governo riguardo alla questione monetaria.

Nel *Congressional Record* troviamo infatti la mozione cui si accenna nel telegramma, e leggiamo ancora che il segretario del Tesoro si era impegnato a rispondervi, ma non troviamo alcuna traccia di questo do-

cumento. Dobbiamo dunque ristringerci per ora a qualche accenno intorno alla prima. La proposta fatta alla Camera sotto quella data è dello stesso signor Bland. Egli disse: sappiamo quale fu la politica del Governo fino al giorno nel quale rimase segretario del Tesoro il signor Sherman; ma non sappiamo quale sarà quella del Governo presente. Pertanto bisogna che il Congresso conosca se quella politica sarà o non sarà continuata prima di risolvere se debba o non debba cambiare le leggi vigenti.

Il signor Morrison si oppose; ma la proposta Bland, messa a scrutinio, venne accettata con 169 voti contro 90. Si astennero 64.

Relativamente alla risposta del segretario del Tesoro, dietro alle premesse che abbiamo fatto, ci teniamo obbligati al testo del telegramma, il quale, in sostanza, ammette anco da parte del Governo il bisogno di un pronto ritorno al tipo bimetallico, considerando che i 150 milioni in oro e i 220 milioni di dollari in argento, che esistono come moneta negli Stati Uniti, rendono chimerico qualunque altro sistema, e che il ritorno al bimetallismo è il solo mezzo di rendere all'argento il suo antico valore relativo.

Ma, detto questo, il segretario del Tesoro avrebbe aggiunto che questo valore relativo dell'argento può essere stabilito soltanto mediante un accordo internazionale basato sopra un rapporto comune fra i due metalli e con la libertà di coniazione per l'uno e per l'altro; e che come un accordo fra le potenze europee per determinare questo rapporto è impossibile senza il concorso degli Stati Uniti, così un accordo fra questi e l'Europa è inattuabile finchè l'Unione non cesserà di coniare l'argento.

Ci riserviamo di ritornare sull'argomento allorchè il *Congressional Record* ci avrà portato il testo della risposta del signor Manning; ma frattanto non vogliamo pretermettere che se il telegrafo ha detto il vero, essa non è molto diversa dal concetto che ci siamo fatto della situazione da qualche tempo e non contrasta nel fondo con i nostri desideri. A noi pare che il segretario del Tesoro non sia da mettere nel novero dei bimetallisti intransigenti, i quali van gridando da un pezzo che l'America deve abolire il Bland-bill per avere da un gran male il bene che essi credono e vagheggiano, e che egli, propugnando il bisogno per l'Unione di cessare la coniazione dell'argento, miri semplicemente a mettere gli Stati Uniti nella stessa condizione di diritto e di fatto nella quale si trovano da qualche anno gli Stati che compongono la Unione latina e la Germania. Però noi, ancorchè poco disposti ad ammettere che il Congresso americano verrà a questa conclusione, tenendo conto dei molti e grandi interessi che si rannodano al programma del *Silver-party*, non abbiamo veduto mai in essa il finimondo che altri ne sperano, e persistiamo a credere che, quando avvenisse, non avrebbe gli effetti dannosi che alcuni ne temono e che il prezzo dell'argento, su per giù, rimarrebbe lo stesso, o, scadendo ancora, tornerebbe ad equilibrarsi ben presto.

Ma dire di più ora, non converrebbe; perciò lasciamo la parola agli avvenimenti.

All'*Istituto dei Banchieri* di Londra il sig. Gairdner, direttore della *Union Bank* di Scozia, ha letto un suo notevole lavoro dal titolo: *Dell'economia nell'uso dell'oro come viene praticata in Scozia.*

Ne diamo la parte sostanziale.

Il punto di partenza del sig. Gairdner è che il presente ribasso nel

prezzo dei prodotti e l'attuale ristagno dei commerci sono causati dalla scarsità dell'oro come *medium* monetario. Perciò è necessario, nell'interesse generale, di trovare qualche rimedio che controbilanci gli effetti dannosi dell'insufficiente produzione aurea. Questo rimedio, secondo il sig. Gairdner, sarebbe il parziale ritiro dell'oro dal largo impiego che oggi trova negli scambi interni dei popoli.

Occupandosi più particolarmente dell'Inghilterra, il sig. Gairdner dice che il suo *stock* aureo in moneta o in verghe può essere calcolato a 120 milioni di sterline, dei quali 30 si trovano presso la Banca d'Inghilterra e presso alcune banche provinciali di emissione, a scopo che egli chiama imperiale o nazionale. I rimanenti 90 milioni si trovano fra le mani del popolo e delle banche private che li adoperano come moneta contante. Ora il sig. Gairdner opina che questa massa ingente di 90 milioni di sterline non sia punto necessaria agli scambi interni della nazione inglese e che questi potrebbero, all'opposto, venire effettuati con piccoli strumenti di credito. Perchè, egli domanda, l'Inghilterra non può, prendendo a modello la Scozia, emettere dei biglietti da una sterlina, e adoperarli come surrogato all'oro nelle transazioni interne?

Il sig. Gairdner calcola che coll'emissione degli spezzati da 1 sterlina, almeno 50 milioni dei 90 anzidetti potrebbero essere risparmiati. Di questi 50 milioni egli proporrebbe che 25 fossero destinati ad aumentare la riserva della Banca d'Inghilterra e 25 fossero investiti nell'acquisto di titoli fiduciari.

Queste proposte avrebbero il vantaggio, secondo il suo autore, da una parte, di rafforzare lo stock aureo della Banca, dall'altra, di migliorare la situazione economica del popolo inglese. Infatti, dice il sig. Gairdner, l'oro non rimarrebbe ozioso, il prezzo dei prodotti e delle proprietà immobiliari aumenterebbe, e la fiducia di uno stabile miglioramento dei prezzi nell'avvenire prenderebbe il posto degli odierni timori.

Se gli altri Stati che adoperano l'oro come moneta principale — aggiunge l'autore — imitassero l'Inghilterra, e sostituissero la piccola moneta di carta all'oro nelle transazioni interne, i benefici per i traffici e l'industria in generale sarebbero incalcolabili. Nei soli quattro grandi paesi, Stati Uniti, Francia, Gran Brettagna e Germania, ben 304 milioni di oro potrebbero essere liberati dall'odierno umile impiego e destinati allo sviluppo della ricchezza pubblica e privata.

Non pare che questo disegno del signor Gairdner abbia suscitato grande opposizione; anzi, in generale, coloro che presero la parola si dichiararono favorevoli ad esso.

Per altro un oratore mosse due serie obiezioni. La prima è, che i 25 milioni di sterline che verrebbero posti a disposizione della Banca d'Inghilterra, quando l'oro fosse richiesto dall'estero, sarebbero per essa una continua tentazione ad alimentare l'esportazione. La seconda è che gli altri 25 milioni, i quali dovrebbero essere impiegati nell'acquisto di fondi pubblici, o ritornerebbero nella circolazione interna e mancherebbe lo scopo del progetto, o andrebbero all'estero. In quest'ultimo caso l'oro diverrebbe sempre più scarso in Inghilterra; il male non avrebbe alcun lenimento, anzi tornerebbe più acerbo.

A completare i cenni su questo argomento aggiungiamo che una proposta simile a quella del signor Gairdner fu fatta da lord Grey nelle colonne del *Times,* però con una variante notevole. Lord Grey suggerirebbe l'emissione di spezzati da una sterlina colla garanzia del depo-

sito di verghe di argento presso la Banca d'Inghilterra. Ciascun biglietto, e qui sta la singolarità della proposta, non dovrebbe rappresentare una determinata quantità di argento, ma bensì l'equivalente somma in oro al corso del mercato. Si capisce che lord Grey inorridisce all'idea di stabilire un rapporto fisso di valore tra i due metalli nobili.

Prima di lasciare l'Inghilterra, togliamo dallo *Statistical Abstract for the United Kingdom*, i dati che seguono, relativi al movimento dei metalli preziosi durante gli anni 1870-1884.

Il totale delle importazioni d'argento in verghe ed in monete nel Regno Unito salì, nel suddetto tempo, a 173.4 milioni di lire sterline. Il Messico, gli Stati Uniti e la Francia sono i paesi dai quali l'Inghilterra attinse la maggior quantità d'argento. Dal Messico furono importati 49.4 milioni; dagli Stati Uniti 44.2 milioni; dalla Francia 28.1 milioni. Il resto del mondo fornì un contingente di 51.7 milioni, cioè una sola quarta parte all'incirca dell'intero ammontare della importazione. L'anno durante il quale si ebbe una maggiore importazione fu il 1877, con 21.7 milioni: quello nel quale risultò minore, fu il 1880 con 6.7 milioni.

Considerata per quinquenni, la importazione totale, dal 1870 al 1874, adeguò 64.2 milioni; dal 1875 al 1879, toccò 67.5 milioni; dal 1880 al 1884, si ridusse a 41.9 milioni.

Le esportazioni d'argento in verghe ed in monete dal Regno Unito, sempre nel tempo dal 1870 al 1884, agguagliarono la somma di m. 160.9

L'India, naturalmente, ne ha avuto la quantità maggiore, cioè più della metà. Ma ciò solamente dal 1874 in poi, giacchè prima del tempo accennato le esportazioni per quel paese furono di assai poca entità, mentre era l'Egitto che attraeva la quasi totalità dell'argento inglese. Il movimento verso l'India è venuto aumentando specialmente in questi ultimi anni. Infatti l'argento uscito dall'Inghilterra con destinazione per quelle contrade ascese tanto nel 1880 quanto nel 1881 a 3.4 milioni; nel 1882 salì a 5.9 milioni; nel 1883 si elevò a 6.1 milioni; nel 1884 toccò 7.6 milioni. Per la Francia, nel settennio 1871-77, fu esportato tanto argento per 11.8 milioni; in quello seguente, dal 1877 al 1884, la esportazione agguagliò 4.9 milioni; quindi essa scemò del 60 per cento.

Quanto all'oro in verghe e monete, le importazioni avvenute nel Regno Unito durante il medesimo tempo adeguarono 246.2 milioni. L'Australia, gli Stati Uniti e la Francia sono i paesi dai quali la corrente d'importazione ebbe il maggiore alimento. Poi vengono l'Olanda e la Germania, le quali diedero alla lor volta un discreto contingente. Lo stato che segue offre maggiori particolarità.

	1870-74 milioni	1875-79 milioni	1880-84 milioni
Australia. . . .	35.5	26.6	14.2
Stati Uniti . . .	29.4	15.9	11.3
Francia	8.3	13.0	9.1
Germania. . . .	1.5	2 6	9 2
Olanda	0.3	0.1	3.8

Il *maximum* nelle importazioni d'oro si ebbe nell'anno 1875 con 23.1 milioni e nel 1876 con 23.4 milioni; il *minimum* fu dato dagli anni 1881, 1882 e 1883, nei quali esse toccarono rispettivamente gli importi di 9.4, 9.6 e 7.7 milioni.

Le esportazioni dello stesso metallo ascesero in totale a 226.7 milioni. Nel primo settennio, dal 1871 al 1877, gli Stati Uniti importarono dalla Gran Brettagna 7.7 milioni; dal 1878 al 1884, ne trassero 23.7 milioni. La Francia, nel primo settennio, importò 24 milioni; nel secondo settennio, prese 10.2 milioni. Le esportazioni per la Germania furono abbastanza rilevanti nei primi dieci anni, dal 1870 al 1879; poi riuscirono di piccolissima entità. Infatti, nel quinquennio 1870-1874, esse ascesero a 24.3 milioni; dal 1874 al 1878, a 24.1 milioni; dal 1879 al 1884 a soli 1.8 milioni. Per l'India invece, che nel decennio 1871-1879 non aveva attratto che poco più di un milione d'oro, nell'ultimo quinquennio, dal 1880 al 1885, ne venne esportato per 5.5 milioni.

La relazione del Consiglio d'amministrazione della Banca nazionale del Belgio sulla gestione dello scorso anno, alla quale abbiamo accennato già in altra parte, contiene, in riguardo alla questione monetaria, le considerazioni seguenti.

Osserva che da lungo tempo l'unità del tipo monetario è stata considerata come ineffettuabile se non a patto che la forza liberativa illimitata sia accordata esclusivamente alle specie di un solo dei due metalli monetari.

Dice che la esperienza dell'Unione Latina, la quale conferma quella della Germania e dei Paesi Bassi, ha dimostrato chiaramente che se uno solo dei due metalli può essere coniato liberamente, e se la quantità delle specie dell'altro è sufficientemente ristretta, il primo sarà solo tipo, perchè il secondo non ha alcuna influenza sui prezzi. Così, non ostante la forza liberativa illimitata, consentita all'argento nell'Unione Latina, in Germania e nei Paesi Bassi, e la somma considerevolissima che ne resta nella circolazione propriamente detta, il tipo d'oro è in essi una verità tanto, quanto in Inghilterra.

Da ciò, continua la relazione, si ha questa conclusione: che non è affatto necessario di togliere ai pezzi da 5 franchi d'argento la loro forza liberativa completa, e che niente lo esige.

Tutti gli interessi concorrono ad ottenere che la presente situazione sia conservata. L'argento offre facilità e vantaggi in certi usi e in certe classi, che potranno esser conseguiti anche col tipo d'oro. La quantità dei pezzi di cinque franchi da ritirarsi riuscirà assai men grande se restano monete di pagamento, che se fossero considerati come moneta divisionaria. In fine il regime dell'Unione Latina può, secondo l'Amministrazione della Banca, essere continuato nel Belgio, anche se al termine stabilito l'Unione fosse sciolta. Ma soggiunge che rimpetto a questo evento importa provvedere a tempo affinchè un eccesso di pezzi di cinque franchi non possa, restando nel Belgio, produrre nei cambi i turbamenti dei quali la esperienza fatta prima della firma del trattato ha dimostrato la possibile intensità.

Le notizie di Berlino hanno affievolito alquanto le speranze di quelli i quali confidavano che il principe di Bismark fosse un segreto alleato dei bimetallisti, e che il suo silenzio sulla grossa questione autorizzasse a spingere innanzi col maggior vigore la lotta pel trionfo del tipo bimetallico.

Secondo costoro, il discorso fatto dal principe nella sera del 3 marzo

durante il pranzo parlamentare in sua casa, avrebbe avuto l'effetto *di gettare molta acqua nel vino.*

Ma le conseguenze che essi ne hanno tratto vanno forse più in là del pensiero dell'autore; laonde si potrebbe dire di loro che ne hanno giudicato troppo rigidamente, cedendo con soverchia facilità al proverbio che suona *chi ama teme.*

Il suo concetto, *mutatis mutandis*, ci par quello espresso già dal Ministro Von Scholz; il quale, come i nostri lettori ricorderanno, si è pronunziato piuttosto avverso agli agitatori bimetallisti, per le lusinghe che essi vanno spacciando fra le popolazioni rurali, che contro il ritorno del sistema bimetallico quando questo fosse la conseguenza di un accordo internazionale.

Infatti il principe di Bismark avrebbe detto che un uomo di Stato, il quale ha la responsabilità del potere, deve condursi in modo diverso da quelli agitatori ed esser cauto, e che la Germania non può operare nella questione del ristabilimento della doppia valuta indipendentemente dall'Inghilterra. E concluse: « credano signori che se il bimetallismo fosse capace di promuovere un rialzo del prezzo dei prodotti, io sarei disposto a propugnarlo; » ma che nella presente condizione delle cose egli opinava che l'ammissione della valuta d'argento costerebbe troppo cara.

Ciò torna a dire che la questione non è ancor matura e che soltanto lo studio di essa e la perseveranza nell'esaminarla sotto tutti gli aspetti potranno formare la opinione atta a trionfare di tutti i pregiudizi e di tutte le resistenze.

E ora chiudiamo con alcune notizie che riguardano al paese nostro. Sebbene sappiamo di non dire cose nuove, pure crediamo che metta il conto di parlarne, affinchè i più competenti non si stanchino di rivolgere le loro cure all'altissimo argomento.

Dall'anno 1862, nel quale fu decretata la unificazione dei sistemi monetari vigenti negli ex-Stati della Penisola, fino al 31 dicembre del 1885, le monete antiche, ritirate dalla circolazione e passate alle zecche per essere rifuse, ammontarono a 669 milioni di lire. In questa somma le diverse specie dei metalli entrano nella proporzione seguente: l'oro per 38.1 milioni, l'argento per 602.6 milioni, il bronzo per 28.3 milioni.

Nell'ultimo triennio i ritiri fatti, cumulativamente per i tre metalli, ascesero a lire 42.9 milioni; cioè a lire 15.3 milioni nel 1883, a lire 13.4 milioni nel 1884 e a lire 14.1 milioni nel 1885.

Per contro le coniazioni, durante lo stesso tempo, riuscirono alle cifre che seguono:

anni	oro	arg. a 835	bronzo	Totale
1883	4.1	7.0	0.36	11.46
1884	0.3	11.0	0.14	11.17
1885	3.3	1.1	»	4.4

Dal 1862 al 1885 furono coniate lire 419.2 milioni di monete d'oro, lire 364,6 milioni di scudi d'argento, lire 171.1 milioni di argento a 835 millesimi, e lire 76.2 milioni di monete di bronzo; in tutto 1,031.1 milioni di lire.

Ora, di questa massa di metallo coniato, quanta è la parte rimasta

nel nostro paese, quanto è, in un senso un po' più lato, lo stock monetario che possediamo? Il quesito è arduo assai, specialmente dopo un lungo tempo di corso forzoso; ma poichè esso ha affaticato già altre menti, della nostra assai più poderose, pensiamo che i calcoli fatti da queste sieno un dato approssimativo degno di fede.

Il Ministro delle finanze nella relazione che precede il disegno di legge per l'abolizione del corso forzoso, preso ad indagare quale potesse essere in quel tempo la massa di metallo conservato ancora nel paese, giungeva alle conclusioni che riferiamo qui sotto:

	oro	arg. a 900	arg. a 835	bronzo	Totale
Tesoro e Banche . . .	101	44	59	2	206
Privati	108	127	5	73	313
	209	171	64	75	519

Ma la Commissione permanente, istituita dalla legge che abolì il corso forzoso, giudicando che la valutazione dello *stock* assegnato ai privati fosse troppo larga, volle ridurlo, in complesso, a 130 milioni di lire. Dipoi, l'onorevole Simonelli, nella relazione alla legge del 28 giugno ultimo per la proroga del corso legale dei biglietti di banca, ripreso ad esame quel computo, venne a concludere che tutta la diminuzione doveva cadere sulle monete di argento, che infatti ristrinse a soli 22 milioni di lire; e anche lasciando intatta la valutazione di quelle d'oro, espresse il dubbio che tal quale restava fosse troppo larga. E di vero egli la considerò appresso soltanto nell'importo di 60 milioni.

Per le difficoltà accennate di sopra non deve recare meraviglia se computi fatti con la maggiore diligenza ed oculatezza abbiano condotto a risultamenti così diversi fra loro. Per altro a noi sembra che le cifre date dalla Commissione permanente e quelle modificate dall'onorevole Simonelli sieno troppo basse.

L'onorevole Magliani nei calcoli fatti ammetteva che 140 milioni dei 313 assegnati ai privati fossero formati da monete dei cessati Governi, e che per esse la proporzione per specie potesse stabilirsi in 25 milioni d'oro, e in 115 milioni d'argento. La Commissione riduceva i 140 milioni a soli 30 milioni di lire. Ora occorre por mente che il ritiro delle monete d'argento non decimali dal 1881 al 1885 ha dato un totale di 101 milioni di lire, le quali nel 1880 si trovavano indubbiamente nelle mani dei privati. Se a questa somma si aggiungono altri 10 o più milioni, che molto probabilmente rimangono ancora circolanti nelle provincie meridionali, si vede come il ministro fosse andato tanto vicino al vero che precisione maggiore non si sarebbe potuta desiderare. E un'altra cosa ancora si fa manifesta, cioè l'ampia giustificazione che viene da questo all'insistenza posta dai nostri delegati alle conferenze monetarie per ottenere un contingente di coniazione d'argento maggiore di quello che venne assegnato all'Italia, e la nessuna attendibilità delle accuse fatte ad essa da coloro i quali si tolsero l'ingrato assunto di attribuirle idee di speculazione e coniazioni spinte oltre il segno che il suo vecchio *stock* non comportasse.

Quanto alle monete d'oro, la valutazione fattane dal ministro in 108 milioni può parere sempre troppo elevata, perchè la parte data in essa alle monete dei cessati governi, a ragguaglio di 25 milioni, è risultata, alla prova, deficiente. Infatti dal 1881 ad oggi le casse dello Stato ne

ebbero per soli 6 milioni di lire; quindi la suddetta maggior somma dovrebb'esser ridotta a 89 milioni. Ma dall'altra parte bisogna considerare che se le popolazioni meridionali ritengono ancora un buon contingente di monete d'argento non decimali, è molto probabile che abbiano continuato a tesoreggiarne un altro di monete d'oro o per vaghezza di possederle o per affetto alla specie di moneta alla quale erano state da lunga mano abituate. E così, in conclusione, si vede che i computi fatti dall'onorevole ministro, nell'aprile 1880, ossia prima del prestito dei 644 milioni, si appoggiavano a dati molto prossimi al vero.

Volendo ora determinare quale sia lo *stock* monetario posseduto al presente dal paese, se noi potessimo prendere a base i dati forniti dalle statistiche ufficiali in riguardo al movimento d'importazione e di esportazione dei metalli preziosi e tenerli per certi, la cosa sarebbe presto fatta; ma disgraziatamente quelle statistiche, per quanto compilate con ogni diligenza e con criteri razionali, basando sopra il criterio delle denunzie che sono sempre imperfette, forniscono dati i quali non possono essere creduti nemmeno come abbastanza approssimativi; perciò dobbiamo ricorrere ad altre fonti.

Fermando il computo al 31 decembre ultimo, abbiamo due dati certi, che sono somministrati dalla situazione del Tesoro e da quelle delle Banche di emissione; essi debbono essere accettati, naturalmente, senza discussione. In riguardo allo *stock* posseduto dai privati, occorre tener conto degli ultimi ritiri di monete non decimali, e delle difficoltà monetarie nelle quali è venuto a trovarsi il nostro paese, in conseguenza della crisi indimenticabile dell'aprile scorso, e delle condizioni economiche che hanno volta la bilancia commerciale a suo sfavore. Per contro non va dimenticato che la moneta uscita dalle casse del Tesoro per il cambio dei biglietti ex consorziali si è riversata sul paese e che una parte di essa deve esservi rimasta certamente.

Dopo ciò, non dubitiamo di accettare ora i calcoli dell'onorevole Simonelli, giacchè per quanto in riguardo al tempo e alle contingenze nelle quali furon fatti peccassero, a parer nostro, di soverchia ristrettezza, tenendo conto delle modificazioni sopravvenute, ci sembrano quelli più conformi alla situazione quale è al presente. La sola differenza fra noi e lui è nella somma degli spezzati d'argento attribuiti ai privati, ma si tratta di una differenza soltanto apparente, perchè egli ancora concorda, in quanto alla massima, che la uscita di essi dal Tesoro non è altra cosa che un aumento dello *stock* delle stesse monete nelle mani della popolazione.

Ecco dunque quale noi riteniamo dovesse essere approssimativamente lo stock monetario del nostro paese sotto la data indicata del 31 dicembre 1885.

	Tesoro				
	fondo proprio	fondo pel cambio	Banche	Privati	Totale
Oro	89.1	126.5	280	60	555.6
Argento a 900	6.6	»	43.6	50	100.2
Idem divisionale	5.2	11.4	12.4	142.1	171.1
Bronzo	1.1	»	0.4	73.5	75.0
Oro non decimale	2.8	»	0.6	15	92.4
Argento idem	74	»			
	178.8	137.9	337.0	340.6	994.3

Abbiamo assegnato ai privati 15 milioni di monete non decimali, perchè crediamo che oltre ai 10 milioni di argento detti di sopra si debbano aggiungere 5 milioni di monete d'oro estere, come sterline, dollari ed altre, che sappiamo circolare in discreta quantità nelle provincie meridionali e specialmente in quelle che dànno alimento alla emigrazione.

Rimpetto a questo stock di monete si trovavano in circolazione, alla stessa data, lire 948.5 milioni di biglietti emessi dalle Banche e lire 477.9 milioni di biglietti a debito dello Stato. Della somma di lire 948.5 milioni, quella di lire 819.8 milioni rappresentava la circolazione fiduciaria coperta solo per un terzo da riserva metallica esistente nelle casse delle banche, e l'altra di lire 128.7 milioni, la circolazione coperta per intero. Dei biglietti a debito dello Stato, la somma di lire 137.9 proveniva dall'ex Consorzio degli Istituti di emissione, ed aveva il suo correspettivo nella Cassa del prestito; gli altri 340 milioni erano biglietti di Stato, rimpetto ai quali il Tesoro aveva un fondo di 102 milioni di lire, che è quello segnato nel quadro riportato di sopra, toltine i 76.8 milioni di moneta non decimale.

Potendosi ritenere che la popolazione del Regno alla stessa data agguagliasse con gli aumenti sopravvenuti il totale di 29,800,000 abitanti, lo *stock* metallico accennato dà le proporzioni che seguono:

Oro	L. 18.64	per abitante	contro	L. 24.18	nel 1883 (1)
Argento	» 9.10	»		» 11.05	»
Bronzo	» 2.52	»		» 2.52	»
Valuta cartacea non coperta	» 26.32	»		» 27.91	»

Tutto questo chiama a serie riflessioni. In quanto alla scorta metallica, che pur troppo è assai deficiente, concordiamo con tutti quelli i quali, comprendendosene per la cosa in se stessa, senza fini di parte, insistono nel dire che dobbiamo adoperarci con ogni possa ad aumentarla. E qui, a buon ricordo, soggiungiamo che, mentre non abbiamo partecipato mai ai timori di una invasione dell'argento nelle nostre piazze, abbiamo anche espresso il dubbio che il ritorno soltanto di quelli di nostro conio, che sono tuttavia all'estero, non possa bastare a tutti i bisogni.

In riguardo alla circolazione presa insieme, ci pare il caso di porre la tesi che segue. È opportuno, in tanta povertà di moneta metallica, il proposto ritiro dei biglietti di Stato, o non sarebbe piuttosto conveniente di mantenerli?

La materia sovrabbondante ci obbliga a tenerci qui ancora più stretti dell'usato. Allorchè scrivemmo l'altra rassegna, i casi del momento ci fecero dire che la situazione generale, per quanto buona di nuovo, non era scevra da incertezze e che la questione finanziaria in Francia stava per divenire più viva che mai. Le incertezze rimaste scomparvero e l'effetto di ciò fu un ritorno dei varii mercati nella via dell'aumento con speranza di svolgerlo e mantenerlo, ma le rivelazioni sulla situazione del bilancio francese, per quanto non abbiano detto alcuna cosa nuova, e l'annunzio dei provvedimenti intesi a migliorarla hanno contribuito potentemente ad arrestarlo, e ancora non si sa se il movi-

(1) Dati tratti dal disegno di legge sull'ordinamento bancario.

mento in reazione possa aver compita la sua parabola. Noi non abbiamo creduto mai nè alla serietà delle prime dichiarazioni fatte dal Ministero francese su questo punto, nè alle lusinghe di un assetto del bilancio raccomandandolo al rimedio di una semplice operazione di tesoreria; perciò l'attitudine della Borsa parigina non ci ha recato alcuna sorpresa. Resta ora a vedere se il Ministero potrà infondere negli animi la fiducia del ritorno a un andamento normale e stabile del bilancio, giacchè senza di questa il mondo finanziario vedrà nel prestito un semplice ripiego e accoglierà il timore di nuovi imbarazzi. La emissione del 3 per cento cadrà molto probabilmente sopra un miliardo e mezzo.

Per i mercati nostri possiam dire che le condizioni parlamentari interne li rattennero dal partecipare con fervore agli aumenti delle borse estere e che la reazione sopravvenuta nella borsa di Parigi li trovò atti e anche disposti a resistervi.

Frattanto le molte vendite fatte sia al di qua sia al di là delle Alpi hanno prodotto il salutare effetto di alleggerire parecchie posizioni e di preparare la borsa parigina a una liquidazione che si annunzia sotto buoni auspici, cioè con quelli dell'abbondanza del danaro, che continua, e con quelli dei riporti a prezzi mitissimi. Ma i disegni di Gladstone in riguardo all'Irlanda vengono in mal punto per una decisa ripresa degli affari nonostante le previsioni del signor Siegfried, perchè la parte finanziaria di essi congiunta con la emissione a breve termine del prestito francese, fa sorgere, a torto o a ragione, il pericolo di forti turbamenti monetari. Nei rispetti nostri, la situazione parlamentare continua incertissima e conduce molti a temere che possano sorgere nuovi contrasti e che il paese abbia a trovarsi dinanzi a grosse difficoltà.

Riferiamo e passiamo; ma non possiamo dissimulare che la situazione nel suo complesso è assai poco atta a stimolare la operosità degli speculatori e li invita piuttosto ad essere prudenti e cauti.

Venendo ora ai corsi, mettiamo sotto gli occhi dei lettori un nuovo modo scelto per indicarli, il quale ha lo scopo di dare loro una idea chiara e larga quanto più possibile della situazione e di abilitarli a confronti immediati che possono riuscire utili ed opportuni.

Rendite Italiane ed Estere.

1885 15 marzo		da	a		da	a	1885 15 marzo
83.67	3 0/0 ammortizz..	84.55	83.32	Rend. ungherese.	104.40	104.85	99.05
82.10	» perpetuo ...	82.37	81.40	» belga 4 0/0.	103.90	104.05	103.90
109.95	4 1/2 per cento..	109.80	109.25	» oland. 2 1/2	71 7/8	72 3/8	67 3/4
97 5/16	Cons. inglesi	101 5/16	100 11/16	» spagn. (P).	57 15/16	58 1/4	61 —
104.40	Rend. germanica.	105.25	105.70	5 0/0 it. Parigi..	97.80	97.95	97.32
104.10	» prussiana ..	105.25	105.50	» » Londra.	97 3/8	97 1/4	95 15/16
98.50	» russa (B)..	100.75	101.10	» » Berlino.	98 —	98.50	97.50
83.40	» aust. (carta)	86.35	86.15	» » Italia...	97.95	98.22 1/2	98 —
108.40	» » (oro)..	114.20	114.70	3 0/0 » » ...	65.05	66.05	65 —

(1)

Questo stato fa vedere che le rendite francesi e i consolidati sono in ribasso, e che tutte le altre, comprese le nostre, sono in rialzo.

Seguono le azioni delle *Banche italiane,* le quali, ad eccezione di quelle della Banca generale, presentano aumento.

1885 15 marzo		da	a		da	a	1885 15 marzo
2240 —	B. Naz. Italiana....	2215 —	2223 —	B. di Torino.....	810 —	817 —	807 —
1015 —	» » Toscana...	1153 —	1155 —	» Sconto e Sete..	453 —	455 —	413 —
522 —	» Tosc. di credito.	525 —	526 —	» Tiberina.....	698 —	697 —	587 —
1010 —	» Romana.....	1040 —	1065 —	» Sub. e di Milano	242 —	248 1/2	498 —
647 —	» Generale.....	646 —	644 1/2	Credito Torinese..	304 —	304 —	300 —
685 —	» Lombarda.....	710 —	714 —	» Meridion..	510 —	510 —	515 —

(2)

In quanto alle azioni delle principali *Banche straniere* ci riferiamo allo stato seguente:

1885 15 marzo		da	a		da	a	1885 15 marzo
2172 —	B. Aust.-Ung.	2190 —	2200 —	Deutsche Bk..	156 0/0	157 1/4	154 50 0/0
3205 —	» Naz. Belgio	3010 —	3010 —	Banq. de Paris	650 —	650 —	797 —
5220 —	» di Francia.	4325 —	4197 —	Compt. d'Esc.	986 —	983 —	987 —
7625 —	» d'Inghilt..	7450 —	7450 —	Crèd. Lyonnais	531 —	526 —	557 —
144.60 0/0	» Imp. germ.	136 0/0	137.10 0/0	Soc. Générale.	457 —	451 —	477 —
483 —	» Neerland..	491 50	495.50	Banque d'esc..	469 —	465 —	577 —

(3)

Lo stato fa vedere una forte diminuzione nel prezzo delle azioni della Banca di Francia. Si ha per esse un ribasso di 128 franchi, il quale da anno ad anno va fino a 1023 franchi.

Obbligazioni e Azioni Ferroviarie.

1885 15 marzo	*Obbligazioni*	da	a	*Azioni*	da	a	1885 15 marzo
317.—	Pal. Trapani.....	320 —	322 —	Meridionali.....	692 —	690 —	698 —
313.—	» di 2ª emissione	314 1/2	316 —	Pal. Trapani.....	432 —	430 —	449 —
310.—	Sarde (A).....	311 —	315 —	Mediterranee.....	586 —	589 —	— —
307.—	» (B).....	310 —	310 —	Sicule.....	554 —	575 —	— —
318.—	» nuove.....	314 —	318 —	Gottardo.....	575 —	577 —	520 —
484.—	Pontebbane.....	478 50	480 —	Sarde di pref.....	270 —	270 —	265 —
312.—	Merid. Austriache.	316 —	319 —	Società Veneta....	303 —	310 —	329 —
315.75	Meridionali italiane	315.50	320 —	Buoni Meridionali.	543 —	543 —	553 —

(4)

Il maggior rialzo nei titoli della prima categoria cade sulle obbligazioni sarde e su quelle meridionali; in quelle della seconda si ha sulle azioni sicule e sulle azioni della Società Veneta che si mantengono in ottima vista.

Cartelle Fondiarie Italiane e Straniere.

1885 15 marzo		da	a		da	a	1885 15 marzo
— —	Bologna.....	495 —	495 —	Palermo.....	508 —	510 —	507 —
482 —	Cagliari.....	478.50	480 —	Roma.....	483.50	483 50	487 —
514.50	Milano.....	511 1/2	510 1/2	Siena.....	506 —	508 1/2	— —
501.75	Napoli.....	507 1/2	509 1/2	Torino.....	512 —	510 3/4	506 —

(5)

1885 15 marzo		da	a		da	a	1885 15 marzo
1365 —	C. F. di Francia	1335 —	1355 —	C. F. Prussiano	105.50 %	105.75 %	104.75 %
600 —	» Austr..	602 —	606 1/4	» di Monaco	139.20 %	138.50 %	137.50 %

(6)

Nei VALORI LOCALI si distinguono per maggiore aumento le azioni *Omnibus*, quelle del Banco di Roma e quelle del *Lanificio Rossi*.

Roma.

1885 15 marzo		da	a		da	a	1885 15 marzo
1460 —	Acqua Marc'a .	1776 —	1760 —	Fondiaria Italiana	346 —	345.—	282 —
582.50	Condotte.....	547 —	543 —	Banco di Roma..	749 —	767.—	702 —
2180 —	Gaz.....	1775 —	1780 —	Banca Prov.	290 —	291.—	162 1/2
— —	Omnibus.....	536 —	543 —	Banca Industriale	634 —	635.—	

(7)

Milano.

1885 15 marzo		da	a		da	a	1885 15 marzo
411 —	Cotonificio..	308.50	309 —	Zuccheri.....	437 —	443 1/2	354 —
1098 —	Lanificio....	1192 —	1215 —	Omnibus.....	3415 —	3415.—	3850 —
338 —	Linificio....	320 —	321 —	Nav. Generale.	411.50	416.—	518 —

(8)

Poi diamo i VALORI DIVERSI, nei quali in generale è da avvertire un discreto rialzo, eccettuate le azioni Suez, che, all'opposto, si distinguono per un notevole ribasso.

1885 15 marzo	*Italia.*	da	a	*Estero.*	da	a	1885 15 marzo
500 —	Obblig. Immob.	500 —	500 —	Cr. Mob. Austr.	742 1/4	759 —	757 —
752 —	Azioni »	774.50	778 1/2	Az. Suez.....	2151.25	2125 —	2133 —
1005 —	Mobiliare Ital. .	927 —	940 —	» Panama...	418.75	465 —	448.75
486 —	Prestito Roma.	485.50	493 1/2	» Ch. Orléans	1370 —	1357 —	1372 —
463.25	Unific. Napoli..	465 —	466 1/4	» » Nord...	1550 —	6530 —	1550 —

(9)

Per i *Cambi* e i METALLI PREZIOSI diamo lo stato che segue:

1885 15 marzo		da	a		da	a	1885 15 marzo
175 0/00	Arg. f. Parigi..	219 0/00	220 0/00	Londra chèque.	25.22	25.22	25.49
49 1/8	» Londra.	46 7/8	46 3/4	» 3 mesi.	25.07	25.09	25.23
100.42	Francia chèque	100.20	100.22	Berlino 3 mesi.	122.80	122.90	123.25

(10)

Le sete, dietro al rinnovarsi di qualche domanda, sono state ben tenute; ma le transazioni fatte sono state poche, perchè i prezzi offerti hanno appagato raramente i possessori del nobil genere, forse troppo esigenti.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

Novelle e paesi valdostani, di Giuseppe Giacosa. — Torino, F. Casanova.

Di sè scrive l'autore a pag. 72: « Io sono un romantico impenitente. » Può darsi: ma la prima qualità per la quale egli ha una personalità sua propria pare a me — almen leggendo quest'ultimo suo libro — sia un'altra: sia, dico, la passione delle sue valli alpine ch'egli ritrae così nette, l'affetto e la simpatia per que' suoi montanari forti e ingegnosi, nei quali sa infondere, in queste pagine, tanta vita. Vedete, per esempio, com'è colta bene quella valle di Cogne che descrive a pagine 23-24. Più pura anche la descrizione di un villaggio anonimo, per quanto lo scrittore l'allunghi per quasi tre pagine, 57-59. In questi e simili luoghi, che son molti, anche un lettore svogliato e apatista delle bellezze naturali deve esclamare: — Che colpo d'occhio sicuro, che nettezza di percezione! — Vivo pure è il sentimento umano, e quando tocca questo sentimento ci si accorge o si ricorda che lo scrittore è anche autore di drammi applauditi. Quel povero Rosso, che ferito improvvisamente è poi abbandonato dal suo unico compagno di caccia su pei nevati della Lavina, fa nei terribili momenti dell'inutile aspettare un esame di coscienza ch'è molto vero (pag. 29-32): drammatico il dubbio che gli nasce dopo, che il Balmet non debba tornar più per rubargli i tre camosci che ha ucciso lui (pag. 32): vivi i contrasti che gli succedono nell'animo (pag. 34-35), e graziosa quella sorpresa di camosci pettegoli che si fanno innanzi quasi a schernirlo moribondo (pag. 36-37). Grazioso il quadretto di quel bravo montanaro svizzero, Guglielmo Rhedy, che buona parte della notte lavora da falegname contando i mille passi

della sua fidanzata che, nel piano superiore della povera casetta e proprio sul capo di lui, va a coricarsi (pag. 100-101). E questo povero Rhedy e quel povero Rosso come muoiono da forti in mezzo all'indifferenza della sterminata natura! In questi punti lo scrittore è perfettamente oggettivo: peccato che non sia — parmi — così sempre.

Per esempio, la fine del racconto intitolato *Miserere* sarà verissima: a me pare inverosimile: da pagina 68 innanzi parmi che lo scrittore mescoli del suo *io* più di quel ch'era necessario al racconto, ch'è in bocca sua propria, e sento, o m'inganno, la rimembranza di qualche romanziere strano, la quale qui non mi piace. Invece è rappresentato oggettivamente l'immane opera dei minatori di Cogne (pag. 78) e la discesa della slitta trattenuta inumanamente da uomini anzi che da bestie (pag. 82): è poi grazioso quadretto quella buona mucca che si spinge a curiosare alla bocca della miniera (pag. 79). Si può, per altro, desiderar qualche cosa nello scrittore: prima di tutto un po' più di quel senso delle proporzioni e della misura che con metafora architettonica si suol dire *la linea.* Qualche volta non pare che il racconto abbia un disegno prestabilito: tale, per esempio, il primo, *Concorrenza.* Può darsi che lo scrittore abbia voluto a posta qualcuna delle sue novelle così senza disegno, così disorganata: ma ce ne son di quelle che paiono sproporzionate affatto. Tale parmi il racconto *Un prete valdostano,* dentro al quale io ci veggo insaccate tre novelle ben differenti, ben determinate, ben chiare: *Una baldoria di preti; Il cuoco curato; Un cretino.* La mancanza della linea guasta non solo il disegno ma anche qualche particolare e l'esecuzione del racconto. Così a pagina 65: lo scrittore è riuscito a suscitare in chi legge un'acuta curiosità di una strana paura ch'egli sente una notte in letto per certi rumori misteriosi che gli parevano, e non erano, rumori d'acque. Qui naturalmente la curiosità incalza il racconto: perchè s'indugia a descrivere in più che mezza pagina tutta la gamma musicale del rumore dell'acqua? *Non erat hic locus,* direbbe un pedante. Da questa mancanza della linea ne vien qualche volta, che si perda l'unità dell'impressione: più spesso nasce il tedio del troppo particolareggiare (cfr. pag. 77): talvolta anche si genera uno strano amalgama di linguaggio proprio e di metaforico (cfr. pag. 79). Un'altra cosa che si potrebbe desiderar nell'autore sarebbe questa, parmi: che l'elemento umano fosse più intimamente combinato o fuso coll'elemento di paesaggio. Certo che l'immane natura delle alpi deve opprimere l'uomo, ma non schiacciarlo del tutto, non farlo quasi scomparire come talvolta mi pare che sia in queste pagine. Se non che i dubbi dei critici

sono, il novanta per cento, sottigliezze di pedanti: o tu che sdottoreggi, piglia del legno e fai tu, potrebbe dir l'autore. E invero basta una sola delle buone descrizioni del libro per confondere e svergognare tutte le più critiche sottigliezze.

Compendio di storia della letteratura italiana del dott. Lorenzo Stoppato. Ditta G. B. Paravia e Comp.

Di questi compendi ce ne comincia, a dir vero, a essere troppi. Se non che il dottor Stoppato ha concepito il suo con una certa originalità, e ha fatto un libro che si differenzia dagli altri del genere. Il dottor Stoppato ha voluto, tenendo conto degli studi più recenti, mettere in corrispondenza la storia delle arti in Italia, dalle origini più remote sin, quasi, a' nostri giorni. Così le manifestazioni in poesia e in prosa dei vari secoli della nostra letteratura son rappresentate, non già isolatamente e, direi quasi, autonome, ma più tosto come vive e schiette manifestazioni del pensiero, della coscienza, dello spirito universale italiano nei vari secoli. Certo la storia delle arti rischiara e compie quella delle lettere; e la cognizione di molti fatti, forse di ogni singolo fenomeno della storia letteraria non può essere compiuta e perfetta a chi ignori certi altri fatti e fenomeni dalla storia delle arti. Quanta luce a intender Dante non si ricava dalla storia delle arti, specialmente dallo studio del simbolismo nell'architettura medievale? Certi addentellati tra le arti e le lettere bisogna osservarli; in altro modo, la cognizione letteraria o artistica è monca. Il secolo XIV, per esempio, nella storia della letteratura italiana va giustamente onorato del titolo di *periodo toscano:* quanto non appare ciò più chiaro studiando il risveglio che fu allora, oltre che nelle lettere, nelle altre arti! Così l'architettura prende allora carattere veramente originale, veramente italiano, con quell'arte che comunemente si dice *gotica* e ch'è in fatti, una continuazione dell'antecedente architettura *lombarda.* È tutta una nuova vita, una balda e vigorosa giovinezza. Fin gli ornamenti architettonici non sono più i fogliami d'invenzione e talora simbolici dell'architettura precedente, ma fogliami e motivi tolti dal vero. Ogni periodo letterario è narrato, succintamente, con tale larghezza; e l'A. si studia non già di incarcerarli dentro un sistema, ma di esporre sinceramente i fatti.

Notevoli, in un compendio di questo genere, certi giudizi: vogliono essere positivi e imparziali al possibile. Così, per esempio, dice che il Parini nel *Giorno* non già combatte la distinzione naturale tra chi ha e chi non ha, ma quella artificiale tra nobiltà e plebe, e conclude: « l'o-

pera del Parini è grande anche senza attribuirle intendimenti che il poeta non ha avuto nè poteva avere » (pag. 223). Del Goldoni scrive che « non si può chiamare, come, esagerando, pur si suole, fondatore di un teatro nazionale in Italia. Le sue comedie o sono di tipo veneziano, o di tipo universale, umano: italiano, mai » (pag. 229). E non poteva essere altrimenti. Anche afferma, e a ragione, che l'opera del Goldoni non si può separare affatto dalla *comedia a soggetto* (pag. 230). Un giudicio buono è pur dato intorno al Botta (pag. 244). Ci pare che qualche volta l'A. s'affretti troppo, e non sia chiaro a sufficenza. Del Cesari, per esempio, enumera solo alcune opere, e par che intenda di averle nominate tutte. Dice che al Goldoni, un giorno prima che morisse, la *Convenzione nazionale* francese riconfermò la pensione su proposta del poeta Chénier: ma quale? Non Andrea; Giuseppe. Qualche volta la narrazione diventa un arido catalogo di nomi: il che è male, artisticamente e didatticamente. C'è pure, forse, qualche sproporzione. Così l'opera di G. B. Niccolini non andava esposta un po' più largamente dell'opera di G. Giusti? Troppa distanza, crediamo, c'è dal pensiero del Niccolini a quello del Giusti: qui son valutati alla pari. Nè sempre ci pare ben fusa la narrazione nel passare da uno a un altro ordine di fatti; e dove mette insieme i poeti dialettali e gl'italiani l'A. non ci par chiaro del tutto. Ma queste e altre che stimiamo mende sono assai meno importanti del buon principio e della verità con cui questo compendio è imaginato e scritto.

Il primo sonetto della « Vita Nuova » di Giovanni Cerquetti — *Nozze Bandini-Gasparini.* — Osimo, Stamp. di V. Rossi.

Del primo sonetto della *Vita Nuova,* ch'è della massima importanza per l'interpretazione di questa famosa operetta di Dante, pochi comentatori si fermano a indagare *lo verace giudizio.* Il Giuliani, il Fassini, il Romanelli, il Fraticelli, il Fioretto, il Luciani, il Costèro e altri interpretano il sonetto letteralmente, accennano e discutono le varianti del testo, ma nessuno va più oltre. L'A. di questo opuscoletto, con raro senno e molto acume, si fa ad indagare se sia possibile la Visione di cui Dante ci parla nel primo sonetto della *Vita Nuova,* o se non piuttosto debba considerarsi come una profezia dopo l'evento. Per giungere ad una conclusione, se non certa, almeno razionale e logica, il Cerquetti fa un rapido esame delle altre visioni onde è cosparsa l'operetta dantesca, nell'intento di dedurre dall'*esame del fatto* se le visioni della *Vita Nuova* sono *rapimenti dell'anima,* come vogliono taluni, o

vero *visioni di cose compiute*, sì come avvisano altri. Da questa disamina l'A. crede di poter concludere che se è provato nelle altre visioni della *Vita Nuova* mancare ogni possibile profezia e i rapimenti dell'anima dai sensi aver poco che fare con esse, sarà ugualmente chiarito che Dante nel primo sonetto canti della morte di Beatrice, dopo che questa gentilissima si era unita al coro degli angeli. Diverse obiezioni potrebbero farsi a una simile conchiusione, nè il giovane scrittore finge di non accorgersene: con lodevolissima sincerità, e con sicuro metodo di critica, il primo a non illudersi sul valore del proprio ragionamento e a cercare di confutare quelle possibili obiezioni è egli stesso. Esposte, vagliate e combattute le principali obiezioni che altri avrebbe potuto muovergli contro, dopo di aver dato ragione al Bartoli nella parte negativa, e torto nel lato positivo, sostiene e mostra, con buona copia di argomenti e talvolta con osservazioni acute e originali, che non solo nella prima visione (secondo gl'interpreti della pura lettera), ma anche nel cap. XXIII Dante si finge morta la sua donna; e che i versi ove questo *rapimento dell'anima dai sensi* si riveste di tutte le grazie dell'arte, si possono tenere quasi sincroni a quelli del sonetto *Tanto gentile* ecc. sì per lo stile elettissimo, e sì per la disposizione della materia: quindi, mentre il poeta cantava le ultime dolcezze di Beatrice terrena, in questa si riposava con la mente inebriata

Come chi parta da dilette cose
Per un lungo viaggio.

Se con molta freddezza nel primo sonetto, e con grande calore nella canzone

Donna pietosa e di novella etate

il Poeta ci rappresenta questo trapasso succeduto nel suo spirito, ciò avviene perchè prima il tempo dell'abbandono di ogni idealità terrena pareva ancora lontano; e poi si approssimò, cagione di profonda mestizia al Poeta, il quale anche volgendo le potenze dell'anima alla idealità celeste, pur si dipartiva da cosa caramente diletta. In questo modo e con questo ragionare, come ognun vede, si spiegano molte cose e si conciliano le due diverse correnti sulla *storicità* di Beatrice, onde sono degni e autorevoli rappresentanti il Bartoli per l'una, e il D'Ancona per l'altra. Che il giovane critico non abbia creduto di poter venire a una conchiusione positiva, è cosa che gli fa grandissimo onore, chè in simiglianti sottilissime questioni il proporre e difendere con gran calore la prima idea che viene al cervello, giova unicamente a rendere più intenso *il furore delle rauche ipotesi.*

STORIA.

Il Sacro Romano Impero, di Giacomo Bryce, tradotto da Ugo Balzani. Un volume di 448 pagine, in 8° massimo. — Napoli, dott. Leonardo Vallardi.

L'autore di questo libro non ha bisogno di presentazione. Il vecchio e dotto professore di diritto romano alla Università di Oxford ebbe da questo libro, composto in età ancora giovanissima, il primo titolo alla sua fama. Le nuove e frequenti edizioni fattene in appresso, nelle quali il libro venne via via emendato e ampliato, confermarono la eccellenza dell'opera, rimasta insino ad oggi senza competitori. Fu pertanto ottimo consiglio quello del signor Balzani di darci la traduzione del *Sacro Romano Impero*, la sua storia si collega intimamente con la nostra, così da essere parte integrale di essa. E non è solo una traduzione dell'opera del Bryce che il Balzani ci ha dato; sì bene è una nuova edizione di essa; perchè l'autore ha recato pure a questa versione aggiunte e modificazioni, che la rendono in parte diversa dal testo originale. Il titolo posto dall'autore alla sua opera ne dice già l'intento. Il quale non è di dare una storia narrativa dei paesi inchiusi nell'Impero romano-germanico, sì bene di descrivere esso Impero come istituzione o sistema, indagandone l'intima natura « come il più notevole esempio del fondersi degli elementi romani e teutonici nella civiltà moderna. » Questo attributo di *sacro* che porta l'impero medioevale a cagione della sua origine religiosa, non lo ebbe fino da'suoi primordii. Nei secoli IX, X, XI e nella prima metà del XII l'Impero non ha altro attributo fuorchè il solito di *romano*; Federico Barbarossa fu il primo ad aggiungergli l'altro di *sacro*, che portò fino alla sua definitiva caduta.

L'opera del Bryce si compone di 21 capitoli e di un capitolo supplementare, che tratta del nuovo Impero germanico. Vi è pure un'appendice contenente note illustrative su le Burguadie; le relazioni dell'Impero con la Danimarca e i ducati dello Schleswig-Holstein; i titoli presi dai diversi imperatori nel medio-evo; finalmente, i versi di Ildeberto, vescovo e scrittore del secolo XI, ne'quali si fa spiccare il contrasto fra la Roma antica e quella del suo tempo. Ciascuno de'capitoli di questa opera meriterebbe una particolare rassegna, sia per l'importanza degli argomenti, sia pel modo in cui sono trattati. Gli scrittori inglesi di storia hanno una particolarità, che se può nuocere all'arte, giova per converso grandemente alla scienza. Ed è di esporre i fatti e i giudizi

su di essi con una forma severamente concisa e un linguaggio strettamente esatto. Se l'argomento trattato dal signor Bryce avesse avuto per autore un italiano o un francese la mole dell'opera sarebbesi almeno raddoppiata. In tal caso, la lettura di essa sarebbe riuscita più dilettevole; ma il profitto sarebbe stato inferiore: perchè quando la copia delle idee è in ragione inversa di quella delle parole, la mente è obbligata a prestare un'attenzione più intensa, e a ricevere quindi impressioni fisse e meno fugaci. Leveremo qua e là taluni luoghi dell'opera i quali diano saggio ad un tempo, tanto dell'acume e della dottrina dell'autore, quanto della concisione sostanziale della sua forma. Parlando dell'adozione del cristianesimo fatta da Costantino, egli scrive così: « Quando Costantino, in parte per una schietta simpatia morale, ma molto più, senza dubbio, per la fondata opinione, ch'egli potea più guadagnare dalla zelante simpatia dei cristiani che perdere dall'avversione di coloro che tuttavia coltivavano un languido paganesimo, adottò come religione dell'Impero il cristianesimo, questo era già una gran forza politica, capace e, non meno che capace, volenterosa di ripagarlo con l'aiuto suo e con la sommessione. » Come il lettore vede, in queste poche parole il signor Bryce risolve una delle più gravi quistioni risguardanti i rapporti di Costantino col cristianesimo. Avremmo voluto che all'acume del critico e del filosofo rispondesse appieno la esattezza dello storico. Ma il signor Bryce non volle staccarsi dalla opinione dei più, che attribuisce a Costantino l'opera di Teodosio, cioè a dire, l'adozione del cristianesimo a religione dell' Impero. Costantino si limitò a farne invece una religione legale dell'Impero, e l'editto di Milano del 312 continuò per tutto il suo regno ad essere la base giuridica dei rapporti fra l'Impero e il Cristianesimo. Un'altra quistione controversa sorta al cadere dell'Impero d'Occidente è trattata dall'autore con vedute originali e acume profondo. Essa è il significato politico che ebbe il titolo di *Patrizio* dal tempo di Costantino a quello di Carlomagno. « Introdotto (il titolo) da Costantino, scriv'egli, quando il significato suo originale era da lunga pezza dimenticato, esso doveva essere e fu per qualche tempo il nome non di un ufficio, ma di un grado, il più alto dopo quelli d'imperatore e console. Come tale era generalmente conferito a governatori provinciali di primo ordine, e col tempo anche a potentati barbari, di cui la corte romana voleva accarezzare la vanità... Nei secoli VI e VII, per una invariata consuetudine pare che si aggiungesse ai vicerè bizantini d'Italia, e così per una confusione naturale d'idee venne ad esser preso in un certo modo come un titolo ufficiale che recava seco una indefinita ma estesa autorità e implicava

particolarmente il dovere di tutelare la Chiesa e promuoverne gl'interessi temporali. Senza dubbio i Romani ed il loro vescovo lo concessero con tale intento ai re franchi, operando senza nessun diritto legale perchè il titolo poteva emanare soltanto dall'imperatore, ma scegliendolo come quello che ne legava il possessore a dar sostegno e difesa alla Chiesa contro i suoi nemici longobardi... E poichè difesa implica una corrispondente misura di obbedienza in coloro che se ne giovano, al nuovo patrizio dovette concedersi più o meno di autorità patrizia in Roma, sebbene non tanta da spegnere la supremazia dell'imperatore. » A questa interpretazione del titolo patriziale corrisponde il racconto di Paolo Diacono, che Carlo Magno, l'anno 781, prendesse possesso della città di Roma: *et ipsam urbem Romuleam suis addidit sceptris.*

Il sacro romano impero ebbe, com'è noto, per suo fondatore Carlo Magno. Da ciò il largo svolgimento che l'autore dedica a questa fondazione. Della quale indaga le ragioni storiche, politiche, religiose; sviscerando i particolari dell'evento, considera il significato della convenzione dell'800 quale apparve ai contemporanei e quale ai posteri, ne produce le diverse versioni, vagliandone le discrepanze, e dà ragione delle teorie partigiane, cui il fatto della coronazione di Carlo diede materia quattro secoli dopo, « quando il papato e l'impero si trovarono costretti a quella lotta mortale che decise il destino d'entrambi. » L'esattezza storica è qui pure talvolta trascurata. Leone III è fatto salire al pontificato nel 796, in luogo del 795; la congiura romana contro quel papa è fatta succedere nel 798, in luogo del 799; la venuta di Carlo in Italia è posta al 799, invece dell'800. La cronologia non è meglio osservata nei capitoli successivi; trovo ad esempio segnato al 1154 il così detto *privilegium majus* conferito dal Barbarossa ad Enrico d'Austria, detto Fasomirgot, quando fu invece al 1156. Ma sono nèi codesti di assai scarso momento, di fronte ai grandi pregi di quest'opera. Fra essi è peculiare la profonda erudizione storica dell'autore; mercè la quale egli può darci in tutte le questioni controverse gli ultimi risultamenti delle ricerche della critica storica, senza che apparisca il grande lavoro cui sono quelli dovuti. Diamo al lettore una prova di ciò, riportando il seguente luogo, in cui il signor Bryce discorre della origine del potere temporale dei papi: « Sulla donazione di Pipino e Carlo, dic'egli, ripetuta e confermata da Lodovico I, Carlo II e dal primo e terzo Ottone, e fatta passare sull'autorità più venerabile del primo imperatore cristiano, il papato poteva fondare le pretese alla sovranità di Roma, di Toscana e di quanto altro aveva appartenuto all'esarcato.

I donatori con queste concessioni indefinite nei loro termini, mai non avevano inteso di cedere quel pieno dominio su tali regioni che appartenevano al capo dell'Impero, ma si solamente come pei beni d'altre chiese, una specie di perpetuo usufrutto, un godimento beneficiario in tutto distinto dalla sovranità. In realtà erano mere dotazioni e null'altro. » E ciò è quanto appunto la critica ha messo in sodo circa il valore storico delle donazioni costantiniane e carolingie.

Ora diciamo due parole della traduzione. Nei passi dell'opera sopra citati il lettore ha avuto già un saggio della forma. Il signor Balzani si è proposto sopratutto di essere fedele, anche a costo che ne vada di mezzo la proprietà del suo dire: quindi scrive *introduttivo* invece di *introduzione; legislare* invece di *legiferare; Giordane* in luogo di *Jordanis,* perchè ha trovato nel testo dell'autore *Jordanes*, in luogo di Jordanis. Ma giacchè non è questo libro, come si è detto, un'opera d'arte, sì bene esclusivamente di scienza, preferiamo che il traduttore abbia curato sopratutto la fedeltà, e siam disposti a passar sopra alle piccole mende in cui incorse, e le quali sono, del resto, inevitabili nella traduzione da una lingua tanto diversa dalla nostra.

RACCONTI.

Il cugino Riccardo. Romanzo di Orazio Grandi. — Cesena, libreria editrice Gargano.

Orazio Grandi, il felice pittore della vita popolana, ha voluto provare a ritrarre questa volta costumi signorili; e v'è riuscito anche meglio di quel che potesse aspettarsi dai fugaci accenni di simil natura, che si trovano sparsi ne' suoi precedenti lavori. Ha avuto il tatto di restringersi nel cerchio d'una famiglia, quella del protagonista, possidente del Montale e padrone d'una grossa filanda. Il soggetto prescelto dall'A. non è nuovo; anzi è l'istesso che dà materia a moltissimi romanzi, antichi e moderni, cioè la pace e la felicità di due coniugi distrutte dalla passione di cui s'accende il marito per un'attraente civetta. Ma la maniera onde la vecchia storia è narrata, ne fa un'opera veramente originale. Primo merito, la semplicità della tela: tre sole persone stanno dinanzi; poche altre, dietro a loro, un medico, un fattore, un curato, un sindaco, un avvocato, tutte disegnate con brevi tocchi, compiono il quadro, che ha per sfondo la splendida natura dell'Appennino pistoiese; i vari episodi, ben concatenati, sono casi della vita quotidiana che menano,

senza sforzo, alla catastrofe, caso parimente usuale pur troppo, quale è quello d'una dolorosa separazione, dopo parecchi anni di matrimonio. Ma il dramma si svolge nell'animo degli attori principali, i cui sentimenti l'A. segue passo passo, e mette in luce, coi loro atti e le loro parole, più che con minute analisi psicologiche. Così si manifestano il carattere di Riccardo, cuor buono ma debole in membra erculee; la eroica virtù di Sofia, la cui pazienza angosciosa si muta in energico e inflessibil rigore per dovere di madre; l'artifiziosa sventatezza di Anna, e in mezzo a loro la fina ingenuità di Cecilia, vittima innocente del traviamento paterno. Altro e non tenue pregio, rarissimo al dì d'oggi, è la sobrietà delle pitture d'uomini e di cose. Eccone due esempi al caso: « Il medico di Celle... si picchiò sui ginocchi polputi, e battè le mani. Egli aveva una testa enorme e grigia, due occhi grigi, un naso rispettabile. Parlava dei buccellati di Lucca, come della più alta espressione della idealità umana; credeva ai giornali e se ne appropriava gli sfarfalloni con una non comune facoltà assimilatrice, per riscaraventarli nello stomaco al primo che gli capitasse davanti, quando il prurito della politica gli pigliava la lingua. Aveva poi un modo di dire prediletto, che avrebbe rivelato in lui un eroe del pergamo, ove alla intonazione si fosse aggiunta la vocazione: *Potenza di Dio!* esclamò anche in quel momento... » Vedasi ora questo bozzetto: « Entrarono nel molino. Il mugnaio aveva legato i cavalli alle campanelle del muro, e aveva portato due belle bracciate di gramigna fresca. Il molino lavorava: da per tutto si respirava la farina. V'eran cataste di sacchi addosso alle pareti e barocci carichi sul piazzale. V'era un andirivieni di gente affaccendata e sudata. » Ecco un naturalismo di buon conio e d'impronta italiana, senza arzigogoli copiati da esemplari stranieri e stentatamente applicati alla roba nostra! Qui la lingua viva e sonante sta in perfetta rispondenza con la limpida e schietta vena del nostro romanziere; vena che zampilla e corre facile per la sua china con geniale spontaneità.

SCIENZE ECONOMICHE.

Moneta e prezzi, ossia il principio quantitativo in rapporto alla questione monetaria, di A. De Viti De Marco. — Città di Castello, S. Lapi, pagine 256 in-8.

L'argomento trattato in questo libro è certo dei più complessi ed ardui della scienza economica; e son note le vive e importanti discussioni che si fecero intorno ad esso, specialmente in Inghilterra, e che

in parte si riprodussero nel continente europeo. Gli economisti si divisero in due scuole, delle quali l'una prese il nome dal principio quantitativo (currency principle), e l'altra vi si contrappose con un principio contrario. E di tali controversie ed opinioni ha fatto una pregevolissima esposizione critica il Wagner in un lavoro speciale, per tacere di altri che ne resero conto, anche in Italia. Ma il nostro autore ha quasi sorvolato intieramente sulla parte dottrinale del suo tema, ed ha cercato soltanto di sottoporre ad un nuovo esame il *principio quantitativo,* ossia il teorema, che il valore della moneta sia, *ceteris paribus,* in ragione inversa della quantità circolante, dimostrando anzitutto in che modo deve intendersi e sotto quali condizioni può ammettersi l'efficacia dello stesso principio. E definiti assai bene i limiti del problema, egli pone in rilievo gli errori commessi da alcuni sostenitori della teoria quantitativa, e soprattutto la insussistenza di certe obbiezioni e critiche degli avversari, che partono da un concetto erroneo della quistione e dei veri termini, in cui dev'essere posta. Noi ricordiamo che un lavoro simile di analisi e di critica è stato fatto prima dal Wagner, già citato. Di poi l'autore cerca di dimostrare il modo con cui agisce il principio quantitativo nei varii casi pratici; distingue a questo proposito la statica e la dinamica monetaria; e parla quindi partitamente del commercio metallico internazionale, delle mutazioni dello sconto e dell'interesse, del corso dei cambii in relazione al valore della scorta monetaria, della distribuzione internazionale dei metalli preziosi, dei cambiamenti nella distribuzione sociale delle ricchezze e delle crisi in relazione ai prezzi. E nella trattazione dei singoli argomenti prevale un metodo obiettivo, una intonazione serena, che è prova sicura di studi accurati e di rigore scientifico. L'autore ha seguito nel suo lavoro principalmente l'esempio e le dottrine del Cairny, che è certo un'ottima guida. Non essendo a noi dato qui di entrare nei particolari che riguardano i varii aspetti della quistione trattata, ci limitiamo a poche osservazioni, che riassumono il nostro giudizio. Ed anzitutto ci sembra che l'autore nello stabilire i termini del problema, ossia nel determinare le condizioni ipotetiche, in cui deve agire il principio quantitativo, eliminando le circostanze diverse perturbatrici, non abbia considerato l'azione di quelle cause che producono una mutazione e quindi un rialzo dei prezzi delle merci, indipendentemente dal valore della moneta. La quantità di moneta circolante deve mettersi a riscontro con quei rapporti di valore o prezzi astratti, che sono determinati da ragioni intrinseche, inerenti alle stesse merci; perchè l'efficacia del principio

quantitativo è diversa secondo le circostanze o la condizione *prestabilita* dei prezzi. In secondo luogo pare a noi che l'autore non ha dimostrato le attinenze che passano fra il principio quantitativo e la legge del costo di produzione, la quale, applicata tanto alla moneta quanto alle merci, ne limita e regola l'azione. E così, per esempio, se le risposte ch'egli dà all'Hildebrand e all'Arendt in proposito della teoria quantitativa sono felici e soddisfacenti, non ci sembrano molto calzanti e decisive quelle date al Marx, la cui dottrina meritava una illustrazione più larga e particolare. Giova infine osservare che l'autore, sostenendo il principio quantitativo e riducendolo a quei termini ristretti, differisce naturalmente dagli scrittori che prima lo formularono, e che suscitarono tante obiezioni e critiche. Di ciò avremmo desiderato un qualche cenno esplicativo. E in conclusione il libro del De Viti è certo prova non dubbia d'acume d'ingegno e di studi speciali, che ciascuno deve apprezzare, e di cui noi ci compiaciamo come di lieta promessa per le nostre discipline; ma ci presenta altresì difetti e lacune, che bisogna notare, come una fretta soverchia di generalizzare, mancanza di ordine e di precisione in alcune parti, soverchia brevità nell'esposizione di qualche principio, e spesso dimostrazioni di fatto manchevoli e incomplete.

Das staatliche Erbrecht und die Erbschaftssteuer (Il diritto ereditario dello Stato e l'imposta sulle successioni), von Dr. Franz Berghoff-Ising. — Leipzig, C. F. Winter, pag. 36 in-8.

L'autore di questa breve e interessante monografia combatte l'opinione sostenuta dal Bluntschli, dal Von Scheel, dal Wagner e da altri, secondo la quale lo Stato o relativamente il comune avrebbe un vero diritto ereditario e dovrebbe prendere una parte propria nelle successioni dei privati. L'ammissione di un simile diritto non è giustificata da valide ragioni, e porterebbe con sè conseguenze pericolose; stantechè accettandone il principio, non potrebbe stabilirsi alcun limite alle sue applicazioni successive, e l'ultimo risultato sarebbe l'abolizione o la confisca parziale della proprietà privata. Per contrario un'imposta sulle successioni è, secondo l'autore, non solo legittima, conforme in tutto ai principii generali della tassazione, ma dovrebbe riordinarsi meglio, più efficacemente, e diventare uno strumento poderoso di pubblica finanza. E in appoggio di questa dottrina egli dice che la successione ossia il complesso dei beni ereditati deve considerarsi come un nuovo e vero reddito, capace d'imposta speciale, trattandosi sempre di una somma

di ricchezze, che per l'erede sono disponibili, quantunque non possano rinnovarsi. E il reddito in ogni sua forma è sempre fonte e base d'imposta. Ma questa opinione dell'autore, la quale in pratica potrebbe dar luogo a molti arbitrii e confusioni, non è accettabile neanche teoricamente parlando: perchè il reddito, espressione normale della capacità contributiva, non deve confondersi con quei mutamenti od aumenti straordinari di patrimonio, che si considerano come espressione eccezionale o straordinaria della stessa capacità. I due concetti devono distinguersi nettamente, come sono distinti i due fenomeni nella vita economica. Del resto l'autore conviene cogli anzidetti scrittori nella conclusione pratica, ch'è quella di tassare ancor più fortemente le successioni, che ora nol siano; ma di ciò non dice ragioni speciali e non arreca quegli argomenti plausibili, che sogliono gli altri. Non vi è corrispondenza perfetta fra i principii stabiliti e le conseguenze di ordine pratico. E in generale pare a noi che le questioni relative all'imposta in discorso siano rimaste a un dipresso nello stato un po' incerto e confuso di prima, e non abbiano ricevuto nè nuova luce, nè una soluzione soddisfacente.

SCIENZE GIURIDICHE.

Studi sulla politica finanziaria del duca Rodolfo IV d'Austria (1358-65) di Adolfo Bruder. — Innsbruck, Wagner.

La legge, conosciuta sotto il nome di Bolla d'oro dell'imperatore Carlo IV della casa di Lussemburgo, segna un punto decisivo nella storia della Germania e del suo diritto. L'impero che fin là era stato una monarchia, diventò una aristocrazia, e tale rimase sempre. Gli elettori, che erano già in possesso di molte prerogative, ne ottennero allora la conferma; e anche il duca d'Austria non volle essere da meno di essi. Egli era già più potente di qualunque altro principe elettore, e mirò ad avere uguali diritti. Nè badò ai mezzi. Rodolfo IV fabbricò quella grande impostura, che è il così detto *Privilegium maius,* e lo presentò a suo suocero, l'imperatore Carlo IV, perchè lo confermasse. Se vogliamo, è stato un tentativo molto ardito; che andò a vuoto, perchè l'imperatore fe' tenere il privilegio al Petrarca, e questi ne conobbe presto la falsità. Invece lo stesso Rodolfo fu più fortunato quanto all'aumento del territorio; perchè gli venne fatto di unire i possedimenti della casa di Absburgo nella Svizzera e nella Svevia con quelli che teneva in Austria, e ciò mediante l'acquisto del Tirolo e d'una porzione

del Voralberg. D'altra parte egli avea bisogno di denaro: la sua grande politica, le sue guerre, le sue alleanze col Würtemberg e coi Visconti di Milano, ne assorbirono molto e bisognava rifornire le casse. Il libro, che abbiamo tra mano, tratta appunto degli espedienti finanziari di questo duca intraprendente, e di altri che si collegano con essi. A dirla in breve, è una pagina interessantissima di storia medievale, scritta con quella sicurezza, che dà lo studio accurato delle fonti. L'autore si ferma specialmente sulle leggi con cui Rodolfo cercò di accrescere la capacità tributaria delle città *immediate*. Egli osserva come i cittadini di esse si trovassero allora aggravati da due specie di pesi: cioè a dire dai canoni che dovevano pagare ai signori ecclesiastici e laici per le terre che tenevano a livello, e dalle altre rendite per opere pie, miglioramenti, ecc., da cui anche le loro case erano aggravate. Erano oneri, che esistevano da antico tempo, ma che dovevano sentirsi anche maggiormente di fronte alle nuove imposte. Ora Rodolfo cercò di rimediarvi. Si trattava di rialzare le forze economiche degli abitanti di queste città, e rendere più sopportabile il pagamento dei tributi; e a tal uopo pubblicò due memorabili leggi di affrancazione correndo l'anno 1360. Veramente non sono state le prime. Qualcosa di simile si era tentato dai principi di Lussemburg, e anzi pare che cotesta legislazione non fosse senza influenza sulla politica economica di Rodolfo IV. In sostanza egli ordinò che tutti i censi fondiari e costitutivi dovessero cessare: il cittadino, che n'era aggravato, aveva diritto di riscattarsene, offerendo otto volte il valore di essi, e il signore non poteva rifiutarne l'offerta. Se lo avesse fatto l'aggravato poteva depositare la somma di affrancazione presso il magistrato cittadino, e il signore doveva ricuperarla entro un mese, se non voleva perdere ogni diritto anche sur essa. Insieme però fu ordinato: che cessasse la giurisdizione dei signori di fondi cittadineschi sopra i borghesi loro dipendenti; che i beni ecclesiastici non fossero immuni da imposte, e che non si dovessero donare beni immobili alle chiese.

Come vediamo era tutta una riforma arditissima; ma non vorremmo dire che fosse anche eseguita. Anzi l'autore ci fa assistere alle dispute che ne derivarono e che durarono a lungo. Se ne combattè addirittura la legittimità; e per questo riguardo sono notevoli i pareri di due professori dell'università di Vienna, circa l'anno 1390. Fra le altre sostennero, che tali leggi dirette contro le chiese e le opere pie non c'erano nè anche in Italia *ubi tiranni praesunt*. Infine, circa l'anno 1420, il duca Alberto sottopose la cosa al Papa Martino V; ma non si sa che cosa questi rispondesse direttamente. Sappiamo solo che una sua bolla, che

ha trovato posto tra le estravaganti, permette la compera e vendita delle rendite per un prezzo giusto; che è uno dei punti, intorno al quale il giudizio dell'università di Vienna era stato più severo. Aggiungo una cosa; ed è che in sostanza la politica finanziaria di Rodolfo IV trova il suo riscontro in una politica eguale praticata dai tiranni italiani del quattrocento. Pare proprio che quei signori abbiano fatto scuola; e ne risulta confermato anche una volta, che la storia del diritto italiano è molto importante ed istruttiva anche per la storia del diritto tedesco, specie per lo svolgimento della signoria territoriale in danno dell'autorità imperiale.

NOTIZIE

Il Bottero ha scritto un libro di storia patria che è uno de'migliori fin qui pubblicati e che potrà recare grandi vantaggi all'istruzione secondaria: «*Brevi cenni di storia patria per le scuole.*» Treviso, 1886.

— Il noto letterato toscano P. Mauro Ricci ha scritto un libro che può dirsi un vero giojello di lingua: «*L'Iliade d'Omero travestita alla fiorentina.*» Firenze, 1886.

— Il dottor Manzi si è occupato della storia delle regioni dell'Africa, divenute ora nostre colonie, e di quelle dei paesi limitrofi. Il suo libro tratta del *Commercio in Etiopia, Nubia, Abissinia, Sudan, etc.* Roma, 1886.

— La direzione del cessato periodico *Gli studi in Italia,* ha compiuto la pubblicazione della importante *Cronaca Sublacense* rifusa dal Mirzio nel secolo decimosettimo sopra antichissimi documenti.

— A cura della società romana di Storia patria ha veduto testè la luce l'importante lavoro del Tomassetti: *Sulla via latina nel medio evo.* È questo un volume della intiera descrizione che egli fa della campagna romana.

— Presso il Palazzo delle Belle Arti, nella parte in cui è collocata la mostra artistica dei metalli, promossa e ordinata dalla Direzione del Museo artistico-industriale di Roma, è incominciata una serie di conferenze destinate ad illustrare quell'importante raccolta di monumenti di ogni tempo.

— Nell'Accademia di Archeologia cristiana adunatasi il 7 del corrente mese di marzo il presidente Comm. G. B. De Rossi parlò della recente scoperta di un oratorio presso il luogo ove già si era trovata, alcuni mesi or sono, la pittura di S. Felicita nel suo cimitero fuori la porta Salaria. Quindi il segretario Orazio Marucchi rese conto degli scavi che si eseguiscono nelle catacombe di S. Sebastiano, dove sono tornate in luce alcune antiche iscrizioni.

— Continuano le importanti scoperte di cippi con iscrizioni votive nella caserma degli *equites singulares* (o guardie a cavallo degli impe-

ratori) trovata presso la Scala Santa lungo la nuova via Tasso. Sono tornate in luce fino ad ora oltre a cinquanta iscrizioni che nominano i militari dedicanti e le divinità di Giove, Giunone, Minerva, e specialmente Epona protettrice dei cavalli.

— Si sono ripresi gli scavi sul Palatino che erano cessati da lungo tempo. Cavandosi in prossimità del *clivus victoriae,* si è aperto l'accesso ad un'antica latomia o cava di tufo usufruita dagli antichi, e sono apparse le vestigia di belle costruzioni lungo la via già ricordata.

— Presso le acque Albule, sulla via che conduce a Tivoli, si è riaperta l'antichissima cava di travertini detta del Barco, che era abbandonata fin dalla caduta dell'impero romano. Da quella cava immensa furono estratti i massi per il Colosseo e per le più grandiose fabbriche dell'antica Roma.

La collana degli artisti celebri che pubblicasi dalla libreria *de l'Art* (*J. Rouan, Paris, 29, Cité d'Antin*) si è recentemente arricchita d'un nuovo volume, dovuto al visconte Delaborde dal titolo *Gérard Edelinck*, uno dei più celebri incisori della seconda metà del secolo XVII. Il signor Delaborde, non solamente fa la biografia dell'illustre artefice, il quale benchè nato in Anversa può considerarsi come francese, ma entra nella critica delle numerose sue incisioni, nelle quali egli seppe riflettere l'ingegno altrui e interpretare, meglio di altri, le opere di artisti di gran valore, da Raffaello a Lebrun, da Leonardo da Vinci a Filippo di Champagne. Si può affermare che i pittori dell'epoca fastosa di Luigi XIV ottennero, mercè il bulino di Edelinck, una fama tanto diffusa che le loro opere non avrebbero potuto acquistare da sole. L'edizione in carta di lusso, è corredata di 89 incisioni desunte dalle migliori opere del maestro.

— Per cura del signor G. Mendel è uscito il 7° fascicolo *del Tesoro dell'ornato*, collezione di scelti ornati di tutte le epoche dell'arte, con tavole cromo-litografiche e testo esplicativo. È un' opera assai utile per conoscere gli elementi decorativi che hanno prevalso nelle diverse epoche e presso i differenti popoli. È sotto i torchi il fascicolo 8°, il quale dà i saggi dell'ornato bizantino, con elementi desunti dai musaici di Ravenna, di Monreale, di Roma, di Costantinopoli e di Venezia.

— In una recente seduta della *Société nationale des antiquaires de France,* il signor Emilio Molinier, autore di una splendida pubblicazione dal titolo *Les Della Robbia, leur vie et leur oeuvre,* ha data comunicazione del *fac-simile* di un contratto relativo all'esecuzione di un bassorilievo di terra cotta smaltata di Mattia Della Robbia. Lo schizzo del bassorilievo è disegnato nel contratto. Questo Mattia, ignoto fin qui alla storia, ritiensi sia figlio di Andrea Della Robbia, il quale ereditò i segreti dell'arte dal vecchio Luca.

L'opera classica del Friedrichs che ha per titolo *Bausteine*, ed è il vero fondamento per lo studio delle antichità figurate, ha avuto recentemente a Berlino una nuova edizione più copiosa ed importante della prima.

— Un manuale compiuto e profondo di storia ecclesiastica è quello pubblicato pure in Berlino dal Brück: *Lehrbuch der Kirchengeschichte.*

— Un magnifico atlante delle missioni cattoliche in tutto il mondo ha veduto la luce in Friburgo di Brisgovia per cura del Padre Werner, ed il testo esplicativo è stato tradotto in francese dal Groffier: *Atlas des missions catholiques, 20 cartes teintes avec texte explicatif.* Fribourg, 1886.

— A Francoforte sono stati scoperti due quadri di Boucher, che rappresentano due busti di dame della Corte di Luigi XV.

— Procedono alacremente i lavori del museo di Goethe in Weimar, sicchè è probabile che esso venga inaugurato al principio di maggio. Esso conterrà tutto ciò che riguarda il sommo poeta tedesco.

È morto a Firenze il tenente generale conte Avogadro di Casanova, che dopo essere pervenuto nella milizia all'alto grado di Comandante di Corpo d'esercito, trovavasi ora in servizio ausiliario. Il generale Avogadro di Casanova aveva combattuto, prima nell'esercito sardo e poi nell'esercito italiano, quasi tutte le campagne dell'indipendenza nazionale, acquistando fama di prode soldato. Sui campi di battaglia aveva conquistato la medaglia d'oro al valor militare e la Croce di Savoia. Un mese prima di morire era stato insignito della medaglia Mauriziana pei cinquant'anni di servizio. Era pure da parecchi anni Senatore del Regno.

Il 4 corrente è morto a Parigi il romanziere francese Alfredo Assollant nella età di anni 59. Pubblicò molti romanzi, alcuni de' quali furono tradotti in italiano, come ad esempio *Le avventure del capitano Corcoran* e *Chiaramonte il Rosso.* Gli studi letterari non lo tennero lontano dalla politica. Egli infatti fu uno dei più forti oppositori dell'Impero come ne fanno fede i suoi articoli nel *Courrier du Dimanche.*

Nella sua giovinezza compiè parecchi viaggi, alcuni dei quali egli stesso narrò con molto brio, come quello degli Stati Uniti, del Canadà e di California.

M. Emilio Pichoz, direttore e fondatore della *Società d'emulazione musicale e drammatica*, è morto a Parigi il 4 corrente. Allievo di Leborne e di V. Massè fu capo d'orchestra al teatro municipale di Lione, e compose parecchie opere, alcune delle quali premiate in vari concorsi. Giustamente preoccupato della sorte precaria dei compositori di musica egli fondò nel 1881 la *Società d'emulazione musicale e drammatica* che porta il suo nome, e che riescì di grande utilità ai giovani artisti.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

SITUAZIONI

DELLE

PRINCIPALI BANCHE DI EMISSIONE

IN ITALIA E FUORI

APPENDICE AL BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA.

BANCHE	DATA	Riserve di Cassa (1) — Ammontare: Oro L. (3)	Ammontare: Argento L.	Ammontare: Bigl. Stato L.	Differenza: Oro L.	Differenza: Argento L.	Differenza: Bigl. Stato L.	Portaf. (2) Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0/0 di circolaz.	Sconto ufficiale	Sconto del mercato
America													0/0	
Banche associate di New-York	21 febb. 1886	485.0		167.5	»		»	1796 0		41.0	1975.5	Ecced. della ris. L. 125,375	1 1/2 a 2	3 a 4 1/4
	27 » 1886	461.5		156.0	»		»	1748.5		42 5	1951.5			
	6 marz. 1886	448.5		168.5	— 36.5		+ 1.0	1772.5		39.5	1966.5			
Capitale L. 265,000,000	7 » 1885	519.0		160.0	— 70.5		+ 8.5	1512.0		55 5	1785.5			
Inghilterra	24 febb. 1886	574.8		»	»		»	843.0	»	586.0	771.3	463/4	2 0/0 17 febb. 1886	15/8
Capitale	3 marz. 1886	566.2		»	»		»	879.4	»	599.0	778.7			
	10 » 1886	564.2		»	— 10.6		»	878.3	»	592.1	781.9			
L. 363,825,000	11 » 1885	628.6		»	— 64 4		»	948.1	»	587.4	921.3			
Banche Scozzesi	17 ottob. 1885	358.5		147.8	»	»	»	»	»	»	2085.6	»	»	»
Francia	25 febb 1886	1191.5	1092.8	»	»	»	»	718.2	411.2	2825.7	557.4	82.19	3 22 febb. 1883	21/8
Capitale	4 marz. 1886	1211.6	1094.6	»	»	»	»	622.2	426.8	2842 9	515.2			
	11 » 1886	1229.0	1092.9	»	+37.5	+ 0.1	»	609.2	422.9	2825.4	530.0			
L. 182,500,000	12 » 1885	1003.1	1047.1	»	+225.9	+45.8	»	838.5	421.9	2907.5	397.4			
Italia	20 febb. 1886	174.1	34.6	21.6	»	»	»	328.7	73.0	521.9	55.3	30.78	5 27 magg. 1885	4 a 4 1/2
Banca Nazionale	27 » 1886	174.8	35.0	32.5	+ 0.7	+ 0.4	+ 0.9	337.8	72.8	527.2	51.7			
Capitale L 150,000,000	28 » 1885	205.9	30.8	39.8	—31.1	+ 4.2	—17.3	266.3	32.1	518.4	41.3			
Altri Istituti	30 genn. 1886	112.3	23.5	75.4	»	»	»	207.7	55.3	372.3	83.6	40.50	5	»
Capitale L. 101,750,000	10 febb. 1886	112.9	28.2	76.3	+ 0.6	+ 4.7	+ 0.9	208.1	57.8	366.4	80.5			
Grecia Capitale L. 18,000,000	31 genn. 1886	7.0		»	»		»	43.3	14.3	83.0	97.3	84.33	7 a 8 10 genn. 1885	»
Belgio	25 febb. 1886	109.9		»	»		»	282.6	9.8	353.6	66.8	32.18	2 1/2 13 marz. 1886	21/4
Capitale	4 marz. 1886	111 1		»	»		»	279.1	9.9	350.1	69.5			
	11 » 1886	112.4		»	+ 2.5		»	271.5	9.5	350.1	60.4			
L. 50,000,000	12 » 1885	100.3		»	+ 12.1		»	277.4	10.5	341.1	62.5			
Svizzera	13 febb. 1886	49.3	15.8	»	»	»	»	»	»	124.2	»	52.20	3 a 3 1/2 27 febb. 1885	»
Capitale	20 » 1886	49.3	14.4	»	»	»	»	»	»	120.7	»			
	27 » 1886	49.3	13.4	»	»	— 2.4	»	»	»	120.2	»			
L. 117,000,000	28 » 1885	46.7	12.7	»	+ 2.6	+ 0.7	»	»	»	117.4	»			
Spagna	20 febb. 1886	148.7		»	»		»	851.2	»	486.0	256.9	34.70	4 10 mag. 1885	»
Capitale	27 » 1886	159 4		»	»		»	857.2	»	484.7	260.6			
	6 marz. 1886	167.0		»	+ 18.3		»	854.9	»	481.6	256.9			
Olanda	21 febb. 1886	108.9	203.3	»	»	»	»	91.6	82.7	417.5	30.8	83.54	2 1/2 29 mag. 1885	2 1/2
Capitale	27 » 1886	116.0	203.8	»	»	»	»	86.8	81.9	419.6	30.3			
	6 marz. 1886	124.5	204.2	»	+15.6	+ 0.9	»	81.2	80.8	422.9	29.8			
L. 33,600,000	7 » 1885	62.8	197.9	»	+61.7	+ 6.3	»	100.1	89.6	393.4	21.3			

BANCHE	DATA	Riserve di Cassa — Ammontare: Oro L. (3)	Ammontare: Argento L.	Ammontare: Bigl. Stato L.	Differenza (4): Oro L.	Differenza (4): Argento L.	Differenza (4): Bigl. Stato L.	Portaf. Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0/0 di circol. (5)	Sconto ufficiale	Sconto del mercato
Rumenia Capitale L. 12,000,000	1 febb. 1886	34.4		25 9	— 0.2		»	15.9	15.2	95.6	25.7	36 25	5 a 6	»
Austria Capitale L. 225,000,000	15 febb. 1886	326.9	159.8	6.9	»	»	»	279.6	48.1	859.4	5 8	57 50	3 22 febb. 1883	23/4
	23 » 1886	329.9	159.8	3.8	»	»	»	273.2	55.2	846.0	5.1			
	28 » 1886	327.9	159.8	3.8	»	»	»	291.8	46.4	863.5	4.3			
	7 marz. 1886	330.2	159.7	3.3	+ 3.3	— 0.1	— 3.6	276.7	53.9	852.1	4.5			
	7 » 1885	322.5	176.6	5.9	+ 7.7	—16.9	— 2.6	281.9	62.9	853.7	3.2			
Portogallo Capitale L. 44,000,000	31 genn. 1886	7.8		»	»		»	29.7	8.1	30.1	8.5	25 91	6	»
Svezia Capitale L. 49,000,000	31 dic. 1885	19.1	3.4	»	»	»	»	45.1	42.7	56.4	20.9	39 90	4 3 febb. 1885	»
Banche private Capitale L. 78,230,026	31 dic. 1885	12.4	11.7	»	»	»	»	171.3	115.4	71.2	312.4	28 55	4	»
Norvegia Capitale L. 14,013,462	31 genn. 1886	40.1		»	»		»	13.6	13.6	52.0	11.1	75 80	4 4 febb. 1886	»
Danimarca Capitale L. 61,800,000	31 genn. 1886	59.4		»	»		»	34.3	34.2	85.5	20.5	75 02	4 1/2 25 dic. 1885	»
	31 febb 1886	60.8		»	+ 1.4		»	33.3	25.4	81.1	22.9			
Germania Banca dell'Impero Capitale L. 150,000,000	23 febb. 1886	880.4		27.1	»		»	429.8	46.5	849.9	415.1	99 95	3 19 febb. 1886	2 0/0
	27 » 1886	874.7		25.6	»		»	537.5	48.8	881.2	419.1			
	6 marz. 1886	875.7		25.7	— 4.7		— 1.4	416.6	47.9	876.2	391.6			
	7 » 1885	722.1		25.6	+ 153.6		+ 0.1	410.0	54.7	840.2	299.7			
Banche private Capitale L. 185,415,000	28 febb. 1886	105.7		1.0	»		»	356.8	35.3	228.8	134.7	46 08	3	»
Russia Capitale L. 100,000,000	27 genn. 1886	681.4	4.5	1092.1	»	»	»	85.0	60.5	3956.0	656.5	17 60	5 1/2 23 dic. 1885	5
	3 febb. 1886	681.4	4.5	1094.5	»	»	»	85.3	60.3	3960.2	566.5			
	10 » 1886	681.4	4.5	1090.5	»	»	— 1.6	84.9	60.4	3956.2	563.5			
	11 » 1885	681.4	4.5	1006.9	»	»	+83.6	91.8	67.4	3872.0	710.4			

NOTE

(1) Per le Banche che non distinguono l'oro dall'argento nel loro fondo metallico, questo viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: oro e argento.

(2) Dove le situazioni non distinguono le operazioni di sconto da quelle di anticipazione, o dove il portafoglio comprende operazioni diverse, l'ammontare degli impieghi e del portafoglio viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: sconti e anticipazioni.

(3) Milioni e centinaia di mille lire nostre.

(4) Le differenze cadono fra la situazione più vecchia e quella alla data più recente e fra questa e la situazione corrispondente annuale.

(5) La proporzione per cento fra le specie metalliche e la circolazione cade sulla situazione all'ultima data corrente.

Librairie GUILLAUMIN et Ce, Rue Richelieu, 14, Paris

JOURNAL DES ÉCONOMISTES

Revue de la Science économique et de la Statistique

(Fondé en 1841)

Paraît le 15 de chaque mois par livraisons de dix à douze feuilles (160 à 192 pages), format grand in-8, dit grand raisin, renfermant la matière d'un volume in-8 ordinaire.

Chaque trimestre forme un volume et l'Année entière quatre beaux volumes.

CONDITIONS DE L'ABONNEMENT:

36 francs par an et 19 francs pour six mois pour toute la France et l'Algérie.
38 francs par an et 20 francs pour six mois pour tous les pays de l'Union Postale.
44 francs par an et 22 francs pour six mois pour les autres pays étrangers.

Pour s'abonner, envoyer un mandat sur la poste ou sur une maison de Paris.

Les abonnements partent de janvier ou de juillet.

On ne fait pas d'abonnement pour moins de *six mois*.

Chaque numéro séparément, 3 francs 50.

COLLECTIONS ET TABLES:

Le prix de la 1re série, comprenant les 12 années de 1842 à 1853 inclus, et formant 37 volumes grand in-8, est de 366 francs.
Le prix de la 2e série, comprenant les 12 années de 1854 à 1865 inclus, et formant 48 volumes grand in-8, est de 432 francs.
Le prix de la 3e série, comprenant les 12 années de 1866 à 1877 inclus, et formant 48 volumes grand in-8, est de 432 francs.
Le prix total de la *Collection,* formant, à la fin de 1884, 161 volumes grand in-8, est donc de 1482 francs. La Collection forme, à elle seule, une *Bibliothèque* facile à consulter à l'aide de TABLES analytiques et détaillées.
Le prix de la Table générale des 24 premières années, 1841 à 1865, est de 20 francs.
Le prix des Tables triennales comprenant les 18 années, de 1866 à 1883, est de 10 francs.

ON TROUVE A LA LIBRAIRIE GUILLAUMIN ET Ce

Les *Traités Généraux,* les *Traités Élémentaires* et les ouvrages de théorie relatifs à l'Économie sociale, ou politique, ou industrielle;

Les *Traités spéciaux,* les *Monographies* et un grand nombre d'Écrits sur les diverses questions relatives à l'*Économie politique* ou *sociale,* à la *Statistique,* aux *Finances,* à la *Population,* au *Paupérisme,* à l'*Esclavage,* à l'*Émigration,* au *Commerce,* aux *Douanes,* aux *Tarifs,* au *Calcul,* à la *Comptabilité,* aux *Changes,* au *Droit des gens,* au *Droit administratif,* au *Droit commercial* et au *Droit industriel,* des *Documents statistiques* et autres: Tableaux de douanes, Enquêtes, Tarifs, etc.

La New-York (Mutua)

AUTORIZZATA IN ITALIA PER REGI DECRETI NEL 1878

con ingenti garanzie, elezione di domicilio e giurisdizione locale

---

La **New-York** non avendo degli azionisti da retribuire, è la sola Compagnia di assicurazioni sulla vita tra tutte quelle che operano in Italia, che accordi ai suoi assicurati la totalità degli utili di assicurazione e di collocamento di fondi, la sola che applichi il sistema delle **Polizze di accumulazione degli utili,** senza decadenza, colle quali venne raggiunto l'apice desiderabile dell'assicurazione, cioè la più economica e la più sicura nei casi riuniti di morte e di vita.

Con queste polizze che mantengono assoluto il diritto di riduzione del capitale assicurato dopo il pagamento di tre premi annui, si può stipulare colla combinazione *in caso di morte per la vita intera, a premio vitalizio ed a premi limitati*, il cui tasso è molto tenue in confronto dell' importanza del capitale pagabile alla morte dell'assicurato, senza che quest'ultimo faccia un atto di esclusiva abnegazione in favore degli eredi.

La Polizza di accumulazione degli utili, senza decadenza, riunisce infatti tutti i vantaggi delle altre combinazioni, permettendo dopo **10, 15** e **20** anni — da fissarsi per il cumulo degli utili — di convertire il contratto **vitalizio** in una **vera risorsa** per la vecchiaia dell'assicurato stesso, a condizioni che colle altre Compagnie si raggiungerebbero appena, mediante un'assicurazione **mista,** la quale richiederebbe un premio doppio.

Prima di sottoscrivere una proposta con qualsivoglia Compagnia, si confrontino le tariffe, le condizioni generali delle polizze, ed il meccanismo delle combinazioni con accumulazione, senza decadenza, della New-York.

Nessuna Compagnia può far valere un rango più prospero e più accreditato di quello che occupa la **New-York**; nessuna può vantare maggiore stabilità e sicurezza, maggiore sviluppo costante e progressivo di operazioni, e maggior prudenza, vigilanza e lealtà amministrativa.

I fondi di garanzia della New-York si elevavano al 1° gennaio **1885** a **307** milioni di franchi. Possiede circa **30** milioni di franchi d'immobili a New-York, Parigi, Berlino e Vienna, ove sono collocati i suoi uffici. I capitali assicurati in corso salivano ad **un miliardo 200 milioni** di franchi circa, ripartiti da **78,047** Polizze — ed aveva già pagati — dalla sua fondazione **(1845)** ai suoi assicurati, **421** milioni di franchi, compresi 134 milioni per riparti di utili. Queste cifre indicano una Compagnia di primo ordine tra le più grandi compagnie del mondo.

DIREZIONI IN ITALIA

Roma, *Via Condotti, 42* — **Torino,** *Via di Po, 9*

Agenzie nelle principali città del Regno.

LA FONDIARIA

COMPAGNIA ITALIANA DI ASSICURAZIONI

SULLA VITA

E CONTRO I CASI FORTUITI

Società anonima per azioni col capitale sociale di L. 25,000,000 e versato di L. 12,500,000.

Le operazioni di questo Istituto nazionale comprendono tutte le assicurazioni che hanno per bene la vita dell'uomo e cioè la formazione di Capitali pel caso di morte o di vita, e la costituzione di rendite vitalizie.

La ***FONDIARIA*** assicura anche contro le conseguenze dei *Casi fortuiti* o disgrazie accidentali che possono colpire le persone; così: viene garantito un indennizzo giornaliero quando la disgrazia trae seco una infermità temporanea; un capitale determinato quando l'infermità è di carattere permanente, o quando il *Caso fortuito* cagiona la morte. L'assicurazione segue l'individuo sul lavoro, nei viaggi ed occupazioni abituali.

La ***FONDIARIA*** ha la sua Sede in Firenze, Via Tornabuoni, 17, palazzo proprio, ed in ogni Provincia del Regno è rappresentata da accreditati Istituti e da rispettabili persone e Ditte di Commercio; in *Roma dal Banco A. Cerasi*, Via del Babuino, 51.

Vengono distribuiti gratuitamente prospetti e tariffe. (2)

ROBERTO BURNS

Parte Seconda.

Il poeta umano e il poeta rivoluzionario — La *Fiera santa* — I *Jolly Beggars* — *Tam o'Shanter* — Conclusione.

Nel Burns ci sono due poeti, che a prima vista paiono in contradizione fra loro, e che invece procedono direttamente l'uno dall'altro: c'è il poeta sensibile alle più delicate impressioni; che ha bisogno d'amare tutti e tutto; che si commuove se vede passargli innanzi zoppicando una lepre ferita dal cacciatore, se vede fuggir via spaventato un topolino a cui egli arando ha rovinato la casa; che dà in pianto guardando una stampa rappresentante un soldato ucciso, con a lato la moglie, il suo bambino e il suo cane, nella neve; che, sentendo di primavera cantare gli uccelli sugli alberi, piglia un'altra strada per non turbare le loro canzoni; che ha quasi paura di far male, toccandolo, al ramo di spina fiorito che si protende sulla via: e c'è il poeta ribelle contro la società costituita; che odia i ricchi ed i potenti; che sostiene contro di loro le ragioni dei miserabili; che si fa il pittore dei costumi e l'interprete dei sentimenti della classe infima della società; che inneggia alla rivoluzione francese quando essa ha tagliato la testa di Luigi XVI. Dico che questo secondo poeta discende naturalmente dal primo, perchè, quando la sensibilità è vera e arriva ad un alto grado, dal sentimento della compassione per chi soffre nasce sempre un desiderio, più o meno feroce, di vendetta sopra gli autori, veri o creduti, degli altrui patimenti.

Nella prima parte di questo scritto io diedi un saggio della sensibilità del poeta, traducendo letteralmente tre dei suoi canti d'amore; ma i lettori avrebbero un'idea molto imperfetta di quella sensibilità, se io ne limitassi l'espressione a cotesto solo argomento dell'amore femminile. Sentano dunque anche qualche poesia d'argomento diverso.

« Una mattina (nel maggio del 1789), narra il poeta scrivendo ad un amico, mentre io era di bonissima ora nei campi, e stavo seminando alcuni semi d'erbe, udii un colpo di fucile in una piantagione vicina, e subito dopo una povera lepre ferita passò zoppicando vicino a me. Voi indovinerete la mia indignazione contro il disumano che potè tirare ad una lepre in questa stagione che tutte hanno i loro piccini. In verità, in questo affare del distruggere, per nostro divertimento, esseri viventi che non ci fanno alcun male, c'è qualche cosa che io non ho mai potuto conciliare con le mie idee di virtù. » Uno dei biografi del poeta, riferite queste parole, aggiunge che il Burns imprecò contro il giovane che avea tirato alla lepre, e minacciò di buttarlo nel fiume. Ma poi trovò uno sfogo più innocente ai suoi sentimenti in questi versi; che potrebbero, dice egli, parere una effusione sentimentale, e che esprimono invece ciò che in lui era una parte reale della sua natura.

Uomo immane! Maledizione alla tua barbara destrezza,
E pèra il tuo occhio avido d'uccisione;
La pietà non ti accarezzi mai con un sospiro,
Nè mai il piacere rallegri il tuo cuore crudele!

Va', vivi, povera errante della selva e del campo,
Quel po' d'amara vita che ti rimane;
Non più i folti cespugli e i campi verdeggianti
Ti forniranno dimora, cibo o passatempo.

Cerca, povera mutilata, qualcuno dei tuoi luoghi di riposo,
Non più di riposo, ma ora letto di morte!
Le protettrici piante di giunco fischianti sopra il tuo capo,
La fredda terra premuta dal sanguinante tuo petto.

Allorchè, come soglio, presso il sinuoso Nith aspetterò pensoso
La calma sera, o saluterò la lieta alba,
Io non ti vedrò più scherzare sul rugiadoso spazzo del bosco,
E maledirò lo scellerato che t'ha colpita, e lamenterò il tuo infelice destino.

Quest'altra poesia, *Per un topo, al quale arando aveva distrutto il covo,* fu scritta quattro anni prima:

O liscia bestiolina, che ti rannicchi paurosa,
Oh qual terrore nel tuo petto!
Tu non hai bisogno di fuggir via così ratta
In corsa precipitosa!
Sentirci ripugnanza a inseguirti
Col micidiale bastone!

Io son proprio dolente che il dominio dell'uomo
Abbia spezzato la sociale unione della Natura,
E giustifichi quella trista opinione,
Che ti fa fuggire
Dinanzi a me, tuo povero compagno della terra,
Compagno mortale!

Io so che talvolta tu rubi;
Ma che perciò? Povera bestiolina, tu devi pur vivere!
Una spiga di grano da un mucchio
Non è poi la gran cosa:
Ciò porterà benedizione sul resto,
E non mancherà mai.

La tua piccola casetta anch'essa in rovina!
Le sue misere mura sono disperse dal vento!
E niente adesso, per fabbricarne una nuova,
Di verde musco!
E i venti del freddo dicembre si avanzano
Acuti e mordenti!

Tu vedevi i campi ignudi e desolati,
E il rigido inverno affrettarsi,
E qui calda, riparata dal suo soffio,
Pensavi abitare,
Quando, crac! il crudel vomere è passato
Attraverso la tua casa.

Questo piccolo mucchio di foglie e di stoppie
T'era costato un ben lungo rosicchiare!
Ora, in compenso di tutta la tua fatica, tu sei cacciata via,
Senza casa nè riparo,
A sopportare le scioglientisi nevi del verno,
E i bianchi geli!

Ma, o topolino, tu non sei il solo
Che provi come la previdenza può riuscire vana:
I disegni meglio architettati dei topi e degli uomini
Vanno spesso a finir male,
E non ci lasciano che dolore e pena,
Invece della gioia promessa.

Tu sei ancora felice, paragonato con me!
Il presente solo ti tocca:
Ma ahimè! io getto gli occhi indietro
Sopra scene lugubri;
E quel che mi sta dinanzi, benchè io non possa vederlo,
Lo indovino e lo temo.

Nella poesia che ho riferito il sentimento della tenerezza per gli animali domina puro: in altre invece a cotesto medesimo sentimento si mescono sentimenti d'altra natura.

Una notte d'inverno, mentre infuria la tempesta, il poeta, sentendo sbattere le porte e le finestre, *pensa all'armento che trema, alle innocenti pecore che, esposte agli attacchi della procella invernale, si sforzano, affondando nella neve, di arrampicarsi ad una roccia;* pensa agli *uccelli saltellanti, piccoli esseri senza difesa, ch'egli ne' giocondi mesi della primavera si dilettava di sentir cantare;* e domanda: *Che cosa è di voi ora? Dove riparerete le ali tremanti? Dove chiuderete i vostri occhi?* Mentre questi *malinconici pensieri assediano l'anima sua, arriva lento e solenne al suo orecchio un canto doloroso.*

Soffiate, soffiate, o venti, con più gravi colpi!
E gela, tu, o ghiaccio dall'aspro morso!
Scendete, voi fredde soffocanti nevi!
Tutta la vostra rabbia, riunita come ora, non rivela
Una crudeltà più dura e implacabile,
Una malignità vendicativa più ostinata
Di quella che l'uomo, illuminato dal cielo, mostra all'uomo suo fratello!
Guardate il ferreo pugno della dura Oppressione,
O la mano sanguinosa della pazza Ambizione,
Che caccia, come segugi sguinzagliati,
La sciagura, il bisogno e l'assassinio sopra la terra!
Anche nella pacifica valle campestre
La Verità, piangendo, narra il triste racconto,

Come il morbido Lusso, con al suo fianco l'Adulazione,
Questo parasita che gli avvelena l'orecchio,
E tutta la miserabile turba servile dietro,
Osserva i suoi superbi dominii, che largamente si stendono,
E considera il semplice contadino,
La cui fatica alimenta il suo splendore,
Come una creatura d'un'altra specie,
Una sostanza più rozza, non raffinata,
Collocata per il suo signorile uso molto lontano da lui, molto più in basso.

. . . . . .

O voi che, affondati nei letti di piume,
Non sentite che i bisogni che vi create voi stessi,
Pensate per un istante all'infelice destino
Di colui che gli amici e la fortuna rinnegano!
Dopo avere mal soddisfatto il grido imperioso della natura irritata,
Si sdraia sulla sua paglia per dormire,
Mentre traverso il tetto sconquassato e i crepacci del muro
Il freddo spinge e ammucchia la neve sopra il suo sonnecchiare!
Pensate alle orride mura della prigione,
Dove il delitto e la povera sciagura languiscono!
Il delitto, o uomo soggetto ad errare, guardalo con occhio compassionevole!
Ma il tuo legale furore perseguiterà esso,
L'infelice già inabissato
Dai non meritati colpi della crudele fortuna?
I figli dell'afflizione sono fratelli nella miseria:
Soccorrere un fratello, oh quale squisito godimento!

Il poeta *non udì altro*, perchè *il gallo, scuotendo la neve polverosa, salutò il mattino con un canto che risvegliò tutta la capanna. Ma mi rimase*, egli dice, *profondamente impressa nell'animo questa verità: Il cuore benevolo e buono è fra tutte le opere di Dio quella che più a lui si rassomiglia.* Però, nonostante questa conclusione ispirata da un sentimento puro di virtù, nonostante che il canto abbia sulla fine piuttosto il tuono del consiglio e della preghiera, che della minaccia, un sentimento diverso, un sentimento di grave amarezza scoppia dalle parole con le quali il poeta descrive l'Oppressione, l'Ambizione ed il Lusso; sentimento che appare anche più esplicito in qualche altra poesia. Nell'Epistola, per esempio, che il Burns mandò a Davie, suo confratello nell'arte dei canti, il gennaio del 1784: la quale comincia così:

Mentre i venti soffiano da Ben-Lomond
E sbarrano con la neve le porte,
E ci tengono sospesi sopra il fuoco,
Io mi metto, per passare il tempo,
A cercare due rime
Nel nostro gergo occidentale.
Mentre i venti gelati spingono il turbine
Fin presso al camino,
Io mormoro un po' sulla sorte dei grandi,
Che vivono così bene e a loro agio:
Io mi curo poco e ho poco bisogno
De' loro spaziosi e caldi salotti:
Ma smanio e mi arrabbio
A vedere il loro maledetto orgoglio.

Non è in potere di nessuno
Astenersi dal prendere, di tratto in tratto, un po' di bile
Vedendo come le cose sono spartite quaggiù;
Come i migliori sono talvolta in bisogno,
Mentre gli sciocchi sparnazzano le migliaia,
E non possono vederne il fine.

Ma anche nell'*Epistola* a Davie, dopo questo principio, domina un sentimento di quasi rassegnazione. « Noi siam poveri, è vero, prosegue il poeta; ma finchè avremo forza e salute, un pezzo di pane non ci mancherà. Il peggio che ci possa accadere, quando saremo vecchi, sarà di chiedere l'elemosina. E tuttavia possiamo avere anche noi la nostra felicità. L'uomo onesto, in qualunque modo la fortuna lo tratti, ha sempre qualche cagione di rallegrarsi. Le bellezze della natura sono aperte a tutti. Il sorriso d'un'amante, la lacrima d'un amico sono le migliori gioie della vita, e possiamo goderle anche noi. »

***

C'è però dei momenti nei quali dinanzi allo spettacolo delle ingiustizie umane l'animo del Burns si rivolta; ed allora, addio ogni pensiero di rassegnazione; ed allora egli ha, come dice il Taine, « l'accento aspro, spesso anche le frasi del Rousseau, e vorrebbe essere un vigoroso selvaggio, uscire dalla vita civile, dalla dipendenza e dalle umiliazioni ch'essa impone al miserabile. » Ed allora

egli è il vero rappresentante nella letteratura inglese delle idee moderne, delle idee che stavano per mutare la faccia dell'Europa nella fine del secolo decimottavo. Ed allora egli canta:

Guardate là quel pover'uomo sfinito dalla fatica,
Caduto nell'abiezione, spregiato, avvilito,
Che implora dal suo fratello della terra
Il permesso di lavorare;
E Sua Signoria il fratello — verme
Respinge la povera supplica,
Spensierato; benchè ci sia lì presso una moglie che piange,
E de' bambini affamati che si lamentano.

Una delle poesie in questo genere più terribili, e più caratteristiche, è l'INDIRIZZO DI BELZEBUB *all'onorevolissimo conte di Breadalbane presidente della onorevolissima società degli* Highlands, *riunita il 23 maggio ultimo a Covent Garden, per concertare le vie e i mezzi di render vani i disegni di cinquecento* Highlanders, *che, come la Società era informata dal signor Mackenzie di Applecross, avevano audacemente tentato di sottrarsi ai loro legittimi signori e padroni, dei quali erano proprietà, emigrando dalle terre del signor M'Donald di Glengarry ai deserti del Canadà, in cerca di quella cosa immaginaria,* LA LIBERTÀ.

Non tutti gli editori delle poesie del Burns accolgono questa poesia: l'accoglie però il Chambers; dalla cui edizione io ne riassumo i concetti principali. « In fede mia, dice Belzebub al signor Conte, avete fatto bene tu ed Applecross a tener d'occhio quei cani dell'*Highland:* lasciati liberi sul mare, essi avrebbero potuto farsi un governo e delle leggi a modo loro: qualche nuovo Washington, qualche nuovo Montgomery avrebbero potuto mettersi alla loro testa: e Dio sa che cosa sarebbero stati capaci di fare, guidati da teste e cuori come quelli, i poveri figli del letamaio, del sudiciume e del fango, che aspirano ai diritti de' patrizi. Ora non c'è più chi sappia tenere a dovere quella canaglia ribelle; chi sappia, quando alzano la testa, farli pentire come si deve, e salvare l'onore della nazione. Maledetti! Che diritto hanno essi di mangiare, di dormire, e di godere la luce del giorno? Ma tu non aggravi, dubito, abbastanza la mano su loro: i tuoi agenti, i tuoi commissari, i tuoi sbirri, non c'è male: tirano a spolparli fino all'osso: ma spolparli non basta, perchè e' son testardi; bisogna

schiacciarli. Quanto ai cani più piccoli, la fame e il lavoro serviranno a metter loro giudizio. Quando le mamme coi loro sudici bambini, pieni di pulci e pidocchi, vengono a seccarti alla porta o al cancello, chiedendo l'elemosina, e ti spaventano le anitre e le oche, fa' sguinzagliar loro addosso uno dei tuoi cani più feroci. Su da bravo! Io desidero vivamente di poterti salutare qui a casa mia: tu non avrai da trattare con gente volgare: t'ho destinato un buon posto, fra Erode e Policrate; o se quello non ti piace, fra Almagro e Pizzarro. »

Per un uomo che avea questi sentimenti, e li esprimeva arditamente così nel 1786, la rivoluzione francese doveva, si capisce, essere un avvenimento del suo cuore. E come tale la salutò. E salutò nel 1794 l'albero della libertà con un canto, che a me ricorda gli articoli di Camillo Desmoulins e il *Çà ira*.

. . . . . .

Su quell'albero là cresce un frutto,
Le cui virtù tutti possono dire, o caro;
Esso solleva l'uomo sopra il bruto,
Esso fa ch'egli conosca sè stesso, o caro.
Se una volta un contadino ne gusta un boccone,
Egli è più grande d'un signore, o caro.

. . . . . .

Questo frutto è degno di tutta la ricchezza dell'Affrica,
Esso fu mandato per confortarci, o caro;
Per darci il più dolce vermiglio della salute,
E farci contenti, o caro.
Esso rischiara gli occhi, esso rallegra il cuore,
Inalza e infiamma i buoni amici, o caro;
E colui che fa la parte di traditore,
Lo manda in perdizione, o caro.

. . . . . .

Ma la gente viziosa sempre odia di vedere
Le opere della virtù prosperare, o caro;
I vermi cortigiani maledissero l'albero,
E piangono di vederlo prosperare, o caro:
Il re Luigi pensò di tagliarlo giù,
Quando esso era molto piccolo, o caro;
Per questo la sentinella gli spezzò la corona,
Gli tagliò la testa e tutto, o caro.

Una malvagia turba allora
Fece un solenne giuramento, o caro,
Ch'esso non comincierebbe mai a fiorire:
Io so ch'essi impegnarono la loro fede, o caro;
Essi partirono in aria di scherno,
Come cani per una partita di caccia, o caro,
Ma tosto furono stanchi della troppa fatica,
E desiderarono di tornare a casa, o caro.

Poichè la Libertà, stando presso l'albero,
Chiamò forte i suoi figli, o caro;
Essa cantò un canto di libertà,
Che piacque a tutti loro, o caro.
Da lei ispirata, la nuova razza,
Tosto trasse la vendicatrice spada, o caro;
I mercenari fuggirono, i loro nemici diedero loro la caccia,
E bastonarono ben bene il despota, o caro.

. . . . . .

Senza quest'albero, ahimè la vita
Non è che una valle di guai, o caro;
Una scena di dolore e di lotte:
Vere gioie noi non conosciamo, o caro.
Noi fatichiamo subito, noi fatichiamo largamente,
Per nutrire il titolato briccone, o caro;
E tutto il conforto che noi possiamo avere
È che al di là c'è la tomba, o caro.

Con abbondanza di tali alberi, io credo,
Il mondo vivrebbe in pace, o caro;
La spada si cambierebbe in aratro,
Il fracasso della guerra cesserebbe, o caro.
Come fratelli in una causa comune,
Noi ci sorrideremmo l'un l'altro, o caro;
Ed eguali diritti ed eguali leggi
Rallegrerebbero ogni terra, o caro.

. . . . . .

***

« È strano, dice lo Shairp, che dalla stessa mente siano state concepite, quasi nello stesso tempo, due poesie così differenti di spirito, come sono *Il sabato sera nella capanna*, e *La fiera santa.* »

La prima è una glorificazione della religione; la seconda è una satira religiosa.

Ma ecco: io, se debbo dire quel che sento, non trovo fra l'una e l'altra poesia quella contradizione così stridente che lo Shairp, ed altri forse ci trova. Il poeta nel *Sabato sera nella capanna* glorifica, è vero, la religione, glorifica, cioè, l'espressione schietta e pura del sentimento religioso; fa, è vero, nella *Fiera santa* la satira della religione, ma fa la satira della religione in quanto è pompa mondana, mestiero e bottega. Il *Sabato sera nella capanna* è la pittura fedele della vera pietà di un umile famiglia delle campagne scozzesi; la *Fiera santa* è precisamente il rovescio della medaglia. Qual contradizione c'è nel descrivere prima una cosa e poi l'altra? Perchè chi ha dipinto quella virtù religiosa, non potrà, senza contradirsi, fare la satira del vizio opposto?

Affinchè i lettori possano giudicare, esporrò, prima della *Fiera santa*, il contenuto dell'altra poesia.

« Il contadino torna la sera a casa stanco morto della fatica; i figliuoletti gli corrono incontro, inciampando e mettendo gridi di gioia; la moglie lo aspetta sorridente, tenendo il più piccino sulle ginocchia. La casa è povera, ma pulita come uno specchio. Arrivano più tardi i figliuoli maggiori, che sono stati, chi a lavorar fuori, chi a trafficare in città. Arriva anche Giannina, un fiore di primavera, con l'occhio brillante d'amore; arriva, o mostrando un vestito nuovo, o portando i pochi denari che ha guadagnato con fatica per aiutare la famiglia, ch'è in bisogno. Fratelli e sorelle si corrono incontro allegri, chiassosi; parlano, si fanno mille domande, intanto che la madre a forza d'ago e di forbici fa tornare nuovi i vecchi vestiti, e il padre dà qualche savio avvertimento. Picchiano alla porta; e Giannina si affretta a raccontare che un giovinotto del vicinato l'ha accompagnata a casa. La mamma vuol sapere chi è. In quella entra il giovinotto, un po' impacciato e vergognoso. La mamma, che ha già saputo che è buon figliuolo, capisce subito la cagione del suo contegno. La cena è pronta: si mettono a tavola: la madre offre al giovinotto del buon formaggio, conservato per le grandi occasioni; glie ne offre ripetutamente; e il giovinotto dichiara che è buono. Finita la cena, si dispongono tutti in giro attorno al focolare. Il padre, con la grazia di un patriarca, sfoglia la grossa bibbia, che fu già l'orgoglio del padre suo, e dice con aria solenne: preghiamo Iddio; e intuona un canto, a cui tutti rispondono con la semplicità

di un cuore fervente. Paragonato a questo, dice il poeta, come è povero l'orgoglio delle pompe religiose, nelle vaste radunanze dove si spiegano tutte le grazie e le arti della religione, eccettuato il cuore! La Divina Potenza, sdegnata, rifuggirà da quello spettacolo di canti pomposi, e di stole sacerdotali; ma forse in qualche capanna perduta tra i campi udirà, compiacendosi, il linguaggio dell'anima, e inscriverà nel suo libro della vita quei poveri contadini. »

Ecco: in queste medesime parole del poeta a me pare di trovare la ragione e la spiegazione della sua satira religiosa. « Le cose descritte nella *Fiera santa,* dice il Chambers, si riferiscono alla celebrazione della comunione nelle campagne della Scozia, secondo gli usi in vigore fino ai tempi più recenti. Ma è importante avvertire che il rito stesso, e il luogo dove era amministrato, non entrano nella pittura. Il Burns si limita a quella turba di gente, parte parrocchiani, parte venuti di fuori, che in tali occasioni si raccoglieva in qualche luogo aperto vicino alla chiesa, dove una turba di preti, ordinariamente venuti dalle parrocchie vicine, sciorinavano le loro prediche sotto una tenda o da un pulpito mobile, mentre un minor numero di persone attendeva in chiesa al rito più solenne. » Giova anche avvertire che un documento contemporaneo pubblicato dal Chambers mostra che la descrizione del Burns è esattamente vera in tutti i suoi particolari. Il poeta comincia:

Era una mattina d'estate,
    Quando l'aspetto della natura è più bello;
Io era uscito per vedere il grano
    E respirare l'aria fresca.
Il sole sorgendo dietro alle macchie di Galston
    Splendeva nella gloriosa sua luce;
Le lepri guizzavano pei solchi,
    E le allodole cantavano
        Ben dolcemente in quel giorno.

Il poeta vede tre ragazzine che si avviano alla fiera, due vestite di nero e di grigio, colle faccie lunghe e sparute, la *Superstizione* e l'*Ipocrisia:* la terza veniva allegra saltellando come un agnellino. Era la *Celia,* che invita il poeta, dicendogli: se vuoi passare un'ora allegramente, vieni con me, faremo delle grasse risate alle spalle di quelle due cose là. Il poeta accetta l'invito, va a mettersi la camicia delle domeniche, e in quattro e quattr'otto è pronto

e si mette in cammino anche lui per il luogo santo. Le vie erano affollate di gente di ogni condizione.

Qua i fittaiuoli, gente accorta, a cavallo,
Vanno dolcemente, al fianco dei loro contadini;
Là svelti giovinotti, vestiti de' loro abiti migliori,
Saltano i fossi.
Le fanciulle, a frotte, si affrettano scalze,
Tutte sfolgoranti di seta e di scarlatto,
Portando grosse fette di formaggio pecorino,
E schiacciate al burro
Ben croccanti quel giorno.

Quando si sporge il naso verso il vassoio
Riboccante di soldi,
Berretto-nero ci getta un'occhiata avida,
E ci costringe a tirar fuori la nostra piccola moneta:
Dopo di che entriamo a vedere lo spettacolo.
D'ogni parte un affollarsi di gente:
Gli uni portano delle panche, altri sedie e sgabelli;
Altri sono occupati a dire delle scempiaggini
Ad alta voce quel giorno.

Qua una tettoia per garantire dalla pioggia,
E proteggere i signori del paese;
Là Jess la corritrice con due o tre sgualdrinelle
Su l'entrata a guardare;
Qua una fila di baldracche sedute, che ciarlano,
Coi seni palpitanti, coi colli ignudi;
Là una masnada di tessitori,
Veri bardasse, venuti da Kilmarnock
Per far baldoria in quel giorno.

Qua alcuni pensano ai loro peccati,
Altri ai loro vestiti;
Uno maledice i piedi d'un altro che gli ha insudiciato i calzoni,
Un altro sospira e prega:
Da questa parte siede un gruppetto scelto
Di faccie smorfiose e superbe della grazia divina;
Da quella una turba di giovinastri in agguato
Si spinge, facendo gli occhi dolci alle ragazze,
Verso le sedie in quel giorno.

Felice chi può mettersi accanto alla fanciulla che ama! Ma ecco si fa silenzio: predica il venerando Moodie.

Se Satana, come negli antichi giorni,
Si fosse presentato qui tra i figli di Dio,
La sola vista della faccia di Moodie
Lo avrebbe ricacciato nella infuocata sua casa
Con grande spavento quel giorno.

Sentite com'egli spiega gli articoli di fede
A forza d'urli e di pugni!
Ora dolce e calmo, ora furibondo di rabbia,
Pesta i piedi e salta!
Il suo mento allungato, il suo ceffo arricciato,
Le sue grida e i suoi gesti spaventosi
Infiammano il cuore dei devoti,
Come fossero empiastri di cantaride,
In quel giorno.

Al venerando Moodie succede un predicatore più calmo, il reverendo Smith, che parla freddamente di morale: i devoti dileguano in massa, e vanno a dar l'assalto alle bottiglie e ai barili. Intanto che al secondo predicatore ne succede un terzo, e al terzo un quarto, l'osteria si riempie di gente, che commenta la predica, urla, bestemmia, e chiede da mangiare e da bere.

— Evviva il bere! esso c'insegna assai più
Che non la scuola o il collegio;
Esso accende lo spirito, risveglia l'istruzione,
Ci riempie di dottrina.
Sia un bicchiere di whisky, o piccola birra,
O qualunque altra bevanda più forte,
Non manca mai, se beviamo abbondantemente,
D'eccitare le nostre idee
Di notte o di giorno. —

Giovinotti e ragazze, occupati allegramente
A curare insieme l'anima e il corpo,
Seggono intorno alla tavola ben contenti,
E fan circolare il *toddy*. (1)
L'abito di questo e la cera di quello
Offrono argomento alle loro osservazioni;
Intanto che altri stretti a colloquio in qualche angolo
Si danno appuntamento
Per ritrovarsi un qualche giorno.

(1) Una bevanda spiritosa, una specie di grog.

Ma ecco, la tromba del Signore risuona,
Così che ne muggiscono i colli,
E gli echi ne rimandano il grido:
È Russel il Nero, che non si risparmia:
Le sue parole, affilate come spade di montanari,
Traforano le ossa e il midollo.
Il suo racconto dell'inferno, ove abitano i demonii
Strazia le anime nostre
E le atterrisce in quel giorno.

Un vasto abisso senza fondo, senza confini,
Tutto pieno di zolfo ardente,
La cui fiamma furiosa e il calore divorante
Basterebbero a liquefare la pietra più dura!
I devoti mezzo addormentati volgono la testa per lo spavento,
Credendo di sentirlo mugghiare;
Ma tosto si accorgono
Che non è altro che un vicino che russa
Addormentatosi in quel giorno.

Finalmente la gente comincia a poco a poco ad avviarsi verso casa; i giovinotti si fermano sulle porte a chiacchierare con le ragazze. La fede e la speranza, l'amore e il whisky han messo in corpo a tutti una gran parlantina.

Quanti cuori questo giorno ha convertiti
Di peccatori e di fanciulle!
I cuori di pietra avanti sera son divenuti
Teneri come carne.
Ce n'è pieni d'amore divino,
Ce n'è pieni d'acquavite;
E qualche affare cominciato oggi
Finirà in fornicazione
Qualche altro giorno.

Quando il Burns compose la sua satira, il clero nella Scozia occidentale era diviso in due partiti, il partito così detto della vecchia luce (*Old-Light* clergy) e il partito della nuova luce (*New-Light* clergy); conservatore il primo, cioè fedele alla rigida teologia puritana, e sostenitore della stretta disciplina ecclesiastica; novatore, o moderato il secondo, cioè di manica larga così nella vita come nelle dottrine, e intinto di razionalismo, o com'esso diceva, di senso

comune (*common-sense*). Le satire religiose del Burns erano dirette contro il partito conservatore. È naturale quindi che il partito contrario se ne compiacesse e le lodasse, e forse ci soffiasse dentro. « Al tempo del Burns, dice il Chambers, la *Fiera santa* fu molto gustata dal Clero moderato. Oggi che il gusto è fatto migliore, dispiacerà che il Burns sia stato tentato o provocato a trattare tali argomenti. » Anche il Chambers è, si vede, come lo Shairp, tra coloro i quali pensano (e dal loro punto di vista non hanno torto) che la religione sia qualche cosa che non bisogna toccare, qualche cosa di cui non bisogna riprendere, anzi nemmeno mettere in mostra, i difetti, gli abusi, e gli errori. Per altro il Chambers non tace essere « generale credenza nell'Ayrshire che la *Fiera santa* producesse un buon effetto, poichè dopo la pubblicazione di essa l'uso di accorrere in folla alle feste sacre delle vicine parrocchie andò molto scemando, e in quelle riunioni si notò un contegno molto più decoroso. »

Comunque sia di ciò (e forse non si può negare che nella *Fiera santa* ci sia qualche tócco un po' irriverente, e che tutta l'intonazione della poesia sia un po' leggera), la satira è molto notevole per forza comica di rappresentazione. Se questa forza nella traduzione italiana parrà debolezza, la colpa non è del Burns, ma di chi ha la fissazione di ostinarsi a tradurre un'opera d'arte da una lingua in un'altra, pur sapendo che le traduzioni, o in prosa o in poesia, o libere o letterali, sono sempre, e non possono mai essere altro, che tradimenti fatti agli autori.

***

Seguitiamo a tradire il povero Burns, offrendo ai lettori un saggio de' suoi *Jolly Beggars*.

Il poeta passava un giorno in compagnia di due amici per Mauchline davanti all'osteria di *Poosie Nansie*, una delle osterie del peggior genere, tenuta da una signora Gibson, conosciuta sotto il nome di *Poosie Nansie*, la madre di quella Jess corritrice che abbiamo trovata alla Fiera santa. Colpito il poeta e gli amici suoi dal frastuono delle voci allegre che veniva fin sulla strada, entrarono, e furono accolti con fragoroso entusiasmo dall'orda selvaggia di bevitori che là entro si dava bel tempo. Il Burns confessò poi di essersi molto divertito a quella scena, e più che altro ai discorsi

e ai lazzi di un vecchio soldato mezzo storpio: e, passati alcuni giorni, fece sentire a uno di quei due amici, col quale era solito parlare di poesia, alcuni pezzi di una *Cantata* da lui composta su quell'argomento, pezzi che per altro non si trovano nella redazione della poesia quale fu poi pubblicata dopo la morte dell'autore. Il Burns, dopo averla finita, diede via l'unica copia che ne serbava: e passato qualche tempo non si ricordava più che questi due versi:

Le corti sono state fatte per i vigliacchi,
Le chiese per far piacere ai preti.

A chi gli parlava della poesia soleva ripetere questi due versi, dicendo ch'essi erano tutto ciò che si ricordava del bel canto col quale essa finiva.

Su questo stesso argomento dei *Jolly Beggars* (i mendicanti allegri) c'è anche una poesia del Beranger, composta nel 1812, *Les gueux*. Ma quale differenza fra la canzonetta del poeta francese e la *Cantata* del Burns!

Il Beranger entra in iscena dicendo che gli straccioni sono gente felice, perchè si amano fra loro.

Les gueux, les gueux,
Sont les gens heureux:
Ils s'aiment entre eux.
Vivent les gueux.

Questo è il ritornello della canzone. « Quanta gente dabbene fra gli straccioni! dice il poeta. Si può esser felici, anche essendo poveri: lo attesta il Vangelo, lo prova la mia allegria. I poeti furono quasi sempre miserabili: Omero non possedeva che una bisaccia e un bastone. Ma il povero si consoli col pensiero, che più d'un eroe sentendosi stroppiare dagli stivali ha rimpianto i suoi zoccoli; che l'esilio ha punito il fasto di più di un grande; che nei palazzi dei ricchi geme la *Noia*. » Poi c'è l'*Amore* che va a far visita alla *Povertà* sorridente, poi l'*Amicizia* che trinca alla bettola, seduta fra due soldati. La canzone del Beranger è poesia troppo letteraria; e i suoi straccioni sono gente troppo perbene. Quasi quasi si giurerebbe che non sono straccioni, ma buoni borghesi, che alle loro ore trovano la tavola apparecchiata e il letto rifatto; e che quindi l'avvertimento che dà loro il poeta:

On peut bien manger sans nappe;
Sur la paille on peut dormir:

è un avvertimento sprecato.

Sentano i lettori quanto sono diversi e più veri gli straccioni del Burns.

Il poeta comincia descrivendo una fredda notte di novembre. Turbinano trasportate dal vento le foglie grigie cadute dagli alberi; i primi geli cominciano a mordere; e una allegra turba di mendicanti, sono raccolti a fare baldoria nella osteria di *Poosie Nansie*. Trincano e ridono, gridano e cantano; saltano e si danno de' pugni, facendo risuonare le cazzeruole appese alla muraglia.

Il primo, vicino al fuoco, coperto di vecchi stracci rossi, è un soldato; ha accanto la ganza, che tiene la testa appoggiata sul suo braccio, e lo guarda e sporge verso di lui la bocca ingorda, come la scodella di un mendicante; ed ei vi scocca su grossi baci, che schioccano come la frusta di un carrettiere; poi si leva trampellando, e con aria di smargiasso intuona questa canzone:

Io sono un figlio di Marte; sono stato a molte guerre,
E mostro le mie ferite e le mie cicatrici dovunque vado:
Questa qui l'ebbi per una ragazza, e quest'altra in una trincea,
Quando andai a ricevere i Francesi al suono del tamburo.

. . . . . .

Ultimamente fui con Curtis in mezzo alle batterie galleggianti,
E ci lasciai in testimonio un braccio e una gamba:
Pure quando il mio paese abbia bisogno di me e mi dia Elliot per comandante,
Io dimenerò ancora la mia gamba di legno al suono del tamburo.

Ed ora benchè io sia costretto a mendicare con un braccio e una gamba di legno,
E con molti brandelli che mi ciondolano dalle natiche,
Io sono così felice con la mia bisaccia la mia bottiglia e la mia ganza,
Come quando vestito di rosso andavo dietro al tamburo.

Benchè io debba affrontare co' miei capelli bianchi l'urto dell' inverno,
Non avendo il più delle volte altra casa che i boschi e le rupi,
Quando vendo il mio secondo sacco e trinco la mia seconda bottiglia,
Io potrei affrontare uno squadrone infernale al suono del tamburo.

Com'egli ha finito, risponde il coro: tremano al fragore le travi, e i topi fuggono, spaventati, a nascondersi nei loro buchi più pro-

fondi. Un bravo suonatore di violino dal suo angolo grida *bis!* ma la bellicosa femmina (la ganza del soldato) si leva e fa tacere l'assordante frastuono.

Io fui già una ragazza, benchè non saprei dir quando,
Ed anche adesso mi piacciono molto i bei giovinotti;
Mio padre apparteneva ad un reggimento di dragoni,
Non è quindi meraviglia ch'io sia innamorata di un soldato.

Il mio primo amante era un famoso fanfarone:
Suonare il rimbombante tamburo era il suo mestiere;
La sua gamba era così salda e la sua guancia così rubiconda,
Che io ero innamorata pazza del mio soldato.

Ma il degno vecchio cappellano gli fece un brutto tiro,
Ed io abbandonai la spada per amor della chiesa;
Egli avventurò l'anima, ed io rischiai il corpo.
Fu allora che mancai di fede al mio soldato.

Ma mi disgustai presto del mio reverendo imbecille,
Presi per marito tutto il reggimento;
Dall'ufficiale dei dragoni al piffero ero sempre pronta;
Non chiedevo altro se non ch'ei fosse un soldato.

Ma la pace mi ridusse a mendicare per disperazione,
Finchè alla fiera di Cunningham ritrovai il mio vecchio bravo;
Gli avanzi della sua uniforme ciondolavano così splendidi,
Che il mio cuore si rallegrò alla vista d'un soldato.

Frattanto io ho vissuto — non so bene quanto tempo;
E posso ancora far la mia parte dove si beve e si canta:
Ma finchè con queste mani potrò tener saldo il bicchiere,
Io berrò alla tua salute, mio vecchio eroe, mio soldato.

Dopo la ganza del soldato canta un povero pagliaccio; poi una audace tagliaborse, che è stata più volte in prigione; piange sospira e dice le lodi del suo bravo Gianni il montanaro. Fra lei e lui si sapevano ingegnare così bene, che vivevano allegramente da signori. Ma ohimè! un bel giorno glie lo presero, lo cacciarono in prigione, e, oh maledizione! glie lo impiccarono. Ed ora, povera vedova, le tocca piangere i piaceri che non torneranno più, nè trova conforto al suo dolore che in un gran boccale di vino.

Segue un povero nano strimpellatore di violino, che canta le

pene del suo cuore per una bella della compagnia; ma un calderaio ambulante, che ci avea messo su gli occhi anche lui, piglia il nano per la barba e minaccia di schiacciargli il capo come a un pulcino se non rinunzia subito a quella donna, alla quale fa egli alla sua volta, cantando, una dichiarazione d'amore. Il suonator di violino si butta in ginocchio, e chiede grazia; la donna, vinta, parte dall'amore, parte dal vino, si dà al calderaio; e il suonatore, per mostrarsi uomo di spirito, beve alla loro salute.

Ultimo canta un poeta: appena ch'egli ha finito di cantare, un tuono di applausi ripetuti da ogni bocca fa tremare le mura della casa di *Nansie*. I mendicanti vuotano le loro bisaccie, e mettono in pegno i loro stracci, serbando appena di che cuoprirsi il di dietro, per estinguere la ardente loro sete. Dopo di che l'allegra compagnia prega di nuovo il poeta di sciogliere il suo fagotto, e trarne fuori un'altra canzone, una ballata delle migliori. Il poeta li compiace, ed il coro intuona questo canto, col quale si chiude la poesia:

Al diavolo i protetti dalla legge!
La libertà è un glorioso festino!
Le corti sono state fatte per i vigliacchi:
Le chiese per piacere ai preti.

Che cosa è un titolo? che cosa è un tesoro?
Che cosa è la cura della riputazione?
Purchè noi meniamo una vita di piacere,
Poco importa il dove e il come.
Al diavolo, etc.

Con una gherminella, con una fandonia sempre pronta,
Andiamo ronzando quà e là tutto il giorno;
E la notte nella capanna o nella stalla
Accarezziamo le nostre ganze sopra il fieno.
Al diavolo, etc.

La carrozza con dietro una scorta
Corre forse più leggera per la campagna?
È il savio letto matrimoniale
Testimone forse di più brillanti scene d'amore?
Al diavolo, etc.

La vita è un vestito d'arlecchino,
Noi non guardiamo come va:

Facciano dell'ipocrisia sul decoro
Quelli che hanno una riputazione da perdere.
Al diavolo, etc.

Alla salute delle tasche, delle saccoccie, delle bisaccie!
Alla salute di tutta la compagnia vagabonda!
Alla salute dei nostri marmocchi cenciosi e delle nostre comari!
Ciascuno e tutti gridino — Amen!
Al diavolo, etc.

Questo è il vero linguaggio, questi sono i veri sentimenti della marmaglia: erano veri cent'anni fa, e son veri egualmente oggi. Paragonata a questa poesia, che cosa diventa la canzonetta del Beranger? — Un esercizio più o meno bene riuscito di rettorica e d'arte poetica. — Là ci sono delle personificazioni, delle sentenze e delle riflessioni morali: qui ci è della gente viva che si agita ed opera; là, quando hai letto, non ti rimane nella testa che qualche suono di parole: qui, quando sei arrivato in fondo alla poesia, ti senti turbinare nella mente una quantità di figure così singolari e così vere, che non te le dimentichi per un pezzo.

Non tutti i critici inglesi sono d'accordo nell'apprezzare i *Jolly Beggars:* c'è di quelli ai quali la trivialità dell'argomento urta un po' i nervi, e perciò lodano la poesia un po' a denti stretti: ma tutti, o di buona o di mala voglia, riconoscono che il Burns ha mostrato con essa di possedere, insieme con una grande efficacia di rappresentazione del mondo reale, una potente vena drammatica.

Credo che non dispiacerà ai lettori conoscere il giudizio che di questa poesia portò un altro grande scrittore, il secondo scrittore veramente grande della Scozia, Gualtiero Scott. « Come descrizione umoristica e come studio di caratteri, scrive egli, i *Jolly Beggars* non sono inferiori a nessun'altra poesia della stessa lunghezza, fra quante ne possiede la letteratura inglese. La scena, è vero, si svolge in uno dei più sozzi angoli della vita del popolo; gli attori sono gente della più bassa condizione sociale: tuttavia nel descrivere le azioni e i discorsi loro, il poeta, obbedendo al suo gusto naturale, non lascia mai scendere la sua penna troppo in basso, non si ferma mai a descrivere cose troppo sozze e ripugnanti. La pazza allegria, e gli scherzi poco decenti de' suoi straccioni fanno un curioso contrasto con le loro membra mutilate,

coi loro cenci e con le gruccie. Le squallide e ributtanti particolarità dei loro aspetti sono giudiziosamente lasciate nell'ombra.

. . . . . .

« Le canzoni degli straccioni sono tutte molto in carattere; e una tale collezione di liriche umoristiche unita ad una descrizione così viva, forse non ha nessun riscontro nella lingua inglese. L'ultima canzone è senza dubbio superiore a quanto è stato scritto in quel genere. — In un luogo o due dei *Jolly Beggars* la musa ha offeso il decoro; ma qualche cosa dobbiamo pur concedere alla natura dell'argomento, e anche alla educazione del poeta. »

***

La maggior parte delle poesie del Burns di genere narrativo e descrittivo, osserva il professore Shairp, sono interamente realistiche; si possono dire trascrizioni di uomini e donne e di scene che il poeta ha conosciute e vedute, sollevate appena appena da terra e leggermente idealizzate; ma c'è fra le poesie di quel genere un racconto che lo Shairp chiama una pura creazione fantastica, e ch'egli par disposto a mettere innanzi anche ai *Jolly Beggars*, pei quali, pur riconoscendone il valore poetico, non nutre gran simpatia. È anche lui di quei critici che si sentono offesi dalla trivialità dell'argomento. La poesia che piace tanto allo Shairp, e che la maggior parte dei critici inglesi mette, d'accordo con lui, fra le cose migliori del Burns, è intitolata *Tam o' Shanter*, ed è fondata sopra una leggenda popolare della Scozia, una leggenda di streghe radunantisi la notte a ballare in una vecchia chiesa mezzo rovinata.

Al Carlyle invece questa poesia, piuttosto che l'opera di un uomo di genio, come era il Burns, pare un lavoro di bravura, un pezzo di brillante rettorica. Io la riferirò ad ogni modo quasi per intero, affinchè i lettori abbiano un saggio anche di questo genere di poesia del nostro autore, saggio che è certamente molto notevole. E mi basterà avvertirli soltanto di ciò, che la poesia fu dal Burns composta tutta in un giorno. I pezzi che chiudo fra virgolette sono tradotti, gli altri abbreviati. Nei pezzi tradotti non ho creduto necessario serbare la divisione dei versi, trattandosi di una poesia non a strofe liriche, ma in versi tutti della medesima misura, rimati a due a due. Così, potendomi prendere qualche leggerissima libertà nella sintassi, la traduzione, pur rimanendo fedele, riuscirà, spero, meno dura e impacciata.

TAM O'SHANTER.

Quando è per finire il mercato, e la gente si rimette in cammino, chi sta a tracannare la birra, tutto felice di pigliare una sbornia, non pensa alle lunghe miglia della Scozia, alle paludi, ai fiumi, alle barriere e alle siepi che sono fra lui e la sua casa, dove lo aspetta la moglie arcigna e dura, che aggrotta le sopracciglia come la tempesta le nubi, che accarezza la sua collera per tenerla ben calda.

Riconobbe la verità di ciò Maso Shanter una notte che trottava tornando da Ayr.

« O Maso! se tu fossi stato solamente così saggio da seguire il consiglio della tua Caterina! Lei te lo diceva che tu eri un briacone, un chiacchierone, un chiassone, un ghiottone, che dal novembre all'ottobre tu non eri sobrio un solo giorno di mercato; che ogni volta che andavi al mulino, restavi in compagnia del mugnaio finchè avevi quattrini; che ogni cavallo che menavi a ferrare, tu e il tuo maniscalco vi ubbriacavate terribilmente; che nella casa del Signore, anche di domenica tu bevevi con Gianni Kirkton fino al lunedì. Essa profetò che presto o tardi saresti annegato nel Doon, o afferrato nel buio dalle streghe che si radunano nella vecchia chiesa d'Alloway.

« Oh! amabili dame, mi vien da piangere, pensando quanti dolci consigli, quanti lunghi e saggi avvertimenti sdegna il marito in bocca di sua moglie.

« Stiamo al racconto. » E il racconto dice che una sera di mercato Maso si era installato, in compagnia del suo vecchio e fedele amico Gianni il calzolaio (s'amavano come fratelli; erano briachi insieme delle settimane di seguito), nell'osteria, accanto al fuoco. Bevevano, cantavano, chiacchieravano, e quanto più bevevano, tanto più la birra pareva loro migliore. Maso e l'ostessa cominciavano a fare i graziosi; il calzolaio raccontava delle corbellerie: l'oste rideva: fuori imperversava la tempesta.

« La Cura, arrabbiata di vedere un uomo così felice, si annegava da sè stessa nella birra! Come le api volano all'alveare col loro prezioso fardello, i minuti alati s'inseguivano carichi di piacere. I re possono essere fortunati; Maso era glorioso e vittorioso di tutti i mali della vita.

« Ma i piaceri sono come papaveri sbocciati; pigliate il fiore, le sue foglie si disperdono; o come fiocchi di neve nel fiume; bianchi un istante, poi si disfanno per sempre; o come l'aurora boreale, che fugge via prima che voi possiate notare il luogo dove comparve; o come l'amabile figura dell'arcobaleno, che si dilegua in mezzo alla procella. — Nessuno può arrestare il tempo nè la marea: — s'avvicina l'ora che Maso deve partire. » Monta a cavallo, e via, con un tempo da lupi.

« Il vento soffiava, come se avesse dovuto tirare l'ultimo fiato; suonanti ondate di pioggia erano spinte dalla bufera; l'ombra ingoiava i rapidi bagliori; alto, profondo, e lungo mugghiava il tuono; quella notte un fanciullo avrebbe capito che il diavolo aveva molto da fare. »

Maso si tien forte sulla cavalla, e trotta, sfidando il vento e la pioggia, e di tratto in tratto si guarda intorno per paura che gli spiriti non lo abbiano a cogliere alla sprovvista. Si avvicinava alla chiesa d'Alloway, dove i fantasmi e i gufi gridano nella notte.

Traversa il guado ove un suo conoscente rimase sepolto nella neve, giunge a un gran masso dove un altro si ruppe l'osso del collo, poi a una maceria dove fu trovato un fanciullo sgozzato, poi a un pozzo presso il quale una donna si appiccò. In faccia a lui precipitano le onde del fiume; la bufera mugghia con più forza; i fulmini scoppiano da un polo all'altro, i tuoni raddoppiano; ed ecco a traverso gli alberi grondanti fiammeggia la chiesa di Alloway: da ogni apertura escono bagliori di luce, e s'ode suonare di lontano l'allegria e la danza.

O virtù del bere! La birra fermentava talmente nella testa di Maso, che egli non avrebbe fatto più caso d'un demonio che d'un baiocco. La cavalla si arrestò spaventata; ma spinta innanzi dagli sproni, finalmente si avanzò verso la luce.

« Strano spettacolo, in fede mia, vide allora Maso! una danza di maghe: non *cotillons* venuti di fresco dalla Francia, ma cornamuse, gighe, *strathspeys* e *reels* (1) mettono la vita e la foga nei loro piedi: sul davanzale della finestra, a oriente, stava seduto il vecchio Satana, in forma di bestia, di un gran cane, nero, peloso, orribile: era suo ufficio fare da musicante: accordò la sua cornamusa e la fece stridere tanto che ne tremarono le travi e il soffitto.

(1) Vivaci danze scozzesi, sul genere del nostro *trescone*.

— Erano intorno dei cataletti che, a guisa d'armadi aperti, mostravano i morti nei loro ultimi abbigliamenti; e, per qualche diabolico sortilegio, ciascuno teneva nella mano fredda una fiaccola, al cui lume l'eroico Maso potè notare sulla tavola santa le ossa di un assassino strette nei ferri del patibolo; due piccoli fanciulli non battezzati, lunghi due palmi; un ladro appeso di corto, con l'ultimo sbadiglio che aveva fatto la sua bocca; cinque mazze di ferro rugginose di sangue; cinque scimitarre lorde ancora della strage; un legaccio che avea strangolato un bambino; un coltello che avea squarciato la gola di un padre, ucciso dal proprio figlio, con i capelli grigi ancora attaccati al manico; e molti altri orribili oggetti che sarebbe un delitto il nominare.

« Intanto che Maso riguardava stupefatto e curioso, la gioia e l'allegria raddoppiavano di furore: il suonatore suonava sempre più forte, i ballerini volavano sempre più lesti: giravano, partivano, traversavano, si aggruppavano, con tal furia che ciascuna matrona sudava e fumava, e gettava via i suoi cenci, e saltava in camicia!

« O Maso, o Maso, se fossero state delle ragazze paffute, non aventi ancora venti anni; e le loro camicie, invece che di sudicia flanella, fossero state di lino finissimo, bianco come la neve! Queste mie brache, il mio unico paio, che già furono di pelo, di un bel pelo bleu, io le avrei date volentieri per un'occhiata di quei dolci augelletti.

« Ma delle vecchie grinzose, decrepite e grottesche, delle streghe spolpate . . . . . .
Io mi meraviglio che non t'abbiano fatto levare il cuore.

« Maso però sapeva molto bene quel che si faceva. C'era una bella ragazza arruolata quella notte nella banda . . . . . .
. . . . . .
La sua camicia corta, di canapa di Paisley, ch'essa avea portato quando era ragazzina, benchè crudelmente corta, era la sua migliore, ed ella ne andava superba.

« Ah! non sapeva la tua rispettabile nonna, che questa camicia ch'essa comprava per la sua piccola Giannina con due lire scozzesi (erano tutta la sua ricchezza) avrebbe fatta la sua figura in un ballo di streghe.

« Ma qui la mia Musa deve ripiegar le sue ali; è un volo molto al di soprá delle sue forze cantare come Giannina saltava e slanciavasi (la briccona era agile e vigorosa), e come Maso si te-

neva dritto quasi fosse stregato, e credeva i suoi occhi divenuti migliori: Satana stesso guardava attentamente e agitavasi pel piacere, e saltellava e soffiava con tutta la forza. Finalmente, vedi una capriola, vedine un'altra, Maso finì col perdere la ragione. . .

. . . . . .

In un istante tutto divenne scuro: e appena egli ebbe fatto partire la cavalla, tutta la legione infernale si slanciò fuori.

« Come api escono in furia ronzando quando i pastori assaltano il loro alveare; come si slanciano i nemici mortali della lepre, quando, crac, balza sotto il loro naso; come corre ardente la folla del mercato, quando risuonano con forza le voci: al ladro; così la cavalla corre, e le streghe la inseguono con un grido lugubre e sordo.

« Ah, Maso! ah, Maso! ora tu l'avrai il regalo! Esse ti arrostiranno nell'inferno come un'aringa! Invano la Caterina aspetta il tuo arrivo! Caterina sarà ben presto una donna desolata! »

La cavalla corre, corre per arrivare alla metà del ponte, dove il suo padrone sarà salvo, perchè le streghe non possono traversare un'acqua corrente; ma Giannina, più svelta delle altre, aveva afferrato la cavalla per la coda, e chi sa che cosa sarebbe accaduto al povero Maso, se la nobile giumenta con un lancio poderoso non lo avesse portato via sano e salvo, lasciando la sua coda nelle mani della strega.

« O voi tutti, che leggerete questo sincero racconto, figli d'uomo e di donna, state in guardia: tutte le volte che sarete tentati di bere, o vi trotteranno per la mente delle camicie corte, rammentatevi della giumenta di Maso. »

Al giudizio del Carlyle intorno a questa poesia, possiamo opporre quello del vecchio Scott.

« Nell'inimitabile racconto di *Tam o'Shanter*, scrive il gran romanziere, il Burns ci ha mostrata con sufficiente evidenza la sua grande abilità nel combinare il comico col terribile ed anche con l'orribile. Nessun poeta, ad eccezione dello Shakespeare, possedè mai la potenza di eccitare le più varie e discordanti commozioni con transizioni tanto rapide. . . . . .

. . . . . .

La danza delle streghe nella chiesa d'Alloway è ad un tempo comica e orribile. » Lo Scott ha ragione, dice lo Shairp riportando questo giudizio: in nessun'altra opera, in nessun altro scrittore della let-

teratura inglese, all'infuori dello Shakespeare, si trova in così alto grado quella potenza di cui il gran romanziere parla, la potenza di combinare in rapida transizione commozioni quasi contradittorie.

***

Concludiamo, riassumendo con la maggior brevità, e formulando in un giudizio finale, ciò che, sulla scorta di autorevoli critici, abbiamo detto intorno alla poesia del Burns. Nel formulare siffatto giudizio seguiremo più che altri lo Shairp, servendoci, quanto ci sarà possibile, delle stesse parole di lui.

Nato sulla fine di un secolo nel quale l'arte aveva quasi ucciso la poesia, il Burns è, insieme col Cowper, ma in grado superiore, una delle prime due voci schiettamente poetiche, le quali dopo una lunga intermittenza, annunziano al mondo che in Inghilterra la vera poesia non è morta. Non avendo nessun intendimento di farsi novatore, egli prende le vecchie forme e i vecchi metri che il suo paese gli dà, e versa in essi il contenuto poetico dell'anima sua; un contenuto così puro, così schietto, così direttamente uscito dalle mani della natura, che appunto in ciò sta la grande novità di lui poeta, e appunto perciò egli riesce uno dei precursori della nuova poesia nel suo paese.

Una assoluta sincerità ed una intensa realtà sono le qualità essenziali, sono la caratteristica principale della poesia del Burns. Dalla sua capanna egli guarda fuori nel mondo, nel mondo fisico e nel mondo morale; coll'occhio limpido e acuto vede tutte le cose nel loro aspetto vero, ne penetra l'intima essenza; col cuore sensibile e caldo entra subito in corrispondenza con esse; e tutto l'essere suo si commuove e vibra nel loro contatto. Sotto questa impressione egli scrive: scrive esprimendo ciò che vede e ciò che sente, « non nelle frasi fatte dei libri, ma nel suo proprio vernacolo, nel linguaggio del suo focolare domestico, con una immediatezza, una forza, una vitalità, che fremono in ogni parola, e costringono le frasi del suo dialetto paesano ad entrare nella letteratura e divenir classiche. » Questo carattere si ritrova in tutte le poesie che il Burns scrisse in dialetto (le poche volte che volle usare la lingua, di rado riuscì a far cosa buona); ma si trova in modo particolare e in più alto grado nei *Canti*. In essi, per consenso di tutti i critici, l'anima del poeta balza fuori più piena, più

libera, più raggiante; perchè i *Canti* sono di tutte le forme della letteratura quella di cui egli fu interamente padrone.

Il Burns è sopratutto l'interprete della vita, dei pensieri, dei sentimenti e dei costumi dei contadini scozzesi, fra i quali nacque; e li interpretò, dice lo Shairp, come non erano stati mai interpretati innanzi, e come non saranno interpretati mai più; ma in alcune poesie egli oltrepassò ogni confine di luogo e di nazionalità, e parlò universalmente al cuore umano, facendosi l'interprete della natura e dell'uomo, nel senso più largo.

« In quel risveglio del sentimento della umana fratellanza, che cominciò verso la fine del secolo passato, e che in Inghilterra trovò la sua prima espressione poetica nel Cowper, la letteratura non ha voce più alta di quella del Burns. E la umanità di lui non si limita all'uomo, si estende anche alle creature inferiori. » Egli è un vero figlio della natura, che la civiltà non è riuscita a guastare. « Per tutti gli aspetti del mondo naturale egli ha lo stesso occhio limpido, lo stesso cuore aperto che ha per l'uomo. Il suo amore della natura è intenso, ma semplicissimo e diretto: egli entra nel mondo esteriore inconsciamente, come un fanciullo, per simpatia. » Tale la sua vita, e tali i suoi versi: nei quali palpitano tutti gli affetti, tutti i sentimenti umani, l'amore, l'entusiasmo, la compassione, la indignazione; e tutti parlano il linguaggio della verità.

Io dissi che il Burns era uno dei più splendidi esempi coi quali mi pareva di poter provare la verità delle poche idee intorno alla poesia ed ai poeti da me espresse nel primo capitolo di questo scritto. Se non avessi provato nulla, la colpa è tutta mia, perchè l'esempio era splendido davvero e calzante.

GIUSEPPE CHIARINI.

LA RIVOLUZIONE DEL 1831

(DA DOCUMENTI INEDITI)

I.

Il 1831 segna un'epoca assai importante nella storia del risorgimento italiano. Da quell'anno data il primo moto veramente popolare, senza che occorresse l'iniziativa delle alte classi o della milizia per suscitarlo. Che se il frutto raccoltone non corrispose nè all'origine nè all'intento suo, di ciò va sopratutto attribuita la colpa ai capi, che ne assunsero la direzione e con idee grette governandolo, lo convertirono in un moto puramente provinciale o regionale.

Inoltre, dall'anno 1831 data l'inizio dell'apostolato politico di Giuseppe Mazzini. Sarebbe anche oggi prematuro il voler determinare la misura d'influenza che quest'apostolato esercitò sul risorgimento italiano. Ma qualunque possa essere il giudizio su ciò, rimane fuor di ogni contestazione il grande impulso dato da esso all'italico rinnovamento, con lo avere reso popolare la tradizione unitaria italiana e associato ad essa indissolubilmente la Casa di Savoia. E ve la associò con la famosa lettera a Carlo Alberto, con la quale il gran Genovese preluse la sua carriera politica, e rivelò il genio che lo animava. L'invito al re sardo di erigersi campione della indipendenza italiana non fu allora accolto, ma non fu nemmeno obbliato. E quella sublime apostrofe, che comincia con le

parole: — « Sire! non avete mai cacciato uno sguardo, uno di quegli sguardi d'aquila, che rivelano un mondo su questa Italia; » e si chiude con epico entusiasmo: « Traggi, come Dio dal caos un mondo da questi elementi dispersi; riunisci le membra sparte, e pronuncia: *È mia tutta e felice;* tu sarai grande come è Dio creatore, e venti milioni d'uomini sclameranno: Dio è nel cielo e Carlo Alberto sulla terra; » — quell'apostrofe fatidica, a cui la forma affascinante conferiva l'immagine di una rivelazione divina, non poteva anch'essa essere obbliata.

Finalmente, l'anno 1831 fu straordinariamente fecondo di pubblicazioni di materia politica. Di esse furono fatte parecchie collezioni. La più completa è la Malvezziana, ed è opera dei compianti conti Giuseppe e Ottavio Malvezzi de' Medici. Essa consta di sette grossi volumi, e contiene tutto ciò che fu pubblicato nell'anno 1831, sia in senso liberale, sia in senso reazionario. Egli è da questa collezione, che furono tratti i materiali della presente rassegna.

II.

Gli scritti politici del 1831 vanno distinti in due categorie. Da una parte, abbiamo i mazziniani o dettati o inspirati dal Mazzini, in cui si propugnano principii rinnovatori, formulati nel motto di « Libertà, Eguaglianza, Umanità, Indipendenza, Unità. » Di fronte a quelli, abbiamo gli scritti inspirati dalla rivoluzione del Febbraio. In essi non si discutono nè si affermano principii, ma si chieggono concessioni; non si aspira al rinnovamento dell'Italia, ma al rammendamento dello stato di talune sue provincie. Mentre negli scritti mazziniani non si parla che d'Italia e di nazione, comprendendo in questo nome « l'universalità degl'Italiani, affratellati in un patto e viventi sotto una legge comune; » (1) negli altri non è parola se non di provincie; e *patria, nazione* e *Stato* sono compresi nello stesso significato. Come si vede manifestamente, questi scrittori non avevano di mira che l'avvenire immediato, bisognoso di rimedii più che di rinnovamenti, mentre i mazziniani non facevano quistione di tempo per rendere trionfanti i loro grandi principii.

(1) Paragrafo 2° della Istruzione generale pei soci della Giovine Italia.

III.

Di Giuseppe Mazzini abbiamo tre scritti dettati nel 1831. (1) L'uno è la lettera già ricordata a Carlo Alberto, col motto: *Se no, no!*, segnata *Un Italiano.* Il motto esprime il disegno dell'autore. O il re di Sardegna accoglie l'invito di essere campione della unità, indipendenza e libertà d'Italia, e la *Giovine Italia* accetterà la monarchia; o lo respinge, e la nuova associazione non riconoscerà altro governo fuorchè quello del popolo.

Il secondo scritto contiene la « Istruzione generale per gli affratellati alla *Giovine Italia.* » Ivi è detto esplicitamente che la *Giovine Italia* è repubblicana e unitaria, ed è dichiarato il suo còmpito, di chiudere il periodo delle *sette* e iniziare quello dell'Associazione educatrice.

Il *Manifesto della Giovine Italia* è il terzo scritto composto dal Mazzini in quell'anno, e contiene una pagina stupenda di filosofia della storia, in cui l'autore tesse la genesi delle grandi rivoluzioni e dimostra la somma efficacia della istruzione come fattore civile di libertà. Largamente discorre il Mazzini del moto del 1831, e mentre rileva la importanza della sua origine popolare, sferza la inettezza degli uomini che lo governarono. Ecco come egli ragiona di loro: « Una classe d'uomini influenti per autorità e per ingegno civile, contende doversi procedere nella rivoluzione colle cautele diplomatiche, anzichè colla energia della fede e d'una irrevocabile determinazione. Ammettono i principii, rifiutano le conseguenze, deplorano i mali estremi e proscrivono gli estremi rimedii; vorrebbero condurre i popoli alla libertà colle arti, non colla ferocia della tirannide. Nati, cresciuti, educati a tempi, nei quali la coscienza degli uomini liberi era in Italia privilegio di

(1) Non teniamo conto, come non ne tenne il Mazzini stesso, di un suo piccolo scritto intitolato *Una notte di Rimini.* « Fu quello (cioè la lettera a Carlo Alberto), dic'egli, il mio primo scritto politico. Non serbo, e non meritavano di essere serbate, alcune pagine che io aveva scritte prima in francese, col titolo la *Notte di Rimini*, maledizione alla pace di Luigi Filippo, che il *National* pubblicò mutilate. » Di questo piccolo scritto fu fatta nel 1849 una nuova edizione in Firenze col nome di altro autore: ciò fece credere a taluni, fra' quali l'autore della *Bibliografia anonima e pseudonima del risorgimento italiano,* che la *Notte di Rimini* non fosse opera del Mazzini.

pochi, diffidano della potenza di un popolo che sorge a rivendicare gloria, diritti, esistenza; diffidano dell'entusiasmo, diffidano d'ogni cosa fuorchè dei calcoli dei gabinetti che ci hanno mille volte traditi. Non sanno che gli elementi di una rigenerazione fermentano in Italia da mezzo secolo, e che oggi il desiderio del meglio è fremito di moltitudini. Non sanno che un popolo schiavo da molti secoli non si rigenera se non colla virtù o colla morte. Non sanno che 26 milioni d'uomini, forti di giustizia e di una volontà ferma, sono invincibili. Diffidano della possibilità di riunirli tutti ad un solo voto; ma essi tentarono forse l'impresa? Si mostrarono decisi a sotterrarsi per essa? Bandirono la crociata italiana? Insegnarono al popolo che non v'era se non una via di salute, che il moto operato per esso dovea sostenersi da esso; che la guerra era inevitabile, disperata, senza tregua, fuorchè nel sepolcro o nella vittoria? No: ristettero quasi attoniti della grandezza dell'opera, o camminarono tentennando, come se la via gloriosa che essi calcavano fosse via d'illegalità o di delitto. Illusero il popolo a sperare nell'osservanza di principii ch'essi traevano dagli archivi de' congressi e da' gabinetti: addormentarono le anime bollenti che anelavano il sacrificio fecondo, nella fede degli aiuti stranieri: consumarono nella inerzia o in discussioni di leggi che non sapevano come difendere, un tempo che doveva consacrarsi tutto a fatti magnanimi e alle armi. Poi, quando delusi nei loro calcoli, traditi dalla diplomazia, col nemico alle porte, colla paura nel core, non videro che una via d'ammenda generosa all'errore, la morte sui loro scanni, rinnegarono anche quella e fuggirono. Ora negano la fede nella nazione, mentr'essi non tentarono mai suscitarla coll'esempio: deridono l'entusiasmo ch'essi hanno spento colla incertezza e colla codardia. Sia pace ad essi, però che non traviarono per tristo animo; ma dovevano essi assumere il freno di una intrapresa, che non si attentavano neppure di concepire nella sua vasta unità? Ma nelle rivoluzioni ogni errore è gradino alla verità. Gli ultimi fatti hanno ammaestrato la crescente generazione più che non farebbero volumi di teoriche, e noi lo affermiamo, coi moti italiani del 1831 s'è consumato il divorzio tra la Giovine Italia e gli uomini del passato. »

IV.

Questo divorzio è confermato dai commenti, sia in forma di supplicazione al pontefice, sia in forma di protesta che, per mezzo della stampa, furono recati su quei moti e sui loro effetti. Come si vedrà nella seguente rassegna delle Memorie allora pubblicate, il concetto fondamentale che le inspira è la secolarizzazione del governo ecclesiastico e la dotazione delle provincie d'istituzioni rappresentative. All'infuori di ciò, pare non esista alcun desiderio. Quasi nessuno osa affermare che il vero, il solo rimedio consiste nella soppressione del potere temporale, e nella unificazione politica della grande patria italiana.

E se questo rimedio era ammesso e riconosciuto, lo si serbava in petto, per tema che, enunciandolo, non si suscitasse un uragano in tutta Europa, e non si gridasse all'utopia. Più che opportuno, necessario era dunque l'apostolato onde il gran Genovese facevasi ora banditore; e la gioventù italiana sentì accendersi d'un nuovo entusiasmo patriottico, quando dalla bocca del suo apostolo apprese: « La unità delle imprese essere condizione senza la quale non è via di salute: una rivoluzione essere una dichiarazione di guerra a morte fra due principii: i destini d'Italia doversi decidere sulle pianure lombarde e la pace fermare oltre l'Alpi: non combattersi nè vincersi senza le moltitudini, e il segreto per concitarle stare nelle mani degli uomini che sanno combattere e vincere alla loro testa: a cose nuove richiedersi uomini nuovi, non sottomessi all'impero di vecchie abitudini o di antichi sistemi, vergini d'anima e d'interessi, potenti d'ira e d'amore, e immedesimati in una idea: finalmente, il segreto della potenza stare nella fede, la virtù vera nel sacrificio, la politica nell'essere e mostrarsi forti. »

Tre fatti comprovano il felice successo che incontrò subito l'apostolato mazziniano. L'uno è la scomparsa quasi improvvisa della setta carbonica; l'altro è il nuovo indirizzo che, al sorgere della *Giovine Italia*, prese la letteratura politica italiana. Alle querele e alle supplicazioni sterili, succede ora l'affermazione franca e recisa dei principii di libertà, e ciò che prima chiamavasi, con grande sentimento di umiltà, *concessione*, ora si chiama con civile franchezza, *diritto del popolo*. Il terzo fatto è un nuovo sentimento di simpatia che, al sorgere della *Giovine Italia*, si desta nelle na-

zioni straniere per la causa italiana, avvalorato dalla fiducia, che essa non abbia più lontano il suo trionfo. Quanto alla Carboneria, ecco come il Mazzini giudicava nel 1831 questa setta, alla quale egli stesso aveva appartenuto: « La Carboneria mi appariva, dice egli, come una vasta associazione liberale, nel senso attribuito a quel vocabolo in Francia sotto la monarchia di Luigi XVIII e di Carlo X, efficace a diffondere lo spirito di emancipazione, ma condannata dall'assenza di una fede positiva, determinata, a mancare di quella potente unità, senza la quale riesce impossibile il trionfo pratico d'ogni difficile impresa. Sorta in sul maturarsi della caduta di una gigantesca, ma tirannica unità, l'unità napoleonica, tra i frammenti di un mondo, tra giovani speranze e vecchie pretese a contrasto, tra presentimenti tuttavia mal definiti di popolo, opposti ai ricordi di un passato che i governi si preparavano a dissotterrare; la Carboneria aveva portato l'impronta di tutti quei diversi elementi e si era affacciata in dubbia attitudine nel crepuscolo diffuso in quel periodo di crisi su tutta Europa. La protezione regia incontrata al suo nascere, e finchè si era sperato in essa, uno strumento di guerra contro la Francia imperiale, aveva più sempre contribuito a comunicare alla istituzione quella incertezza di moti che sviava gli animi dalla vera idea nazionale. Vero è che essa aveva, tradita, respinto poi quel giogo da sè; ma serbando inconscia taluna fra le antiche abitudini, e segnatamente una fatale tendenza a cercar capi nelle alte sfere sociali e a considerare la rigenerazione italiana come parte più degli ordini superiori che non del popolo, principale operatore delle grandi rivoluzioni. »

I moti del 20 e del 21, opere dirette della setta carbonica, quello del 31 da essa arrestato nel periodo del suo sviluppo, attestarono coi loro infelici successi la impotenza della Carboneria di condurre l'Italia al conseguimento della sua franchezza e libertà.

Prima di produrre le testimonianze del nuovo indirizzo che prese la letteratura politica italiana, prenderemo in rassegna li scritti politici del 1831, dettati da quegli uomini, che il Mazzini chiamava del passato, sebbene fossero liberali anch'essi. Così si renderà meglio spiccato il contrasto esistente fra le due scuole, e da esso si attingerà un elemento positivo di giudizio intorno la rivoluzione morale suscitata dalla *Giovine Italia*.

V.

Apriamo la rassegna con uno scritto dell'avvocato Vincenzo Berni, pubblicato a Parigi l'anno 1831, e intitolato: « Voto politico-legale per la città di Bologna. » L'autore ne ebbe commissione dal governo provvisorio, il quale, fra le molte sue utopie, aveva professato anche questa, che la libertà bolognese si potesse difendere, anzichè colle armi, colla invocazione di vecchi diritti, che la ragione della forza aveva già da sette lustri irrevocabilmente cancellati.

Il Berni fonda tutto il suo ragionamento sulla convenzione del 24 agosto 1447, stipulata fra la Repubblica bolognese e la Santa Sede; la quale convenzione fu mantenuta in vigore fino al 1796. Essa accordava alla città di Bologna il privilegio, di mantenere suoi legati alla Corte di Roma, al pari di qualunque potenza cattolica; di far risiedere, insieme col legato pontificio, il gonfaloniere o capo del reggimento nel pubblico palazzo, nel quale aveva pur comune con lui la guardia svizzera; di far distribuire dai magistrati proprii la dignità e gli uffici civili; di coniar monete col proprio stemma; di vincolare la pubblicazione degli editti pontificii allo assenso dei magistrati bolognesi. « Ora, soggiunge il Berni, essendo Bologna stata restituita quale era innanzi la rivoluzione, è d'uopo conchiudere che la rivoluzione non abbia pregiudicato ai diritti del popolo di Bologna, altrimente sarebbe stato restituito ai papi più di quello che loro fu tolto. » Il ragionamento calzava a rigor di logica; ma esso aveva il torto di essere indirizzato a gente non solita a ragionare se non con la spada. E con questo modo di argomentare, quella gente aveva trovato incontrastabile il diritto dell'Austria di ritenersi Venezia, e della Sardegna di possedere Genova, non ostante che Venezia e Genova, prima della occupazione napoleonica, fossero state due repubbliche. Rispetto poi ai privilegi di Bologna, il papa Pio VII avevali sepolti col suo chirografo del 6 luglio 1816, accolto con plauso dalla Santa Alleanza. Quest'arma era dunque divenuta da un pezzo inoffensiva, e rimetterla fuori nel 1831 era opera del tutto inane.

E così la giudicò il Mazzini. Nelle Note preliminari alli scritti politici, così parla di questo ritrovato dei governanti bolognesi: « Quel governo, dic'egli, affermava di essersi costituito perchè la

dichiarazione di monsignor Clarelli, prolegato, annunziando la di lui intenzione di abbandonare interamente l'amministrazione politica della provincia, era urgente di evitare l'anarchia. E anche quando la rivoluzione trionfante, secura all'interno, aveva suggerito stile più ardito, quel governo che concentrò in sè a poco a poco la direzione generale del moto, non aveva osato richiamarsi al diritto che vive eterno in ogni popolo, ma s'era affaccendato a desumere la libertà di Bologna dalla tradizione locale, dalla convenzione stretta nel 1447 tra Bologna e il papa Niccolò V; e un lungo, pedantesco e poco degno scritto del presidente Vicini, in data del 25 febbraio, commentava da leguleio la tradizione. » Qui si accenna al manifesto pubblicato dal Vicini in nome del governo provvisorio, nella circostanza dell'arrivo in Bologna dei deputati di Romagna.

VI.

Gli argomenti principali sui quali si aggirano gli scritti di questi *uomini del passato* sono il motoproprio papale del 5 luglio 1831, e il *memorandum* delle potenze, che offrì la materia a quello e lo fece nascere. Taluni altri contengono una censura più o meno vivace delli ordinamenti dello Stato pontificio, e suggeriscono i rimedii da apprestarsi, manifestati or sotto forma di supplicazione, ed ora di semplice ammenda. Fra i consiglieri di rimedii, ve ne ha taluni che osano chiedere la secolarizzazione piena del governo temporale e le franchigie degli Stati liberi. Costoro sono gli araldi della Giovine Italia, i quali riguardano la libertà come un diritto imprescrittibile del popolo, e una usurpazione intollerabile la negazione di essa.

Il motuproprio del 5 luglio forma l'obbietto di sei opuscoli. E sia che lo considerino nel suo insieme o in talune delle sue parti, tutti lo giudicano insufficiente a rendere tranquille e soddisfatte le provincie, particolarmente le romagnole. Occorre appena avvertire che sono scritti anonimi; chè, in quei tempi una rimostranza, fosse pure esposta in forma supplichevole, sarebbe stata riguardata e punita come crimine di alto tradimento. Ecco il substrato di questi sei opuscoli.

Sotto il nome di « Osservazioni sul motoproprio 5 luglio 1831

nella parte che risguarda la istituzione dei consigli comunali e provinciali, » si tesse un esame comparativo degli articoli dell'editto, per dimostrare che esso fu « un laccio teso ai popoli. » L'autore poi racconta che il preside di Bologna, a cagione dell'indignazione pubblica suscitata dal motoproprio papale, non osò pubblicarlo, « per non ispingere più oltre la concitazione degli animi. »

Quest'argomento destò anche una polemica, che contribuì a mantener viva l'agitazione del paese e ad interessarlo maggiormente rispetto alle politiche sue sorti. Uno dei polemisti è un conservatore per eccellenza. Egli dichiara sopratutto che la sovranità del papa « sotto i rapporti diplomatici e gl'interessi delle alte potenze d'Europa è incontrovertibile. » Ciò nondimeno, egli riconosce la imperfezione dell'editto del 5 luglio, e si conforta col pensiero ch'esso sia un primo passo verso la rigenerazione politica.

A questo scritto, che porta il titolo di « Cenno politico sulla presente situazione delle quattro Legazioni, » rispose con grande franchezza e sincerità l'autore delle « Riflessioni semi-serie. » « Noi siamo, dic'egli, sudditi papali; siamo sudditi però che abbiamo diritto ad un governo, giacchè sinora non può dirsi che il nostro sia un governo, ma bensì un guazzabuglio, un misto di ecclesiastico e civile che lotta costantemente l'uno contro l'altro. Il papa dunque deve dare miglioramenti positivi, riforme, instituzioni, che abbiano aspetto di politico, ordinato reggimento. Invece, comincia con una legge fondamentale, che in conclusione si riduce a stabilire ch'ei vuole ciò che vuole e nulla più. Noi non siamo paghi di questo imperfetto parto della nostra rigenerazione, perchè leggiamo in quello una prova positiva dell'animo determinato di Roma di non accordarci alcun reale vantaggio giammai. E la ragione di questa nostra opinione è la esperienza di ben sedici anni. Tutti i papi che ci hanno governato in questo intervallo promisero a noi miseri popoli, considerati sempre come un gregge di montoni, grandi vantaggi e sommi beneficii, ma infatti le promesse rimasero sempre vuote di effetto. Roma ha sempre avuto l'arte di presentare il male sotto l'aspetto del bene; nè le bastava di mandare in rovina le provincie, ma pretendeva invece che le provincie, ridotte a sì mal partito, si persuadessero di avere ottenuto de' beneficii. » Avendo l'autore del « Cenno politico » risposto a quest'opuscolo assumendo le difese del governo papale, l'avversario suo fece seguire alle « Riflessioni » uno « Schiarimento, » in cui chiudeva col dire, ch'egli

confidava nell'opera delle potenze, e ove questa fosse rimasta inefficace, poneva la sua fiducia nella rivoluzione.

La parte dell'editto risguardante l'amministrazione comunale e provinciale forma oggetto di viva recensione anche nell'opuscolo uscito alla luce in Romagna il 17 luglio 1831, col titolo: « Supplicazione che le popolazioni della Romagna umiliano al trono del sovrano pontefice Gregorio XVI. » E portando il suo giudizio sul tenore generale dell'editto, lo accusa di richiamare le instituzioni de' secoli barbari e gli odiosi privilegi per una classe di cittadini, già troppo protetta fin qui, contro l'interesse di tutte le altre. Nella chiusura, l'autore scorda il titolo umilissimo dato al suo indirizzo, e la supplicazione al papa diventa addirittura una intimazione. « Se i vostri ministri, dic'egli, i quali si studiano di nascondere agli occhi vostri la verità, non lasciano di provocare ufficialmente la guerra civile, come da circolare della segreteria di Stato, 10 corrente luglio, ai presidi delle vostre provincie, non è sperabile ristabilire la pubblica tranquillità, e i vostri popoli di Bologna e Romagna, loro malgrado, si varranno del diritto che natura concede a tutti gli uomini in qualsivoglia condizione di civile società. »

Lo stesso argomento è trattato dall'autore delle « Riflessioni sull'editto del 5 luglio e sulle relative circolari pubblicate a Bologna il 10 e il 14 ottobre 1831. » Nella recensione del chirografo papale egli non dice nulla di nuovo: nuova e interessante è invece la rivelazione delle arti calunniose con cui il governo di Roma cercò vituperare il moto del febbraio: « Gli Austriaci, appena entrati nelle Legazioni, dic'egli, chiedevano che li si conducessero a contemplare le rovine dei templi, e curiosi ci interrogavano su molte atrocità, di cui ci credevano autori! » La riputazione di efferatezza data a quel moto, più che un oltraggio fatto alla verità, sembra fosse una satira diretta contro i governanti bolognesi, i cui scrupoli a proposito del non intervento avevano messo a nudo la loro pusillanimità.

L'ultima pubblicazione di quell'anno sull'editto del 5 luglio è una *lettera aperta*, indirizzata al conte Grassi prolegato di Bologna, col titolo « Alcune verità. » L'autore prende a dimostrare come l'opposizione sviluppatasi contro le concessioni dell'editto del 5 luglio non fosse eccitata nè da uomini faziosi, nè da pochi individui, sì bene fosse universale. Egli lamenta che il prolegato, fermo nel principio

di servire Roma ad ogni costo, sfidi le conseguenze di una lotta contro la opinione, e sprezzi avversarii da lui non bene conosciuti. Gli intima il dilemma: « o *con noi,* adottando le savie massime seguite altre volte, quando ordinanze improvvide venivano da Roma per essere pubblicate ed eseguite; o *contro di noi,* adoperandovi siccome fate per la clandestina esecuzione delle romane leggi ed instituzioni. E quando vi dico con noi, non intendo già dire contro il sovrano, di cui ci riconosciamo sudditi. Noi non vogliamo alla fine che ciò che egli ci promise, ciò che le potenze gl'imposero, quando lo rimisero in possesso dei perduti dominii. Con noi, sino a quel punto che è conciliabile con la vostra qualità di governante e di cittadino. »

VII.

Nell'ultima parte della sua *lettera aperta* l'autore allude al *Memorandum* dei 21 maggio. Di questo famoso atto diplomatico si occupano particolarmente quattro scritti, pubblicati in Romagna nel dicembre 1831. Il primo col titolo: « Osservazioni sul *Memorandum* delle Potenze, » dichiarasi soddisfatto delle riforme proposte dai potentati, e confida che il pontefice le attuerà. « Il nostro sovrano, dic'egli, sciolto da coloro che lo circondano, e che gli tolgono la libertà di fare uso della sapienza della sua mente e della bontà del suo cuore, ci accoglierà fra le sue braccia con paterna tenerezza, benedirà gli sforzi da noi operati per toglierlo ad una crudele servitù, e seconderà le nostre giuste domande. Allora avrà veramente principio quella che ci ha promesso *êra novella.* » — Anche l'autore del secondo scritto, che ha per titolo: « Mozione presentata alla magistratura di Bologna da un suo concittadino, » è soddisfatto delle riforme contenute nel *Memorandum.* Ma egli non divide l'ottimismo del suo collega circa l'attitudine del papa ad attuarle. Anzi egli diffida del papa come della intera Corte di Roma, e propone che si eserciti una pressione sui governi europei, affinchè la istituzione del regime amministrativo e giudiziario venga sollecitata. A quest'uopo, egli invita i Bolognesi a prendere l'iniziativa di un ricorso alle potenze per parte delle quattro Legazioni. « Bologna, dic'egli, ove nacquero le prime commozioni politiche, può invitare le altre città ad unirsi insieme, affinchè sia tolto questo penosissimo stato d'incertezza. »

Nel terzo scritto che ha per titolo: « Esortazione ai popoli delle quattro provincie » si consiglia una iniziativa più energica per ottenere l'eseguimento del *Memorandum*. « Eleggete sollecitamente, dice l'autore di esso, deputati in qualunque maniera provvisoria, spediteli nella città principale delle provincie, e là in Giunta permanente, esaminino essi i vostri bisogni, e provvedano a soddisfarli. Le basi non avete a cercarle; esse ci furono tracciate nel *Memorandum* delle cinque grandi potenze, e su quelle potete fondarvi, e non operando diversamente da quelle, sarete garantiti in faccia all'Europa e della vostra prudenza e delle vostre azioni. »

L'ultimo scritto sul *Memorandum* è intitolato: « L'êra novella di un Romagnolo. » A questo romagnolo non sembrano invece sufficienti le concessioni proposte dagli ambasciatori delle cinque potenze. E prendendo a base del suo ragionamento il motto dello Chateaubriand: « La religione cristiana è religione di libertà, » ne inferisce che le riforme desiderate si avranno dal papa. Non sembra però ch'egli stesso sia gran fatto persuaso della solidità del suo raziocinio, perchè, nell'atto che con l'una mano accarezza il suo datore di libertà, con l'altra gli mostra il fucile, dicendogli: « Noi Romagnoli saremo di nuovo alle rivolte, finchè non avrete soddisfatto ai nostri bisogni, e primiero nostro bisogno è la libertà. »

E quanta ragione ci fosse di diffidare del papa lo dimostrava giusto allora un « proclama » diretto ai popoli di Romagna. « L'êra novella, vi si diceva, che ne' suoi editti ha assicurato il sovrano pontefice, e di cui ha dato solenne promessa a tutte le potenze d'Europa, vedetela nei seguenti atti di sua alta clemenza ed umanità: 1° La chiusura delle Università dello Stato; 2° L'aumento della tassa prediale, dopo avere diminuite le spese della truppa servendosi della civica: 3° L'editto del 5 novembre 1831, che contiene il regolamento della procedura criminale, nel quale, all'articolo 21, è detto, che è conservata la sacra inquisizione, che sono conservate pure le immunità ecclesiastiche, e al titolo X è prescritto, che nei delitti di lesa maestà si proceda sempre in via spedita e sommaria col mezzo dei ministri nominati in ogni caso dalla segreteria di Roma. »

VIII.

Altri scrittori, in luogo d'occuparsi di vane disquisizioni critiche di Editti e di Memorandi, applicarono la mente a suggerire i rimedi ch'essi giudicavano idonei a rendere soddisfatti i popoli dello Stato pontificio.

Col titolo « Riflessioni sullo stato politico della Romagna, » uno scrittore romagnolo propone un solo rimedio a quelli che egli chiama *guai presenti:* « la creazione, cioè, di un potere separato e secolare, a cui diansi forme atte ad assicurare il regno dell'opinione pubblica e reali instituzioni rappresentative; e ciò senza ledere la temporale sovranità del papa. »

Dello stesso avviso è l'autore dell'opuscolo: « Proteste e indirizzi delle Romagne ». « A che, dic'egli, gioverebbero le parziali riforme, comecchè buone, quando per la costituzione del governo, pel grado e per le qualità morali delle persone, che ne sono alla testa, o lo servono, fossero violabili impunemente? Quando i cittadini d'ogni ordine non concorressero a stabilire la nuova forma e appresso poi a determinare le leggi accomodate? Quando il potere esecutivo non fosse disgiunto affatto dal legislativo, e dall'uno e dall'altro indipendente il giudiziario? Quando la riforma, insomma, non fosse radicale? »

Lo stesso rimedio suggerisce pure l'autore di una « Supplica a Gregorio XVI ». « Fate, dic'egli al nuovo papa, che una generale amnistia cominci l'opera della nostra rigenerazione e sparga di chiarissima luce i primordi del vostro regno. » E conchiude supplicando il pontefice, « di volere per legge fondamentale stabilire la secolarizzazione delle cariche, non che sanzionare la tanto necessaria separazione dei poteri, facendo sì che la legge fondamentale da cui emaneranno le riforme sia garentita dalle alte potenze. »

Quest'ultima condizione voleva dire implicitamente, che nè la firma del papa, nè il suo giuramento bastavano ad assicurare i popoli sull'osservanza della legge fondamentale, quando fosse stata emanata; ed era un supplicante che osava affermare codesto!

Altri, trattando lo stesso argomento dei rimedii, tengono un linguaggio più accentuato, traendone la inspirazione dal diritto naturale dei popoli, di avere un libero reggimento. Questi scrittori però non arrivano ancora ad affermare, che il solo rimedio veramente

efficace era la soppressione del potere temporale della Chiesa. Sotto il nome di « Protesta segreta » firmata « 40 maggiorenti, » usciva, il 22 novembre 1831, a Ferrara uno scritto, che fa già sentire l'alito della Giovine Italia. La protesta diceva: « Noi sottoscritti che il governo del papa ha eletto consiglieri della città e del comune di Ferrara, in esecuzione dell'editto di segreteria di Stato, 5 luglio a. c., solennemente dichiariamo e protestiamo davanti a Dio ed al popolo ferrarese, di ritenere invalida, inefficace e nulla una tal nomina, fatta in base ad una legge ingiusta ed iniqua, che toglie al popolo il sacro ed imprescrittibile diritto di nominare i suoi rappresentanti nell'amministrazione pubblica, nella stessa maniera che qualunque mandante ha l'esclusivo diritto di eleggere liberamente il proprio mandatario. Di comune consenso perciò, e con unanime volere, oltre la fatta protesta per la violazione dei diritti del popolo contro la illegittima scelta, emettiamo ancora formale rinunzia alla nomina medesima, e per vieppiù convalidarla, acconsentiamo che qualunque di noi, o sedotto dalle blandizie, o intimorito dalle minaccie, osasse ritrattarla e sedere in Consiglio, venga dichiarato nemico della patria, e come tale esposto nella persona, nella famiglia, nella sostanza alla giusta vendetta del popolo, e la di lui memoria rimanga in eterna esecrazione presso i posteri. »

L'alito dei tempi nuovi spira pure « Dall'appello dei Romagnoli ai Romani, » pubblicato a Macon nel 1831. Esso incitava i Romani a ritornare un popolo glorioso, col forzare il governo ad essere datore di libertà: « Or via, diceva l'appello, proclamatevi nostri fratelli. Chiedete libere leggi: se ci si negano, correte alle armi; non vi spaventi la morte: che se l'incontrate per l'amore di patria, laverete la macchia di tanta viltà passata. Noi vogliamo pura religione, religione di Cristo, non riti di preti, non frati, non dogmi sognati; religione santa, ed esempio di vera santità nei ministri. Noi vogliamo saggie instituzioni, leggi libere, la giustizia si vuole per tutti e senza parzialità. Sarete sordi a queste voci: religione e giustizia? Eccovi due vie: o ritornare nel rango da cui vi allontanaste, nel rango dei popoli gloriosi, o rimanere come siete, il più sozzo degli armenti. Decidete! »

Di Roma fa parola anche un altro opuscolo uscito a quel tempo, e ne parla per mettere in rilievo l'antinomia esistente fra la capitale e le provincie. Questo però non è il solo obbietto trattato dallo scritto in discorso. Esso ha per titolo: « Promemoria dichiarante

le giuste querele delle provincie insorte contro il governo papale, i loro voti e le loro domande, mostrato ai ministri delle cinque grandi potenze. » L'autore dimostra sopratutto che il moto del Febbraio, anzichè un attentato ribelle di certa fazione, come lo dipinse il governo papale, fu invece il risultato di una politica necessità da lunga mano preparato dai fatti enormi del suo assurdo regime ed affrettato dal pubblico malcontento e dal malessere prodotto dalla sua pessima amministrazione. « La rivoluzione, dic'egli, non intese che di vendicare al popolo e alle provincie i loro diritti, una discreta ed onesta libertà, ed un governo giusto e ragionevole, emancipandoli da una intollerabile schiavitù verso la capitale, dall'intollerabile giogo del governo temporale del papa. » E facendosi a sindacare le cause del pubblico malcontento, oltre il fatto della oligarchia sacerdotale, ch'egli chiama causa suprema, la rileva nel conflitto perpetuo fra gl'interessi della capitale e quelli delle provincie. « Queste, osserva l'autore, tributano all'ozio e al fasto di una capitale fattizia e sproporzionata allo Stato di cui fa parte gli onori, senza che ritraggano il menomo compenso a si penosi ed enormi sacrifizi nè il menomo sollievo ai loro mali. Lo stesso popolo è costituito all'inverso da tutti gli altri Stati; vale a dire, che se dovunque la capitale è il centro dei lumi e della civilizzazione, quivi all'opposto è abbrutita nella ignoranza, nella superstizione, nella bigotteria, mentre le provincie sono sempre più colte e industriose quanto più si discostano dalla medesima. » Altra causa, secondo l'autore, del pubblico malcontento è la nessuna garanzia della sicurezza personale e della libertà civile e religiosa. « Tutti i sudditi del governo papale, dic'egli, ponno essere arrestati e imprigionati senz'alcun mandato, per semplice fatto della polizia o di un governatore, sopra semplice denunzia segreta o anonima, e senza che ne sia notificata la causa al detenuto. » Da ultimo l'A. segnala il sistema della giustizia civile e criminale, che è fonte d'immense ingiustizie, e l'eccesso delle pubbliche gravezze. Per torre di mezzo tutte queste magagne e pacificare solidamente le provincie dello Stato papale, non vi è per lui che un solo rimedio, la piena secolarizzazione del governo temporale del pontefice. « Soddisfatto ciò, dic'egli, il pontefice sia assistito per le cose di governo e di pubblica amministrazione da un Consiglio permanente, composto almeno di un deputato per provincia, e che riunisca anche la potestà legislativa: i tribunali indipendenti, inamovibili i giudici, pubblici i dibatti-

menti, nessuno possa essere arrestato e privato della libertà se non sia colto in flagranza e non vi concorra un mandato dei tribunali. » Questi rimedi, comecchè eccellenti per se stessi, nell'applicazione loro allo Stato pontificio avevano un vizio pregiudiziale, ed era di essere incompatibili con la organizzazione gerarchico-ecclesiastica di esso.

IX.

Fra i consiglieri di rimedi troviamo pure un personaggio, che nella bibliografia politica del 1831 figura per ben altro titolo. Egli è il colonnello Domenico Bentivoglio. Nella « Supplicazione » già ricordata delle popolazioni delle Romagne al pontefice, è domandata la rimozione del Bentivoglio; il quale « non pago, dice l'A., di avere, la sera del 10 luglio, poche ore dopo il suo ingresso in Rimini, fatto versare e versato colle stesse sue mani il sangue di pacifici e inermi nostri compatriotti, esercita tuttavia in quella città il più aspro governo militare. » In un Manifesto indirizzato dalle popolazioni di Romagna agli ambasciatori e ministri di Francia, Inghilterra, Prussia e Sardegna presso la Santa Sede (17 luglio 1831), è data particolare relazione delle geste compiute dal Bentivoglio a Rimini, la sera del 10 luglio. « Aveano le truppe austriache, scrive l'A., abbandonato Rimini da sole poche ore, quando un distaccamento di linea pontificia condotto dal tenente colonnello Bentivoglio, la sera del 10 luglio corrente, poche ore dopo il suo ingresso nella città, trattava quei pacifici abitanti da nemici in guerra aperta, facendo fuoco vivo, dietro l'esempio del comandante, sopra una moltitudine di giovani e popolani affatto inermi, non d'altro rei fuorchè di passeggiare, cantando, a diporto per le strade della città. » Il Manifesto fa parola inoltre di una congiura ordita a Bologna dai militi papalini ivi stanziati pel servizio della polizia e della finanza, di mettere la città a sangue nell'atto che le truppe austriache avrebbero consegnato la piazza alla guardia cittadina: la quale congiura non potè avere effetto per essere stata scoperta in tempo, onde quei militi furono disarmati.

Tale era l'uomo che osava parlare di fratellanza e d'indipendenza italiana! Sicuro di sè, firmò il suo scritto, cui pose il titolo di « Indirizzo ai popoli e ai principi d'Italia, » e non ne patì molestia. Forse il suo era un tranello teso, d'accordo col governo, ai liberali.

Comunque, ecco ciò ch'egli consigliava si dovesse fare. Partendo dal concetto che la felicità d'Italia fosse data dalla media proporzionale fra la sua antica grandezza e la presente miseria, egli opinava che, per conseguirla, non si dovesse pretendere nulla di fuori; risguardare con orrore le catene straniere, e associare fra loro i popoli della penisola « con vincoli sani e indissolubili. » Il Bentivoglio non dice che cosa si aspettasse da questa associazione dei popoli italiani. Certo è che essa non avrebbe fatto gl'interessi del governo papale; perciò vi è ragione da dubitare che questo consiglio, venendo da tal uomo, non fosse dato con lealtà.

Il dubbio si traduce poi in certezza, quando si consideri che il nome del Bentivoglio si trova insieme con quello del governatore di Ferrara, Baratelli, e del prolegato Asquini, sotto un « Memoriale » indirizzato a Gregorio XVI. Esso è datato da Ferrara il 1° settembre 1831. I detti personaggi dichiarano, che appena fu « per mezzo delle invitte schiere di S. M. Apostolica » compressa la rivoluzione, eglino non si rimasero dallo aiutare le intenzioni del pontefice e del segretario di Stato, « usando a questo effetto (così il Memoriale) di ogni mezzo che ci paresse idoneo allo scopo de'nostri desiderî. » E' passano quindi a dar conto delle loro gesta: « Nella provincia di Bologna adoperammo di guadagnare con oro e con promesse di pubblici carichi alla causa vostra buon numero d'uomini, che per la totale penuria di ogni agio e pel bisogno di una vita meno povera e angustiata ci parvero atti ad assecondare i comuni divisamenti. Li provvedemmo di armi da usare all'opportunità. Molti pubblici impiegati si sobillarono, a fine che avvedutamente s'infingessero di partecipare alle mire dei liberali, e facessero poscia noi consapevoli dei loro disegni. Inviammo a tutte le magistrature della provincia la nota diplomatica dei cinque ministri delle grandi potenze, per la quale rendevasi chiaro che alla Santità Vostra venivano assicurati e guarantiti gli Stati, tacendo però ad arte le condizioni per cui solamente Essa ritrarrebbe novello soccorso d'uomini e d'armi dai potentati. » Il Memoriale si chiude con una preziosa confessione. « Ad onta, dicono i relatori, dei tanti sforzi fatti dagli agenti del governo, compreso lo sbigottimento che cagionar doveva la improvvisa comparsa dei militi pontificii su Rimini, dove non si perdonò a rigore militare, onde per la paura invilissero i superbi amici dei liberali, è forza riconoscere, che per questi sta il maggior numero e la più colta, la più doviziosa, sociabile classe; sta per essi la ormai

universale opinione, anzi il comune volere di libertà, la quale si va dilatando per tutti gli Stati d'Europa. » Gli autori del Memoriale consigliano quindi il governo di far inoltrare le truppe pontificie e stanziare in ciascuna città delle Legazioni, e di fare intanto qualche concessione per tranquillare in parte gli spiriti turbolenti di queste popolazioni: « giacchè le concessioni non essendo fondate sopra alcun patto stabilito tra popoli e regnante, ciò che si dà spontaneo, si può eziandio ritorre, allora che segnatamente ognuno si reputa sicuro del proprio acquisto. »

Questi agenti, come erano degni del Governo che servivano, dimostravano pure di conoscerne a fondo la onestà politica. Il loro consiglio però non fu accolto. Sia che il governo papale si sentisse sicuro di sè, sia che paventasse gli effetti di un nuovo inganno, esso ricusò di fare un passo al di là delle concessioni contenute nell'editto del 5 luglio. E quando, al chiudersi dell'anno, gli pervenne la deliberazione presa dal congresso federale di Bologna, composto dei prolegati di Bologna, Forlì e Ravenna e dei comandanti delle guardie civiche, la quale stabiliva, che deputati eletti dalle popolazioni dovessero concertare le istanze da umiliarsi al sommo pontefice, il governo papale pose il *veto* alle deliberate elezioni, e rimproverò acerbamente i prolegati dell'atto compiuto. « Il santo padre, diceva la lettera del segretario di Stato Bernetti al conte Grassi prolegato di Bologna, disapprova altamente la unione federale di codeste provincie, il congresso generale che vuol formarsi, e la maniera illegale di eleggere i deputati. Sua Santità dichiara che qualsivoglia determinazione di un tale congresso sarà riguardata come nulla, e che non sarà ricevuta alcuna deputazione, che, in seguito del congresso medesimo, potesse esserle inviata. Sua Santità disapprova eziandio la riunione che ha avuto luogo costà il 25 dicembre, e riguarda come sommamente oltraggioso quanto si legge nella lettera di V. S. Illust.ma circa alla necessitá d'impetrare istituzioni, leggi e riforme, quasi che la Santa Sede nulla avesse fatto finora per codeste provincie. »

X.

Gli uomini del passato avevano adunque finita la loro missione. Nè le critiche, nè le supplicazioni, nè le proteste, nè le minaccie, e nemmeno la stessa confessione de' suoi servitori più fidi erano

valse a smuovere la Corte di Roma dal suo proposito di non volere più altro concedere al di là di quanto aveva dato col motu-proprio del 5 luglio. Bisognava adunque cambiar manovra se volevasi condurre la nave in porto. Ed a ciò occorrevano nuovi piloti. Questi li diede la *Giovine Italia,* nata allora. Il disegno e i principii della nuova associazione ci son già noti; li apprendemmo dalli primi scritti del suo fondatore. Ora vediamo come, sotto la guida di tanto maestro, s'iniziasse la propaganda dei discepoli.

Il primo scritto mazziniano apparso nel 1831 porta per titolo: « Istruzione del popolo, » ed è dettato in forma di dialogo, per domanda e risposta. Nella istruzione per i soci, il Mazzini aveva scritto: « I principii generali della *Giovine Italia* comuni agli uomini di tutte le nazioni, e gli accennati fin qui sulla nazione italiana in particolare, verranno svolti e tradotti popolarmente dagli iniziatori agli iniziati, e dagli iniziati, quanto più possono, all'universalità degl'Italiani. Iniziati e iniziatori non dimenticheranno mai che le applicazioni morali di principii siffatti sono le prime e le più essenziali; che senza moralità non v'è cittadino; che dove la condotta pratica degli individui non è in perfetta armonia co'principii, la predicazione dei principii è una profanazione infame e una ipocrisia. » Ora il nostro esule viene a tradurre in atti questa parte della istruzione data dal suo maestro. « Al vedere il mondo, si fa egli chiedere dai suoi discenti, parteggiare in nemiche opinioni, chiamare retto e buono quello che altrove vien denunciato iniquo e malvagio, non sappiamo più che pensare e ci induciamo a temere che la virtù sia un mero nome, inventato dagli uomini astuti? » A cui risponde: « Figli miei, vi dirò primieramente che gli uomini avendo nel tempo stesso delle relazioni con Dio e coi loro simili debbono considerarsi e come cristiani e come cittadini. » Tracciata così la materia del ragionamento il dialogo continua così: « Quali sono i doveri di un uomo cristiano? Adorare Iddio in ispirito e verità, amarlo operosamente nel prossimo, rispettarlo in noi stessi. — Quali sono i doveri di noi come cittadini? Molti, ma il primo è l'amore della patria. — Chi non sente questo amore di patria sarà adunque un pessimo cittadino? Costui non merita nemmeno tal nome. Egli è un mostro peggiore delle fiere; non merita trovare tetto che lo accolga, sole che lo riscaldi, sepolcro che serbi le sue ossa. — Quale è la nostra patria? L'Italia dalle Alpi al mare colle sue isole. — Ma io odo dire il Piemontese, il Lombardo,

il Napoletano, il Romano; che significa questo? Queste sono denominazioni di nostri fratelli che abitano le provincie distinte con tal nome, e non sono già divisioni di popolo. Sappiate ancora che sono derivate dagli errori dei male accorti padri nostri, e più dalla politica e dalla malizia di chi trovò il suo conto a stabilire e radicare queste distinzioni, fomentando le gare e gli odii tra paese e paese per dividerci onde vieppiù dominarci. Ma ora per lunga e dolorosa esperienza fatti accorti, ora illuminati dalla ragione e dalle comuni sventure, non v'indicherete più di questa o quella provincia, ma direte siamo italiani. Mirate i Francesi, gl'Inglesi non dicono: sono Guascono, sono Normando: sono Gallese Norfolchese; sì bene, sono Francese, Inglese: e questi nomi bastano a farli riveriti e rispettati presso ad ogni nazione, mentre ogni verme che offende noi Italiani, va impune dall'offesa. » — Creato il concetto della unità nazionale, bisognava imprimerlo nell'animo del discente, così da farlo diventare patrimonio inalienabile de' suoi affetti. Da ciò la ragione della domanda successiva. — « Dunque noi fummo stranamente ingannati, quando nel 1820 e 21 ci dicevano che i Piemontesi, i Napoletani erano nostri nemici, che bisognava odiarli a morte; ch'essi insorgevano per rubare gli averi e distruggere la religione? Questo è il più infernale inganno, figliuoli miei. Essi erano i primi e veraci campioni della patria oppressa. Quei popoli, per avere leggi e libertà nazionale, primo bene dell'uomo, sfidarono il furore dei barbari e dei despoti del paese. Traditi, oppressi, soccombettero alla forza prepotente dello straniero, perchè voi gli abbandonaste. Distruggere la religione? E che ha che fare essa con un modo o con un altro di governo monarchico o repubblicano che sia? Chi dice questo è il più atroce nemico della religione, giacchè la dipinge come incompatibile col bene dei popoli, colla loro libertà. Mentre il vangelo, come diceva Pio VII, quand'era vescovo d'Imola, si confà e conviene a meraviglia ad ogni modo di governo politico. » — Importante per lo storico è sopratutto la parte seguente del dialogo, perocchè qui si tocca con mano la influenza esercitata dalla scuola mazziniana sul rinnovamento italico. Pare che uno spirito fatidico animi l'esule, e gli faccia leggere nell'avvenire della patria. Non dimentichiamo che questo dialogo fu scritto nel 1831. — « Che faremo, chiedono i discenti, dei principi che ora godonsi le varie provincie, dovendo esse formare un solo Stato grande ed unito? Quali saranno i modi di governo, non può da noi stabilirsi per ora. Penseranno

i deputati scelti dalla nazione a questo grande oggetto. Ma la maniera con cui i principi amministrarono i popoli a loro soggetti, la condotta che terranno nel tempo del gran contrasto, darà norma sul modo di comportarsi secoloro. E SE ALCUNO DI LORO GENEROSO ED ARDITO, SI PONESSE ALLA TESTA DELLA NOBILE IMPRESA, PERCHÈ NON POTREBBE DIVENIRE PRINCIPE DELLA PATRIA RIGENERATA? » — Lo spirito profetico continua ad animare il nostro esule anche nel divisare le sorti future del papato. Dopo avere detto alli discenti suoi, che il papa deve essere spogliato del dominio temporale, « avuto in onta al vangelo, in cui è detto, che il regno di Gesù Cristo non è di questo mondo, e in onta alla istituzione del supremo pontificato, che Cristo dotò delle chiavi del cielo, non già dello scettro nè della spada; » si fa chiedere: « Dovendo il papa come capo della chiesa mantenersi in un lustro proporzionato alla sua dignità, come e donde trarrà i mezzi sufficienti a ciò, dopo avere perduto il dominio temporale delle provincie a lui ora soggette? » E risponde: « Lo Stato che dota convenientemente i vescovi, i parrochi e gli altri ministri del culto, provvederà al decoroso mantenimento del suo primo pastore. Due, tre, quattro milioni saranno un leggero sagrifizio, quando l'Italia non avrà più a supplire al lusso rovinoso di nove corti. »

Ma se l'autore della *Istruzione del popolo* rivolge il suo insegnamento particolarmente ad alcune provincie d'Italia, altri, seguendo l'esempio del gran maestro, lo rivolsero alla nazione intera. E perchè bisognava sopratutto eccitare l'entusiasmo del popolo per la grande causa del rinnovamento della patria, taluni preferirono usare la forma poetica, siccome quella che agita più fortemente le fibre del sentimento umano. Di questa specie di composizioni, due, dettate nel 1831, vogliono essere specialmente ricordate, per la grande popolarità che acquistarono allora. L'una è l'ode al 1831, scritta dall'esule Gabriele Rossetti; l'altra il grido italico suscitato dalla caduta di Varsavia. L'una e l'altra sono parti della scuola mazziniana, la quale comprendeva nel suo apostolato rigeneratore tutti i popoli oppressi.

L'ode del Rossetti aveva per motto il virgiliano « Magnus ab integro saeclorum nascitur ordo, » e chiamava il 1831 l'anno del grande riscatto. Noi, della generazione che si avvia al tramonto, ricordiamo ancora l'entusiasmo che destò in tutta Italia.

Dalle cime dell'Alpi nevose
Alla vetta dell' Etna fiammante
Ella passa e ripassa gigante (1)
All' Italia parlando così:
Cingi l'elmo, la mitra deponi
O vetusta signora del mondo,
Sorgi, sorgi dal sonno profondo,
Io son l'alba del nuovo tuo dì.

Ove sono, domanda taluno,
I nepoti de' Scipj, dei Bruti?
Son que' greggi di schiavi battuti,
Rispondendo quell'altra gli va.
Non in altro che in pietre spezzate
Può mostrarci l' Italia gli eroi?
Così chiede ridendo fra' suoi
Fin quel vile che vile ti fa.

Arme grida Sabaudia guerriera,
Arme grida l'audace Liguria,
E l' Insubria, l' Emilia, l' Etruria
A que' gridi brandiscon l' acciar.
Saran rotte le vostre catene
O fratelli che in ceppi languite,
O fratelli che il giogo soffrite,
Calcherete quel giogo col piè.

Inspirato mio genio deh tuona
Che profeta l' Eterno t' ha fatto,
Di' che l'anno del sacro riscatto
Per l' Italia già l'ali spiegò.
Ma se pigra l' Italia dormisse,
Se ponesse nell'opra ritardo...
Qui la voce dell'esule bardo
Nel sospiro gemendo spirò.

Il 7 settembre, dopo una lotta durata dieci mesi, l'infelice Polonia ricadeva esanime ai piedi del suo carnefice. Lo czar Niccolò, non pago della sottomissione imposta a quel misero popolo con le sue armi, tentò pure di compierne lo sterminio trasportandolo nelle steppe della Siberia e nelle provincie del Caucaso. Folle tentativo, che doveva accrescere il cumulo degli odii del popolo

(1) Cioè la voce dell'esule bardo.

vinto contro il suo tiranno e rendere più sacro il giuramento della sua vendetta.

La santa solidarietà che esiste fra i popoli infelici trovò in Italia un interprete nell'autore del *Grido italico nella caduta di Varsavia.* È una terribile invettiva contro il governo di Luigi Filippo, che lasciò in abbandono la misera Polonia, dopo d'averla incoraggiata, come l'Italia, ad insorgere contro i suoi tiranni. (1)

Ahi dell'oracol la ragion fu vera!
Incontro ai fati non bastò il valore,
Non bastò degli eroi la invitta schiera:
Varsavia muore!

Muore armata nè al suol ginocchio piega,
Muore stringendo al petto il suo stendardo,
Muore, e volge a colei che la rinnega
L'ultimo sguardo.

Perfida Francia! Un fulmine supremo
Della suora morente ed infelice
Ti sia quel guardo; nel sospiro estremo
Ti maledice.

Tra i fischi e l'urla di tradite genti
Porta or la mano alla superba fronte,
E dell'orribil fratricidio senti
Le nere impronte.

Ahi quanta altezza di virtù divina
Nell'universo come lampo apparve,
E fu gigante nell'età meschina,
Tutto disparve.

Tutto è tomba e silenzio atro di morte:
Sol nella terra oggi non più commossa
Dall'alto suon di Libertà, del forte
Fremon le ossa.

Ed il ministro vil che ti corregge,
A quel silenzio d'insultar si piace:
Con ferma voce nel consesso ei legge:
Varsavia ha pace.

(1) Questo carme fu composto nell'occasione della caduta di Varsavia.

Per Dio! t'ascondi e il tuo vil fato attendi;
Gitta quel brando che sta sol rinchiuso;
Via quell' inutil pompa d'armi; prendi
Conocchia e fuso.

Tradito hai l'universo; oh infamia! oh scorno!
Era tuo vanto liberar la terra,
Ed ai tiranni che ti stanno intorno
Qual festi guerra?

I popoli a rivolta concitavi
O turpe e vana femmina loquace,
Poi nel pianto e nel duol gli abbandonavi,
Per la tua pace.

Ed ai fratelli che chiedean ricetto,
Per te mendici, qual si gitta al cane,
Con alterezza e pubblico dispetto
Gittasti un pane.

Nè i profanati altari or ti rammenti
Dell' Italia, i tesor, l'arti rapite,
Le defiorate vergini, i lamenti
Delle tradite.

Or sì ti volgi ai mercadanti avari
Di quell'astuta e perfida Inghilterra,
Che turpemente tiranneggia i mari,
Vende la terra.

Abbraccia e bacia la novella amica,
Ed ella il bacio a te doni di Giuda:
Tu fatti al par della rivale antica
Mercante e druda.

Invano ascolto il tuo funereo grido,
La varia veste in bruna indarno cangi;
Ugual ti mostri al coccodrillo infido,
Uccidi e piangi.

Or corri alla vendetta, e al mal ripara;
Abbia in te la Polonia il suo sostegno,
Ed or che più non è, tu la dichiara
Libero regno.

Feccia italica noi, l'alto tuo dono
Noi non mertiamo scostumate genti:
Di Polonia gli eroi degni ne sono
Or che son spenti.

Palese è alfin lo scellerato arcano,
È il vel che lo coprì disteso a terra;
Finchè Filippo avrà lo scettro in mano
Non vi fia guerra.

Segnando dell' infamia il patto e il giuro
L' infido re puttaneggiar fu visto
Colle corti d' Europa, e far securo
Il regio acquisto.

Fino all' inverecondo idolo antico
Che folleggiando regna in Vaticano,
Di riso oggetto e di disprezzo, amico
Stese la mano.

Francia! nuovi ministri indarno chiami,
Esca a novelli traditor darai:
Sulla tua soglia il Russo aver tu brami,
Il Russo avrai.

Polonia! è il nome tuo sacro e tremendo,
Parola eterna di virtù, di gloria
E di sventura: ottieni tu cadendo
Alta vittoria!

Da quel giorno un nuovo legame di fratellanza associò insieme i due popoli della Vistola e dell'Appennino, che riceverà nelle future lotte per la libertà il suo battesimo di sangue.

Dissi più sopra che tre fatti comprovarono il felice successo che incontrò subito l'apostolato mazziniano. Dei primi due addussi le prove. Per comprovare il terzo fatto, cioè a dire la viva simpatia che, al sorgere della *Giovine Italia,* si destò fuori per la causa italiana, basta citare due scritti pubblicati in Francia al cadere del 1831, sull'Italia. L'uno è del deputato della Côte d'Or, Cabet, e porta per titolo: « Pericolo del presente stato della Francia. » Facendo l'analisi dei discorsi pronunciati dai ministri francesi alla Camera dei deputati sul non intervento, l'autore si chiede:

« Fu demenza o tradimento? Si crederanno a stento, esclama egli, le infamie di cui sono rimasti vittime l'antica regina delle genti, la gloriosa culla delle scienze, delle arti, delle lettere, della civiltà, e il popolo generoso che tanto si affatica per la conquista della libertà. » E Carlo Didier nel suo « Colpo d'occhio sull'Italia, » portando l'analisi alle conseguenze della rivoluzione italiana del Febbraio, ne deduce la necessità di una soluzione. « Quale sarà essa? » si chiede egli. E soggiunge: « Noi la vediamo grande e magnifica nell'avvenire; ciò che non vediamo così chiaramente è il termine di un presente che ci pesa e ci ributta; tutto si riduce adunque, secondo noi, ad una questione di tempo. Ah, piacesse a Dio, esclama il Didier, che i brani sparsi d'Italia fossero uniti in un sol corpo, sotto un solo scettro di ferro, foss'anche quello del duca di Modena! Piacesse a Dio ch'essa prendesse così l'abitudine dell'unità, della concordia che le manca e s'iniziasse alla libertà dell'insieme per mezzo dell'armonia di tutte le sue parti! » Questo voto fatto all'Italia da uno straniero undici lustri or sono, riceveva da lì a un trentennio il suo realizzamento. Ed è forza riconoscerlo: il primo fattore di questo realizzamento fu l'apostolato mazziniano.

FRANCESCO BERTOLINI.

LA GUARNIGIONE DELL'ANTICA ROMA

A PROPOSITO DI UNA RECENTE SCOPERTA

In quella regione della città che è fra il monte Celio e l'Esquilino, a breve distanza dalla basilica del Laterano, e precisamente dietro l'oratorio della scala santa e presso i magnifici archi dell'acquedotto neroniano, si apre una delle strade di quel rinnuovato quartiere alla quale han dato il nome di via Tasso. Nel sistemare il livello stradale di quella via son tornati in luce gli avanzi di alcune costruzioni laterizie e reticolate, e di celle con pareti dipinte; e fra quelle rovine restavano per ventura molti cippi marmorei con le relative iscrizioni, da cui si è potuta conoscere la destinazione di quell'edifizio che per lo stile dovea giudicarsi senza meno dei tempi imperiali.

Le iscrizioni colà rinvenute eran quasi tutte sacre, e dedicate a varie divinità da quel corpo militare di cavalieri che formavano la guardia a cavallo degli antichi Cesari, ed aveano il nome di *equites singulares;* cosicchè non vi può esser dubbio che ivi fosse la caserma di quei soldati. E ciò si accorda egregiamente con la vicinanza del palazzo di Laterano che dopo i tempi di Nerone divenne proprietà del fisco imperiale, e con la scoperta fatta già da parecchi anni del sepolcreto di quei medesimi cavalieri presso il mausoleo di s. Elena sulla via Labicana, non lungi dal luogo dove essi avrebbero avuto la residenza.

Le molte iscrizioni trovate nel recente scavo sono assai istruttive per la storia, la organizzazione, e gli usi di quella milizia imperiale: quindi ci è sembrato opportuno dirne qualche parola ai nostri

lettori, prendendo occasione da siffatta scoperta per trattare brevemente della guarnigione dell'antica Roma: il quale tema potrà attirare l'attenzione di tutti ma in modo speciale dei militari che amino conoscere le antiche memorie della professione loro.

Il nucleo dell'esercito romano consisteva, come ognun sa, nelle incrollabili legioni che guidate dal genio vittorioso dell'eterna città sottomisero l'Italia, e traversate le Alpi giunsero fino alla remota Germania ed ai *divisi toto orbe Britanni,* portando ovunque in trionfo il nome di Roma. Le legioni sparse per tutte le provincie e coadiuvate dalle truppe ausiliarie erano il baluardo della potenza romana contro le popolazioni barbariche, e perciò appunto stanziavano presso i confini dell'impero, dove avrebbero potuto facilmente far argine a qualunque nemica incursione.

La capitale non albergava i fieri legionari nelle sue mura, ma era invece custodita da una guarnigione particolare che variò a seconda dei tempi, e che noi studieremo nei giorni splendidi dell'impero.

La parte precipua dell'esercito stanziato in Roma erano le coorti pretorie, milizia che ebbe origine fin dai tempi della repubblica, essendo una guardia del *praetorium* o quartier generale del comandante nel mezzo degli accampamenti. Allorchè con Augusto la potestà imperatoria divenne inseparabile dalla persona del principe, ed il comandante supremo dell'esercito avea fissa in Roma la sua residenza, è naturale che una parte almeno delle coorti pretorie dimorasse stabilmente fra i sette colli, per tutelare la sua persona ed esser pronta ai suoi cenni. Infatti Augusto medesimo ne prese a sè il comando che esercitò per mezzo dei prefetti del pretorio, e di nove che erano in tutto queste coorti, tre ne distribuì in diversi luoghi di Roma e a guardia del suo palazzo, e le altre sei distaccò in differenti regioni d'Italia, specialmente dove egli soleva trattenersi.

Le coorti pretorie erano composte di mille uomini ognuna e divise in dieci centurie: e ad ogni centuria era unita una *turma equitum* o squadrone di cavalleria; quindi tutta la coorte dicevasi *milliaria equitata.* Il suo comandante ordinario era il tribuno che potrebbe paragonarsi al nostro colonnello, e tutti i tribuni dipendevano dal prefetto del pretorio.

Nei tempi più antichi i pretoriani si sceglievano esclusivamente dall'Italia e dalle provincie più romanizzate come la Spagna la Ma-

cedonia ed il Norico, di modo che essi vantavansi di essere la vera milizia romana, e dispregiavano i soldati barbarici degli altri corpi: ma da Settimio Severo in poi vi furono mescolati anche gli stranieri, dimodochè il pretorio perdè le sue primitive tradizioni. Molti erano i vantaggi che aveano i pretoriani sugli altri soldati dell'impero; giacchè oltre a ricevere uno stipendio maggiore, che può calcolarsi di circa una lira al giorno, la durata del loro servizio era di sedici anni soltanto mentre nelle legioni giungeva ai venti.

Le coorti pretorie si mantennero sempre nove di numero fino a Vitellio che le aumentò fino a sedici: ma tale aumento fu di breve durata, perchè sotto Vespasiano furono un'altra volta ridotte a nove. Sembra però da qualche iscrizione che nel secondo secolo divenissero dieci, ed in tal numero si mantennero fintanto che Costantino abolì per sempre quella turbolenta milizia.

Vedemmo che Augusto avendo fissato in Roma tre coorti pretorie le distribuì in diversi luoghi della città tenendone sempre un distaccamento a guardia dell'imperiale palazzo sul Palatino, ma il suo successore cambiò tale disposizione e accrebbe immensamente il potere di quei soldati.

Tiberio seguendo il consiglio di Sejano concentrò le coorti in un solo quartiere costruito appositamente fra la Porta Collina e la Viminale, e che essendo disposto nel modo stesso degli accampamenti delle legioni romane, ebbe il nome di *Castra praetoria*. E tal mutazione fu suggerita assai acconciamente dal feroce ministro di quel sospettoso tiranno, affinchè i cittadini tremassero vedendo riunite insieme le schiere formidabili dei pretoriani « *ut numero et robore fiducia ipsis, in ceteros metus oreretur.* » (1) Tiberio insomma trattò Roma come una città nemica collocando presso le mura l'accampamento dei suoi gregari, pronti sempre ad assalire i degeneri nepoti dei gloriosi conquistatori che gemevano sotto il brutale dispotismo della caserma. Esiste tuttora il recinto dell'accampamento tiberiano, e chi uscendo dall'odierna Porta Pia volge a destra diriggendosi alla tiburtina, ne può ammirare la stupenda costruzione laterizia, le mura merlate e le antiche porte, che furono chiuse allorquando l'imperatore Aureliano nel 272 dell'éra nostra, fabbricando il gran recinto che anche oggi limita la città, incorporò a questo il lato esterno delle *castra praetoria*.

(1) Tacito, *Annali*, iv, 2.

Nella parte interna si riconoscono ancora le celle abitate da quei militari, ed alcune meglio decorate che servivano agli ufficiali: ma non resta più traccia dell'edifizio centrale che dicevasi *praetorium*, dove avea residenza lo stato maggiore del corpo ed il *praefectus praetorii* che ne era il comandante supremo.

I pretoriani riuniti tutti in questo grande accampamento innanzi alle porte di Roma divennero potentissimi ed arbitri dello stesso impero, e quelle mura furono testimoni più volte dell'indegno mercato che essi giunsero a fare del diadema imperiale gettandolo innanzi a chi più li pagava. Ma la tirannia vergognosa di costoro fu abolita da Costantino che ebbe per primo il coraggio di affrontare quella formidabile milizia, e l'abolizione dei pretoriani fu certamente una delle glorie di quel grande imperatore, ed uno dei suoi incontrastabili meriti verso la civiltà. Costantino abolite quelle schiere rese di pubblica ragione l'accampamento loro, nido di tante congiure e scelleratezze, e fece abbattere quel lato del suo recinto che guardava la città, lasciando il rimanente come parte delle mura di Roma. (1)

Un altro contingente della guarnigione era fornito dalle *coorti urbane*, che furono istituite da Augusto allorchè pose al governo della città il prefetto di Roma, dal quale magistrato esse dipendevano direttamente.

Le coorti urbane furono in origine tre soltanto, e suolevano contarsi dopo le pretorie chiamandosi secondo i tempi *decima*, *undecima* ecc.: queste durante il regno di Claudio crebbero fino a sette, ma poi Vespasiano le restrinse a quattro. Erano anch' esse di mille uomini ognuna, e venivano comandate dai tribuni che sottostavano poi alla giurisdizione del *praefectus urbis*.

Quest'ordine di milizie che avea la sorveglianza della città formava un corpo intermedio fra le legioni e le coorti pretorie, perchè da quelle si passava in queste prestando servizio nelle coorti urbane, siccome apprendiamo da alcune iscrizioni. Il loro quartiere stava nel Campo Marzio e precisamente nel *Foro Suario*, grande piazza circondata di portici che si estendeva ai piedi del Quirinale, nei dintorni della moderna chiesa dei Lucchesi. Infatti il Foro suario era posto sotto la cura immediata del prefetto di Roma (2)

(1) Zosimo, II, 17.
(2) *Forum suarium sub ipsius cura est.* Ulpiano, *Dig.* Lib. I, t. XII, § 1.

da cui dipendevano quelle truppe, e un'antica epigrafe dedicata a Costantino Cesare nel 337 nomina un personaggio tribuno delle coorti urbane e del Foro suario. (1) Anche i soldati di quel corpo furono in origine reclutati fra i soli italici, ma nei tempi posteriori gli stranieri eziandio vi ebbero adito come era avvenuto nelle coorti pretorie.

Troviamo pure nella guarnigione di Roma i *frumentari*, i quali possono considerarsi come un'arma politica corrispondente in qualche modo ai moderni carabinieri; ad essi infatti era affidata la sorveglianza speciale delle altre milizie, ed aveano alcune stazioni anche fuori di Roma cioè lungo la via Appia e nel porto di Ostia. Ai tempi di Settimio Severo furono riuniti i frumentari in due grandi alloggiamenti sul monte Celio, ed il ch. Henzen ha dimostrato recentemente che essi dimoravano in quelle caserme dette nel catalogo regionario e nelle iscrizioni *castra peregrina*, e che devono collocarsi poco lungi dalla chiesa dei santi Quattro. (2)

Una delle più utili istituzioni di Augusto allorchè divise la città in quattordici regioni fu quella del corpo dei vigili, che organizzato in origine per difesa contro gli incendi allora frequentissimi, divenne poi di grande vantaggio anche alla sicurezza dei cittadini nelle ore notturne, e perciò una parte rilevantissima della guarnigione urbana.

Componevasi questo corpo per eccezione unica di liberti i quali dopo tre anni di servizio ottenevano la cittadinanza romana, e si divideva in sette coorti di mille uomini ognuna e suddivisa in sette centurie: alle singole coorti comandava un tribuno, e a tutti poi sovrastava il prefetto dei vigili. Avendo costoro in custodia le quattordici regioni di Roma, le stazioni o caserme ne erano distribuite in maniera che ognuna fosse posta nella linea di confine fra due regioni contigue, e potesse in tal modo guardarle entrambe. Uno studio topografico sulla posizione delle caserme dei vigili fu pubblicato alcuni anni or sono dal nostro insigne archeologo G. B. de Rossi, ed egli dimostrò con l'aiuto delle iscrizioni rinvenute nei diversi punti della città, che le sette stazioni corrispondevano presso a poco in direzione di alcune principali fra le antiche porte di Servio Tullio: e di tre riuscì a fissare con ogni sicurezza il posto preciso. (3)

(1) Nibby, *Roma ant.* Vol. I.
(2) *Bull. dell'Ist.*, 1884, pag. 23.
(3) *Annali dell'Istituto*, 1858.

Egli insegnò infatti che la coorte prima dimorava in quella parte del Campo Marzio la quale era compresa nella settima regione Augustéa, e precisamente presso la moderna piazza dei ss. Apostoli dove sorge il palazzo già Savorelli oggi Balestra, della quarta indicò il posto sull'Aventino in vicinanza di s. Sabina, e della quinta sul monte Celio presso la chiesa di s. Stefano Rotondo.

Ma una sola caserma non sarebbe stata sufficiente per la sicurezza di ognuna delle popolose regioni di Roma antica, e perciò da ciascuna di esse dipendevano alcuni escubitori o corpi di guardia distribuiti nei punti più adatti, e dai quali poteva riceversi un più pronto soccorso. Quantunque molte iscrizioni dei vigili si siano rinvenute in più luoghi di Roma, e specialmente sul Celio dove in alcuni cippi marmorei illustrati dal Kellermann abbiamo letto l'elenco di tutte le dignità militari di quel corpo, pure non si è mai rinvenuta una delle stazioni, e soltanto alcuni anni or sono tornò in luce un escubitorio nel Trastevere, monumento importantissimo ed unico nel suo genere che può vedersi presso la chiesa di s. Crisogono nella strada oggi chiamata Monte di fiore. Si discende per una moderna scala a livello della Roma imperiale, che dovunque trovasi di alcuni metri più basso, e si trova un atrio o cortile con la vasca nel mezzo, il larario o cappella domestica a destra sotto forma di nicchia dipinta, e le stanze disposte intorno come vedesi in tutte le antiche case delle quali abbiamo a Pompei i modelli più conservati. Era questa insomma un'antica casa romana presa in affitto dal governo per l'uso di escubitorio, e non già un edifizio costruito a tale destinazione come doveano essere le vere *stationes*, le quali certamente avranno avuto una disposizione più adatta per un alloggio militare.

Ma la speciale importanza di quel monumento consiste nel gran numero delle antiche iscrizioni graffite sull'intonaco dai soldati nelle ore d'ozio, le quali ci hanno assicurato esser quello l'escubitorio della stazione settima dei vigili, e ci hanno rivelato alcune parole sconosciute d'innanzi: come a cagion d'esempio l'*emitularius* che indicava chi portava la secchia nell'estinguere gli incendi, e le *sebaciaria* che erano illuminazioni festive in onore degli imperatori fatte con lumi di sevo, in modo analogo a ciò che si pratica anche oggi in alcune ricorrenze dai nostri soldati sulle porte dei loro quartieri. Così fra le molte altre vi leggiamo la seguente memoria:

COH · VII · VIG · ANTONINIANA
'I · SALVTARIS
CORNELIVS
IVCVNDVS · SEBAC
FECIT · MENSE · FEBR
LETO · II · ET · CERIALE · COS

Cohors septima vigilum Antoniniana Centuria Salutaris. Cornelius Jucundus Sebaciaria fecit mense februario Leto II et Ceriale consulibus. Fu dunque un ricordo posto dal soldato Cornelio Giocondo appartenente alla Centuria di Salutare, il quale soldato fece la illuminazione, forse a proprie spese, nel Febbraio dell'anno 215 dell'éra nostra. Questa importante scoperta del Trastevere ci ha pure insegnato che gli escubitori aveano annessa una piccola torre, dalla quale il vigile di guardia poteva ispezionare le case circostanti, e chiamare all'allarme i suoi compagni quando ve ne fosse stato bisogno. È poi da sperarsi che nuove scoperte ci facciano conoscere la posizione precisa di tutte le sette coorti e dei loro rispettivi escubitori.

Veniamo infine a quell'altro corpo di milizia stanziato in Roma di cui abbiamo parlato in principio, cioè agli equiti singolari, le iscrizioni dei quali testè rinvenute hanno dato occasione al presente scritto.

Vedemmo già che costoro formavano la guardia a cavallo degli imperatori romani, e potrebbero perciò in qualche modo paragonarsi ai nostri corazzieri: salvo che non formavano soltanto una guardia d'onore, ma accompagnavano anche il principe nelle spedizioni guerresche. Erano scelti per corporatura coraggio e fedeltà dalle singole nazioni sottomesse all'impero, e da ciò prendevano il nome di singolari: e dalle iscrizioni loro sappiamo che appartenevano per lo più alle forti razze germaniche.

La istituzione di questa milizia speciale sembra che possa riferirsi a Trajano o ai principi della gente Flavia, mentre i primi imperatori della gente Giulia e della Claudia aveano una guardia del corpo composta di soldati della Baviera.

Il corpo degli equiti singolari avea il nome di *numerus*, e stava sotto il comando del prefetto del pretorio: ma sembra che ai tempi di Severo il *numerus* fosse diviso in due distaccamenti, ognuno dei quali dipendeva da un tribuno. Finalmente l'intiero corpo era

suddiviso in *turmae* di cavalieri o squadroni, composti di circa quaranta uomini sotto la guida di un decurione. Non sappiamo però il numero delle turme, e perciò neppure la cifra totale di questi cavalieri.

I monumenti principali che fino ad ora si conoscevano di siffatta milizia erano le iscrizioni funebri trovate sulla via Labicana presso il monumento di sant'Elena volgarmente detto Tor Pignattara, dove si conobbe avere esistito un sepolcreto comune di quei soldati.

Queste epigrafi, che in parte sono raccolte nel museo vaticano, ci danno molte notizie sulla organizzazione degli equiti singolari, facendoci conoscere i titoli degli ufficiali e dei sottoufficiali, la forma delle armi offensive e difensive che essi adopravano, e le nazionalità diverse cui appartenevano quelle guardie imperiali per lo più di razza germanica.

Su molti di quei monumenti è rappresentato in bassorilievo il cavaliere occupato a dar la caccia ai cinghiali, il quale esercizio sembra che fosse il passatempo favorito di quei soldati. In altri vediamo il cavallo del militare defunto riccamente bardato e custodito da un servo, e spesso la figura del defunto medesimo adagiato sul letto del convito funebre e servito da uno o più servi. Le quali rappresentanze ci danno a credere che gli equiti singolari menassero una vita agiata, e fossero perciò pagati assai bene dai loro padroni, ai quali premeva troppo di assicurarsene la fedeltà.

Ora poi che si è scoperta presso il Laterano una loro caserma, si comprende facilmente che essi aveano un sepolcro comune sulla via Labicana, appunto per la prossimità dei loro alloggiamenti.

Gli antichi cataloghi regionari e le iscrizioni, ci ricordano due caserme di quei cavalieri, cioè le *castra vetera* e le *castra nova Severiana:* e giudicando dalla costruzione reticolata dei muri scoperti nella via Tasso dietro la scala santa, possiamo stabilire che questi appartennero alle *castra vetera;* ed allora le *castra Severiana* dovranno collocarsi presso la basilica di s. Giovanni in Laterano, dove fondandosi la cappella Corsini si trovarono già altri monumenti di quella stessa milizia.

Le iscrizioni trovate recentemente lungo la via Tasso hanno il pregio speciale di essere esclusivamente votive, e dedicate a diverse divinità o per la salute degli imperatori, o per quella dei medesimi cavalieri, o come ringraziamento agli dei di aver felice-

mente compiuto il militare servizio. Esse dunque ci forniscono molte ed importanti notizie sul culto di quei soldati, il quale era una mescolanza di culto greco-romano e straniero, conservando essi in parte come è naturale la patria religione, e formandone un sincretismo talvolta assai strano con quella di Roma.

Il gran numero dei cippi rinvenuti nel medesimo luogo sulla via Tasso e la destinazione esclusivamente religiosa di quei marmi ne insegna che l'aula ove essi erano disposti dovea essere il sacrario annesso alla caserma. E questo sacrario fu certamente tenuto in venerazione anche da altri soldati estranei al corpo degli equiti singolari, giacchè fra le iscrizioni ve ne ha taluna dedicata da soldati legionari, come la seguente che merita di essere ricordata per la specialità delle sue indicazioni:

I · O · M
EX · VISO
C · IVLIVS
CERTVS · Ī
LEG · XIII · GEM
PRIMVS
HASTATVS
POSTERIOR
V · S · L · M

cioè: *Jovi optimo maximo. Ex viso. Cajus Julius Certus Centurio legionis decimaetertiae geminae, primus hastatus posterior votum solvit libens merito.*

Fu dunque un monumento votivo a Giove posto in seguito di una pretesa visione (*ex viso*), da Caio Giulio Certo Centurione, ossia capitano, della legione decimaterza detta gemina. La specialità consiste nel titolo di *primus hastatus posterior*, che si riferisce alla organizzazione interna delle coorti legionarie: ed indica che Giulio Certo era un centurione della classe terza fra i centurioni detta degli *astati*, e comandava la centuria posta in seconda fila nella sua classe. Però queste epigrafi di soldati legionari o di altri corpi sono in piccolissimo numero, quindi non fanno alcuna difficoltà al nome che abbiamo dato a quella caserma. Tornando ora alle iscrizioni degli equiti singolari che sono in grandissima maggioranza ed anzi formano quasi la totalità di questo gruppo epigrafico, osser-

veremo che furono poste generalmente dai cavalieri i quali aveano compiuto il loro tempo ed aveano ricevuto il congedo, o come allora dicevasi l'*honesta missio;* e dalle date consolari apparisce che il loro servizio militare durava 27 anni.

Recheremo come modello una di queste preziose iscrizioni dalla quale i lettori potranno avere l'idea delle altre:

I · O · M · IVNONI · MINERVAE
MARTI · VICTORIAE · HERCVLI
FORTVNAE · MERCVRIO · FELICITATI
FATIS · SALVTI · CAMPESTRIBVS
SILVANO · APOLLINI · DIANAE
EPONAE · MATRIBVS · SVLEVIS
ET · GENIO · SINGVLARIVM · AVGVSTI
CETERISQVE · DIS · IMMORTALIBUS
VETERANI · MISSI · HONESTA · MISSIONE
EX · EODEM · NVMERO · AB · IMP
TRAIANO · HADRIANO · AVG · P · P
CAMERINO · ET · NIGRO · COS (a. 138)
VIII · IDVS · IANVARIAS · QVI · MILI
TARE · COEPERVNT · PISONE · ET · BOLANO · COS (a. 111)
L · L · M · V · S

Questa base fu consacrata a Giove, Giunone, Minerva, Marte ed Ercole, alla Vittoria, alla Fortuna e Mercurio, alla Felicità, al Destino, a Silvano, ad Apollo, a Diana, ad Epona (la dea protettrice dei cavalli), alle *Matres Sulevae* (divinità germaniche delle selve), al genio degli equiti singolari, e ad altri dei. I dedicanti furono i soldati veterani di quella guardia imperiale che aveano ricevuto il congedo *(honesta missio)* dall'imperatore Adriano nell'anno 138 dell'éra nostra, mentre erano consoli Camerino e Nigro, ed aveano cominciato a militare ventisette anni prima cioè nel 111, sotto il consolato di Pisone e Bolano.

Nel fianco del cippo sono registrati i nomi dei soldati e degli ufficiali che a loro spese aveano posto il monumento, e la stessa cosa si riscontra in molte altre di queste basi votive.

Come ognun vede questi equiti singolari professavano un culto promiscuo di molte divinità, ognuna delle quali avea un titolo speciale per essere venerata da loro nel tempo delle militari fatiche, e perciò ringraziata dopo il compimento della milizia.

Ma ciò che desta maggiormente la nostra attenzione in questa bella schiera di epigrafi, è la serie dei nomi delle divinità straniere alle quali son dedicati molti dei cippi ora tornati in luce. Queste divinità di origine generalmente orientale furono però romanizzate da quei popoli quando divennero sudditi dell'impero e giunsero ad identificare i loro geni solari con il Giove di Roma. E così troviamo sui nostri marmi il *Giove dolicheno* venerato a Doliche, città della Comagene, il *Giove Sabazio*, divinità pure asiatica e solare, ed il *Giove Beellefaro* il cui nome è anch'esso evidentemente di provenienza orientale. Gli appellativi di *Sabazio* e di *Dolicheno* erano già noti da altre iscrizioni specialmente di militari, ma il *Giove Beellefaro* è assolutamente nuovo nella epigrafia. Quell' epiteto deriva senza dubbio da *Baal* o *Beel* (il Signore) divinità nazionale di molti popoli cananei, e che prendeva diversi nomi secondo i luoghi dove era adorata, dicendosi *Baal-Tsur* a Tiro nella Fenicia, *Baal-Sidon* a Sidone, e così di seguito.

Ora è certo che presso i Moabiti, popolo antichissimo ed assai celebre nei libri santi il quale dimorava ad oriente del Giordano, era venerato *Beel*, e che da un tempio esistente sul monte Pehor nel paese di Moab quel nume dicevasi *Beelphegor:* ed anzi sappiamo da san Girolamo nel commento ad Isaia, che Beelphegor era lo stesso dio Chamos ricordato dalla Bibbia come la divinità indigena di quella nazione. Può dunque stabilirsi che i discendenti degli antichi Moabiti divenuti sudditi di Roma, allorchè Trajano nel 106 stabilì la provincia dell'Arabia settentrionale, romanizzarono il culto del loro paese creando il Giove Beellefaro, e che gli equiti singolari autori dell'iscrizione votiva testè rinvenuta erano nativi di quella provincia.

E così riguardo a tutti questi nomi di straniere divinità è da osservarsi che essi non indicano un culto diffuso anche in Roma, come potrebbe dirsi di Iside e Serapide e di Mitras, ma ricordano invece divinità le quali hanno perduto la loro primitiva importanza, e si sono fuse con quelle dell'eterna città: infine sono altrettanti trofei delle conquiste romane fino nei più remoti paesi, e del tributo di sudditanza che tutte le genti recavano alla regina del mondo.

Ed è bello trovare in queste iscrizioni il ricordo di antichissime divinità del remoto Oriente, le quali formavano l'orgoglio di quei popoli nei giorni della loro indipendenza, e che poi dovettero an-

ch'esse piegarsi alle armi vittoriose di Roma, e fu loro dato di vivere ancora per qualche tempo confondendosi col Giove fortunato del Campidoglio.

Ma d'innanzi a quelle are votive che ci mostrano gli sforzi di Roma pagana per unificare tutti i popoli antichi nel suo assurdo politeismo, il nostro pensiero corre spontaneo a quella grande trasformazione religiosa che si preparava appunto in quei giorni per opera del cristianesimo.

Tutta la potenza di Roma antica non riuscì ad altro che a confondere sempre più i culti religiosi dei popoli vinti, a creare nomi nuovi, strani e vuoti di senso di antiche divinità camuffate alla romana, ma non fu capace di nobilitare quelle religioni nè di migliorare i costumi di quelle genti. Il cristianesimo invece senza umani presidi anzi combattuto fieramente dal mondo, giunse a conquistare le menti ed i cuori di milioni d'uomini nei più lontani paesi, a dar loro un'unica religione nobilissima, una morale sublime, e solo potè disperdere fin le memorie delle antiche divinità locali, innalzando ovunque la croce sulle infrante rovine dei tempii. Solo il cristianesimo compì la grande opera dell'unificazione religiosa del mondo civile, opera gigantesca alla quale le vittorie di Roma non furono che la provvidenziale preparazione.

E questa grande opera si venia preparando in mezzo alle atroci persecuzioni, nei giorni stessi in che i nostri equiti singolari prima di tornarsene in patria lasciavano nei loro alloggiamenti fra i sette colli le memorie della dominazione romana nei più remoti paesi, e l'ultimo tributo delle popolazioni straniere ai falsi numi del Campidoglio. Ma neppure un secolo dovrà ancora passare, e poi nel medesimo luogo di Roma dove dimoravano quei fieri difensori dei Cesari antichi, cioè precisamente nel Laterano, abolite le loro milizie da Costantino, sorgerà la prima basilica consecrata pubblicamente al nome di Cristo, la prima cattedrale della eterna città divenuta cristiana, e lì presso avranno nobile residenza per lungo tempo i successori dell'oscuro pescatore di Galilea che ai giorni di Nerone fu condannato qual malfattore al supplizio di croce. Passerà poco tempo ancora e da quelle stesse regioni della Germania e dell'Oriente dalle quali veniva in Roma la più florida gioventù ad iscriversi nei ruoli degli equiti singolari professando sudditanza al despotismo Cesareo, verranno a schiere uomini di ogni età e di ogni ceto, non più schiavi ma liberi, a

venerare le tombe degli apostoli e le memorie dei martiri nelle catacombe romane, e venendo fra i sette colli vi recheranno la stessa fede diffusa in tutto il mondo dal cristianesimo, e attesteranno il pacifico impero di Roma cristiana su tutte le genti assai più glorioso e durevole di quello della Roma dei Cesari!

Questi sono i pensieri che corsero spontanei alla nostra mente allorchè in uno dei passati giorni ci recammo ad osservare la bella scoperta degli alloggiamenti degli equiti singolari. Vedemmo le rovinose mura di quell'antica caserma, leggemmo le iscrizioni votive a tante false divinità e ai numi nazionali di quei cavalieri, e pensammo alla potenza dei Cesari, al dominio sterminato di Roma antica; poi alzando lo sguardo ci apparve la grandiosa basilica del Laterano e la sublime dedica del suo prospetto « *A Cristo Redentore* » ed allora ci sembrò di vedere l'apoteosi della civiltà cristiana sulle rovine dell'idolatria, della libertà dei popoli sul brutale cesarismo pagano, e in quel contrasto eloquente ci si spiegò dinnanzi la sintesi più meravigliosa di tutta la storia!

Questo sublime spettacolo di contrasti monumentali Roma soltanto è in grado di offrire ad ogni passo al pensatore che si aggira fra le sue rovine: è qui soltanto che si sente la religiosa maestà della storia.

Roma è perciò una città unica al mondo, essa è il santuario monumentale di tutto il mondo civile. Giammai verranno fra i sette colli turbe entusiastiche di ammiratori, nè i dotti di tutte le più colte nazioni, per passeggiare nelle monotone strade e fra le alte case che hanno nascosto le rovine pittoresche dell'antica città, nè per vedere i sobborghi che hanno abbattuto le nostre ville stupende e minacciano di distruggere quel tesoro unico che sono le catacombe romane, ma soltanto per ammirare queste grandezze del passato.

Roma sarà ammirata da tutte le generazioni, sarà l'ideale di tutti i grandi intelletti, l'amore di ogni cuor generoso, finchè conserverà quell'impronta stupenda che i secoli le hanno dato. A Roma vuol vedersi la silenziosa maestà delle rovine che ci dipingono d'innanzi al pensiero la potenza mondiale dei Cesari, la sublime solitudine delle sue campagne con le grotte venerande dei martiri che ci rappresentano la lotta sanguinosa della civiltà cristiana con la pagana, lo splendore delle basiliche che annunziano il trionfo della croce sull'ara spezzata di Giove, le torri e

le chiese del medio evo che ci parlano dell'impero di Roma cristiana su tutto il mondo civile!

Ed ora che perfino gli stranieri si preoccupano delle sorti monumentali della nostra città, ci sia lecito di concludere che è dovere di chiunque ama sinceramente la patria lo scongiurare chi può e deve vigilare alla custodia delle nostre grandi memorie, a non permettere che i moderni mutamenti edilizi i quali già tanto danno arrecarono, trasformino questa città unica al mondo in un volgare quartiere all'americana, e le tolgano per sempre l'ufficio nobilissimo cui fu destinata dai secoli.

ORAZIO MARUCCHI.

LA CURA DELLA IDROFOBIA

E LA SCOPERTA DI PASTEUR

Terribile flagello l'idrofobia! Forse il più tremendo fra quelli che dal mitologico vaso di Pandora si riversarono ad affliggere l'umanità; fatale malattia che da' tempi più remoti sino a ieri si cercò di combattere con disperata costanza e senza alcun successo. Era riserbato al nostro secolo la scoperta di un rimedio al terribile malore, ed è a causa di questa che il nome d'un uomo di genio, Luigi Pasteur, celebre già per altre scoperte sulla natura dei contagi e sull'attenuazione dei virus, è divenuto famoso e benedetto come quello di Jenner.

Nostro scopo è d'esporre per quali indagini successive il Pasteur venne condotto alla cura preventiva della rabbia, e non saranno quindi fuori di luogo alcuni cenni su questo male, sui suoi sintomi caratteristici, sulla conoscenza che ne ebbero gli antichi e sui rimedi che vennero consigliati e sperimentati.

È ormai accertato che soltanto alla razza canina spetta il triste privilegio della rabbia spontanea; negli altri animali, come cavalli, buoi, pecore, porci, uccelli, e nell'uomo la malattia non sviluppasi che in seguito ad inoculazione. I sintomi caratteristici della rabbia nel cane vennero tante volte descritti, che ormai sono a tutti conosciuti; l'animale si fa da principio triste e taciturno, fugge la luce ed in preda ad una strana inquietudine non trova luogo adatto al riposo, e fruga e raspa il suolo. Cade in breve in preda ad allucinazioni e sembra che scorga dei fantasmi contro i quali si slancia dando morsi nel vuoto. Soffre già e per le sue sofferenze par che cerchi aiuto nel padrone, verso il quale si mostra più affettuoso del con-

sueto; è uno stato questo pericoloso assai pel padrone del cane, perchè essendo il cane già rabico, può con una carezza inoculare il principio del morbo.

Da principio l'animale non rifugge dal cibo, cerca con avidità l'acqua e, finchè può, ne beve grande copia. Questo fatto, costantemente osservato, dimostra non solo quanto disadatta sia la parola idrofobia, oggi comunemente usata, a significar la rabbia, ma fa vedere ancora quanto sia falsa la credenza popolare, sì profondamente radicata, che l'orrore per l'acqua sia sintomo essenziale della malattia. Nell'interesse della pubblica salute non s'insisterà mai abbastanza per togliere questa idea la quale ha sovente funeste conseguenze; i cani arrabbiati cessano soltanto di bere quando il fatale ristringimento della faringe, che caratterizza la rabbia, non rende loro dolorosissima ed in fine impossibile la deglutizione. Si vedono allora i cani cercare come un refrigerio alle loro sofferenze coll'immergere il muso nell'acqua. In questo stato l'eccitabilità nervosa dell'animale arrabbiato si è fatta sì grande, che per la più lieve cagione entra in furore; è specialmente la vista dei corpi luminosi quella che fa sorgere gli accessi, ed il dottor Sapolini ebbe a vedere alla Veterinaria di Milano dei cani arrabbiati che coprivano colla paglia il catino contenente l'acqua da bere, forse per evitare il riflesso prodotto dalla sua superficie. Altra causa di straordinario furore pel cane arrabbiato è la vista di un altro animale della sua specie, e ciò è così caratteristico che il Bouley asserì essere il cane il miglior reattivo pel cane rabido.

La smania di mordere diviene nel cane arrabbiato tanto violenta che egli in questo suo atto si lacera la bocca, si spezza i denti e magari azzanna sbarre roventi senza dimostrare alcun dolore. Spesso rivolge il suo furore contro sè stesso, e quasi sempre morde e lacera la ferita per la quale gli venne inoculata la rabbia. Singolarmente doloroso è l'ululato che il cane rabido emette, senza chiuder le fauci e che è formato da una serie di gridi. Quando il cane rabido può fuggire, lo si vede camminar barcollante, a testa bassa, colla coda penzoloni, andando sempre dritto dinanzi a sè e fermandosi solo per mordere altri cani. Alla fine la paralisi invade il corpo dell'animale e lo uccide; prima di morire quasi sempre il cane fa ritorno alla casa del suo padrone.

Negli altri animali i sintomi coi quali la terribile malattia si svolge sono assai somiglianti ai precedenti. Alcuni di questi ani-

mali, per esempio gli erbivori, sono meno pericolosi quando divengono arrabbiati, perchè sfogando il loro furore colle corna o colle zampe, e non mordendo che difficilmente, non possono inoculare il germe contagioso. Di tutti gli animali più funesta sembra la rabbia del lupo, essendosi osservato che nel bestiame ch'esso giunge a mordere è più grande la mortalità che non quando il bestiame è morsicato da qualche cane arrabbiato, e che nessuna persona, morsicata da un lupo rabido, guarisce.

È inutile il far qui la triste descrizione del modo col quale nell'uomo si svolge la rabbia; i sintomi sono analoghi a quelli che presenta il cane, salvo che l'uomo conosce quanto sia tremendo il male da cui fu colpito e come ne siano atroci le sofferenze, alle quali unico sollievo è un rapido sopravvenir della morte.

Se ricercasi quale conoscenza avessero gli antichi della terribile malattia, trovasi che essa non doveva esser sconosciuta ai Greci, facendone cenno Omero e Senofonte. Assai vagamente ne parla Ippocrate, ed Aristotele dice esser l'idrofobia letale per tutti gli animali tranne che per l'uomo, sentenza questa che molti ritengono esser stata per errore attribuita al filosofo greco, ma che Plutarco e Mercuriale reputano genuina. Bisogna scendere sino a Celso ed a Galeno, per avere esatte descrizioni dell'idrofobia e trovare ammessa la sua trasmissibilità all'uomo. Circa poi alla sede del male è notevole l'opinione di Democrito secondo la quale la rabbia risiederebbe nel sistema nervoso. Plinio scrisse che la rabbia era causata da un verme che sviluppavasi nel frenulo della lingua.

Si ammise sempre esser la rabbia malattia contagiosa, ma furono svariatissime le opinioni sul modo nel quale aveva luogo la trasmissione del male. La bava dell'animale idrofobo tenne in ogni tempo il primo posto come veicolo del contagio, ma siccome anticamente credevasi che il virus rabico penetrasse in tutte le parti dell'organismo, così da alcuni si ammise che persino il fiato di un idrofobo potesse attaccare la malattia. Si trovano autori i quali citano casi di animali divenuti arrabbiati pel solo contatto di bava infetta, e tra gli altri il Jolly ricorda il fatto di alcuni cavalli e buoi che contrassero la rabbia per aver mangiato della paglia, sulla quale erano stati dei porci arrabbiati. Ma su questa azione contagiosa per le vie alimentari, e sulla credenza che anche le carni ed il sangue di animali idrofobi siano infetti, si citano espe-

rienze discordi. Sta in fatto che la trasmissione della rabbia non può avvenire che per penetrazione del virus nell'organismo in seguito o ad un morso, o ad assorbimento di qualche muccosa o piaga, o infine per inoculazione sperimentale.

Nondimeno non sempre la inoculazione della bava di un animale idrofobo può causare l'idrofobia. Escludendo anche i casi di persone che nulla ebbero a soffrire in seguito a morsicature, e pei quali può darsi la plausibile spiegazione che i denti dell'animale idrofobo siansi asciugati sulle vesti dell'assalito prima di giungere alle carni, altri validi esempi si hanno di questa accidentale innocuità della bava. E basta perciò ricordare i numerosi insuccessi di quelli sperimentatori che tentavano di trasmettere la rabbia in altri animali, colla inoculazione della bava; ora questa non ha una composizione fissa rispetto alla propria virulenza, ed è quindi naturale che in due terzi dei casi, sia per morso, sia per inoculazione, la bava non abbia alcun effetto. Vi ha di più che nella bava l'elemento della virulenza trovasi associato ad altri microrganismi, i quali attenuano e magari annullano gli effetti del primo.

Il Bert, il quale ha fatto varie esperienze sulle proprietà della saliva proveniente da cani idrofobi, ha osservato che il virus rabico non si trova nella secrezione delle glandole salivari, ma bensì nel mucco che proviene dalle vie respiratorie. Ne consegue che la saliva propriamente detta dei cani idrofobi non uccide gli animali ai quali è inoculata in causa dello sviluppo del virus rabico, ma per effetto invece di un microbo della saliva il quale determina alterazioni locali assai gravi. Lo stesso scienziato ha anche veduto che filtrando la bava di un cane arrabbiato, non è la parte filtrata che comunica la rabbia all'animale inoculato, ma soltanto quella che rimane sul filtro. Il Bert praticò anche la trasfusione totale del sangue di un cane arrabbiato in un altro cane perfettamente sano, senza che in quest'ultimo si manifestasse alcun fenomeno rabico. È il Pasteur quello che, fondandosi sulla induzione fisiologica, ricercò la sede del virus rabico in quella parte dell'organismo dalla quale procedono i sintomi caratteristici della malattia, vale a dire nell'apparato nervoso centrale. Difatti nella sostanza nervosa del bulbo il virus rabico esiste allo stato di virulenza perfetta, e senza elementi estranei. Vedremo in seguito come il Pasteur si sia valso di questa proprietà della sostanza per ottenere inoculazioni di rapido e sicuro effetto.

Nei cani la rabbia assume due forme differenti, che prendono il nome di rabbia furiosa e di rabbia muta o silenziosa. La prima è la più pericolosa, perchè l'animale conserva la facoltà di mordere sino all'ultimo momento; la seconda trae il suo nome di silenziosa dal fatto che essendo fino dal principio della malattia colpita da paralisi la mandibola inferiore dell'animale, questi non può più chiuder la bocca ed abbaiare, e per fortuna non può nemmeno addentar nessuno.

Si ritenne sino ad oggi che mentre la rabbia spontanea è furiosa sempre, quella inoculata sia generalmente muta. Secondo una curiosa esperienza fatta alla Scuola di Alfort or sono varii anni, si sarebbe trovato che la rabbia è ereditaria; infatti due piccini di una cagna idrofoba morirono in seguito a convulsioni aventi tutti i sintomi della rabbia. Ma tal cosa non venne confermata che dalle successive osservazioni del Gibier, il quale non solo vide divenir rabidi i piccini di una coniglia morta arrabbiata, ma asserì di aver potuto, mediante la loro sostanza nervosa, trasmettere la rabbia ad altri animali.

Sulle cause dello sviluppo della rabbia nei cani molto si è detto, ma quasi nulla si sa di certo. Alcuni attribuirono la rabbia al calore eccessivo o al freddo intenso; altri la fecero dipendere dalla mancanza di traspirazione, dal cattivo nutrimento, dalle eccessive fatiche e dall'impedimento di soddisfare le voglie amorose. Si volle anche attribuire alla fame ed alla sete lo sviluppo della rabbia, ma Berchet, Dupuytren e Magendie, che lasciarono morire di fame e di sete alcuni cani, non osservarono in questi alcun sintomo rabico. Nessuna, adunque, di queste ipotesi ha ricevuto sicura conferma, e la origine della rabbia non si conosce ancora.

Per nessun male vennero sperimentati tanti rimedi come per la rabbia; rimedi quasi tutti presi a casaccio, o consigliati dalla disperazione e dalla superstizione. Secondo il dottor Sapolini i rimedi che inutilmente si proposero contro la rabbia ammonterebbero a 417. Ricorderemo tra questi l'oppio, l'etere, la belladonna, l'acido prussico, l'unguento mercuriale, il cloro, la china, l'acetato di piombo, l'alcali, le cantaridi, la canfora, la stricnina, l'elettricità, ecc. Celso propose l'applicazione del sale marino sulle morsicature, sostanza della quale al principio di questo secolo si magnificava la virtù; Ippocrate consigliò i salassi sino al deliquio. Gli antichi medici encomiarono anche l'uso dei bagni, che furono

impiegati anche ai nostri tempi; in fatto di bagni nel 1869 ebbero voga per poco i bagni alla russa portati ad una temperatura di 57 a 63 gradi. Il dottor Buisson, che gli consigliava come sicuro preservativo dagli effetti della inoculazione rabica, diceva di aver scoperto questo metodo di cura tentando di suicidarsi con uno di tali bagni, dopo aver contratto accidentalmente l'idrofobia nel salassare un malato. Ancora oggi in alcuni paesi si sogliono precipitar gl'idrofobi cogli occhi bendati varie volte nell'acqua, lasciandoveli quasi sino a completa asfissia.

Si disse anche in addietro che negl'individui morsicati da animali rabbiosi, apparivano alcune pustole nel disotto della lingua, ed il Marocchetti dette credito alla storiella che bastava cauterizzare tali pustole per troncare lo sviluppo del male, asserendo che simile pratica con ottimi effetti egli aveva rinvenuta fra i Cosacchi. Ma troppo lungi ci porterebbe il voler parlare di tutti gli assurdi rimedi proposti, tra i quali in ogni tempo si ritenne come il più efficace quello della cauterizzazione col ferro rovente o con acidi potenti. Anche il succhiamento sollecito della ferita può dare buon risultato, ma non è esente da pericolo per colui che succhia s'ei non ha le muccose della bocca perfettamente sane. In conclusione queste ed altre pratiche come la legatura del membro morsicato al disopra della ferita, l'applicazione di ventose su di essa, altro scopo non hanno che d'impedire la diffusione del veleno nell'organismo.

Due rimedi cui recentemente si attribuirono effetti meravigliosi ed ai quali s'interessò l'opinione pubblica, la pilocarpina e l'aglio, furono oggetto di ricerche sperimentali. Il Gibier che fece queste ricerche, dopo aver inoculato il virus rabico in diversi sorci mediante la sostanza cerebrale di un cane arrabbiato, sottopose alcuni di tali piccoli animali ad un regime alimentare composto di carne e d'aglio pestati insieme, in quantità tale che ogni sorcio veniva ad assorbire circa quattro grammi di aglio al giorno. Tutti i sorci morirono coi sintomi caratteristici della rabbia. Un'altra esperienza venne eseguita sottoponendo dei sorci all'alimentazione agliacea per più di un mese; inoculando, dopo tale cura preventiva, la rabbia a questi animali, essi perirono tutti presentando i soliti sintomi rabici, e la loro sostanza nervosa inoculata ad altri sorci fece sviluppare la rabbia anche in questi. Parimenti, per provare la pilocarpina, il Gibier iniettò ad un sorcio e ad un gatto una

forte dose di quest'alcaloide, dopo aver loro inoculato la rabbia. Malgrado ripetute iniezioni di pilocarpina, i due animali morirono arrabbiati, e la loro sostanza nervosa si mostrò energicamente virulenta. Risulta adunque da queste esperienze che nè l'aglio nè la pilocarpina, adoperati anche in dosi così elevate da produrre effetti tossici, non possono essere utilmente impiegati per combattere la rabbia.

Altro rimedio anch'esso assai vantato e che si disse aver reale efficacia, sarebbe una pianta originaria del Tonkino, denominata *hoang-nan*. È la scorza di questa liana quella che possiede proprietà terapeutiche, benchè eminentemente tossiche, per varie malattie cutanee e contro la inoculazione di virus o di veleni. Il rimedio si somministra solo od unito ad allume e realgar, sino a che non si manifestano nel paziente sintomi di avvelenamento, e tali sintomi apparirebbero tanto più tardi quanto più grave è la stato dell'ammalato. Ma i benefici effetti che dicevansi speciali di questa sostanza, debbono ancora ricevere la conferma scientifica.

Così pure fra i rimedi che l'attualità e la fama delle moderne scoperte sulla rabbia han fatto tornare in discussione, va segnalato quello di alcuni insetti che come antirabici si trovano usati, sino da tempo remoto, in varie parti del mondo. Causa della discussione sorta in questi giorni fu una comunicazione fatta dal naturalista russo Becker, il quale asserì di aver vedute ed ottenute, durante una gita a Sarepta, mirabili guarigioni di persone idrofobe, somministrando loro la *cetonia aurata*. Ora il rimedio del Becker è tutt'altro che nuovo, ed in Russia esso è noto da molti anni e reputato della massima efficacia. Gl'insetti si cercano allo stato di larve nei nidi di certe formiche, e le si conservano entro terra sino a che non raggiungono lo stato d'insetto perfetto. Si uccidono allora gl'insetti per mezzo del calore e, disseccati, si conservano in boccette ben chiuse. Al momento della loro somministrazione, si polverizza un insetto e lo si fa mangiare, unito in generale al pane, all'ammalato; questi è colto da forte sonnolenza, dissipata la quale ogni pericolo d'idrofobia dicesi scomparso.

L'uso d'insetti antirabici è assai diffuso anche tra gli arabi, e già nel 1876 il dott. Sonsino scriveva che, in seguito a sue ricerche, aveva trovata comune tra i beduini, come rimedio contro i funesti effetti della rabbia, la somministrazione di un insetto denominato *darnah* dagl'indigeni, che ne portavano sempre un certo numero

indosso. — Il dott. Sonsino diceva che l'insetto era stato classificato come un milabride, e ricordava pure come in Grecia si adoperassero di questi milabridi per curare l'idrofobia, altro non essendo, probabilmente, la famosa polvere di Salamina, che una miscèla di corteccie e d'insetti pestati. Queste ed altre osservazioni provano che in Arabia ed in Egitto, come è conosciuto il rimedio da remotissimo tempo, così già in antico doveva conoscersi il male, che in arabo ha il nome di « kaleb » da « kelb » cane. La tanto decantata mancanza dell'idrofobia in quei luoghi ove i cani sono lasciati perfettamente liberi, viene sempre più resa inverosimile, ed è ragionevole il supporre che a tale credenza abbia dato origine una non grande frequenza di casi di rabbia canina. Ma di questi e di tutti gli altri rimedi citati non resta a dir altro che i casi di guarigione, citati anche da persone autorevoli, si spiegano colla non facile trasmissibilità della rabbia per mezzo della bava, già sopra ricordata, o come guarigioni di malattie che, presentando analogia coi sintomi dell'idrofobia, non erano che conseguenza di gravi disturbi nervosi.

A queste sommarie notizie sulla rabbia possono servire di chiusa alcuni dati statistici, sulla frequenza dei casi d'idrofobia nel nostro ed in altri paesi. Noteremo intanto che in Italia calcolasi ammontare il numero dei cani, molto approssimativamente, a 2 milioni e mezzo; è un numero che spaventa quando si riflette quanto malamente, anche ne' centri i più popolosi, si provvede alla sicurezza pubblica contro la trasmissione dell'idrofobia. Si aggiunga a questo che il grande affetto che comunemente si ha per quell'intelligente animale che è il cane, non solo fa ritenere crudeli le ordinanze sulla distruzione dei cani vaganti, ma fa anche trascurare le più semplici cautele, atte ad impedire qualsiasi danno per parte di questi animali.

Relativamente alla frequenza dei casi d'idrofobia, trovasi nella statistica delle cause di morte, pubblicata dalla Direzione della Statistica generale del Regno, che in Italia, per soli 284 comuni e capoluoghi, si ebbero 29 casi di morte per rabbia. Calcolando in rapporto a questa cifra, che certamente è inferiore al vero, si avrebbe che per l'Italia i casi d'idrofobia starebbero nel rapporto di 0,04 per ogni 10 mila abitanti. Ora se si fa un confronto di tale cifra con quelle di altri paesi, si ha che il rapporto dei casi allo stesso numero di abitanti è per l'Inghilterra di 0,01, pel Belgio di 0,02, pel Connecticut di 0,01, per l'Austria Ungheria di 0,04; l'Italia

si troverebbe insomma fra i paesi maggiormente colpiti dal terribile flagello. Parigi è forse la città dove i casi d'idrofobia sono più frequenti; infatti nello scorso anno, secondo i dati forniti dal Dujardin-Beaumetz, si ebbero 19 morti, ed i casi verificati di rabbia nei cani furono 314; la durata della incubazione del male nell'uomo variò fra 29 giorni e 19 mesi, e quella della malattia fra un giorno ed 8 giorni; sempre nel dipartimento della Senna, nel 1884 si ebbero 298 cani arrabbiati e 266 sospetti e quindi uccisi.

Prima di prendere in esame la serie delle successive esperienze per le quali il prof. Pasteur giunse alla scoperta della guarigione della rabbia, è necessario premettere qualche notizia sugli studi anteriori di esso, dei quali quelli sulla rabbia non sono in certo modo che la logica conseguenza. Attese il Pasteur nell'età sua giovanile alle scienze fisico-chimiche dalle quali il giovane scienziato aveva già tratto onorevole fama, allorquando in occasione di alcune ricerche sulla decomposizione di un sale mediante la fermentazione, si diè allo studio dei fermenti, troncando così l'indirizzo de' suoi precedenti lavori. Con numerose osservazioni guidate da singolare acume scientifico, egli giunse a scoprire che ogni fermentazione era dovuta ad un agente speciale, infinitamente piccolo, che disgregando gli elementi costituenti la materia organica, se ne appropriava quelli necessari per la sua vita e per la sua riproduzione, e ne lasciava liberi altri ai quali era reso possibile di entrare in nuove combinazioni, dando così origine ai prodotti della fermentazione. Questi esseri invisibili stanno sparsi dovunque nell'atmosfera, e di questa loro presenza il Pasteur diè una prova sperimentale mantenendo per tempo lunghissimo inalterati sangue, latte, siero, infusioni organiche, in contatto con aria filtrata, e mostrando poscia che la fermentazione di tali sostanze rapidamente sopravveniva, non appena un briciolo del filtro, ove eransi raccolti i microscopici organismi, giungeva in contatto colle predette sostanze. Questi esseri microscopici furono distinti dal Pasteur in aerobi ed anerobi, a seconda che potevano vivere o no all'aria libera, e determinò ancora il singolar loro modo di riproduzione per spore o germi, e la immensa rapidità di tale riproduzione.

Surse allora la grande questione della possibilità della generazione spontanea, ma con rigorose esperienze il Pasteur dimostrò che i microbi erano causa e non prodotto di certe alterazioni, perchè sempre queste mancavano allorquando le sostanze veni-

vano sottratte all'azione dei germi sparsi nell'aria. Così per le malattie contagiose il Pasteur, studiando il loro modo di trasmissione e la possibilità di ottenere, inoculando una minima quantità di sostanza infetta, la riproduzione infinita della infezione, fu condotto a stabilire una relazione tra i fermenti ed i contagi, e ad attribuire l'origine di questi a speciali microrganismi capaci di trasformare la sostanza, a spese della quale era loro dato di vivere e di riprodursi in infinite miriadi. Questi esseri furono dal Pasteur isolati e singolarmente studiati; si vide quale fosse la loro esistenza, quali le condizioni e le sostanze capaci di favorirne o di arrestarne lo sviluppo e si giunse così ad ottenerne successive riproduzioni o colture.

Le ammirabili scoperte del Pasteur levarono nel mondo scientifico rumore grandissimo, e dettero non solo uno straordinario impulso agli studi sulla natura delle sostanze virulente e dei virus, ma recarono importante aiuto alla medicina, come lo prova il metodo di Lister per la cura antisettica delle ferite; di esse approfittarono tutte le numerose industrie che della fermentazione formano la base delle loro operazioni. Continuando le proprie ricerche specialmente sulle culture del virus del carbonchio, del colèra delle galline, ecc., il Pasteur giunse a scoprire la possibilità di attenuare la loro virulenza. Egli trovò cioè che certe culture virulente, sia sottoposte a determinate temperature, sia tenute esposte all'aria e quindi all'azione dell'ossigeno, sia ripetendo più volte le culture stesse, davan luogo ad un virus scemato di violenza, che inoculato agli animali non causava che accidenti più o meno gravi, in seguito ai quali un virus anche il più violento non aveva più azione sull'animale. Si era così ottenuto il meraviglioso risultato di possedere un sicuro mezzo di vaccinazione per combattere malattie mortali e contagiose. Gli splendidi effetti che si sono avuti dalla vaccinazione carbonchiosa, mediante la quale il bestiame esce oggi immune dagli attacchi del funesto carbonchio, formano uno dei più bei titoli di gloria del Pasteur.

Abbiamo veduto quali fossero le conoscenze che avevansi sulla rabbia, quali rimedi ad essa contrapponevansi e quali risultati se ne ottenevano, quando il Pasteur, or sono quattro anni, iniziò i propri studi su questa malattia coi suoi collaboratori Chamberland, Roux e Thuillier, i quali aiutavano il loro maestro in tutte le sue esperienze che, in seguito ad un attacco di paralisi, non

poteva eseguire da solo. Le prime ricerche permisero di stabilire che tanto la rabbia furiosa quanto la rabbia muta, procedono ambedue da uno stesso virus, e che quasi ogni caso di rabbia presentava dei sintomi diversi; questa variabilità venne ritenuta dipendente dalle diverse località del cervello o del midollo spinale nelle quali il virus inizia il proprio sviluppo. Riconosciuta poi la instabilità di composizione della bava dei cani idrofobi, e la presenza in essa di microbi diversi capaci di produrre speciali disturbi, si pensò di prendere il virus necessario alle inoculazioni dalla sostanza nervosa, che alle indagini fatte si mostrava tutta in egual grado virulenta. Per evitare ancora la grande variabilità di durata del periodo d'incubazione, specialmente nel cane, in seguito alle inoculazioni rabiche, si ricorse alla inoculazione diretta nella massa nervosa, trapanando il cranio dei soggetti da inoculare e inoculando il virus alla superficie del loro cervello. In questo modo il periodo d'incubazione, che con la bava a volte durava dei mesi e talvolta anche più di un anno, venne ridotto a soli otto o dieci giorni, dando inoltre l'inoculazione sempre risultati positivi, e sviluppando nei cani la rabbia furiosa.

Comunicando la rabbia per mezzo della iniezione della sostanza rabica nella circolazione sanguigna, si ebbe ad osservare che si otteneva lo sviluppo della rabbia muta ed una pronta paralisi; si sospettò che questo fosse dovuto a ciò che con la iniezione nel sistema sanguigno il midollo spinale veniva attaccato pel primo dal virus, che vi si fissava e vi si diffondeva rapidamente. E difatti sacrificando dei cani al primo apparire dei sintomi rabici, si trovò che il loro midollo spinale era solo virulento, mentre il rimanente della sostanza nervosa non presentava traccia alcuna di virulenza. Le inoculazioni fatte con saliva o con sangue rabico, quando non erano seguite da morte, si mostrarono insufficienti a proteggere l'animale da successive inoculazioni virulente. Invece gli sperimentatori ebbero vari casi di guarigione spontanea in seguito allo sviluppo dei primi sintomi rabici, che non si ripeterono mai più. Intanto già nel 1882 eransi trovati alcuni cani i quali mostravansi refrattari a tutte le inoculazioni in qualsiasi modo praticate, anche con sostanza la più intensamente virulenta.

Il virus rabico si rinvenne non soltanto nell'encefalo e nel midollo degli animali rabidi, ma lo si trovò anche nei nervi; tanto che il Pasteur potè ottenere da essi un virus capace di sviluppare,

per inoculazione, la rabbia. È giusto qui il ricordare che già in addietro un medico italiano, il Rossi, aveva scoperta questa proprietà dei nervi di trasmettere la rabbia. Il virus invade adunque tutto il sistema nervoso sia centrale che periferico, e ciò spiega la straordinaria eccitazione nervosa che in molti casi si osserva nell'uomo preso dall'idrofobia, e che a volte assume la forma singolare dell'aerofobia, per la quale il paziente non può sopportare qualsiasi lievissimo movimento dell'aria. La virulenza del virus rabico può conservarsi inalterata nel cervello e nel midollo per varie settimane, sino a che non sopravviene la putrefazione, e questo alla temperatura ordinaria.

Sull'essere microscopico, sul parassita del quale la rabbia, come qualunque altra malattia contagiosa, è funzione, non si sono potute fare che poche osservazioni, senza riescire ancora ad isolare il microrganismo. Il Pasteur propende a credere che certe granulazioni finissime che caratterizzano il bulbo di un animale rabico, e che sono suscettibili di colorazione, siano dovute a microbi d'infinita piccolezza propri della rabbia. Il Gibier sarebbe giunto ad osservazioni più complete; egli infatti ha notato nella sostanza nervosa rabica, mediante un ingrandimento di 5 a 600 diametri, delle granulazioni riunite due a due da un sottil filamento, e delle granulazioni isolate ad ognuna delle quali restavano aderenti avanzi di filamento, in modo da presentare una forma simile a quella di un chiodo. Il volume di questi elementi può valutarsi essere un ventesimo della grossezza di un globulo rosso del sangue, vale a dire un mezzo millesimo di millimetro. Il Gibier non è riuscito ad isolare il microrganismo in questione ed a farne delle culture; nondimeno la sua costante presenza nella sostanza nervosa di animali rabici, e la sua mancanza in quella di animali sani, renderebbero probabile esser esso il microbo della rabbia.

Più recentemente il Fol, ritenendo che l'osservare direttamente al microscopio la sostanza cerebrale rabica non possa permettere di distinguer nulla di netto in mezzo alle numerose granulazioni che costituiscono la massa nervosa, ha immaginato di sottoporre anzitutto delle piccole quantità di cervello rabico ad un processo d'indurimento, tagliandole poscia in fette sottilissime. Il Fol, adoperando ingrandimenti assai più forti di quelli usati dal Gibier, dice di aver potuto distinguere nelle preparazioni, dei gruppi di piccoli globuli, ben distinti e perfettamente sferici, disposti senza ordine

definito. Alcuni di questi globuli stavano fra loro riuniti in modo da prender la forma di un 8; questi microrganismi avrebbero un diametro medio di soli 2 diecimillesimi di millimetro. In conclusione i dati sul microrganismo della rabbia sono assai incerti, e la questione deve ancora esser risoluta.

Dopo di aver ottenuti risultati negativi sia pel passaggio della rabbia dalla madre al feto, sia per una possibile attenuazione del virus rabico per azione del freddo, il Pasteur constatò il fatto importantissimo, che si poteva modificare più o meno la virulenza del virus rabico mediante il suo passaggio per diverse specie animali. Con questi successivi passaggi nei conigli, nei porcellini d'India, nelle galline, nelle scimmie, il virus assumeva una fissità d'azione propria ad ogni razza, ed acquistava una virulenza ben differente da quella della rabbia canina. Il grado di questa virulenza veniva giudicato, per una stessa specie ed a parità di condizioni d'inoculazioni, in ragione inversa del numero dei giorni d'incubazione. Accertata così la variabilità di virulenza, si continuarono le esperienze e si trovò che nel passaggio dal cane alla scimmia, e poi da scimmia a scimmia, la virulenza del virus rabico veniva a diminuire, e tale sua attenuazione conservava ancora quando la si trasmetteva di nuovo al cane o ad altri animali. L'attenuazione potè esser spinta a tal punto da risultare il virus non solo innocuo pel cane, ma anche capace di rendere quest'ultimo refrattario a qualsiasi inoculazione virulenta. Si osservò inoltre che la virulenza del virus rabico attenuato, in passaggi successivi fra conigli o fra porcellini d'India si esaltava in modo da riacquistar tutta la primitiva potenza.

Gli sperimentatori allora pensarono ad una razionale applicazione di questi risultati per ottenere la immunità dei cani dal contrarre la rabbia. Infatti si trasmise, per esempio, il virus da coniglio a coniglio, e ad ogni passaggio lo s'inoculò ad un cane; esaltandosi, come abbiam detto, nei successivi passaggi nei conigli la virulenza del virus, si veniva a sottoporre il cane ad inoculazioni di forza gradatamente crescente, tanto che alla fine il cane diventava capace di resistere al virus mortale.

Con le anzidette esperienze già intravedevasi la possibilità, in conseguenza della durata d'incubazione della rabbia, d'impedire colla vaccinazione preventiva lo sviluppo della malattia in seguito a morsicature di cani arrabbiati, provocando lo stato refrattario durante l'incubazione. Ma prima di azzardarsi a estendere all'uomo

questa cura profilattica, il Pasteur volle tentare una grande e decisiva esperienza, e si rivolse al ministro della pubblica istruzione onde nominasse una Commissione incaricata di giudicare i risultati di essa. Una prova doveva consistere nel far mordere un primo gruppo di cani resi refrattari per vaccinazione ed un altro gruppo di cani non inoculati, e nel vedere se il primo gruppo restava immune dalla rabbia, rimanendone invece colpito il secondo. Una seconda prova avrebbe consistito nel comunicare la rabbia mediante il sicurissimo mezzo della trapanazione a cani vaccinati e non vaccinati, ottenendo per risultato l'immunità dei primi e la morte dei secondi.

La Commissione, detta *della rabbia*, e composta dei professori: Béclard, Bert, Bouley, Tisserand, Villemin e Vulpian, si costituì il 28 maggio dell'anno scorso e procedette alle sue osservazioni. Le previsioni del Pasteur ebbero da queste una splendida conferma, perchè mentre la maggior parte dei cani non vaccinati, contaminati in qualunque modo dal virus rabico, soccombette alla rabbia, nessuno di quelli presentati come refrattari soffrì il minimo sintomo del male, malgrado che le inoculazioni fossero praticate per trapanazione, ed in alcuni casi con virus di una violenza superiore a quella ordinaria del virus della rabbia furiosa.

Ritenendo il Pasteur che i metodi profilattici sopra descritti non fossero adatti per la pratica e non presentassero la necessaria rapidità di azione, venne indotto a ricercare un metodo differente dai primi e di cui la sicurezza fosse tale da permetter di tentare delle prove sull'uomo. Questo metodo pratico e pronto venne trovato, e fondasi sulla proprietà che posseggono le midolla di conigli, nei quali per effetto di numerosi passaggi il virus ha assunto una costituzione costante, di diminuire a poco a poco di virulenza allorquando si tengono esposti all'aria asciutta, finchè la loro virulenza sparisce del tutto. Per rendere un cane refrattario lo s'inocula con soluzioni in brodo sterilizzato di frammenti di midolla di mano in mano sempre più freschi, sinchè l'ultima inoculazione è eseguita con midolla recentissima e di una estrema virulenza. Il Pasteur era giunto a questo punto delle sue ricerche, e malgrado la provata immunità ottenuta con questo metodo, non aveva voluto eseguire l'inoculazione del virus rabico ad una coraggiosa signora, la signora di Valsayre, che spontaneamente si era offerta per l'esperimento, quando una mattina trovò nel suo laboratorio un bambino,

di nome Meister, che era stato crudelmente morsicato da un cane arrabbiato. Essendosi riconosciuto che il fanciullo sarebbe indubbiamente morto idrofobo, il Pasteur, malgrado vivi timori, lo sottopose a quelle vaccinazioni che avevano sortito benefici e sicuri effetti sui cani, anche se operate dopo le morsicature. Le inoculazioni si fecero all'ipocondrio, incominciando con midolla esposta all'aria da 14 giorni; inoculazioni di confronto si eseguivano su dei conigli, e si vide così che l'ultima inoculazione fatta al Meister conteneva del virus più virulento ancora di quello della rabbia furiosa. Quest'ultima condizione dimostrava all'evidenza che la immunità del fanciullo era raggiunta, e difatti sino ad oggi il Meister ha sempre goduto ottima salute.

Di questo nuovo metodo di vaccinazione non si può dare, per ora, l'interpretazione se non ricorrendo ad alcune ipotesi, che lo stesso Pasteur riassume nel seguente modo. Può darsi che esso si fondi su di una progressiva diminuzione non già di virulenza, cosa in disaccordo con le esperienze, ma di quantità del virus contenuto nella midolla. Oppure può supporsi, per la curiosa proprietà che posseggono alcuni microbi, specialmente patogenici, di dare origine nelle culture a sostanze contrarie al loro sviluppo, che il virus rabico sia formato da due sostanze di cui una arresta nella midolla lo sviluppo dell'altra. A queste ipotesi risponderà la prova sperimentale.

La seconda persona vaccinata dal Pasteur fu un giovane pastore di nome Jupille, anch'esso gravemente morsicato alle mani da un cane arrabbiato; la vaccinazione riuscì perfettamente, ed a questa altre ne seguirono così numerose, che il 25 dello scorso febbraio si eseguiva la inoculazione preventiva per la 350ª volta. Il Pasteur ha istituito una statistica di tutte queste vaccinazioni, procurando che da essa siano eliminati tutti i casi dubbi, ed in alcuni di questi la materia nervosa del cane sospetto viene inoculata ad altri animali per constatare i suoi effetti. In questa interessante statistica merita particolar menzione la guarigione di un tal Lorda il quale si recò a subire la vaccinazione 27 giorni dopo che era stato morsicato da un cane idrofobo, e dopo che erano morti arrabbiati tutti gli animali morsicati dallo stesso cane, malgrado che fossero stati profondamente cauterizzati col ferro rovente; cosa questa che prova la poca efficacia di tali cauterizzazioni.

Delle 350 persone vaccinate dal Pasteur, una sola ha dovuto soccombere; ma è da notarsi che essa aveva subìta la vaccina-

zione 37 giorni dopo esser stata morsicata, e che mediante inoculazioni fatte su dei conigli con particelle della sua sostanza cerebrale, si ottennero gli effetti del virus della rabbia furiosa canina, e non già quelli del virus attenuato. Inoltre, in tutte le vaccinazioni non si ebbero mai a lamentare disturbi locali causati dalle inoculazioni stesse. Ora riferendosi a quei dati statistici, secondo i quali si ha un morto per ogni sei individui morsicati, e che stabiliscono la durata della incubazione del male dai 40 ai 60 giorni, si vede esser rilevante il numero delle persone che il Pasteur ha col suo metodo sottratte alla morte, e può dirsi che ormai la profilassi della rabbia è entrata nel dominio della scienza.

Nel render conto delle mirabili cure eseguite col sistema della vaccinazione rabica, il Pasteur faceva la proposta all'Accademia delle scienze di Francia, di creare un Istituto destinato esclusivamente alle operazioni di vaccinazione. L'esser risultato dalle esperienze che le inoculazioni preventive conservano la loro efficacia anche dopo buon numero di giorni che le persone ad esse sottoposte furono morsicate, fa sì che un solo stabilimento, almeno sul principio, può esser sufficiente non solo per la Francia ma anche per tutta l'Europa; per gli altri paesi fuori d'Europa si provvederebbe coll'impratichire dei medici nel metodo delle vaccinazioni. L'Istituto progettato dal Pasteur dovrebbe quindi aver carattere internazionale. L'Accademia delle scienze delegò ad una Commissione l'incarico di indicare i provvedimenti necessari onde mettere in attuazione il progetto. Le proposte della Commissione furono: che l'Istituto debba fondarsi e che s'intitoli dal Pasteur; che in esso possano esser accolti francesi e stranieri morsicati da cani o da altri animali arrabbiati; che una sottoscrizione pubblica, per provvedere alla spesa, sia aperta in Francia ed all'estero.

È ovvio il comprendere che queste proposte furono accolte, può dirsi in tutto il mondo, col massimo favore; dovunque si sono formati dei Comitati collo scopo, sia di raccogliere le somme necessarie alla fondazione dell'Istituto, che si prevede esigerà una spesa di due milioni, sia per provvedere all'invio in Francia delle persone morsicate da cani arrabbiati. Noteremo che pel nostro paese contasi già un certo numero di malati che si recarono dal Pasteur per isfuggire alle conseguenze di morsicature di animali rabidi, e che il nostro Governo ha preso impegno di associarsi alla benefica impresa.

Oggi il Pasteur continua la propria opera filantropica nel suo modesto laboratorio, dove tutti i giorni una vera folla cosmopolita fa ressa per subire le inoculazioni preventive. Ed a questo proposito se ad alcuno facesse meraviglia il vedere come quasi d'un tratto siasi straordinariamente accresciuto il numero delle persone contaminate dalla rabbia, si può dare come spiegazione di tal fenomeno che la rabbia è una malattia sulla quale i dati statistici sono non soltanto poco attendibili, ma anche facilmente alterabili pel fatto che molti casi di rabbia più o meno furiosa, spesso scientemente, tanto il terribile morbo è oggetto di orrore, vengono denunciati come meningiti.

Dopo quanto si è detto è facile il comprendere come nel laboratorio del Pasteur si preparino e si eseguiscano le vaccinazioni. Entro apposite gabbie si tengono i conigli ai quali il virus è successivamente inoculato, affinchè forniscano un vaccino di costante potenza, e che fa morire questi animali dopo una immutabile incubazione di sette giorni. Ai conigli morti si estrae il midollo dalla spina dorsale, e tagliato in pezzetti viene posto in appositi vasetti dove rimane esposto all'aria asciutta e priva di pulviscolo. Questi vasetti formano dieci serie distinte di cui ognuna contiene del midollo variamente essiccato, da quello vecchio di dieci giorni di debolissima virulenza a quello fresco e di una virulenza estrema. Colle diverse specie di midollo si fanno delle soluzioni entro a brodo sterilizzato, e colle emulsioni così preparate si ha pronto il vaccino, di cui è con tutta cura segnata la potenza, onde evitare confusioni che potrebbero avere conseguenze funeste.

Cominciano allora le operazioni d'inoculazione ed il Pasteur stesso fa l'appello dei suoi malati, dei quali tiene un registro, chiamandoli per serie, ed incominciando da quella alla quale deve essere inoculato il virus il più debole. Le inoculazioni sono fatte dal dottor Grancher mediante una piccola siringa Pravaz. Le serie si succedono, ed i liquidi da inoculare si cambiano, adoperando mano a mano quelli più forti preparati con midollo più recente. Alla decima ed ultima serie s'inocula un virus di una virulenza talmente superiore a quella del virus della rabbia canina, che con la sua innocuità dà agli ammalati la prova la più confortante e la più sicura della loro guarigione. E la pratica ha reso così rapide tutte queste operazioni che ogni inoculazione non richiede in tutto che un minuto di tempo.

Ecco quale fu in pochi anni, grazie alle scoperte del Pasteur, il cammino percorso dalla scienza. Per molti secoli le scarse conoscenze che sulla natura delle malattie contagiose possedevansi circondavano queste di una specie di mistero fatale che rendeva più grande ancora lo spavento da esse ispirato. Sulla rabbia già molti, sfidando un costante pericolo, avevano con diligenza studiato, ma l'esatta osservazione dei suoi sintomi non aveva condotto che ad ipotesi e a deduzioni erronee. Oggi de'contagi il segreto è svelato; scoperta la causa, gli effetti appariscono quasi meno terribili, ed ove siffatta grande scoperta della scienza non bastasse, si è risoluto il meraviglioso problema di trasformare l'agente del contagio in un agente di guarigione!

È questa l'opera di Luigi Pasteur; opera ammirabile iniziata 38 anni or sono e proseguita, coll'aiuto dei suoi collaboratori, con singolar fortuna e con raro sapere. Le scoperte dell'eminente fisiologo non solo hanno schiuso alla scienza un orizzonte nuovo, un vasto campo d'investigazione, ma furono feconde di utili e vaste applicazioni per l'industria e per la pubblica salute. Benefattore ad un tempo della scienza e della umanità, Luigi Pasteur resterà una delle più belle glorie del nostro secolo.

ERNESTO MANCINI.

BABY

RACCONTO.

V.

La marchesa D'Arcole, la generalessa Brocca di Broglio e madama Kraupen godevano davvero d'una autorità incontrastata nell'Olimpo veronese; ma per altro chi vi dettava la legge, l'idoletto che tutti adoravano, era la contessina Eleonora di Castelguelfo.

La chiamavano *contessina*, sebbene da quasi due anni fosse maritata, per la graziosa piccolezza della persona; e gl'intimi suoi, a quel titolo in vezzeggiativo, aggiungevano ancora il nomignolo di *Baby:* appunto come l'avevano sempre chiamata fino da bambina. Eleonora era un nome troppo sonante e classico e, specialmente, troppo lungo per lei; e la Baby, ch'era stata una bimba carina e capricciosa, s'era fatta una piccola bellezza capricciosa e carina, ma restando sempre la Baby. Le lacrime, che schiudono la vita della donna, come la rugiada quella dei fiori, non aveva ancora conosciute. Dal giorno che era nata, tutti avevano sempre fatto a modo suo; e la cosa pareva tanto naturale, che non se ne lagnava nessuno, e la Baby non se ne accorgeva.

Quando s'era maritata, non aveva più che la mamma: e anche questa le morì poco dopo. Allora fu di moda, a Verona, che le signore più elette si dessero l'aria di consigliarla, di guidarla, insomma di tenerla di conto, come fosse un po' il Baby di tutte

quante. La contessina rideva e le lasciava dire, ma, in fine, erano sempre loro che la seguivano e la obbedivano in ogni capriccio.

Il matrimonio della Castelguelfo (essa aveva sposato un cugino, quasi della sua stessa età) era stato affrettato dalla previdenza della madre sua, che sentendosi malandata assai di salute, voleva vedere la figliuola collocata, prima di chiudere gli occhi. Ma la Baby era ancora un po' giovane per il matrimonio; e un po' giovane e inesperto era pure il marito. Questi, incantato dal nuovo e piacevole giocattolo che le avevano dato, voleva divertirsi troppo, e però la Baby ne rimase urtata e seccata; i nervi suoi si ribellavano, e il povero marito dovette rassegnarsi, e andare a Vienna per qualche tempo a fare il giovine addetto a quell'ambasciata.

E come prima avevano fatto le signore, quand'era morta la mamma, adesso, partito il marito, cominciarono i campioni giovani e vecchi della galanteria veronese a montar la guardia attorno alla Castelguelfo. E di giorno, e di sera, essa non era mai sola; il suo salotto, il palco, la villa, erano sempre pieni di gente. Tutta gente che le faceva una corte assidua e chiassosa; tutta gente che si era innamorata di lei, perchè l'innamorarsene era di *buon genere*, e perchè i « nervi che si ribellavano » promettevano il quieto vivere e l'uguaglianza.

E la Baby scintillante di giovinezza, colta, intelligente e destra assai, governava quel piccolo popolo di somarelli impomatati coll'allegria del riso giocondo che le usciva dalle labbra come un invito e una carezza, e le traspariva insieme dagli occhi vivi, penetranti, con una malizietta piacevole. Essa suscitava, a tempo debito, gelosie miti, dispettucci innocenti, lagrimucce appena tepide, e ciò per un mazzolino di fiori, o per un invito a pranzo, o per i posti che assegnava nella sua carrozza. Ma non aveva mai da temere una rivolta e tanto meno una defezione; i suoi innamorati, che si tenevano d'occhio a vicenda, a vicenda si confortavano; e amavano insieme, soffrivano insieme... e insieme non speravano punto.

Aveva distribuito gradi e attribuzioni con savia prudenza. I giovanotti le proponevano gite, feste, partite di piacere; ma gli uomini posati, i tondeggianti nella pinguedine senile, dovevano approvarle e combinarle. Gli assidui l'aspettavano al teatro, sul corso, al caffè *Vittorio Emanuele;* ma erano sempre i più attempati che godevano l'ambito onore di accompagnarla, e in tal modo erano

tutti contenti; gli uni nell'orgoglio di apparire pericolosi, gli altri nella piena soddisfazione della loro autorità.

« *Accendo, ma non ardo* » poteva essere il motto della Baby; e, infatti, anche nell'opinione della gente, essa usciva dalle fiamme che la circondavano candida e intatta come l'amianto. I suoi corteggiatori quando, dopo aver passata la sera da lei, ritornavano al *club*, erano chiamati scherzosamente *gli Svizzeri di casa Castelguelfo*, oppure *le guardie del corpo*. Ed essi non se ne avevano a male; e se arrossivano un poco era soltanto di piacere; però stavano a crocchio fra loro soli, e se ne andavano uniti, come uniti erano venuti. Pareva vedere una nidiata di pulcini allevati dalla medesima chioccia.

La marchesa d'Arcole, madama Kraupen e la generalessa Brocca di Broglio erano poi le confidenti di quelle innocue passioncelle, e sostenevano le parti degli spasimanti contro le fantasie bizzarre della Baby.

— Come hai trattato male, ieri sera, quel povero Titta! — le diceva un giorno la marchesa. — È venuto da me, che faceva pietà!

— Avrà tossito? — domandava la contessina ridendo.

Titta Damonte era un biondino tisicuzzo, che voleva conquistare la Baby toccandole la corda della pietà: i suoi affanni, le sue gelosie, egli le esprimeva tossendo.

— E come tossiva, poveretto! — continuava l'altra. — Ma te, alle volte, sembri proprio senza cuore!

— Oh Dio!... ma è un gran seccatore, sai, quel tisico falso! — esclamava la Baby, attenuando con un sorriso la durezza delle parole.

— Non dire di queste enormità, carina! — e l'amica, intanto, rideva anche lei. — Egli ha per te una stima così grande, un'affezione così sincera. E poi è una di quelle persone, che si vedono volontieri vicino alle signore giovani: serio, ammodo e niente affatto compromettente!

— Sì, sì, sì, è un buon amico, un eccellente amico, la perla degli amici, ed io gli voglio bene, bene assai; ma, oh Dio, è pesante con tutte le sue gelosie; pesante, pesante, pesante, da non averne idea! Ieri sera, figurati, mi ha tenuto il muso perchè ho invitato Scipio Spinola a colazione!

— E a Titta non gliel'avevi detto?

— A lui no; ma ci vorrebbe altro, se quando lo dico a uno, dovessi dirlo a tutti!... E poi non ha il suo giorno fisso da venire a pranzo?... il mercoledì?... Dunque basta e non mi secchi!... Sapessi quanto ridere ho fatto con Scipio Spinola! Stamattina, pensa, l'aveva con madama Kraupen, e m'ha contato che il suo primo marito era il carnefice di Mosca!... Ma pensa, quant'è buffo!... Il carnefice di Mosca!... E poi, dopo, ha rifatto Andrea quando predica ai selvaggi!

Il conte di Santasillia era cugino dei Castelguelfo; ma la Baby, ancora troppo giovane quand'era partito la prima volta da Verona, quasi non lo ricordava nemmeno. Fu appunto uno de' suoi amici più attempatucci che al ritorno di Andrea si affrettò a darle tutte le informazioni necessarie.

La contessina che aveva ascoltato distrattamente il racconto del duello e dell'amore infelice del Santasillia, soltanto verso la fine si fece attentissima, domandando poi con un risolino furbetto:

— E il voto... lo ha mantenuto?...

— Dicono di sì! — rispose Marco Balbi, un omiciattolo calvo, coi pochi capelli bianchi sulla nuca tagliati corti corti, e un paio di baffoni nerissimi, ritinti. — Dicono di sì!

— E... da quanto dura?...

— Dovrebbero essere... dieci anni!

— Ma... e prima?

— Prima... lo chiamavano l'abatino!

— Va bene, ma ci sono certi abatini...

— No, no; il Santasillia ha sempre rispettato... i decretali.

— Ma dunque?... — continuava la Baby, insistendo più cogli occhi birichini, che non colle parole.

— Dunque sicuro... Si trova ancora... si trova ancora, *pardon*... allo stato primitivo...

— È una rarità!

— Poco invidiabile, contessina Baby!... Ah, se potessi averli io, que' dieci anni sprecati!...

— Che cosa ne farebbe?...

La Baby prevedeva già la risposta, ma si godeva quando il vecchietto si dava l'aria da conquistatore...

— Che cosa ne farei?... Eh eh! allora non canterebbe vittoria, contessina!

E il galante stagionato presa, così dicendo, nelle sue manacce

villose la manina morbida della Baby, la strinse con forza e l'avvicinò alle labbra; ma lì si fermò, senza dare il bacio: sapeva che i baffi lasciavano il nero.

— Ah *si zeunesse zavait!...* — esclamò allora la Castelguelfo, canzonandolo amabilmente. Marco Balbi pronunciava malissimo il francese, ma pure aveva il ticchio di metterne sempre qualche parola ne' suoi discorsi.

E un'altra presunzione sua era quella di essere stato da giovane « un gran diavolo colle donne » e in proposito avea sempre da insegnare metodi infallibili, e da citare aforismi.

— Ci voleva altro che farle piangere come Titta Damonte, o farle ridere come Scipio Spinola!... Colle donne bisogna andare a vapore: *à la grande vitez!* — Bisogna stordirle, soggiogarle, maltrattarle!... Io, vedete... — e così dicendo soffiava, guardava bieco, e non potendo arricciarsi i baffi, ne toccava leggermente colle dita la punta impeciata; — io, le donne, le ho sempre maltrattate!

E fu proprio lui, Marco Balbi, che condusse la prima volta il Santasillia dalla contessa di Castelguelfo.

Andrea e la Baby erano parenti, dunque fra loro non c'era bisogno di presentazioni; ma pure il Santasillia aveva tardato assai a conoscere la contessa personalmente, e fu proprio per caso che s'incontrarono.

Andrea viveva ritiratissimo; non faceva visite, non riceveva amici. Anche i suoi cavalli non uscivano mai da *Porta Nuova*, dove, alle volte, v'era un po' di gente, ma erano condotti a passeggiare ne' luoghi più deserti.

Egli passava gran parte del giorno e della notte chiuso solo nel suo studio, tutto dedito, con indefessa alacrità, al compimento di un'opera che dovea essere eminentemente umanitaria. Voleva rivolgere la mente dei legislatori e il cuore dei filantropi su tanti popoli diseredati dai benefici della civiltà, e fra i quali, ne' suoi viaggi, egli aveva vissuto intimamente per meglio conoscerne i dolori e i bisogni. Lo spirito di carità non aveva limite in lui, e però sperava arrivare col soccorso del suo lavoro e del suo ingegno, là dove non poteva giungere col generoso impiego delle proprie ricchezze.

Il libro dunque del Santasillia non era quello del letterato, ma il libro dello statista e del filosofo. Lo zio cardinale era morto, e

Andrea non mandava più soldi all'*obolo:* credente, voleva diffondere la fede, non come seme di discordia e di lotte, ma come apportatrice feconda di ogni bene. Egli sentiva di essere incorso nella collera divina; ricordava sempre di avere ucciso un uomo e voleva espiare, e a questa espiazione consacrava tutto sè stesso, con un entusiasmo caldo, appassionato. Però egli viveva lontano dal mondo, sempre col cuore e colla mente in alto. Il suo mondo era al di là; *al di là,* dove c'era un uomo dal quale aspettava il perdono, una vergine di cui lo attendeva la fede.

Poeta, e sempre idealmente innamorato, l'ascetismo di Andrea di Santasillia non era freddo e cupo come quello del prete cattolico; ma gli entusiasmi del cuore, l'onda calda del sangue giovane e casto gli facevano vedere quasi tinte di rosa le promesse del premio avvenire, in cui riuniva, con una suprema e alta armonia, l'amore santo di Dio e l'amore umano dell'Adele.

E tutto ciò, il suo tragico passato, le avventure dei suoi viaggi, la splendida filantropia e la vita solitaria tenevano desta e vigilante attorno al Santasillia la curiosità dei Veronesi. Ogni passo ch'egli faceva era spiato, riportato e commentato. Si sapeva quando usciva di casa, quando vi rientrava e quante ore rimaneva chiuso nello studio a lavorare. Avevano scoperto che ogni sera andava a fare una visita al cimitero; che la sua camera da letto avea le finestre verso l'Adige e che il suo camiciaio era parigino. Molti lo riputavano un grand'uomo perchè avea viaggiato; molti altri un illuso o un matto, perchè scriveva libri; altri ancora lo credevano un cretino, perchè andava a messa e mangiava di magro nei giorni di precetto. Ma invece le donne si sentivano attratte verso quel misantropo elegantissimo, dal viso pallido e gli occhi neri di fuoco, e di cui la vita passata pareva una leggenda e la vita presente era un mistero. In sulle prime gli avevano notato anche le donne quel difettuccio di andare a messa ogni giorno ai *Santi Apostoli;* chè, si sa bene, in generale, sieno esse devote o peccatrici, ridono sempre degli uomini bigotti. Ma poi vennero a sapere che appunto era stato nella chiesa dei *Santi Apostoli* dove il conte di Santasillia si era incontrato coll'Adele Parabiano, e allora anche la messa fu trovata una cosa romantica.

Intanto la Brocca di Broglio, la Kraupen, la marchesa d'Arcole che, per quanto avessero cercato, non erano ancora riuscite ad acchiapparlo, parevano diventate matte. Figurarsi: poter avere

il Santasillia che non andava in nessun posto! Che trionfo sarebbe stato!... E ognuna delle tre, smaniando di ottenerlo un tale trionfo sulle altre due, stuzzicava la Castelguelfo sperando di adoperarla presso il cugino, come un eccellente richiamo. Ma invece la Baby, che ci si divertiva assai a quell'inutile armeggio delle sue *dame della consulta,* com'essa le chiamava, non voleva darsi la più piccola pena per accontentarle. E appena si accorse che il Santasillia non le usava nessuna preferenza, e si mostrava ritroso con lei, come colle altre, fe'un risolino sprezzante ogni volta che le capitò di nominarlo, gl'inflisse il titolo di *Monsignore* e non ci pensò più.

Perchè si trovassero e diventassero amici, bisognò proprio che il diavolo ci mettesse la coda.

VI.

Qualche tempo dopo il ritorno del Santasillia avevano preparato a Verona, nelle sale del palazzo della *Gran Guardia Vecchia,* una splendida fiera di beneficenza, presieduta e diretta da un comitato di signore. Andrea aveva mandato in dono oggetti artistici e di grandissimo valore; poi, appena le sale furono aperte alla pubblica vendita, egli, senza sapere proprio di che si trattava e pensando solamente che ci sarebbe stata l'occasione di far del bene, ci volle andar subito, avendo cura di prendere con sè una forte somma di danaro. Ma quando si trovò sotto la loggia e nel salire la grande scala del vecchio palazzo, adornata di fiori e di bandiere, capì che stava per essere preso come un uccelletto al paretaio: guardò se poteva ancora svignarsela e tornare indietro; ma ormai non era più in tempo. Una fanciullina gli era corsa incontro offrendogli una rosa, e un signore, dai modi assai cortesi, e tutto vestito di nero, gli fe' prendere una dozzina di biglietti d'ingresso e lo accompagnò fino alle sale.

Andrea non sapea che fare. Non aveva dato nulla per la rosa; avea pagato cento lire per i biglietti e sorrideva ringraziando, ma rimproverandosi in cuor suo, per il cattivo pensiero che gli era venuto di andare alla fiera. E appena fu dentro, nella prima sala, rimase come sbalordito in mezzo ad un brusìo di gente, che andava e veniva chiacchierando, cinguettando, ridendo, ma pure osservandolo e ammiccandoselo l'un l'altro. Andrea non si sentiva

coraggio d'inoltrarsi; e si guardava attorno in quella baraonda come intontito, quando, ad accrescere la sua confusione, molte signore uscirono dalle botteguccе che, sotto forma di artistiche pagode o di ricchi padiglioncini erano disposte all'ingiro della vastissima sala, e lo circondarono premurosamente, complimentandolo, offrendogli i loro ninnoli, e disputandoselo, per attirarlo ognuna al proprio banco. Erano giubilanti, perchè da quella visita si ripromettevano la soddisfazione di un lauto incasso, ma più ancora perchè tenevano finalmente in loro balìa quel personaggio misterioso. E alle signore si univano i giovanotti, i *segretari* della fiera, e anch'essi facevano il chiasso e offrivano roba al Santasillia, il quale, col cappello in mano, non faceva altro che salutare e ringraziare a destra e a sinistra e si sentiva sempre più impacciato.

La Castelguelfo era in un salottino a parte, addetta colle sue amiche alla vendita dei fiori, ma appena fu avvertita dalla marchesa d'Arcole, dell'arrivo del cugino, gli mosse subito incontro, salutandolo con amabile famigliarità, come se già da un pezzo fossero stati amici e offrendosi per accompagnarlo a fare il giro dei banchi. Andrea ringraziò, meglio che a parole, coll'effusione del cuore, e la vezzosa cuginetta gli sembrò inviata dalla Provvidenza.

La Baby lo guardò sorridendo, passò la sua manina bianca sotto il braccio di lui, e lo portò via da quella gente che lo importunava. Lo condusse prima a comperare una statuina di bronzo ch'era stata donata dal re, e fu lei che ne fissò il prezzo; poi a comperare un ricco tappeto, poi un quadro, un orologio, un *album* e via via, senza più lasciarlo, finchè non ebbero fatto la visita di tutte le sale, seguiti da Marco Balbi che notava, sopra un taccuino, le compere fatte e il prezzo convenuto.

La contessina si teneva sempre appoggiata al braccio di Andrea, stringendosi a lui più forte quando erano urtati dalla folla; a volte trascinandolo un poco per cercar di passare in mezzo alla gente, e a volte fermandolo all'improvviso, per fargli ammirare una mostra. E Andrea sentiva le scosse e i sussulti, e sorrideva ai vivaci atteggiamenti della vaga donnina, che avea una parola per tutti, per tutti uno scherzo, sempre a proposito e sempre ammodo. Ma per altro, con que' suoi occhi grandi e miti da bambina buona, con quella grazietta affettuosa, e mentre pa-

reva tutta compresa da una festività composta e temperata, la Baby si godeva pure le sue piccole cattiverie. La marchesa, la generalessa e madama Kraupen capitavano ogni momento, con una scusa, o coll'altra, a cercarla, a chiamarla, a parlarle, aspettando sempre che la Baby presentasse loro il Santasillia; ma la contessina, invece, le lasciava dire, rispondeva tranquillamente ciò che avea da rispondere, sorrideva e continuava il suo giro, fingendo di non accorgersi di quegli artifizi: poi, quando se ne andavano indispettite, lanciava un'occhiatina a Marco Balbi, che avea capito il giuoco, e ne rideva.

E un altro divertimento volle prenderselo alle spalle di Titta Damonte e di Scipio Spinola. Titta Damonte cominciava a essere geloso di quel gran girare al braccio del Santasillia, e quando la contessina condusse il cugino presso il banco dove il giovanotto era segretario, questi non la salutò nemmeno, fingendo di non vederla, occupatissimo a discorrere con un'altra signora. E la Baby a ridere, a scherzare con Andrea e con Marco Balbi e ad ordinare, proprio al Damonte, di farle vedere un gran piatto di porcellana, esposto in modo che, per toglierlo dalla mostra, bisognava buttare tutto all'aria. Il Damonte schiattava di rabbia, ma dovette cedere, e quando infine riuscì a levare il piatto e lo presentò, sempre con un palmo di muso, ad Andrea, la Baby non volle più che il conte lo comperasse, perchè il disegno le sembrava troppo volgare.

— Stasera pillole di catrame! — mormorò Marco Balbi all'orecchio della contessina.

Invece Scipio Spinola voleva fare lo spiritoso; ma diventava rosso rosso, sembrava nervoso e non diceva altro che sciocchezze. Insomma tutti e due erano turbati assai per la presenza del Santasillia, e non vedevano l'ora e il minuto che se ne andasse pe' fatti suoi.

Il Damonte a mano a mano si rendeva sempre più intrattabile, brontolava su tutto, e faceva mossacce persino alle signore; Scipio Spinola continuava a bere cognac e ripeteva le sentenze che avea letto nei romanzi, contro le donne. Ma non ostante a ciò, appena intesero che Andrea avea abbandonata la fiera, non seppero resistere, e corsero insieme dalla Baby per farle vedere che tenevano il broncio, e cercare un po' di mettere in ridicolo il *Monsignore*.

— Ed ora, conte Andrea, tornerà a nascondersi?... a rintanarsi?...

Non la rivedremo proprio più? — aveva detto la Castelguelfo al Santasillia, mentre questi prendeva commiato.

— Oh no, contessa... anzi verrò presto... a ringraziarla.

— Ricorderà che siamo cugini?

— Non l'ho mai dimenticato, contessa.

— Uhm... sarà... Ma finora si direbbe che ci ha pensato soltanto per renderci orgogliosi di lei... il che non è molto, altro che per il nostro amor proprio!

— Contessa... — e Andrea non trovò più le parole. A questo punto egli cominciava a sentirsi timido anche colla Baby.

— Ma sa che cosa faremo? — continuò la contessina, sempre graziosamente; — s'ella non verrà presto a trovarci, manderò Marco Balbi a ricordarle la sua promessa.

Andrea ringraziò, assicurando che non ce ne sarebbe stato bisogno; ma appena uscito dal palazzo della *Gran Guardia Vecchia* volle persuadersi di essere molto annoiato, e giurò a sè stesso che non avrebbe più messo il piede in una fiera di beneficenza.

« Seccar la gente in quel modo? Essere in quel modo importuni e sfacciati, colla scusa dei poveri e della carità?!... Fortuna che si era incontrato colla Castelguelfo, altrimenti si sarebbe trovato davvero in un grande impiccio! »

E anche fuori, all'aperto, sentiva sempre l'odore dei capelli della piccola cugina... Che odore, che profumo strano!... A lui, la Castelguelfo avea fatto l'effetto di una bimba... Rideva, scherzava, proprio come una bimba!... Pure, in quel suo visetto capriccioso c'era della ingenuità e della bontà!... Buona, sì... Buona assai doveva essere!... Era bionda... bionda come l'Adele... E, guarda combinazione, aveva pure un abito bianco e un nastro azzurro fra i capelli!...

Aveva attraversata la *Piazza Brà* e affrettò il passo. Era già trascorsa l'ora solita della sua visita all'Adele. — Vuol dire, pensò, che anderò a pranzo più tardi... In ogni modo non fo aspettare nessuno! — E sospirava, sospirava... Si sentiva così solo al mondo!

Intanto avea attraversato anche il *Ponte delle Navi* e scendeva giù nel lung'Adige per avviarsi al cimitero.

Com'era bello l'Adige, e maestoso!... E dire che non lo aveva mai osservato!

Allora, prima di entrare nel Campo santo, volle fare qualche

passo lungo il fiume, e senza quasi avvedersene andò innanzi fino all'altro ponte lontano, quello grande della ferrovia.

Cominciava il tramonto ed era di aprile. L'Adige rigonfio, bigio, passava mugghiando; le rive apparivano scialbe, fra una luce pallida, malinconica come quell'ora trista del giorno; ma in alto verdeggiavano superbe le colline e il forte di *San Pietro* splendeva rosseggiante sotto l'azzurro del cielo, irradiato fantasticamente dall'ultimo sprazzo di sole.

Andrea rimase sul ponte a guardare, fermo, immobile per qualche minuto. Poi chinò il capo e discese.

— Ma perchè la chiamano Baby? — pensava: — Eleonora è così un bel nome!

Quando ripassò dal *Ponte delle Navi* per tornarsene a casa, s'incontrò in una carrozza a due cavalli che saliva al trotto. C'era dentro una signora, dell'altra gente, e tutti avevano in mano mazzi e canestri di fiori. Certo ritornavano dalla fiera. Ma la signora riconobbe il Santasillia e lo salutò chinandosi e voltandosi in atto molto amichevole. Era la Baby con Marco Balbi, Damonte e Scipio Spinola.

Andrea, colto all'improvviso, rispose in fretta al saluto, e subito arrossì, provando un senso di dispetto.

— Come mai quel balordo di mio cugino la lascia sempre sola? — E scosse il capo con aria di malumore.

— Certo, certo... io non ci metterò i piedi in casa Castelguelfo!... Con tanta gente che ha sempre d'attorno?... Cheh! Nemmeno per idea!

Ma in quel punto la carrozza colla Baby gli passò dinanzi agli occhi come l'avea raffigurata fra la luce pallida, crepuscolare, e sentì ancora ripercuotere il trotto serrato dei cavalli.

VII.

La mattina dopo Andrea prese due suoi biglietti di visita e li mandò alla contessa di Castelguelfo.

In tal modo me ne sono liberato — mormorò a bassa voce — e non avrò altre seccature!

Continuò la vita di prima, tranquilla e studiosa. Solamente adesso egli sentiva maggiore il desiderio e il bisogno di frequenti

e lunghe passeggiate all'aperto, dalle quali ritornava a casa stanco, spossato, colla testa intronata dal sole primaverile. Di sua cugina non ne volea più sapere; ma ci pensava sempre, se non altro per ripetere a sè stesso, che non sarebbe mai andato a farle visita. — Oibò, oibò; non ho tempo da perdere!

Pure, dopo alcuni giorni, si maravigliò che Marco Balbi non venisse a trovarlo, e ogni volta che Andrea passava dinanzi allo stanzino del portiere, gittava un'occhiata sul tavolo per vedere se ci fosse stato un biglietto di visita.

— Cheh!... ha ben altro per il capo la mattarella!... Del rimanente, anche se il Balbi s'incomodasse a venire, io cercherei sempre una scusa per non riceverlo. Non voglio cominciare adesso a buttarmi nel mondo: io vivo delle mie memorie e per il mio lavoro... E poi ci va troppa gente in quella casa, e tutte persone antipatiche!

Ma il Balbi non si facea vivo; e ogni giorno cresceva il dispetto del Santasillia contro quella stordita che rideva sempre, e che dovea essere leggiera e superficiale.

— Sicuro: se fosse stata seria, se fosse stata proprio una donnina d'ingegno, non si sarebbe tenuta in giro tutti que'cretini!

E Marco Balbi continuava a non lasciarsi vedere.

— In fine — concluse Andrea — a me fa proprio un favore a non mandarmi il suo messaggero ritinto; tuttavia posso dire che questa dimenticanza non è certo cortese... Ma già... le donne che ridono sempre, devono valer poco!

E con tali pensieri passò un'altra settimana; poi, un bel giorno, mentre era nello studio a scrivere, gli fu annunciata la visita di Marco Balbi.

Andrea si alzò vivamente, interrompendo il lavoro, e diè ordine al cameriere di condurre il Balbi nel salotto.

— Ditegli di accomodarsi: vengo subito.

Andrea fu molto cortese coll'inviato della Castelguelfo; gli mostrò il piccolo museo di rarità africane, ch'egli stesso aveva raccolte, e poi, finita la visita, uscirono insieme.

Per voler essere giusto, adesso il Santasillia dovea modificare il suo primo giudizio: la contessa di Castelguelfo si era diportata in un modo assai gentile. Era lui invece, sicuro, proprio lui, che avea commessa una sconvenienza molto grave, non lasciandosi più vedere dopo quel giorno della fiera! Ma ormai non c'era versi;

una visita gliela doveva. In fine, era sempre sua cugina; e perchè egli non andava più dalla Giustiniani, non era una buona ragione per trascurare e mettersi in urto con tutta la parentela.

Ma, anche questa volta, Andrea si era ingannato nel giudicare la Castelguelfo: in sulle prime essa non ci pensava punto di mandare il Balbi a cercarlo, come gli aveva promesso. Dopo il loro incontro alla fiera di beneficenza, il ritroso cugino non istimolava più tanto la sua maraviglia.

La Baby avea subito capito che, s'ella avesse voluto, anche Andrea, sebbene chiudesse un dramma nel cuore, avrebbe finito, presto o tardi, coll'innamorarsi di lei, come facevano tutti gli altri; e ciò bastava al suo amor proprio. E, forse, sentiva pure che quell'uomo dal viso pallido e dallo spirito ascetico, sarebbe stato a lungo andare, ancora più *pesante* di Titta Damonte, e però, quasi quasi, per non averci impicci, preferiva meglio tenerselo lontano. D'altra parte, la marchesa d'Arcole, la generalessa Brocca di Broglio e madama Kraupen, sempre infervorate col Santasillia, insistevano troppo perchè se lo facesse venire in casa, e la Baby, anche per questa ragione, non aveva punto fretta... C'era sempre tempo, quando avesse voluto. Il Damonte e Scipio Spinola erano gelosi ugualmente di Andrea, e bastava ch'ella lo ricordasse qualche volta perchè Titta mettesse il broncio e l'altro diventasse rosso rosso e dicesse subito una sciocchería. In somma non c'era punto bisogno per divertirsi, che lo mandasse a chiamare. Essa poi lo aveva invitato una volta per tutte. Bella pretesa che avea quel grand'uomo, *quell'uomo fatale*, di essere anche supplicato!

Ma poi, venne il giorno, in cui tutto quel suo piccolo mondo s'era messo il cuore in pace. — Il Santasillia — dicevano — non avrebbe mai dimenticata la Parabiano... Nemmeno la contessina Baby non gli aveva fatto impressione! — E tutti, e più di tutti le « dame della consulta » ripetevano spesso questa affermazione dinanzi alla Castelguelfo, e coll'aria, certe volte, di volerla quasi compiangere, come di un fiasco patito; e ciò mentre il Damonte non aveva più tosse, e Scipio Spinola cessava di arrossire.

La Baby lasciò correre quelle dicerie per un pezzo; ma un giorno ne fu seccata; sfavillò negli occhi all'improvviso, poi sorrise tranquillamente e mandò Marco Balbi a portare i suoi saluti al Santasillia.

VIII.

Andrea fece la prima visita di giorno, com'era naturale, ma la sera stessa il Damonte e Scipio Spinola, in segno di protesta, non si lasciarono vedere dalla contessina Baby. Andarono invece in conversazione dall'avvocatessa Zanibon, una bella donnacciona, che ogni sera « *teneva società,* » ma una *società mista,* come dicevano le signore dell'aristocrazia, le quali la colpivano spesso con frizzi e satire atroci, un po' irritate, perchè non ostante le loro scomuniche gli uomini ci andavano e si divertivano assai. Ma per altro il Damonte e Scipio Spinola quella sera non si divertirono punto. Avevano sperato di poter sfogare il loro malumore e di far dispetto alla Castelguelfo, e invece ebbero motivo di arrabbiarsi ancora di più.

Appena entrarono dalla Zanibon, tutti cominciarono a prendersi giuoco di loro e a metterli in burletta a proposito di quella diserzione. E nemmeno le celie erano di natura tale da lusingare il loro amor proprio.

— A che si doveva attribuire — domandavano gli altri — quella comparsa inaspettata? La contessina era andata a letto? Faceva breccia il cugino? Era ritornato il marito e aveva congedata *la guardia del corpo?*

E la Zanibon che rendeva felice, fra gli altri, anche un capitano d'artiglieria, e ne avea appreso il frasario, domandò « se erano stati dispensati dal servizio per insubordinazione. »

Il Damonte e Scipio Spinola, che da tutto ciò si capisce come avevano ragione di annoiarsi parecchio in quella casa, se ne andarono prima degli altri, e ancora sulle scale, fermandosi per accendere lo zigaro, brontolarono a bassa voce che « la *società* era proprio impossibile! »

— La Zanibon non è punto fina — osservò il Damonte tristo tristo.

— Credo bene — rispose Scipio Spinola, stizzito e senza ridere; — è un pezzo d'artiglieria!

Quella sera i due amici non si mostrarono al *club.* Temevano che anche là ricominciassero le osservazioni e i motteggi. Invece, per far tardi, continuarono a girare un po' a caso, finchè, senza mai dire una parola, andarono a rincantucciarsi al *Caffè Dante.*

Il Damonte era raffreddato per davvero e sorbì un appio caldo; Scipio Spinola, rosso come un gambero, prese un bicchierino di cognac, brontolando ch'era cattivissimo. Poi tutti e due ritornarono muti, pensosi; Titta Damonte tossendo e sospirando, mentre l'altro assonnacchiato si divertiva a fare il tamburino con le dita, sull'orlo del *cabaret*. Speravano entrambi che passasse dal Caffè qualcuno dei frequentatori soliti di casa Castelguelfo, per sapere almeno che cosa avea detto la contessina Baby, a proposito della loro assenza. Ma quella sera non capitò nessuno, e fu meglio assai; avrebbero avuta una ragione di più, per andare a letto in cattiva luna.

La Baby avea passata la sera piacevolmente, mettendo in ridicolo i due innamorati. Marco Balbi le aveva riferito le *grimaz* fatte da Titta Damonte e da Scipio Spinola, quando ebbero le prime notizie della visita del Santasillia, e le disse pure che quella sera, per vendicarsi, contavano appunto di andare a veglia dalla Zanibon. Figurarsi allora la Baby! Non ci voleva di meglio per dar la stura al suo buon umore!... Cominciò a rifare l'avvocatessa coll'aria languida, e il Damonte vicino, che le tossiva d'amore; poi Scipio Spinola che dirigeva le quadriglie col capitano d'artiglieria e combinava le sciarade in azione col marito e i figliuoli grandi e piccini della Zanibon; e tutto ciò con uno spirito e un brio così schietto e vivace, da far andare in visibilio i suoi fedeli che ridevano come matti.

E anche il giorno dopo la Baby non sentì altro a discorrere che della visita fattale dal Santasillia. La generalessa, la marchesa e madama Kraupen capitarono una dopo l'altra, ma tutte scalmanate, a casa Castelguelfo, per sapere come mai e perchè il Santasillia c'era stato; e che cosa aveva detto, e se avea promesso di ritornare.

— Certamente! — rispose svelta la contessina, pensando fra sè, che la divertiva troppo tutto quel gran rumore per non voler obbligare il cugino, con qualche pretesto, a farle un'altra visita. E allora ognuna delle tre signore, appena ebbe agio di essere sola colla Baby, la pregò assai perchè trovasse modo, qualora il Santasillia ritornasse davvero, di mandarla subito ad avvertire; ma badasse bene: « senza farsi scorgere! » E la Baby a promettere, sorridendo, tutto ciò che volevano.

Ma il Santasillia, fatta la visita d'obbligo, non ricompariva più.

Il Damonte ricominciava a respirare, Scipio Spinola a dire spiritosità di buona lega e « le dame della consulta, » che domandavano ogni poco alla Baby se avea rivisto il cugino, ricominciavano da capo ad affermare che l'andare « nel mondo » dovea essere per lui una noia, un sacrificio, e che se c'era stato una volta per convenienza, scommettevano che non ci sarebbe ritornato.

La Baby le lasciava dire, e le ascoltava colla solita dolcezza; ma poi quando vide che Andrea si faceva aspettare combinò con Marco Balbi di andar insieme a fare una visitina al museo africano.

Il Santasillia non fu nemmeno avvertito del grande onore che lo attendeva; ma la Castelguelfo e Marco Balbi capitarono nel suo studio, all'improvviso, forzando un po' la consegna del cameriere, per non essere annunziati.

Andrea, alla bella prima, si trovò impacciato, ma poi fu preso dalla graziosa amabilità della Baby, che girava attonita per lo studiolo, guardando tutto, toccando tutto leggermente, colle manine garbate, facendo su tutto una infinità di domande, colla curiosità ingenua e ardita insieme di una bimba. E l'ambiente severo e cupo della stanza, un po' da filosofo, un po' anche da benedettino, pareva rallegrarsi alla gaiezza dei colori, e alla festevole semplicità di quella personcina elegante, a quella voce che vi risonava armoniosa e al sorriso fresco e buono.

Ma la Baby divenne seria assai, appena incominciarono a visitare il museo. Allora il suo visetto incantevole non esprimeva più altro che una grande attenzione. Il Santasillia faceva la storia degli oggetti più rari e curiosi, e la Baby tutta assorta, teneva fissi in lui gli occhioni intelligenti, appassionandosi a quelle maraviglie, e a mano a mano ch'egli si accalorava nel discorso, il piacere ch'essa ne risentiva sembrava farsi più vivo, mentre il seno, chiuso nell'abito attillato, le si moveva ansante. Ci fu un momento in cui essa impallidì e i suoi occhi ebbero anche un barbaglio di lacrime. Andrea mostrando una *zagaglia* raccontava il pericolo in cui era caduto, quando inoltrandosi troppo imprudentemente nel paese dei Bogos, arrischiò di rimanere in mano dei salvaggi. Ma per altro, la grande commozione della contessina non le impedì poi di celiare e ridere, tornando a casa con Marco Balbi, a proposito del Santasillia, che dovea chiudere gli occhi, per non rimanere scandalizzato dinanzi al *décolleté* delle pelli rosse! »

Intanto pareva ad Andrea che la creatura gentile gli avesse rischiarata col suo passaggio la casa tetra e deserta, popolandola di memorie e di immagini ridenti. Con una parola, con un sorriso, con un gesto solo di maraviglia, essa avea lasciato dovunque tracce di sè, che sarebbero rimaste indelebili. Persino i vecchi mobili dello studiolo avevano un'espressione insolita di cordialità e il giovinotto avrebbe ricordato sempre, fra tutti gli altri, il seggiolone, su cui la Baby, scherzando, si era messa a sedere. Rifece presto e solo il giro del museo, e alcuni oggetti sentì che gli erano diventati più preziosi, e subito pensò di far accomodare e lustrare tutti gli scaffali.

Ma ancora il Santasillia subiva la seduzione, l'incanto senza avvedersene... Era come il profumo di alcuni fiori, che penetra inavvertitamente, lentamente nel cervello, e addormenta prima di uccidere.

IX.

Andrea, dopo la visita che avea avuta, non si fece aspettare molto dalla cugina; ma la marchesa d'Arcole, la generalessa e madama Kraupen non ricevettero nessun messaggio in proposito. Quando lo seppero, e lo seppero subito, se ne lagnarono altamente, dicendo alla Baby, non senza malizia, che cominciava a essere gelosa delle sue conquiste e a far misteri. La Baby ascoltò i rimproveri coll'usata docilità, ma invece di rimediare al mal fatto, fece peggio: invitò a pranzo il Santasillia solo, con Marco Balbi.

Ne seguì uno scompiglio; una piccola rivoluzione: musonerie, lamentele, consigli, e anche rimproveri. Ma la Castelguelfo rispose chiaro e netto che non avea potuto invitare nessuno, perchè il Santasillia non voleva conoscer nessuno; e andava apposta da lei nelle ore in cui sapeva di non incontrare altro che il Balbi, con cui era in amicizia.

Che fare?... La Baby avea parlato esplicitamente, dunque bisognava rassegnarsi ed accettare i fatti compiuti. Ma allora, tutti insieme, amiche e innamorati, le une per un po' d'invidiuzza, gli altri per amor proprio, cominciarono, quasi si fossero data l'intesa, a proclamare con quanto fiato aveano in corpo, l'innocenza di quelle visite.

— Il Santasillia vedeva la contessina per distrarsi un poco e non altro, perchè le sembrava proprio un *baby* — assicuravano le signore. — Infatti, la Castelguelfo è carina, carina, assai carina; ma solamente carina. È una cosuccia graziosa e profumata; un ninnolo, una maraviglia da *étagère*... Ma per inspirare una passione?... Oibò!... Manca la donna! — E in più ci sono i nervi — soggiungevano gl' innamorati. — In quanto al Santasillia era un uomo... diverso dagli altri... Era ancora troppo vivo in lui il ricordo della Parabiano; poi aveva fatto i voti proprio come un prete e pativa di scrupoli.

E allora il voto di Andrea e i nervi della contessina, diventarono gli articoli di fede della chiesuola elegante, e un solo, il più piccolo dubbio in proposito non sarebbe stato « *di buon genere.* » Fra gli altri Titta Damonte e Scipio Spinola si mostravano i più convinti e intolleranti: essi non permettevano nemmeno lo scherzo.

Ma ci fu un guaio: commisero l'imprudenza di mettere a parte anche la Baby di quella buona opinione generale, ed essa invece di gloriarsene, si sentì pungere e proprio sul vivo.

Il solo Andrea, sempre chiuso in sè stesso, non ne sapeva nulla di tutti que' discorsi e di tutti que' commenti che lo toccavano tanto da vicino. Egli cominciava ad andare con certa frequenza in casa Castelguelfo, dove avea ritrovata un'amica buona e intelligente, che ascoltava volentieri il racconto de' suoi viaggi e gli intendimenti de' suoi studi e i progressi del suo lavoro. Ma non vi andava altro che di giorno e quando sapeva che la contessina sarebbe stata sola. E in quell' intimità affettuosa, egli ritrovò un nuovo conforto: quello di aprire il cuore alla giovane cugina e confidarle l'angoscia, lo spasimo de' suoi rimorsi, l'alta e forte idealità del suo amore; tutto ciò che avea sofferto, tutto ciò ch'egli avea sperato. E le raccontava quando e come si era incontrato la prima volta, *ai Santi Apostoli*, coll'Adele « che indossava un abito di percalina bianca, sparso di fiorellini azzurri. » E le ripeteva le ansie delle notti terribili, quando egli spiava la vita della sua cara fanciulla, mirando una finestra lontana, illuminata, che risplendeva sola fra le tenebre; e le disse ancora, piangendo, com' egli avea veduto contraffatto dalla morte quel viso tanto adorato.

La Baby lo ascoltava muta, raccolta, e spesso i suoi occhi si facevano umidi, lucenti per le lacrime. Una volta sola essa aveva

interrotto Andrea: quando egli le avea detto che l'Adele era bionda.

— Bionda?... Come me?! — chiese subito la contessina.

— Sì... proprio come lei! — rispose il Santasillia, e rimase lungamente silenzioso a guardarla.

E l'amica buona, e le visite frequenti, e le lunghe confidenze dissipavano a poco a poco la monotonia della sua vita. Egli adesso non si sentiva più solo, no; nemmeno nel voler bene alla *povera* Adele... Anche la cugina diceva di amarla, anche la cugina credeva nella *povera* Adele come in una santa: ed era così contenta di somigliarle un poco, almeno nei capelli... almeno negli occhi!...

— Sì, che le somigliava, anche negli occhi! — pensava Andrea, ricordandosi quando la Baby era attenta e sembrava un po' commossa nell'ascoltarlo.

E nemmeno non si sentiva più solo mentre era chiuso nel suo studiolo a lavorare. Voleva imporsi, voleva vincere col suo ingegno, e ci sarebbe riuscito. Ma guai se gli fosse mancata l'amica sua... Gli sarebbe venuta a mancare la collaboratrice necessaria del suo lavoro... Del resto era naturale che le volesse bene. Così giovane giovane, e sola, poveretta; sola anche lei!... E poi, egli non aveva altri parenti!... Ci sarebbe stata, per dir la verità... quella vecchia arpia dei *bezzetti*, ma gli era troppo antipatica... Pure, andando spesso in casa Castelguelfo, bisognava proprio che, almeno una volta tanto, facesse il sacrifizio di lasciarsi vedere anche dalla Giustiniani... Il non farlo sarebbe stata una sgarberia troppo forte... una sconvenienza che lo avrebbe messo dalla parte del torto...

Così pensando, e a ragione, una domenica (era la domenica il giorno in cui la Giustiniani riceveva) si fe' coraggio e andò a farle visita.

Il fuoco era spento, la gaiezza della luce primaverile era frenata dagli spessi cortinaggi; ma pure la vecchia signora era sempre seduta accanto al caminetto e pareva ancora più sprofondata nella poltrona bassa, tanto gli anni l'avevano assecchita. Invece del levriere essa teneva accucciata sulle ginocchia una canina *punch* che si rizzò, ringhiando col muso sudicio, appena Andrea si avvicinò per stringere la mano alla padrona.

— E così, *fiol* mio, — cominciò la Giustiniani dopo finiti i saluti, parlando con voce più debole e tremante, ma pure conservando la cadenza spiccata e lenta delle parole, che parevano altrettante

punture; — e così, *fiol* mio, *i me dise che femo dei gelosi* in casa Castelguelfo.

Andrea guardò serio la vecchia , senza rispondere.

— Sicuro... sicuro... *i me dise* che quel povero Damonte *el sbossega a tuto andar... Pòro putelo...* bisogna compatirlo!... *El pareva* tanto innanzi nelle *bone grazie* della Baby!

Quando Andrea uscì dalla Giustiniani era pallido, sconvolto.

— Il Damonte? — ripeteva fra sè nell'avviarsi verso casa. — Il Damonte tanto innanzi nelle sue buone grazie?!... Vecchia strega! — Ma sentiva che non poteva odiare soltanto la Giustiniani; odiava anche il Damonte, e quell'odio, quella collera sua, in quel primo impeto di sdegno, pareva arrivasse fino alla Baby.

— In fine poi, che cosa me ne deve importare?... Nulla. Non vado più in casa Castelguelfo per non arrischiare di essere incomodo, e tutto è finito... A me proprio non preme punto; e che quel cretino sia innanzi nelle *sue buone grazie* quanto vuole!...

Ma Andrea era troppo onesto e schietto e non poteva mentire nemmeno con sè stesso. Interrogò il suo cuore, e il suo cuore gli rispose fra i rimorsi e la disperazione ch'egli era geloso e che ne soffriva come un dannato.

Geloso?.. Dunque... Dunque era l'amore?!

Sì, sì, era l'amore, e bisognava fuggire, nascondersi e non rivederla mai più!..

(Continua).

G. Rovetta.

I RECENTI SCIOPERI DEL BELGIO

Eccoci, amici lettori, nel Belgio, in questa piccola Inghilterra del continente, *il perfetto alveare dell'industria meccanica e agraria*, come lo chiama il grande rapporto americano: *Sul lavoro in Europa e in America*. Quanti inni non gli furono prodigati dal 1830 in fino ad oggi! È il solo Stato che insieme all' Inghilterra siasi salvato dalla rivoluzione del 1848, concordando la libertà estrema coll'ordine il più rigido. Ha fuse insieme le qualità teutoniche colle francesi, mercè l'incrociamento dei fiamminghi coi valloni; si è sottratto all'accentrazione burocratica mantenendo vive e illese le tradizioni locali degli antichi municipi; ha praticato la libertà economica colla massima schiettezza pur maneggiando in modo formidabile, a profitto della sua potenza materiale, le strade ferrate e le tariffe ferroviarie di Stato.

Nell'agricoltura e nell'industria eccelle sopra la Francia e la Germania che lo temono e da esso si premuniscono con gli alti dazi doganali; gareggia coll'Inghilterra, alla quale invia i prodotti manufatti, a mo' d'esempio, i fili di lana. La Francia con 37 milioni di abitanti ha un movimento commerciale annuo di nove miliardi; l' Inghilterra con 28 milioni sale a 16 o 17 miliardi; il Belgio con 5 milioni e mezzo di abitanti raggiunge i tre miliardi. (1)

La vocazione del Belgio è essenzialmente industriale; o, per

(1) Les classes ouvrières en Europe, seconda edizione, volume secondo, pag. 195, del Lavollée.

meglio dire, sovrastando nell'industria come nell'agricoltura affida alla prima il numero maggiore dei suoi figli operosi. (1)

(1) Popolazione del Belgio classificata per professioni, secondo il censimento generale al 31 dicembre 1880:

	Maschi	Femmine	Totale
1. Nell'industria, nelle arti e mestieri e nell'agricoltura sono occupati.....	1,490,565	783,716	2,274,281
2. Nel commercio.....	144,923	101,042	245,965
3. Nelle professioni intellettuali o liberali	123,658	37,399	161,057
4. Senza professione si trovano.....	1,049,827	1,864,046	2,913,873
TOTALI.....	2,808,973	2,786,203	5,595,176

Nell' agricoltura soltanto sono occupati 326,304 maschi e 153,877 femmine.

Nel primo gruppo è considerevole il numero degli individui occupati nell' estrarre, trattare, lavorare e trasformare i minerali, che ammonta a 244,308 e che si può scindere nelle seguenti classi·

		Maschi	Femmine	Totale	
1. Estrazione di minerali.	padroni	1,943	26	1,969	114,653
	operai.	102,452	10,232	112,684	
2. Industrie metallurgiche e siderurgiche	padroni	1,745	49	1,794	25,079
	operai.	22,498	787	23,285	
3. Industrie che utilizzano i metalli	padroni	13,742	355	14,097	51,799
	operai.	36,840	862	27,702	
4. Industrie che utilizzano gli altri minerali	padroni	4,265	327	4,592	52 777
	operai.	43,274	4,911	48,185	
TOTALI.....		226,759	17,548	244,308	

Come si vede, alla prima classe appartiene quasi la metà degli individui. Sarà quindi utile distinguerla nelle seguenti sottoclassi:

		Maschi	Femmine	Totale	
1. Esercizio delle miniere di carbon fossile	operai.	804	1	805	94,823
	padroni	83.886	10,132	94,018	
2. Esercizio delle torbiere	operai.	28	1	29	278
	padroni	239	10	249	
3. Esercizio delle cave di pietre da costruzione, marmi, ardesie, pietre da mola, silici, sabbie, gesso, solfato di barite, argille, ecc.	operai.	983	17	1,000	15,446
	padroni	14,380	66	14,446	
4. Esercizio delle miniere metalliche	operai.	128	7	135	4,106
	padroni	3,947	24	3,971	
		104,395	10,258	114,653	

Libero e ricco pareva davvero un popolo felice!

E questa pittura così serena dello stato economico del Belgio e del benessere dei suoi operai non è l'idillio di un poeta o d'un pensatore solitario, ma è il giudizio che ne hanno insino a qui dato severi scrittori e sperimentati uomini di Stato di quella nazione. Io medesimo ho avuto più d'una volta la fortuna d'intrattenermi in famigliari colloqui col Frère-Orban; ed egli mostrava d'avere una grande estimazione, una fiducia a tutte prove verso i lavoratori della sua patria, i quali, secondo il suo avviso, non sarebbersi mai lasciati traviare dalle dottrine perverse nè dai dottori pervertiti, e non sarebbero mai trascesi a tumulti politici e ad eccessi sociali. Anche i più oculati e avveduti statisti cadono talvolta in siffatte illusioni là dove, *per il cerchio angusto in cui è tuttavia contenuta la vita politica, vi ha scarsa comunanza di sentimenti, di bisogni e di pensieri tra i governanti e i governati, tra chi fa le leggi e chi le subisce, chi consuma e chi produce, chi studia e chi lavora.* D'altra parte la civiltà, colle sue vertiginose vicende, trasforma non solo gli animi degli individui, ma altresì lo spirito dei popoli, davanti ai quali si erigono con formidabile e inattesa rapidità ogni giorno nuovi e più difficili problemi, a cui occorrono nuove e imprevedute soluzioni.

Uno di questi problemi sorto colla grande industria è la agglomerazione dei lavoratori nei centri industriali, la quale, mentre talvolta costituisce un pericolo per l'ordine sociale, spesso è una sorgente d'angustie, di penurie e di malvagi esempi per gli operai stessi. Così l'Inghilterra si vide recentemente costretta a istituire una grande inchiesta sulle abitazioni operaie, affine di esaminare se non convenisse intervenire, segnatamente a Londra, centro babelico, colla legislazione anche in questa parte della grande quistione sociale. Perchè in quel paese classico della libertà, in quella cuna della scienza economica, si va sempre più diffondendo la dottrina e la pratica di quello che si è chiamato il *socialismo di Stato;* il quale può dirsi arrivato al suo apogeo cogli ultimi giganteschi progetti di Gladstone che intenderebbero nientemeno a espropriare per pubblica utilità la massima parte della terra coltivata dell'Irlanda. Il che come si potrebbe poi rifiutare a benefizio degli altri affittuari inglesi, gallesi e scozzesi?

E quel *socialismo di Stato* ha un altro ferreo propugnatore nel gran cancelliere germanico, che pensa di poter modellare a

suo talento entro lo stampo legislativo la società economica, di sua natura mutabile, e nella quale cambiano ad ogni istante i rapporti e i fini nelle relazioni materiali d'indole privata.

L'associazione internazionale dei lavoratori e il suffragio universale fecero venire in luce le quistioni che prima si agitavano oscuramente e impotentemente, accrebbero la forza e l'autorità delle moltitudini, e diedero loro modo di numerarsi, di associarsi, di agguerrirsi, e tentare la scalata ai fastigi della potenza e della ricchezza. Se sieno oggi più felici è lecito dubitare: certo è che sono più temute!

Un altro grande uomo di Stato, consacrato dalla virtù e dalla fede, Leone XIII, ha capito che la questione sociale, essendo non solamente economica, ma altresì e principalmente etica, non può risolversi se non ristaurando il fondamento morale. E così vediamo oggi il Pontefice inaugurare una specie di socialismo cattolico, promuovendo colle encicliche, le lettere, i sussidi ogni sorta di istituzioni di carità e di previdenza subordinate all'inspirazione religiosa e alla fede cristiana. (1) E anche nel Belgio non sono stati scarsi i tentativi della Chiesa: anzi là forse furono più numerosi che altrove, perchè si mirava con mezzi celesti a fini temporali, e adescando i credenti poveri si rinforzava la milizia bene ordinata del partito clericale. La parte liberale belga, sebbene abbia tentato qualche prova (e basterebbe l'opera di Carlier e di Laurent a illustrarla), ha in questo rispetto operato meno che non la parte cattolica; e ancora quel poco che fece, fu previdenza privata e non di governo. Frère-Orban, suo capo, si oppose strenuamente perfino alla legge che regola il lavoro dei fanciulli nelle miniere e nelle fabbriche, legge riconosciuta provvida e necessaria oramai da tutti gli Stati civili, e l'opera dello Stato si è ristretta unicamente all'amministrazione del risparmio popolare e al suo incoraggiamento. Ed è legittimo il dubbio se, all'infuori dell'Inghilterra, le borghesie liberali e moderate, un po' accademiche per

(1) Si svolge in tutta Italia una serie di Istituti cooperativi (Banche popolari, Società di mutuo soccorso, ecc.) esclusivamente cattolici. Li descriveremo un'altra volta, poichè sono pieni di contenuto morale ed economico. Il credere nella vita futura è un grande elemento di sana economia persino pel credito sull'onore e pel puntuale rimborso. La fede nella vita futura accresce nella presente quella base del credito che sta *nel sentimento della scadenza.*

indole loro, sieno disposte a occuparsi davvero degli operai, con quell'ardore partigiano con cui si adoperano a lor favore i partiti democratici e quelli religiosi.

Gli scioperi avvenuti ora nel Belgio hanno cagione nella presente crisi economica che travaglia il mondo intiero; e sono anche una specie di eco e d'appendice di quelli francesi di Décazeville. Come i bacini geologici vi si rassomigliano, così dell'istessa indole tengono le collere e le esiegnze dei Ciclopi, i quali lavorano nelle miniere dei due paesi. La Francia, per tanti altri rispetti ammirevole, conserva ancora il privilegio di dar norma all'Europa in tutto ciò che tende a mutarne e sconvolgerne le condizioni presenti e par gelosa di perdere la iniziativa delle così dette rivoluzioni sociali. Il Belgio si era finora serbato incolume da questa lebbra gallica, perchè esso, diviso in due schiatte, i fiamminghi e i valloni, era stato salvato dalla rivoluzionaria leggerezza dei secondi, per l'austera e laboriosa freddezza dei primi. Ora la decadenza delle razze e la loro lenta fusione e confusione, e sopratutto l'inevitabile azione degli eventi politici, economici e sociali, a poco a poco travolgerà anche quel paese, finora additato a modello di ogni nazione civile, nella fiumana democratica e socialista, e forse vi appariranno sempre più, per la naturale dialettica dei contrasti, come salvatori dell'ordine sociale i retrivi e i clericali!

Così si va offuscando e dileguando quell'idillio, che pareva rappresentarsi in un'oasi beata nel cuore d'Europa. Tutto sarà coperto dalle tenebre da cui ogni tanto guizzano funesti bagliori. Mentre le due parti politiche del Belgio contendono tra di loro, non si accorgono che l'anima del popolo non è più nè cogli uni nè cogli altri, perchè nè gli uni, nè gli altri ne sanno ascoltare i sospiri, interrogare gli aneliti, appagare i bisogni supremi. I cattolici addossano ogni colpa ai liberali; affermano che gli operai sono divenuti così turbolenti e impazienti perchè furono distolti dalla casa di Dio; i liberali per converso asseriscono che essi sarebbero meno ignoranti e meno inquieti, se non ne fosse dai retrivi impedita la coltura e menomata la scuola salutare della libertà.

Finchè le divisioni politiche manterranno negli uomini di Stato l'abitudine delle correzioni e osservazioni parziali e unilaterali, la quistione sociale, tra il palleggiamento vano delle accuse e delle risposte, s'inasprirà anzichè lenirsi, e nè il socialismo di Stato,

nè quello cattolico, pugnanti fra di loro, impediranno il suo fatale andare.

Nella discussione testè avvenuta al Senato belga sull'ordinamento dell'esercito, il senatore Graux accusò la legge proposta di fallire al *grande principio della eguaglianza dei ricchi e dei poveri* dinanzi al servizio militare; il che incrudirà sempre più le invidie di classe.

Il ministro presidente Beernaert gli rispose « Non vi sono in Belgio classi diseredate, per la semplice ragione che non vi sono classi; la costituzione non ne conosce, la legge è uguale e la medesima per tutti. Senza dubbio vi sono delle disuguaglianze sociali, e ve ne saranno sempre; ma ognuno può giungere alle cime e vi giunge. Quanti milionari non vi sono in questo momento nel nostro paese, i quali, risalendo nel passato della loro famiglia, trovano alla terza o alla quarta generazione un operaio laborioso?

« Solo il lavoro oggidì genera le ricchezze e quelle che il lavoro ha fondate sono tosto dissipate e perdute se il lavoro non le alimenta... Un tenore di discorso simile a quello adoperato del senatore di Bruxelles (Graux) era profondamente ingiusto e all'indomane degl'incidenti di Liegi era doppiamente funesto.

« *Quanto a noi, cercheremo di provare il nostro interesse per le classi operaie in altro modo che con delle frasi, e se i rudi doveri della vita politica prolungheranno la nostra presenza nei consigli della Corona, speriamo di non lasciare il potere senza imprimere a questo riguardo alcune traccie.* »

In queste parole del presidente del Consiglio del Gabinetto clericale belga si accenna chiaramente a disegni prossimi di socialismo di Stato.

Il Graux, uno dei capi dei liberali, invece di trarre argomento da siffatte dichiarazioni per esporre le idee del suo partito sulla questione operaia, si è contentato di fare un po' di giacobismo, facile cosa in verità; osservando che se tutti possono giungere al sommo vertice, gli uni nascono in condizioni propizie e nelle quali hanno le maggiori probabilità di pervenire, e altri in condizioni sfavorevoli, nelle quali hanno tutto contro. E poi di fronte alle interruzioni dei ministri, passò a un altro tema per non irritare in questo momento difficile la controversia. Così tutto è rimasto nel buio! E certo non saranno questi Orfei che acqueteranno le tigri del socialismo belga!

Non è ancora interamente chiarita l'indole del moto socialistico testè scoppiato nel Belgio; ma gli operai usciti dalle miniere, non cercano, a quanto pare, *l'aer dolce che del sol si allegra.*

E cominciano a gridare: *Viva la repubblica*, cantando la *Marsigliese* e spargendo il terrore e la strage. Ma i minatori francesi di Décazeville l'hanno questa repubblica e con piena libertà possono cantare la *Marsigliese*. Dovrebbero essere contenti, e per contro parvero furibondi al pari dei loro compagni del Belgio. Poichè hanno la repubblica e possono cantare liberamente la *Marsigliese*, domandano la *Comune* e cantano la *Carmagnole*. Gli è che il moto è sociale e non politico; e cangiando le forme di governo, non cangiano le condizioni organiche della produzione e della distribuzione della ricchezza. Anzi esse peggiorano a danno dei meno agiati più si inquietano i capitali e i capitalisti! Da ciò si trae che da per tutto gli operai socialisti hanno oltrepassato le quistioni classiche sulle forme del governo, nessuna di esse potendo corrispondere a quella parte di desiderii e cupidigie che contrastano coll'ordine naturale delle cose.

Nei regni monarchichi costituzionali inneggiano alla repubblica, nella repubblica alla comune; e se la *Comune* potesse vivere e non fosse per indole sua labile e distruttiva di sè medesima, i socialisti-anarchici continuerebbero a chiedere un'altra forma di governo più *democratica* e col dar volta crederebbero di schermire i loro dolori. Ormai il processo sperimentale è compiuto, lo abbiamo veduto svolgersi sotto i nostri occhi in questi ultimi quarant'anni e non c'è più illusione possibile. E la norma che se ne può trarre è che ogni governo libero è anche rispetto alla sua attitudine a risolvere i problemi possibili d'indole sociale, migliore di quello che lo seguirebbe, quale si fosse!

Forse il rimedio vero e opportuno non potrebb'essere immaginato e attuato, se non da un partito medio e superiore, che dialetticamente contemperasse in sè medesimo le varie tendenze, e sapesse dar tanto alle idee progressive da curare assiduamente l'educazione e la soddisfazione dei bisogni legittimi delle moltitudini, e dar tanto alle idee conservatrici da non divellere dal loro animo quella fede che ne sostenta i travagli e ne rende meno dolorose le piaghe coll'olio santo della rassegnazione.

Ma dov'è questo partito? e quando sorgerà? E può esso sorgere? Tali quistioni meritano di essere profondamente meditate

da tutti coloro a cui sta a cuore l'avvenire della civiltà e della democrazia.

Quando si provvederà alla ristaurazione morale, potrà diventare veramente efficace e feconda la cosidetta legislazione sociale; solo quando si acquetino le selvagge passioni, può esser fruttuoso il definire i diritti. E bisognerebbe che in tutti oramai entrasse la persuasione, come, coll'occuparci degli operai, delle relazioni tra capitale e lavoro, della previdenza e della cooperazione, non solo adempiamo a un nostro dovere, ma facciamo il massimo dei nostri interessi.

Pur troppo è passata l'epoca idilliaca delle armonie economiche e politiche; oggi invece si scoprono, si commentano, si minacciano per tutto contradizioni e contrasti. Ma, recando a compimento con studi lunghi e profondi la dottrina, che ci pare la più vera e più proficua, delle *perturbazioni*, e frammezza fra quella delle contradizioni e delle armonie economiche, si vedrebbe chiaramente quali di quei dissidii si possano correggere colle leggi, quali modificar coi costumi, quali infine, essendo inerenti alle infermità della nostra umana natura e perciò non evitabili, rendere meno pericolosi e più sopportabili colla fede.

Noi italiani intanto possiamo alcun poco consolarci, perchè finora sono meno inquieti i nostri lavoranti, meno minacciose le nostre condizioni e godiamo a paragone maggior pace e tranquillità. Questo è un effetto della generale mediocrità; dove è più viva la luce, sono più cupe e taglienti le ombre; dove la civiltà non ha seminate ancora le sue grandezze e le sue glorie, riscatta il danno col risparmiare anche i suoi grandi mali e i suoi giganteschi disastri. Ma non è più tempo neppur per noi di cullarci in troppo dorate illusioni. Se gli scioperi devono considerarsi un segno di perturbate condizioni economiche, industriali e sociali, cominciamo anche noi ad avere i primi avvisi, e forse troppo tardi, e pei loro effetti politici, poichè così succede nei paesi latini, sperimenteremo come sieno formidabili e minacciose le nuove attitudini dei lavoratori.

La Camera presente è più o meno prossima alla sua morte. La nuova, che sorgerà dalle sue ceneri, si troverà verosimilmente dinanzi a problemi resi più difficili e più aspri dagli eventi e dai tempi che precipitano; e si troverà forse costretta di far tacere spesso le vacue quistioni politiche, per volgere lo sguardo ansioso e previdente a quelle economiche e sociali, che sopraffaranno prima

o dopo le prime, e intorno alle quali sarà giocoforza che si disegnino e si decidano i nuovi partiti. Auguriamo che nei loro programmi, innanzi e appresso delle elezioni, non si dimentichi questo pensiero, e l'ammonimento che ci viene ora da tutte le parti d'Europa, e sopratutto dagli scioperi della Francia e del Belgio, di questa fortunata nazione, dove anche di recente si credevano impossibili gli eccessi della demagogia e si lodavano le temperate abitudini degli operai.

Tanto in Inghilterra quanto nel Belgio finora la lotta tra capitale e lavoro erasi mantenuta pacifica e legale, e in Inghilterra si risolveva mediante le *Trade's Unions* e gli *Arbitrati*, nel Belgio mediante i *Prud'hommes;* e tutta la teorica degli economisti inglesi più avanzati consisteva nel principio che, lasciando libere le *Trade's Unions*, queste avrebbero a poco a poco tolto ogni seme di discordia e ogni materia di contesa. Ma essi s'ingannavano e ora noi vediamo, nell'una e nell'altra nazione, accendersi una lotta viva ed aperta, bellicosa e non pacifica, e che ha preso l'aspetto di dissidio sociale. Quando le coalizioni e gli scioperi erano proibiti in Inghilterra, e le leghe di resistenza non potevano avere la loro costituzione legale, allora si disse: diamo la libertà, consentiamo la costituzione giuridica a quei sodalizi, e la lotta selvaggia, proseguita a modo di cospirazione (come i terribili fatti di Sheffield avevano dimostrato) si muterà in semplice controversia. Il lavoro e il capitale, avendo i loro dritti, osserveranno i loro doveri. E si asseriva che il socialismo anarchico non potesse allignare in Inghilterra, dove lo Stato, colle grandi riforme finanziarie iniziate sin dal 1844, non tassava nè il lavoro nè i lavoranti, e le *Trades's Unions* avevano conseguito il fine di mantenere più alto il salario quando tendeva a rialzare e quando tendeva a ribassare renderne minore la discesa. Cosicchè lo stesso Chamberlain si è meravigliato degli ultimi avvenimenti di Londra, non pensando che le teoriche dei socialisti avessero fatto tanto guasto sugli operai inglesi, dei quali si credeva che tutti conoscessero un po' l'economia politica almeno nei rispetti pratici.

Così è lecito di supporre che alquanta meraviglia abbia presi Frère-Orban e Laveleye all'udire gli ultimi scioperi sanguinosi della loro patria. Ma non perciò dobbiamo scorarci dal promuovere a tutt'uomo quelle savie e provvide istituzioni, che valgano a diminuire i mali, pei quali geme l'operaio. A quest'ora, dopo la sovranità politica

che gli fu conceduta o alla quale agogna, assisteremmo a ben più atroci fatti e immani tentativi, se non avessimo accumulato un ampio tesoro di previdenza, di fratellanza e di risparmio mercè le società di mutuo soccorso e cooperative, le assicurazioni, le scuole e somiglianti istituti. Il bene ha questo carattere suo proprio che ne rimane celata e ignorata l'efficacia, finchè non la metta in rilievo il contrasto del male, contro cui è umano destino che si possa e si debba pugnare per renderlo meno grave e meno dannoso, ma sia impossibile bandirlo ed estirparlo del tutto. Se gl'Istituti sovra detti dovessero cadere, allora col male maggiore che si farebbe manifesto, si metterebbe in luce la loro tacita virtù. Dunque questi spettacoli dolorosi di nuovi mali non ci devono far disperare del bene, anzi rafforzare sempre più la fede e l'unione di tutti gli onesti nel sostenerlo e applicarlo.

Intanto è da osservarsi in Italia, e in quasi tutti gli altri paesi d'Europa, un doppio movimento che si fa chiaramente manifesto; *da un lato le classi popolari divengono sempre più demagogiche, dall'altro lato le classi borghesi sempre più conservatrici.* E questa trasformazione generale e rapida delle parti finora temperate in estreme, minaccia forse giorni non lontani di lotte fiere e dolorose al mondo. Ci meditino a tempo i governanti e i pensatori!

L. Luzzatti.

NOTIZIA

DI UN BUSTO DI TORQUATO TASSO.

Nel maggio del 1875, essendo io entrato nella piccola biblioteca di sant'Onofrio sul Gianicolo, vidi in un canto un busto di marmo, che mi parve immantinente il ritratto vivo e maniato di Torquato Tasso. Era con me il generale dei girolamini, il quale stimò di non dovermi tacere ciò che di quel busto gli era stato contato nella sua giovinezza, dopo che s'era reso frate colassù. Egli dunque mi disse:

Giovanni Barclay, scozzese d'origine, fu figliuolo di Guglielmo, professore di giurisprudenza in Francia, e nacque a Pont-à-Musson nel 1582.

Scrisse di più cose, in latino sufficientemente elegante; moto disputò e con molti, anche col Bellarmino, di materie tra canoniche e teologiche; fu, a un bel bisogno, poeta o verseggiatore. La migliore delle sue opere è una satira allegorica, intitolata *Argenis*, una prosa, mescolata di pochi versi, che piacque tanto all'eminentissimo di Richelieu.

Il Barclay, seguitava a dire il padre, morì in Roma ai 12 di agosto del 1621, e fu sepolto qui, proprio nella nostra chiesa di sant'Onofrio. A dire il vero, noi non abbiamo carta stampata nè scritta, che ricordi questo, nè vi è in chiesa una spanna di lapide che ce lo attesti; ma poco monta. E vuol'ella sapere perchè non c'è la lapide? Perchè la moglie di Giovanni, madama Barclay, o Luisa Debonnaire, figliuola di Michele e di Orsina Denisot, ve-

nuta a vedere il monumento fatto al suo sposo, tutta maravigliata e scandalizzata, come se non glie l'avesse fatto fare essa medesima più a questo che a quel prezzo, e considerando che, a petto ai meriti del suo uomo, il monumento era troppo povero e disadorno, lo fece disfare, donandone al nostro convento il busto, che ora da lei si crede essere il ritratto di Torquato Tasso, e...

— e sostituendo, al busto e a quel po' d'epitaffio e di marmi diversi, che cosa?

— Nulla.

— Padre, ripresi io, me ne dia dell'altro, se ne ha; chè di questo, con sua buona pace e sopportazione, io non ne bevo.

Poi pensai meco stesso: Quel ritratto è del Tasso, e basta aver occhi in fronte per capacitarsene; ma com'è, che i frati di questo luogo, i buoni ospiti del Tasso, non ne conservano più la memoria? Possibile, che abbiano avuto e posseduto quel ritratto senza sapere chi rappresentasse, ovvero che un giorno in vece di chiamarlo Tasso, com'avean fatto per anni ed anni, e o poco prima o poco dopo la morte del poeta (giacchè la scultura è di que' tempi) cominciarono, di punto in bianco, a chiamarlo Barclay? E perchè far questo? E la storia del Barclay come, quando, e perchè può esser nata? Dinanzi a tanti interrogativi, mi strinsi ne le spalle, e accomiatandomi dal reverendo sopradetto, tra me e me conclusi così: Al postutto questa non è quistione da stillarcisi sopra il cervello, o da risolvere per via d'induzioni e ragionamenti. E' potrebbe anche essere in fatti, ch'io non sapessi dare una buona risposta all'una o all'altra delle dimande che ho fatto a me stesso, o a tutte insieme; ma che cosa ne seguirebbe? Se quel marmo realmente figura il Tasso, così è, così sarà sempre. Facciamolo dunque vedere a chi ha ben altri occhi che non sono i miei, mostriamolo a qualche artista.

E dopo pochi giorni, lo videro (ometto gli encomi e i titoli; poichè sono artisti conosciuti a tutti) Luigi Amici e Dario Querci: ed ecco, parola per parola, ciò che me ne scrissero:

« Dietro il suo gentile invito, ci siamo recati al convento di sant'Onofrio, per esaminare il busto in marmo, esistente in quella biblioteca. Senza perderci in lunghe considerazioni, possiamo affermare essere quello il ritratto del Tasso; confrontato poi con la maschera di cera non lascia alcun dubbio. La perfetta simiglianza di forme con la maschera, l'espressione del volto, la giusta relazione di esso col torso, il costume, che è quello che indossava il Tasso,

lo stile della scultura, che appartiene al modo di fare degli artisti della fine del XVI secolo e dei primi del XVII, tutto questo ci potrebbe far dire, che il ritratto sia stato modellato dal vero; ma stantechè questo non possiamo provarlo in modo assoluto, ci limitiamo a concludere essere il busto eseguito da valente artista di quei tempi, e tutto fa supporre, che egli abbia conosciuto il gran poeta, e che copiando la maschera, e togliendo da essa le alterazioni della morte, sia riuscito in tal guisa a fare una bella opera. Acccolga i sensi ecc. »

A questa lettera avrei potuto e dovuto acchetarmi; ogni altra diligenza, ch'io avessi fatta, era di certo soverchia; tuttavia proseguii. E a mia preghiera salirono a sant'Onofrio (tralascio i titoli e gli encomi anche qui, per la ragione già accennata) Roberto Bompiani e Scipione Tadolini. Riferisco il giudizio anche di costoro con le loro proprie parole:

« Dopo la visita fatta sul luogo, ecco quanto siamo in grado di dire sul busto in marmo, esistente nel convento di sant'Onofrio, entro il locale, che serviva alla biblioteca. Esaminato quel marmo, e fattone il confronto con la maschera del Tasso, che in quella casa si conserva, sembra non potersi neppur dubitare, che la tradizione su quel busto, ripetuta da quei religiosi, sia erronea. A questo marmo nulla manca per essere accettato come un ritratto di Torquato Tasso; e il luogo, ove trovasi, lo rende assai interessante. Quanto viene asserito dai frati del luogo, per provare che quel ritratto rappresenti il Barclay, essendo fondato sopra una semplice tradizione, è in vero assai poco per distruggere quanto v'è di positivo, cioè l'identità della forma e del tipo, comparato con la maschera del Tasso, e il trovarsi nel luogo stesso, dove morì il grande uomo, ecc. »

Ora che il busto, trovato da me in sant'Onofrio, è il ritratto di Torquato Tasso e non d'altri, per giudizio autorevole di quattro persone competentissime, di due pittori cioè e di due scultori egregi, non voglio lasciare senza una risposta qualsiasi le dimande o le obiezioni, ch'io mi mossi in principio. Non taccio, che non ne avrei un obbligo al mondo: in fatti che cosa importa a me di sapere come andò o come non andò, che il ritratto del Tasso fu scambiato con quello del Barclay? Il non sapere o il non poter spiegare come, quando, e perchè ciò avvenne, non potrebbe far mai, che non sia ciò che è, nè dare giusto motivo a chi che sia

di asseverare che il Tasso non è più il Tasso. Premesso questo, io dunque m'induco a credere, che un bel giorno qualche monacello del detto convento concepisse, come a dire, un sentimento di gelosia per la maschera del misero Torquato, fatta di cera e religiosamente ivi custodita. Vi par cosa nuova, e strana alla natura umana? Ma, per citarvi un solo caso, de' molti che avrei alle mani, conobbi a' miei dì un pretazzuolo, il quale innamorò siffattamente d'una sacra immagine, che depose dagli altari della sua chiesetta le altre tutte, temendo non forse, l'un giorno o l'altro, avessero a scavalcare la sua prediletta. Il monacello dunque di sant'Onofrio potè fare nè più nè meno di quel che fece il mio prete; e affinchè i cuori non si sviassero dietro il ritratto di marmo, a scapito della maschera di cera, troppo più preziosa e veneranda, mise il marmo in un cantone e non ne parlò più, o più presto, nella foga del suo affetto gli appiccò un altro nome, un nome, che potrebbe anche non essere stato, preciso preciso, quello di Barclay, non trattenuto nè anche dal trovare il busto insieme con altre cose, che furono tutte quante di Torquato. Ora sentite: ve la sareste aspettata? Quella, ch'io ho messa per una congettura, per una mia supposizione, è il puro fatto, tal quale esso accadde; e mano alle prove. Il cavaliere Bartolomeo Podestà, tanto modesto quanto sagace cercatore di archivi, rovistando quello di sant'Onofrio, rinvenne un inventario del 1707, il primo ch'ivi forse si compilasse, nel quale è notato, tra le cose della biblioteca, *Un vetro tondo con il suo piedi, Una testa di gesso colorita con alcuni Vasetti antichi, Un pezzo di legno antico, Una tovaglia di scorsa* (sic) *d'arbori antica*, ecc., cose che sono mostrate anche oggidì come tutte di Torquato Tasso, e finalmente *un busto a marmo di Rilievo del q. Barchklai*, e *Un Calamaro di marmo*. Ecco dunque, secondo io diceva, ecco come fu capricciosamente battezzato con un altro nome il busto somigliantissimo del nostro poeta, quale che di ciò fosse la recondita e misteriosa ragione, se la mia, per avventura, non vi fosse andata a sangue. Vero è, che negli inventari, che furono scritti poi, non fu messo più il nome del signor *Barchklai*, salvo in quello del 1789, nel quale è pur notata specificatamente la maschera del Tasso; per altro l'averlo chiamato *Barchklai* una volta, diè forse principio alla novella inverosimilissima, narratami dal generale dei girolamini, e forse fu cagione, che esso busto, dopo il 1789, venne lasciato in biblioteca, nè fu recato con le altre cose,

appartenute al Tasso, dalle quali fu diviso, nella cameretta, dove quel grande finì di penare. (1)

A detta della *Biografia universale* (Venezia, 1822) sotto l'immagine di Barclay pose il Grozio il seguente distico, che non trovai nella collezione de' suoi versi (Lugd. Batav. MDCXXXV):

Gente Caledonius, Gallus natalibus hic est,
Romam romano qui docet ore loqui;

ma una tale immagine dove sta? La biblioteca Angelica possiede la prima edizione dell'*Argenis,* fatta a Parigi dal Buon nel 1621, cioè l'anno medesimo che il Barclay morì, due ristampe di essa fatte dagli Elzeviri in diverse città, del 1627 e del 1655, e due dal Baba in Venezia del 1637 e del 1643; ma in nessuna è il ritratto dell'autore. Un mio amico mi disse, che gli pareva di sapere, non ricordava più nè come nè donde, che il Barclay fu sepolto in santa Agata alla Suburra: io, non che il suo ritratto, non trovai colà un sasso che lo rammemorasse. Sperando di poter vedere finalmente quattro segni della sua fisonomia, per confrontarla con quella di Torquato e rafforzare sempre più il mio discorso, rifrustai quante opere del Barclay ha l'Angelica; in vano. Mi diedi allora a frugare in quelle del padre di lui, morto nel 1605, sembrandomi, che un po' di stampa, una traccia, un ricordo de' lineamenti di lui dovesse esser nel figlio; e nel libro *De regno et regali potestate* (Parigi, Chaudière, MDC) m' abbattei in un ritratto di Guglielmo Barclay. Se esso rassomigliò mai al suo originale, quella fronte bernoccoluta, quelle labbra tumide, e quel naso profilato e lievemente volto all'insù, non hanno a far nulla con la fronte *ampia e quadrata* descritta da G. B. Manso nella vita del Tasso (Venezia, MDCXXI) e col *naso grande e inchinato verso la bocca, grande altresì, e le labbra sottili,* che ben ha in modo mirabile il busto di sant'Onofrio.

Ma dalle prove indirette, che unicamente voglio aver arrecate, come suol dirsi, per abbondare, torno al primo argomento e diretto. L'effigie di marmo, che è in sant'Onofrio, è simigliantissima alla effigie di cera, ch'ivi pure si fa vedere del Tasso; ha *perfetta simiglianza di forme con la maschera* (ce l'hanno detto gli arti-

(1) Tra quel che scrivo ora e quel che scrissi su questo proposito nel 1875 v'è qualche divario; ma allora non potei vedere co'miei occhi l'inventario del 1707.

sti Querci ed Amici) *v'è identità di forme e di tipo con la maschera* (ce lo han detto gli artisti Bompiani e Tadolini, e potevano aggiungere che v'è anche eguaglianza di misure; poichè essi, col compasso alla mano, osservarono anche ciò) dunque sentite: o deve dirsi, che il marmo è il ritratto del Tasso; o si deve dire, che non è il ritratto suo la maschera di cera: di qui non s'esce. Oh chi vorrà perfidiare ancora, e non cedere alla verità, e seguitar a chiamare il *quond. Barchklai* e non Torquato Tasso *il busto a marmo di Rilievo,* conservato in sant'Onofrio? Certo, non i frati di quel convento, i quali devono aver capito il brutto tiro fatto al Tasso, e in fine in fine anche a loro stessi, come smemorati e di poco cuore, dal tardo compilatore d'un inventario, che, tra l'altre cose, di scrittura sapeva pure pochino.

Dopo quella mia visita, che raccontai da principio, e dopo ciò che ne scrissi quasi immediatamente in un'effemeride, e che ho qui ripetuto, la prima volta, che tornai in sant'Onofrio, trovai il busto del Tasso, unito di nuovo alle robe di lui, nella cameruccia ov'ei morì, ma posato sopra un tavolino con tanta cura, quanta se fosse stato un gesso volgare comperato a pochi soldi da un formatore lucchese. Dissi, allora, dentro di me: che mai gente è questa mia? Parlano d'un busto pregevolissimo e quasi sacro quattro valorosi artisti e il buon senso ad un governo civile, e non sono ascoltati; un francese bacchettone giudica e grida scandalose le statue che sono in san Pietro, facendo ingiuria a tutti i papi, che ve le ebbero o collocate o sofferte, e canonici, cardinali, papa son tutt'orecchi, e corrono subito in Ghetto pe' gonnellini.

Ed ora quel busto dove sta? com'è tenuto con amore e con reverenza? Ora quel busto, proprietà del comune di Roma e cura dello Stato, è in un cantone, sopra uno sgabello, un pilastrino di legno, tant'alto, impiastricciato di non so quali colori, che presumono d'esser presi per marmi veri. A veder dunque di cessare finalmente una nostra vera vergogna, rappicco il filo del discorso dove lo interruppi, spintovi altresì dal vedere, ahimè, non lontana la fine della maschera di Torquato, tutta quanta screpolata, per pubblica negligenza, e con onta di chi ne ha la colpa e di chi non l'ha.

Io, pertanto, ho potuto alla perfine conoscer di vista il signor Giovanni Barclay. Non uno, ma trovai di lui tre ritratti. Il primo è nel *Musaeum historicum* di Giovanni Imperiali (*Venetiis*, 1640)

il secondo nel Tomasini (*Elogia virorum illustrium, Patavii,* 1644) il terzo nell'*Argenis* (*Lugd. Batav.*, 1669) posseduta dalla biblioteca Casanatense. Or bene, chi li guardi attentamente tutti e tre, questi ritratti del Barclay hanno fin l'aria della sembianza paterna, e pressochè tutti gli stessi lineamenti; ma non ve n'è uno, che abbia, tanto o quanto, le fattezze del busto, di cui discorriamo. La disposizione, anzi lo scompiglio de' capelli, arrovesciati indietro, e l'ampio collare, che sono e nei tre ritratti e nel busto, possono a prima giunta confonder la vista; ma brevissimo è l'inganno. Il busto insomma si rassomiglia ai ritratti nella medesima guisa, che si somigliano, di vesti e di fogge, gli uomini di uno stesso tempo.

Dirò più; queste fogge e queste vesti stesse, così com'esse sono diversamente fatte nel busto e nei tre ritratti, provano ad evidenza che questi non sono quello. Il busto ha il collare con certi o spicchi che vogliam chiamarli, o raggi, impressi sovr' esso, mollemente ripiegato; i ritratti lo hanno alzato, inamidato, tutto teso in giro, e senza verun ornamento. Il busto è in giustacuore semplice, guarnito, senza più, nel mezzo da una fitta fila di bottoni; i ritratti vestono un giubbettino, cincischiato di tagli e sparati obliqui di qua e di là sul petto, e ricamato per lungo e per largo. Il busto da ultimo ha il mantello, che dalle reni gli risale a traverso al petto su l'omero sinistro; e i ritratti non hanno mantello. Or udite se io ho ragione affermando, che la stessa differenza de' panni mostra la diversità delle persone. Ditemi dunque di grazia: donde volete voi, che sien presi questi ritratti del Barclay, quasi identici tutti e tre, simili e non eguali? Da lui vivo? Eh no, signori; giacchè il più antico di essi, quello cioè del 1640, fu fatto diciannove anni appresso la sua morte. — Dunque da un altro ritratto. — Sì certo, ma da quello del busto, di cui favelliamo, non mai; imperocchè, s'è visto, le stampe non sono il marmo nè il marmo le stampe, nè anche nelle vesti e negli accessori, nè anche ne' capelli, arrovesciati, tirati indietro quanto vi piace, ma più irti nelle stampe, e più cascanti e rassettati nel marmo. Dopo ciò, se a qualcuno rimanesse ancora qualche dubbio, mi prometto di toglierglielo con un'ultima considerazione. I tre ritratti di Giovanni Barclay, massime quelli del 1644 e del 1669, sono di persona giovane, e il Barclay — poveretto! — morì in età di anni trentanove; il ritratto invece del busto, che è in sant'Onofrio, è d'un uomo fatto, ed il Tasso,

non ostante che la conducesse oltre ogni credere travagliata, potè giungere al cinquantunesimo anno di vita.

Dal fin qui detto pertanto e per quello che s'è provato, possiamo e dobbiamo esser chiari, che il busto, che giace inonorato e negletto in sant'Onofrio, non è altrimenti il ritratto di Giovanni Barclay. Quali care sembianze ci porga invece quel marmo, ci fu già detto a chiare note dalla maschera del Tasso e da quattro insigni artisti, ma prima ch'io finisca ci sarà detto ancora da qualchedun altro.

La storiella, recitatami nel '75 dal girolamino, procedesse o no dal *Barchklay* del celebre inventario, secondo il quale (ve ne ricorda?) la maschera di Torquato era anche *una testa di gesso colorita* (Dio lo perdoni) quella tale storiella, dico, trovasi pure a un di presso, e per effetto dello stesso inventario in ogni caso, stantechè questo precede di tempo quella, trovasi nelle *Mèmoires pour servir à l'histoire des hommes illustres* del Niceron. La compendio qui, perchè giova al mio assunto. Giovanni Barclay morì in Roma. Fu sotterrato in sant'Onofrio; ma gli fu innalzato un monumento marmoreo con busto in san Lorenzo. Il cardinale Francesco Barberini fece fare al suo maestro Bernardo Guglielmi (non *Guillaume*) un monumento lì presso (non *vis à vis*) eguale egualissimo a quello del Barclay che già v'era. Venne sua moglie, vide, e sdegnata che il marito suo, nobilissimo uomo e valentissimo, in fatto di funebri onoranze stesse di pari con un *pedante*, volle distruggere il monumento di suo marito, *apparemment pour lui en faire construire un plus magnifique;* non ne ebbe licenza; se ne portò il busto in casa: *fit ôter son buste, qui fut transporté dans sa maison.*

Tuttochè possa sembrare, ch'io m'allontani dal mio argomento, non posso tenermi dal commentare un poco il racconto del Niceron, donde ch'ei se l'abbia attinto. Lascio stare la speciosa ragione, da lui pure messaci innanzi, del disfare per rifar meglio, non rifacendo poi nulla: verissimo, dunque, in san Lorenzo fuor delle mura, di qua e di là all'ingresso della cappella di santa Ciriaca, vi sono due sepolcri, che l'uno non si differenzia dall'altro d'un ette o d'una linea; 'gli è come se fosse uno solo, che si rimirasse in uno specchio. Sono due sepolcri barocchi; ma via (mi perdoni madama Barclay) bastantemente pomposi e sontuosi. Di essi, quello a destra, eretto dal Berberini mentovato di sopra, è di Bernardo Guglielmi; oh lodato Dio, dunque quello a sinistra dev'essere, è

senz'altro il sepolcro onorario di Giovanni Barclay. Ma come va? In esso c'è il busto; quel busto, che si riprese la vedova Barclay indignata, non manca; vi è anche l'epigrafe... In somma finiamola: questo a sinistra è il sepolcro d'un uomo, dall'aspetto stesso del busto, più che maturo, è il sepolcro di Girolamo Aleandro dei conti di Landro nel Friuli, morto di cinquantacinque anni nel 1629; e gli fu fatto dal medesimo Barberini, che fece l'altro al suo precettore, conforme narra il Mazzuchelli negli *Scrittori d'Italia* (vol. I, parte I). Buon Dio, che cosa dunque si ha a pensare? Che per avventura il monumento posto al Barclay fosse l'altro? fosse quello a destra? Ma no, signori; codesto non può stare. Primieramente, il busto, che avrebbe a mancare, non manca nè anche qui; in secondo luogo, la fisonomia di tal busto, la fisonomia d'un giovine, che, appunto come il Guglielmi, si spense a trentacinque anni nel 1623, è affatto italiana; da ultimo, chi guardi in alto vede, non mica lo stemma del Guglielmi, secondo che afferma il chiaro Vincenzo Forcella nelle *Iscrizioni delle chiese di Roma* (vol. XII, pagina 516) bensì le api dei Barberini. Oh pensate se ve le avrebbe volute la Barclay, con quel po' d'orgoglio che si trovava. — Ma sia che si voglia, l'iscrizione, a buon conto, in questo monumento non c'è. — Vero; nè saprei dire quando, come e perchè essa venne cancellata e rasa. So invece, che nelle nostre chiese non si portò rispetto nè a sepolcri, nè a memorie di nessuna sorte; so che sulla fossa della infelicissima Cenci, per esempio, non v'è più la lapide, che vi vid' io co' miei occhi nel 1844 o in quel torno; so che, pochi anni fa, il mio concittadino ed amico Basilio Magni, nel periodico *La Scuola romana* (1883, maggio, n. 7) ci narrò come non gli venne più trovata in Santa Maria Traspontina la tomba del nostro ingegnoso maestro Zabaglia. Eh, in questa benedetta Roma se ne son fatte sempre delle marchiane. Per contarvene un'altra, il busto messo nel Pincio a Vincenzo Monti (che ne volete più?) era il ritratto di Vittorio Alfieri. I francesi, che dal '49 al '70 furono i veri signori e padroni di Roma, non vollero quel bruscolo negli occhi, non vollero patire che Roma rendesse quel tantin di onore d'un busto sul Pincio all'autore del Misogallo. Detto fatto dunque; il marmo non si gittò, si contraffece, s'aggiustò alla meglio; si cassò nel piedestallo Vittorio Alfieri, vi si scrisse Vincenzo Monti, e tutti pari e pace. Cioè cioè, chi non rimase contento vi fu, e fu un pronipote del Monti, il tanto buono e tanto merita-

mente compianto amico mio Achille, il quale se ne dolse liberamente, com'ei soleva, nel *Buonarroti*, periodico dell'altro mio amico, ed oggi collega onorando, Enrico Narducci. Ma, per rimettermi in via, se dunque nel sepolcro del Guglielmi ora non vi è l'epigrafe, ben v'era al tempo che Cassiano del Pozzo faceva la sua raccolta d'iscrizioni. Da essa la copiò il Forcella nell'opera e nel luogo che già ho indicato, ed io reco qui il principio di tale epigrafe: *Bernardi Guglielmi.... ingeniosi et docti viri, in romano gymnasio antecessoris* ecc., non tanto in servigio del Guglielmi, *professore nella Università romana*, al quale, stando al Niceron, l'altera francese diè del pedante pel capo (sempre eguale quella gente, e la chiaman volubile) quanto per confermarvi ognora più che il monumento a destra è del Guglielmi. Ma se è di lui il monumento a destra, se è dell'Aleandro quello a sinistra, non c'è via di scampo, e delle due l'una. O il racconto del Niceron è falso, o se è vero, se è vero cioè e di leggieri credibile che ad un morto siasi data ignota sepoltura in una chiesa e siasi fatto il deposito e mausoleo in un'altra, senza un perchè al mondo e mentre anzi nella chiesa, dove s'era sepolto, gli si poteva fare, magari Dio, presso quello del Tasso, e molto più magnifico che quello non fosse, nè ci voleva troppo; se è vero che un monumento fu eretto in san Lorenzo alla memoria di Giovanni Barclay, vicino ed eguale al sepolcro del Guglielmi; se è vero che, per qualsivoglia ragione, colore e pretesto, quel monumento non piacque, e che si cercò d'abbatterlo e non si potè, quel monumento (ahi dove sarebbero iti a finire i superbi disdegni e le tenerezze di madama Barclay, la quale poi non pensò più ad epitaffi nè tanto nè quanto) quel monumento dovè esser venduto, fu venduto indubitabilmente al cardinale Francesco Barberini, che *pleno jure* vi sovrappose, e son là ancora, le api sue, e lo consacrò a Girolamo Aleandro. Dopo le osservazioni che ho fatte al Niceron, novellatore, questa volta, più infelice forse del padre girolamino, sì spesso ricordato, il quale per lo meno lasciava in un luogo stesso il morto e il suo avello, non mi basta quasi più l'animo di richiederlo d'alcun appoggio e rincalzo al mio tema. Mi ristringerò a notare che egli non dice, come diceva il padre predetto, che il busto del Barclay fu mandato in dono a sant'Onofrio, sì bene che la vedova se lo fece portare in casa.

Da esso busto, ora perduto, o, se non perduto, a me ignoto,

possono essere stati ricavati i tre ritratti, de'quali abbiamo parlato, e altri che ve ne fossero. Del rimanente, tornando finalmente al mio soggetto principale, donde ch'essi sien tratti, essi, e ciò fu provato, non somigliano punto al busto del convento di santo Onofrio; quel busto adunque non è il Barclay che si dice. Ma quel busto e la maschera del Tasso sono invece una stessa stessissima effigie, sono invece un'effigie sola; via dunque le novelle da veglie del secento, via le favole, che s'insinuarono in un inventario spropositato, che trovarono grazia presso il Niceron, che serpeggiavano in sant'Onofrio quand'io ci fui nel 1875, e che ancor vi serpeggiano, ma che, valga il vero, non vi ebbero sempre ricetto.

Così è; fu già tempo, e posteriore all'inventario famoso, in cui si sapeva colassù, in quel rifugio, in quell'ultima quiete di Torquato, o in quella sua solitudine sepolcrale pregustata, di aver di lui nella biblioteca domestica un busto, che lo rappresentava a maraviglia. Se io per tanto, con in mano il libro che ci fa di ciò fede, me ne andassi di questi giorni ai frati, che sono ancora colà, e ridomandassi loro quel marmo, che appena un cent'anni fa possedevano ancora, come non rimarrebbero tutti allibiti? Mi ricanterebbero più la loro canzone prediletta del Barclay, o non potendo essi dirmi come e quando perderono quel marmo, poichè in realtà non lo perderono mai, non dovrebbero sapermi grado in cuor loro e forse ringraziarmi palesemente, se loro lo do a conoscere di bel nuovo, salvandoli da grandissima vergogna? E il libro, al quale ho alluso, è la diligente vita, che del Tasso pubblicò nel 1785 Pierantonio Serassi. Sulla fine del libro terzo, annoverando egli tele, marmi, bronzi (e tra questi una rara medaglia del Veliterno Museo Borgiano, Dio solo sa dove finita) rappresentanti il gentiluomo sventurato e il non meno sventurato poeta, scrive: *Alle statue si possono aggiungere i busti, uno de'quali, fatto sopra la maschera del Tasso* (si apponevano o no i miei quattro artisti?) *si mostra qui in Roma con piacere e meraviglia de'riguardanti nella libreria de'padri di sant'Onofrio.* A tutti dunque i ragionamenti fatti e a gli argomenti che addussi, conviene aggiungere anche questo, tratto dal Serassi; argomento in verità efficacissimo, imperocchè se dall'un canto dà col fatto la riprova di quale e quanta fu la giustezza logica di tutto il detto, dall'altro convince anche i più riottosi, mettendoli alle strette o d'asse-

rire, che non può più esistere in sant'Onofrio ciò che v'esisteva e vi esiste, o di provare, che vi fu distrutto o rubato ciò che non vi fu mai nè rubato nè distrutto. (1)

Desistendo io quindi dalle prove, comechè io ritenga più che manifesto oramai quel che desideravo mostrare, ricorderò nuovamente, che, consenzienti o inscienti quanti dovrebbero, nè v'è luogo a scuse, e sapere e provvedere, quel busto, già *piacere e meraviglia de'riguardanti*, sta, rimpiattato e rincantucciato, sopra uno sgabellaccio di legno, in una Roma, che ha graniti e porfidi sino, a non dir peggio, per cansar dalle cantonate... le ruote delle carrette, e dentro quella stessa cameretta, dentro quel santuario, dove trasse le sue estreme giornate dolorose, e dove mandò l'estremo sospiro il nostro epico, il primo degli epici moderni. Se egli fosse nato francese, inglese, tedesco, sol che avesse scritta la Gerusalemme Liberata, e non fosse altresì opera sua l'Aminta e non fossero sue tante belle liriche e tante bellissime prose, intronerebbe del suo nome le orecchie e farebbe chine e reverenti le teste a tutto il genere umano. È italiano, e noi (nuovo vezzo ed odierno, o vecchio viziaccio nostro incancherito) noi, per modestia falsa e per vero desiderio di nuocere ai nostri valentuomini vivi, deprimendo anche i morti, ci proclamiamo da noi stessi i Beoti dell'universo, gli ultimi in ogni scienza, nelle lettere, in tutte le arti belle, nella stessa musica, vivo ancora, grazie al cielo, e trionfante, come un Cesare, di tutto il mondo, Giuseppe Verdi. Ma orsù, ogni regola patisce eccezione: onorare Torquato Tasso, morto da tanto tempo, non fa poi male a nessuno, non nuoce a noi mediocri, che dobbiamo prevalere e andiamo prevalendo, dopochè specialmente, per virtù de'tanti giornali nostri, abbiamo potuto aprir

(1) Nell'*Inventario del venerab. Convento di S. Onofrio in Roma, 1789*, che già citai, è scritto: *Finalmente v'è la libraria con sue scanzie, libri e suo Indice fatto di nuovo in questo triennio dal P. L. C. Cesare Majoli, nel messo* (sic) *vi è una Tavola lunga coperta di Corame, due legivi di legno, Busto di marmo del* Berlai *con piedestallo di legno, Maschera di Torquato Tasso con Piedestallo di legno* ecc. Dopo che da quattr'anni il Serassi aveva pubblicata la Vita del Tasso, che cosa pensare di questo ritorno al *Barchklai* o di questo nuovo *Berlai?* Si può pensare ed ammetter tutto, vedete: si può fino ammettere che fosse in sant'Onofrio un busto marmoreo di *Barchklai*, di *Berlai*, di *Giovanni Barclay;* ma che il busto, che è in sant'Onofrio adesso, che il ritratto cioè del Tasso sia il ritratto o di *Giovanni Barclay*, o di *Barchklai*, o di *Berlai*, o d'un altro, non si può ammettere.

gli occhi, e vedere che il nostro numero è infinito. Per non tener dunque in piana terra o sopra uno sgabello indecente una *bell'opera di valente artista* (vedemmo, che tale fu stimata) per non lasciar disprezzata in un angolo una scultura, che, consultata la storia, può esser di mano di Giambattista Della Porta, o di Pietro Olivieri, o di Flaminio Vacca, per collocare non indegnamente, dirimpetto alla maschera di cera, un busto antico e autentico di Torquato Tasso, io spero che non mancheranno a Roma un par di metri d'alabastro nostrano, di cipollino, di bardiglio, di travertino.

Ettore Novelli.

RASSEGNA POLITICA

Le condizioni parlamentari dell'Italia — Incertezze — I probabili inconvenienti delle elezioni immediate — Il disordine nelle pubbliche amministrazioni — Sue cause — Modificazioni ministeriali — Lo scrutinio di lista e il Collegio uninominale — L'insurrezione anarchica nel Belgio — Voci di intervento armato — Francia e Germania — La questione d'Oriente — Il signor Gladstone e l'Irlanda.

Continua la massima incertezza intorno alle nostre condizioni parlamentari. Avremo lo scioglimento immediato della Camera oppure l'onorevole Depretis riuscirà a ritardare le elezioni generali fino al mese di ottobre? L'*omnibus* finanziario è stato approvato quasi senza opposizione dopo che l'onorevole Magliani ebbe acconsentito a eliminare le disposizioni relative al registro e al bollo. Da questo lato, pertanto, la via è sgombra ed è rimosso anche il pericolo di dover rinnovare la legge detta del *catenaccio*. Rimane però la questione dei bilanci. L'anno finanziario, come è noto, termina il 30 giugno, e bisogna assolutamente che prima di quel tempo i bilanci sieno votati. L'opposizione, che non sappiamo con quanto suo interesse, desidera le elezioni immediate, rivolge ogni suo sforzo ad impedire che la votazione dei bilanci restituisca al ministro una piena libertà di azione. È chiaro che, assicurato quel voto, il Gabinetto avrebbe la possibilità sia di indugiare a sciogliere la Camera, sia di lasciar trascorrere i termini concessi dalla legge fra lo scioglimento e le elezioni. Ed è per l'appunto ciò che l'opposizione vorrebbe evitare. Come abbiamo detto, non si capisce quale interesse la spinga a suscitare questi imbarazzi al Governo, poichè se il Ministero è poco preparato alle elezioni, la Opposizione lo è ancora meno, e i Pentarchi, in ispecie,

non hanno alcuna speranza di riuscire se non si riuniscono ai radicali. Quanto ai dissidenti della Destra e del Centro, che ascendono tutt'al più a una trentina, è veramente incredibile la loro cecità. A Dio spiacenti ed ai nemici suoi, saranno combattuti contemporaneamente dal Ministero, dai Pentarchi e dai radicali. Il tentativo per richiamarli nel seno della Chiesa ministeriale è andato fallito, e pare ch'essi neghino all'onorevole Depretis perfino una tregua la quale, ben inteso, dovrebbe obbligarli a votare i bilanci. Ben si può dire che se le elezioni immediate con tutti i loro inconvenienti diventeranno inevitabili, lo dovremo a questo piccolo nucleo di deputati irrequieti e impazienti, che però è sufficiente in certi casi a spostare la maggioranza.

Il Ministero temporeggia, ma è palese che, nella previsione del peggio, prende già alcune disposizioni per impegnare in meno sfavorevoli condizioni la lotta elettorale. Nessuno è in grado di fare sicuri pronostici sui risultati di questa; l'ipotesi più favorevole è che mancando ai partiti il tempo di ordinarsi fortemente, ritorni una Camera poco dissimile dalla presente. Il che non è improbabile con lo scrutinio di lista, poichè si rinnoverebbero in gran parte le medesime coalizioni per le quali i candidati alle ultime elezioni si assicurarono la vittoria. Tuttavia non si può disconoscere che l'ambiente si è alquanto modificato. Nelle provincie meridionali il Ministero non si è rafforzato. Tutti i promessi benefizi, lo sventramento di Napoli, la direttissima fra Napoli e Roma, l'Eboli-Reggio certo senza colpa del Governo, sono in ritardo; e questi indugi, per quanto giustificati o scusati, somministrano armi agli avversari dell'onorevole Depretis. Nell' Italia centrale e nell'Alta Italia è da temere un numero considerevole di candidature radicali o, peggio ancora, di candidature strane, bizzarre, promosse unicamente dalla volontà di fare sfregio alle istituzioni. Non dobbiamo dunque illuderci sul vero stato delle cose. L'ultima elezione di Pavia, il responso dei giurati nel processo detto di Mantova, ed altri fatti dello stesso genere sono gravi indizi delle disposizioni di quelle provincie. Abbiamo in Italia una specie di suffragio universale che ha fatto le sue prime prove nel 1882, ma che ora potrebbe recarci qualche ben più dolorosa sorpresa. A questi pericoli, che, del resto, abbiamo comuni con la maggior parte degli Stati d'Europa, converrebbe poter contrapporre un governo forte, autorevole, energico.

E qui ci si consenta di parlare schiettamente come è nostro costume. Noi abbiamo, in più occasioni, appoggiato il presente Gabinetto, ed anche oggi siamo ben lontani dall'unirci ai suoi avversari. Ma sono i suoi stessi

amici che dubitano della sua attitudine a combattere la battaglia elettorale, così come è composto. Le provincie meridionali sono largamente rappresentate nel Gabinetto: manca però fra i ministri meridionali un uomo politico che abbia la forza di guidare il movimento elettorale in quella parte d'Italia. A noi non ispetta di additare nomi e di proporre candidati agli uffici ministeriali; ma è certo che nella maggioranza è avvertita quella mancanza, e si riterrebbe imprudente il fare le elezioni senza avervi rimediato. Quanto all'Alta Italia e all'Italia centrale non esageriamo l'autorità del Governo, la quale sventuratamente è venuta diminuendo per molte cause la cui enumerazione ci porterebbe troppo lungi. Una di esse, anzi la principale, è il disordine amministrativo. La lentezza con cui vengono condotti gli affari, anche i più semplici, compresi quelli che dipendono dall'amministrazione della giustizia; le molestie, le vessazioni amministrative provenienti non da malanimo, ma da inveterate abitudini; la ingerenza continua, insistente della politica nell'amministrazione hanno finito per allontanare dal Governo anche un gran numero di buoni e pacifici cittadini, ai quali pare opera vana il tentar di resistere alla corrente. Se ne dà la colpa alla tarda età del Presidente del Consiglio, al desiderio suo d'essere informato direttamente di ogni più piccolo affare senza avere il tempo di risolverne che una minima parte, alla soverchia facilità con cui egli, in molti casi, subordina le sue decisioni alle esigenze parlamentari e alla necessità di tener unita la maggioranza. Merita l'onorevole Depretis tutte queste accuse alle quali vien fatto segno, lo ripetiamo, dagli stessi suoi amici? Se tutte non reggono ad un esame imparziale, alcune però non ci sembrano interamente prive di fondamento.

Ci sia lecito di osservare, a questo proposito, che il disordine, la lentezza e tutti gli altri mali delle pubbliche amministrazioni prendono origine in grandissima parte dal concetto molto inesatto che in Italia ci formiamo dell'ufficio e delle attribuzioni dei ministri e che i ministri stessi se ne formano. In Italia il ministro è il capo di un dicastero, è il superiore immediato dei direttori generali e dei capi divisione, è, come si suol dire, un pubblico funzionario che quotidianamente deve rendersi conto di tutti i fatti, di tutti i particolari della sua amministrazione, dalla nomina di un consigliere di Stato a quella di un usciere, dalla risoluzione di un grave problema bancario o dagli accordi per un trattato di commercio fino alla concessione di un privilegio industriale o di una rivendita di sale e tabacchi. In realtà, noi che parliamo sempre di discentramento, abbiamo poi nel sangue e nelle abitudini il peggiore de-

gli accentramenti, l'accentramento personale che fa capo a un ministro, e l'obbliga ad un lavoro immane. Abbiamo ricevuto in eredità questi sistemi dai piccoli Stati italiani, non escluso il libero Piemonte. Ma in un piccolo Stato è facile il far ciò che riesce impossibile nell'amministrazione di un gran paese. S'intende benissimo, per esempio, che il Conte di Cavour si occupasse di tutti gli affari del proprio dicastero ed anche di quelli dei dicasteri retti dai suoi colleghi, quando era Primo Ministro del regno di Sardegna. Ma siamo certi che si sarebbe condotto diversamente se fosse stato a lungo Primo Ministro del regno d'Italia.

L'errore di tutti i suoi successori, pochi eccettuati che tentarono invano di seguire un'altra via, fu di non aver visto la diversità fra i piccoli Stati e un grande Stato. Il male si è aggravato coi ministeri di sinistra. In Italia e forse anche altrove, quanto più un uomo politico si dice fautore delle idee di libertà, di progresso, di democrazia, tanto maggiore è in lui la smania di far valere la propria autorità dall'alto al basso della scala amministrativa. Chi non ne fosse persuaso, potrebbe interrogare gli umili impiegati dei ministeri, i quali sarebbero in grado di narrare molti fatti a conferma delle nostre parole.

L'onorevole Depretis non ha voluto o non ha saputo mutare queste consuetudini, a nostro avviso dannose alla cosa pubblica. Fra i ministri presenti e passati egli è senza dubbio, e checchè si affermi in contrario, il più ardente, il più grande accentratore. L'indole sua lo trarrebbe ad essere un amministratore minuto, e manco male se all'indole corrispondessero le forze. Ma non gli si fa ingiuria dicendogli che è innanzi negli anni e che anche egli risente le fatiche di una lunga vita spesa in pro della patria. Un uomo della sua tempra può anche alla sua età, ne conveniamo, essere a capo del Governo, ma a condizione che si limiti a determinarne l'indirizzo e, per così dire, le grandi linee, e che del suo dicastero tenga la suprema direzione senza credersi obbligato ad intervenire personalmente in qualsivoglia affare anche di mediocre importanza. Come può procedere spedita ed ordinata una amministrazione se il ministro, che ha la pretensione di tutto vedere e tutto fare, è per otto mesi dell'anno interamente assorbito dalle cure dell'alchimia parlamentare e negli altri quattro mesi ha il legittimo diritto di prender lena e di provvedere alla propria salute? Quello che diciamo dell'onorevole Depretis, si potrebbe applicare alla maggior parte dei suoi colleghi che generalmente seguono non tanto il suo esempio quanto, come abbiamo detto, una specie di tradizione del Governo italiano.

Il progetto di legge per il riordinamento dei Ministeri mirava evidentemente a rimuovere l'inconveniente da noi notato. Non ci faremo ora ad esaminare se raggiungerebbe lo scopo, ma intanto, anche coll'ordinamento attuale, si potrebbero estendere ed allargare alquanto le attribuzioni del Segretario Generale, il quale dovrebbe essere il vero capo dei servizi amministrativi. Nel ministero dell'interno, e segnatamente durante il periodo elettorale, il Segretario Generale può essere per il ministro un prezioso collaboratore. Ma tale sarebbe assai più se la sua autorità sui prefetti fosse più diretta, più efficace che non sia presentemente.

Le considerazioni che siamo venuti svolgendo non sono estranee al nostro argomento. Esse giovano a dimostrare che sarebbe forse opportuna una modificazione del Ministero prima delle elezioni, mantenendo a capo di esso l'onorevole Depretis. Questi al tempo stesso dovrebbe, nel Ministero dell'interno, circondarsi di collaboratori i quali fossero in grado di accrescer forza al Governo. Così pensano molti uomini egregi che professano per l'on. Depretis una sincera devozione e vorrebbero vederlo uscire trionfante dall'ardua prova. Quanto a noi, diciamo il vero, non osiamo sperare che questi savi consigli vengano seguìti. Innanzi tutto, il presidente del Consiglio è il *cunctator* per eccellenza, e poi una modificazione parziale del Gabinetto è sempre assai malagevole alla vigilia di elezioni delle quali sono incerti i risultati; o, per lo meno, si richiederebbe negli uomini politici ai quali l'onorevole Depretis si rivolgesse, un'abnegazione che si fa sempre più rara.

Una via di uscita alle presenti difficoltà ci sarebbe forse stata se lasciando per un momento in disparte gli antagonismi politici, si fosse presa sul serio la proposta di ritornare al collegio uninominale. In questa sentenza è venuta la Commissione incaricata di determinare il numero dei deputati in sèguito all'ultimo censimento. Questa Commissione, presieduta dall'onorevole Nicotera, concludeva per l'abolizione dello scrutinio di lista. Se la sua relazione fosse stata presentata alla Camera e l'onorevole presidente del Consiglio ne avesse accettato le conclusioni, forse sarebbe stato possibile di stabilire su questo terreno la tregua tanto desiderata, rinviando cioè di comune accordo le elezioni generali fino a che non si avesse avuto il tempo di prendere le necessarie disposizioni pel ritorno dal sistema dello scrutinio di lista a quello del collegio uninominale. Sventuratamente l'onorevole Depretis continua ad essere uno dei più ardenti fautori dello scrutinio di lista da lui reputato un correttivo dell'allargamento del suffragio; nel che ha torto, giacchè lo scrutinio di lista nulla

corregge e ai pericoli del suffragio allargato altri ne aggiunge. Comunque sia, il rifiuto dell'onorevole Depretis ha fatto tramontare anche questo raggio di speranza. La relazione fino al giorno in cui scriviamo non è stata presentata e si assicura che la Commissione, considerata l'inopportunità del momento, non insisterà in quella proposta. Eppure allo scrutinio di lista, prima o poi, ed anche contrariamente all'opinione dell'onorevole Depretis, converrà rinunziare. Ne sono persuasi anche parecchi di coloro che l'hanno domandato e votato con entusiasmo. Quest'opera di riparazione verrà compiuta dalla nuova Legislatura.

Le elezioni generali immediate (ammesso che fossero inevitabili) si farebbero pure sotto l'impressione dei gravissimi fatti che avvengono nel presente momento all'estero. Agli scioperi e alle devastazioni nel Belgio, la *Nuova Antologia* consacra uno studio speciale. Noi ci restringeremo ad esaminarne gli effetti politici. Nè la Francia nè la Germania sono indifferenti a ciò che succede in quel piccolo paese. La Francia sotto colore di provvedere alla propria sicurezza e d'impedire alla insurrezione, che tale deve chiamarsi, d'invadere il suo territorio, ha inviato al confine belga un buon nerbo di truppe. La Germania ne ha immediatamente seguito l'esempio, mandando colà essa pure alcuni reggimenti. È da augurare che il Belgio riesca con le proprie forze a ristabilire l'ordine. Se questo non gli venisse fatto, ci troveremmo in presenza di terribili complicazioni internazionali. Già la stampa tedesca fa presentire, che trionfando nel Belgio l'anarchia, la Germania non dovrebbe esitare a farvi entrare le proprie truppe. E la Francia non tarderebbe a fare altrettanto, chiaro essendo che non potrebbe tollerare in pace l'occupazione militare del Belgio per parte della Germania. Il Belgio sarebbe dunque il campo di una nuova e sanguinosa guerra fra le due grandi potenze che da quindici anni spiano il momento di azzuffarsi. Auguriamoci che questa sciagura venga evitata. Ma il principe di Bismarck in un suo recente discorso ha apertamente accennato alla possibilità di una guerra franco-germanica. E con l'acume che gli è proprio, ha pure toccato un altro lato della questione. Molto probabilmente egli disse una guerra siffatta non somiglierebbe a quella del 1870. La Francia moverebbe contro l'impero germanico preceduta dalla bandiera rossa e farebbe appello a tutte le passioni anarchiche e demagogiche.

Gravi sono queste parole del Gran Cancelliere, e racchiudono un profondo pensiero. Nessuno più del principe di Bismarck si è mostrato sollecito delle riforme sociali; nessuno ha proclamato con maggiore insistenza il dovere dei governi di farsi essi gl'iniziatori di quelle riforme

e di toglierne il monopolio agli agitatori di professione. Ma non ha trovato un grande appoggio nelle rappresentanze legali del paese, e oggidì il problema è minaccioso in Germania forse più che altrove. Il Gran Cancelliere non è uomo da lasciarsi cogliere impreparato, come è accaduto al governo belga, e tanto meno da aspettare una invasione francese in nome della rivoluzione sociale. E se i tumulti del Belgio non vengono prontamente sedati, dovranno pure restringersi sempre più i vincoli fra i tre Imperi, uno degli scopi principali della loro alleanza essendo per l'appunto il premunirsi e l'aiutarsi scambievolmente contro i tentativi anarchici.

Il principe di Bismarck ha cercato di valersi di questi pericoli suscitati dalle questioni estere per ottenere il monopolio degli spiriti che tanto gli sta a cuore. Invano egli ha parlato al Reichstag in nome della salute dell'Impero, invano ha minacciato, invano è giunto perfino a dichiarare che l'ordinamento politico dell'Impero aveva deluso le sue speranze. È strana la resistenza contro cui si spezza, nelle quistioni interne, la volontà del Gran Cancelliere, mentre è manifesto, d'altra parte, che nessuno dei partiti sinceramente devoti all'unità germanica vorrebbe il ritiro del principe di Bismarck e tutti rendono omaggio a lui nella politica estera. Si può dire che nessuna delle riforme interne da lui immaginate e propugnate è giunta felicemente in porto, quantunque egli abbia avuto sempre cura di mostrare la connessione a parer suo esistente fra le quistioni interne e le quistioni estere. Nè l'aiuto del partito clericale gli ha dato finora i frutti da lui sperati. Come era da prevedere, il Centro ha accettato le concessioni del Gran Cancelliere nella politica ecclesiastica senza contraccambiarle, salvo in quistioni di lieve entità.

Mentre la insurrezione anarchica divampa nel Belgio e in una parte della Francia, non accennano punto a scemare le inquietudini per la questione d'Oriente. Questa si vien complicando sempre più, e non pare prossima ad una soddisfacente soluzione. Il principe Alessandro di Bulgaria che da prima assicuravasi accettasse l'accordo con la Turchia, in forza del quale avrebbe avuto il governo della Rumelia orientale col patto che la sua nomina a governatore si dovesse rinnovare dopo cinque anni, insiste ora per essere nominato governatore a vita. Chi lo ha fatto pentire della sua arrendevolezza? Senza smarrirsi nel campo delle congetture si può credere ch'egli sia stato spinto dai suoi popoli a porre innanzi nuove pretensioni. Non dobbiamo dimenticare che la Bulgaria è uscita or ora da una guerra fortunata e ritiene che il frutto delle sue vittorie non possa essere che l'unione indissolubile con la Rumelia

orientale. E a questa mèta vuol arrivare per la via più breve, mentre il governo della Rumelia orientale offerto al principe Alessandro per soli cinque anni, la condurrebbe allo scopo più lentamente. Il Principe intende che se non si studiasse di far paghi i voti del suo popolo, sarebbe esautorato. In tutta questa controversia si manifestano contraddizioni che nessuno riesce a spiegare. L'Italia d'accordo con la Germania, l'Austria-Ungheria e l'Inghilterra aveva proposto una formola che apparentemente lasciava impregiudicate tutte le questioni, ma nella sostanza consacrava l'unione delle due Bulgarie. Perchè la Russia si è opposta a questo equo componimento?

A Pietroburgo prevalgono le antipatie personali verso il Principe e non gli si perdona di aver prima secondato e poi diretto un movimento che ha reso possibile la formazione di un forte Stato bulgaro destinato a diventare quando che sia un antemurale contro i disegni ambiziosi del Governo russo. D'altro canto però, ora che l'unione della Rumelia orientale alla Bulgaria, sotto qualsivoglia forma, è necessaria, non converrebbe alla Russia di patrocinare, anzi che avversarla, la causa dei bulgari e dei rumelioti? Combattendo il principe Alessandro con tanto accanimento non ha essa perduta interamente l'influenza che ancora le rimaneva in quelle regioni? Non sarebbe stato meglio per lei che avesse fatto di necessità virtù e appoggiato schiettamente i bulgari? Fallita la proposta dell'Italia, nessuna deliberazione è stata ancor presa. Il principe Alessandro, se si deve prestar fede a voci molto accreditate, si sarebbe inteso con la Grecia per un'azione comune qualora le sue domande non fossero esaudite. Ma come si concilia quest'accordo greco-bulgaro con le proteste di vassallaggio e di fedeltà fatte dal Principe alla Turchia? Ecco un'altra contraddizione che non ci prendiamo la briga di spiegare. La Grecia dal canto suo non ha tenuto alcun conto delle rimostranze delle Potenze e ha continuato ad armarsi.

La progettata dimostrazione navale non viene effettuata e le squadre rimangono inoperose a Suda. L'ostinazione della Grecia e della Bulgaria, le voci di accordi fra i loro Governi, la impossibilità in cui pare si trovino le Potenze di porre ad effetto la dimostrazione navale, fanno supporre che qualcuno dei gabinetti europei abbia due politiche, una palese e l'altra segreta, e mentre dice di voler anch'esso la pace fondata sul rispetto del trattato di Berlino, mandi poi consigli di resistenza e promesse di aiuto ai Governi di Atene e di Sofia. Ora si aggiunga che la Grecia e la Bulgaria sapranno pure approfittare abilmente dell'imbarazzo in cui alcune Potenze sono poste dai tentativi anarchici e si vedrà

ch' è diminuita pur troppo la fiducia d' impedire la guerra in Oriente. È diminuita, diciamo, ma non interamente scomparsa, poichè le trattative non sono sospese, e incomincia a non essere più respinta in un modo assoluto l' idea di far qualche concessione alla Grecia o, almeno, di aprire trattative a tale scopo.

In fondo, noi persistiamo nell'opinione che nessuna Potenza sia spinta dal proprio interesse a promuovere la guerra. Meno che altrove la si desidera in Inghilterra dove le difficoltà per comporre la questione irlandese sono sempre gravissime. Il Chamberlain e il Trevelyan sono usciti dal Ministero perchè contrari ai disegni di Gladstone relativi all'Irlanda. Credesi che il Gladstone per le ragioni esposte nelle precedenti nostre rassegne, avrà contro di sè la maggioranza, ma intanto avrà indicato un programma e abituato l'opinione pubblica a considerare la questione irlandese sotto un nuovo aspetto.

Roma, 31 marzo 1886.

X.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

Circolazione e Banche. Appunti e propositi — Mercato monetario con accenni alle gestioni annuali di alcune Banche estere e a quelle della *Banca Generale*, della *Fondiaria Italiana* e del *Credito Meridionale* — Cronaca monetaria — Rassegna delle Borse — Situazione delle principali Banche (Appendice).

In una delle recenti sedute della Camera venne toccata di nuovo la questione della circolazione e quella dell'ordinamento delle Banche. Sono due grosse questioni che il Bollettino si è proposto di esaminare e svolgere con la maggior cura ed ampiezza; perciò crediamo opportuno di dirne quel tanto che può servire a far vedere lo stato delle cose e a congetturare la via nella quale possiamo esser condotti.

Per altro, a conseguire questo fine, ci pare utile di ritornare per prima cosa alle idee manifestate dall'onorevole ministro delle finanze sopra uno degl'indicati oggetti, parlandone alla Commissione generale del bilancio.

La Commissione ebbe a rivolgere all'onorevole ministro la seguente domanda: « La sistemazione definitiva della circolazione monetaria e cartacea quali oneri recherà al bilancio? »

La risposta dell'onorevole ministro fu questa:

« Che in nessun paese può ritenersi una sistemazione completamente definitiva ed escludersi il timore della crisi.

« Che la nostra crisi è già passata (febbraio 1886), e non pare che alcun pericolo ora ci minacci.

« Che i 340 milioni di biglietti di Stato hanno una garanzia più che sufficiente nelle scorte metalliche del Tesoro.

« Che presentemente la importazione metallica supera la esportazione.

« Che non crede urgente il ritiro dei biglietti di Stato, ma che studia i provvedimenti per ritirarne una parte senza aggravio delle presenti condizioni del bilancio ».

Venuto in discussione l'*Omnibus* finanziario, fu fatta l'obbiezione che le condizioni monetarie ed economiche del paese fossero assai meno prospere di quello che l'onorevole ministro ne pensasse, e venne ripetuto che un po' per l'esodo dell'oro, un po' per le condizioni del nostro debito pubblico all'estero, potevamo trovarci esposti a grossi guai.

L'onorevole ministro delle finanze chiarì lo stato delle cose, in riguardo al primo punto, appoggiandosi a considerazioni abbastanza rassicuranti da poterne rimanere soddisfatti. In quanto al secondo, non dissimulò che l'argomento era gravissimo e meritevole di una lunga, accurata e profonda discussione; e comunque si dichiarasse disposto di essere agli ordini della Camera per trattarle, pure propose di rimandarle alla discussione del bilancio del Tesoro, parendogli che ivi trovasse la propria sede legale.

Dopo queste dichiarazioni e altre che passiamo per brevità, sorse l'onorevole Seismit-Doda. Egli ripetè che la questione della circolazione va facendosi sempre più buia e che la vantata abolizione del corso forzoso è ancora soltanto una speranza e non è una certezza assoluta per l'avvenire. Per lui la vera circolazione fiduciosa è ancora un desiderio in Italia; qui abbiamo soltanto una circolazione tutta *forzosa,* perchè il corso legale dato ai biglietti delle Banche imprime ad essi un carattere obbligatorio e perchè la carta non si cambia che con altra carta, mentre poi le Casse del Governo non bastano al cambio dei biglietti di Stato e non si pensa all'aumento di questi.

Ricordò poi, che nel 1889 hanno fine i privilegi delle Banche di emissione, e che un anno o due prima che essi scadano bisogna avere una legge sulla possibilità dell'emissione dei titoli a vista, pagabili al portatore, e sapere se il sogno di una possibile conversione od ammortamento dei 340 milioni di biglietti di Stato, che ha balenato agli occhi del ministro delle finanze, possa tradursi in realtà. In quanto a lui, per altro, ha soggiunto di credere che questa sia una pericolosa illusione.

Venendo a concludere, l'onorevole interlocuiore ha detto che egli doveva deplorare questo stato di cose relativo alla circolazione; che nel paese serpeggia un sentimento di disgusto vedendo l'incuria del Gabinetto su questo argomento, e che egli non sapeva intendere, come mentre

si aspetta da lungo tempo la relazione al disegno di legge presentato all'uopo due anni fa, l'onorevole ministro sia venuto a dire nella Esposizione finanziaria che presenterà un'altra legge non soggiungendo quando, nè a quali principii informata, nè perchè ritira la prima.

L'onorevole ministro delle finanze non potè lasciare questo attacco senza una risposta. Egli disse che quando si parlava in modo generico di monopolio bancario, di corso legale, di carta fiduciaria, di crisi possibili per le contingenze più svariate, di esodo dell'oro e simili, non credeva per verità che si trattasse la questione della circolazione. Soggiunse che tutte queste cose potevano valere in un discorso di opposizione, ma non potevano formare gli elementi veri e proprii della questione. Che, del resto, se la si fosse voluta, egli avrebbe accettata una larga, discussione anche subito.

Ciò non piacque naturalmente all'onorevole Doda, il quale se ne risentì a tal punto che tornando alla legge proposta nel novembre 1883 e alla giacenza di essa nello stato di relazione, trascorse fino a chiamarla una *feroce* consacrazione del monopolio bancario e sollevò il sospetto che gli emendamenti proposti dalla Commissione non fossero piaciuti al Governo perchè ispirati dalla libertà del credito.

Ma l'onorevole ministro, riprendendo la parola, ebbe il merito di ricondurre la questione nei suoi termini e di precisare questi quanto più possibile. Egli dichiarò che il ritardo nella discussione del suddetto disegno di legge era stato occasionato dall'avere la Commissione presentato emendamenti che il Ministero esitò ad accettare e dal bisogno di avere prima le deliberazioni dei Banchi di Napoli e Sicilia circa le modificazioni dei rispettivi Statuti.

Che non avea inteso di dire che ritirava il disegno di legge, ma avea voluto manifestare com'egli desideri di farvi alcuni emendamenti, perchè non è d'accordo in tutto con la Commissione.

Quanto alla libertà e pluralità delle Banche, avvertì che c'è molto da discutere. E soggiunse che non sarà male il definire una volta per tutte il concetto della formula sempre ripetuta della *libertà bancaria,* nell'interesse beninteso del paese.

Finalmente osservò che se avea detto di far subito una discussione sui banchi di emissione, egli era stato mosso a ciò dalle parole molto vive pronunziate dall'onorevole Doda, ma che desiderava, all'opposto, che fosse fatta al più presto la discussione sulla circolazione, e che quella speciale sul reggimento delle Banche potrà farsi quando il relativo disegno di legge sarà inscritto nell'ordine del giorno dei lavori parlamentari.

E così sappiamo, fino ad un certo punto, a che cosa dobbiamo attenerci. Crediamo in massima con l'onorevole Doda che per discutere seriamente sul reggimento bancario sia necessario di conoscere prima la base del relativo disegno di legge; ma dissentiamo da lui, come da altri, quando fanno colpa al Ministero del ritardo avvenuto nel portare questa discussione dinanzi alla Camera. Dal più al meno, abbiamo udito parlare di circolazione e di Banche quasi sempre a scopo rettorico o in contingenze nelle quali una discussione seria e pacata del grave argomento sarebbe stata impossibile o assai difficile per molti riguardi. E dobbiamo soggiungere lealmente che al Ministero son venuti meno il modo e il tempo di prepararla.

Che cosa accadrà d'ora in poi su ciò, nè si può dire, nè si può congetturare. Desiderio nostro sarebbe che almeno la questione della circolazione fosse agitata al più presto in congrua sede, e che la discussione fosse estesa anche ai provvedimenti in riguardo al nostro debito all'estero, che sono registrati nelle relazioni della Commissione permanente per l'abolizione del corso forzoso, perchè pur troppo i casi presenti, che si ripetono con una frequenza inquietante, ne dimostrano tutta la opportunità. Ma la tregua dei partiti potrà giungere fino a tanto?

In quanto all' ordinamento delle Banche, non dissimuliamo che ci troviamo un po' con l'onorevole Doda, un po' con l'onorevole ministro delle finanze. Siamo col primo quando sembra di voler respingere qualunque convenzione fra il Tesoro e le Banche a proposito dei biglietti di Stato, o di una parte di essi, non per fini che egli vi intravede, ma per la cosa in se stessa e per le sue attinenze con la circolazione; e difatti ci siamo domandati già, se il ritiro di quei biglietti, nelle condizioni nostre maturamente considerate, possa essere opportuno. Ci troviamo con l' onorevole ministro in tutto il resto, sia pel bisogno di definire una volta per tutte il concetto della libertà bancaria, il quale, come viene predicato da alcuni, non pare atto fuorchè a seminare illusioni e danni, sia per la convenienza di venire alla discussione dell'argomento quando il relativo disegno di legge sarà inscritto nell' ordine del giorno dei lavori della Camera.

Se non che su questo punto particolare e anche rilevante, dobbiamo aggiungere che interpretiamo il pensiero dell'onorevole Ministro nel senso di determinare che una discussione seria non può farsi se non quando ne riesca bene stabilita la base, e che ciò non esclude, anzi implica che questa base dev'essere resa nota abbastanza in tempo da permettere che la stampa se ne possa occupare efficacemenre prima della Camera.

E poichè abbiamo fatto ripetutamente il nome dell'onorevole Doda, ci permettiamo di ricordarci a lui con una considerazione alla buona e un desiderio. Intendiamo che egli perseveri nella sua missione di oppositore anche feroce del monopolio bancario; ma non intendiamo com'egli non si avveda che il fervore che vi mette lo conduce spesso a scambiare le ombre per la realtà.

Vorremmo quindi che quando egli parla delle Banche italiane sapesse spogliarsi de' suoi affetti e pregiudizi e soprattutto della passione di parte che in lui soperchia sempre l'uomo tecnico e il deputato, e si contentasse come qualunque uomo mortale di piegare un tantino dinanzi alla verità parlata dai fatti. Se vorrà convertire il nostro desiderio in una felice consuetudine della vita, vedrà ben presto, anche rimanendo saldo alla sua fede, che non avrà altra occasione di dire che la sua voce suona rincrescevole e monotona. E scusi tanto.

Secondo le notizie che abbiamo dall'America, pare che le cose di quella parte vadano volgendo a bene, e che le previsioni fatte a questo proposito nei bollettini antecedenti sieno state fondate. Il *Chronicle*, il *Banker's Magazine*, il *Rhodes* e il *Bradstreet's*, che sono i giornali finanziari più riputati di New-York, hanno lunghi articoli, i quali concordano nello attestare che il movimento degli affari, arrestato bruscamente alla fine del dicembre scorso, ha ora ripreso nuovo vigore; che sono cresciute le domande di derrate e mercanzie tanto per l'interno quanto per l'estero, e che nel mercato aumentano giornalmente i recapiti emessi in correspettività del cotone venduto.

Ciò non ostante i cambi esteri, e specialmente quelli su Londra e Parigi, non cedono, anzi rimangono fermi più che mai sul punto d'oro per l'esportazione da New-York. In conseguenza di questo fatto, che dura ormai da quasi tre mesi, l'America ha perduto ben 9 milioni di dollari d'oro.

A spiegazione del fatto, il quale contrasta manifestamente con la situazione generale quale ci viene rappresentata, alcuni diari adducono gli arbitraggi eseguiti su larga scala da Londra a New-York sopra sicurtà americane. Fra gli altri il *Times*, il quale pare che consideri la situazione sotto un solo aspetto, esce in queste parole: La bilancia commerciale, da alcuni anni a questa parte, non è stata mai così avversa all'America come al presente; e questa tendenza è inasprita dalle compere recenti di Stocks americani a Londra per New-York. Per contro

il *Rhodes* nell'ultimo suo fascicolo, comentando la notizia, dice che le Banche le quali riscontrano queste operazioni, affermano che le sicurtà americane rimandate da fuori non sorpassarono quelle spedite da New-York all'estero.

Dunque? I dati e le notizie che abbiamo non ci permettono, all'ora in cui scriviamo, di trovare una spiegazione logica della cosa; perciò dobbiamo attendere che il tempo abbia fatto una maggior luce. Ma, intanto, per noi è certo che se la ripresa degli affari è avvenuta veramente, e se essa determinerà un'operosità reale e continuata, le condizioni del mercato, mantenute ora con mezzi fittizi, non potranno tardare a cambiare in relazione al mutamento generale avvenuto.

Da un telegramma del *Times* togliamo che nel 1885 la produzione dell'oro negli Stati Uniti ammontò a dollari 26,393,756, e quella dell'argento a dollari 44,516,599. Questi dati eccedono rispettivamente di circa un milione quelli corrispondenti del 1884.

Sul mercato libero i saggi per i prestiti brevi hanno oscillato tra 2 e 2 $^1/_2$; quelli per la carta commerciale hanno variato da 3 a 4 $^1/_2$ $^0/_0$.

Il cambio su Londra a 60 giorni ha chiuso a 4 86 $^1/_4$; quello su Parigi a 517 $^1/_2$.

L'esame delle situazioni delle *Banche Associate di New-York* dal 6 al 20 marzo ci avverte un aumento di 26 milioni negli sconti e nelle anticipazioni ed una diminuzione nel resto dei capitoli. Il fondo metallico è minore di 27.5 milioni; i depositi sono scemati di 9.5 milioni. L'eccedenza della riserva, che ammonta a 87.2 milioni, appare diminuita di 38.1 milioni.

Paragonando la situazione al 20 con quella al 21 marzo 1885, si vede che la prima è minore di 102 milioni nel fondo metallico e di 152.4 milioni nella eccedenza della riserva.

Durante i primi giorni della quindicina parve che il mercato di Londra cambiasse aspetto; il danaro riuscì talmente ristretto, che tutti si attendevano un rialzo del saggio ufficiale della Banca. Nell'ultima liquidazione, che comprendeva gli affari fatti durante 19 giorni, passarono per il *Clearing House* più di 58 milioni di lire sterline, contro 39 milioni alla data corrispondente del 1885; e se a ciò si aggiunge la costante domanda d'oro per il continente, è cosa facile l'immaginarsi come le disponibilità del mercato fossero state ridotte. L'opinione di un rialzo immediato del saggio ufficiale era così generale, che le domande rivolte alla Banca sorpassarono la somma di 4 milioni di lire sterline.

Ma, passata la liquidazione, le cose tornarono come prima ed il danaro si rifece facile ed abbondante. Infatti i saggi di chiusura per i prestiti brevi e per la carta a tre mesi erano ancora quelli della quindicina scorsa, cioè 1 $^1/_4$ per i primi e 1 $^5/_8$ per la seconda.

Oramai un rialzo più o meno prossimo nello sconto ufficiale non può dipendere che dalla eventuale esportazione dell'oro. L'*Economist* continua a dimostrare che il mantenerlo al 2 per cento è un grave errore e si duole che i direttori della Banca differiscano più a lungo il provvedimento del rialzo. Esso calcola che la perdita d'oro subita dall'Inghilterra in conseguenza della esportazione, in questo primo trimestre agguagli 1,200,000 sterline, e opina che essa continuerà, poichè i cambi esteri si mostrano sempre più sfavorevoli alla piazza di Londra. I dati che seguono ne sono la riprova.

	29 marzo		22 marzo		15 marzo	
Cambio su Francia . . .	3 $^1/_4$ ‰	contro	2 $^3/_4$ ‰	contro	2 ‰	contro
» su Germania. . .	2 ‰	»	1 $^1/_2$ ‰	»	1 ‰	»
» sull'Olanda . . .	5 $^1/_2$ ‰	»	5 ‰	»	4 $^1/_2$ ‰	»

Le situazioni della Banca d'Inghilterra, dal 10 al 24 marzo, presentano la diminuzione di 1 milione nel fondo metallico, ed un aumento negli altri capitoli. Il portafoglio è aumentato di 98.9 milioni: i depositi riescono maggiori di 96.4 milioni; la circolazione offre l'aumento di 1.7 milioni. La riserva rimane, quasi invariata, nell'importo di 365.8 milioni.

Da anno ad anno, il fondo metallico presenta la diminuzione di 86.4 milioni: la riserva segna quella di 82.3 milioni. La proporzione tra quest'ultima e gli impegni, già di 46 $^9/_{16}$ per cento, è caduta a 41 $^1/_8$ per cento.

La situazione del mercato di Parigi è dominata dalle notizie relative al gran prestito, e l'apprensione maggiore è quella di prepararvisi adeguatamente. Un giorno si crede che la emissione sia prossima, e perciò i capitali disponibili non vogliono altro impiego fuori quello della carta breve: un altro si sparge la voce che debba correre qualche tempo prima che essa avvenga e vi tien dietro la preferenza data alla carta lunga. Anche i bisogni della fine del mese agiscono sul mercato; ma nonostante tutto ciò i prezzi rimangono a 2 $^1/_4$ % per le accettazioni di banca; a 2 % per le firme dell'alta Banca e a 2 $^3/_8$ % per i valori dell'alto commercio.

Intanto le importazioni d'oro continuano. Nella quindicina corrente esse ammontarono a 37 milioni, senza che gli stessi banchieri sappiano

darsene ragione. Tutti i napoleoni d'oro che giacevano nella Banca di Inghilterra sono ritornati in Francia. Col cambio della sterlina a 25.15 non conviene importare oro inglese; ma dall'Austria, dalla Spagna e soprattutto da New-York, l'oro affluisce alla Banca di Francia quasi giornalmente.

Il cambio su Berlino sta intorno a 122 per il breve e a 122 $^1/_2$ per il lungo: quello sul Belgio a 2 $^0/_{00}$ di perdita; quello su Lisbona, a 550. La lira italiana breve è segnata a $^1/_4$ $^0/_0$ di perdita; quella lunga fa $^1/_{16}$ $^0/_0$ di premio.

L'argento è negoziato a 221 per mille di perdita: a questo prezzo la zecca francese ha comprato verghe e pezzi americani da 20 centavos della Bolivia e del Chilì per la fabbricazione di piastre ad uso dell' Indo-Cina. L'oro in verghe è offerto alla pari.

L'esame delle situazioni della Banca di Francia, tra il dì 11 e il 25 marzo, fa conoscere l'aumento di 36.9 milioni nel fondo in oro, quello di 10.2 milioni nel fondo in argento, e quello di 49.8 milioni nei depositi. Il portafoglio nell' importo di 568.8 milioni offre la ulteriore diminuzione di 40.7 milioni.

Da anno ad anno il fondo in oro della Banca, che ammonta a 1266 milioni, appare maggiore di 255.4 milioni; quello in argento, a 1103.1 milioni, è aumentato di 42.7 milioni.

La proporzione tra il fondo metallico e la circolazione, nell' ultima situazione al 25 marzo, sta a 84.90, contro 72.28 $^0/_0$ alla medesima data dell'anno scorso.

Le notizie di Bruxelles accennano ad un vero timor panico nel mercato, prodotto dai criminosi avvenimenti di cui è teatro il bacino di Charleroi, e dalle minacce di mali maggiori. La situazione spiega con la sua gravezza il ribasso avvenuto in tutti i fondi nazionali. I valori degli stabilimenti di credito e le azioni delle ferrovie sono i soli titoli che hanno resistito un poco a questa corrente: all'opposto, fra i valori di maggior conto, la rendita 4 per cento è quella che l' ha sentita di più, essendo essa scesa da 104.05 a 103.15. Le azioni Cockerill hanno perduto circa 45 franchi; quelle delle fabbriche di ferro d'Ougrée ne hanno perduto 55; le azioni carbonifere sono offerte largamente senza contro-partita.

Lo sconto fuori banca rimane sempre a 2 $^1/_4$ per cento: il cambio su Londra, a vista, ha chiuso a 25.21; quello su Parigi a 100.15.

Le situazioni della Banca Nazionale, dal dì 11 al 25 marzo, segnano

una diminuzione di 4.3 milioni nel fondo metallico ed un aumento di 13.1 milioni nel portafoglio. Da anno ad anno, il fondo metallico, che ammonta a 108.2 milioni, è maggiore di 10.4 milioni.

Le situazioni della Banca dell'Impero Germanico e i saggi dello sconto del mercato libero attestano che le condizioni monetarie delle piazze germaniche e quelle della piazza di Berlino in particolare sono floridissime. Lo sconto fuori Banca, lasciato ai saggi di 1 $^1/_2$ e 1 $^3/_4$, oscillò dopo il 15 del mese fra il 2 e il 2 $^1/_8$ per cento, poi tornò a 1 $^7/_8$ per cento.

In questa condizione di cose, la liquidazione della fine marzo cominciò facilmente, come nei mesi passati, e con riporti che si aggirarono fra un *maximum* di 2 $^3/_4$ per cento e un *minimum* di 2 $^1/_4$ in grazia della scarsa domanda. Salve, ben inteso, le differenze da valore a valore. Peraltro, sul finire; la situazione mutò di un tratto, in grazia delle notizie politiche poco favorevoli, le quali determinarono realizzazioni e rinunzie a nuovi impegni. Ciò produsse un mutamento anche nelle condizioni monetarie della piazza, il quale si conobbe nell'aumento del saggio dei riporti fino al 3 per cento e in una tensione nel saggio dello sconto che tornò a 2 $^1/_8$ per cento.

I cambi esteri rimasero fermi e domandati. Lo *chèque* su Londra è a 20.40 $^1/_2$; quello su Parigi a 81.19; quello su Pietroburgo, a 203.10.

Le situazioni della Banca dell'Impero Germanico dal 7 al 23 marzo, offrono un nuovo aumento di 6.4 milioni nel fondo metallico, che ammonta a 882.1 milioni, e le diminuzioni di 13.7 milioni nel portafoglio e di 13.3 milioni nei depositi. Lo stesso fondo metallico, confrontato con quello al 23 marzo 1885, è maggiore di 159.4 milioni.

Il rendimento dei conti della Banca imperiale per l'ultimo anno contiene i dati che seguono.

Il complesso delle operazioni fatte nell'anno riuscì a marchi 73,199,039,000 con un aumento di marchi 1,608,245,300 rimpetto all'esercizio antecedente.

Il fondo metallico in monete di oro e di argento tedesche e straniere e in verghe d'oro agguagliava al 31 dicembre la somma di marchi 618,240,786.

Gli sconti adeguarono la somma di marchi 1,146,604,291 con una diminuzione di marchi 48,322,210 in confronto all'anno 1884. Lo sconto medio fu di marchi 165,570,000. L'importo medio dei recapiti scontati salì a marchi 2358; la scadenza media fu di 52 giorni. Anche le anti-

cipazioni diminuirono. Esse agguagliarono la somma di marchi 739,999,860 contro quella di 765,203,490 nell'anno antecedente. Il saggio dello sconto oscillò fra il 4 e il 5 per cento; l'interesse sulle anticipazioni variò dal 4 $^1/_2$ al 6 per cento.

Il movimento dei mandati salì a marchi 39,155,599.

La circolazione dei biglietti agguagliò l'importo medio di marchi 727,442,000 con una diminuzione di marchi 5,464,000 in confronto a quella del 1884. Ebbe il *maximum* di marchi 858,925,000 il 31 dicembre; il *minimum* di marchi 664,950,000 il 23 febbraio.

Gli utili netti ammontarono a marchi 10,607,179 e permisero un dividendo di marchi 187.20 per azione corrispondente al 6.24 per cento. Nell'anno antecedente il dividendo fu presso a poco uguale avendo corrisposto al 6.25 per cento.

Per il mercato di Vienna possiamo dire che il denaro, salvo un po' di ristrettezza in ultimo, è rimasto facile ed abbondante. I saggi di sconto sono quelli segnati da noi nel bollettino antecedente, cioè da 2 $^3/_4$ a 2 $^7/_8$ per la prima carta, e da 3 a 3 $^1/_8$ per la carta di commercio. Il prezzo dei riporti è variato da 4 a 4 $^1/_2$ per cento.

Le divise estere, e soprattutto quella inglese, sono ferme: il Londra breve chiude a 125.80; la lira sterlina a 12.50: i napoleoni d'oro a 10.00 $^1/_2$.

Da Amsterdam si ha che il saggio per i prestiti rimane al 2 $^1/_2$ $^0/_0$ e che, là pure, come nelle altre piazze, continua l'abbondanza dei capitali fluttuanti. I cambio su Londra ha chiuso a 12.04 $^1/_2$ e per conseguenza la piazza olandese ha potuto ritirare da quella parte altri 3 milioni di fiorini. Il fondo metallico della Banca Neerlandese ne è la conferma: dal 6 al 20 marzo, offre un aumento di 6.9 milioni; esso ammonta a 131.4 milioni, contro 70.0 alla data del 21 marzo 1885.

Un dispaccio dall'Aja reca che la seconda Camera approvò con 56 voti contro 25 la conversione della rendita 4 $^0/_0$, in 3 $^1/_2$ $^0/_0$, e che l'ammortamento annuale è stato stabilito a ragguaglio di tre decimi per cento.

I nuovi titoli saranno emessi al corso di 97: quelli in corso del 4 $^0/_0$ ammontano a 115 milioni di fiorini (241,500,000 franchi) e sono negoziati a 102 $^1/_4$.

Le condisioni interne della Spagna e la buona amministrazione del signor Camachoz fanno sperare che la situazione finanziaria di quel paese possa andare migliorando sempre più.

Nei primi due mesi di quest'anno lo sconto fuori banca non scese mai al di sotto del 4 %; ora è negoziato da 3 ½ a ¾ %.

I cambi sull'estero e specialmente lo *chèque* su Parigi sono molto offerti. Lo stesso *chèque* chiude a 4.86; quello su Londra è negoziato 46.30; il Londra a 3 mesi, vale 46.60.

Le situazioni della Banca di Spagna non offrono nulla di notevole, perciò ci passiamo dal porle in evidenza. Per contro la relazione annuale pubblicata dalla stessa Banca ci porge occasione di dare qualche cenno sulle operazioni fatte da essa durante lo scorso esercizio.

Nell'insieme le operazioni della Banca ebbero quasi la stessa entità di quelle fatte nel 1884. È un risultato abbastanza lieto se si riflette ai gravi malanni che nell'anno passato afflissero la Spagna e intralciarono la sua vita economica.

Le operazioni commerciali della Banca agguagliarono la somma di pesetas 1,180,702,900 con un aumento di pesetas 48 milioni e mezzo su quelle dell'anno antecedente. Gli sconti vi parteciparono con pesetas 261,993,731; le anticipazioni con pesetas 742,868,746; i conti correnti garantiti con pesetas 175,840,422. Il fondo metallico ammontava al 31 dicembre a pesetas 159,957,960.

La circolazione dei biglietti alla stessa data adeguava la somma di pesetas 468,989,275 con un aumento di circa 86 milioni di pesetas su quella al 31 dicembre dell'anno antecedente.

Gli utili netti salirono a pesetas 33,002,752 che vennero distribuite come segue: pesetas 28,500,000 agli azionisti, ossia pèsetas 95 per azione; 3,604,756 al Tesoro e pesetas 887,995 a conto nuovo.

Un telegramma da Lisbona, in data del 28, ci apprende che il *Diario do Gouverno* ha pubblicato una legge la quale dichiara esente da tassa la esportazione dei metalli preziosi. Per lo innanzi l'oro e l'argento da esportarsi erano gravati da un diritto che ragguagliava a 2 per mille per il primo e a 16 per mille per il secondo.

In riguardo alla *Banca del Portogallo*, la relazione del suo Consiglio di amministrazione sull'esercizio 1885 ci dà le notizie seguenti:

Gli sconti salirono alla somma di milreis 14,029,781 con un aumento di milreis 1,533,897 in confronto all'anno antecedente. L'importo medio dei recapiti scontati fu di milreis 733. Le anticipazioni adeguarono la somma di milreis 6,114,522 riuscendo maggiori di milreis 1,911,792 rimpetto al 1884.

Il fondo metallico della Banca, composto interamente di oro, ammontava al 31 dicembre a milreis 4,556,227.

La circolazione dei biglietti era, alla stessa data, di milreis 5,497,386; nel confronto con quella al 31 dicembre 1884 risultava maggiore di milreis 719,532.

Gli utili netti agguagliarono la somma di milreis 541,879, con una diminuzione di 76,011 rimpetto a quelli dell'esercizio antecedente. La diminuzione degli utili della Banca, nonostante l'aumento delle sue operazioni commerciali, è attribuita alle gravi spese di cambio da essa sostenute per l'acquisto di oro sul mercato di Londra.

Nell'ultimo bollettino, parlando della condizione generale dei mercati italiani, avvertimmo che lo sconto primario privato oscillava intorno al 4 per cento, e che gli Istituti di credito ordinario sarebbero stati disposti a scontare la buona carta lunga al saggio del $3^3/_4$ per cento, ma non potevano far nulla nemmeno a queste condizioni perchè mancava la materia.

Il contrasto fra lo sconto officiale e quello del mercato libero era dunque grande ed evidente; perciò bisognava dare opera ad attenuarlo, nonostantechè, appunto in quel momento, la persistente esportazione dell'ora dal Regno Unito facesse presagire un aumento di sconto da quella parte.

Ma l'abbondanza delle disponibilità e la penuria degli affari non avrebbero potuto per se stesse determinare un mutamento nel saggio officiale, se non vi si fossero aggiunte altre e più forti ragioni atte a favorirlo. Cause vere del ribasso sono state, almeno secondo noi, il miglioramento ottenuto nel movimento delle importazioni ed esportazioni e quello conseguito nel corso dei cambi durante il primo bimestre dell'anno appetto alla situazione del bimestre corrispondente dell'anno passato. Con ciò il partito preso dalla Banca Nazionale nel giorno 17 di marzo, portando lo sconto dal 5 al $4^1/_2$ per cento, non soltanto è riuscito opportuno, ma è venuto fuori come il portato naturale delle cose.

Il ribasso nel saggio è stato accolto con piacere da tutti, tanto nel mercato dello sconto, quanto nella borsa; pure non sono mancati quelli i quali avrebbero voluto veder discendere il saggio eziandio al 4 per cento. Ma lo andar più giù, al nostro parere, sarebbe stato un errore, il quale avrebbe prodotto più inconvenienti che vantaggi, e forse avrebbe anche potuto rendere necessario un ritorno in breve tempo al saggio del 5, se quello più basso avesse fatto trasmodare le transazioni al di

là dei limiti segnati dai bisogni reali; mentre il ribasso di un mezzo punto ha per sè le maggiori probabilità di durata, quando anche sopravvenisse un mutamento nelle condizioni particolari di altri mercati e principalmente in quelle del mercato di Londra.

Sebbene il danaro per sconti sia offerto da varii Istituti a saggi eccezionali, pure il movimento delle operazioni di questa natura non è aumentato. Perciò si può dire che il ribasso nel saggio ha avuto il solo effetto di determinare una situazione più agevole in relazione alle condizioni generali migliorate; e del resto esso non avrebbe potuto fare di più, perchè il tempo nel quale siamo non è di solito il più atto a dare una spinta agli affari, e perchè il rallentamento d'oggi è il caso di tutti gli anni finchè l'approssimarsi del mercato serico non viene a mutare sostanzialmente la condizione delle cose.

Il danaro per liquidazione si è mostrato facile e abbondante. Il prezzo dei riporti sulla rendita è variato da 25 a 30 centesimi; quello dei riporti sui valori, da 4 $^1/_2$ a 5 per cento. Intanto l'interesse dei buoni del Tesoro è stato ribassato di 1 per cento.

La Camera, ultimata con lodevole alacrità la discussione sull'*omnibus* finanziario, si è data all'esame di varie proposte di legge di minore interesse accettando il programma di lavori indicatole dal Presidente del Consiglio. Il tempo ha confermato la esattezza delle notizie sulla situazione, date da noi nel bollettino antecedente, nonostantechè i diarii politici e quelli dell'opposizione in particolar modo abbiano fatto sul medesimo oggetto grande sfarzo di variazioni in tutti i toni e in tutti i colori.

Poichè abbiamo accennato alla discussione sull'*omnibus* finanziario, crediamo anche opportuno di ricordare le dichiarazioni espresse in quella occasione dall'onorevole ministro delle finanze rispetto al bilancio. Egli ha detto che dato un miglioramento di 16 a 17 milioni nel bilancio 1886-87, questo potrà essere presentato in perfetto equilibrio, cuoprendo il vuoto lasciato dall'abolizione del primo decimo dell'imposta fondiaria e dalla riduzione del prezzo del sale, e compensando i sette milioni delle tasse sugli affari, le obbligazioni ecclesiastiche, l'assegno per la Cassa militare, l'assegno suppletivo per la Cassa pensioni e le maggiori spese non ancora approvate dal Parlamento.

Pel bilancio 1887-88 ha dichiarato che, se nulla avverrà d'imprevisto, la situazione finanziaria, nonostante lo sgravio del secondo decimo, sarà anche migliore, però che, oltre il consolidamento della maggiore entrata di dieci milioni per le dogane, si avrà una diminuzione di tre milioni nelle spese ultra straordinarie.

E finalmente, per l'anno finanziario 1888-89, ha avvertito che la situazione si presenterà certamente in avanzo, ma che se le previsioni d'oggi, per fatti indipendenti dalla volontà del Governo, non potessero essere mantenute domani, sono già pronti altri provvedimenti finanziari affinchè il bilancio venga ristabilito solidamente nel suo equilibrio.

Continuiamo ora, con la scorta delle ultime relazioni pubblicate, le notizie riassuntive che abbiamo impreso a dare sulle operazioni dei principali nostri Istituti di credito e industriali.

Cominciando dalla *Banca generale,* dobbiamo avvertire innannzi tutto che i movimenti presentati dai diversi conti sono una splendida prova della operosità ognor maggiore di questo poderoso Istituto e dell'aumento che d'anno in anno vanno prendendo le sue operazioni. Così il movimento di cassa, il quale è riuscito ad oltre lire 1816 milioni, è stato maggiore di quello avuto nell'anno antecedente di circa 460 milioni; quello dei portafogli italiano ed estero, che ha adeguato rispettivamente l'importo di 936 e 424 milioni di lire, ha dato l'aumento di 227 milioni di lire per il primo e di 78 milioni per il secondo. Il conto degli effetti pubblici ha avuto il movimento di 840 milioni; i depositi in conto corrente ed i buoni fruttiferi sono ascesi a 208 milioni; con un aumento considerevole per ambedue i conti sull'importo di ciascuno nell'anno antecedente.

Al 31 dicembre ultimo, questi conti e gli altri del bilancio generale presentavano le rimanenze che seguono. Nell'attivo, il portafoglio stava nell'importo di 21.1 milioni; i fondi pubblici adeguavano la somma di 30.8 milioni; i debitori diversi erano annotati per lire 22.3 milioni; le partecipazioni diverse agguagliavono lire 8.6 milioni; i depositi liberi e a guarentigia ascendevano a lire 10.2 milioni. Il passivo dava la somma di lire 20,2 milioni per i depositi in conto corrente e a risparmio e per i buoni fruttiferi; quella di lire 28.4 milioni per i corrispondenti e creditori diversi, e quella di lire 7 milioni per gli effetti dapagare e gli assegni.

La riserva toccava l'importo di lire 4,416,000.

Gli utili conseguiti nell'anno ascesero a lire 4,656.133; le spese, a lire 1,839.026. Da ciò si ha che gli utili netti erogabili risultarono nella somma di lire 2,817.107, la quale permise di distribuire agli azionisti, oltre all'interesse del 5 per cento, un dividendo di lire 12.50 per azione che fa ascendere il frutto del capitale versato sulle azioni al 10 per cento. Inoltre dalla predetta somma furono prelevate lire 136,000 per la ri-

serva, e lire 50,000 come primo fondo di una Cassa di previdenza per gli impiegati. Il resto di lire 21,000 venne portato a conto nuovo.

Nella parte espositiva la relazione avverte come la Banca abbia concorso efficacemente in parecchie operazioni finanziarie ed in imprese industriali, e come ne abbia assunte altre in proprio. Così rammenta la partecipazione avuta nella emissione della seconda serie del prestito di Roma; la parte presa nell'ampliamento e trasformazione della Banca Napoletana, e quella assai ragguardevole che ebbe ad assumere nella costituzione della Società Mediterranea, la quale oggi rappresenta un fatto economico felicemente compiuto ed una nuova forza finanziaria acquistata al paese,

Come operazioni proprie, la Banca generale, associandosi importanti stabilimenti esteri, or non ha guari, ha assunto e diretto la emissione del prestito a premi della Croce Rossa italiana; e operando insieme con parecchi Istituti di Genova e di Torino, si è messa a capo della operazione di prestito decretata ultimamente dal Municipio di Milano per la unificazione dei debiti comunali e l'ampliamento della città. Ambedue queste operazioni hanno avuto esito felicissimo.

Inoltre la Banca ha accordato sovvenzioni ad alcune grandi imprese di lavori, rimanendo interessata in altre, come in quella delle Ferriere italiane. La relazionè avverte che ha ormai liquidata l'operazione fatta in terreni a Roma, e che ne ha imprese altre nella stessa città ed a Milano, e che quivi la sede locale continua a prestare importanti servigi al commercio serico.

Da questa breve esposizione è fatto manifesto come la Banca generale abbia ormai allargato è consolidato la sua base in modo da occupare un posto distintissimo fra gli Istituti di credito italiani, e come l'attività sua e la larghozza di vèdute e di intenti che dimostra sieno ragione a credere che diverrà uno dei più importanti fattori economici del nostro paese.

Sulle escandescenze avvenute nell'ultima adunanza degli Azionisti, passiamo. Ma non vogliamo tacere come esse abbiano dimostrato il bisogno di una attitudine energica e decisiva da parte della Banca sia, per assicurare alle azioni sociali almeno un campo eguale alla sua opera, sia per premunirle una volta per sempre contro attacchi interni, cui non può essere indifferente piú a lungo senza danno della considerazione alla quale ha diritto.

Anche il rendimento di conti pubblicato testè dalla *Compagnia*

fondiaria italiana attesta che l'opera della Società durante l'anno ha sortito risultamenti ottimi, i quali si dimostrano nei movimenti di cassa e del portafoglio e negli utili conseguiti. Infatti il movimento di cassa ascese a 49.4 milioni di lire, mentre nell'anno antecedente era rimasto ristretto a 21.9; quello del portafoglio, che nel 1884 non aveva toccato i 20 milioni, si è elevato, nell'anno ultimo, ad oltre 62 milioni di lire. Gli utili lordi sono ammontati a lire 1.103.637, e quelli netti a 841,417 lire; il dividendo è riuscito a lire 17,50 per azione, con l'aumento di lire 5,50 su quello antecedente e ragguaglia a 11.67 per cento sul capitale versato.

Il patrimonio immobiliare della Compagnia al 31 dicembre sta in bilancio per lire 5,457,542.

Per riguardo all'opera della Società durante l'anno decorso, possiamo dire che essa si è esplicata nella vendita fatta di molti terreni di sua proprietà e nella spinta vigorosa data alla fabbricazione col sovvenire i costruttori che li acquistarono. La Compagnia fondiaria, come vedremo più innanzi, si è pure assicurata una larga parte nei lavori di risanamento di Napoli.

Tutto ciò le assicura un ottimo avvenire, ed è promessa di benefici incontrastabili per le città nelle quali viene spiegando la sua opera.

Terminiamo con un sunto sommario del rendimento di conti del Consiglio di amministrazione del *Credito Meridionale*. Esso è, nella sostanza, quello che venne annunziato già da noi, per sommi capi, nel bollettino del fascicolo del 16 febbraio. Perciò, in quanto alla situazione finanziaria della Società, abbiamo il piacere di ripetere che essa rimane ottima e assai promettente per l'avvenire, poichè il Consiglio ha mantenuto fermo il savio proposito di non comprendere negli utili distribuibili dell'esercizio quelli ricavati dalla vendita di terreni in Roma e Napoli, e, per altra parte, ha dato opera alacre a mettere sempre più la Società nella condizione di estendere e far valere la propria azione secondo il nuovo programma. Devesi anche aggiungere che il Consiglio ha potuto procacciare alla Società quel civanzo, perchè la solerte Direzione è riuscita a dare al capitale sociale una retribuzione non ispregevole col solo concorso delle operazioni ordinarie anche riducendo a minimi termini la valutazione dei crediti contenziosi, e che l'esercizio corrente potrà trarre dall'avvenuto aumento del capitale vantaggi molto maggiori di quelli che ne ebbe l'esercizio passato, nel quale l'aumento divenne effettivo soltanto nel corso dell'ultimo mese dell'anno.

Ma per far vedere ancor meglio quale sia la condizione delle cose in riguardo all'azione futura del Credito meridionale, togliamo dalla relazione il brano seguente che la comprende nella maggior parte. La relazione dice: « Prima ancora di annunziarvi i nostri concetti di ampliazione del capitale, ci eravamo interessati in una Società in partecipazione avente per oggetto l'acquisto di aree fabbricative in una località che ci parve preferibile per l'impianto delle nuove costruzioni necessarie ad ospitare la popolazione che dovrà sloggiare dai quartieri condannati al piccone per effetto della legge del 15 gennaio 1885.

« Quanto fossero giuste le previsioni nostre e quelle dei nostri amici vi è dimostrato dall'avere il municipio di Napoli accolto con meritato favore le nostre proposte, intese ad iniziare le costruzioni del quartiere orientale, il quale avrà per confine la Via dell'Arenaccia, la strada del Campo, il gran viale di circonvallazione, che dovrà dividere il detto quartiere da quello industriale, ed il nuovo Piazzale della ferrovia Nola-Bajano.

« Una così vasta impresa, — soggiunge la relazione — non poteva prudentemente essere iniziata e condotta con la primitiva forma della partecipazione; perciò, di concerto con gli interessati, che sono la *Compagnia Fondiaria italiana*, la Ditta bancaria *U. Geisser e C.* di Torino e i signori ingegneri Marotti e Frontini, abbiamo costituito fra noi una Società in nome collettivo, che ha preso per titolo: *Società per costruzioni in Napoli.*

« Il titolo stesso vi addita i nostri propositi; la forza dei capitali dei singoli componenti le Società permette di sperare che questi propositi potranno essere esplicati utilmente. La gerenza è stata affidata al cav. G. Latmiral, alla cui operosa intelligenza la Compagnia Fondiaria Italiana va debitrice del posto distinto che occupa fra gli Istituti, i quali coraggiosamente impresero ed onorevolmente attuarono la trasformazione edilizia della Capitale del Regno.

« Questi precedenti, aggiunti all'effettivo possesso di una zona di terreni che misura una superficie di metri quadrati 700 mila, sono i titoli che presentammo al Municipio di Napoli per avvalorare il nostro proposito di prestare un largo concorso all'attuazione del grande problema del risanamento della Città, e ci gode l'animo di annunziarvi che di questi giorni il Consiglio Comunale sarà chiamato a sanzionare i termini concordati del contratto, il quale assicurerà nel miglior modo possibile la creazione di uno fra i più comodi e salubri quartieri della nuova Napoli.

« Anticipando con avveduta previdenza il giudizio del Consesso municipale, la Società ha posto mano a vari edifizi valendosi dell'opera di costruttori, per la maggior parte napoletani, togliendo così agli oppositori di ogni coraggiosa iniziativa qualunque pretesto a deplorare l'intervento del grosso capitale, mentre questo è solo arra di buon esito delle imprese e mira a fecondare l'ingegno e l'opera di tutti gli elementi sani ed operosi della nostra città.

« Tenuto conto anche dei vantaggi che risulteranno dal servizio bancario affidato alla nostra Società, noi abbiamo ragione di sperare un adeguato compenso ai nostri capitali ed alle cure non ordinarie che questa operazione richiede. »

Il resto della relazione dimostra la cura posta dall'Amministrazione a conformare la Società al nuovo programma e a migliorare le condizioni delle aziende e partecipazioni ereditate dalla Banca Napoletana. Speriamo che il Consiglio municipale di Napoli, rotti gl'indugi, faccia atto al più presto di volere per davvero il rinnovamento della città, e dia modo a quelli che ne sono veramente degni di avviare e condurre a termine un lavoro serio ed utile per Napoli, passando sopra tutte le opposizioni di pessima lega, dalle quali non potrebbe avere, in conclusione, fuorchè danni finanziari e minorazione di vantaggi economici.

Il Credito meridionale ha avuto nello scorso anno un movimento di portafoglio per lire 230,184,286 con l'aumento di lire 60,371,484 rimpetto all'anno 1884.

Gli utili netti conseguiti in queste operazioni, nei valori che possiede e nelle imprese nelle quali è interessato, ammontarono a lire 893,494. Di queste, lire 89,349 sono state destinate in aumento della riserva; lire 80,414 sono state assegnate agli amministratori e lire 720,000 agli Azionisti, in ragione di lire 30 per azione. Metà del dividendo è stata pagata, in acconto, fino dal gennaio scorso; l'altra metà è pagabile dal primo aprile, contro ritiro della cedola n.° 1.

In sostituzione dei signori Vimercati e Comm. Siccardi, amministratori dimissionari per dichiarata impossibilità di partecipare ulteriormente ai lavori del Consiglio in Napoli essendo, l'uno di Milano, l'altro di Torino, gli azionisti hanno eletto il marchese Giovanni Diana senatore del Regno, e il cav. Benedetto Vercellone, che tiene la stessa carica anche nella Banca di Torino. Ce ne felicitiamo con la Società la quale non avrebbe davvero potuto fare migliore scelta.

Le situazioni della Banca Nazionale italiana fra il dì 11 febbraio e il

20 marzo fanno vedere l'aumento di 1.7 milioni nel fondo metallico, in parti quasi eguali tra il fondo in oro e quello in argento, e l'aumento di 1.9 milioni nei biglietti già consorziali e di Stato. Il portafoglio, la circolazione e i debiti a vista presentano diminuzione. La prima, che è di 19 milioni, cade per una buona metà sulla situazione al 10 marzo e pel resto su quella al 20. La seconda agguaglia l'importo di 6.4 milioni; la terza dà quello di circa 6 milioni.

Per la situazione all'ultima data rimpetto a quella corrispondente dell'anno passato, rimane la diminuzione di 30.3 milioni nel fondo in oro, contro l'aumento di 13.6 milioni nel fondo in argento, e ricorrono gli aumenti che seguono: quello di circa 65 milioni nel portafoglio, di 43 nelle anticipazioni, di 33 nella circolazione e di circa 8 milioni nei debiti a vista.

In riguardo agli altri Istituti di emissione abbiamo le situazioni dal 10 febbraio al 10 marzo, le quali dànno l'aumento di 2.5 milioni nel fondo in oro e quello di 1.8 milioni nei biglietti già consorziali e di Stato, e segnano diminuzione nel resto. Così il portafoglio appare diminuito di 9.5 milioni; la circolazione riesce minore di 6.8 milioni; i depositi sono scemati di 4.3 milioni.

Fra breve, se i telegrammi hanno detto il vero, sapremo quali saranno gl'intendimenti dei rappresentanti Americani in riguardo alla discussa questione dell'argento. È stato telegrafato al *Times* da Filadelfia che la Camera, con voti 179 contro 87, ha stabilito di inscrivere la proposta di legge del signor Bland nell'ordine del giorno de' suoi lavori, da sabato 20 marzo fino al dì 8 di aprile, e che questo provvedimento è stato preso affinchè i rappresentanti abbiano tutto il tempo opportuno per discuterla. Speriamo dunque che la Camera ne venga a termine.

In quanto al resto che accennammo nella cronaca antecedente, nessuna notizia. Possiamo aggiungere soltanto che la lettera del segretario del Tesoro, essendo mancato il consenso unanime della Camera per la stampa di essa nel *Congressional Record,* potè essere pubblicata a parte come un documento. Perciò è venuto meno a noi il modo di parlarne oggi, come avevamo desiderato.

Diamo invece luogo ad un estratto della relazione dello stesso ministro del Tesoro *sullo stato delle finanze per l'anno 1885,* fermandoci di preferenza alla parte che tocca alla questione monetaria.

Premesse le caratteristiche speciali dei due metalli nobili, le quali assegnano ad essi una diversa funzione monetaria, la relazione dice che secondo i calcoli più attendibili, l'oro adegua il 46 per cento, e l'argento il 54 per cento dello *stock* monetario del mondo. In quanto riguarda agli Stati Uniti, essi hanno una circolazione metallica che si compone di 550 milioni di dollari d'oro (1), e di 215 milioni di dollari d'argento, ossia del 66 per cento d'oro e del 34 per cento di argento.

Addentrandosi nella questione, il signor Manning esprime la speranza che il Congresso decreterà la sospensione della coniazione dell'argento. Ecco quanto egli scrive in proposito:

« La scelta che deve fare il Congresso non è fra il monometallismo-oro, e il monometallismo-argento. Entrambi sono impossibili. Non è neppure fra bimetallismo e monometallismo, perchè il primo è soltanto possibile con la cooperazione delle altre nazioni, che ora non si può avere. Infatti. se la Francia ci mantiene la stessa attitudine amichevole del passato, l'Inghilterra, oggi come nel 1878 e nel 1881, non è disposta ad abbandonare l'esclusiva coniazione aurea, e la Germania, oggi come nel 1881, considera l'adesione dell' Inghilterra ad una unione bimetallica internazionale come una *conditio sine qua non.* Perciò la scelta del Congresso si riduce fra la soppressione e la continuazione della coniazione dell'argento.

« Noi speriamo — soggiunge il signor Manning — che il Congresso si deciderà per la sospensione, sia per impedire l'esportazione dell'oro, sia per non svilire i 215 milioni di dollari di argento che sono in circlazione. »

Il signor Manning combatte poi la proposta di aumentare il peso del dollaro di argento, perchè l'attuazione di essa porterebbe il proseguimento degli acquisti e della coniazione dell'argento, che egli sconsiglia.

Il signor Amklad Colvin, segretario del Tesoro Indiano, presentando il bilancio, ha detto che le incertezze rispetto all' argento rendono illusorio qualunque bilancio nell'India; che la eccedenza d'oggi può divenire un *deficit* domani, e che una delle maggiori difficoltà del Governo Indiano è quella di cuoprire la perdita annuale cagionata dal cambio.

Perciò egli ha insistito sulla necessità di venire ad un accordo in-

(1) Nel Bollettino antecedente fu detto per errore di stampa 150 milioni.

ternazionale circa un rapporto stabile fra l'oro e l'argento, ed ha soggiunto che tanto l'Europa quanto l'America hanno un eguale interesse a porre un termine alle incertezze che presenta la questione dell'argento.

A comento della lettera di lord Grey al *Times*, di cui abbiamo dato cenno nell'ultimo bollettino, il signor Cernuschi ha diretto all'editore di quel giornale una lettera con la quale predica il ritorno a *le pair bimetallique.*

Il signor Cernuschi nega che l'oro sia divenuto raro. Egli dice che la Banca d'Inghilterra, la Banca dell'Impero Germanico e il Tesoro degli Stati Uniti e le Banche associate di Nuova York ne hanno almeno tanto quanto nel passato, e che la Banca di Francia ne ha posseduto raramente una somma eguale a quella che tiene al presente.

Se l'oro fosse raro, i franchi d'oro, i marchi d'oro, i dollari d'oro farebbero premio su gli antichi franchi d'argento, su gli antichi marchi d'argento e su i nuovi dollari d'argento. Ma non è così. Sebbene tutto questo argento monetato sia scaduto di prezzo, pure contribuisce come l'oro a formare il prezzo dei prodotti, anche in Inghilterra. Se per un colpo di bacchetta, tutti i franchi, i marchi e dollari d'argento fossero trasformati in franchi, marchi e dollari d'oro, i prezzi dei prodotti resterebbero in Inghilterra e da per tutto al livello attuale.

Il morbo monetario che affligge il mondo non è nè la carestia nè la contrazione. È una malattia che non ha mai infierito e che non ha nome conosciuto; è *la scomparsa del pari bimetallico.* Poichè questa scomparsa avvenne, l'oro merce non ebbe più un prezzo fisso nell'India, l'argento merce non ebbe più un prezzo fisso in Inghilterra. Allora si vide l'oro merce aumentare di prezzo nell'India e l'argento merce ribassare di prezzo in Inghilterra. E le conseguenze furono terribili.

Quindi conclude: La scomparsa del pari bimetallico, ecco la vera causa della crisi economica inglese, che gli altri paesi hanno dovuto subire per via di contagio. Questa crisi continuerà in Inghilterra e dovunque fino a che il pari bimetallico non sarà ristabilito, ed esso non può esserlo se non con l'accordo delle grandi potenze monetarie.

Gli Stati Uniti, la Francia e la Germania sono pronti; manca solamente l'annuenza dell'Inghilterra. Questa briosa lettera del signor Cernuschi, che sembra un capitolo dei suoi tanti lavori sulla questione monetaria, contiene asserzioni non troppo esatte, sia nei rispetti teorici, sia in quelli della pratica.

Il signor Cernuschi dice che la moneta non ha alcuna influenza sul prezzo dei prodotti. Ora, mentre non va esagerata l'azione del mezzo monetario sul valore delle merci, crediamo che non si possa neppure disconoscerla intieramente. La ragione è ovvia. La moneta non è soltanto *medium,* ma anche *controvalore* nei cambi. Sotto la veste di merce *generale*, la moneta conserva quella di merce *particolare;* perciò non può essere indifferente al valore di tutte le altre merci particolari che essa abbondi o scarseggi, che il suo valore sia alto o sia basso. Dire, come fa il signor Cernuschi, che se a colpi di bacchetta magica tutto l'argento fosse convertito in oro, i prezzi dei prodotti resterebbero in Inghilterra e dappertutto allo stesso livello, è dire che è includente alla economia generale che l'argento o l'oro abbiano molto pregio o sieno sviliti; e questo è certamente un errore.

D' altra parte, mentre siamo pienamente convinti che un accordo internazionale nella questione monetaria migliorerebbe di molto le presenti condizioni economiche dei popoli, non crediamo che la base più opportuna a ciò sia il rapporto di 1 15 $^1/_2$ fra l'oro e l'argento. Il rapporto legale fra i due metalli nobili non deve essere una misura fissa intangibile, ma deve, per quanto è possibile, armonizzare col loro rapporto commerciale. Il pari bimetallico, come lo intende il signor Cernuschi, ha fatto definitivamente il suo tempo.

Il brioso scrittore corre poi troppo nel dire che la Germania è pronta ad annuire ad un accordo internazionale per risolvere il problema monetario. Le recenti dichiarazioni del principe di Bismark e del ministro delle finanze prussiane Von Scholz e le discussioni fatte poco tempo fa al Reichstag tedesco hanno posto in chiaro che la Germania non è disposta per ora ad abbandonare il suo sistema monetario per correre dietro alla chimera delb imetallismo universale.

Lo stato che segue, in riguardo alle principali rendite d'Europa, potrebbe bastare, senz'altri comenti, a dare una idea del come sono andate le cose della Borsa, nella seconda metà di questo mese.

Un complesso di fatti d'ordine politico e d'ordine finanziario che s'attiene generalmente alle piazze europee, e sopratutto a quelle di Parigi, di Londra e di Bruxelles, ha condotto la speculazione, dapprima alla riserva, poi alla incertezza ed allo scoraggiamento.

Incominciamo dalla Francia, la quale col suo motto leggero del 19 gennaio *ni impôt ni emprunt,* ha suonato la campana del ribasso con nuove imposte e con un prestito di oltre un miliardo.

Poco dopo il 15 marzo, il ministro delle finanze Sadi-Carnot faceva conoscere alla Camera e ai giornali il suo piano finanziario. La delusione fu generale e amarissima. Il pubblico francese era stato tanto abituato a sentirsi dire *ni emprunt ni impôt,* che avea finito per crederci; perciò il disinganno riuscì acerbo e le conseguenze che esso ebbe furono generali e vivissime. Passato il momento delle proteste, vennero le critiche e queste trassero dietro a sè la enunciazione di altri progetti. Il 3 per cento perpetuo, proposto dal Ministero, venne scartato quasi da tutti, giacchè i più consentirono nella idea che una emissione di questo titolo avrebbe accresciuto il capitale nominale del debito e resa malagevole una diminuzione di esso nel futuro, o mediante conversione, o con altro mezzo. In vece sua venne proposta, dapprima, la emissione di un nuovo 4 per cento considerando che essa avrebbe permesso la conversione immediata del vecchio 4 $^1/_2$ e spianata la via alla unificazione del debito; poi fu consigliata una nuova emissione del 3 per cento ammortizzabile, come più opportuna sott'ogni rispetto, e finalmente venne suggerita la creazione di un nuovo 3.60 per cento. Quest'ultima fu del Cernuschi, e parve il colmo.

La confusione in breve divenne grandissima, ma la Camera s'ingegnò di renderla ancora più sensibile escludendo le destre dalla Commissione del bilancio e chiamando a comporre questa uomini diversi, a tal che, non appena fu nota, si disse tante teste, tante sentenze. Che più? L'*Economiste français* ne parlò prognosticando *qu'il est à craindre que la Commission ne sache rien vouloir du tout.* E difatti, almeno sino a poco fa, l'autorevole rivista ne ebbe ampia ragione, giacchè i telegrammi ci hanno appreso che la prima, ridotto il prestito a 900 milioni e data la preferenza al 3 per cento ammortizzabile, nonostante le opposte dichiarazioni del Sadì-Carnot, non trovò poi in sè stessa nessuno che si assumesse di riferirne alla Camera! Ma, all'ultimo momento, il telegrafo ha soggiunto che l'intervento del Freycinet ha composto le cose. Vada, egli avrebbe detto, pel prestito di 900 milioni, ma si emetta del 3 per cento consolidato e se ne dieno 400 milioni alle Casse di Risparmio e se ne riservino 500 alla sottoscrizione pubblica. E la Commissione, accettate queste proposte, è venuta finalmente alla nomina del relatore nella persona del signor Wilson.

Nè ciò è tutto, poichè si sa che a confondere maggiormente le cose nei rispetti della Borsa si aggiunsero le incertezze che derivarono da una nuova complicazione della questione balcanica, dopo che gli uomini di affari aveano creduto che fosse stata composta, e quelle dipendenti dalla

situazione interna dell'Inghilterra e finalmente i pericoli creati dallo scoppio della rivoluzione sociale nel Belgio che si svolse in una treggenda di fuoco e di sangue.

Va pure avvertito che appunto nei giorni di liquidazione a Londra e a Berlino i telegrammi del *Times* e del *Daily News* annunziarono nuovi provvedimenti ad offesa da parte della Grecia e la intenzione in questa di rimettersi senza più alla decisione delle armi, e che altri telegrammi, apparsi nella stessa congiuntura, ebbero il singolar merito di far rivivere la questione dell'Afganistan per esclusivo conto dei mittenti.

Insomma, a ricordare il funesto anniversario del Tonchino, non poteva in verità essere preparato di più e di peggio; e fortuna che la posizione delle piazze è stata molto diversa da quella che apparve l'anno passato in questo stesso tempo, giacchè, se ciò non era, i casi d'allora avrebbero avuto senza dubbio una nuova e spaventosa conferma nel presente.

Tutto questo ha fatto maravigliosamente il giuoco dei ribassisti, ha determinato di più in più il vuoto nella borsa di Parigi, ha messo e tenuto il capitale in grande sospetto e ha dato per conclusione un sensibile ribasso nei valori europei di Stato e una notevole diminuzione anche nel corso di altri titoli.

Le nostre borse in particolare, per quanto da principio non disposte a lasciarsi condurre interamente da quella di Parigi, la quale ha trattato la nostra rendita con una mobilità di giudizio che nulla giustifica, hanno poi dovuto cedere alla corrente e regolarsi e operare a seconda di questa. È da aggiungere per esse che hanno anche dovuto riflettere sulla situazione interna e sulle difficoltà che vi sono inerenti.

Ma, detto questo, dobbiamo avvertire che non tutte le Borse italiane hanno tenuto la stessa attitudine e che quella di Roma in particolare, mentre la rendita vacillava ed era negletta, si è data allegramente a far gazzarra per qualche titolo locale, come se non fosse già satura di valori della stessa specie e potesse prendersi il lusso di aumentarne la dose. Non dubitiamo di affermare che sotto questo rispetto la Borsa di Roma viene preparando spensieratamente una posizione di piazza poco diversa da quella dell'anno passato, e siamo dolenti dell'aria *bontuiana* che vi domina e della facilità che anco i maggiori dimostrano ad acconciarvisi.

Nell'avvenire non osiamo di entrare. Abbiamo dinanzi una situazione intricatissima in Francia, la quale non lascia sperare che possa

essere sbrogliata tanto presto; una condizione di cose abbastanza difficile in Inghilterra, che può riuscire ad una crisi parlamentare, e nuove minacce di aberrazioni sociali e di complicazioni più gravi della questione balcanica. Per quel che ci riguarda direttamente, abbiamo il problema non ancora sciolto dell'atteggiamento della Camera.

Dobbiamo quindi concludere facendo voti che l'orizzonte si rischiari e dia a tutti, in tanto travaglio, un po' di pace.

E ora eccoci ai corsi.

Rendite Italiane ed Estere.

1885 31 marzo		da	a		da	a	1885 61 marzo
80.75	3 0/0 ammortizz..	83.32	83 —	Rend. ungherese.	104.85	114.40	97.65
78.07	» perpetuo ...	81.40	80.22 x	» belga 4 0/0.	104.05	103.10	103.—
108.22	4 1/2 per cento..	109.25	108.62	» oland. 2 1/2	72 3/8	72 1/2	67 11/16
98 1/16	Cons. inglesi	100 11/16	100.3/8	» spagn. (P).	58 1/4	57 3/8	60 1/8
104.40	Rend. germanica.	105.70	105.50	5 0/0 it. Parigi..	97.95	96.70	96.50
104.50	» prussiana ..	105.50	105.25	» » Londra.	97 1/4	96 3/8	95 3/16
98.50	» russa (B)..	101.10	100 —	» » Berlino.	98.50	97.10	95 7/8
82.75	» aust. (carta)	86.15	84.60	» » Italia...	98.22 1/2	97·40	97.35
107.80	» » (oro)..	114.70	114.40	3 0/0 » » ...	66.05	65.80	64.80

Fra queste rendite, tutte generalmente in ribasso, quelle che hanno subìto maggior diminuzione sono l'austriaca (carta), la nostra nelle Borse di Berlino e Parigi e il 4 per cento belga. In quanto ai confronti annuali, è da avvertire che i corsi al 31 marzo 1885, benchè depressi, segnavano già un aumento rimpetto a quelli del 30 nel quale avvenne la catastrofe occasionata dalle notizie del Tonchino.

Banche Italiane.

1885 31 marzo		da	a		da	a	1885 31 marzo
2245 —	B. Naz. Italiana....	2223 —	2211 —	B. di Torino.....	817 —	810 —	832 —
1025 —	» » Toscana...	1155 —	1145 —	» Sconto e Sete..	455 —	454 1/2	442 —
523 —	» Tosc. di credito.	526 —	525 —	» Tiberina.....	697 —	695 —	615 —
1115 —	» Romana.....	1065 —	1060 —	» Sub. e di Milano	248 1/2	249 —	525 —
638 —	» Generale.....	644 1/2	639 —	Credito Torinese..	304 —	305 —	302 —
685 —	» Lombarda.....	714 —	714 —	» Meridion..	510 —	520 —	545 —

Banche straniere.

1885 31 marzo		da	a		da	a	1885 31 marzo
2155 —	B. Aust.-Ung.	2200 —	2190 —	Deutsche Bk..	157 1/4	155 1/4	154 40 0/0
3160 —	» Naz. Belgio	3010 —	2995 —	Banq. de Paris	650 —	627 —	727 —
5150 —	» di Francia.	4197 —	4230 —	Compt. d'Esc.	983 —	986 —	977 —
7400 —	» d'Inghilt..	7450 —	7325 — x	Crèd. Lyonnais	526 —	520 —	543 —
143.90 0/0	» Imp. germ.	137.10 0/0	136.500/0	Soc. Générale.	451 —	450 1/2	466 —
497.70	» Neerland..	495.50	495.50	Banque d'esc..	465 —	463 —	556 —

Anche questo stato fa vedere un ribasso generale, meno nelle azioni della Banca di Francia, che hanno avuto un po' di ripresa, e in qualche altra.

Obbligazioni e Azioni Ferroviarie.

Obbligazioni 1885 31 marzo		da	a	*Azioni*	da	a	1885 31 marzo
318.—	Pal. Trapani.....	322 —	322 1/2	Meridionali	690 —	687 —	705 —
315.—	» di 2ª emissione	316 —	316 —	Pal. Trapani	430 —	407 1/2	439 —
312.—	Sarde (A).....	315 —	315 —	Mediterranee	589 —	587 —	— —
309.—	» (B).....	310 —	314 —	Sicule	575 —	570 —	— —
319.50	» nuove.....	318 —	320 —	Gottardo	577 —	577 —	520 —
483.—	Pontebbane.....	480 —	481 1/2	Sarde di pref.....	270 —	275 —	265 —
311.—	Merid. Austriache.	319 —	320 —	Società Veneta....	310 —	308 1/2	330 —
316.—	Meridionali italiane	320 —	319 1/4	Buoni Meridionali.	513 —	547 —	551 —

Questi titoli, in generale, sono stati ben tenuti. Fanno eccezione le azioni sicule che sono cadute da 575 a 570.

Cartelle Fondiarie Italiane.

1885 31 marzo		da	a		da	a	1885 31 marzo
— —	Bologna	495 —	495 —	Palermo	510 —	510 —	512 —
484 —	Cagliari	480 —	484 —	Roma	483 50	482 1/2	485 —
515.50	Milano	510 1/2	510 —	Sie :	508 1/2	508 1/2	— —
504 1/2	Napoli.....	509 1/2	510 —	Torino.....	510 3/4	511 —	508 —

Cartelle fondiarie straniere.

1885 31 marzo		da	a		da	a	1885 31 marzo
1337 —	C. F. di Francia	1355 —	1337 —	C. F. Prussiano	105.75 %	105.75 %	104.60 %
586 1/4	» Austr..	606 1/4	606 —	» di Monaco	138.50 %	138.50 %	137.50 %

In questi titoli, che sono di riposo, non ricorre alcuna osservazione speciale.

Valori locali. *Milano.*

1885 31 marzo		da	a		da	a	18 5 31 marzo
382 —	Cotonificio ..	309 —	292 x	Zuccheri.....	413 1/2	380 x	374 —
1098 —	Lanificio....	1215 —	1206 —	Omnibus.....	3115.—	3115 —	3850 —
335 —	Linificio	321 —	321 —	Nav. Generale.	416.—	417 —	501 —

Valori locali. *Roma.*

1885 31 marzo		da	a		da	a	1885 31 marzo
1445 —	Acqua Marcia .	1760 —	1755 —	Fondiaria Italiana	345.—	335 —	312 —
576 —	Condotte.....	543 —	564 —	Banco di Roma..	767.—	890 —	685 —
2015 —	Gaz	1780 —	1760 —	Banca Prov	291.—	288 —	251 —
— —	Omnibus.....	513 —	516 —	Banca Industriale	635.—	632 —	—

In queste categorie di valori riscontriamo calma e ribasso per Milano; abbandono e corsa allegra per Roma. I titoli che hanno avuto

maggiore spinta sono le azioni del Banco di Roma, le quali sotto un colpo magico di bacchetta hanno guadagnato in 15 giorni 123 lire — diciamo centoventitre lire — e le azioni delle Condotte d'acqua, che hanno guadagnato 21 lire.

VALORI DIVERSI.

Italia.				*Estero.*			
1885 31 marzo		da	a		da	a	1885 31 marzo
500 —	Obblig. Immob.	500 —	500 —	Cr. Mob. Austr.	759 —	745 —	742 —
755 —	Azioni »	778 1/2	780 —	Az. Suez	2125 —	2092 —	2072 —
988 —	Mobiliare Ital. .	940 —	923 —	» Panama...	465 —	460 —	483 —
486 —	Prestito Roma.	493 1/2	491 —	» Ch. Orléans	1357 —	1340 —	1362 —
457 —	Unific. Napoli..	466 1/4	466 —	» » Nord...	1530 —	1516 —	1623 —

Nei valori diversi italiani le azioni del Mobiliare presentano la diminuzione di 17 lire; in quelli esteri troviamo le azioni Suez diminuite di 33 franchi. Negli altri valori in genere le oscillazioni avvenute sono poco importanti.

Per i *Cambi* e i METALLI PREZIOSI diamo lo stato che segue:

1885 31 marzo		da	a		da	a	1885 31 marzo
177 0/00	Arg. f. Parigi..	220 0/00	221 —	Londra chèque.	25.22	25.25	25.49
49 —	» Londra.	46 3/4	46 3/4	» 3 mesi.	25.09	25.08	25.27
100.42	Francia chèque	100.22	110.20	Berlino 3 mesi.	122.90	122.80	123.05

Il mercato serico è tornato inattivo. I prezzi rimangono piuttosto sostenuti, ma sono nominali perchè le domande fanno difetto.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

Poesie di Marco Lessona con illustrazioni di Carlo Pollonera. — Torino, Società bibliofila.

« La lirica, individuale com'è, par che resista, e può durare ancora qualche poco, a condizione per altro che si serbi arte: se ella si riduce ad essere la secrezione della sensibilità o della sensualità del tale e del tale altro, se ella si abbandona a tutte le rilassatezze e le licenze innaturali che la sensibilità e la sensualità si concedono, allora, povera lirica, anche lei la vedo e non la vedo. » Forse il signor Marco Lessona ha dato fede a questa contrastata sentenza carducciana, — che per me è vera: — forse di qui i suoi intendimenti di artista, la sua poetica. Certo l'A. ha ottimi studi: tra gli antichi par che preferisca Orazio e Vergilio; dei moderni e dei contemporanei sento per entro queste poesie il Leopardi, il Carducci e un po', a spizzico, lo Stecchetti. La forma, dunque, è pura: forse ci si vede qua e là il segno del martello e della lima che han ripicchiato e brunito a colpi secchi. La contenenza di questi versi non mi par sempre altamente poetica. I vanni non han per anche nerbo di voli; l'aquilotto rade terra. Il sentimento è per lo più elegiaco: il poeta canta lo sconforto dell'anima sua, la nostalgia de' suoi luoghi natii, la rassegnazione pessimista del suo stato; manda qualche sospiro a una sua Lina, afferma il culto ch'egli ha per l'arte e ciò, meglio che altrove, in certi esametri *Pel centenario di Virgilio;* ecco l'ideale che egli raccomanda alla gioventù (pag. 120-121):

. . . Se tristi fati prepari
A noi la vita, se la procella, che cupa
Sul nostro capo s'addensa, in turbine avvolga
E fede e leggi e tutto che il cor persuade,
Nel casto amore dell'arte in asilo securo
S'accolga la vagante anima: d'altri sia l'acre
Cura dei foschi gaudî: voi pura la mente
Volgete ai dolci studî, all'opra che eterna rimane,
E a voi, raccolti in un alto pensiero, sprezzanti
Del turbin degli eventi che muovono il volgo, dall'alto
Sempre la mite immagine del divo poeta sorrida.

Spesso descrive: qualche volta cesella con squisitezza oraziana: imagini vive e grandi non ne ha forse mai. C'è molto studio: lo studio può darsi che abbia soverchiato l'ingegno. Diamo una scorsa al volume. Comincia con un *Prologo* in esametri il quale, più che similitudine, mi par quasi un apologo a dimostrare che esso il poeta è tal quale un fanciullo savoiardo che, senza guadagnarsi la pietà di alcuno,

Gira lentamente il manubrio della ghironda.

Seguono degli sciolti, *In scuola*, che ricordano in parte le *Rimembranze di scuola* del Carducci. Il professore spiega Orazio: l'A., che assiste a quella lezione, si ricrea vivo il poeta, lo idoleggia, lo vagheggia in diverse imagini. È un motivo ripetuto, su per giù, in altra poesia, nel *Fiume* (pag. 29-30) e, forse, ancora in una terza intitolata *Leggendo il Çà ira di G. C.* (pag. 53-54). Una breve poesia, tre quartine in settenari accoppiati, che s'intitola *Le voci del vento*, ha un motivo romantico per eccellenza: queste voci del vento (canta l'A.) sarebber mai le voci dei morti? I due ultimi versi mi paiono, più che duri, sforzati. Il *Martire* è una descrizione in sei distici ch'è un vero quadretto. Negli esametri *Sulla brughiera* è una precisa descrizione dal vero; mi ci paiono come stemperati e fusi due elementi, dèl Leopardi e del Carducci: begli esametri questi:

Non un rumore intorno: non s'ode un canto d'uccello,
Non una voce umana. E in questo profondo silenzio
Una dolcissima quiete mi scende nel core
E con più cara voce la tua divina bellezza,
O Natura, mi parla:

ma forse quest'ultimo verso e mezzo in confronto cogli altri casca. Non continuo la litania. Dirò che qua e là ci sono assonanze e cacofonie

brutte; per esempio negli sciolti *A E. B.* (pag. 33-36) queste, *dei bei: io sentia: sia la mia.* Abusa anche, parmi, di ripetizioni, così di parole come di frasi, in più luoghi: per esempio (pag. 34):

> Ricordi tu, *ricordi* la felice
> Ora che entrammo nella vita?...

Queste ripetizioni sono un bell'artifizio di stile quand'altri non ne abusi. C'è pure, e spesso, qualche durezza; per esempio (pag. 57):

> Forse l'ora in cui TU dato al giocondo
> Tempo di GIOVENTÙ l'ultimo addio.

Qualche sonetto e qualche altro componimento breve, per esempio *Lontananza* (pag. 81-82), è di fattura o facilità stecchettiana. Qualche altro breve componimento, per esempio *Convolvolo* (pag. 85-86), è di invenzione acutamente ingegnosa, è come un epigramma antico. Notevoli certe sentenze: questa, forse (pag. 50):

> . . . È breve cosa la vita
> Nè vale un solo nostro lamento. Altri pianga
> O maledica. Noi l'ora suprema attendiamo
> Con freddo animo, immoti, guardando l'ombra che sale.

E molto più quest'altra (pag. 126):

> Ahi! sulle vecchie ruine del tempo cui calde
> Copron le ceneri dei maledetti roghi
> Eternamente il pallido fior della fede rinasce
> Nè il sole vedrà mai l'ora del suo morire.

Man mano va innanzi l'A. si conquista bravamente la sua forma e abbiamo pezzi di fattura proprio eccellenti: tali mi paiono, tra gli altri, le *Reminiscenze classiche* (pag. 97-98), l'*Invito* (pag. 101-102) e quella che s'intitola *Natura* (pag. 105-106). Se questo, che pare a me, è vero, e se è pur vero quel che si è ripetuto tante centinaia di migliaia di volte, tre quarti di una lirica consistere nella forma, mi pare di poter pronosticare che l'A. potrà quando che sia affermarsi originalmente e potentemente, diventare, in somma, poeta per davvero. Anche qual è non lo si deve certamente mettere in mazzo coi versaiuoli. Anche le illustrazioni del signor Pollonera sono finissime: parecchie, per eleganza e finitezza, possono gareggiare coi versi che illustrano. E tutto il libro è stampato così nitido, che fa onore alla tipografia italiana.

Res intimae. Versi di Ligurio Italico. — Genova, Tipografia del R. Istituto dei Sordo-Muti.

Il signor Ligurio Italico dovrebbe, a mio giudizio, fare alcune cose: prima di tutto studiar bene la prosodia, per non far più dei versi come questo *Sentissi un malo umor di moda insueta* (pag. 46) e qualche altro anche più brutto — se si può dir così: — poi studiar bene la grammatica e impararci, almeno, quando sia lecito usar *desse* per *esse* (pag. 6 e *passim*), quando *cosa* per *che cosa* (pag. 9 e *passim*) e altre cose: terzo perfezionare e compiere il sentimento della proprietà e dell'eleganza della lingua, per non far più versi sciatti come questo *E unito a di virtù largo corredo* (pag. 13), nè usar più frasi come questa *ciglia arcate in tenue foggia che adombrano gli occhi di un magico risalto* (pagg. 15-16); mentre poi scrive *lorquando, maisempre* e simili peregrinità. Anche vorrei che il signor Ligurio rileggesse il Galateo, il vecchio Galateo di monsignor Della Casa: si persuaderebbe, spero, che il sonetto intitolato *Sfogo* (pagg. 39-40) non è un'arguzia, non è un epigramma; è semplicemente un'indecenza. Se il signor Ligurio non volesse far tutto questo potrebbe fare un'altra cosa, forse la meglio di tutte: smettere ogni pensiero di scriver versi o, se proprio ha questa smania di fare il poeta, smetter di farne gemere i torchi; chè proprio ne debbon gemere. Qualche attitudine a descrivere forse ce l'ha: si vede in qualche tratto delle *Giogaje del Monte Bianco* (pagg. 5-11), in qualche tratto delle *Ricordanze funeste* (pagg. 48-51). Ma la poesia, e in specie la lirica, è ben altro che descrizione. Se ne persuada, signor Ligurio.

Letti questi versi mi son domandato — Che è questo Autore? È un uomo malato di satiriasi? È un uomo malato di misticismo incurabile? È capace di sorprendere una giovinetta (vedi gli sciolti ad *Eterina M.* pagg. 24-27) che dorme nel sacro suo letticciuolo di vergine, e là vagheggiarla, più che irriverentemente, con insulti di voglie spasmodiche, e quindi risalire con faccia di bronzo alla mistica idea di Dio. C'è del Byron, dello Stecchetti, un po' di Leopardi, un po' della predica di un frate zoccolante, tutto in cibreo. Non mai un'imagine: se qualche volta descrive benino, non è mai sobrio, è sempre lungo troppo. *Il pazzo* (pagg. 28-32) è una serie di quartine con ritornello che fa sentir secchi e uggiosi i rintocchi d'una campana fessa che chiami il villaggio ad accorrere al fuoco. Oh che strazio! — Insomma, il signor Ligurio studiando e ristudiando potrà forse riuscire a far qualche corretta pagina di prosa; i versi è meglio li lasci fare agli altri.

STORIA.

Visita del Re di Danimarca a Firenze nel 1708. — Firenze, Tipografia Barbèra.

È questo il titolo di un volume, pubblicatosi da poco a Firenze, in sole 300 copie numerate. L'autore, nella speranza di conservare l'incognito, si è nascosto nelle iniziali, apposte ad una breve ed affettuosa dedica al barone Antonio Manno: ma non si commette una indiscrezione, rivelando che la pregevole pubblicazione è dovuta al marchese Filippo Covoni. L'erudito gentiluomo, dopo pazienti ricerche, ha felicemente ricostruita e narrata con vivace eleganza la cronaca della Corte e della Società fiorentina in quell'anno, nel quale Federico Augusto IV, Re di Danimarca, si recò a Firenze e fu ospite del Granduca di Toscana, Cosimo III, di casa Medici. I particolari dell'arrivo del Re ai confini toscani e poi a Firenze, delle feste numerose e svariate colle quali l'augusto visitatore fu accolto nella gentile città, riescono interessanti a leggersi, perchè la descrizione loro ricostruisce e fedelmente dipinge i costumi, i caratteri, la vita di quei luoghi e di quei tempi. Il Re di Danimarca venne a Firenze desideroso di rivedere una fanciulla, della quale erasi invaghito a Lucca nel 1691, quando, principe ereditario, passò l'inverno presso quella Serenissima Repubblica. Ma quella fanciulla, Maria Maddalena Trenta, poco dopo di quel tempo entrò novizia nel convento di Santa Maria degli Angeli a Firenze ed era già monaca quando vi giunse il Re di Danimarca. Questi non riuscì agevolmente ad ottenere dalla madre priora il permesso di rivedere la giovane e ad essa potè parlare un momento, attraverso ad una fitta grata di ferro e alla presenza di quella priora. Codesto episodio è narrato con elegante vivacità e a questo punto la cronaca si colorisce nell'interesse del romanzo. La recente pubblicazione del marchese Filippo Covoni è una novella prova dell'amore che egli nutre per gli studi storici, della pazienza sua nella ricerca di notizie e di documenti, dei pregi letterari che ha come scrittore. La pubblicazione si chiude argutamente con questi versi:

Mai tanti onor, nè tante feste insieme
Fur tributate a niun monarca indarno,
Che partito lasciò vana ogni speme.
Juppiter hic risit,
Riserunt omnes risu Jovis omnipotentis.

Il cardinale Alberoni e la Repubblica di San Marino, Studi e ricerche di Carlo Malagola. — Bologna, Zanichelli, 1886. Un volume di 752 pagine, con 161 documenti.

La occupazione alberoniana della repubblica di San Marino, avvenuta l'anno 1739, ebbe gran numero di narratori. Ai nomi degli autori notati nel *Dizionario bibliografico e istorico della Repubblica di San Marino* che vide la luce in Napoli l'anno 1872, devono ora aggiungersi, tra gli altri, quelli di Pietro Ellero, di Marino Fattori e di Carlo Malagola.

Questo valente giovane, che non ancora ventenne, era entrato nella famiglia degli scrittori, con dotte illustrazioni di documenti inediti risguardanti la storia di Bologna, con la presente opera vi si assicurò un posto insigne. Il Malagola non è un compilatore; la sua critica, acuta per la vigoria dell'ingegno, è resa feconda dalla larghezza e dalla profondità della erudizione. Nelle quistioni controverse egli risale alle fonti, per attingere da esse le prove dirette delle sue deduzioni. Seguendo questo sistema nel presente studio, egli riuscì a discovrire le cause che originarono la occupazione repentina dello Stato sammarinese per opera del famoso ex ministro di Filippo V di Spagna, e quelle che indussero la Santa Sede a ripristinare l'antico Governo di San Marino. Di guisa che, oggi si può finalmente pronunciare un giudizio sicuro, sia sul fatto dell'alberoniana impresa, sia sulla parte avuta dalla diplomazia europea nel ripristinamento della Repubblica. La preparazione del materiale di questa opera fu laboriosissima. Lo attestano i documenti allegati in appendice, i quali formano un vero codice diplomatico dell'evento; lo attesta tutta intera la narrazione, nella quale i singoli elementi di esso sono discussi e comprovati.

Premesso, a mo' di proemio, uno studio su le condizioni della Repubblica innanzi la occupazione alberoniana, nel quale sono dimostrate le falsità contenute nel racconto del Bellardi intorno la detta occupazione, scritto per incarico dello stesso cardinale, il chiaro autore si fa a narrare la storia dei processi di cospirazione contro lo Stato di San Marino, i quali fornirono pretesto all'Alberoni di compiere contr'esso le sue prime avvisaglie. Prendendo argomento dal rifiuto opposto dai Capitani della Repubblica, di deferire a lui, quale Legato di Romagna, il giudizio sulla causa del cospiratore Pietro Lolli, il quale pretendeva, senz'averne diritto, il privilegio del Foro, egli vendicossene facendo imprigionare arbitrariamente a Savignano un consigliere della Repubblica con suo figlio, e vietando l'introduzione del grano nel territorio sammarinese. Nel tempo stesso, egli unissi in lega col commissario della legge in San Marino, un tristo soggetto, già

condannato come falsario a Ferrara, e assunto dalla Repubblica al delicato ufficio di giudice, senza informarsi de' suoi precedenti. Trovandosi l'Almerighi in continuo pericolo a cagione del suo passato, prestò volontieri la mano al cardinale, e tradì il paese che lo stipendiava, consegnando allo Alberoni i processi politici da lui istruiti. L'Almerighi, in premio del suo tradimento, ebbe la carica podestarile di Imola!

Intanto era giunto il termine della legazione dell'Alberoni in Romagna, e Roma aveva nominato un nuovo legato nella persona del cardinale Marini, che aveva altra volta tenuto quell'ufficio. Fu in questo momento che il fiero porporato piacentino concepì il disegno di occupare lo Stato sammarinese. Si aperse su di esso la prima volta col segretario di Stato, cardinal Firrao, in una lettera scrittagli il 28 marzo, nella quale insinuava il sospetto che qualche Potenza avesse in animo di occupare San Marino, « collocato entro il dominio del papa. » L'autore pubblica parte del carteggio tenuto dall'Alberoni col segretario di Stato, intorno questo negozio della occupazione; alla quale il secondo, restìo sulle prime, finì collo acconsentire, a condizione però che la maggior parte di quel popolo ne avesse fatta domanda. Visto che questa condizione non sarebbesi mai avverata da sè, la fece nascere egli stesso, annunziando mendacemente al cardinale segretario, con lettera del 19 agosto 1739, essere « le genti di S. Marino a me ricorsi, prima con replicati memoriali, esponendo le inaudite violenze che ricevono e implorando forza e protezione... poscia colla viva voce, essendo venuti alcuni di essi anche de' più civili e benestanti ad assicurarmi che niuna cosa nè più sospirata da loro e da tutto il popolo, nè più facile a mandarsi all'esecuzione sarebbevi certamente, quanto il darsi alla divozione ed ubbidienza della S. Sede » (pag. 123). Il Firrao, indettatosi col Corsini, nipote del papa, rispondendo all'Alberoni rinnovò l'assenso dell'occupazione, sempre che questa seguisse « col maneggio e non già per via di forza, che abbia aria di conquista e sorpresa. » Il segretario di Stato consigliava poi che si facesse sottoscrivere dai fautori della S Sede un invito ad occupare il territorio della Repubblica. Ma giacchè codesti fautori non esistevano se non nella fantasia dell'Alberoni, egli tornò a scrivere insistendo che gli si lasciasse piena libertà nella scelta dei mezzi con cui effettuare il colpo. « Le intenzioni della Corte romana, giustamente osserva l'A., muoventi dalla presunta verità delle ripetute asserzioni del suo legato, che San Marino fosse straziato da una insopportabile tirannide, e che la maggiore e più sana parte di quel popolo agognasse il governo del Papa, non potevano biasimarsi. »

Il grande macchinatore dell'impresa fu l'iniquissimo Alberighi. I do-

cumenti trovati dall'Autore nell'archivio governativo sammarinese rivelano i modi più che subdoli, coi quali l'Almerighi estorse per l'Alberoni dagli abitanti delle ville sammarinesi di Serravalle, Faetano, Monte Giardino e Fiorentino, l'adesione al governo pontificio. Egli fece credere a quei parrochi che l'occupazione era voluta dalla Santa Sede, e che se essi la avessero contrastata, ne avrebbero patito forte danno. Con tutto ciò, non si ottenne che i Sammarinesi si recassero dal cardinale ad invitarlo; senza di che Roma ricusava il suo assenso all' impresa. Stanco degli indugi, l'Alberoni tirò fuori dall'arsenale delle sue menzogne la fiaba che la richiesta di occupare la Repubblica gli era venuta; e gratificatone il segretario di Stato con lettera del 16 ottobre, invase lo Stato.

Nel capitolo VI narra l'A. il fatto della occupazione, avvenuta il 17 ottobre, e non il 24 di quel mese, come erroneamente asserirono il Delfico e il Botta. Il governo, còlto all'improvviso, tentò mettere la città in istato di difesa; ma l'Alberoni mandò su di essa, tra soldati e birri, un corpo di 550 uomini; onde ogni resistenza tornò vana. I modi subdoli coi quali era stata preparata la occupazione, continuarono a determinare la condotta del cardinale anche dopo il compimento di quella. I documenti prodotti dall'A., e sono le dichiarazioni dei parrochi sammarinesi, hanno messo in sodo, che quei popoli erano in modo esplicito contrari a darsi al pontefice; e che a ciò furono indotti da minaccie di saccheggio pronunziate per bocca dello stesso cardinale, e in parte anche effettuate.

Non è senza rammarico che ci dipartiamo qui da quest'ottimo libro, troncandone a mezzo la rivista. Ma lo spazio è inesorabile. Ci limitiamo pertanto a dare il titolo dei capitoli seguenti. Nel settimo è narrata la funzione del giuramento celebrata il 25 ottobre alla Pieve; la quale funzione riuscì con un terribile smacco del cardinale, che udì gridarsi dai chiamati a giurare fedeltà e obbedienza al papa: *Viva San Marino e la sua Repubblica!* Il capitolo ottavo contiene la narrazione degli *Ordini e Provvedimenti* promulgati dall'Alberoni per la terra di San Marino, coi quali stabilivasi che quella fosse retta da un governatore nominato dal Legato di Romagna. Nei capitoli successivi tratta della liberazione della terra sammarinese, del ristabilimento della Repubblica e delle conseguenze derivate dalla occupazione alberoniana; e qui pure l'interesse del racconto è ravvivato dall'innesto di particolari, parte ignoti, e parte messi in nuova luce da una critica sagace e persuasiva. Al libro del Malagola si può pertanto fare l'elogio più grato e lusinghiero, cui uno scrittore di storia possa aspirare; ed è di avere con l'opera sua accresciuto la materia delle cognizioni storiche.

L'opera di Cassiodorio a Ravenna di Augusto Gaudenzi.

Con questo titolo è uscito in luce in questi ultimi giorni a Bologna un altro lavoro storico di grande interesse. Esso pure è opera di un giovane; di uno di quei giovani, che, come il Malagola, riabilitano la nuova generazione italiana dalle accuse, cui con troppa leggerezza è fatta segno dagl'incontentabili; i quali credono l'Italia avviata a perdizione, perchè non sono ancora sorti a guidarla un nuovo Cavour, un nuovo Gioberti, un nuovo d'Azeglio, e così via. Il Gaudenzi, comecchè giovanissimo, ha scritto opere di storia critica del diritto medievale; ha scoperto in Inghilterra un importante documento su le leggi visigotiche, che vedrà presto la luce, illustrato dallo scopritore, per cura dell'Istituto storico italiano. Il presente lavoro è la prima parte dell'introduzione ad un'opera di grande mole: « La storia della costituzione, della legislazione, della politica e dell'amministrazione del regno degli Ostrogoti: » questa prima parte comprende 100 pagine in 8° massimo. Due argomenti vi sono trattati: la carriera politica di Cassiodorio, e la forma e il contenuto delle Varie: nella seconda parte l'A. si propone di dimostrare, che « nello stesso modo che Cassiodorio scriveva le Varie non in qualità di segretario privato dei re Goti, ma in virtù di un ufficio pubblico ben determinato; così queste non si debbono considerare come le lettere politiche di alti personaggi, ma invece rientrano tutte in certe categorie di atti dell'amministrazione romana, atti però di cui talvolta fuori di Cassiodorio non si trovano modelli. » Cassiodorio, e non più Cassiodoro; è una rettifica di lezione errata, come Jordanis in luogo di Jornandes; Einardo invece di Eginardo, e così via. Del resto, il nome proprio del celebre personaggio è Senatore. Giustamente, dice l'A. di lui, che pochi uomini riassumono in sè stessi una età intera così completamente, come Cassiodorio. E con la sua assenza di carattere, con la sua morbida coscienza, disposata ad un ingegno fecondo e versatile, egli ci dà ragione delle miserie politiche d'Italia d'allora, e ci dimostra che la semente che produsse un Cassiodorio, non è ancora da noi isterilita. L'autore nega ciò che fu creduto insin qui dai più, e cioè, che Cassiodorio abbia avuto una grande influenza politica sotto il regno di Teodorico; e dimostra il suo asserto negativo adducendo il fatto, che, durante la maggior parte del regno di Teodorico, Cassiodorio fu consigliere di prefettura del Pretorio e Questore, e tardi soltanto divenne maestro degli uffici, e non divenne prefetto del pretorio che verso la fine del regno di Alarico. In quali anni poi Cassiodorio abbia coperto

quei diversi uffici, è argomento questo di lunga e scabrosa disamina che occupa oltre la metà del presente libro: la quale disamina, se da una disquisizione minuziosa e da una forma talvolta trascurata è resa aspra e talvolta ingrata, offre nella novità delle sue conclusioni largo compenso a ciò. Esse mettono in sodo che Cassiodorio incominciò la sua carriera politica come consigliere del prefetto del pretorio quando questa carica era occupata da suo padre, ed ebbe tale ufficio nell'anno 500; che nel 506 conseguì la questura, cui depose nel 511, e nel 514 il consolato: che il suo magistero degli uffici data con grande probabilità dal 515, e ad ogni modo, dovè finire in quell'anno, giacchè dopo il 515 non trovasi più alcuna delle Varie che abbia una data certa fino al 523; che fra il 516 e il 522 fu assai probabilmente scritta la sua Storia dei Goti, la quale però sembra si arrestasse alla venuta di Teodorico in Italia: finalmente, che le Varie furono raccolte e pubblicate sulla fine del 537; della quale collezione solo gli ultimi due libri contengono le lettere scritte da Cassiodorio nella qualità di prefetto del pretorio. E venendo ad esaminare le funzioni legislative inerenti agli uffici tenuti da Cassiodorio, l'A., previa una disquisizione eruditissima su la natura di quelle, conclude collo affermare che le disposizioni legislative di Cassiodorio non s'ispirano mai nè a criterii direttivi fermi, nè a concetti vasti o generali, ma sono semplicemente l'applicazione di regole vecchie o meschini compromessi tra il vecchio e il nuovo.

RACCONTI.

Il curato d'Orobio. Racconto di G. Visconti-Venosta. — Milano, Treves.

Don Cornelio Sacchi, curato d'Orobio, era uno degli ultimi preti patriotti del 1848. Una sera tornava da Santa Maria della Neve, cura a due miglia dalla sua, alla quale si recava quand'era bisogno perchè rimasta senza parroco. Aveva una tristezza cupa: il compagno inseparabile di venti anni della sua vita, l'unico amico suo, il conte Maurizio d'Orsenigo gli era morto otto giorni innanzi, lasciando in terra una quantità di debiti, una figlia che il curato aveva raccolta in casa, e un figlio d'adozione, Enrico. Come salvare l'onore dell'amico? come provvedere a Cristina orfana di padre e di madre? Il conte avrebbe desiderato maritarla al suo Enrico. Don Cornelio aveva ben scritto a Milano a una gran signora, vedova, sorella dell'amico morto; ma sa-

peva esser ella la più stramba donna del mondo, stata vent'anni in rotta col fratello. Giunto a casa, vi trova Enrico venuto a salutarlo in fretta perchè va a Londra a impratichirsi di non so quali opifici. Nell'ardore de' sentimenti che manifesta accomiatandosi, Enrico scopre al curato il suo amore per Cristina, il pensiero di tornare, a pena possa, per isposarla: segue una separazione d'affetti, di lagrime, di speranze, vive, trepide, oneste. In Orobio intanto aspettano da un giorno all'altro i creditori a sequestrare i beni del conte; ed ecco un personaggio improvviso, che desta in tutti curiosità e meraviglia, che fa nascere mille pettegolezzi, mille supposizioni. Chi è? chi non è? È il ragioniere di donna Fulvia, la sorella del conte morto, la zia di Cristina. Donna Fulvia succederà lei nel posto di suo fratello: andrà in possesso dei beni di lui, ne pagherà i debiti, prenderà in casa la nipote. Che gran sospiro manda allora don Cornelio! che contentezza prova la buona sorella di lui, la signora Angelica! Ma la lor consolazione è temperata da un gran dolore: separarsi da Cristina, e abbandonarla a una zia così bisbetica! Dio vuol così: pazienza. Don Cornelio vuol condurla egli a Milano, e le dà i migliori consigli, e va in persona ad allogarla presso la zia. Donna Fulvia non è una donna: è un sacco pieno zeppo d'ignoranza, di superbia, di clericalismo volgare. Artisticamente, è il più bel carattere del racconto. Andar d'accordo con lei non è facile; ma Cristina, e pel suo buon giudizio e pe' consigli avuti, ci si accomoda. Donna Fulvia ha un'unica figliuola, Bianca: quando il marito di costei, che s'intratteneva a Roma a fare il libertino, entra in sospetto che questa nipote straordinaria possa un dì rompergli le uova nel paniere de' suoi interessi, giù di corsa da Roma a Milano in treno direttissimo; e adoperandoci il *factotum* di donna Gulvia, un tal padre Felice, ficca in testa alla suocera di maritar presto presto presto la nipote Cristina. È giunta la sagra di Orobio: donna Fulvia con tutta la famiglia va per la prima volta a prender possesso del palazzo fraterno nel paese. Ella sente che la divina provvidenza l'ha chiamata a un altissimo ufficio: in Orobio ella deve essere la protettrice dei pretonzoli, la gran petronessa dell'ignoranza e della superstizione. Si mette subito all'opera, e dà un banchetto a diciotto preti, che finisce in una baldoria grottesca. Il più cretino di quei preti, don Innocente, diventa il suo cucco: l'unico serio, capace e degno del suo nobile ministero, don Cornelio, è quello appunto che le urta i nervi maledettamente sì ch'ella crede di doverlo far sfrattare da Orobio.

Venuta a Milano intriga nella curia per tal modo, che il vicario

manda a chiamar don Cornelio, e l'obbliga con belle maniere a dover lasciare assolutamente la parrocchia che regge da trent' anni. La persona di don Cornelio qui appare in tutta la sua grandezza: è una figura mezzo reale mezzo ideale, e qui si fondono, felicemente, i due elementi. Gli è fatta la proposta di diventar canonico del Duomo: don Cornelio si confessa incapace a quell'ufficio, e vuole andar a morire in quella miserabile Santa Maria della Neve dove non si trova un cane che ci voglia andar curato: don Innocente intanto, l'ignorante, il vile, lo stupido don Innocente è nominato lui curato d' Orobio. Donna Fulvia lavora anche in altra materia: si stilla il cervello e s' affatica giorno e notte per accozzare insieme la nipote Cristina e il più bel tipo di giovine brutto e scimunito, un tal Brocchetti; debbono essere marito e moglie. Ma Enrico era già in Italia, aveva già riveduto Cristina, le aveva manifestato l'animo suo, s'eran giurati l'un l'altro; e la zia non ne sapeva niente. Cristina, dunque, non ne vuol sapere del Brocchetti: allora sì che la zia ci s'incaponisce! Cristina vuol andare in un convento; allora sì che la zia, accontentandola, acquista forza di ostinazione! Ma sentite che cosa succede. Don Innocente ad Orobio vuol fare una gran festa: esorcizzare gl'insetti dalle campagne. Donna Fulvia vola a Orobio: si rivolta il paese, anzi tutti i paesi d'intorno, e il palazzo di lei è assaltato. Nel furor della battaglia uno sconosciuto riesce, quasi per miracolo, a trafugar donna Fulvia, a ricondurla salva a Milano. Ella sente di dover la vita a questo giovine; ma quando sa ch' egli è Enrico, quando tutti la pregano che permetta, almeno per gratitudine, ch' egli si sposi Cristina, invece del Brocchetti, donna Fulvia s'accanisce, s'inviperisce, s' infuria, vuole assolutamente che la nipote sia sposa del Brocchetti o sposa di Cristo. Il povero don Cornelio è già morto a Santa Maria: chi salverà i due giovini? Un accidente a gocciola. La zia crepa di un colpo apopletico, Enrico sposa Cristina. E così anche dopo più che sessant'anni la gran quercia manzoniana ha gettato un vivo rampollo. L' A. ha organati nel cervello non solo *I Promessi Sposi* ma anche i più bei pezzi di Carlo Porta, come, per esempio, *La marchesa Travasa*, *La nomina del Cappellan*, ecc. Notevole, massime in un tempo di bozzetti qual è il nostro, la facoltà d'invenzione, la potenza di una concezione larga, la genialità con cui son ritratti dal vero uomini e cose. Certe scene, per esempio quella del giuoco della tombola in casa di donna Fulvia, son rappresentate con serenità goldoniana; anzi tutto il racconto è animato di uno spirito conciso per eccellenza. Per fin donna Fulvia, che così facilmente poteva diventare un tipo odioso, è un per-

sonaggio simpatico e che diverte: e tutto il libro, che si legge divorando, fa fare buon sangue, come un risotto eccellente, come un buon pezzo di gorgonzola, come una grossa fetta di panettone. Forse sul fine il disegno del racconto s'arruffa un po': tanto è vero che la protagonista può parere, più che il curato, essere donna Fulvia, e può parere che da lei dovesse intitolarsi il libro. Lingua e stile facili e corretti, e l'A. non affetta lascivie di parlar toscano, non è di quelli cui il Carducci ha caratterizzato con la formula: *mi son tuscan.*

Notevole anche questo: l'A. non si propone nessuna tesi scientifica o altro, ma ha qualche intendimento civile che val più di tutte le tesi che dimostra il gran buon senso lombardo e la serietà ch'è in fondo all'opera d'arte. Sentite, per esempio: « Nei nostri paesi una volta... (parla il sindaco d'Orobio)... c'era sempre un buon curato, un buon prete ch'era il padre e l'amico di tutti; ch'era spesso quello che ne sapeva più degli altri, e sempre quello che aveva il cuore più largo; che nei dissidi metteva la pace, che faceva all'occorrenza da arbitro, da conciliatore e da capo del Comune; che tutti riverivano ed amavano perchè era il primo patriotta del paese. Li ho conosciuti io... i nostri buoni curati d'un tempo!... quelli del quarantotto!... Ma quei tempi son passati. L'un dopo l'altro sparirono da questo mondo... o perseguitati dovettero nascondersi. Al loro posto ci sono i nuovi. I più vengono guardandosi in giro sospettosi come sentinelle in un paese nemico; tra loro e le faccende di questo mondo piantano in mezzo una siepe di spini; e la gente che non vuol pungersi li lascia al loro posto, come piuoli senza radici e senza frutti. Canzonare il curato è ora un canzonare chicchessia. Se ce n'è uno buono, bisogna che anche lui si tenga chiuso sotto quattro catenacci; e i più sono anche poveri e ignoranti, perchè a chi mai può piacere una vita simile?... » (pag.150-151) Non dànno a pensare queste parole? Non lampeggia qui dentro uno dei mille aspetti della così detta *questione sociale?*

Sotto la croce. Romanzo di Ugo Valcarenghi. — Milano, Giuseppe Galli.

È una tesi. Chi ami colla sicurezza di non essere riamato è un pazzo, è una persona morbosa o per lo meno molto esaltata (pag. 263); l'amore può esistere senza una corrispondenza di sentimenti, può esistere vigoroso e potente anche soltanto in un'anima? (pag. 267) Abbiamo dunque *l'autopsia d'un amore,* l'analisi di un caso patologico o semipatologico osservato e studiato nella società borghese. Luisa fugge con due figliuole dal marito, un rozzo, un grottesco *babau* che la maltratta brutalmente

per una certa vedovaccia di cui è cotto e stracotto: ripara in Milano in casa d'una amica cervel leggero e cuor d'oro; ivi fa molte belle cose e principalmente questa: s'innamora alla follia del marito di quest'amica, ospite suo. Non corrisposta, sopra tutto per la riservatezza della sua stessa virtù, consente a ritornare col marito benchè sappia ch'egli è sempre pazzo della vedova e non mutato punto da quel che era: quivi muore di dispiaceri, d'ambascia e d'amore. Troppa architettura, troppo convenzionalismo. Luisa, per esempio, perchè ritorna, in quelle condizioni, col marito? Non poteva almeno imporgli — giacchè è lui che domanda a lei di ritornare — di andare a stabilirsi a Milano o dove che sia pur di allontanarlo dalla maledetta vedova? Questa Luigia o è una signora di cartapesta, o è una santa miracolosa venuta al mondo per uso e consumo del romanziere. E quel Leonardo, al quale vuole Luigia immolata la sua vita, che antipatico uomo, che cretino egoista! Ma in generale tutti, uomini e donne, son tipi antipatici o volgari o insipidi: meno, forse, quei due o tre bimbi, meno la serva Rachele, meno Flora, la cui fisonomia non mi è nuova: mi par d'averla già conosciuta o nella cromolitografia di un almanacco da gabinetto, o nella figurina dorata sopra una scatola di *bombons*. Noto anche, in generale, che i caratteri si staccano troppo poco d'in sul paesaggio, d'in sul fondo del quadro: mi paiono più abbozzati che ritratti; nessuno certo è pieno e balioso di vita. La gradazione e lo svolgimento delle passioni non mi par sempre naturale: quella povera Luigia, per esempio, non fa troppo presto a pigliare la gran caldana che piglia? A lei, che par così saggia, che è madre così previdente, bastano due o tre giri di *valzer* con un burocratico qualunque per lasciarsi venire il male che dovrà farla morire d'amore? Non c'è più virtù attiva nell'intelletto e nel cuor della gente? Siam tutti anemici? Del resto, ogni cosa — parmi — eccede nel troppo: troppa analisi, qualche volta forse puerile; troppa descrizione; troppe lettere, troppi baci, troppi pugni che scaraventano sui tavolini fin le signore. Tutto il male vien forse da questo, che l'A. è giovine. Ma egli ha facoltà d'intuire e cogliere la vita borghese con ischiettezza: bel saggio n'è la descrizione d'una festa da ballo in casa di Flora; più bella — perchè più breve — la descrizione d'una passeggiata nei giardini pubblici di Milano in domenica, durante la fiera dei fiori. Continui, dunque: sia parco nel descrivere, serrato nel raccontare e, secondo noi, lasci andar tutte le tesi se pur gli riuscisse di dissimularle con tutta l'abilità. Osservi la vita, ritragga la vita spensieratamente, scetticamente, cinicamente — in un certo *senso*. Può riuscire.

POLITICA.

Clericali, di Giovanni Faldella. — Torino, Roux e Favale, 1886.

Giovanni Faldella, ex deputato al Parlamento, lasciato in disparte nelle ultime elezioni dall'ingratitudine dei suoi costituenti, non per questo ha omesso di tener dietro allo svolgimento della nostra politica interna; chè anzi nel suo tranquillo romitaggio di Saluggia le ricerche sembrano riuscirgli più facili e più ordinate e più esatto ed affinato il giudizio. Ne sono una prova questi suoi *Clericali* che seguono ad altri cinque volumi: *Il Paese di Montecitorio* — *I Pezzi grossi* — *Caporioni* — *Dai fratelli Bandiera alla Dissidenza* — *I Partiti,* dove le principali manifestazioni della nostra vita pubblica sono studiate con occhio sereno e perspicace e dove non manca, anzi abbonda, quello che è caratteristica del simpatico ingegno del Faldella, l'umorismo bonario e l'arguzia facile e viva, condimento prezioso dei suoi forti e sensati argomenti.

Clericali! Sono una nostra ben vecchia conoscenza; ma il mostro presenta sempre faccie e aspetti nuovi e mette in opera sempre nuovi trovati e nuovi mezzi d'azione cospiranti tutti al grande scopo suo supremo: l'assoggettamento della società civile. Per questo rispetto il libro del Faldella è una vera enciclopedia di cose e di fasti clericali, ed è anzitutto, per dirla con una frase un po' sciupata, ma sempre efficace, una buona azione. L'autore però si trattiene specialmente a rappresentarci i clericali in azione nei piccoli Comuni dove hanno a loro disposizione le masse rurali ignoranti, inerti, superstiziose. E qui consiste il particolare merito del libro del Faldella; imperocchè ogni teorica sulle relazioni fra Stato e Chiesa riescirà necessariamente imperfetta e più o meno campata in aria se prima non si conoscono bene le mosse, gli atteggiamenti, gli intenti e il fine supremo di uno dei due termini del problema da risolvere, cioè della Chiesa.

Libera Chiesa in libero Stato! Bellissimo ideale, scrive il Faldella, ma la libertà non ha da convertirsi per la Chiesa in una licenza irrefrenata e irrefrenabile che ha evidentemente in mira la distruzione dell'unità nazionale e il dissolvimento dei nostri ordini politici esistenti. Dal che si vede che il Faldella ha nelle vene un po' di sangue giurisdizionale, per dirla con una frase che rubo all'onorevole Barazzuoli. Egli quindi vorrebbe il Governo più armato e più attivo verso la Chiesa e riassume in proposito, a pagina 147, alcune sue idee. Ma non dubitate che egli voglia rendere lo Stato a sua volta tiranno e persecutore. Il Faldella inorridisce all'idea di creare dei martiri, neanche dei martiri

a buon mercato. Il Governo, secondo lui, non è abbastanza vigilante verso il clero e non appoggia e protegge sufficientemente le molle laicali della società. Intanto il clero si organizza sempre più potente e minaccioso ai nostri ordini politici e sociali, a tutto ciò che costituisce l'essenza della libera vita moderna.

Fra i documenti che il Faldella ci fa conoscere a provare l'atteggiamento battagliero e gli istinti settarii, prepotenti e parricidi del clero intransigente, che è quanto dire del clero che può, comanda e fa, è il *Manuale dell'opera cattolica* promulgato e pubblicato dal Comitato generale permanente che ha sede in Bologna e che venne stampato da quella tipografia arcivescovile. Quel Manuale è un vero Statuto di guerra all'Italia e alla società civile. Esso bandisce « l'imprescrittibile diritto del Papa a rivendicare il potere temporale » che chiama « il più sacro di ogni potere politico ». Laonde espressamente assevera che il cattolico non ha da restringersi nella sua vita intima, nel semplice adempimento dei suoi doveri di cristiano, ma deve armarsi e disporsi per la vita esterna, per una vita di battaglie in vista dell'accennato scopo di ridare il potere mondano alla Chiesa. E qui il Faldella tien dietro ai giornali clericali e agli atti dei Congressi cattolici che giornalmente divulgano, illustrano e inculcano la realizzazione dell'accennato ideale della sètta. Il Manuale cattolico non respira che odio, voluttà di guerra e di distruzione, e per affrettare il conseguimento del suo scopo ha intanto pensato a una forte organizzazione del partito, allacciando per mezzo dei parroci i più piccoli Comuni alle diocesi, alle regioni e a Roma, dove è il Papa, al quale « si deve obbedienza piena, *cieca* e continua ». E così, intervenendo favorevoli circostanze pubbliche, « l'azione sociale » dei cattolici sarà resa possibile a maggior gloria della Chiesa e del suo Capo.

Chiudere gli occhi e fingere di ignorare questi intenti parricidi della sètta clericale, o credere che essi non siano pericolosi e si mostrino inani alla luce del vero e della libertà, crediamo anche noi che sia un errore. Presso la gente di buon senso e che ha ombra di sensi civili, l'esposizione di simili iniqui intenti può far l'effetto che faceva sugli spartani l'esposizione degli iloti ubriachi; ma pur troppo l'ignoranza e la superstizione è molta in Italia e su di essa particolarmente si fonda l'azione dei clericali. Il lavoro vigilante dello Stato e la cooperazione patriottica di tutte le forze vive del paese sono più che necessarie per sfatare una minaccia che tende a toglierci il nostro primo bene, quello della nostra stessa esistenza politica.

SCIENZE ECONOMICHE.

La teoria economica della costituzione politica. Prolusione letta per l'inaugurazione dell'anno accademico 1885-86 nell'Università di Siena da Achille Loria. — Fratelli Bocca, 1886.

Questo lavoro, piuttosto che una semplice dissertazione sovra un punto controverso o nuovo della scienza, racchiude una compiuta e originale teoria della dipendenza della evoluzione organica dello Stato e delle sue forme dalla evoluzione economica, e più specialmente dalle vicende della proprietà e del capitale, fra le quali quest' ultima si contiene. Siffatta teoria si riassume, in sostanza, in questa gravissima sentenza: che lo Stato altro non sia se non la personificazione politica di quelle classi che dominano economicamente nell'ambiente sociale, e le sue forme successive sieno soltanto la realizzazione di quei mezzi che esse riconoscono più acconci ad avvantaggiare sè stesse; di guisa che lo Stato non si presenterebbe più quale elemento correttivo delle disarmonie economiche, bensì come lo strumento più efficace per la loro conservazione. Siffatta teoria è un corollario di quel sistema di cui il professor Loria ci ha pòrto una sintesi poderosa nella sua opera intitolata *La Rendita fondiaria e la sua elisione naturale.* La ferrea necessità della natura presiederebbe, siccome fu profetico sentimento degli antichi, all' intero svolgimento sociale. Ma ciò, lungi dal porre la negazione della scienza e di un'arte di Stato, porrebbe anzi il fondamento più saldo dell'una e dell'altra, in quanto appunto vi sarebbero leggi naturali e fatali, dominanti l'organismo sociale, da discoprire ed il cui successivo svolgimento tornerebbe utile prevedere e affrettare, onde evitare soverchi turbamenti e scosse troppo repentine al corpo sociale. Secondo il Loria, alla prevalenza che al reddito è assicurata nell' ordine economico, segue immediatamente il potere politico, esercitato in modo esclusivo da coloro che posseggono il primo. Gli attuali Governi parlamentari sono, in ultima analisi, la più genuina espressione della borghesia capitalista, la quale, dove pure il suffragio politico si allarghi fino ai lavoratori, dominando gli elettori, riesce a dominare anche gli eletti. Ma è poi da aggiungere che, come il sistema economico determina il politico, così questo determina pure il tributario, sempre aggravantesi, nei suoi più intimi risultati, su coloro che nulla posseggono. Tutto ciò l'autore dimostra con ampio corredo di dati tratti dalla storia parlamentare della Germania, Inghilterra, Francia e Italia; e da quella della trasformazione tributaria,

che si andò man mano aggravando sui consumi. Ma siccome il reddito economico genera il potere politico per sè, così la sua bipartizione, in rendita fondiaria e in profitto del capitale, determina la dinamica del potere stesso e ne spiega la ragione e gli obbiettivi. Di fronte alla proprietà fondiaria, tardigrada e conservatrice, sta il capitale mobile irrequieto e progressista: donde una prima e grande scissione di quelle classi che cotesto potere monopolizzano. Il grande reddito fondiario a sua volta sta contro il piccolo, e il capitale bancario contro il capitale industriale: donde altre e corrispondenti suddistinzioni dei partiti politici. Nella bipartizione del reddito sta però la salute del proletario, perocchè i due partiti che si combattono nell'arena politica, dove non riescano a vincere da soli, chiedono il concorso dei lavoratori, prezzo del quale sono le leggi sociali, atte ad avvantaggiarne la condizione. Questa parte, la più caratteristica del nuovo studio del Loria, è largamente illustrata con la scorta della storia parlamentare inglese e francese.

Nella stessa grande lotta fra l'Impero e la Chiesa, in cui il medio evo tutto si riassume, è da ravvisarsi un conflitto, variamente combattentesi, fra la rendita feudale e la rendita ecclesiastica, il quale pose poi capo alle franchigie ed alle libertà comunali, premio, anche qui, del concorso che le parti contendenti andavano sollecitando dalle classi meno fortunate. Ma quali sono le forme storiche del reddito, e, conseguentemente, del potere politico? L'oligarchia, ovvero anche l'impero assoluto e personale erano le forme politiche che meglio s'accomodavano alla tutela ed espansione massima di quel reddito, che era proprio delle antiche associazioni, il reddito fondiario: di cui precipuo collaboratore era lo schiavo, abbandonato all'intera balìa del proprietario del suolo. Ma quando lo schiavo fu convertito in servo, e il canone fondiario si rese invariabile, il proprietario si mutò in sovrano politico del proprio suolo; nella quale nuova veste, sotto forma di taglie, di decime, di pedaggi ed altre mille, riescì ad estorquere dai servi e vassalli soggetti quell'aumento di reddito, che altrimenti non avrebbe potuto conseguire. Il periodo attuale va segnalato dal trionfo economico e politico della borghesia capitalista, aiutato qua e là dalla cooperazione delle classi lavoratrici, le quali, in compenso, se ne vengono gradatamente avvantaggiando. Insomma, secondo il Loria, meno le Comunanze primitive, tutte le forme politiche, che si accompagnarono alle successive evoluzioni della proprietà, fino all'attuale proprietà mobiliare e capitalista, furono costantemente oligarchiche, senza che ciò sia infirmato dalla veste monarchica, temperata od assoluta, o dalla veste repubblicana, che le contraddistingua.

Certamente, è una dottrina sconfortante questa che commette, non all'intelligenza ed alla libera volontà dell'uomo, lo svolgimento dell'intero organismo economico, politico e tributario della società, sibbene ad un fatalismo che tutto vale a giustificare, nel suo procedimento evolutivo, la schiavitù come il servaggio, il protezionismo come il libero cambio; e che inoltre tende a dimostrare l'ineluttabilità ed esclusività dell'impero esercitato, in ogni tempo e in ogni forma di reggimento, in antico, come nel presente, nelle monarchie assolute e temperate, come nelle repubbliche, da chi detiene la forza economica. Ma poichè a mèta ultima del cammino percorso dalla civiltà si addita l'avvenimento di condizioni migliori per l'umanità, diamo lode all'autore di aver avuto l'ardimento di tentare la sfinge che ne circonda; tanto più che il sistema da lui tratteggiato non spegne la fiaccola sacra degli ideali, per cui furono possibili i grandi riformatori; ma nel loro pensiero fa riconoscere un riflesso di quei necessari mutamenti che la natura stessa impone alla società, e dei quali è dato allo spirito umano avere dapprima il presentimento, e dipoi predisporre ed agevolare il successo. La teoria del professor Loria ci appare soverchiamente unilaterale, in quanto ogni cagione dei politici e costituzionali eventi attribuisce esclusivamente all'istituto economico, trascurando ogni altra influenza la quale sia posta dalle condizioni climatologiche, religiose, morali e storiche, nelle quali ciascun popolo versi. Ma qui non vogliamo fare una critica; ci basti aver dato un'idea ai lettori della *Nuova Antologia* di un lavoro che fa pensare e sarà argomento di discussioni assai vive.

SCIENZE GIURIDICHE.

I giuristi della scuola storica di Germania nella storia della sociologia e della filosofia positiva di Icilio Vanni. — Milano, Dumolard.

Fino dal 1883 il Brugi, uno dei nostri giovani romanisti meglio promettenti, ravvicinò, in un suo lavoro, la scuola storica tedesca alla sociologia, cercando di determinare il posto che occupava nella storia di questa scienza e della filosofia in genere. Si trattava di un primo saggio con cui l'autore non intendeva di esaurire l'argomento; ma solo di additarlo alla attenzione dei filosofi e sociologi. Ora il Vanni ci è tornato su, e qua e là ha rettificato e completato il lavoro del collega. Il Brugi aveva espressa l'opinione, che i giuristi della scuola storica fossero stati i veri precursori della filosofia positiva oggi restaurata; ma il Vanni non

trova giustificato e legittimo cotesto ravvicinamento. Non nega, per vero dire, l'importanza che i giuristi storici hanno avuto per lo sviluppo del pensiero filosofico; ma lo riduce nei suoi giusti limiti.

Lo studio del Vanni è concepito e svolto molto bene, e lo raccomandiamo vivamente. L'autore ammette che la concezione della scuola storica sia stata anch'essa una concezione filosofica. E va anche più in là: riconosce che i caratteri e lo spirito sono quelli della ricerca positiva, come a dire l'indirizzo, il metodo, tutto l'insieme del processo scientifico, e a questo proposito combatte il Comte, che vi aveva intraveduto una filosofia metafisica; rileva specialmente come quei giuristi proclamassero l'impero della causalità nel mondo dei fenomeni sociali, e li difende dalla taccia, che aveva dato loro lo stesso Comte, di essere fatalisti ed ottimisti. Il Vanni aggiunge, che essi han portato anche un altro contributo alla sociologia. Come avevano intuito l'unità della vita di un popolo nella successione del tempo, intuirono quella medesima unità in quanto risulta da molteplici elementi coesistenti in un dato momento storico; e questo era un presentimento della teoria del *consenso* dei fenomeni sociali, sul quale riposa l'odierna sociologia.

Nondimeno il Vanni non può considerarli come precursori della filosofia positiva; e ciò per parecchie considerazioni. Intanto mancava ai giuristi della scuola storica quella che può dirsi la base o premessa fondamentale di ogni filosofia positiva, cioè la relatività della conoscenza e la limitazione dell'intelletto. Il Brugi aveva creduto di trovarla, per così dire, latente, nel concetto affatto relativo che si erano formati del diritto; ma ciò non basta ancora, perchè si possano considerare come precursori della filosofia positiva, non sapendosi affatto se abbiano avuto l'idea della limitazione e relatività dell'intelletto umano, anche fuori di quella speciale direzione a cui avevano rivolto i loro studi Ma neppure relativamente al contenuto posson dirsi precursori: non lo furono del Comte, perchè questi mirava a coordinare i dati delle singole scienze; e non lo furono dello Spencer, perchè il compito del filosofo inglese è di sussumerli e integrarli in un principio unico. Quei giuristi non hanno avuto altro scopo che di spiegare indipendentemente e isolatamente il fatto giuridico, e se si vuole il fatto sociale; ma non hanno inteso di coordinare, sintetizzare, sistematizzare. Non si può dunque parlare di filosofia vera e propria. Il Vanni dice benissimo: se è vero che l'oggetto, il contenuto di qualunque filosofia è di sua natura universale, i giuristi storici non possono dirsi fondatori o seguaci del positivismo considerato come filosofia. Anzi, continua, neppure l'idea e l'applicazione del metodo

comparativo e genetico, quale fu fatto da cotesta scuola, può dirsi completo e adeguato; perchè il mondo storico presuppone il mondo preistorico e la scuola dei giuristi storici non conosce l'embriogenia. Altre osservazioni giustissime e profonde dell'autore sono dirette a dimostrare come anche la biologia e la psicologia debbano concorrere a spiegare la storia.

NOTIZIE

Uno dei libri di critica d'arte, che negli ultimi anni abbia destato il maggiore interesse, specialmente in Germania, fu quello del senatore Giovanni Morelli, pubblicato in tedesco coll'anagramma di Ivan Lermolieff e col titolo: « Le opere dei Maestri italiani nelle gallerie di Monaco, Dresda e Berlino: Saggio critico. » Ora la solerte casa editrice Nicola Zanichelli di Bologna ha pubblicato la traduzione italiana di questo interessante volume che merita l'attenzione di tutti gli studiosi della storia dell'arte italiana.

— Si è pubblicata la nuova edizione del bellissimo lavoro del Padre Tosti, *La Contessa Matilde.* È questa una storia compiuta ed imparziale del tenebroso secolo undecimo e delle relazioni fra la Chiesa e l'Impero in quel tempo: oltre a ciò il libro è scritto in uno stile elegantissimo come tutti gli altri lavori dell'illustre benedettino.

— L'Ademollo, già noto per la pubblicazione di documenti risguardanti la storia di Roma, ha pubblicato alcune interessanti memorie sul carnevale di Roma intitolate: *Alessandro VI, Giulio II e Leone X nel carnevale di Roma, documenti inediti* (1499-1520).

— L' ingegnere Cesarini ha scritto sul tema importantissimo della campagna romana un lavoro tecnico con molti disegni: *Bonificazione dell'Agro romano*, Roma 1886.

— Negli scavi che il Governo ha ripreso in Ostia fra il tempio di Vulcano ed il teatro sono tornati in luce molti antichi magazzini di grano, allineati sopra una larga strada circondata da portici.

— Nella villa Sciarra sul Gianicolo sono apparsi alcuni archi dell'acquedotto dell'imperatore Trajano.

— Nella caserma degli equiti singolari presso la scala santa in Roma oltre le iscrizioni delle quali si diè notizia si sono rinvenute due bellissime statue di arte greca, una di Bacco e l'altra di Mercurio, che sembra una riproduzione dell'Hermes di Prassitele.

— Sulla via Latina presso l'antica stazione postale *ad decimum* si è trovata una grande iscrizione che nomina il *pagus decimianus*, cioè un villaggio finora sconosciuto, il quale prendeva il nome appunto dalla suddetta stazione.

— Negli scavi delle catacombe di santa Felicita si è trovato l'antico altare nella basilica sotterranea innanzi alle pitture già scoperte alcuni mesi or sono.

— Nei lavori che il Ministero della pubblica istruzione fa eseguire nelle catacombe di san Sebastiano si è trovata una scala grandiosa circondata di sepolcri ancora intatti, ed in essa vari frammenti di scultura, fra i quali un busto del Salvatore che può giudicarsi del quarto secolo.

— Nell'ultima seduta dell'Accademia romana di archeologia il professor Cosimo Stornajolo dimostrò l'autenticità del terzo libro di Tibullo negata da alcuni moderni critici, i quali ne vorrebbero autore un ignoto Ligdamo, ed il signor Orazio Marucchi illustrò una iscrizione recentemente scoperta dedicata a Giove Beellefaro.

— La esposizione artistica dei metalli nel palazzo delle belle arti in Roma rimane aperta, per disposizione del Comitato esecutivo, fino al giorno 11 di questo mese.

La insigne descrizione delle monete romane cominciata a pubblicarsi già dal Cohen: *Descriptions des monnaies frappées sous l'empire romain*, è stata continuata dal Fenardent, il quale ha testè dato in luce un volume contenente le medaglie da Gordiano a Gallieno.

— Il dotto domenicano P. Didot è sul punto di pubblicare un lavoro preparato da lungo tempo in confutazione del noto libro del Renan: *La vie de Jésus*.

— Nell'ultima seduta dell'Accademia di belle lettere a Parigi il signor Senart ha illustrato le antiche iscrizioni indiane che si credevano di una remotissima età, ed ha dimostrato che non sono anteriori al terzo secolo avanti G. C.

— Il Viardot, che ha intrapreso a pubblicare una biblioteca delle meraviglie artistiche, ha scritto un importante volume sull'arte europea, intitolato: *Les merveilles de l'art européenne*.

Una descrizione recentissima, accurata e scientifica dell'antica Roma è quella pubblicata testè da Enrico Middleton col titolo: *Ancient Rome in 1885.* Contiene piante e disegni dei principali monumenti della città.

— Una raccolta di tutto ciò che si riferisce alla religione dell'Islam, cioè dottrine, ceremonie e costumanze è il *Dictionary of Islam*, composto da Thomas Patrick Hugues.

— In una delle ultime adunanze della società ellenica di Londra il dottor Murray ha illustrato le antichità trovate alcuni anni or sono nell'isola di Lipari e che furono poi vendute al museo britannico.

— Il prof. Teodoro Hittel ha composto la prima storia della California, che ha destato ovunque un grande interesse: *The history of California.* San Francisco, 1886.

— Si desiderava da lungo tempo una storia critica della musica dai tempi più antichi fino al presente, e questo desiderio è stato sodisfatto dal Rockatro, il quale ha testè pubblicato: *A history of Music from the earliest times to the present.*

È morto a Montecarlo il giorno 17 marzo il noto e rinomato scrittore-editore Pietro Giulio Hetzel. L'Hetzel era nato a Chartres il 15 gennaio 1814. Venne a Parigi nel 1825, studiò al Collegio Stanislao e quindi entrò nella Facoltà giuridica, laureandosi a Strasburgo. Nel 1848 ebbe una parte influente nei moti del Febbraio tanto al palazzo Borbone che all'*Hôtel-de-Ville* e concorse sopratutto alla designazione dei membri del Governo provvisorio. Egli fu per dieci mesi capo del Gabinetto del Ministero degli affari esteri, poi di quello della marina, quindi segretario generale nel Belgio. In seguito al colpo di Stato del dicembre 1851, egli fu esiliato, e riparò a Bruxelles, ove rimase fino al 1859, anno in cui vi fu per lui decreto d'amnistia. Nel 1862 egli riaprì, sotto il solo suo nome, una ditta libraria che diede importanti pubblicazioni edite con gusto e arricchite di eleganti incisioni, le quali rinnovarono, col concorso di Giovanni Macè e Giulio Verne, la specialità della volgarizzazione scientifica ad uso della gioventù. Si citano dell'Hetzel, che come scrittore si serviva del nome di P. I. Stahl, parecchie opere fra cui: *Le nuove avventure di Tom-Pouce, Teoria dell'amore e della gelosia, Bestie e persone, Lo spirito delle donne e le donne di spirito, I gioielli parlanti, Storia d'un uomo raffreddato ed altre storie, Il viaggio d'uno studente, La storia d'un asino e due fanciulle, Marussia,* diversi fascicoli ed articoli sul *Siècle,* sul *Journal des Débats,* molti libriccini di educazione e per l'infanzia, ecc. ecc.

M. Meaume è morto a Neuilly in età di 74 anni. M. Meaume, che per lungo tempo professò la legislazione e la giurisprudenza alla scuola forestale di Nancy, aveva un valore incontestato nelle questioni di diritto forestale. Il suo commento del codice forestale pubblicato nel 1846 fa autorità in tutto ciò che concerne questo ramo di studi giuridici. M. Meaume aveva nel tempo stesso il gusto de' lavori d'arte. Pubblicò una serie di studi sugli artisti. I suoi due volumi su *J. Callot* sono divenuti classici. Egli ha lasciato una preziosissima collezione iconografica che sarà acquistata dal Governo o dalla città di Nancy.

Il 29 scorso marzo è morto a Torino, per una caduta da cavallo, il generale conte Gustavo Cesare Mazè de la Roche, uno dei più valorosi e stimati ufficiali superiori del nostro esercito. Nato il 27 luglio 1824 a Torino, il generale Mazè de la Roche era uscito nel 1843 dall'Accademia militare col grado di sottotenente di fanteria. Nel 1844 entrò nel corpo di Stato maggiore e quindi percorse una brillante carriera. Nominato tenente generale nel 1871, comandava ora il primo corpo d'esercito. Aveva fatte tutte le campagne dal 1848 in poi, e due volte era stato decorato della medaglia al valor militare. Nel 1849, a Mortara, fu ferito di palla in una gamba. Nominato senatore il 19 dicembre 1878, tenne pure il portafogli della guerra da quel giorno fino al 14 luglio 1879.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

SITUAZIONI

DELLE

PRINCIPALI BANCHE DI EMISSIONE

IN ITALIA E FUORI

APPENDICE AL BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA.

BANCHE	DATA	Riserve di Cassa (1) Ammontare Oro L. (3)	Ammontare Argento L.	Ammontare Bigl. Stato L.	Differenza Oro L.	Differenza Argento L.	Differenza Bigl. Stato L.	Portaf. (2) Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0/0 di circolaz.	Sconto ufficiale	Sconto del mercato
America													0/0	
Banche associate	6 marz. 1886	448.5		168.5	»		»	1772.5		39.5	1966.5	Ecced. della ris. L. 87,250		
di New-York	13 » 1886	436.5		161.0	»		»	1794.5		38.5	1977.0		1 1/2 a 2	3 a 4 1/4
Capitale	20 » 1886	421.0		155.5	— 27.5		—13.0	1798.5		39.0	1957.0			
L. 265,000,000	21 » 1885	523.0		159.5	— 102.0		— 4.0	1507.0		55.0	1771.5			
Inghilterra	10 marz. 1886	564.2		»	»		»	878.1	»	592.1	781.9			
Capitale	17 » 1886	561.4		»	»		»	978.2	»	590.5	880.8	46.17 0/0	2 0/0 17 febb. 1886	15/8
L. 363,825,000	24 » 1886	563.4		»	— 0.8		»	977.2	»	593.8	873.3			
	25 » 1885	649.8		»	— 86 4		»	944.4	»	595.4	930.7			
Banche Scozzesi	17 ottob. 1885	358.5		147.8	»	»	»	»	»	»	2085.6	»	»	»
Francia	11 marz. 1886	1220.0	1092.9	»	»	»	»	609.2	422.9	2825.4	530.1			
Capitale	18 » 1886	1251.3	1097.6	»	»	»	»	606.6	420.7	2812.9	552.6	84.90	3 22 febb. 1883	23/4
L. 182,500,000	25 » 1886	1266.0	1103.1	»	+37.0	+10.2	»	568.4	418.3	2787.4	479.9			
	26 » 1885	1010.6	1030.4	»	+255.4	+42.7	»	814.9	275.3	2865.2	440.6			
Italia	27 febb. 1886	171.3	35.0	22.4	»	»	»	337.8	72.8	527.3	54.7			
Banca Nazionale	10 marz. 1886	175.2	35.6	23.2	»	»	»	324.3	74.5	522.3	54.3	40.62	4 1/2 17 marz. 1886	33/4 a 4 0/0
Capitale	20 » 1886	175.6	35.9	31.5	+ 0.8	+ 0.9	+ 9.1	318.8	74.9	520.8	48.7			
L. 150,000,000	20 » 1885	205.9	22.3	49.6	—30.3	+13.6	—18.1	253.8	31.6	487.7	40.7			
Altri Istituti	10 febb. 1885	112.9	28.2	76.3	»	»	»	208.1	57.8	366.4	80.5			
Capitale	20 » 1886	113.5	28.7	80.1	»	»	»	202.3	63.5	360.3	79.8		4 1/2	»
L. 101,750,000	28 » 1881	114.5	28.1	79.7	»	»	»	199.5	57.6	361.3	83.5	39.90		
	10 marz. 1885	115.4	28.1	78.1	+ 2.5	— 0.1	+ 1.8	198.6	57.5	359.6	76.2			
Grecia	31 genn. 1886	7.0		»	»		»	43.3	14.3	83.0	97.3			
Capitale	28 febb. 1886	6.3		»	— 0.7		»	38.7	15.1	86.0	97.1	»	7 a 8 10 genn. 1885	»
L. 18,000,000	28 » 1885	32.9		»	— 26.6		»	27.3	12.3	65.2	97.8			
Belgio	11 marz. 1886	112.5		»	»		»	271.7	9.9	349.8	60.4			
Capitale	18 » 1886	113.0		»	»		»	274.1	9.8	348.5	63.9	31.02	2 1/2 13 marz. 1886	21/4
L. 50,000,000	25 » 1886	108.2		»	— 4.3		»	284.4	9.8	348.8	69.6			
	25 » 1885	97.8		»	+ 10.4		»	277.7	10.7	340.3	61.3			
Svizzera	27 febb. 1886	49.3	13.4	»	»	»	»	»	»	120.2	»			
	6 marz. 1886	49.3	13.4	»	»	»	»	»	»	121.1	»		3 a 3 1/2 27 febb. 1885	»
Capitale	13 » 1886	49.1	12.9	»	»	»	»	»	»	119.3	»	52.88		
L. 117,000,000	21 » 1886	49.1	13.7	»	— 0.2	— 0.3	»	»	»	117.6	»			
	21 » 1885	46.9	13.5	»	— 0.8	— 0.4	»	»	»	115.7	»			
Spagna	6 marz. 1886	167.0		»	»		»	854.9	»	481.6	256.8			
Capitale	13 » 1886	168.9		»	»		»	854.9	»	483.0	252.9	35.92	4 10 mag. 1885	4
L. 150,000,000	20 » 1885	172.4		»	+ 5.4		»	851.9	»	480.3	256.9			
Olanda	6 marz. 1886	124.5	204.2	»	»	»	»	81.3	80.8	422.9	29.8			
Capitale	13 » 1886	121.1	195.0	»	»	»	»	77.7	79.8	417.2	38.8	80.92	2 1/2 29 mag. 1885	2 1/2
L. 33,600,000	20 » 1886	131.4	205.6	»	+ 6.9	+ 1.4	»	74.2	79.5	416.4	35.4			
	21 » 1885	71.1	198.9	»	+60.3	+ 6.7	»	94.2	88.3	387.7	23.8			

BANCHE	DATA	Riserve di Cassa — Ammontare: Oro L. (3)	Ammontare: Argento L.	Ammontare: Bigl. Stato L.	Differenza (4): Oro L.	Differenza (4): Argento L.	Differenza (4): Bigl. Stato L.	Portaf. Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0/0 di circol. (5)	Sconto ufficiale	Sconto del mercato
Rumenia	1 febb. 1886	31.4		25.9	»		»	16.0	15.2	95.6	25.7	35 92	5 a 6	»
Capitale	13 marz. 1886	31.4		24.6	»		»	17.6	14.6	96.2	30.4			
	20 » 1886	34.6		25.9	+ 0.2		»	18.0	14.5	96.4	24.5			
L. 12,000,000	21 » 1885	34.1		25.5	+ 0.2		+ 0.4	15.7	19.3	81.9	28.9			
Austria	7 marz. 1886	159.8	330.2	3.3	»	»	»	276.7	53.9	852.1	4.5	59 48	3 22 febb. 1883	2 3/4
Capitale	15 » 1886	159.8	331.4	4.2	»	»	»	261.4	54.1	840.4	4.3			
	23 » 1886	159.8	331.0	4.6	»	+ 0.8	+ 1.3	258.9	54.3	826.3	4.1			
L. 225,000,000	23 » 1885	174.2	322.1	6.4	—14.4	+ 8.9	— 1.8	26049	60.5	836.9	2 8			
Portogallo	31 genn. 1886	7.8		»	»		»	29.7	8.1	29.9	8.5	26 61	6	»
Capitale	28 febb. 1886	7.6		»	— 0.2		»	28.2	7.9	28.5	9.1			
L. 44,000,000	28 » 1885	14.6		»	— 7.0		»	28.8	9.3	26.7	11.7			
Svezia														
Capitale	31 dic. 1885	19.1	3.4	»	»	»	»	45.1	42.7	56.4	20.9	39 90	4 3 febb. 1885	»
L. 49,000,000														
Banche private														
Capitale	31 dic. 1885	12.4	14.7	»	»	»	»	171.3	115.4	71.2	312.4	28 55	4	»
L. 78,230,026														
Norvegia	31 genn. 1886	40.1		»	»		»	13.6	13.6	52.0	11.1	77 64	4 4 febb. 1886	»
Capitale	28 febb. 1886	38.5		»	— 1.6		»	19.2	16.9	49.6	14.1			
L. 14,013,462	28 » 1885	41.9		»	— 3.4		»	27.4	11.5	50.6	11.6			
Danimarca														
Capitale	28 febb. 1886	60.8		»	»		»	33.3	25.4	81.1	22.9	75 02	4 1/2 25 dic. 1885	»
L. 64,800,000														
Germania	7 marz. 1886	875.7		25.7	»		»	416.6	47.9	876·2	391.6	99 20	3 19 febb. 1886	2 0/0
Banca dell'Impero	15 » 1889	881.2		26.6	»		»	398.2	48.8	873.8	335.8			
Capitale	23 » 1889	882.0		25.8	+ 6.3		+ 0.1	402.8	49.0	889.2	378.0			
L. 150,000,000	23 » 1885	722.6		27.4	+ 159.4		— 1.6	396.2	51.7	835.4	267.1			
Banche private														
Capitale	28 febb. 1886	105.7		1.0	»		»	356.8	35.3	228.8	134.7	46 08	3	»
L. 135,415,000														
Russia	10 febb. 1886	681.4	4.5	1090.5	»	»	»	84.9	60.3	3956.2	563.5	17 45	5 1/2 23 dic. 1885	5
Capitale	16 » 1886	681.4	4.5	1085.4	»	»	»	85.2	60.6	3919.0	564.5			
	23 » 1886	681.4	4.5	1087.6	»	»	»	85.3	61.5	3951.4	564.9			
	3 marz. 1886	681.4	4.5	1095.4	»	»	+ 4.9	86.7	60.4	3961.1	542.6			
L. 100,000,000	3 » 1885	681.4	4.5	1017.8	»	»	+77.6	93.3	67.7	3883.8	615.9			

NOTE

(1) Per le Banche che non distinguono l'oro dall'argento nel loro fondo metallico, questo viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: oro e argento.

(2) Dove le situazioni non distinguono le operazioni di sconto da quelle di anticipazione, o dove il portafoglio comprende operazioni diverse, l'ammontare degli impieghi e del portafoglio viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: sconti e anticipazioni.

(3) Milioni e centinaia di mille lire nostre.

(4) Le differenze cadono fra la situazione più vecchia e quella alla data più recente e fra questa e la situazione corrispondente annuale.

(5) La proporzione per cento fra le specie metalliche e la circolazione cade sulla situazione all'ultima data corrente.

OPERE DI A. ROSMINI-SERBATI

VENDIBILI PRESSO LE LIBRERIE

G. B. PARAVIA E COMP.

Roma-Torino-Milano-Firenze

Introduzione alla Filosofia. — Un volume in-8 di pag. 470 — Casale 1851 . . . . . L. 5 —

Opera preliminare che comprende un lungo discorso intorno agli *Studi dell'Autore* — *I Caratteri della Filosofia* — *Il Compendio del Sistema filosofico* — e alcune lettere *sull'Essenza del conoscere* — *Sul modo di condurre gli studi della Filosofia* — *Sulla classificazione dei sistemi filosofici* — *Sulla lingua filosofica* — *Sull'Eclettismo francese.*

Nuovo Saggio sull'Origine delle Idee. — Tre volumi in-8, 6ª edizione, di complessive pag. 1457 — Intra, 1876-77 . . . . . 15 —

Opera in tre volumi, con la quale l'Autore getta il fondamento di tutte le altre che dettò in appresso. Il primo Volume espone i pensamenti de' Filosofi moderni e antichi sull'origine delle idee, additando in che peccano o per eccesso o per difetto; il secondo espone il sistema dell'Autore, confortandolo col raziocinio e con autorità sacre e profane; il terzo, traendo dal sistema gravissime conseguenze, parla della *Certezza* e della sua applicazione alle diverse specie di cognizioni.

Aristotele esposto ed esaminato. — Un volume in-8, di pag. 676 — Torino 1857 . . . . . 7 —

Opera postuma, che svolge ampiamente il dissidio tra la Scuola Aristotelica e la Platonica.

Logica. — Libri Tre. — Un volume in-8, 2ª edizione, condotta sull'esemplare della prima, usato ed annotato dall'Autore, di pagine 665 — Intra 1868 . . . . . 7 —

Nella prefazione si discorre della utilità, dello scadimento, della ristorazione e delle diverse partizioni della Logica. — Il primo libro tratta degli *Assensi,* parte del tutto nuova; il secondo espone in nuovo modo la *Teoria del Ragionamento:* e il terzo parla del *Criterio della Verità* e *della Certezza* e *della Probabilità* applicata al *Calcolo.*

Antropologia in servigio della Scienza Morale — Libri Tre. Seconda edizione dedicata all'Accademia delle Scienze di Torino. Un vol. in-8, di pag. 568 — Novara 1847 . . . . . 6 —

Nel primo Libro si tratta a lungo della *definizione dell'uomo;* nel 2°, 3° e 4° si discorre dei tre elementi della natura umana, cioè dell'*animalità,* dell'*intelletto* e della *volontà,* non senza esaminare a lungo il *soggetto,* siccome radice di tutte le attività dell'uomo.

(Continua a pagine seguenti).

Teosofia — Grande opera postuma in cinque volumi in-8. L'opera intera è di complessive pag. 2939 — Torino 1859 . . . . . L. 30 —

Il 1° Volume abbraccia tre Libri. Il primo di questi propone sotto forme diverse il *Problema Ontologico,* il seguente svolge le *Categorie,* cioè la prima e più alta classificazione di tutti gli enti. Nell'ultimo l'Autore si accinge alla soluzione del problema ontologico, trattando dell'*Essere nella sua unità.*

Il 2° e il 3° Volume della *Teosofia* sono tutti dedicati a un Libro solo che tratta dell'*Essere Trino,* ossia dell'*Essere nella sua pluralità,* compiendosi così quel che l'Autore ci lasciò della *Ontologia Generale.*

Il 4° Volume abbraccia due operette, intitolate l'una *Il Divino nella natura,* l'altra *L'Idea.* La prima, dedicata ad Alessandro Manzoni, è libro di ricca e rara erudizione, non pur filosofica, ma eziandio filologica, vòlto a mostrare che sin dai più antichi tempi s'è riconosciuto l'elemento divino, l'Essere Ideale, su cui posa l'universo. La seconda tratta dell'*Idea dell'Essere* e come essenzialmente nota, e come mezzo di conoscere.

Il 5° e ultimo Volume della *Teosofia,* che ha per titolo il *Reale,* si può dire un trattato delle più ardue questioni che concernono lo *Spazio,* la *Materia,* il *Corpo* e i suoi movimenti, e può riguardarsi come una parte notevolissima della *Cosmologia.*

Indici dei luoghi della S. Scrittura, degli Autori e delle materie contenute nei tre primi volumi della Teosofia di Antonio Rosmini, compilati per Severino Frati. Torino 1881, in-8. Lire 2.

Teodicea. — Due volumi in-8 piccolo, seconda edizione, di complessive pagine 630 — Torino, 1857 . . . . . 4 —

Opera che tratta del Mondo perfezionato dall'ordine soprannaturale, e si compone di tre Libri, detto *Logico* il primo, *Fisico* il secondo, e *Iperfisico* il terzo: proponendo il primo due vie che conducono alla giustificazione della Divina Provvidenza, troppo spesso accusata de'mali dell'Universo; giustificando il secondo nel fatto la Divina Giustizia e Bontà nella permissione del primo male, da cui tutti gli altri dipendono: e annunziando sublimemente il terzo le leggi che Iddio tiene nella creazione e nel governo del mondo.

Principii della Scienza Morale, e Storia comparativa e critica de' Sistemi intorno al principio della Morale. — Un vol. in-8, terza edizione, di pag. 489 — Intra 1867 . . . . . 5 —

In quest'opera l'Autore prende a stabilire il concetto del *Bene Morale* e quindi il *Principio supremo,* o la prima Legge Morale. Statuito il Principio supremo della Moralità, che trasse fuori dall'ordine intrinseco e dalla amabilità dell'Essere, lo paragona coi principii dei più celebri filosofi antichi e moderni, imparzialmente rilevandone il buono e il difettoso.

Letteratura e Arti Belle. — Due volumi in-8, di complessive pagine 1179 — Intra 1870-73 . . . . . 12 —

Due volumi. Nel primo son raccolti i seguenti opuscoli:

1° *Saggio sull'Idillio e sulla nuova Letteratura italiana;* 2° *Ragionamento intorno alla Bellezza;* 3° *Galateo dei Letterati;* 4° Dialogo intitolato la *Carta di scusa;* 5° *Prefazione al volgarizzamento della Vita di S. Girolamo,* testo di lingua emendato. — Il secondo volume espone *Pensieri* e *Dottrine* trascelte da tutte le Opere di Antonio Rosmini, ordinati ed annotati da Paolo Perez in servigio di Letterati ed Artisti.

Filosofia del Diritto. — Due volumi di complessive pagine 1803 — Intra 1865-66 . . . . . L. 20 —

Opera prestantissima, che si continua all'*Etica,* in due Volumi in-8. Nel primo di questi l'Autore cerca e dichiara il concetto o l'*Essenza del Diritto,* e il *Principio supremo,* donde si possono derivare tutti i diritti; e di poi svolge il *Diritto individuale,* in quattro Libri.

Nel secondo volume, dopo aver sviluppato in un Libro l'importantissimo concetto di *Società* e le nozioni di un *Diritto sociale-universale,* svolge nei tre Libri susseguenti in nobilissima e nuova forma i Diritti delle tre grandi Società necessarie al progresso del genere umano, cioè della Società *Teocratica, Domestica* e *Civile.*

Del Supremo Principio della Metodica. — Un volume in-8, di pagine 365 — Torino 1857. . . . . 4 —

Opera postuma, nella quale, studiata la graduazione delle umane intellezioni, si insegna a educare la mente del fanciullo in conformità a quella.

Trattato della Coscienza Morale. — Un vol. in-8, 2ª edizione di complessive pagine 475 — Milano 1844 . . . . . 5 —

Opera preziosa per la morale Teologia, siccome quella che tratta la maggior parte della Logica dell'Etica, e ritocca in nuovo modo l'argomento della Certezza, della quale si vengono divisando le varie specie, offerte poi allo sguardo del lettore in una bella Tavola Sinottica.

Epistole religioso famigliari. — Opera postuma in due volumi in-8, di complessive pagine 861 — Torino 1857 . . . . . 10 —

Manuale dell'Esercitatore. — Un volume in-8, terza edizione di pagine 294 — Intra 1872 . . . . . 3 —

Opera ascetica, che in un libro espone l'arte di dare gli Esercizi spirituali; ed in un altro offre la Serie di tali Esercizi, con una *Appendice* di scelte Meditazioni.

Scritti varii sul matrimonio cristiano, e sulle leggi civili che lo riguardano. Un vol. in-16, di pag. 567 — Firenze 1862 . . . . . 4 —

Catechismo disposto secondo l'ordine delle idee. — Un vol. in-16, di pag. 166, 7ª edizione — Intra 1877 . . . . . 1 —

Del modo di catechizzare gli idioti, libro di S. Agostino, volgarizzato. Un vol. in-8 piccolo, di pag. 83 — Venezia 1821. . . . . — 50

Storia dell'Amore, ricavata dalle divine Scritture. — Un vol. in-8 piccolo, di pag. 359 — Cremona 1834 . . . . . 1 50

Frammenti di una Storia dell'empietà. — Un vol. in-8 di pagine 178 — Milano 1834. . . . . 2 —

Scelte Operette spirituali. — Un volume in-16, di pagine 282 — Intra 1871 . . . . . 1 30

Lezioni spirituali. — Un vol. in-16, di pag. 171 — Intra 1871 . . . — 40

Lo Spirito dell'Istituto della Carità. — Un vol. in-18 di pagine 282 — Intra 1871 . . . . . — 80

Lodi di S. Filippo Neri. — Un volume in-8 piccolo, di pagine 62 — Venezia 1821 . . . . . — 50

Risposta al finto Eusebio Cristiano. — Un volume in-8, di pag. 304 — Milano 1841. . . . . 3 50

LA FONDIARIA

COMPAGNIA ITALIANA DI ASSICURAZIONI

CONTRO L'INCENDIO

Società anonima per azioni — Capitale sociale L. 40,000,000
Capitale versato L. 8,000,000.

La Compagnia assicura fabbricati, mobili, merci, macchine ecc. contro i danni dell'incendio, dello scoppio del fulmine, del gas, degli apparecchi a vapore.

Istituita nel 1879 La ***FONDIARIA*** ha esteso le sue operazioni in ogni Provincia d'Italia. I valori da essa assicurati ascendono a tutto il 1885 a Lire 1,622,662,000, gli indennizzi pagati a Lire 5,594,660. 17.

La ***FONDIARIA*** è fra le Compagnie prescelte dalla Banca Nazionale nel Regno per l'assicurazione dei fabbricati offerti in ipoteca per le operazioni di Credito Fondiario.

La Compagnia ha comuni colla ***FONDIARIA VITA*** le rappresentanze in tutte le città d'Italia. La sua sede è Firenze, Via Tornabuoni, 17, palazzo proprio; in Roma è rappresentata dal *Banco Cerasi,* Via del Babuino, 51.

Presso tutti gli Agenti della Compagnia si possono ottenere schiarimenti, prospetti e tariffe. (1)

TITO MONACI

DIRETTORE-PROPRIETARIO

DELLA

GUIDA COMMERCIALE DI ROMA

Anno Sedicesimo

PREZZO

Per Roma Lire 6 — Per l'Italia Lire 6,60 — Per l'Estero Lire 7,25

(franco di porto)

Diriger vaglia o danaro in lettera assicurata a

TITO MONACI, Corso (Piazza Sciarra) 331, ROMA

AGENTE GENERALE PER L'ITALIA

DEL

KELLI'S DIRECTORY

OF THE

MARCHANTS, MANUFACTURERS AND SHIPPERS

ALMANACCO COMMERCIALE

DEI NEGOZIANTI, FABBRICANTI ED ESPORTATORI

GUIDA DEL MOVIMENTO MARITTIMO E INDUSTRIALE

FRA L'INGHILTERRA, LE SUE COLONIE E L'ESTERO

Edito per cura dei signori KELLEY e C. di Londra

Si spedisce franco in tutta l'Italia contro l'importo di Lire 37,50

Librairie GUILLAUMIN et Ce, Rue Richelieu, 14, Paris

JOURNAL DES ÉCONOMISTES

Revue de la Science économique et de la Statistique

(Fondé en 1841)

Paraît le 15 de chaque mois par livraisons de dix à douze feuilles (160 à 192 pages), format grand in-8, dit grand raisin, renfermant la matière d'un volume in-8 ordinaire.

Chaque trimestre forme un volume et l'Année entière quatre beaux volumes.

CONDITIONS DE L'ABONNEMENT:

36 francs par an et 19 francs pour six mois pour toute la France et l'Algérie.
38 francs par an et 20 francs pour six mois pour tous les pays de l'Union Postale.
44 francs par an et 22 francs pour six mois pour les autres pays étrangers.

Pour s'abonner, envoyer un mandat sur la poste ou sur une maison de Paris.

Les abonnements partent de janvier ou de juillet.

On ne fait pas d'abonnement pour moins de *six mois*.

Chaque numéro séparément, 3 francs 50.

COLLECTIONS ET TABLES:

Le prix de la 1re série, comprenant les 12 années de 1842 à 1853 inclus, et formant 37 volumes grand in-8, est de 366 francs.
Le prix de la 2e série, comprenant les 12 années de 1854 à 1865 inclus, et formant 48 volumes grand in-8, est de 432 francs.
Le prix de la 3e série, comprenant les 12 années de 1866 à 1877 inclus, et formant 48 volumes grand in-8, est de 432 francs.
Le prix total de la *Collection,* formant, à la fin de 1884, 161 volumes grand in-8, est donc de 1482 francs. La Collection forme, à elle seule, une *Bibliothèque* facile à consulter à l'aide de TABLES analytiques et détaillées.
Le prix de la Table générale des 24 premières années, 1841 à 1865, est de 20 francs.
Le prix des Tables triennales comprenant les 18 années, de 1866 à 1883, est de 10 francs.

ON TROUVE A LA LIBRAIRIE GUILLAUMIN ET Ce

Les *Traités Généraux,* les *Traités Élémentaires* et les ouvrages de théorie relatifs à l'Économie sociale, ou politique, ou industrielle;

Les *Traités spéciaux,* les *Monographies* et un grand nombre d'Écrits sur les diverses questions relatives à l'*Économie politique* ou *sociale,* à la *Statistique,* aux *Finances,* à la *Population,* au *Paupérisme,* à l'*Esclavage,* à l'*Émigration,* au *Commerce,* aux *Douanes,* aux *Tarifs,* au *Calcul,* à la *Comptabilité,* aux *Changes,* au *Droit des gens,* au *Droit administratif,* au *Droit commercial* et au *Droit industriel,* des *Documents statistiques* et autres: Tableaux de douanes, Enquêtes, Tarifs, etc.

LA PIETÀ PRESSO GLI ANTICHI ROMANI

(STUDIO SUGLI ANNALI DI TACITO)

Gli annali di Tacito vanno da Tiberio alla morte di Trasea sotto Nerone. In questo periodo, di quasi 60 anni, ebbe Roma quattro imperatori o più veramente quattro mostri, la cui ricordanza non si cancellerebbe forse mai dalla mente degli uomini, anche perdendosi ogni monumento di storia. La tradizione della paura è la più durevole di tutte. E infatti il volgo romano ha creduto per molti secoli che la malvagia anima di Nerone avesse preso stanza nelle vicinanze del Pincio, e la notte apparisse e spaurisse i passanti. Chi abbia qualche notizia di quei tempi infelici, e delle carneficine spaventose del circo, va chiedendosi stupefatto: ma dunque i Romani non erano uomini? non aveano viscere di pietà? Dirò cosa, che parrà, di primo tratto, storicamente e moralmente non vera. Non che i Romani mancassero alla pietà, furono anzi da un moto di pietà sospinti irrevocabilmente all'impero, e coll'impero poi decaddero dal dominio del mondo, perchè andarono vie più facendosi tanto civili e pietosi, quanto nella repubblica erano stati barbari e spietati. Taluni accagionano dello scadimento di Roma i vizi nefandi e la cupidigia sconfinata dell'oro; ma se il lusso e le oscenità consumando i corpi li resero inetti alle ribellioni e alla vendetta, la pietà, raddolcendo gli animi, e chiamandoli a intenti diversi, disarmò perfino la difesa. Nessuno può offendere impunemente i principii della propria esistenza. Il terzo Napoleone, che cancellò la legge con la spada, fu subito rovesciato, non appena restituì la legge e piegò a libertà.

Roma, o fosse una rocca pelasgica, o un asilo di malviventi, o la tana della lupa famelica, dovè l'origine e il nome alla forza, alla quale sacrificò Romolo alzando il regno sul fratricidio. Anche Nerone cominciò il regno avvelenando sotto i suoi occhi Brittannico, e sebbene la pietà pubblica fosse allora ormai grande, e Brittannico venisse lungamente compianto, pure vi ebbero molti, racconta Tacito, che scusarono il delitto come necessario alla sicurezza dell'impero. Quanto più d'indulgenza non dovè trovare in uomini rozzi ed incolti il fratricidio di Romolo! Se pure addirittura non ne fecero giudizio come di opera virtuosa. E veramente le parole forza e virtù aveano presso i latini la stessa radice, e stavano tra loro in relazione necessaria di mezzo a fine. Per la forza conseguivasi la virtù, cioè la gloria, bene supremo e nobilissimo della vita. Onde si vede che la forza era in certo modo dai Romani idealizzata, poichè l'adoperavano mirando a un segno magnanimo ed immortale.

Quando Silla fece scannare seimila prigionieri nella *villa pubblica,* disse con aristocratica flemma ai senatori, ai quali giungevano gli urli delle vittime: state attenti, padri, e non vi curate di quel che accade fuori di qui; gastigano della gentaglia. E Silla ebbe e gli durò il soprannome di felice, che voleva dire virtuoso, soprannome di cui si onoravano gli Dei. Ma nè Silla, nè Mario, che non fu meno spietato, poterono regnare perchè il costume era ancora quasi immutato, ed erano nati o stavano per nascere Lepido, Lucullo, Pompeo, Antonio, Crasso, Cesare, i forti contro i forti, i violenti contro i violenti, i feroci contro i feroci. Se non che le lotte sanguinose di quei due capi di parte, le guerre fratricide dei triumviri e il principato di Cesare insegnarono ai patrizii e ai plebei che tutti erano minacciati ed oppressi egualmente; onde in certi supremi momenti si stesero la mano, e si dettero aiuto a vicenda. E fu allora che gettò qualche povero germe la pubblica pietà. Del qual sentimento quasi nuovo fu segno eminente la commiserazione che la strage di Cesare destò in tutti gli animi. Nè si dica che fu pianto dalla plebe perchè perdeva un protettore generoso, e dal senato perchè temeva di un'altra guerra civile. Si pianse principalmente perchè fu sparso il sangue e la crudeltà tragica della morte. Ma quel pianto, quella commiserazione furono il sospiro estremo della dura e severa libertà. Onde Bruto potè a ragione esclamare che la virtù, cioè la forza per la gloria, era divenuta una vana parola, mentre, ultimo romano, lasciava il posto alla fortuna depravante d'Augusto.

I Romani non temevano la morte, ed anzi quasi l'amavano. La morte era il termine d'ogni male, e morir bene era gloria. Tullio Marcellino, annoiato d'una lunga malattia, convocò gli amici, e disse loro: esser pazzia, viltà, effeminatezza soffrire per vivere; quando il corpo è imperfetto, e turbando l'animo impedisce di pensare e operare, dovere il saggio slanciarsi fuori di un edifizio crollante prima che gli rovini addosso; la morte essere un porto sempre pronto ad accoglierci; un eterno riposo contro la sorte e il dolore. E fatti regali a tutti, e liberati gli schiavi, stette tre giorni senza mangiare in un bagno tepido, mutando, diceva egli, l'amara agonia nella voluttà d'un dolce deliquio. Il suicidio, quasi prerogativa preziosa concessa all'uomo per fuggire le avversità, e che lo rende, secondo Plinio, superiore a Dio, il quale non può distruggersi, era talmente nel costume di tutti, che non passava giorno senza che molti del popolo, avviluppata in un panno la testa, si precipitassero dal ponte Fabricio nel Tevere.

Nè la credenza dell'immortalità dell'anima, e il timore degli eterni gastighi frenavano questa strana cupidità di morire. Ai gastighi eterni i più non credevano. Nessuno, diceva Seneca, è tanto da poco da aver paura di Cerbero, delle tenebre, dei fantasmi, degli spettri, degli scheletri. E Giovenale: neppure i fanciulli, che entrano nelle terme senza pagare, dànno fede ai mani, a Cocito, alle rane nere della palude Stigia, alle migliaia d'anime, che varcano il fiume in una navicella. E sebbene Plutarco descrivesse l'Averno e i suoi tormenti, e narrasse d'avervi veduto anche Nerone trafitto da chiodi espiatorii roventi, dichiarava in ogni modo che coloro, i quali temevano i morsi di Cerbero e la botte delle Danaidi, potevano cansare l'eterne pene purificandosi con l'acqua fredda. È agevole comprendere come un modo così semplice e poco costoso di purgare le colpe rischiarasse e rasserenasse le tenebre della morte. Della dottrina della immortalità dell'anima, negata dagli stoici e dagli epicurei, Plinio osservava: che nessun riposo avrebbe la vita stanca quando le anime continuassero ad esistere in alte regioni e le ombre nel mondo sotterraneo, e che una siffatta credenza avrebbe rapito il proprio bene alla natura, e raddoppiati gli affanni ai morenti. Pure alcune scuole l'ammettevano, e l'ammetteva il volgo, come lo provano le tante monete, che si raccolgono tuttodì nei sepolcri, e che si ponevano in bocca ai cadaveri per il vecchio Caronte. Però questa volgare opinione era vaga, soggettiva e ben di-

versa dalla nostra, che è dogma e fede. Per noi con la morte l'anima si stacca dal corpo infranto, e vola o precipita a un'altra vita del tutto diversa dalla vita della terra. Per gli antichi, che non spregiavano punto la vita terrena, e cercavano in essa la felicità, non era la morte un trapasso ad altra vita, ma ad altra sede. Non era un distacco dai noti godimenti e dai noti mali, ma li proseguiva nell'eliso, nell'erebo, nel corpo degli animali inferiori, nell'aria, negli astri. I morti seguitavano a vivere sostanzialmente, e il loro mondo stava in comunicazione continua con quello dei viventi. Erano lari benefici o lemuri maligni, erano demoni velati dalla nebbia, ma sempre attivi, sempre presenti, sempre lieti od afflitti dalle stesse passioni, che avevano sentite vivendo. La pianura del sacro Ilio, raso tre volte, non era muta, come i nostri malinconici cimiteri, ma rimbombò per molta età dell'armi d'Ettore e del peana di guerra. Achille, biondo e coperto d'una corazza d'oro, appariva spesso ai naviganti del Ponto, e, quando avvenne la battaglia d'Azio, migliaia di morti sorsero dalle sepolture secolari. In Roma tre volte l'anno s'apriva solennemente il *mundus*, che era una fossa profonda, donde gli spiriti silenziosi uscivano, e dove entravano a loro beneplacito. Il culto e le leggi non miravano che a toglier via la lacerante idea della separazione. Perciò le tombe s'inalzavano lungo le vie più frequentate, sui festevoli passeggi, negli ameni ritrovi. E i superstiti non vi figuravano teschi, ma danze di menadi, d'amori, di satiri, e le attorniavano non solo di fiori, ma di piante fruttifere e di vigneti, e vi deponevano cibi, armi, balsamarii, specchi e perfino giuocattoli da fanciulli, affinchè i morti continuassero a ricrearsi di ciò che li aveva deliziati quaggiù. Di qui gli epitaffi giulivi, epigrammatici e quasi burleschi. Uno diceva; salute a te, o Lollio. Salute a un morto! Un altro: al sonno tranquillo. Un terzo: ero nulla, son nulla, e tu che vivi, mangia, bevi, divertiti e vieni. E questo infine: la mia commedia è finita; presto finirà la vostra; battete le mani.

Or chi non temeva la morte per sè, è ragione che non si prendesse soverchia pena della morte degli altri. La qual noncuranza della vita propria ed altrui era anche alimentata dall'abitudine di versare il sangue e di veder morire. Le are dei Numi, frequenti e numerose per guisa che era più facile incontrare un Dio che un uomo, in tutti i giorni dell'anno, in tutte le ore del giorno si vedeano insozzate dalle viscere delle ostie consultatorie, dalle ce-

neri degli olocausti, dalla tabe delle vittime. Per l'avvenimento di Caligola si sacrificarono, dice Svetonio, centosessantamila animali. Ma nei primi tempi e nella repubblica eransi fatte espiazioni molto più orribili. Nelle *sacre primavere* degl'italici aborigeni era uso d'immolare tutta una generazione d'animali e d'uomini nati in un medesimo anno; e sacrifizii umani ebber da quegli anche i Romani; sacrifizii umani furono in principio le pugne dei gladiatori; sacrifizi umani furono i suicidi eroici di Curzio e di Decio, e un sacrifizio umano in età già civile chiedeva Fimbria tribuno ai mani di Mario.

Il diritto di guerra era tremendo in chi neppur sognava la dottrina dell'unità della specie e la fratellanza universale. Davanti ai tribunali s'inalzava la lancia come simbolo della proprietà quiritaria, perchè la proprietà conquistata alla guerra pareva ai Romani la più legittima di tutte. I dittatori o i consoli imperanti recitavano la seguente ferocissima formola sugli eserciti e le città dei nemici: « Plutone, Vejove, Mani, riempite di terrore quest'esercito, contro il quale combatterò; annientate costoro, che portano le armi contro le legioni romane; fate sparire quest'esercito, questi soldati, questi uomini, le loro città, i loro campi, e gli abitanti di questi campi, di queste città; private del senno questi soldati, questo popolo nemico. Queste città e queste campagne coi loro abitanti di ogni età e d'ogni sesso vi siano sacri. Per l'autorità del mio officio io vi consacro in nome del popolo romano questi nemici vinti, schiavi, disonorati, morti. Se farete, come io prego, v'immolerò tre pecore nere. E te prendo a testimone, madre Terra, e te, padre Giove. » E il buon padre Giove, sedotto dalla lauta promessa delle tre pecore nere, dava volentieri ai suoi truci devoti le città, i campi, e gli abitanti schiavi, disonorati, morti. Qual meraviglia se sotto gli auspicii divini, Tito, presa Iotopate, fece perire quaranta mila Ebrei? se Vespasiano, suo padre, precipitò tutti gli abitanti di Gamala dall'alto delle mura? se Corbulone, cuore di repubblicano al servizio dell'abietto Nerone, trucidò tutti i combattenti dell'armena Volanda, e se Svetonio distrusse ottantamila Brettoni, comandati dalla valorosa Baodicea, e non risparmiò nè le donne nè i fanciulli? Di che romanamente compiacendosi Tacito esclamava: la gloria di questa giornata fu splendida, e comparabile alle nostre antiche vittorie. (1) Ai barbari Ansibari, i quali cacciati dal luogo

(1) Clara et antiquis victoriis par, ea die, laus parta. Lib. XI, V.

nativo chiedevano invano una terra dove riposare e condurre la stanca vita, Vibio Anvito proconsole gravemente rispose: aver gli Dei fatti i Romani padroni di dare e di togliere, e doversi subire dai vinti la legge dei migliori. La conquista dunque in quanto necessaria a dare il dominio, e i massacri in quanto necessari ad assicurare la conquista non erano crudeltà, ma diritto, anzi sacro diritto dei *meliores*, dei buoni, dei virtuosi, dei forti.

Meliores i Romani dei barbari, *meliores* erano i patrizi dei plebei, disonorati fin dalla nascita, secondo la superba parola di Tacito. I patrizi o si credevano, o in ogni modo vantavansi progenie di Cecrope e di Numi; i plebei non erano in sostanza che i discendenti dei malfattori raccolti nell'asilo di Romolo. La distanza fra gli uni e gli altri era perciò come fra il cielo e la terra. Ma un giorno l'abisso profondo, che li separava, generò, dette fuori la potestà tribunizia. Fu il parto dell'antica Vesta infiammante e agitante perfettamente il grande spirito di Roma. E allora il plebeo potè chiedere e ottenere certi diritti; potè decorare la tunica unita della striscia di porpora e della falera d'oro; e alla vergine del capocensito, le cui nozze non erano che uno spregevole contratto di compra e vendita, fu lecito di congiungersi al patrizio con la confarreazione sacra e solenne. Ma se la tribù prevalsa alla curia e il plebiscito alla legge riuscirono così a ravvicinare le classi, il patriziato non perdè interamente i suoi privilegii mai, nè fece mai concessioni spontanee per la giustizia. Il diritto sorto dalla forza, doveva difendersi con la forza, e con la forza, ossia, con la virtù del combattere e vincere, doveva conquistarlo la plebe, che troppo debole e divisa rimase sempre, come la chiamava Cesare, *una moltitudine vile.*

In peggior condizione erano naturalmente gli schiavi. Se nei primi tempi della repubblica erano trattati meno duramente, ciò fu non per alcuna pietà, che potesse un Romano decentemente sentire di quelle disprezzatissime bestie da soma, ma perchè, pochi, non facevano ombra. Ma poi divennero così numerosi che un Cecilio Isidoro ne lasciò agli eredi 1116. Un patrizio si sarebbe vergognato di domandare alle arti libere ciò che poteva avere coll'opera molteplice e varia di questi *mercenari perpetui.* Perciò alla spietatezza del diritto venne ad aggiungersi quella della paura. La legge, che non concedeva allo schiavo il matrimonio, ma un contubernio per accrescere la famiglia del padrone, che non permettevagli proprietà alcuna, non se ne occupò che per punirlo, e

punirlo con arbitraria rapidità. La morte data come ai cittadini colpevoli non bastava per chi pareva meno che uomo, (1) e fu inventata la morte per la croce, sulla quale lo schiavo inchiodavasi, e si lasciava morir di sete e di fame. Ma alla disumana distinzione provvedevasi specialmente con la frusta, col marchio e con la tortura. La frusta si componeva di molte corde doppiamente intrecciate e di strisce di cuoio con palle di piombo. Allo schiavo sottoposto a questo supplizio, si serravano i polsi dentro cerchi di ferro, che per mezzo d'una corda scorrente in una puleggia fissata a una trave servivano a sollevarlo e tenerlo sospeso. Ma poichè il corpo dondolando avrebbe sentito meno l'effetto dei colpi si attaccava ai piedi del tormentato un peso di cento libbre. Nella tortura si distendeva sopra un cavalletto, gli si comprimevano e schiacciavano le membra finchè le ossa non scricchiolassero, e si abbruciacchiava con lamine di ferro rovente. Quest'infernale castigo si ripeteva sei e sette volte di seguito. Infine col marchio, rasatigli i capelli, s'imprimeva in fronte al mancipio la lettera F, lettera di ferro affuocato, iniziale di furto e di fuga. Gl'infelici così per sempre segnati si chiamavano *letterati*, e il qualificativo infame e servile passò meritamente a noi scribacchiatori moderni.

Nè l'uso e il costume riparavano all'enormità della legge, dove la legge era santificata dagli auspizii e dalle altre cerimonie del pubblico culto. I servi ricevevano per loro vitto 108 libbre di pane il mese, che mangiavano condito con un poco di sale. Non bevevano che acqua. Macinavano il grano con la museruola come i cani, e come i cani si tenevano incatenati alla porta di strada. Pallante, liberto di Claudio, non si degnava parlare agli schiavi, ma dava i comandi o coi cenni o con lo scritto, per non prostituire la voce. Ed egli stesso era stato schiavo! Ma l'orgoglio di chi si è innalzato dal fango è sempre eguale alla nativa viltà. Gli schiavi dovevano stare sempre in silenzio: un colpo di tosse o di singhiozzo, uno starnuto, un soffio gli obbligavano a porgere al padrone la guancia, che vi applicava tosto uno schiaffo. E le voluttuose matrone tenevano nei capelli un pugnaletto, che conficcavano nelle braccia alle ancelle negligenti agli officii domestici.

E pure anche questi esseri così vilipesi e percossi sentivano quella onnipotente brama di gloria, la quale fu, per così dire, l'alito

(1) O demens! ita servus homo est? Giovenale.

di Roma, nè mai apparve maggiore in tempo, nè in luogo alcuno. I grandi, presi in odio dai tiranni, si tenevano allato, per timore di una turpe fralezza, i filosofi, che li confortassero a fuggire l'ignominia della violenza o d'una vita trambasciata. E così un filosofo confortò Giulio Cano, vittima di Caligola, e i sicari di Nerone trovarono Rubellio Plauto disputante di metafisica coi filosofi Musonio Rufo e Corano. Ma i poveri schiavi nell'anfiteatro o nel circo perivano da eroi senza conforti come senza compianto. Quando il liberto Narciso ebbe terminato il canale che dovea ricevere le acque del lago Fucino, fu data una di quelle feste, con le quali usavasi render grazie agli Dei, e celebrare la fortuna di Roma. Sul lago furono lanciate triremi e quadriremi montate da diciannove mila schiavi, destinati a combatter fra loro. E combatterono e morirono da forti. (1) Claudio imperatore, e Agrippina moglie, assistevano al tremendo spettacolo, l'uno in paludamento purpureo, l'altra superba d'una clamide d'oro. Prima che la pugna cominciasse, sfilarono le navi davanti a Claudio, e gli schiavi gridarono il noto saluto: *ave, imperator, morituri te salutant.* Ma che cos'era questo saluto se non una sfida, un'ironia, un inno alla gloria? A noi morte, felicità a te, o Cesare. Salute a te; ma morendo da prodi insegneremo ai nostri compagni a combattere. Salute a te, finchè non venga il giorno della vendetta. Però il giorno della vendetta non venne mai, perchè il porgere la guancia alle ceffate dovea diventare un precetto evangelico.

Nella congiura di Pisone ebbe parte una donna, Epicaride. Scopertasi la congiura, Epicaride fu da Nerone fatta porre ai tormenti, perchè rivelasse i nomi dei complici. Ma nè la frusta, nè il fuoco, nè la rabbia sempre maggiore dei carnefici, irritati della resistenza d'una miserabile di razza servile, poterono vincere quel petto risoluto a tacere, e temprato al dolore. Così trionfò il primo giorno. Il domani, mentre la si riconduceva sopra una sedia alla tortura (poichè le ossa slogate e le membra disfatte non le concedevano di stare in piedi) Epicaride staccò il nastro della fascia, che le sosteneva il seno, e lo annodò in forma di laccio alla sedia; poi passatovi il collo, e aggravandosi di tutto il peso della persona schizzò una lacrima dalle pupille balenanti, e gocciolando di freddo sudore si strappò senza un gemito i deboli avanzi della misera

(1) Pugnatur fortium virorum animo — Tacito, 12, 56.

vita. Povera Epicaride! nè a te la filosofia rinfrancava il coraggio, nè ti sorridevano gli angioli, come alle martiri cristiane, arrecanti a volo la palma della vittoria, e cantanti l'osanna del paradiso.

Tali le dure costumanze dei Romani, ai quali, come alla maggior parte dei popoli antichi, mancava l'insegnamento pubblicamente e largamente emendativo della filosofia morale per mezzo della religione, e che per lungo tempo non seguirono altra guida che la ragione ineducata, non sentirono altri impulsi che quegli della natura schietta, che deificarono anzi in tutte le sue peggiori manifestazioni. Ebbero perciò Mercurio ladro, Venere adultera, Marte saccheggiatore. Di qui il culto della forza. L'egoismo, principio trasformatore potentissimo, chi ben l'intende e ben l'adopra, non li dispose all'amorevolezza, alla bontà e alla clemenza che verso quegli esseri, a cui l'utile li legava con vincoli necessarii. Forse da questo la parentela ebbe nome di *necessità*. Era amore necessario. Perciò la plebe impietosì più volte quando i padri facevano uso dello sconfinato loro potere sulla vita dei figli, o i mariti punivano di morte le mogli cadute in ebbrezza. Questa benignità ristretta alla famiglia si allargò anche alla classe, ma della classe non varcò mai, o di rado, gli angusti confini. Fuori della famiglia o della classe l'utile spariva, e, prima di essere misericordioso a gente estranea alla famiglia e alla classe, dovea ciascuno pensare a sè stesso. Tanto la pietà pubblica era in contrasto al pensiero romano, che quando la filosofia ne faceva tema delle sue lezioni doveva insegnare: non esser vergogna aver compassione. (1) La loro efficacissima loquela non adoperava le voci *pietas*, *pius* che in significato religioso. Il *pius* era colui, che obbediva al Tonante, (2) che venerava i santi Numi. (3) Era l'uomo di vita integra, non il misericordioso. Avevano bensì anche una parola, che è veramente stupenda, e di primo acchito sembra un sinonimo della nostra carità, che è la pietà operosa verso tutti: la parola *umanità*. Ma era un epigramma. L'umanità dei Latini non era che la letteratura urbana.

La pietà d'altronde è debolezza, come la crudeltà è forza. La donna è più dell'uomo pietosa solo perchè è più debole. La natura non le ha dato ciò che ha negato all'uomo, ma la donna sente e

(1) Non est turpe misereri.
(2) Observans mandata Tonantis.
(3) Sancta numina colens.

sa che oppressa e percossa non potrebbe validamente difendersi o vendicarsi. E in vero se la donna diventi forte, cessa di essere pietosa, e tiranneggiano terribili Messalina, Elisabetta d'Inghilterra, Caterina dei Medici. La pietà fiacca i nervi, sfibra la volontà, disarma il braccio, è la negazione dell'intrepidità e del valore. I Romani quindi la respinsero, come indegna e corruttrice, da sè, o, quando raramente la sentirono, attinsero dal sangue lo stimolo a versare altro sangue e la soffocarono. Alla pagana repubblica pareva opera meritoria la crudeltà per la gloria della patria, come all'inquisizione cattolica pareva meritoria la crudeltà per la gloria di Dio.

Ma cadendo Cesare, lo abbiamo già notato, era sorto repentinamente un grido universale d'orrore. Quel grido voleva dire: basta la gloria acquistata a prezzo dello strazio di tutti; basta la licenza tumultuosa e infeconda; dall'Eufrate alle Colonne d'Ercole, dall'oceano indiano al mare della Germania il mondo è ora tutto nostro: riposiamoci, come si riposò Giove, dopo che, vinti i giganti, si ebbe sicuro l'Olimpo. E venne quella che Valleio Patercolo chiama la *pax augusta,* la pace degl'imperatori. Questa pace fin allora sconosciuta piacque, e un nuovo ordine di cose sostituì l'antico. Si abbandonò il foro maestoso per le basiliche ciarliere, le terme liete e voluttuose vennero di moda invece dei bagni gelidi del Tevere. I teatri lapidei permanenti presero il posto dei frequenti trionfi. In sostanza la gloria non fu più stimata così preziosa come una volta. La gloria è un piacere, e l'abuso dei piaceri reca sempre nausea e fastidio. Non parve vero in fondo di deporne il peso divenuto a tutti troppo grave sulle spalle d'un solo, e di cercare piaceri diversi e meno pericolosi. Si amò piuttosto conversare che discutere, star comodi che faticare, rendersi amabili che accapigliarsi e battagliare. Perciò la toga pomposa si lasciò per la tunica lasciva; allo sgabello si preferì il letto tricliniare, e le cene omeriche, chiassose e rissose si mutarono in riunioni manierate ed eleganti.

« Amici, ammaestrava Orazio, lasciate ai Traci far delle tazze armi di combattimento. Lungi da voi questi barbari costumi. Che Bacco non abbia ad arrossire d'una zuffa cruenta! Moderate la voce, restate a tavola appoggiati sui gomiti pacifici: parlate tranquillamente, ridete. » Era la civiltà. Ma chi non sa che le forme della civiltà, la disinvoltura, l'eleganza delle maniere, la socievolezza leggiadra si acquistano a scapito della rustica saldezza? Avviene delle anime, come dei muscoli, che divengono cedevoli svigorendosi. Au-

gusto, principe ipocrita, non adoprò la forza che per salire, e poi la lasciò ai suoi successori; ma egli sopratutto secondò il suo tempo, e procacciò di aumentare la fiacchezza d'un popolo, che non vedeva più nessun utile nell'effusione del sangue, nè una necessità per dominare. Già gli schiavi, ossia i più calpestati, aveano osato far risuonare per le cavee affollate e plaudenti quel verso: *homo sum et nihil humani a me alienum puto.* Le bestie da soma per gettare in faccia ai tiranni questa sentenza immortale, per affermare che erano uomini, si erano approfittate della prostrazione generale del carattere, e della smania dei godimenti proibiti dalla forte sobrietà antica. Il figlio innamorato delle belle e dotte cortigiane, si serviva di Davo per raggirare il padre; il padre se ne serviva per farsi scrivere la lettera o la poesia erotica, che poi spacciava per cosa sua. Davo era diventato Scappino, e Scappino intelligente, furbo e ormai necessario, talvolta si bastonava, ma più spesso bisognava tenerselo caro. Chi crederebbe che Augusto fece grazia a quello schiavo, che Vedio Pollione voleva dare in pascolo alle murene della sua piscina, perchè aveva rotto un vaso di prezzo? Il divo Augusto far ragione e perdonare a uno schiavo! qual depravazione! qual peggioramento di costumi! Dov'erano dunque i bei tempi, nei quali Bruto, l'eroe della libertà, mandò sulla croce Vindicio, che avea denunziato la cospirazione de' figli del suo padrone a favore di Tarquinio? Dov'erano i tempi del savio Catone, che si dilettava di flagellare da sè dopo cena quei servi, che avevano apparecchiata male la mensa, senza che alcuno ci trovasse a ridire?

Così la rilassatezza dell'età augustea, ed anche de' primi tempi tiberiani, permise che la pietà attecchisse. Il sangue innocente, che poi fu versato, la fecondò. Claudio, infatti, obbedendo certamente alla pubblica opinione, fece più che Augusto, poichè ordinò che gli schiavi infermi, abbandonati a morire dai loro padroni nell'isola di Esculapio, fossero liberi, e sotto Nerone dovè cacciarsi il popolo levato a tumulto per salvare i servi di Pedanio Secondo, che la legge condannava tutti alla morte in pena dell'assassinio di Pedanio, commesso da un solo di loro. Sarebbe del resto un errore il credere che Tiberio nei suoi ultimi anni, e Cajo, e Claudio, e Nerone versassero il sangue ogni giorno spregiando ogni specie di legalità e senza discernimento. La pietà in tal caso sarebbe morta nel suo nascere, per dar luogo alla rivolta. La pietà è un fiore, che si alimenta di lacrime, ma il soverchio pianto la soffoca. Le pestilenze con l'eccesso

del male induriscono i cuori, come indurì i cuori il terrore della rivoluzione francese. Quei Cesari non inferocirono che a intervalli. Aveano le legioni lontane e spesso tumultuanti; i pretoriani, specialmente in principio, erano pochi, la guardia germanica mal fida. Colsero perciò i momenti, nei quali la servilità prodotta dallo spossamento dei vizi era così grande, che lo stesso Tiberio, uscendo della curia, se ne diceva ad alta voce stomacato. Colpivano quando si stimavano sicuri. Ma nè disgustarono sempre il patriziato, nè trascurarono sempre gl'interessi della plebe, e dividendo per comandare ora favorirono l'uno ora l'altra. — La qual cosa ci fa anche intendere il perchè nessuno dei molti tentativi fatti per ristorare la repubblica riescì mai felicemente; ci fa intendere il perchè, ucciso Caligola dal tribuno Cassio Cherea, e deliberante il Senato in Campidoglio della libertà, la plebe applaudiva intanto e coronava un altro padrone nel foro. È noto che i Cesari non osarono toccare le forme antiche, le quali d'altronde ispirando una venerazione sacra e profonda davan loro quell'autorità, che non avrebbero avuta pigliando nome e aspetto di re. Si fecero imperatori per conservare l'impero sulle legioni; tribuni per disporre della plebe; principi del Senato per governare. Ma nè i tribuni, nè i consoli erano stati aboliti, e potevasi ancora salire alla sedia curule, e gloriarsi di quelle ambite dignità. Di più gli antichi eroi, donde era uscita la *gens*, fornivano argomenti quotidiani alle esercitazioni dei retori, e nel Senato alle dimostrazioni oratorie. Orazio poteva sempre cantare l'anima inflessibile di Catone, e Virgilio precipitare nel Tartaro i soldati, che aveano preso parte alle guerre fatali alla libertà. Tutto ciò era splendido, era bello, e i nobili in principio ebbero ben ragione di rallegrarsene. Vi era stato un tempo che le cariche doveano ottenersi spendendo tesori a comprare i suffragi, prodigando titoli di amici e di fratelli ai proletari, aprendo la casa ai clienti, ai vicini, a tutta una tribù, vestendo la toga bianca e stando in vista del comizio beffardo gl'interi giorni. Qual piacere ottener lo stesso coll'imprimere devotamente un bacio, come fece Vitellio, sulla pantofola di Messalina, e decretare all'imperatore onori divini! Ma presto vennero i contrasti e le delusioni. Le forme repubblicane da un lato impacciavano i tiranni, dall'altro accendevano gli animi dei giovani o degli ambiziosi, e fomentavano le sorde opposizioni. L'impero non potè mai, per esempio, stabilire un modo regolare di pubbliche gravezze,

che erano stimate indegne del cittadino romano. Onde i Cesari, sempre bisognosi di denari e sempre sospettosi, furono tratti ad uccidere da quella stessa condizione di cose, che piaceva tanto; per confiscare, o per non essere uccisi. E da queste due cagioni, avidità e paura, più che dalla sfrenata lussuria, ebbero perenne eccitamento al delitto.

Quanto alla plebe non può dubitarsi che anch'essa sulle prime non fosse lieta d'un ozio pieno di banchetti e di feste. E anche dopo dovè piacerle la rovina di nobili prepotenti e di ricchi orgogliosi, ai quali era inutile schermo l'avvilimento di mostruose adulazioni e di prostituzioni infami. Infatti, regnando Tiberio, molti scellerati andavano in giro con un'immagine dell'imperatore, e incontrandosi in un patrizio lo caricavano d'ingiurie. Nè il patrizio osava risentirsi chè il risentimento era offesa all'immagine, e l'offesa all'immagine morte.

Gl'imperatori dal loro canto ricambiarono talvolta il favore plebeo coi giuochi del circo, coi congiari o pubblici donativi, col circondarsi di liberti venali, crapuloni, vilissimi, con dimostrazioni ostentate d'affetto. Tiberio rifece a sue spese le case del popolo distrutte da un incendio sull'Aventino, e vi prodigò cento milioni di sesterzi. (1) Caligola, inesorabile verso i grandi, abbracciava pubblicamente buffoni, istrioni, cocchieri. Nerone tornato da Benevento, disse che avea rinunziato a un viaggio ad Atene, perchè il suo popolo gli era più caro che i figli ad un padre. Tenerezze di tigre che lambisce la preda. L'impero si servì di tutti i partiti per consolidarsi, e non fu punto un reggimento democratico, come molti han creduto.

In realtà i Cesari, nobili anch'essi, o meglio Numi, aveano in uggia la plebe per la sua bassezza al pari della nobiltà per la sua ricchezza, ed i suoi balzellanti e vani risentimenti. È proprio veramente del pauroso assolutismo odiar tutti, e fare intorno la solitudine. Onde ogni tanto mettevano fuori gli artigli, e sbranavano fieramente anche la mandria vile e minuta. Dicono che Nerone fu rammentato con rammarico. Ma lo rammentò, a dir giusto, la peggior feccia del volgo, non la plebe; lo rammentarono quei mimi depravati e straccioni, che giravano per le osterie, cantando sopra una lira scordata le sue canzoni, e obbligando cittadini e stranieri

(1) Circa 20 milioni di lire.

sotto pena di sacrilegio a metterlo in cielo, e a lautamente pagare. Del resto gli stessi accarezzamenti neroniani dimostrano che l'insieme del popolo era allora già disgustato dell'impero, poichè i prepotenti, che accarezzano, temono. Nè poteva essere altrimenti. Tiberio avea fatto deportare in Sardegna quattro mila miserabili, destinati a morirvi di febbre. Uomini e donne d'*ogni classe* furono strangolati in prigione da Claudio, quando Furio Cammillo gli sollevò contro le legioni della Dalmazia. Caligola, che avea proibito ai suoi intendenti di comprare gli armenti per le belve e le voleva economicamente nutrite a carne umana, faceva pigliare i popolani, che ronzavano intorno alle gabbie, e strappata la lingua e messo il capo di quei disgraziati in un sacco, perchè non si udissero i lamenti, li faceva sbranare dai leoni. Vero è che compensava quel misero volgo col gettargli alla ruffa del denaro, ma col denaro gli gettava mescolati dei pugnali per mettere sotto mano ai contendenti un mezzo pronto di sgozzarsi fra loro. E pur ciò era ancora tollerabile a chi in sostanza non pregiava ormai che il culto della sacra Annona. Caligola però avea cominciato a violargli anche quest'unica divinità col chiudere di tanto in tanto i granai per godersi della pubblica costernazione. Nerone poi, l'amato Nerone, finì per affamar tutti, quando dalla flotta incaricata di portare dall'Egitto il grano necessario alla sussistenza di Roma, fece in cambio portare la sabbia, onde i gladiatori avean costume di fregarsi le membra. E allora il lutto fu generale; allora la plebe si avvide che malgrado il circo e le lusinghe a intervalli era oppressa nè più nè meno della nobiltà; allora presa da pentimento sospirò a Cassio Cherea, e nei sacrificii espiatorii, che si facevano nel mese di febbraio, corse in folla alla sua tomba, e la sparse di fiori domandando perdono della sua ingratitudine ai Mani del generoso tribuno. Ma era tardi.

Ecco pertanto come avvenne che cessata l'ambizione della gloria, passione degli uomini virtuosi, si passò all'amore dei frivoli passatempi, da questi al rimpianto e dal rimpianto a un'inerte misericordia. (1) Non si osò, e non si potè più irritarsi, e non si seppe che piangere. Grave lezione ai popoli corrotti.

Lo svolgimento della pietà pubblica andò di pari passo con la

(1) Decesserat certamen virtutis, et ambitio gloriae, felicium hominum affectus. Sola misericordia valebat et apud minores magis. TACITO I, 533.

tirannia. L'accompagnò, le tenne dietro follemente imprecando, come Cerere inseguiva il rapitore della figlia attraverso le viscere ululanti dell'Etna. Più i quattro Cesari si facevano audaci e bestiali e più la pietà dilagando erompeva dal cuore dei cittadini. Sarebbe importante studiare con analisi filosofica questo moto progressivo d'un sentimento, che consumando i fondamenti d'una civiltà secolare apparecchiava una barbarie tanto diversa di quella, da cui la potenza di Roma avea prese le mosse. Basteranno, per la brevità imposta, alcuni fatti.

Germanico, nipote di Tiberio, era stato dallo zio fatto avvelenare in Antiochia. Germanico degenerava dalla gente, donde era uscito. Ambizioso di fama nel modo antico avea vendicato la sconfitta di Varo e delle sue tre legioni. Onesto, osservante delle promesse, generoso, amante d'Agrippina sua moglie e dei figli aveva quasi precorso i tempi, e negli annali di Tacito fa la figura d'un cavaliere del medio evo. La misera vedova, bagnata di pianto, con gli orfanelli al fianco, sbarcata a Brindisi dovè traversare mezza l'Italia portando le ceneri di quel valoroso al mausoleo d'Augusto. Ma il triste viaggio, a dispetto di Tiberio e di Livia sua madre, fu un vero trionfo. La plebe a lutto, i cavalieri in trabea bruciavano solennemente al suo passaggio stoffe, profumi ed altre funebri offerte. Il giorno, in cui si chiuse l'urna sepolcrale, il popolo riunito per tribù nel campo di Marte mostrava il suo cordoglio ora con un silenzio cupo, ora con pianti clamorosi. Dovunque si diceva apertamente che la repubblica era perduta, e parea che da tutti si fosse dimenticato, aggiunge Tacito, quali erano i loro padroni. (1) Ma i loro padroni sapevano ormai con chi fare. Chiusi sul Palatino lasciarono sfogo ai lamenti, e poi per comandare il silenzio bastò loro di affiggere un editto, nel quale si diceva che quelle mollezze erano indegne del popolo re. Certo erano indegne, e sarebbe stato più degno aggiungervi la restituzione della libertà. Ma i Romani se prendevano in uggia gl'imperatori, non sapevano più fare a meno dell'impero. Perciò Tiberio tirò innanzi, e implacabile nell'odio fece schiaffeggiare Agrippina da un centurione, che le cacciò un occhio fuori dell'orbita, indi con l'esilio e gli stenti finì per metterla sotto terra.

Poco dopo periva il ministro di Tiberio Sejano, e meritamente

(1) Apertius quam ut meminisse imperantium crederes. TACITO, 3, 4.

periva. Tutti i suoi favoriti e complici, i suoi schiavi, i suoi liberti, i suoi clienti furono chiusi insieme in una prigione, e Tiberio ne ordinò il macello. Niente avea fin allora uguagliato l'orrore di questo mucchio di muglianti vittime d'ogni sesso, d'ogni età, ignobili e illustri. I parenti e gli amici, che tentavano avvicinarsi alla prigione, erano duramente respinti. Non permettevasi, non solo il pianto, ma neanche una mesta curiosità. Le guardie, che stavano appostate, spiavano il dolore, e non trascinarono i cadaveri nel Tevere che quando furono putrefatti. Là galleggianti sull'acqua, o spinti alla riva, nessuno osò, non che bruciarli, toccarli. La paura soffocava l'amore, e più la barbarie era efferata, più si vietava la compassione.

Ma vietare allora la compassione era come porre le catene al pensiero. Al tempo di Caligola il popolo la significò disertando il teatro, dove sotto gli occhi del pubblico quel forsennato avea fatto trucidare Tolomeo re della Mauritania, perchè vi era comparso meglio vestito di lui. Però anche in questo Nerone lo superò, il quale uccideva chi dasse indizio di noia quando in veste d'istrione recitava, e faceva sentire la sua voce celeste. Insomma fu sotto Nerone, poichè il regno di Claudio fu non meno infame ma meno atroce degli altri, che il carattere romano si trasformò interamente per dar luogo a un carattere affatto opposto all'antico. Già sappiamo che il popolo si levò a tumulto, e s'armò di pietre e di fiaccole per salvare un branco di schiavi. Poi andò più in là, poichè scese a compassionare fino gli stranieri, fino i detestati cristiani. E veramente se è notissimo il fatto che quei meschini unti di resina e fiammeggianti rischiararono più volte i giardini neroniani, dove ora sorge il maggior tempio della cristianità, non è altrettanto noto che a quella orrenda luminaria *miseratio oriebatur,* si sentiva da tutti un moto di compassione. (1) Eppure questi seguaci d'un nuovo Dio, il cui abborrimento delle cose mondane li faceva credere e chiamare odiatori del genere umano, erano malvisti anche più degli stessi schiavi e dei barbari, oggetto spesso di misterioso ribrezzo, sempre di disprezzo e di scherno. Ma come non stringersi in una religione d'affetti quasi fraterni al cospetto di quell'orgie scellerate, e quando fin la natura gareggiava d'eccidii col dispotismo? Incendii, se casuali o procurati s'ignora, e

(1) Tacito, *Annali,* 14, 44.

uragani violenti devastarono in quell'età infelice Roma ed il Lazio, abbattendo, distruggendo alberi, messi, edificii. Una peste spaventosa avea piene le case di morti, le vie di lugubri convogli. Servi e padroni cadevano d'improvviso fra le querimonie dei congiunti e dei figli, che mentre li assistevano, mentre li piangevano, colpiti essi pure dal flagello, spesso doveano portarsi sul medesimo rogo. E intanto i gladiatori feriti si trascinavano col gancio nel carnaio (1) per l'arena sanguinosa, e una madre era sventrata dal figlio, e una moglie incinta assassinata con un calcio dal marito, e Seneca il filosofo, e Lucano il poeta, e Trasea il senatore inccruttibile si segavano le vene. La morte e il silenzio della morte per tutto, solo interrotto ogni tanto dalla rettorica ampollosa dei pubblici accusatori.

Questo stato influiva con diverso effetto su gli uomini e le donne. I primi, ove sdegnasssero di fare i delatori e chinarsi nel fango, si traevano in disparte e fuggivano. Raggiunti, porgevano il collo. Le donne al contrario, per salvare i loro cari, si esaltavano fino all'eroismo. È strana quest'inversione di parti, ma gli uni consigliava la mente informata alla dottrina stoica, le altre non sentivano che la voce, ormai potente, del cuore. Chi può frenare le lacrime al racconto dei casi di Polluzia e di Servilia?

Polluzia figlia di Lucio Antistio aveva veduto il marito Rubellio Plauto morto di ferro sotto i suoi occhi; ne aveva raccolta la testa staccata dal busto; ne conservava le vesti schizzate di sangue; sempre vedova, sempre inconsolabile, solo prendeva alimento per non morire di fame. Quand'ecco i soldati vengono a ucciderle anche il padre, e circondano la bella villa di Formia. Ella corre a Napoli, dove Nerone cantava, e poichè le s'interdice ogni accesso, lo aspetta in tutti i luoghi dove passava e gli chiede di ascoltare una innocente, ora gemendo, ora cacciando urli strazianti. Ma vane le preghiere smaniose, vane le terribili imprecazioni. Allora ritorna al padre, e gli annuncia che bisognava gettasse ogni speranza, e si accomodasse a morire. Ma tanto essa che Sestia, suocera di Antistio, ne vogliono dividere la sorte, e tutti tre nella medesima camera e col ferro medesimo s'aprirono le vene. Poi subito, per rispetto al decoro, si fanno portare in distinte vasche di bagno l'una appresso dell'altra. E il padre fissando i velati sguardi nella figlia, l'ava nella nipote,

(1) Spoliarium.

e questa nell'ava e nel padre, pregano a gara ciascuno di spirar prontamente per la dolcezza di lasciar gli altri ancora vivi. Ma valse l'ordine di natura. L'ava e il padre finirono i primi; la più giovine dopo quelle dilette vite si spense.

Servilia era nata di Barea Sorano, che fu accusato d'aver favorite le provincie nel proconsolato d'Asia per disegni ambiziosi. In realtà le avea protette dalle rapine d'Acrato, liberto imperiale. Servilia mossa dall'imprudenza degli anni e dall'affetto andò tremante a chiedere agl'indovini quale sarebbe l'esito dell'accusa. Tanto bastò per invischiare nell'accusa anche quella pietosa. Comparvero in Senato. Il padre al destro lato davanti al tribunale dei consoli, la figlia al sinistro. Il padre, bianco e animoso vecchio; la figlia, nel fiore de'suoi vent'anni, ma già vedova anch'essa per l'esilio del marito Pollione, e cupamente disperata per avere aggravato il periglio del padre, che non osava guardare in faccia. L'accusatore le domandò se non avesse venduta la collana e gli ornamenti nuziali per usarne il ricavato in magici incanti. Servilia, abbandonatasi, rimase per terra lungamente distesa, lungamente tacque, e lungamente pianse. Poi sollevatasi alquanto e abbracciando un'ara: « no, disse, io non ho invocato empii numi, non ho fatti vietati scongiuri; con le mie infelici preghiere non altro supplicai che tu, o Cesare, che voi, o padri, risparmiaste, salvaste il buon padre mio. Ho date le mie gioie, le mie vesti, i distintivi di matrona, avrei dato l'anima e la vita se me l'avessero domandate. Che so io, che sapeva prima di maghi, d'indovini? Rispondano essi delle arti che esercitano. Io di Cesare non parlai che come parlasi degli Dei. Ma se sono colpevole, son sola: il mio sventurato padre ignorava il mio fallo. » Sorano non la lascia finire, grida che solo è rea d'un eccesso di pietà, che si separi la loro sorte, e la sua gli parrà dolce qualunque ella sia. E stende le braccia per accoglier la figlia, che si precipita sul seno paterno. Inutili parole in quel Senato di adulatori e cortigiani vilissimi! Padre e figlia furono condannati, padre e figlia doverono morire, e solo, ludibrio solito e orrendo, fu loro lasciata la scelta della morte.

Quale sensibilità! quale profonda tenerezza! quale discioglimento del bronzo romano! E mentre così si assassinava, e soldati barbari guarnivan le mura, e percorrevano le vie facendo risuonare le gravi corazze e le daghe minacciose, Nerone sopra una nave rabescata d'oro e d'avorio, nello stagno d'Agrippa, fra osceni canti

di giovinetti infami, e allo splendore delle torcie nuziali, riceveva solennemente il flammeo di sposa!

Per figurarsi Roma in quel tempo non v'è altro modo che pensare alla desolazione d'uno spedale quando infuriano in una gran città i tripudii carnevaleschi. Di fuori gli urli incomposti del saturnale vile e plebeo, di dentro gli spasimi dei moribondi; di fuori la luce viva delle fiaccole, di dentro le ombre già sepolcrali; di fuori la corsa o la danza invereconda delle maschere, di dentro le monache velate, che vanno lente e silenziose di letto in letto quasi larve d'un altro mondo. Si racconta come cosa maravigliosa che una Pomponia Grecina, matrona illustre visse vecchissima in continua mestizia. Per quarant'anni non si vestì che a lutto, e non rise nè sorrise mai. Alcuni dicono che costei fu la prima cristiana. No; a spiegare quel taciturno e concentrato dolore non ci bisogna l'idea cristiana, che allora era appena in poco e povero volgo. Pomponia Grecina è la figura statuaria della costernazione; è il genio della malinconia; è quasi la nuvola tetra che si era formata col vapore di tanto sangue, e si stendeva sui sette colli, sul Tevere, sulle colonne, sugli obelischi, sugli archi trionfali.

La filosofia intanto seguendo il movimento degli spiriti annunciava massime nuove, apriva gli sguardi a nuovi orizzonti, si studiava di dettare un codice di nuova morale. Essa malediva Alessandro Magno, e lo considerava come il genio della conquista e della forza distruggitrice, e le opponeva Ercole, il dio della forza per il bene. Essa diceva che dov'è un uomo è la possibilità d'un benefizio o compiangendo gli schiavi esclamava: come è triste farsi servire da gente che piange e ci detesta! I luridi cinici pei trivii e per le piazze andavano in giro, veri frati mendicanti dell'antichità, predicando la pazienza, fin allora tenuta quale indizio d'animo servile, e insegnando che tutti siamo figli del comun padre Giove. Gli stoici dalle cattedre e nelle case signorili raccomandavano anche essi di resistere alla collera, l'equanimità nell'avversa e nella propizia fortuna, la bontà coi figli, la mansuetudine con gli schiavi. Seneca ammaestrava che l'uomo è cosa sacra, che tutti siamo membri d'un corpo solo, e il poeta e cavaliere Aulo Flacco Persio cantava che sacro è l'amore che unisce il mondo. (1) Stupende idee, le quali fanno presumere con fondamento non avere il cristianesimo seminato su terreno interamente incolto.

(1) Sacer orbis amor.

Terenzio, cioè la poesia figlia dell'affetto, le aveva già prenunziate, ed ora se n'era impadronita la scienza. Per quest'idee il mondo, la vita apparvero sott'altro aspetto; e dileguate dall'immaginazione degli uomini le antiche larve, create dalle passioni, si spopolò l'Olimpo. Ma se tutto ciò era l'annientamento del passato non creava regole positive e una disciplina precettiva per l'avvenire. Creava intanto quell'*ignavia fatale*, che tanto spiaceva a Tacito. Onde se questa filosofia era in uggia ai corrotti e ai viziosi, non era meno biasimata da quei pochi che romanamente ancora pensavano e sentivano. Mammea, madre di Alessandro Severo proibì al figlio lo studio della filosofia *perchè i Romani erano chiamati a signoreggiare il mondo*. Bisognava dunque cercare una via d'operosità efficace, perchè i grandi popoli senza un segno in alto, senza un labaro, senza un grande ideale non vivono. Ed ecco farsi innanzi il cristianesimo, che disse ai prostrati, agli afflitti: è poco riconoscersi fratelli, e come fratelli compiangersi; è dovere aiutarsi a vicenda a costo della vita; è dovere conquistar la miseria col sacrificio di sè, e procacciarsi la sventura; la sventura è felicità, la fortuna è vergogna. E allora la pietà si mutò in carità per una promessa di ricompensa oltre la vita. Ma questa promessa e questa ricompensa se dettero il modo di portare a conoscenza dell'universale verità, che erano solo nelle scuole o nella mente di pochi, arrestarono d'altra parte lo svolgimento filosofico, che già era per produrre copiosi frutti, come lo prova il miglioramento dei costumi divenuti più semplici e più regolati da Vespasiano in poi. La carità, che sarebbe forse spontaneamente sbocciata dai cuori addolorati, e dalle menti educate dalla sapienza, fu insegnata come un precetto religioso, e come un dogma, senza la cui osservanza non era lecito entrare nel paradiso. Ma il paradiso essendo promesso ai soli monoteisti cristiani, la carità divenne presto, malgrado la predicata fratellanza, intollerante ed esclusiva. Il politeismo senza dogmi e senza chiesa avea tanta forza d'espansione e d'assimilazione che non fu mai persecutore come religione; laddove il cristianesimo, appena trionfò, combattè il paganesimo col ferro e col fuoco. Monaci fanatici guidavano i cristiani ad assaltare i templi e le cappelle degl'idoli riducendoli a cumuli di macerie e di cenere; scacciavano i sacerdoti, gli sbertavano, gli spogliavano, ne facevano scempio. E la bella, la virtuosa Ippazia, solo perchè pagana, fu vittima del fanatismo d'un vescovo. Così dall'uso della forza

pel dominio, si passò all'uso della forza in nome di Dio, dai delitti ad altri delitti, dai romani imperatori ai papi romani, dai Neroni ai Borgia. Ma l'uomo è impotente contro il dolore, che vinto sotto una forma sotto altra forma rinasce. Nel principio delle umane generazioni il dolore si chiamò freddo e fame; poi schiavitù; più tardi martirio, inquisizione, tirannia; ora pessimismo, dubbio, sconforto. Certo noi viviamo in un'età di civile progresso, e per un momento la scienza in rigoglio ha strappati ai violenti i fasci delle verghe e smussate le scuri. Ma forse le lacrime sono ora più amare e cocenti, poichè ogni raggio di luce, che penetra nel cervello umano lo rende più sensibile ai suoi tormenti, e vi distrugge qualche illusione gioconda, qualche fantasma di felicità.

VALENTINO GIACHI.

CARLO AGOSTINO SAINTE-BEUVE [1]

(1804-1830)

I primi anni — Le prime armi in critica — Il *Tableau de la poésie au XVI siècle* — Giuseppe Delorme — Critica polemica — *Les Consolations.*

In una epistola all'abate Eustachio Barbe, amico suo fin dai primi anni, il Sainte-Beuve, rammentando i loro lunghi colloqui giovanili su Dio e sull'anima umana, così scriveva di sè:

Je vais donc et j'essaie, et le but me déjoue,
Et je reprends toujours, et toujours, je l'avoue,
Il me plaît de reprendre et de tenter ailleurs,
Et de sonder au fond, même au prix des douleurs;
D'errer et de muer en mes métamorphoses;
De savoir plus au long plus d'hommes et de choses,
Dussé-je, au bout du tout, ne trouver presque rien:
C'est mon mal et ma peine, et mon charme aussi bien.

(1) Oltre le opere del Sainte-Beuve ed il suo epistolario, nelle più recenti e compiute edizioni, mi sono per questo studio valso principalmente dei libri seguenti, cui credo opportuno, perchè le note continue non sieno tedio al lettore, citar qui tutti insieme: J. Morand, *Les jeunes années de Sainte-Beuve*, Parigi, Didier, 1872; J. Levallois, *Sainte-Beuve*, Parigi, Didier, 1872; D'Haussonville, *C. A. Sainte-Beuve, sa vie et ses oeuvres*, Parigi, Michel Lévy, 1875; Jules Troubat, *La vie de Sainte-Beuve*, premessa al *Tableau de la poésie française au XVI siècle* nella edizione di A. Lemerre, 1876; A. J. Pons, *Sainte-Beuve et ses inconnues*, Parigi, Ollendorff, 1879; *Souvenirs et indiscrétions*, importante raccolta biografica del Troubat, Parigi, C. Lévy, 1880; L. Nicolardot, *Confession de Sainte-Beuve*, Parigi, E.

E molti anni dopo, quasi all'estremo della vita, nel ringraziare Emilio Zola di un articolo a lui benevolo, osservava che forse neppure egli medesimo avrebbe saputo esporre per filo e per segno la lunga serie de' suoi interni combattimenti e de' suoi mutamenti. Parlare dell'uomo che fu amico di Armando Carrel, scrisse le pagine *I rimpianti*, accettò la nomina a senatore dell'impero, e nel senato militò con la opposizione; onde, odioso nel '55 alla gioventù, l'ebbe nel '67 tutta dalla sua; parlare dello scrittore che fece le prime armi co' romantici e tanto contribuì al loro trionfo, e poi li sconfessò e talvolta derise; che, affermata in versi e in prosa la sua fede in Dio, volle, dopo molto titubare, fossero i suoi funerali soltanto civili; parlare di questo uomo e di questo scrittore con piena certezza e in modo da rappresentarlo, quale fu, degno per più rispetti di ammirazione e di amore, non è davvero facile impresa. Fatto esperto dalle vite altrui, che gli erano state spesso causa di ardue ricerche, il Sainte-Beuve si diè cura di preparare ai suoi futuri biografi quella maggior copia di notizie che potè; ma questo aiuto stesso, che è principalmente di note sparse pe' tanti volumi delle opere sue, chiede un lavoro non agevole di scelta e di raccozzamento; e correggendo e disputando, anzi che affrettarli, sospende i giudizi.

Se non che ormai, dopo quanto fu detto in Francia su lui dai partiti politici e religiosi, dagli amici, da' critici, può sembrare non audace chi cerchi in Italia disegnarne la immagine, quale da tali testimonianze e dalle opere sue si compone al lettore impar-

Rouveyre, 1882 (sì bene rimbeccato da F. Torraca a pag. 305-316 del volume *Saggi e Rassegne*, Livorno, Vigo, 1885); un articolo *Life and writings of Sainte-Beuve* nella *Quarterly Review*, volume 141, gennaio-aprile 1876; Emile Zola, *Documents littéraires*, pag. 271-332, Parigi, Charpentier, 1882. Per la dimora in Losanna seguo principalmente i quattro articoli di J. Olivier, *Sainte-Beuve à Lausanne et dans sa jeunesse*, pubblicati nella *Bibliothèque universelle et Revue suisse*, maggio-agosto 1876. Altri scritti su punti particolari sono citati a' luoghi loro: ma per lo svolgimento delle idee e dell'arte rammento come una delle fonti migliori, perchè riconosciuta tale dallo stesso Sainte-Beuve, lo studio di Edmond Scherer, a pagina 321-354 degli *Etudes sur la littérature contemporaine*, vol. I, Parigi, C. Lévy, 1885. Sono anche da vedere dello Scherer gli scritti: *Port-Royal*, nel vol. VII, pag. 282-294; *Le Portefeuille de Sainte-Beuve*, e *La Bibliothèque de Sainte-Beuve*, nel vol. IV, pag. 112-163, e le nobili parole, edite nel volume medesimo, scritte subito dopo la morte dell'amico e maestro suo.

ziale. Ed è quasi un debito di gratitudine, a noi italiani, il rammentarlo; perchè egli, costante amico nostro, contribuì non poco a far meglio noti oltre le Alpi, e diciam pure anche nella penisola, due degli scrittori di che più ci vantiamo: il Manzoni ed il Leopardi.

I.

Il padre del Sainte-Beuve, Gian Francesco, impiegato del comune di Boulogne sull'Oceano, si compiaceva grandemente delle lettere: cooperò a fondare nella città, fin allora aliena dagli studii, società che ne accrescessero la coltura, e usava nelle sue meditate letture postillare i libri di che s'era fatta una piccola biblioteca. Prediligeva Orazio e Virgilio; ma, simile anche in questo al figlio, non tralasciava di raccogliere aneddoti e pensieri anche sui contemporanei; e delle sue note sulla grande rivoluzione alcuna mostra in lui singolari qualità di osservazione e naturali attitudini di scrittore. In margine del *Vieux Cordelier* poneva, per esempio, queste righe sull'autore: « Il Desmoulins aveva spiacevole la persona, penosa la pronuncia, dura la voce, nessun talento di oratore; ma scriveva con facilità, ed era adorno d'una gaiezza originale che lo faceva attissimo a maneggiar l'arme della canzonatura. » E nei *Mèmoires* del Riouffe: « Il riposo e la tranquillità pubblica, certo desiderabili, non possono essere lo stato consueto delle società. Viene periodicamente la goccia di troppo, e nascon le guerre e le rivoluzioni che, come gli uragani, rinfrescando l'aria, ravvivano questa e le piante. » Cita nelle sue postille fatti ed autori che attestano letture non volgari; e rammenta, tra gli altri, l'Alfieri, il quale « guarito de'suoi esagerati principii democratici, diceva: Conoscevo bene i grandi, ma non già i piccoli! » Ciò sembra ripetesse egli stesso, che, spaventato delle stragi e della violenza, applaudì al Bonaparte quando die' alla Francia nuovi ordinamenti. Eletto da'suoi concittadini membro del Direttorio del distretto di Boulogne, e quindi amministratore del dipartimento del Passo-di-Calais, dopo la costituzione dell'anno VIII fu a capo degli offici del dazio in Boulogne, e potè finalmente, fattisi i tempi più quieti e giunto egli a stipendio assai largo, sposare Agostina Coilliot che amava da molti anni. Ne avevano egli cinquantuno ed ella quaranta.

Alla felicità conquistata con tanta costanza fu tolto, otto mesi dopo, dalla morte; e lasciò la vedova, incinta, nelle strettezze di una vita non misera ma disagiata. Poco dopo, il 23 dicembre 1804, nacque Carlo Agostino. Il quale si compiaceva di ripetere dal padre l'amore per le lettere, ed al lutto della madre incinta attribuiva la sua innata melanconia.

Unitasi ad una cognata, vedova pur essa, la Sainte-Beuve si diè tutta alla educazione del figlio; e subito che l'età lo consentì, lo pose agli studii nel migliore istituto della città. A tredici anni e mezzo il giovinetto aveva compiuto il corso di latino e retorica, e desiderava ardentemente d'imparare ancora: il greco gli pareva necessario compimento alla sua coltura letteraria, e non ebbe pace finchè non indusse la madre a condurlo a Parigi dove soltanto lo avrebbe potuto imparare a modo suo. Sebbene la spesa fosse grande, non volle essa chiuder la via a chi vi s'inoltrava sì ardito, non temè le peggiori angustie in che la poneva il contentarlo; e nel settembre del 1818 scendeva con lui in piazza Delfina da un cognato negoziante di vini, che si diè subito cura di trovare al nipote un maestro a garbo. Fu questi un prete spretato, già deputato alla Convenzione, che, per dar saggio ai Sainte-Beuve della sua abilità d'insegnante, fece salire sur una tavola suo figlio, e volle lo udissero declamare a mente tutto un canto d'un poema antico. Il fanciullo che tremava della formidabile bacchetta paterna, era Filarete Chasles. Ma sembra che il saggio non persuadesse la signora Sainte-Beuve della eccellenza del metodo: fatto sta che credè più prudente, prima di tornare in provincia, porre il figlio in pensione dal professor Landry, matematico e filosofo di libere credenze; e questi lo trattò più da amico che da scolaro, facendolo desinare alla sua tavola e presentandolo a' letterati che venivano a visitarlo. Gli faceva intanto ripetere al collegio Carlomagno la retorica già fatta in provincia, e seguire il corso di storia, istituito allora soltanto nelle scuole pubbliche; e il giovinetto vinceva premii su premii. Passato al collegio Borbone, vi studiò filosofia; ma già, profittando della libertà in che era lasciato, andava tutte le sere dalle sette alle dieci a imparare nell'Ateneo fisiologia, chimica, e storia naturale. Voleva fare il medico. E infatti, stabilitasi sua madre a Parigi, uscì della pensione e nel novembre del 1823 s'inscrisse nella scuola di medicina. Ne seguì i corsi quasi per quattro anni; un anno fece anche il servizio d'esterno nell'ospedale di San Luigi.

Ma intanto, nell'autunno del 1824, aveva cominciato a uscire, tre volte la settimana, il giornale *Le Globe*, cui il Goethe salutava con parole d'ammirazione. Attorno a Pietro Dubois, principal redattore, si era accolto un manipolo di giovani professori che il trionfo della fazione religiosa aveva allontanati dall'insegnamento: si proponevano combattere perchè i principii della Rivoluzione si estendessero anche all'arte ed alla filosofia. Il Sainte-Beuve, che era stato alunno del Dubois nel Carlomagno, prima ch'egli fosse per le sue opinioni politiche destituito, gli si presentò; e, subito ammesso a collaborare, cominciò la lunga sua via di critico. Firmava da prima con le sole iniziali: un giorno il Dubois gli disse: « Sapete scrivere, ora; andate pure innanzi da solo. » Agli articoli sulle isole di Chio, Lesbo e Candia, che furono i suoi primi tentativi (sulla fine del '24 la Grecia, per la guerra d'indipendenza, chiamava su di sè l'attenzione di tutta l'Europa) successero le recensioni de' libri più importanti che uscivano in luce; un romanzo del visconte d'Arlincourt, un volume filosofico del Bonstetten; ma principalmente il Sainte-Beuve teneva dietro fin d'allora alle autobiografie ed alle memorie: quelle della Bertin su Maria Antonietta, dello Hausset sulla Pompadour, della Genlis sul secolo XVIII e la Rivoluzione, del maresciallo Dampmartin, del marchese D'Argenson. I primi articoli degni di nota furono sulla *Storia della Rivoluzione* del Thiers e del Mignet: in essi non si appagava del riassumere, ma dava le ragioni del suo giudizio e accennava i difetti. Al Thiers rimproverava lo stile scorretto e negletto, al Mignet l'aver dedotto le ragioni e i modi della Rivoluzione soltanto dalle forze morali e dalle condizioni storiche, senza dare alcun luogo alle cause naturali, fisiche e fisiologiche. Già insomma accennava al suo metodo futuro, con parole che, in parte, ebbe occasione di ripetere molti anni dopo, disputando non più contro la scuola storica de' principii ma contro la scuola critica che le opere dell'ingegno vuole spiegate dalle sole necessità dell'ambiente.

Mentre il *Globe* combatteva filosofeggiando per le libertà, una eletta di giovani poeti traeva dallo Chateaubriand gli auspici per rinnovare, evocando il passato, la poesia. Il platonismo in amore, il cristianesimo per mitologia, il realismo in politica, furono così i principii della *Muse française;* ma il pubblico preferiva il Delavigne e il Béranger; e se alcune delle prime Meditazioni del Lamartine corsero anche fuor dei salotti aristocratici, Victor Hugo suscitava nel

comune dei lettori, col primo volume delle Odi, con l'*Han d'Islande* e col *Bug-Jargal*, piuttosto ire e scherni che non quella ammirazione dell'ingegno precoce onde era divenuto l'*enfant sublime* dell'aristocrazia.

Sulla fine del '26 uscivano il secondo e il terzo volume de' suoi versi, *Odes et Ballades;* e il Sainte-Beuve ebbe dal Dubois l'officio di renderne conto nel *Globe:* ciò egli fece in due articoli del 2 e del 7 gennaio dell'anno seguente. Rammentato e spiegato l'insuccesso della *Muse française* e delle prime cose dell'Hugo, il critico prendeva in esame particolare i pregi e i difetti del nuovo poeta, dandogli insieme altissime lodi e buoni consigli. « Le più delle idee del signor Hugo, prima di esser volte in francese ed in versi, sono state nella sua mente originali fantasie, e alcune anche fantasie sublimi. Ma nel divenire stile e poesia propriamente detta, hanno troppo spesso subite strane violenze. In cambio di indebolirsi e scolorarsi, come accade ad alcuni ingegni che non valgono a rappresentare, esse si sono sforzate e sovraccaricate oltre misura. Nè ciò deriva da colpa del poeta, il quale si formi del bello una immagine grossolana ed esagerata; anzi, ci sembra ch'egli sia a volte compenetrato dalle più agili delicatezze dell'ideale. Ma sensibile e ardente come è, la vista d'un bel pensiero lo caccia fuor di sè; si slancia ad afferrarlo, e se non vi riesce subito a modo suo, tenta e ritenta, si agita, vi si stanca lungamente attorno, quasi fosse una preda che gli sfugga. Il lettore, che assiste a quell'ostinato inseguimento, compatisce, è vero, all'angoscia del poeta, e riesce a intravedere sotto quegli sforzi quel non so che d'indicibile cui egli aspira: ma più uno intènde della sua fantasia e più nel tempo stesso gli vien fatto di rimpiangere nell'opera quella delicatezza primitiva di sfumature e di contorni che lo scrittore non seppe rispettare abbastanza. »

Il Sainte-Beuve, insomma, non aveva trovato l'Hugo tanto *barbaro*, quanto glie l'aveva annunziato il Dubois nel porgergli i due volumi delle Odi. E il Goethe, nel leggère il primo articolo del Sainte-Beuve, diceva all'Eckermann: « È un ingegno vero, su cui la letteratura tedesca ha avuta una qualche influenza. La sua giovinezza poetica è stata per disgrazia un po' guasta dal pedantismo del partito classico, ma ora che ha il *Globe* dalla sua, ha bell'e vinta la partita. » Fu naturale che, lodato e discusso a quel modo, chè la discussione non gli era meno onore della lode, l'Hugo andasse

a ringraziarne il Sainte-Beuve. Erano vicini di casa; giovani l'uno e l'altro; si strinsero presto di tanta amicizia che il critico confessò al poeta d'essergli confratello nella repubblica delle Muse, e da quelle lunghe conversazioni sull'arte fu tratto alla nuova scuola succeduta alla *Muse française*, ed iniziato ai secreti della forma romantica. Sebbene già maturo di mente, il Sainte-Beuve non aveva allora che ventitre anni; e la compagnia degli entusiasti del Cenacolo, attorno all'Hugo ed alla bella moglie di lui, doveva piacergli più che non quella dei gravi scrittori del *Globe;* il quale, del resto, si andava sempre più ingolfando nella politica. Continuò quindi a pubblicarvi articoli di recensione, ma nel tempo stesso diè libero sfogo alla vena poetica che aveva fin allora, se non raffrenata, dissimulata, e compose le poesie che nel '29 diè in luce attribuendole ad un immaginato Giuseppe Delorme. Anche, abbandonata del tutto la medicina, dacchè ormai si sentiva nato alle lettere e sperava ragionevolmente che più presto si farebbe per esse largo nel mondo, volgeva a difesa dei romantici i suoi studi di erudizione e di critica. I tentativi nuovi aman sempre, nell'arte, ricongiungersi a qualche tradizione che li scusi ed avvalori: quei del Cenacolo vantavano come antenati il Ronsard e gli altri della Pleiade, vale a dire i poeti che nel Cinquecento avevano pur essi tentato il rinnovamento della poesia francese.

Il primo impulso a riprendere in esame quella nobile compagnia che, dopo il trionfo del Malherbe, cadde nella dimenticanza e quasi nello scherno, era venuto al Sainte-Beuve dal Daunou, suo concittadino, che nell'agosto del 1826 lo aveva consigliato a concorrere al premio proposto dall'Accademia al miglior *Discorso sulla storia della lingua e della letteratura francesi dal principio del secolo XVI fino al 1610.* Ma la sola poesia di quel secolo gli sembrò sì fecondo argomento, in ispecie dopo che fu tra' romantici, che tutto vi si diede; e nella seconda metà del '27 pubblicò nel *Globe* varii capitoli del libro cui veniva componendo.

Così nel tempo stesso si disegnavano in lui il critico e l'artista. Il critico si presentò primo ai giudizi del pubblico nel giugno del '28 con due volumi in ottavo: l'uno era il *Tableau de la Poésie française et du Théâtre français au XVI siècle;* l'altro, quasi compimento necessario, una scelta delle poesie del Ronsard con note ed illustrazioni. La prefazione non dissimulava il vero intendimento del libro. « Sopra tutto non ho perduta alcuna occasione di ricongiungere

questi studi del secolo XVI alle questioni letterarie e poetiche che si discutono nel nostro. Su questo punto richiamo particolarmente l'attenzione e la indulgenza del pubblico; perchè ho parlato con ferma credenza e con franchezza, senza mai dare addietro dinanzi al pensier mio.» Si trattava quindi d'un libro d'erudizione battagliera: i romantici, dicendosi discepoli di Andrea Chénier, di cui allora sorgeva la fama soffocata brutalmente dalla Rivoluzione, risollevando agli antichi onori i poeti della Pleiade, affermavano la loro nobiltà letteraria; e la Conclusione del *Tableau* non si peritava di porre accanto al Ronsard e agli amici suoi le balde figure del Lamartine, del Béranger, dell'Hugo, di madama Tastu e del De Vigny, con quasi un inno di lode.

Sebbene qualche anno dopo il Sainte-Beuve riconoscesse di avere scritto quel suo primo libro senza tutta quella preparazione di studi che sarebbe stata necessaria, lo ebbe sempre caro come « suo primogenito e frutto de' suoi amori di studente; » nè si vergognava di quelle « mariolerie e licenze giovanili » che sono all'erudito severo un difetto. Ebbe ragione di compiacersene e ben fece a non toccarlo, contentandosi di correggere date e particolari, e di aggiungere appendici che meglio dichiarino: così come è, serba un fare disinvolto che nulla toglie, per chi ama l'arte, alla importanza delle ricerche. Ed importanti furono queste davvero: per la prima volta il momento storico e la natura del tentativo della Pleiade erano determinati e posti in piena luce; la storia letteraria francese non ha più nulla da desiderare rispetto al passaggio dalla scuola del Marot a quella del Ronsard, alla fioritura neoclassica della Pleiade, al passaggio dalla scuola del Ronsard a quella del Malherbe. Con ciò viene a dirsi che nel *Tableau* la parte che è data alla lirica è più compiuta e più certa di quella data al teatro. Sul teatro francese del Cinquecento la critica ha ormai sorpassate le indagini del Sainte-Beuve, cui spetta sempre il merito di averle quasi iniziate; sul Ronsard e i suoi non fu più nulla aggiunto alle pagine di lui, che avesse vera importanza. Al vincolo, cercato e messo in troppa maggior luce che la verità storica non consente, tra il tentativo del secolo XVI e quello del secolo XIX, non conviene nell'esame dell'opera dare un valore che in essa non ha: togliendone i ravvicinamenti eccessivi, nulla le si toglie di vitale, ed è ingiusto chi, come il D'Haussonville, vi insiste quasi fosse capitale difetto.

Alla vita del Ronsard premessa alla scelta delle Poesie, l'editore faceva seguire un sonetto:

A toi, Ronsard, à toi, qu'un sort injurieux
Depuis deux siècles livre aux mépris de l' histoire,
J'élève de mes mains l'autel expiatoire
Qui te purifiera d'un arrêt odieux.

Così l'erudito additava in sè stesso al pubblico anche un poeta. E una ode *A la Rime* lo annunziava, in que' giorni, romantico. Nel marzo del '29 esciva il volumetto: *Vie, poésies et pensées de Joseph Delorme.*

II.

Giuseppe Delorme, sotto il cui nome è inutile avvertire che si celava il Sainte-Beuve, ha col Sainte-Beuve quello stesso legame che è tra il Werther e il Goethe. Si tratta d'una biografia, vera idealmente, che, più che i fatti, espone i sentimenti dell'autore: ma il Werther è personaggio nato nella mente del Goethe tutto insieme e quindi coerente a sè stesso; il Delorme invece è duplice, nella vita che ne racconta l'amico e ne' versi de'quali l'amico stesso si fa editore. Tra' due Delorme v'ha certo notevole somiglianza, ma non identità: e fa meraviglia che non solo il pubblico grosso ma anche sottili lettori restassero presi alla finzione, e credessero ad un Delorme in carne ed ossa, morto miseramente a venticinque o ventisei anni.

La vita del giovine cui il Sainte-Beuve attribuì i versi proprii (avvertendo che se già ne aveva editi alcuni col nome suo ciò era stato un capriccio della modestia dell' amico) non è notevole per casi romanzeschi. Figlio unico, mortogli il padre mentre era ancora bambino, educato dalla madre e da una zia in mediocri condizioni di fortuna, ebbe fin da' primi anni turbato l'animo da fantasticherie mal distinte di gloria e di voluttà, e da un intimo sconforto di cui egli medesimo non avrebbe saputo additar la ragione. Seduto a piè d'un albero, passava le ore ad ascoltare quei lamenti sordi e confusi che metteva la sua vita nello schiudersi all'amore; e spesso la sera lo trovavano, dimentico del pranzo, là dove si era posto il mattino, col viso bagnato di lacrime. Preso poi da ardore religioso, stava quasi tutto il tempo che aveva libero in chiesa,

e s'imponeva lunghe preghiere. A quattordici anni andò a Parigi per compiervi gli studii; e parve che a'primi saggi dovesse tener dietro l'opera d'un alto e originale poeta; ma vinse in lui la curiosità scientifica, onde fu tratto in breve a gittar via le prime credenze religiose e imbeversi della filosofia del secolo scorso; e si volse alla medicina. Sperava trovare in essa un nobile esercizio delle sue facoltà; per due o tre anni studiò e combattè con sè medesimo, vivendo lontano da tutti e trasalendo dolorosamente ad ogni nuovo trionfo de'giovani suoi contemporanei che gli faceva rimpiangere l'arte da lui negletta; ma quando si accorse che quelli che avean preso a proteggerlo, e lo avevano indotto a far un po'di servizio pratico negli ospedali, ad altro non tendevano che a sfruttarlo, si ribellò e si accasciò in una cupa disperazione da cui lo trasse la morte per etisia.

Sugli ultimi tempi si era fatto amico de' romantici, e aveva anch'egli tentato per conto suo il lavorio di nuove forme e la espressione di nuovi sentimenti. « Se è stato severo nella forma, e, per dir così, scrupoloso nella fattura; se ha espressi vivamente e francamente alcuni particolari pittoreschi o domestici fin qui troppo negletti; se ha ringiovanite o coniate a nuovo alcune parole cadute in disuso o di bassa borghesia, escluse, non si sa perchè, dalla lingua poetica; se, finalmente, ha sempre obbedito ad una inspirazione ingenua, e prima di cantare ha sempre ascoltato sè stesso; gli sarà forse perdonata l'individualità e monotonia delle sue fantasie, la verità un po' cruda, l'orizzonte un po' angusto di certi suoi quadri. » Così l'editore, cioè l'autore, accennava insieme gl'intendimenti artistici dei versi del Delorme, e, quali a lui apparivano, i pregi e i difetti di quel tentativo.

Come sopra ho notato, le poesie non concordano pienamente con quanto il Sainte-Beuve narra del loro autore. Il Delorme visse in una soffitta; esperimentò il freddo, la fatica, la fame; dovè a volte fare a meno dei libri necessarii a' suoi studii: il vero autore parla di feste da ballo, di eleganti signore, di una sua raccolta di libri non volgari. Ma lo stato degli animi, fatta la debita parte alla naturale esagerazione del racconto che doveva finire con la morte del Delorme, è nell'uno e nell'altro il medesimo. Il poeta si lagna che la primavera rattristi la sua giovinezza sfiorita; afferma che nulla più gli resta a sperare di lieto; ama senza speranza; è tormentato dal desiderio di cose ignote, da febbrili aspirazioni ad

eroici sacrifici o ad una pace che sia quasi un annientamento; medita il suicidio. È insomma ferito anch'egli dalla malattia del secolo; è fratello di Werther, di Renato, di Adolfo, di Obermann. Il Guizot lo battezzò subito un Werther giacobino e servente di spedale (*carabin*), e il motto corse pe' salotti; sì bene rispondeva all'impressione dei lettori. Il Sainte-Beuve avvertì poi, che piuttosto era da dire girondino; ma riconobbe che quelle tre parole riassumevano bene il libro. Oggi, passata la moda del lacrimoso romanticismo, e venuta quella del rigoglioso paganesimo o del freddo scetticismo, l'anima del Delorme non è simpatica con la nostra. Que' suoi amori sempre a mezz'aria, quegli scoraggiamenti profondi nati da un puntiglio d'amor proprio offeso non riescono oggi a commuovere; ed egli ci sembra uno strano malato che non voglia guarire e che è quindi men degno di compatimento. Questa repugnanza dalla guarigione faceva invece, su' primi del secolo, più care al pubblico le anime ferite; e al Delorme vero non mancarono pietose consolatrici. Ma fin da allora le menti lucide e sane rimproverarono all'autore « quel singolare raffinamento d'egoismo poetico, che l'aveva indotto a descrivere certi stati dell'anima tanto particolari e tanto lontani dalla esperienza comune, che bisognava credergli per forza, senza aver piena coscienza di ciò che egli descriveva. » (1)

La mia Musa, dice il Delorme, non è l'odalisca che danza fulgida, nè la giovine e rosea Peri, e neppure la vergine che piangendo mormora un nome sulle tombe feudali; ma è una povera ragazza che s'affatica nel lavoro per mantenere il padre suo, vecchio, cieco e demente.

Si pour chasser de lui la terreur délirante,
Elle chante parfois, une toux déchirante
La prend dans sa chanson, pousse en sifflant un cri
Et lance les graviers de son poumon meurtri.

Da questa Musa, ch'è la sorella maggiore di quella del Baudelaire, furono inspirate le più originali poesie del volumetto: *Les rayons jaunes, La veillée* e *Le creux de la vallée;* tre poesie che valgono, mi si passi la frase, più in potenza che in atto, ma che

(1) Dall'articolo di Carlo Magnin nel *Globe* dell'11 aprile '29, posto dal Sainte-Beuve con altre testimonianze in appendice alle ultime edizioni delle sue poesie. Cito da quella di Alfonso Lemerre, 1879, vol. I, pag. 367.

bastano a far caro il nome del Sainte-Beuve a quelli che amano le difficili ricerche dell'arte. La prima, *Les rayons jaunes*, è la più audace; e fu quella in effetto che provocò più critiche ed epigrammi. Nacque da una osservazione del Diderot: « Una sola qualità fisica può condurre lo spirito che di lei si occupi ad una infinità di cose diverse. Prendiamo, per esempio, un colore, il giallo: l'oro è giallo, la seta è gialla, il girasole è giallo, la bile è gialla, la luce è gialla, la paglia è gialla: a quanti mai altri fili non risponde questo filo?... Il pazzo non si accorge che gli si scambiano: tiene in mano un fuscello di paglia gialla e lucente, ed esclama che ha afferrato un raggio di sole. » Il poeta volle tradurre a suo modo il pensiero del filosofo.

Assiso accanto alla finestra egli guarda di tra le stecche della persiana la gente che passa per la via godendosi la bella serata estiva; e i gialli raggi del sole che tramonta entrano obliqui e cadono sulle tende bianche. Entrano con quegli atomi d'oro i ricordi della infanzia, quando egli in su quell'ora, dopo i vespri, andava con gli altri fanciulli in cappella. Giallo ardeva la lampada e giallo i ceri: la luce ingialliva le candide fronti delle vergini, e il prete nella sua candida stola piegava la fronte ingiallita come spica che pieghi sotto le falce del falciatore. Chi non ha una volta pregato di cuore? Chi non ha baciato il giallo avorio del crocifisso, o letta in un giallo messale la sublime storia dell'Uomo-Dio? Ma la fede è morta: l'orgoglio ha rovesciato l'altare, e quando giunge la sciagura e la morte... Ohimè, è morta la buona vecchia, la zia del poeta; egli dovè assisterla nella lenta agonia, egli vederla deporre nella bara. Intorno ardevano giallo i ceri, pregavano i preti; ma egli non seppe pregare. Eppure l'amava! E morrà, come essa, sua madre, e dovrà egli anche ravvolgerla nel giallo lenzuolo, e resterà solo al mondo. Resterà solo; nessuno l'amerà; non terranno su lui, durante la messa nuziale, due puri fanciulli il giallo pallio degli sposi. Morrà senza conforti; e non ingialliranno sulla sua tomba le rose e i gialli fiori funebri.

Per codesta china va il pensiero del poeta, ed egli scende tra la folla a sperdere quegli incalzanti ricordi. Canzoni, clamori, risse, amori, si avvicendano romoreggiando per le vie. Tutta la notte egli ode dalla sua stanza lo schiamazzo de' bevitori, che barcollando rincasano.

Tale la condotta della poesia: bisogna, come avvertì poi l'au-

tore stesso, o accettarla o rigettarla senz'altro, perchè quell'insistere sul giallo e passare da una visione all'altra pel tramite di quell'epiteto può essere, secondo i gusti, cagione di ammirazione o di riso. Certo, non riderà chi pregia, anche quando non riescano a bene, i nobili tentativi. *Les rayons jaunes* è poesia che può non piacere (e a me, confesso, non piace), ma nessun artista mai, lettala una volta, potrà dimenticarla. Forse ha ragione il France quando acutamente addita l'errore che fece riuscir vana tanta bravura: « Non ci lasciamo condurre da un'idea all'altra per somiglianze di forma, colore o profumo, se non a patto che noi stessi non ci accorgiamo del filo che ci guida o che piuttosto ci sperde. Subito che il vincolo ci apparisca, lo spezziamo. Il Sainte-Beuve si è ostinato invece a mostrarlo; ed ostinandosi ad osservare che questa cosa è gialla, e gialla è anche quest'altra, ha l'aria di dire: Guardate come trapasso ingegnosamente da un giallo a un altro giallo. »(1) Sta bene: ma aveva altro modo il poeta di raggiungere il suo intento poetico? Se non avesse notato il colore de' varii oggetti onde erano a mano a mano dedotti i suoi pensieri, nessun lettore, per quanto accorto, avrebbe potuto vedere nella sua poesia alcun che di diverso dalle solite meditazioni. Sia o no riuscito a far cosa bella, quella era la strada unica per la quale potesse osare. Pur troppo non basta in arte il buono intendimento; e basta un nulla in più o in meno, perchè il puro volto di Venere si cambii nelle scarne o grosse fattezze d'una faccia volgare.

La Veillée si volge a Victor Ugo per la nascita del suo secondogenito. La casa dell'amico, certo, a quest'ora (è mezzanotte) dorme tranquilla; e l'Hugo, pieno il cuore d'indicibile tenerezza, medita sul neonato, e volge ogni tratto gli occhi carezzevoli alla assopita famiglia. Ma il poeta è stato chiamato dalle vicine a vegliare un povero vecchio, che giace composto nella rigidezza della morte. Medita anch'egli, ma non cose liete.

Chaque heure sonne lente ; et lorsque, par trop las
De ce calme abattant et de ces rêves plats,
Pour respirer un peu je vais à la fenêtre
(Car au ciel de minuit le croissant vient de naître),
Voilà soudain, qu'au toit lointain d'une maison,

(1) Dallo studio di Anatole France sul *Sainte-Beuve poeta*, premesso alla edizione delle poesie già citata. Vol. I, pag. XX.

Non pas vers l'orient, s'embrase l'horizon,
Et j'entends résonner, pour toute mélodie,
Des aboiements de chiens hurlant dans l'incendie.

Il contrasto è efficace: da un lato la vita fiorente, le alte gioie dell'ingegno e della famiglia; dall'altro lo sconforto, la miseria, la morte, la improvvisa sciagura. E il chiarore rossastro dell'incendio dà al quadretto uno sfondo che ne accresce la sinistra potenza.

Sinistri sono anche gli alessandrini *Le Creux de la vallée,* che descrivono una gentile valletta, fresca d'erbe, con un limpido stagno nel fondo, tutta fronde e canti e voli d'uccelli. Ma il poeta pensa, a vederla, questo solo; che il luogo è singolarmente adatto per un suicidio. Scenderebbe nello stagno come per bagnarvisi, e lento assaporerebbe la morte. Dopo qualche giorno, una sera, un cacciatore o un pastore, scendendo verso il burrone, vedrebbe il suo cane slanciarsene fuori abbaiando: guarda; la luna illumina livida un cadavere. Corre a chiamar gente; lo traggon fuori; lo seppelliscono in fretta e furia senza una croce, senza un nome. Fin qui l'effetto è crescente: ma nuoce alla poesia la ripresa finale sulla inutile bellezza del luogo, nella quale troppo è palese l'artificio dello scrittore.

Non è questa, del resto, la nota predominante nelle poesie attribuite al Delorme; forse appunto perchè è la più acuta, tanto che quasi prenunzia *Les Fleurs du mal.* Vi sono due altri rivoli di poesia; quello più o meno comune a tutta la scuola romantica, ed uno, più limpido e fresco, derivato da' poeti inglesi de' primi del secolo. Nelle poesie puramente e semplicemente romantiche è palese a volte la imitazione del Lamartine e qua e là si sente l'influenza dell'Hugo: dal Wordsworth, dal Keats, da Enrico Kirke White (caro allora ai giovani perchè morto a ventun anno) traduce a dirittura. Direi anzi che l'originalità delle poesie del Delorme sta principalmente nell'accordo tentato tra Andrea Chénier e i poeti inglesi, come il Cowper, il Coleridge, il Wordsworth, che ebbero la loro lode principale dagli argomenti intimi e famigliari. Sugli ultimi del '28 il Sainte-Beuve aveva fatta una rapida corsa in Inghilterra, e ne era tornato più ammiratore che mai di quella poesia: molti anni dopo scriveva ad un amico: « Se sapeste l'inglese avreste tesori onde attingere a piene mani. Gl'inglesi hanno

una letteratura poetica di gran lunga superiore alla nostra, e sopra tutto più sana, più piena.... Imparate l'inglese e avrete un tesoro poetico, intimo, a piacer vostro. Io, in poesia, non sono stato che un ruscelletto di que' bei laghi poetici, melanconici e dolci. » Vi è un po' d'esagerazione in queste ultime parole; il Sainte-Beuve poeta è un ruscelletto che trae l'acque sue anche da altre fonti, non tutte limpide del pari: ma la testimonianza è, ad ogni modo, notevole.

La *Promenade* e gli alessandrini « *Toujours je la connus pensive et sérieuse* » sono forse, per la concordia tra il pensiero e la forma, le poesie più perfette del Sainte-Beuve nella sua prima maniera. La *Promenade* descrive i luoghi dove si compiace andar fantasticando, e li raffronta con quelli amati dallo Chateaubriand, dal Lamartine, dal Nodier, dall'Hugo. Vadano essi per le foreste o su pe' monti:

Moi j'aime à cheminer et je reste plus bas.
Quoi! des rocs, des forêts, des fleuves?... Oh! non pas,
Mais bien moins; mais un champ, un peu d'eau qui murmure,
Un vent frais agitant une grêle ramure;
L'étang sous la bruyère avec le jonc qui dort;
Voir couler en un pré la rivière à plein bord;
Quelque jeune arbre au loin, dans un air immobile,
Découpant sur l'azur son feuillage débile;
A travers l'épaisseur d'une herbe qui reluit,
Quelque sentier poudreux qui rampe et qui s'enfuit.

È quasi un simbolo della sua propria poesia. La quale ha trovate le più pure sue forme negli alessandrini cui sopra accennavo, che han per epigrafe le parole di Dante « *Tacendo il nome di questa gentilissima.* » Tratteggiano la vita quieta di una giovinetta, poi sposa e madre, che vive intera nelle opere della casa e nella fede del dovere, cui, senza apparente sforzo, sacrificò l'istesso amore. Il poeta che vede trascorrere quei giorni, puri, sereni, silenziosi, li paragona co' suoi, turbolenti, infelici, inutili; e medita la sera imminente della sua vita. Son versi che riposano dalla fatica che si sente troppo spesso negli altri: fatica di immagine e di forma che è il principale difetto delle poesie del Delorme.

Per l'odio romantico della bellezza comune, egli giunge ad affermare in un sonetto:

Moi j'aime en deux beaux yeux un sourire un peu louche.

Per l'odio dello stile volgare osa ellissi ed epiteti che rimasero in Francia famosi per la loro stranezza. Un arguto ingegno, Carlo Asselineau, non poteva darsi pace di questi due versi:

Pour trois ans seulement, oh! que je puisse avoir
Sur ma table un lait pur, dans mon lit un œil noir.

E l'audace sineddoche tanto lo tormentò che lo spinse a disegnare una caricatura nella quale il poeta era rappresentato, con la sua consueta papalina di velluto nero, a braccia aperte in mezzo alla sua camera, incerto se dovesse assidersi dinanzi ad un boccale di latte o andare a tener compagnia a quel bellissimo occhio nero che lo aspettava aperto sul capezzale. (1)

Ma i giudici imparziali notano accanto alle stravaganze di immagini e di sintassi, versi di singolare fattura. E la Francia deve al libretto del Delorme la riconquista del sonetto. Se lo studio dei poeti della Pleiade indusse il Sainte-Beuve a sottigliezze di pensiero e di forma, anche fu occasione che egli s'innamorasse del sonetto, cui definiva, ne'*Pensieri* che seguono i versi, una lacrima di cristallo che chiude una goccia d'essenza; e fece si tentasse, con felice successo, di riporlo in onore.

Moi je veux rajeunir le doux sonnet de France;
Du Bellay, le premier, l'apporta de Florence,
Et l'on en sait plus d'un de notre vieux Ronsard.

Alcuni de'suoi, e dovrebbero essere i primi composti, sembrano veramente copiati da un volume del Cinquecento; in altri il pensiero moderno empie e colora di sè quattordici versi limpidissimi. Di che il Sainte-Beuve si faceva poi, e non a torto, un onore col Soulary e con la nuova scuola de'parnassiani: ma fin da allora gli amici glie ne riconoscevano il merito. Il De Musset, rappresentando il Cenacolo in gaie strofette, diceva:

Sainte-Beuve faisait dans l'ombre,
Douce et sombre,
Pour un oeil noir, un blanc bonnet
Un sonnet.

(1) Théodore de Banville, *Mes souvenirs* (Paris, Charpentier, 1882), pag. 300.

E Vittorio De Laprade, della seconda generazione romantica, rammentava più tardi:

..... l'or et le cristal d'un sonnet transparent,
Tel, qu'adroit ciseleur, notre Joseph Delorme
Pour sa fine pensée en retrouva la forme. (1)

III.

Nondimeno, le poesie del Delorme sollevarono più chiasso che ammirazione. Vedemmo il motto del Guizot: la duchessa De Broglie, figlia della De Staël, accusava il libro d'immoralità; il Lamartine, che il Delorme avea pure paragonato al Po, gli rimproverava i versi

... où l'hyperbole, effort de la faiblesse,
Enflait d'un sens forcé le vide ou la mollesse,
Sous ces mètres rompus qui boitent en marchant,
Sous ces fausses couleurs, au contraste tranchant,
Sous ce vernis trop vif qui fatigue la vue,
Sous cette vérité trop rampante ou trop nue. (2)

Nella redazione stessa del *Globe* le opinioni erano varie, e nel giornale fu data egual parte alle lodi ed alle censure. Ma ormai il Sainte-Beuve navigava a golfo lanciato per le acque romantiche, e con le armi della critica proseguiva con più ardore di prima le difese della nuova scuola. Nel *Tableau* ne aveva studiata e vantata la nobile genealogia; ai versi del Delorme aveva fatti seguire i Pensieri di lui sulla poesia e più specialmente sulla questione tecnica dell'alessandrino che i giovani volevano liberato dal vincolo della cesura fissa, e più agile a seguire di verso in verso con gli scavalcamenti *(enjambements)* lo svolgersi del pensiero. Ma si poteva fare di più, e portar la guerra nel campo degli avversari; e ciò il grave *Globe* non gli consentiva. Ne ebbe il modo dalla *Revue de Paris,* che, subito dopo uscite le poesie del Delorme, cominciò, nell'aprile del '29, le sue pubblicazioni.

(1) Alfred de Musset, *Poésies* (Paris, Charpentier, 1867). *Réponse à Charles Nodier*, pag. 257. — Edmond Biré, *Victor De Laprade* (Paris, Perrin, 1886), pag. 114.

(2) Citati da Paul Albert, *La littérature française au XIX siècle* (Parigi, Hachette, 1885), vol. II, pag. 325.

Il Sainte-Beuve mirò dritto all'autore che era quasi la insegna dei classici, al Boileau. E peggio fu che l'arguto direttore della rivista, il Véron, pose di suo sul titolo dell'articolo la rubrica « Letteratura antica. » Antichi gli scrittori del secolo di Luigi XIV, del secolo aureo delle lettere francesi? antichi quei vivi e presenti modelli? Lo scandalo fu grande. Negava il critico al Boileau ogni vera facoltà poetica; gli riconosceva certe qualità di scrittore, e dava lode al suo stile di essere assennato, elegante e grave: « ma quella sua gravità divien talvolta pesantezza, quella sua eleganza divien fatica, quel suo buon senso, volgarità. » Anche gli rimproverava l'abuso della perifrasi, le metafore troppo spesso incoerenti; e conchiudeva col definirlo « il corretto, elegante ed ingegnoso redattore d'un codice poetico abrogato. » Qualche anno dopo credè dover suo chiedere in versi perdono al Boileau della giovanile irreverenza, e ritrarlo di nuovo in prosa con occhio non ottenebrato dalle ire di parte. E così pure, sebbene mantenesse intera la severità del giudizio, dovè poi dirsi pentito dell'accanimento col quale aveva nella *Revue de Paris* scalzata la fama di Giovan Battista Rousseau, ammirato fin allora come uno de'lirici più alti che avesse la Francia. — Dacchè ce l'oppongono come avversario, giudichiamolo con aperta franchezza! — esclama il critico; e la sua spietata analisi mostra la falsità di quel pindarismo esterno, il gelo intimo di quell'entusiasmo voluto, la fiacchezza di quello stile altitonante. Fu il primo articolo del Sainte-Beuve che imponesse al pubblico, per la forza della critica, l'autorità dei suoi giudizii; e suscitò tali discussioni che lo Chateaubriand e il Royer-Collard, subito che ne conobbero di persona l'autore, si affrettarono a condurvi sovra il discorso; il primo per rimproverarlo, l'altro per rallegrarsene con lui.

Ma non è da credere che il Sainte-Beuve si atteggiasse per ciò ad iconoclasta: fin da'primi tentativi la sua critica fu temperata nella forma e nella sostanza, e preferì lo spillo al bastone. Vero è che lo spillo a volte era unto di veleno, e le punture facevano piaga. Dando al *Globe* articoli men rivoluzionari, come quelli su Pietro Corneille, (1) e nella *Revue de Paris* continuando

(1) Sono del 12 agosto e 12 settembre 1829: la data apposta loro nel vol. I dei *Portraits littéraires* (Garnier, 1862) è errata. Cfr. *Premiers lundis,* vol. I, pag. 308.

la serie degli studii che furono accolti poi nel primo volume dei *Portraits littéraires*, serviva insieme alla storia romantica ed alla vena critica già potente in lui quasi al pari della poetica. Nei Pensieri del Delorme aveva definito così lo spirito critico: « Lo spirito critico è di sua natura facile, insinuante, mobile e comprensivo. È un fiume grande e limpido che serpeggia e si svolge attorno alle rupi, alle fortezze, ai declivi coperti di vigneti, ed alle valli folte di boschi che dominano le sue rive. Ogni parte del paesaggio sta ferma nel luogo suo e punto non si cura delle altre; punto non si cura che la torre feudale sdegni la valle, e che la valle ignori il declivo: ma il fiume va da quella a questo, li bagna senza roderli, li abbraccia d'un'onda viva e corrente, li *comprende*, li riflette. E quando il viaggiatore è curioso di conoscere e visitare quei diversi luoghi, il fiume lo prende in una barca, lo porta senza scosse, e gli svolge a mano a mano il vario spettacolo del suo corso. » L'ideale che il Sainte-Beuve si faceva nel '29 dell'officio del critico, era quindi, fuor di metafora, questo: il critico deve entrare più addentro che gli sia possibile nell'animo e negli intendimenti dell'artista, e deve rispecchiarli al pubblico fedelmente; ma poichè il pubblico non sa guardare e ammirare da sè, sia cura del critico condurlo a quei punti donde principalmente dipende il giudizio. E l'articolo sul Boileau rigettava dallo studio degli artisti il metodo filosofico che dà maggiore importanza all'ambiente che all'uomo. « Fatemi pure belli e savi ragionamenti sulle razze o i tempi prosaici; Pindaro ha i natali in Beozia e Andrea Chénier nasce e muore nel secolo XVIII. » Convien dunque studiare l'uomo cominciando dall'indole sua e dai legami domestici e seguendolo nel suo proprio destino. Conosciutolo bene, allora soltanto sarà da riporlo ne' tempi in cui visse e raffrontarlo col suo secolo. Il metodo del Sainte-Beuve era così fin d'allora quasi interamente formato.

Ma le idee, per dir così, cardinali, erano più che mai incerte in quell'anima tormentata fin dall'infanzia da una irrequieta curiosità, e quindi dal dubbio. Educato a principii religiosi, non mai, o troppo rapidamente, vi aveva trovato l'*ubi consistam;* e se ne lagnava di continuo con l'abate Barbe, già suo condiscepolo, il quale nella fede assoluta posava invece tranquillo. Gli studii fisiologici, la efficacia personale che ebbe su lui il De Tracy, cui era stato presentato nell'Ateneo, avevano soffocate le sue prime credenze,

troppo mal consolidate dalle lezioni di filosofia del Damiron nel collegio Borbone. (1) Per la scuola dottrinaria e psicologica del *Globe* era passato, avverte egli medesimo, stando a sè e senza aderire: onde la poesia sconsolata del Delorme. Ed ecco, quattro mesi dopo quella pubblicazione, il 26 luglio, scrive all'amico Barbe essere avvenuto nell'anima sua un notevole mutamento. « Le mie idee che per qualche tempo si erano quasi del tutto volte al filosofismo, e specialmente ad un certo filosofismo, quello del secolo scorso, si sono molto cambiate, e han presa una piega di cui credo già sentire i buoni effetti. Certo, temo che non saremmo ancora d'accordo su molti punti, e sopra tutto in ortodossia; nondimeno ci si intenderebbe meglio che mai su molte questioni che sono le più essenziali nella vita umana; ed anche là dove si pensasse diversamente, si tratterebbe da parte mia di non voler giungere fino a un dato punto, ma non ch'io volessi andare per altra via o altrove. » E passato qualche altro mese, quand'ebbe pubblicate le *Consolations* che furono il frutto poetico di questi suoi nuovi pensieri, aggiungeva: « Dopo più d'un eccesso di filosofia e di dubbi, sono arrivato, almeno lo spero, a credere che non vi è quaggiù riposo vero se non nella religione; nella religione cattolica, ortodossa, praticata con intelligenza e sommissione. »

La ragione di tale improvviso assorgere dal dubbio, per non dire dalla negazione, alla fede, è da ricercar nell'amore: il Sainte-Beuve quasi lo confessava all'amico quando gli diceva di essere giunto a tal segno non pel sentiero teologico o filosofico ma per quello dell'arte e della poesia. Divenuto intimo dell'Hugo, era tutti i giorni in casa di lui; uscivano a godersi il tramonto insieme, passavano insieme la serata, leggendosi i versi composti di nuovo. « Quando Vittorio ne chiedeva al Sainte-Beuve (narra la moglie dell'Hugo), questi, tutto confuso del dovere occupar gli altri di sè, raccomandava alla Leopoldina e al grosso Carluccio di far del chiasso finchè egli parlasse; ma i bambini non obbedivano, e si sentivano allora i bei versi del *Joseph Delorme* o delle *Consolations*. » (2) Il Sainte-Beuve era già esperto di quei tormenti della

(1) È curioso a notare che il Damiron riconosce egli stesso che il suo insegnamento di quel tempo lasciava molto a desiderare. PH. DAMIRON, *Souvenirs de vingt ans d'enseignement* (Paris, Durand, 1859), pag. XLVI.

(2) *Victor Hugo raconté par un témoin de sa vie* (Paris, Lacroix, 1863), vol. II, pag. 180-81.

voluttà che rappresentò poi al vivo, e si era cullato in qualche vago amore giovanile; ma non mai aveva fino allora goduto della familiarità di una signora bella, elegante, colta, quale l'Adele Hugo: e dalla familiarità fu per lui facile il passo all'amore. La Hugo, educata dal padre suo nelle strette regole cattoliche, era un'anima naturalmente religiosa; e la religione, come spesso accade nelle anime femminili di tempra tale, le si colorava di un poetico spiritualismo in cui fantasticava e si commoveva. Le poesie del Delorme dovevano quindi indurla ad un senso di compassione per l'anima ferita dell'autore, ed al desiderio d'intraprenderne la cura. Nè il Sainte-Beuve si ribellò alle parole consolatrici; perchè a lui, caduto per l'abuso dell'analisi in un dubbio incessante e tormentoso, la vita fiorente della famigliola dell'Hugo doveva sembrare un caro esempio di pace; ed è inutile aggiungere che nessun poeta mai sdegnò i conforti d'una ammiratrice. Volle dunque divenire di nuovo credente, e vi riescì. Da vecchio sorrideva di questa sua fede improvvisata: « A' miei tempi ho fatto un po' di mitologia cristiana; è andata tutta in fumo. Era per me come il cigno di Leda, un mezzo per giungere alle belle e filare con loro un più tenero amore. La gioventù ha tempo da buttar via e si serve di tutto. » Ma io credo che egli con queste parole si calunniasse. La sua fede fu voluta, ma sincera: ingannò sè medesimo, non mentì per turbare un cuore di donna e fare oltraggio ad un amico. Non si scrive un volume di versi come quelli delle *Consolations*, quale si sia il giudizio che oggi possa farsene, soltanto per trarre in inganno la credulità di una donna che vi è amica sincera, e indurla più agevolmente nel desiderio proprio e nel danno di lei.

La prima delle *Consolations* fu scritta nel maggio del '29 sui margini del vecchio Ronsard in folio ch'era, quasi l'arca del tempio, nel salotto dell'Hugo. Il volume uscì nel marzo dell'anno seguente, con una prefazione che nella sua ampollosità metafisica abbraccia cielo e terra, e grida a Victor Hugo: « Nulla ormai può farvi impallidire; voi potete toccare il fondo d'ogni profondità, ascoltare tutte le voci: vi siete fatto familiare con l'Infinito. » Dov'era andato il critico assennato ed acuto del *Globe?* Duvergier de Hauranne, che nel *Globe* stesso discorse a lungo del libro, non si ritenne dal dire quel che a lui sembrava di tali allocuzioni, con poche parole che ai buoni intenditori bastavano. « Se tra questi nomi ve n'ha uno che torna di continuo, ciò accade perchè quel

nome non è mai assente dal pensiero dell'autore, e quell'amico ha più d'ogni altro contribuito a risolvere in lui la crise di cui si rallegra. Sappiamo quanto possono sembrare ridicole tali devozioni e ammirazioni senza limiti nè confini; ma sentiamo anche quanto è in esse di sincero e quindi di commovente. » Del resto, il pubblico non stette a guardar tanto nel sottile; e il poeta spiritualista ebbe molto migliori accoglienze del disperato Delorme. Lo Chauteaubriand si congratulava col Sainte-Beuve che egli avesse « ceduto al suo talento, liberandolo da ogni sistema » e gli raccomandava di continuare ad ascoltare il suo genio: il Lamartine gli giurava d'aver pianto, lui che non piangeva mai, e gli prometteva l'immortalità. (1) Oggi son forse più lette le imprecazioni del Delorme che la palinodia dello spiritualista.

Ed è naturale. Nelle *Consolations* sono alcune poesie che per altezza di pensiero e maestria di esecuzione vincono le migliori del Delorme; ma l'insieme, troppo sonante d'inni mistici e troppo sfolgorante di luce celestiale, stanca ed annoia. Un unico concetto, la necessità della fede, riconduce senza posa lamenti e benedizioni consimili: il poeta ripete a sè medesimo che soffrì perchè fu peccatore, che godrà perchè purificato nell'amore di Dio; ma non è mosso al pianto da sentimento vero, nè alla preghiera è acceso da fiamma ardente di carità. Tanto è palese lo sforzo che s'impone per credere, che rasenta a volte il ridicolo. Che dire, per esempio, di questi versi ad Alfredo De Vigny?

Et puis, un jour — bientôt — tous ces maux finiront,
Vous rentrerez au ciel, une couronne au front,
Et vous me trouverez, moi, sur votre passage,
Sur le seuil, à genoux, pèlerin sans message.
. . . . . .
Vous me trouverez donc en larmes, en prière,
Adorant du dehors l'éclat du sanctuaire,
Et, pour tâcher de voir, épiant le moment
Où chaque hôte divin remonte au firmament.

E il De Vigny lo prenderà allora per la mano e lo introdurrà nel Paradiso. Quanto più cristianamente poetici i rozzi versi attribuiti a San Francesco d'Assisi!

(1) Anche questi giudizii, ed altri, sulle *Consolations* furono raccolti dal Sainte-Beuve medesimo. *Poésies*, ediz. cit., II, pag. 125-163.

Annegata è la mente con dolcezza
E tutta si distende ad abbracciare
. . . . . .
In Cristo trasformata quasi è Cristo,
Con Dio unita sta tutta divina.

Premesso ciò, è da aggiungere che la forma ritmica e poetica del Sainte-Beuve giunse nelle *Consolations* a maturità perfetta, tanto che le versioni dal Wordsworth, da Michelangelo, da Dante, vi divennero, cesellate da lui, cose originali; che la elegia intima, tentata nel libro del Delorme, fu in questo acquisita definitivamente alla poesia francese; e, che, come sopra ho notato, due o tre componimenti che vi si leggono sono quanto di più puro abbia mai fatto il Sainte-Beuve nell'arte. Non potendo offrir altro, ecco almeno un sonetto mirabile d'impeto e di suono: il lettore attento potrà notarvi anche l'abilità metrica delle cesure e degli *enjambements*.

L'autre nuit, je veillais dans mon lit sans lumière,
Et la verve en mon sein à flots silencieux
S'amassait, quand soudain, frappant du pied le cieux,
L'éclair, comme un coursier à la pâle crinière,
Passa; la foudre en char retentissait derrière,
Et la terre tremblait sous les divins essieux;
Et tous les animaux, d'effroi religieux
Saisis, restaient chacun tapis dans leur tanière.
Mais moi, mon âme en feu s'allumait à l'éclair;
Tout mon sein bouillonnait, et chaque coup dans l'air
A mon front trop chargé déchirait un nuage.
J'étais dans ce concert un sublime instrument:
Homme, je me sentais plus grand qu'un élément,
Et Dieu parlait en moi plus haut que dans l'orage.

Il giudizio più imparziale delle *Consolations* fu dato dal Béranger e da Enrico Beyle nelle lettere loro all'autore. Gli notava il primo: « Quando vi servite della parola *seigneur* mi fate pensare a quegli antichi cardinali che ringraziavano Giove e tutti gli Dei dell'Olimpo per l'elezione di un nuovo papa. » Nè gli sfuggiva che ci doveva esser di mezzo una condiscendenza amorosa. Aggiungeva, dicendo di aspettare un terzo volume anche migliore: « La lode che resterà comune a' due volumi sarà quella che essi ci offersero un genere di poesia del tutto nuovo in Francia: l'alta poesia delle cose comuni della vita. » L'altro, il Beyle: « Mi dà

noia che voi altri *credenti in Dio,* v'immaginiate che, *disperati* tre anni perchè un'amante v'ha piantati, bisogni credere in Dio... Vi credo chiamato ad alti destini letterarii, ma trovo ancora un po' d'affettazione ne' vostri versi. »

Il Delorme, affermava il suo editore, era morto sperando nell'avvenire politico della Francia e intravedendo per lei giorni migliori: il che vuol dire, che il Sainte-Beuve, ed è naturale in un redattore del *Globe,* ebbe fede nel ministero liberale del De Martignac. Le *Consolations* lo mostrano pauroso del ministero reazionario del principe De Polignac e della imminente rivoluzione. Nondimeno, non essendo riuscito il Jouffroy ad ottenergli una cattedra nella università di Besançon, nutriva ne'primi mesi del '30 la speranza di seguire in Grecia il Lamartine, che cercava ottenere dal De Polignac quella ambasciata.

Questa volta il poeta fu profeta. Nel luglio il popolo di Parigi insorgeva.

(Continua).

GUIDO MAZZONI.

UOMINI DELLA NUOVA ITALIA

GIUSEPPE CIVININI - ERCOLE RICOTTI

I.

GIUSEPPE CIVININI.

Era un giorno di luglio del 1871 ch'io vidi per la prima volta, a Firenze, Giuseppe Civinini. Egli era un uomo di piccola statura, magro, con un volto secco dagli zigomi sporgenti, nel quale nulla v'era di rimarchevole tranne gli occhi che gli scintillavano vivi dietro le lenti. Il Civinini dirigeva allora il giornale *La Nazione*. Io gli portavo appunto un articolo sopra un argomento che interessava vivamente in quei giorni, come interessa adesso e interesserà per chissà quanto tempo ancora l'Italia e il mondo: *Roma*. L'articolo gli piacque e lo pubblicò. Esso, infatti, rispondeva a certi concetti suoi favoriti sull'argomento: rilevava, cioè, il contrasto strano, nuovissimo, che col fatto stesso della nostra presenza nell'eterna città, noi creavamo fra la Roma moderna, capitale di un regno, e la Roma storica, centro dell'universalismo pagano e poi papale. Roma, capitale d'Italia, doveva necessariamente essere una cosa affatto diversa dalla Roma pagana e papale; perocchè in queste sue ultime due grandi epoche la forza, l'impero e la luce erano partite da Roma e di là s'erano poi diffuse sul mondo allacciando a quel gran centro ogni popolo, ogni gente; mentre ora

la luce e la civiltà penetravano in Roma dal di fuori, per la breccia di Porta Pia. Roma non era più conquistatrice ma conquistata, e compito naturale della nuova Italia era di farla scendere dal suo posto di centro mondiale al grado più modesto di capitale del nuovo Regno, di conquistarla, cioè, alla italianità.

Noto questo ricordo perchè il nome di Roma e il passato storico di questa gran città avevano sempre vivamente occupata la eletta intelligenza di Giuseppe Civinini. Ed è forse appunto per questo ch'egli, a differenza di altri molti che con lui avevano cooperato al riscatto nazionale, non vedeva senza qualche esitanza la nostra andata a Roma. Troppo intelligente e liberale per non riconoscere la necessità di un tal passo, vi vedeva però, per i ricordi del passato che il nome di Roma teneva vivi, difficoltà e pericoli che altri, maggiormente governati dal sentimento delle esigenze presenti che da quello delle tradizioni di quel gran nome, tenevano in poco o nessun conto.

Chi oggi ricorda ancora il nome di Giuseppe Civinini? Ben pochi, certo; e alla nuova generazione che vien su forse non giunge neanche un eco di quel nome. Quindici anni della vita vertiginosa del nostro tempo sono anche troppi per cancellare la breve traccia che lasciamo di noi nel mondo. Ben fece adunque chi pensò a raccogliere in questo volume (1) gli scritti migliori del Civinini. Esso salverà il suo nome dall'oblio.

Però in questo libro è appena adombrata la pagina tragica che dà rilievo alla fisionomia dello scrittore pistojese. Il Civinini fu anche uomo politico; è stata anzi la politica che a trentacinque anni l'uccise. Nel 1860 egli aveva preso parte alle campagne di Garibaldi nell'Italia meridionale. Poi, stabilitosi a Torino, collaborò nel *Diritto*, quando questo giornale era diretto dal Bargoni; e nel 1865, mandato dagli elettori di Pistoja alla Camera, sedette a sinistra, mostrandosi anzi in parecchi incontri fra i più focosi del partito. Alla nuova sessione però che s'aperse, dopo la guerra del '66, alla quale pure aveva preso parte al seguito di Garibaldi nel Trentino, il Civinini passò d'un tratto da sinistra a destra. Qual ragione lo aveva indotto a un così repentino mutamento

(1) Le Conversazioni del Giovedì e altri scritti politici e letterarii di Giuseppe Civinini, con proemio di Ruggero Bonghi. — Pistoia, Tipografia Niccolai, 1885.

di parte? Egli se n'era più volte aperto nei suoi amichevoli conversari cogli intimi, e in parecchi suoi discorsi e scritti politici. Più formalmente però si era su quel proposito spiegato nel discorso ch'egli pronunziò alla Camera discutendosi la proposta di un'inchiesta sui fatti della Regia dei tabacchi messa innanzi dal deputato Ferrari nell'aprile del 1869. Il concetto del Civinini era stato che, uscita l'Italia avvilita e depressa dalla guerra del 1866, nella quale era stata ad un tempo vincitrice e vinta, e rimastane in conseguenza oltre modo indebolita l'autorità del Governo, i partiti più che mai in disordine, e il malcontento in paese generale, doveva essere oramai officio di patriotta di unirsi al Governo per dargli forza e aiutarlo a superare le gravi difficoltà in cui versava. Egli, del resto, era oramai stanco di dir sempre di no dai banchi di sinistra a ogni proposta del Governo, e desiderava di prestare la modesta opera sua a chi operare voleva. E quanto a Roma, che ancora rimaneva fuori del regno d'Italia, era sua opinione che essa non si sarebbe avuta che con mezzi morali, abbandonando quei progetti di rivendicazioni violente e rivoluzionarie, che erano ancora il credo di gran parte di coloro che erano stati fin allora suoi amici politici.

Fermamente penso che in quella risoluzione di Giuseppe Civinini di abbandonare i suoi antichi amici sol perchè gli avvenimenti avevano alquanto mutata la situazione politica del paese, vi sia stata molta leggerezza. Però lo assolveva il pieno disinteresse con cui vi s'era determinato; e la stessa giovanile baldanza di che egli dava prova, pareva dovesse conciliargli rispetto e simpatia. Ma non fu così. I suoi antichi amici più non videro in lui che uno spregevole disertore, e diventò subito fra loro un partito preso di sguinzagliare sulle sue tracce il sospetto, la calunnia e il vitupero.

Per tre anni il Civinini si vide senza posa braccato come una preda sacra a una inesorabile Nemesi politica; ogni suo passo fu spiato, posto sotto una vigile inquisizione ogni suo atto; e mentre egli duramente combatteva contro le angustie di una povertà ostinata, era messo più in sospetto di vivere di lauti favori, o di promesse dall'alto, ch'egli anticipatamente scontava, frutto, s'intende, della sua disonesta defezione. Così egli passò tre anni, fatto segno, come egli un giorno ebbe a lagnarsi in Parlamento, ad una guerra da coltello. E quando venne, nel 1868, credo, in discussione alla Camera la legge della Regia dei tabacchi, e il Civinini, ossequente

in questo alle idee più particolarmente toscane sulla necessità del maggior discentramento delle aziende amministrative, votò in favore, la sua reità, per i nemici di lui, non fu più dubbia. Egli aveva venduto il suo voto, per un milione di partecipazione, secondo l'opinione dei più e come un giornale espressamente stampava. Un processo ch'egli intentò a quel giornale e i risultati di una inchiesta parlamentare da lui stesso invocata, lo lavarono da ogni colpa e lo restituirono nell'integrità del suo nome. Ma da quelle prove affannose per il suo onore contestato, e nelle quali aveva visto esporre all'avida curiosità di un pubblico ozioso e maligno le più intime e gelose particolarità della sua vita privata, il pover'uomo uscì coll'anima gonfia di amarezze e col cuore disfatto.

Gli scritti raccolti nel menzionato volume, del quale gli editori con gentile pensiero fecero omaggio al deputato Filippo Mariotti, amicissimo del Civinini, sono tutti posteriori a questo periodo agitatissimo della vita dell'autore; essi furono pubblicati fra il '70 e il '71, anno nel quale il Civinini morì, nel decembre, credo. Egli così riparava dalle acque infide della politica, che oramai aborriva, nel porto sereno della scienza e degli studii. Sono lavori di vario argomento; vi sono le sue *Conversazioni del giovedì*, lette quando primamente apparivano nella *Nazione*, con sì vivo interesse; poi le sue *Lettere romane*, nelle quali l'autore si piaceva di assistere agli inizi della vita italiana in Roma e spaziare nel passato della gran città traendone argomenti di contrasti strani, di speranze, di sgomenti per il nostro avvenire, e infine qualche studio di argomento storico, quello specialmente sull'antico e il nuovo impero tedesco, che fu per la prima volta pubblicato nella *Nuova Antologia* nella primavera del 1871. In questi scritti il Civinini « appare uno scrittore dei migliori; poichè ha spigliata, chiara la frase; italiano l'eloquio. Tu lo leggi gradevolmente; ma non è diletto vuoto il tuo. Lo spirito del giovane è serio, anche dove non ti appare maturo; e se del soggetto che tratta non è detto tutto, è detto tanto che tu impari e resti pensoso, » — per esprimermi colle autorevoli parole che Ruggero Bonghi premette al volume.

Io tengo a particolarmente rilevare in queste brevi pagine il risultato al quale giunse il Civinini nei suoi studi sul papato e l'impero, risultato che gli permise di dare come un nesso organico alle sue idee politiche e che lo aiutò ad apprezzare convenientemente e con occhio filosofico i due più grandi avvenimenti del suo

tempo: il compimento dell'unità italiana in Roma e la fondazione del nuovo impero germanico.

Quando un giorno, nel 1871, giunse da Versailles la notizia che il re Guglielmo di Prussia, vincitore, in tante gloriose battaglie, della Francia, s'era fatto salutare imperatore di Germania, corse dappertutto, ma specialmente in Italia, dove erano ancora così recenti, così profondi e dolorosi i ricordi della dominazione tedesca, un sentimento confuso di sospetto e di paura che ebbe eco nella stampa e nel Parlamento stesso italiano. Che avrebbe fatto questo nuovo impero degli Hohenzollern, che sorgeva sulle rovine di quello degli Absburgo rinverdendo il vecchio tronco degli Hohenstaufen? Sarebbero scese nuovamente le sue armi in Italia a distruggere la monarchia di Casa Savoia, come in altri tempi erano scesi gli Ottoni ad atterrare la dinastia nazionale dei Berengarii? E l'Italia e il mondo avrebbero visto quando che fosse un nuovo Barbarossa — poichè anche questa terribile ricordanza ricorreva alle menti — seminare nuovamente le terre d'Italia, appena liberate, di saccheggi, di devastazioni, di rovine? Per trovare a queste domande una risposta che appagasse la sua curiosità di storico e tranquillasse il suo spirito di patriotta, il Civinini fu indotto a studiare che fosse l'antico impero tedesco, quale la sua natura, i fini, gli effetti sulla Germania — quelli sull'Italia sono pur troppo noti agli italiani! — e se il nuovo impero fosse a quello somigliante, e se quindi erano fondati i sospetti ch'esso aveva in molti ispirato per l'avvenire della nazionalità italiana.

E una verità che urta il sentimento del volgo in Italia, e fors'anche in Germania, ma è la verità, che l'Impero occidentale stato fondato in Roma nella notte del Natale del 799 da Carlo Magno e da papa Leone, è una creazione essenzialmente italiana. Giuseppe Ferrari chiama quella la «rivoluzione italiana;» impropriamente però, credo; essa è stata piuttosto una restaurazione; di che? dall'universalismo romano che minacciava di affondare in mezzo al gran cozzo separatista dei nuovi regni germanici sorti, dal IV al V secolo, in tutta Europa; fu una rivendicazione di ciò che ancora restava del mondo romano contro il nuovo mondo barbarico; fu, insomma, una ribellione dello spirito italico, superstite alle dominazioni gotiche e longobardiche, contro di quelle. Per una tale restaurazione, se il mondo barbaro diede la persona, il mondo romano diede l'idea; l'idea, cioè, non mai spenta, che lo stato di

Roma fosse stato mondiale, idea che finì per diventare un dogma, che si ripetè sempre nel medio evo, perfino nei più miserabili tempi della decadenza, in cui Roma non era più che il Monte Testaccio, un cumulo di cocci rotti, della storia del mondo.

In principio l'edifizio politico che era stato innalzato in quella memoranda notte del Natale parve, ed era, bello e maestoso. Il papa, il quale, per vero dire, si poteva, per la miseria dei tempi e la impotenza degli imperatori greci, considerare come il vero erede della monarchia universale dei Cesari, e il solo capo del popolo romano, dava la corona all'imperatore, e questi si faceva avvocato di lei e a suo nome proteggeva e governava l'unità dell'impero, che era poi idealmente una cosa stessa coll'unità del mondo cristiano. Anche da questo si vede che la restaurazione dell'Impero avviene per effetto del principio latino, che non è che innestato ai Germani, e innestato per opera della Chiesa. Questa aveva mantenuta l'idea imperiale; ed essa pure fece di nuovo possibile l'Impero, mediante il suo proprio ordinamento che comprendeva tutte le provincie occidentali. Essa aveva, pel suo proprio incremento, bisogno dell'Impero. La sua unità e la sua indivisibilità chiedevano, per necessità di natura, l'unità dell'Impero. La religione mondiale cristiana voleva la monarchia mondiale. L'Impero era concepito come teocrazia, come la forma civile della Chiesa, cioè la visibile comunione di Cristo o di Dio. Ancora l'imperatore si stimava suo capo; il papa si riconosceva come suddito di lui. Così surse nella monarchia universale di Carlo per un momento l'unità dell'Impero e della Chiesa, di cui l'imperatore era il capo incontrastato; ed il suo principale ufficio era mantenere in armonia la repubblica universale cristiana, come principe della pace.

Questo era stato l'ideale che aveva illuminato la mente di Leone e di Carlo in quella storica notte; ma non andò molto che quella identità di pensiero e quell'unità apparente di intenti e di scopi si ruppe dando luogo a lotte e a conflitti che con vece incessante e con pause più o meno lunghe durarono per dei secoli, giungendone l'eco fino a noi. E la causa del conflitto consisteva in questo: Chi dei due, l'imperatore o il papa, avrebbe rappresentato, incarnato in sè l'universalismo, l'unità del mondo? Qui l'impero e la Chiesa ci appariscono quasi sotto l'immagine di due figure che si tormentano allacciate nelle spire di una stessa fiamma, Roma, dal cui seno escono come da unica propaggine, oggi alleate, domani

in guerra, intente sempre a soverchiarsi l'una l'altra, ora servo l'impero alla Chiesa, ora questa a quello, eppure costrette sempre, per il principio stesso onde sorsero e per cui vivono, a coesistere, aiutandosi quasi nella loro missione, anche in mezzo alle loro ostilità. È questo patto (*foedus*) intervenuto fra Carlo e Leone che governa tutta la vita politica, civile e religiosa del medio-evo, rimanendone vive le vestigie fino a questi stessi nostri giorni. Esso, a giudizio di Giuseppe Ferrari, è il grande fatto che bisogna sempre avere in mente, perchè, solo, ci somministra un filo di luce che può guidarci in mezzo alle tenebre e all'anarchia medievale.

Ma la parte di un siffatto studio sull'impero e il papato, che torna più specialmente utile all'assunto che il Civinini si era proposto nel farlo, era quella che mette in luce le tristi conseguenze che l'impero occidentale rinnovato da Carlomagno aveva avuto per la Germania — quelle sull'Italia sono, ripeto, pur troppo note agli italiani — e che finirono per determinarne la caduta. Circa questo punto la messe delle ricerche degli studiosi tedeschi è così abbondante e di così conclusiva efficacia che permette di affermare che il Santo Romano Impero non ebbe che quella fine che meritava e che da lungo tempo la coscienza di un gran popolo gli augurava.

Sarebbe affatto fuori di proposito che io seguissi in questo breve scritto il Civinini nel rilevare ch'egli fa, colla scorta degli storici tedeschi, i malanni, dei quali ho sopra parlato, che l'impero di Carlomagno apportò alla Germania; potrebbe immaginarseli chiunque solo pensi che l'impero cosmopolitico di Carlomagno era già di per se stesso una istituzione innaturale e che meno conveniva a un popolo come il germanico, per il quale l'individualismo era il tratto caratteristico della razza. Per tutta la vita dell'impero è in Germania un continuo sforzo di reazione dell'individualismo contro l'uniformità romana dell'impero. Questo sforzo ha, s'intende, vario risultato, secondo che gli imperatori sono potenti o deboli, o secondo che si sentono più inclinati a seguire gli interessi e il genio del popolo in mezzo al quale vivono, o non piuttosto a lanciarsi, trascinati, come più spesso avviene, dal fascino magico dell'impero, in spedizioni costose e esiziali d'oltremonti e d'oltremare. Il genio del popolo tedesco protesta continuamente contro un Impero occupato ora a sottomettere l'Italia, ora a guerreggiare i Mori in Spagna, ora in Oriente contro gli Slavi e contro l'Islamismo, ora in

tutte queste imprese contemporaneamente. Pensi ciascuno cosa doveva significare, per la Germania, al tempo di Ottone I, per esempio, dover mantener la guerra al tempo stesso sull'Oder, e sull'Eider, in Lombardia e in Puglia! In questo sforzo immane le migliori e più vitali forze della Germania si sciupano e si sperdono. E poichè ho nominato Ottone I, che appartiene ad una dinastia, la quale fece più di ogni altra per dar lustro e grandezza all'impero cosmopolitico di Carlomagno, è un fatto accertato dal Sybel, che la Germania esce da quegli sforzi impoverita e sfinita di forze al punto ch'essa concepisce un aborrimento invincibile contro le imprese ultramontane, aborrimento che si scolpisce a poco a poco nella massima di diritto, che ciascun vassallo è obbligato al servizio militare pel conseguimento della corona imperiale, ma non più, dopo avvenuta la incoronazione: si vuol far qualche cosa per la onorevole decorazione, ma proprio nulla per la effettuale dominazione all'estero.

In tempi a noi più vicini i tristi effetti dell'imperialismo romano per la Germania appariscono anche più evidenti. Basta nominare Carlo V. Fiammingo di nascita, spagnuolo come re, egli non parlò mai bene il tedesco, nè considerò mai la Germania che come una parte secondaria del suo impero. La sua corte era piena di consiglieri spagnuoli e italiani, e furono consiglieri spagnuoli e italiani quelli a cui confidò il governo della Germania. L'Italia conquistata non diede già all'Impero, ma alla Spagna bacchettona, e furono soldati di tutto il mondo, irlandesi, francesi, spagnuoli, italiani quelli coi quali egli combattè la Riforma, quel moto religioso che era il prodotto più schietto e genuino del genio tedesco. E un secolo dopo, sotto Ferdinando II, lo stesso fatto ricorre: una guerra fatta in nome del cosmopolitismo romano che per trent'anni desola la Germania, soffocandone gli istinti nazionali, e che per di più la smembra, preda degli svedesi al nord, e, ad occidente, dei francesi, che giungeranno presto fino al Reno. In seguito l'Impero absburghese non smentì mai fino ai nostri giorni questa sua natura antigermanica. Esso già fin dalla fine del secolo scorso era condannato dalla coscienza popolare, e morì nel 1806 senza un rimpianto.

Questi studi sull'antico Impero tedesco erano necessari per averne lume a giudicare con sufficiente fondamento della natura del nuovo Impero. Per essi l'Impero rinnovato a Versailles nel 1871

ci appare come una reazione contro l'antico, e come una istituzione destinata a rivendicare il sentimento nazionale tedesco contro il concetto dell'universalismo romano. Il Civinini certo non attinse in questi suoi studi direttamente a fonti inesplorate della storia tedesca. Egli non fece che rendere i risultati ai quali sono giunti nei loro studi sull'antico Impero tedesco i più riputati storici contemporanei, fra i quali il Giesebrecht, il Sybel e il Gregorovius. Ma non è poco merito il suo, l'avere saputo mostrare colla scorta di questi scrittori tutti i malanni dei quali fu causa per la Germania l'antico Impero. Egli ha così dato a sè stesso quella garanzia che cercava, che cioè il nuovo Impero, qualunque del resto sia per essere la sua missione nel mondo, non sorge ostile alle nazionalità di Europa, nè ha per missione di rivendicare diritti e pretese morte per sempre.

Toccando un altr'ordine di considerazioni storiche a questo affine, il Civinini fu uno dei pochi italiani i quali combatterono il vezzo prevalso al tempo nostro di studiare, sulle vestigie specialmente del Balbo, la nostra storia passata, meno coll'intento di cercarvi il vero che con quello di trovarvi delle tradizioni unitarie e d'indipendenza che mai non vi furono. Egli non si è mai sentito patriotta al punto da battere le mani vedendo su qualche teatro di provincia i *Lombardi* del Grossi, condensati in melodramma dal Solera, andare a Gerusalemme colla bandiera tricolore; nè ha mai creduto che la Compagnia della Morte a Legnano gridasse *Viva l'Italia!* che Farinata degli Uberti a Empoli facesse un discorso per l'unità italiana, che Machiavelli nell'ultimo capitolo del *Principe* facesse allusione a Vittorio Emanuele II, e che Dante nel Veltro simboleggiasse Garibaldi. Egli credeva che l'idea unitaria italiana è di recentissima origine, del secolo in cui viviamo. In questo egli forse non era perfettamente nel vero. La tendenza alla formazione dei grandi Stati s'era manifestata anche in Italia nel XV secolo. La parola *unità* certo mancò, perchè il nome non suol venire se non quando il fatto che esso designa è compiuto o prossimo a compiersi; però il principio del fatto stesso già v'era. Sventuratamente le ricorse occupazioni straniere soffocarono quel movimento di ingrandimento territoriale, se non vogliamo chiamarlo unitario.

Lungi dal credere che vi fossero nel nostro passato delle tradizioni di unità e d'indipendenza nazionale, era invece opinione del Civinini che durante tutto il nostro medio evo l'idea unica, sovrana,

vivente sempre ed esclusivamente nella coscienza italiana era quella dell'impero cosmopolita romano, idea che era, come s'è visto sopra, schiettamente e profondamente italiana. Quindi si spiega come gli italiani abbiano visto senza rimpianti cadere il regno dei Longobardi e i dinasti italiani del nono secolo. E nella stessa battaglia di Legnano, con tanta ragione glorificata dagli storici patriotti, « gli italiani combatterono — il Civinini parla anche qui coll'autorità del Gregorovius — non già l'idea imperiale romana in sè, che era latina, ma il principio feudale dell'impero, che era germanico. » In questo il Civinini camminava sulle traccie di Giuseppe Ferrari, il quale fu forse il solo degli storici italiani che abbia indagato la nostra storia non con propositi di polemica patriottica, ma con quello di trovarvi il vero, niènt'altro che il vero. Questo scrittore, parlando della caduta del re Berengario, si ride delle apologie di cui lo ha incensato « l'école libérale, dont la manie est de subordonner tout le passé du genre humain au quart d'heure de sa politique courante. » (1) Egli è che gli italiani volevano conservato il patto di Carlomagno « au nom d'une liberté mille fois supérieure à l'indépendance du royaume. » (2) Come conclusione a questi suoi studi, il Civinini si augurava che nelle nostre scuole si cominciasse a insegnare la storia vera, non quella immaginata con intenti patriottici, lodevolissimi certo al tempo in cui nacquero, ma ora del tutto fuori di proposito.

Giuseppe Civinini fu anche oratore valente ed efficace; e su questo proposito mi dolgo che gli editori non abbiano trovato modo di inserire in questo volume qualche saggio della sua eloquenza parlamentare: « Il Civinini aveva — mi sia lecito esprimermi anche qui con le parole di Ruggero Bonghi — aveva voce chiara e piena di simpatia; la parola facile e pure elegante, il ragionamento stringente e a tratto a tratto ove occorreva, appariva la fantasia ricca e il sentimento caldo. » L'ultima volta che egli parlò alla Camera fu intorno alla legge delle guarentigie. Egli combattè quella legge in nome dell'unità dello Stato, che vuole un solo sovrano, in nome della logica della rivoluzione italiana che ci imponeva di sbarazzarci del tutto del papa, e in nome della stessa prudenza politica che doveva consigliarci a renderci, con una politica risoluta, amico il gran partito liberale d'Europa contro i cattolici, i quali ci sareb-

(1) *Histoire des révolutions d'Italie*, vol. I, pag. 210.
(2) Op. cit., vol. I, pag. 286.

bero sempre stati fieramente avversi malgrado qualsiasi più larga concessione che noi avessimo fatto al Papato. In quella occasione egli, conservatore, parlò da radicale e si spaventò del titolo di sovrano lasciato al papa, titolo però al quale non rispondeva alcun contenuto reale ed effettivo.

Il Civinini non viveva, ripeto, senza trepidazione, per il nostro avvenire in Roma; vi vedeva la nostra posizione piena di contradizioni, di assurdi, di difficoltà e di pericoli. Se egli tornasse ora al mondo forse per questo lato si sentirebbe più tranquillo. Minaccie non ne sorgono da nessuna parte; in tutta Europa non è che una preoccupazione d'interessi materiali, e frattanto sorgono dappertutto in questa Roma i casoni enormi, dove la gente buzzurra spartita, stivata, accasellata come in una piccionaia immensa, si fa ogni giorno più al luogo come su un terreno ben saldo e fermo. Noi trasformiamo Roma; se il nuovo non è compiuto, il vecchio a vista d'occhio muore. Se questo ci basta, l'abbiamo.

II.

ERCOLE RICOTTI.

Al pieghevole e irrequieto toscano fa vivo riscontro il piemontese Ercole Ricotti, natura salda, abbarbicata al suo posto e all'idea sua come un'ostrica alla roccia da cui l'irruenza dei flutti non la svella, nè smuove. Non egli avrebbe, per mutare di politiche sorti, mutato parte. Come il Civinini, egli voleva forza e autorità nel Governo; se non che ciò che nel pubblicista toscano era consigliato da una visione dell'intelletto, nello storico piemontese era invece effetto di fermezza d'istinto e di certa assolutezza di temperamento. Entrato, nel 1848, nella prima Camera subalpina, il Ricotti sedette a destra, e vi rimase inchiodato fino al '53, che cessò dalla deputazione; tanto inchiodato che assistette, avversandolo, al famoso connubio, insinuando a Cavour che si sarebbe lasciato rimorchiare dalla sinistra.

Con questo non si vuol già dire che Ercole Ricotti liberale non fosse. Tutt'altro; liberale egli era di convinzioni e di sentimento. All'alba del 1848 presentì gli avvenimenti che si preparavano ed era pieno della volontà di mescolarvisi. Egli, infatti, collo Sclopis, col Balbo, col Cavour ed altri illustri cooperò ai lavori preparatori che dovevano avviare il Piemonte alla vita costituzionale;

e come deputato si distinse per molto zelo ed operosità. Però, per sforzi ch'egli faccia, in questi suoi Ricordi non gli riesce di accentuare e dar rilievo alla sua personalità politica. Certo, l'ambizione della gloria politica non gli mancò, ma non lo favoriva all'uopo l'indole degli studii, ai quali aveva specialmente consecrato la vita, e la natura stessa dell'animo, nella sua franchezza, timida e schiva di brigh e, di intromettenze e di infingimenti, più o meno necessari a chi volendo dominare gli altri deve prima adattarsi a servirli. Ciò che più particolarmente interessa in questi Ricordi (1) è l'uomo nelle prove varie della vita, l'uomo colla sua energia, colla sua costanza, col suo spirito di sacrifizio per i suoi e per il suo paese. È impossibile non sentir simpatia per un uomo che esce dal nulla e a forza di lotte si fa strada e si conquista un posto e un nome nel mondo. Però bisogna perdonargli quello che Matteo Ricci, il quale ebbe con lui una dimestichezza che durò trentacinque anni, chiama il difetto di menar in taglio la lingua. Il Ricotti era veramente una lingua caustica, mordente, aguzzata continuamente dal bisogno di una critica brontolona a proposito di tutto e di tutti. Se ne hanno delle traccie anche in questi suoi Ricordi. È in lui come una smania di fissare lo sguardo del lettore sopra una debolezza, un difetto, una taccherella di ogni personaggio in cui s'incontra. Nè egli si ferma ai piccoli; chè anzi prende di mira i grandi. Carlo Alberto aveva « uno sguardo obliquo e un certo ghigno nervoso che ispirava se non sospetto, non certo fiducia; » Cavour, « il cui ingegno era pratico e vasto piucchè alto, teneva dietro, nella guarnigione di Ventimiglia, più che al servizio a certi suoi amorazzi; » lo Sclopis « metteva innanzi cento difficoltà senza risolverne nessuna; » il Gioberti « con tutte le sue delicature, col suo muoversi compassato, colle sue acque nanfe, e sopratutto col continuo corteggio di intriganti e adulatori » gli era indigesto; perfino il suo Balbo era « una nave senza vele. » I piccoli poi se li smaltisce con qualche suo epiteto favorito, come ignorante, imbecille, stupido. E così egli ha qualche cosa un po' sul conto di tutti, specialmente degli uomini in carica, persuaso com'è, ch'egli, al loro posto farebbe, e lo dice, più e meglio ch'essi non facciano. Era invidia questa in lui? Non lo credo. Era piuttosto un bisogno irresistibile di ridurre ogni nome

(1) *Ricordi di Ercole Ricotti*, pubblicati da Antonio Manno. — Editori Roux e Favale, Roma-Napoli, 1886.

alla sua misura vera e umana, per odio di ogni idolatria, di ogni falsa apparenza.

Ma da quale intima bontà, da quante virtù private era quel difetto compensato! Il Ricotti perdette da bambino il padre che lo lasciò poverissimo, e più tardi, non avendo che la paga di tenente del Genio, e non essendo ancora di fatto, benchè già nominato, professore di storia, si trovò a dover mantenere la vecchia madre e la sorella vedova con figli. Egli non aveva esitato un istante ad assumersi quel carico sacro rinunziando per amore dei suoi alla dolcezza di farsi egli stesso una famiglia. E in seguito non ebbe mai a mutar sentimento: nulla più gli era dolce che di veder sedere attorno a sè alla sua mensa quei suoi cari, contento e felice di sentire che a lui dovevano l'educazione, uno stato nel mondo, la felicità. E quante volte fra una lezione di storia e una seduta alla Camera corse a casa dalla vecchia madre che, impotente per fisiche indisposizioni, al lavoro e alla lettura, non aveva maggior consolazione che la parola e i baci del figlio! Gli spiriti forti queste tenerezze non curano o spregiano, e le stimano inezie da non fermarcisi quasi sopra; e non sanno che gli è in queste tenerezze che si forma il carattere e il genio dell'uomo si alimenta.

Era un giorno di maggio del 1836, in Torino — il Ricotti aveva allora vent'anni e si preparava per la laurea d'ingegnere — che il nostro autobiografo, entrato nel caffè Calosso, detto poi della *Lega italiana*, vide in un angolo della sala la *Gazzetta Piemontese*, il foglio ufficiale del Piemonte d'allora, e, scorsala, vi lesse bandito dall'Accademia delle scienze di Torino un concorso sul tema: *Le origini, vicende ed effetti delle Compagnie di ventura in Italia.* Il Ricotti ebbe fin da quel momento la chiara visione dell'indirizzo che avrebbe in seguito dato ai suoi studi e a tutta la sua vita. Il caso, mettendogli sotto gli occhi una occasione vantaggiosa, lo determinò definitivamente a darsi tutto a quegli studi storici che fino allora non avevano occupato che assai vagamente suo pensiero. Per un uomo del temperamento del Ricotti prenere una simile risoluzione voleva dire eseguirla ad ogni costo.

Ma come fare? Il Ricotti, presa la laurea, doveva tornare a Voghera, sua patria, ad esercitarvi la professione d'ingegnere; e certo in quel luogo scarsi erano i materiali che poteva avere a mano per la sua storia. Fece suo pro' di quel poco che potè avere, e nella primavera del seguente anno avendo ottenuto, per mezzo

dell'illustre Plana, un posto nel Genio civile, che sebbene gratuito gli dava però agio a dar lezioni di ripetizione agli allievi ingegneri, se ne tornò a Torino. Quivi egli decise di morire o terminare il tema del concorso, per la presentazione del quale era stata fissata la data del 30 settembre di quello stesso anno. Si alzava di buon mattino e si metteva a lavorare; alle nove andava in Biblioteca e vi leggeva fino al tocco cacciato fuori più che dal desiderio, dalla fame; poi, dopo un magro pranzo, al quale faceva seguire due o tre tazze di caffè per digerirlo presto, si rimetteva al lavoro che continuava almeno fino alla mezzanotte. Così lavorando, anzi sgobbando, giunse verso la fine di agosto al termine del suo lavoro. Gli rimanevano altri trenta giorni per copiarlo, la bagatella di 600 pagine fitte, 40 pagine al giorno. Non si spaventò: ci si mise di testa e più di schiena, e il 30 settembre la sua Storia era bell'e copiata e presentata al segretario dell'Accademia, che era l'abate Gazzera, il quale glie ne diede quitanza.

La *Storia delle Compagnie di ventura*, che il Ricotti poi pubblicò nel 1844, è certamente cosa assai diversa da questo manoscritto ch'egli aveva presentato otto anni prima all'Accademia delle Scienze. Egli aveva ristudiato a fondo la sua materia aggiungendovi un primo e un quarto volume, a modo di una *Introduzione* quello e questo di *Conclusione*. Tuttavia anche quel primo abbozzo, che dovette essere una cosa assai informe e imperfetta, aveva valso al suo autore onori, distinzioni e vantaggi preziosissimi: la sua nomina a socio dell'Accademia delle scienze, che poneva il suo nome accanto a quelli del Plana, del Giulio, del Sismonda, del Géné, del Balbo, dei due Saluzzo, del Vesme, del Cibrario, dello Sclopis e di altri illustri; poi la croce del Merito civile di Savoia, stimatissima, e che non veniva conferita a più di 40 cavalieri. Più tardi, nel 1846, quella Storia rifatta e completata, gli aveva valso — premio da lui più ambito e di più larga utilità — la cattedra di Storia italiana, che con intendimento di rinnovare gli studi dell'Università torinese, era stata giusto allora istituita dal marchese Cesare Alfieri, presidente del Magistrato della Riforma, ossia ministro della pubblica istruzione di quel tempo.

Ma a qual genere di storie le istorie di Ercole Ricotti appartengono? In quale categoria di storici annovereremo il Ricotti? Il Botta, com'è noto, nell'introduzione alla sua *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini*, divide gli storici italiani in

tre categorie: storici patriottici, storici morali e storici naturali o positivi, annoverando fra gli altri nei primi Tito Livio, nei secondi Tacito e negli ultimi Machiavelli e Guicciardini. Se non che siffatte distinzioni non sono più guari del gusto dei moderni, i quali non ammettono, a propriamente parlare, che due generi di storie: storie vere e storie non vere. Ma a qual riscontro si riconoscerà che una storia è o non è vera? Gran difficoltà! Il fatto — il fatto nudo, accertato, inoppugnabile. Se voi avete fra mano tutti i fatti che costituiscono la vita di un dato personaggio storico, o meglio, di una data epoca, o meglio ancora, di un dato popolo, e me li allineate sul vostro scritto come tanti soldatini di carta facendoli abilmente manovrare, la vostra storia è fatta, e che storia! Il difficile è di trovarli quei fatti, ma se di trovarli vi riesce, voi siete un uomo.

Così a un dipresso ha fatto il Ricotti. Per compilare la sua *Storia delle Compagnie di Ventura* egli lesse il leggibile: carte, cronache, scrittori, notando via via ogni fatto, ogni particolarità, senza badare se l'una avesse attinenza coll'altra e senza neanche ragionarvi sopra, com'egli stesso ci racconta, per potere così mantenersi possibilmente l'animo imparziale e netto di sistemi prestabiliti, e riserbarsi, da buon magistrato, a proferire il suo giudizio allorchè fossero tutti raccolti in sua mano i documenti del processo. Poi, quando gli parve di non aver più bisogno di altri elementi, prese a scernere e vagliare il materiale raccolto, scartando, ritenendo e aggruppando la sua materia secondo un certo suo disegno. E così fu fatta la sua storia.

È una storia che ha i suoi meriti, primo di tutti quello di avere raccolto in una opera sola ciò che era sparsamente scritto intorno a quel gran fatto, conseguenza della dissoluzione di tutti gli ordini sociali, all'uscire dell'Italia dal medio evo, che furono le Compagnie di ventura. Se non che tutto quel materiale, raccolto, così come egli faceva, meccanicamente, rintuzzando a disegno in sè stesso la sacra fiamma dell'intuizione, gli fece come nodo al cervello, nè gli uscì dall'intelligenza lavorato come doveva, a rilievo, disegnante come in un terso specchio la verità mentale della storia, mentale, dico, perocchè vera non è la storia se tale l'intelletto non la dichiara e sanziona. Se non è bene che uno spirito di sistema, o una idea generale cervellottica sforzi i fatti piegandoli far loro dire cose ch'essi dire non vogliono, è forse peggio accumulare i fatti che lo

spirito del tempo che si descrive non illumini e riscaldi, perocchè avverrebbe di simili storie ciò che Mefistofele avverte nel suo discorso allo scolare:

Chi scoprire e descrivere talenta
Cosa alcuna di vivo, innanzi tratto
Suol cavarne lo spirto, e strette in mano
Tiensi le parti: ma che prò dal fatto?
Quel nesso animatore
Che fuggi collo spirto ei cerca invano.

Che sono, per vero, i fatti, se il pensiero non dà loro anima e vita vestendoli, per così dire, della sua luce; e se l'arte — la storia è anche un'arte, anzi sopratutto un'arte — collocandoli al loro giusto posto e variamente atteggiandoli, non dà, se mi si permette di così dire, alla verità ch'essi contengono ed esprimono, l'evidenza del vero? Perchè uno stesso ordine di fatti lavorato, a modo d'esempio, da Tacito, diventa una storia e manipolato da un inesperto raffazzonatore non è che un indigesto zibaldone? Ho la più gran stima delle fatiche storiche del Ricotti, ma pare a me che la seconda parte del suo lavoro, quella nella quale egli si propose di ricercare lo spirito del tempo e la ragione dei fatti ch'egli discorse, riesce, appunto per la soverchia meticolosità colla quale egli cammina sempre terra terra co'fatti che racconta senza tentar l'ali a un alto volo manchevole e imperfetta. L'esposizione vi è ineguale, il generalizzare incerto o sbagliato, i vocaboli, quelli stessi che servono a designar tutto un ordine di fatti sociali, non di rado improprii o male impiegati. Per dare un solo esempio, il Ricotti fa derivare le compagnie di ventura da quello ch'egli chiama *principio d'associazione*, quelle compagnie che il Ferrari, con una frase che scolpisce il vero, chiama un' « anarchia errante. » La mente del Ricotti cauta, meticolosa, ordinata, troppo ordinata, non riesce a penetrare e ad imbeversi di quella tragica insurrezione di luce, tutta lampi. e furiosi bagliori che è il medio evo italiano.

Per questo il Ricotti era certamente più atto a scrivere la *Storia della Monarchia piemontese*, la quale per muoversi su rotelle in certo modo fisse e stabili, non presenta all' intelletto aspetti e sfacettature tanto varie e molteplici, come è il caso della vita italiana nel medio evo. Della quale a voler ben comprendere e fissare i tratti fondamentali e caratteristici occorre una potenza di sintesi che non si rinviene che negli ingegni sommi.

Il Ricotti incominciò a scrivere la sua *Storia della Monarchia piemontese* nel 1856. Egli era allora capitano, sempre nel corpo del Genio, nel quale era entrato parecchi anni prima. Ma quando gli venne l'idea di consacrarsi a questa nuova fatica letteraria, sentì che difficilmente avrebbe potuto condurla a termine con quella celerità e con quell'esito che desiderava, rimanendo stretto ai suoi doveri militari, quantunque i suoi superiori, conscii appunto di queste sue storiche fatiche, glieli alleviassero con frequenti congedi ed esenzioni dal servizio. Egli perciò era risoluto a lasciare il servizio. Se non che il suo ministro, premessogli che egli e l'esercito tutto non potevano non vedere volentieri che un ufficiale dedicasse a tanto assunto gli ozi della pace, lo consigliò a rimanere, che sarebbe stato indefinitamente immune dal servizio ordinario. A questi patti il Ricotti accettò. Però quell'agevolezza gli era stata consentita poco tempo. Per soverchio lavoro ammalatosi verso la fine del 1858, e recatosi per meglio curarsi e ristabilirsi, in una sua villa presso Torino, qualcuno dei suoi colleghi prese occasione della posizione di favore che gli era fatta per provar di sfogare contro di lui antiche passioni e inimicizie. Egli allora, sdegnato e infastidito di queste persecuzioni nascoste e odiose, chiese ed ottenne di esser posto a riposo.

In principio del 1860, i due primi volumi della *Storia della Monarchia piemontese* erano pronti per la stampa. L'intento che aveva avuto il Ricotti nello scrivere quella Storia era già di per sè stesso un titolo per raccomandare l'opera sua agli italiani. Egli, cioè, aveva voluto, incominciando appunto quella storia dal 1500, epoca colla quale la monarchia di Savoja comincia a farsi decisamente italiana, « costituire, com'egli dice, ai varii elementi del nuovo Stato una fonte comune di tradizioni, non meno politiche e militari che civili, religiose, finanziarie e giuridiche, dalla quale si abbia motivo di rispettare quanto il passato ha di buono e lume a perfezionarlo in tutto che è d'uopo. » Se non che le speranze ch'egli aveva nutrite che l'opera sua avrebbe trovato una calda eco di approvazione nel suo paese, rimasero frustrate. Nessuno dei principali editori del Piemonte volle accettare di pubblicare, neanche *gratis*, il suo manoscritto. Per fortuna trovò un rifugio a Firenze, dove il Lemonnier gli aveva già pubblicato la sua *Vita di Cesare Balbo* e il Barbèra gli si era offerto per ulteriori pubblicazioni. Fu quest'ultimo editore che gli pubblicò la sua Storia piemontese. Essa però fu accolta

freddamente dal pubblico; cagione questa principalissima della sfiducia e dello scoramento, dal quale indi a poco l'autore si lasciò prendere al punto da smettere ogni pensiero di più mai dedicarsi a lavori simili.

Ma io qui non dirò altro di questo e di altri lavori letterarii, che sono molti, del Ricotti. Mi piace soltanto dire, a proposito di questi Ricordi, che il Ricotti si deve ritenere come un nobilissimo esempio di onestà di propositi e di una vita costantemente operosa. Per l'onore del nome suo e per il bene e la felicità dei suoi, egli sciupò nel lavoro la sua salute, che non era molta, preparandosi una vecchiaia acciaccosa e stanca. Anche quando era vincolato dal servizio militare, egli approfittava di ogni ritaglio di tempo per dedicarlo ai suoi studii favoriti di storia e di letteratura: di ogni città e di ogni comune che visitava voleva interrogarne la storia e investigarne le memorie antiche. Infine egli ebbe il piacere e la passione dello studio, del lavoro e dell'applicazione indefessa.

Il Ricotti fu nominato senatore, credo, nel 1862, essendo, — singolarità del caso! — ministro il Rattazzi, l'uomo cioè ch'egli aveva sempre aspramente combattuto e che non aveva mai voluto alleato politico per essersi egli, nel 1848, dichiarato per la Costituente illimitata e « per altre azioni. » La sua nomina alla Camera Alta gli giunse in tempo per compensarlo di un penoso disinganno politico che aveva sofferto due anni prima. Nel 1860, colla inaugurazione del regno d'Italia, egli non nasconde che avrebbe avuto l'ambizione di rappresentare nuovamente il suo paese in Parlamento. Credeva che le sue opere storiche, concepite e composte col pensiero d'Italia in cuore, e i servizi da lui resi nell'esercito, fossero titoli sufficienti a legittimare questo suo desiderio. Se non che il suo collegio nativo di Voghera « dopo molte e belle lustre » lo abbandonò, e quello suo adottivo di Ventimiglia non si ricordò quasi neanche di lui, quantunque « i candidati che vi si contendevano il pallio, fossero più che volgari. » Nè aveva avuto miglior fortuna nell'Emilia, dove il Malmusi, ex-presidente di quell'assemblea, e il Farini amico suo, che era ministro dell'interno, gli avessero fatto sperare un seggio. « La così detta *Società nazionale* — scrive con tono amaro il Ricotti — benchè dimostrasse uno scopo generale e imparziale, nel fondo lavorava soltanto per i suoi iniziati. » Gli amici, allora, a compensarlo dello smacco, gli fecero avere non so quale decorazione. « Per me — continua su questo argomento il Ricotti — che mi ve-

devo privato della veste politica nel trionfo della unità italiana, una simile distinzione riusciva una pietosa ironia: della quale feci il conto che uso fare in simili casi: scrissi un biglietto di ringraziamento e riposi il diploma nel cassettino destinato a queste bazzecole. Ma pochi giorni appresso, essendo il mio nome apparso nella gazzetta, fui accolto in scuola dall'uditorio numeroso e benevolo con una vera salva di applausi. Questa cortesia mi sollevò cento furie in seno. Paragonando il molto, a cui avevo indarno aspirato, e il nulla che mi si conferiva e pure veniva stimato gran guiderdone, non potei trattenere uno scoppio di pianto. »

Ma — l'ho già detto, mi pare, più sopra — il Ricotti non era fatto per la politica. Egli amava troppo l'indipendenza sua personale per dedicarsi di proposito e con profitto a quella. « L'indipendenza — scrive egli in altro luogo — quell'indipendenza, grazie alla quale, al mio faticare grande e continuo e senza macchia sono corrisposti tenui risultati, m'è pur carissima e necessaria! Essa mi rende nell'intimo dell'animo superiore a coloro che hanno maggior seguito e splendore: e qui, in questa mia villa, acquistata con molti sudori, non porto invidia ad alcuno, per quanto ricco e potente, quando pure me lo senta inferiore d'animo e d'ingegno e di affetto all'Italia. » E questo sentimento suo intimo era così forte in lui che aveva finito per presto consolarsi da quello « stomaco atroce » com'egli chiama la sua fallita aspirazione alla deputazione. « Io non mi sentivo — così egli continua — lo stimolo comune agli uomini così detti *politici*, di afferrare un portafoglio. Io vi era pressocchè indifferente, benchè talora, considerando la nullità di chi occupava quei seggi, il molto che vi era da fare, e il poco bene o il male che vi si faceva, non potessi soffocare affatto in me lo sdegno di non esservi per far meglio. Quindi, siccome non mi allettava la lontana cupidigia di diventare ministro, così non mi solleticava neanche quella più vicina di ridiventare deputato. » Fatto senatore, il Ricotti prese la parola in diverse occasioni importanti. Combattè la convenzione di settembre, il macinato e la Regia cointeressata de' tabacchi. Però parlò in favore dell'ultima riforma elettorale.

Concludendo dirò, che questi Ricordi del Ricotti si leggono volentieri, specchio com'essi sono di un animo operoso, virile, profondamente onesto; nè vi mancano quà e là particolarità interessanti che aiutano a meglio conoscere certi personaggi storici e qualche punto contestato di storia italiana contemporanea. Ma, lo

ripeto, bisogna perdonare al Ricotti quella sua manìa di brontolare un po' su tutto e su tutti, e spesso per inezie e non sempre a ragione. Di questa sua manìa voglio dire ancora una parola e poi finisco.

Il Ricotti, ad esempio, si lagna che l'Italia, dopo di avere adorato durante pochi anni Cesare Balbo lo abbia poi messo in disparte « come roba piemontese. » Questo, torno a dire, non è che per gusto di brontolare. Già si potrebbe prima di tutto dire che l'Italia dal 1860 in poi di uomini di più e meno valore del Balbo ne ha dimenticati assai. Ogni giorno noi mettiamo nel dimenticatojo qualcuno di quelli che hanno più o meno contribuito a fare l'Italia qual'essa è; e chissà che un bel giorno gli italiani non mettano fra i ferravecchi anche Dante. E poi rispetto al Balbo è egli giusto e fondato questo lamento? Di quali opere di questo scrittore si lamenta la dimenticanza? Del suo *Sommario della Storia d'Italia?* L'ho già notato parlando del Civinini; il Balbo è uno di quelli che si occuparono della storia d'Italia con un intento politico cercando e volendo trovare a forza nel nostro passato storico delle tradizioni unitarie e d'indipendenza che mai non vi furono; e lo stesso Ricotti, a pag. 216, di questi suoi Ricordi, con sanissimo giudizio, nota che quel *Sommario* è un libro più politico che didascalico. Che male adunque vi è se quel libro non è più in voga — dato che non sia, perchè non lo so — nelle nostre scuole? Non sarebbe invece un bene che oramai noi c'ingegnassimo d'insegnare la storia coll'intento di trovarci dentro il vero e non delle fantasie patriottiche? Di quali altri libri del Balbo il Ricotti lamenta la trascuranza? Delle *Novelle?* Non crederei. Delle *Speranze d'Italia?* Ma sono un romanzo politico a base neo-guelfa, e non credo che sia questo per l'Italia il momento opportuno per richiamare in onore siffatte pubblicazioni. Altri scritti del Balbo pregevolissimi, fra i quali la *Vita di Dante,* non credo che siano lasciati in abbandono, come il Ricotti lamenta, e tanto meno perchè roba piemontese.

Il vero è che il tempo camminando porta con sè nuove idee, nuovi gusti, nuove tendenze, mentre noi perdendo cogli anni l'attitudine a ricevere dal di fuori nuove impressioni, ci restiamo colle nostre idee vecchie, colle nostre vecchie preferenze e coi nostri vecchi gusti; epperò reputiamo ingratitudine nei nuovi venuti nell'arringo della vita ciò che non è se non l'effetto di nuove correnti

di idee, di un nuovo indirizzo della vita d'un popolo. Sì, Ombra intemerata e angolosa di Ercole Ricotti, placati! Come il vento sveste agitandoli i rami delle lor foglie inaridite, così il tempo agita e disperde questi fogli di carta dove noi scriviamo le nostre idee, forse — forse i nostri vaneggiamenti! Tu hai fatto, come meglio sapesti e potesti, il tuo dovere; gli altri forse faranno lo stesso; ma lo faranno con quei metodi e modi che crederanno più a loro proprii e adatti. Se c'è del peggio nel cambio, questo è inevitabile e fatale.

G. Boglietti.

FENOMENI PERIODICI DELLA VEGETAZIONE

SECONDO I PIÙ RECENTI STUDI

Lo studio dei diversi fenomeni periodici, che presenta la vita delle piante, quali la germogliazione, la fogliazione, la fioritura, la maturazione dei frutti, ecc. costituisce un ramo delle scienze naturali, che chiamasi *Fenologia*. Anche questo, studio essenzialmente di osservazione, sorse in seguito alla costituzione delle scienze sperimentali, dopo cioè, che un nuovo spirito aleggiando su tutta l'Europa, abbattè le vecchie dottrine scolastiche, informando ogni ricerca scientifica all'unico e vero metodo del provando e riprovando e dell'osservazione paziente dei fenomeni naturali. Gli antichi sebbene avessero una cieca devozione della natura al punto di avvivarla di mille parvenze gentili, cosicchè ravvisavano in ciascun albero una Driade, in ciascun fonte una Najade, non avevano mai sottoposto all'analisi fredda della ragione i mille fenomeni che avvengono nel suo seno. Ma altro è il sentimento, dirò così, poetico della natura, altro l'intenderne il linguaggio arcano per decifrarne le leggi che la regolano.

Le prime osservazioni fenologiche vennero fatte nella Svezia. Fu il sommo Linneo che, dopo aver ricostituito su ferme basi la botanica, rivolse pel primo la sua attenzione ai fenomeni periodici della vegetazione, proponendo uno schema secondo il quale le osservazioni dovevano esser fatte. In seguito queste si sparsero dovunque, al punto che oggigiorno pochi sono i luoghi, ove si faccia eccezione per l'estremo Sud d'Europa, pei quali non si posseggano serie di tali osservazioni.

Però come succede di frequente in ogni nuovo ramo di studio, che dopo d'aver servito di tema ai dilettanti, in seguito si svolge costituendosi in scienza, così pure si verificò per la Fenologia. Ecco perchè la maggior parte dell'enorme materiale raccolto non ha quasi nessun valore, sia per la cattiva scelta delle specie, sia per l'indeterminatezza delle diverse fasi di vegetazione, ed anche per essere state fatte le osservazioni senza un piano determinato. Ora però, grazie all'accentramento determinatosi anche in questo ramo delle scienze di osservazione e ai profondi e lunghi studii dell'Hoffmann, i quali valsero a scernere in tutto il materiale qua e là sparso, quello che veramente avea un valore scientifico, anche la Fenologia può prendere il posto che le compete allato alla sorella Climatologia. L'importanza sua infatti oltre che averla in sè stessa, coll'offrirci un'interessante occupazione della natura vivente e coll'ampliare le nostre conoscenze delle leggi che la informano, è di grande appoggio alla Biologia delle piante ed in special modo alla Climatologia. Si tratta infatti dell'introduzione di un nuovo istrumento nella climatologia, cioè della pianta. Nelle diverse fasi della sua vita trovasi indicato l'effetto sommato del calore biologicamente adoperato; potremo quindi considerare la pianta come un termometro registratore per somme di calore. Paragonando perciò identiche fasi di vegetazione di piante della stessa specie per luoghi diversi, potremo conoscere quanto calore venne più o meno capitalizzato vegetalmente entro certe date epoche.

Come abbiamo più sopra accennato è necessario che le osservazioni fenologiche siano fatte bene, perciò noi colla scorta dell'Hoffmann, la più grande autorità in materia, diremo in breve come devonsi eseguire. Innanzi tutto è d'aver riguardo alla scelta della specie. È da raccomandarsi perciò la piantagione di quelle, nelle quali i fenomeni periodici della vegetazione sono nitidamente marcati. Da accurato esame risultò, che pochi sono i soggetti i quali per ciascun rapporto sono adatti ad osservazioni di questo genere. È necessario inoltre che le specie scelte siano largamente sparse in tutta Europa. Soggetti che si trovino in condizioni eccezionali, come piante a spalliera, oppure situate in terreni assai declivi, o in fine in località molto ombreggiate, devono essere esclusi. Nello schema da lui proposto l'Hoffmann rappresentò i più importanti stadii della vita vegetativa per mezzo di piante opportune. I principali fenomeni da osservarsi sono i seguenti: *a)* primi fiori aperti in diversi

luoghi; *b)* prime foglie visibili, principio della fogliazione; *c)* primi frutti maturi (per bacche colorite definitivamente); *d)* generale scolorimento delle foglie, più della metà scolorite. Le osservazioni da farsi sono ordinate cronologicamente rispetto a Giessen. (1) S'intende che le osservazioni vengano fatte ogni giorno (2) e nell'immediata vicinanza della stazione. Lo schema dell'Hoffmann può valere sufficientemente bene per tutta l'Europa; a seconda però del paese nel quale si vorranno fare tali osservazioni, pur rimanendo fedeli alle linee generali dello schema vi si potranno introdurre a seconda dei casi delle modificazioni opportune. La serie di questi fenomeni periodici si riferisce a Giessen e deriva da 31 anni di osservazione. Facendo uso di questo schema per altre stazioni, le date rispettive dei differenti fenomeni varieranno, la loro media successione però rimarrà press'a poco invariata.

L'Hoffmann raccolse ultimamente tutte le migliori osservazioni fenologiche d'Europa, dando per ciascuna stazione i valori medii. Per rendere facile il paragone dei dati altrove raccolti con quelli di Giessen, egli pensò di rappresentare graficamente il principio della primavera (Frühlingskarte) per l'Europa. Questo termine ha bisogno di spiegazione. Hoffmann chiama fioritura d'aprile (Aprilblühten) di Giessen, l'epoca media in cui appariscono i primi fiori nelle seguenti piante: Betula alba, Prunus av., Prunus cer., Prunus pad., Prunus spin., Pyrus com., Pyrus mal., Ribes au., Ribes rub. (3) In seguito venne determinato per tutte le altre stazioni d'Europa il rispettivo ritardo e avanzamento rapporto a Giessen. Dalla carta della primavera risulta che: procedendo verso il N la fioritura ritarda, nel golfo di Bosnia ad es., di 60 giorni, e in Lapponia perfino di 71 rispetto a Giessen; mentre invece andando verso il S la fioritura avanza, in Grecia ad es., di 36 giorni e più. In or-

(1) Venne preso Giessen (lat. N. 50° 35'; long. E. da Ferro 26° 20'; altezza sul livello del mare 160m.) residenza del prof. Hoffmann come punto di riscontro, poichè è collocato nel centro dell'Europa e perchè si posseggono per questa stazione le serie le più lunghe e le osservazioni più accurate.

(2) Seguendo lo svolgersi della vegetazione con osservazioni giornaliere, si possono determinare le epoche delle differenti fasi con una approssimazione di un giorno.

(3) In base a 31 anni di osservazione si avrebbero per queste piante nell'ordine in cui sono scritte le seguenti medie: 17 IV; 18 IV; 22 IV; 23 IV; 19 IV; 23 IV; 28 IV; 17 IV; 13 IV. La fioritura d'aprile per Giessen avrebbe perciò luogo in media il 20 IV.

dine all'altezza la fioritura primaverile pure ritarda; nella regione prealpina ad es., è in ritardo di più di 20 giorni rispetto a Giessen. A ugual latitudine la fioritura anticipa procedendo da E verso W.

In base agli altri dati raccolti risulta pure che la fioritura d'estate è nell'Ovest in ritardo, e nell'Est in anticipazione rispetto a Giessen. Rapporto all'altezza tale fioritura è sopra i monti pressochè contemporanea a Giessen. La maturazione dei frutti è in generale ritardata proporzionalmente all'altezza. Rispetto alla latitudine tale fenomeno è ritardato procedendo verso l'W. L'intervallo di tempo tra fioritura e maturazione del frutto è nel Nord più breve che nel Sud. Questo fatto io credo, piuttosto che al maggior calore guadagnato per compensazione in causa dei giorni più lunghi, si debba alla nota tendenza delle piante di adattarsi all'ambiente in cui vivono ed in parte all'influenza della radiazione solare. Per certe piante dell'estremo Nord poi si dà che, sebbene possano vegetare, i loro frutti non giungono tuttavia a maturazione. La media successione dei fenomeni periodici pare sia la medesima per tutta Europa.

Le osservazioni fenologiche raccolte dall'Hoffmann, dalle quali si ottennero i risultati ora enunciati, sono osservazioni fatte in epoche diverse, indipendenti le une dalle altre, e che solo, grazie alle cure e allo zelo indefesso dell'illustre botanico di Giessen, poterono venir vagliate e raccolte. In questi ultimi tempi però, dopo che i servizii meteorologici in base ad un determinato piano di accentramento vennero instituiti in tutti i paesi d'Europa, gli uffici centrali di meteorologia introdussero da parte loro nelle reti dipendenti anche le osservazioni fenologiche. Tali osservazioni, per quanto mi è noto, funzionano in Isvezia, Inghilterra e Francia. Com'era naturale, negli studii intrapresi su tali materiali da meteorologisti, venne rivolta speciale attenzione all'influenza degli elementi meteorici sui fenomeni della vegetazione, mentre i botanici avevano cercato di dedurre le leggi, che regolano le trasformazioni successive della vita delle piante e la loro distribuzione geografica.

Da quanto esponemmo dei risultati ottenuti dall'Hoffmann, s'intende l'importanza della fenologia in sè stessa; ora cercheremo di considerarne il valore dal punto di vista climatologico. Sarà però necessario, prima di entrare nell'argomento, di premettere alcuni cenni sulle ricerche fatte dai botanici sui fenomeni periodici delle piante.

La vita vegetativa dipende dall'ambiente in cui si svolge, o in altri termini sono necessarie alla sua esistenza certe determinate condizioni di calore, umidità, ecc., affinchè possa compiersi il suo ciclo. All'influenza di questi diversi elementi, ma specialmente del primo, venne rivolta l'attenzione dei botanici da molto tempo. Così Boussingault stabiliva, che un dato fenomeno periodico delle piante è determinato dalle somme di temperatura ricevute dal principio del periodo vegetativo. Tale somma veniva ottenuta moltiplicando la media di queste temperature per il numero di giorni. In tal modo operando per diverse località egli ammise, che la lunghezza del periodo vegetativo è inversamente proporzionale alla sua temperatura media. De Candolle introdusse una lieve modificazione nel metodo di Boussingault, ammettendo uno zero speciale per ciascuna specie e trascurando le temperature inferiori a tal valore. In seguito Linsser dimostrò non esser vero che le somme di temperatura per uno stesso fenomeno in luoghi diversi siano identiche, e propose invece la sua legge, detta dei quozienti costanti di temperatura, che si può esprimere nel modo seguente: Le somme di temperatura sopra zero corrispondenti a identiche fasi di vegetazione in due luoghi diversi sono proporzionali a tutte le temperature positive di detti luoghi. Fino a non molti anni addietro tutti quelli, che fecero degli studii sull'influenza della temperatura sui fenomeni periodici della vegetazione appartenevano o all'una o all'altra di queste due scuole, quando Sachs, il creatore della fisiologia vegetale, per mezzo del metodo sperimentale, dimostrò le leggi seguenti:

Ciascuna funzione è determinata da certi limiti di temperatura, i quali non soltanto sono differenti per ciascuna specie, ma anche per ciascun fenomeno, cosicchè ognuno di questi ha il suo minimo di temperatura o il suo zero speciale.

Le funzioni delle piante sono accelerate, la loro intensità aumenta a misura che la temperatura s'eleva oltre il suo limite inferiore; vi è un certo grado di temperatura più favorevole d'ogni altro all'attività della funzione, un ottimo; infine a misura che la temperatura s'eleva ancora, l'attività di quella diminuisce fino ad un limite superiore di temperatura, un massimo, al di là del quale il fenomeno non si produce più.

Ricerche posteriori eseguite col metodo sperimentale da Krazan, De Vries, Köppen, ecc., confermarono pienamente questa legge.

In ordine a detta legge il Sachs trovò pure, che se si fanno

germogliare dei grani a una temperatura vicina al loro minimo di germinazione, ma un po più elevata, la germinazione si compie, ma la vegetazione in seguito si arresta. Da questo risulta, come lo sviluppo degli organi vegetativi abbia uno zero più elevato della germinazione. Così pure la temperatura massima della fioritura è inferiore al massimo di vegetazione. Sachs ha determinato sperimentalmente per molti fenomeni il minimo, l'ottimo ed il massimo; così ad esempio, la temperatura minima di germinazione del Triticum vulgare è + 5°; quella del Sinapis alba è 0°; quello della maggior parte delle piante alpine è + 2°. D'altra parte la temperatura massima di fioritura del Colchicum autunnale e di molte piante primaverili precoci è così bassa, che non può aver luogo durante i mesi d'estate. Così pure egli mise in evidenza che il Colchicum durante il suo periodo di riposo ha bisogno di temperature, che siano superiori al massimo di fioritura, ed è a questa condizione soltanto che, passato quel periodo, questa può aver luogo. Dimostrò pure che nel Salix le temperature d'inverno non sono affatto indifferenti al suo sviluppo. Il Sachs trovò inoltre, che le riserve nutritive assimilate da queste piante possono presentarsi in istato differente, liquido o solido a seconda della stagione, cosicchè egli fa una distinzione tra le temperature necessarie per lo sviluppo completo delle materie nutritive e le trasformazioni chimiche di queste materie (zeitigende Temperaturen), e le temperature che eccitano la pianta, determinandone lo sviluppo (anregende Temperaturen).

Il Krazan dimostrò anche, che il tempo dello sviluppo del fenomeno è variabilissimo. La germinazione del Triticum vulgare in condizioni favorevoli può aver luogo in qualche ora; lo sviluppo dei fiori del Galanthus nivalis è invece così lento, che cominciando alla fine d'agosto non può aver luogo, che nell'inverno seguente sotto la neve, o in principio di primavera durante la fusione di quella.

Questi sono in brevi parole i risultati ottenuti sperimentalmente dal Sachs e dalla sua scuola sull'influenza del calore nei fenomeni periodici della vegetazione. Appoggiandosi a quelli, Hult prese in esame 60,000 osservazioni fenologiche fatte in Svezia dal 1873 al 1878 dietro iniziativa dell'Hildebrandsson, pubblicando nel 1881 una memoria magistrale *Sui fenomeni periodici delle piante*, che è, a mio credere, il tentativo più felice di determinazione dei rap-

porti, che passano tra gli elementi meteorici e l'andamento dei fenomeni fenologici.

L'Hult commentando la legge sopra espressa del Sachs, ne deduce che: a misura che la curva, la quale rappresenta l'andamento della temperatura lungo l'anno, s'eleva più rapidamente, il fenomeno tende a manifestarsi ad una temperatura più alta. La temperatura però può elevarsi così rapidamente, che il fenomeno non possa prodursi per la troppo grande elevazione di quella. A misura che la temperatura s'abbassa più rapidamente, il fenomeno tende a manifestarsi ad una temperatura più bassa.

Se poi noi consideriamo nella curva, che rappresenta l'andamento della temperatura annuale anche le variazioni diurne, se ne riassume l'influenza modificatrice nei principii seguenti: A parità di circostanze questa si esercita più fortemente quando le variazioni diurne sono forti, in confronto di quando sono deboli; così pure si esercita più fortemente, quando tali variazioni sono lente di quando sono rapide. In quanto alla loro natura si riassumono così: Quando la curva s'innalza, le variazioni diurne sono in opposizione colla tendenza del fenomeno a prodursi a temperature medie più alte; quando s'abbassa le variazioni sono in opposizione colla tendenza del fenomeno a prodursi a temperature più basse. In certi casi le variazioni diurne permettono, che un fenomeno si produca quando le temperature medie sono sopra al massimo o sotto al minimo del fenomeno.

In base ai principii sopra esposti, e riflettendo che un fenomeno, per circostanze estranee, sia fisiche che meccaniche, può anche non prodursi, sebbene la curva della temperatura sia compresa tra il suo minimo ed il suo massimo, si capisce come i diversi fenomeni periodici della vegetazione, per quanto presentino talvolta delle anomalie, possono tuttavia venir sempre spiegati.

Fatte tali premesse procediamo all'esame del lavoro dell'Hult.

Nei sei anni le stazioni di osservazione furono in media 157. Venne determinata per ciascuna delle specie prese in esame l'epoca media, nella quale vennero osservati in ciascuna delle 31 provincie della Svezia (e quindi per le 7 zone in cui quelle si raggruppano) i fenomeni periodici della vegetazione. D'altra parte vennero descritte delle carte d'isoterme medie (corrispondenti all'intervallo 1873-78) per ciascuna serie di cinque giorni. In tal modo si poterono determinare per ciascuna zona le temperature medie per ogni

pentade ed ottenere perciò 31 curve rappresentanti per ogni provincia l'andamento della curva annuale della temperatura. Paragonando in seguito i dati medii, in cui in ogni provincia hanno luogo i diversi fenomeni periodici della vegetazione, con la curva corrispondente della temperatura, si potè stabilire la temperatura media alla quale ha luogo ciascuno di quelli.

Prima però di considerare i rapporti, che passano tra questi due ordini di fenomeni sarà opportuno di accennare ad altre circostanze, che agiscono sulle diverse fasi della vegetazione in Isvezia.

Per cominciare dalla lunghezza del periodo vegetativo, bisognerà distinguere quello delle piante erbacee, soggette ad un riposo invernale sotto la neve, da quello delle arboree, le quali, grazie alle loro grandi dimensioni, rimangono più o meno scoperte. Il primo incomincerà intorno all'epoca in cui il suolo cessa d'esser gelato. Tale epoca potremo ammettere coincida con quella del principio dei lavori primaverili della terra. L'Hult in base ai dati raccolti, calcolò tale epoca per ciascuna provincia, determinando anche la temperatura corrispondente. Ora risultando, che molte piante erbacee fioriscono prima del principio dei lavori, potremo più precisamente ammettere, che il loro processo vitale cominci prima dello sgelo, ed in via approssimativa che sia compreso nella metà dell'intervallo, tra la sparizione della neve e lo sgelo del suolo. Com'è noto nel Nord si distinguono tre fenomeni distinti di fusione: fusione del ghiaccio, delle nevi e sgelo del suolo. Con la guida dei belli lavori dell'Hildebrandsson sulla fusione dei ghiacci nei laghi della Svezia, l'Hult potè determinare per ciascuna provincia, dopo quanti giorni che la temperatura media aveva sorpassato lo 0° ed a quale temperatura quella fusione poteva aver luogo, ottenendo il risultato: che la fusione ha luogo ad una temperatura tanto più elevata quanto più ci si innoltra verso il N. (1) Anche lo sgelo del suolo segue la stessa legge, infatti i lavori di terra cominciano nella zona I quando la temperatura media è a 6°,6, nella III a 5°,6, nella V a 5°,0, nella VII a 3°,7. La fusione della neve per analogia seguirà perciò la stessa legge; ora sapendo che nella zona I quella precede lo sgelo di 16 giorni, mentre lo precede di 6 nella II,

(1) La zona I è la più settentrionale, la VII la più meridionale. Le temperature alle quali in ciascuna zona ha luogo la fusione, sarebbero le seguenti: I a 7°,5; II 6,0; III 5,8; IV 4,5; V 3,9; VI 3,5; VII 2,0.

potremo ammettere, che la precezione diminuisca sulla I di 2 giorni per ogni zona. Se tali differenze si dividono per 2 e si sottraggono dai numeri, che indicano per ciascuna provincia il principio dei lavori, otterremo le date alle quali principia il periodo vegetativo delle piante erbacee.

Il periodo vegetativo delle piante arboree può ammettersi che cominci quando in ciascuna provincia la temperatura alle 2 pomeridiane s'eleva sopra lo 0°. Per fine del periodo vegetativo di tutte le piante venne preso il giorno in cui la temperatura media va sotto lo 0°. In tal modo noi conosciamo per ciascuna provincia la lunghezza dei due periodi vegetativi: la differenza tra il Nord (zona I) ed il Sud (zona VII) è per entrambi di 101-103 giorni. Rispetto all'altezza, la lunghezza del periodo diminuisce proporzionalmente a quella.

Altra circostanza che influisce sulle fasi della vegetazione sono le modificazioni a cui va soggetta nel suo corso la curva della temperatura lungo il periodo vegetativo. A tale scopo l'Hult calcolò per ogni provincia la rapidità colla quale variano le ordinate della curva annua della temperatura, variazione che è più rapida nella zona I (dove la temperatura media durante parte della primavera e dell'autunno varia di 1° ogni 3 giorni), più lenta nella VII (rispettivamente di 1° ogni 6 giorni).

Rispetto alla variazione giornaliera periodica il suo valor medio per tutta la Svezia è di 4°,2; essa è superiore alla media nell'interno del paese, inferiore lungo le coste. Riguardo al tempo il massimo ha luogo in giugno (7°,24), il minimo in dicembre (1°,08).

Per ciò che riflette la quantità di pioggia (media per tutta la Svezia mm. 523) il massimo ha luogo lungo le coste occidentali (mm. 800), il minimo nell'estremo Sud (mm. 325); rispetto al tempo il minimo avviene in marzo ed aprile, il massimo in agosto.

Fatte tali premesse, noi possiamo considerare le relazioni tra le diverse fasi della vegetazione e le variazioni della temperatura in Isvezia lungo l'anno. Esaminando le temperature medie alle quali ciascun fenomeno si manifesta, si ricava come queste varino tra limiti molto ristretti nelle diverse provincie. Hult trovò che la media di queste ampiezze è, per la fioritura delle specie considerate, di 2°,9, per la fogliazione di 2°,4, per la maturanza dei frutti di 4°,1, per la caduta delle foglie di 3°,6. Paragonando poi queste differenze colla rapidità con cui varia la curva annua della tem-

peratura, si scorge che generalmente quelle sono più grandi, quanto più rapidamente variano le ordinate della temperatura.

Calcolando la media delle temperature corrispondenti ad un dato fenomeno nelle differenti zone, tale media rappresenta la temperatura normale del fenomeno per tutta la Svezia. L'Hult calcolò tale valore per la fioritura di tutte le specie osservate, determinando per ciascuna zona il numero di provincie nelle quali la temperatura media del fenomeno differiva di una quantità superiore ad 1°,5 dal valore normale e per tutta la Svezia il numero di provincie in cui differiva di 1° circa. Dalla tabella relativa risulta, che in 807 casi su 1000 la fioritura ha luogo ad una temperatura media che differisce al massimo di 1° dalla normale. Le differenze superiori a 1°,5 sono assai rare nelle cinque zone più meridionali; sono di 117 per 1000 nella II e di 200 nella I. Nel Nord quindi le condizioni del fenomeno mutano e precisamente in questo senso, che quando la curva annua della temperatura s'innalza, il fenomeno ha luogo ordinariamente a una temperatura superiore alla normale, mentre ha luogo ad una temperatura inferiore alla normale quando la curva si abbassa.

Tale fatto vien messo in bella evidenza da una carta dell'Hult, nella quale sono descritte per la Svezia le linee sincroniche della fioritura del Prunus padus e il moto verso il N dell'isoterma 11°,4 (temperatura normale corrispondente). Da questa carta si scorge, come le linee di ordine diverso coincidano fino alla zona II, mentre nell'estremo Nord l'isoterma si avanza così rapidamente, che il fenomeno resta in ritardo. Il Prunus padus nella zona I fiorisce ad una temperatura di 12°,6. Anche per le altre specie ha luogo un fatto analogo; fino alla zona II le linee sincroniche coincidono coll'isoterma corrispondente, nell'estremo nord invece questa s'avanza più rapidamente di quella.

Per rendere evidente la legge espressa più addietro, che a misura che la curva della temperatura s'innalza più rapidamente, il fenomeno ha tendenza a prodursi ad una temperatura più elevata, mentre si verifica il fatto contrario quando la curva si abbassa, Hult calcolò per la fioritura di alcune specie le variazioni che subisce la curva della temperatura pei 20 giorni più prossimi al fenomeno. Basterà che io riproduca qui i risultati per la fioritura del Prunus padus:

A una temperatura media di	corrisponde un'elevazione di
10°, 4 — 10°, 8	0°, 17 per giorno
10°, 9 — 11°, 3	0°, 22 »
11°, 4 — 11°, 8	0°, 23 »
11°, 9 — 12°, 3	0°, 24 »
12°, 4 — 12°, 8	0°, 26 »

Riguardo alla maturazione dei frutti, esaminando le temperature corrispondenti per ciascuna specie nelle diverse provincie, si scorge che il fenomeno si compie generalmente a temperature più elevate nel Sud della Svezia, che nel Nord. Potremo quindi dire, che, tanto più alta è la temperatura a cui si compie la maturazione in una data località, quanto maggiore è la lunghezza del periodo vegetativo. Questo fenomeno è dei più complicati. E primieramente si dovrà in esso distinguere due fasi; la prima che consiste nello accrescimento dell'ovario, la seconda, finito che abbia l'ovario di svilupparsi, nelle trasformazioni chimiche delle materie in esso contenute. È questa seconda fase, che costituisce veramente la maturazione del frutto. In mancanza di dati che ne fissino il vero principio, noi possiamo ammettere, che il periodo di maturazione cominci press'a poco dopo la fioritura. In tal modo si potranno calcolare per le diverse specie le durate del fenomeno della maturazione. In ordine allo spazio si ricava, che non vi è differenza sensibile nella durata per una stessa specie tra il Nord ed il Sud. Hult cercò anche di vedere, ma senza risultato, se esisteva qualche relazione tra la durata del periodo di maturazione e le somme di temperature.

Rispetto alla fogliazione si ricavò, che in generale tale fenomeno si produce in tutta la Svezia a temperature molto vicine alla normale.

Per la caduta delle foglie l'Hult calcolò per ciascuna specie la temperatura media, alla quale ha luogo tale fenomeno, determinando la rapidità con cui si abbassa la curva della temperatura nei 20 giorni più vicini. Così ricavò, che a parità di condizioni, quanto più lentamente si abbassa la curva della temperatura, tanto più alta è la temperatura alla quale il fenomeno ha luogo. Essendochè nel maggior numero di specie le foglie cadono per la formazione di un fungo al picciuolo, si può supporre che questo si formi quando la temperatura ha raggiunto un certo grado (massimo del fenomeno) e si sviluppi in seguito secondo le stesse norme, che

regolano gli altri fenomeni periodici della vegetazione Certamente altri attori, quali gelate precoci, ecc., avranno influenza su questo fenomeno.

Altro lavoro, pure commendevole, su osservazioni fenologiche eseguite dietro l'iniziativa degli istituti centrali di meteorologia è quello fatto dall'Angot sulla scorta delle numerose osservazioni di Francia del 1880 e 1881. Scopo principale del chiarissimo segretario della Società meteorologica francese fu la descrizione di buone carte fenologiche, piuttostochè lo studio dei rapporti tra i fenomeni periodici della vegetazione e gli elementi meteorici. Noi daremo qui in breve i risultati ai quali giunse l'Angot.

Essendo la Francia un paese per buona parte montuoso, era necessario innanzi tutto di ridurre le diverse osservazioni a livello del mare. Una tale riduzione fu facile possedendosi numerose osservazioni fatte in stazioni ad altezza differente.

In media i diversi fenomeni della vegetazione ritardano per ogni cento metri d'altezza dei seguenti valori:

Syringa vulgaris, fogliazione	Giorni	3.6
Narcissus pseudonarcissus, fioritura . .	»	3.8
Betula alba, fogliazione	»	3.7
Aesculus hippocastanum, fogliazione . .	»	4.2
Ribes rubrum, fioritura	»	4.1
Quercus pedunculata, fogliazione . . .	»	4.9
Syringa vulgaris, fioritura.	»	4.4
Aesculus hippocastanum, fioritura . . .	»	4.5
Sambucus nigra, fioritura	»	3.9
Tilia europaea, fioritura	»	3.0
Segala, raccolto	»	3.8
Frumento d' inverno, raccolto	»	4.0

Essendo noti tali coefficienti, si poterono descrivere per la Francia le linee sincroniche rappresentanti l'andamento dei diversi fenomeni e su queste carte l'Angot venne determinando la velocità in giorni con cui progredisce verso il N ciascun fenomeno per ogni grado di latitudine. I diversi fenomeni si raggrupparono in tre classi: *a)* fogliazione della Syringa vulgaris, Betula alba, Aesculus hippocastanum e della Quercus pedunculata; *b)* fioritura del Ribes rubrum, Syringa vulgaris, Aesculus hippocastanum, Sambucus nigra, e della Tibia europaea; *c)* raccolto del frumento, segala ed orzo. I risultati sarebbero i seguenti:

	1-2	2-3	1-3
a) Fogliazione. . .	5.2	3.0	4.1
b) Fioritura. . . .	6.0	4.8	5.3
c) Raccolto	7.2	6.0	6.6

Il numero 1 si riferisce ad un gruppo di stazioni meridionali, il 2 ad uno di centrali, il 3 ad uno di settentrionali.

Vennero calcolate in seguito per le diverse specie le somme di temperatura che determinano i differenti fenomeni. Tali valori vennero fissati per ciascuna specie in media, corrispondenti perciò a tutta la Francia; solo per il frumento si distinsero gruppi diversi di stazioni a latitudini differenti. Dai risultati ottenuti si scorge che nel Nord vi è bisogno di minori somme di temperatura, che nel Sud affinchè il fenomeno possa compiersi.

L'Angot pubblicò in seguito un altro lavoro di questo genere, che si riferisce alle vendemmie in Francia. Il materiale che egli con cura infinita potè raccogliere è veramente straordinario; consta di più che 600 serie d'epoche di vendemmia, che vanno fino al 1879; molte di queste si riferiscono ai secoli scorsi, qualcuna rimonta persino al secolo XIV. Sebbene sulla maturazione dell'uva influiscano talvolta altre cause che non sono meteorologiche, quali la esposizione delle viti, il metodo di coltivazione, la varietà della specie coltivata ecc., cosicchè questo fenomeno periodico della vegetazione offre meno interesse fenologico d'altri consimili, tuttavia quelli inconvenienti sono largamente compensati dal gran numero e dalla lunga durata delle serie. Nessun altro fenomeno consimile venne osservato da così lungo tempo e con tanta cura. Le osservazioni sull'epoca della vendemmia rimontano a tempi anteriori alla scoperta del termometro; ci possono dare perciò delle indicazioni preziose sul carattere climatologico dei tempi antichi, pei quali ci fa diffetto ogni altra informazione.

L'Angot prendendo in esame tutto il materiale, chesi riferisce al ventennio 1860-79, pel quale si posseggono osservazioni per tutte le regioni della Francia, potè determinare per ciascuna di queste, dove viene coltivata la vite, l'epoca media della vendemmia. In base ai numeri ottenuti gli fu facile descrivere le linee sincroniche relative. Dalla carta che le rappresenta si scorge, che mentre nel golfo di Marsiglia la vendemmia si fa in media il 10 settembre, nell'esterno limite della coltura della vite (dintorni di Parigi) ha luogo il 30 settembre ed anche più tardi. Sebbene da

qualche tentativo dell'Angot paia probabile, che la vendemmia ritardi in media dai 2 ai 3 giorni ogni cento metri di altezza, tuttavia non possedendo egli osservazioni sufficienti in altezze diverse, non potè ridurre le epoche medie della vendemmia a livello del mare.

L'Angot prendendo come temperatura iniziale della vegetazione della vite 9°, determinò con differenti metodi le somme di temperatura, che corrispondevano per le differenti regioni all'epoca media della vendemmia, ricavandone che per il Nord tali valori sono minori che nel Sud.

In seguito determinò (dal 1806 in poi, dalla qual'epoca si posseggono osservazioni termometriche regolari per Parigi) la differenza di temperatura pei mesi di marzo-settembre, rispetto alla normale corrispondente, per quelli anni nei quali la vendemmia in Francia fu generalmente molto precoce o molto tardiva. I risultati sarebbero i seguenti:

Anni di vendemmia precoce		Anni di vendemmia tardiva
1811 + 1°,2	1846 + 1°,4	1816 — 2°,0
1822 + 1,6	1865 + 1,5	1821 — 0,7
1834 + 1,0	1868 + 1,6	1879 — 1,8

Da cui risulta che un eccesso di calore rende più precoce la vendemmia, mentre un difetto di calore la rende più tardiva.

Una ricerca a cui si prestava mirabilmente il materiale raccolto era il vedere, se la vendemmia col volgere degli anni andasse soggetta ad un periodo determinato. A tale scopo l'Angot per quelle stazioni per le quali si possedevano le serie più lunghe, calcolò le epoche medie della vendemmia per periodi di 10 e di 25 anni.

Dalle medie relative non si riconosce un andamento determinato. Le tre serie più lunghe anzi, sebbene appartengano a stazioni vicine, non indicano che esista tra loro alcun parallelismo. D'altra parte noi sappiamo dalla storia, che in Borgogna furono coltivate sempre le stesse specie. Nella descrizione che dà Columella (*De re rustica*) di quei vitigni, si riconosce tra le altre specie il Pinot, che è quella tuttora più sparsa in Borgogna. (1) Da Gregorio di Tours

(1) Il Pinot trasportato altrove, anche in località aventi la stessa altezza e lo stesso clima, diede dei prodotti per nulla paragonabili a quelli della Borgogna.

del secolo VI noi sappiamo che il metodo di coltura, la specie e persino quelle date pendici coltivate sono le stesse d'oggigiorno. Possiamo concludere da tutto ciò, che da almeno 10 secoli addietro il clima di Borgogna non ha cambiato.

Noi abbiamo finora dimostrato, come i fenomeni periodici della vegetazione dipendano dal diverso andamento degli elementi meteorici ed in ispecial modo dal calore; ora spenderemo poche parole per dimostrare, che anche l'abbondanza e la carestia dei raccolti dipendono dalle vicende meteorologiche dell'annata.

Anche nei tempi più remoti troviamo ammessa siffatta relazione e lo provano le preghiere alla Divinità, perchè tenesse lontana la grandine e la siccità e perchè le stagioni si succedessero favorevoli alle campagne. Tali preghiere e tali riti passarono poi dall'antichità classica nella nuova religione e perdurano ancora sotto il nome di rogazioni. All'aprirsi della primavera, quando la campagna comincia a rivestirsi del suo manto verdeggiante, noi vediamo infatti lunghi cortei salire le pendici e le cime, scendere nelle valli, cantando le preghiere rituali, affinchè un tempo propizio favorisca le piante ed i semi che l'agricoltore affidò alla terra.

Però altro è ammettere che la quantità dei raccolti dipenda dagli elementi meteorici, altro il dimostrarlo. Tutti i lavori a me noti, che riguardano tale argomento, si riferiscono esclusivamente a regioni ristrette, dove i prodotti vennero paragonati ai dati meteorici d'una sola stazione, non paragonabili quindi alle ricerche meteorico-fenologiche di cui tenemmo parola; trovai perciò prezzo dell'opera di sottoporre a speciale studio tutto il ricco materiale raccolto d'anno in anno dalla nostra benemerita Direzione generale dell'agricoltura, relativo alle quantità dei diversi prodotti nelle singole provincie del regno. I risultati da me ottenuti dimostrarono, come anche quelli, analogamente ai fenomeni periodici della vegetazione, dipendano dalle leggi di Sachs, quando a tali leggi si dia un'estensione più larga in modo da valere non solo per la temperatura, ma anche per gli altri elementi.

Gli elementi meteorici da me presi in esame furono oltre la temperatura, la nebulosità ed il numero dei giorni con precipitazione. Non possedendo noi osservazioni sufficienti per conoscere la radiazione solare in luoghi diversi, la nebulosità che fino ad un certo punto può considerarsi come suo complemento, può darci

preziose informazioni sull'influenza di quell'elemento tanto importante per la vegetazione.

Gli anni da me presi in esame furono 8, dal 1875 al 1882. Essendo le statistiche agricole nei primi 5 anni compilate in un modo diverso da quello tenutosi per gli altri tre, furono riserbati i primi a ricerche in ordine al tempo, i secondi in ordine allo spazio. Per la prima ricerca, divise le 12 regioni italiane in tre gruppi caratterizzati da climi differenti, per ciascun gruppo si disposero i 5 anni in ordine di raccolto decrescente, mettendo loro di fianco i prodotti corrispondenti e così pure le medie meteoriche mensili. Si prese in seguito la media tra i prodotti del 1°, 2° e 3° anno, quindi del 2°, 3° e 4°, ecc., e così per le medie meteoriche corrispondenti.

Pel triennio 1880-82 invece, divise le 69 provincie del regno in quattro gruppi caratterizzati da climi distinti, per ciascun gruppo si fecero diverse categorie di prodotti, differenti tra loro di 15 centesimi. I prodotti vengono espressi mediante il rapporto in centesimi al raccolto medio. D'altra parte, distribuiti gli 82 osservatorii meteorici, allora esistenti in Italia, nelle provincie corrispondenti, si prese la media tra le medie meteoriche mensili degli osservatorii della stessa provincia. I numeri ottenuti rappresentavano quindi le medie meteoriche corrispondenti a ciascuna provincia. Venne fatta eccezione per la temperatura, la quale per ogni provincia fu determinata in base a carte d'isoterme medie mensili. Infine per ogni categoria, di cui sopra, si prese la media tra i diversi elementi meteorici; le tabelle così ottenute rappresentavano per ciascun gruppo l'andamento degli elementi meteorici rispetto all'andamento dei prodotti. Ecco partitamente per i diversi prodotti i risultati che si ottennero:

Per il frumento, nelle provincie settentrionali quanto maggiore è il numero dei giorni con precipitazione nella primavera, più forte la nebulosità nel marzo-giugno e più bassa la temperatura dell'aprile-maggio, tanto minore è il raccolto. Nei mesi più vicini alla maturazione l'influenza della nebulosità e della temperatura è maggiore. Nelle provincie meridionali al contrario tali leggi non si verificano, anzi pare che ci sia una certa tendenza ad aver luogo il fatto opposto, specie per il numero dei giorni con precipitazione. La ragione sta in ciò, che, analogamente alle leggi di Sachs, anche per gli elementi meteorici i quali hanno influenza sulla produzione si dovrà verificare un minimo, un ottimo ed un massimo. Ora per

quanto concerne il numero dei giorni con precipitazione, per le provincie settentrionali, in via generale, l'ottimo vien sempre raggiunto e perciò dovrà risultare la legge, che a maggior numero di giorni con precipitazione corrisponderanno raccolti minori. Mentre invece per le provincie meridionali, venendo l'ottimo ben difficilmente raggiunto, dovrà verificarsi il fatto opposto. Anche riguardo alla nebulosità le provincie settentrionali si trovano, per modo di dire, situate tra l'ottimo ed il massimo, e ne conseguirà perciò che a maggiori nebulosità corrisponderanno raccolti minori. In altri termini: la radiazione solare nel Sud è sempre bastante alla maggior produzione del frumento, mentre nel Nord non lo è, anzi, in quest'ultima regione, per quelli anni e per quelle provincie dove questa fu maggiore, si avranno, a parità di circostanze, raccolti più copiosi. E finalmente per la temperatura, nelle provincie settentrionali l'ottimo non venendo raggiunto, ne conseguirà che quanto più alta sarà stata quella, tanto maggiore sarà il prodotto. Nel Sud invece ci sarà quasi sempre calore sufficiente alla maggior produzione del frumento.

Per la segala e l'orzo hanno luogo le stesse leggi che per il frumento, soltanto in un tempo più addietro nella stagione, poichè questi cereali maturano prima.

Il riso viene coltivato soltanto nella valle del Po e gode del beneficio d'irrigazione; i soli elementi perciò che possono aver influenza su questo prodotto sono la nebulosità e la temperatura. Per la seconda non si ottennero risultati soddisfacenti, per la prima vennero presi in esame i soli mesi di luglio ed agosto, nei quali la sua influenza è massima. Ora risultò che a minor nebulosità nel luglio e agosto corrispondono maggiori raccolti.

Per il mais si ottenne, che quanto più piovosa è la state, tanto maggiore è il raccolto.

Per quanto riguarda i bachi, sebbene in questi gli elementi meteorici non possano avere influenza che per via indiretta, pure si trovò, che nella valle del Po a raccolti minori corrisponde un maggior numero di giorni piovosi durante la campagna serica.

Essendo stato l'inverno 1879-80 straordinariamente freddo, il 1880 fu quanto mai adatto per mettere in chiaro l'influenza delle basse temperature sulla vendemmia. I freddi durarono dai primi di dicembre ai primi di febbraio. Secondo il metodo sopra esposto, si paragonarono i prodotti colle temperature medie del dicembre-

gennaio, senza dividere la penisola in regioni, le basse temperature avendo operato nel medesimo senso dovunque.

Prodotti.	15-30	30-45	45-60	60-75	75-90	90-110	110-125
Temperature . . .	— 3°.7	— 3.1	— 0.2	+ 3.5	+ 3.8	+ 4.7	+ 8.5

Il danno prodotto dal freddo da questa tabellina viene messo assai bene in evidenza. In base a quella si potrebbe quasi affermare che, se la temperatura media per due mesi dell'inverno si accosta a — 4°, si ha una perdita sul prodotto medio del 75 per cento, e quando s'accosta a — 2°, la perdita è del 50 per cento circa.

Rispetto agli agrumi si ottenne, che quanto più bassa è la temperatura nell'inverno, tanto minore è il raccolto.

Dalle mie ricerche adunque risulterebbe che la quantità del raccolto dipende dalle leggi di Sachs, quando queste s'intendano estese, oltre che alla temperatura, anche alla nebulosità e al numero di giorni con precipitazione.

CIRO FERRARI.

Cfr. H. HOFFMANN, *Resultate der wichtigsten pflanzen-phänologischen Beobachtungen in Europa.* Giessen, 1885. — J. SACHS, *Lehrbuch der Botanik.* Leipzig. — R. HULT, *Recherches sur les phénomènes périodiques des plantes.* Upsal, 1881. — A. ANGOT, *Étude sur la marche des phénomènes de la végétation en France.* Paris, 1884. — A. ANGOT, *Etude sur les vendanges en France.* Paris, 1885. — C. FERRARI, *Relazioni tra alcuni elementi meteorici ed i prodotti della campagna in Italia.* Roma, 1884.

BABY

RACCONTO.

X.

Ma poi, Andrea di Santasillia, come succede quasi sempre in simili casi, invece di fuggire rimase a Verona e continuò a vedere la contessa di Castelguelfo.

Non c'è coscienza quanto quella degli innamorati che sia facile alle transazioni e feconda di scuse.

Infine, pensava Andrea, acquietandosi, la povera Adele sarebbe sempre stata il suo unico e santo ideale. Nessun altro sentimento avrebbe potuto distoglierlo dalla sacra promessa. Egli dovea essere e sarebbe rimasto per tutta la vita lo sposo, il fidanzato fedele della vergine cara e indimenticabile. Sì, egli sentiva, e adesso non dovea più arrossire confessandolo, come fosse una colpa, sentiva di volere un po' di bene anche a sua cugina; ma questo affetto era di tutt'altra natura. Era la dolce confidenza di un'amicizia quasi fraterna; era una simpatia intellettuale; era il conforto, non era l'oblio de'suoi dolori. Dunque, perchè fuggire?... Perchè non dovea più vedere la Castelguelfo, dal momento che quegli scrupoli erano esagerati? E, adesso, pensandoci meglio, si persuadeva anche di non essere geloso della contessina. Gli seccavano tutti i corteggiatori che le stavano appresso, perchè non erano punto divertenti; perchè erano vuoti e banali. Se invece fossero state persone di spirito, li avrebbe veduti volontieri e si sarebbe goduto in loro

compagnia!... In quanto al Damonte, poi, l'esserne geloso, era addirittura una ridicolaggine... La Castelguelfo non faceva altro che metterlo in burletta!... È vero; si era offeso e irritato udendo i pettegolezzi della Giustiniani; ma soltanto perchè gli premeva il buon nome di sua cugina, e non per altro. Tuttavia egli rimaneva convinto che quella vecchiaccia aveva una lingua maledica, e che il Damonte era un vero bamboccione, e non potea proprio capire, come mai faceva sua cugina a sopportarlo!...

Ma, intanto, a poco a poco, per amore e per forza, cominciava col sopportarlo anche lui. Andrea aveva finito coll'andare tutti i giorni in casa Castelguelfo e vi faceva visite che duravano per ore intere; e siccome la Baby non voleva punto cambiare le proprie abitudini, così anche Andrea dovea trovarsi coll'altra gente. Egli, però, non sapeva nascondere il malumore; non parlava mai con nessuno; rimaneva imbronciato, e faceva mossacce, tanto che anche la contessina principiava a esserne seccata.

Il Santasillia, adesso che tutti lo conoscevano da vicino, aveva perdute le maggiori attrattive, ed era ritornato il *Monsignore*. Ma un monsignore pesante, pretenzioso, il quale pativa di scrupoli, e si era innamorato a *modo suo* della Baby!...

E come se tutto ciò non bastasse per infastidire la contessina, gli amici i quali, sebbene non se ne dessero l'aria, pure non avevano ancora perdonato al Santasillia il trionfo de' primi giorni, congiuravano insieme per la sua completa disfatta.

La Castelguelfo cominciava ad essere annoiata del nuovo adoratore. Ed essi appunto, ormai sicuri del loro giuoco, glielo facevano godere a tutto spiano.

Il Damonte affettava di mostrarsi assiduo presso la Zanibon, la quale appunto se n'era innamorata per quell'unico merito che aveva il giovanotto di essere uno dei corteggiatori dell'elegante contessina. Scipio Spinola pareva preso d'una passione furiosa per il *cotecio*, e passava tutta la serata al *club*, a giocare. Gli uomini posati facevano capire alla Baby che ci andavano meno perchè temevano di riuscire importuni « a certe persone. » Insomma essa era disperata; non le rimaneva più fedele altro che qualche vecchio reumatizzato, il quale l'angustiava maggiormente domandandole ogni momento: — Come mai Scipio Spinola non si lascia vedere?... Perchè il Damonte corre sempre dalla Zanibon?...

Il fiore più bello di cui poteva far mostra la contessina era

Marco Balbi; ma per essere sicura di non perderlo, dovea invitarlo a pranzo quasi ogni giorno, e ascoltare pazientemente il solito racconto degli antichi amori, e non solo tollerare, ma fingere di divertirsi assai alle scipitaggini del vecchio libertino.

Marco Balbi, sempre ossequioso quando si trovava in presenza del Santasillia, dietro le spalle ne diceva di cotte e di crude. Specialmente a proposito del voto faceva pompa di tutto il suo spirito.

— Cheh, cheh! Il culto dell'anima era un pretesto, era una *blague!*... — E raccontava, in proposito, una sua storiella, secondo la quale il Santasillia, fatto prigioniero durante un'esplorazione, era stato trattato dai selvaggi in modo così barbaro da essere poi costretto a fare quel certo voto.

E la Baby, invece di offendersi per quelle volgarità, ne rideva più degli altri, temendo potessero credere che la corte del Santasillia fosse bene accetta, cosa che l'avrebbe resa ridicola in faccia a tutti.

In proposito, la generalessa, la marchesa D'Arcole e madama Kraupen parlavano chiaro. Il Santasillia non avea saputo cattivarsi gli animi di queste rispettabili signore. Egli le trattava tutte tre allo stesso modo, senza usare nessuna preferenza, senza mai darsi la pena di far loro una visita; e non le avea neppure invitate a vedere il Museo!

— Cara Baby, bada che cosa fai, — dicevano le signore. — Noi vogliamo consigliarti pel tuo meglio: quel santone del Santasillia ti compromette proprio senza sugo. Secca te, indispettisce i tuoi amici, e tutti ti abbandonano. Titta non viene quasi più; Scipio nemmeno, e gli altri non si lasciano vedere. Marco Balbi, il solo che ti rimane, confessa di annoiarsi assai; dunque pensaci, carina, finchè c'è tempo. Mettilo a posto quel superbioso, che vuol darsi l'aria di padrone di casa, o finirai col diventare ridicola, e coll'essere messa al bando della *società.*

E la Baby a tali parole, che vedeva colla prova dei fatti quanto fossero vere, si sentiva sgomenta: ma come fare a levarselo d'attorno quel benedetto uomo? A dirlo era cosa spiccia... ma come fare?... Era stata lei a invitarlo in casa, a lusingarlo, e adesso senza un motivo non poteva, in certo modo, metterlo alla porta. Poi, già, gl'incuteva sempre un pochetto di soggezione e fors'anche sentiva compassione di lui: pareva tanto innamorato, povero Andrea!

Allora tutto sommato, continuò ad essere amabile col cugino,

ma sfidò i suoi musi e i suoi brontolamenti mettendosi di nuovo a dar pranzi e feste e a combinare ogni giorno partite di caccia, gite, cavalcate, per richiamare le pecorelle smarrite. Faceva un pochino la gelosa con Titta Damonte; nell'uscire da teatro, dava il braccio a Scipio Spinola, e tutti furono di nuovo a' suoi piedi.

Andrea di Santasillia soffriva crudelmente, ma non aveva il coraggio di allontanarsi; anzi, adesso, stimolato dalla gelosia, si era fatto ancora più assiduo presso la Castelguelfo; e lo si vedeva di giorno e di sera nel suo salottino, sempre muto, accigliato. Certe volte quando la Baby si avvicinava sorridente al Damonte o a Scipio Spinola e diceva loro qualche paroletta gentile, oppure quando i suoi adoratori le prendevano la mano per accarezzarla e baciarla con devota galanteria, gli occhi di Andrea pareva gittassero fiamme.

Una mattina essa dovea uscire col Balbi, col Damonte e il Santasillia: andavano tutti insieme in *Piazza d'Armi* per veder correre certi cavalli che la Castelguelfo voleva comperare. Gli amici attendevano nel salotto, e non volendo farli aspettare più del necessario, ella si presentò non del tutto abbigliata, allacciandosi ancora i nastri del cappellino; poi diede i suoi guanti al Damonte, perchè glieli mettesse... — Era questa una grazia speciale, che la Baby concedeva per turno.

Il giovinotto le si inginocchiò dinanzi, com'era di rito, le prese la manina, la baciò, e principiò a infilarle adagio il primo guanto.

— Guarda come stringe, quel mortale fortunato! — esclamò Marco Balbi.

Ma quasi subito la Castelguelfo strappò l'altro guanto che il Damonte aveva in mano, e gli sfiorò con esso la guancia graziosamente, avviandosi sollecita per uscire.

— È troppo lento lei — esclamò — e si fa tardi: andiamo! chi mi ama, mi segua!

Mentre il Damonte le calzava il guanto, Andrea, fattosi pallido, aveva guardato la Baby in modo tale da metterle paura.

Tuttavia, s'ella non sapeva ribellarsi interamente al predominio di Andrea, se ne vendicava poi, come Marco Balbi, mettendolo in ridicolo e burlandosi di lui. La Baby con quel musetto piacevole imitava la faccia trista e i sospiri di Andrea quando « la opprimeva » col solito racconto delle sue tragiche vicende. Tutti ne facevano le più matte risate, e, persino il malinconico Damonte, se adesso

tossiva, non tossiva altro che per il troppo ridere. La Baby, colla voce grossa, si metteva a descrivere le tenebre alte, il silenzio pauroso della notte, il lumiccino piccolo piccolo che si vedeva in lontananza, e il Santasillia inginocchiato «sotto le verdi piante» che recitava preghiere e si torturava col cilicio.

— È un espediente assai ingenuo — esclamava il Balbi, toccandosi la punta dei baffi con fare altezzoso — quello di voler rendersi interessante coi piagnistei! Occorre ben altro per potere aver *chanz* colle signore!

Andrea non sospettava certo di servire per zimbello ad una leggerezza così perfida e crudele, ma pure sentiva di non essere più inteso, di non avere più il compianto, l'effusione sincera della cugina, e ciò gli dava al cuore uno strazio indicibile. Il suo viso pallido, dimagrava; egli aveva la febbre; era misero, disperato; straziato insieme dai rimorsi e dalla gelosia. Dove trovare un conforto? La stessa sua fede lo impauriva con terribili minacce... — Il pensiero dell'Adele?... Egli l'aveva tradita... — Non era stato fedele a' suoi giuramenti d'amore; non aveva saputo compiere i suoi propositi di espiazione .. — Sì, egli era perduto; egli era dannato... Ma forse poteva essere ancora meritevole di perdono, perchè non era più padrone di sè stesso!... Diventava matto; ed era lei, sua cugina, che lo voleva proprio matto ad ogni costo!... Perchè, adesso, ritornava ad essere amabile e a lusingare tutti quei cretini? Pareva come presa da una mania!... Era sempre in moto; sempre in mezzo ai divertimenti e al frastuono!...

— Ma come mai il Castelguelfo la lasciava sempre sola? — domandò al Balbi in uno dei suoi impeti d'ira, che non riusciva più a poter frenare.

— Per incompatibilità di umori. Erano ancora ragazzi, quando li hanno sposati.

— Dunque suo marito non le voleva bene?

— *Au contraire!* Gli voleva troppo bene! — E Marco Balbi, con un ghigno da satiro sdentato, riferì, dilettandosi nei particolari, i motivi che avevano consigliato quella momentanea separazione.

Per Andrea cominciò un nuovo e più atroce martirio. Egli aveva pensato al Castelguelfo come in un possibile alleato che dovea mettere un po' d'ordine e di quiete nella vita rumorosa della Baby e allontanare da lei gli sciocchi sdolcinati e sfacciati; e non per altro. La continua lontananza di questo marito, il non averlo mai veduto,

avea indotto Andrea a considerarlo quasi come un personaggio mistico, incorporeo. Ma invece le rivelazioni del Balbi venivano a strapparlo brutalmente da quelle illusioni, mettendogli a un tratto dinanzi agli occhi la realtà più spietata. Allora immagini nuove e strane popolarono la sua fantasia e gli straziarono il cuore. Il sangue fervente della sua maturità intatta, non gli concedeva alcuna tregua. Non poteva più lavorare; non gli riusciva di scrivere nemmeno una riga. Molte volte, vergognando di sè stesso, egli si chiudeva nello studio col fermo proposito di vincere quell'inerzia che lo accasciava, compiere il lavoro che avea incominciato, e ritrovare nell'intelligenza uno svago, un conforto a' suoi dolori. E per un momento pareva inebriarsi, stordirsi, ritornava pieno di ardore verso quelle aspirazioni prime della sua giovinezza, ma poi, dopo alcune righe che aveva scritte, rallentava la corsa febbrile della sua mano, si lasciava andare disteso sulla poltrona, e il pensiero suo abbandonava le vergini foreste e i popoli barbari per correre più vicino, dov'era la Baby, e di lì non poteva più muoversi.

Era geloso del passato e sgomento dell'avvenire. — Se il Castelguelfo fosse tornato?

... Se fosse ritornato?!... — e lo poteva da un momento all'altro.

Egli l'odiava quell'uomo, eppure aveva rimorso del suo odio; avrebbe voluto dimenticare, addolcire lo spasimo della propria gelosia, abbandonandosi a qualche nuova illusione. Ma nel medesimo tempo era trascinato, come dal delirio di una febbre maligna, a ricercare tutti gli argomenti, tutti i pensieri che più lo torturavano; e parlava sempre alla Baby di suo marito, e voleva tutto sapere di lui, per cercar di capire se quel marito assente poteva farsi strada nel suo cuore. E lungamente stava fisso cogli occhi in un ritratto del Castelguelfo che era appeso nel salotto, e lo scrutava, lo divorava; pareva gli volesse investigare anche l'anima.

La Baby rideva, indovinando i pensieri del Santasillia, e si godeva mostrarsi tenera, affettuosa verso suo marito; e quando il cugino guardava il ritratto così fissamente, ella esclamava con una grazietta piena di moine, che « il suo Giuliano era molto più bello! »

Che diritto aveva quel lunatico, pensava la Baby stizzita, d'esser geloso di suo marito? Era proprio una pretesa fuori di posto e ridicola assai! E avrebbe voluto che « il suo Giuliano » ritornasse per fargli dispetto. In tal modo la gelosia di Andrea riavvicinava la Castelguelfo a suo marito.

— Povero Giuliano! Egli almeno era sempre di buon umore e non l'aveva mai seccata!

In quei giorni la Baby, com'era sua abitudine di ogni anno, aveva abbandonata Verona per recarsi alla villa di Castelguelfo: un vecchio palazzotto, innalzato sopra un dirupo enorme, che sporgeva nel lago di Garda. E la tiepidezza dolce del settembre penetrava misteriosa nel cuore della giovane donna, mentre la serenità placida del lago, azzurro e nitido, come una maraviglia orientale distesa ai piedi delle Alpi, infondeva nel suo spirito un raccoglimento affettuoso.

Ma pure, la solitudine della campagna non le piaceva punto e spesso era anche annoiata. — In fine — pensava qualche volta — Giuliano deve trovarsi bene a Vienna, perchè non parla più di ritornare! — E come aveva fatto presto a consolarsi della sua lontananza!... Ciò faceva proprio credere che Giuliano forse le avea voluto bene, ma che non era mai stato innamorato... — Di tanta gente ch'ella aveva conosciuta, suo marito era il solo, che non avea perduta la testa per lei!... — Avrebbe però voluto scoprire a chi faceva la corte a Vienna, e conoscere la sua rivale... e fors'anche *le sue* rivali, perchè Giuliano era un certo tomo!... — Non tossiva come il Damonte e non sospirava come il Santasillia!... — E poi, in complesso, Giuliano era bellino assai; un po' piccolo, ma elegante. Non gli stavano bene le fedine che si era fatto crescere a Vienna, per darsi l'aria diplomatica, ma gliele avrebbe fatte tagliare. Gli occhietti erano furbi e vivi... e poi montava benissimo a cavallo!

E la Baby, che di solito scriveva ogni quindici giorni a suo marito, in quella prima settimana che si trovò in villa sola sola, gli scrisse tre volte, e l'ultima lettera era più lunga delle altre. Essa gli narrava la sua vita di ogni giorno; le passeggiate, le visite ricevute e ricambiate, e si doleva di veder poca gente a Castelguelfo perchè troppo lontano dalle sue amiche, e di non poter avere per correttivo alla noia del Santasillia, altro che le facezie di Marco Balbi.

« ... Ti scrivo dal *picco della quercia*... te ne ricordi?... Mi piace tanto questa roccia!... Sembra un luogo incantato: *la rupe della strega*... *lo scoglio della fata nera*... quello che vuoi!... Sotto la quercia ho fatto distendere una grossa tenda, che di giorno ripara dal sole e la sera dalla brezzolina umida, perchè io sono molto *frileuse* (anzi *frileuz*, come direbbe Marco Balbi) e poi sono gracile, e delicata assai. Non ho la salute florida delle tue

tedesche, le quali, del resto, come tipo, non mi piacciono punto... Tutto il giorno sto qui a leggere o a scrivere e ad aspettare chi non viene... Non lusingarti, sai, perchè proprio non aspetto te... La sera fumo la sigaretta e si fa chiacchiere con Marco Balbi. Ben inteso che c'è sempre con noi anche quel noioso del Santasillia; ma non parla mai... Guarda il cielo e sospira; guarda tua moglie (che sono io, ricordati!) e geme profondamente; poi, certe volte, si avvicina al margine della roccia, proprio come se avesse l'intenzione di fare un capitombolo nel lago... Povero Andrea!... Ieri sera l'ho fatto tanto arrabbiare! L'ho avvertito che il lago sotto la roccia è profondissimo, e che se non era un forte nuotatore, non dovea risolvere di fare il salto!... — Sarò cattiva col nostro reverendo cugino, ma mi secca, mi secca, mi secca assai!.. Pensa, tanto per avere una scusa d'essere tutti i giorni a Castelguelfo, s'è messo a restaurare la sua villa d'Oriano. Così l'ho qui a due passi e mi tiene sott'occhio... Carino carino!... — Scipio Spinola, adesso, lo chiama il mio *tutore*.

« ... Includo per te, in questo foglietto, una bella viola, e trova modo di averla cara... Se sapesse il *tutore* che te la mando, guai!... Me ne offre sempre un mazzolino, che io porto tutto il giorno per renderlo felice. Ha riempito le sue serre di fiori splendidi. Tutti per me, ben inteso, e te lo dico perchè, tanto, tu non sei geloso.

« Ti mando la mia mano da baciare. Dicono i nostri amici che è bellina assai; ma tu, già, non te ne sarai accorto. E poi a te devono piacere le mani rosee e *potélées* delle tue tedesche. Scusami sai, se ti addoloro, ma le tedesche mi sono proprio antipatiche. Preferisco le inglesi. Credilo; quando sono belle, son più carine assai. Per altro lo devi credere senza farti trasferire a Londra. Cattivo!... Saresti ancora più lontano! »

XI.

Ma non ostante l'umore bizzarro della cugina, Andrea si sentiva assai più tranquillo vedendola a Castelguelfo. Non c'erano visite, nè viaggiatori, e anche il Damonte e Scipio Spinola non capitavano altro che la domenica a pranzo, per ripartire la sera stessa. La fabbrica, i ristauri d'Oriano e i disegni relativi erano occupazioni che si confacevano allo stato suo; ed egli, vedendo

che trovava modo di attendere a quegli impegni, s'illudeva promettendo ogni giorno a sè stesso, che all'indomani avrebbe ricominciato i suoi studi con nuova lena; ed era tanto sicuro di spicciarsene in breve, che avea già scritto a Milano per procurarsi un editore.

Egli, intanto, sopportava ogni capriccio della Baby: era sola in villa, e ciò lo confortava di tutto.

E infine quelle durezze non attestavano la piena innocenza della sua amicizia?... Come dovevano essere diverse le soavi espansioni e gli incanti dell'amore! Si era ingannato quando gli era sembrato che gli occhi della cugina somigliassero a quelli della povera Adele... Avevano tutt'altra espressione! No, no; egli non veniva meno alla sua fede, nè alle sue promesse recandosi sovente a Castelguelfo... La Baby (avevano ragione di chiamarla in tal modo: alle volte, era proprio un *baby*) non gli addolciva punto la vita; ed egli continuava a rimanerle amico, perchè quella testolina sventata gli faceva paura. Essa, circondata com'era da mille pericoli aveva bisogno di consiglio, di guida, e si sentiva in dovere di non abbandonarla.

Ingannandosi in tal modo nel giudicare i propri sentimenti, Andrea rimaneva assiduo presso la bimba crudele, vivendo della vita sua, e respirando del respiro suo; divorandola cogli occhi, adorandola coll'abbandono più appassionato dell'animo e soffrendo spasimi ineffabili, che soltanto una parola buona o un atto cortese di lei, riuscivano a mutare in altrettanta felicità. A poco a poco egli aveva talmente rinchiusa la propria esistenza in quella della Castelguelfo da perdere persino il giusto criterio delle cose. Un oggetto che apparteneva alla contessina gli era sacro, e Andrea provava un senso di dispetto e di gelosia quando il Balbi prendeva nelle sue mani o il cestino da lavoro, o l'astuccio delle spagnolette, o lo sciallettino che ella si faceva portare sotto la tenda. Quegli oggetti erano cari al suo occhio e al suo cuore. Voleva essere lui solo quello che li presentava alla Baby; ed essa che aveva indovinato la strana gelosia del cugino, affidava volentieri lo sciallettino a Marco Balbi, e da lui si faceva offrire e accendere le spagnolette. E come il cuore di Andrea, aveva raggiunto tanta finezza, così anche la sensibilità di lui si era fatta maravigliosa.

Il tic tac dei piccoli passi della Castelguelfo; il fruscìo leggiero della sua veste lo facevano impallidire; e la sera, aspettava con ansia

il momento in cui abbandonando il *picco della quercia* e ritornando verso la villa, essa usava appoggiarsi al braccio di uno dei suoi amici. Quando la vedeva alzarsi, egli era inquieto, agitato... — Avrebbe preso il suo braccio, o quello di Marco Balbi?... E le si metteva vicino vicino, ma non osava mai offrirsi per il primo, impacciato e intimidito da uno strano turbamento.

Ma pure quelle belle sere di settembre erano tutte un incanto. Il lago tranquillo sotto le stelle scintillanti; il profilo cupo delle colline e dei monti lontani, che chiudevano l'orizzonte con immagini strane e diverse; l'armonia quieta e uniforme della notte, solo interrotta dallo schiocco echeggiante della frusta e dal cigollo de' carri che salivano la strada erta della riviera, tutto ciò rendeva più deliziosa al Santasillia, in quella pace serena, la muta contemplazione del fumo della spagnoletta, che usciva lento come il respiro, fra le labbra socchiuse della Baby.

Certe volte, quando il rapimento di Andrea sembrava più intenso, la contessina lo interrompeva a un tratto, mormorando, con un piccolo sbadiglio — Dio, Dio! com'è seccante la campagna! Ha proprio ragione il mio Giuliano, di rimanersene a Vienna! — Andrea, allora la guardava addolorato; ma mentre il Balbi protestava galantemente « che se fosse stato lui nel suo Giuliano, sarebbe rimasto sempre a Castelguelfo, » lo sbadiglio della Baby pareva mutarsi in un sospiro di tenerezza, in un saluto, in un invito misterioso del cuore a un'immagine cara e lontana.

Dal *picco della quercia* si dominava bene tutto il palazzotto, e ogni sera, quando erano vicine le dieci, si vedeva rischiararsi una camera del primo piano.

— Ecco la Gege — era il nome della cameriera — che accende la *veilleuz!* — aveva esclamato una volta Marco Balbi. — Ah, contessina, come io la manderei al diavolo la... la diplomazia!

— Andremo a dormire... a sognare! — mormorò la Baby stringendosi con un fremito nello scialletto e facendo un po' la ninna nanna colla poltrona di vimini.

Andrea s'era messo a guardare quella finestra lontana, rischiarata, senza più dire una parola.

— Perchè guarda così fissamente la finestra della mia camera? — gli domandò la Baby, dopo qualche momento di silenzio. — Gli fa ricordare, forse, il lumicino della Valpantena?

Andrea, offeso da tali parole, si alzò sdegnato. La Baby in quel

punto, non gli era più cara; non era altro per lui che un ragazzo cattivo. Le rivolse uno sguardo pieno di collera e se ne andò quasi subito da Castelguelfo, dopo averla salutata freddamente e aver giurato a sè stesso che non ci sarebbe più ritornato.

Sì, sì; non era altro che un cattivo ragazzo; un ragazzo senza cuore, che non aveva nulla di sacro. Si faceva giuoco di lui e non rispettava nemmeno quella poveretta che era morta di dolore!... Così non poteva durare; anche la sua dignità non lo poteva più permettere. Sarebbe ritornato subito a Verona, vicino alla sua Adele; avrebbe ripreso la sua vita solitaria, che non avrebbe mai dovuto abbandonare; i suoi studii e... E di sua cugina non voleva più sentirne a parlare.

Ma poi, la mattina dopo, pensò che così, su' due piedi, non gli era possibile di partire da Oriano. Come poteva sospendere i lavori da un momento all'altro? Licenziare tutti gli operai?... Sarebbe stata una ridicolaggine, una scenata, e la Castelguelfo ne avrebbe tratto argomento per metterlo in burletta!... D'altra parte sarebbe stato un voler dare alle parole di quel *baby,* un'importanza che proprio non avevano.

Cheh, cheh! Voleva continuare i restauri, la fabbrica, e figurarsi che Castelguelfo non esistesse nemmeno, o, invece di essere lì vicino, fosse in capo al mondo. Ma quando scese in giardino e gli fu mostrata una cesta di fiori bellissimi, appena colti, egli si sentì impacciato non potendo ordinare come al solito, che fossero mandati alla Contessina. Che cosa ne avrebbe fatto di tutti quei fiori? E poi, nel restauro della villa s'era tanto uniformato ai gusti e ai consigli della Baby, che adesso molte di quelle opere gli parevano diventate inutili; e non andò nemmeno a vedere i lavori.

Tuttavia per qualche giorno seppe resistere e non si mosse da Oriano. Egli, per altro, sperava sempre in una visita del Balbi, e in un invito della cugina. In fine, non vedendolo a Castelguelfo essa avrebbe potuto dubitare ch'egli fosse ammalato! — Perchè non mandava a vedere che cosa c'era di nuovo? — E tutti i giorni sperava, e tutti i giorni cresceva il desiderio e lo sconforto; ma non gli capitava nulla da Castelguelfo! Era proprio un *baby* senza cuore! No; non sarebbe stato lui a cedere; non ci sarebbe ritornato mai più!... Ma invece quando venne la domenica, pensando che in quel giorno ci sarebbero andati il Damonte e Scipio

Spinola, all'amore gli si aggiunse la gelosia, non potè più resistere, ordinò che attaccassero per andar a Castelguelfo, e adesso che si era risolto, dopo tanto aspettare, aveva l'ansia, la febbre di far presto, e montato a cassetta spingeva i cavalli al trotto, e gli pareva come di rinascere, e ritornava a sentirsi contento e consolato.

Andrea respirava con gioia quell'aria fine che gli sfiorava la faccia. Il lago era più limpido, il cielo più sereno, e più ridenti gli parevano i vivi colori della collina, sparsa di ulivi e verdeggiante di vigneti.

I cavalli erano affaticati e spumanti, ma Andrea, impaziente, li stimolava di continuo; e quando gli apparve la villa, alta sulla roccia, e tutta bianca nel barbaglio vivido del sole; e quando, infine, rivide il *picco della quercia* che sporgeva cupo, simile a un gigante imbronciato, fra l'allegra nitidezza delle onde crespe, rincorrentisi, il cuore gli battè forte forte, esultando, come s'egli ritornasse allora, in mezzo agli affetti suoi, dopo un viaggio lontano e increscioso.

In quel momento egli aveva obliato rimorsi e dolori. La figuretta mesta e soave della povera Adele era dileguata dal suo cuore; l'immagine minacciosa di Francesco Parabiano era scomparsa dalla sua mente. Egli aveva dimenticato anche tutto ciò che la Baby stessa gli aveva fatto soffrire; e nella mente, nel cuore, nel sangue non aveva più che un pensiero, una gioia, una febbre: rivederla!

Entrò nel cancello della villa e fece tutto il largo e ripido viale del giardino spingendo i cavalli sempre al trotto, ma quando fu presso alla casa tutta quella grande contentezza svanì quasi per incanto, e si sentì sopraffatto dal pentimento e dalla vergogna.

Perchè mai aveva ceduto all'impeto del cuore?... Perchè mai si era mosso da Oriano?...

Passando con la carrozza presso le finestre della sala terrena, aveva udito la voce della Baby che cantava al pianoforte; e sparsi nel prato aveva veduto i *mallets* e le palle del *croquet;* segno evidente che il Damonte e Scipio Spinola erano arrivati prestissimo: prima del solito.

Quando il Santasillia entrò nel salotto, la contessina lo salutò con un cenno del capo e un sorrisetto esprimenti una certa maraviglia biricchina; ma continuò a cantare, accompagnandosi al pianoforte. Il Damonte, in piedi vicino a lei, le voltava le pagine

della musica e salutò Andrea, come Scipio Spinola, senza dir motto; mentre il Balbi, che stava leggendo, sdraiato sul canapè, si alzò, e in punta di piedi, gli andò incontro per istringergli la mano.

La Baby cantava con anima e con passione. Aveva le guance rosee e il seno ansante; strappò gli ultimi accordi col tintinnìo dei braccialetti, curvando, protesa sulla tastiera, la personcina flessuosa, scintillante di *jaîs*, poi, fra gli applausi de' suoi caldi ammiratori, si voltò verso Andrea, girando sullo sgabellino:

— E così? — esclamò ridendo; — il nostro benamato cugino, non ha potuto resistere, e ha smesso il broncio? Sa, ha fatto bene a venire. Sono forse gli ultimi giorni che rimango in questo eremo, ameno sì, ma noioso alquanto !... Lo zio Pancrazio sta male assai e se succedesse una disgrazia, andrei probabilmente a finire l'autunno a Navaledo... Povero Santasillia — continuò poi con un'aria leggermente canzonatoria — rimarrà qui solo solo, ed io non potrò nemmeno ammirare le maraviglie di Oriano!... Ma vuol dire che, per compensarlo della mia mancanza, affitterò Castelguelfo a madama Kraupen che, appunto, è in cerca di una villa!

Andrea non badò allo scherzo che avea fatto ridere gli altri; ma avvicinatosi vivamente alla Baby, le domandò con voce rotta dalla commozione:

— Davvero?... Davvero, contessa?... Non rimane più a Castelguelfo?

— Ma... chi può sapere?... Tutto dipenderà dalla salute dello zio Pancrazio!

Era costui un vecchio decrepito, che giaceva infermo da parecchi anni nella sua tenuta di Navaledo, nel Friuli, ma che non moriva mai, come forse desideravano i creditori del conte di Castelguelfo.

Originale, di umore bizzarro e avarissimo, il conte Pancrazio, ricco a milioni, non aveva parenti all'infuori di Giuliano e della Baby, i quali spendevano senza scrupoli, fidandosi appunto in una tale eredità che, del resto, non poteva mancare. Ma il conte Pancrazio era stato altre volte in fin di vita, e poi era sempre ritornato indietro, per quanto i medici si fossero ostinati a dichiarare il caso suo disperato. E Andrea, sconvolto da quella inaspettata minaccia di perdere la Baby, e dimenticando che un momento prima aveva ancora fermamente promesso a sè stesso di non rivederla più, inalzò dal profondo del cuore una preghiera così fervida, quanto forse

altra mai non era stata fatta, per la salute del conte Pancrazio. — Se la Baby fosse partita davvero, come avrebbe potuto vivere a Oriano?... E dove sarebbe andato? Che cosa avrebbe fatto della vita sua?...

Tutto il mondo, senza la Baby, gli pareva vuoto e triste.

XII.

Alcuni giorni dopo, ritornando Andrea a Castelguelfo, sentì che la contessa era a letto, un po' raffreddata. Egli aveva già fatto voltare la carrozza per ritornarsene a Oriano, quando la Gege accorse dicendogli che la padrona stava meglio, e che avea dato ordine di lasciarlo passare.

Andrea non rispose verbo e seguì la cameriera; ma si era fatto ancora più pallido del solito; non riusciva con le mani che gli tremavano ad abbottonarsi i guanti, e incespicò nel tappeto dello scalone. Il pensiero ch'egli doveva entrare nella camera della Baby lo intimidiva e provava una sensazione strana d'inquietudine, come s'egli fosse per abbandonarsi all'ignoto.

— Ma forse — pensò — avrò inteso male — La troverò alzata, certamente! — E sperò davvero che così fosse.

Era la seconda volta soltanto, ch'egli vedeva e che entrava nella camera di una donna. Però la cameretta umile, piccina, dove sul casto lettino di ferro avea veduta distesa la morte, in quel punto non gli attraversò la mente: egli era troppo commosso e turbato.

La Gege aprì l'uscio e sollevò la portiera; ma Andrea rimaneva fermo sulla soglia. Non ardiva inoltrarsi in quell'oscurità misteriosa, fra quel tepore insinuante, in cui sentiva più acuto il profumo particolare, che la Baby spandeva dalle vesti, dai capelli da tutte le cose sue.

— Avanti, Santasillia, coraggio!... Si direbbe che le fo paura!

Andrea si avvicinò di alcuni passi. Il suo occhio, abituandosi, cominciava a vederci a poco a poco, le tenebre sembravano diradarsi ed egli non osava guardare il letto grandissimo, a dorature. Balbettò alcune parole, ma non sapeva dove mettersi: la Baby non era proprio alzata!

— Prenda una poltroncina, e venga qui, accanto a me!

Egli volse lo sguardo dove la Baby gli faceva cenno di andare,

e vide muoversi, e uscire dall'oscurità qualche cose di lustro: era il cranio pelato di Marco Balbi, che si alzava per cedergli il posto.

Andrea, più che di gelosia provò allora un senso di disgusto e di ribrezzo, scorgendo la faccia rossa, accesa del vecchio, vicino al letto, proprio accanto alla Baby, tutta bella, coi capelli biondi che coprivano mezzo il guanciale, e le ricadevano sul giubbettino di seta rosa, chiuso fino al collo.

Egli non la guardava; pure quella figuretta rosa, la sentiva, la vedeva muoversi nell'anima e nel sangue. Per quanti discorsi furono incominciati Andrea taceva sempre, e tutt'al più non sapeva rispondere altro che con pochi monosillabi, o parole inconcludenti. In quella camera soffocava; dinanzi a quel letto, soffriva turbamenti nuovi e terribili. Rimaneva immobile, cogli occhi fissi nella faccia di Marco Balbi (l'unico punto dove li poteva tenere senza soggezione) ma intanto vedeva, osservava, studiava tutto d'intorno a lui.

Sul tavolino accanto al letto, c'era il ritratto di Giuliano, e lo aveva fatto fremere, come lo faceva fremere la Baby quando si moveva per accomodarsi colle mani il grosso volume dei capelli, quando cercava sul letto, dove l'aveva buttata, la scatolettina delle caramelle, e quando girava e batteva colle punte dei piedini irrequieti, sotto la coperta grossa di stoffa antica. E, come se tutto ciò non bastasse, c'erano anche le spiritosaggini e i commenti di Marco Balbi, che aumentavano le sue angosce e lo tenevano in continua agitazione.

Il Balbi scherzava a proposito dell'altro cuscino, accanto a quello della Baby, che rimaneva sempre vuoto; e la Baby, dopo aver arrossito un poco sorrideva, confessando di essere stata cattiva e ingiusta col suo Giuliano.

— Era tanto giovane quando l'avevano maritata! — *Allora* non sapeva proprio che cosa volesse dire, nè che cosa fosse l'amore!... Povero Giuliano!... — e a questo punto gli occhi scintillanti della contessina si empivano di lacrime; lacrime che non erano di dolore, ma di tenerezza.

— Per dire il vero — osservò Marco Balbi ghignando — adesso quel birbone di Giuliano non è poi tanto da compiangere. Anzi, *au contraire*, se fossero vere le informazioni avute intorno al testamento del conte Pancrazio, avrebbe da godere certi *agréments*...

— La finisca, Balbi! Non so come si possano dire certe cose! — esclamò la contessina facendosi rossa, di fuoco.

— Ne faremo giudice il conte Andrea! — seguitò il vecchio sboccato, che non voleva cedere a quelle intimazioni; e mentre la civettuola nascondeva le fiamme del visetto, con amabile modestia, contro il cuscino, riferì al Santasillia le dicerie che correvano in quei giorni a proposito del testamento che avea fatto o stava per fare il conte Pancrazio. Questi, non vedendo di buon occhio la separazione che esisteva di fatto fra Giuliano e la Baby, pensava di lasciare tutti i suoi milioni... al loro futuro primogenito.

Andrea guardava attonito il Balbi, ma non capiva bene: Se i Castelguelfo non avevano figliuoli?

— Appunto per ciò! — esclamò il vecchio ridendo sguaiatamente. — Lo zio Pancrazio vuole che si dia principio alla successione!

Andrea arrossì a sua volta vivamente, poi subito impallidì. Avrebbe voluto schiaffeggiare Marco Balbi, pigliarlo per il collo, cacciarlo fuori dalla camera... Ma si sentiva la gola strozzata e non poteva parlare; gli battevano le tempia; aveva la testa in fiamme e il cuore soffocato. Reso più ardito dallo sdegno, dall'angoscia, dalla gelosia che gli bruciava nel sangue fissò la Baby: essa in quel punto volgeva gli occhi amorosamente verso il ritratto di suo marito. Andrea si alzò con impeto; era diventato livido. Se Giuliano fosse entrato in quel momento, egli si sarebbe avventato contro di lui. La Castelguelfo e il Balbi si scambiarono una occhiata d'intelligenza. Quella si sentì irritata contro i furori del Santasillia; Marco Balbi, prudentemente, cambiò il soggetto delle sue chiacchiere.

Ma Andrea non potè più riaversi, e anche dopo e nei giorni seguenti, sembrava proprio ammattito. Aveva sempre dinanzi agli occhi la Baby irrequieta, col giubettino rosa; e fisse, fra lo spasimo della mente e del cuore, le parole del Balbi. Sentiva sempre più acuto e penetrante il profumo di quella camera, così piena di seduzioni forti e misteriose. Ma il ritratto di Giuliano, messo con amorosa cura, accanto al letto; e il cuscino vuoto, presso l'altro, dove vedeva sempre la testina bionda della Baby, lo facevano delirare di gelosia... Poi, per fargli perdere del tutto la ragione, capitò l'annunzio della morte del conte Pancrazio, colla piena conferma di tutte le notizie avute e già divulgate, a proposito pel famoso testamento.

Il conte Giuliano era partito da Vienna per Navaledo, aveva già mandata la propria rinuncia al *Ministero degli esteri,* e dovea capitare a Castelguelfo da un giorno all'altro, appena avesse sbrigati nel Friuli gli affari più urgenti.

Questi avvenimenti importantissimi avevano mutato interamente l'aspetto della villa, e quantunque la Baby fosse in lutto, pure la sua casa era piena di gente e sempre in festa. Le amiche e gli amici della contessina si affrettavano a correre a Castelguelfo per presentare in apparenza le loro condoglianze, ma in realtà per congratularsi e compiacersi colla Baby. E tutti facevano continue domande e allusioni intorno al testamento, e tutti lo approvavano e ne erano lieti, compreso il Damonte e Scipio Spinola; e più di tutti la marchesa D'Arcole, madama Kraupen, e la generalessa Brocca di Broglio, che, entusiasmate, levavano al settimo cielo la sagace previdenza del fu conte Pancrazio; e tutte tre accarezzavano la Baby e la baciavano, ridendo e scherzando coll'affettuosità ciarliera delle mamme che hanno trovato il marito per le loro figliuole. E la Baby, docile e buona, accettava quelle amorevolezze, arrossendo con effusione, ed era sempre in moto, e aveva sempre un gran da fare per l'accoglienza che voleva preparare « al suo Giuliano. » Faceva cambiare tutto ciò che immaginava non gli dovesse piacere; volle vedere come gli avevano disposto il suo quartierino particolare, e se non mancava nulla nel gabinetto della toeletta; e si prendeva queste cure con tenerezza e con gioia, nominandolo spesso, scrivendogli ogni giorno, mostrandosi ansiosa del suo arrivo e crucciata perchè tardava troppo a venire.

Povero Giuliano! Era tanto tempo che non lo vedeva; ed era stata tanto cattiva con lui!... Eppoi chi sa, poveretto, come ci veniva di mala voglia a Castelguelfo!... Chi sa quante lacrime avrebbe fatto spargere quella sua partenza da Vienna!... — E intanto, ridendo e scherzando, cominciava a infiltrarsi anche un pocolino di gelosia nel suo amore giocondo e senza pensieri.

— Sarebbe proprio rimasto sempre con lei, o sarebbe ritornato a Vienna?...

E mentre nel suo cuore cresceva l'amore per il marito, il Santasillia che diventava matto per lei le faceva sempre più dispetto e sentiva una forte ripugnanza per quella passione ch'essa aveva inspirata, ma che non divideva punto. Adesso ch'ella cominciava ad amare suo marito, il grande innamoramento di Andrea non la

divertiva più, ma l'offendeva e l'irritava; e cominciava a trattare il *reverendo* con molta freddezza, e non gli rivolgeva quasi mai la parola; e certe volte era persino scortese con lui, mentre cogli altri si mostrava amabile ed espansiva anche più del solito. Ma il dolore di Andrea sembrava tanto forte, da renderlo insensibile a tutto ciò. Egli era sempre lì, vicino alla Baby, colla disperazione impressa nel volto, e pareva supplicarla con gli occhi stravolti.

Egli non lottava più; non cercava più nemmeno di scusarsi, ma si era abbandonato, intero, alla sua passione. Aveva finito di credere, aveva finito di sperare; amava, amava soltanto, ma il suo amore non era il soave incanto dell'anima; no, egli lo sentiva rodere ostinato come l'odio, e divampare a un tratto come un impeto d'ira.

La sua mente smarrita si ribellava contro la fede. E, in vero, perchè doveva egli credere? Quando mai era stata ben accolta la sua preghiera? — Lui, che aveva tanto supplicato, avea potuto ottenere la guarigione di Francesco Parabiano?... No. — Lui che aveva tanto creduto, avea potuto ottenere all'Adele un giorno solo di vita?... No. — A lui, che aveva tanto sofferto, era stato concessò un'ora sola di riposo e di oblio?... — No, mai!

Giovanetto ancora, egli era buono, onesto, pio, e tutto ciò non valse a difenderlo dal cattivo genio che lo spinse contro Francesco Parabiano e gli distrusse in un attimo la felicità appena intravveduta; la vita, appena incominciata. Pure egli si era piegato senza imprecare a tanta sventura. Si era fatto operoso, sollecito del bene altrui, e sorretto da un raggio vivido di speranza e di amore salutava lieto la fine di ogni giorno, perchè ogni giorno trascorso, era un nuovo passo ch'egli avea fatto verso la cara perduta. La sua vita correva triste e solitaria, ma correva ed era tranquilla; e allora, sempre quel cattivo genio, gli volle negare anche la pace, e fu preso dalla piccola sirena, incosciente e spensierata, che per ridere e far ridere, gli aveva avvelenata l'anima e il sangue... Sì, sì, sì: egli rinnegava la fede e si ribellava contro il cielo. Egli non poteva credere altro che nel male, perchè il male era stato più forte e aveva vinto; egli non poteva credere altro che nell'inferno, perchè l'inferno sentiva nel cuore!

In quei pochi giorni, Andrea era diventato così macero, sparuto, giallo, da far paura e pietà. Quando gli fu annunziato l'arrivo di Giuliano ebbe prima un sorriso da ebete; poi si scosse al-

l'improvviso, e lanciò sulla Baby un'occhiata torva, minacciosa, in cui lampeggiavano l'odio e la gelosia.

Il conte Giuliano aveva scritto da Navaledo che sarebbe arrivato a Peschiera alle sette di sera; e che poi da Peschiera, con una carrozza di posta, sarebbe giunto a Castelguelfo intorno alle nove.

Andrea capitò in villa, che avevano appena finito di pranzo. Ma non entrò nella sala e rimase nel giardino a passeggiare. Non salutò nemmeno la Baby, non disse una parola, sfuggiva tutti, internandosi solo solo nei viali più riposti.

Quella passione, quel dolore così grande e muto avevano finito coll'incutere in tutti un senso di pietà, e anche di rispetto. In tutti, tranne, per altro, nel cuore della Baby. Essa aspettava Giuliano, e Andrea le dava noia, le faceva quasi ribrezzo.

Il Damonte e Scipio Spinola convenivano col Balbi, che a innamorarsi al modo del Santasillia non ci dovea essere proprio nessun divertimento; e la marchesa d'Arcole, d'accordo con la generalessa e con madama Kraupen, presa a parte la Castelguelfo, la consigliò di calmare un poco il suo innamorato, che minacciava di diventare matto furioso:

— Capirai: se tuo marito lo vede in quello stato, non gli può far comodo, nè piacere... E poi, insomma, anche per il Santasillia stesso, povero diavolo, trova una buona parola; mettigli il cuore in pace. Tu sai bene che mi è sempre stato antipatico... Ma, che vuoi? Stasera mi fa proprio compassione!...

— E a me, invece, col suo muso livido, mi fa rabbia, mi fa ira!... Che diritto ha, domando io, per essere geloso di mio marito? È una bella pretesa, sai?! Il Damonte, Scipio Spinola e tanti altri non mi hanno mai seccata con simili scenate!... Sì, sì, sì, — e la Baby batteva i piedini per terra sfogando la stizza contro Andrea — lo amo Giuliano; lo amo, lo amo, lo amo, e se a quel brutto coso fa dispetto, lo amo ancora di più!

Ma la marchesa D'Arcole, aiutata dalle altre dame della consulta, seppe adoperare così bene la propria eloquenza da indurre la Castelguelfo a soffocare lo sdegno, e a mostrarsi buona verso il cugino.

— Pensa, cara, che il tuo Giuliano potrebbe credere fra l'altro, che tu avessi un po' lusingato, un po' incoraggito il Santasillia, a farti la corte!...

— Dio, Dio che roba! — esclamò la contessina sinceramente: — Ed io invece, non l'ho mai potuto soffrire!

Tuttavia l'osservazione della marchesa fece colpo.

La sera era bellissima, tepida e chiara. Il lago tranquillo senza vento. La Baby mandò il Damonte a prenderle lo scialletto, e si chiamò vicino il Santasillia.

— Mi dà il suo braccio, Andrea? Voglio camminare un poco. Andiamo fino al *picco della quercia.* — E quando furono innanzi nel viale, essa gli domandò con molta affettuosità nella voce: — Ricorda ancora la nostra tenda e quelle ore buone?

Andrea la guardò serio, fisso, senza rispondere. Erano soli. Gli altri della brigata, messi in sull'avviso dalla marchesa D'Arcole, andavano a passeggiare e a discorrere nelle altre parti del giardino.

— Dica un po' Andrea — cominciò la Baby, tanto per aprire il fuoco — stasera siamo in collera?

Andrea la guardò di nuovo, senza dir motto.

— Che ha, dica?

— Che ho?... Vuol sapere che ho? — rispose il Santasillia sciogliendosi vivamente dal braccio della Costelguelfo e fissandola minaccioso — ho che l'amo e che mi ha dannato!

— Per amor del cielo, Andrea — mormorò la Baby un po' inquieta per il tono con cui furono dette quelle parole; — cerchi di essere ragionevole, prudente: se gli altri ci sentono, diventiamo ridicoli.

— E che importa a me degli altri! — esclamò Andrea, il quale ormai, rotto il freno alla passione, la lasciava prorompere. — Che importa a me degli altri, quando è la mia coscienza che mi condanna? Quando è lei, lei per la prima, contessa, che mi trova ridicolo e che mi rende tale? Lei, che ha distrutto quanto c'era in me di forte e di buono; lei, che mi ha tolto ogni forza, che non mi lascia più ragionare, che non mi lascia più sentire, nè pensare; lei che non mi ha lasciato di vivo altro che il cuore, per torturarlo, per poterlo straziare in mille modi!

— Tanto male le ho fatto? — mormorò l'altra con un sorriso dolcissimo. — È stata cattiva con lei la piccola Baby?

— Ella fa il male senza saperlo; ed è perciò che non risparmia alcun dolore e che non sente pietà!

Gli occhi di Andrea si empirono di lacrime: la Baby gli si avvicinò, e gli toccò il braccio con la sua manina carezzevole.

— Ma, infine, si può sapere che cosa è successo da due o tre giorni a questa parte?

— Che cosa è successo?... È successo che io godevo la pace, e che lei mi ha messo l'inferno nel cuore; è successo che mi ha fatto tutto dimenticare e offendere: la promessa giurata a' miei poveri morti, il mio dovere e la mia dignità. È successo che per lei ho rinnegato Dio e la mia fede: è successo che per lei sono disonesto e traditore. Ero un uomo rispettato; avevo consacrato l'ingegno e la vita per un ideale alto, per un'opera grandemente generosa, e lei mi ha fatto mancare a tutto ciò, per rendermi lo zimbello suo e de' suoi stupidi corteggiatori. Ecco, che cosa è successo! Avevo forza e coraggio e ora sono debole e vile; debole tanto da mostrare a lei le mie lacrime, vile al punto da chiedere pietà pel mio strazio a lei, alla Baby! che pure so essere senza pietà. E siccome lei ride, ride sempre, non fa altro che ridere, e non sa, non vede, non osserva nulla, così glielo dico io: questo è successo!

Le parole di Andrea erano rotte dai singhiozzi; e un pochino anche la Castelguelfo cominciava a commuoversi.

— Coraggio Andrea, coraggio e... ragioniamo; cerchiamo di ragionare insieme. Non posso proprio dire che mi faccia complimenti stasera, ma gli perdono tutto perchè sento di avere molta, moltissima amicizia per lei. Ma, appunto se mi vuol bene, si faccia forte e si calmi. A vederla fare di queste scene, capirà, ne va della mia riputazione. Tutti quanti hanno notata la sua faccia stravolta... Sapesse che cosa mi ha detto la marchesa D'Arcole!... Insomma, lei dovrebbe fare a modo mio — e così dicendo la voce della contessina diventava ancora più carezzevole e insinuante, e la manina premeva più forte sul braccio di Andrea — stasera, lei dovrebbe ritornare a Oriano.

— Mi manda via?... Mi mette alla porta?! — proruppe il Santasillia esasperato.

— Ma no, tutt'altro, Dio mio! — E la Baby, senza perdere la pazienza, soggiunse sorridendo — Tornerà domani, quando vuole, sempre!.. A patto, per altro, che non mi guardi più con quegli occhi stralunati! Dio mio, sembra, quasi, ch' ella mi voglia mangiare! In fine, poi, dovrebbe essere ragionevole e giusto. Se mi vuole, per sua disgrazia, come dice lei, un po' di bene, che colpa ce n'ho io?...

— No; lei non ne ha colpa. Ha voluto soltanto divertirsi col mio cuore perchè il balocco le sembrava nuovo e strano; ha voluto romperlo, come fanno i bimbi per vederlo dentro, com'era fatto!... E quando vi ha scoperto il culto per una povera morta e il rimorso per un omicidio commesso; quando vi ha scoperto la fede nel perdono e nella pace, lei s'è goduta a sconvolgere e a disperdere tutto ciò; s'è goduta a infondervi un amore che brucia come l'odio, una gelosia terribile che fa impazzire! Poi, me lo ha ricacciato nel petto, per ridere di me, per ridere vedendo la smorfia di un uomo che muore disperato!

Andrea, col petto ansante per l'urto dei singhiozzi, fe' qualche passo barcollando come un ubriaco e si buttò sopra una panchina di pietra, presso il margine della roccia. I suoi occhi incavati non avevano più lacrime e fissavano cupamente il lago profondo che si stendeva immobile e nerastro sotto il cielo bianco.

— Scusi, caro lei! — rispose la Baby seccamente, perchè punta sul vivo... — io non voglio niente affatto ch'ella muoia disperato!... Anzi, al contrario; da un'ora non fo altro che raccomandarle la calma e la prudenza. Pensi che adesso deve arrivare Giuliano e...

— Ma se sono due giorni eterni, e due notti d'inferno, che non penso ad altro! — esclamò Andrea alzandosi di colpo e afferrando un braccio della Baby e scuotendolo. — E lei ora me lo ripete in faccia?! Ma non vede, non capisce proprio nulla, lei?...

— Andrea, che fa?... Diventa matto?

La Baby aveva un po' di paura, e tentava invano di liberare il suo braccio dalla mano di Andrea. — Mi lasci andare... Voglio ritornare in casa!

— Perchè?... Perchè vuol ritornare?... È presto ancora... — mormorò Andrea fissandola cogli occhi smarriti.

— Perchè... perchè — balbettò la Baby, sempre più spaurita; — perchè fa freddo qui... perchè si fa tardi... Perchè insomma voglio rientrare!

— No... non è tardi... e Giuliano, « il suo Giuliano » non può essere arrivato .. Avrebbe sentita la carrozza sulla strada... ascolti — e tese l'orecchio — no... non si sente ancora!... Non si sente nulla!

— Mi lasci andare!... Mi lasci andare!

Ma invece la mano di Andrea la strinse più forte, in modo,

quasi, da farle male. In quel punto si era rischiarata, come di solito, la nota finestra del primo piano, e mentre la Gege, spalancate le imposte, stava per rinchiudere le persiane, egli aveva scorto i cortinaggi candidi del letto nunziale.

— Mi lasci andare! — ripeteva inquieta la Castelguelfo. — Mi lasci andare! — e per isciogliersi da questa stretta, essa si piegò divincolandosi contro Andrea, che sentì il fremito e fu avvolto dall'onda calda, odorosa del corpo della Baby. Fu come un lampo: il sangue gli salì in una fiamma dal cuore al cervello; la roccia sembrò mancare sotto a' suoi piedi; il lago immenso gli girava dinanzi agli occhi sibilando e mugghiando, ed egli strinse, si avvinghiò alla Baby come un disperato baciandola pazzamente sui capelli, sulle vesti, sul collo...

— È un vigliacco!... Mi lasci andare! Lo odio!... Aiuto! — gridava la Baby, tremante di collera e di spavento, e per tentare di liberarsi e per iscansare i baci gli graffiava le mani e il viso. Ma Andrea non udiva quelle ingiurie, non vedeva le lacrime, non ascoltava quelle preghiere, e le soffocava i gridi e i singhiozzi con le labbra roventi, mormorando parole rotte, febbrili, a volte appassionate, a volte feroci, in cui l'odio e la gelosia si confondevano con l'amore.

— Lo odio!.. Vigliacco! Lo odio! — Ma poi, a un tratto, pure in mezzo allo spavento e al ribrezzo, la Baby ebbe un sussulto di gioia; e cacciando la mano contro la bocca di Andrea, e piegando il capo riverso, gridò con tutta la forza e l'esultanza dell'anima sua: — Giuliano! Giuliano! Aiuto!...

Sulla strada che conduceva alla villa si udiva allora il rumore lontano di una carrozza e il tintinnio acuto delle sonagliere.

— Lui!... Lui! — mormorò Andrea serrandosi ancora più stretta la Baby contro il petto con un impeto convulso. — Lui! — e i suoi occhi sfavillarono di gelosia.

— Giuliano! Giuliano mio! Giulia... — ma il nome rimase strozzato da un urlo acuto, terribile.

La marchesa D'Arcole, le altre signore, gli amici, tutti lo udirono nella villa e accorsero spaventati in cerca della Baby: il *picco della quercia* era deserto.

— Baby! Baby! — gridò la marchesa pallida, tremante.

— Contessina Baby! Contessina Baby! — gridarono tutti gli altri girando attorno smarriti... Ma la Baby non rispose; la piaggia era

muta; l'acqua nerastra del lago ritornava a distendersi tranquilla e impassibile... Si udiva soltanto, sempre più vicino, il trotto serrato dei cavalli e il frastuono delle sonagliere, che rompevano festevolmente il silenzio vasto della notte, come l'annunzio di una lieta novella.

(Fine).

G. Rovetta.

LA SITUAZIONE DEL PAESE E LE ELEZIONI

I.

Ieri è stato letto alla Camera il decreto di proroga. Tra giorni, certo, apparirà quello che convoca i collegi per nuove elezioni. Un mese fa nessuno si sarebbe aspettato nè un decreto nè l'altro; e oggi, tutti da ministri a deputati e a cittadini, provano un sentimento solo, ed è che sarebbe stata gran fortuna, se si fosse potuto evitarli.

Siamo, difatti, candidati vecchi, candidati nuovi, elettori, in un maggiore imbarazzo che non siamo mai stati. Ma bisogna intendere dove l'imbarazzo propriamente stia. Chi guarda il paese, se non vi vede lieta ogni cosa non vi vede neanche nulla, che ne renda malagevole il governo, o troppo scuro l'avvenire; ma chi guardi le classi, che si sobbarcarono assai sollecite a reggerlo, non può disconoscere, che la loro impotenza di pensiero, la loro insufficienza di azione, la loro inettitudine di combinazione sono andate via via crescendo, e non accennano che a crescere. Vuol dire, ch'esse compiono male l'ufficio loro, e non danno speranza di apparecchiarsi a compierlo meglio prossimamente. Se non che è pure il paese quello che coll'elezione le forma e le mantiene. Le formerebbe, le manterrebbe tali, quali sono, se avesse attitudine a comporle meglio? Non pare. Non le costituirebbe più potenti intellettualmente, più efficaci praticamente, meglio distinte insieme e concordi, se sapesse e potesse? Certo, lo farebbe. Perchè, dunque, le forma e le tollera tali, è necessario che anche nel paese qualcosa di guasto e di manchevole vi sia.

Prima di studiare se il fatto ha rimedii, vediamo se il fatto esiste; che non ci succeda d'incorrere nel sofisma di *non causa pro causa*, e di ricercare perchè mai i polledri, rincorsi da' lupi, corrano più veloci degli altri, prima di aver accertato, se è il vero che lo fanno.

II.

Ora, a me pare, che non si può dubitare che il fatto esista. Si vede, alla misera fine di questa Camera, che ora si scioglie. Se tu la consideri nelle persone dei deputati, non che essa valesse da meno delle precedenti, certo valeva di più di quella almeno a cui era succeduta. Credo fermamente, che i deputati onesti e di qualche intelligenza vi erano in maggior numero. Essa era nata con un buon auspicio. La più gran parte dei deputati v'era venuta col proponimento di dimenticare divisioni vecchie e prive oramai di significato, e di comporre un partito nuovo, nazionale davvero, in cui concorressero tutti quelli i quali volevano l'Italia sicura all'estero per mezzo d'un'alleanza fida colle potenze centrali di Europa, alle quali premeva mantenere la pace, sicura all'interno per un rigido rispetto dell'instituzioni monarchiche, e la repressione d'ogni tentativo inteso prima o poi a sovvertirle, e insieme si fossero proposto nell'opera della legislazione di dare assetto stabile e definitivo, liberale e civile, a' diversi problemi che l'ordinamento sociale e politico del paese presenta tuttora, applicandosi a ciascuno secondo la sua urgenza richiedesse. Nessuno il quale non sia dissennato, matto, stolido o miseramente partigiano, negherà, che la costituzione di un partito siffatto fosse propriamente quello che bisognava e bisogna tuttora al paese. Nessuno il quale abbia qualche briciolo di senno, vorrà per contrario pretendere, che ciò che al paese importa, ciò che al paese serve, ciò che deve e può render feconda la vita parlamentare, sarebbe consistito e consista nel mantenere divisi uomini che si accordano nei principali concetti di governo, per ciò solo, che in situazioni diverse affatto dell'attuale e in tempi, dei quali ci siamo poco meno che dimenticati, essi si son combattuti l'un l'altro. Chi pensa e dica questo, non può salvare la sua buona fede, se non rinunciando a ogni, benchè minima lode, d'intelligenza.

Ma se con questo augurio l'assemblea nacque, essa non è vissuta adempiendolo in tutto; e dal non averlo saputo o potuto adem-

piere è provenuta la cagionevolezza sua continua e la morte. Se uno cercasse a questo inadempimento una causa sola, s'ingannerebbe. Non sogliono gli effetti morali e sociali averne una sola.

III.

Gl'indirizzi dei governi e delle assemblee sono idee e uomini; e uomini non per la minor parte. Ora la difficoltà nel creare cotesto nuovo partito nazionale stava appunto qui: nell'ottenere che il sentimento delle idee che univano, fosse abbastanza forte per dissipare ogni memoria che dividesse. Occorreva una nuova saldatura, e levare ogni traccia della vecchia. Se l'onorevole Depretis, capo del Ministero, aveva intenzione sincera di creare, per la sua parte, il partito nuovo — nè senza questa sua intenzione diventata manifesta, si sarebbe potuto — il Ministero stesso non era tutto adatto a farlo. Parecchi dei suoi colleghi eran contrarii al suo disegno. Egli avrebbe dovuto licenziarli: ma non è nella natura sua il precorrere, il fare alcun movimento, per adatto che gli paia a raggiungere una meta, innanzi che vi sia forzato. Sicchè questi uomini contrari alla formazione del partito nuovo, è bisognato che fossero stati cacciati via, a mano a mano, con grandissimo stento, da coloro a cui più premeva che cotesto partito si formasse, e ch'erano più in grado, per il posto che vi occupavano di contribuirvi. A mutare i colleghi l'onorevole Depretis s'è mostrato ripugnante sempre sino all'ultimo; ma poi vi s'è acconciato anche sempre; ed è rimasto lui immobile avanti al paese, mentre ogni cosa si moveva intorno a lui. Il Ministero se l'è lasciato durante tre anni disfare e rifare a posta d'altri, almeno in apparenza.

S'intende il perchè. Nel partito novo il maggior numero era pure di deputati appartenenti già a quel partito progressista, che era prevalso dopo il 1876. I ministri che bisognava mandar via perchè non facessero ostacolo alla formazione del partito novo, e il Depretis stesso, che la voleva, erano di quel partito. Il Depretis doveva curare, che i colleghi uscenti non tornassero coi lor voti e coi voti de'loro amici a ingrossarlo. Egli stesso, per non esserne abbandonato, aveva bisogno d'inculcare ben alto, ch'era sempre lo stesso. La riuscita richiedeva molta accortezza di strategia: e di quest'accortezza, tutta cautela e lentezza, egli era atto piuttosto a sovrabbondare che a mancare.

Se non che, se s'intende perchè egli si sia condotto così, si intendono anche quali danni dovessero necessariamente derivare dal condursi così. Ogni cacciata di ministro, ottenuta dal capo del Gabinetto mal suo grado, produceva un dissentimento grave nel partito che si doveva e voleva formare. Era, come se sopravvenisse un terremoto a scuotere una fabbrica a ogni piano. D'altra parte l'avere lasciato la cura di purgare il Ministero a singoli gruppi di deputati, è stata causa, che questi si moltiplicassero, che si dessero per oggetto il colpire a morte tale o tal altro ministro, che all'uno o all'altro di essi non paresse adatto, o non piacesse. Un'azione siffatta non poteva serbare misura e non l'ha serbata. Infine la surrogazione di ministri novi a ministri vecchi non è stata sempre felice: e talora è stata fatta in modo, che invece di avvicinarci alla meta ce n'allontanava di nuovo. Sicchè non pareva alla Camera di camminare sopra una via piana e diritta, ma di girare continuamente e trovarsi sempre da capo.

S'aggiunge, che la tanta cautela posta dal Depretis nella mutazione dei colleghi, perchè paresse di farla forzata, non gli approdò. Eccetto uno solo, questi colleghi, o che fossero stati contrari all'indirizzo del loro capo, mentre eran con lui, o che gli fossero stati favorevoli, diventavano costantemente nemici di lui, una volta usciti dal Ministero. E per quelli che gli erano stati contrarii, la cosa non meritava nè maraviglia, nè biasimo; ma per gli altri meritava certo, se non maraviglia, certo biasimo e grande. Pure, si è visto persino cotesti ministri usciti di ufficio votare contro leggi, di cui, mentre erano al Ministero, avevano accettato la responsabilità, votare, anzi, contro leggi proposte da essi stessi, se non erro, o, certo, abbandonarne tutta la difesa ai loro successori, che se n'erano, per non alienarli di più, assunto l'obbligo. Questo è stato uno dei molti fenomeni nuovi di degenerazione della vita pubblica che si son visti durante la legislatura ultima; e dovrò additarne tanti altri.

IV.

Una delle condizioni, perchè un partito si costituisca e operi fortemente, è certamente questa: che tutti coloro i quali s'accordano a farne parte, vi si sentano eguali; eguali, vuol dire, tutti del pari in grado di ottenervi un posto proporzionato al loro va-

lore. Ora, ciò non è stato. E uomini, già di parte progressista, e uomini, già di parte moderata, erano entrati in questo partito, o nel proponimento di farlo; ma con un patto segreto, che gli uomini di parte moderata dovessero servire, e non aspirare in nessun modo al governo; invece gli uomini di parte progressista comandare e avere soli il governo nelle mani. Gli uomini di parte moderata, almeno i principali tra essi, accettarono il patto. A loro premeva che il governo sentisse l'influenza delle loro idee, e non già che il Ministero si componesse delle loro persone. Pure questi uomini principali di parte moderata erano tra i principali addirittura della Camera. Che fossero ritenuti tali persino dagli avversarii, si vedeva all'autorità ed efficacia grande della lor parola e dei loro consigli. Quel patto, dunque, importava che dovessero esser soggetti a ostracismo dal governo alcuni degli uomini più riputati dell'assemblea. Il che non poteva essere senza danno: giacchè non solo non è cosa naturale nè ragionevole, ma è negazione d'ogni legge di natura o di ragione. E poi, come la migliore o piuttosto la sola garanzia, che gli uomini politici hanno, di vedere un loro indirizzo prevalere sicuramente nel governo, sta nel partecipare che vi fanno, amici loro, non poteva non succedere, che la parte moderata si sentisse ferita ed esitante per questa esclusione sistematica di ognuno che venisse o avesse nome di essa. Potevano i capi ammetterla o sopportarla; non l'ammettevano o sopportavano di buon animo i seguaci nella Camera e molto meno, forse, nel paese.

Bisogna dire, che nella condotta del Depretis, quanto a scelta di persone, s'è potuto scorgere il desiderio di cessare via via, un passo dopo l'altro, cotesta esclusione. Infine il ministro della guerra, il presidente della Camera, il ministro degli esteri sono stati designati da lui tra uomini di parte moderata; il primo era stato persino membro dell'ultimo Ministero di Destra, caduto nel 1876. Questi atti del Depretis, lasciando stare per ora tutto il rimanente indirizzo della sua amministrazione, avrebbero dovuto saldare, più strettamente, la parte moderata a lui. Invece, è succeduto il contrario. Come e perchè, mette il conto di dire. Ma prima raccogliamo questa conclusione: l'Assemblea era nata col pensiero di costituire nel paese un partito nuovo, schiettamente nazionale; questo pensiero, se non si può dire ch'essa non l'abbia effettuato in nulla, non si può neanche dire ch'essa l'abbia effettuato in tutto.

V.

Se ogni cosa è falsa in quello che in Italia, sì fuori della Camera e sì soprattutto dentro, si dice dei partiti politici, della lor natura, della lor necessità, della lor formazione, non si può però negare che in un regime libero e parlamentare è necessario che un partito regga il Ministero. Questo partito non è nè indispensabile nè possibile che sia d'accordo in tutto; che veda in tutto e per tutto allo stesso modo ogni atto o persona dei singoli ministri; ma è indispensabile che sia d'accordo nelle direzioni generali, che in materia legislativa, nella politica estera o interna deva seguìre il Ministero, a cui esso dà i suoi voti. Coloro i quali pretendono che ciò non basti, ma che un partito, per esser tale, non deva mai dissentire in nulla, e d'ogni suo dissenso si prevalgono a negare ch'esso esiste, non parlano, credo, da senno, ed usano di uno di quei tanti argomenti vuoti e fallaci che l'eloquenza forense suggerisce pur troppo alla politica. Senza un partito, nei termini che l'ho definito, abbastanza numeroso perchè appunto quei dissensi parziali e passeggieri, che vi possono sorgere, non gli tolgano di rimaner maggioranza, non si può avere Governo forte. Il bisogno di avere Governo forte — Governo, cioè, capace di resistere a tutte le spinte, che partono da interessi non identici col generale e comune e supremo interesse della nazione — questo bisogno era stato una delle principali cause, che si venisse da più parti nel pensiero di formare quel partito nazionale, che ho detto. Ora, non si può dire che, sin dove esso ha potuto formarsi ed operare, non abbia conferito a ciò.

Il Depretis ha potuto con esso e per esso contenere l'espansione e le manifestazioni delle parti radicali e socialiste; e con esso e per esso compire i due maggiori atti della sua amministrazione in questa legislatura: la legge che ha restituito all'esercizio privato le ferrovie, e quella che ha compiuto l'assetto finanziario del paese, decretando la perequazione fondiaria; e con esso e per esso infine dare alla politica estera dello Stato un indirizzo sicuro e utile di cui era priva da più anni. Ma ha mancato di trarre dall'esistenza di questo partito un'altra utilità, non la maggiore, ma una certo delle maggiori che ne poteva cavare: ed è di fare governo, che fosse ed avesse riputazione d'essere al di sopra delle influenze dei singoli deputati o dei gruppi ch'essi formavano variamente per

farsi valere. È andata crescendo nella Camera e nel paese l'opinione, che il Ministero stesse alla mercè degli uni e degli altri. E a quest'opinione hanno dato credito le varie proposte di legge, che non parevano avere altro intento, se non assicurarsene il favore. Si era voluto fare un partito forte per avere un governo forte, un governo che non avesse bisogno di accattare voti; ed ecco s'aveva un governo, che accattava voti ogni giorno, e non rifiniva, pareva, di aver necessità di accattarne!

Forse v'era qualche esagerazione in quest'accusa; e leggi, che si dicevano effetto d'indulgenza a interessi particolari, erano invece l'effetto d'un proprio modo di riguardare e giudicare l'interesse pubblico. Ma certo, era un modo singolare di riguardarlo e giudicarlo. Bisognano, è vero, più di mille chilometri a compiere la rete delle strade ferrate in Italia; ma l'avere aggiunto alla legge delle convenzioni ferroviarie, un articolo che ne disponeva la costruzione senza dire dove, parve non avere avuta altra ragione, che il conciliare alla legge i voti di tutti i deputati che potessero sperarne più o meno per i loro collegi. Si può dire, che il Ministero credesse utile al buono e vigoroso andamento dello Stato l'andar compensando nei privati tutti i pericoli corsi e i danni patiti nel moto politico di cui il regno d'Italia è stata la fortunata conclusione; ma ad altri poteva parere ed è parso, che questa cura di non lasciare nessun danno senza compenso e nessun pericolo senza premio, abbassava il concetto e rinviliva il sentimento della patria e dell'obbligo del cittadino verso di essa. Certo, il risanamento delle città maggiori dello Stato è un interesse nazionale: però le leggi, che se lo sono proposto, sono parse piuttosto dettate da una voglia frettolosa di piacere e di compiacere, che da un maturo giudizio.

D'altra parte, tutte le leggi di tal fatta vogliono dire spesa. E vi s'aggiungevano tutte quelle altre leggi d'interesse certamente nazionale, per esempio, le militari, che vogliono dire spesa anche. Queste non si potevano accusare della stessa magagna che le altre; ma meritavano un'altra accusa, ed è che non parevano il resultato d'un ben accurato esame e concetto di questo interesse nazionale considerato nel suo complesso. Così come furono presentate sembrarono, non già una indulgenza agli interessi elettorali dei deputati o di gruppi di deputati, ma alle lor diverse inclinazioni e preoccupazioni politiche. Era una diversa debolezza, ma una debolezza anche. Anche qui il Governo forte, nonostante il partito forte, pareva mancasse.

E poi, spese d'un modo o spese di un altro aggravavano del pari il bilancio. L'equilibrio tra l'entrata e la spesa, che era stato raggiunto con tanta fatica, e non era la principale gloria della politica italiana agli occhi dei forestieri, è finito col parer compromesso. Certo, partiti avversi al Ministero l'hanno detto assai più minacciato che non è. Si può ammettere che non sia minacciato più di quello che il ministro delle finanze avesse previsto già da prima, e anche, che in un breve giro d'anni, com'egli assicura, torni così saldo com'era qualche anno fa. Ma, a ogni modo, la finanza, che, se si conserva buona, è la migliore guarentigia di Governo ordinato e tranquillo, ha mostrato infine al termine della Sessione un aspetto men lieto di quello che avesse a principio. È di questa sua tristezza è potuta parere e senza dubbio era causa la soverchia indulgenza nell'accogliere, non meno l'una che l'altra delle due ragioni di spese, che dicevo più su. E come, insomma, non si cessava nè si è cessato di proporne, anche dopo avere promesso più volte di non proporne più, anzi pregato la Camera di non chiederne, è entrata negli animi la persuasione, che in questo rispetto ci fosse nel Ministero una radicale fiacchezza e non sanabile.

E quelli ch'erano in quest'opinione vi furon confermati dal modo in cui alcuni deputati o piuttosto gruppi di deputati ottennero alcuni sgravii d'imposta. Questo modo fu tale, che il Ministero parve ripugnante, per sè, a concederli, ma poi tratto a farlo appunto da quel bisogno di accattare voti che offendeva. Gli sgravii producevano sul bilancio lo stesso effetto dell'aumento delle spese; e crescevano quindi biasimo al Ministero. Si potette così persino giungere a creare in buona parte della Camera e del paese l'impressione, che, andando per questa via, se il disavanzo grosso non v'era già, vi sarebbe stato in breve. E i più clamorosi a gettarne alte grida, diventarono appunto i deputati in cui favore o per cui richiesta quelle spese, quegli sgravii s'erano decretati.

Strana cosa, ma non sfortunata! La condotta del Ministero era stata in tutto ciò animata dal desiderio di gratificare, di compiacere, di andare a versi. E si voltava contro esso. E si capisce. Gli uomini, deputati o no, vogliono essere difesi da' governi anche contro se stessi; e del sorrider loro di soverchio non si ristuccano meno, e forse più, di quello che ricalcitrino al soverchio aspreggiarli.

Questi mancamenti del Ministero dettero occasione ad alcuni uomini di parte moderata di distaccarsi da esso, anzichè di avvi-

cinarglisi di più, come pareva meritasse la condotta del Depretis verso il partito, cui quelli erano ascritti. Se qualcosa ancora nel Ministero non rispondeva alle idee e non favoriva le influenze della parte moderata — e certo qualcosa a correggere, e più di qualcosa in questo senso v'era — il rimedio sarebbe stato tenere questa parte moderata bene unita, e non scemarle nessuna parte del peso, che soltanto unita poteva esercitare sul Ministero. Invece, la parte moderata scelse il partito appunto opposto. Nella votazione del 5 marzo mostrò di fuori la divisione che da qualche tempo la rodeva di dentro.

Non tutta aveva voluto del pari o guardato del medesimo occhio la composizione di un partito nuovo, in cui essa si dovesse fondere. In alcuni era rimasta troppo viva e forte la ripugnanza e la sfiducia contro il Depretis. Amici molto stretti del Sella, l'avevano ereditata da lui. Il Sella, che, dopo la caduta del Ministero Minghetti nel 1876, era stato invocato capo della Destra, s'era condotto in questo ufficio di grandissima importanza parlamentare, accettato e rifiutato a vicenda, assai fiaccamente, o, se devo esprimere tutto il mio parere, come peggio non si poteva. Uomo, certo, di grandi qualità, mancava di tutte quelle che occorrono in un capo di partito. Dopo avere lungamente aspettato che la Corona commettesse a lui di formare un Ministero, aveva finito col rinunciare l'incarico quando gli fu dato, annunciando per giunta che col suo partito non era in grado di governare, e mostrando insieme di non sapere con qual altro partito potesse governare, quale via dovesse e potesse scegliere a crearne uno. Ma forse già allora, la malattia che lo spense, gli aveva affranto l'animo e diminuita la mente. Comunque sia, il concetto di conciliazione che presiedette alle elezioni del 1882, era stato reso necessario dalla condotta tenuta dal Sella durante la legislatura antecedente: la Destra non vi s'era atteggiata soltanto ad opposizione, non aveva in realtà formulato nessun largo programma legislativo proprio. Io credo che il Sella si sarebbe acconciato anche lui a un programma di conciliazione: e certo vi si dovevano acconciare gli amici suoi, poichè con quello si riparava in gran parte il danno dell'azione parlamentare di lui.

Però, se io non erro, il sentimento prevalse, come suole, sulla ragione; e tenne questi amici superstiti alquanto divisi d'animo dai loro colleghi dello stesso loro partito. Questa divisione s'accrebbe in occasione delle due leggi delle convenzioni ferroviarie e della pere-

quazione fondiaria; ma le ragioni che s'accrescesse, furono diverse sì per l'una che per l'altra. Il Sella avrebbe combattuta la prima e difesa la seconda. Egli era così risoluto fautore dell'esercizio di Stato che la sua autorità vi aveva fatto inclinare e precipitare il Ministero Minghetti nel 1875. Ma non sarebbe stato meno risoluto fautore della perequazione fondiaria, che gli sarebbe parsa opera di giustizia. Se non che quei deputati di destra, ch'erano soprattutto legati a lui, se non avevano il vantaggio di appoggiarsi nell'opposizione alla seconda legge in una dottrina ereditata dal maestro, come facevano nell'opposizione alla prima, n'avevano ragione e causa sì in alcune dottrine proprie loro, sì negli interessi delle provincie che specialmente rappresentavano.

A ogni modo, all'ultima ora, la separazione di cotesti deputati di destra e di centro, per ragioni, reminiscenze, interessi, pretesti, o qualunque altra causa piaccia, ha fatto che tutto il lavoro della legislatura per creare il partito nuovo, è andato poco meno che miseramente perduto. I gruppi dissidenti di destra, di centro, di sinistra storica, estrema, hanno quasi affogato cotesto partito nuovo, così utilmente escogitato, così laboriosamente messo insieme, e tanto vicino alla sua meta. I deputati, rimasti fedeli ad esso, superarono di soli quindici i deputati che gli s'erano prima o dopo voltati contro. E non era questo il peggio.

Le ragioni nascose che risolvono i voti, hanno, certo, una grande, pur troppo la maggiore efficacia nel determinarli: ma hanno bisogno di ragioni palesi, per acquistare a quei voti l'appoggio e l'approvazione di una opinione pubblica. Ora, quali furono queste ragioni palesi? Quando tu tolga la critica della finanza, che si mantenne tutta negativa e fu messa da parte in fine, niente apparve chiaro e formulato nella parola di coloro, i quali ebbero a spiegare la secessione loro e dei loro amici. E invece apparve non chiara nè formulata la peggiore e la più velenosa delle accuse, che si possa lanciare contro un Ministero, quella, cioè, che non fosse una condotta morale la sua, ch'esso meritasse censura d'immoralità; accusa che non feriva solo il Ministero, ma quanti lo sostenevano, tra i quali v'erano pure i migliori amici di quelli che la pronunciavano; anzi, per dir meglio, feriva questi stessi; giacchè, se era vero, avevano indugiato troppo a farla.

Non v'ha accusa più pericolosa contro un Governo, quando sia fatta da uomini gravi; ma anche più indegna di loro, quando la

facciano in parole per troppa generalità oscure, e che non si sa se abbraccino molto o nulla. L'immoralità si può intendere in più modi. Il più grossolano è la seduzione dei deputati con danaro pubblico. Io non so s'essi intendessero di siffatta corruzione: ma se intendevano di questo, è strettissimo obbligo di dire i nomi dei deputati che s'erano lasciati corrompere così. Giacchè questi nomi o si sanno, anche senza un' assoluta certezza, ed è suprema viltà il non manifestarli; o non si sanno ed è suprema leggerezza, per non dir peggio, il lasciar intendere che si sanno.

Ma forse non è di questa immoralità nè di nessun'altra simile ch'essi intendevano parlare; bensì di quell'immoralità ch'è così comune nei governi parlamentari, l'accaparramento dei voti mediante indulgenze di leggi favorevoli agl' interessi elettorali dei deputati o gruppi di deputati. Ho detto dianzi che la condotta del ministero dava appicco a un'accusa simile. Ma, primo punto, l'accusa si può estendere a tutti quanti i ministeri venuti dopo il 1876: e forse non tutti i ministeri anteriori a questa data ne sono stati liberi: forse non n'è in tutto libero nessun ministero in un governo parlamentare, o certo è assai raro quello che può dirsene, quello che può presumersene impune. Poi, quando quest'accusa era fatta? Quando il ministero aveva messo a pericolo, come si vedeva, l'esistenza sua chiedendo la discussione e ottenendo la votazione di una legge d'interesse generale, che appunto aveva offeso molti interessi elettorali, ed aveva, almeno per questa volta, mostrato in esso un animo affatto superiore a tali interessi e capace di sprezzarli.

Non si devono maravigliare gli uomini politici se, lasciandosi essi nel furore delle lotte partigiane fuggire di bocca tali accuse e parole, se ne vedono poi feriti loro, se creano nel paese una disposizione a credere il peggio, non solo di tali o di tali altri, ma di tutti. Non si devono maravigliare se il fango di cui empiono così le fantasie del volgo, schizza poi loro sul volto. La stampa calunniatrice, sordida, svillaneggiatrice germoglia, formicola nella pozzanghera ch'essi fanno. Germoglia così perchè trova uno spirito pubblico tutto disposto ad ingoiare i bacilli che la pozzanghera sparge intorno. Lo spirito pubblico è disposto a farlo da accuse di quel genere. I principali autori di quella stampa, che fa schifo e sgomento, non sono gli scrittori miserabili che se ne servono a vivere, ma quegli uomini politici che, per commodo delle distruzioni reci-

proche, impregnano l'atmosfera dell'odore pestifero d'una generale corruttela immaginaria.

Ma, poichè è parso ai deputati che si son separati, di aver motivo alla secessione in un'accusa siffatta, n'è provenuto un altro danno: ed è che noi non sappiamo quale sia quella precisa differenza d'idee, che gli ha obbligati a fare nella Camera parte da sè. È parso ad essi che i loro amici, che s'erano associati alla Sinistra moderata per formare il partito nuovo, avessero abbandonato troppa parte dei principii che gli avevano diretto durante i sedici anni ch'erano stati al Governo, o è parso ad essi che ne mantenessero troppa? Per dirlo altrimenti e con parole, se non assolutamente precise certo comunemente intese, hanno essi creduto che i loro amici fossero diventati troppo liberali o non lo fossero abbastanza? Questo non s'è inteso. Parrebbe che i secessionisti formino un gruppo più conservatore di quello dei loro amici che son rimasti al ministero. Ma essi potrebbero allegare parecchi indizii per affermare il contrario. La legge di perequazione, oramai votata, non può essere la ragione che divida quind' innanzi. Quale sarà mai questa ragione? Da'lor discorsi non n'è apparsa nessuna che si possa affermar chiaramente. Sicchè il nuovo gruppo s'è fatto; ma s'è fatto al buio e non gitta veruna luce.

V.

Intanto, l'essersi fatto è stata per sè solo cagione che l'Assemblea si disciogliesse prima moralmente, e poi deve essere sciolta di qui a poco effettivamente. Che le elezioni generali si sarebbero dovute fare probabilmente in quest'anno, era assai probabile. Ma era chiaro che l'interesse delle istituzioni e del buon andamento del Governo richiedeva che avanti ad esse il partito nazionale, che s'era procurato di formare, si presentasse tutto unito e concorde. Soltanto così avrebbe potuto vincere coll'efficacia dell'autorità, che gli veniva dal perfetto accordo tra sè e col ministero, il contrasto dei parecchi partiti avversi. Il voto del 5 marzo ha precipitato le elezioni, e mette questo partito davanti ad esse tutto sconquassato e poco men che disciolto.

Il Ministero avrebbe potuto cansare questa conseguenza dolorosa del voto del 5 marzo? Forse, ma in un modo solo, mostrando,

poich'era rimasto infine vincitore, di non accorgersi del numero diminuito degli amici, sperando di riconquistare i fuggitivi, e crescendo di vigore, anzichè accasciarsi come ha fatto. Invece, ad esso è parso che quel voto, per ciò solo che aveva fatto apparire tanto scemata la sua maggioranza, gli mozzasse il fiato; anzi lo mozzasse altresì all'Assemblea. Sicchè dall'indomani di quel voto Ministero ed Assemblea sono entrati in crisi, ed hanno vissuto come gente prossima a morire. Il che non ha aggiunto credito nè all'uno nè all'altra: e la proroga è stata letta dopo una discussione confusa e povera, in cui l'Assemblea, poco meno che unanime, s'è ribellata contro la parola sensata di un ministro, ed ha finito col prendere, in una quistione di privilegio mal posta, la più assurda deliberazione che si possa pensare.

Sembrerebbe strano, se qui io, non dico, non discutessi, ma accennassi un altro modo di sottrarsi al fato del voto del 5 marzo. Perchè il Ministero non si sarebbe potuto dimettere? Certo, un Ministero, che pur ha ancora la maggioranza, si può dimettere, quando creda che gli sien venute meno le circostanze per governar bene. Ma appunto il 5 marzo metteva la Camera in tali condizioni che vi è diventato impossibile un Ministero, che rinunciasse a scioglierla, ed estremamente difficile un Ministero diverso dall'attuale, quanto a persone, ma non diverso quanto a indirizzo generale, il quale assumesse il Governo. Impossibile la prima cosa, perchè ancora un Ministero presieduto dal Depretis vi aveva la maggioranza, e se questo, ciò non ostante, non credeva di poter mantenere la Camera, non poteva presumerlo nessun altro uomo di diverso partito dal suo, perchè ogni altro partito, in fuori di quello del Depretis, aveva già provato d'essere in minoranza. Difficile la seconda per più ragioni: prima, perchè il partito stesso del Depretis s'era disciolto, e se n'era rimasto con lui il maggior numero, se n'erano pure distaccati tanti, che il numero dei superstiti non era più parso sufficiente a lui, e sarebbe parso men sufficiente a chi fosse venuto a dirigerlo in sua vece; secondo, perchè quel Ministero che si fosse surrogato al suo, sarebbe rimasto alla mercè di lui; terzo, perchè nessuno di quelli che nello stesso partito sarebbero stati più o meno in grado di formare un Ministero, ne voleva sapere. E che non ne volessero sapere l'avevan detto prima; ed era stata una voce sparsa ad arte e menzognera, ch'essi invece se ne struggessero.

La condotta tenuta dal Depretis dal 5 marzo sino a ieri si può

censurare. A me non piace. Non credo, conferisca a una sana vita pubblica il rinchiudersi in un assoluto silenzio com'egli ha fatto, e il lasciare il paese e la Camera in tanta incertezza, che ancor oggi parecchi affermano, che alla proroga della sessione debba seguire non il decreto di scioglimento, ma l'apertura di una sessione nuova; il che mi parrebbe assurdo. A ogni modo, pur lasciando valore a queste considerazioni, io credo che il pensiero del Depretis sia stato il seguente. Egli si è mostrato, come s'è detto, alieno dal dimettersi; ma dimettersi senza aver guarantito il paese da pericolo che il Governo venisse alle mani di un partito contrario al suo, gli è parso che non sarebbe stato nè lodevole nè ragionevole nè perdonabile nè lecito. Questo partito era pure in maggioranza nella Camera. Uscendo dalle mani sue, in quali mani sarebbe caduto il Governo? In quelle della sinistra che ha combattuto lui, e praticamente ha fatto lega coi radicali e socialisti, dai quali pure dissente, per usufruirne l'influenza e la forza. Ora, il Depretis ha ragione di credere, che il trapasso del Governo dal partito ministeriale in questo di sinistra avanzata, sarebbe pericoloso oggi. Dovrebbe parer tale a questo partito stesso. Non ha nessuna preparazione nè di uomini nè di idee nè tanta copia d'influenze proprie sue da poter governare con indipendenza di giudizio proprio. Sarebbe il suo un governo assai più debole del presente, e tale che, per le tendenze a cui fosse costretto ad obbedire, farebbe perdere al paese quel po' di frutto, che ha pur raccolto da una saggia politica estera e da una politica interna, se non in tutto eccellente, almeno la meno cattiva, che nelle circostanze nostre si fosse potuta sperare.

Che il Depretis avesse non solo il diritto, ma il dovere di non consegnare il governo ad altri partiti, nelle condizioni in cui questi erano nella Camera, non si può negare di buona fede. La prova di costituire un altro Ministero nel partito suo stesso, io non avevo bisogno, che mi si mostrasse coi fatti che non sarebbe riuscita; ero persuaso che non poteva riuscire. Nè io so come e in quali modi sia stata tentata. Non si possono raccogliere qui le voci dei giornali; e non solo non ho, ma non ho chiesta nessuna particolare informazione. Anche qui, il silenzio non m'è piaciuto, nè credo, è giovato. Per difetto di uomini e per difficoltà di circostanze, un Ministero non si sarebbe potuto costituire nè dentro i confini del partito rimasto fedele al Depretis il 5 marzo, nè uscen-

done fuori ad accattar ministri tra i secessionisti di destra o di centro; e non s'è costituito. Il decreto di proroga e quello di scioglimento che seguirà, sono stati l'effetto di questa impossibilità toccata con mano.

E ora possiamo raccogliere un'altra conclusione; all'elezioni generali siamo giunti così inopinatamente, così impreparati per quella inettitudine che dicevo a principio, di combinazione tra gli uomini politici, inettitudine, che s'era sperato e creduto di curare colla formazione d'un largo partito nazionale, e invece, per essere riuscita questa assai imperfettamente, e all'ultimo anzichè avanzare, retroceduta, s'è fatta più intensa.

VI.

Giunti così all'elezioni generali, i deputati non avrebbero altro discorso a tenere ai lor elettori se non questo solo: — Noi ci ritiriamo; scegliete altri in vece nostra. Quel partito nazionale ch'era nel vostro e nel nostro pensiero, è necessario a costituire; noi non sappiamo costituirlo; scegliete, chi venga alla Camera con animo abbastanza spregiudicato, abbastanza sciolto da vecchie reminiscenze, gelosie, ambizioni per intendere che questo partito dev'esser fatto, e non lasciarsi impedire dalla passione a contribuirvi per la sua parte. L'obbligo principale dei deputati è formare e reggere un governo; noi ci siamo consumati, parte a formarlo e reggerlo per quattro anni, parte a distruggerlo: ora non siamo più buoni che alla seconda cosa, il che vuol dire che non siamo buoni a nulla. — Ma è evidente che questo discorso i deputati non lo terranno. Terranno appunto l'opposto. Diranno: eleggeteci. Ma saranno impacciati a rispondere alla domanda che gli elettori lor dirigessero: Per fare che? Poichè la sola risposta che verrebbe loro più pronta sulle labbra, la ricaccerebbero, di certo, dentro. Giacchè le risposte sarebbero: Per sostenere il Depretis o per abbatterlo; e son risposte, l'una o l'altra, che al paese non piacciono.

I partiti son diventati nella Camera molto personali; ma questo lor carattere li fa appunto odiosi al paese e odiosa, ch'è peggio, con essi la forma di Governo, di cui si dicono l'istrumento necessario. La voglia del parteggiare, se s'è mantenuta e si sviluppa

con gran velocità nelle classi dirigenti in Italia, o è diminuita molto o non è mai stata mai molto grande nelle plebi. Del rimanente, la parte di queste, ch'è inquieta ora e ansiosa di mutazioni quantunque non sappia punto quali possano e devano essere, non ha nessuna pazienza di stare a mirare le giostre de' partiti; intende solo gli uomini fidi che le vanno a' versi; e vuole Governo squilibrato che si affretti a contentarle. Risposte del genere che dicevo, parrebbero agli Elettori, la più supina e anche la più corrotta cosa che si possa immaginare.

Non è a dire che un programma non si riassuma bene in un nome; ma per usare un nome a programma, occorrono due condizioni; l'una ch'esso esprima un programma su una quistione determinata e viva; l'altra, che sia dibattuto non lui, ma la soluzione che di questa quistione egli rappresenti. Intendo, che, se il disegno sull'ordinamento d' Irlanda fallisse nel Parlamento inglese e il Gladstone si dirigesse agli elettori, questi fossero invitati a votare: o sì o no lui. Voterebbero sì o no l'autonomia dell' Irlanda. Ma, quantunque il Depretis non abbia scarso valore, oggi il suo nome non significherebbe al paese o soluzioni proposte, che bisogni accettare o respingere, o soluzioni fatte che bisogni rifare. Egli rappresenta, sì, ancora un buono indirizzo di politica estera, e un indirizzo di politica interna migliore di quanti si possano oggi sperare da uomini in grado d'arrivare al Governo. Ma la prima il comune degli elettori non la intende, e la seconda crede naturale che sia e deva rimaner buona. Non si disillude se non quando è diventata cattiva.

D'altra parte, il fare le elezioni nel nome del Depretis deve parere oggi molto pericoloso a tutti quelli — ed egli è del numero — che credono di grande interesse pubblico il dare stabilità alle istituzioni, e l'assicurare il paese, nei rapporti esterni ed interni, dall'attacco segreto o palese dei partiti estremi. La forza di questi che non par grande, che non è ancor minacciosa, tende piuttosto a crescere che a scemare, e non solo nelle città, ma ancora pur troppo nelle campagne. Se il Governo venisse a mano di uomini costretti per una od altra ragione a blandirli, noi lo vedremmo prendere a un tratto un enorme incremento. Se la Francia si disordinasse peggio, e i partiti davvero estremi vi prendessero il sopravvento, noi vedremmo i nostri gonfiare prontamente. Adunque, noi non dobbiamo punto rischiare, per nessuna ragione, di

scemare l'efficacia e la riuscita della difesa, che siamo in grado di fare contro tali pericoli. E le scemeremmo, credo, se alzassimo un vessillo con questo solo segnacolo: Depretis. Questi ha, lo riconosco volentieri, più qualità che non gli s'accordano, ed è certamente libero da molti dei difetti che gli si attribuiscono. Egli è di gran lunga il più eminente uomo del partito a cui è rimasto ascritto sino a che, con vero ingegno politico, non s'è risoluto anche lui a crearne uno nuovo e non ha accettato per ciò l'aiuto de'suoi avversari di prima. Ma è certo che in premio dell'aver governato rettamente e meglio questi ultimi tre o quattro anni, il suo nome gode oggi meno favore di quello che facesse a tempo delle ultime elezioni generali, quando aveva governato per due o tre anni assai men bene, o, a parere di molti, male; e certo avea lasciato deporre nel terreno d'Italia quei molti semi, di cui è poi parso necessario a lui stesso impedire o allentare lo sviluppo.

S'intende come ciò succeda. Il Depretis ha fatto governo più moderato negli ultimi anni, che non avesse fatto prima; se non ha accolto in tutto gli uomini di parte moderata, s'è pure in parte avvicinato a loro, com'essi si sono in gran parte avvicinati a lui; e ha sentito in tutta la sua condotta l'influenza salutare delle loro idee. Ora, in Italia noi non siamo ancora avviati verso un aumento di potenza e di influenza di tali idee. Esse sono ancora in sul discendere; risaliranno, spero, più tardi. L'impeto delle idee contrarie tra le classi popolari è invece nel crescere. Le classi borghesi sono divise, e, come suole, inclinate a cedere, non sapendo bene nè che cosa nè sin dove, ma temendo che ogni resistenza cresca il pericolo. Le classi più in su sono divise, per molte ragioni, anch'esse, ma contano, a ogni modo, assai poco. Il Depretis, che i suoi amici d'una volta, e avversarii d'ora combattono, vilipendono, insultano con una pertinacia incredibile, è difeso colla stessa pertinacia da pochi; dai più, o amici vecchi o nuovi, è difeso mollemente. E a tanta sproporzione tra l'offesa e la difesa, s'aggiunge, che l'indirizzo di governo del quale egli è oggi il rappresentante più potente e solo in piedi, non ha il favore della parte più vivace e schiamazzante del paese. Il disfavore dell'indirizzo politico, ch'è pure comune a molti, si cumula tutto su lui. Ciò dovrebbero considerare gli uomini, moderati d'indole, d'ingegno, di condotta, che, per pregiudizi vecchi e nuovi, non finiscono di sussurrare o di sbraitare contro di lui. Forse, non fanno opera più prudente o sapiente di

quella che farebbe un proprietario, affaticandosi a rompere l'ultimo argine, che trattiene l'onda gonfia del fiume dall'allagargli le terre.

Adunque, se l'elezioni si presentino alla prima così: Depretis o no, l'obbligo dei candidati, soprattutto moderati, è di mutarne il grido. Non uomini, ma cose. Sarebbe suprema viltà l'abbandonarlo lui, per parte di coloro che l'hanno retto sinora: dimenticare a Napoli i molti beneficii, che per sua iniziativa e col suo consenso sono stati fatti a quelle provincie e alla città; dimenticare a Roma, che a lui si deve, se con minore o nessuno aggravio della sua cittadinanza, essa si rende adatta a rimanere in perpetuo capitale del regno; dimenticare in Lombardia o nella Venezia, ch'egli ha messo a risico la vita sua di ministro appunto per far loro giustizia; dimenticare in Piemonte che coll'uscita del Depretis dal Governo gli ultimi resti della buona tradizione piemontese di Governo si perderebbero. Il risultato delle elezioni fisserà il destino di lui. E io non vedo ragione di sperare o di desiderare, che il risultato non gli sia favorevole, e lo escluda dal governo del paese. Ma, appunto perchè ciò succeda, è necessario, che il partito suo stesso non diminuisca le probabilità di vincere, respingendo in un nome tutto quanto l'avvenire del paese.

Non gioverebbe, quindi, a parer mio, fare l'elezioni nel nome pretto e mero di lui. Bisogna che l'elezioni si facciano nel nome d'un indirizzo di governo, il quale sia ben determinato e preciso e chiaro nei punti più importanti di politica interna ed estera, e di prossimo lavoro legislativo d'un indirizzo di governo in cui possano convenire e son convenuti tutti gli uomini, a' quali è parso e par bene costituire un partito nazionale. Quanto più è breve il tempo, che potrà esser lasciato alla lotta elettorale, tanto maggiore dovrà essere l'attività dei candidati a bene intendersi tra di loro, e a propugnare concordi, quello in cui saranno intesi, avanti a' loro collegi.

Così il paese potrà evitare un pericolo per niente; che la Camera prossima, cioè, riesca assai peggiore dell'attuale. Se questa è diventata faziosa solo in fine, la prossima potrà riuscire faziosa sin da principio. Se in questa s'è visto soltanto in fine i deputati uscirne a posta per non farla essere in numero, capiparte girare il paese per più mesi gratuitamente pei loro affari e apparir solo il giorno della battaglia, chi v'ha tenuto una volta un ufficio e se n'è dovuto o voluto dimettere, o assentarsene addirittura, e le deliberazioni pubbliche combinate tra i deputati segretamente

e senza udire ragioni, e la Commissione del bilancio ritardare a dispetto le relazioni, nella nuova Camera questi ed altri bei metodi potranno fiorire sin da principio. Lo scrutinio di lista, che già nelle elezioni anteriori aveva confuse e rinvilite le menti degli elettori, forzandoli a votare per compromesso più nomi o di nessun significato o di nessun significato comune a tutti, potrebbe riconfermare nell'elezioni presenti la confusione e il rinvilimento loro: il vento dell'illusione radicale potrebbe soffiare sui loro spiriti, assai più che non avesse fatto prima d'ora, nelle città e nelle pianure della Lombardia e della Venezia; e nelle provincie napoletane e siciliane, gl'interessi astutamente e sottilmente allarmati potrebbero dare imprevidenti la mano a politiche non capaci che di turbarli e di distruggerli affatto: e il lavoro sotterraneo delle sette in Romagna, non contenuto dall'autorità d'un Governo sfiduciato nè dalle influenze delle classi borghesi e alte sgomente, potrebbe scoppiare e divenire poco meno che irresistibile; e peggio d'ogni altra cosa, potrebbero sbucare da per tutto e venire a galla e riuscire candidati, come già se ne sentono molti che non professano altra opinione se non quella che credono che loro giovi per il momento, e prendono la carriera politica per ciò solo che appar loro la più lucrativa delle professioni; e non si occuperanno che d'intrighi, di corruzioni, di affari, e come son venuti su servendo e promettendo, vivranno promettendo e servendo.

Non paiano paure soverchie queste: la materia di tali paure, se non è pronta, s'apparecchia; e chiunque m'ha fatto la cortesia di leggermi o in questa rivista o in altre, non m'appone, credo, a superbia, se affermo, che ho pure acquistata una certa pratica di prevedere le cose umane. (1) L'elezioni generali prossime possono non dare esse stesse la stura a tutti questi malumori segreti; ma se non danno il mezzo di contenerli e sanarli, ciò che non faranno

(1) Pure, a leggere alcuni giornali, oggi proprio io prevederei a rovescio. Dicono che il ministero abbia deciso, non più di sciogliere la Camera, ma di modificarsi in parte ed aprire una sessione nuova con un discorso del Re. Tutto può essere, ma niente sarebbe ora più assurdo. Io non ho interrogato ministri: non mi piace interrogar loro, ma interrogar me. Le elezioni, fatte ora, potranno non riuscir bene; ma l'averle evitate per paura darebbe tale baldanza a' partiti avversi, che di qui a poco s'avrebbero pure a fare e riuscirebbero peggio. Nè vedo, come si possa ricomporre in parte il ministero coll'effetto di rendere l'elezioni meno rischiose. Il tempo, mi pare, di mutare consiglio, è tutto passato.

esse, sarà fatto dalle seconde o dalle terze che seguiranno. Se tutti gli uomini di senno, di animo equilibrato, di spirito liberale e moderato, capaci di qualche idealità nella vita pubblica, che c'entrano e ci restano, non per trafficare e per mercatare, ma per un alto fine nazionale, non si persuadono, ch'essi possono e devono, nelle condizioni presenti, fare un partito solo, e con questo reggere un Governo moralmente, intellettualmente, materialmente forte, noi avremo avuto la gloria ed avremo il vituperio di aver fatta e disfatta l'Italia in un breve giro di tempo.

BONGHI.

GEOGRAFIA E VIAGGI

ESPLORAZIONI RUSSE NELL'ASIA CENTRALE.

Sia perchè meno lontani degli altri Europei, sia perchè un'intima aspirazione li spinge verso il centro dell'Asia, sta il fatto che fra tutti i popoli d'Europa i Russi contano il maggior numero di arditi viaggiatori che si siano inoltrati fra le steppe sconfinate, le altissime catene di montagne, le gigantesche fiumane e i vasti laghi di quella regione ove la tradizione orientale colloca la culla del genere umano. Il governo russo, dal canto suo, aiuta e favorisce quanto può questo movimento espansivo della giovane Russia. La maggior parte degli esploratori sono ufficiali dell'esercito, che non si limitano a descrivere i paesi percorsi, ma ne fanno rilievi topografici, ne studiano le forze difensive, vi spargono una propaganda lenta ma continua in favore della Russia, ed un bel giorno poi, con gran sorpresa di tutta l'Europa, si legge su pei giornali che l'Impero, già tanto vasto, dello Czar, si è arricchito di una nuova provincia, estesa quanto due o tre regni dell'Europa, e che la bandiera russa sventola in luoghi dei quali pochi anni prima non si sapeva nulla più che il nome.

Fra i viaggiatori russi ai quali la scienza geografica va debitrice di una meno inesatta conoscenza di quelle contrade, spetta un posto eminente al colonnello Prjevalsky, reduce da pochi mesi dal suo quarto viaggio nel Tibet, intrapreso nel novembre del 1883, e durato quindi poco più di due anni. Più che un viaggio si potrebbe però chiamare una piccola spedizione militare, essendo il Prjevalsky accompagnato da sedici cosacchi, quattro granatieri e molti servitori bene armati. Tutta questa forza non fu punto superflua, poichè si dovette lottare più volte contro i Tunguti che impedivano il passaggio. Il Prjevalsky adoperò più volte la forza; fra le tribù malcontente del giogo cinese sparse idee che fra qualche tempo le condurranno probabilmente a chiedere l'annessione all'Impero Russo, e per lasciare duratura memoria del suo passaggio

fra quei popoli diede a parecchi luoghi da lui esplorati o scoperti, nomi significativi, come « Montagne dello Zar liberatore, Rupe Kremlino, ecc. »

Il primo viaggio del colonnello Prjevalsky era durato tre anni, dal 1871 al 1873; non ostante che difettasse di mezzi, si spinse allora nel Tibet sino alle sorgenti del fiume Azzurro, percorrendo non meno di undicimila *verste* (una versta è eguale a 1067 metri), in una contrada fino a quel giorno non esplorata da nessun europeo. Ritornato in Russia, attese nei due anni successivi a mettere in ordine e collezionare i materiali scientifici raccolti in quel primo viaggio, ed a prepararsi ad un secondo viaggio. Questa volta però egli si recava nell'Asia centrale con la compagnia di sei cosacchi, e quel che è ancor meglio con la borsa guarnita di 24,000 rubli, che gli furono elargiti per ordine del defunto czar Alessandro II su proposta del conte Milutine, ministro della guerra. Non sono soltanto la Francia e l'Inghilterra che sussidiano largamente i loro viaggiatori; anche la Russia c'insegna come si debbano trattare coloro che sfidano ogni sorta di privazioni e di pericoli per l'amore verso la scienza e per la gloria della nazione cui appartengono. Con tutto ciò il secondo viaggio del Prjevalsky fu meno fortunato del primo, essendosi dovuto fermare nel Tian-Scian ed a Tarim, onde fece ritorno in Russia pel Turchestan occidentale, nei primi mesi del 1877.

Il terzo viaggio fu compito nel 1878 e 1879. La spedizione, composta di dodici individui, si mise in via per Sadji nel Tibet, ma non potè arrivarvi, difettando di viveri e di mezzi di trasporto. Dopo di avere esplorato il lago Zaissan ed il Tibet sino a Saidam, furono costretti a far sosta a 250 verste dalla capitale; ma l'anno seguente esplorarono le sorgenti del fiume Giallo, che al pari del fiume Azzurro, l'altra immensa fiumana cinese, scaturisce dalle gigantesche montagne tibetane. Ritornato in Europa il Prjevalsky lesse una relazione di questo suo terzo viaggio in una seduta della Società geografica di Pietroburgo.

Nel novembre del 1883 il colonnello Prjevalsky intraprese il suo quarto viaggio in quelle stesse regioni, scegliendo una via deserta che doveva condurlo direttamente sulle sponde del fiume Giallo. Dei paesi da lui visitati, dei gravi pericoli ch'ebbe a superare, dei risultati scientifici della spedizione, sappiamo ora quanto egli stesso espose in una conferenza tenuta qualche mese addietro nel museo politecnico di Mosca. Ne spigoliamo qualche notizia nei giornali russi. I primi due mesi furono da lui impiegati per attraversare un vasto deserto, ed erano appunto i mesi più freddi. Il mercurio dei termometri si congelava; il Prjevalsky assicura che in quelle regioni la temperatura tocca gli estremi del caldo e del freddo, arrivando talvolta in estate sino a 65 gradi, ed ordinariamente a 45 gradi, all'ombra, mentre nell'inverno scende sino a 40 e 45 gradi sotto zero! Ciò non ostante nè egli, nè coloro che l'accompagnavano, ebbero nulla a soffrire per quel freddo intenso: ecco il vantaggio di essere nati in Russia, ed abituati a quel clima eccessivamente freddo o caldo, a seconda della stagione. Nelle parti più meridionali del Tibet il freddo è meno pungente, ma le variazioni di temperatura sono enormi: in una stessa

giornata, nel mese di gennaio, il termometro segnava venti gradi di calore durante il giorno e scendeva poi a venti gradi sotto zero durante la notte! E per finirla col clima del Tibet aggiungeremo che anche nelle parti più meridionali l'umidità eccessiva nuoce alla vegetazione, tanto che il paese non ha pascoli sufficienti per l'alimentazione del bestiame; nelle contrade occidentali si trovano luoghi erbosi, ma pochissimi alberi. Ma non ostante la povertà della vegetazione la fauna è ricca ed abbondante: vi si trovano quindici specie di mammiferi e 53 specie di volatili; fra i primi si distinguono i *Yaks*, o tori selvatici, che vanno errando in frotte numerosissime, le antilopi, i montoni, gli asini selvatici, gli orsi, i lupi e le volpi. Gli animali delle vallate settentrionali del Tibet si distinguono per la loro grande statura. I fiumi e i laghi delle contrade orientali abbondano di pesci ma le specie son poco numerose.

Sulle montagne del Tibet, ove passò tutto il mese di febbraio del 1884, il Prjevalsky potè riunire una ricca collezione ornitologica. I viaggiatori in questo frattempo si nutrivano dei prodotti della caccia, di tè, di *baranki* (piccoli croccanti), e di *zamba*, ossia farina arrostita che gl'indigeni adoperano invece di pane. Nel mese di maggio entrarono nel Saidam meridionale, il cui sovrano tentò di impedire il passaggio; ma il Prjevalsky seppe costringerlo, non solamente a lasciarlo passare, ma anche a fornirgli guide e camelli. Quindi, lasciando sette cosacchi a guardia delle sue provviste, si diresse col rimanente della spedizione alle sorgenti del fiume Giallo, paese disabitato e percorso solamente da innumerevoli mandre di *yaks*. Verso le sorgenti, quel fiume sacro dei Cinesi, i quali ogni anno celebrano sulle sue rive grandiose feste con ricchi sacrifici, ha appena da 15 a 20 *sagene* di larghezza (da 32 a 43 metri). Di là si avviò verso le sorgenti del fiume Azzurro che si trovano più a mezzogiorno, ma dopo di aver percorso 150 verste fu costretto a rotrocedere, per le ostilità dei Tunguti, popolo nomade, armato di vecchi fucili, che si batte con coraggio e non abbandona mai sul campo di battaglia i suoi morti. La scorta del Prjevalsky fece fuoco sovr'essi e li costrinse a voltar le spalle, ma la via delle sorgenti del fiume Azzurro era chiusa e bisognò rassegnarsi a far ritorno al fiume Giallo, combattendo continuamente contro i Tunguti che per parecchie settimane non li lasciarono in pace.

Dal Saidam meridionale, il Prjevalsky, accompagnato dalla sua scorta, si diresse verso il Saidam occidentale, paese assai sterile ove non trovò nemmeno di che alimentare i suoi camelli. Dopo un viaggio di ottocento verste giunse sulle rive di una vastissima palude, popolata da un'infinità di fagiani. Soggiornò per tre mesi in una località detta Gaz; di poi percorse altre ottocento verste nel Tibet occidentale, ed ebbe la fortuna di scoprire tre nuove catene di montagne. Quindi fece ritorno a Gaz, donde attraversando profonde vallate abitate da popolazioni turche, giunse a Loto ove ebbe amichevole accoglienza dagli indigeni. Il Kaltsu, paese situato fra la Cina e il Turchestan, ci viene descritto dal Prjevalsky come una regione fertilissima, bene irrigata e ricca di vegetazione. Il clima è piuttosto caldo, i rigori dell'inverno vi sono affatto sconosciuti; vi si fanno due raccolti, in febbraio ed in luglio, ed i frutti

vi abbondano in ogni stagione dell'anno. Il paese è abitato da gente relativamente civile, sebbene appartenga alla stessa schiatta dei Tunguti dei quali abbiamo parlato poc'anzi. Somigliano molto alle tribù zingare dell'Europa orientale, ed abitano in capanne non molto dissimili dalle *isbe* dei contadini russi: hanno templi di pregevole architettura e professano per lo più la religione di Budda. Vi si trovano però molti maomettani, anzi a questo proposito il Prjevalsky osservò che la religione di Budda, poco comprensibile per l'intelligenza di quelle popolazioni primitive, vi degenera assai presto e le snerva, mentre l'Islamismo, che si fonda sulla spada e sulla violenza, conviene assai meglio all'incipiente civiltà di quei popoli, strano miscuglio di Cinesi, di Mongoli, di Arabi, di Bucari e d'Indù.

Proseguendo il suo viaggio verso occidente il Prjevalsky ebbe ad attraversare un altro vastissimo deserto, nel quale percorse fino a novecento verste tra la prima e la seconda oasi. Nell'oasi di Tchertchen, che con l'ortografia italiana faremmo meglio a scrivere Cercen, osservò le rovine di una città antica, ed a poca distanza da essa vide una catena di montagne sconosciuta ai geografi, alla quale diede il nome di *Zar-Liberatore*, nome che sarà certamente suonato come un lieto augurio all'orecchio dell'autocrate russo. Sotto una poiggia continua si recò poi nell'altra oasi, quella di Potam che contiene sessanta mila deciatine (circa 655 chilometri quadrati) di terreno fertile. Fu il primo viaggiatore che esplorasse il fiume di Potam, che uscendo da una piccola palude del deserto, ha un corso di 150 verste fra le sabbie. Il paese è infestato dalle tigri. Varcato il Potam, poi il Tarim, giunse nella ricca oasi di Oksu, attraversò il Tian-Scian, e finalmente arrivò a Sekul, ove mise termine al suo viaggio, con un ordine del giorno indirizzato ai compagni, ricordando le fatiche e le privazioni che avevano affrontate nel lungo e pericoloso viaggio, e promettendo loro che « ne avrebbe informato l'Imperatore, e la società russa, acciocchè tutti potessero conoscere ed apprezzare i sacrifici ai quali essi erano andati incontro per il bene della loro patria diletta. »

Un altro Russo, G. Potanine, ha percorso di recente la Mongolia, e ne ha letto un'interessante relazione nella Società di Geografia di Pietroburgo. Ne riproduciamo i seguenti periodi nei quali descrive una visita fatta ad un *santo* buddista. I buddisti della Mongolia, oltrechè adorano gli idoli, venerano anche dei e dee viventi, ai quali danno i nomi di *gyguen* e di *darisciù*. Queste divinità abitano in conventi detti *sciurè*, posseggono terre e schiavi, ed hanno un grado elevato nella gerarchia cinese. Nella Mongolia del Nord-Ovest il Potanine ebbe notizia di otto *gyguen* e di due *darisciù:* il più venerato fra tutti questi impostori è il *zagan-gyguen*, che vuol dir uomo-dio bianco, nelle cui mani, secondo gli indigeni, sono le chiavi della terra.

I Mongoli credono che i *gyguen* rinascano per la trasmigrazione dell'anima del *gyguen* defunto in un bambino, e il segno dal quale si riconosce il nuovo dio è che al momento della sua nascita sulla *yurta*, ossia la tenda, nella quale egli viene al mondo, si stende l'arco baleno. I *lama* si recano allora nella yurta, e raccolgono il fortunato uomo-dio. Quando questo è giunto ad una certa età gli mostrano gli oggetti che erano appartenuti al gyguen

defunto, ed egli deve confessare di essersene servito nella sua vita anteriore. Se non li riconosce subito quei buoni *lama* non si danno per vinti, ma aspettano finchè l'uomo-dio, cresciuto negli anni e nella furberia, si compiaccia di riconoscerli, ed allora lo conducono in trionfo nella dimora del defunto gyguen.

Alcuni indigeni credono che i *gyguen* non si nutrano che di tè e di zucchero; altri, meno creduli, affermano che mangiano come tutti gli altri mortali, e che si abbandonano finanche ai vizi dell'ubriachezza e del libertinaggio; ma ai loro occhi ciò non diminuisce per nulla la santità di quegli esseri privilegiati. Due di costoro, il *narbandschin-gyguen* ed il *khunkhun-gyguen*, non si alimentano che di bevande spiritose, e il secondo possiede anche il dono di cangiar sesso a suo piacere, cangiandosi da un giorno all'altro da uomo in donna, e viceversa!

Difficile è l'accesso negli *sciurè;* tanto difficile che il Potanine non potè ottenere il permesso di visitare il *zugan-gyguen*. Vi era però riuscito prima di lui il tenente Matoussovsky, che accompagnato da 30 cosacchi giunse il 25 luglio 1873 sulle sponde del Kourtou a dieci verste dal convento di Sciar-Sumah o Sary-Sumbeh residenza del *gyguen*, e mandò due cosacchi ed un Kirghise a domandargli udienza, per trasmettergli personalmente gli ordini di cui era latore, e per pregarlo d'indicargli un alloggio per lui e per i suoi uomini. I dintorni del convento erano assai più popolati che non il territorio fino allora percorso, e coltivati principalmente a grano, miglio, orzo e legumi. Il Matoussovsky, vedendo che i suoi inviati non ritornavano si avvicinò al convento e si accampò sulla riva opposta del fiume. Verso la mezzanotte fu destato da un gran fracasso e la scorta si preparava a respingere con la forza un assalto degli indigini. Era il Kirghise che ritornava di corsa nell'accampamento russo e disse al Matoussovsky che il *gyguen* non voleva riceverlo, e che aveva fatto arrestare e disarmare i due cosacchi; egli aveva profittato dell'oscurità per fuggire e ritornare al campo sul primo cavallo che aveva trovato. Questo contegno del *guguen* sorprese il viaggiatore russo, il quale sapeva che l'Imperatore della Cina aveva dato ordine ai suoi sudditi che si astenessero da ogni azione ostile verso i Russsi, dopo che nel 1867 il governo cinese era stato costretto a pagare alla Russia un'indennità di 200,000 *taels* (circa 900,000 lire), a causa della persecuzione cui furono fatti segno alcuni Kirghisi russi per ordine del *gyguen*. Il giorno seguente si presentarono al campo due funzionari cinesi, dandogli il benvenuto da parte del *gyguen*, e raccontando enfaticamente che i due cosacchi erano stati ricevuti come amici, che erano trattati con tutti i riguardi, ma che soltanto erano stati disarmati per prudenza, volendo evitare che qualche mal intenzionato — e dei mali intenzionati ve ne sono sventuratamente da per tutto, soggiunsero i due funzionari con voce umile e dolce — non ne togliesse pretesto per oltraggiarli.

Il tenente fece mostra di credere ogni cosa, li ringraziò per l'accoglienza amica che aveano fatta ai suoi inviati, ma li pregò di dire al comandante che li rinviasse immediatamente al suo campo, altrimenti egli si sarebbe veduto costretto a riferire al suo Governo che il comandante cinese della fortezza di Toulta era divenuto

tanto buon amico di quei due cosacchi da non volerli più lasciare partire. I Cinesi accolsero questa dichiarazione con un sorriso ironico, e promisero di obbedire. Quando essi furono partiti, il Matoussovsky mandò al *zagan gyguen* il suo biglietto di visita pregandolo d'indicargli il giorno in cui avrebbe potuto riceverlo. L'inviato tornò poco dopo, dicendogli che il biglietto era stato consegnato da un alto funzionario al *gyguen,* e che questi aveva promesso di rispondere al più presto possibile. L'indomani fu portato al tenente un biglietto di visita del comandante della fortezza, il quale gli domandava un'udienza. Fu subito accordata; cinque cosacchi in uniforme di parata si recarono ad incontrare il comandante e lo condussero nell'accampamento, ove fu accolto con tutti gli onori. Dopo le solite formalità il mandarino cinese disse al Matoussovsky che il *zagan gyguen* gli aveva dato incarico d'informarsi dello scopo della spedizione, soggiungendo ch'era dolente di non potergli accordare udienza, ricorrendo allora la gran quaresima. Il Russo rispose che nel biglietto già da lui mandato al *gyguen* gli aveva spiegato lo scopo della sua spedizione, ma che aveva assoluto bisogno di parlare personalmente con lui, altrimenti avrebbe riferito al suo Governo che le autorità cinesi avevano tenuto un contegno ostile verso i Russi.

Il dì seguente il Matoussovsky ricevette un biglietto col quale il *zagan gyguen* l'informava che durante la gran quaresima non si occupava di affari, ma che avrebbe fatto un'eccezione per lui. Un'ora dopo il Matoussovsky entrava nella fortezza, in gran tenuta, accompagnato da cinque cosacchi.

Il *zagan gyguen* abita in una specie di piccola fortezza quadrata, che sorge accanto ad un tempio, con quattro torri agli angoli, e cinta tutt'intorno da un fossato profondo e largo tre metri. Due porte, una al nord, l'altra al sud, danno accesso ad un vasto recinto entro al quale sorge una piccola casa in mattoni, di stile cinese, residenza dell'uomo-dio! Lo straniero fu introdotto per la porta del sud da un funzionario della fortezza, poi fu fatto entrare nella casa interna. Il *gyguen* stava seduto su due cuscini di seta, a destra di un tavolo sul quale era collocato una specie di specchio in forma di prisma triangolare, con un'iscrizione cinese in lettere d'oro. Egli teneva tra le mani un libro: era un uomo di circa quarant'anni, di statura media, robusto e dalla fisonomia intelligente. Vestiva alla cinese, una veste da camera di seta bianca e pantofole. Con un lieve cenno del capo rispose al saluto del tenente, e gli fece segno di sedere su di un altro cuscino, accanto a un divano e dinanzi ad un tavolino sul quale stavano in un vassoio confetti e caramelle russe. I due interpreti che accompagnavano il Matoussovsky si erano inginocchiati, prosternando la fronte a terra, e rimasero in questa posizione durante tutta l'udienza, ossia per un'ora e mezzo!

Il *zagan-gyguen* domandò notizie sulla salute dello Zar, e sullo scopo di quel viaggio. Il tenente gli rispose che aveva ricevuto incarico di visitare le autorità della frontiera cinese, per chiedere esatte informazioni sull'organamento amministrativo del paese, a fine di evitare le confusioni che potevano nascere dal non sapere a quali autorità cinesi si dovesse rivolgere il governo russo in caso di contestazioni fra Russi e Cinesi, e gli citò un esempio, che es-

sendo insorta una contesa fra alcuni negozianti russi ed una tribù nomade cinese presso Korn, il governo russo si rivolse all'*amban* di Kobdo per risolvere la questione; ma questi rispose che quei nomadi cinesi appartenevano alla provincia di Bulun-Tokhoi, mentre il governatore di quest'ultima provincia affermava invece che appartenessero a quella di Kobdo.

L'uomo-dio si mise a ridere e rispose: « Voi mi domandate notizie sulla circoscrizione del nostro territorio alla frontiera, mentre non esiste un sol punto di esso che non sia perfettamente conosciuto dai Russi. Io piuttosto potrei domandarvi, per esempio, a qual distanza di qui si trovi il fiume Kaba o il posto di Saissang. »

« Io potrei indicarvi non solamente tutto ciò, rispose l'ufficiale russo, ma potrei dirvi pure quale distanza vi sia da Tulta a Semipalatinsk, ad Ornsk od a Mosca. Da noi, con un rublo, si può comprare un libro nel quale si trovano indicate le distanze da un gran centro all'altro, ed anche da una piccola stazione all'altra. »

Il dialogo continuò così per qualche tempo, finchè il *gyguen* consigliò al suo interlocutore di far ritorno al posto di Saissang, giacchè avanzandosi più verso Oriente correva il pericolo d'imbattersi in numerose bande di briganti; ed egli, come alto funzionario del paese sarebbe stato responsabile di tutte le conseguenze. Ma vedendo che il Russo non si lasciava convincere da quelle ragioni, soggiunse che avrebbe scritto a Pechino ed al governo russo, protestando di non assumere nessuna responsabilità circa alla sicurezza della spedizione, avendolo avvertito di tutti i pericoli ai quali andava incontro. « Voi, soggiunse, potete andare dovunque vi piaccia, purchè nel rapporto che farete al vostro governo vogliate dichiarare che durante questo nostro colloquio i volti dei due interlocutori hanno conservato un atteggiamento amichevole. »

RASSEGNA MUSICALE

CONCERTI E CONCERTISTI.

Quarant'anni addietro il *concertista* era in Italia una *mosca bianca*, o, quanto meno, bisognava che si chiamasse Paganini, o Sivori, o Thalberg, o Liszt, per far parlare di sè e dare, come allora si diceva, una *accademia* senza rimetter sulle spese. Oggi anche nel nostro bel paese i concertisti son diventati le cavallette dell'arte musicale; le Società orchestrali si moltiplicano, le Società del quartetto pullulano e il loro numero non è uguagliato che da quello delle Società del quintetto; i *violinisti* nascono come i funghi, i pianisti rammentano il formidabile esercito di Serse. Siamo in piena concertomania, e insieme ai *concertisti* abbiamo il *pubblico dei concerti*, poichè quelli non potrebbero fiorire e prosperare senza questo. È un lato della vita artistica che merita di essere studiato; è un campo nel quale gl'interessi dell'arte si confondono con quelli dell' industria. Roma è città che si presta a questo studio. Non solamente acquista l'aspetto e le consuetudini delle maggiori capitali d' Europa, ma seguita ad albergare una numerosa colonia di forestieri. È dunque esposta di continuo alle molestie dei concertisti indigeni e alle invasioni dei concertisti esotici; anzi accade spesso che il concertista indigeno aiuta da buon fratello il concertista esotico, e così entrambi, riunendo le proprie forze, aprono la breccia e danno l' assalto alla fortezza. I savi Quiriti lasciano fare e stanno ordinariamente in disparte, e tutt'al più quando il concerto assume carattere popolare, spendono per esso una lira e cinquanta centesimi, quanto si paga per udire Pulcinella o Stenterello. Fuori di questo

caso, il *vero romano di Roma* non si commuove per i gemiti di un violino, nè per i sospiri di un flauto, nè pel grido di dolore di un pianoforte oppresso dalla leggendaria *Polonaise* di Chopin. Fatta eccezione per una piccola parte dell'aristocrazia, schiava della moda, il pubblico romano ignora o finge d'ignorare le sottili insidie che per sei mesi dell'anno vengono tese ai cittadini. Il pubblico dei concerti, a Roma, ascende a un migliaio di persone, nel qual numero vanno compresi i professori di musica, gli artisti, i giornalisti, gli amici dei concertisti e parecchie altre categorie di feroci *dilettanti*... che non pagano il biglietto. Il pubblico pagante si può calcolare sia di sei o settecento persone fisse a Roma e di un altro centinaio appartenente alla popolazione che si dice *fluttuante*. Felice il concertista che riesce a raccoglierle tutte nella sala Costanzi o nella sala Palestrina! Quando è presente il terzo del numero da noi indicato, bisogna ringraziare Iddio. Ma per arrivare a questo risultato è necessaria un'abilità non comune, un'abilità che richiede il lungo studio della città, delle persone e delle loro abitudini, l'aiuto e la cooperazione di dieci o dodici famiglie ragguardevoli alle quali si può ricorrere per collocare i biglietti, l'alleanza degli albergatori che interrogati dai forestieri sul miglior modo di passar la giornata, mettono in lista il concerto del signor tal dei tali accanto a una visita al Palazzo dei Cesari o alla Galleria Barberini. Il concertista che arriva a Roma e non conosce i segreti artifizi per chiamare ed allettare il pubblico ristretto e speciale che s'interessa a siffatte manifestazioni artistiche, il concertista, ripetiamo, ch'è ignaro di questa parte bassa, volgare, ma pur sempre essenziale dell'ordinamento di un concerto, non isperi alcuna soddisfazione morale e tanto meno materiale. Gli esempi a conferma della nostra asserzione sono innumerevoli. Eppure, Roma è la città d'Italia dove la *pianta-concerto* fiorisce meglio. È sempre anche qui una pianta da stufa e, come abbiamo visto, non cresce spontaneamente, ma nelle altre città italiane si trova in condizioni di gran lunga peggiori.

Appunto perchè a Roma i concertisti sperano miglior fortuna, il numero dei concerti d'ogni qualità e d'ogni specie nella capitale del nostro felicissimo regno è veramente straordinario. Non ha l'eguale, crediamo noi, in Europa, che a Parigi, poichè a Londra la stagione propizia ai concerti non dura che due mesi. Molti sintomi di stanchezza già si palesano, e certo contro questo accorrere di artisti in gran parte mediocri nella eterna città, sorgerà fra breve una potente reazione. Si salveranno i concertisti di grandissimo valore, le Istituzioni e le Società che rendono davvero segnalati servigi all'arte, ma sarà intimato inesora-

bilmente l'ostracismo alla innumerevole schiera di coloro che s'affaticano a dar saggio della loro nullità. Intanto però, la stampa fomenta, senza avvedersene, queste illusioni di gente ignorante e prosuntuosa, e la facilità con cui si annunziano, si raccomandano, si lodano tutti i concerti, serve ad accrescerne oltre misura il numero. Per molti artisti il concerto anzichè un mezzo di guadagnar quattrini immediatamente, è un modo di farsi conoscere, di vedere stampato il proprio nome sui giornali e di aprirsi la via alla carriera dell'insegnamento musicale. E i giornali si prestano compiacentemente ad agevolare ad essi il conseguimento dello scopo, lasciamo immaginare con quanto vantaggio dei loro allievi! Non abbiamo alcuna intenzione di scrivere la fisiologia del concertista; ci basta di aver giustificato la nostra risoluzione di comprendere nella presente rassegna solamente i concertisti che possono dar materia ad una discussione ampia e utile dal lato artistico. Per dire il vero non ne sono mancati neanche quest'anno e li verremo brevemente enumerando.

Il posto d'onore spetta al Quartetto Heckmann di Colonia. Sono quattro artisti che da circa otto anni suonano insieme e si sono fatti udire con grandissimo successo in parecchie delle principali città d'Europa e segnatamente a Londra e a Vienna. Se non erriamo, non è la prima volta che vengono in Italia e già erano stati molto apprezzati a Milano. Ad ogni modo questo Quartetto era una novità per Roma e doveva naturalmente solleticare la curiosità del pubblico ordinario dei concerti e soprattutto dei quartettisti romani. L'Heckmann e i suoi compagni sono tenuti in gran conto anche in Germania; è dunque da credere che la loro interpretazione dei quartetti risponda al genio e alle tradizioni della loro nazione. Ora se si pensa che il repertorio dei quartetti è composto per nove decimi almeno, di musica tedesca, bisogna convenire che il confronto tra il Quartetto Heckmann e i Quartetti italiani e segnatamente il romano, riusciva molto interessante. Quando i quartettisti tedeschi furono uditi da alcuni invitati dell'Ambasciatore di Germania, questi ne ricevettero una impressione quasi di sorpresa. Evidentemente quel modo d'interpretare Mendelssohn, Schubert, Grieg (che formavano parte del programma) era diverso dall'ideale che, da gran tempo, i nostri artisti erano abituati a farsi dell'esecuzione di quella musica. E questa impressione si rinnuovò allorquando l'Heckmann e i suoi compagni eseguirono in un concerto pubblico un quartetto del sommo Beethoven. Noi trattiamo la musica dei compositori tedeschi con un rispetto che va fino allo scrupolo; non ci crediamo permessa alcuna li-

cenza, tratteniamo gli impeti dell'indole nostra, imponiamo silenzio alla voce dei nostri sentimenti. Invece gli *Heckmannisti* (come si fanno chiamare) trattano i loro illustri compositori con maggior confidenza e si prendono a loro riguardo delle libertà che a noi sembrano eccessive, I quartettisti romani sono arrivati, nella esecuzione della musica tedesca a un grado altissimo di fusione, di esattezza, di precisione, ma nessuno di essi si arrogherebbe il diritto di fare un *rallentando* o un *affrettando* che non fosse scritto dall'autore, o di allontanarsi da quella rigida severità di fraseggiare che ritengono condizione indispensabile per ben eseguire la musica tedesca. Nel Quartetto Heckmann è anche somma la precisione, ma al tempo stesso è grande e quasi esuberante il calore. Per noi, pel nostro modo di sentire questa interpretazione lascia alquanto a desiderare dal lato della dolcezza, della delicatezza. Anche nella esecuzione di un quartetto i tedeschi son sempre, e qualche volta troppo, i vincitori di Sedan. Si direbbe che il principe di Bismarck e il maresciallo Moltke battano la solfa al quartetto Heckmann. La soavità, com'essi la intendono, non esclude mai la robustezza e il vigore.

Non ci arrischieremo a recare un giudizio fra i due metodi d'interpretazione. Però a noi è parso sempre che i nostri quartettisti peccassero di soverchia timidità nel misurarsi coi compositori tedeschi, e perciò siamo d'avviso che il Quartetto Heckmann eserciterà un'influenza salutare e benefica. Un altro buon esempio esso ha dato ai quartettisti romani, mostrando come in Germania non si sia punto esclusivi nella scelta e nella composizione dei programmi. Si può dire che dai concerti delle società romane sono quasi banditi i compositori anteriori al Beethoven. L'Heckmann ci ha fatto udire alcune parti di quartetti dell'Haydu e perfino di qualche autore di second'ordine contemporaneo del Mozart. Venendo poi ai moderni, ha eseguito un quartetto del Grieg, autore molto discutibile dal lato della serietà, ma che tuttavia importa di conoscere. Se nei loro programmi avessero compreso il Boccherini, gli artisti tedeschi ci avrebbero dato, in due concerti, l'intera storia del quartetto. I quartettisti romani procedono con criteri meno larghi, e questo è un male gravissimo al quale ci piacerebbe si portasse rimedio.

Dall'estero ci è venuto quest'anno un altro concertista, il violinista Thomson, e anch'egli ha dato occasione a vive discussioni, quantunque, a nostro avviso, non meritasse che i cultori della buona musica si occupassero tanto di lui. Il Thomson appartiene alla categoria dei *fenomeni* anzichè a quella dei veri artisti. È un prodigioso esecutore di

difficoltà esclusivamente meccaniche. Basterebbe a farcene persuasi la cadenza da lui appiccicata alle *Variazioni* della *Cenerentola* del Paganini. Il che, però, non basta per proclamarlo il successore del celebre violinista genovese. Ormai la generazione che ha udito il Paganini è quasi interamente scomparsa. Ma dobbiamo credere che il suo entusiasmo fosse giustificato da ben altre qualità che non sieno quelle di un quasi perfetto *meccanismo*. Un altro violinista, che veramente ha ricevuto qualche lezione dal Paganini e n'eseguisce le composizioni, è il Sivori, e certo chi ha udito la *Preghiera del Mosè* suonata da quest'ultimo e poi dal Thomson, capisce che il primo prosegue le tradizioni del Paganini mentre il secondo non le ha mai conosciute. Mancano al Thomson la varietà dello stile da adattarsi ai diversi generi di musica, il sentire giusto, profondo, l'arte di scendere al cuore degli uditori. Si è detto che ha sbalordito, e infatti a Roma ottenne il suo maggior successo in un concerto popolare, davanti ad un pubblico che non rappresentava certamente il fiore della intelligenza e della cultura artistica nella nostra città. Quel pubblico ha applaudito gli esercizi acrobatici del Thomson, come avrebbe applaudito il *salto del plongeur* di Miss Zaeo, o il *do* di petto urlato nella *Pira* del *Trovatore* da qualche tenore da strapazzo. Il Thomson, pertanto, che a Roma aveva ricevuto gli onori del Campidoglio, ha trovato, dopo pochi giorni, a Napoli la Rupe Tarpea, e, in verità, non possiamo dar torto, questa volta, al pubblico napolitano.

I violinisti incominciano ad esser numerosi quasi quanto... i pianisti che da qualche tempo crescono e si moltiplicano nel modo più inquietante. Dopo il Thomson, hanno chiesto i suffragi del pubblico romano l'Anzoletti e il La Rosa, trentino il primo e genovese il secondo. Dell'Anzoletti avevamo udito a parlare la scorsa estate a Milano quando suonò in un *Saggio* di quel Conservatorio che lo considera come uno dei suoi allievi. A Roma non ebbe l'abilità di preparare i suoi concerti, che sono passati quasi inosservati. L'Anzoletti meritava, senza dubbio, una migliore accoglienza quanto a concorso di pubblico, chè quanto agli applausi, non avrebbe potuto desiderarne di più. È artista di vaglia, alquanto freddo per progetto, come ormai si studiano di essere quasi tutti gl' istrumentisti italiani. Il La Rosa lo vince, per avventura, per lo slancio, per la sincerità nell'esprimere ciò che sente, ma sta lontano da lui per altri riguardi e segnatamente nella parte che chiameremo tecnica dell'arte. Del resto, qual più qual meno, questi giovani violinisti sono tutti valenti, ma nessuno s'innalza tanto sugli altri da richiamare l'attenzione del pubblico. È chiaro che la carriera dei

concerti dovrebb'essere riservata solamente ai sommi; gli altri vi raccoglieranno una messe abbondante di disinganni. E qui risorge una questione che abbiamo discussa altra volta a proposito dell'indirizzo delle nostre scuole di musica. Quali saranno le conseguenze di questo straordinario moltiplicarsi d'istrumentisti e, in ispecie, di suonatori di pianoforte e di violino. Non si corre il pericolo di accrescere il numero degli spostati e delle miserie sociali? Non ritorneremo ad esaminare ora, per incidente, un problema sul quale abbiamo già avuto occasione, più volte, di manifestare la nostra opinione. Notiamo soltanto ch'esso si fa sempre più grave e che continuamente si accumulano le prove atte a giustificare i nostri timori.

Ciò che abbiamo detto dell'Anzoletti e del La Rosa, dovremmo ripetere riguardo a parecchi pianisti che quest'anno c'invitarono ai loro concerti. Alcuni di essi, come, a cagion d'esempio, il Bajardi — che pure è un giovine artista promettente — non sono ancora usciti dalla scuola! S'intenderebbe che si facessero udire nei *Saggi* degli Istituti ai quali appartengono, e in tal caso ammireremmo anche noi i loro progressi, ma ci pare prematuro che diano pubblici concerti. Il che, ripetiamo, non toglie che il Bajardi testè nominato, non sia un giovine pianista, come suol dirsi di belle speranze, e non faccia onore allo Sgambati suo maestro.

Come abbiamo dichiarato fin da principio, lasciamo in disparte i concerti e i concertisti che non offrono argomento a qualche considerazione nell'interesse dell'arte. Non renderemo conto, pertanto, di parecchie diecine di concerti siffatti e tanto meno delle Accademie di beneficenza nelle quali tre o quattro celebri artisti di canto si uniscono per eseguire il ... terzetto dei *Lombardi,* o il quartetto del *Rigoletto.* Santo è lo scopo, ma l'arte propriamente detta vi rimane estranea. Di concerti importanti, oltre i già citati, non abbiamo avuto in questi ultimi mesi che quelli della *Società orchestrale romana,* e quello dello Sgambati.

I concerti, però, della benemerita *Società orchestrale romana* diretta dal cav. Ettore Pinelli non sono tutti importanti ad un modo, e, come altra volta osservammo, sarebbe a desiderare che il Pinelli si persuadesse della necessità d'introdurre una maggiore varietà nei programmi e di uscire dall'angusta cerchia nella quale la sua Società par volontariamente rinchiudersi. Chi di noi non s'inchina davanti al nome del Beethoven? Chi non tiene in grandissimo conto il Wagner e il Liszt? Ma a lungo andare questa fedeltà eccessiva e quasi esclusiva produce una monotonia intollerabile che l'aggiunta di qualche *ouverture* di Mozart, di Weber o

di Cherubini non basta a rompere. Quest'anno la *Società orchestrale* ci aveva promesso la *Dannazione di Faust* del Berlioz. Sarebbe stata una novità per Roma, dove del Berlioz nulla o ben poco si conosce. Eppure comunque si giudichi l'autore della *Dannazione di Faust,* non gli si può negare un posto ragguardevole nella storia dell'arte. Comunque sia, la promessa della Società finora non è stata effettuata, ed ignoriamo la causa dell'indugio. Il Berlioz, forse per una contraddizione del suo ingegno, non appartenne mai alla Chiesa del Wagner e del Liszt. Ma qui sarebbe proprio opportuno il rammentare che « oltre il rogo non vive ira nemica. »

In mancanza della *Dannazione di Faust*, la Società orchestrale ci ha dato un concerto del Martucci per pianoforte e orchestra. Il Martucci napolitano è, tra i giovani artisti, uno dei più noti e stimati. Dopo aver acquistato fama di eccellente pianista, si pose a capo di una Società orchestrale a Napoli e, in breve, si palesò un ottimo direttore d'orchestra. Tutti rammentano la grandissima impressione prodotta dall'orchestra napolitana all'Esposizione di Torino. Erano pure state lodate alcune sue brevi e geniali composizioni per pianoforte, ma crediamo che finora nessun lavoro di lunga lena egli avesse compiuto. Il suo concerto per pianoforte e orchestra è dunque un nuovo e decisivo passo da lui fatto nella carriera del compositore. Eseguito dallo stesso autore prima a Napoli e poi a Roma, fu accolto in entrambe le città con dimostrazioni di favore. Ma non osiamo affermare che quegli applausi non fossero, per una buona parte, indirizzati alla simpatica individualità artistica del Martucci, anzichè ai meriti intrinseci del suo nuovo componimento. Il concerto di cui parliamo è (ci si perdoni di così chiamarlo) un'orgia di colori istrumentali profusi a piene mani. Non tutte queste combinazioni di strumenti son nuove, e alcune sono, più che altro, oltremodo bizzarre. A proposito di esse calzerebbe egregiamente il solito paragone del caleidoscopio. Per un esperto direttore di orchestra, qual è il Martucci, che ha avuto campo di esaminare e sviscerare le *partiture* dei più insigni sinfonisti, l'arte dell'istrumentazione non ha segreti. Rimane però sempre incontrastato, che, anche nella musica sinfonica, l'istrumentazione va considerata come la veste di un concetto, di un pensiero musicale convenientemente sviluppato. Nel concerto del Martucci, checchè se ne dica, il pensiero musicale e il suo sviluppo sono sempre molto oscuri, costantemente avvolti in un abuso di artifizi e di combinazioni istrumentali che li soffoca. Questo, a parer nostro, è il massimo difetto del nuovo lavoro del Martucci, il qual difetto, sventuratamente, è comune alla maggior parte dei giovani

compositori italiani di musica. Quando ritorneremo, non diciamo alla semplicità che sarebbe pretendere troppo, ma alla chiarezza? È superfluo il dire che nel concerto del Martucci la parte del pianoforte è ben trattata, quantunque difficilissima. Il Martucci è profondo conoscitore non solamente del pianoforte, ma di tutti gli strumenti dell'orchestra. Ciò è fuor di questione; i nostri appunti sono invece rivolti all'indole, al carattere della composizione, e sopratutto all'indirizzo che seguono questi giovani maestri e che spinto alle sue ultime conseguenze giustificherà la definizione di quel nemico dell'arte, il quale disse la musica non esser altro che un rumore molesto.

Uno dei più ardenti fautori di questo indirizzo è stato, per lungo tempo, lo Sgambati. Ma la potenza stessa del suo ingegno lo aveva costretto poco per volta a rientrare in carreggiata. Ne' suoi ultimi lavori istrumentali si era fatto chiaro, ordinato così nella esposizione come nello svolgimento del pensiero musicale. Quest'anno egli ci ha fatto riudire la sua prima sinfonia, che per noi rimane ancora ciò che lo Sgambati ha scritto di meglio, ma sventuratamente ad essa ha fatto seguire la esecuzione di un suo nuovo *Notturno in mare* che, lo diciamo schiettamente, ci ha cagionato una dolorosa sorpresa. Nel *Notturno in mare* per mezzo-soprano con orchestra, lo Sgambati ritorna alle antiche divagazioni. I versi sono del Fleres e narrano la flebile istoria di una Sirena che caduta nelle reti di un pescatore e tratta a riva, spira in un supremo bacio d'amore. Lo Sgambati ha commesso innanzitutto un errore affidando l'intero poemetto ad una voce sola. Lo ha forse fatto perchè non volle *drammatizzare* il triste caso della Sirena? Ma e allora perchè ha scelto dei versi dialogati? Avremmo capito ch'egli avesse adoperato due voci, una per la Sirena, l'altra pel pescatore, e il coro per la parte narrativa. Giusto è il dire che nel lavoro come da lui è stato immaginato, la voce sola ha una parte secondaria. Ci dicono che, in origine, il *Notturno* fosse accompagnato dal pianoforte, ma noi non lo conosciamo in quella sua prima forma. Certo è che ora l'importanza sua sta tutta nell'istrumentazione, la quale segue con cura scrupolosa le frasi e le parole del poema, e si perde in un mare di minuzie descrittive, che escludono ogni unità di pensiero e il nesso logico fra le diverse parti del componimento. Lo Sgambati è un artista di alto valore, ma il *Notturno in mare* dimostra ch'egli ancora non ha trovato la propria via ed esita fra le opposte tendenze che si contendono l'animo suo.

E qui avremmo terminato la nostra rassegna dei concerti, se la

Società orchestrale romana non richiamasse ancora la nostra attenzione con la esecuzione dell'*Agape sacra* nel *Parsifal* del Wagner. Già questa stupenda pagina wagneriana era stata eseguita dalla medesima Società l'anno passato, e se n'era ammirato il grandioso carattere mistico. Nè minore fu l'effetto prodotto quest'anno. Tuttavia ci piacerebbe che l'egregio Pinelli il quale è a Roma uno dei pontefici della religione wagneriana, sciogliesse un nostro dubbio. Il *Parsifal* è, dicesi, l'ultima espressione e manifestazione di un sistema che suppone certe condizioni imprescindibili di esecuzione. Si giunse persino ad affermare che queste non si potessero trovare che nel teatro di Baireuth. Si può immaginare l'opera wagneriana senza le scene, senza la rappresentazione reale del fatto o della leggenda, senza quella perfetta fusione di elementi artistici che il Wagner riteneva essere il fondamento di tutta la sua dottrina? Eseguendo l'*Agape sacra* nei concerti, non si va contro la volontà dell'autore? Non si presenta al pubblico un'opera d'arte da un punto di vista assolutamente opposto a quello per cui fu composta? L'egregio Pinelli ci risponderà che non essendo sacerdoti del dio Wagner, di queste cose non c'intendiamo. E qui sentiamo il bisogno di finire, anche perchè il prolungare la discussione non condurrebbe ad alcun utile risultato.

F. D'Arcais.

RASSEGNA POLITICA

Lo scioglimento della Camera e le elezioni generali — Le ultime sedute — La legge sugli infortuni del lavoro in Senato — La sentenza di Venezia e gli scioperi dei contadini nella provincia di Pavia — Gli scioperi nel Belgio — I fatti di Decazeville — Il deputato Basly — Il *Bill* per l'Irlanda — Il signor Gladstone — La questione bulgara — La dimostrazione navale — Previsioni pacifiche.

Quando verrà alla luce la presente rassegna probabilmente sarà stato promulgato il decreto di scioglimento della Camera. A questa risoluzione verrà forse il Ministero dopo lunghe esitazioni, e dopo aver tentato tutti i mezzi per evitarla, perchè ne vede chiaramente i pericoli. Ma, d'altro canto, riuscite vane le trattative per formare un Gabinetto a larga base che rappresentasse l'indirizzo sancito dal voto del 19 maggio e dal quale fosse escluso l'onorevole Depretis, era naturale che la Corona concedesse a quest'ultimo la facoltà di fare immediatamente le elezioni generali, anzichè ricorrere ad un Ministero Cairoli che neppur esso avrebbe avuto una maggioranza numerosa e sicura nella Camera attuale. Gli elettori saranno convocati, credesi, il 16 maggio, e così la nuova Camera potrà, volendo, votare i bilanci entro il mese di giugno, se pure non preferirà di dare al Ministero, qualunque esso sia, l'esercizio provvisorio. È inutile, oramai, il ritornare sulle ragioni per le quali avremmo desiderato che le elezioni venissero ritardate almeno fino all'ottobre e fossero precedute da una modificazione ministeriale, avendole noi lungamente esposte nella nostra precedente rassegna. Il nostro consiglio non è stato seguìto, e le condizioni della Camera da qualche settimana si erano fatte tali, che era svanita ogni speranza di una risoluzione diversa da quella che oggi siamo costretti a registrare.

Lasciando che altri più competente e autorevole di noi esamini in questo fascicolo stesso della Nuova Antologia il presente stato di cose, noi ci contentiamo di adempiere l'umile ufficio di cronisti, il che però non ci dispensa dall'obbligo di dire la nostra opinione intorno ai fatti che si vengono svolgendo. Chi scriverà la storia di questo periodo di vita parlamentare, dirà che lo scioglimento della Camera da tutti giudicato intempestivo e inopportuno, è stato reso necessario dai dissidenti della maggioranza, i quali avranno, per conseguenza, anche la responsabilità dei risultati delle elezioni. Ora però che il dado è tratto, sarebbe gran danno il lasciarci cogliere dallo sgomento, quasichè il corpo elettorale fosse per la massima parte composto di fautori dell'anarchia o di nemici delle istituzioni che ci reggono. La verità è invece, che costoro formano una piccola minoranza e nulla potrebbero, se gli elettori devoti alla monarchia e alla ordinata libertà si presentassero uniti e compatti alle urne. Il pericolo non proviene tanto dall'audacia dei partiti sovversivi, quanto dall'ignavia dei nostri amici. È questa che bisogna scuotere, sono i nostri amici che conviene esortare ad uscire dalla solita indifferenza che già ci ha procurato tanti mali. E quando parliamo dei nostri amici, comprendiamo in questo numero tutti i sinceri amici delle istituzioni, giacchè siamo anche noi d'avviso che nelle imminenti elezioni si debba procedere con larghissimi criteri e non tener conto dei piccoli screzi personali e dei dissidi che si sono manifestati per questioni secondarie. Bisogna prender norma dal voto del 19 maggio e non già da quelli che più tardi divisero la maggioranza che sarà facile ricostituire nella nuova Camera.

Nulla di notevole è avvenuto nelle ultime sedute della sessione che venne prorogata. Il Ministero è riuscito a far votare dalla Camera dei deputati un numero considerevole di leggi la cui importanza non va certamente misurata dalla facilità con cui vennero approvate. Spesso le leggi più utili non son quelle per le quali si appassionano i partiti politici. Minor fortuna è toccata al Ministero in Senato, dove si è arenato il progetto di legge sugli infortuni del lavoro, o per meglio dire vista la mala parata, il Ministero preferì farne sospendere la discussione anzichè vederlo respinto alla vigilia delle elezioni generali. Le opposizioni maggiori riguardavano le disposizioni che nel determinare la responsabilità giuridica dei proprietari, dei costruttori, degli intraprenditori e degli industriali in genere, imponevano ad essi l'obbligo di somministrare in ogni caso le prove per escludere la colpa e la negligenza. Parve questa una concessione troppo spinta, una violazione del diritto comune,

un incoraggiamento alle passioni turbolenti della piazza. In questo senso parlarono alcuni senatori dei più influenti, nè valsero a smoverli i discorsi dei ministri. L'articolo primo del progetto ministeriale sarebbe stato certamente respinto a notevole maggioranza o, quanto meno, sostanzialmente modificato. Sospesa la discussione del progetto di legge, la questione rimane impregiudicata e si è pure evitato un conflitto fra il Senato e la Camera elettiva.

Questi ardori bellicosi e improvvisi del Senato furono quasi una risposta a coloro che accusavano l'Alta Assemblea di soverchia arrendevolezza. In questi ultimi tempi si era di nuovo manifestata una forte corrente in favore di una riforma del Senato, e a capo del movimento si erano posti alcuni senatori. Un argomento di tanta levatura non può essere da noi esaminato per incidente. È però naturale che il Senato fatto bersaglio a quelle accuse abbia cercato di dar prova dell'antico vigore. Ma si è visto in tale occasione un curioso fenomeno. Alcuni giornali dell'opposizione che si dice liberale, incoraggiarono apertamente la Camera vitalizia alla resistenza. A tanto può giungere l'interesse partigiano! Del resto, ammesso che in Italia esista veramente una questione sociale, essa può farsi minacciosa nelle campagne anzichè nelle città. Il processo per i fatti di Mantova è terminato con l'assoluzione di tutti gl' imputati, ed ecco che immediatamente incominciano nuovi scioperi di contadini e per conseguenza nuovi disordini nella provincia di Pavia. Eppure non si può affermare che il verdetto dei giurati nel processo pei fatti di Mantova abbia offeso la coscienza pubblica. Indipendentemente da qualunque apprezzamento sulla istruttoria di quel processo, è fuor di dubbio che gli imputati soffrivano il carcere preventivo da oltre un anno. E quella lunga prigionia preventiva fu probabilmente considerata dai giurati una pena adeguata e forse anche superiore al fallo. In Italia l'amministrazione della giustizia procederà di male in peggio se non si troverà modo di abbreviare i termini della procedura e di impedire che il carcere preventivo diventi addirittura una pena preventiva. Questa è la cagione principale delle numerose assoluzioni pronunziate dai giurati, nei quali il sentimento della commiserazione prevale spesso sul retto apprezzamento dei fatti. Confidiamo che lo sciopero dei contadini nella provincia di Pavia terminerà prontamente. Se le condizioni dei contadini sono misere, quelle dei proprietari non sono ridenti, e l'industria agricola è travagliata nel presente momento da una crisi dolorosa che gli scioperi e i tumulti non possono a meno di aggravare, il che, allo stringer dei conti, non torna a vantaggio dei contadini e non agevola il miglioramento del loro stato per l'avvenire.

Tuttavia, come abbiamo detto, le questioni sociali in Italia non sono ancora pervenute al periodo acuto, ed è a sperare che non diventeranno necessarie le severe repressioni delle quali abbiamo avuto recenti esempi nel Belgio. Il governo belga, aiutato efficacemente dai cittadini, è riuscito, come avevamo preveduto, a ristabilire una tranquillità relativa. E diciamo *relativa* perchè i germi degli scioperi non sono interamente distrutti, e di tanto in tanto si hanno ancora da deplorare parziali disordini, i quali significano che il fuoco è latente, ma non ancora spento. A impedire che l'incendio si dilati di nuovo, giova il timore che se l'anarchia trionfa nel Belgio, intervengano le altre Potenze, e segnatamente la Germania, a schiacciarla. Anche in Francia la questione delle miniere di Decazeville continua a cagionare serie inquietudini. Gli operai minatori non riprendono il lavoro e ricevono abbondanti sussidi che li mettono in grado di continuare lo sciopero. La loro resistenza è palesemente ordinata e diretta dai capi dei partiti estremi. Il Basly, antico operaio e ora deputato, sta in permanenza a Decazeville, e gli operai pendono dal suo labbro. Il Governo ha avuto il coraggio di far arrestare due giornalisti radicali che da Parigi si erano recati a Decazeville per soffiare nel fuoco, ma il Basly è protetto, finora, dalla qualità di deputato. La Camera, alla quale si era rivolto per ottenere che gli fosse prolungato il congedo, lo ha invece invitato a ritornare subito al suo posto. Non abbiamo duopo di aggiungere che il Basly non ha tenuto conto dell'invito. I giornalisti radicali dichiarano che s'egli si allontanasse disordini ben più gravi non tarderebbero a scoppiare. Altri per contro assicurano che, tolto di mezzo il Basly, gli operai ritornerebbero al lavoro. Certo è che, fino ad ora, il Governo si è mostrato impotente contro questo deputato che ha abusato della propria immunità per turbare la quiete pubblica. E invano si è fatto osservare che il Basly si trova nel caso di flagrante reato, e che ora il suo arresto sarebbe giustificato anche davanti alla legge. Il ministero Freycinet che, in molte questioni conta sull'appoggio dei radicali, teme che questi lo abbandonino definitivamente, se il Basly viene arrestato. L'alleanza coi radicali in Francia, come in qualunque altro paese, obbliga a siffatte transazioni. Il signor Freycinet paga a caro prezzo la benevola neutralità del Clemenceau. Molto probabilmente ricorrerà al partito di mandare a Decazeville nuove truppe, sperando che in tal guisa gli operai di buona volontà, vedendosi protetti dalla forza pubblica, scenderanno nelle miniere; ma temiamo che si illuda. Intanto registriamo, pure a titolo di cronaca, che la Camera francese ha votato l'imprestito, il che ha rafforzato parlarmentarmente il Gabinetto.

Assai più scosso che non sia il Ministero francese è il Gabinetto

Gladstone in Inghilterra. Il progetto relativo all'Irlanda è finalmente venuto alla luce e risponde interamente alle previsioni e alle notizie che si erano sparse. Il signor Gladstone l'ha lungamente spiegato e commentato con un discorso memorabile. Egli crede che sia passato il tempo dei tentativi per ridurre colla forza il popolo irlandese alla ubbidienza. I mezzi coercitivi non servono che ad inasprire la questione e la loro inutilità è fatta palese dai cattivi risultati che se ne sono ottenuti. Il progetto, pertanto, prende origine da questa persuasione, ed è composto di due parti: all'Irlanda viene concessa una larghissima autonomia parlamentare, ed inoltre il Governo riscatta una parte considerevole delle proprietà fondiarie per distribuirle ad eque condizioni fra gli attuali fittajuoli. Sono indescrivibili i clamori suscitati da queste proposte del signor Gladstone; uomini appartenenti ai più opposti partiti si sono uniti per combatterle; la stampa tutta quanta, escluso il *Daily News,* è ad esse contraria; numerosi *meetings* vengono convocati per protestare contro il Ministero accusato di tradire gl' interessi della patria. Nel Gabinetto stesso sono sorti gravi dissidi, e corre voce che alle dimissioni del Chamberlain e del Trevelyan altre ne debbano succedere. Il Gladstone, colla fede dell'apostolo, resiste all'imperversare della bufera. Si era detto che fosse disposto a modificare in qualche parte il suo progetto per tentare di farlo accettare, ma invece egli lo ha difeso tale e quale alla Camera e con tanto ardore da rendere quasi impossibile qualsivoglia importante concessione da parte sua. Ne sono almeno soddisfatti gli Irlandesi? Sì, nel complesso, se dobbiamo giudicarne dagli applausi coi quali il discorso del signor Gladstone è stato accolto dai parnellisti.

Però, questi accennano già a fare alcune riserve e a proporre qualche emendamento in favore dell'Irlanda, il che sarebbe una pessima tattica, imperocchè indebolirebbe il Gladstone. La riforma agraria come egli la presenta si informa al pretto socialismo di Stato; quanto all'autonomia parlamentare, il progetto di cui parliamo è, in fondo, una copia dell'ordinamento dell'Austria-Ungheria. Ma gl' inglesi non ammettono che si rechi offesa all'unità dell'Impero, e trovano naturale che si tratti l'Irlanda come un paese conquistato e ribelle. Noi non osiamo farci giudici della contesa. Notiamo soltanto che gli ostacoli contro i quali il signor Gladstone è costretto a lottare, ci sembrano insuperabili, almeno per ora. Tutt'al più egli avrà seminato delle idee feconde che frutteranno fra parecchi anni. Frattanto il progetto del quale si mena tanto rumore ha posto nettamente la questione: o concedere all' Irlanda ciò che il signor Gladstone domanda per essa, oppure prepararsi ad una sanguinosa repressione, ad una guerra

da selvaggi, come son tutte le guerre civili. A noi pare che il Gladstone abbia tolto la possibilità di scegliere un altro partito. Forse ei vede più chiaro de' suoi stessi amici politici e aspetta giustizia dal tempo. Ma l'opposizione da lui incontrata presso i liberali accresce la confusione e lo sfacelo dei partiti parlamentari in Inghilterra.

Il governo inglese, in mezzo a tanti guai, ha avuto una singolare fortuna. Che sarebbe avvenuto se alle difficoltà interne si fossero aggiunte le complicazioni che si aveva ragione di temere all'estero? Fino a qualche giorno fa la questione d'Oriente era piena d'incertezze, e un conflitto era giudicato imminente anche da molti che avevano sempre confidato nella conservazione della pace. Noi per verità, e i lettori lo rammenteranno, non abbiamo mai esagerato la gravità della vertenza.

Giudicavamo inverosimile che il principe Alessandro volesse resistere sul serio alla volontà unanimemente significatagli dalle potenze. Se la Russia fosse rimasta isolata, le probabilità di una guerra sarebbero cresciute. Ma tanto era il desiderio di pace nei gabinetti europei che tutti finirono per accettare le proposte russe e appoggiarle energicamente presso il principe Alessandro. Questi aveva dato non dubbie prove al suo popolo di aver resistito, fino a che il resistere non era follìa. La sua responsabilità era salva e tutto egli aveva fatto per conservare il favore popolare. Al punto in cui erano giunte le cose il resistere ancora avrebbe esposto la Bulgaria e la Rumelia orientale a danni incalcolabili. Il principe pertanto, facendo le solite riserve, che in simili casi sono una mera formalità, si è rassegnato al volere delle Potenze, e, a quanto pare, il suo popolo ha approvato la sua condotta. A buon conto la Bulgaria e la Rumelia orientale non hanno ragione di lagnarsi, poichè, come più volte abbiamo detto, hanno fatto un passo decisivo verso la loro unione. Il principe Alessandro è nominato governatore della Rumelia orientale per cinque anni, trascorso il qual tempo sarà in balìa delle potenze il rimoverlo da quell'ufficio. Ma come ognun vede, questo caso è molto remoto. Nessuna potenza avrà la forza di rimuovere il principe Alessandro se egli, come non ne dubitiamo, avrà saputo soddisfare i voti dei suoi popoli e dare ad essi l'ordine e la prosperità. Intanto la Bulgaria e la Rumelia procedono all'unificazione legislativa precisamente come se la loro unione fosse un fatto compiuto, definitivo, irrevocabile. E tale è in fatti, e le cure delle potenze saranno unicamente rivolte a salvare le apparenze e a togliere agli altri Stati balcanici qualunque pretesto a gridare contro la violazione del trattato di Berlino.

Composta in tal modo la questione della Bulgaria, la Serbia ha

fatto di necessità virtù, e altrettanto farà, ne siamo certi, la Grecia. L'unanimità delle potenze riguardo alla Bulgaria è pegno che non meno concorde continuerà ad essere la loro azione presso il Gabinetto di Atene. Il quale trovasi, ne conveniamo, in una posizione difficilissima. L'opinione pubblica in Grecia è stata eccitata, esaltata in mille guise; considerevoli somme furono spese per armamenti, e il Ministero e la Corona stessa si sono compromessi con dichiarazioni atte a ravvivare speranze delle quali ora si vede impossibile l'effettuazione. Il governo greco avrebbe dovuto capire fin da principio, che il momento era poco favorevole a quelle rivendicazioni. Il movimento della Rumelia orientale era giunto inaspettato a tutte le Potenze, e queste indirizzarono i proprii sforzi a limitarne gli effetti. Il supremo bisogno di tutti gli Stati europei essendo la pace, a questa essi dovevano subordinare molti interessi dei quali forse, in altri tempi, si sarebbero maggiormente occupati. Nulla, pertanto, la Grecia aveva da sperare da quei suoi armamenti. Oggi sono scomparsi anche i dubbi intorno alla dimostrazione navale. Le navi di tutti i principali Stati vi prendono parte, e se sarà necessario, tutte indistintamente coopereranno al blocco delle coste greche. Se i gabinetti avessero lasciata aperta la questione ellenica, evidentemente non si sarebbero accordati per intimare al principe Alessandro di sottomettersi, giacchè la questione bulgara era il solo pretesto che il governo greco potesse invocare per le sue rivendicazioni. Sarebbe assurdo il pensare che ora volessero lasciar compromettere dal Gabinetto di Atene i frutti della loro energica azione a Sofia e a Filippopoli.

Quindi non mettiamo in dubbio che la Grecia cederà anch'essa, per quanto questo sacrifizio le costi; d'altro canto se disarmerà, se porgerà ascolto ai consigli di prudenza e di moderazione dei governi amici, forse quelle medesime rivendicazioni che le si vieta di compiere con le armi potranno essere discusse in via diplomatica. Tutti consentono sulla necessità di una nuova rettificazione dei confini tra la Grecia e la Turchia, ma nessuno vuole ch'essa sia cagione o pretesto di una nuova guerra. S'incomincia a diffondere l'opinione che la questione d'Oriente si possa risolvere e comporre senza violenze e senza conflitti armati, ma per la forza delle cose e procedendo per gradi, vale a dire facendo, di tanto in tanto, qualche nuovo passo verso un assetto definitivo che sarà il risultato di tante soluzioni e modificazioni parziali. Siamo ben lontani dal prestare ciecamente fede a questa dottrina. Ma ai gabinetti desiderosi di pace conviene professarla e proclamarla ogniqualvolta se ne presenta

l'occasione. La Grecia presentemente è vittima anch'essa di questa dottrina.

Per quest'anno, adunque, le previsioni sono interamente pacifiche, e i governi approfitteranno della sosta che loro concedono le questioni estere per occuparsi esclusivamente delle questioni interne; della quale cosa l'Italia meno di ogni altro Stato di Europa ha ragione di rammaricarsi.

Roma, 15 aprile 1886.

X.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

Politica e finanza — Mercato monetario. Accenni alla *Banca Tiberina* e alla *Società Veneta* — Cronaca monetaria. La questione dell'argento e delle tariffe in America. Stock monetario presso il Tesoro americano e le Banche americane ed europee al 31 dicembre 1885. Saggi officiali e saggi liberi dello sconto in Europa durante lo stesso anno. Comitato monetario italiano — Rassegna delle borse — Situazioni delle principali Banche (Appendice).

La prima metà del mese di aprile, che ora si compie, ha avuto vicissitudini finanziarie e politiche che si uguagliano, o poco meno. E poichè molte di queste si attengono l'una all'altra, e le nostre in particolare sono di questa specie, sentiamo la convenienza di farvi qualche comento.

Già nel Bollettino del 16 marzo, sebbene piacesse al proto di sopprimere nel sommario quel che scrivemmo allora dopo il voto del 5 dello stesso mese, considerammo che la situazione, tale quale appariva al ripresentarsi del Ministero alla Camera in quel punto, lasciava aperte due diverse uscite, le quali erano, dall'una parte, quella di una ricomposizione del Gabinetto sopra una più larga base parlamentare, come mezzo atto a riordinare la Maggioranza, e dall'altra, quella del cimento delle urne, « che se poteva destare apprensioni quando fosse stato fatto in fretta, sarebbe divenuto un rimedio da accettarsi, e anco inevitabile, quando i fatti avessero dimostrato che era preclusa qualunque altra via diretta a chiarire la situazione e a migliorarla. »

Venuta meno la prima delle due uscite accennate, peggiorata sensibilmente la situazione sott'ogni riguardo, fu anche tentato di porvi

rimedio col ripiego di un nuovo Ministero fatto fra i superstiti della maggioranza, o con l'aggiunta di qualche altro elemento vitale; ma fu uno sforzo vano. E così la seconda uscita sembra rimasta la sola logica e praticabile.

È questo un bene, o è un male? Dei danni politici della situazione, non parliamo; sono anche troppo palesi, e sono detti da altri. I danni finanziari ed economici non riescono meno evidenti. Lo scioglimento della Camera nel bel mezzo del lavoro parlamentare paralizza qualunque azione proficua e dà il passo alle inquietudini e incertezze, cioè a due cose che sono egualmente infeste allo sviluppo delle transazioni e alla regolare funzione del credito. Esso vuol dire ritardo nella discussione dei bilanci, e aggiornamento forzato dell'esame delle questioni più importanti che vi si connettono: vuol dire rinvio ad altro tempo della questione poderosissima che riguarda alla circolazione monetaria e al modo di ordinarla, e differimento a non si sa quando della eterna questione dell'ordinamento delle Banche. Ancora significa un nuovo impedimento frapposto all'esame dei provvedimenti sociali e degli altri che interessano maggiormente alla economia del paese.

E dall'altra parte, come le cose andavano, sia nei rispetti del Ministero, sia in quelli della Camera, non potevano durare. Il Ministero, ritirandosi in queste condizioni, avrebbe fatto precisamente a lascia podere; lo scandalo rispetto ai pochi uomini di salda fede sarebbe stato grave; i pericoli imminenti e grandi; la crisi avrebbe involto in sè stessa l'intero paese; i danni del contagio, incalcolabili, sarebbero potuti divenire fatali.

Tutto questo spiega il rimedio estremo del ricorso alle urne e giustifica, per quel che ne pare a noi, anche il ritardo posto nello appigliarvisi; chè, per venire a ciò, il solo fatto della confusione e debolezza uscite dal voto del 5 marzo non bastava, e ci voleva pur troppo che fosse ben determinata e chiara la impossibilità di vivere e anco di muoversi nell'ambito della vecchia Camera.

Ma non giustifica punto coloro i quali hanno creata questa necessità e si sono impuntati nel mantenerla, nonostante il danno.

E ora dove si uscirà? Per l'onore delle istituzioni, per il bene del paese e per quello del suo avvenire morale ed economico, speriamo e desideriamo che le nuove elezioni, fatte nel nome di alti interessi, mandino alla Camera uomini che sappiano intenderli e appagarli.

Come sono oggi le cose, è anche il caso di dire, non ad arte, che l'Europa ci guarda. Siamo nel campo strettamente finanziario e vi re-

stiamo. Una rivista francese ne parlava, giorni sono, in questi termini: « Les nouvelles politiques de Rome sont toujours aussi confuses. Il y a un parti pris d'ostilité contre le ministère actuel, qui place le gouvernement dans une situation hésitante. La dissolution de la Chambre s'impose à bref délai. On peut se demander si, dans le cas où les électeurs donneraient la majorité au groupe hostile à M. Depretis, la démission de M. Magliani n'entraînerait pas un changement complet dans la politique financière suivie jusqu'ici, ce qui provoquerait un mouvement de réaction sensible, le ministère actuel ayant l'appui de la haute banque internationale. »

L'onorevole Giolitti, che è uno dei fautori e sostenitori della situazione presente, ripeterà agli elettori, con ogni probabilità, che attendano ad abbattere il Ministero e non si occupino del corso della rendita alla Borsa; ma noi speriamo che il paese, curando meglio i suoi interessi, che sono anche nei corsi della Borsa, penserà e opererà in modo diverso. Forti masse del nostro maggior titolo di Stato si trovano in Francia, in Inghilterra e nel sud della Germania; una parte è nelle mani dei capitalisti, ma un'altra, e non piccola, si trova tuttavia nelle mani della speculazione, che la fa pesare bene spesso sui nostri mercati. Vorremo noi dare opera affinchè anco la parte collocata torni all'Italia prima che questa possa riscattarla?

E dicendo questo, non intendiamo di accennare piuttosto ad un nome, che ad un altro; ma, salve le benemerenze dovute a cui spettano, vogliamo mettere in chiaro la necessità per gli elettori di adoperarsi alla vittoria di un savio e vigoroso indirizzo di governo che nella politica e nella finanza dia sicurezza di opere conformi allo spirito pubblico e allo interesse generale, e a premunirlo dalle insidie di amici tiepidi o non sicuri, delle quali la legislatura che muore lascia un esempio doloroso e un ricordo indimenticabile.

Le incertezze che avevamo dovuto avvertire nel bollettino antecedente in riguardo alla situazione del mercato americano si sono venute chiarendo alquanto; ma non si può dire ancora che le cose di quella parte appariscano in modo abbastanza preciso e, ciò che più monta, sotto un aspetto che sia in tutto rassicurante.

Il fatto certo e già preveduto è che i cambi esteri, e specialmente quelli di Londra e Parigi, hanno perduto molto di quell'asprezza che per più di 3 mesi destò tante inquietudini negli americani, e sono divenuti abbastanza favorevoli alla piazza di New York, la quale non ha

dovuto lamentare più alcuna esportazione d'oro. Ma dai giornali che abbiamo non ci è dato di conoscere se il mutamento avvenuto sia stato determinato da quella ripresa generale degli affari che la maggior parte di essi era venuta predicendo, ovvero se debba riguardarsi come una semplice conseguenza, e forse momentanea, del movimento di esportazione a cui dà alimento il mercato del cotone, il quale in questo tempo dell'anno, come si sa, è nel maggior fervore.

E in vero le notizie più recenti giunte dall'America, le quali dimostrano come anche colà la questione operaia attraversi un momento acutissimo, e dia la spinta a scioperi colossali che cagionano danni economici incalcolabili, non sono atte a far nascere la persuasione che la novella attività, auspicata nei commerci e nelle industrie, possa risvegliarsi veramente e prosperare in modo durevole ed efficace.

È da quasi un mese che la potente associazione dei *Knights of Labour* (Cavalieri del lavoro), la quale conta negli Stati Uniti e nel Canadà circa 5,000 diramazioni, e comprende tutti i mestieri e gli impieghi, ha ordinato degli scioperi generali che paralizzano completamente il commercio e l'industria. Nelle miniere di carbone della Pensilvania e del Maryland 15,000 operai hanno lasciato il lavoro, e il movimento si va estendendo per ogni dove. Intanto però lo sciopero più importante e più disastroso è quello degli impiegati appartenenti alle linee ferroviarie del signor Gould. Il *Chronicle,* che chiama queste manifestazioni il terrore del commercio, nell'ultimo suo numero ha le seguenti parole: « Lo sciopero degli impiegati delle strade ferrate al Sud-Ovest continua sempre e impedisce tutto il traffico; la conseguenza di ciò sarà che la sospirata ripresa degli affari verrà ritardata di alcuni mesi ancora. »

Tale è la condizione odierna delle cose, la quale, come si vede, non permette di fare previsioni di sorta, a meno che non si voglia essere disposti al peggio.

Venendo al mercato libero, possiamo dire che la tendenza dei saggi è stata ferma. Quelli per i prestiti brevi hanno oscillato fra 2 ½ e 3 per cento; quelli per la carta commerciale, fra 4 ½ e 5 per cento.

Il cambio su Londra a 60 giorni ha chiuso a 4.86; quello su Parigi a 517.

Le situazioni delle Banche Associate, dal 20 marzo al 3 aprile, presentano diminuzione su tutti i capitoli. Quella che cade sul fondo metallico è di 28,5 milioni; quella su gli sconti e le anticipazioni agguaglia 49,5 milioni. I depositi sono scemati di 103 milioni, e l'eccedenza della riserva apparisce minore di 27,3 milioni.

Il confronto fra la situazione al 3 con quella al 4 aprile dell'anno scorso offre la diminuzione di 175.7 milioni nella eccedenza della riserva, la quale è ridotta a soli 60 milioni, e dà per contro l'aumento di 235 milioni negli sconti e nelle anticipazioni.

Dal 19 dicembre 1885 al 3 del mese corrente, cioè durante il periodo degli alti cambi e della esportazione di oro da New York, il fondo metallico delle Banche è diminuito di 72 milioni di lire nostre.

La facilità e abbondanza del denaro nel mercato di Londra, alle quali accennavamo nell'ultimo bollettino, sono continuate per tutta la prima settimana del mese. Durante questo tempo, non solo non vi furono domande d'oro, ma si ebbe una piccola importazione dalla Spagna e dall'Austria per circa 100,000 sterline. I saggi della prima carta a tre mesi caddero a poco a poco a 1 $^3/_8$ per cento; i prestiti brevi vennero negoziati da $^3/_4$ a 1 per cento.

Ma dipoi l'atteggiamento del mercato cambiò bruscamente. La pubblicazione del bilancio della Banca d'Inghilterra al 7, che offriva una nuova diminuzione di circa 1 milione nella riserva, un ribasso sopravvenuto nello *chèque* su Parigi che oscillò da 25. 15 $^1/_2$ a 25. 14 $^1/_2$, una forte domanda d'oro da parte dell'Olanda, e la sorpresa poco grata e incomprensibile di un ritiro dalla Banca di 100,000 sterline per Lisbona, il quale non era giustificato dal corso del cambio, ebbero l'effetto di aumentare sensibilmente i prezzi del denaro nel mercato monetario. I saggi dello sconto a tre mesi risalirono da 1 $^3/_8$ per cento a 1 $^5/_8$ e 1 $^3/_4$ per cento; i prestiti brevi vennero negoziati a 1 $^1/_2$ a 1 $^5/_8$ per cento.

In questa condizione di cose i diari inglesi si mostrano impensieriti più che mai della persistenza dei Direttori della Banca nel mantenere il saggio al 2 per cento. L'*Economist,* soprattutto, se ne mostra compreso più degli altri; esso biasima apertamente la condotta dei Direttori e dice che è un assai grosso errore, il quale non può essere scusato in alcun modo. Del resto pare ormai svanita anche qualunque probabilità di importazione dall'America, e, per contro, è prevedibile che i cambi esteri, quando non siano frenati da un rialzo nel saggio dello sconto, saranno la causa di una nuova e pericolosa esportazione.

Per compenso, il rapporto pubblicato dal *Board of Trade* in riguardo al mese di marzo dimostra che il movimento commerciale del Regno Unito ha preso un andamento assai più soddisfacente di quello che aveva avuto da molto tempo a questa parte. Le esportazioni, per la prima

volta dopo 11 mesi, sono tornate nella via dell'aumento. Nel mese di marzo, esse ammontarono a 18. 5 milioni di sterline, e, in questo importo, erano maggiori di 328 mila sterline di quelle avvenute nello stesso mese dell'anno scorso. Le importazioni sono diminuite di sole 76,000 sterline.

Il prezzo delle verghe d'argento ha chiuso debole e 46 $^{9}/_{16}$, in relazione con i cambi delle piazze indiane su Londra, che sono ribassati nuovamente, non ostante i saggi ufficiali di 7 per cento a Bombay e di 6 per cento a Calcutta. Per conseguenza l'*Indian office* non ha potuto ottenere sottoscrizioni fuorchè a 32 *lacks* di tratte sull'India, invece delle 40 emesse, al prezzo di 1, 5, $^{15}/_{16}$.

I corsi di chiusura dei cambi sono i seguenti. Per lo *Chèque* su Parigi, 25.14 $^{1}/_{2}$; per quello su Pietroburgo, 23 $^{11}/_{16}$; per quello su Berlino, 20.44. Il corso di quest'ultimo cambio rende incomprensibile un telegramma spedito da Berlino alla *Frankfurter zeitung* annunziante l'invio di somme considerevoli in oro russo da quella parte a Londra. Infatti per rendere possibile questa operazione, senza perdita, bisognerebbe che il cambio di Londra su Berlino toccasse il prezzo di 20.50; perciò occorre attendere che la cosa sia chiarita.

L'esame delle situazioni della *Banca d'Inghilterra* dal 24 marzo al 7 aprile, ci avverte una diminuzione di 15.4 milioni nel fondo metallico; quella di 46.6 milioni nella riserva; e quella di 70.4 milioni nel portafoglio. La proporzione tra la riserva e gl'impegni, già di 41.17 $^{1}/_{2}$, è scesa a 40 $^{3}/_{4}$ per cento.

Da anno ad anno, il fondo metallico è diminuito di 84.3 milioni; la riserva è minore di 84.8 milioni.

La situazione del mercato di Parigi è rimasta pressochè invariata. L'affare del prestito ha continuato a dominarla; e infatti i saggi dello sconto hanno oscillato secondo che la data della emissione è stata preveduta più o meno prossima. Verso la metà del mese, poichè venne tenuto per certo che questa data fosse stata stabilita ai 10 di maggio, o in quel torno, i capitali disponibili non vollero altro impiego che quello della carta breve; per conseguenza l'abbondanza del denaro si fece ancor maggiore, ed impedì che i saggi di sconto andassero oltre un certo segno. La carta breve fu ricercatissima al 2 per cento; quella lunga fu pagata 2 $^{1}/_{8}$ per cento per le firme di prim'ordine e 2 $^{3}/_{8}$ per cento per i valori dell'alto commercio.

Le importazioni d'oro dagli Stati Uniti, come già abbiamo avvertito, sono cessate. Peraltro ora si crede che se la Banca d'Inghilterra non

rialzerà lo sconto ufficiale, e se i saggi del mercato libero sulla piazza di Parigi rialzeranno con l'approssimarsi dell'emissione del prestito, lo chèque della sterlina potrà cadere al punto che permette la importazione dei metalli preziosi da Londra.

Il cambio su Berlino ha chiuso debole a 121 $^7/_8$ e 4 per cento per il breve, e 122 $^1/_2$ e 4 per cento per il lungo; quello sul Belgio, a $^7/_{32}$ per cento di perdita per il breve e a $^3/_{32}$ per cento di perdita per il lungo. La lira italiana breve è stata negoziata a $^5/_{16}$ per cento di perdita; quella lunga, alla pari. Intanto Bruxelles continua a mandare scudi a Parigi.

L'argento, sempre debole, è stato negoziato da 221 a 227 per mille di perdita. La zecca non compra più nè verghe, nè monete di questo metallo. L'oro, offerto alla pari senza domanda.

L'esame delle situazioni della Banca di Francia, dal 25 marzo al dì 8 aprile, offre l'aumento di 21.2 milioni nel fondo in oro; quello di 8.1 milioni nel fondo in argento, e quello di 32.4 milioni nel portafoglio. Da anno ad anno, il fondo in oro, che ammonta a 1287.3 milioni, è aumentato di 279.9 milioni; quello in argento, a 1111.2 milioni, è maggiore di 49.5 milioni. All'opposto, il portafoglio, nell'importo di 600.9 milioni, è minore di 285.7 milioni.

Le ultime notizie da Bruxelles in riguardo ai brutti fatti di cui è stato teatro il bacino di Charleroi, accennano ad un miglioramento generale; ma la situazione non è ancora scevra da inquietudini. Le azioni Cockerill, quelle delle fabbriche di ferro d'Ougrè e gli altri valori che erano stati maggiormente colpiti nella treggenda del mese scorso, hanno ripreso quasi tutto il perduto. Anche la rendita 4 per cento, che lasciammo a 103.15, è tornata a 104.

Lo sconto privato è variato fra 2 $^1/_4$ e 2 $^1/_2$ per cento; il cambio su Londra a vista è sceso da 25.21 a 25.19; quello su Parigi, all'opposto, ha mosso da 100.15 a 100.25. Ciò spiega l'invio di scudi da Bruxelles a quella piazza, al quale abbiamo accennato nel capitolo antecedente.

Il movimento più importante che si ha dalle situazioni della Banca nazionale fra il 25 marzo e il dì 8 aprile, è quello che segna la diminuzione di 7.3 milioni nel fondo metallico, la quale cade esclusivamente sul bilancio all'ultima data. Ma da anno ad anno lo stesso fondo presenta l'aumento di 2.6 milioni.

Il mercato di Berlino si dimostra nuovamente sotto un aspetto assai favorevole. Le strettezze apparse sul finire della liquidazione sono cessate del tutto; appena essa venne compita, il denaro tornò facile ed abbondante. Lo sconto del mercato libero cadde da 2 $^1/_8$ per cento a 2 per cento, poi a 1 $^5/_8$, e ora chiude a 1 $^1/_2$ per cento. La Banca dell'Impero continua le sue compre nel mercato libero a 2 $^1/_4$ per cento.

In questa condizione di cose tornano in campo i progetti di una conversione della rendita russa, che forma il perno della speculazione; e il mercato dei fondi pubblici è nuovamente in ripresa. Ma s'intende che ciò dipende principalmente dalla situazione politica.

In previsione del prestito francese, la carta su Parigi a breve data è ricercatissima: perciò lo *chèque* ha subito un forte aumento che lo ha fatto salire da 81.19 a 81.27. Il cambio su Pietroburgo, a vista, è caduto invece da 203.10 a 202.50. Ciò ha occasionato una forte spedizione di rubli da Berlino ad Amsterdam, per scopo di arbitraggi. Altre notizie di fonte germanica recano che nei prossimi giorni avverranno nuove spedizioni d'oro russo e che esse saranno per quantità ancora maggiori.

Le situazioni della Banca dell'Impero dal 23 marzo al 7 aprile presentano la diminuzione di 34.1 milioni nel fondo metallico, e quella di 64.3 milioni nei depositi. Il portafoglio e le anticipazioni offrono invece un aumento che riesce a 63.7 milioni per il primo capitolo e a 20.6 milioni per il secondo. La diminuzione nel fondo metallico non ha nulla di straordinario.

La proporzione tra il fondo metallico e la circolazione, già a 99 20 per cento, è scesa a 85.20 per cento.

Il mercato di Vienna, goduta a suo turno una grande abbondanza di denaro, comincia a trovarsi in una situazione meno facile. I capitali disponibili si sono fatti più ristretti; perciò il prezzo dei metalli, che inclinava a ribassare, è aumentato nuovamente. Il fatto va attribuito con ogni probabilità ai bisogni che si vanno manifestando per le operazioni finanziarie, preparate in Francia e in Russia.

I negoziati relativi alla rinnovazione del compromesso tra l'Austria e l'Ungheria sono terminati il 3 aprile. Non se ne conoscono ancora tutte le particolarità, ma intanto si dà per certo che la Banca nazionale abbia ottenuto, mediante un tenue correspettivo al Governo, di aumentare il limite dell'emissione. Questa notizia, se vera, dovrebbe nelle condizioni presenti del mercato essere bene accetta.

Segniamo, in chiusura, la prima carta a 2 7/8 per cento, la carta commerciale a 3 1/4 per cento.

Per le situazioni della Banca austro-ungarica, rimandiamo i lettori all'appendice, giacchè esse non presentano alcun movimento degno di nota.

L'aggio sull'oro, a Bucarest, è a 14.25 per cento. È corsa la voce che il Governo rumeno voglia fare un contratto coi banchieri di Berlino per una emissione di rendita 5 per cento, dell'importo di 40 milioni; ma un telegramma della *Frankfurter Zeitung* farebbe credere che il Governo si proponesse, all'opposto, di collocare il prestito di 155 milioni votato nell'anno scorso. Anzi la « Gazzetta » soggiunge che quando esso non voglia sospendere la costruzione delle nuove linee ferroviarie e delle fortificazioni di Bucarest o non sia disposto a spingere le imposte ad un punto insopportabile, questa operazione non può essere aggiornata.

Ecco ora alcune notizie sulle operazioni della Banca nazionale di Rumenia nell'anno 1885, le quali togliamo dalla relazione annuale di quell'Istituto, pervenutaci or ora.

Il movimento delle casse è riuscito a lei 363,410,197, per gli introiti, e a lei 289,384,471 per gli esiti; quindi ad un complesso di lei 652,794,668. Nella somma degli introiti figurano 26,245,896 lei d'oro, i quali provengono, parte da importazioni dall'estero fatte dalla Banca, parte dal movimento delle operazioni; in quella degli esiti è compresa la somma di 25,593,056, la quale rappresenta l'oro uscito dalla Banca durante l'anno.

La media della circolazione dei biglietti ha ragguagliato a lei 92,329,502, con un minimum nel mese di febbraio di 79,530,980 e un maximum in ottobre di 102,621,440.

Le cambiali di commercio scontate hanno dato l'importo di lei 37,986,041; quelle dei Crediti agricoli si sono elevate a lei 55,433,856.

Le operazioni di anticipazione su fondi pubblici, nell'importo di lei 70,725,699, sono riuscite al disotto di quelle dell'anno antecedente, a cagione del saggio dell'interesse troppo alto.

Gli utili lordi sono ascesi a lei 3,558,407.61; quelli netti, detrattene le spese in lei 734,437.19, furono lei 2,823,970.42. Fatte le assegnazioni statutarie al fondo di riserva, al Ministero delle finanze e al Consiglio di amministrazione, la parte rimasta agli azionisti è riuscita all'importo di lei 1,814,400, che ha permesso di distribuire lei 75.60 per azione, pari al 15.12 per cento sul capitale versato.

Il mercato monetario olandese dà sempre prova di una grande

abbondanza di denaro, ma gli affari sono alquanto ristretti. Il saggio per i prestiti è rimasto intorno al 2 $^1/_2$ per cento.

Il cambio su Londra a vista chiude a 12.05; quello a 60 giorni, a 11.99. Perciò l'importazione d'oro da quella parte continua, e il fondo metallico della Banca ne dà la conferma. Dal 20 marzo al 3 aprile è aumentato ancora di 13.1 milioni di lire nostre.

Lo sconto fuori banca a Pietroburgo, lasciato al 4 $^1/_2$ per cento, è sceso al 4 $^1/_4$ per cento; il cambio su Londra è variato da 24 $^5/_{32}$ a 23 $^{29}/_{32}$; quello su Parigi da 254 $^3/_4$ è caduto a 251 $^1/_4$.

Ribassato lo sconto italiano al 4 $^1/_2$ per cento per la carta lunga e al 4 per cento per la brevissima e per i risconti ai corrispondenti, i saggi del mercato libero sono riusciti sempre più miti e lo sconto si è fatto sempre più facile. Perciò il prezzo del danaro è sceso in questa parte anche al disotto del 3 $^3/_4$ per cento, e le disponibilità sono divenute maggiori sott'ogni riguardo. Per la carta commerciale abbiamo il saggio del 4 per cento; per la carta di Banca abbiamo quello del 3 $^1/_2$.

I cambi, all'incontro, e specialmente lo *chèque* su Francia, sono tornati a prezzi piuttosto alti. Ciò è derivato, in parte, da bisogni di Borsa per rimesse fatte anticipatamente dalla speculazione sul prestito francese, in parte, dalle oscillazioni subìte dalla nostra rendita all'estero e dalle compre di *chèque* a prezzi non ancora praticati, che vennero a disturbare l'andamento calmo e regolare del mercato. I fondi spediti all'estero dovranno esserci ritornati più tardi, ma il danno cagionato dalle altre domande resterà senza compenso. Rimpetto ai corsi dell'anno passato nello stesso tempo, ci troviamo incomparabilmente in situazione molto più agevole; ma è da ricordare che allora eravamo nel buono della crisi determinata dal *crac* del 9 aprile. Istituendo invece un confronto con i corsi al 15 aprile 1884, mentre lo sconto officiale era, come ora, del 4 $^1/_2$ per cento, dobbiamo dire che la condizione d'oggi è peggiorata sensibilmente, senza che una ragione vera la suffraghi. Basta ricordare che allora lo *chèque* su Francia valeva 99.90 e quello su Londra 25.20, e che il Berlino lungo faceva 122.12. Speriamo che il mese prossimo ci riporti prezzi più bassi.

La situazione politica all'interno, divenuta sempre più inquietante, è stata causa di grande inazione, la quale aumenterà probabilmente, o diverrà per un certo tempo la regola comune dei nostri mercati, se il paese, come pare, sarà chiamato da qui a non molto all'esercizio del

diritto elettorale. Pur troppo non si tratta d'invitarlo a pronunziarsi sopra grosse questioni che dividano gli animi, ma è il caso di spingerlo a mandare alla Camera uomini che dieno sicurezza di un governo ordinato e stabile. È cosa naturale che gli uomini della finanza si guardino dallo incorrere in forti impegni e preferiscano di andare là là, giorno per giorno, ora più che mai. Per conto nostro facciamo voti che il paese intero senta le difficoltà e i pericoli della situazione e corra al riparo, e non si lasci sopraffare neghittosamente dai meno sensati e dai più audaci.

I bilanci della Banca Nazionale fra il 20 e il 31 marzo segnano l'aumento di 2.5 milioni nel fondo metallico, dei quali 2.3 milioni nel fondo in oro; e quelli di 0.7 nei biglietti già consorziali e di Stato, di 13.5 nel portafoglio e di 0.9 nelle anticipazioni. Nel passivo presentano l'aumento di 21.3 milioni nella circolazione e quello di 9 milioni nei debiti a vista. La proporzione fra il fondo metallico e la circolazione è del 39.40 per cento.

I bilanci degli altri Istituti di emissione, che vanno fino al 20 marzo, indicano, nell'attivo, l'aumento di 1.7 milioni nel fondo metallico, la diminuzione di 10.5 milioni nei biglietti già consorziali e di Stato e quella di 5.9 milioni nel portafoglio e nelle anticipazioni. Nel passivo offrono la diminuzione di 4 milioni nella circolazione e quella di 3.3 milioni nei debiti a vista. La proporzione fra il fondo metallico e la circolazione agguaglia il 40.05 per cento.

Il giorno 29 del mese scorso ha avuto effetto in Torino l'adunanza ordinaria dei soci della *Banca Tiberina*. Ecco per sommi capi la relazione letta dal Presidente della società, comm. Biagio Caranti, sulle operazioni dell'ultimo esercizio.

L'anno 1885, dice la relazione, ha segnato un nuovo passo nella via di quella proficua e prudente espansione che è scopo della Società. Il vigoroso impulso dato alla fabbricazione di nuovi quartieri in Roma, le opere grandiose, proposte ed iniziate nella capitale partenopea, la compra-vendita di terreni esercitata largamente in queste due città e nella stessa Torino, furono per la Banca sorgenti copiose di attività e di lucri.

I dati nei quali si compendia l'opera della Banca sono la riprova dello incremento ognor crescente ch'essa va prendendo e dei buoni risultamenti che ottiene. Considerando il movimento del portafoglio negli ultimi anni, si ha che mentre nel 1880 toccò appena l'importo di 24 mi-

lioni e nell'anno 1884 non sorpassò quello di 86, nell'esercizio scorso giunse fino alla somma ben più cospicua di 139 milioni. Gli utili netti conseguiti adeguarono l'importo di lire 3,161,259, le quali ragguagliano ad oltre il 35 per cento del capitale versato. Il modo tenuto nella distribuzione di questa somma appare informato alla maggiore prudenza ed alla più sagace previdenza. Esso è stato il seguente: lire 832,500 furono distribuite agli azionisti in ragione di lire 13,875 per azione; lire 549,751 vennero destinate alla riserva; lire 274,875 furono erogate negli altri modi voluti dagli statuti, e lire 1,500,000, pari a lire 25 per azione, vennero aggiunte al conto capitale. Con ciò quest'ultimo potè essere portato a lire 12,000,000, rimpetto a quello nominale di 15 milioni.

Sappiamo che l'adunanza accolse la lettura della relazione con una vera e propria ovazione, e che essa approvò alla unanimità tutte le proposte che le vennero presentate.

Come avvertimmo già in altri bollettini, l'Amministrazione della Società Veneta di costruzioni, desiderando di ritrovarsi quanto più presto possibile con i suoi azionisti, ha dato opera alacre affinchè il lavoro di chiusura dei singoli conti dell'azienda e quello del bilancio complessivo venissero ultimati alquanto prima del tempo nel quale poterono essere condotti a termine negli altri anni. Essendo questo lavoro già bene innanzi, crediamo che la convocazione dell'adunanza generale potrà avere effetto per il 16 di maggio, o in quel torno.

E crediamo ancora che quello che ne abbiamo congetturato altra volta, guardando all'azione della Società, verrà confermato pienamente dalle dichiarazioni dell'Amministrazione e dai favorevoli risultamenti del bilancio; chè ormai la Società Veneta, divenuta italiana di pensieri e di opere, ha preso ad affermarsi in un campo sempre più vasto, obbedendo con ciò all'alto intelletto che la muove e al nobile sentimento che la domina. Se questo possa essere detto spirito di speculazione nel senso meno pregiato che vi si attribuisce da quelli che parlano a detta, o dagli invidiosi, è cosa che lasciamo con piena tranquillità al giudizio di chi legge: a noi pare intanto che sarebbe ben fortunata l'Italia se potesse contare più di una Società Veneta, e che ad ogni modo il fatto di possederne soltanto una e di avere in essa un modello di onesta intraprendenza e un potente fattore economico, debba rendergliela carissima.

E qui non sappiamo rattenerci dal soggiungere come, giorni sono, ci sia accaduto di leggere in un periodico, per solito bene informato, una

strana notizia che ci è sembrata tanto meno esatta, quanto più si hanno dati per presumere che sia stata attinta da fonte semi-officiale. Diceva la notizia che lo Stabilimento industriale di Terni, che è, come si sa, una creazione della Società Veneta, *aspirerebbe ad ottenere dal Governo grosse ordinazioni di rotaje,* ma che a questo effetto *occorre che l'Amministrazione ferroviaria ed il Governo stesso possano rendersi ragione della potenzialità dello Stabilimento, delle macchine e della forza di cui può disporre.* Per cui *la cosa è allo stato di esame,* ecc.

Esamini pure il solerte ispiratore officioso se questo è il suo caso; anzi faccia ancor meglio: si levi di buon'ora e vada a Terni a grande velocità. Ma non attribuisca al Governo bisogni che esso non può sentire, giacchè il Governo il primo sa che la potenzialità dello Stabilimento di Terni, in quanto s'attiene alla laminazione delle rotaje, è tutto quello che può darsi di più sicuro esito, e che il processo è il più semplice che esista e non ha niente di nuovo.

Per queste considerazioni non mettiamo dubbio che i desiderii espressi verranno appagati; e siamo convinti che ciò potrà farsi senza che noccia ad altri, giacchè v'è panno per tutti nella propria potenza e specialità.

Auguriamo intanto che lo Stabilimento di Terni e la Società Veneta, uniti felicemente in un comune intento, possano sviluppare sempre meglio la loro azione e anche poggiare a cose sempre più alte.

E l'Italia economica, se permettono, ne avrà nuovi e maggiori vantaggi.

Entriamo nel buono della questione americana. L'interesse della cosa ci farebbe sentire il desiderio di dare un sunto abbastanza largo delle ultime discussioni nel Congresso; ma la ristrettezza dello spazio ce lo vieta. Pure, volendo che i nostri lettori abbiano qualche notizia dell'importantissimo argomento, faremo del nostro meglio per riassumere, senza danno della chiarezza, le ragioni di maggior conto che sono state addotte, sia in favore della sospensione del *Bland-bill*, sia contro.

Incominciamo dal messaggio del Presidente, giacchè le basi della discussione sono state date in gran parte da esso. Il Presidente disse che dei 215 milioni di dollari coniati dal 28 febbraio 1878 al dicembre dell'anno scorso, soltanto 50 milioni si trovavano in circolazione e 165 erano depositati nelle casse del Tesoro, e che questo *stock* di metallo scaduto di prezzo, in forza della legge di Bland, viene aumentato di 2 milioni di dollari per ciascun mese. Pertanto osservò che quando questa legge non

fosse stata abrogata, il Governo si sarebbe trovato nella necessità di sostituire l'argento all'oro nei pagamenti che per legge è tenuto a fare con quest'ultimo metallo, e che le conseguenze del provvedimento sarebbero state dannosissime al paese; poichè è manifesto che per tal modo il metallo meno pregiato avrebbe preso il posto di quello più pregiato, e questo avrebbe fatto premio. Soggiunse che il Segretario del Tesoro, dal canto suo, non aveva omesso cura alcuna per trovar modo di accrescere la circolazione dell'argento, ma che l'esito non vi aveva corrisposto, perchè si è veduto che l'argento, appena emesso, ritorna nelle casse del Governo; donde si ha la prova manifesta che il popolo americano non lo accetta volentieri, perchè sa che oggi il dollaro d'argento vale solamente 4 quinti del dollaro d'oro. Del passato non teme. Il Presidente escluse che la somma dell'argento coniato sia atta a destare inquietudine, potendosi prevedere che col tempo sarà assorbita dal paese; ma per l'avvenire, mise innanzi il bisogno di provvedere a che essa non ingrossi, minacciando di inondarlo, poichè è appunto questo pericolo che desta timori e incertezze.

Per queste ragioni ed altre che per brevità si omettono, egli propose che la coniazione del dollaro d'argento, resa obbligatoria dalla legge del 1878, fosse sospesa.

Posta con ciò, di nuovo, la grossa questione della sospensione della legge di Bland, ben 23 oratori, fino al 17 marzo, sostennero la tesi opposta; ma i discorsi che al nostro parere meritano speciale menzione furono quelli dei signori Pugh, Cock e Maxes nel Senato, e quelli dei signori Brown, Evans e del vescovo Perkins, nella Camera dei Rappresentanti.

Secondo il senatore Pugh, la circolazione metallica dell'America non si trovò mai in condizioni così favorevoli, come quelle di oggidì. Egli crede che la controversia sulla circolazione dell'argento sia una lotta dei banchieri e dei ricchi contro gli operai e la classe media, una lotta tra l'onestà e la disonestà, fra la giustizia e l'iniquità, tra il bene ed il male. Sfida il Presidente, il Segretario del Tesoro e tutti coloro che desiderano l'abolizione del Bland-bill, e la consigliano, a fare il nome di un solo economista, il quale non sostenga che una larga circolazione monetaria è condizione essenziale della prosperità di un paese, e che, all'opposto, una circolazione ristretta impedisce lo sviluppo delle industrie e dei traffici e impoverisce le nazioni. Nel 1857, in conseguenza della grande quantità d'oro uscito negli anni antecedenti dalle miniere della California e dell'Australia, l'oro divenne, relativamente, più a buon mercato e più

abbondante dell'argento; i *rentiers,* i banchieri e gli usurai della Germania e dell'Austria, indussero i loro Governi a smonetare l'oro e a preferire l'argento come tipo nazionale, perchè questo era il metallo più caro; poi, quando le miniere degli Stati Uniti, producendo una maggior quantità di argento, fecero dell'oro il metallo più raro e più caro, allora la Germania smonetò l'argento e diede la preferenza al tipo aureo. In ciascuna evenienza la Germania cercò di ridurre il volume del denaro e di accrescere il valore delle sue sicurtà e il valore della sua moneta in confronto ad altre merci. Egli invita il Presidente ed il segretario del Tesoro e i nemici del *Silver-party,* a parlare schiettamente: ammette che i primi due non mirino fuorchè alla sospensione della coniazione, ma sostiene che tutti gli altri, i quali hanno dato e dànno anima al movimento, non desiderano, in buona sostanza, fuorchè la smonetazione dell'argento. Ora ciò sarebbe al certo un grande benefizio pei capitalisti della Gran Brettagna, Germania, Svezia, Norvegia e Danimarca, che sono le nazioni creditrici del mondo, ma sarebbe una grave perdita per gli Stati Uniti e le altre nazioni debitrici.

Anche il senatore Cock pensa che la sospensione del *Bland-bill* significhi null'altro che la smonetazione dell'argento. L'argomento vitale, al quale viene raccomandata questa sospensione, è quello dello svilimento di prezzo dell'argento in confronto all'oro. E qui appunto, egli osserva, qui è dove cadono in errore tutti coloro che condannano l'argento. Il valore dell'argento è quello che era; il valore dell'oro, all'opposto, ha avuto un aumento; e infatti, oggi, con un dollaro d'oro si può comprare il 25 o il 30 per cento in più dei prodotti che si compravano nel 1870. A questo proposito accenna che egli ebbe dal signor Burchard una lista di 92 capi di mercanzie esportate dagli Stati Uniti, dal 1870 al 1884, con la indicazione, per ciascuna, del rispettivo valore dichiarato, e che i dati di questa lista vengono in appoggio della sua tesi. Essi dimostrano che il valore di queste 92 merci nel 1870 eccedeva del 26 per cento quello attribuito ad esse nel 1884; e che le merci esportate dalla Gran Brettagna presentano una perdita eguale. Nel 1873, l'argento in un dollaro era valutato 103 centesimi in oro; ora vale 80 centesimi; quindi un ribasso del 23 per cento. Perciò domanda come si potrebbe contraddire che l'argento sia di tutte le merci quella che è ribassata meno? Il Presidente teme che, continuando la coniazione, si avrà una inondazione di argento; l'oratore fa invece osservare che non soltanto ciò non avverrà, ma che la coniazione presente è ancora troppo limitata. Ci si raccomanda, egli dice, di seguire la politica dell'Inghilterra e della

Germania. E perchè non seguiremo quella della Francia? Non è essa una delle nazioni più prospere del mondo, e più ricca della stessa Germania? Ebbene: nella Banca di Francia si trovano presentemente circa 206 milioni di dollari di argento, e la circolazione ne comprende dai 600 agli 800 milioni. E noi, soggiunge, noi che siamo più giovani della Francia, che aumentiamo annualmente di popolazione, di risorse, di territorio, di commercio e di operosità industriale molto più della Francia stessa, che non abbiamo in circolazione fuorchè 215 milioni di dollari, noi dobbiamo aver timore, come dice il Presidente, di essere inondati dall'argento, e ce ne comprendiamo oltre il bisogno! Naturalmente, l'oratore non vi partecipa.

Ma, riprende, anche ammettendo che nessun progresso si possa avere in America, nè per riguardo alla popolazione, nè per riguardo allo sviluppo del commercio, è cosa certa che prima di avere in circolazione tanto argento, quanto ne ha oggi la Francia, dovrebbero passare ben 15 anni. Per conseguenza i timori del Presidente sono infondati. Si può, all'opposto, ritenere che con le leggi esistenti non avremo argento abbastanza per provvedere a tutti i bisogni.

Anche il signor Maxes nega che gli Stati Uniti debbano seguire l'esempio dell'Inghilterra. Il Governo inglese smonetò l'argento nel 1798, perchè l'Inghilterra si trovò, allora come oggi, creditrice verso tutto il mondo. L'Inghilterra non produce argento, ma è quella che ne consuma di più per le relazioni che ha con l'India e con la China. Poichè Londra presenta il principale mercato di questo metallo, è cosa naturale che l'Inghilterra cerchi di comprarlo al prezzo più basso che sia possibile. L'America, invece, che ne è la principale produttrice, ha tutto l'interesse di sostenerlo; la produzione dell'argento dà lavoro e pane a migliaia e migliaia di persone. Perciò crede che il Presidente non soltanto non dovrebbe promuovere la sospensione della coniazione, ma dovrebbe consigliare che fosse aumentata.

Il rappresentante Brown, fa riflettere che il Presidente ed il Segretario del Tesoro dovrebbero essere i primi a comprendere tutto il male che la sospensione della coniazione dell'argento arrecherebbe al paese. Maggiore è la circolazione del danaro, maggiore è il lavoro. Sospendendo la coniazione dell'argento, la circolazione vien ridotta di 28 milioni all'anno; ciò avrà la conseguenza di mettere migliaia di persone sulla strada, senza lavoro, e produrrà una depressione generale. Il Presidente osserva che la sospensione dell'argento è resa vieppiù necessaria dall'essere questo metallo divenuto nel Messico e in altre parti del mondo

troppo abbondante. Ma per quanto lo stesso Segretario del Tesoro sia anche di questo parere, pure le osservazioni di lui conducono ad una conclusione opposta. Infatti egli ha detto: « nelle miniere del mondo l'oro è raddoppiato in quantità in 35 anni; l'argento è raddoppiato negli ultimi 100 anni ». Ciò viene a dimostrare che, in realtà, la produzione dell'oro è cresciuta molto più rapidamente di quella dell'argento. Se vi è quindi ragione di allarmarsi per la produzione di un metallo, non è certamente per l'argento, ma per l'oro.

Il signor Evans dice che il Presidente, attribuendo alla classe operaia il desiderio di non essere pagata in argento, perchè sa che il dollaro d'argento ha un valore minore di un quinto del dollaro d'oro, mette innanzi un'idea assurda. Vorrebbe conoscere perchè l'operaio non viene pagato in oro. Chi lo vieta? Il Tesoro ha oro abbastanza per pagare in oro, se lo desidera. Smonetando l'argento, si verrà anche ad una smonetazione del lavoro dell'operaio.

Finalmente il vescovo Perckins rammenta alla Camera che dal 1878 al presente il paese, edotto degli effetti del *Bland-bill,* ha avuto largamente il modo di far conoscere la propria volontà e i propri desiderii, a mezzo de' suoi rappresentanti. È appena un anno dacchè la Camera con una imponente maggioranza rifiutò di sospendere la coniazione dell'argento, anzi prese questa proposta quasi in ridicolo. Com'è possibile che in sì poco tempo la volontà del paese sia cambiata?

Se non che tutte queste cose e altre che per ragion di cronaca potremo aggiungervi in appresso, sembrano ormai retrospettive. Due telegrammi da Washington, in data del giorno 8, farebbero credere che il voto del Presidente e quello del Segretario del Tesoro debbano rimanere un semplice desiderio.

L'uno dice che la Camera dei rappresentanti, con 161 voti contro 126, ha respinto la proposta di Bland per la libera coniazione dell'argento. L'altro, che è del *Times,* aggiunge che la stessa Camera, con voti 201 contro 84, ha anche respinto un emendamento proposto dal signor Dibble, diretto ad ottenere la sospensione della coniazione dell'argento dal primo luglio 1889.

La prima deliberazione viene a conferma di una decisione analoga, presa già dal Comitato per la coniazione, della quale demmo notizia nel Bollettino del primo marzo. La seconda verrebbe a confermare che la Camera non è affatto propensa a sospendere la legge di Bland.

Vedremo meglio la cosa allorchè potremo conoscerla nelle particolarità.

Nell'ultimo bollettino, abbiamo dato un estratto della relazione del Segretario del Tesoro americano sullo stato delle finanze nel 1885, fermandoci specialmente alla questione monetaria. Ora ne togliamo alcune altre notizie le quali ci sembrano degne di qualche interesse.

Il signor Manning ricorda che, quantunque molti si contentino pienamente della prosperità cui son giunti gli Stati Uniti nonostante la politica finanziaria poco seria alla quale sono andati soggetti dal giorno della gran guerra, pure la depressione universale che pesa sul commercio e sulle industrie in ogni parte del mondo obbliga gli americani a considerare il bisogno di serie riforme, specialmente nella circolazione e nelle tasse.

La legge del 28 febbraio 1878, che obbliga la coniazione di almeno 24 milioni di dollari all'anno, e la legge del 31 maggio dello stesso anno che rimanda indefinitamente l'adempimento dell'obbligo solenne non soltanto della redenzione dei 346 milioni di carta degli Stati Uniti non fruttante interesse, ma anche del pagamento di essa, sono, secondo il signor Manning, le cause principali del disordine che regna nella circolazione americana.

Perciò egli consiglia alla Camera ed al Senato che si annulli tanto l'una legge, quanto l'altra.

In riguardo alle leggi vigenti per le tasse sulle merci esportate ed importate, che chiama una eredità della guerra, dice che se le esigenze che le determinarono possono valere a scusarle, sono divenute difettose ed inutili dopo 20 anni di pace.

Per conseguenza egli propone una riforma della legge per la tassa degli spiriti distillati; l'abolizione dell'ufficio d'Ispettore dei tabacchi, e l'abolizione della tassa sulle misure frazionate del gallone per gli spiriti distillati.

Toccata la questione monetaria e le riforme sulla circolazione e le tasse, il Segretario del Tesoro presenta i seguenti dati:

L'oro depositato nelle zecche, durante l'anno fiscale 1885, ammontò a 56.7 milioni di dollari; l'argento, a 38.1 milioni. Vennero coniati 24.9 milioni d'oro, 28.5 milioni di dollari d'argento e 0.8 milioni di moneta divisionaria. Per la coniazione dell'argento furono comprati 24.2 milioni di once *standard,* per 23.7 milioni di dollari, al prezzo medio di d. 1.0897 per oncia fine.

Da ultimo, venendo alle Banche, dice che dal primo novembre 1884 alla stessa data del 1885, vennero create 145 banche, con un capitale di 16,938,000 dollari; e che i biglietti consegnati a questi nuovi Istituti ammontarono a 4,274,910 dollari.

Il totale delle Banche nazionali create dal 25 febbraio 1863 in poi ascende a 3,406, delle quali 679 liquidarono volontariamente o per termine del loro privilegio. Perciò le Banche esistenti al primo novembre 1885 erano 2727.

Nella seduta del 17 febbraio, il Presidente della Camera dei rappresentanti, presentò una lettera del Segretario del Tesoro, la quale raccomandava una revisione delle leggi riguardanti le tasse di entrata. Questa lettera venne riferita alla Commissione finanziaria. Un dispaccio da Washington del 12, ci apprende che la relazione presentata dalla stessa Commissione propone specialmente l'abolizione dei diritti sugli articoli impiegati dagli industriali americani, per togliere questi da una situazione sfavorevole dinanzi alla concorrenza estera. Su gli articoli che resterebbero esenti da diritti si trovano la lana, la canape, il lino ed il sale.

Ritorneremo su questo argomento.

Fondo metallico esistente al 31 dicembre 1884 e al 31 dicembre 1885 presso il Tesoro e le Banche di emissione in America, e presso le Banche di emissione in Europa, in milioni e centinaia di migliaia di lire nostre.

	Oro		Argento		Fondo complessivo		Differenza	Per 0/0
	1884	1885	1884	1885	1884	1885		
AMERICA.								
Tesoro	708.1	739.5	182.0	381.5	890.1	1121.0	+230.9	+20.60
Banche associate di New York	..	..	..	..	439.5	448.5	+ 9.0	+ 2.02
Banche Nazionali	..	..	..	..	643.0	859.5	+216.5	+25.19
EUROPA.								
Banca d'Inghilterra	517.4	502.8	..	..	517.4	502.8	— 14.6	— 2.83
Joint Stock Banks in Inghilterra e Galles	1558.7	1671.0	..	..	1558.7	1671.0	+112.3	+ 6.13
Banche Scozzesi	369.0	358.5	..	..	369.0	358.5	— 10.5	— 2.58
Banche Irlandesi	153.7	115.2	..	..	153.7	115.2	— 38.5	—25.07
Banca di Francia	1001.4	1157.4	1028.4	1085.4	2029.8	2242.8	+213.0	+ 9.55
Banca Nazion. Belga	57.8	60.5	37.1	45.0	94.9	105.5	+ 10.6	+ 9.02
Banche Svizzere	46.9	49.1	23.1	19.1	70.0	68.2	— 1.8	— 2.57
Banca dell' Impero Germanico	450.0	575.0	197.8	197.8	647.8	772.8	+125.5	+14.95
Banche private di Germania	..	..	..	..	105.3	102.9	— 2.4	— 2.29
Banca di Svezia	18.4	19.1	4.4	3.4	22.8	22.5	— 0.3	— 1.30
Banche private di Svezia	11.6	12.4	16.5	14.7	28.1	27.1	— 1.0	— 3.56
Banca di Norvegia	38.4	40.1	..	..	38.4	40.1	+ 1.7	+ 4.24
Banca di Danimarca	69.4	69.5	..	..	69.4	69.5	+ 0.1	+ 0.15
Banca di Russia	681.4	681.4	4.5	4.5	685.9	685.9	..	..
Banca Neerlandese	57.1	100.6	194.4	201.7	251.5	302.1	+ 50.6	+16.75
Banca Austro-Ungarica	197.1	172.7	316.4	324.3	513.5	497.0	— 16.5	— 3.12
Banca della Rumenia	..	..	..	..	33.1	34.9	+ 1.8	+ 5.16
Banca di Spagna	..	..	..	..	183.1	161.4	— 21.7	—11.68
Banca del Portogallo	..	..	..	..	9.4	8.3	— 1.1	—11.71
Banca Nazionale di Grecia	..	..	..	..	34.4	7.1	— 27.3	—79.37
Banca Nazionale Italiana	203.2	169.7	36.1	28.4	239.3	198.1	— 41.2	—17.22
Altre Banche d'emissione italiane	102.5	107.9	28.7	27.5	131.2	135.4	+ 4.2	+ 3.11
	6242.1	6602.4	2068.9	2333.3	9758.8	10558.1	+799.3	+ 7.57

Questo stato ci apprende che lo *Stock* metallico esistente al 31 dicembre 1885 presso il Tesoro americano e le Banche di emissione in America e Europa ammontava a 10,558.1 milioni di lire nostre, contro 9758.8 milioni alla medesima data del 1884. Esso è adunque aumentato di 799.3 milioni, cioè del 7.57 per cento. Per le Banche, le quali distinguono lo Stock d'oro e quello d'argento, lo stato dimostra che il primo metallo è aumentato di 360.3 milioni, e il secondo di 264.4 milioni, cioè del 5.46 per cento e dell' 11.34 per cento rispettivamente.

Il Tesoro e le Banche Nazionali americane, le Joint Stock Banks d'Inghilterra e di Galles, la Banca di Francia, la Banca dell'Impero Germanico e la Banca Neerlandese, sono quelle che hanno avuto un maggior aumento. Riguardo alle Banche nazionali, importa per altro di avvertire che nel 1884 esse ammontavano a 2664, mentre nel 1885 erano 2714: del pari le Joint Stock Bancks inglesi, che al 17 ottobre 1884 erano 108, alla medesima data del 1885 erano salite a 110. L'aumento che cade sul fondo metallico della Banca di Francia, in 213 milioni di franchi, è li maggiore; ma considerando gli aumenti in relazione allo Stock posseduto da ciascuna Banca, si vede che quello più rilevante spetta alla Banca Neerlandese. Infatti per essa la proporzione è del 16.75 per cento. Poi vengono la Banca dell'Impero Germanico, con 14.95 per cento e la Banca di Francia con 9.55 per cento.

Per contro le maggiori diminuzioni cadono sul fondo metallico della Banca Nazionale Italiana, delle Banche Irlandesi, della Banca Nazionale Greca, della Banca di Spagna e della Banca Austro-Ungarica. Se non che, proporzionatamente, quella che ebbe a subire la maggior perdita è la Banca Nazionale di Grecia, per la quale si ha la proporzione del 79.37 per cento, in conseguenza del ritorno al corso forzoso. In ordine discendente si trovano poi le proporzioni seguenti: per le Banche Irlandesi, il 25.97 per cento; per la Banca Italiana, il 17.22 per cento; per quella di Spagna, 11.68 per cento; per quella di Portogallo, 11.71 per cento.

Media del saggio di sconto ufficiale e libero nelle principali piazze europee durante l'anno 1885.

	Amsterdam	Berlino	Bruxelles	Londra
Saggio ufficiale	2.71 %	4.13 %	3.26 %	2.84 %
Mercato libero	2.39 %	2.91 %	2.90 %	2.14 %

	Parigi	Pietroburgo	Roma (Italia)	Vienna
Saggio ufficiale	3.00 %	6.00 %	5.13 %	4.00 %
Mercato libero	2.49 %	6.00 %	4.33 %	3.48 %

Un recente decreto ha approvato la istituzione di un Comitato monetario italiano, della quale demmo notizia nel bollettino del 16 febbraio.

Il decreto è composto di 4 articoli. Esso istituisce presso il Ministero del Tesoro un Comitato monetario permanente, col mandato di tenersi in comunicazione con gli uffici incaricati di fare studi e proporre provvedimenti sulle questioni monetarie negli altri Stati; di contribuire con le proprie indagini a rafforzare la vigilanza per impedire che le condizioni della circolazione vengano turbate da coniazioni fraudolente e da contraffazioni di argento monetato, e di assumere informazioni sopra ogni mutamento monetario o di legislazione monetaria.

Il Comitato ha anche l'incarico di raccogliere notizie sul movimento delle paste d'oro e d'argento in Italia, sulla produzione dei metalli preziosi o sulla loro offerta e domanda. Le notizie raccolte verranno pubblicate nel *Bollettino ufficiale di legislazione e statistica commerciale e doganale.*

I componenti il Comitato saranno 11, e la loro nomina avrà effetto per mezzo di decreto ministeriale.

Terminiamo come abbiamo incominciato. La speculazione non avrebbe potuto aspettarsi una situazione peggiore di quella che ha dominato la prima metà del mese e che rimane ancora in parte. È stata una situazione di speranze e inquietudini, di grandi lotte rinascenti per alti ideali e di nuovi e insensati attacchi alla proprietà e al capitale; un insieme confuso di contraddizioni e contrasti.

Composta in Francia, come Dio ha voluto, la questione del prestito, è sorta più viva che mai quella degli scioperanti di Decazeville e dei loro sobillatori e fautori. Definita ancor questa, un presentimento vago di nuovi guai, un malessere generale, che par di quelli i quali non cedono facilmente nè alla ragione nè all'arte, ha continuato a dominare le menti e gli animi; e non v'è indizio che possa cessare.

Poichè fu noto che gli ambasciatori stavano per riunirsi in conferenza a Costantinopoli, nacque subito il timore che qualche grosso ostacolo potesse all'ultima ora disturbare e anche impedire la loro opera. Firmato il protocollo con una unanimità che sembra ancora un sogno, venne il dubbio che il principe Alessandro potesse piegarvisi. Il Principe, all'opposto, operando giudiziosamente secondo i tempi, lo ha accettato: ma, da una parte, ecco la Russia dar voce che si appresta ad occupare la Bulgaria; dall'altra, la Grecia, intonato da capo l'inno di guerra,

far credere che non è ancora giunto il tempo nel quale essa possa raccogliersi e rimandare ad altra occasione il cimento delle armi.

E intanto che il Gladstone inizia in Inghilterra una lotta titanica in favore dell'Irlanda, non badando nè agli abbandoni e agli ostacoli degli amici della vigilia, nè alle grida e agli scherni degli avversari, anzi prendendo maggior vigore dagli uni e dagli altri, il Depretis langue in una Camera guasta, la quale nè gli permette di vivere nè gli consente di ritirarsi, e par disposta a tutto fuorchè a curare i maggiori interessi e sollevarsi a più alti orizzonti.

Oltre a ciò, come se tutto questo fosse poca cosa, a colmare la misura in quel che ci riguarda, abbiamo ora l'aggiunta delle elezioni generali in un momento che non sembra il più propizio, e quella dello scoppio del brutto morbo a Brindisi, donde vengono altri allarmi e si ha la minaccia di nuovi danni economici.

È adunque chiaro che peggio di così, come dicevamo, non sarebbe potuto andare.

Perciò non maraviglia che i mercati siensi distinti per una generale inazione, anzi v'è tanto da ringraziar gli Dei che la pochezza degli impegni al rialzo abbia tolto al partito opposto l'occasione propizia di venire in campo aperto e di impossessarsene.

La situazione di borsa a Parigi, dopo che la Camera ebbe votato il prestito secondo le proposte della Commissione, è stata ed è ancora la seguente. Ridotto il prestito all'importo minimo di 500 milioni, esso ha cessato di essere un avvenimento. Pare che il prezzo di emissione sarà intorno al corso di 79; che i versamenti saranno ripartiti per quinti; che l'operazione verrà coperta per un gran numero di volte, e che essa avrà effetto agli 8 o ai 10 di maggio. Ma la borsa, avvenuto il compromesso fra il Governo e la Commissione, ha cessato di commuoversi ed è rimasta senz'affari. Il nuovo prestito fa 95 centesimi di premio per i *risultati* e 1 franco per il fermo, prezzi nominali. Dall'altra parte è convinzione generale che i provvedimenti del Governo riusciranno scarsi necessariamente e che il mercato dovrà essere chiamato quanto prima a dare un supplemento.

La posizione delle borse tedesche, stando a particolari notizie, sarebbe sicuramente buona. Si afferma che non vi sono grandi impegni, e che ciò avviene perchè i più diffidano della politica. È appunto un anno che la questione orientale cagionò molti e gravi danni, e poi la esperienza insegna che le borse, verso le feste di Pasqua, anche nelle migliori contingenze, sono sempre state deboli. Dunque calma anco da questa parte.

La situazione dello *Stock-Exchange* somiglia in molti punti a quella delle borse germaniche. Le proposte di Gladstone, già scontate, non hanno prodotto altri mutamenti. I valori egiziani e specialmente quelli della Daira e del Demanio, aggiornata la conversione della quale si era parlato nella seconda metà del mese di marzo, sono tornati calmi e senza affari.

In quanto alle borse italiane, dobbiamo dire dal più al meno le cose solite. Passata la liquidazione, sono rimaste inattive, prima per effetto della situazione generale che abbiamo accennata, poi in conseguenza della situazione particolare nostra, che è stata, come si sa, delle più deplorevoli.

Tutto considerato, si deve concludere che ancor esse hanno piegato alle opposte correnti, come le altre. Ragioni speciali, già indicate in parte, in parte da vedersi, hanno promosso un brusco movimento in ribasso nelle azioni mediterranee, in quelle della raffineria lombarda degli zuccheri e nelle azioni della navigazione generale.

Ecco, del resto, i dati finali della situazione a tutt'oggi, 15 del mese.

Rendite Italiane ed Estere.

1885 15 aprile		1886 31 marzo	1886 15 aprile		1886 31 marzo	1886 15 aprile	1885 15 aprile
79.70	3 % ammortizz. .	83 —	83.10	Rend. ungherese..	114.40	115.—	93.30
77.69	» perpetuo....	80.22 x	80.92	» belga 4 %.	103.10	104.—	102.60
108.15	4 1/2 per cento...	108.62	109.42	» oland. 2 1/2.	72 1/2	73.—	65 1/8
95.50	Cons. inglesi.....	100 3/8	100 1/2	» spagn. (P).	57 3/8	57.—	53 3/16
103.70	Rend. germanica..	105.50	106.—	5 % it. Parigi....	96.70	97.35	92.80
103.10	» prussiana ...	105.25	105.40	» » Londra...	96 3/8	96 3/4	91 1/2
93.20	» russa (B)...	100 —	100.85	» » Berlino...	97.10	97.50	91 1/2
79.60	» aust. (carta).	84.60	85.40	» » Italia.....	97·40	97.62	93.55
104.75	» » (oro)...	114.40	114.30	3 % » »	65.80	65.70	61.50

Questo stato fa vedere un rialzo generale nelle rendite. La nostra in particolare, nonostante le molte contrarietà che l'hanno ostacolata, ha guadagnato un mezzo punto. La spagnuola e l'austriaca hanno subito un piccolo ribasso.

Banche Italiane.

1885 15 aprile		1886 31 marzo	1886 15 aprile		1886 31 marzo	1886 15 aprile	1885 15 aprile
2210 —	B. Naz. Italiana....	2211 —	2216 —	B. di Torino.....	810 —	804 —	823 —
1035 —	» » Toscana...	1145 —	1155 —	» Sconto e Sete..	454 1/2	452 —	438 —
524 —	» Tosc. di credito.	525 —	521 —	» Tiberina.....	695 —	680 —	615 —
1125 —	» Romana.....	1060 —	1045 —	» Sub. e di Milano	249 —	242 —	530 —
608 —	» Generale	639 —	633 —	Credito Torinese ..	305 —	303 —	298 —
680 —	» Lombarda.....	714 —	715 —	» Meridion..	520 —	520 — x	505 —

BANCHE STRANIERE.

1885 15 aprile		1886 31 marzo	1886 15 aprile		1886 31 marzo	1886 15 aprile	1885 15 aprile
2097.50	B. Austr.-Ungar.	2190 —	2200 —	Deutsche Bk.....	155 1/4	156.70 %	143 50 %
3175 —	» Naz. Belgio..	2995 —	3000 —	Banqque de Paris.	627 —	627 —	705 —
5140 —	» di Francia...	4230 —	4265 —	Compt. d'Esc.	986 —	996 —	970 —
7250 —	» d'Inghilterra.	7325 —x	7325 —	Créd. Lyonnais....	520 —	525 —	525 —
141.50 %	» Impero germ.	136.50 %	137 %	Soc. Générale.....	450 1/2	443 —	460 —
499.80	» Neerlandese..	495.50	495 %	Banque d'esc.	463 —	452 —	502 —

Le azioni delle banche in generale non hanno avuto movimento. Le azioni del Credito meridionale, che ancor prima dell'adunanza degli azionisti stavano a 520, sono rimaste allo stesso prezzo ex coupon di lire 15 a saldo di dividendo; e quindi in ottima vista.

OBBLIGAZIONI E AZIONI FERROVIARIE.

Obbligazioni 1885 15 aprile		1886 31 marzo	1886 15 aprile	*Azioni*	1886 31 marzo	1886 15 aprile	1885 15 aprile
305 —	Pal. Trapani.....	322 1/2	314 — x	Meridionali	687 —	690 —	685 —
307 —	» di 2ª emissione	316 —	316 —	Pal. Trapani	407 1/2	404 —	438 —
302 —	Sarde (A).....	315 —	311 1/4 x	Mediterranee	587 —	567 —	— —
305 —	» (B).....	314 —	314 1/2	Sicule	570 —	564 —	— —
301 —	» nuove.....	320 —	314 1/2 x	Gottardo	577 —	575 —	520 —
483 —	Pontebbane.....	481 1/2	483 —	Sarde di pref.....	275 —	275 —	265 —
309 —	Merid. Austriache..	320 —	315 1/4 x	Società Veneta....	308 1/2	314 —	316 —
300 —	Meridionali italiane.	319 1/4	— —	Buoni Meridionali.	547 —	549 1/2	553 —

Tutti questi valori nel complesso presentano debolezza. Le azioni mediterranee, in particolare, sono andate soggette ad un forte ribasso. Questo fatto ha avuto origine in Germania, ed è stato motivato dalla sfavorevole interpretazione data colà agli ultimi stati pubblicati dall'Amministrazione ferroviaria, dai quali si è voluto dedurre che, mancando quest'anno il prodotto iniziale stabilito dalle convenzioni in lire 112 milioni, non si possa pagare sulle azioni l'interesse del 5 per cento. Le spiegazioni sopravvenute avrebbero dovuto rassicurare gli animi turbati al solo presagio di 1/4 per cento di meno dell'interesse sperato, perchè esse, mentre fanno vedere infondato il timore di una differenza maggiore, non escludono che le riscossioni dei mesi che corrono, che sono d'ordinario i più produttivi, e i probabili risparmi nelle spese di esercizio permettano anche nel primo anno di distribuire tutto l'interesse promesso. Ma pare che nè queste spiegazioni, nè il sicuro avvenire del titolo abbiano avuto sin qui la virtù di ricondurre la speculazione a giudizi più meditati. Speriamo che il tempo provvederà.

Le azioni della Società Veneta sono le sole che presentino aumento. Ciò, del resto, consuona con quello che ne abbiamo detto specialmente nel mercato monetario.

Cartelle Fondiarie Italiane.

1885 15 aprile		1886 31 marzo	1886 15 aprile		1886 31 marzo	1886 15 aprile	1885 15 aprile
— —	Bologna.....	495 —	495 —	Palermo.....	510 —	501 — x	510 —
473 —	Cagliari.....	484 —	474 — x	Roma.....	482 1/2	475 1/4 x	470 —
508 —	Milano.....	510 —	510 1/2	Siena.....	508 1/2	503 — x	— —
487 1/4	Napoli.....	510 —	499 1/2 x	Torino.....	511 —	501 — x	508 —

Cartelle fondiarie straniere.

1885 15 aprile		1886 31 marzo	1886 15 aprile		1886 31 marzo	1886 15 aprile	1885 15 aprile
1320 —	C. F. di Francia .	1337 —	1353 —	C. F. Prussiano...	135.75 —	132 0/0	126 1/2
558 3/4	» Austr....	606 —	600 —	» di Monaco ..	138.50 0/0	139 3/4	135 1/2

Nessuna variazione.

Valori locali. *Milano.*

1885 15 aprile		1886 31 marzo	1886 15 aprile		1886 31 marzo	1886 15 aprile	1885 15 aprile
352 —	Cotonificio.....	292 — x	306 —	Zuccheri.....	380 — x	369 —	350 —
1085 —	Lanificio.....	1206 —	1219 —	Omnibus.....	3415 —	3415 —	3800 —
330 —	Linificio...	321 —	323 —	Navigaz. Generale.	417 —	386 —	494 —

Questi valori sono stati generalmente ben tenuti, meno le azioni della raffineria lombarda degli zuccheri e quelle della Navigazione generale, che hanno avuto un forte ribasso. La reazione sul primo titolo sarebbe stata determinata, in parte, dalla diminuzione sopravvenuta nel valore degli zuccheri greggi, in parte dal bisogno sentito di ricondurre le azioni a corsi che corrispondano meglio a quel che può dare l'industria.

La reazione sul secondo titolo è stata occasionata dalle notizie sanitarie di Brindisi e dai provvedimenti di cautela presi in Grecia e Costantinopoli verso le provenienze italiane. Ma non si può negare che non sia precipitata.

Valori locali. *Roma.*

1885 15 aprile		1886 31 marzo	1886 15 aprile		1886 31 marzo	1886 15 aprile	1885 15 aprile
1460 —	Acqua Marcia...	1755 —	1761 —	Fondiaria Italiana.	335 —	335 —	302 —
562 —	Condotte.....	564 —	567 —	Banco di Roma...	890 —	882 —	666 —
2005 —	Gaz.....	1760 —	1690 — x	Banca Prov	288 —	286 —	250 —
— —	Omnibus.....	516 —	529 —	Banca Industriale.	632 —	645 —	— —

Ben tenuti. Le azioni Omnibus e le Industriali hanno avuto un discreto aumento.

VALORI DIVERSI.

Italia.				*Estero.*			
1885 15 aprile		1886 31 marzo	1886 15 aprile		1886 31 marzo	1886 15 aprile	1885 15 aprile
500 —	Obblig. Immob....	500 —	500 —	Cr. Mob. Austr....	745 —	736.75	700 —
750 —	Azioni »	780 —	782 —	Az. Suez	2092 —	2113 —	1987 —
900 —	Mobiliare Ital.	923 —	927 —	» Panama	460 —	471 —	476 —
476 —	Prestito Roma....	494 —	484 — x	» Ch. Orléans...	1340 —	1315 —	1320 —
446 —	Unific. Napoli.....	466 —	464.75	» » Nord.....	1516 —	1535 —	1610 —

Ci riportiamo semplicemente a quello che è detto nello stato.

Per i CAMBI e i METALLI PREZIOSI diamo lo stato che segue:

1885 15 aprile		1886 31 marzo	1886 15 aprile		1886 31 marzo	1886 15 aprile	1885 15 aprile
175 0/00	Arg. f. Parigi ...	221 —	224 0/00	Londra chèque....	25.25	25.22	25.63
48 7/8	» Londra...	46 3/4	46 1/4	» 3 mesi....	25.08	25.09	25.43
100.90	Francia chèque...	100.20	100.27	Berlino 3 mesi....	122.80	122.90	123.40

I dati riferiti confermano il rialzo già accennato nello *chèque* su Francia e fanno vedere una maggior perdita subìta dall'argento.

Il mercato serico, già inattivo, si è mostrato alquanto pauroso. I possessori hanno lasciato scorgere in essi una disposizione spinta a vendere senza che sieno apparsi i compratori; ciò ha nociuto ai prezzi e solleva dubbi in riguardo all'avvenire.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

La « Vita Nuova » di Dante Alighieri con introduzione, commento e glossario di Tommaso Casini. — In Firenze, G. C. Sansoni.

Questa sua edizione il Casini la licenzia come destinata ai giovini e la dice fatta « specialmente in servizio delle nostre scuole. » Chi la credesse, per altro, uno dei soliti libri scolastici, abborracciati alla meglio o alla peggio, giudicherebbe male. Il Casini (che a torno a questo libro ha lavorato quasi tre anni) ha voluto conciliar due cose: i bisogni della critica e i bisogni della scuola.

Filologicamente reca un buon contributo alla futura edizione critica della V. N.: dà un testo nuovo cavato dalla lettera, costantemente seguìta, di uno de'codici più antichi non ancora consultato dai molti editori di questa operetta. Lo indica a pg. XIII (nota): « È il codice segnato A, che appartiene alla 2ª metà del sec. XIV: questo cod., di provenienza toscana e già appartenuto a un figlio di Coluccio Salutati, fu certamente ordinato e forse anche scritto da persona còlta di lettere e di poesia; e la V. N. vi sta in mezzo ad una ricca antologia di rime antiche, la quale, pur accogliendo saggi dei poeti meridionali, incomincia dal Guinizelli e mette capo al Petrarca. » Come saggio della nuova lezione darò una strofe della gran canzone: darò prima la lezione del D'Ancona (ediz. di Pisa, 1884, pg. 170); sotto la lez. nuova (pgg. 124-125).

1ª

Mentre io pensava la mia fragil vita
E vedea 'l suo durar com'è leggiero,
Piansemi Amor nel core, ove dimora;

Perchè l'anima mia fu sì smarrita,
Che sospirando dicea nel pensiero :
Ben converrà che la mia donna mora.
Io presi tanto smarrimento allora,
Ch'io chiusi gli occhi vilmente gravati ;
E furon sì smagati
Gli spirti miei, che ciascun giva errando.
E poscia imaginando
Di conoscenza e di verità fuora,
Visi di donne m'apparver crucciati,
Che mi dicean pur: Morra'ti morra'ti.

2ª

Mentr' io pensava la mia frale vita,
e vedea 'l suo durar com'è leggero,
piansemi Amor nel core, ove dimora;
per che l'anima mia fu sì smarrita,
che sospirando dicea nel pensero:
— ben converrà che la mia donna mora. —
Io presi tanto smarrimento allora,
ch'io chiusi li occhi vilmente gravati;
e furon sì smagati
li spirti miei, che ciascun giva errando:
e poscia imaginando
di conoscenza e di verità fora,
visi di donne m'apparver crucciati,
che mi dicean : — pur morràti morràti.

E qui nel commento, dissentendo dal Rajna, discorre molto, troppo sottilmente per sostenere che il *pur* non va riferito al *dicean* ma al *morràti*. L'osservazione può certo persuadere, e persuaderà molti: ma anche può far come la nebbia. E la diversa cesura che viene al verso riferendo il *pur* all'uno o all'altro vocabolo non deve aver nessun peso? La cesura che ne viene leggendo come vuole il Casini pare a me che non sia punto dell'endecasillabo di Dante.

Ma son questioni di lana caprina. Il commento trasceglie il meglio dai precedenti, in particolare dal D'Ancona. Dice il Casini di aver sempre riscontrato alle fonti le citazioni: anch' io ho fatto più riscontri delle citazioni sue colle fonti rispettive, e ho trovato ch'egli ha corretto molte inesattezze, tipografiche o altro, che nella stampa del D'Ancona sono sfuggite. Parecchie interpretazioni si trovano pur nuove: non ne do saggio per non dilungarmi.

Dirò piuttosto che non mi piace la novità introdotta, qui, dal Casini, di scrivere alla distesa sonetti, canzoni e qualunque metro senza nessuna distinzione di strofe o altro, per modo che s'allinea e distende una

filatessa di versi che potrebbe dare imagine di una schiera bruna di formiche. Il Casini ha così famigliari i codici, è così scrupoloso osservatore delle leggi metriche (egli ha pure pubblicato un'assai bella *Notizia metrica* che dovrebb'essere anche più diffusa per le scuole) da poter credere che i sonetti e le canzoni si debbano scrivere proprio così. A me non pare: ad ogni modo questa usanza, in un libro scolastico, può essere una pedanteria. E anch'egli a pag. XXI odia ferocemente la pedanteria, tanto più se sciocca e pretenziosa, o pretenzionosa.

Compiuta è la notizia filologica sulla V. N. data in principio: utili, anzi necessarie le note per la critica del testo, le note metriche e il glossario messo in fine. Così che è una edizione questa che sarà utile non solo a qualunque giovane che voglia studiare l'operetta giovanile di Dante, ma utilissima in particolare agli studenti di filologia. Molti non sono del parere del Casini, che lamenta il bando dato dagli ultimi programmi liceali a questo libro e vuole che « i giovani delle nostre scuole lo leggano, come primo esempio della prosa artistica italiana e come necessaria introduzione allo studio della *Divina Commedia.* » Anche il prof. D'Ancona inscrisse già alla sua magistrale edizione (Pisa, Nistri, 1884): *Ad uso delle scuole secondarie classiche e tecniche*: il che pare abbia fatto meravigliare sino il Bonghi che, non è molto, nella sua *Cultura* domandava su per giù al D'Ancona: ti pare questo, dove io trovo tante difficoltà anche dopo il tuo commento, libro da ragazzi?

La materia della "Divina Commedia" di Dante Alighieri dichiarata in sei tavole da MICHELANGELO CAETANI.— Firenze, Sansoni, 1886.

La ditta Sansoni ha fatto agli studiosi di Dante e in particolare alle nostre scuole un servizio veramente prezioso: ha ripubblicato in formato piccolo le famose sei tavole, e loro illustrazioni, nelle quali il duca Caetani dichiarò tutta la *Divina Commedia.* Ha curato quest'edizione fiorentina quel valente dantista e quel più valente maestro che è Raffaello Fornaciari: il quale, per ragioni che adduce in una sua prefazione, non ha riprodotte queste tavole materialmente, ma accogliendo alcune poche modificazioni de' Padri Cassinesi (i quali pure le ristamparono nel 1882) e un'altra o due altre modificazioni sue proprie. La edizione poi è elegantissima; non di una eleganza vana, o di una bugiarda *chincaglieria,* ma per un gusto paleografico che può tornare di assai utile documento alle nostre scuole. Infatti l'edizioncina in-16° piccolo vuol simulare con la copertina un codicetto in cartapecora, di scrittura del secolo XIV: curiosa novità che alle nostre scuole sarà utile, perchè

nelle nostre scuole di codici può ben accadere di doverne parlare, ma non è facile che gli scolari se ne possano scuriosire con solo uno straccio di copertina o di pagina qualsiasi. I quali scolari impareranno certamente del viaggio dantesco, della struttura della forma e dell'essere dei tre regni, impareranno, dico, più assai da questo libretto, che dagli interi volumi che si sono scritti e scrivono su questa materia.

Le più belle pagine del "Laocoonte" di G. E. Lessing, voltate in italiano da Vittorio Turri. — Roma, Loescher, 1886.

I programmi delle nostre scuole classiche si mutano e rimutano. Se ciò nasce da un bisogno vero di impartire ognor più larga e positiva la coltura della mente e dell'animo a' nostri giovani, bisognerebbe che a questo mutarsi e rimutarsi de' programmi corrispondesse anche una certa produzione nella letteratura scolastica, un rinnovamento o uno svolgimento della medesima. Il che non ci par di vedere, o di vedere almeno così largamente come sarebbe necessario, e per ogni materia che si deve insegnar nelle scuole. Per esempio: gli ultimi programmi di fiolosofia consigliano, molto bene, nel terzo anno di liceo la lettura delle più belle pagine del Laocoonte: val più una pagina di quel libro classico che tutte le ciarle onde già si confondeva una volta e s'intontiva la testa ai giovani a proposito di estetica. Ma l'opera del Lessing non ha (che io conosca) che una sola traduzione italiana, stampata a Milano nel primo quarto del secolo, oggi irreperibile o quasi. Ristamparla tal quale quella versione non sarebbe da consigliarsi: nessuno certo v'ha pensato. Come dunque il professore farà conoscere l'opera tedesca a giovani italiani? Qualcuno ha consigliato — al solito — una versione francese; e non potendo altro andava in scuola con la versione francese e di là traduceva improvvisando. Il prof. Turri forse ha pensato a queste difficoltà; forse ha conchiuso che non era cosa onorevole per l'Italia il mancare di una versione per uso de' giovani delle più belle pagine di questo libro classico. Ha avuto il coraggio di mettersi all'opera, e di cimentarsi col terribile periodare tedesco. Non diremo che la versione del Turri abbia tutta la schiettezza di una geniale prosa italiana; ma certo è chiara precisa netta, ossia ha le qualità positive che prima di tutto si debbon chiedere a chi traduce. Non ha mancato di chiarire il testo con note sue proprie, parche ma opportune: anche ha voluto ornata la sua versione con la fototipia del famoso gruppo del museo Vaticano. Il prof. Turri, dunque, ha pubblicato un opuscolo ch'è un buon servigio alle nostre scuole, un utile anzi necessario contributo a quella letteratura

scolastica che noi vorremmo veder fiorire anche di più in Italia. Ci piacerebbe che il Turri avesse possibilità di far ciò di cui dà qualche promessa nella sua prefazione; darci compiuta la versione dell'opera intera.

STORIA.

Mezzo secolo di patriotismo. Saggi storici di R. Bonfadini. — Milano, 1886.

Questo libro, uscito alla luce testè, forma parte di un'opera maggiore, la quale col presente volume ha raggiunto il suo compimento. Essa porta il nome di « Milano ne' suoi momenti storici, » ed ebbe occasione, se non c'inganniamo, da alcune conferenze di storia milanese date dal Bonfadini nella metropoli lombarda, or fa qualche anno, e che destarono l'entusiasmo delle signore. Del resto, lasciando da parte l'occasione avuta dall'opera, essa giustifica la fama di uom colto e sagace che possiede il Bonfadini, come rivela l'influenza che nel giudizio e apprezzamento dei fatti storici esercita la scuola politica alla quale egli appartiene. Questa scuola, non occorre il dirlo, non sente grande tenerezza per la democrazia, nè pe' suoi inspiratori; porta nella disamina storica i pregi e i vizi dell'aristocrazia di cui ha adottato costumi e tendenze. I suoi giudizi sono quindi sempre onesti, ma sono anche spesso partigiani, come mancano degli entusiasmi, che soli impressionano gli animi e rendono più agevole alla storia di compiere il suo ministero educativo. Da questo libro, che in 410 pagine ci conduce da Marengo a S. Martino, camminando di gran corsa, estrarremo due luoghi, i quali faranno toccare con mano l'influenza non sempre propizia, che la scuola politica nella quale milita il Bonfadini esercita sul giudizio dei fatti. Nel periodo dello sfacelo dell'impero napoleonico, quando le sorti future d'Italia dovevano essere divisate dagli alleati, il Bonfadini vede in Italia un uomo solo che avrebbe saputo e potuto salvare il regno d'Italia dalla catastrofe, quando l'opera sua non fosse stata improvvisamente neutralizzata dalla immane tragedia del 20 aprile 1814. E quest'uomo era il duca di Lodi, Francesco Melzi. Egli, secondo l'A., va giudicato « vero uomo di Stato se mai ne fu, » e avvisa che la soluzione politica da lui caldeggiata, di salvare il regno d'Italia per mezzo del Beauharnais, fosse un capo d'opera di sapienza politica. Ora questo *capo d'opera* fu invece la causa della catastrofe del 20 aprile; la quale non sarebbe avvenuta, quando il Melzi non avesse, con le sue inconsulte pressioni sul Senato, perchè proponesse a re d'Italia

il Beauharnais, provocato l'esplosione dell'odio pubblico contro quel napoleonide. Laonde, anzichè lode, grave biasimo merita la condotta del Melzi, di aver voluto andare contro l'opinione pubblica, e provocato una scena di sangue che rimarrà sempre una brutta macchia nella storia milanese dei primordi del presente secolo. L'egregio autore avvisa che l'eccidio del Prina portasse con sè il sacrificio della Lombardia, allargando, da un lato, le ambizioni territoriali austriache, e paralizzando, dall'altro, le resistenze degli alleati; e a conforto della sua opinione produce un documento, insin qui ignorato dagli storici, fattogli conoscere dal duca Lodovico Melzi d'Eril, pronipote di Francesco. È una lettera scritta dal Beauharnais al duca di Lodi il 18 gennaio 1814, in cui dà ragguaglio di una conferenza avvenuta fra il suo aiutante di campo e quello del generale Bellegarde. Il primo esprimeva al secondo le sue meraviglie, che Napoleone non avesse mai autorizzato il vicerè Eugenio *à traiter définitivement pour l'Italie,* soggiungendo che all'imperatore erano ben note le intenzioni degli alleati sull'Italia, le quali avevano fissato all'Adige i confini del campo austriaco. Il documento non è certo privo d'importanza; però esso non basta ad assicurarci sulle vere intenzioni avute allora dagli alleati, circa le sorti future della Lombardia, quando poco appresso li troviamo così arrendevoli alle domande dell'Austria, di avere per sè quella provincia, che, già nel trattato di Fontainebleau, erasi stabilito di dare al Beauharnais un compenso territoriale per la dignità vicereale perduta. Noi non potremo pertanto sottoscriverci alla seguente sentenza dell'autore: che il Melzi avesse in quell'ora avuto l'istinto della situazione; di guisa che, se avesse trovato nel Senato la cooperazione rapida ed energica che i momenti esigevano, lo eccidio di Prina si sarebbe potuto evitare, e con esso il dominio austriaco che pesò per nove lustri sulle contrade lombarde (p. 124). Se il Bonfadini avesse letto la narrazione di uno storico contemporaneo di quegli eventi, pubblicata nel 1847 in Parigi dal signor Lezat de Pons, col titolo « Étude sur l'histoire de la Lombardie dans les trente dernières années, ou des causes du défaut d'énergie chez les Lombards, » avrebbe modificato il suo giudizio su gli uomini e su i fatti di quella età turbinosa. L'altro luogo che vogliamo rilevare del libro del Bonfadini tratta di Giuseppe Mazzini.

L'autore giudica in fondo benignamente il grande cospiratore; però persiste nello attribuirgli fatti odiosi non suoi, e dai quali egli si è da gran tempo giustificato, di avere cioè dato troppe volte incoraggiamento agli assassinii politici.

Il Bonfadini dice che il Mazzini ha lasciato dietro a sè una fama assai contrastata: in questo giudizio si risente l'influsso della scuola politica dell'autore: è contrastata da chi non ha meditato sulle pagine scritte dal grande patriota; gli rimproverano la fede repubblicana, e non tengono conto dei grandi principii morali de' quali esercitò l'apostolato per tutta la vita. Chi aveva proclamato il principio che senza moralità non v'è cittadino, e che dove la condotta pratica degli individui non è in perfetta armonia coi principii, la predicazione di questi è una infame ipocrisia, non poteva attingere efficacia al suo proselitismo, come avvisa l'A., da mere qualità estrinseche, quali « la parola ardente, l'aspetto simpatico e l'onnipotente patrocinio femminile » (pag. 205). Qui il Bonfadini è caduto, senza avvedersene, nel vizio da lui rilevato del metodo di studiare la storia, preferito dagli antichi; pel quale lo svolgimento dei destini storici dipende dalla passione di un uomo, da un affetto di donna, da un'eccentricità: « è una esagerazione, soggiunge l'A., che spegnerebbe ogni fede nelle ragioni del progresso e della civiltà. » Ebbene, la esagerazione sua, se così voglia chiamarsi il metodo seguito dall'A. nel giudicare l'apostolato del Mazzini, porterebbe ad estinguere la fede nei grandi principii morali che costituiscono il patrimonio degli spiriti eletti, e sono il faro del progresso e della civiltà. Vincenzo Gioberti, quando scriveva al Mazzini salutandolo precursore della nuova legge politica, primo apostolo del rinnovato evangelo, e gli prenunziava un buon successo nella sua impresa « perchè la causa da voi propugnata è giusta e pietosa, essendo quella del popolo; la vostra causa è santa, essendo quella di Dio; » il Gioberti, facendo questa profezia, non affidavane certo il realizzamento alla parola ardente, nè all'aspetto simpatico del Mazzini, nè all'onnipotente patrocinio femminile. Abbiamo trattato con un apparente rigore questo libro del Bonfadini per una ragione in cui la personalità dell'autore non ha che fare. Al Bonfadini noi portiamo stima da gran tempo, sia come scrittore, sia come cittadino; conosciamo il suo ingegno, e lo apprezziamo come merita: ciò che combattiamo in lui, è la influenza della sua scuola politica nella storia italiana, e sopratutto nella storia contemporanea: influenza che conduce alla partigianeria anche quando l'obbiettivo cercato sia la verità, e che impedisce alla storia di esercitare con la dovuta efficacia il suo elevato ministero.

FILOSOFIA.

Elementi scientifici di Psicologia e di Logica per ANGELO VALDARNINI. — Roma, Ditta G. B. Paravia, 1886. Un vol. di pag. 304.

Era necessario ed opportuno un nuovo corso elementare di filosofia teoretica e morale per le nostre scuole secondarie? Al professor Valdarnini, che ha pratica non comune nel pubblico insegnamento, dev'essere apparso, se non assolutamente necessario, almeno opportuno, una volta che egli si è indotto a scriverlo. E ne abbiamo una prova nelle ragioni accennate dagli editori nell'Avvertenza che precede la *Psicologia* e la *Logica,* e nella Prefazione dell'autore all'*Etica* e al *Diritto*. Ma vediamo senz'altro qual sia il fine ed il contenuto di questo Manuale. Il trattato elementare di filosofia teoretica e morale del professor Valdarnini è destinato non solo ai licei, ma anche alle altre scuole secondarie del regno, ossiano Istituti tecnici, Collegi militari e scuole normali, nonchè ai due Istituti superiori femminili. Di qui la opportunità del nuovo Manuale. Ma come adattare un libro di filosofia all'indole e allo scopo di più e diversi Istituti? Tenendo un giusto mezzo: vale a dire, non elevandosi troppo in alto, nè restando troppo in basso. Che il Valdarnini siasi studiato di tenere questa via, si ricava dall'esame complessivo e generale del suo trattato filosofico, e dall'esame delle quattro parti di esso. Difatti, il Manuale intero, benchè scritto in epoca diversa e diviso in due volumi, ha unità di disegno, di fine e di dottrina. Dell'altro volume, anteriore di data, sull'*Etica* e sul *Diritto,* rendemmo conto a suo tempo e favorevolmente in questa medesima Rivista. Ora diamo un cenno del presente volume, che tratta della *Psicologia* e della *Logica.* L'autore discorre prima della psicologia, non solo perchè la rannoda colla logica rispetto al problema dell'umana conoscenza, ma perchè la ritiene come fondamento necessario e primo dello studio di tutta la filosofia. Il metodo da lui seguìto è ordinariamente induttivo, e si collega ai progressi della Psicologia in rapporto coll'osservazione esterna e coi risultati della fisiologia.

Ma le sue conclusioni sono conformi alla dottrina dello spiritualismo filosofico; anzi ci pare che negli ultimi due capitoli l'autore faccia dell'escursioni nel campo della cosiddetta Psicologia metafisica. Del resto, qui pure egli procede assai guardingo e non abbandona il suo modo fino e dialettico di ragionare. Eccone una prova: « Come si può definire

(conclude il Valdarnini) l'anima umana? Ella è semplice; ma son pure semplici gli elementi primi della materia, gli atomi, le *monadi* materiali, distinte dalle monadi spirituali, secondo la dottrina del Leibnitz. Essa è una; ma una è altresì ciascuna *monade*. Essa è una forza; ma sono forze anco le monadi materiali, secondo il concetto del Leibnitz stesso. Ella è una sostanza; ma anche i corpi d'ogni genere sono sostanze. Ella sente; ma anco il principio animatore dei bruti è sensitivo. Ma essa, inoltre, pensa e vuole. Il pensiero e la volontà si manifestano come forza immateriale che sente, pensa e vuole. Ma la forza è una realtà, e suppone una sostanza in cui risieda, a cui aderisca e nella quale operi. Gli atti di questa forza immateriale abbiamo visto non essere generati dal corpo, nè tutti finire nel corpo. Dunque questa forza reale, benchè unita al corpo e operante anco sulla materia, deriva da una sostanza; o, se vuolsi, è una sostanza immateriale. Sicchè l'anima umana si può definire: *una sostanza che sente, pensa e vuole.* » Paragonando la Psicologia colla Logica, si vede che in questa il Valdarnini ha voluto tenersi più alto che in quella, esaminandovi pure certe quistioni che si addicono più ad un trattato di Filosofia superiore che ad un corso filosofico elementare. Il che non può spiegarsi se non pel diverso fine didattico del Manuale. Imperocchè, mentre la Psicologia, l'Etica e il Diritto debbono servire rispettivamente agli alunni di Filosofia e di Pedagogia di tutte le scuole secondarie, tecniche o professionali, classiche, militari e normali, la Logica deve principalmente esser destinata agli alunni del Liceo che hanno maggior cultura. Per questo motivo si possono giustificare alcune gravi e difficili questioni esaminate dall'autore: tali sarebbero, secondo noi, la differenza tra la Logica *formale* e la Logica reale od oggettiva; l'origine, il valore e l'applicazione dei concetti di tempo e di spazio, d'infinito e d'indefinito; l'analisi dei principî di sostanza, di causalità ed altri consimili; il valore formale o logico e il valore oggettivo delle categorie; i limiti del valore del metodo deduttivo e dimostrativo; le principali ragioni per spiegare la formazione prima del linguaggio in relazione col pensiero umano; l'esame dei rapporti fra l'intelligenza umana e la natura delle cose, questione che risguarda la teoria modernissima e tanto dibattuta, nel campo scientifico e filosofico, della *relatività* delle nostre cognizioni.

D'altro canto, il Manuale del Valdarnini acquista così un pregio non comune, ed è il fondamento scientifico e la modernità, non separati dalla chiarezza, dall'ordine e dalla precisione. A conferma di ciò riportiamo la conclusione dell'autore sul valore delle *categorie* (capo II, § 7).

« Le categorie, quali idee e concetti della mente, sono per fermo distinte dalla realtà e dalla natura delle cose. Ma, d'altro lato, non ci rappresentano esse le qualità essenziali e le relazioni degli enti? Le idee di sostanza, di quantità, di realtà, di causa e va dicendo, non hanno forse alcun riscontro nella realtà, cioè nella natura, nell'esistenza, nell'operare, nelle relazioni naturali e necessarie degli esseri? Non può ammettersi razionalmente che esse non abbiano alcuna rispondenza colle cose; noi anzi diciamo che trovano in queste il loro fondamento. Ed invero, come la mente umana avrebbe potuto formare le dette categorie? La mente stessa dell'uomo è una realtà, una sostanza, una causa; sta bene. Ma da sè non poteva cavare tutte le categorie enumerate da Aristotile e dal Kant. E poi, che resterebbe della nostra intelligenza separata dal rimanente della realtà universale? A ciò dovrebbero por mente gli Idealisti ed i Soggettivisti. Senza le idee generali e le categorie, non sarebbe possibile alcun giudizio, nè alcun raziocinio; esse pertanto hanno un valore logico e formale. Ma senza la realtà presente all'intelletto umano, esse non potevano sorgere nella mente nostra, nè avrebbero alcun valore oggettivo, e quindi non sarebbe possibile la conoscenza umana che rispecchia la realtà oggettiva; altrimenti il pensiero formerebbe un mondo a parte diverso totalmente da quello reale. » Insomma, fatte le nostre riserve su alcuni punti, il Manuale del Valdarnini ci sembra uno dei migliori libri adatto alle nostre scuole.

PEDAGOGIA.

L'istruzione secondaria classica: mali e rimedii. Articoli di Antonio Restori e di Vittorio Ferrari. — Milano, Stab. tip. della *Perseveranza*.

Son due giovani che scrivono, e si sente subito che son due professori che amano la scuola. Apre il fuoco il dottor Ferrari, e dell'insegnamento studia in particolare quella che può dirsi la questione legale. Egli riconosce che la libertà d'insegnamento, qual'è stabilita dall'articolo 3 della legge Casati, è « principio... fondato sulle regole della più soluta equità e che risponde ai bisogni d'una nazione libera e indipendente » (pag. 6). Ma poi con dati statistici dimostra vera, almeno per ora, un'asserzione dell'onorevole Martini, che « la concorrenza allo Stato nell'istruzione, se è da accettarsi in teoria, nelle scuole invece danneggia e lo Stato e chi se ne vale » (pag. 7): prova che « la percentuale mas-

sima delle scuole paterne o private è, in generale, inferiore di molto alla percentuale minima delle pubbliche e delle pareggiate » (pag. 10). Molte e varie le ragioni del patto: tra esse, lamenta che sia disposto per legge di chiamare prima due, adesso un insegnante privato a far parte della Commissione esaminatrice di licenza liceale, provvedimento già non chiesto, e ingiusto, e dannoso (pag. 16); lamenta anche più che l'insegnamento privato, « quel sistema che dà risultati più miseri, » sia per l'appunto « libero da ogni ingerenza e sorveglianza dello Stato » (ib.). L'insegnamento privato può esser fatto da chiunque, in tutti i modi: c'è un frate in una città d'Italia, asserisce il dottor Ferrari (pag. 15), « che guadagna quindici mila lire all'anno preparando giovini per la licenza liceale egli solo in tutte le materie, mentre non ha patente per alcun insegnamento. » Rimedio a tutto questo, secondo l'A., sarebbe « limitare entro i giusti confini l'insegnamento privato per poi, ridottolo a soddisfare a quegli elevati principii per i quali è utile che viva, allentargli un po' il freno » (pag. 29). Questi i ragionamenti del dottor Ferrari.

Il dottor Restori esaminando i programmi e i regolamenti governativi trova che sono eccessive le lagnanze dei troppi, dei continui mutamenti che vi son fatti, i quali hanno vera ragion d'essere nel perenne mutarsi odierno « di idee, di vita, di costumi, di attitudini ed abitudini scientifiche e letterarie » (pag. 34): eccessive e irragionevoli le lagnanze che in liceo ci siano troppe materie da studiare (pag. 35-40), tanto più che dal 1860 a oggi i vari regolamenti che si son succeduti hanno semplificato e facilitato d'assai l'esame di licenza (pag. 40-44). Trova che l'ultimo regolamento scolastico è, « per quel che riguarda le punizioni agli scolari, affatto insufficiente » (pag. 47): lamenta che i professori, in generale, siano necessitati a dare « alla scuola pubblica gli avanzi della loro attività » (pag. 49) e più lamenta ancora che vi siano professori tali, che non hanno tempo nè possibilità d'insegnare. Al qual proposito scrive queste notevoli parole (pag. 50): « Un prete filosofo al quale scomodi l'orario perchè deve dir messa o non faccia lezione perchè il vescovo gli ha ordinato gli esercizi spirituali; un medico, insegnante di storia naturale che abbia una *condotta* fuori di città o una larga clientela nella città stessa; un professore di fisica che dia alla scuola quel poco tempo che gli rimane dalla direzione di vasti opifici industriali; un avvocato intinto di letteratura che arrivi alla lezione d'italiano trafelato per le discussioni sostenute nel Consiglio comunale o provinciale; un signore qualunque che sia al tempo stesso fabbriciere

di opere pie, dottor collegiato all'Università, insegnante di computisteria e professore di ginnasio; tutti costoro, diciamo, possono aver fior d'ingegno e di quattrini, possono essere bravissime persone e stimabilissimi galantuomini, ma insegnanti minuziosi e attenti, no assolutamente. »

In queste pagine può, forse, desiderarsi una cosa: che la diligenza e la cura della buona forma italiana sia, per parte specialmente del dottor Ferrari, anche maggiore. Ma, ben osservato tutto, dobbiam ripetere: son due giovani professori che amano la scuola.

SCIENZE ECONOMICHE.

Agrarische Zustände in Italien (Condizioni dell'agricoltura italiana) del dottor C. T. Eheberg. — Lipsia, Duncker e Humblot.

Il dottore Eheberg, professore di economia politica nell' Università di Erlangen, ha pubblicato sotto il titolo che abbiamo riportato un interessante volume sulle condizioni dell'agricoltura in Italia. È un riassunto coscienzioso e completo della nostra Inchiesta agraria, illustrato coi dati di altre pubblicazioni ufficiali e private. Merita veramente di essere segnalato questo scienziato tedesco, il quale, noncurando le naturali difficoltà della lingua, si è posto innanzi coraggiosamente i 24 volumi della Inchiesta e si è fatto a studiarli ed a sfogliarli a fine di presentare, per il primo, ai suoi concittadini, per sommi capi un quadro della nostra agricoltura. Egli ha raggiunto pienamente lo scopo. Nessuna delle grandi quistioni che hanno formato oggetto dell'Inchiesta, è da lui trascurata. Non si poteva far conoscere alla Germania i lavori della nostra Inchiesta in modo migliore che con questo diligente ed esatto compendio del professore Eheberg. Una sola osservazione noi abbiamo a fare; ed è che nella conclusione il giudizio complessivo sullo stato della nostra agricoltura è fatto con tinte alquanto troppo oscure. Ma la colpa non è del professore di Erlangen, è di noi che, ogniqualvolta ci occorre di parlare della nostra economia agricola, ci riteniamo obbligati a dirne il maggior male possibile. La nostra agricoltura non è come dovrebbe essere; ma da Pachino, nell'estrema Sicilia, ove ha inalberato la bandiera della riforma il marchese di Rudinì, ai piedi delle Alpi, ove già da varii anni si lavora generalmente per il suo miglioramento, si rende manifesta una tendenza continua a metterla sulla buona strada. E in

talune regioni, come sarebbe quella della Valle del Po, e per talune coltivazioni, come sarebbero le marcite, le risaie, le vigne, la canapa, gli agrumi, la nostra agricoltura non teme sicuramente il confronto con quella di altri paesi. Non è nella parte tecnica che noi manchiamo, come suppone il professore di Erlangen, è nella parte economica, in quanto che noi non siamo ancora riusciti a ridurre nei più stretti limiti talune produzioni meno rimuneratrici ed a generalizzare, come dovremmo, talune altre che rispondono perfettamente alla natura del nostro clima e dei nostri terreni. Vero è invece che da noi non progrediscono tecnicamente abbastanza le industrie agrarie e che manca d'ogni organizzazione il commercio, sopra tutto d'esportazione, delle nostre derrate. Tutto ciò dipende, più che da trascuranza da parte nostra, dal predominio della piccola proprietà e della piccola coltura, le quali sembrano condannate a produrre di tutto, con o senza tornaconto, ed a tenere nell'economia, oltre alle funzioni della coltivazione, anche quelle della lavorazione industriale dei prodotti e della vendita diretta dei medesimi al consumatore; ossia dipende da uno stato di cose che non si modifica ne facilmente nè in breve tempo. In ogni modo dobbiamo essere grati al professore Eheberg per la sollecitudine, per la simpatia e per l'intelligenza, con cui si è occupato delle cose nostre.

Die Grundzüge der Arbeiterwohnungsfrage mit besonderer Berücksichtigung der Unternehmungen die Arbeiter zu Hauseigentümern zu machen (Le linee fondamentali della questione delle case operaie, con particolare riguardo alle imprese per far diventare i lavoranti proprietari delle case), von Dr. Erw. Reichardt. — Berlin, Puttkammer und Mühlbrecht, pag. 74, in-8.

È uno scritto composto con grande accuratezza e ricco di notizie e particolari interessanti. L'autore considera anzitutto l'aspetto economico della questione delle case operaie senza trascurare alcuni punti essenziali, propri dell'aspetto tecnico. E così, egli, parlando della natura e dell'importanza di un tale problema, accenna alle cagioni che hanno prodotto la scarsezza e il bisogno degli alloggi per gli operai (Arbeiterwohnungsnot), agli effetti dannosi e ai pericoli che possono derivarne nella vita sociale, agli sforzi fatti sinora per ovviarvi, e ai diversi sistemi, che potrebbero adottarsi, il collettivo e l'individuale e via dicendo. Indi tratta delle varie imprese, che hanno per oggetto e per iscopo le case operaie, come sarebbero le imprese degli stessi lavoranti, le imprese industriali per la fabbricazione di case di affitto, le società per azioni, aventi o il fine dell'acquisto delle case od anche un carat-

tere umanitario, e finalmente le imprese che si appoggiano ad un principio di autonomia individuale (Selbsthülfe). E l'autore nella conclusione invoca come praticamente prossimo il congiungimento di società cooperative per la fabbricazione di case con società per azioni; le quali ultime dovrebbero fornire alle prime il capitale necessario sotto condizioni favorevoli d'interesse e di ammortamento. Checchè voglia dirsi di tali proposte e dell'esito che potranno avere nella pratica, non si disconoscerà l'importanza sociale ed economica della quistione trattata in questo pregevole studio del Reichardt. Il quale, traendo profitto da quasi tutte le pubblicazioni fatte sull'argomento e raccogliendo una grande quantità di notizie e dati di fatto, ha potuto illustrare assai bene alcuni aspetti del suo quesito e fornire un materiale molto utile, più di qualsiasi discussione teorica. Chi riprenderà a trattare il medesimo tema, dovrà tener conto di questo lavoro, qualunque siano gli scopi e i propositi, e dovrà seguire lo stesso metodo, il quale mette capo ad un notevole studio dell'Engel.

SCIENZE GIURIDICHE.

Dei primi feudi nell'Italia meridionale, ovvero nuovo contributo alla critica storica dei primi feudi. Studii dell'avv. Antonio Rinaldi. — Napoli, Ernesto Anfossi, 1886, pag. 248.

L'opera, che annunciamo, va ad aggiungersi molto degnamente ad altre sue consorelle, colle quali l'autore è venuto man mano arricchendo la letteratura giuridica italiana. Egli, questa volta, si è occupato delle origini feudali nell'Italia meridionale; e francava la spesa di studiarle seriamente, cercando di diradare il buio, piuttosto fitto, che le avvolge. Ora, non diremo che l'autore ci sia riescito completamente, ma è certo che un gran passo lo ha fatto. Egli comincia da alcune note bibliografiche, pone nettamente la quistione, indica le norme generali di critica storica feudale, esamina i criteri proposti dalla generalità degli scrittori intorno alla interpretazione dei più antichi diplomi feudali, discorre particolarmente della dominazione longobarda nei suoi due periodi, anteriore e posteriore alla caduta del Regno, come pure del feudo sotto i Normanni e dell'antica formula di concessione, previene talune obiezioni e vi risponde e finisce con alcuni riscontri storici. Il resultato è questo: che nel tempo anteriore alla caduta di re Desiderio ci sono state alcune cause predisponenti al feudo, ma non il feudo; e invece lo si ebbe nei principati longobardi dopo la caduta del regno, a somiglianza di ciò che

si praticava sotto i Franchi; e parimenti lo conobbero i Normanni fin dai primi tempi della conquista. Aggiungiamo che l'autore ha messo assieme un largo corredo di diplomi, coi quali illustra il suo argomento, e lo fa con molto studio e molto acume, entrando di proposito in tutti i particolari che possono interessare l'ardua questione. Anzi conveniamo perfettamente con lui in molte cose, sia che si faccia a delineare gli elementi del feudo, sia che ne studi più di proposito le origini nella bassa Italia. Nondimeno ci pare che il giureconsulto siasi qualche volta imposto allo storico. Forse l'autore dà troppa importanza a un elemento del feudo a scapito di altri, che secondo noi ne hanno una anche maggiore. Crediamo cioè che i veri elementi costitutivi del feudo siano il vassallaggio e il beneficio, non già separati uno dall'altro ma nella loro unione organica; o se più vuolsi, che il feudo sia sorto il giorno in cui il vassallaggio si congiunse talmente col beneficio da cessare di essere un rapporto meramente personale per diventare un rapporto reale, e viceversa il beneficio si compenetrò talmente col vassallaggio da cessare di essere una semplice figura di diritto patrimoniale per assumere un carattere personale ed etico, che prima non aveva. Invece la immunità, che pure può considerarsi come un elemento del feudo, non ci pare così sostanziale: è qualcosa che vi si è aggiunta col tempo, e ha completato l'edificio feudale, ma l'edificio stesso poteva esistere anche prima. Ora, se non andiamo errati, il difetto del libro sta appunto nello attribuire soverchio peso a questo terzo elemento, e propriamente nello ammettere che non ci fosse istituzione feudale se il signore non era nel tempo stesso partecipe della sovranità. Ma anche dopo le sapienti illustrazioni dell'autore, ci rimane tuttavia il dubbio, che la formula, che egli indica come speciale dei feudi, per cui qualunque *requisitio* dei pubblici ufficiali avrebbe dovuto essere esclusa dal territorio feudale, sia stata piuttosto una formula di *immunità* che di *feudo*. Che se c'erano veramente feudi congiunti colla signoria territoriale, ce n'erano anche altri che non l'avevano; e per contrario l'immunità poteva concedersi anche a terre allodiali, senza che perciò diventassero feudi. Crediamo eziandio, che se l'autore avesse ridotto quella formula alle sue giuste proporzioni la evoluzione storica del feudo sarebbe spiccata meglio. Del resto in materia così disputabile è naturale che non si possa essere d'accordo in tutto, e noi stessi siamo ben lungi dal pretendere alla infallibilità. Infine potrebbe darsi che l'autore avesse ragione, e noi torto. Ciò che è certo si è, che il suo è un libro molto pensato e che dà da pensare e può studiarsi con profitto.

NOTIZIE

Il ch. signor Ugo Balzani ci ha dato una bella traduzione dell'importante libro di Giacomo Bryce: *Il sacro romano impero.* Napoli 1886. Vi è una storia circostanziata delle varie dinastie imperiali, e vi si tratta a lungo la grande contesa fra la Chiesa e l'Impero nel Medio evo.

— Il cav. Pietro Gentili, restauratore dei famosi arazzi del Vaticano, ha scritto un lavoro tecnico assai giudizioso: *Sulla conservazione degli arazzi,* e promette di pubblicare presto la storia di questo importante ramo delle arti belle.

— La tipografia Doretti di Udine ha pubblicato alcune lettere inedite di Pietro Metastasio a Daniele Florio

A questo proposito annunzieremo che mercoledì, 21 aprile, festa del Natale di Roma, sarà inaugurato nella nostra città il monumento onorario a Pietro Metastasio, e che si pubblicherà in tale occasione un numero letterario con brevi articoli di letterati romani.

— Nell'ultima seduta dell'Istituto archeologico germanico il dottor Newton parlò sulla celebre statua del re Mausolo trovata ad Alicarnasso ed oggi nel Museo britannico. Il dott. Von Duhn rese conto degli importanti scavi fatti recentemente nel basso Egitto fra le rovine della città di Naukratis. Il sig. O. Marucchi illustrò una iscrizione graffita su di una tegola dove si parla di un'ordinazione di tegole da trasportarsi in un magazzino della città.

— Nell'Accademia di archeologia cristiana il comm. Le Blant direttore della scuola francese illustrò alcuni passi degli atti dei martiri, ed il comm. De Rossi fece un importante discorso su quel prezioso documento che s'intitola: *La dottrina dei dodici apostoli.* Di questo importantissimo documento della Chiesa primitiva si occupò anche il nostro periodico, ed ora ne è venuto in luce un nuovo commento per opera del Majocchi: *La dottrina dei dodici apostoli pubblicata nel testo originale con versione e commenti.* Milano 1885.

Le rêve de Paddy et le cauchemar de John Bull, note sur l'Irlande par H. Saint-Thomas. Parigi 1886. Pochi libri potrebbero giungere tanto a proposito come questo, che viene fuori al momento in cui sono presentati da Gladstone alla Camera dei Comuni i progetti relativi alla questione irlandese.

— Il ch. sig. Gaston de Boissier, già noto per amene ed istruttive pubblicazioni archeologiche, ha pubblicato testè un piacevole libro sulle classiche città di Laurento, Lavinio e altri luoghi circonvicini: *Nouvelles promenades archéologiques.* Paris 1886.

— L'Accademia francese d'iscrizioni e belle lettere ha pubblicato un volume della grande raccolta di tutte le iscrizioni semitiche. Questo volume contiene le epigrafi fenicie. In breve si pubblicheranno le iscrizioni aramee.

— Il ch. prof. Vigouroux ha fatto una nuova edizione assai più ampia del suo dottissimo libro: *Les livres saints et la critique rationaliste. Réfutation des objections des incrédules contre la Bible.* Paris 1886.

— Un importante studio sulla biblioteca pontificia in Avignone è quello presentato testè da M. Faucon: *La librairie des Papes d'Avignon.* Paris 1886. L'autore si è servito di molti documenti dell'archivio vaticano, ed abbraccia il periodo dal 1316 al 1420.

— Per lo studio del simbolismo orientale e della religione cinese è di qualche importanza il libro del Dumoustier: *Le swastika et la roue solaire dans les symboles et dans les caractères chinois.* Paris 1886.

— La letteratura russa popolare e le sue poetiche leggende vengono assai bene dipinte nel libro di Leone Sichler: *Contes russes traduits d'après le texte original et illustrés.* Paris 1886. Vi si impara a conoscere la storia del popolo russo, il suo carattere e la sua vita intima.

— Il Governo francese ha acquistato la proprietà del magnifico monumento della tomba dei Re presso Gerusalemme, il quale fu scoperto alcuni anni or sono dal De Saulcy.

Si annunzia da Londra la pubblicazione del *Paradiso* di Dante, tradotto in versi greci da Musurus pascià. Così l'ex-ambasciatore turco a Londra ha compiuto la traduzione in versi greci della intera *Divina Commedia.* Nella prefazione egli dice di aver trovato quest'ultima parte del poema più profonda e più difficile a comprendersi delle due prime parti. La *Pall Mall Gazette* crede che l'opera di Musurus pascià farà epoca nel risorgimento delle lettere greche.

— Uno studio critico sopra il famoso vescovo Ulfila apostolo dei Goti e civilizzatore di quei popoli fu pubblicato dal dottor Scott col titolo: *Ulfilas Apostle of thè Goths, togeter with an account of the Gotic Churches and their decline.* Londra 1885.

— Chi vuol conoscere i libri sacri della Cina ed i segreti della religione di Confucio può leggere il libro del Legge: *The sacred books of China: The sect of Confucianism translated by S. Legge.* Londra 1885.

— Sta per vendersi all'asta a Londra un volume assai interessante. È un manoscritto in pergamena, un *Libro delle Ore* appartenente allo scorcio del quindicesimo secolo. Sul rovescio del primo foglio vi sono alcune parole e molti scritti di proprio pugno della regina Maria d'Inghilterra quando probabilmente era ancora principessa. Queste parole sono quelle che danno il maggiore interesse al volume.

È morto a Parigi Zaleski (Bogdano) poeta polacco nato il 14 febbraio 1802 a Bohaterka in Ucrania. Lo Zaleski rappresentò con la sua poesia le aspirazioni della Ucrania ad unirsi con la Polonia. Le sue prime poesie apparvero nella Rivista di Varsavia prima del 1830. Nel 1878 si fece a Leopoli la prima edizione compiuta in quattro volumi delle sue opere.

— Ci corre obbligo annunziare la morte del poeta e pubblicista russo Ivan Aksakoff avvenuta in Mosca. Nato nel 1823 nella provincia di Oremburgo, studiò nella scuola imperiale di Pietroburgo, e cominciò la sua carriera letteraria pubblicando vari lavori poetici, fra cui un poema intitolato «*Il vagabondo,*» assai lodato. Nel 1853 intraprese l'edizione della *Raccolta di Mosca* (Moskowski Sbornik), organo della scuola slavofila; nel 1857 pubblicò sulle *Fiere della Piccola Russia* lavoro premiato dalla Società imperiale geografica. Dal 1861 al 1865 diresse il giornale il *Giorno* (Dien) e dal 1866 al 1868 la *Gazzetta di Mosca* che venne sospesa dalla censura. Capo della scuola slavofila, sostenne in questi ultimi tempi la causa degli slavi con eloquenti discorsi e con varie ed interessanti pubblicazioni.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

SITUAZIONI

DELLE

PRINCIPALI BANCHE DI EMISSIONE

IN ITALIA E FUORI

APPENDICE AL BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA.

BANCHE	DATA	Riserve di Cassa (1) — Ammontare: Oro	Ammontare: Argento L.	Ammontare: Bigl. Stato L.	Differenza: Oro L.	Differenza: Argento L.	Differenza: Bigl. Stato L.	Portaf. (2) Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0/0 di circolaz.	Sconto ufficiale	Sconto del mercato
America													0/0	
Banche associate	20 marz. 1886	421.0		155.5	»		»	1794.5		39.0	1957.0	Riserva ecced. L. 60,000		4
di New-York	27 » 1886	395.5		144.0	»		»	1780.5		40.0	1901.5			a
	3 april. 1886	392.5		131.0	— 28.5		—24.0	1749.0		40.0	1854.0			5
Capitale	4 » 1885	522.5		154.0	— 130.0		—23.0	1514.0		55.0	1763.5		2 1/2 a 3	
L. 265,000,000														
Inghilterra	24 marz. 1886	563.4		»	»		»	977.1	»	593.8	873.3			
Capitale	31 » 1886	516.3		»	»		»	979.3	»	611.3	861.0	39.40	2 0/0 17 febb. 1886	15 8
L. 363,825,000	7 april. 1886	548.0		»	— 15.4		»	906.7	»	622.5	779.2			
	8 » 1885	632.4		»	— 81 3		»	897.1	»	622.1	855.3			
Banche Scozzesi	17 ottob. 1885	358.5		117.8	»	»	»	»	»	»	2085.6	»	»	»
Francia	25 marz. 1886	1266.0	1103.1	»	»	»	»	568.4	418.3	2787.4	479.9			
Capitale	1 april. 1886	1280.4	1106.7	»	»	»	»	627.4	418.6	2838.7	589.1	84.70	3 22 febb. 1883	23/4
L. 182,500,000	8 » 1886	1287.9	1111.2	»	+21.2	+ 8.1	»	600.9	421.1	2833.7	577.6			
	9 » 1885	1007.4	1061.7	»	+279.9	+49.5	»	886.5	287.9	2903.5	470.4			
Italia														
Banca Nazionale	20 marz. 1886	175.6	35.9	31.6	»	»	»	318.8	71.9	520.8	48.8			33/4
	31 » 1886	177.9	35.7	30.9	+ 2.3	+ 0.9	— 0.7	332.3	75.7	542.1	57.7	39.40	4 1/2 17 marz. 1886	a
Capitale	31 » 1885	210.6	21.5	48.4	—32.7	+ 4.3	—17.2	280.6	33.4	514.5	41.4			4 0/0
L. 150,000,000														
Altri Istituti	28 febb. 1886	114.5	28.1	79.7	»	»	»	199.5	57.6	361.3	83.5			
Capitale	10 marz. 1886	115.3	28.9	78.1	+ 0.8	+ 0.8	— 1.6	198.6	57.4	360.5	76.3	40.65	4 1/2	»
L. 101,750,000	20 » 1886	115.6	28.7	69.2	— 0.3	+ 0.2	+ 8.9	194.3	56.9	357.3	80.2			
Grecia														
Capitale	28 febb. 1886	6.3		»	— 0.7		»	38.7	15.1	86.0	97.1	»	7 a 8 10 genn. 1885	»
L. 18,000,000														
Belgio	25 marz. 1886	108.2		»	»		»	284.4	9.8	348.8	69.6			
Capitale	1 april. 1886	108.2		»	»		»	293.0	10.0	352.7	80.1	38.42	2 1/2 13 marz. 1886	21/4
L. 50,000,000	8 » 1886	100.9		»	— 7.3		»	281.9	10.0	355.3	63.3			
	9 » 1885	93.3		»	+ 2.6		»	286.2	10.9	345.8	64.2			
Svizzera														
	21 marz. 1886	49.1	13.1	»	»	»	»	»	»	117.6	»			
Capitale	27 » 1886	49.1	12.6	»	— 0.5	»	»	»	»	119.4	»	51.70	3 a 3 1/2 27 febb. 1885	»
	27 » 1885	47.2	13.2	+1.9	— 0.6	»	»	»	»	122.2	»			
L. 117,000,000														
Spagna	20 marz. 1886	172.5		»	»		»	851.5	»	480.3	256.9			
Capitale	27 » 1886	172.6		»	»		»	848.8	»	477.1	261.3	35.80	4 10 mag. 1885	4
	3 april. 1886	174.7		»	+ 2.2		»	843.9	»	488.4	261.1			
L. 150,000,000	31 marz. 1885	208.6		»	— 33.9		»	703.3	»	400.4	259.4			
Olanda	20 marz. 1886	131.4	205.6	»	»	»	»	74.2	79.5	416.4	35.4			
Capitale	27 » 1886	134.6	206.3	»	»	»	»	71.2	78.8	414.9	37.4	81.70	2 1/2 20 mag. 1885	2 1/2
	3 april. 1886	144.5	206.2	»	+13.1	+ 0.6	»	71.2	77.9	428.9	31.9			
L. 33,600,000	4 » 1886	75.4	198.4	»	+69.1	+ 7.9	»	103.4	89.0	396.8	30.4			

BANCHE	DATA	Riserve di Cassa — Ammontare: Oro L. (3)	Ammontare: Argento L.	Ammontare: Bigl. Stato L.	Differenza (4): Oro L.	Differenza (4): Argento L.	Differenza (4): Bigl. Stato L.	Portaf. Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0/0 di circol. (5)	Sconto ufficiale	Sconto del mercato
Rumenia Capitale L. 12,000,000	20 marz. 1886	34.6		25.9	+ 0.2		»	18.0	14.5	96.4	21.5	35 92	5 a 6	»
Austria Capitale L. 225,000,000	23 marz. 1886	159.7	331.0	4.6	»	»	»	258.9	54.3	826.3	4.1	55 20	3 22 febb. 1883	23/4
	31 » 1886	159.4	331.2	4.4	»	»	»	276.6	55.9	850.3	8.6			
	7 april. 1886	159.5	331.3	3.8	+ 0.5	— 0.2	— 0.9	309.5	56.1	889.4	3.6			
	7 » 1885	173.3	322.8	9.1	+ 8.8	—13.7	—13.7	285.7	64.9	873.3	4.0			
Portogallo Capitale L. 44,000,000	28 febb. 1886	7.6		»	— 0.2		»	28.2	7.9	28.5	9.1	26 61	6	»
Svezia Capitale L. 49,000,000	28 febb. 1886	18.9	5.6	»	»	»	»	39»8	59»0	50.8	26.9	»	4 3 febb. 1885	»
Banche private Capitale L. 78,230,026	28 febb. 1886	10.8	12.5	»	»	»	»	168.8	114.7	76.5	332.6	»	4	»
Norvegia Capitale L. 14,013,462	28 febb. 1886	38.5		»	— 1.6		»	19.2	16.9	49.6	14.1	77 64	4 4 febb. 1886	»
Danimarca Capitale L. 61,800,000	28 febb. 1886	66.8		»	»		»	30.4	27.4	82.0	22.0	74 10	4 1/2 25 dic. 1885	»
	31 marz. 1886	61.1		»	— 5.7		»	33.4	21.0	82.6	19.8			
	31 » 1885	60.6		»	+ 0.5		»	30.7	30.0	85.5	20.7			
Germania Banca dell'Impero Capitale L. 150,000,000	23 marz. 1886	882.1		25.9	»		»	402.8	49.0	889.2	378.3	85 20	3 19 febb. 1886	17/8
	31 » 1886	852.9		20.1	»		»	472.6	78.7	1028.4	395.3			
	7 april. 1886	848.0		20.6	— 34.1		— 5.3	466.5	69.6	994.2	313.9			
	7 » 1885	690.6		23.9	+ 157.4		— 3.3	424.0	103.8	938.9	232.7			
Banche private Capitale L. 185,415,000	31 marz. 1886	102.6		1.7	»		»	358.4	29.6	237.9	111.4	43.10	3	»
	31 » 1885	100.3		1.5	+ 2.3		+ 0.2	357.8	30.7	240.6	107.2			
Russia Capitale L. 100,000,000	3 marz. 1886	681.4	4.5	1095.3	»	»	»	86.0	60.4	3961.0	542.6	17 05	5 1/2 23 dic. 1885	4,1/4
	10 » 1886	681.4	4.5	1095.7	»	»	»	85.4	60.2	3961.4	531.6			
	17 » 1886	681.4	4.5	1106.5	»	»	»	86.2	59.7	3972.2	523.0			
	24 » 1886	681.4	4.5	1104.7	»	»	+ 9.4	85.6	59.5	3970.4	513.4			
	25 » 1885	681.4	4.5	1017.8	»	»	+86.9	93.3	67.6	3853.9	615.9			

NOTE

(1) Per le Banche che non distinguono l'oro dall'argento nel loro fondo metallico, questo viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: oro e argento.

(2) Dove le situazioni non distinguono le operazioni di sconto da quelle di anticipazione, o dove il portafoglio comprende operazioni diverse, l'ammontare degli impieghi e del portafoglio viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: sconti e anticipazioni.

(3) Milioni e centinaia di mille lire nostre.

(4) Le differenze cadono fra la situazione più vecchia e quella alla data più recente e fra questa e la situazione corrispondente annuale.

(5) La proporzione per cento fra le specie metalliche e la circolazione cade sulla situazione all'ultima data corrente.

INDICE DEL VOLUME II

(SERIE TERZA)

Fascicolo V - 1 Marzo.

Un Poeta idealista. — Enrico Nencioni . . . . . *Pag.* 1

Il Museo Nazionale Archeologico di Copenaga. — Luigi Pigorini . . . 19

Maria Stuarda e i suoi più recenti interpetri. — G. Boglietti 55

Emulazione e progressi delle Banche di emissione in Italia. — Luigi Luzzatti 86

Le Rose bianche. — Felice Cavallotti 105

La Questione dell'Home Rule in Irlanda. — Luigi Palma 122

Rassegna politica — Discussioni parlamentari - Impossibilità di far previsioni - I partiti - La questione finanziaria e la questione politica - La politica italiana all'estero - Speranze di pace - La dimostrazione navale - L'Italia e la Colombia - La crisi economica in Francia - Il manifesto del principe Napoleone. — X. 156

Bollettino finanziario della quindicina — La Banca Nazionale italiana e la sua opera nello scorso anno - Una nota sulla situazione - Mercato monetario - Cronaca monetaria, con speciali accenni all'Inghilterra - Rassegna delle borse - Situazione delle principali banche (Appendice) 165

Bollettino bibliografico — Letteratura e poesia - Storia - Filosofia - Pedagogia - Scienze economiche - Scienze giuridiche 184

Notizie 200

Fascicolo VI - 16 Marzo.

Roberto Burns — Parte prima (La poesia inglese dal 1750 al 1780 - Le idee moderne in Inghilterra - La vita e i canti del Burns). — Giuseppe Chiarini 209

Una recente escursione in Grecia. — Giovanni Setti 229

Costumi degl'insetti (Vespe e Ragni). — Paolo Lioy 278

Sull'ordinamento delle ferrovie in Italia (Ispettorato). — Giulio Vigoni 286

Baby (Racconto). — G. Rovetta 317

La Questione polacca e la Germania. — P. Lamberteschi . . . . *Pag.* 338

Dalle *Rane* di Aristofane (La Scena del morto, i Canti degli Iniziati e la Parabasi). Saggio di traduzione. — Augusto Franchetti 348

Rassegna politica — La ripresa dei lavori parlamentari - Il voto di fiducia — Le risoluzioni del Ministero — Lo scioglimento della Camera - Opportunità di una tregua - Probabili modificazioni ministeriali - La missione Pozzolini in Abissinia - Italia e Germania - Il Principe di Bismarck e la Santa Sede — Il Ministero Freycinet - I disegni del signor Gladstone relativamente all'Irlanda. — X. 360

Bollettino finanziario della quindicina — Mercato monetario con accenni alle gestioni della Banca di Francia, Belga, Austro-Ungarica, ecc. - Cronaca monetaria. La questione dell'argento in America. Una nuova discussione all'Istituto dei banchieri di Londra. Movimento dei metalli preziosi secondo lo *Statistical Abstract.* Il Principe di Bismark e il bimetallismo. Stock metallico e cartaceo dell'Italia al 31 dicembre 1885 - Rassegna delle borse - Situazione delle principali Banche (Appendice). 368

Bollettino bibliografico — Letteratura e Poesia - Storia - Racconti - Scienze economiche - Scienze giuridiche 393

Notizie 408

Fascicolo VII - 1 Aprile.

Roberto Burns. Parte seconda (Il poeta umano e il poeta rivoluzionario - La *Fiera santa* - I *Jolly Beggars* - *Tam o'Shanter* - Conclusione). — Giuseppe Chiarini 417

La Rivoluzione del 1831 (Da documenti inediti). — Fr. Bertolini . . . 444

La Guarnigione dell'antica Roma a proposito d'una recente scoperta. — Orazio Marucchi 470

La Cura della idrofobia e la scoperta di Pasteur. — E. Mancini 484

Baby (Racconto). — G. Rovetta 502

I Recenti scioperi del Belgio. — Luigi Luzzatti 522

Notizia (Di un busto di Torquato Tasso). — E. Novelli 532

Rassegna politica — Le condizioni parlamentari dell'Italia - Incertezze - I probabili inconvenienti delle elezioni immediate - Il disordine nelle pubbliche amministrazioni - Sue cause - Modificazioni ministeriali - Lo scrutinio di lista e il Collegio uninominale - L'insurrezione anarchica nel Belgio - Voci di intervento armato - Francia e Germania - La questione d'Oriente - Il signor Gladstone e l'Irlanda. — X. . . 545

Bollettino finanziario della quindicina — Circolazione e Banche. Appunti e propositi - Mercato monetario con accenni alle gestioni annuali di alcune Banche estere e a quelle della *Banca Generale*, della *Fondiaria Italiana* e del *Credito Meridionale* - Cronaca monetaria - Rassegna delle Borse - Situazione delle principali Banche (Appendice) 554

Bollettino bibliografico — Letteratura e Poesia - Storia - Racconti - Politica - Scienze economiche - Scienze giuridiche 581

Notizie 602

Fascicolo VIII - 16 Aprile.

La Pietà presso gli antichi Romani (Studio sugli Annali di Tacito). — Valentino Giachi . . . . . *Pag.* 617

Carlo Agostino Sainte-Beuve (1804-1830). — Guido Mazzoni. 638

Uomini della nuova Italia (Giuseppe Civinini — Ercole Ricotti). — G. Boglietti 662

Fenomeni periodici della vegetazione secondo i più recenti studi. — Ciro Ferrari 681

Baby (Racconto). — G. Roveita 701

La situazione del paese e le elezioni. — R. Bonghi 725

Geografia e Viaggi (Esplorazioni russe nell'Asia Centrale) 745

Rassegna Musicale (Concerti e concertisti). — F. D'Arcais 752

Rassegna politica. — Lo scioglimento della Camera e le elezioni generali - Le ultime sedute - La legge sugli infortuni del lavoro in Senato - La sentenza di Venezia e gli scioperi dei contadini nella provincia di Pavia - Gli scioperi nel Belgio - I fatti di Decazeville - Il deputato Basly - Il *Bill* per l'Irlanda - Il signor Gladstone - La questione bulgara - La dimostrazione navale - Previsioni pacifiche. — X. 761

Bollettino finanziario della quindicina — Mercato monetario. Accenni alla *Banca Tiberina* e alla *Società Veneta* - Cronoca monetaria. La questione dell'argento e delle tariffe in America. Stock monetario presso il Tesoro americano e le Banche americane ed europee al 31 dicembre 1885. Saggi officiali e saggi liberi dello sconto in Europa durante lo stesso anno. Comitato monetario italiano - Rasssegna delle borse - Situazioni delle principali Banche (Appendice) 769

Bollettino bibliografico — Letteratura e Poesia - Storia - Filosofia - Pedagogia - Scienze economiche - Scienze giuridiche 796

Notizie 811

Librairie GUILLAUMIN et Ce, Rue Richelieu, 14, Paris

JOURNAL DES ÉCONOMISTES

Revue de la Science économique et de la Statistique

(Fondé en 1841)

Paraît le 15 de chaque mois par livraisons de dix à douze feuilles (160 à 192 pages), format grand in-8, dit grand raisin, renfermant la matière d'un volume in-8 ordinaire.

Chaque trimestre forme un volume et l'Année entière quatre beaux volumes.

CONDITIONS DE L'ABONNEMENT:

36 francs par an et 19 francs pour six mois pour toute la France et l'Algérie.
38 francs par an et 20 francs pour six mois pour tous les pays de l'Union Postale.
44 francs par an et 22 francs pour six mois pour les autres pays étrangers.

Pour s'abonner, envoyer un mandat sur la poste ou sur une maison de Paris.

Les abonnements partent de janvier ou de juillet.

On ne fait pas d'abonnement pour moins de *six mois*.

Chaque numéro séparément, 3 francs 50.

COLLECTIONS ET TABLES:

Le prix de la 1re série, comprenant les 12 années de 1842 à 1853 inclus, et formant 37 volumes grand in-8, est de 366 francs.
Le prix de la 2e série, comprenant les 12 années de 1854 à 1865 inclus, et formant 48 volumes grand in-8, est de 432 francs.
Le prix de la 3e série, comprenant les 12 années de 1866 à 1877 inclus, et formant 48 volumes grand in-8, est de 432 francs.
Le prix total de la *Collection,* formant, à la fin de 1884, 161 volumes grand in-8, est donc de 1482 francs. La Collection forme, à elle seule, une *Bibliothèque* facile à consulter à l'aide de TABLES analytiques et détaillées.
Le prix de la Table générale des 24 premières années, 1841 à 1865, est de 20 francs.
Le prix des Tables triennales comprenant les 18 années, de 1866 à 1883, est de 10 francs.

ON TROUVE A LA LIBRAIRIE GUILLAUMIN ET Ce

Les *Traités Généraux,* les *Traités Élémentaires* et les ouvrages de théorie relatifs à l'Économie sociale, ou politique, ou industrielle;

Les *Traités spéciaux,* les *Monographies* et un grand nombre d'Écrits sur les diverses questions relatives à l'*Economie politique* ou *sociale,* à la *Statistique,* aux *Finances,* à la *Population,* au *Paupérisme,* à l'*Esclavage,* à l'*Émigration,* au *Commerce,* aux *Douanes,* aux *Tarifs,* au *Calcul,* à la *Comptabilité,* aux *Changes,* au *Droit des gens,* au *Droit administratif,* au *Droit commercial* et au *Droit industriel,* des *Documents statistiques* et autres: Tableaux de douanes, Enquêtes, Tarifs, etc.

Presso le Librerie G. B. PARAVIA & C.
ROMA-TORINO-MILANO-FIRENZE

LA CASA DI SAVOIA E LA MONARCHIA ITALIANA

PLEBISCITI

RICORDO NAZIONALE

RACCOLTO E ORDINATO

DA

NICOMEDE BIANCHI

Senatore del Regno

in cui vennero raccolti con patriottica idea, splendidamente attuata, tutti i documenti ufficiali che fanno testimonianza, nella loro eloquente semplicità, dei voti e delle annessioni compiute dal 1848 al 1870 dalle diverse popolazioni italiane.

Il plauso unanime dei giornali di tutta la Penisola, le lodi benevoli di cui ci furono larghi egregi Personaggi e l'acquisto fattone da parecchi Municipi, ci ha portato quel conforto che ci avevamo ripromesso pei sacrifizi non lievi cui dovemmo sobbarcarci affinchè quest'opera di tanto pregio storico riuscisse pure uno splendido lavoro tipografico, alla pubblicazione del quale ci mosse non l'interesse di editori, ma sibbene il desiderio di vedere la nostra gioventù inspirarsi a quelle pagine sublimi, per imparare ad apprezzare l'eroismo ed il valore che ormai vanno scomparendo con gli eroi di quel tempo.

Sono ancora disponibili alcuni esemplari dell'Opera completa, che mettiamo in vendita pensando che questa pubblicazione non dovrebbe mancare in nassun Comune, in nessuna Biblioteca sì pubblica che privata.

Ricordiamo infine che l'opera stampata con tipi di nuova fondita ed illustrata da 21 eleganti stemmi in cromotipografia delle principali Città del Regno, è divisa in due grandi volumi di formato massimo, 25×36, di oltre 520 pagine legati alla bodoniana, e vale **L. 50.**

COMPENDIO DELLA FAUNA ITALIANA

Descrizione elementare degli animali più importanti

illustrata da 575 incisioni, la maggior parte originali

Lire 6 — Un volume in-8 — Lire 6

In questo volume, fatto per chi ha già imparato qualche nozione di zoologia, non si diede molta parte nè ai caratteri generali, nè ai costumi dei vari gruppi di animali; si cercò invece di svolgere più ampiamente la parte descrittiva sistematica dei principali animali italiani, procedendo con egual misura in tutti i gruppi zoologici onde conservare al libro il carattere elementare.

È lavoro fatto per facilitare l'apprendimento della zoologia ai giovani delle scuole secondarie, ove si esige che lo studio degli animali si faccia principalmente sulle forme italiane e sugli animali locali. Accrescono pregio al volume le numerose figure, molte delle quali vennero fatte appositamente rendendole il più possibile semplici ed istruttive.

LA FONDIARIA

COMPAGNIA ITALIANA DI ASSICURAZIONI

SULLA VITA

E CONTRO I CASI FORTUITI

Società anonima per azioni col capitale sociale di L. 25,000,000 e versato di L. 12,500,000.

Le operazioni di questo Istituto nazionale comprendono tutte le assicurazioni che hanno per bene la vita dell'uomo e cioè la formazione di Capitali pel caso di morte o di vita, e la costituzione di rendite vitalizie.

La ***FONDIARIA*** assicura anche contro le conseguenze dei *Casi fortuiti* o disgrazie accidentali che possono colpire le persone; così: viene garantito un indennizzo giornaliero quando la disgrazia trae seco una infermità temporanea; un capitale determinato quando l'infermità è di carattere permanente, o quando il *Caso fortuito* cagiona la morte. L'assicurazione segue l'individuo sul lavoro, nei viaggi ed occupazioni abituali.

La ***FONDIARIA*** ha la sua Sede in Firenze, Via Tornabuoni, 17, palazzo proprio, ed in ogni Provincia del Regno è rappresentata da accreditati Istituti e da rispettabili persone e Ditte di Commercio; in *Roma dal Banco A. Cerasi*, Via del Babuino, 51.

Vengono distribuiti gratuitamente prospetti e tariffe. (2)

La New-York (Mutua)

AUTORIZZATA IN ITALIA PER REGI DECRETI NEL 1878

con ingenti garanzie, elezione di domicilio e giurisdizione locale

---

La **New-York** non avendo degli azionisti da retribuire, è la sola Compagnia di assicurazioni sulla vita tra tutte quelle che operano in Italia, che accordi ai suoi assicurati la totalità degli utili di assicurazione e di collocamento di fondi, la sola che applichi il sistema delle **Polizze di accumulazione degli utili**, senza decadenza, colle quali venne raggiunto l'apice desiderabile dell'assicurazione, cioè la più economica e la più sicura nei casi riuniti di morte e di vita.

Con queste polizze che mantengono assoluto il diritto di riduzione del capitale assicurato dopo il pagamento di tre premi annui, si può stipulare colla combinazione *in caso di morte per la vita intera, a premio vitalizio ed a premi limitati*, il cui tasso è molto tenue in confronto dell' importanza del capitale pagabile alla morte dell'assicurato, senza che quest'ultimo faccia un atto di esclusiva abnegazione in favore degli eredi.

La Polizza di accumulazione degli utili, senza decadenza, riunisce infatti tutti i vantaggi delle altre combinazioni, permettendo dopo **10**, **15** e **20** anni — da fissarsi per il cumulo degli utili — di convertire il contratto **vitalizio** in una **vera risorsa** per la vecchiaia dell'assicurato stesso, a condizioni che colle altre Compagnie si raggiungerebbero appena, mediante un'assicurazione **mista**, la quale richiederebbe un premio doppio.

Prima di sottoscrivere una proposta con qualsivoglia Compagnia, si confrontino le tariffe, le condizioni generali delle polizze, ed il meccanismo delle combinazioni con accumulazione, senza decadenza, della New-York.

Nessuna Compagnia può far valere un rango più prospero e più accreditato di quello che occupa la **New-York**; nessuna può vantare maggiore stabilità e sicurezza, ma giore sviluppo costante e progressivo di operazioni, e maggior prudenza, vigilanza e lealtà amministrativa.

I fondi di garanzia della New-York si elevavano al 1° gennaio **1885** a **307** milioni di franchi. Possiede circa **30** milioni di franchi d'immobili a New-York, Parigi, Berlino e Vienna, ove sono collocati i suoi uffici. I capitali assicurati in corso salivano ad **un miliardo 200 milioni** di franchi circa, ripartiti da **78,017** Polizze — ed aveva già pagati — dalla sua fondazione **(1845)** ai suoi assicurati, **421** milioni di franchi, compresi 134 milioni per riparti di utili. Queste cifre indicano una Compagnia di primo ordine tra le più grandi compagnie del mondo.

DIREZIONI IN ITALIA

Roma, *Via Condotti, 42* — **Torino**, *Via di Po, 9*

Agenzie nelle principali città del Regno.

Sono in vendita presso l'Editore e i principali Librai d'Italia i tre primi volumi delle

OPERE COMPLETE

DI

Don LUIGI TOSTI, Cassinese

LA CONTESSA MATILDE,

BONIFACIO VIII (VOL. 2)

Edizione di lusso con caratteri fusi espressamente dalla Casa Flinsch di Francoforte s/M. e carta eccellente delle fabbriche del Fibreno.

SEGUITO DELLE OPERE:

1. **Storia dell'origine dello Scisma greco** . . . . . Vol. 2
2. **Storia di Abelardo e dei suoi tempi.** » 1
3. **Storia della Lega Lombarda,** illustrata con note e documenti . . . . . » 1
4. **Scritti vari.** . . . . . » 2
5. **Storia del Concilio di Costanza,** con nuovi documenti . . . . . » 2
6. **Storia della Badia di Monte-Cassino,** illustrata con note e documenti. . » 4
7. **Prolegomeni alla Storia universale della Chiesa** . . . . . Vol. 2
8. **Salteri** *(del Pellegrino, di Maria, del Soldato)* . . . . . » 1
9. **Il Veggente del secolo XIX, Mealech,** o *Il libro del povero,* e **Uriele** (inedito) . . . . . » 1
10. **Studio sulla vita e sulle opere di L. Tosti,** per L. P. . . . . » 1

Tutte le opere saranno comprese in 20 volumi in-8, di circa 400 pagine.

Ciascun volume costa **lire 4,50.** — Per coloro che si abbonano a tutte le opere **lire 4,** sempre oltre le spese postali.

Io sottoscritto dichiaro di abbonarmi alle opere complete dell'Abate LUIGI TOSTI, Cassinese, edite da L. PASQUALUCCI, *e di pagarne a questo l'importo e le spese postali, via via che i volumi mi saranno inviati.*

Firma: .....

Indirizzo: .....

Numero degli esemplari delle opere complete: .....

Inviare la presente scheda a LORETO PASQUALUCCI *in* ROMA.